

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: E. V. Maltese, A. M. Taragna

Redazione: R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it annamaria.taragna@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

13 (2013)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese, A. M. Taragna e P. Varalda

Scienze umane e sociali 2008 “Greek Books in Turin Libraries: Sources and Documents for a New Inquiry of the Classical Background of the Piedmontese Elites (XV-XIX Century)”.



Con il patrocinio e con il contributo della Regione Piemonte

© 2013

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-499-7

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR (bear.am@savonaonline.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Madrid, Biblioteca Nacional Mss/4683: il codice e i suoi scoliasti*

Il Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4683 – un manoscritto miscelaneo la cui unità codicologica più antica risale alla fine del XII secolo – è uno fra i *codices veteres* che tramanda le commedie di Aristofane, nello specifico la triade bizantina.¹ Si tratta di un codice di rilevante valore filologico e paleografico il quale, nonostante la sua importanza per conoscere la trasmissione e lo studio delle commedie di Aristofane – soprattutto nel periodo dei Paleologi –, non ha ricevuto, a nostro avviso, l'attenzione meritata.

Finora gli studi effettuati sul Madrid BN Mss/4683 hanno toccato alcuni aspetti codicologici e paleografici che riguardano la parte antica del manoscritto, in particolare la scrittura del suo copista, per la quale sono state proposte diverse datazioni e localizzazioni: in questa direzione, infatti, si sono mosse le indagini di Koster, Cavallo, Wilson e Pérez Martín.²

In questo articolo riprendiamo lo studio del Madrid BN Mss/4683 per approfondire gli aspetti codicologici e paleografici del manoscritto, con particolare at-

* Questa ricerca è stata eseguita col contributo del progetto di ricerca FFI-2009-10860. Vorrei ringraziare Inmaculada Pérez Martín per il suo supporto e i suoi consigli e suggerimenti durante questa indagine. Vorrei anche ringraziare Manuela Salvaggio e Nina Sietis per la loro attenta lettura di queste pagine in italiano.

¹ Sulla tradizione del testo del Matritense, cfr. K. Dover (ed.), *Aristophanes, Clouds*, Oxford 1968, pp. CVII-CXXV; *Aristophanes, Frogs*, Oxford 1993, p. 76, e Ch. N. Eberline, *Studies in the Manuscript Tradition of the «Ranae» of Aristophanes*, Meisenheim am Glan 1980, p. 147.

² Il primo contributo allo studio di questo codice si deve a W. J. W. Koster, *De codice aristophaneo Matritensi 4683*, «Mnemosyne» s. IV, 9, 1956, pp. 225-231; mosso dall'ottima qualità delle varie mani che corressero ed emendarono il testo aristofaneo, lo studioso aveva datato il manoscritto al XIV secolo. Anche D. Holwerda, *Scholía vetera in Nubes*, I, 3, 1, Gröningen 1977, e M. Chantry, *Scholía vetera in Aristophanis Plutum*, III, 4a, Gröningen 1994, sulla scia della datazione di Koster, hanno proposto una datazione del XIV secolo. Più tardi, secondo criteri paleografici, G. Cavallo, *Scritture italo-greche librarie e documentarie. Note introduttive ad uno studio correlato*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di Agostino Pertusi*, Milano 1982, p. 32, ha proposto una datazione nel XII secolo e ha localizzato la copia della parte antica del manoscritto nell'Italia Meridionale. Dal canto suo, Dover (ed.), *Aristophanes, Clouds*, cit., p. CIII, propone una datazione, suggerita da Wilson, al XII secolo, anche se alla fine sembra più convinto della datazione di Koster. Finalmente, N. Wilson, sia in *Aristophanis Fabulae*, Oxford 2007 sia in *Aristophanea: Studies on the Text of Aristophanes*, Oxford 2007, ribadisce questa data, che, secondo l'opinione di I. Pérez Martín, in M. Cortés Arrese, I. Pérez Martín (edd.), *Lecturas de Bizancio. El legado escrito de Grecia en España, Catálogo Exposición Biblioteca Nacional*, Madrid 2008, può anche essere ricondotta alla fine del secolo.

tenzione alle mani che scrissero scoli nella parte antica del codice: con lo scopo di rilevare e datare i diversi estratti della tradizione del testo, elementi fondamentali per definire le cerchie in cui il codice fu vergato e studiato.

Il codice

Il Madrid BN Mss/4683, codice miscelaneo fattizio e mutilo, è costituito da tre unità codicologiche.³ La prima e più antica (ff. 4^r-10^r, 25^r-63^r) contiene la triade: *Pluto* (ff. 4^r-10^v / vv. 1-528 *des. mut.*), *Nuvole* (ff. 25^r-49^r) e *Rane* (ff. 49^r-63^r / vv. 1-959 *des. mut.*). L'intervento di una mano, anche autrice di scoli, che scrisse Ἀριστοφάνους Πλοῦτος βίβλος πέλει nell'intestazione (f. 4^r) e nel margine inferiore del f. 10^v con lo scopo di sistemare il manoscritto, ci informa del fatto che esso era già mutilo verso l'ultimo terzo del XIII secolo. La seconda unità codicologica è opera di Costantino Lascaris, che completò il testo mancante delle commedie (ff. 2^r^v, 11^r-24^r, 69^r-74^r). La terza unità codicologica, contenente parte dei *Cavalieri* (ff. 77^r-85^v, vv. 1-306), fu copiata in Italia nel XV secolo.

La parte antica è copiata su carta orientale, di color marrone chiaro, molto danneggiata dall'umidità e delle tarme. Dalla direzione delle vergelle sappiamo che forse era stato piegato *in folio*,⁴ anche se presenta delle dimensioni molto ridotte rispetto a quelle originali.⁵

Le filigrane dell'ultima unità codicologica (la seconda in ordine cronologico), in carta occidentale e piegata *in quarto*, testimoniano che a un certo punto il manoscritto arrivò in l'Italia, ove fu, nella seconda metà del XV secolo, completato da uno studente di greco,⁶ il quale copiò l'inizio dei *Cavalieri* (vv. 1-306);⁷ poi, finì

³ Sulla natura del codice miscelaneo, cfr. F. Ronconi, *I manoscritti miscelanei (IX-XII secolo)*, Spoleto 2007, ove lo studioso analizza dal punto di vista codicologico, paleografico e testuale quattordici manoscritti miscelanei, tramite i quali cerca di gettare luce sulle cerchie dove essi furono vergati e letti.

⁴ Se è piegato *in folio*, il foglio originale doveva avere le dimensioni del formato piccolo della carta orientale (mm 320-370 x 235-280). Per una bibliografia approfondita in merito, cfr. M. T. Léannec-Bavavéas, *Les papiers non filigranés médiévaux de la Perse à l'Espagne, bibliographie 1550-1995*, Paris 1998.

⁵ La carta, di grammatura media, è morbida al tatto e satinata. Alla fine di questa unità codicologica diventa più ruvida e rigida a causa dell'umidità. 13 vergelle occupano uno spazio di 20 mm. I filoni non si distinguono. Non presenta zig-zag.

⁶ Le filigrane sono «tête humaine», molto simile a Br. 15.705 (a. 1480/1484), nei ff. 80^r e 85^r; «chapeau», Br. 3388 (a. 1475 / 1480), nei ff. 79^r e 82^r, e «fleur de lis» Br. 7312 (1479 / 1482) nei ff. 76^r e 86^r. Per quanto riguarda la *mise en page*, 19-21 linee occupano lo specchio di scrittura, di 140/170 x 75/120 mm. Questa è regolare e ordinata, nonostante la mancanza di rigatura. L'unità non presenta né signature né richiami.

⁷ Questa mano (Tav. 8) mostra le caratteristiche di un copista di madrelingua non greca, di natura scolare, un'umanistica greca italiana che ricorda il filone grafico inaugurato da Manuele Crisolora in Italia, proprio sulla scia della profonda impronta lasciata dal bizantino in Italia, per cui rimando a A. Rollo, *Mimetismo grafico alla scuola di Manuele Crisolora*, in C. Tristano, M. Calleri, L. Magionami (edd.), *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna. Atti del Convegno internazionale di Studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti*, Arezzo 2003, pp. 85-108. L'ortografia vacillante, la rigidità e artificialità dei tratti e

nelle mani di un monaco del monastero di San Pantaleone, come riferisce l'annotazione sul margine superiore del f. 86^v: Ἐγὼ ἀδελφὸς Μιθόδι ἱερομοναχὸς τοῦ ἁγίου Πάντα λέον καὶ Ἐρμολαοῦ τοῦ Β (sic).⁸

La seconda unità codicologica (la terza in ordine cronologico) fu aggiunta da Costantino Lascaris, che trovò, completò e restaurò il manoscritto a Messina, aggiungendo carta occidentale, piegata *in folio*,⁹ di scarsa densità e bassa qualità.¹⁰

Dunque, dopo le aggiunte successive, il codice presenta questa fascicolazione: IV ff. + 1f. + 2 ff. (3) + 1 x IV (10 [+ 5a]) + 1 x VII (24) + 4 x IV (56) + 7 ff. (63) + 13 ff. (76) + 1 x V (86).¹¹ Lo stato attuale del manoscritto risponde all'unione delle tre unità codicologiche,¹² all'aggiunta di due copertine calligrafiche (ff. 1 e III), oltre

di alcune legature rivelano una scarsa padronanza dell'ortografia e della scrittura greca. La sua scrittura ha un aspetto molto regolare, tondeggiante ed è leggermente inclinata verso destra, che ricorda quella del Crastone (S. Bernardinello, *Autografi greci e greco-latini in Occidente*, Padova 1979, tav. 12). Sulla scrittura greca nell'Italia dell'Umanesimo, cfr., oltre a Bernardinello, cit., P. Eleuteri, P. Canart, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991.

⁸ La scrittura, di esecuzione lenta, molto dritta e ieratica, con tratti spigolosi e fortemente influenzata dall'alfabeto latino, rivela che il suo autore, sebbene fosse bilingue, non aveva profonda padronanza dell'ortografia greca. D'altronde, è probabile che il monastero in cui visse il proprietario del manoscritto sia il Monastero di San Pantaleone di Bordonaro, che si trova su un colle vicino a Messina, fondato nei secoli VIII-IX da monaci basiliani venuti d'Oriente, i quali gli diedero la denominazione di San Salvatore: solo nel 1446 il monastero assunse il nome attuale di San Pantaleone, cfr. G. Foti, *Storia, arte e tradizione nelle chiese dei casali di Messina*, Messina 1992, p. 247. Ringrazio Giuseppe Mandalà per la bibliografia fornita in merito a quest'argomento, per la quale rimando anche a G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo 1993.

⁹ La posizione della filigrana, «main surmontée d'une étoile et avec F inscrite» (Br. 10743, a. 1490/1492), visibile nei ff. 11^r, 12^r, 14^r, 16^r, 18^r, 19^r (rovesciata), 22^r (rovesciata), 64^r, 66^r, 67^r e 68^r, testimonia che anche questa parte subì considerevoli tagli per essere adattata all'unità codicologica più antica, poiché non occupa proprio il centro della pagina. 5/7 filoni occupano ogni foglio separati da una distanza di 20-25 mm. 6/7 vergelle occupano uno spazio di 20 mm, separate da uno spazio impercettibile. Per quanto riguarda la *mise en page*, 25-29 linee occupano lo specchio di scrittura, di mm 160-170 x 80-120. L'unità non presenta né richiami né segnatura.

¹⁰ Oltre a questo manoscritto aristofaneo, sappiamo che Costantino Lascaris ebbe fra le mani almeno altri due manoscritti, che attestano il lavoro filologico eseguito dall'umanista sul commediografo ateniese. Oltre al Madrid BN Mss/4683, Lascaris restaurò e completò anche il Madrid BN Mss/4677, un codice del XIV secolo che conteneva la triade dei tragici e che, in accordo con le filigrane del *Pluto*, aggiunto da lui stesso, l'umanista acquistò a Messina intorno all'anno 1475. Sul lavoro filologico eseguito da Costantino Lascaris a Messina, cfr. T. Martínez Manzano, *Constantino Láscaris: semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998. Sull'attività della sua cerchia messinese, cfr. I. Pérez Martín, *El Escorialensis X.IV.6: Un Iatrosophion palimpsesto en el círculo Mesinés de Constantino Láscaris*, in S. Lucà (ed.), *Libri, palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del Convegno internazionale, Villa Mondragone-Monte Porzio Catone-Università di Roma "Tor Vergata"*, Roma 2008, pp. 279-294.

¹¹ I primi due fogli furono aggiunti nel XV secolo. Anche il senione e il settenione furono aggiunti da Lascaris. Il quinione invece fu aggiunto nel XV secolo dal copista dei *Cavalieri*.

¹² È la tipica legatura di Uceda (fine del XVII secolo). Cfr. J. M. Fernández Pomar, *La colección de Uceda y los manuscritos de Constantino Láscaris*, «Emerita» 34, 1966, pp. 211-280: 275-278.

all'indice latino scritto a mano dall'allora bibliotecario della BNE, Juan de Iriarte (f. IV).¹³

La mano principale

La mano principale, che copia la triade, è anche autrice della maggior parte degli scoli marginali e delle glosse interlineari.¹⁴ La sua è una scrittura minuscola informale con certe pretese alla formalità ora più ora meno accentuata, ben poggiata sulla linea di scrittura, con uno spazio interlineare sufficientemente ampio (due volte il nucleo delle lettere) che permette al copista di scrivere parecchie glosse interlineari. L'asse di scrittura è tendenzialmente diritto, talvolta leggermente inclinato a sinistra (Tav. 1).

Il carattere audace e innovatore della grafia, che impiega sia tratti moderni sia tratti più antichi, ci fa pensare a una datazione intorno all'ultimo terzo del XII secolo, o anche alla fine del secolo:¹⁵ ingrandimento del β maiuscolo, che acquista forma di cuore; l'η corsivo moderno, che convive con l'η maiuscolo e minuscolo; il v moderno di tratto latino, accanto alla forma maiuscola più antica; la convivenza dell'antica forma del κ con la forma moderna e corsiva; l'ω *en petit pain* oppure il prolungamento sull'interlinea di abbreviazioni come quella di ω̄v.¹⁶ Si rileva la comparsa, sebbene sporadica, del β bilobulare, il che prova, senza ombra di dubbio, l'audacia e la modernità della scrittura del nostro copista. La sua abilità e padronanza si manifestano anche nella preferenza per il contrasto modulare: così il corpo del σ si presenta gonfiato, come l'υ, il δ e l'ω *en petit pain*, che a loro volta risultano gonfiati; caratteristiche con cui convivono anche altre lettere di modulo più stretto e rettangolare come il θ, lo ξ o l'ε.

La scrittura del nostro copista è ricca di legature. Non si tratta di una scrittura particolarmente calligrafica poiché è caratterizzata da un *ductus* veloce – sebbene non affrettato –, che ci fa pensare che il copista non fosse intenzionato a essere letto in modo scorrevole e veloce e, quindi, che il manoscritto possa esser stato vergato a uso personale. La sua informalità si osserva nell'impiego di tratti di tipo

¹³ Prima o dopo l'ingresso nella BNE, il codice conteneva un'opera stampata dopo il f. 86^r, come si legge nella copertina scritta da Iriarte (f. III): «Aristophanis Comoediae IV, cum incertis auctoris scholiis marginalibus. Accedit Joannis Lascaris ad Petrum Medicem Epistola Typis excusa», oggi il I/1620: Jani Lascaris Rhyndaceni *De vera graecarum litterarum ratione et forma*, Florentiae 1494.

¹⁴ Il copista si occupò anche della *mise en page* degli scoli – che copia sui margini dei fogli lasciati appositamente in bianco –, dato che questa ha un aspetto regolare e ordinato, sistemando il commento, scritto su una colonna e introdotto da richiami, che possono essere numeri o simboli, e impiegando inchiostro rosso. Si occupò, inoltre, dell'esecuzione della sobria ornamentazione nella parte antica, consistente in ghirlande e catenelle in rosso. Per quanto riguarda la *mise en page* del testo principale, lo specchio di scrittura occupa mm 200/210 x 60/90, lungo il quale si distribuiscono 24-32 linee.

¹⁵ La datazione è stata già proposta da Pérez Martín, *Lecturas de Bizancio*, cit., p. 54.

¹⁶ Sull'evoluzione morfologica della scrittura libraria nel XII secolo, cfr. P. Canart, L. Perria, *Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles*, in J. Irigoin (ed.), *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 67-118.

cancelleresco:¹⁷ sovrapposizione di lettere, specialmente il τ maiuscolo e l'ε maiuscolo, abbreviazione di ων con un tratto curvilineo piuttosto lungo, accenti legati e modulo ingrandito per lettere come il β, il κ e l'ε maiuscolo; il T, l'I e il Γ sopra la linea di scrittura, l'uso dell'η corsivo o la legatura impiegata per ἐπι, di natura senz'altro cancelleresca. La sua rapidità e abilità rivelano che si tratta, in effetti, di copista esperto, anche se di tanto in tanto commette degli errori ortografici, dimentica di scrivere accenti e spiriti, corretti, più tardi, da una mano paleologa. Per quanto riguarda la stilizzazione generale, si tratta di una scrittura di misura media e alquanto tondeggiante.

Tali caratteristiche ci consentono di mettere la scrittura del nostro copista, da un punto di vista stilistico, in relazione con il «curant corsif», a nostro avviso informale, proposto da Paul Canart e Lidia Perria,¹⁸ oppure con quelle «scritture di asse diritto o leggermente inclinato, con una pretesa alla formalità ora più ora meno accentuata, comunque presente, nelle quali assai evidente risulta il tentativo di controllo e sistematizzazione degli elementi di indole corsiva o burocratica [...]»,¹⁹ e più specificamente, con il ms. Hagion Oros, Mone Vatopediou 59 e con lo Scilitza del Museo Nazionale di Sofia s.n.²⁰

Senz'altro le caratteristiche grafiche del copista del Madrid BN Mss/4683 ricordano scritture contemporanee che si trovano anche su manoscritti vergati nell'Italia Meridionale. Infatti, il nostro copista mostra alcuni tratti d'indole provinciale che si possono situare, fra altri luoghi, nell'Italia Meridionale; ad esempio, il κ maiuscolo, il β a forma di cuore oppure lo ξ di modulo stretto. Per queste affinità formali, Guglielmo Cavallo ha localizzato la copia della parte antica del nostro manoscritto nel sud d'Italia.²¹ Noi, invece, non siamo in grado di affermare che sia stata copiata in Italia, poiché la mancanza di notizie relative allo studio di Aristofane e dei tragici in questo periodo²² nella zona e la presenza di *scholarly*

¹⁷ Ricordiamo la costante osmosi tra la scrittura libraria e quella cancelleresca a Bisanzio. Le innovazioni e i cambiamenti che, mano a mano, la scrittura della cancelleria sperimentò nell'XI secolo finirono per penetrare nell'ambito della scrittura libraria, le quali cominciarono ad adottare elementi propri delle scritture corsive e cancelleresche. Sulle cause e sui fattori che determinarono il «cambio grafico», cfr. G. Cavallo, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librerie*, in G. Prato (ed.), *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca*, Firenze 2000, pp. 219-238. In precedenza Herbert Hunger aveva già individuato i cambi morfologici sperimentati dalla scrittura cancelleresca a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, quando raggiunse la sua massima espressione, proprio sotto la dinastia degli Angeli (1185-1204); cfr. H. Hunger, *Gibt es einen Angeloi-stil?*, «Römische Historische Mitteilungen» 32-33, 1990-1991, pp. 21-351. Inoltre, N. G. Wilson, *Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period*, in Irigoien (ed.), *La paléographie*, cit., pp. 221-239, ci offre un importante percorso e una profonda analisi della minuscola corsiva impiegata da «scholarly hands» a partire dalla metà del XI secolo, la sua evoluzione fino al XIII secolo e la sua interazione con le scritture della cancelleria.

¹⁸ Canart, Perria, *Les écritures*, cit., pp. 81-82 (tav. 4, p. 56).

¹⁹ Cavallo, *Scritture informali*, cit., p. 232.

²⁰ Cavallo, *ibid.* (tavv. 13a e 24a rispettivamente).

²¹ Cavallo, *Scritture italo-greche*, cit., p. 32, e *La cultura italo-greca*, cit., p. 559.

²² Nonostante Koster, *De codice*, cit., p. 228, sostenga che Aristofane non fosse autore sconosciuto.

*bands*²³ di fatto contemporanee alla mano principale ci fanno pensare piuttosto a un'origine costantinopolitana della parte antica del Madrid BN Mss/4683.

Scoliaisti

Lo studio paleografico delle mani che scrissero gli scolii ci permette di stabilire un termine *ante quem* e un termine *post quem* per la permanenza del manoscritto a Costantinopoli. In ordine cronologico, tre sono le mani più antiche che scrissero scolii, contemporaneamente o subito dopo la copia. A queste mani se ne aggiungono altre cinque databili tra la seconda metà del XIII secolo e la metà del XIV secolo. La mancanza di testimonianze nei primi anni dell'Impero di Nicea rivela una significativa frattura cronologica che ci informa proprio del fatto che il Madrid BN Mss/4683, sopravvissuto al disastro del 1204 (momento in cui forse rimase mutilo), fu recuperato a partire dal 1261 per la lettura, lo studio e il commento da parte di eruditi e studenti paleologi. In effetti, rimase a Costantinopoli fino all'avanzato XIV secolo, momento in cui parecchie mani paleologhe corressero il testo, proponendo altre letture di grande qualità, ridistribuendo i versi secondo la metrica oppure completando delle lacune in accordo con la *recensio* triciniana delle commedie.²⁴

La lettura e l'analisi degli scolii hanno anche permesso d'individuare le varie mani che, in diversi momenti, studiarono il manoscritto: mani non rilevate nell'edizione degli *scholia vetera*, in cui una mano diversa da quella principale è indicata semplicemente come m_2 , senza tener conto della sua datazione e talvolta del suo contributo esegetico.²⁵

La m_1 , il copista del testo (Tav. 1), come abbiamo già indicato, scrive la maggior parte degli scolii e delle glosse, soprattutto in *Pluto* e, in misura minore, in *Nuvole*

sciuto nell'Italia meridionale, dato che il poeta Giovanni Grasso l'aveva letto, a nostro avviso questa testimonianza non pare decisiva per localizzare la copia del nostro manoscritto in tale area. Per la ricerca di testimonianze che illustrino lo studio e copia di manoscritti poetici in questo periodo nell'Italia meridionale, e nello specifico del dramma attico, rinvio a D. Arnesano, *La minuscola "barocca". Scritture e libri in Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Galatina 2008, e P. Canart, S. Lucà, *Codici greci dell'Italia Meridionale*, Roma 2000.

²³ Wilson, *Scholarly Hands*, cit.

²⁴ In *Nuvole* e *Rane* i versi sono definiti da una mano paleologa. Oltre a questa, si osservano altre mani contemporanee, con caratteristiche che rinviano alla prima metà del XIV secolo, le quali corressero il testo prendendo come modello la *recensio* triciniana. Ecco alcune di queste correzioni di grande qualità eseguite da tali lettori: *Ra.* 83 (f. 51^r): ἀπολιπόν μοι χήται (m_1), per ἀπολιπόν μ' ἀποίχεται; 102 (f. 51^r): γλώτταν δ' ἐπιτορκήσασαν ἄνθυ τῆς φρενός (m_1), per γλώτταν δ' ἐπιτορκήσασαν ἰδίᾳ τῆς φρενός; 180 (f. 52^v): ὅπ ὅπ παραβαλοῦ (m_1), per ὃ ὅπ παραβαλοῦ. Queste lezioni, fra altre, hanno mascherato la vera natura del Madrid BN Mss/4683. Per il testo delle *Rane*, cfr. l'edizione di Wilson (*Aristophanis Fabulae*, cit.).

²⁵ Per gli *scholia vetera* al *Pluto*, cfr. Chantry, *Scholia vetera*, cit.; alle *Nuvole*, Holwerda, *Scholia vetera*, cit.; alle *Rane*, M. Chantry, *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, Gröningen 1999. Sul commento di Giovanni Tzetze alle commedie: per il *Pluto*, cfr. L. Massa Positano *et al.* (edd.), *Io. Tzetzae Commentarii in Aristophanem*, IV, 1, *Prolegomena et Commentarium in Plutum*, Gröningen 1960; per le *Nuvole*, D. Holwerda, *ibid.*, IV, 2, *Commentarium in Nubes*, Gröningen 1960; per le *Rane*, W. J. W. Koster, *ibid.*, IV, 3, *Commentarium in Ranas et in Aves. Argumentum Equitum*, Gröningen 1962.

e *Rane*. Il contributo principale di questa mano è il commento della tradizione antica sia per gli scoli sia per le glosse, poi completato da mani più recenti. Dalla lettura si deduce che la parte antica del Madrid BN Mss/4683 condivide un cospicuo numero di scoli e glosse con i *veteres* R e V, anche se in molti casi l'unico manoscritto *vetus* che tramanda uno scolio o una glossa appartenente alla tradizione antica è proprio il nostro (ad es. *Pl.* 63d, 79aγ; *Nu.* 249c, 267bα, 260f). Inoltre, il fatto che anche questa mano aggiunga scoli tzetziiani (ad es. *schol. rec. Tz. Pl.* 2b,²⁶ 15a, 17, 23c, 34a) mostra che il testo è frutto della lettura di diverse fonti dalle quali la mano principale ha attinto per la sua copia.

La m₂, con un unico contributo sul f. 58^v, è molto deteriorata per effetto dell'umidità e delle tarme.²⁷ È caratterizzata da un *ductus* corsivo e veloce, con preferenza per il modulo stretto, le forme spigolose e i tratti tipici della scrittura cancelleresca della fine del XII secolo: i segni diacritici di grandi dimensioni oppure il prolungamento di tratti che invadono l'interlinea.

La m₃²⁸ (Tav. 2) è caratterizzata da un ῆθος barocco, con preferenza per le forme ampollose e sontuose, proprie della cancelleria, le cui caratteristiche grafiche ci permettono di farla risalire agli ultimi anni del XII secolo. Lo scoliasta si interessa principalmente a questioni culturali, anche se non esita a correggere il testo.²⁹ Conosce sia la traduzione antica sia quella di Tzetze, delle quali si avvale per l'esegesi delle tre commedie. Nel f. 41^r scrive δράμης (*schol. rec. Tz. Nu.* 1005d.1) a ὑποθρέξει; nel f. 40^f introduce due commenti, il primo riferito alla festa delle Διπύλεια (*schol. vet. Nu.* 984c) e il secondo, invece, al poeta Κηκείδης (*schol. vet. Nu.* 985a.α),³⁰ mentre nel f. 40^r scrive il nome del citarista Φρόνιν (*schol. vet. Nu.* 971c.1). La mano esibisce una profonda padronanza della scrittura, il che paradossalmente contrasta con i numerosi errori ortografici e grammaticali che commette.³¹ Il fatto che il nostro manoscritto sia l'unico *vetus* che raccoglie tanti scoli appartenenti a diverse tradizioni (*schol. rec. Tz. Nu.* 1005d.1; *schol. vet. Nu.* 984c; 971c.1) ci fa pensare che lo scoliasta si servì appositamente di diverse fonti.

La m₄³² (Tav. 3) presenta i caratteri tipici della cancelleria, come lo strettissimo modulo delle lettere, ridotto al minimo, l'allungamento delle aste di alcune lettere

²⁶ Chantry, *Scholia vetera*, cit., pp. X-XXVIII, sebbene proponga una datazione tardiva per il manoscritto, ritiene che gli scoli contenuti in esso siano copia diretta di un modello x che andò perso, antigrafo dell'archetipo X dal quale sarebbe derivato R.

²⁷ Nel margine inferiore, si legge con difficoltà, in modo frammentario: τῆς τροπῆς? [] χρήξ? καὶ τῆς / ὑπὲρ? ἔργον ἐστὶν ἐπὶ νόσους [] [ἐν] ταῦθα (Tav. 6).

²⁸ Scrive scoli specie in *Nuvole* e *Rane*: ff. 34^v, 35^v, 37^{f-v}, 38^{f-v}, 39^{f-v}, 40^{f-v}, 41, 45^{f-v}, 46^v, 47^r, 51^r.

²⁹ Nel f. 47^r scrive una *varia lectio* (ἐβίνει al posto di ἐκίνει) e nel f. 45^f completa il testo aggiungendo i vv. 1317-1319 di *Nuvole*.

³⁰ Lo scoliasta scrive ὁ παλαιὸς διθυραμβοποιός, testimonianza tramandata anche dai *veteres* R e V. Holwerda, *Scholia vetera*, cit., invece, non ritiene *vetus* questo scolio contenuto nel nostro manoscritto.

³¹ Lo scoliasta scrive Διπύλεια, e Κηκείδος forse per analogia con il genitivo Κικείδου.

³² Questa mano scrive scoli in *Nuvole* e *Rane*: ff. 30^f, 36^{v?}, 37^v, 39^{f-v}, 41^{r?}, 43^r, 44^r, 46^r, 49^{r?}, 52^{v?}, 59^r e 60^r.

e il prolungamento dei tratti di alcune abbreviazioni, oltre al largo uso di sovrapposizioni, abbreviazioni e legature, tratti che ci permettono di datare questa scrittura alla fine del XII secolo. Il cattivo stato di conservazione del manoscritto ha interessato anche un gran numero di glosse e di scoli aggiunti da questa mano, per la maggior parte di natura lessicografica. Le sue annotazioni rivelano che questo scoliasta aveva letto soprattutto gli *scholia vetera*. Così si osserva nel f. 49^r, dove a σελήνης e alla parola di doppio senso ἔδρα scrive lo *schol. vet. Nu. 1507 a.1*; nel f. 37^v annota una breve glossa (*schol. vet. Nu. 763c.1*) riferita a μηλολόνηθην e nel f. 36^r fornisce l'esegesi della paremia φρουρᾶς ἄδων (*schol. vet. Nu. 721a.1*).³³ Nel f. 39^v, invece, scrive uno scolio di natura culturale sul sicofante Pandeleteo (*schol. vet. Nu. 924c.1-924d1*): scoli attestati anche nei *veteres R e V*, con i quali condivide molte letture, così come con il *vetus Amb*.

La m₅³⁴ (Tav. 4), databile alla seconda metà del XIII secolo, è forse una delle mani più particolari che annotò il manoscritto: lega e prolunga in modo eccessivo gli accenti, ottenendo grandi aste ascendenti che adottano la forma del γ maiuscolo, e realizza anche un'originale legatura εγ maiuscolo, ove il tratto verticale viene prolungato fino all'interno dell'interlinea superiore, caratteristiche che, senza ombra di dubbio, costituiscono la sua firma personale. La sua, una scrittura elegante, dalle pretese calligrafiche, mostra una grande propensione ai tratti cancellereschi e al contrasto modulare. Questa mano scrive uno scolio etimologico a λέγω (*Ra. 885*), per il quale si serve dell'*Etymologicum Magnum* (559, 13-20 Gaisford).

La m₆³⁵ (Tavv. 1, 5) presenta le caratteristiche della scrittura paleologa, che permettono di datarla all'ultimo terzo del XIII secolo: *ductus* corsivo, sovrapposizioni, contrasto modulare e rigonfiamenti. È qualcuno che ha letto e studiato con grande interesse il manoscritto già mutilo, e che non solo si preoccupa di annotarlo ma anche di sistamarlo scrivendo Ἀριστοφάνους Πλοῦτος βίβλος πέλει nell'intestazione e nel margine inferiore del f. 10^v. Il suo contributo è soprattutto lessicografico: nel f. 4^v, a ταλαίπωρον (*schol. rec. Tz. Pl. 33.1*), definizione poi completata dalla m₇; nel f. 6^v (*Pl. 127*), a πονηρός / πόνηρος (*Etymologicum Magnum* 682, 25 G.) e a σκορόδον (*schol. rec. Tz. Pl. 818.5*), che completa aggiungendo ἢ παρὰ τὸ τὰς κόρας οἰδαίνειν (*Etymologicum Gudianum* 504, 37 de Stefani). Nel f. 33^v spiega l'origine del proverbio Τροφωνίου μεμάντευται e commenta brevemente il personaggio (*schol. rec. Tz. Nu. 506a16*), di cui lo scoliasta ha ripreso soltanto il riferimento al patronimico. Ma il suo campo di studio va oltre e comprende anche la metrica e la prosodia, come si può leggere nel f. 32^v (*schol. rec. Tz. Nu. 430b*) e nel margine inferiore del f. 27^v, ove, riguardo al sostantivo φροντιστήριον (*Nu. 142*), si può leggere «[] κα διὰ τὴν ἰὸν [] ὅταν κρούει? τοῦ ἔξωθεν, εἰ μὲν ἔχουσι τὴν προπαραλήγουσαν: [μα]κρὰν παροξύνεται, εἰ δὲ [] κὸ βραχείαν? προπαρο[ξύν]ε-

³³ Lo scoliasta scrive «[] παροιμία ἐπὶ τῶν ἀγρυπνούντων φυλασσόντων ἂν []». Holwerda, *Scholia vetera*, cit., non ritiene antico questo scolio.

³⁴ Con un calamo sottilissimo scrive scoli con inchiostro rosso vino: f. 58^v (danneggiato da una macchia di umidità) e f. 62^v.

³⁵ Questa mano impiega due inchiostri (nero chiaro e marrone), fatto che potrebbe rivelare due momenti di annotazione.

ται».³⁶ Nello stesso foglio, questa mano annota anche ἤλεκτρον ὅπὸν εἶναι εἰς λίθου φύσιν ἀποπηγνύμενον: uno scolio non raccolto da nessuna tradizione e che testimonia il noto interesse dei Bizantini per l'alchimia.³⁷ La mano, come abbiamo visto, ha fatto uso di una vasta gamma di fonti, con particolare attenzione al commento di Tzetze, ed è proprio il nostro l'unico manoscritto *vetus* che tramanda questi scoli, riportati dal *recentior* E.

Come la mano precedente, la m₇³⁸ (Tavv. 1, 2) presenta le caratteristiche della scrittura paleologa, databile intorno all'ultimo terzo del XIII secolo: la legatura del genitivo plurale ὦν, ove l'ὦ invade l'interlinea, oppure il gusto per il contrasto modulare ottenuto per mezzo dell'allungamento e dell'ingrandimento, in questo caso, del modulo del κ maiuscolo. La sua "firma", invece, è la legatura con la vocale successiva effettuata tramite un tratto di collegamento a mo' di boccolo con scopo ornamentale e gli α inclinati eseguiti in due tempi, ove il tratto diagonale viene legato alla lettera successiva: il risultato è quello di una scrittura senz'altro elegante. È possibile, a nostro avviso, che m₇ abbia fatto largo uso del manoscritto, come testimonia il fatto che abbia scritto, in rosso, un titolo alla commedia nell'intestazione (f. 4^r): [] ἢ χρέ [] δίκαιος ἄδικος []. Lo scoliasta ha cercato di risolvere questioni di natura religiosa e rituale relative all'oracolo di Delfi (*schol. vet. Pl.* 2c, 9bα, 9cα, 39.f e 39.hα) e di natura lessicografica (*schol. vet. Pl.* 39aα e 33b, che completa lo scolio lasciato inconcluso dalla m₆), ma si è preoccupato anche di completare e correggere il testo: scrive *Nu.* 101, omesso da m₁. Si tratta, forse, della mano più colta fra quelle che annotano il manoscritto. Gli *scholia vetera* aggiunti da m₇ sono tramandati anche dai *veteres* R e V, con i quali lo scoliasta condivide molte lezioni: è verosimile, dunque, che questo lettore di Aristofane leggesse gli scoli contenuti in questi manoscritti oppure in un antigrafo della stessa famiglia che sarebbe andato perduto.

L'artefice degli scoli aggiunti dalla m₈ (Tavv. 1 e 5) è Massimo Planude.³⁹ Tradizionalmente si pensava che il monaco non si fosse particolarmente interessato al dramma, nonostante avesse letto e insegnato ai suoi allievi le opere drammatiche curricolari. L'intervento di Planude nel Madrid BN Mss/4683 – soprattutto nel *Pluto* –, verrebbe, invece, a confermare il suo interesse per la lettura e lo studio del comico ateniese, specie riguardo la metrica, ambito ove il monaco manifestò una

³⁶ Verosimilmente, per questa nota prosodica, lo scoliasta lesse lo Pseudo-Erodiano (*De prosodia catholica*, 3, 1, 357, 12-21 Schmidt).

³⁷ Questo commento, infatti, è contenuto negli *Annales* del poeta costantinopolitano Michele Glica (XXVI 20, 79 Bekker) e nelle *Homiliae in Hexaemeron* di Basilio di Cesarea (5, 8, 30 Giet). Probabilmente l'alchimia faceva parte di un sapere popolare o scolare.

³⁸ Forse, come si osserva dall'uso di diversi inchiostri (nero e marrone), la mano annotò il manoscritto in due momenti diversi. Scrive scoli in *Pluto* e *Nuvole* (ff. 4^{r-v}, 5^{r-v}, 10^v, 27^r, 28^r, 30^v, 40^{r-v}).

³⁹ La mano di Massimo Planude nel Madrid BN Mss/4683 è stata già identificata da Pérez Martín, *Lecturas de Bizancio*, cit., p. 54, nei ff. 4-5^v, 6^v, 7^{v?}, 8^{r-v}, 10^{r-v} (*Pluto*). Abbiamo individuato la mano dell'erudito anche nei ff. 9^{r-v}, 10^{r-v}, 29^v, 30^r, 32^v e 55^r, sebbene nei ff. 29^v, 30^r e 32^v la sua scrittura abbia un aspetto più trasandato, come per un'apparente indolenza che può spingere a dubitare che si tratti della sua mano. Planude ha annotato il manoscritto in due momenti, poiché impiega due inchiostri diversi: nero e marrone chiaro.

conoscenza più approfondita di quella dei suoi predecessori, spingendosi anche a criticare e correggere Tzetze.⁴⁰

Planude lesse gli scolii scritti dalla m_1 , di cui completò l'esegesi aggiungendo soprattutto scolii metrici. Così, nel f. 6^v scrive: τὸ παρὸν μέτρον ἐστὶ ἀναπαιστικὸν τετράμετρον καταλεκτικόν, ἥτοι ποδῶν β' καὶ συλλαβῆς, δέχεται ἢ κατὰ πάσων τῶν χωρῶν ἀδιαφόρως [] ἀναπαιστικὸν σπονδεῖον καὶ δακτυλόν, πλὴν τῆς ἐβδόμης ἐκείνης [] ἀν ἀναπαιστικὴν ἔχει (margine centrale) e τὸ παρὸν μέτρον ἐστὶν τετράμετρον καταλεκτικόν, ἥτοι ποδῶν ζ' καὶ συλλαβῆς. οἱ γὰρ δύο πόδες "μέτρον" λέγονται, ἐν τε τοῖς συλλαβικοῖς []» (margine inferiore). Per quanto questo e molti altri dei suoi scolii risultino tagliati dalla legatura, queste annotazioni inedite gettano luce sull'interesse e l'attività di Planude verso la commedia antica e confermano le sue ottime conoscenze prosodiche e metriche.

La m_3 (Tav. 6) esegue un unico intervento: al f. 58^v, ove scrive l'etimologia del sostantivo βίος (Ra. 930) estratta dall'*Etymologicum Magnum* (198, 14-18). Forme particolari, come il β maiuscolo con il corpo rigonfio e il tratto verticale inferiore sporgente, l'abbreviazione di ἐπί con il tratto superiore a punta, il ρ ripiegato verso l'interno con un piccolo apice che termina il tratto verticale, permettono di farla risalire all'ultimo terzo del XIII secolo.

Oltre agli scolii, il gran numero di glosse contenute nel Madrid BN Mss/4683 dovrebbe essere oggetto di uno studio sistematico. In questa sede, accenneremo soltanto alla presenza di una glossa particolarmente rilevante dal punto di vista paleografico, poiché ci permette di stabilire il termine *post quem* della permanenza del manoscritto a Costantinopoli. Nel margine superiore del f. 58^r (Tav. 7), la glossa lessicografica παιδευθέντας al participio τραφέντας presenta le caratteristiche paleografiche tipiche dell'ultimo terzo del XIV secolo, che si possono individuare soprattutto nei tratti del π, il cui corpo si stringe sempre di più per unirsi al tratto orizzontale superiore. È plausibile, dunque, che il manoscritto sia rimasto a Costantinopoli fino alla seconda metà del XIV o l'inizio del XV secolo, momento in cui avrebbe cominciato il suo periplo verso l'Italia.

Lo studio paleografico e testuale delle mani che aggiunsero scolii nel Madrid BN Mss/4683 è fondamentale per accertare la tradizione del manoscritto e ricostruirne la storia: l'analisi, infatti, ha svelato importanti indizi per localizzare la copia nella Costantinopoli di fine XII secolo. Siamo dunque di fronte a un importante *vetus* di modesta fattura costantinopolitana, che ebbe la fortuna di sopravvivere al disastro del 1204 e di essere recuperato in epoca paleologa da cerchie scolastiche ed erudite, le quali lo lessero, lo commentarono e lo corressero fino alla fine del XIV secolo o all'inizio del XV, momento in cui il Madrid BN Mss/4683 cercò rifugio in Italia, ove approdò nella prima metà del XV secolo.

Paula Caballero Sánchez

⁴⁰ Dallo studio su Aristofane ci è arrivata soltanto una testimonianza: la correzione di un errore metrico da parte di Tzetze (Pl. 505). Cfr. W. J. W. Koster, D. Holwerda, *De Eustathio, Tzetzta, Moschopulo, Planude Aristophanis commentatoribus*, «Mnemosyne» s. IV, 7, 1954, pp. 136-156.

Nota ad *Arg. Orph.* vv. 929-933

La descrizione del serpente-guardiano della quercia che reca appeso sui suoi rami il Vello d'oro è suddivisa dall'anonimo autore delle *Argonautiche Orfiche* (= AO) in due brevissimi quadri, compresi rispettivamente nei vv. 926-933 e 991-997, giudicati tra loro omogenei a partire da Francis Vian.¹ Nel secondo caso, la menzione accanto all'albero di κρηπίς τε Ξενίοιο Διὸς καὶ βώμιος ἔδρη rimanda associativamente all'altare che, in A.R. IV 118-121, Frisso edifica in onore di Zeus Φύξιτος al suo arrivo in Colchide. Ben più complesso è invece il primo quadro, di cui si riporta il testo stampato da Vian:

930 χρυσέαις γὰρ φολίδεσσιν ἐθείρεται, ἄν δ' ἄρα πρέμνον
ἀπλάτοις ὀλκοῖσι φορεύμενος, ἀμφιπολεύει
σῆμα χαμαιζήλοιο Διός, ποτὶ κῶας ἀμείβων
φρουράς· ἄκμητος δ' ἐπιμαίεται ἄμμορος ὕπνου
γλαυκοῖς ἀμφ' ὄσσοισιν ἀναιδέα καθὼν ἐλίσσω.

929 χρυσέαις Hermann : -σαῖς Ω || ἄν Vian : ἐν Ω, cfr. 958 || 931 σῆμα Ω : δῆμα Mosch.^R || 932 φρουράς· ἄκμητος δ' Vian : φρουραῖς ἀδμήτοις δ' Ω φρ. δ' ἄδμ. δ' θ φρ. δ' ἄδμ. M^{pc} φρ. δ' ἀκμήτοις Hemsterhuys || ἐπιμαίεται Ω : -μαίνεται Wiel² || ὕπνου Ψ : ὕπνος KH Mosch.

Questa la traduzione dello studioso: «il est couvert d'écaillés d'or et, circulant en haut du tronc avec ses formidables anneaux, il est le desservant du monument de Zeus infernal, montant près de la toison une garde incessante; infatigable, ignorant le sommeil, il scrute les environs de ses yeux glauques, en roulant une impudente prunelle». Come già notava lo stesso Vian,² risulta immediata l'associazione tra la comparsa sulla scena del δεινὸς ὄφις e la citazione di Zeus Χαμαιζηλος, ossia Ctonio (per l'uso vd. un'iscrizione attica databile approssimativamente alla fine del I sec. d.C., IG II².1367 Ποσιδῶνι χ.), solitamente raffigurato proprio in forma di serpente. L'aggettivo χαμαιζηλος,³ attestato soprattutto in opere di carattere scientifico a designare piante di piccole dimensioni (cfr. ad esempio Arist. HA 559^a13; Str. III 2,7) e successivamente, in senso traslato, una qualità dell'animo umano (vd. LSJ s.v. II, «of low estate, humble»), sarà dovuto, con molta probabilità, alla pre-

¹ Oltre alla fondamentale edizione del testo (*Les Argonautiques Orphiques*, Paris 1987), centrale per l'analisi dell'episodio della conquista del Vello è l'articolo *La conquête de la toison d'or dans les Arg. Orph.* [1982], in *L'épopée posthomérique*, Alessandria 2005, pp. 315-334.

² Vian, *La conquête*, cit., p. 322 n. 29.

³ Per uno studio dell'aggettivo vd. A. Blanc, *Analyse d'un composé grec: χαμαιζηλος*, «Les Études Classiques» 67, 1999, pp. 247-250.

senza nei versi immediatamente precedenti del catalogo di piante che ricoprono il suolo del boschetto di Eéta.⁴

A risultare dubbia è invece l'interpretazione da parte di Vian (in accordo con Dottin)⁵ di σῆμα χαμαιζήλοιο Διός come «monumento di Zeus infernale», sottoposto al pari del Vello alla guardia incessante del serpente. Se infatti l'aporia è apparentemente risolvibile pensando alla successiva citazione al v. 991 dell'altare di Zeus Xenios, risulta stridente l'associazione di quest'ultimo a Zeus Ctonio, pur ammettendo tutte le particolarità e contrasti che il testo ci sottopone nella sua interezza. Inoltre, la scelta di considerare σῆμα come generico «monument», e dunque complemento oggetto dell'azione del serpente (ἀμφιπολεύει), non collima con il valore specifico comunemente attestato per il termine, ossia «tumulo», «tomba», «sepolcro», inadatto alla designazione di un altare.

Nonostante la riluttanza di Vian, pensiamo che l'ipotesi avanzata da alcuni editori precedenti, cioè Gesner e, sulla sua scia, Hermann e Abel,⁶ sia tutt'altro che indifendibile. Gesner considera infatti σῆμα ... Διός, inserito tra virgole, apposizione del soggetto e riferito dunque al serpente e specifica nel commento *ad loc.*: «hic draco est monstrum Iovis infernalis seu Plutonis». Egli cita a sostegno della sua tesi un celebre passo del secondo canto dell'*Iliade*, in cui Odisseo riferisce ai compagni la visione di un serpente, prodigio di Zeus, che, divorando nove uccelli, lascia presagire a Calcante la durata del conflitto troiano. In esordio alla descrizione della visione (v. 308) si legge, a proposito appunto della bestia, ἔνθ' ἐφάνη μέγα σῆμα, ritenuto da Vian poco incisivo per l'interpretazione del passo delle AO in quanto «dans le passage homérique, σῆμα désigne un “prodige” et non un “monstre”». ⁷ In realtà, visualizzare nel nostro caso il serpente come «prodigio di Zeus Ctonio» non richiederebbe particolare sforzo (considerando anche che al v. 928 è analogamente definito τέρας, che può significare tanto «mostro» quanto «prodigio») e il ricorso al passo omerico potrebbe non fermarsi esclusivamente al v. 308 precedentemente citato. Il quadro iliadico si chiude infatti con la trasformazione del serpente in pietra da parte di Zeus e, in particolare, si legge al v. 318 τὸν μὲν ἄϊζηλον θῆκεν θεός, ὃς περ ἔφηνεν. Tralasciando le evidenti problematiche legate alla lezione ἄϊζηλον,⁸ ciò che interessa per la nostra discussione è la presenza di un aggettivo con suffisso -ηλος, come il χαμαιζήλος delle AO.⁹

⁴ Tale ipotesi è sostenuta anche da O. Schelske, *Orpheus in der Spätantike, Studien und Kommentar zu den «Argonautika» des Orpheus*, Berlin 2011, pp. 339-340.

⁵ G. Dottin, *Les Argonautiques d'Orphée*, Paris 1930, p. 37.

⁶ J. M. Gesner, *Ἄρφαίως ἅπαντα. Orphei Argonautica, Hymni, libellus de lapidibus et fragmenta*, Leipzig 1764, pp. 126-127; G. Hermann, *Orphica*, Leipzig 1805, p. 172 (che sceglie però di modificare σῆμα in δειμα); E. Abel, *Orphica. Accedunt Procli hymni, hymni magici, hymnus in Isim aliaque eiusmodi carmina*, Leipzig 1885, p. 36.

⁷ Vian, *La conquête*, cit., pp. 322-323.

⁸ La discussione nasce infatti dal contrasto tra ἀρίζηλον dei mss., favorito forse da Zenodoto, e ἄϊζηλον, molto probabilmente lettura di Aristarco, come sospettava Lehrs (cfr. H. Erbse, *Scholia in Homeri Iliadem*, I, Berlin 1969, p. 254). Se la prima lezione implicherebbe la discutibile traduzione «il dio, che prima lo aveva fatto apparire, lo rese evidente», la seconda, scelta anche da Martin West (*Homeri Ilias*, Stuttgartard-Leipzig 1998, p. 57), risulterebbe forse per il suo valore più adatta al contesto.

⁹ Per la formazione di χαμαιζήλος vd. in particolare Blanc, *Analyse d'un composé grec*, cit., p.

Al di là delle suggestioni create da questo parallelo, è il testo stesso delle *AO* a fornire un'ulteriore prova per una soluzione alternativa a quella data da Vian. Ai vv. 926-928 riportati qui in seguito il periodo presenta infatti la stessa identica struttura rispetto ai successivi 930-933:

Ἐν δ' ἄρα οἱ χρύσειον ἐπικρέματ' ἔνθα καὶ ἔνθα
 ὄρηκος ταναοῖο δέρας τό κεν ἀμφιδοκεύει
 δεινὸς ὄφης, θνητοῖς ὀλοὸν τέρας, οὐ φατὸν εἰπεῖν·

Come al v. 928 il soggetto (δεινὸς ὄφης) è qualificato mediante apposizione θνητοῖς ὀλοὸν τέρας, così al v. 931 è detto σῆμα χαμαιζήλοιο Διός (con simmetria tra i mortali citati al v. 928 e Zeus Ctonio del v. 931); come al v. 927 si spiega che l'animale ἀμφιδοκεύει δέρας, ai vv. 930-932 si dice che ἀμφιπολεύει ποτὶ κῶας ἀμείβων φρουράς. In quest'ultimo caso, l'anonimo potrebbe aver impiegato ἀμφιπολεύει in senso assoluto, come in v 78 e Hes. *Op.* 803, oppure, in considerazione dell'uso estremamente incerto delle preposizioni nelle *AO* e, oltre a queste, dei verbi che implicano un'idea di movimento, non è totalmente escludibile un utilizzo di ἀμφιπολεύει seguito dalla preposizione ποτὶ in luogo del semplice accusativo.

Si faccia inoltre una breve osservazione sull'intervento congetturale di Vian al v. 932: egli preferisce infatti sostituire al dativo φρουραῖς ἀδμήτοις δ' dell'archetipo, che mostra un'insolita presenza della particella δέ in terza posizione,¹⁰ φρουράς ἄκητος δ', in considerazione del senso più che convincente offerto da ἀμείβων φρουράς (per il nesso cfr. I 471; Q.S. VIII 499; Nonn. *D.* XXIV 344). Discutibile è la scelta finale di stampare ἄκητος (che troverebbe un confronto al v. 364) anziché ἄδητος. Trascurando la possibile obiezione per cui ἄκητος risulterebbe eccessivamente ridondante per la presenza dell'espressione ἄμμορος ὕπνου in fine di verso, si noti piuttosto come Apollonio Rodio descrive il serpente in II 406-407: οὐδέ οἱ ἦμαρ, / οὐ κνέφας ἦδυμος ὕπνος ἀναιδέα δάμναται ὄσσε. Pur ammettendo una differenza tra il contesto del passo apolloniano, in cui è il sonno che non riesce a vincere gli occhi dell'animale, ed il nostro, in cui sarebbe il serpente stesso a risultare *indomito*, è tutt'altro che inverosimile pensare che l'anonimo sia stato influenzato dal modello alessandrino anche in un eventuale ἄδητος.

Quanto all'impiego dei verbi di questo passaggio, oltre al particolare ἐθείρεται, attestato al medio solo qui con il significato di «essere coperto», «ornato» (cfr. Vian, *Les Argonautiques Orphiques*, cit., p. 142 n. 929), mi limito in questa occasione a segnalare un problema finora non avvertito e sul quale mi riservo di tornare in modo più esauriente in seguito. Si osservi innanzitutto ἐπιμαίεται, impiegato nel-

248: «On peut donc analyser χαμαιζήλος en *χαμαι-σδ-ηλος, avec un second membre appartenant à la racine *sed-. Ce second membre présente le vocalisme zéro que l'on trouve assez fréquemment en composition et il est pourvu du suffixe -ηλος, qui apparaît dans les adjectifs simples de situation dans l'espace [...], ou dans des composés comme *ἄ-φιδ-ηλος → ἀΐδηλος "invisible" ou "qui rend invisible"».

¹⁰ La particella era stata spostata in seconda posizione nell'apografo perduto θ e in M^{PC} (φρουραῖς δ' ἀδμήτοις). Poco credibile la decisione di uno degli ultimissimi studiosi del poema, M. Sánchez Ortiz De Landaluce, *Estudios sobre las Argonauticas Órficas*, Amsterdam 1996, pp. 96-97, di eliminare drasticamente la particella e far dipendere il dativo da ἐπιμαίεται.

l'altra ricorrenza (v. 121) in senso assoluto, con il significato di «scendere tutto intorno» in relazione all'oscurità. Vian dice qui che il serpente «scrute» i dintorni con gli occhi glauchi, mentre il verbo indica piuttosto l'atto di «ricercare», «perseguire». Il mantenimento del dativo dei manoscritti al v. 932 in dipendenza dal verbo potrebbe forse risultare utile per l'interpretazione di quest'ultimo: il serpente infatti ricercerebbe con le sue «sentinelle indomabili», ossia con gli occhi (per un uso simile del verbo cfr. in particolare Ap. Rh. II 545-546: ἄλλοτε δ'ἄλλη / ὄξέα πορφύρων ἐπιμαίεται ὀφθαλμοῖσιν).¹¹ In realtà, pur sforzandoci di tollerare la particella δέ in terza posizione (fenomeno comunque attestato altrove nelle AO, come segnala Vian, *Les Argonautiques Orphiques*, cit., p. 64), dovremmo nuovamente prendere in considerazione il problema legato al senso di ἀμείβων del verso precedente, risolto in modo soddisfacente dallo studioso.

Ammettendo temporaneamente la *constitutio* scelta da Vian, siamo costretti ad un confronto non solo con il verbo in questione, ma anche con ἀμφί del verso seguente, che impone una difficoltà non trascurabile: ἐπιμαίεται, infatti, otterrebbe agilmente il suo valore originario se la preposizione assumesse funzione avverbiale; in questo modo, infatti, avremmo l'immagine del serpente che, privo di sonno, ricerca *attorno* con gli occhi glauchi con il preciso obiettivo di non far avvicinare nessuno alla quercia. Una simile eventualità desta però innegabilmente alcune perplessità per la posizione che ἀμφ' occupa all'interno del verso (e che porterebbe a pensare piuttosto a un normalissimo ἀμφί + dativo con valore di stato in luogo), ma non è possibile trascurare, come già notato in precedenza, l'uso estremamente incerto e spesso improprio delle preposizioni da parte dell'anonimo poeta, che porta a non escludere *a priori* tale considerazione. Potremmo più naturalmente esser portati a considerare ἀμφί preverbo di ἐλίσσων (ottenendo peraltro un interessante parallelo con i precedenti ἀμφιδοκεύει del v. 927 e ἀμφιπολεύει del v. 930, collocati in modo analogo a fine esametro), ma ciò non permetterebbe evidentemente di risolvere la difficoltà legata proprio al valore di ἐπιμαίεται. Altra possibile soluzione, che renderebbe il passo meno problematico, consisterebbe nell'apportare una lieve modifica al testo, ossia γλαυκοῖς ἀμφ' ἔσσοισιν (cfr. ad esempio Δ 497, O 574 ἀμφὶ ἔπαπτήνας): il serpente, quindi, ricercerebbe «intorno a sé» con gli occhi glauchi. Con questo piccolo cambiamento, adeguato dal punto di vista paleografico, riusciremmo forse a dare una struttura ed un'interpretazione più chiara a questo passo particolarmente controverso.

Valentina Cecchetti

¹¹ Vorrei limitarmi a segnalare un parallelo curioso per il contenuto del passo in questione, ma che non contribuisce alla risoluzione del problema relativo al verbo. Parlando dell'episodio degli Argonauti, Licofrone, *Alex.* 1311, definisce la quercia δρακοντοφρούροις ἐσκεπασμένη σκοπαῖς: come nelle AO si ribadisce dunque che gli occhi del serpente costituiscono le "sentinelle" del Vello, pur non essendo chiaramente possibile nel nostro caso mantenere il dativo trådito, come si spiega in seguito.

Une lecture byzantine de Diodore : en marge des *Excerpta de Sententiis**

En définissant les *Excerpta Constantiniana* comme une « encyclopédie morale »,¹ Paul Lemerle mettait en avant un aspect essentiel du contenu et de la portée de ce recueil, énoncé par l'empereur dès la préface :² il s'agissait pour Constantin VII de dicter aux hommes du présent et de l'avenir ce qui relève de la vérité, ce qui est irréprochable et digne de mémoire, en leur fournissant une somme d'*exempla* tirés d'historiens. En cela, les *Excerpta* s'apparentent au genre de la chrestomathie, qui désigne à l'origine un corpus d'extraits obéissant à une intention d'édification du

* Je remercie Didier Marcotte et Filippomaria Pontani pour leurs conseils dans l'élaboration de cet article, rédigé dans le cadre d'un programme de recherches financé par la Fondation Alexander von Humboldt. La numérotation des *Excerpta* suit celle des différents volumes des *Excerpta Historica iussu Imp. Constantini Porphyrogeniti confecta* : C. de Boor (éd.), *Excerpta de legationibus*, Berlin 1903 (comporte les *Excerpta de legationibus Romanorum ad gentes*, et les *Excerpta de legationibus gentium ad Romanos*) ; C. de Boor (éd.), *Excerpta de insidiis*, Berlin 1905 ; U.-Ph. Boissevain (éd.), *Excerpta de sententiis*, Berlin 1906 ; Th. Büttner-Wobst (éd.), *Excerpta de virtutibus et vitiis*, I, Berlin 1906 ; Th. Büttner-Wobst et A. G. Roos (édd.), *Excerpta de virtutibus et vitiis*, II, Berlin 1910.

¹ P. Lemerle, *L'encyclopédisme à Byzance à l'apogée de l'empire, et particulièrement sous Constantin VII Porphyrogénète*, «Cahiers d'Histoire Mondiale» 9, 1966, pp. 596-616, et surtout, *Le Premier humanisme byzantin*, Paris 1971. Sur la définition des *Excerpta* comme « encyclopédie », question débattue, on renverra à P. Odorico, *Cadre d'exposition / Cadre de pensée. La culture du recueil*, in P. Van Deun, C. Macé (édd.), *Encyclopedic Trends in Byzantium ? Proceedings of the International Conference held in Leuven, 6-8 May 2009*, Leuven-Paris-Walpole MA 2011, pp. 89-107. E. V. Maltese a récemment employé le terme d'encyclopédisme d'une façon différente, pour désigner, en amont de ces pratiques encyclopédiques, « l'inclinazione primaria che agisce nel percorso di formazione del dotto bizantino, assicurando la connessione orizzontale tra gli ambiti del sapere, e, conseguentemente, la base di ogni successivo sviluppo verticale nella crescita del singolo » : *Orizzonti dell'utile nell'« enciclopedismo » bizantino*, in C. Fossati (éd.), *L'enciclopedismo dall'Antichità al Rinascimento*, Genova 2011, pp. 33-48.

² La préface a été traduite en français, anglais, italien et allemand : Lemerle, *Premier humanisme*, cit., pp. 281-282 ; U. Roberto, *Byzantine Collections of Late Antique Authors : Some remarks on the Excerpta historica Constantiniana*, in M. Wallraff, L. Mecella (édd.), *Die Kestoi des Julius Africanus und ihre Überlieferung*, Berlin-New York 2009, pp. 71-84 : 74-75 ; la thèse de doctorat d'A. Nemeth, consultable en ligne, *Imperial Systematization of the Past. Emperor Constantine VII and his historical Excerpts*, soutenue à l'Université de Budapest en 2010 : www.etd.ceu.hu/2010/mphnea01.pdf. 184-186 (avec une nouvelle édition de ce texte) ; R. M. Piccione, *Scogliere, raccogliere e ordinare. Letteratura di raccolta e trasmissione del sapere*, in E. V. Maltese (éd.), *Bisanzio tra storia e letteratura*, Brescia 2003 («Humanitas» 58, 2003), pp. 44-63 : 54-55 ; et enfin P. Schreiner, *Die enzyklopädische Idee in Byzanz*, in Van Deun et Macé (édd.), *Encyclopedic Trends in Byzantium ?*, cit., pp. 3-25.

lecteur, considéré comme un apprenant. Cette première définition thématique – morale – de l’anthologie est construite d’après l’idée d’ensemble que l’on peut s’en faire, grâce à la préface et aux titres conservés de certaines sections (ὑποθέσεις) ; mais toute tentative de lecture est nécessairement biaisée, puisque seules cinq ὑποθέσεις des cinquante-trois originelles nous sont parvenues.³ Par leurs titres et leurs contenus, les deux sections Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας et Περὶ γνώμων ont largement contribué à l’interprétation “ morale ” de l’anthologie : dans sa répartition des titres en grandes rubriques, Th. Büttner-Wobst le premier insérait le Περὶ γνώμων (*Sur les sentences*) dans une catégorie *Moralisches*, à côté de titres comme le Περὶ ἀνδραγαθημάτων.⁴ Si Lemerle semble partager cette idée, il la nuance toutefois, en soulignant la difficulté qu’il y a de résumer le contenu de cette dernière d’un même mouvement : « Qui osera dire, après avoir constaté la diversité des matières incorporées dans le Περὶ γνώμων et le Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, ce que contenaient d’autres sections dont le titre est vague ou ambigu ? ».⁵ L’étude envisagera à nouveau le classement thématique de cette section.

Récemment, B. Flusin et A. Nemeth sont allés au-delà dans l’analyse des sections conservées : le premier montre que des vingt-six titres recensés par Th. Büttner-Wobst ressort une certaine conception de l’histoire, qui est à la fois l’ensemble des événements dont on veut conserver le souvenir, et l’œuvre littéraire investie de cette fonction ; les thèmes choisis pour chacune des ὑποθέσεις semblent en réalité reposer sur un découpage de l’action elle-même, « ainsi pour les guerres, où l’on envisage séparément *Batailles, Conduite des armées, Exploits, Victoires, Défaite, [...]* ».⁶ Grâce à un examen approfondi du manuscrit contenant la section Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, A. Nemeth conduit plus loin notre connaissance de la “ table des matières ” de l’anthologie : il peut désormais répartir trente-huit titres en différentes catégories thématiques, l’Empereur, l’État/la diplomatie, la Politique, l’Église, la Géographie, les Divertissements, les Genres littéraires, la Morale.⁷ Dans les manuscrits conservés des différentes sections, la référence à ces titres se trouve pour la plupart lors du passage d’un auteur à l’autre, ou bien dans des renvois inscrits en marge : par l’indication ζήτηι ἐν τῷ περὶ... (« cherche dans le volume... »), l’excerpteur précise qu’en un point donné, il laisse une lacune à

³ Sur l’organisation générale de l’anthologie et ses titres conservés, voir A. Cohen-Skalli (éd.), Diodore de Sicile, *Bibliothèque Historique. Fragments des livres VI-X*, Paris 2012, pp. XXIV-XLVII (avec bibliographie).

⁴ Th. Büttner-Wobst, *Die Anlage der historischen Encyclopädie des Konstantinos Porphyrogenetos*, «Byzantinische Zeitschrift» 15, 1906, pp. 88-120, par une étude des renvois internes (voir *infra*) : il classe les titres conservés en trois grandes catégories, la Royauté (*Königtum*), l’État (*Staat*), et ce qui a trait à la Morale (*Moralisches*), aux pp. 118-119.

⁵ Lemerle, *Premier humanisme*, cit., p. 285.

⁶ B. Flusin, *Les Excerpta Constantiniens, logique d’une anti-histoire*, in S. Pittia (éd.), *Fragments d’Historiens grecs autour de Denys d’Halicarnasse*, Roma 2002, pp. 537-558 : 555.

⁷ Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., p. 73 : dix de ces titres sont des conjectures (ainsi *Sur les sièges, Sur la mort des empereurs*, etc.), fortement probables, proposées par A. Nemeth sur la base de certains thèmes récurrents dans les *marginalia*.

compléter par la lecture d'un autre extrait situé dans une autre ὑπόθεσις, dont il livre par là même le titre.⁸ En cela, le système des *cross-references* est très précieux : il nous permet d'avoir malgré tout un aperçu de l'ensemble de l'anthologie, dont on n'a sans doute conservé qu'un trente-cinquième.⁹

Certains titres de sections ont pu être " flottants ", ou alterner le cas échéant entre une formulation complète et une formulation abrégée : il arrive que les termes du titre du Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας se trouvent inversés, comme le laisse supposer la référence ζῆται ἐν τῷ Περὶ κακίας καὶ ἀρετῆς située entre les *excerpta* 48 et 49 de Jean d'Antioche dans les manuscrits du Περὶ ἐπιβουλῶν, qui pourrait lui-même avoir été intitulé Περὶ ἐπιβουλῶν κατὰ βασιλέων γεγονυῖων, comme dans la forme qui figure en tête de la section sur Nicolas de Damas dans le même recueil.¹⁰ De même, le Περὶ γνομῶν est sans doute intitulé en réalité Περὶ γνομικῶν ἀποστομισμάτων (*Sur les énoncés gnomiques*), comme l'indique la référence qui conclut la section de Polybe et inaugure sans doute celle de Dexippe dans le manuscrit du Περὶ γνομῶν lui-même (Vat. gr. 73, p. 46).¹¹ Dans cette formulation, le nom ἀποστόμισμα est digne d'être relevé : c'est un hapax, dérivé du verbe ἀποστομίζω, lui-même doublet du verbe ἀποστοματίζω (« débiter de vive voix »),¹² sur le sens desquels on reviendra en dernière instance. C'est à l'étude de cette section que l'on se limitera désormais, à partir du corpus d'extraits de Diodore de Sicile : de quel type de « sentences » s'agit-il, et est-il possible de préciser au-delà ce que recouvre ce titre ?

En grec, le terme même de γνώμη peut revêtir différentes significations, articulées autour de la faculté de connaître, ou bien du jugement arrêté ou exprimé (désignant alors l'opinion ou l'avis, les maximes morales des Sages, le dessein ou la résolution). C'est ce second sens qui semble ressortir le plus souvent des nombreux dérivés qui sont créés à l'âge byzantin : ainsi du substantif γνομάτευμα, qui désigne un « jugement », une « sentence », et est plusieurs fois employé sous la plume d'Eustathe,¹³ ou de l'adverbe γνομαιτικῶς, qui nous renvoie de façon intéressante au domaine de l'aphorisme, du *Sinnspruch*,¹⁴ et qui nous rapproche peut-être du sens attribué à γνώμη par les excerpteurs, même si celui-ci n'est sans doute pas univoque.

Lemerle avait souligné cette difficulté première : étant donné la variété des *excerpta* d'historiens compilés dans cette dernière section, le terme même de γνώμη a pu couvrir bien des acceptions dans leur esprit, et le contenu du Περὶ γνομῶν

⁸ Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., pp. 207-210 (avec bibliographie).

⁹ Lemerle, *Premier humanisme*, cit., p. 281, qui observe du reste que « les dimensions de la collection du X^e siècle, comme d'ailleurs l'ampleur de nos pertes, étonnent ».

¹⁰ Voir de nouveau le tableau récapitulatif des titres fourni par Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., 73.

¹¹ Comme l'observe déjà C. de Boor, *Zu den Exzerptsammlungen des Constantin Porphyrogenetos*, «Hermes» 19, 1884, pp. 123-148 : 140.

¹² Voir P. Chantraine, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, s.v. στόμα (dans la rubrique « étymologie »).

¹³ « Erkenntnis, Urteilsspruch, Sentenz », selon la *LBG*, s.v. γνομάτευμα.

¹⁴ « Wie ein Sinnspruch », indique la *LBG*, s.v. γνομαιτικῶς.

obéir ainsi simultanément à plusieurs logiques différentes. A. Nemeth, qui s'attache à la compréhension individuelle de chacun des titres, classe à raison celui-ci au sein des genres littéraires,¹⁵ à côté par exemple des sections *Περὶ ἐκφράσεως* et *Περὶ ἐπιστολῶν* – plutôt que dans une rubrique “ morale ”, comme le voulait Th. Büttner-Wobst.¹⁶ De façon générale, les recueils gnomiques étaient alors dans l'air du temps : il rappelle que l'idée de fournir une nouvelle collection de propos sages inscrits dans leurs contextes historiques était une pratique connue des *progymnasmata* et de l'hagiographie. Quoi qu'il en soit, c'est bien de la catégorie du “ genre littéraire ” que relèvent les deux acceptions de *γνώμη* qui émergent de notre étude, qui partira d'une analyse des mécanismes de sélection de certains *excerpta* diodoriens du *Περὶ γνομῶν*, et surtout de l'examen d'indices laissés en marge par le rédacteur : A. Nemeth a déjà montré l'importance de ces derniers pour la compréhension du *Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας* (Turonensis C 980). Au sein de l'*ὑπόθεσις*, dans sa *capitulatio*, les sous-sections se font par auteur : l'analyse se concentrera sur la partie consacrée à Diodore de Sicile, dont on tâchera d'éclairer la lecture que pouvaient donner les Byzantins dans ce recueil.

Le *Περὶ γνομῶν* est transmis par un unique témoin, ancien, le *Vaticanus graecus* 73 : copié au milieu du X^e siècle dans le *scriptorium* de Constantin VII Porphyrogénète, c'est une épave de la collection impériale.¹⁷ Ce manuscrit en parchemin est en très mauvais état et de lecture très difficile, car il fut réutilisé au XIV^e siècle pour y copier le *Gorgias* de Platon et certains discours d'Aelius Aristide, qu'on lit encore aisément par endroits.¹⁸ De nombreux feuillets ont disparu lors de cette opération, et l'ensemble du palimpseste fut renuméroté : on suit d'ordinaire aujourd'hui pour le texte des *Excerpta* la numérotation par pages. Quand le cardinal Angelo Mai en découvrit le texte dans les fonds de la Bibliothèque Vaticane en 1820, il usa d'une chimie agressive pour déchiffrer le texte inférieur, qui réapparut en partie, mais il détériora sensiblement le manuscrit par cette opération. Après l'édition fournie par Mai lui-même,¹⁹ c'est l'excellente édition procurée près de cent ans plus tard par U.-Ph. Boissevain qui fait encore référence de nos jours. Comme pour son jumeau le Turonensis C 980, qui présente les mêmes caractéristiques codicologiques et paléographiques, les marges du palimpseste sont parcourues de notes, qui avaient différentes fonctions. Dans la plupart des folios, ces marges n'ont pas souffert comme le corps du texte de l'opération de déchiffrement mise en place par Angelo Mai ; mais le temps en a effacé une grande partie, que l'on peut toutefois tâcher de lire ou (du moins) de repérer avec l'aide d'une lampe

¹⁵ Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., pp. 91-92.

¹⁶ *Die Anlage*, cit., p. 119.

¹⁷ J. Irigoien, *Pour une étude des centres de copie byzantins*, «*Scriptorium*» 13, 2, 1959, pp. 177-209 : 177-181. Pour une description développée du manuscrit, voir Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., pp. 127-129 et Cohen-Skalli (éd.), *Diodore de Sicile*, cit., pp. XLV-XLVII.

¹⁸ De même que l'on peut lire assez facilement certains commentaires inscrits en marge des discours d'Aristide : ainsi la main qui à plusieurs reprises glose un discours d'Aristide par un autre – voir notamment p. 333 du manuscrit un passage du discours sicilien (*Discours*, 5, 49 Lenz-Behr), commenté en marge par un extrait du *Panathénaique* (*Discours*, 1, 52 L.-B.).

¹⁹ *Scriptorium veterum nova collectio e Vaticanis codicibus edita*, II, Roma 1827.

à ultra-violet. De ces notes marginales, Boissevain n'avait pas tenu compte dans son appareil critique, à de rares exceptions près. On reviendra essentiellement sur celles qui se trouvent en marge du texte de Diodore :²⁰ elles semblent autoriser deux interprétations au moins de ces γνῶμαι.

Dans le Vaticanus graecus 73, le système des paratextes est conforme à ce que l'on trouve dans le Turonensis C 980, dont le fonctionnement a longuement été analysé par A. Nemeth :²¹ pour la section Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας, celui-ci montre l'existence de différents indices (le plus souvent en marge), qu'il édite et qui permettent d'éclairer l'interprétation de la section et de déterminer les préférences de l'excerpteur dans sa sélection d'extraits sur les vertus et les vices. Il en détermine cinq types, copiés le plus souvent en lettres majuscules par le copiste principal. On les rappellera brièvement : les « paratexts in secondary position », sans place définie dans la page du manuscrit, marquent le début et la fin de la compilation d'un historien, et nous renvoient à la capitulation du volume (ἐκ τῆς ἱστορίας/χρο-νικῆς ; τέλος τῆς ἱστορίας/χρονικῆς) ; les « cross-references » renvoient à un extrait compilé dans une autre section thématique des *Excerpta*, et peuvent être copiées en marge ou dans le corps du texte ; les « editorial comments » donnent en marge des informations aux autres excerpteurs durant leur travail de compilation ; les très fréquents « indices highlighting the content » sont le plus souvent des noms propres reprenant en marge un mot du corps de l'*excerptum* ou des termes venant spécifier son contenu ; quelques scholies sont reprises *verbatim* d'après le manuscrit-source de l'historien. L'ensemble de ces paratextes semble bien former un ensemble cohérent de données, destinées selon le cas aux autres excerpteurs ou aussi au lecteur de l'anthologie.

Parmi ces cinq catégories, deux en particulier me paraissent éclairer le sens donné aux γνῶμαι excerptées dans le Περὶ γνῶμῶν : il semble en effet que l'excerpteur ait parcouru la *Bibliothèque Historique* en quête de *sententiae* d'un ordre particulier. On envisagera dans un premier temps les quelques « commentaires éditoriaux » conservés dans le Vaticanus. Certains sont indiqués en marge (en semi-onciales), d'autres en début d'extrait et intégrés à celui-ci (en minuscules). Par rapport à l'introduction régulière de chaque extrait, où la conjonction Ὅτι se trouve d'ordinaire directement suivie du texte de Diodore, cité littéralement, ces quelques additions de l'excerpteur au texte original constituent en quelque sorte des entorses au mécanisme de compilation, et nous renseignent sur ses choix. L'apparat donne leur *locus* dans l'édition des *Excerpta*, et la correspondance avec l'édition de Diodore :²²

²⁰ La numérotation des fragments suit les éditions suivantes : Cohen-Skalli (éd.), Diodore de Sicile, cit. ; P. Goukowsky (éd.), Diodore de Sicile, *Bibliothèque Historique. Fragments des livres XXI-XXVI*, Paris 2006, et Diodore de Sicile, *Bibliothèque Historique. Fragments des livres XXVII-XXXIII*, Paris 2012 ; F. R. Walton et R. M. Geer (édd.), *The Library of History of Diodorus of Sicily*, XII, *Books XXXIII-XL. Index*, Cambridge-London 1967.

²¹ Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., pp. 197-228.

²² J'édite ici comme plus bas toutes les additions que l'état du texte a rendu possible de relever, par un examen direct aidé de la lampe de Wood. Les additions illisibles (ou peu s'en faut) ne sont pas signalées dans la liste.

p. 255 (mg) ἡ Πυθία ἔχρησε τῷ Λυκούργῳ περὶ τῶν πολιτικῶν οὕτως·
haec in margine ad oraculi versus excerpti 4 (= Diod. Fr. VII 13) add. excerptor

p. 254 Ὅτι περὶ Ἡροδότου φησὶν ὁ Διόδωρος·
hoc initium add. excerptor ad excerptum 103 (= Diod. Fr. X 50), quod de Herodoti narratione iudicium facit (καὶ ταῦτα παρεξέβημεν οὐχ οὕτως Ἡροδότου κατηγορῆσαι βουλευθέντες ὡς ὑποδείξειαι ὅτι τῶν λόγων οἱ θαυμάσιοι τοὺς ἀληθεῖς κατισχύειν εἰώθασιν)

p. 252 ὡς φησὶ Διόδωρος
haec verba includit excerptor in secundam sententiam excerpti 143 (= Diod. XI 38, 5), quod iudicium Diodori de Gelonis gloria refert (οὔτε Καρχηδόνιοι διὰ τὴν ἔχθραν οὔτε Ἀγαθοκλῆς διὰ τὴν ἰδίαν κακίαν οὔτε ἄλλοι οὐδεὶς ἠδυνήθη τοῦ Γέλωνος ἀφελέσθαι τὴν δόξαν, etc.)

p. 257 ὡς φησὶ Διόδωρος
haec verba includit excerptor in initium excerpti 145 (= Diod. XI 58, 4), quod de Themistoclis apud Persas exilio interpretationes diversas refert (πολλοὶ ἀμφισβητοῦσι πότερον οὗτος ἀδικήσας τὴν πατρίδα καὶ τοὺς ἄλλους Ἔλληνας ἔφυγεν εἰς Πέρσας, ἢ τούναντίον etc.)

p. 267 (mg) Διοδώρου ἐκ τῆς ἀρχῆς τοῦ ιβ' βιβλίου
haec in margine ad excerptum 148 (= Diod. XII 1-4) add. excerptor, quae Diodori locum prooemio libri XII tribuunt

p. 235 φησὶν ὁ Διόδωρος
his verbis excerptum 168 (= Diod. XV 88, 1) intermittit excerptor, in quo Diodorus hominum virtutes ab historiarum scriptore honorandas dicit (Ἡμεῖς δὲ εἰωθότες [...] ταῖς τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν τελευταῖς ἐπιλέγειν τὸν ἴδιον ἔπαινον οὐδαμῶς ἀρμόττον ἡγούμεθα παραδραμεῖν etc.)

p. 119 Ὅτι ὁ Διόδωρος φησιν ἐν τῷ εἰκοστῷ βιβλίῳ προοιμιαζόμενος οὕτως·
hanc sententiam ad excerptum 224 (= Diod. XX 1, 1-2, 2) add. excerptor, quae Diodori locum prooemio libri XX tribuit

p. 120 Ὅτι περὶ Ἀμίλκου φησὶν ὁ Διόδωρος·
haec in initium excerpti 226 de fortuna hominum (= Diod. XX 30, 1) includit excerptor (εἰκότως δ' ἂν τις παρασημῆναιτο τὴν ἀνωμαλίαν τῆς τύχης καὶ τὸ παράλογον τῶν παρὰ τὰς ὑπολήψεις συντελουμένων παρὰ ἀνθρώποις, etc.)

p. 178 Διοδώρου ἐκ τοῦ κ' λόγου
haec in margine ad excerptum 235 (= Diod. Fr. XXI 1) add. excerptor, quae initium libri sequentis indicant

p. 233 Ὅτι φησὶν ὁ ἱστορικὸς Διόδωρος·
hanc sententiam ad initium excerpti 437 (= Diod. Fr. XXXVII 4 Walton) add. excerptor, quod Diodori iudicium de laudatione facienda refert (μνησθήσομαι τινῶν παραδείγματος ἕνεκα καὶ ἐπαίνου δικαίου καὶ τῷ κοινῷ βίῳ συμφέροντος, etc.)

p. 260 (mg) Περὶ τῆς ὅλης πραγματείας Διοδώρου Σικελιώτου
haec in margine ad ultimum excerptum (481) add. excerptor, in quo Diodorus de editione Bibliothecae Historicae loquitur

Il s'agit à chaque fois de suppléments de l'excerpteur au texte cité de la *Bibliothèque Historique*. Dans le premier cas, l'addition permet de situer les vers compi-

lés dans leur contexte particulier : avec une insistance singulière, l'excerpteur souligne que les termes de la *rhétra* furent rendus à Lycurgue par la Pythie. Dans la lecture systématique des excerpteurs, la parole oraculaire devait en effet avoir expressément leurs places dans la section Περὶ γνώμων, et constituer à cet égard un type de *sententia* compilé de façon privilégiée : c'est ce que confirme l'une des *cross-references* incluses dans le Περὶ ἀρετῆς, et dont on est en mesure de suivre la logique. L'*excerptum* 28 de la section sur les vertus (= Fr. VII 10A) rapporte en effet les mots de Diodore sur la *virtus* propre au même Lycurgue, et annonce une consultation de l'oracle : une fois arrivé à Delphes, τὴν Πυθίαν ἀποφθέγγασθαι ἔπη τάδε. L'*excerptum* du Περὶ ἀρετῆς interrompt alors le récit de Diodore en annonçant ces vers pythiens, qu'il faut aller chercher dans le Περὶ γνώμων (ES 1 = Diod. Fr. VII 10B), comme l'indique explicitement l'excerpteur en marge de la fin d'EV 28 : ζητεῖ ἐν τῷ περὶ γνώμων.²³ C'est du reste grâce à cet indice marginal que l'interclassement des deux fragments de Diodore est assuré pour l'éditeur. On aura dans l'analyse d'autres *marginalia* la confirmation que la parole oraculaire était un des types de γνώμαι à sélectionner dans l'esprit des excerpteurs, qui semblent bien avoir parcouru la *Bibliothèque Historique* en quête d'oracles, comme le choix d'extraits viendra le confirmer.

Les dix autres cas relevés témoignent d'un autre phénomène : le nom de Diodore est introduit en début d'*excerptum*, alors que la conjonction Ὅτι suffit d'ordinaire à présenter le passage de l'historien. Il ne s'agit en réalité nullement d'une erreur de la part de l'excerpteur dans les mécanismes de la compilation : tous les *excerpta* concernés ont la caractéristique commune d'introduire des passages de type " proémial ", des commentaires de l'historien, qui proviennent soit du prologue d'un des livres de la *Bibliothèque*, soit d'autres passages dans lesquels Diodore a l'habitude d'interrompre le fil de la narration pour la commenter ou juger de l'action de tel ou tel personnage. Ce sont donc les *sententiae* de la plume de l'historien compilé lui-même,²⁴ qui dans les cas relevés intervient du reste à la première personne (voir l'apparat). Sans doute la compilation de ce type de sentences se référant à un « je » aurait été d'une compréhension difficile pour le lecteur, si elles étaient restées sans attribution. De façon générale, dans l'ensemble du Περὶ γνώμων, la sélection d'*excerpta* issus de prologues est notable, ce qui n'est guère surprenant : si Constantin avait des préoccupations " littéraires " dans son anthologie, on pouvait effectivement s'attendre à ce que les préfaces y méritent une attention particulière. En réalité, la section elle-même est en partie aussi une section *Sur les commentaires d'historiens* : l'étude du découpage de certains extraits (excluant la narration des faits historiques et privilégiant les " pauses " du narrateur-historien) viendrait aisément le confirmer, et ce, au-delà de la section consacrée à Diodore.²⁵

²³ Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., p. 264 : γνώμων (sic).

²⁴ Comme le relève brièvement Flusin, *Les Excerpta Constantiniens*, cit., p. 555 : « loin d'être un simple recueil de sentences à proprement parler, [le Περὶ γνώμων] regroupe aussi les réflexions de chaque historien ».

²⁵ Pour Diodore, il suffit de prendre l'exemple de l'ES 144 (= Diod. XI 46, 1-47, 3), découpé de

Le type de *marginalia* le plus répandu dans l'ensemble du Vaticanus gr. 73 (comme dans les autres manuscrits des *Excerpta*) sont ces indices " thématiques " mettant en relief le contenu, et formant une sorte de sommaire du recueil. Dans le cas le plus fréquent, qui se représente en moyenne trois fois par pages dans les folios consacrés à Diodore, ils sont introduits par *περί*, inscrits à l'encre rouge en semi-onciales dans la marge extérieure de la première ligne de l'*excerptum*, et viennent redoubler une information déjà contenue en début d'extrait : ils rappellent le nom du personnage historique ou du peuple dont il est question, ou introduisent parfois un nom commun qui indique le thème justifiant la sélection de l'excerpteur. Pour l'éditeur des fragments, ces indices sont précieux quand ils permettent d'identifier un personnage dont le corps de l'*excerptum* ne parle que sous la forme de pronom,²⁶ par exemple ; autrement, ces annotations marginales ont pour valeur de permettre d'interpréter les intérêts précis du compilateur au sein de ὑπόθεσις.

Comme toujours, c'est lorsque le schéma ne suit pas la règle que les cas les plus intéressants apparaissent : dans un certain nombre d'occurrences, l'excerpteur ne reprend pas de façon systématique la première ligne, mais attire l'attention sur un thème (souvent un nom commun), en marge du corps même de l'*excerptum*, en soulignant un aspect particulier. C'est sur ces annotations qu'il convient de revenir, au sein de la liste des indices marginaux édités en appendice ; lorsqu'il ne s'agit pas de la première ligne de l'*excerptum*, l'apparat précise quel point du texte a été annoté par l'excerpteur. Les cent quarante-six annotations éditées ne représentent sans doute que la moitié de celles que présentait la section sur Diodore : certaines traces peuvent encore être repérées sur la page, mais restent illisibles. Une nouvelle étude faite à l'aide de photographies multi-spectrales permettrait toutefois de compléter la liste des indices édités.

Au-delà de certains mots-clefs que l'on retrouve en marge dans l'ensemble de l'anthologie – tels la *τύχη*, ou le *πόλεμος* –, certaines notes apparaissent de façon récurrente, et permettent de pousser plus loin l'analyse de la section *Περὶ γνώμων*. Deux semblent dignes d'être relevées : l'annotation *γνώμη*, qu'A. Nemeth classe parmi les « critical marks »,²⁷ et qui dans le cas présent reprend aussi le mot du titre de la section, est inscrite le plus souvent à l'encre brun, et plus proche ou plus loin du corps du texte que les autres *marginalia*. La correspondance suivante peut

façon à rapporter les propos de l'historien sur Aristide et son action louable pour les Grecs, qui permit à Athènes d'exercer l'hégémonie, en omettant la narration précédente sur le camp lacédémonien (XI 45), et interrompant l'*excerptum* lorsque Diodore retourne à la narration principale, les événements en Sicile (XI 48). L'observation vaut pour les *excerpta* d'autres historiens : il est notable dans les premiers *excerpta* d'Agathias, correspondant au proème de ses *Histoires*, que l'excerpteur fait en sorte d'oublier la narration d'Agathias sur les guerres d'Italie pour ne retenir que les propos généralisants de l'historien sur la guerre, la fortune, sur l'âme humaine (voir par exemple le découpage d'ES 3). Observons aussi que la note marginale « προοίμιον » intervient à deux reprises dans la compilation d'Eunape.

²⁶ Ainsi p. 290, *περὶ Λεωνίδου* identifie le pronom αὐτὸν d'ES 133 : voir Appendice.

²⁷ Au sein de ces indices thématiques en marge, c'est le nom donné par Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., pp. 307-316.

être observée : elle annote certains *excerpta* très courts, relevant de propos gnomiques ou de proverbes, qui, singulièrement, ne sont pas introduits par la conjonction Ὅτι. Cette annotation explique sans doute ce phénomène rare, qu'il n'y a donc pas lieu de corriger, comme le voulait H. de Valois (qui normalisait le texte) :²⁸ l'absence de la conjonction introductrice ne constitue pas un oubli ; pour ces extraits si courts, " parémiographiques ", le commentaire γνώμη s'y substitue en quelque sorte. Dans un seul cas, l'annotation περὶ γνώμων (p. 348) ne constitue pas un renvoi au titre lui-même de l'ὑπόθεσις, mais souligne simplement le terme γνώμη, propre à la section, qui intervient au pluriel dans le corps de l'ES 45.

Le second aspect a trait aux extraits d'oracle (ou, plus généralement, de tous types de vers), qui sont annotés de façon presque systématique : par la note χρησμός, l'excerpteur signale à plusieurs reprises où commencent les mots de la Pythie, faisant de la prophétie oraculaire une catégorie à part entière de γνώμη. Pour le lecteur des *Excerpta*, c'est aussi une façon de mettre en évidence le passage à un autre " registre littéraire ", le registre poétique, qui ne se lit pas dans la mise en page. En trois autres points, on relève la trace d'une annotation, peu ou pas lisible, en marge des mots de la Pythie.²⁹ Du même ordre, l'annotation ἐλεγείων à l'ES 136 met en évidence l'épigramme inscrite sur un trophée à Delphes, près du temple d'Athéna Pronoia, et qualifiée d'« élégie » dans le texte même de Diodore (Diod. XI 14, 4) : μνᾶμά μ' ἀλεξάνδρου πολέμου καὶ μάρτυρα νίκας / Δελφοί με στᾶσαν, Ζηνὶ χαριζόμενοι / σὺν Φοίβῳ, πτολίπορθον ἀπωσάμενοι στίχα Μήδων / καὶ χαλκοστέφανον ῥυσάμενοι τέμενος.

Cet intérêt pour la parole poétique, oraculaire en particulier, est confirmé par le choix même des extraits : il semble bien que le rédacteur du Περὶ γνώμων ait (notamment) parcouru les historiens en quête de vers, de préférence pythiens, et ceci pour Diodore en particulier. Mais, au-delà de Diodore, l'étude peut être menée sur l'ensemble des *Excerpta*, pour les livres pour lesquels la transmission est double : l'éditeur d'Agathias, celui du livre IV de Polybe, ou celui des livres XI-XII et XV-XX de la *Bibliothèque Historique*³⁰ constatera que les passages versifiés sont presque tous excerptés.³¹ Pour Diodore, parmi les vers de la Pythie, seul l'oracle contenu en XVII 10, 2 fait défaut dans le Περὶ γνώμων. Partout ailleurs, les oracles abondent d'une façon remarquable : on en compte dix-neuf au sein des

²⁸ Voir par exemple l'EV 20 (= Diod. Fr. VI 8), et l'apparat *ad loc.* dans l'édition de Diodore.

²⁹ Aux points 9, 14 et 33 de la liste ; cette dernière note marginale faisait peut-être référence au nom de la Πυθία elle-même.

³⁰ Le Vaticanus gr. 73 est lacunaire : on a perdu les quaternions correspondant à la première pentade de Diodore, ainsi que celui qui devait contenir les *excerpta* allant de XII 13, 2 jusqu'à la fin du livre XIV.

³¹ Outre l'oracle de XVII 10, 2, seuls deux vers d'Homère (XVI 23, 5 et 56, 7), deux vers d'Euripide (XX 14, 6 et 41, 6) et un distique élégiaque (XIX 53, 5) ont été laissés de côté – tous ces passages appartenant à la quatrième pentade. Peut-on attribuer cette « négligence » à un changement de rédacteur au cours de la section Περὶ γνώμων ? Suivant cette hypothèse, un nouveau rédacteur aurait pris le relais à partir du livre XVI (pour le *codex* suivant de Diodore), et aurait été moins attentif que le précédent aux consignes de la compilation.

cent premiers *excerpta* diodoréens.³² Ce sont pour la plupart les oracles délivrés par l'Apollon de Delphes lors de la colonisation. La *Bibliothèque* est donc pour le Byzantin une source de χρησμοί : c'est dans ce sens que semble l'avoir lue l'excerpteur de cette section.

Comme le suggérait Lemerle, les sentences du Περὶ γνώμων sont certes de natures très différentes, mais l'étude des *marginalia* du seul manuscrit conservé en livre au moins deux interprétations : l'excerpteur y compile les textes en quête de commentaires d'historiens, d'une part, et de paroles versifiées, le plus souvent oraculaires, d'autre part.³³ La place réservée à Diodore au sein de l'ὑπόθεσις ne saurait donc surprendre : il fournissait largement l'un et l'autre type de sentences, et, avec Polybe, c'est de cet historien que l'on a conservé le plus de folios.³⁴ Le second sens relevé permet peut-être d'en revenir au titre complet de la section, Περὶ τῶν γνωμικῶν ἀποστομισμάτων (*Sur les énoncés gnomiques*), avec l'hapax déjà souligné, le verbe ἀποστοματίζω renvoyant quant à lui au fait de « réciter », « débiter de vive voix », notamment pour les prophéties d'oracles : un exemple de ce sens est fourni par Plutarque, pour lequel la Sibylle ἀποστοματίσαι πρὸς τὴν πόλιν (*Thésée*, 24, 6). De là peut-être l'idée d'un titre faisant allusion originellement à la mantique.

Dès lors, on ne saurait prendre les *sententiae* dans un sens trop général : elles semblent renvoyer à quelque chose de plus précis qu'une section portant sur la « morale », comme le voulait Th. Büttner-Wobst dans son classement thématique des titres conservés.³⁵ Malgré la polysémie du mot γνώμη, les intentions de l'excerpteur sont en partie délimitables et la section reflète bien les exigences littéraires de Constantin VII. Toute tentative pour reconstituer une sorte de table des matières de l'anthologie n'est donc pas vaine.³⁶

Aude Cohen-Skalli

³² Il s'agit des ES 1, 2, 4, 6, 15, 19, 20, 24, 25, 26, 32, 38, 42, 51, 59, 60, 64, 69, et 70.

³³ Cette interprétation de la section s'oppose donc à l'idée, controversée, qu'il ait existé une ὑπόθεσις *Sur les épigrammes*. Cette hypothèse fut élaborée à partir de la référence ἐν τοῖς ἐπιγράμμασι que l'on trouve dans les *Excerpta* : voir notamment Nemeth, *Imperial Systematization*, cit., p. 28. Mais une telle section viendrait inutilement redoubler le contenu de certains *excerpta* du Περὶ γνώμων, qui recueille aussi les épigrammes. A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 293-297, refusait déjà l'existence d'une telle section et en faisait un renvoi à l'Anthologie de Céphalas.

³⁴ Sept quaternions (restitués), comme pour Polybe, ce qui n'est peut-être pas un hasard : Polybe pouvait lui aussi être la source d'un grand nombre de commentaires et de passages de type « proémial ».

³⁵ Voir déjà note 4.

³⁶ Comme le supposait Lemerle, *Premier Humanisme*, cit., p. 284.

Appendice

Les *marginalia* lisibles, qui sont ici édités, constituent environ la moitié de l'ensemble. Ils sont suivis d'un apparatus qui donne leur *locus* dans l'édition des *Excerpta* ainsi que la correspondance avec l'édition de Diodore. On n'emploie les parenthèses que lorsque la résolution des abréviations reste conjecturale.

1 p. 255 περί ἐλευθερίας

ES 2 (ad lineam 2, p. 273 Boissevain) = Diod. Fr. VII 11 "Ὅτι ὁ αὐτὸς ἠρώτησε τὴν Πυθίαν ποῖα νόμιμα καταστήσας [...] τὸ δὲ κεφάλαιον ἦν ὅτι μεγίστην πρόνοιαν ποιητέον ἐστὶν ὁμονομίας καὶ ἀνδρείας, ὡς διὰ μόνων τούτων τῆς ἐλευθερίας φυλάττεσθαι δυναμένης [...]"

2 p. 255 γνώμη

ES 5 (ad initium) = Diod. Fr. VII 14 "Ὅτι τοὺς μὴ διαφυλάττοντας τὴν πρὸς τὸ θεῖον εὐσέβειαν πολλὸν μᾶλλον μὴ τηρεῖν τὰ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους δίκαια

3 p. 255 περί Περδίκκου

ES 6 (ad initium) = Diod. VII 18B

4 p. 256 περί Ἡλείων

ES 7 (ad initium) = Diod. Fr. VIII 1bis

5 p. 256 περί Ῥωμύλου καὶ Ῥέμου

ES 9 (ad initium) = Diod. Fr. VIII 5

6 p. 256 Μεσσηνίων

ES 11 (ad initium) = Diod. Fr. VIII 8

7 p. 325 χρησμοῦ (fortasse χρησμοδία)

ES 11 (ad lineam 22, p. 275 B.) = Diod. *ibid.* "Ὅτι τῶν κυνῶν ὄρουμένων [...] ἡ δὲ Πυθία ἀνεῖλεν οὕτως· ἐκ τοῦ Αἰγυπτιδῶν γένους θῦσαι κόρην τὴν τυχοῦσαν· ἐὰν δὲ ἡ λαχοῦσα ἀδυνατῆ καθοσιωθῆναι, θῦσαι τότε παρθένον τὴν τοῦ διδόντος ἐκουσίως ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους, καὶ ταῦτα πράξαντες ἔξετε νίκην τοῦ πόλεμου καὶ κράτος

8 p. 325 περί ἀνδρείας

ES 14 (ad initium) = Diod. Fr. VIII 14

9 p. 325 ..ωμολ.. (αὐτόμολοι fortasse legendum est e Paus. IV 12, 2)

ES 15 (ad lineam 13, p. 276 B.) = Diod. Fr. VIII 15 "Ὅτι οἱ Λακεδαιμόνιοι καταπονούμενοι ὑπὸ Μεσσηνίων ἔπεμψαν εἰς Δελφούς, ἡ δὲ ἔχρησεν· οὐ σε μάχης μόνον ἔργ' ἐφέπειν χερὶ Φοῖβος ἀνώγει, / ἀλλ' ἀπάτη μὲν ἔχει γαίαν Μεσσηνίδα λαός, / ταῖς δ' αὐταῖς τέχνασις ἀλώσεται αἴσπερ ὑπῆρξεν [...]"

10 p. 326 χρησμός fortasse legendum est

ES 20 (ad lineam 6, p. 278 B.) = Diod. Fr. VIII 23 "Ὅτι τοῦ χρησμοῦ [...] καὶ ἐξέπεσε χρησμός αὐτῷ οὕτως, Μύσκελλε βραχύνωτε, παρὲκ θεοῦ ἄλλα ματεύων / κλαύματα μαστεύεις· δῶρον δ' ὁ διδῶ θεὸς αἶνει

11 p. 326 περί τῶν εὐπόρων Συβαριτῶν

ES 21 (ad initium) = Diod. Fr. VIII 25

12 p. 207 περί τινος τῶν Συβαριτῶν

ES 22 (ad initium) = Diod. Fr. VIII 27

13 p. 208 χρῖδ ἐστὶ χρησμός

ES 26 (ad lineam 23, p. 279 B.) = Diod. Fr. VIII 32 "Ὅτι οἱ ἐκ τῆς δεκάτης ἀνατεθέντες Χαλκιδεῖς ἦλθον χρῖσόμενοι περὶ ἀποικίας, καὶ ἀνείλεν Ἀψιδίη ποταμὸν ἱερωτάτην εἰς ἄλα πίπτειν, / ἔνθ' εἴσω βάλλοντι τὸν ἄρσενά θήλυς ὀπιεῖ, / ἔνθα πόλιν οἰκίξει, διδοὶ δέ σοι Αὔσονα χώραν [...]"

14 p. 208 legi nequit (in margine ad oraculum)

ES 30 (ad lineam 19, p. 280 B.) = Diod. Fr. VIII 38 "Ὅτι οἱ Σπαρτιῶται ὑπὸ Μεσσηνίων ἠττηθέντες εἰς Δελφούς πέμπσαντες ἠρώτων περὶ πολέμου. ἔχρησεν δὲ αὐτοῖς παρὰ Ἀθηναίων λαβεῖν ἡγεμόνα

15 p. 345 γνώμη

ES 33 (ad initium) = Diod. Fr. VIII 41 Ταῖς γὰρ εὐημερίαις φυσικῶς ἀντικαθήμενος ὁ φθόνος καθαρεῖ τοὺς ταῖς δόξαις πρωτεύοντας

16 p. 345 γνώμη

ES 35 (ad lineam 22, p. 281 B.) = Diod. Fr. VIII 49 Ποταπὰς δὲ ψυχὰς ἔξειν τοὺς συνηκολουθηκότας πατέρας, ὅταν ὀρώντες τοὺς ἑαυτῶν υἱοὺς ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἀρρήτῳ συμφορᾷ περιπίπτοντας μὴ δύνωνται βοηθεῖν, ἀλλὰ τὰς ἑαυτῶν πολιὰς σπαράσσοντες πρὸς κωφὴν δδύρονται τύχην;

17 p. 345 περὶ τοῦ Σόλωνος τοῦ σοφοῦ

ES 36 (ad initium) = Diod. Fr. IX 4

18 p. 346 χρησμός

ES 38 (ad lineam 19, p. 282 B.) = Diod. Fr. IX 6 "Ὅτι περὶ τοῦ χρυσοῦ τρίποδος ἀμφισβητήσεως οὐσης ἢ Πυθία ἔχρησεν οὕτως· ἔκγονε Μιλήτου, τρίποδος πέρι Φοῖβον ἐρωτᾷς; / τίς σοφία πρώτος πάντων; τοῦτ' ἀποδοῦναι αὐτῷ [...]"

19 p. 346 περὶ ἀδικιῶν

ES 41 (ad initium) = Diod. Fr. IX 9

20 p. 348 περὶ Ἑλλήνων

ES 44 (ad lineam 30, p. 284 B.) = Diod. Fr. IX 14 "Ὅτι Χίλων [...]" ἀλλὰ μᾶλλον τὰς καταβεβαιώσεις ἀπαγορεύειν καὶ τὸ καταταταμένως ἐγγυᾶσθαι τι καὶ διορίζεσθαι τῶν ἀνθρωπίνων, ὡς ποιῆσαι τοὺς Ἑλληνας ὅτε κατηγωνίσαντο τὸν Ξέρξην [...]"

21 p. 348 περὶ γνωμῶν

ES 45 (ad lineam 8, p. 285 B.) = Diod. Fr. IX 15 "Ὅτι ὁ Χίλωνος λόγος [...]" αἱ δὲ γνώμαι τὸν ἅπαντα χρόνον σώζονται ἐν ταῖς τῶν πεπαιδευμένων ψυχαῖς τεθησαυρισμένοι καὶ κάλλιστον ἔχουσαι θησαυρόν [...]"

22 p. 201 περὶ Περιλάου

ES 52 (ad initium) = Diod. Fr. IX 29

23 p. 201 γνώμη

ES 52 (ad lineam 16, p. 286 B.) = Diod. ibid. "Ὅτι Περιλαός [...]" οἱ γὰρ κατὰ τῶν ἄλλων βουλευόμενοι τι φάυλον ὡς ἐπίπαν ταῖς ἰδίαις ἐπιθυμίαις εἰώθασιν ἀλίσκεσθαι

24 p. 202 Ἀνάχαρσις

ES 56 (ad lineam 13, p. 288 B.) = Diod. Fr. IX 38 Ὅτι ὁ Κροῖσος [...] ὁ [δὲ] Κροῖσος ἐπιδειξάμενος τὴν τῆς βασιλείας εὐδαιμονίαν τοῖς ἀνδράσι καὶ τὸ πλῆθος τῶν χειρωμένων ἐθνῶν ἠρώτησεν Ἀνάχαρσιν, ὄντα πρεσβύτερον τῶν σοφιστῶν, τίνα νομίζει τῶν ὄντων ἀνδρειότατον [...]

25 p. 339 Σόλων

ES 56 (ad lineam 29, p. 288 B.) = Diod. ibid. Ὅτι ὁ Κροῖσος [...] ἠρώτησε δὲ τὸν Σόλωνα τίνα τῶν ὄντων εὐδαιμονέστατον ἐώρακεν, ὡς τοῦτό γε πάντως ἀποδοθησόμενον ἑαυτῷ. τοῦ δὲ εἰπόντος ὡς οὐδένα δικαίως ἂν εἰπεῖν ἔχοι διὰ τὸ μηδενὸς τῶν ὄντων ἐωρακέναι τὸ τέλος τοῦ βίου [...]

26 p. 339 Βίας

ES 56 (ad lineam 8, p. 289 B.) = Diod. ibid. Ὅτι ὁ Κροῖσος [...] ἠρώτησε καὶ τὸν Βίαντα πότερον ὀρθῶς ἐποιήσατο τὴν ἀπόκρισιν ὁ Σόλων ἢ διήμαρτεν

27 p. 339 Πιττακός

ES 56 (ad lineam 16, ibid.) = Diod. ibid. Ὅτι ὁ Κροῖσος [...] πρὸς δὲ Πιττακὸν εἰπεῖν φασιν « ποίαν ἐώρακας ἀρχὴν κρατίστην; » τὸν δὲ ἀποκριθῆναι « τὴν τοῦ ποικίλου ξύλου », διασημαίνοντα τοὺς νόμους

28 p. 340 περὶ πονηρῶν

ES 63 (ad initium) = Diod. Fr. IX 47

29 p. 249 περὶ εὐτυχίας

ES 65 (ad initium) = Diod. Fr. IX 49

30 p. 249 γνώμη

ES 65 (ad lineam 2, p. 291 B.) = Diod. ibid. Ὅτι δεῖ τὴν εὐτυχίαν μετρίως φέρειν καὶ μὴ πεποιθῆναι ταῖς ἀνθρωπίναις εὐπραξίαις ἐν μικρᾷ ῥοπῇ μεγάλας μεταβολὰς λαμβανούσαις

31 p. 249 περὶ Κροίσου

ES 66 (ad initium) = Diod. Fr. IX 50

32 p. 249 περὶ Ἀρκαδίας

ES 69 (ad initium) = Diod. Fr. IX 54

33 p. 250 περὶ Πυθ.... legitur (περὶ Πυθίας proposuerim, sed lacuna maior esse videtur)

ES 70 (ad initium) Ὅτι οἱ Λακεδαιμόνιοι ἔπεμψαν εἰς Δελφοὺς περὶ τῶν ὀστέων Ὀρέστου τοῦ Ἀγαμέμνονος ἐν ποίῳ τινὶ τόπῳ κεῖνται. καὶ ἔχρησεν οὕτως [...]

34 p. 270 περὶ ἀφροδισίων

ES 83 (ad initium) = Diod. Fr. X 17

35 p. 247 τί ἐστι φιλοσοφία

ES 87 (ad initium) = Diod. Fr. X 24

36 p. 247 γνώμη

ES 87 (ad lineam 11, p. 296 B.) = Diod. ibid. Ὅτι ὁ Πυθαγόρας [...] οὐδὲν γὰρ, οἶμαι, τῶν παρ' ἀνθρώποις καλῶν οὕτω συνέστηκεν ὥστε μηδεμίαν αὐτῷ φθοράν τε καὶ διάλυσιν γεννηῆσαι τὸν πολυετὴ χρόνον

37 p. 247 *περὶ Πολυκράτου*

ES 89 (ad initium) = Diod. Fr. X 33

38 p. 248 *γνώμη*

ES 90 (ad initium) = Diod. Fr. X 34 Ὅτι ταῖς ἀδίκους πράξεσιν ὡς ἐπίπαν ἀκολουθεῖ τις νέμεσις οἰκείους τιμωρίας τοῖς ἀμαρτάνουσιν ἐπιφέρουσα

39 p. 248 *γνώμη*

ES 91 (ad initium) = Diod. Fr. X 35 Ὅτι πᾶσα χάρις ἀμεταμέλητος οὐσα καλὸν ἔχει καρπὸν τὸν παρὰ τῶν εὐεργετουμένων ἔπαινον· καὶ γὰρ ἂν μὴ πάντες, εἷς γε τῶν εὐπεπονθῶτων ἐνίστε τὴν ὑπὲρ ἀπάντων ἔδωκε χάριν

40 p. 248 Ἄριστογείτων

ES 92 (ad initium) = Diod. Fr. X 38

41 p. 248 *περὶ Μεγαβύζου καὶ Ζωπύρου*

ES 95 (ad initium) = Diod. Fr. X 41

42 p. 248 *περὶ Δαρείου*

ES 98 (ad initium) = Diod. Fr. X 4

43 p. 253 *περὶ Λουκρυτίας καὶ [...]*

ES 100 (ad initium) = Diod. Fr. X 47

44 p. 279 *περὶ φθόνου*

ES 110 (ad initium) = Diod. Fr. X 57

45 p. 279 *περὶ Θεμιστοκλέους*

ES 112 (ad initium) = Diod. Fr. X 65

46 p. 280 *γνώμη*

ES 115 (ad initium) = Diod. Fr. X 68 Βεβαιοτάτη γὰρ τῆς σωτηρίας φύλαξ ἡ ἀπιστία

47 p. 290 *περὶ Λεωνίδου*

ES 133 (ad initium) = Diod. XI 9, 3-4

48 p. 290 *γνώμη*

ES 134 (ad initium) = Diod. XI 11, 2 Ὅτι χρὴ οὐκ ἐκ τῶν ἀποτελεσμάτων κρίνειν τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας ἀλλ' ἐκ τῆς προαιρέσεως· τοῦ μὲν γὰρ ἡ τύχη κυρία, τοῦ δὲ ἡ προαίρεσις δοκιμάζεται

49 p. 251 *ἐλεγεῖον*

ES 136 (ad lineam 5, p. 306 B.) = Diod. XI 14, 4 Ὅτι δαιμονία τινὶ προνοία [...] οἱ δὲ Δελφοὶ ὑπόμνημα τοῖς μεταγενεστέροις καταλιπεῖν βουλόμενοι, τρόπαιον ἔστησαν παρὰ τὸ τῆς Ἀθηναίων προνοίας ἱερὸν, ἐν ᾧ τότε τὸ ἐλεγεῖον ἐπέγραψαν· μνᾶμα μ' ἀλεξάνδρου πολέμου καὶ μάρτυρα νίκας / Δελφοὶ με στᾶσαν, Ζηνὶ χαριζόμενοι / σὺν Φοῖβῳ, πτολίπορθον ἀπωσάμενοι στίχα Μῆδων / καὶ χαλκοστέφανον ῥυσάμενοι τέμενος

50 p. 251 *περὶ τῆς ἀπωλείας Καρχηδονίων*

ES 137 (ad initium) = Diod. XI 24, 2-4

51 p. 251 *περὶ Παισάνιου τοῦ ναυάρχου Λακεδαιμονίων*

ES 144 (ad lineam 19, p. 308 B.) = Diod. XI 46, 1-47, 3 Ἡμεῖς δὲ [...] τίς γὰρ οὐκ ἂν θαυμάσειε τοῦτου τὴν ἄνοιαν, ὃς εὐεργέτης γενόμενος τῆς Ἑλλάδος καὶ νικήσας τὴν ἐν Πλαταιαῖς μάχην καὶ πολλὰς ἄλλας ἐπαινουμένας πράξεις ἐπιτέλεσας [...]

52 p. 267 *περὶ κακίας*

ES 151 (ad initium) = Diod. XI 12, 2-3

53 p. 308 *περὶ Ἀγησιλάου*

ES 157 (ad initium) = Diod. XV 33, 1-3

54 p. 184 *περὶ Διονυσίου*

ES 166 (ad initium) = Diod. XV 74, 3-4

55 p. 236 *περὶ βασιλέως Περσῶν τοῦ Μέντορος*

ES 175 (ad initium) = Diod. XVI 43, 2-4

56 p. 229 *περὶ Περίνθου πολιορκίας*

ES 180 (ad initium) = Diod. XVI 75, 3-4

57 p. 230 *περὶ τοῦ μεθ. Φιλίππου (fortasse μεθύσματος vel μεθύσου legendum est)*

ES 181 (ad initium) = Diod. XVI 87, 1-3

58 p. 230 *περὶ Λυκούργου*

ES 182 (ad initium) = Diod. XVI 88, 2

59 p. 230 *περὶ Τιμολεοντου (sic, pro Τιμολέοντος)*

ES 183 (ad initium) = Diod. XVI 90, 1

60 p. 237 *περὶ τοῦ Ἀλεξάνδρου*

ES 193 (ad initium) = Diod. XVII 38, 2

61 p. 294 *περὶ δημοκρατίας*

ES 212 (ad initium) = Diod. XIX 1, 1-3

62 p. 221 *περὶ Ἀγαθοκλέους*

ES 216 (ad initium) = Diod. XIX 8, 3-5

63 p. 119 *περὶ Καρχηδονίων (sic, pro Καρχηδονίων)*

ES 225 (ad initium) = Diod. XX 13, 1-3

64 p. 119 *περὶ Βορμίλκα*

ES 227 (ad initium) = Diod. XX 43, 1

65 p. 177 *περὶ Ἀγαθοκλέους*

ES 230 (ad initium) = Diod. XX 63, 4-5

66 p. 178 *περὶ Ἀγαθοκλέους*

ES 240 (ad initium) = Diod. Fr. XXI 9 Goukowsky

67 p. 271 *περὶ Πύρρου τοῦ βασιλέως*

ES 248 (ad initium) = Diod. Fr. XXII 9

68 p. 271 *περὶ νικου (sic, pro νίκης) Πύρρου*

ES 252 (ad initium) = Diod. Fr. XXII 23

69 p. 272 *περὶ Ῥωμαίων καὶ Φοινίκων*

ES 254 (ad initium) = Diod. Fr. XXIII 3

70 p. 168 *γνώμη*

*ES 259 (ad initium) = Diod. Fr. XXIII 13 Πάντες μὲν οὖν ἄνθρωποι κατὰ τὰς ἀτυχίας μᾶλλον εἰώ-
θασι τοῦ δαιμονίου μνημονεύειν, καὶ πολλάκις ἐν ταῖς εὐπραξίαις [...]*

71 p. 168 *γνώμη*

*ES 262 (ad initium) = Diod. Fr. XXIII 16ter a Πάντα γὰρ τῇ συνέσει βᾶδιμα καὶ δυνατὰ γίνεται τῆς
τέχνης ἐν πᾶσι χειρουμένης τὴν βίαν*

72 p. 168 *περὶ τῶν φιλαργύρων τῶν Καρχηδονίων κατὰ τῶν (sic)*

ES 265 (ad initium) = Diod. Fr. XXIV 3

73 p. 129 *περὶ εὐταξίας*

*ES 268 (ad lineam 17, p. 351 B.) = Diod. Fr. XXIV 9 Ὅτι τοῦ Ἀμίλκου [...] οὕτως ἐν παντὶ καιρῷ
συμβαίνει τὴν εὐταξίαν γίνεσθαι μεγάλων ἀγαθῶν αἰτία, ὥσθ' οἱ μὲν περὶ προγεγενημένης
εὐημερίας τηλικαύτης οὐχ ὅτι μόνον ταύτην ἀνέτρεψαν, ἀλλὰ καὶ [...]*

74 p. 129 *περὶ Ἀμίλκα*

ES 269 (ad initium) = Diod. Fr. XXIV 10

75 p. 129 *περὶ τῆς τῶν νεκρῶν ταφῆς καὶ περὶ τῶν † ...εν ναυν † μαχομένων ut videtur
(marginale iteravit manus posterior)*

ES 270 (ad initium) = Diod. Fr. XXIV 11

76 p. 129 *περὶ τῶν ἐν ναυσὶ αἰλου... (ἀλόντων ex ἤλίσκοντο in excerpto fort. legendum est)*

*ES 271 (ad lineam 3, p. 352 B.) = Diod. Fr. XXIV 15 Ἐπὶ τοσοῦτον [...] ἔνθα δὴ συνέβαινε
ἀλογώτατα πάθη τοῖς ἀρίστοις τῶν ἀνδρῶν ἐνίοτε. οἱ γὰρ ταῖς εὐψυχίαις ὑπερέχοντες τῶν
ἀνθεστηκότων καταδουμένους τῆς ἰδίας νηὸς ἤλίσκοντο, ταῖς μὲν ἀρεταῖς οὐκ ἐνδιδόντες, τῷ δὲ τῆς
ἀνάγκης ἀβοηθήτῳ κρατούμενοι [...]*

77 p. 219 *περὶ Κελτῶν*

ES 279 (ad initium) = Diod. Fr. XXV 12

78 p. 219 *περὶ τῶν πρεσβευτῶν*

ES 282 (ad initium) = Diod. Fr. XXV 18

79 p. 219 *περὶ Ἀννίβα*

ES 284 (ad initium) = Diod. Fr. XXVI 4

80 p. 220 *περὶ τῶν Καπηνηῶν*

ES 286 (ad initium) = Diod. Fr. XXVI 12

81 p. 220 περὶ τοῦ ὄρκου

ES 286 (ad lineam 28, p. 384 B.) = Diod. *ibid.* "Ὅτι κατὰ τὴν Καπύην [...] ὁ δὲ ἐκτὸς τῶν φρενῶν γεγωνῶς διὰ τὸν Ἀννίβου φόβον ὤμοσε τοῖς πολίταις ἰδιότροπον ὄρκον [...]"

82 p. 123 περὶ Συρακουσίων

ES 293 (ad initium) = Diod. Fr. XXVI 26

83 p. 123 γνώμη

ES 299 (ad lineam 25, p. 356 B.) = Diod. Fr. XXVII 6 "Ὅτι μετὰ τὸ ψηφισθῆναι [...] οὕτως ὁ συνειδῶς τι φαῦλον ἐαυτῷ σιωπομένην ἀναδέχεται τιμωρίαν, κἂν τύχη διαλεληθῶς τοῦ ἄλλου [...]"

84 p. 124 περὶ Καρχηδονίων

ES 302 (ad initium) = Diod. Fr. XXVII 14a

85 p. 211 περὶ τῆς ἀποπλέ(ς) Μάρκου πρὸς Φίλιππον

ES 322 (ad initium) = Diod. Fr. XXVIII 6

86 p. 211 περὶ τῶν πρεσβευτῶν

ES 325 (ad initium) = Diod. Fr. XXVIII 12

87 p. 212 περὶ Ἀντιόχου

ES 326 (ad initium) = Diod. Fr. XXVIII 13

88 p. 295 περὶ Φιλίππου

ES 331 (ad initium) = Diod. Fr. XXIX 19

89 p. 296 περὶ πόλεως Κεμελετῶν

ES 333 (ad initium) = Diod. Fr. XXIX 29

90 p. 296 περὶ πολέμου

ES 334 (ad initium) = Diod. Fr. XXIX 32

91 p. 296 περὶ Περσέως

ES 335 (ad initium) = Diod. Fr. XXIX 33

92 p. 306 περὶ Περσέως

ES 341 (fortasse ad lineam 21, p. 366 B.) = Diod. Fr. XXX 11bis "Ὅτι ὁ Περσεὺς [...] Περσεὺς δὲ χρημάτων σεσωρευμένον «ἔχων» πλῆθος διὰ τε τὰς πατρικὰς καὶ τὰς ἰδίας ἐκ πολλῶν χρόνων παρασκευὰς οὐδενὶ τρόπῳ τούτων ἠθέλησεν ἄψασθαι [...]"

93 p. 198 περὶ πολέμου

ES 346 (ad lineam 23, p. 368 B.) = Diod. Fr. XXX 22b "Ὅτι ὁ Ἀντιόχος [...] πᾶς γὰρ πόλεμος ἐκβεβηκῶς τὰ νόμιμα καὶ δίκαια τῶν ἀνθρώπων ὅμως ἔχει τινὰς ἰδίους καταπερεὶ νόμους [...]"

94 p. 198 γνώμη

ibid. (in eadem linea)

95 p. 126 περὶ φιλοζω.αι (fortasse φιλοζωίας legendum est)

ES 359 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 12

96 p. 126 περὶ τοῦ Δημητρίου τοῦ Φαληρέως

ES 360 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 14

97 p. 126 περὶ τῶν τελευτώντων τῶν τοῦ Αἰμιλίου παίδων

ES 361 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 15

98 p. 161 περὶ τύχης

ES 361 (ad lineam 18, p. 374 B.) = Diod. ibid. Ὅτι τῶν τοῦ Αἰμιλίου παίδων [...] περὶ δὲ τῶν τῆς πατρίδος πραγμάτων εὐθαρσῆς εἶναι καθ' ὅσον ἢ τύχη τὴν παλίρροιαν καὶ τὸν φθόνον οὐκ εἰς τὸ κοινὸν τῶν πολιτῶν ἀλλ' εἰς τὸν ἴδιον ἐκείνου βίον ἀπέσκηψεν [...]

99 p. 161 περὶ Εὐμενοῦς τοῦ βασιλέως

ES 362 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 16

100 p. 169 περὶ Ῥοδίων

ES 367 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 52

101 p. 169 περὶ Ῥοδίων

ES 369 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 54

102 p. 170 περὶ Ῥοδίων

ES 372 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 60

103 p. 170 περὶ νηῶν

ES 373 (ad initium) = Diod. Fr. XXXI 61

104 p. 213 περὶ ἡγεμονίας

ES 375 (ad initium) = Diod. Fr. XXXII 2

105 p. 213 περὶ Κάτωνος Μαρκίου

ES 378 (ad initium) = Diod. Fr. XXXII 16

106 p. 213 περὶ τύχης

ES 379 (ad initium) = Diod. Fr. XXXII 18

107 p. 214 περὶ τῆς πολιορκίας Καρχηδονίων

ES 381 (ad initium) = Diod. Fr. XXXII 23

108 p. 214 περὶ τύχης

ES 382 (ad lineam 30, p. 379 B.) = Diod. Fr. XXXII 24 Ὅτι κατὰ τὴν ἄλωσιν [...] τοιαύτην μεταβολὴν ἢ τύχη καὶ δύναμιν ἔχει πᾶσαν ἀνθρωπίνην ὑπεροχὴν ἀνεπίστως σφάλλουσα

109 p. 214 περὶ Ἑλλάδος

ES 383 (ad lineam 7, p. 380 B.) = Diod. Fr. XXXII 25 Ὅτι τῆς Καρχηδόνος [...] καὶ τούτους τοὺς στίχους παρὰ τοῦ ποιητοῦ προηγέκατο, ἔσσεται ἡμᾶρ ὅταν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ / καὶ Πρίαμος καὶ λαός

110 p. 135 περὶ Κριτολάου

ES 384 (ad lineam 3, p. 381 B.) = Diod. Fr. XXXII 27 Ὅτι οὐδέποτε [...] καὶ πολλοὺς τῶν ἀπόρων χροοφειλετῶν ἔχοντες συνεργοὺς ἀνέσειον τὰ πλῆθη, τινὲς δὲ δι' ἀφορσύνην ἐνέπεσον εἰς ἀπε-

γνωσμένους διαλογισμούς. μάλιστα δὲ ὁ Κριτόλαος ἐξέκαυσε τὰς ὀρμὰς τοῦ πλήθους πρὸς καινοτομίαν [...]

111 p. 136 περὶ Κορίνθου

ES 386 (ad initium) = Diod. Fr. XXXII 29

112 p. 145 περὶ ταπεινότητος

ES 389 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIII 8 Walton

113 p. 145 περὶ Ποπιλλίου Ὑριάθου

ES 391 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIII 19

114 p. 145 περὶ Κελτιβήρων ut videtur

ES 392 (ad lineam 15, p. 383 B.) = Diod. Fr. XXXIII 24 "Ὅτι ἡ πόλις [...] ὁ δὲ ὕπατος τούτοις ἀπεκρίθη διότι Λυσιτανοὶ μὲν καὶ Κελτίβηρες μάλιστα ἐπιτηδεύουσιν ἀπειλεῖν μεγάλα καὶ πλεονεκτεῖν [...]"

115 p. 146 περὶ τιμωρίας

ES 394 (ad lineam 25, p. 383 B.) = Diod. Fr. XXXIII 26, 2 "Ὅτι διεδόθη ἡ τῶν Ῥωμαίων πρὸς μὲν τοὺς ἀντιπραττομένους ἀπαραίτητος τιμωρία, πρὸς δὲ τοὺς πειθαρχούντας ἡ τῆς ἐπιεικείας ὑπερβολή"

116 p. 146 περὶ ὑπεροχῆς ut videtur

ES 396 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 2, 33

117 p. 227 περὶ οἰκετῶν

ES 399 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 2, 40b

118 p. 227 περὶ Σικελιωτῶν

ES 405 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 2, 48

119 p. 228 περὶ τῶν βαρβάρων

ES 406 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 4, 1

120 p. 228 περὶ τῶν αἰχμαλώτων

ES 407 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 4, 2

121 p. 176 περὶ Ἀρσάκου

ES 419 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 19

122 p. 151 περὶ Γαίου Γράκχου

ES 421 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 25, 1

123 p. 152 περὶ Ἀλεξάνδρου † συλκοψιο

ES 425 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 28, 2

124 p. 253 περὶ Φλάκκου

ES 427 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 30, 1

125 p. 253 περὶ τῶν Σκορδίσκων

ES 428 (ad initium) = Diod. Fr. XXXIV/XXXV 30, 1

126 p. 254 *περὶ βασιλέως τῶν νομάδων Ἰογόρθα*
 a Boissevain in margine ad *ES* 428 (Appendix 1 B.) legitur

127 p. 254 *περὶ τελευτη† κίου*
 a Boissevain *ibidem* legitur

128 p. 245 *σύγκρισις πολέμων παλαιῶν*
ES 435 (ad initium) = *Diod. XXXVII* 1

129 p. 233 *περὶ τοῦ Γράκχου*
ES 440 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 9

130 p. 233 *περὶ τοῦ Δρούσου*
ES 442 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 10, 3

131 p. 234 *ὄρκος Φιλίππου*
ES 443 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 11

132 p. 234 *περὶ τῆς τοῦ κομοδ (sic, pro κομφοδοῦ) τελευτῆς*
ES 444 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 12, 1-3

133 p. 231 *περὶ Μαρίου καὶ Πομπαιδίου*
ES 446 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 15, 1-3

134 p. 232 *περὶ τύχης*
ES 448 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 17

135 p. 232 *περὶ Αἰσορνιτων (sic, pro Αἰσερνίτων)*
ES 450 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 17

136 p. 241 *περὶ τῶν Ἰταλιωτῶν*
ES 454 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 19, 5

137 p. 241 *περὶ τῶν Ἰταλιωτῶν καὶ Ῥωμαίων*
ES 456 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 22

138 p. 241 *περὶ Ῥωμαίων καὶ Ἰταλιωτῶν*
ES 458 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 24

139 p. 242 *περὶ πλούτου*
ES 460 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVII* 30, 1-3

140 p. 242 *περὶ τοῦ Μετέλλου καὶ τοῦ Κίννα*
ES 462 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVIII/XXXIX* 2, 1-2

141 p. 239 *περὶ Κίννα καὶ Μαρίου*
ES 463 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVIII/XXXIX* 6

142 p. 239 *περὶ Φιβρίνου*
ES 464 (ad initium) = *Diod. Fr. XXXVIII/XXXIX* 8, 4

143 p. 239 περὶ Γναίου (sic, pro Γαίου)

ES 465 (ad initium) = Diod. Fr. XXXVIII/XXXIX 10

144 p. 239 περὶ τελευτῆς τοῦ στρατηγοῦ

ES 466 (ad initium) = Diod. Fr. XXXVIII/XXXIX 11

145 p. 240 περὶ Μαρίου ...ντου στρατιωτῶν

ES 469 (ad initium) = Diod. Fr. XXXVIII/XXXIX 14

146 p. 240 ...των ιδίων πράξεων

ES 478 (ad initium) = Diod. Fr. XL 40

Sedici giambi sul giambo (per un imperatore?) e un trattatello sul giambo dal ms. Corpus Christi College 486 di Cambridge*

1.1. Il codice greco Corpus Christi College 486 di Cambridge.

Il ms. 486 della Biblioteca Matthew Parker presso il Corpus Christi College di Cambridge (d'ora in poi CCC 486) è un codice che in base ad alcuni elementi interni (testi contenuti e un'annotazione sul f. 87^v) può essere datato tra gli inizi del XII sec. o, eventualmente, dopo il 1174, e un anno tra il 1355 e il 1478, mentre – su basi paleografiche – è da ricondurre a un anno tra la fine del XII e gli inizi del XIII sec., con una maggiore probabilità proprio per questo secondo estremo cronologico.¹

Il testimone è mutilo sia all'inizio sia alla fine, ha perduto alcuni fogli all'interno (tra il f. 187 ed il f. 1, tra il f. 175 ed il f. 178) e ne presenta altri in posizione errata (gli attuali ff. 183-187 e 176-177). Si tratta di un codice miscelaneo che contiene diciassette testi, organizzati su quindici unità:

1. ff. 183^r-187^v + 1^r-94^r

Septuaginta, *Siracides* 6, 3¹ κατα]φάγεσαι καὶ τοὺς – 8, 7¹ μὴ ἐπίχαιρε ε 9, 1¹ κόλπου σου – 51, 30² (fine)

Septuaginta, ed. A. Rahlfs, II, Stuttgart 1935⁹, pp. 378-471

2a. f. 94^v

Anonimo, *Iambici versus de iambi pedibus*
inedito

* Si ringrazia Suzanne Paul, Sub-Librarian della *Parker Library*, per la disponibilità dimostrata e l'aiuto offerto di persona e per e-mail. Si ringrazia B. Kindt che per ἀνάξ e στεφήφορος ha messo a disposizione le sue competenze e l'archivio sia lessicale che lessicologico del *Dictionnaire Automatique Grec*. Su questo, vd. B. Kindt, *La lemmatisation des sources patristiques et byzantines au service d'une description lexicale du grec ancien. Les principes de formulation des lemmes du Dictionnaire Automatique Grec (D.A.G.)*, «Byzantion» 74, 2004, pp. 213-272; il sito del progetto <http://tpg.fltr.ucl.ac.be/dag.htm>.

¹ Sul codice nel suo insieme, mi permetto di rinviare al mio lavoro *Il codice greco «Corpus Christi College 486» di Cambridge: contenuto, organizzazione testuale e legami con l'Italia Meridionale*, in corso di stampa su «Revue d'Histoire des Textes» 9, 2014. Esso aggiorna l'unica descrizione del CCC 486 a oggi disponibile in M. R. James, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Corpus Christi College Cambridge*, II, Cambridge 1912, pp. 441-443 (per una versione in formato pdf con aggiornamenti, vd. il vecchio sito della Parker Library http://www.corpus.cam.ac.uk/old/parker/new_reader.php; nonché il sito <http://parkerweb.stanford.edu/parker/actions/page.do?forward=home>, in cui il citato catalogo di James è stato ora incorporato).

- 2b. ff. 94^v-96^r
 Anonimo, *De iambi pedibus et prosodia*
 inedito
3. f. 96^v
 Eustazio di Iconio, *App. Anth.* IV 116 Cougny – testo non diviso in strofette e privo delle ultime due, ma al v. 1 si legge ὀρθὰς φύλαττε τοῦ νοῦς σου τὰς φρένας
Epigrammatum Anthol. Palatina cum Planudeis et App. nova epigramm. vet., ed. E. Cougny, III, Parisiis 1890, pp. 421-422
4. ff. 97^r-104^r
 Gregorio di Nissa, *Ad Simplicium. De fide*
 Gregorii Nysseni *Opera*, III 1, ed. F. Müller, Leiden 1958, pp. 59-67
5. ff. 104^r-124^r
 Gregorio di Nissa, *Ad Ablabium. Quod non sint tres dei*
 Gregorii Nysseni *Opera*, III 1, cit., pp. 35-57
6. ff. 124^r-132^v
 Gregorio di Nissa, *Ad Graecos (ex communibus notionibus)* – lacuna da p. 27, 18 κατὰ τὸν εἰρημένον a p. 33, 2 λόγῳ, ὡς Müller
 Gregorii Nysseni *Opera*, III 1, cit., pp. 17-33
7. ff. 132^v-147^r
 Gregorio di Nissa, *Ad Letoium. Epistula canonica*
 Gregorii Nysseni *Opera*, III 5, ed. E. Mühlenberg, Leiden-Boston 2008, pp. 1-12
8. ff. 147^r-152^v
 Dionigi di Alessandria, *Epistula ad Basilidem*
Les canons des pères Grecs. Lettres canoniques, éd. par P.-P. Joannou, Grottaferrata 1963, pp. 4-14
9. ff. 152^v-153^r
 Pietro di Alessandria, *De Paschate ad Tricentium*
Les canons des pères Grecs, cit., pp. 57-58
10. ff. 153^r-154^v
 Nicone della Montagna Nera, *Expositio de ieiunio Deiparae*
Taktikon Nikona Černogorca: grečeskij tekst po rukopisi No 441 Sinajskago monastyrja sv. Ekateriny na Sinae, ed. V. Benešević, Petrograd 1917, pp. 59-61
11. ff. 154^v-166^v
 Nicone della Montagna Nera, *Epistula de ieiunio Deiparae*
 inedito
12. ff. 166^v-168^r
 Anonimo, *De Paphnutio episcopo*
 inedito
- 13a. ff. 168^r-171^v
 Anonimo, *Expositio brevis de ieiunio sanctae quadragesimae (...) et de quaestionibus variis*
 inedito
- 13b. ff. 171^v+176^r-177^v+172^r-173^r
 Anonimo, *De praesanctificatis*
 inedito

14. ff. 173^r-175^v+178^{r-v}

Michele III D'Anchialo (?), *Epistula ad Paulum electum Callipoleos* – opera priva del titolo, ma con un testo ben diverso da quello edito da Cozza-Luzi e Apostolidis per ampliamenti o rimaneggiamenti

Novae Patrum Bibliothecae, X, ed. a I. Cozza-Luzi, Romae 1905, pp. 167-171; A. Apostolidis, *Il Tipikon di S. Nicola di Casole secondo il codice Taur. gr. C III 17*, Bari 1984, pp. 289-291

15. ff. 178^v-182^v (fine del codice)

Pietro III di Antiochia, *Epistula ad Dominicum Gradensem* – il testo termina a p. 213, 27 Will πατέρες τὴν διὰ τοῦ ζυμῖτον

Acta et scripta quae de controversiis Ecclesiae Graecae extant, ed. C. Will, Leipzig-Marburg 1861, pp. 208-228.

1.2. I giambi (testo 2a) e il trattatello in prosa sul giambo (testo 2b)

In queste pagine si vuole dare conto sia dei sedici trimetri giambici ovvero dodecasillabi bizantini dedicati al giambo/dodecasillabo (testo 2a), sia del trattatello in prosa subito seguente, dedicato al giambo/dodecasillabo, ma anche alla prosodia delle sillabe (testo 2b).

Questi due testi fanno parte del gruppo dei sei del CCC 486 ancora inediti.² Già questo basterebbe a motivare l'attenzione nei loro confronti.

Tuttavia, per quanto riguarda il testo 2b, si deve ammettere che esso, per quanto tributario dei trattati metrici greci minori, nella parte relativa ai piedi del giambo fornisce parole-esempio sue proprie, mentre in quella relativa alla prosodia adotta un taglio espositivo particolare, scegliendo di riferire solo di pochi aspetti, quelli evidentemente ritenuti indispensabili.

Quanto al testo 2a, poi, non gli si può negare il merito di un certo sforzo compositivo, visto che è scritto nello stesso *metron* di cui intende trattare. Anzi, da questo punto di vista, esso costituisce un'ulteriore testimonianza della poesia didattica bizantina³ e, nello specifico, del filone dei componimenti in verso dedicati a metrica, grammatica o sintassi, che è ben documentato nell'ambiente scolastico/universitario specie dell'XI sec., grazie a figure quali, ad es., Michele Psello e Niceta di Eraclea.⁴

² Gli altri inediti sono i testi 11, 12, 13a e 13b.

³ Per la poesia didattica a Bisanzio, che si espresse in vario metro e trattò anche di astronomia, medicina, giurisprudenza, teologia, esegesi testamentaria, vd.: F. Dölger, *Die Byzantinische Dichtung in der Reinsprache*, Berlin 1948, pp. 21-23; H. Hunger, *Die Hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, pp. 14-15, 20-21, 26, 53-54, 115-119, 144, 169-171, 242. Per un quadro più recente ma relativo solo all'XI secolo, vd.: P. Magdalino, *The Context of Byzantine Poetry from Geometres to Prodromos*, in F. Bernard, K. Demoen (edd.), *Poetry and its contexts in Eleventh-century Byzantium*, Farnham-Burlington 2012, pp. 20-21; W. Hörandner, *The Byzantine Didactic Poem. – A Neglected Literary Genre? A Survey with Special Reference to the Eleventh Century*, *ibid.*, pp. 69-87.

⁴ Per un elenco dei carmi bizantini di argomento grammaticale o metrico, vd. Hunger, *Die Hochsprachliche profane Literatur*, cit., II, pp. 14-15, 20-21, 53-54. E relativamente all'XI sec. (Psello, Mauropode, Niceta), vd. Hörandner, *The Byzantine Didactic Poem*, cit., pp. 51-66. Per i componimenti di argomento grammaticale o sintattico, emblematico il caso di Michele Psello,

Così, per rimanere solo al caso di testi in giambi dedicati al giambo, il testo 2a va ad affiancarsi almeno al *De metro iambico* ormai ritenuto non più di Psello, ma di Ioannicio monaco del circolo di Teodoro Prodromo,⁵ nonché ai *Centum versus de metro iambico* di Giovanni Botaniate *taboullarios* di Creta.⁶ E, come ovvio, il testo 2a con questi condivide anche la caratteristica di essere «un testo strumentale di uso didattico», nato per «facilitare l'apprendimento mnemonico», spesso a scapito dell'eleganza compositiva.⁷

1.3. I testi 2a e 2b: un'opera unica o due?

Il testo 2a ed il testo 2b nel CCC 486 si presentano impaginati come se fossero un'opera unica. Tra di essi, non c'è soluzione di continuità. Né il primo né il secondo, poi, hanno un titolo che li identifichi, come è invece prassi nel resto del codice, che – a parte il testo 1 acefalo – si cura sempre di fornire il titolo specifico dell'opera di volta in volta in questione, per altro ricorrendo a una maiuscola distintiva e all'inchiostro rosso, anche quando il titolo veniva ad occupare sei o sette righe (testi 8 e 13).⁸

vd. ad es. *Poem. 6 Grammatica* e *Poem. 7 Rhetorica* nell'edizione di L. G. Westerink (ed.), Michael Psellus, *Poemata*, Stuttgartiae et Lipsiae 1992, pp. 80-102 e 103-122. Ma è ancor più emblematico il caso di Niceta di Eraclea, sul quale vd.: A. M. Guglielmino, *Un maestro di grammatica a Bisanzio nell'XI secolo e l'epitafio per Niceta di Michele Psello*, «Syculorum Gymnasium» 27, 1974, pp. 421-442; A. Tovar, *Nicetas of Heraclea and Byzantine Grammatical Doctrine*, in *Classical Studies Presented to Ben Edwin Perry by his Students and Colleagues at University of Illinois 1924-1960*, Urbana-Chicago-London 1969, pp. 224-225, 228-232; J. Schneider, *La poésie didactique à Byzance: Nicétas d'Héraclée*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 58, 1999, pp. 388-423; B. Roosen, *The Works of Nicetas Heracleensis (ó) τοῦ Σεππῶν*, «Byzantion» 69, 1999, pp. 122-128; Th. Antonopoulou, *The Orthographical Kanons of Nicetas of Heraclea*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 53, 2003, pp. 171-185.

⁵ Il *De metro iambico* di Psello/Ioannicio è il *Poem. 14* dell'edizione di Westerink (ed.), Michael Psellus, *Poemata*, cit., pp. 236-237, ed era già stato pubblicato almeno in G. Studemund, *Anecdota varia graeca: musica, metrica, grammatica*, Berolini 1886, pp. 198-199. L'attribuzione a Ioannicio è già in C. Gallavotti, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, «Bollettino dei Classici» 4, 1983, p. 22 (a pp. 15-17 il circolo di Teodoro Prodromo), ed è segnalata anche da Westerink, *ibid.*, p. 236. Ma sulla questione informa da ultimo Hörandner, *The Byzantine Didactic Poem*, cit., p. 62.

⁶ I *Centum versus* sono editi da ultimo da Studemund, *Anecdota*, cit., pp. 199-204. Di Giovanni Botaniate non si conosce molto di più di quanto si legge nell'intestazione dei suoi versi e nella chiusa, dove egli stesso si definisce tabulario e di Creta. Su di lui, comunque, vd.: K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897², p. 597; Hunger, *Die Hochsprachliche profane Literatur*, cit., II, p. 53; A. Kazhdan, *s.v. Botaneiates*, in *ODB*, I (1991), p. 314.

⁷ Le parole sono di A. Garzya, *Testi letterari d'uso strumentale a Bisanzio* [1981], in *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli, 1983, p. 57. Garzya osserva anche come questi componimenti siano «a malgrado delle loro buone intenzioni, fra i più insopportabili della letteratura bizantina». Sul carattere mnemonico dei versi «didattici» di argomento grammaticale o metrico, concorda anche Hörandner, *The Byzantine Didactic Poem*, cit., p. 62.

⁸ Vale la pena segnalare che anche il testo 14 (l'epistola a Paolo di Gallipoli) del CCC 486 è privo di titolo. Nel manoscritto, però, era stato lasciato uno spazio apposito, che è rimasto bian-

Nonostante tutto questo, però, si preferisce qui darne conto come due testi autonomi, anche se collegati tra di loro. E questo per le seguenti ragioni: (1) il testo 2a è in versi, mentre il testo 2b è in prosa; (2) il testo 2b in apertura tratta lo stesso argomento del testo 2a, offrendo una ripetizione alquanto singolare nel caso in cui fossero stati concepiti assieme; (3) il testo 2b è solo in parte l'esplicazione del testo 2a, perché dedica ampio spazio a questioni di prosodia che invece mancano nel primo; (4) in apertura sia del testo 2a sia del testo 2b è presente la lettera iniziale ingrandita, rubricata ed in esponente sul margine; e anche se il codice suole trattare così non solo le lettere iniziali di testo, ma anche le iniziali di paragrafo o capitolo,⁹ questo fatto indica almeno che è presente uno stacco.

Il testo 2a ed il testo 2b, quindi, probabilmente sono nati in modo separato, per trovarsi ora accostati, in quanto, per così dire, entrambi "utili" e "strumentali", oppure il secondo è nato come successiva esplicitazione di quanto era già nel primo ed anche di quanto nel primo era stato trascurato.

In sostanza, tra i due testi ci sarebbe un rapporto di stretta complementarità. Un rapporto non molto diverso – probabilmente – da quello che si presenta tra i citati versi di Psello/Ioannicio e Botaniate da una parte, e i testi (in prosa) dedicati sempre al giambo dall'altra, che in alcuni codici precedono o seguono questi due poemetti, talora anche accompagnandoli sui margini.

Così, ad es., nel Vindob. Theol. gr. 287 (f. 25^r) è presente il *De metro iambico* di Psello/Ioannicio, ma questo testo inaugura una sezione di cinque altri testi dedicati al giambo (ff. 25^r-27^r) ed è preceduto da due testi dedicati a questo metro, il secondo dei quali è esso stesso in dodecasillabi (f. 24^v). Inoltre, in connessione col v. 2, vi compare un'ampia annotazione della prima mano, che spiega l'immagine dell'ape ed invita a prestare attenzione a quante sillabe o piedi ci siano in un giambo.¹⁰

Allo stesso modo, poi, subito prima dei *Centum versus* nel Paris. gr. 2551 (f. 156^r) compare un breve testo che riassume i tipi di piede propri del giambo, quelli che Botaniate stesso illustra subito dopo. Nel Paris. suppl. gr. 58, poi, i *Centum versus* compaiono alla fine di una sezione di testi di metrica, in cui sono presenti anche due altre brevi trattazioni in prosa sul giambo, e la seconda di queste (ff. 91^v, 17-92^r, 10) precede subito, sulla stessa pagina, i versi di Botaniate separati solo dal cambio di rigo (ff. 92^r, 11-15 e 16-19).¹¹

co, ma viene segnalato da una fascetta decorativa di separazione (f. 173^r). Al riguardo, vd. l'articolo in corso di stampa citato *supra*, n. 1.

⁹ Vd. la lettera iniziale di φωνήεντα nel testo 2b (f. 95^r).

¹⁰ Vd.: Studemund, *Anecdota*, cit., p. 199; H. Hunger, W. Lackner, C. Hannick, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, III 3, *Codices theologici* 201-337, Wien 1992 (consultabile anche *on line* all'indirizzo <http://www.manuscripta-mediaevalia.de/#/7>), p. 299 (sez. 4 e sez. 5 della scheda catalogografica dedicata al codice). In chiusura della sez. 4 (f. 24^r) – subito prima dei versi di Psello/Ioannicio – il codice di Vienna conserva un componimento di otto dodecasillabi dedicato anche esso al *metron* giambico, ancora inedito. Il suo titolo è Στίχοι περὶ τοῦ ἰαμβικοῦ e l'*incipit* Γίνωσκε μετρεῖν τοὺς ἰάμβους σὺ στίχους.

¹¹ Vd.: Studemund, *Anecdota*, cit., p. 200 n. 2 e p. 201; H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, III, Paris 1888 (disponibile *on line* tramite il sito della <http://gallica.bnf.fr>), pp. 2-3; Ch.

2.1. I sedici versi giambici sul giambo (testo 2a)

I versi giambici sul giambo sono privi di titolo e non è presente alcuna indicazione sull'autore.

Il loro inizio, però, è chiaramente segnato dal cambio di pagina rispetto al precedente *Siracides* (testo 1), che termina sul f. 94^r e occupa il f. 94^r solo per 9 righe, lasciandolo quindi libero quasi per la metà.¹² L'inizio è, inoltre, segnato anche dalla lettera iniziale rubricata, ingrandita e in esponente, anche se – come già segnalato – la stessa procedura è impiegata pure per segnalare l'inizio di paragrafo o capitolo, come accade, ad es., per il successivo trattatello in prosa (testo 2b).¹³

Il testo è impaginato in modo che a ogni rigo corrisponda un verso, per un totale di 16 righe/versi. E la fine di ogni rigo/verso è ulteriormente rimarcata con un punto al centro.

2.2. I giambi/dodecasillabi bizantini del testo 2a

I versi – come già anticipato – sono trimetri giambici realizzati al modo dei dodecasillabi bizantini per prosodia, tipo di piedi e cesure/pause.¹⁴

Quanto alla prosodia, infatti, non c'è mai iato tra fine ed inizio di parola. Due consonanti consecutive fanno sempre posizione,¹⁵ sicché il gruppo muta+liquida o nasale non costituisce mai *positio debilis*.¹⁶ Sono sempre trattate come brevi le

Astruc, M.-L. Concasty, C. Bellon, Chr. Förstel, *Catalogue des manuscrits grecs. Supplément grec, numeros 1 à 150*, Paris 2003, p. 133 (sez. 2.6 della scheda catalografica dedicata al Paris. suppl. gr. 58, che contiene solo i vv. 1-9 e 12 di Botaniate, ma dopo il v. 12 aggiunge altri otto versi non presenti nei mss. su cui Studemund basava la sua edizione).

¹² In realtà, l'ampio spazio bianco alla fine del *Siracides* (testo 1) in origine presentava un'annotazione, che è stata poi abrasa e oggi è illeggibile anche alla lampada di Wood.

¹³ Vd. *supra*, n. 9 e *infra*, 3.1.

¹⁴ Sulle caratteristiche del trimetro/dodecasillabo bizantino, vd.: I. Hilberg, *Ein Accentgesetz der byzantinischen Jambographen*, «Byzantinische Zeitschrift» 7, 1898, pp. 337-365; P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber* [1903], in P. Maas, *Kleine Schriften*, hrsg. von W. Buchwald, München 1973, pp. 242-288. A questi contributi "classici" si aggiunga almeno l'importante lavoro di M. Lauxtermann, *The Velocity of Pure Iamb. Byzantine Observations on the Metre and Rhythm of the Dodecasyllable*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 46, 1998, pp. 9-33. Utili anche gli studi sulla pratica metrica di singoli giambografi a Bisanzio, per i quali vd. almeno: C. Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e sui santi del calendario bizantino* [1957], in *Scripta minora*, Roma 1963, pp. 255-289; G. Papagiannis (ed.), Theodoros Prodromos, *Jambische und hexametrische Tetrasticha auf die Haupterzählungen des Alten und des Neuen Testaments*, Wiesbaden 1997, pp. 164-179, 183-187; G. Pace (ed.), Giovanni Tzetzes, *La poesia tragica*, Napoli 2011², pp. 31-39.

¹⁵ Al v. 14 la scansione $\pi\upsilon\rho\rho\tau\chi\omicron\nu$ è permessa dal fatto che lo υ è una vocale κοινή, altrimenti risulterebbe come se due consonanti consecutive non facessero posizione.

¹⁶ Vd.: v. 1 μέτρον, v. 7 μακρόν, vv. 8 e 11 ὁ τρίτος, v. 9 ὁ πρώτος, v. 13 ὁ πρόσθεν. Impossibile stabilire con certezza se il gruppo muta+liquida pesi nella prima sillaba di κεκλημένος e di διβραχὺς (v. 8), perché le sillabe in questione cadono in sede libera. Al v. 6 occorrerebbe scandire βραχυμάκρους, come accade regolarmente al v. 7, ma la sillaba in questione è costruita con la vocale κοινή e il termine potrebbe essere stato sentito come termine tecnico, suscettibile quindi di adeguamenti prosodici.

vocali ε ed ο e come lunghi i dittinghi e le vocali η ed ω. Di contro, le vocali α, ι ed υ – a inizio o interno di parola – sono trattate come κοινάί, quindi valgono ora come lunghe ora come brevi a seconda delle esigenze di metro. E tale oscillazione di trattamento talora si verifica per una stessa parola o componente di parola¹⁷ e talora anche contro la prosodia classica,¹⁸ ma pur sempre – si osservi – in linea con la teoria dello spondeo solo in sedi dispari e del pirrichio solo in chiusa, teoria esposta nei versi stessi ed evidentemente a fondamento di siffatte “violazioni”.

Quanto alla realizzazione dei piedi, poi, ogni verso si conclude con parola parossitona (legge di Boissonade-Struve). Ogni verso, inoltre, si compone sempre di dodici sillabe e, quindi, vi si trovano solo il giambo, lo spondeo e il pirrichio. In particolare – di nuovo in accordo con la teoria esposta dai versi medesimi – lo spondeo vi ricorre solo nelle sedi dispari, mentre il pirrichio solo in ultima sede (v. 2).

Quanto alle cesure/pause, infine, esse cadono sempre dopo la quinta o la settima sillaba.¹⁹ In loro corrispondenza s’incontra parola parossitona o proparossitona. Solo due volte compare una parola ossitona: al v. 6 in pausa pentemimere, ma essa coincide con il monosillabo δῆ dai bizantini trattato anche come enclitico;²⁰ al v. 7, in cui però l’efthemimere ossitona è preceduta da una cesura/pausa pentemimere (legge di Hilberg).²¹

2.3. Un’epistola in versi: a un imperatore o a un futuro imperatore?

I versi si rivolgono direttamente a un interlocutore, come evidente per gli imperativi di seconda persona ai vv. 5 (νόει), 6 (ἐκδέχου), 7 (ἴσθι) e 16 (δίδου), per i vocativi ai vv. 2 (στεφηφόρε) e 15 (πάντων ἀνοξ), per il possessivo al v. 16 (σούς). Questa impostazione è tipica di un testo scolastico che nel “tu” vede lo studente (reale o immaginario) cui intende offrire un esercizio per apprendere o memorizzare date conoscenze, costituite questa volta dalle regole per comporre o riconoscere il giambo/dodecasillabo.

Tuttavia, diversi elementi suggeriscono che l’interlocutore sia una persona di alto rango, un βασιλεύς, un imperatore, oppure qualcuno almeno di pari importanza,

¹⁷ Vd.: βράχῦμακρος al v. 6, ma μάκρον al v. 7 e δίβραχῦς al v. 8; πῦρριχῖος ai vv. 5 ed 8, ma πῦρριχῖον al v. 14.

¹⁸ Vd.: v. 2 δῖσῦλλᾶβος scandito δῖσῦλλᾶβος; vv. 5, 8 πῦρριχῖος e v. 14 πῦρριχῖον scanditi πῦρριχῖος e πῦρριχῖον; v. 6 βράχῦμακρος scandito βράχῦμακρος; v. 7 ἐκᾶτέρων scandito ἐκᾶτέρων; v. 8 δίβραχῦς scandito δίβραχῦς.

¹⁹ Per la pausa pentemimere, vd.: vv. 1, 3-4, 6, 14-16. Per la pausa efthemimere, vd.: vv. 2, 5, 7-13. Al v. 5 sarebbe possibile riscontrare entrambe le pause, ma il senso suggerisce piuttosto una pausa efthemimere (vd. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, cit., p. 248).

²⁰ Circa la possibilità di trattare i monosillabi accentati come enclitici nel trimetro giambico/dodecasillabo, vd.: Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, cit., pp. 277-278, 283-285; Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo*, cit., pp. 264-266; Papagiannis (ed.), Theodoros Prodromos, *Jambische und hexametrische Tetrasticha*, cit., pp. 185-186; Pace (ed.), Giovanni Tzetzes, *La poesia tragica*, cit., pp. 37-38.

²¹ Su questa legge, vd.: Hilberg, *Ein Accentgesetz der byzantinischen Jambographen*, cit., pp. 337-365 (a p. 337 la formulazione); Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, cit., pp. 277-280; Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo*, cit., Papagiannis (ed.), Theodoros Prodromos, *Jambische und hexametrische Tetrasticha*, cit., pp. 185-186; Pace (ed.), *ibid.*, pp. 35-37.

donde anche il sospetto che l'interlocutore possa essere una persona non fittizia, ma reale. In questo senso sono significativi i vocativi στεφηφόρε («coronato») e πάντων ἄναξ («signore di tutto» oppure «di tutti»), nonché la frase finale χάριν δίδου μοι σοὺς σοφωτάτους λόγους («concedimi il favore delle tue parole assai sagge»), specie se si valutano questi elementi non solo singolarmente, ma anche nel loro assieme.²²

Innanzitutto, infatti, la frase finale esprime la deferenza assunta dall'autore nei confronti dell'interlocutore, deferenza che non si spiegherebbe se fosse rivolta ad un comune studente, reale o meno.

In secondo luogo, poi, il termine ἄναξ viene usato a Bisanzio, già nel X, anche per designare l'imperatore, un coimperatore o un membro della sua famiglia, specie il principe designato. Il che è evidente dalle sue occorrenze (al singolare o al plurale) in iscrizioni, epistole ufficiali, formule o canti di acclamazione,²³ ma anche in componimenti in versi, spesso proprio giambi/dodecasillabi, soprattutto se si tratta di versi esplicitamente indirizzati a un imperatore.²⁴ E questo a maggior

²² Le singole espressioni, infatti, potrebbero non essere decisive, se considerate isolatamente. Nei suoi *Centum versus*, ad es., Botaniate si rivolge a un destinatario con il «tu» e lo appella δεσπότης (v. 23), termine a Bisanzio preferenziale per l'imperatore, ma l'interlocutore in questione è un Isidoro più modestamente *taboullarios* e *nomikos* di Chio.

²³ Per gli appellativi o titoli dell'imperatore più noti (ad es. κύριος, δεσπότης, βασιλεύς, αὐτοκράτωρ), vd.: L. Bréhier, *L'origine des titres impériaux à Byzance*, «Byzantinische Zeitschrift» 15, 1906, pp. 161-178; *Les institutions de l'empire byzantin*, Paris 1949, pp. 48-52; V. Laurent, *Notules de titulature byzantine*, «Échos d'Orient» 38, 1939, pp. 355-370; H. J. Mason, *Greek Terms for Roman Institutions. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974, s.v. e pp. 12-13, 112-113, 117-121; G. Rösch, *ONOMA ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ. Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel im spätantiker und frühbyzantinischer Zeit*, Wien 1978; J.-M. Sansterre, *A propos des titres d'empereur et de roi dans le haut moyen âge*, «Byzantion» 61, 1991 (A. Diekers, J.-M. Sansterre [edd.], *Hommage à la mémoire de M. Leroy. Le souverain à Byzance et en Occident du VIII^e au X^e siècle. Actes du colloque international, 27-28 avril 1990*), pp. 16-26. Di ἄναξ però si sono occupati, per quanto *en passant*, solo Bréhier, *L'origine des titres impériaux*, cit., p. 176; F. Dölger, *Die Entwicklung der Byzantinischen Kaisertitulatur und die Datierung von Kaiserdarstellungen in der Byzantinischen Kleinkunst* [1953], in *Byzantinische Diplomatie. 20 Aufsätze zum Urkundenwesen der Byzantiner*, Ettal 1956, pp. 138 e 143; Mason, *Greek Terms*, cit., p. 21 (s.v. ἄναξ). Il termine è utilizzato in riferimento all'imperatore già lungo il X sec., per quanto in modo limitato, come già segnalava A. Vogt (ed.), *Constantin VII Porphyrogénète, Le livre de cérémonies*, II 1, Paris 1939, p. 7 n. 1. Così, ad es., nel *De cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito si trova il termine nelle formule di acclamazione per la cerimonia dell'incoronazione nuziale dell'imperatore (48 [39], II 1, p. 7, 12 Vogt), nelle formule per la promozione di un nuovo patricio (57 [48], II 1, p. 58, 20 V.) o di un nuovo eparco (61 [52], II 1, p. 72, 16 V.), nei canti fissi o nelle acclamazioni per i ricevimenti a corte (71 [62], II 1, p. 89, 5; 72 [63], II 1, p. 91, 26 V.), nelle acclamazioni per la vittoria su di un emiro (78 [69], II 1, p. 136, 17-20 V.).

²⁴ Significativi i versi di Cristoforo di Mitilene, vd. ad es.: *Poem.* 8, 10. 23. 26. 29. 32 De Groote (per Romano III Argiro); 19, 8 De G. (per Michele IV Paflagone); 24, 1 De G. (per la processione cui partecipa l'imperatore Michele IV Paflagone); 55, 13 De G. (per Costantino IX Monomaco). Significativi anche quelli di Michele Psello, vd. ad es.: *Poem.* 1, 1. 17. 37. 292 Westerink (a Costantino IX Monomaco); 2, 1202 W. (a Costantino IX Monomaco); 3, 65 e 73 W. (a Costantino IX Monomaco); 4, 2 W. (a Costantino IX Monomaco); 7, 32. 80. 282 W. (a

ragione, se ἄναξ è impiegato nel nesso πάντων ἄναξ. Tale nesso, infatti, viene di solito utilizzato per una divinità oppure per Cristo o Dio creatore,²⁵ mentre in riferimento all'imperatore risulta più raro e con attestazioni più recenti.²⁶ Eppure, esso ricorda nessi dello stesso tenore e riferiti sicuramente a un imperatore, quali τῆς γῆς (ὄλης) ἄναξ oppure quello costruito sui verbi κρατέω o ἔχω e in presenza dell'aggettivo στεφηφόρος, che ritroviamo in giambografi come, ad es., Michele Psello o Giovanni Mauropode.²⁷

In terzo luogo, infine, l'aggettivo στεφηφόρος, come pure il sostantivo στεφηφορία, sono utilizzati con più ampio spettro (ad es. in riferimento a un re, a Cristo, a San Pietro, ai martiri), ma essi, se da soli, designano per lo più l'incoronato per antonomasia, l'imperatore.²⁸ Il che si constata in modo evidente in autori come i

Michele VII Ducas; 8, 645. 667. 677. 683. 727. 1067. 1358 W. (a Michele VII Ducas); 17, 326. 348. 370. 413 W. (per Costantino IX Monomaco).

²⁵ Per l'espressione πάντων ἄναξ in riferimento a divinità pagana, vd.: orac. ap. *Theos. Tub.* 42 Erbse (oracolo attribuito ad Apollo); P.Mag. 4, 1779 Henrichs-Preisendanz (a Eros); *App. Anth.* II 217, 25 Cougny = *Inscr. Métr.* 71, 25 Bernard (a Zeus). Per la stessa in ambito cristiano, vd.: Roman. Melod. *Cant.* 44, 9, 7 Grosdidier de Matons (all'Inferno personificato); Sophron. *Anacreont.* 3, 6 Gigante (al figlio di Dio); Psell. *Poem.* 55, 3 W. (a Dio); Christoph. Mityl. *Poem.* 75, 34 De G. (a Dio); Theod. Metoch. *Ad Leonem Bardalem* 65 Featherstone (a Dio).

²⁶ Per πάντων ἄναξ in riferimento a un imperatore, vd.: Joseph. Rhacend. *Synopsis* 5, III p. 531 Walz (come *exemplum fictum* della tecnica del lodare qualcuno accrescendone oltremodo i meriti e le qualità); Bessar. *Monod. in Theod. Comnenam* p. 357, 4 Sideras (come πάντων ἄναξ ἀνδρῶν); Rhetor. Anonym. *Περὶ τῶν τεσσ. μερῶν τοῦ τελείου λόγου* (e cod. Paris. gr. 2918), III p. 582 Walz (come πάντων ὁ ἄναξ κρατῶν).

²⁷ Per τῆς γῆς (ὄλης) ἄναξ vd. ad es.: Psell. *Poem.* 17, 326 W. (per Costantino IX Monomaco); Theod. Prodr. *Carm. Histor.* 16, 203 e 19, 77 Hörandner (a Giovanni Comneno). Per κρατέω o ἔχω nello stesso contesto di στεφηφόρος, vd., ad es.: Maurop. *Epigramm.* 31, 30-31 de Lagarde, in cui il δεσπότης come imperatore è definito ὁ καὶ θαλάσσης τὸ κράτος καὶ γῆς ἔχων, in opposizione al δεσπότης come Signore Dio, che invece è τὸν δημιουργὸν οὐρανοῦ καὶ τῶν κάτω; Maurop. *Epigramm.* 63, 6 de Lagarde, in cui con l'espressione τῷ γῆς κρατοῦντι... στεφηφόρῳ si intende l'imperatore che al suo fianco ha sempre come alleata la Vergine Maria. Ma sul modo in cui Mauropode descrive l'imperatore, è istruttivo il contributo di G. Cortassa, «*Signore e padrone della terra e del mare: poesia ed ideologia del potere imperiale in Giovanni Mauropode*», «*Νέα Πρώμη*» 2, 2005, pp. 207-226. Cortassa, del resto, alle pp. 217-218 si occupa anche del nesso citato, mentre alle pp. 205-207 analizza Maurop. *Epigramm.* 54, 1-6 de Lagarde con le espressioni γῆς καὶ θαλάσσης κύριος καὶ δεσπότης e ὡς τῶν ἀπάντων τὸ κράτος κεκτημένος, di certo anche esse omologhe di πάντων ἄναξ.

²⁸ Per le principali occorrenze riferite all'imperatore coronato o a qualunque *auctoritas* degna di una tale onorificenza, vd. *LBG, s.v. στέφω, στεφηφορέω, στεφηφορία*; *TLG on line* (ricerca per singoli lemmi). Vogt (ed.), Constantin VII Porphyrogénète, *Le livre de cérémonies*, cit., I 2, Paris 1936, p. 25, evidenzia come a Bisanzio il termine στέμμα (assieme a στέψμιον, «incoronazione») soppianti στέφανος per designare la corona dell'imperatore. Proprio nel *De cerimoniis* di Costantino VII Porfirogenito, però, στέμμα conosce la concorrenza anche di στέφος, di στεφηφόρος e di στέφω. Vd.: le acclamazioni e i canti eseguiti il giorno dell'incoronazione dell'imperatore (47 [38], II, p. 3, 1-5, 5 V. ... ἐν ἧ τὸ στέφος τῆς βασιλείας ... Ἄλλ' ὁ στέψας σε, ὁ δεῖνα βασιλέα, αὐτοχείρως); il canto nel giorno della festa di Pentecoste in onore dello Spirito Santo che ha conferito all'imperatore sia la porpora sia la corona (9, I, p. 22-23 V. τῇ ἀλουργίδι καὶ τῷ στέφει δοξάσας); il secondo *Trilexion* e la successiva acclamazione, eseguiti a corte nel giorno di

ricordati Mauropode e Psello, ma anche in Cristoforo di Mitilene, i quali usano στεφηφόρος sia da solo sia in contesti in cui compaiono anche altri appellativi dell'imperatore, incluso ἄναξ.²⁹

Insomma, il lessico impiegato induce a pensare come destinatario dei giambi un imperatore o un principe destinato.³⁰

A conferma si può aggiungere un'ulteriore considerazione. Come segnalato, tutti i termini fin qui analizzati, ora da soli ora combinati, si ritrovano nei giambografi dell'XI sec. (Psello, Mauropode, Cristoforo), quando indirizzano un proprio componimento direttamente all'imperatore o al principe futuro imperatore. Ma tra questi Michele Psello offre di certo il termine di confronto più esplicito. In più di uno dei suoi componimenti in versi (pentadecasillabi o dodecasillabi), infatti, si ritrovano non solo ἄναξ e στεφηφόρος, ma anche gli stessi imperativi del testo 2a. E si tratta, sempre, di componimenti concepiti appunto come epistole all'imperatore ed incentrati su temi come la grammatica o la retorica ed anche la metrica.

Il caso più significativo è di certo quello del *Poem.* 6 Westerink.³¹ Come il testo 2a, infatti, esso è un trattato in versi, questa volta dedicato alla grammatica, ed è scritto per l'imperatore Michele VII Duca, su commissione del padre di questi Costantino IX Monomaco. In esso, Psello si rivolge direttamente al futuro imperatore, usando il pronome personale di 2ª persona, ricorrendo a verbi alla 2ª persona

un ricevimento ufficiale (72 [63], II, p. 91, 1-7 V. Ἀσύγκριτοι στρατιῶται [*scil.* i grandi imperatori] ... στεφηφόροι, ... ἀλλ' ὁ Θεὸς ὁ στέψας ὑμᾶς...).

²⁹ Per Mauropode, vd. ad es.: *Epigramm.* 31, 48 de L. (a Costantino IX Monomaco); 54, 1 de L. (a Costantino IX Monomaco); 56, 33-34 de L. (qui il termine è riferito agli imperatori e ai martiri); 63, 6 de L.; 64, 5 de L. Per Cristoforo di Mitilene, vd. *Poem.* 55, 1 De G. (per Costantino IX Monomaco). Per Psello, vd. ad es.: *Poem.* 1, 293 W. (a Costantino IX Monomaco); 2, 1. 446. 812. 1149. 1184. 1215 W. (a Costantino IX Monomaco); 3, 11 Westerink (a Costantino IX Monomaco); 7, 1. 38. 148. 351 W. (a Michele VII Ducas); 8, 201. 671. 684. 1238. 1407 W. (a Michele VII Ducas).

³⁰ In alternativa si potrebbe supporre che l'autore utilizzi termini propri della regalità bizantina, per riferirli a re o principi fuori di Bisanzio. Il caso più significativo potrebbe essere quello dei poeti o prosatori che celebrarono Ruggero II di Sicilia non solo come ῥήξ, ma anche come δεσπότης, βασιλεύς, αὐτοκράτωρ ed appunto come ἄναξ e στεφηφόρος. Vd. ad es.: Eugenio di Palermo, XXI (*De regno*), 26, 27, 44 o XXIV (*Laudes Regis Guilelmi*), 1, 30, 40, 95, 97, 99 Gigante, per i quali vd. Gigante (ed.), *Eugenii Panormitani Versus Iambici*, Palermo 1964, pp. 111-117, 127-131 con i comm. *ad loc.*; Filagato da Cerami, *Homil.* 27,1 Rossi-Taibbi; l'Anonimo di Tsolakis, per il quale vd. E. Th. Tsolakis, *Ἄγνωστα ἔργα ἰταλοβυζαντινοῦ ποιητῆ τοῦ 12^{ου} αἰῶνα*, «Ελληνικά» 26, 1973, pp. 50, 54, 59, 61, 62, 64; i giambi per Giorgio di Antiochia ovvero giambo I, 15 e giambo II, 17, 18 Acconcia Longo. Sul significato dell'usurpazione (per l'ottica bizantina) di questi appellativi da parte del re normanno, vd. almeno A. Acconcia Longo, *Gli epitaffi giambici per Giorgio di Antiochia per la madre e per la moglie*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» 61, 1981, pp. 44-46.

³¹ Vd. Westerink (ed.), Michael Psellus, *Poemata*, cit., pp. 80-102. Ma i possibili paralleli sono numerosi. Così, si possono vedere almeno: Psello, *Poem.* 1 (*De inscriptionibus Psalmorum*), 16-17. 37. 292-293 W. (a Costantino IX Monomaco); 2 (*In Canticum*), e.g. 1. 4. 6. 1116. 1117. 1120. 1202-1204. 1215-1216 W. (a Costantino IX Monomaco); 5 (*De nomocanone*), 1 W. (a Costantino IX Monomaco o Michele VII Ducas); 7 (*Rhetorica*), 1-3. 13. 29. 32. 38. 80-81. 127. 139. 148. 221. 258. 270. 282. 341. 344. 351. 541. 545 W. (a Michele VII Ducas).

specie l'imperativo, e inoltre appella direttamente il suo interlocutore ora come δέσποτα ora come ἄναξ ora come στεφνήφορε e almeno una volta come κράτιστε. E questo accade, per altro, in un poema in cui è presente anche una sezione sulla metrica (vv. 26-30) ed un'altra sui piedi metrici (vv. 92-100).³²

2.4. Il contenuto: giambo/dodecasillabo, piedi bisillabici e loro sedi

Nell'espone la sua dottrina, il trattatello dapprima definisce il μέτρον del giambo come fatto di sei piedi ed il piede come bisillabico (vv. 1-2). Poi, indica i piedi che si possono incontrare nel giambo (vv. 3-5). Si tratta in ordine: del giambo, ma – segnala – da intendere nel senso «opportuno» come dire nel senso stretto del termine, ovvero nel senso di piede giambico; dello spondeo, purché – precisa – trattato «in modo idoneo», come dire purché venga usato nelle posizioni corrette; del pirrichio, cui pure – sottolinea – occorre fare attenzione. Prosegue, quindi, descrivendo ognuno di questi tre piedi (vv. 6-8). E subito di seguito indica quali posizioni essi possano occupare: in 1^a, 3^a e 5^a sede o il giambo o lo spondeo; in 2^a e 4^a sede solo il giambo; in sesta sede il giambo od il pirrichio (vv. 9-14).

2.5. La tradizione metrica sul giambo come dodecasillabo

È evidente che la dottrina di questo trattatello descrive il giambo non come trimetro giambico classico, ma come dodecasillabo. Descrive cioè lo stesso tipo di giambo che nel componimento viene impiegato.

Infatti, per l'autore sia nella dottrina esposta sia nel modo di realizzare i versi: (1) il piede proprio del giambo è ormai solo il piede bisillabico; (2) i piedi realizzati, per soluzione o sostituzione, come dattili, anapesti o tribrachi non sono né menzionati né impiegati; (3) la posizione dei piedi all'interno del verso è ormai cristallizzata.³³

In particolare, la dottrina qui esposta rispecchia quella ben attestata nella così detta trattatistica metrica minore e nei commentari al manuale di Efestione (ma non in Efestione stesso), fonti di cui quindi i sedici giambi/dodecasillabi del CCC 486 sono ampiamente tributari.

I trattati minori, infatti, distinguono due tipi di trimetri giambici. Da una parte quello di cui si servivano οι παλαιοί cioè τὸ ἀρχαιότερον μέτρον ovvero il giambo κατὰ τὴν τῶν παλαιῶν συνήθειαν, detto anche τὸ ποικιλώτερον μέτρον e ulterior-

³² Per il pron. personale di 2^a pers., vd. vv. 1, 10, 12, 108, 219, 267. Per i verbi alla 2^a pers., vd. vv. 36-37, 96-97, 100, 126, 164. Per l'imperativo alla 2^a pers., vd. vv. 25, 26-30, 31, 34, 39, 62, 65, 74, 86, 90, 92-93, 95, 97, 99-100, 105, 108, 118, 128, 135, 242, 267, 270, 335, 336, 374, 376, 397, 405, 407, 412, 414, 425, 427, 434, 438, 459 (al v. 211 anche la forma δέχου). Per δέσποτα, vd. vv. 60, 102, 136, 189, 192, 270, 288. Per ἄναξ, vd. vv. 141, 159, 213, 233, 241, 246, 252, 263, 297. Per στεφνήφορε, vd. vv. 207, 251, 255, 263, 272, 490. Per κράτιστε, vd. v. 122.

³³ Per cogliere la differenza tra la dottrina metrica di un giambo classico e quella di un dodecasillabo bizantino, vd. *Anth. Pal.* XIV 15, 1-7. Si tratta di un componimento esso stesso anonimo, in versi (questa volta esametri) e dedicato al giambo, nel quale però sono ricordati tutti i piedi possibili, inclusi i trisillabici (vv. 1-3 Ἐξ πόδες ἐν χώραισι τόσαις μετροῦσιν ἴαμβον, / σπονδειος, χόριος καὶ δάκτυλος ἢ δ' ἀνάπαιστος, / πυρρίχιος καὶ ἴαμβος), e si fa un omaggio in chiusa al giambo come piede re di ogni posizione (v. 7 μόνον ἴαμβον ἄνακτα φέρει τόπος, ὃν κ' ἐθέληση).

mente distinto in μέτρον ο ἴαμβος τραγικόν/-ός, κωμικόν/-ός, σατυρικόν/-ός ed anche ἰαμβικόν/-ός, qualora, come in Archiloco, sia realizzato solo da piedi bisillabici.³⁴ Dall'altra quello cui facevano ricorso ben pochi degli antichi (il citato Archiloco), ma cui si faceva ampio ricorso al tempo in cui gli autori dei trattati metrici scrivevano, cioè il καθαρὸν/-ός, ἀπλοῦν/-οῦς, ἀπλούστερον/-ος, μεταγενέστερον/-ος, νέον/-ος, νεώτερον/-ος, κοινόν/-ός τρίμετρον ο ἴαμβος, come dire il trimetro realizzato come dodecasillabo bizantino.³⁵

Del resto, non si può non far notare che la concatenazione logico-espositiva seguita dai versi qui in esame si ritrova esattamente in questi trattati. Anche questi ultimi, infatti, si aprono con la definizione del giambo come fatto di sei piedi, procedono – al più aggiungendo notizie storiche o etimologiche – con l'elenco dei piedi (solo bisillabici) che compongono il verso, e passano a indicare le posizioni che questi vi possono occupare.³⁶

³⁴ I trattati, cioè, menzionano il verso πάτερ Λυκάμβα, ποῖον ἐφράσω τόδε; vd. Archil. fr. 172, 1 West = 166, 1 Tarditi.

³⁵ A Bisanzio sono attestate anche altre denominazioni. Tzetzes, ad es., suole contrapporre giambi ἄτεχνοι a giambi τεχνικοί. Al riguardo, vd. da ultimo Pace (ed.), Giovanni Tzetzes, *La poesia tragica*, cit., p. 31. La prima attestazione di δωδεκασύλλαβοι sarebbe in Simeone il Nuovo Teologo, vd. M. Lauxtermann, *The Spring of the Rhythm. An Essay on the Political Verse and Other Byzantines Metres*, Wien 1999, p. 41.

³⁶ Per una valutazione d'insieme della teoria sul giambo dei trattatisti metrici così detti minori, vd. Lauxtermann, *The Velocity*, cit., pp. 12-19. Per la teoria in questione e la relativa classificazione e terminologia su utilizzate, oltre ai componimenti di Psello/Ioannicio e di Botaniate citati, vd.: (1) *Schol. Hephaest. B V*, § 12: M. Consbruch (ed.), *Hephaestionis Enchiridion cum commentariis veteribus*, Lipsiae 1906, pp. 280-282; (2) *Appendix Dionysiaca* § 2: Consbruch (ed.), *ibid.*, pp. 309-312; (3) *Appendix Rhetorica* § 5, 2: Consbruch (ed.), *ibid.*, pp. 342-343; (4) Tricha, *Epimerismi de novem metris* § 1: Consbruch (ed.), *ibid.*, pp. 366-367; (5) Io. Tzetzes, *Didascalía de metris*: J. A. Cramer, *Anecdota graeca e codd. bibliothecarum Oxoniensium*, III, Oxonii 1836, pp. 308-310; (6) Isaac Monachus, *De metris poeticis*: L. Bachmann, *Anecdota graeca e codd. mss. Bibl. Reg. Parisiensis*, II, Leipzig 1828, pp. 187-189; (7) Ps. Hephaestion, *De metris* § 6ab: H. zur Jacobsmühlen (ed.), *Pseudo-Hephaestion, De metris*, Argentorati 1886, pp. 45-46; (8) Ps. Nicetas, *De metris* §§ 3 e 8: W. J. W. Koster (ed.), *Tractatus graeci de re metrica inediti*, Paris 1922, pp. 107, 111-112; (9) Ps. Moschopoulos, *De metris*: F. N. Titze (ed.), *Manuelis Moschopuli Cretensis Opuscula grammatica*, Lipsiae-Pragae 1822, pp. 43-44; (10) Ps. Draco, *De metris poeticis*: G. Hermann (ed.), *Draconis Stratonicensis Liber de metris poeticis*, Ioannis Tzetzae *Exegesis in Homeri Iliadem*, Lipsiae 1812, pp. 162-164. Parimenti, vd. la serie di trattati anonimi di solito identificati in base al codice da cui sono stati editi: (1) trattato del cod. Ambros. gr. Q 5 sup. § 1abc: Studemund, *Anecdota*, cit., pp. 153-155; (2) trattato del cod. Marc. gr. 483 § 6: Studemund, *ibid.*, pp. 192-193 e 196-197; (3) *Tractatus Chisianus* § 4abc e § 5ab con App. I e IIIa: G. Mangelsdorf (ed.), *Anecdota Chisiana de re metrica*, Carlsruhe 1876, pp. 8-11, 24, 26; (4) Ad *Tractatum Urbinatem* additamenta e cod. Ambros. gr. 110 sup. = Koster (ed.), *ibid.*, p. 96; (5) *Tractatus Harleianus* § 18ab: Studemund, *ibid.*, pp. 15-16; (6) Nota *De metro iambico* ap. cod. Hilferding: A. Nauck, *Über eine dem Herrn A. v. Hilferding gebörende Griechische Handschrift* [1863], in *Mélanges gréco-romains tirés du Bulletin de l'Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg*, II (1859-1866), St. Pétersbourg 1866, p. 510.

3.1. Il trattatello in prosa sul giambo e sulla prosodia (testo 2b)

Come detto, ai sedici giambi sul giambo nel CCC 486 segue subito un più lungo testo in prosa. Esso si configura come una sorta di trattatello a commento e a integrazione dei versi precedenti, sicché potrebbe essere nato assieme a questi ultimi o anche in momenti (e da autori?) differenti.

La conclusione di questo trattatello è chiaramente segnalata dal cambio di pagina (al f. 96^v inizia il testo 3), dall'ampio margine in fondo al f. 96^r, che è impiegato solo per 16 righe invece dei soliti 18/19, e soprattutto dai due puntini seguiti da trattino incurvato, segno usuale – e come tale impiegato anche nel CCC 486 – per indicare la fine di un testo oppure, in una miscellanea, di un'unità testuale. Il trattatello, quindi, deve essere considerato come completo, almeno per come è impaginato nel CCC 486.

Vi compaiono due lettere rubricate in rosso e in esponente: l'articolo η iniziale al f. 94^v ed il ϕ di $\phi\omega\eta\epsilon\nu\alpha$ al f. 95^r. Al secondo rigo di f. 95^v, però, compare un sigma molto ingrandito, a cavaliere delle bilinee centrali, nella forma lunata, che nel CCC 486 è più rara, e preceduto da ampio spazio. Sembra una lettera originariamente pensata per essere rubricata.³⁷ Comunque, le due iniziali rubricate in rosso e la terza solo probabile funzionano di certo come iniziali di paragrafo, visto che ad esse corrispondono altrettanti momenti dell'articolazione espositiva del testo.

3.2. Il contenuto: tre paragrafi su piedi ammessi, iato e consonanti

Il trattatello, infatti, informa su tre argomenti in altrettanti paragrafi. Dapprima si occupa dei piedi del giambo e delle loro posizioni (§ 1). Poi si interessa del valore dello iato tra vocali (§ 2), e, infine, delle conseguenze prosodiche connesse alle consonanti (§ 3), distinte in semplici purché almeno due (§ 3.1), doppie (§ 3.2) e invariabili (§ 3.3).

In specifico, a § 1 indica per ogni sede utile del verso il tipo di piede ammesso e la relativa parola-esempio: per la 1^a sede giambo (ad es. $\lambda\acute{\epsilon}\omega\nu$) o spondeo (ad es. $\eta\rho\omega\varsigma$); per la 2^a solo il giambo (ad es. $\lambda\acute{\epsilon}\omega\nu$); per la 3^a lo stesso che nella 1^a; per la 4^a lo stesso che nella 2^a; nella 5^a lo stesso che nella 3^a; nella 6^a in parte come la 1^a, quindi giambo (ad es. $\gamma\acute{\epsilon}\lambda\omega\varsigma$), ma in più il pirrichio (ad es. $\lambda\acute{o}\gamma\omega\varsigma$), e niente altro ($\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega\varsigma$ $\omicron\delta\delta\alpha\mu\acute{\omega}\varsigma$). Così facendo, il trattatello ripete quanto già esposto nei precedenti versi giambici, per aggiungerci, ora, solo le parole esempio per ogni tipo di piede indicato.

Coi paragrafi 2 e 3, però, il trattatello passa a questioni più propriamente di prosodia che mancano del tutto nei versi giambici del testo 2a. Riguardo alle vocali (§ 2), subito dopo averle riportate, si preoccupa del problema dello iato: se indica come ammissibile lo iato interno di parola, tuttavia mette in guardia da quello tra fine ed inizio di parola, il quale invece comporterebbe un verso errato ($\acute{\epsilon}\sigma\phi\alpha\lambda\mu\acute{\epsilon}\nu\omega\varsigma$). Riguardo alle consonanti (§ 3), dopo averle riportate: subito introduce la nozione dell'allungamento per posizione ad opera di due consonanti consecutive

³⁷ Nel CCC 486 ci sono altri casi di lettere pensate per essere rubricate e poi tralasciate. Al riguardo, vd. il contributo citato *supra*, n. 1.

che seguono una breve (§ 3.1); poi, distingue le consonanti doppie e segnala la loro capacità di fare posizione anche da sole (§ 3.2); infine, individua le consonanti invariabili (ἀμετάβολα), cioè le liquide e nasali, le quali in ordine (§ 3.3): allungano od anche non allungano se seguono una consonante (*positio debilis*); allungano sempre e mai abbreviano, se invece precedono una consonante; allungano sempre e mai abbreviano, se sono ripetute due volte di seguito (si rientrerebbe appunto nel caso delle consonanti doppie).

3.3. L'impostazione d'insieme: una selezione mirata al giambo come dodecasillabo

Di questo trattatello colpisce il fatto che abbia compiuto una forte selezione rispetto a tutto quello su cui sarebbe stato indispensabile informare il lettore. Si potrebbe, anzi, sospettare anche che esso sia qui conservato in modo incompleto. A voler, infatti, far propria la terminologia e l'impostazione del trattato urbinato edito da Koster,³⁸ questo trattatello nel primo paragrafo informa sui piedi propri del giambo, ma avrebbe dovuto anche informare per lo meno sulle τομαί e su tutti i πύθη del piede e del verso. Nel secondo paragrafo, poi, elenca tutte le vocali e nel terzo tutte le consonanti, ma poi si ferma solo sullo iato e sull'allungamento di posizione, tagliando così di netto sull'articolato capitolo dei πύθη della sillaba.³⁹

Tuttavia, questa impostazione per quanto *sui generis* non è affatto un caso isolato. Al trattatello si possono accostare il *Tractatus Chisianus*, che ha distribuito le sue informazioni sul giambo/dodecasillabo nei §§ 4ab e 5ab, ed il trattato di Isacco Monaco, che al giambo ha dedicato invece un paragrafo unitario. Lasciate, infatti, da parte le loro due righe iniziali sull'etimologia del nome giambo, anche questi due trattati si limitano ad elencare i piedi per ogni sede del giambo (il *Tractatus Chisianus* si spinge anche a segnalare che il verso migliore è quello solo di giambi), e si soffermano solo a sconsigliare (*Tractatus Chisianus*) fortemente lo iato tra parole distinte oppure a ricordare (Isacco Monaco) che nel giambo non sono ammesse né sinizesi né sillabe κοινάι tranne le sillabe κοινάι per via della presenza di due consonanti una delle quali ἀμετάβολος. Insomma, il *Chisianus* e Isacco Monaco – a parte l'etimologia del nome (due righe) e un accenno alla sinizesi – impostano l'esposizione allo stesso modo del trattatello qui in questione e vi trattano gli stessi argomenti.

Evidentemente, per un lettore ma anche per un compositore di giambi, se i giambi sono intesi alla maniera bizantina, gli argomenti urgenti ed essenziali si riducono al massimo e riguardano piedi e loro posizioni, iato da evitare e sillabe

³⁸ Vd. Koster (ed.), *Tractatus graeci de re metrica*, cit., pp. 20-38: lungo l'esposizione l'autore del trattato più volte tiene a precisare che i fenomeni prosodici che affronta, riguardano l'esametro ma anche il giambo.

³⁹ Su tali problemi, ad es., proprio il citato trattato urbinato e quello del Marc. gr. 483 scelgono invece di informare in modo esaustivo. Vd. Mangelsdorf (ed.), *Anecdota*, cit., pp. 9-11; Bachmann, *Anecdota*, cit., II, p. 187. Ben più ampio e articolato è anche il capitolo sul giambo in Elia Monaco. Vd. Studemund, *Anecdota*, cit., pp. 170-171 (§ 6 sul giambo, § 7 sulla prosodia in generale del giambo).

lunghe per posizione, specie se entrano in gioco le consonanti ἀμετάβολα. Questo bastava per poter comporre o per poter riconoscere un giambo come dodecasillabo. E quindi non ha ragione di sussistere nemmeno il dubbio se il trattatello sia completo o meno.

3.4. La tradizione metrica nel primo paragrafo

Nel suo primo paragrafo il trattatello si riallaccia alla stessa tradizione metrica che si è già indicata per il testo 2a. È ora, però, possibile aggiungere qualche dettaglio, grazie alle parole-esempio che esso offre.⁴⁰

Come evidenziava già Hoerschelmann nell'ormai lontano 1888, infatti, nella manualistica metrica più antica è presente – per limitarci ai tre piedi per i quali il trattatello fornisce parole-esempio – la successione ormai canonica spondeo-pirrichio-giambo con le corrispondenti parole ἦρωσ-λόγος-Σόλων.⁴¹ Rispetto a questa successione, alcuni dei trattati successivi hanno cambiato le parole esempio per uno solo dei piedi, di solito per il giambo,⁴² qualcun altro lo ha fatto per due piedi,⁴³ ed altri ancora alle parole-esempio della tradizione antica ne hanno accostata almeno una seconda nuova.⁴⁴ Mentre, solo i trattati opera di personalità forti hanno registrato innovazioni più profonde, come i citati versi di Psello/Ioannicio e Botaniate o il *De metris* di Giovanni Tzetze.⁴⁵

⁴⁰ W. Hoerschelmann, *Ein griechisches Lehrbuch der Metrik*, Dorpat 1888, pp. 41-48, è stato il primo a richiamare l'attenzione sulle liste di piedi metrici (primo capitolo di un antico manuale di metrica greca) e sull'insieme di parole-esempio per ogni tipo di piede come strumenti utili per determinare le differenti tradizioni metriche.

⁴¹ Vd. Hoerschelmann, *ibid.*, pp. 44-46. La tradizione antica di questa sequenza e la sua fortuna si ripercorrono in questi trattati: (1) *Appendix Dionysiaca* § 1: Consbruch (ed.), *Hephaestionis Enchiridion*, cit., p. 307, 10, 11 e 14-15; (2) *Appendix Rhetorica* § 1: Consbruch (ed.), *ibid.*, cit., p. 337, 10, 11 e 14-15; (3) Isaac Monachus § 4, *De metris poeticis*: Bachmann, *Anecdota*, cit., II, pp. 177, 30 e 178, 3; (4) Ps. Hephaestion, *De metris* § 2: Jacobsmühlen (ed.), *Pseudo-Hephaestion, De metris*, cit., p. 38, 8-9 e 11; (5) Ps. Nicetas, *De metris* § 1: Koster (ed.), *Tractatus graeci*, cit., pp. 103 e 104, 1-2; (6) il *De pedibus* che è il *Supplementum III* alla *Ars Grammatica* di Dionisio Trace: G. Uhlig (ed.), *Dionysii Thracis Ars Grammatica*, Lipsiae 1883, pp. 117, 9 e 118, 1 e 3.

⁴² Vd.: Tricha, *Epimerismi de novem metris* § 1: Consbruch (ed.), *ibid.*, p. 366, 16, 23, 32 e p. 367, 16: giambo ~ ἔρωσ, ἔχω; *Tractatus Chisianus* § 17: Mangelsdorf (ed.), *Anecdota*, cit., p. 29; *Tractatus Chisianus* § 1 b con il suo *Scholion de pedibus*: Studemund, *Anecdota*, cit., p. 208 e cfr. Mangelsdorf (ed.), *Anecdota chisiana*, cit., p. 7: giambo ~ λέων; *Tractatus de pedibus* § 1: Koster (ed.), *ibid.*, p. 121, 17-18 e 21: giambo ~ ἔρωσ; Ps. Moschopoulos, *De metris*: Titze (ed.), *Manuelis Moschopuli ... Opuscula*, cit., p. 44, 13-15 e p. 50, 4-5: giambo ~ γέλωσ e λάχεσ da correggere in λάχησ.

⁴³ Vd. *Tractatus Harleianus* § 2: *Tractatus Harleianus qui dicitur de metris*, editus a G. Studemund, Vratislaviae 1887, p. 9: spondeo ~ πηγῆ; giambo ~ λέων.

⁴⁴ Vd.: Ps. Hephaestion, *De metris* § 2, che utilizza la sequenza antica: Jacobsmühlen (ed.), *Pseudo-Hephaestion, De metris*, cit., p. 38; lo stesso Ps. Hephaestion, *De metris* § 1 utilizza anche una sequenza innovata: Jacobsmühlen (ed.), *ibid.*, pp. 27 e 28: giambo ~ λέων e λέβησ; pirrichio ~ θεός e λόγος; spondeo ~ ἦρωσ e αἶασ; trattato del cod. Marc. gr. 483, § 6: Studemund, *Anecdota*, cit., p. 193: giambo ~ Σόλων, λέων; spondeo ~ ἦρωσ; pirrichio ~ βρέφοσ, λόγος.

⁴⁵ Vd.: Psellus, *De metro iambico*, vv. 14-16 W.: spondeo ~ Ἄτλασ; giambo ~ χάλησ, λάβησ,

Ora, anche il trattatello del CCC 486 innova solo per il giambo, per il quale però presenta due parole-esempio. E a prendere in esame i termini uno ad uno, λέων lo si trova anche nel *De metris* dello Ps.-Efestione (§ 1), nel *Tractatus Harleianus* (§ 2), nel *Tractatus Chisianus* e nel trattato del cod. Marc. gr. 483 (§ 6),⁴⁶ mentre γέλως solo nel *De metris* dello Ps.-Moscopulo.⁴⁷ A considerare questi termini, invece, per la serie che costituiscono, allora il trittico λέων/ἥρωος/λόγος ricorre identico solo nel *Tractatus Chisianus*,⁴⁸ mentre quello γέλως/ἥρωος/λόγος non si trova altrove, frutto quindi delle scelte dell'autore del trattatello.

Nel primo paragrafo, insomma, il trattatello riprende la lezione della tradizione, che ormai – si direbbe – era come un sapere comune diffuso, ma si ritaglia un margine per scelte proprie nelle parole-esempio. E nelle scelte operate – vale la pena far notare – si ritrova di nuovo vicino al *Tractatus Chisianus*, con cui condivide già l'impostazione selettiva d'insieme.

3.5. La tradizione metrica nel secondo e terzo paragrafo

Questo stesso atteggiamento si constata anche per i due successivi paragrafi. La dottrina sullo iato tra parole differenti come causa di versi errati e la dottrina sulle consonanti “invariabili”, infatti, sono attestate già nella trattatistica metrica minore e quella sulle “invariabili” anche nella trattatistica più propriamente grammaticale.⁴⁹

Tuttavia – nel secondo paragrafo – rispetto alla tradizione il trattatello sconsiglia lo iato non come qualcosa da evitare per qualunque verso, ma in riferimento al giambo, ritrovandosi, per questa via, in compagnia soltanto di Elia Monaco e ancora una volta del *Tractatus Chisianus*. E se il trattatello taccia un verso con iato come στίχος ἐσφαλμένος, per Elia Monaco e per il *Chisianus* evitare lo iato permette di εὐρύθμως ποιεῖν τοὺς ἰάμβους.⁵⁰

Nel secondo e nel terzo paragrafo, poi, il trattatello sceglie di fornire per ogni fenomeno più parole-esempio. Sono quattro per lo iato: ἄφελε ἀπὸ σοῦ, λαός,

Θέων; pirrichio ~ λόγος; Io. Tzetzes, *Didascalía de metris* ~ J. A. Cramer, *Anecdota*, cit., p. 304; giambo ~ λέβης, πένης e λάχης; spondeo ~ ἥρωος, εἴλωος e καινεύς; pirrichio ~ θεός, βροτός, λόγος e νόμος; Botaneiates, *Centum versus*, vv. 24 e 29 (Studemund, *Anecdota*, cit., p. 202; pirrichio πόθον, λόγον, Κρόνον e χρόνον; giambo ἔρωος, Κόνων e Νέρων; spondeo κώνωψ).

⁴⁶ Vd. *supra* nn. 42, 43 e 44.

⁴⁷ Vd. *supra* n. 42.

⁴⁸ Vd. *supra* n. 42.

⁴⁹ Per tale dottrina nella trattatistica metrica minore, basti rinviare ai trattati di cui alle nn. 36 e 41-45. Per la tradizione grammaticale, vd. Dionys. Thrax, *De arte gramm.* 8-10: Uhlig (ed.), *Dionysii Thracis Ars Grammatica*, cit., pp. 17-22; Comm. Melamp. seu Diomed. in Dionys. Thrac.: A. Hilgard (ed.), *Scholia in Dionysii Thracis artem grammaticam*, Lipsiae 1901, pp. 49-56; Schol. Vat. in Dionys. Thrac.: Hilgard (ed.), *ibid.*, pp. 205-211; Schol. Marc. in Dionys. Thrac.: Hilgard (ed.), *ibid.*, pp. 346-352; Schol. Londin. in Dionys. Thrac.: Hilgard (ed.), *Sibid.*, pp. 509-512; Comm. Byzant. in Dionys. Thrac.: Hilgard (ed.), *ibid.*, pp. 570-572.

⁵⁰ Vd.: Elia Monaco, *De metris variis* 1, 2: Studemund, *Anecdota*, cit., p. 170; *Tractatus Chisianus* § 4b: Mangelsdorf (ed.), *Anecdota*, cit., p. 9. A questi si può affiancare il *Tractatus Ambrosianus* del cod. Ambros. gr. C 222 inf., lo stesso codice che ci testimonia in parte anche il *Tractatus Chisianus*, giacché tra le τῶν μέτρων κακίαι dell'esametro annovera la χασμωδία (Studemund, *Anecdota*, cit., p. 214).

λέων e αός (§ 2). Cinque per la consonante singola o il gruppo di due consonanti: πρὸς σέ, κόκκος, ἔρχομαι, ἔμπαλιν e λέγω (§ 3.1). Tre per la consonante doppia: ἔξελθε, ἔψαλλε e ἔξεε (§ 3.2). Sette per le due consonanti, una delle quali sia una “invariabile”: πέτρος, ἀγνός, ὄρθιος, ἔλλην, ὄμμα, νόννος e τέρμα (§ 3.3).

Si tratta di un procedere *ad abundantiam* come per un’esigenza di maggiore chiarezza, ed esso non ha precedenti nella tradizione metrica ad oggi nota. E a questo si deve aggiungere anche che ben poche di queste parole-esempio ritornano nella tradizione. In specifico, sono anche utilizzate altrove solo ἔξεε, πέτρος, ἀγνός, ma in pochi altri testi metrici e per altro non sempre nella stessa esatta forma del trattatello.⁵¹

4. Una conclusione e il problema dell’autore e della datazione

In conclusione, i sedici giambi e il trattatello sono nati verosimilmente come testi autonomi, venendo accostati nel CCC 486 perché complementari rispetto alle nozioni minime necessarie per essere in grado di leggere/scrivere un giambo/dodecasillabo. Essi sono brevi, ma non ci sono ragioni per ritenerli incompleti. E questa considerazione vale anche per il trattatello, la cui forte selezione si riscontra nel *Tractatus Chisianus* e in Isacco Monaco.

I sedici giambi sono impostati in una maniera tipica di diversi componimenti di Psello, cioè come un’epistola in versi per un imperatore o per una persona di pari rango, mentre il trattatello come un testo tecnico-scolastico. Ad entrambi si può riconoscere una qualche originalità: ai primi, perché scritti nello stesso verso di cui trattano, per quanto – non si dimentichi – si tratti di dodecasillabi, cioè di versi di uso assai comune nel mondo bizantino;⁵² al secondo, perché adotta un’impostazione selettiva e si sforza di fornire parole-esempio in abbondanza e nuove. Tuttavia, i primi sono pur sempre da ricondurre – quanto al genere – alla pratica della poesia didascalico-scolastica di successo nella Bisanzio dell’XI sec., e – quanto al contenuto – al filone generale della dottrina metrica del giambo come dodecasillabo. Invece, il secondo, che pure rientra nello stesso filone del giambo come dodecasillabo, sembra potersi ricondurre più in specifico alla tradizione di cui è testimone il *Tractatus Chisianus* oltre a Elia Monaco, con qualche indizio anche per lo Ps.-Moscopulo.

Tutti questi elementi sconsigliano di valutare troppo alla leggera questi due testi metrici, pur espressione di una letteratura minore e prettamente tecnica.

Purtroppo, però, non abbiamo alcun elemento stringente per quanto riguarda

⁵¹ Vd.: per ἔξη il trattato del cod. Marc. gr. 483: Studemund, *Anecdota*, cit., p. 194; per πέτρος il *Tractatus Urbinas*: Koster (ed.), *Tractatus graeci de re metrica*, cit., p. 23; per πέτρε lo Ps. Dracone: Hermann (ed.), *Draconis Stratonicensis ... de metris poeticis*, cit., p. 148; per τέρμα il trattato del Marc. gr. 483: Studemund, *ibid.*, p. 193; per ἀγνός Planude, *De grammatica*: Bachmann, *Anecdota*, cit., II, p. 20, e Isaac Monachus: Bachmann, *Anecdota*, cit., II, p. 195.

⁵² Al riguardo, vd. ad es. Hunger, *Die Hochsprachliche profane Literatur*, cit., II, p. 60 (a proposito di Tzetzes prolifico di versi su ogni argomento). Sul ritmo sempre meno quantitativo del dodecasillabo, che a Bisanzio suonava ormai prossimo alla prosa e perciò diveniva piuttosto comune, vd. Lauxtermann, *The Velocity*, cit., pp. 21-22, e *The Spring of Rhythm*, cit., p. 82.

l'autore. Infatti, solo per i sedici giambi si è potuta constatare una certa vicinanza di impostazione con Psello e più in generale, per lessico e modalità di rivolgersi al destinatario, con i giambografi dell'XI sec. Si tratta di un accostamento suggestivo, ma pur sempre solo di un accostamento.

Per quanto riguarda, poi, la datazione, sia per il trattatello in prosa che per i sedici giambi disponiamo almeno di un dato sicuro, il *terminus ante quem* della datazione del CCC 486. Questo significa che i due testi devono essere stati composti al più tardi entro la fine del XII o gli inizi del XIII sec.

Rispetto a questa indicazione, però, è difficile giungere ad una determinazione più precisa o meglio fondata. Da una parte, infatti, l'analisi della tecnica prosodica dei sedici giambi, che Maas indica come l'unico elemento utile per datare i componimenti in dodecasillabi, ci ricondurrebbe al periodo in cui gli "errori di prosodia" sono limitati alle *κοινὰί*, ma toccano ormai anche parole non tecniche.⁵³ Questo periodo, però, corrisponde ad un arco cronologico molto ampio, dalla metà del IX sec. agli inizi del XIV sec., e i sedici giambi non forniscono una frequenza di errori tale da ricondurre a uno dei due possibili sotto-periodi, ovvero a quello fino all'XI e a Psello oppure a quello fino al XIV e a Manuele Philes. Naturalmente, i possibili accostamenti con i giambografi dell'XI sec., man mano segnalati, e la datazione del CCC 486 farebbero protendere più per il primo di questi due periodi.

Dall'altra parte, poi, se è possibile accostare almeno il trattatello in prosa ad alcuni trattati minori in specifico, tuttavia questo accostamento non si può ancora tradurre in un'indagine sugli eventuali rapporti cronologici o di filiazione. Il *Tractatus Chisianus* o quello di Isacco Monaco infatti – ma la stessa considerazione varrebbe anche per Elia Monaco, per Ps.-Moscopulo, per il *Tractatus Harleianus* o quello del cod. Marc. gr. 483 – si leggono ancora oggi in edizione ottocentesche inevitabilmente invecchiate. Inoltre, queste edizioni si basano su codici per lo più del XIV, tranne che per il *Tractatus Chisianus*, il cui codice più antico è l'Ambros. gr. C 222 inf., a lungo ritenuto del XIII sec., ma di recente da Mazzucchi⁵⁴ retrodatato all'ultimo quarto del XII sec. e, da ultimo, agli anni 1180-1186, risultando così un codice al più di due decenni anteriore del CCC 486.

Saulo Delle Donne

⁵³ Vd. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber*, cit., pp. 285-288, sp. 287.

⁵⁴ Vd. C. M. Mazzucchi, *Ambrosianus C 222 Inf. (Graecus 886): il codice ed il suo autore*, «Aevum» 77, 2003, pp. 270-275; *Ambrosianus C 222 Inf. (Graecus 886): il codice ed il suo autore. Parte seconda: l'autore*, *ibid.* 78, 2004, pp. 435-438. Nel primo di questi due studi, Mazzucchi proponeva (p. 275) una datazione «agli anni del primo governo di Isacco II Angelo (1185-1195)», ma nel secondo restringe ulteriormente l'arco agli anni 1180-1186 (p. 437), oltre ad attribuire il manoscritto alla mano di un copista ddotto di nome Costantino.

2a. *Iambici versus de iambi pedibus*

- f. 94^r Τὸ τῶν ἰάμβων μέτρον ἐστὶν ἐξάπους,
ὁ ποὺς δὲ δισύλλαβος ὢν, στεφηφόρε.
ποὺς δ' εἰς ἰαμβος προσφυῶς κεκλημένος,
σπονδεῖος ἄλλος εὐφυῶς εἰργασμένος
5 πυρρίχιός τε ποὺς τε καὶ τοῦτο νόει.
βραχυμάκρους δὴ τοὺς ἰαμβους ἐκδέχου,
σπονδεῖον ἴσθι μακρὸν ἐξ ἑκατέρων,
πυρρίχιος δίβραχυς ὢν ποὺς ὁ τρίτος.
ἰαμβος ἢ σπονδεῖος ὁ πρῶτος τόπος,
10 ὁ δεύτερος δ' ἰαμβον εὐρίσκει μόνον,
ἰαμβον ἢ σπονδεῖον ὁ τρίτος τόπος,
ἰαμβον αὖ τέταρτος ἐκζητεῖ μόνον.
ἰαμβον ἢ σπονδεῖον ὁ πρόσθεν τόπος,
ἕκτος δ' ἰαμβον ἢ πυρρίχιον φέρει.
15 ταῦτ' οὖν ἀκούσας καὶ μαθῶν, πάντων ἄναξ,
χάριν δίδου μοι σοὺς σοφωτάτους λόγους.

5 τοῦτον cod. νόει raene legitur 8 πυρρίχιον δίβραχυν cod. 11 τρίτος vel τρίτῃς cod.
13 προσθεν cod. 15 ταῦτ' cod. ἀκούσας cod. πάντα in macula (i.e. μαθῶν πάντα)? sed
πάντων legit James, *A Descriptive Catalogue*, cit., II, p. 441

2b. *De iambi pedibus et prosodia*

1. Ἡ πρώτη χώρα σύγκειται ἐκ βραχέως καὶ μακροῦ, οἷον “λέων”. σύγκειται δὲ
f. 95^r ἐκ δύο μακρῶν, οἷον “ἦρως”. ἢ ἐξ ἰάμβου ἢ σπονδεῖου. ἢ δευτέρα χώρα ἐκ βρα-
χέως καὶ μακροῦ, οἷον “λέων”, τουτέστιν ἐκ μόνου ἰάμβου. ἢ τρίτη ὡς ἡ πρώτη.
ἢ τετάρτη ὡς ἡ δευτέρα. ἢ πέμπτη ὡς ἡ τρίτη. ἢ ἕκτη ὡς ἡ δευτέρα ἐκ βραχέως
5 καὶ μακροῦ, οἷον “γέλως”, ἢ ἐκ δύο βραχέων, οἷον “λόγος”, τουτέστι ἐξ ἰάμβου
καὶ πυρριχίου, ἄλλως οὐδαμῶς. 2. Φωνήεντα δὲ εἰσὶν ἑπτὰ: ᾠ, ἔ, ἦ, ἰ, ὀ, ὑ, ὦ
ἐκ τούτων ἐὰν εὐρεθῇ δύο φωνήεντα ἐν τινὶ χώρᾳ τοῦ στίχου, τὸ μὲν πρῶτον φω-
νήεν τέλος ὄν τοῦ λόγου, τὸ δὲ δεύτερον ἀρχὴ τοῦ λόγου, ἔστι χασμωδία· καὶ
τοῦτόν ἐστι ὁ ἐσφαλμένος στίχος, οἷον “ἄφελε ἀπὸ σοῦ”. εἰ δὲ εἰσὶ τὰ δύο φωνή-
10 ἑντα συμμεμισγμένα, οἷον “λαός”, “λέων”, “ναός”, οὐκ ἔστιν ὁ στίχος ἐ-
f. 95^v σφαλμένος· οὐ γὰρ δύνῃ χωρίσαι τὸ ἐν ἀπὸ τοῦ ἑτέρου. 3.1. Σύμφωνα δὲ ἑπτὰ
καὶ δέκα· β, γ, δ, ζ, θ, κ, λ, μ, ν, ξ, π, ρ, σ, τ, φ, χ, ψ· ἐκ τούτων ἐὰν εὐρεθῇ δύο
σύμφωνα ἔμπροσθεν τοῦ βραχέως, ἐκτείνεται τὸ βραχὺ καὶ γίνεται μακρὸν,
οἷον “πρὸς σέ”, “κόκκος”, “ἔρχομαι”, “ἔμπαλιν”. βραχέα δύο, ἔ καὶ ὀ· εἰ δὲ
15 εὐρεθῇ ἓν, οὐκ ἐκτείνεται τὸ βραχὺ, οἷον “λέγω”. 3.2. ἐκ τούτων οὖν τῶν
δεκαεπτὰ συμφώνων εἰσὶ διπλᾶ τρία· ζ, ξ, ψ· ἀπὸ τούτων ἐὰν εὐρεθῇ ἔμπροσθεν
τοῦ βραχέως, εἰ καὶ τάχα ἓν ἐστίν, ἀλλ' οὖν ἐκ δύο συμφώνων σύγκειται καὶ ἐκ-

2 ἦρως cod. 4 βραχέος cod. 7 εὐρεθῇ cod. χώρα cod. 8 ὢν cod. 10 λάος cod.
11 δύνῃ cod. 12 εὐρεθῇ cod. 13 βραχέος cod. 15 εὐρεθῇ cod. 16 διπλᾶ cod.
εὐρεθῇ cod. 17 βραχέος cod.

τείνει τὸ ὀπισθεν βραχὺ καὶ γίνεται μακρὸν θέσει, οἷον “ἔξελθε”, “ἔψαλλε”,
 f. 95^r “ἔζεε”. 3.3. ἀμετάβολα τέσσαρα· $\bar{\lambda}$, $\bar{\mu}$, $\bar{\nu}$, $\bar{\rho}$ · ἐκ | τούτων ἐὰν εὐρεθῆ ἔν ἐπιτε-
 20 θειμένον ἅμα τινὶ συμφώνῳ ὄντι ἔμπροσθεν τοῦ βραχέως, ἐκτείνει καὶ συστέλλει,
 οἷον “πέτρος”, “ἀγνός”· εἰ δὲ εὐρεθῆ πρῶτον τὸ ἀμετάβολον, ἔπειτα δὲ τὸ
 συμφώνον, αἰεὶ ἐκτείνει τὸ ὀπισθεν βραχὺ, οὐδέποτε δὲ συστέλλει, οἷον “ὄρ-
 θιος”· ἰδοὺ ἢ $\bar{\sigma\rho}$ συλλαβὴ ἐνταῦθα αἰεὶ μακρὰ ἐστὶ θέσει. ἐὰν δὲ εὐρεθῶσι δύο
 ἀμετάβολα τὰ αὐτά, αἰεὶ ἐκτείνουνσι καὶ αὐτὰ τὸ βραχὺ φωνῆεν, οὐδέποτε δὲ
 25 συστέλλουσιν, οἷον “ἔλλην”, “ὄμμα”, “νόννος”, “τέρμα”· ἰδοὺ ἐνταῦθα τὰ βρα-
 χέα, δηλονότι το $\bar{\epsilon}$ καὶ $\bar{\omicron}$, αἰεὶ μακρὰ εἰσι θέσει, οὐδέποτε δὲ βραχέα.

19 εὐρεθῆ cod. 20 συμφώνῳ cod. βραχέως cod. 21 εὐρεθῆ cod.

Structuring Patterns in the *Anthologium Gnomicum* by Elias Ecdicus

Collections of κεφάλαια formed a popular genre in monastic literature of Late Antiquity and Byzantium. Authors such as Evagrius of Pontus, Diadochus of Photice, Maximus the Confessor, Hesychius of Sinaï and Symeon the New Theologian used the particular literary form of κεφάλαια to pass on their ideas, usually in meditative texts intended for a monastic audience.¹ As already indicated in the term itself, these collections are composed of chapters (κεφάλαιον, caput), which do not correspond to our present-day conception of the word but take the form of (small) paragraphs that are autonomous with regard to topic and grammar and are arranged (or not, see below) in sequential order. The particular nature of a chapter allows for more than one usage: among other features, chapters can include theological, ascetical and spiritual definitions or discussions; they can be instructive or prohibitive; or they can provide the reader with ideas and images upon which to reflect.² The variety of subjects that can be treated in individual chapters adds to the specific nature of each chapter collection as a whole.

Their popularity in Greek literature contrasts with the little enthusiasm with which these kind of texts have been studied in modern research. Although the last few decades did start to see a growing body of research that focuses on chapter collections, it cannot be ignored that many of its aspects and many of its literary exponents are still left unstudied.

An example of a chapter collection that has received only little study is the *Anthologium gnomicum* (CPG 7716) attributed to Elias Ecdicus.³ This collection

¹ Chapters with Christian contents appeared in the literary field as early as with Evagrius of Pontus (346-399), and the genre would continue to be used at least until Mark of Ephesus (ca. 1392-1445; also called Eugenicus) with his *Κεφάλαια συλλογιστικά κατὰ τῆς αἰρέσεως τῶν Ἀκινδυνιστῶν περὶ διακρίσεως θείας οὐσίας καὶ ἐνεργείας* (cfr. N. Constat, *Mark Eugenikos*, in C. G. Conticello, V. Conticello [eds.], *La théologie byzantine et sa tradition*, II, Turnhout 2002, pp. 424-425).

² For some observations on general characteristics and references to standard secondary literature, see E. De Ridder, K. Levrie, *Capita literature in Byzantium*, in R. Ceulemans, P. De Leemans (eds.), *Florilegia from Antiquity to the Renaissance. The Construction of Authority*, Turnhout (forthcoming). See also the article by P. Géhin, *Les collections de kephalaia monastiques: naissance et succès d'un genre entre création originale, plagiat et florilège*, which will be published in A. Rigo in collaboration with P. Ermilov, M. Trizio (eds.), *Theologica minora. The Minor Genres of Byzantine Theological Literature*, Turnhout (forthcoming). I thank Prof. Dr Géhin for having allowed me to consult his article prior to publication.

³ Except for some dictionary entries, little specific research has been carried out on Elias Ecdicus and/or his *Anthologium gnomicum*. Of the following cited articles, the first two discuss

has been edited twice, first by F. Combefis in 1675, second by Sts Macarius Notaras of Corinth and Nicodemus of the Holy Mountain in 1782.⁴ The *Anthologium gnomicum* is an ascetical collection that consists of 238-251 chapters⁵ and mainly treats topics such as prayer, praxis and theoria. At present, elements such as dating, authorship and title of the text have not been unquestionably proven, but there are strong indications to accept the authorship of the enigmatic Elias Ecdicus, as well as to date the work to the end of the 11th or beginning of the 12th century.⁶

In the following, I aim to contribute to the study of this specific collection by investigating one particular question, that is: how the *Anthologium gnomicum* is structured and which, if any, structuring elements have been used in this collection of κεφάλαια. In treating this topic, I touch upon an issue that transcends the scope of this individual text, for the question of structure is one that occupies an interesting position within modern research on this literary genre. Scholars have not always agreed on the extent to which structuring elements are present in chapter collections. I will address this evolution in the first section of my article. In the second section, I will turn to the *Anthologium gnomicum*: I will present its structuring elements, and develop on the general insights as they have been formulated in earlier research on other chapter collections. In the third and last section, I will formulate some general thoughts on the added value of structuring patterns in chapter literature.

Chapter collections and their structuring elements: state of the research

As has been mentioned above, each chapter is in itself autonomous: a chapter can be read on its own as it forms a unity in terms of topic and grammar.⁷ In secondary

Elias in relation to the *Anthologium*, whereas the other three mainly focus on theological and philosophical aspects of the chapter collection: M.-Th. Disdier, *Élie l'Ecdicos et les «Ἔτερα κεφάλαια»*, *attribués à saint Maxime le Confesseur et à Jean de Carpathos*, «Échos d'Orient» 31, 1932, pp. 17-43; *La vie spirituelle selon Élie l'Ecdicos*, *ibid.* 31, 1932, pp. 114-164; N. G. Politis, *Ἡ πρὸς τὴν θεωρίαν ὁδὸς Ἡλία τοῦ Εκδίκου*, «Ἐπετηρὶς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 43, 1977-1978, pp. 345-364; A. Rigo, *Mistici bizantini*, Torino 2008, pp. 185-231; J. McGuckin, *The Shaping of the Soul's Perceptions in the Byzantine Ascetic Elias Ekdikos*, «St Vladimir's Theological Quarterly» 55, 3, 2011, pp. 343-363.

⁴ Both editions, neither of which is critical, have been reprinted in *PG XC*, coll. 1401-1462 and *CXXVII*, coll. 1129-1176, respectively. I am currently preparing a critical edition of the *Anthologium gnomicum*.

⁵ This number varies, depending on the numbering of the chapters in the manuscripts and on the occasional omission or combination of chapters.

⁶ Influential arguments can be found in Disdier, *Élie l'Ecdicos*, cit., pp. 26-43. Disdier's article, however, is in need of revision, seeing that for some internal arguments he only used information gathered from catalogues instead of the manuscripts themselves. I am carrying out further research on this topic in the course of my preparation of the critical edition.

⁷ This facilitates the possibility of taking a chapter out of the context of its own collection and grouping it with other text fragments into another collection. See for instance ms. Vaticanus, Chisianus gr. 27 (R.V.33) (s. XIII), where a handful of chapters of the *Anthologium gnomicum* is cited amid chapters by Maximus the Confessor, Nilus of Ancyra, Thalassius the Libyan and

literature, this aspect has more than once been illustrated with a quote from Evagrius of Pontus (346-399) that serves as an instruction to those who wish to copy his chapter collection *Practicus*.⁸

Παρακαλῶ τοὺς ἐντυγχάνοντας ἀδελφοὺς τῷ βιβλίῳ καὶ βουλομένους μεταγρά-
φειν αὐτὸ μὴ κεφάλαιον κεφαλαίῳ συνάπτειν μηδ' ἐν τῷ αὐτῷ στίχῳ τιθέναι τοῦ
τε γραφέντος κεφαλαίου τὸ τέλος καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ γραφησομένου ἀλλ' ἕκαστον
κεφάλαιον ἀπὸ ἰδίας ἄρχεσθαι ἀρχῆς καθὼς καὶ τοῖς ἀριθμοῖς αὐτὰ διειλήφμεν·
οὕτω γὰρ ἂν ὁ τε κεφαλαιώδης σωθεῖη κανὼν καὶ σαφῆ γένηται τὰ λεγόμενα.⁹

Since each chapter forms a unit on its own, Evagrius stresses their autonomy by visually separating them from each other so that each chapter's individuality is maintained. At the same time, the last lines of the instruction hint that the sequence of the chapters must be preserved, which is an aspect we will deal with later in this article.

The emphasis on the autonomous character of a chapter together with the treatment of various subjects in chapter collections have sometimes lead researchers to presume that, on a general level, chapter collections miss a clear and apparent structure. K. Krumbacher (1897), for instance, mentioned that chapters may well be put together in a collection because of their contents, but that a conscious arrangement of the chapters within the whole of the collection is seldom found.¹⁰ Similar doubts on an arrangement within chapter collections were articulated by I. Hausherr (1953), who described the inner structure of *centuriae* (= groups of one hundred chapters) as "intentionally obscure". Even readers well acquainted with the text may sometimes look in vain for a logical arrangement of the chapters.¹¹

other authors. The text fragments in this collection are excerpts intended for a monastic life on vices and virtues (*Codices Graeci Chisiani et Borgiani*, recensuit P. Franchi de' Cavalieri, Romae 1927, p. 53).

⁸ E.g. Évagre le Pontique, *Traité pratique ou Le moine*, introduction, édition critique du texte grec, traduction, commentaire et tables par A. et C. Guillaumont, I, Paris 1971, p. 112; M. Waegeman, *La structure primitive du traité «De temperantia et virtute» d'Hésychius le Sinaïte: deux centuries ou un acrostiche alphabétique?*, «Byzantion» 44, 1974, pp. 467-478: 473.

⁹ «I ask the brothers who read my book and want to copy it, not to connect one chapter to another nor put the end of the previously written chapter and the beginning of the one he is about to write down on the same line. No, let every chapter begin from its own beginning, just as we have put them apart by numbers. For that way, the sequence in chapters can be preserved, and what is said will become clear» (the Greek text is quoted from Évagre le Pontique, *Traité pratique*, I, cit., p. 496). On the evagrian authenticity of this instruction, see pp. 384-385. The italics in this citation are mine.

¹⁰ «Je nach dem Inhalte wurden sie näherhin als Κεφάλαια πρακτικά, γνωστικά, θεολογικά bezeichnet; selten sind aber die einzelnen Sätze innerlich zu einem Ganzen verkettet» (K. Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897², p. 141).

¹¹ «L'obscurité voulue ne s'éclaire que pour le lecteur initié et qui a la patience de rétablir l'ordre logique, si tant est qu'il y en ait un» (I. Hausherr, *Centuries*, in *DSAM* II [1953], coll. 416-418: 416).

Suggestions as to why any logic is missing in the chapter placement of a collection were formulated by 1) M.-Th. Disdier (1944) and 2) J. Darrouzès (1980), in the latter's edition of the *Capita theologica* by Symeon the New Theologian (949-1022). Both editors found the explanation for this issue in the writing practice of Byzantine monastic authors:

On s'imagine assez les auteurs de *Centuries* ascétiques, un Jean de Carpathos, un Élie l'Ecdicos, voire un saint Maxime lui-même, inscrivant chaque jour sur un manuscrit de chevet la pensée qui les a le plus frappés. Le centième jour venu, on enfiler les perles sans autre ordre que celui de leur venue ou bien on brasse les feuillets, laissant à la seule fantaisie le soin de les regrouper au sein de la *Centurie* [...]. Les *Centuries* ressemblent assez bien à un fichier systématique en beau désordre. Vous devez renoncer, dès le premier numéro, à y trouver un ordre logique [...].¹²

L'écrivain a collectionné au jour le jour des pensées qui lui semblaient bien venues ou mis de côté des notes sur des points capitaux de doctrine, sans qu'il y ait un plan et un développement logique; la tradition des centuriateurs n'admet pas des édifices de ce genre.¹³

Furthermore, when Disdier noticed a certain structure in the chapter collection of *De caritate ac continentia necnon de regimine mentis ad Paulum presbyterum* of Thalassius the Libyan (1st half 7th c.), it was presented as something unusual within the chapter genre:

Or, l'habitué de ce genre littéraire est agréablement surpris de retrouver dans celles de Thalassius un certain ordre logique, des péricopes entières roulant sur le même sujet presque sans cassure.¹⁴

Interpretations such as these suggest that inner structure in chapter collections had been overlooked or consciously not adopted by their composers. Over the last few decades, such an assumption has started to be refined, or at least called into question, by a growing number of researchers. As more and more articles and critical editions of chapter collections see the light of day,¹⁵ awareness increases that more

¹² M.-Th. Disdier, *Le témoignage spirituel de Thalassius le Lybien*, «Études Byzantines» 2, 2, 1944, pp. 79-118: 81-82.

¹³ Syméon le Nouveau Théologien, *Chapitres théologiques, gnostiques et pratiques*, introduction, texte critique, traduction et notes de Jean Darrouzès, a.a. avec la collaboration de Louis Neyrand, Paris 1980, p. 29. See also on the same page: «Ces procédés sont bien d'un visionnaire et d'un contemplatif qui procède par coups d'œil, par vues d'ensemble plutôt que par raisonnement et progression logique. L'unité de l'œuvre se reconnaît extérieurement à ces associations qui nous montrent bien le rédacteur ajoutant au jour le jour tantôt une sentence, tantôt un groupe de réflexions suivant l'inspiration du moment ou la suggestion d'un mot écrit précédemment».

¹⁴ Disdier, *Le témoignage spirituel*, cit., p. 82.

¹⁵ E.g. H. U. von Balthasar, *Die gnostischen Centurien des Maximus Confessor*, Freiburg 1941; Maxime le Confesseur, *Centuries sur la charité*, introduction et traduction de J. Pégon, Paris-

in-depth reading brings one to challenge the preconception of an arbitrary arrangement in chapter collections.

Already in 1941¹⁶ had von Balthasar pointed out the «subtile Kunst der Komposition» in the *Capita theologica et oecumenica* by Maximus the Confessor (580-662). He thoroughly analyzed the structure of the *Capita theologica et oecumenica*: having identified thematic subdivisions in the text, he showed that motives and words recur between the chapters themselves. He compared the structure of the *Capita theologica et oecumenica* with a musical variation: the first chapter of a group indicates the theme, on which the following chapters vary, while one word evokes another and takes the reader further and further down the collection.

The very same image was used by J. Pégon (1943) to illustrate the structure of Maximus' *De caritate*:

Une pensée fondamentale, dont l'analyse discursive n'a pas dissocié les éléments, sera reprise, indéfiniment, à la manière d'un thème musical, avec orchestrations variées. Ici, la note dominante est le combat spirituel; là, la purification en vue de la liberté intérieure; plus loin, il est question de la manière dont Dieu a créé le monde [...].¹⁷

Surely, a detailed structure of recurring words, motives and themes such as von Balthasar laid bare for the *Capita theologica et oecumenica*, did not always prove to be possible in the same way concerning other authors and chapter collections. Nevertheless, editors and researchers have detected structuring elements in varying degrees of detail. To name but a few, E. des Places (1966) discovered a structure in the *Capita centum de perfectione spirituali* by Diadochus of Photice (5th c. AD) of 18 principal sections;¹⁸ J. Munitiz (2010) marked recurring themes in the chapters by Leo of Ohrid (11th c. AD);¹⁹ M. Waegeman (1974) did not subscribe to an arbitrary chapter arrangement in *De temperantia et virtute* by Hesychius of Sinai (2nd half of the 12th c.).²⁰ She confined herself to discussing the various links

Lyon 1943; A. Guillaumont, *Les six Centuries des «Kephalalaia gnostica» d'Évagre le Pontique*, Paris 1958; Diadoque de Photice, *Œuvres spirituelles*, introduction, texte critique, traduction et notes de E. des Places, Paris 1966; M. Waegeman, *Les 24 chapitres «De temperantia et virtute» d'Hésychius le Sinaïte. Édition critique*, «Sacris Erudiri» 22, 2, 1974-1975, pp. 200-202; Évagre le Pontique, *Le gnostique ou À celui qui est devenu digne de la science*, édition critique des fragments grecs, traduction intégrale, commentaire et tables de C. et A. Guillaumont, Paris 1989; Évagre le Pontique, *Sur les pensées*, édition du texte grec, introduction, traduction, notes et index par P. Géhin, C. et A. Guillaumont, Paris 1998; Marc le Moine, *Traité*, introduction, texte critique, traduction, notes et index par G.-M. de Durand, I-II, Paris 1999-2000; [Évagre le Pontique,] *Chapitres des disciples d'Évagre*, édition princeps du texte grec – introduction, traduction, notes et index par P. Géhin, Paris 2007; J. A. Munitiz, *Leo of Ohrid: The «New Kephalalaia»*, «Orientalia Christiana Periodica» 76, 2010, pp. 121-144. See also the previous notes.

¹⁶ von Balthasar, *Die gnostischen Centurien*, cit., p. 9.

¹⁷ Maxime le Confesseur, *Centuries sur la charité*, cit., p. 30.

¹⁸ Diadoque de Photice, *Œuvres spirituelles*, cit., pp. 24-26.

¹⁹ Munitiz, *Leo of Ohrid: The «New Kephalalaia»*, cit., p. 122.

²⁰ Waegeman, *La structure primitive*, cit., pp. 473-474.

between the first eleven chapters of the collection, where *νήπις* and its definitions occupy a central place. A. and C. Guillaumont analyzed the chapters of Evagrius' *Practicus* (1971) and *Gnosticus* (1989): for the *Gnosticus*, only a rough sketch of eight sections was possible; the chapters of the *Practicus*, on the other hand, are much stronger connected to each other and are in no ways randomly organized.²¹ The collection of the *Capita CIC auctoribus discipulis Euagrii* (Κεφάλαια τῶν μαθητῶν Εὐαγρίου) (beginning of the 5th c.) was believed to not know any logical structure; however, P. Géhin (2007) noticed that at least multiple thematical or lexical links could be found between chapters surrounding each other.²² Regarding the chapters *De malignis cogitationibus*, any presence of structure or structuring patterns seemed to lack according to Géhin and Guillaumont (1998),²³ yet, it is not sure whether this was intended, caused by the manuscript tradition or due to too little time on Evagrius' side to touch up his collection.²⁴

The brief presentation above of selected secondary literature on the subject immediately makes clear that, even though some voices in the past were inclined to the idea of an arbitrary chapter placement, there is good evidence for the existence of structure or structuring patterns in chapter collections. Since von Balthasar onwards, and with the proceeding accumulation of editions of and studies on these kind of collections, the scale has been tipped to the other side. Of course, the degree in which the chapters are connected to each other can vary from one collection to the other: some collections have a loose structure, other ones have chapters that are closely linked and intertwined with each other.²⁵ Yet, it is shown that the question of structure or structuring patterns is one that deserves attention in the study of particular chapter collections.

²¹ «Les chapitres qui constituent le Traité pratique, loin d'être enfilés au hasard, se regroupent autour de certains sujets; d'un groupe à l'autre, d'un sujet à l'autre, il existe un lien et une progression, si bien que le livre présente dans son ensemble une composition soigneusement étudiée» (Évagre le Pontique, *Traité pratique*, cit., I, p. 116).

²² [Évagre le Pontique,] *Chapitres des disciples d'Évagre*, cit., p. 84.

²³ «Dans les autres livres formés de képhalaia, ceux-ci, bien qu'indépendants les uns des autres, paraissent cependant ordonnés selon certains sujets, si bien que l'ouvrage peut présenter une certaine ordonnance des matières. Dans le présent traité on ne discerne rien de tel: à l'exception du chapitre 1 qui peut être considéré comme servant d'introduction et des courts chapitres de la fin (38-40, 42-43) qui peuvent faire une conclusion, aucun plan, aucune ordonnance ne peut se discerner dans le corps du traité» (Évagre le Pontique, *Sur les pensées*, cit., p. 10).

²⁴ Cfr. Évagre le Pontique, *Sur les pensées*, cit., p. 10. Some of the other works by Evagrius, such as his *Sententiae ad monachos*, have been structured as well. J. Driscoll in his volume on the *Sententiae ad monachos* (J. Driscoll, *The "Ad monachos" of Evagrius Ponticus. Its Structure and a Select Commentary*, Roma 1991) made a most detailed analysis of this text: in part two, he structured the collection into two large blocks and identified a turning point between them. Each block is again structured in multiple small groupings of chapters, for which he thoroughly analyzed their placement.

²⁵ Sometimes the structure of chapter collections is created by an alphabetical or acrostic order, or by a pattern where each chapter starts with the same words. For more information on these structuring methods, see the forthcoming articles of Géhin and of Levrie and De Ridder. In this present article, these particular structuring methods are not discussed.

Structure and patterns in the *Anthologium gnomicum*

Research on structuring elements in chapter collections, of which some examples have just been given, has never been performed on the specific case of the *Anthologium gnomicum*, a collection that, as stated above, has remained somewhat below radar. In the following, I will argue that this text, too, contains structuring elements, and show through which types of patterns this structure is created. In doing so, I wish to expand upon the techniques that have been used in the research outlined in the previous section of this article. One observes that scholarly efforts to lay bare structuring elements tend to focus on elements that regard content, such as recurring (theological, ascetical) motives and themes. But if we look closer, literary and linguistic aspects can play a part as well in shaping the collection. Approaching the format of chapter collections as the literary genre it is, I will show how lexical and grammatical elements, and the presence of distichs are not coincidental but serve to structure the collection in question. At the same time, I will not ignore content-related elements of structure.

In the following argumentation, focus will be gradually narrowed down from a view on the general subdivision of the text to a more detailed examination of some passages of the *Anthologium*. On a more general level, the chapter collection of the *Anthologium* can be regarded as a text that has an introduction, corpus, and ending (see I). Next, the arrangement of the chapters within the collection cannot be fully arbitrary, as they are placed under one of the four parts in which the collection is subdivided (see II). On a more specific level, *i.e.* that of a chapter sequence within one of these four parts, the mechanism of chapter clustering is brought into focus, with attention to the grouping of chapters according to topic (see III.a), image (see III.b), and grammar (see III.c). Finally, a few conclusions will be drawn from this and illustrated with a passage from the *Anthologium* in which several structuring patterns are visibly active (see IV).

I. The fact that the *Anthologium*²⁶ is composed of small textual fragments does not necessarily exclude the presence of an adequate introduction or ending. The *Anthologium* opens with the chapter cited below. It performs the function of identifying the audience of the collection in question (παντι Χριστιανῶ τῷ ὀρθῶς πιστεύοντι εἰς τὸν Θεόν) and draws stylistic attention to itself with a copious amount of allusions to and quotations of the Bible and Christian authors.

α'. Ἐξεστι παντι Χριστιανῶ²⁷ τῷ ὀρθῶς πιστεύοντι εἰς τὸν Θεόν μὴ ἀμεριμνεῖν, ἀλλὰ πάντοτε προσδοκᾶν καὶ ἐκδέχεσθαι πειρασμόν, ἵν' ὅταν ἔλθῃ, μὴ ξενίζηται

²⁶ Passages from this collection are cited from the non-critical edition of the *Φιλοκαλία τῶν Ἱερῶν Νηπτικῶν* συναρτισθεῖσα παρὰ τῶν Ἁγίων καὶ Θεοφόρων Πατέρων, II, Athine 1975⁴, pp. 289-314 (= PG CXXVII, coll. 1129-1176). Some minor adjustments concerning punctuation and spelling have been made tacitly. I have also taken the liberty to italicise words in the cited text whenever they illustrate the argument in question.

²⁷ Cfr. Epiphanius of Cyprus, *Testamentum ad cives (fragmenta)* (text: K. Holl [ed.], *Gesammelte Aufsätze zur Kirchengeschichte*, II, Tübingen 1928, fr. 33).

μηδὲ ταρασσηται,²⁸ ἀλλ' εὐχαρίστως ὑπομένη τὸν κόπον τῆς θλίψεως καὶ ἐννοῇ τί, ψάλλων σὺν τῷ Προφήτῃ, λέγει· δοκίμασόν με, Κύριε, καὶ πείρασόν με·²⁹ καὶ οὐκ εἶρηκεν, ὅτι ἡ παιδεία σου κατέστρεψεν, ἀλλ' ἀνώρθωσέ με εἰς τέλος.³⁰

One observes that, after the opening chapter, approximately the first 20 chapters (only some of which are cited below by way of example) tend to define or delineate a concept. The chapters below mark the boundaries of what is good (cfr. β'); define what is meant by praxis of the body (cfr. δ') as opposed to praxis of the soul and of the mind (cfr. ια', ιβ'); enumerate the causes of voluntary or involuntary ordeals (cfr. η'); or clarify the three areas in which one can sin (cfr. ις').

The defining character of these chapters in combination with their placement at the beginning of the *Anthologium* is not without reason: it is necessary to explain how the reader is to understand the concepts that will regularly appear in the body of the collection, so that he can correctly interpret other chapters that deal with the same concepts.³¹ Therefore, these chapters both add to the intelligibility of the rest of the chapters and fulfil an introductory function. Furthermore, they possibly defend a reading of the chapter collection from the beginning onwards.

β'. Ἀρχὴ μὲν τῶν καλῶν, φόβος Θεοῦ· τέλος δέ, ὁ πόθος αὐτοῦ.³²
 δ'. Πράξις ἐστὶ σώματος μὲν, νηστεία καὶ ἀγρυπνία· στόματος δέ, ψαλμοφδία καὶ προσευχὴ καὶ σιωπὴ λόγου τιμιωτέρα³³ καὶ χειρῶν πράξις, τὸ ὑπ' ἐκείνων ἀγογγύστως γινόμενον· ποδῶν δέ, τὸ δι' αὐτῶν ἐκ πρώτης προτροπῆς ἀνυόμενον.
 η'. Ὡσπερ τῶν ἐκουσίων πειρασμῶν τρία εἰσὶ τὰ καθολικώτερα αἴτια, ὑγεία, πλοῦτος καὶ εὐκλεία, οὕτω καὶ τῶν ἀκουσίων³⁴ τρία εἰσὶ· ζημίαι, λοιδορίαί, ἀσθένεια.³⁵ Γίνονται δὲ ταῦτα τισὶ μὲν εἰς οἰκοδομήν, τισὶ δὲ εἰς καθαίρεσιν.³⁶
 ια'. Πράξις ψυχῆς ἐστὶν, ἐγκράτεια τῇ ἀπλότῃ, καὶ ἀπλότης τῇ ἐγκρατεῖα ἐνεργουμένη.
 ιβ'. Νοῦ πράξις ἐστὶν, ἢ ἐν θεωρίᾳ εὐχή καὶ ἢ ἐν εὐχῇ θεωρία.

²⁸ Cfr. Theodore of Mopsuestia, *Expositio in psalmos (in catenis)* (text: R. Devreesse, *Le commentaire de Théodore de Mopsueste sur les Psaumes (I-LXXX)*, Vatican City 1939, in Ps. 32, 20a); John Chrysostom, *In Joannem (homiliae 1-88)* (text: PG LIX, col. 266); Dorotheus of Gaza, *Doctrinae diversae i-xvii* (text: Dorothee de Gaza, *Ceuvres spirituelles*, introduction, texte grec, traduction et notes par L. Regnault, J. de Préville, Paris 1963, Didaskalia 13, 138).

²⁹ Cfr. Ps. 25, 2.

³⁰ Cfr. Ps. 17, 36.

³¹ See also the first eleven chapters of the *De temperantia et virtute* by Hesychius of Sinai (M. Waegeman, *La structure primitive*, cit., pp. 473-474) that treat νῆψις, and the first five chapters of the *Practicus* by Evagrius (Évagre le Pontique, *Traité pratique*, cit., I, p. 117).

³² Cfr. Prov. 1, 7.

³³ Cfr. Gregory of Nazianzus, *Εἰρηνικός πρώτος ἐπὶ τῇ ἐνώσει τῶν μοναζόντων* (text: Grégoire de Nazianze, *Discours 6-12*, introduction, texte critique, traduction et notes par M.-A. Calvet-Sebasti, Paris 1995, *De pace 1 (orat. 6)*, p. 724, 16-17).

³⁴ The concept of πειρασμοὶ ἐκουσίοι καὶ ἀκουσίοι is frequently found in Maximus the Confessor (see W. Völker, *Maximus Confessor als Meister des geistlichen Lebens*, Wiesbaden 1965, pp. 162-167).

³⁵ Cfr. John Chrysostom, *Ad populum Antiochenum (homiliae 1-21)* (text: PG XLIX, col. 184, 8).

³⁶ Cfr. II Cor. 10, 8.

ις. Οὐχ ὁ τοῖς ἔργοις μὴ ἀδικῶν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ, οὗτος καὶ τοῖς λόγοις ἀμίαντον αὐτὴν συνετήρησεν· οὐδὲ ὁ τούτοις φυλάττων ἤδη καὶ μολυσμοῖς οὐκ ἐμόλυνε.³⁷
 τριττὸν γὰρ τὸ ἀμαρτάνειν καθέστηκεν.

The last chapter of the *Anthologium gnomicum* is composed as a worthy close of the collection. It is a lengthy paragraph (the longest of the *Anthologium*) brimming with comparisons and images and containing some references to previous chapters.³⁸ A formal ending of the collection is provided by the doxology that is often added to the Lord's Prayer. This is an ending as befitting a text in which the chapters are consciously arranged.

ρλθ'. Οἱ ταῖς ἡδοναῖς ἡμᾶς συνέρχεσθαι παρακαλοῦντες τοῦ φάρυγγος, ἀτελεῖς ὄντας, ὅμοιόν τι ποιούσι τοῖς ἀναθερίζειν παρακελευομένοις τὰς εἰς ὑγίαν πληγὰς ἤδη ἐλθούσας, ἢ τὰς ψώρας διὰ τὴν ἡδύτητα κινήθην,³⁹ ἢ τὰ τὸν πυρετὸν ἐσθίειν ἀνάπτοντα, ἢ ἀποφράττειν τὸν ἀμπελῶνα αὐτοῦ καὶ συγχωρεῖν εἰσερχεσθαι, ὡς μονιὸν ἄγριον,⁴⁰ τὸ φρόνημα τῆς σαρκός καὶ τὰς ἐννοίας τὰς ἀγαθὰς ὡς σταφυλὰς διαβόσκεσθαι, οἷς οὐ πείθεσθαι χρή, οὐδὲ ταῖς ἀκαίροις κάμπτεσθαι κολακείαις⁴¹ ἀνθρώπων τε καὶ παθῶν, κατοχυροῦν δὲ μᾶλλον τὸν φραγμὸν δι' ἐγκρατείας, ἕως παύσωνται οἱ τε θήρες, τὰ σαρκικὰ πάθη, ὠρύεσθαι καὶ ὡς πετεινὰ οἱ μάταιοι λογισμοὶ μὴ καταβαίνειν λυμαινεσθαι τὴν ἄμπελον,⁴² εὐθηνουμένην ψυχὴν θεωρίας ταῖς ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ τῷ Κυρίῳ ἡμῶν, ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας.⁴³

II. Apart from the general structure of introduction, body and ending, the *Anthologium* is also divided into four parts, which are each preceded by a distich. A distich is a formal element to subdivide a text into compartments, but it can also lend itself perfectly to structure the text on content-based level.

In these distichs, the topic of the chapters in the part that follows is globally indicated.⁴⁴

³⁷ Cfr. Symeon the New Theologian, *Hymni* (text: A. Kambylis [ed.], Symeon Neos Theologos, *Hymnen*, Berlin-New York 1976, Hymn 19, 16).

³⁸ The image of the vineyard that risks damage from outside and thus needs to be protected with a fence, is also found in chapters ρκβ', ρκγ', and ρκθ' in Part 4.

³⁹ Cfr. George Choeroboscus, *Epimerismi in Psalmos* (text: T. Gaisford [ed.], Georgii Choerobosci *Dictata in Theodosii Canones necnon Epimerismi in Psalmos*, III, Oxford 1842, p. 1, 18).

⁴⁰ Cfr. Ps. 79, 14.

⁴¹ Cfr. *Synaxarium Ecclesiae Constantinopoleos* (text: H. Delehaye, *Acta Sanctorum*, Brussels 1902 (repr. Wetteren 1985), *Synaxarium mensis Augusti*, Day 26, 2, 17).

⁴² Cfr. Is. 5, 2.

⁴³ See for instance Clément de Rome, *Épître aux Corinthiens*, introduction, texte, traduction, notes et index par A. Jaubert, Paris 1971, chapter 20, 11-12.

⁴⁴ In the case of the *Anthologium*, which has the general title *Ἀνθολόγιον γνομικὸν φιλοσόφων σπουδαίων, σπουδασθέν καὶ πονηθέν Ἠλία ἐλαχίστῳ πρεσβυτέρῳ καὶ ἐκδίκῳ*, I have taken the distichs to illustrate this point. For other collections, it is possible to illustrate this argument with the main title of the work itself: in a collection called *De caritate* (Maximus the Confessor), or *De temperantia et virtute* (Hesychius of Sināi), we already expect a selection of chapters treating these respective themes. As the title of the *Anthologium gnomicum* does not immediately highlight the contents, I turned to its distichs.

1 st distich:	Πηγήν νόουσαν ἠθικῶν δρόσον λόγων ἐνταῦθ' ἐφεύροις εἰ μετέλθης γνησίως. → introductory	Part 1: chapters α'-οθ'
2 nd distich:	Ψυχὴν ἔρωτι νυμφικῶ τετραμένην εὐχὴ συνάπτειν οἶδεν ᾧδε νυμφίῳ. → prayer	Part 2: chapters π'-ρθ'
3 rd distich:	Φωτίζεται νοῦς γνωστικός θεωρίας, πρὸς ὕψος ἀρθεῖς τοῖς δ' ἐπεντυχῶν λόγοις. → contemplation	Part 3: chapters α'-λβ'
4 th distich:	Λειμῶν ἐνθάδε, καρπῶν πεπληρωμένος, πνευματικῆς πράξεως καὶ θεωρίας. → relation between praxis and theoria	Part 4: chapters λγ'-ρλθ'

It is noteworthy that, as the distichs can act as indicators of the global theme, the four-part subdivision of the *Anthologium* in itself undeniably structures the text, which contrasts with the «obscurité voulue» of Hausherr (see above). For instance, the second distich broaches the subject of prayer or εὐχή: 29 of the 30 chapters that follow mention the word εὐχή or a derivative, hence excluding the placement of these chapters as mere coincidence.

At the same time, however, one must warn against isolating the four parts of the *Anthologium* from each other by contents too strictly:⁴⁵ regarding Parts 1, 3 and 4, the connection between distich and subject of the part that it precedes admittedly is not as striking as in Part 2. Yet, these parts display other structuring patterns which occur on a smaller scale than text division, as we will see in point III.

III. The focus now shifts from a general division of the text to a more detailed study of the chapter sequence between certain passages of the *Anthologium*, which includes an investigation of the relation between the chapter arrangement (specifically chapter clustering) and the structuring elements between individual chapters. In the following paragraphs, three structuring patterns are discussed: topic, imagery, and grammar.⁴⁶

III.a The arrangement of chapters can be based on topical or lexical elements.⁴⁷

An example of this type of arrangement is seen in words composed of the root ταπεινο-, that indicates the topic of humility in the broadest sense of the word. I have listed below the chapters in which these words occur.

⁴⁵ See also n. 59.

⁴⁶ The types of chapter clustering are not limited to the ones that are discussed in point III. To mention but one example: chapters 4γ'-4θ' (Part 4) seem to be grouped by explicit citations from the Bible (mostly from the Song of Songs and the Psalms), preceded by an introductory sentence containing a *verbum legendi* (λέγω, ἐκλαλέω, βοάω), and focussing on the (πρακτικὴ) ψυχὴ.

⁴⁷ I refer to paragraph II, where the topic-based arrangement of chapters was made clear even on one of the highest structuring levels of the *Anthologium*: the division in four parts.

- Part 1: chapters ε' (ταπεινώσις), λζ' (ταπεινόφρων), μ' (ταπεινώσεως), μα' (ταπεινοφοροσύνης), μβ' (ταπεινοφοροσύνη), μδ' (ταπεινοφοροσύνης), με' (ταπεινοφοροσύνη), μς' (ταπεινοφοροσύνης), μη' (ταπεινοῦσθαι), να' (ταπεινώσις), ξβ' (ταπεινώσις).
- Part 2: chapter ρζ' (ταπεινώσει).
- Part 3: chapter κα' (ταπεινοπρεπῶς).
- Part 4: chapter λδ' (ταπεινοφοροσύνη).

As one unmistakably observes, the major part of these occurrences are clustered in Part 1. In addition to this observation, the words composed of the root *ταπεινο-* in Part 1 mostly occur in neighbouring chapters. This placement can hardly be called coincidental. Taking the placement of these chapters as a rigorous division of the chapters by contents would be implausible; it is rather suggested as a smooth movement of clustered chapters that create a flowing movement within the whole of the collection. In other words: a concept or theme may be mentioned in different parts of the collection, yet, when chapters are specifically clustered in one particular sequence, this implies a structuring pattern.⁴⁸

III.b Chapters can be clustered not only by topic, but also by the choice of specific imagery. Images illustrate certain ideas or guidelines, and when the same image is consistently used in neighbouring chapters, it offers these chapters both a link and a framework.

In Part 4, a cluster of four chapters is found, in which the exclusive image of seafaring is used to illustrate more expressively the relation between *praxis* and *theoria*.⁴⁹

μδ'. Χρὴ κατὰ τὸ τῆς πρακτικῆς κράτος, καὶ τὸ τῆς θεωρίας εὐρίσκεσθαι, ἵνα μὴ καθ' ὁμοιότητα πλοίου τοῦ μὴ κατάλληλα τὰ ἰστία περιφερομένου, ἢ κίνδυνον ὑπομείνῃ ἀνέμων σφοδρότητι διὰ τὴν ἀμετρίαν αὐτῶν, ἢ ζημίαν πνευμάτων διὰ τὴν πρὸς τὸ σκάφος σμικρότητα.

με'. Ἐρέτας μὲν τοῦ νοητοῦ πλοίου νοεῖ τοὺς εὐσεβεῖς λογισμοὺς, κόπας δὲ τὰς ζωτικὰς δυνάμεις τῆς ψυχῆς, θυμὸν καὶ ἐπιθυμίαν, βούλησιν καὶ προαίρεσιν. Τούτων ὁ μὲν πρακτικὸς ἐν χρεῖα ἐστὶ πάντοτε, οὐ πάντοτε δὲ καὶ ὁ θεωρητικὸς. Ἐν

⁴⁸ Other examples in the *Anthologium* are: βρώματα (Part 1: νβ', νγ', νδ', νε', νζ'; Part 2: πγ'; Part 3: ι', ια' (in combination with σώματα καὶ χρήματα); ἀσώματα (in connection with/opposed to σώματα) (Part 2: θ' (2x); Part 4: οη', πε' (2x), πς', πθ'), etc. A special example is set by chapters ιδ' and ιε' (Part 3), and chapter νβ' (Part 4): these three chapters share common characteristics, such as the exodus metaphor with reference to Egypt, the dwelling in the desert and the Promised Land. Chapters ιδ' and ιε' stand next to each other and are linked through ἐν τῇ ἐρήμῳ and κατασκοπεῖν; σκοπήσαντες. Chapter νβ' shares elements with both chapter ιδ' (Αἰγύπτου; Αἴγυπτος; τὴν γῆν τῆς ἐπαγγελίας; ἡ γῆ τῆς ἐπαγγελίας) and chapter ιε' (θεωρίας; ῥέει; ἀπορρεόντων; ὡς γάλα καὶ μέλι). One would expect a chapter so clearly linked to the other two to be placed in their proximity, but as seen in the example, this is not always the case.

⁴⁹ The relation between *praxis* and *theoria*, which is at the centre of interest in the fourth part, was already announced in the preceding distich: Λειμῶν ἐνθάδε, καρπῶν πεπληρωμένος / Πνευματικῆς πράξεως καὶ θεωρίας (italics mine). This re-affirms our previous observations on the subdivision of the collection (cf. paragraph II).

γὰρ τῷ καιρῷ τῆς εὐχῆς χαίρειν οὗτος πᾶσιν εἰπὼν, αὐτὸς ἑαυτὸν ἐπὶ τῶν τῆς δια-
γνώσεως οἰάκων καθίζων, διὰ πάσης ἐγρήγορε τῆς κατὰ θεωρίαν νυκτός, αἰνέσεις
προσάγων τῷ συνοχεῖ τοῦ παντός. Καί που τι καὶ μέλος ἐρωτικὸν ἀναλαβόμενος,
τῆ ἑαυτοῦ προσεπάδει ψυχῇ, τοὺς τῆς ἄλλης θαλάσσης ἀποσκοπῶν μετεωρισμούς
καὶ ροθέους κινήσεις, τὰ θεῖα καταπληττόμενος κρίματά τε καὶ δικαιώματα.

μς'. Ὁ μέσως ἔχων περὶ πρᾶξιν καὶ θεωρίαν οὔτε πάντη ταῖς κώπαις κατὰ τοὺς
ναυτικούς ποιεῖται τὸν πλοῦν, οὔθ' ὅλως τοῖς νοητοῖς ἰστίοις, ἀλλὰ δι' ἀμφοτέρων
τὴν χρεῖαν τῆς εὐπλοίας ἐργάζεται, ἠδέως φέρων καὶ τοὺς πόνους τῆς πράξεως διὰ
τὸ μέτρον τῆς θεωρίας, καὶ τοὺς λόγους τῆς ἀτελοῦς θεωρίας διὰ τὸ βοηθεῖσθαι
ὑπὸ τῆς πράξεως.

μζ'. Ὁ μὲν θεωρητικός, τῆ γνώμη τὴν φύσιν ἔχων συντρέχουσαν, ὡς οἶόν τι ῥεῦμα
ἀπόνως ποιεῖται τὸ πλώϊμον· ὁ δὲ πρακτικὸς ἐναντιομένην εὐρίσκων τῆ προαιρέ-
σει τὴν σχέσιν, πολὺν λογισμῶν ὑφίσταται κλύδωνα καὶ εἰς ἀπευδοκίαν, μικροῦ
δεῖν, κινδυνεύει διὰ τὸ βάρους ἐλθεῖν.

The words that refer to seafaring are: πλοῖον (μδ', με'), ἰστίον (μδ', μς'), σκάφος (μδ'), ἐρέτης (με'), κώπη (με', μς'), οἰάκων (με'), θάλασσα (με'), ῥόθιος (με'), ναυ-
τικός (μς'), πλόος (μς'), εὐπλοία (μς'), πλώϊμος (μζ'), ῥεῦμα (μζ'), κλύδων (μζ'). It
is worth noting that this cluster opens and ends with a form of κίνδυνος (μδ': κίν-
δυνον; μζ': κινδυνεύει), stressing the dangers attached to the world of seafaring.

Again, this case of clustered chapters⁵⁰ can hardly be accidental since it fulfils a
particular function: the clustering of chapters containing the seafaring image
strengthens the contents of these chapters and creates a link between them, thus
providing structure.

III.c A third way of chapter clustering is motivated by grammar. Similar gram-
matical structures can link neighbouring chapters by giving them (roughly) the
same visual look.

For example:⁵¹ the next four chapters below (from Part 1) each contain a condi-
tion followed by a negative statement in the future tense. In chapters ξγ', ξε' and
ξζ', the condition lies in the participle, whereas in chapter ξδ', it is captured within
the construction μή + aorist of the imperative.

ξγ'. Πόνοις μὴ καρτερῶν, ἐπαίνοις οὐ τιμηθήσῃ⁵² πρὸ δὲ τῆς ἡδονῆς τὴν ὀδύνην
ἀποσκοπῶν, ἐκφεύξῃ ταύτης τὸ λυπηρόν.

ξδ'. Μὴ δεσμευθῆς τῷ μικρῷ καὶ οὐ δουλεύσεις τῷ μείζονι.⁵³ Οὐ γὰρ πέφυκε τὸ
μείζον κακόν, πρὸ τοῦ μικροῦ διαπλάττεσθαι.

ξε'. Ἀφορῶν πρὸς τὰ μείζονα, φοβερὸς ἔσῃ τοῖς ἥττοσιν· εὐκαταφρόνητος δὲ τού-
τοις ὀφθήσῃ πρὸς ἐκεῖνα ἀπειρηκῶς.

ξζ'. Οὐ δυνήσῃ ἐπὶ τὰς μείζους φθάσαι τῶν ἀρετῶν,⁵⁴ μὴ τῶν κατὰ δύναμιν κατα-
λαβῶν τὴν ἀκρότητα.

⁵⁰ Other examples in the *Anthologium*: the army (Part 4: πγ', πζ', πη); a vineyard (Part 4: νθ',
ξγ', ρκβ', ρκγ' (2x), ρκθ' (2x), ρλθ'), etc.

⁵¹ Other examples in the *Anthologium*: Part 1: chapters μ'-μα'; Part 2: ρζ'-ρη'; Part 4: πα'-πβ', etc.

⁵² Cfr. Iob 4, 10.

⁵³ Cfr. Gen. 25, 23.

⁵⁴ Cfr. Gregory of Nyssa, *In Ecclesiasten (Orationes 8)* (text: J. Mc Donough, P. Alexander

Not only is it remarkable that chapters with a similar grammatical structure were put in succession, but also that they have other components in common: on the level of contents, the four chapters provide guidelines that are linked with the consequences of one's actions. Each of these four chapters is an autonomous entity, yet is to be linked to the other three chapters. In the way the chapters of III.b were strengthened in their contents by the use of the same imagery, the similar grammatical structures in these chapters likewise serve to emphasize their correlation.

IV. A few conclusions can be drawn from the previous arguments: 1) links and structuring patterns are indeed present in the *Anthologium*; 2) they are active on more than one level of the collection as a text; 3) they can take on several appearances; and 4) they can be easily combined with one another.

A short chapter sequence extracted from Part 1 of the *Anthologium* will illustrate the presence and the combination of the aforementioned patterns more in detail:

λ'. Ἐξωθεν μὲν ἡ ὑγεία δοκεῖ τῇ ψυχῇ, ἔνδοθεν δὲ ἐν τῷ τῆς αἰσθήσεως πυθμένι πέφυκε κρύπτεσθαι ἡ ἀρρωστία αὐτῆς. Εἰ δὲ δεῖ πάντως ἔξωθεν μὲν τὴν ἀρρωστίαν ἐκείνην τῷ ἀναθερισμῷ τῶν ἐλέγχων γενέσθαι, ἔνδοθεν δὲ τὴν ὑγείαν δηλονότι ταύτην τῷ ἀνακαινισμῷ τοῦ νοός, ἄφρων ὁ τοὺς ἐλέγχους ἀποσειόμενος καὶ ἐν τῷ τῆς ἀναληθσίας πάντοτε ἀνακεῖσθαι νοσοκομείῳ μὴ αἰσχυρόμενος.

λα'. Μὴ τραχυνθῆς κατὰ τοῦ ἀκουσίως σε χειρουργήσαντος, ἀλλὰ πρὸς τὴν ἐκκενωθεῖσαν ἀηδίαν ἀποβλεψάμενος, ταλάνισον μὲν σεαυτὸν, μακάρισον δὲ τὸν αἰτιόν σοι ταύτης γενόμενον τῆς ὠφελείας οἰκονομία Θεοῦ.

λβ'. Μὴ πρὸς τι δεινὸν ἀπευδοκῆσης τῆς ἀρρωστίας σου, ἀλλὰ διὰ τῶν τῆς φιλοπονίας δραστικωτέρων φαρμάκων πόρρω γενοῦ ταύτης, ὁ τῆς κατὰ ψυχὴν ὑγείας ἐπιμελούμενος.

λγ'. Μὴ συσταλῆς ἀπὸ τοῦ καιρίως σε πλήττοντος, πρόσιθι δὲ τούτῳ καὶ ὑποδείξει σοι, ὅσον τὸ ὑποσηχόν τὴν αἴσθησίν σου καλόν, καὶ φάγη ὄψον ἠδὺ τὸ ἐκ τῆς ὑγείας μετὰ τὸ ἀναλωθῆναι τὸ ἐκ τῆς πικρίας ἀπόβλητον.

λδ'. Ὅσον αἰσθάνῃ τῶν πόνων, τοσοῦτον ἀποδέχου τὸν τούτους διὰ τῶν ἐλέγχων ὑποδεικνύοντά σοι. Καθάρσεως γὰρ τελείας αἰτιός σοι καθίσταται, ἥς ἄνευ ἐν καθαρῷ χωρίῳ τῷ τῆς εὐχῆς οὐ δύναται γενέσθαι ὁ νοῦς.

λε'. Ἐν τῷ ἐλέγχεσθαι, ἡ σιωπᾶν δεῖ, ἡ ἠπίως ἀπολογεῖσθαι τῷ καταλέγοντι, οὐ διὰ τὸ συστήσαι τὰ οἰκεία τὸν ἐλεγχόμενον, διὰ δὲ τὸ ἀναστήσαι ἴσως προσκόψαντα τὸν ἐν ἀγνοίᾳ ἐλέγχοντα.

With respect to contents, these chapters deal with holding one's anger when faced with someone pointing out one's faults. One should take these reproaches as a chance to improve oneself. The word *reproach* (ἔλεγχος) is found at the opening and ending of this sequence.

On a grammatical level, these chapters display a fair number of prohibitions (μὴ τραχυνθῆς; μὴ ἀπευδοκῆσης; μὴ συσταλῆς) and precepts (imperatives ταλάνισον; μακάρισον; γενοῦ; πρόσιθι; φάγη; ἀποδέχου; δεῖ).

[eds.], Gregorii Nysseni *In inscriptiones Psalmorum in sextum Psalmum in Ecclesiasten homiliae*, Leiden 1962, *oratio* 7, 717M [p. 398, 15]); Ps.-Athanasius of Alexandria, *Epistulae ad Castorem* (text: PG XXVIII, col. 856, 2-3).

The imagery chosen for illustrating the message of the chapter lies in the medical area. The word *ὑγεία* turns up regularly (chapters λ', λβ', λγ'), sometimes accompanied by *ψυχή* (chapters λ', λβ'), and evokes the images of a hospital (*νοσοκομείω*), a surgeon (*χειρουργήσαντος*) and medication (*φαρμάκων*). Additional links between the chapters are provided through the occasional occurrence of *αἴτιος* (chapters λα', λδ') and *πόνος* (chapters λβ', λδ').

The added value of an underlying structure

It is sufficiently proven that multiple patterns are present to structure the chapters of the *Anthologium gnomicum*. It has been suggested that the position of a considerable part of the chapters is well thought through, and that many elements play their part in creating a flowing movement in the collection's inner structure.

Before formulating a few thoughts on this issue, I re-quote the last lines of the so-called Evagrius instruction for the copyists of the *Practicus*:

... ἀλλ' ἕκαστον κεφάλαιον ἀπὸ ἰδίας ἄρχεσθαι ἀρχῆς καθὼς καὶ τοῖς ἀριθμοῖς αὐτὰ διειλήφαμεν· οὕτω γὰρ ἂν ὁ τε κεφαλαιώδης σωθεῖη κανὼν καὶ σαφῆ γένηται τὰ λεγόμενα.

The first lines of the instruction stress the individuality of each chapter by putting them separately (see above), but as these final lines show, equal emphasis is on preserving the original sequence of the chapters within the whole of the collection. Apparently, reading the chapter in the order in which the author has placed them adds to the comprehension of the collection (cfr. *σαφῆ γένηται τὰ λεγόμενα*), even though, as has been repeatedly remarked, the sequence is not always immediately apparent.

The connection between a chapter and its position in the collection has been previously touched upon by, among others, the couple Guillaumont in their edition of Evagrius' *Practicus*:

Si chaque chapitre doit être médité en lui-même, le lecteur n'en doit pas moins être attentif à les confronter les uns aux autres, à suivre la trame qui les rélie et à saisir l'ordonnance générale du livre, s'il veut comprendre tout ce que celui-ci signifie.⁵⁵

Some researchers have described the peculiar structure in sequence of chapter collections by putting them next to comparable structures outside of the literary field. As mentioned in the first section of this article, the structure has been previously compared to a musical piece, with variations on theme and motif. Comparisons

⁵⁵ Cfr. Évagre le Pontique, *Traité pratique ou Le moine*, cit., I, p. 116. Driscoll, in his edition of Evagrius' *Sententiae ad monachos*, made a few remarks that might be useful to the understanding of structure in chapter collections as well: «[...] an individual proverb is meant to be interpreted in part by the position it has in the text. This position adds to each proverb's richness and leads the meditations into directions that might not otherwise be traveled» (p. 160).

with a weaving pattern,⁵⁶ a polyphony⁵⁷ or a house⁵⁸ also have come to mind. But what is the function of a structure in a collection of autonomous chapters, if the structure is not immediately visible? What use does it have to group certain chapters, but not in a very clear-cut way?⁵⁹

According to Géhin, the function of a present but not immediately visible structure lies in the qualities that disorder possesses, «comme celle de stimuler la sagacité du lecteur et de maintenir en éveil son attention».⁶⁰ Keeping the reader alert surely is a welcome side effect, but, at least in the case of the *Anthologium gnomicum*, a purported disorder more likely has a deeper meaning and a more important function – one that is inextricably linked with the very nature of the chapter collection itself. Disorder is only what lies at the surface. Summarizing what has been said before, although chapters are independent entities on their own and are able to be read on themselves, the reader of the *Anthologium* finds himself confronted with structuring elements and patterns all through the collection, whether it is on a general level by the use of distichs, or in a more detailed manner where chapters are linked to one another by similar contents, imagery or grammar. These links and patterns provide the chapters with an extra meaning and place them in a bigger framework than they are on themselves.

One may suggest that this underlying structure reflects the monastic path to an ascetic lifestyle, for which it takes time and a lot of effort to plough one's way

⁵⁶ «[...] un travail de tissage dans lequel s'entrecroisent sur la trame deux ou plusieurs fils» (Géhin, *Les collections*, cit.). The comparison was made by Babaï the Great (7th c.), who was Evagrius' commentator.

⁵⁷ Guillaumont, *Les Képhalaia gnostica d'Évagre*, cit., p. 36: «Sa composition n'est pas linéaire, mais plutôt polyphonique: ce n'est jamais une seule pensée qui se poursuit jusqu'à complète expression pour s'enchaîner à une suivante qui se développerait de même [...]» (also cited in Géhin, *Les collections*, cit., n. 50).

⁵⁸ «Im ganzen gesehen [...] entsteht ein Gebäude von barockem Schwung, indem jeder Teil fest ins Ganze hineingebannt ist, ohne daß doch eine starre, statische Regel der Komposition ins Auge spränge» (von Balthasar, *Die gnostischen Centurien*, cit., p. 11).

⁵⁹ Pégon warns readers (and editors?) against operating too clinically on the structure of a collection as one would lose the essence of the thought: «Là, où des groupes de sentences se distinguent nettement, le commentaire, en note, pourra leur assigner un titre. Mais ce découpage, généralisé, empêcherait plutôt le lecteur de prendre contact avec la pensée de Maxime. Ce contact, en effet, réclame pour s'établir une lente pénétration. La méthode des gens pressés, cherchant à analyser les éléments de la pensée pour les regrouper ensuite, risque de conduire à d'irréparables contresens» (Maxime le Confesseur, *Centuries sur la charité*, cit., p. 30).

⁶⁰ Cfr. Géhin, *Les collections*, cit. The function of disorder in chapter collections has also been discussed by Disdier; disorder relieves the reader of a strenuous reading of a treatise: «Ce désordre a du bon pour les lecteurs frustes qui devaient être la majorité dans les monastères aux écoutes des centuristes, incapable de soutenir une lecture suivie telle que celle des *Quaestiones*» (Disdier, *Le témoignage spirituel*, cit., p. 82). Disdier's explanation of the function of disorder is however debatable, since disorder itself has been called into question in this paper concerning chapter collections. Also, one might ask the question whether it truly is less frustrating reading chapters that are randomly placed than clusters of chapters that form a flowing movement as they interact with one another.

through the different stages to finally reach completion. Letting the message of a singular chapter thoroughly soak in⁶¹ is just the first step; it takes a reader who is already initiated into the collection to see a chapter in its correlation to the others and to get a fuller grasp on the whole of the collection and the contents that lie within.

It is the dualist nature that gives a chapter collection its fullest significance. It is a good reminder that the whole is always more than the sum of its parts.

Eva De Ridder

⁶¹ Cfr. Munitiz, *Leo of Ohrid: The «New Kephalaia»*, cit., p. 122.

Marsilio Ficino e la traduzione crisolorina della *Repubblica*. A proposito di alcuni *marginalia* del cod. Ambr. F 19 sup.*

We probably shall not discover many more unknown works of Ficino, but several of his unpublished translations as well as many glosses found in the manuscripts and books owned and annotated by him should be studied and perhaps published.

P. O. Kristeller

Nel corso degli ultimi decenni, la traduzione ficiniana del corpus platonico¹ è stata oggetto di numerose indagini di tipo filologico, che hanno consentito di ricostruire il metodo di lavoro dell'umanista.² In particolare, il contributo di Ernesto Berti sul fondamento greco della traduzione ficiniana del *Filebo* ha permesso di

* Ringrazio Stefano Martinelli Tempesta e Paola Megna, che hanno letto questo contributo e fornito preziosi suggerimenti.

¹ L'impresa fu iniziata nell'aprile del 1463 e conclusa nel 1469 circa (vd. P. O. Kristeller, *Marsilio Ficino as a Beginning Student of Plato*, «Scriptorium» 20, 1966, pp. 41-54: 43). La prima edizione degli *opera omnia* di Platone fu data però alle stampe soltanto nel 1484, a Firenze. Su questa edizione vd. P. O. Kristeller, *Supplementum ficinianum*, Florentiae 1937, pp. I, LX sgg., CLIV sgg.; *The First Printed Edition of Plato's Works and the Date of its Publication (1484)*, in *Science and History. Studies in Honor of E. Rosen*, Wrocław 1978, pp. 25-35; S. Gentile, S. Niccoli, P. Viti (edd.), *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Mostra di manoscritti stampe e documenti. 17 maggio-16 giugno 1984*, Firenze 1984, pp. 116-119, nrr. 90-92. Sui motivi del notevole ritardo nella stampa vd. R. Fubini, *Ficino e i Medici all'avvento di Lorenzo il Magnifico*, «Rinascimento» 24, 1984, pp. 3-52; J. Hankins, *Plato in the Italian Renaissance*, II, Leiden 1990, pp. 300-304; cfr. anche P. Megna, *Lo «Ione» platonico nella Firenze medicea*, Messina 1999², pp. 60-61.

² La questione sulla genesi del Platone ficiniano è stata posta da P. O. Kristeller all'attenzione della comunità scientifica a più riprese: *Some Original Letters and Autograph Manuscripts of Marsilio Ficino*, in *Studi di bibliografia e storia in onore di Tammaro de Marinis*, Verona 1964, pp. 5-33; *Marsilio Ficino*, cit., p. 42; *L'état présent des études sur Marsile Ficin, in Platon et Aristote à la Renaissance*, XVI Colloque International de Tours, Paris 1976, pp. 59-77; *Marsilio Ficino and His Work after Five Hundred Years*, «Quaderni di Rinascimento» 7, 1987, p. 6. Studiosi della tradizione del testo e specialisti di Ficino si sono interrogati sulle tecniche di traduzione dell'umanista e su quali fonti greche e precedenti traduzioni egli si sia basato. Per dettagliate indicazioni bibliografiche, vd. E. Berti, *Marsilio Ficino e il testo greco del «Fedone» di Platone*, in J. Hamesse (ed.), *Les traducteurs au travail: leurs manuscrits et leurs méthodes. Actes du Colloque international organisé par le Ettore Majorana Centre for scientific culture, Erice, 30 septembre-6 octobre 1999*, Turnhout 2001, pp. 349-425; A. Carlini, *Marsilio Ficino e il testo di Platone*, in S. Gentile e S. Toussaint (edd.), *Marsilio Ficino. Fonti, testi, fortuna. Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 1-3 ottobre 1999)*, Roma 2006, pp. 25-65; E. Viale, *Saggio Introduttivo*, in E. Viale (ed.), *Marsilio Ficino, Teologia Platonica*, Milano 2011, pp. XLII-XLIII; Vd. anche D. J. Murphy, *The Basis of the Text of Plato's «Charmides»*, «Mnemosyne» s. IV, 55, 2002, pp. 131-158: 150-153; M. Vanhaelen, *Marsilio Ficino's version of Plato's «Euthyphro»*, «Scriptorium» 56, 2002, pp. 20-47; E. Berti, *Un codice autografo di Marsilio Ficino ancora sconosciuto: il Lond. Add. 11274*, in G. Borghello (ed.), *Per Roberto Gusmani. Linguaggi, culture, letterature. Studi in ricordo*, Udine 2012, pp. 41-73.

stabilire alcune linee guida nello studio della genesi del Platone ficiniano: innanzi tutto, l'impiego da parte dell'umanista di molteplici esemplari di collazione nell'ambito di una vera e propria *constitutio textus*, cui è connesso un fenomeno di circolazione orizzontale di varianti e congetture; inoltre, l'impiego di copie di lavoro allestite all'occorrenza e infine un aspetto che si rivela di fondamentale interesse ai fini della presente indagine: «Non tutte le varianti autografe aggiunte dal Ficino in uno o nell'altro manoscritto greco sono state da lui scelte nel corso dell'operazione della traduzione: il Ficino leggeva e correggeva i manoscritti greci anche per altri motivi e probabilmente in tempi diversi».³

Nel suo studio su Ficino e il testo greco del *Fedone* platonico, Berti prende in esame la traduzione ficiniana, il testo greco nel codice che costituisce la principale fonte dell'umanista (Laur. c)⁴ e il testo del dialogo integralmente trascritto da Ficino nel codice Ambrosiano F 19 sup.⁵ Lo studioso ipotizza che il codice Ambrosiano, una silloge di testi *de anima*, sia stato allestito tra il 1470 e il 1474, ovvero in un momento successivo al completamento dell'impresa di traduzione (1463-1469), e che fosse un repertorio costituito negli anni della prima composizione della *Theologia Platonica de immortalitate animorum*.⁶ Sulla scorta di una dettagliata analisi del testo trascritto nell'Ambrosiano, testimonianza di un'intensa attività filologica, Berti afferma che esso non costituisce una mera riproduzione meccanica

³ E. Berti, *Osservazioni filologiche alla versione del «Filebo» di Marsilio Ficino*, in P. Cosenza (ed.), *Il «Filebo» di Platone e la sua fortuna. Atti del Convegno di Napoli (4-6 novembre 1993)*, Napoli 1996, pp. 146-147. Il fenomeno è stato rilevato in precedenza anche da D. L. Blank, *Anmerkungen zu Marsilio Ficinos Platonhandschriften*, in F. Berger et al. (Hrsgg.), *Symbolae Berolinenses für Dieter Harlfinger*, Amsterdam 1993, pp. 1-22: 15.

⁴ Si deve a Aubrey Diller e a Sebastiano Gentile l'individuazione del codice greco che Cosimo il Vecchio donò a Ficino quando nel 1462 commissionò all'umanista l'impresa di traduzione, il Laurenziano 85, 9 (Laur. c): A. Diller, *Notes on the History of some Manuscripts of Plato*, in *Studies in Greek Manuscript Tradition*, Amsterdam 1983, pp. 251-258; S. Gentile, *Note sui manoscritti greci di Platone utilizzati da Marsilio Ficino*, in *Scritti in onore di Eugenio Garin*, Pisa 1987, pp. 51-84; cfr. anche Gentile, Niccoli, Viti (edd.), *Marsilio Ficino*, cit., pp. 28-30. Sappiamo che Ficino disponeva di un secondo manoscritto platonico, non completo, donato all'umanista da Amerigo Benci. Nonostante la proposta di identificarlo con il Vindob. phil. gr. 109 avanzata da M. Menchelli, *Un codice viennese tra i manoscritti platonici del Ficino*, «Studi Classici e Orientali» 39, 1989, pp. 355-358, il manoscritto non è stato ancora individuato.

⁵ Per una descrizione del manoscritto vd. E. Martini, V. Bassi, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, I, Milano 1906, pp. 375-378; P. Henry, *Études Plotiniennes*, II, *Les manuscrits des Ennéades*, Bruxelles-Paris 1948, pp. 37-43; R. Marcel, *Marsile Ficin (1433-1499)*, Paris 1958, p. 254; Kristeller, *Some Original Letters*, cit., pp. 28 sgg.; R. Brumbaugh, R. Wells, *The Plato Manuscripts. A New Index*, New Haven-London 1968, pp. 43-45; Gentile, Niccoli, Viti (edd.), *Marsilio Ficino*, cit., p. 59; Kristeller, *Ficino and his Work*, cit., pp. 93, 135, 138, 141, 147; Berti, *Marsilio Ficino*, cit., p. 354. Vd. anche S. Gentile, S. Rizzo, *Per una tipologia delle miscellanee umanistiche*, «Segno e Testo» 2, 2004, pp. 395-396.

⁶ L'opera venne sottoposta a revisione dall'umanista negli anni successivi al 1474 e data alle stampe il 7 novembre 1482: vd. Kristeller, *Supplementum ficinianum*, cit., I, pp. LXXIX-LXXXI; R. Marcel (ed.), M. Ficin, *Théologie Platonicienne de l'immortalité des âmes*, I, Paris 1964, pp. 17 sgg.; Gentile, Niccoli, Viti (edd.), *Marsilio Ficino*, cit., pp. 111-113, nrr. 87-88.

del testo del Laur. c: Ficino ha ragionato sul testo del dialogo e ha compiuto un'opera di collazione avvalendosi di altri manoscritti.

Lo studioso ha riscontrato una circostanza che ricorrerà anche nella nostra analisi: alcune lezioni a testo dell'Ambrosiano, e addirittura varianti riportate a margine, altro non sarebbero che delle retroversioni a partire dalla traduzione latina di Leonardo Bruni, di cui l'umanista si era servito come supporto per la sua traduzione del dialogo.⁷ In un momento di lettura e studio del testo del *Fedone*, Ficino si sarebbe servito della traduzione bruniana «anche come una fonte del testo tra le altre, si può dire alla stregua di uno dei manoscritti greci da cui ha tratto correzioni e varianti».⁸ La proposta di datazione del manufatto, la presenza nel codice di alcune scelte versorie che non trovano riscontro nella traduzione pubblicata nel 1484⁹ e le osservazioni derivanti dall'analisi filologica inducono Berti a confermare che Ficino «leggeva e si preoccupava del testo greco di Platone anche indipendentemente dall'impresa della versione latina».¹⁰

Le osservazioni dello studioso sembrano trovare riscontro adesso in un altro luogo del codice Ambrosiano, che si è rivelato essere una preziosa chiave di accesso allo scritto di Ficino, consentendo di ricostruire le fasi di un complesso approccio esegetico al testo di Platone.

Il mito di Er e l'esegesi ficiniana

Ai ff. 109^v l. 10-126^v l. 9 è presente un lungo estratto dal X libro della *Repubblica* (608d13 *ad finem*), che include il celebre mito di Er (614b2 sgg.).

Il racconto di Er, nel riferire l'esperienza compiuta nell'aldilà e il destino delle anime dopo la morte, comprende una complessa descrizione della struttura del cosmo.¹¹ Le anime che si accingono ad una nuova reincarnazione sono condotte in un luogo dove si scorge l'asse dell'universo, una colonna di luce cui è sospeso il fuso di Ananke.¹² Attorno al fuso ruotano otto fusaioli (σφόνδυλοι) concentrici, dotati ciascuno di movimento proprio e di differenti colorazioni.¹³ Gli σφόνδυλοι e la loro

⁷ Sui debiti nei confronti della traduzione di Leonardo Bruni, vd. Hankins, *Plato*, cit., II, pp. 465-470.

⁸ Berti, *Marsilio Ficino*, cit., p. 402.

⁹ Vd. Berti, *ibid.*, p. 358.

¹⁰ Vd. Berti, *ibid.*, p. 397.

¹¹ Cfr. *Leg.* 822a-b, *Tim.* 36d, *Epin.* 986d-987d. Vd. in partic. J. Adam (ed.), *The «Republic» of Plato*, with critical notes, commentary and appendices, II, Cambridge 1902, pp. 440-453, 470-479. Per un'analisi esaustiva e per dettagliate indicazioni bibliografiche, vd. M. Untersteiner (ed.), *Platone, Repubblica, Libro X*, Napoli 1965; M. Vegetti (ed.), *Platone, La Repubblica*, VII, Napoli 2007.

¹² Già Teone di Smirne (*De ut. math.* 143) e Proclo (*In remp.* II 139, 31 sgg.) interpretano la colonna di luce come l'asse dell'universo. Questa l'ipotesi prevalentemente accolta dagli studiosi moderni: cfr. Untersteiner (ed.), *ibid.*, pp. 328-329.

¹³ Cfr. J. Bidez, *Les couleurs des planètes dans le myth d'Er au livre X de la République de Platon*, «Bulletin de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques de l'Académie Royale de Belgique» 21, 1935, pp. 257-277; F. Calabi, *Il mito di Er: le fonti*, in Vegetti (ed.), *Platone, La Repubblica*, cit., pp. 277-310: 303-306.

rotazione intorno al fuso rappresentano il moto regolare e concentrico dei corpi celesti secondo la concezione degli antichi:¹⁴ nel brano della *Repubblica* i nomi dei corpi celesti non vengono menzionati,¹⁵ tuttavia la concezione platonica del cosmo sembra dipendere dai Pitagorici, in particolare dall'ambiente di Archita. In base a tali dottrine gli otto fusaioli concentrici rappresenterebbero rispettivamente, procedendo dall'esterno verso l'interno: 1. Cielo delle stelle fisse; 2. Saturno; 3. Giove; 4. Marte; 5. Mercurio; 6. Venere; 7. Sole; 8. Luna.

Ficino sofferma la sua attenzione di esegeta sulla descrizione degli σφόνδυλοι. La pericope di testo platonico (*Resp.* 616e1-617b3) che riguarda la rappresentazione del cosmo è trascritta dall'umanista ai ff. 120^r-120^v (vd. Tavv. 1-2); la riportiamo, spaziando i termini oggetto dell'interesse esegetico di Ficino:

ὀκτώ γὰρ εἶναι τοὺς σύμπαντας σφονδύλους, ἐν ἀλλήλοις ἐγκειμένους, κύκλους ἄνωθεν τὰ χεῖλη φαίνοντας, νῶτον συνεχῆς ἐνός σφονδύλου ἀπεργαζομένους περὶ τὴν ἠλακᾶτην· ἐκείνην δὲ διὰ μέσου τοῦ ὀγδοοῦ διαμπερές ἐληλάσθαι. τὸν μὲν οὖν πρῶτόν τε καὶ ἐξωτάτω σφόνδυλον πλατύτατον τὸν τοῦ χεῖλους κύκλον ἔχειν, τὸν δὲ τοῦ ἕκτου δεύτερον, τρίτον δὲ τὸν τοῦ τετάρτου, τέταρτον δὲ τὸν τοῦ ὀγδοοῦ, πέμπτον δὲ τὸν τοῦ ἑβδόμου, ἕκτον δὲ τὸν τοῦ πέμπτου, ἑβδομον δὲ τὸν τοῦ τρίτου, ὀγδοον δὲ τὸν τοῦ δευτέρου. καὶ τὸν μὲν τοῦ μεγίστου ποικίλον, τὸν δὲ τοῦ ἑβδόμου λαμπρότατον, τὸν δὲ τοῦ ὀγδοοῦ τὸ χρῶμα ἀπὸ τοῦ ἑβδόμου ἔχειν προσλάμποντος, τὸν δὲ τοῦ δευτέρου καὶ πέμπτου παραπλήσια ἀλλήλοις, ξανθότερα ἐκείνων, τρίτον δὲ λευκότερον χρῶμα ἔχειν, τέταρτον δὲ ὑπέρυθρον, δεύτερον δὲ λευκότητι τὸν ἕκτον. κυκλεῖσθαι δὲ δὴ στρεφόμενον τὸν ἄτρακτον ὅλον μὲν τὴν αὐτὴν φορᾶν, ἐν δὲ τῷ ὅλῳ περιφερομένῳ τοὺς μὲν ἐντὸς ἑπτὰ κύκλους τὴν ἐναντίαν τῷ ὅλῳ ἥρεμα περιφέρεσθαι, αὐτῶν δὲ τούτων τάχιστα μὲν ἰέναι τὸν ὀγδοον, δευτέρους δὲ καὶ ἅμα ἀλλήλοις τὸν τε ἑβδομον καὶ ἕκτον καὶ πέμπτον· τὸν τρίτον δὲ φορᾶ ἰέναι, ὡς σφίσι φαίνεσθαι, ἐπανακυκλούμενον τὸν τέταρτον, τέταρτον δὲ τὸν τρίτον καὶ πέμπτον τὸν δεύτερον.

Complessivamente i fusaioli erano dunque otto, incastrati l'uno nell'altro: in alto si vedevano i bordi, simili a cerchi, che formavano il dorso continuo di un solo fusaiolo intorno all'asta; quest'ultima era conficcata da parte a parte dentro l'ottavo. Il primo fusaiolo, il più esterno, aveva il bordo circolare più largo; venivano poi, in ordine decrescente di larghezza, il sesto, il quarto, l'ottavo, il settimo, il quinto, il terzo, il secondo. Il bordo del fusaiolo più grande era variegato, quello del settimo il più splendente, quello dell'ottavo riceveva il suo colore dal settimo, che lo illuminava, i bordi

¹⁴ A proposito del moto dei corpi celesti nel passo platonico vd. T. Heath, *Aristarchus of Samos. The Ancient Copernicus*, Oxford 1913, pp. 156-157; A. Rivaud, *Le système astronomique de Platon*, «Revue d'Histoire et de Philosophie» 2, 1928, pp. 1-26: 11 sgg.; D. R. Dicks, *Early Greek Astronomy to Aristotle*, London 1970, pp. 112-113; W. R. Knorr, *Plato and Eudoxos on the Planetary Motions*, «Journal of the History of Astronomy» 21, 1990, pp. 313-328; F. Franco Repellini, *Il fuso e la necessità*, in Vegetti (ed.), *Platone, La Repubblica*, cit., pp. 367-397: 388-389.

¹⁵ In *Tim.* 38d sono menzionati Venere e Mercurio. Si riscontrano tutti i nomi dei corpi celesti in un passo dell'*Epinomide* (986d-987d), in cui si descrivono le otto potenze del cielo, i loro nomi e il loro movimento: vd. F. Franco Repellini, *La "vera" astronomia e la sapienza*, in F. Alesse, F. Ferrari (edd.), *Epinomide: studi sull'opera e la sua ricezione*, Napoli 2012, pp. 59-92.

del secondo e del quinto, molto simili tra loro, erano più gialli dei precedenti, il terzo aveva un colore bianchissimo, il quarto rossastro, il sesto veniva per secondo in bianchezza. Il fuso si volgeva tutto quanto su se stesso con moto uniforme, e nella rotazione complessiva i sette cerchi interni giravano lentamente in direzione opposta all'insieme: il più rapido era l'ottavo, seguito dal settimo, dal sesto e dal quinto, che procedevano insieme; in questo moto retrogrado il quarto cerchio sembrava a quelle anime terzo in velocità, il terzo sembrava quarto e il quinto secondo.¹⁶

Al f. 120^r Ficino registra la traduzione latina di alcuni termini presenti nel testo greco (cfr. Tav. 1):

ἄνωθεν / «i(d est) nobis sup(er)nos» (nell'interlineo al di sopra della parola);
 τὰ χεῖλη / «co(n)cauitates» (nel margine sinistro in corrispondenza della parola);
 διαμπερές / «i(d est) o(mn)i(n)o» (nell'interlineo al di sopra della parola).

L'umanista sembra interrogarsi sul significato di alcuni degli elementi costitutivi della descrizione cosmologica, in particolare sulla posizione in cui si trovano le anime rispetto ai fusaioli¹⁷ e sulla conformazione dei fusaioli stessi.¹⁸

Come ha ben argomentato Franco Repellini, che fornisce una rassegna delle ricostruzioni della scena elaborate dagli interpreti moderni e discute l'espressione κύκλους ἄνωθεν τὰ χεῖλη φαίνοντας, l'avverbio ἄνωθεν, «dall'alto», può essere riferito o alla prospettiva da cui le anime guardano oppure alla posizione da cui si mostrano i bordi dei fusaioli: nel primo caso i bordi dei fusaioli sarebbero rivolti verso l'alto, nel secondo caso verso il basso. Lo studioso, in accordo con la ricostruzione di Schils, considera più plausibile la seconda opzione, traducendo l'espressione nella seguente maniera: «[i fusaioli] mostranti dall'alto i bordi come cerchi».¹⁹ Si tratterebbe dunque di otto semisfere inserite l'una nell'altra a formare la sezione di una sfera, con la convessità situata nella parte superiore e i bordi situati nella parte inferiore: le anime prossime alla reincarnazione osserverebbero tali semisfere volgendo il proprio sguardo dal basso verso l'alto. Già Proclo, nel *Comento alla Repubblica* (II 213, 17-21),²⁰ assegna ai fusaioli la forma di vasi semisfe-

¹⁶ Traduzione di G. Caccia, in E. V. Maltese (ed.), Platone, *Tutte le opere*, IV, Roma 1997, pp. 523-525.

¹⁷ Numerose sono anche le interpretazioni in merito alla posizione delle anime rispetto all'intera scena cosmica: per una sintesi, vd. Dicks, *Early Greek Astronomy*, cit., p. 110; G. Schils, *Plato's Myth of Er: The Light and the Spindle*, «Antiquité Classique» 62, 1993, pp. 101-114: 103-108; vd. anche H. Richardson, *The Myth of Er (Plato, Republic, 616b)*, «The Classical Quarterly» 20, 1926, pp. 113-133: 113-114.

¹⁸ Sono state avanzate due ipotesi: che la forma dei fusaioli sia sferica oppure cilindrica. B. Jowett, L. Campbell (edd.), *Plato's Republic, The Greek Text*, III, Oxford 1894, p. 474, riportano entrambe le possibili interpretazioni, senza pronunciarsi a favore dell'una o dell'altra. La maggior parte degli interpreti assegna ai fusaioli la forma di sfere o semisfere. Per una sintesi, vd. Schils, *Plato's Myth*, cit., pp. 109 sgg.

¹⁹ Vd. Franco Repellini, *Il fuso*, cit., pp. 380-381.

²⁰ Come avremo modo di osservare, Ficino non sembra essere a conoscenza dell'opera procliana al momento della trascrizione nel codice dell'estratto dal X libro della *Repubblica*.

rici con la convessità rivolta verso l'alto e afferma che Platone si serve di questa immagine per l'analogia della forma degli σφόνδυλοι con la conformazione della volta celeste così come appare dall'alto (ἄνωθεν) a coloro che la osservano.²¹

Ficino, traducendo ἄνωθεν con «nobis supernos», sembrerebbe formulare un'interpretazione affine. La traduzione di τὰ χεῖλη con «concauitates» parrebbe invece alludere all'immagine dei vasi concavi (κόδοι) impiegata nel testo platonico per descrivere gli otto σφόνδυλοι.²²

Le difficoltà esegetiche legate alla descrizione cosmologica derivano anche dal fatto che Platone, nel descrivere le differenze nello spessore dei bordi, nella colorazione e nella velocità di rotazione dei fusaioli, non si serve direttamente del nome dei corpi celesti ma di tre lunghe serie di numerali ordinali. Gli studiosi moderni hanno elaborato in proposito diversi schemi interpretativi.²³ Ficino sofferma la sua attenzione sulla prima serie numerica, vale a dire sull'ordine di larghezza decrescente dei bordi dei fusaioli.²⁴ Al f. 120^r nel margine inferiore è presente una lunga annotazione (vd. Tav. 1):

V(idetu)r loqui(?)²⁵ de me(n)suris profunditatu(m) sperar(um) et ponere | primam
ut ·8· [[8]] profunditate(m) sexte ut ·7· quarte ·s(cilicet)· spele ut ·6· s(cilicet) gradus
octaue s(cilicet) lunaris ut ·5· septime | ·4· quinte ·3· tertie ·2· secu(n)de s(cilicet)
solaris ·1·

Tale annotazione costituisce una schematica parafrasi latina della serie numerica binaria impiegata nel testo greco. Se combiniamo il contenuto del passo platonico e quello dell'annotazione ficiniana e lo associamo ai nomi dei pianeti dell'ordine pitagorico, otteniamo il seguente prospetto riassuntivo:

²¹ Cfr. A. J. Festugière (ed.), Proclus, *Commentaire sur la République*, III, Paris 1970, p. 164.

²² καθάπερ οἱ κόδοι οἱ εἰς ἀλλήλους ἀρμόττοντες (616d5), cioè come vasi inseriti l'uno nell'altro.

²³ Cfr. Heath, *Aristarchus of Samos*, cit., p. 157; A. Mieli, *Le scuole jonica, pythagorica ed eleata*, Firenze 1916, p. 426; Untersteiner (ed.), Platone, *Repubblica*, cit., p. 312; S. Halliwell (ed.), Plato, *Republic 10*, Warminster 1988, p. 180; Franco Repellini, *Il fuso*, cit., p. 387.

²⁴ Secondo la maggior parte degli interpreti, quelle rappresentate sarebbero le distanze fra le orbite: Jowett, Campbell (edd.), *Plato's Republic*, cit., p. 475; Adam (ed.), *The Republic*, cit., II, pp. 450, 472 sgg.; Halliwell (ed.), Plato, *Republic 10*, cit., p. 180; V. Kalfas, *Plato's Real Astronomy and the Myth of Er*, «Elenchos» 17, 1996, pp. 5-20: 12. Per un'analisi particolareggiata, vd. D. W. Thompson, *Plato's Theory of the Planets, Republic X, 616e*, «The Classical Review» 24, 1910, pp. 137-142; Rivaud, *Le système*, cit.

²⁵ È chiaramente distinguibile l'abbreviazione finale per *qui* ma non è altrettanto chiaro quali lettere precedano l'abbreviazione stessa (*b* oppure *l* ed *o*).

Ordine di larghezza decrescente dei bordi degli σφόνδυλοι in base alla serie binaria				
Serie binaria nel testo platonico		Nome dei corpi celesti	Serie binaria nell'annotazione ficiniana al f. 120 ^r	
Progressione numerica crescente (numerale ordinale) = nr. d'ordine di larghezza decrescente dei bordi	Numerale ordinale indicante la posizione del corpo celeste nell'ordine pitagorico		Numerale ordinale indicante la posizione del corpo celeste nell'ordine pitagorico	Progressione numerica decrescente (cifra araba) = nr. d'ordine di larghezza decrescente dei bordi
(πλατύτατον)	πρῶτον	Stelle fisse	<i>primam</i>	8
δεύτερον	ἕκτου	Venere	<i>sexte</i>	7
τρίτον	τετάρτου	Marte	<i>quarte</i>	6
τέταρτον	ὀγδῶου	Luna	<i>octave/lunaris</i>	5
πέμπτον	ἑβδόμου	Sole	<i>septime</i>	4
ἕκτον	πέμπτου	Mercurio	<i>quinte</i>	3
ἑβδομον	τρίτου	Giove	<i>tertie</i>	2
ὀγδοον	δευτέρου	Saturno	<i>secunde/solaris</i>	1

Come si vede, nel testo platonico la serie binaria è costituita da numerali ordinali in accusativo in progressione crescente (= numero d'ordine di larghezza decrescente) associati a ordinali in genitivo (= posizione occupata da ciascuno dei corpi celesti nell'ordine pitagorico). Nello schema ficiniano il numero d'ordine è invece costituito da cifre arabe in progressione decrescente. Inoltre, ad alcuni degli ordinali in genitivo sono associati termini astronomici.

Lo schema ficiniano corrisponde in effetti a quanto descritto nel testo greco.²⁶ L'unico elemento dissonante risulta l'associazione *secunde / solaris*: secondo l'ordine pitagorico il secondo posto è occupato infatti da Saturno e non dal Sole. La contraddizione sembrerebbe spiegabile in base al contenuto dell'ultima annotazione al f. 120^v.

²⁶ Ciò è confermato dal contenuto di due annotazioni al f. 120^v (mg. sup. e ll. 1-2 nell'interlineo), riferite rispettivamente agli ordinali δεύτερον e τέταρτον: δεύτερον / «i(d est) i(n) s(ecun)do gradu ab illo quod e(st) 7 s(cilicet) post 8»; τέταρτον / «i(d est) i(n) quarto gradu a su(m)mo» (cfr. Tav. 2). La parte iniziale della prima annotazione consiste nella traduzione di uno degli ordinali (δεύτερον) che indicano nel testo greco l'ordine di larghezza decrescente: «i(n) s(ecun)do gradu [i.e. δεύτερον] ab illo [i.e. πρῶτον / πλατύτατον]». La seconda parte dell'annotazione, introdotta da un *quod est* epesegetico, converte il numero d'ordine del testo platonico nel numero d'ordine impiegato da Ficino nello schema (numerale ordinale δεύτερον = cifra araba 7; cfr. la tabella nel testo). La seconda annotazione si configura invece come la traduzione del numero d'ordine (τέταρτον) ma senza l'indicazione di equivalenze con la serie numerica ficiniana: «i(n) quarto gradu [i.e. τέταρτον] a su(m)mo [i.e. dal punto iniziale, vale a dire πρῶτον / πλατύτατον]».

Al f. 120^v ll. 7-9 (cfr. Tav. 2), in corrispondenza della seconda serie numerica (*Resp.* 617a), con cui si descrivono le differenze cromatiche che caratterizzano i corpi celesti, leggiamo la seguente annotazione: «solis [riferito a δευτέρου, 617a2] et | martis [riferito a πέμπτου, *ibid.*]»; ai suddetti numerali dovrebbero corrispondere in realtà rispettivamente Saturno e Mercurio, che occupano il secondo e il quinto posto nella successione pitagorica dei corpi celesti. Una spiegazione del motivo per cui a tali numerali vengano invece associati Sole e Marte, sembrerebbe deducibile dal contenuto dell'ultima annotazione al f. 120^v. Alle ll. 9-13 mg. sn. (cfr. Tav. 2) si legge infatti:

hic (com)pultat m(od)o | a sup(er)iori | m(od)o ab i(n)feriori. | de his | i(n) epinolmide.

La prima parte della nota sembrerebbe far riferimento all'impiego, da parte di Platone, di due diverse modalità di conteggio della posizione occupata dai corpi celesti nella serie pitagorica: *a superiori*, cioè a partire dal cielo delle Stelle fisse per giungere alla Luna, o viceversa *ab inferiori*, cioè dalla Luna al cielo delle Stelle fisse.

<i>a superiori</i>		
1	Stelle fisse	8
2	Saturno	7
3	Giove	6
4	Marte	5
5	Mercurio	4
6	Venere	3
7	Sole	2
8	Luna	1
<i>ab inferiori</i>		

Se si applica la modalità di computo *ab inferiori* a Sole e Marte, essi risultano occupare rispettivamente il secondo e il quinto posto nell'ordine pitagorico. L'applicazione della medesima modalità di computo sembrerebbe spiegare anche l'apparente contraddizione del binomio *secunde/solaris* presente nello schema al f. 120^r.

La parte conclusiva dell'annotazione non sembra essere semplicemente l'indicazione di un *locus similis* (*Epin.* 986d-987d), quanto piuttosto l'indicazione di un passo platonico in cui si riscontrerebbe un'analogia alternanza di impostazione nel novero dei corpi celesti. Nel passo dell'*Epinomide* si descrivono le otto potenze celesti, il loro moto e le loro rispettive denominazioni: dopo il Sole, la Luna e le Stelle, sono descritte le altre cinque potenze celesti (ovvero i cinque pianeti dell'ordine pitagorico), a ciascuna delle quali è associato il nome di una divinità. Nella descrizione delle orbite dei cinque pianeti si nominano dapprima Venere e Mercurio, che hanno un'orbita simile a quella del Sole. Tale descrizione procede secondo questa sequenza: Sole, Venere, Mercurio (cioè *ab inferiori*). Dopo Venere e Mercurio si nominano i restanti tre pianeti, a partire da quello che ha l'orbita più

lenta in assoluto per arrivare a quello che ha l'orbita più veloce: Saturno, Giove, Marte (vale a dire procedendo *a superiori*). In base all'alternanza nella modalità di computo, si afferma che Platone conti talora a partire dall'orbita più esterna, talora a partire da quella più interna. La possibilità di interpretare il binomio *secunde/solaris* dell'annotazione a f. 120^r in base al conteggio *ab inferiori*, indurrebbe a ipotizzare che l'espressione *hic computat* non si riferisca solo alla sezione testuale riguardante la colorazione dei fusaioli, bensì all'intero brano riguardante la rappresentazione del cosmo. Difficile comunque stabilire se l'interpretazione sia di Ficino stesso o se l'umanista la desuma da qualche fonte esegetica.

Tre *variae lectiones*: Ficino e la traduzione di Manuele Crisolora

La prima serie numerica è stata oggetto dell'interesse degli esegeti non solo da un punto di vista interpretativo, ma anche in merito ad una questione testuale. Proclo, nel *Commento alla Repubblica* (II 218 sgg.), riporta una significativa variante proprio relativamente al testo di *Resp.* 616e, informandoci di una doppia tradizione relativa al passo in cui si determinano i diversi spessori dei fusaioli concentrici (διττὴ δ' ἐστὶν ἡ γραφή τῆς ταῦτα τὰ βάθη διοριζούσης λέξεως, II 218, 1-2). Di queste due lezioni, la prima e più antica (ἡ μὲν προτέρα καὶ ἀρχαιότερα, II 218, 2-3) attribuisce a ciascun emisfero concentrico uno spessore digradante, proporzionale alla grandezza del corpo celeste.²⁷ L'altra lezione (ἡ δὲ δευτέρα καὶ νεωτέρα, II 218, 28-29) segue l'ordine dei pianeti così come risulta dai manoscritti medievali, che non recano traccia alcuna dell'*ἀρχαιότερα* e su cui si basano le moderne edizioni critiche.²⁸

Anche Ficino si sofferma su una questione testuale relativa alla prima serie numerica. Al f. 120^v (cfr. Tav. 2), l'umanista annota dei termini astronomici in corrispondenza di alcuni numerali della serie²⁹ e registra tre varianti (la prima nel margine superiore, le altre due nell'interlineo):

²⁷ In base all'*ἀρχαιότερα* γραφή si ottiene un diverso ordine di larghezza decrescente: Stelle fisse, Sole, Luna, Venere, Marte, Giove, Saturno, Mercurio (vd. H. Alline, *Histoire du texte de Platon*, Paris 1915, p. 169; Adam (ed.), *The Republic*, cit., II, pp. 475-476).

²⁸ In realtà essa sembra essere assente in tutta la tradizione. Le opinioni espresse in merito alla questione testuale sono divergenti. Per una sintetica rassegna vd. Untersteiner (ed.), *Platone, Repubblica*, cit., pp. 333-334. Efficaci si sono dimostrate le argomentazioni di Adam (ed.), *The Republic*, cit., II, pp. 473 sgg., che respinge l'*ἀρχαιότερα* γραφή a favore della *νεωτέρα*, affermando che si tratterebbe di *lectio difficilior*. Riprendendo le osservazioni di J. Cook Wilson, *Plato, Republic 616e*, «The Classical Review» 16, 1902, pp. 292-293 (che a sua volta discute quelle di Craigie in Jowett, Campbell (edd.), *Plato's Republic*, cit., pp. 475-476), sostiene inoltre che la *νεωτέρα* γραφή sia la lezione genuina, in quanto basata su un principio numerico che non viene invece rispettato dall'*ἀρχαιότερα*.

²⁹ F. 120^v l. 2 ὀγδόου / «lunaris»; l. 4 ὄγδοον / «lunarem»; l. 6 ὀγδόου / «lunaris». L'associazione ὀγδόου / *lunaris* è conforme allo schema ermeneutico che è stato ampiamente illustrato: la Luna occupa infatti l'ottavo posto nell'ordine pitagorico dei corpi celesti. Il binomio ὄγδοον / «lunarem» è invece l'esito di un fraintendimento del testo: il numerale si riferisce al posto (l'ottavo) occupato da Saturno (= τοῦ δευτέρου, ovvero il secondo corpo celeste dell'ordine pitagorico) nell'ordine decrescente di larghezza.

- f. 120^v mg. sup. *al(ite)r*³⁰ πέμπτου (*pro* ἕκτου);
 f. 120^v l. 3 *al(ite)r* δευτέρου (*pro* πέμπτου);
 f. 120^v l. 4 *al(ite)r* ἕκτου (*pro* δευτέρου).

Le varianti riguardano i genitivi degli ordinali indicanti la posizione occupata dai corpi celesti nell'ordine pitagorico. In base a tali varianti si costituisce un testo che diverge sia dalla νεωτέρα sia dall'ἀρχαιοτέρα γραφή (le varianti sono evidenziate da spaziatura).³¹

ἀρχαιοτέρα γραφή	νεωτέρα γραφή	varianti ficiniane
ἑβδόμου	ἕκτου	πέμπτου
ὀγδού	τετάρτου	τετάρτου
ἕκτου	ὀγδού	ὀγδού
τετάρτου	ἑβδόμου	ἑβδόμου
τρίτου	πέμπτου	δευτέρου
δευτέρου	τρίτου	τρίτου
πέμπτου	δευτέρου	ἕκτου

La conoscenza di Ficino di parte del commento procliano risale a dopo il 1492:³² dunque l'umanista, al momento della trascrizione del testo della *Repubblica* nel codice Ambrosiano, non poteva essere a conoscenza della διττή γραφή riportata da

³⁰ Le varianti annotate da Ficino nell'Ambrosiano sono precedute dall'abbreviazione di *aliter* o *alibi*.

³¹ In base alle varianti si ottiene un diverso ordine di larghezza decrescente: Stelle fisse, Mercurio, Marte, Luna, Sole, Saturno, Giove, Venere.

³² Il testo del commento procliano è tradito da due codici che costituivano originariamente un unico manoscritto: il Laurenziano 80.9, che accoglie le prime dodici *Dissertazioni* (il commento giunge fino al mito della caverna del VII libro della *Repubblica*) e il Vaticano gr. 2197, con le restanti *Dissertazioni*, dalla XIII alla XVII. Il Laurenziano giunse a Firenze solo nel 1492 con Giano Lascaris; la storia del manoscritto Vaticano rimane invece ancora oggi piuttosto oscura: si ignorano sia la data del suo distacco dal Laurenziano sia del suo arrivo a Firenze. Esso è testimoniato dalla presenza nella biblioteca dei Salviati (che dovettero presumibilmente acquisire il manoscritto intorno al 1500); nel XVIII secolo il codice fu acquisito dalla biblioteca della famiglia Colonna e in seguito da essa giunse alla Biblioteca Vaticana. Dunque Ficino conobbe il Laur. 80.9 non prima dell'arrivo di tale manoscritto a Firenze nel 1492, data in cui lo prese in prestito, come risulta dal registro dei prestiti della Biblioteca Medicea (vd. Gentile, Niccoli, Viti (edd.), *Marsilio Ficino*, cit., p. 189). L'umanista se ne servì per la traduzione latina di *excerpta* del commento di Proclo ai libri VI e VII della *Repubblica*, poi editi nell'XI libro del suo *Epistolario*. Per quanto riguarda invece la redazione degli *argumenta* ai dieci libri della *Repubblica*, pubblicati nel 1496, Ficino poteva disporre del Laurenziano ma non del Vaticano, contenente le *Dissertazioni* riguardanti gli ultimi tre libri della *Repubblica*. In proposito vd. P. Megna, *Percorsi classici e dibattito umanistico nel De republica di Marsilio Ficino*, in M. Vegetti, P. Pissavino (edd.), *I Decembrio e la tradizione della «Repubblica» di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2005, pp. 267-340: 270 sgg.

Proclo. Inoltre, sembrerebbe ignorarne l'esistenza anche quando registra nel codice le varianti.

Le tre varianti 616e5 ἔκτου] πέμπτου, 616e7 πέμπτου] δευτέρου, 616e8 δευτέρου] ἔκτου, registrate da Ficino nell'Ambrosiano, sono menzionate da Boter nel suo studio sulla tradizione della *Repubblica*.³³ Lo studioso registra la presenza delle medesime varianti (annotate *s.l.*) nel Marciano gr. 187 (N),³⁴ e la variante 616e7 πέμπτου] δευτέρου come lezione presente in *D*, vale a dire *lectio apographorum D* (*ubi deest D ipse*), dove il *siglum D* indica il Marc. gr. 185.³⁵ In base a questi riferimenti possiamo così riassumere:

616e5 ἔκτου] πέμπτου Ambr. N^{sl}
 e7 πέμπτου] δευτέρου Ambr. N^{sl} *D*
 e8 δευτέρου] ἔκτου Ambr. N^{sl}

Il codice Marc. Z gr. 187 (N), che nei primi due libri della *Repubblica* deriva dal ramo T della tradizione del testo di Platone e nei libri III-X è apografo del Laur. 59.1 (Laur. c), appartenne al cardinal Bessarione, che vi apportò correzioni e varianti. Boter assume come dato certo che Ficino disponesse del codice di Bessarione come esemplare di collazione: in riferimento all'Ambrosiano, lo studioso afferma che gli *excerpta* dalla *Repubblica* trascritti in Ambr. F 19 sup. derivano dal Laur. 85.9 (Laur. c) e aggiunge che «In some places, variant readings in Ambr. are borrowed from N (Bessarion's working copy)».³⁶

La stessa certezza è espressa anche in riferimento alla traduzione ficiniana della *Repubblica*: Boter, che non conosceva gli studi di Diller e Gentile,³⁷ individua come fonte primaria della versione il Laurenziano 59.1 (Laur. a) o il Laurenziano 85.9 (Laur. c)³⁸ e allo stesso tempo mette in evidenza il fatto che Ficino traduca anche lezioni greche non attestate dal Laur. a e dal Laur. c e riscontrabili in diversi altri manoscritti. Tra questi manoscritti è citato il codice di Bessarione, che lo stu-

³³ Vd. G. J. Boter, *The Textual Tradition of Plato's Republic*, Leiden 1989, p. 234. Cfr. Berti, *Osservazioni filologiche*, cit., p. 138.

³⁴ Nella ricostruzione di Boter, *ibid.*, pp. 111 sgg., 231-234, il codice fa parte della prima famiglia (A) dei manoscritti medievali della *Repubblica*.

³⁵ Secondo Boter, *ibid.*, pp. 169 sgg., il Marc. gr. 185 è testimone primario della seconda famiglia (D) dei manoscritti della *Repubblica*. Lo studioso (*ibid.*, p. 234) afferma che senza dubbio la variante 616e7 πέμπτου] δευτέρου ha fornito la base per le altri due varianti presenti nel cod. Marc. gr. 187 (N), ma non fornisce una possibile ricostruzione e spiegazione delle dinamiche del fatto. È incerto se si tratti di un deliberato intervento sul testo, dovuto a motivazioni di ordine scientifico, oppure di un tentativo di correzione a seguito di un errore di trascrizione. Possiamo però osservare che l'ordine di larghezza decrescente che risulta dal testo non rispetta il principio numerico individuato da Adam a proposito della νεωτέρα γραφή. Cfr. *supra*, n. 28.

³⁶ Cfr. *supra*, n. 4.

³⁷ Vd. Boter, *ibid.*, p. 41.

³⁸ Boter, *ibid.*, pp. 272-273, non essendo a conoscenza di tali studi, non era in grado di scegliere tra il Laur. a e il Laur. c e tendeva piuttosto a dare maggior credito al primo. Cfr. Berti, *Osservazioni filologiche*, cit., p. 137.

dioso ritiene che Ficino abbia avuto materialmente tra le mani.³⁹ Boter, nel formulare le sue ipotesi, non tiene conto di un dato rilevante: è noto infatti che nel '400 i codici bessarionei non erano facilmente accessibili.⁴⁰ Berti, nel suo studio sulla traduzione ficiniana del *Filebo*, contesta la certezza dell'assunto di Boter, reputandolo «non dimostrato».⁴¹

L'interrogativo sulla fonte delle varianti annotate da Ficino nell'Ambrosiano sembra poter trovare risposta non per via congetturale, ma attraverso un dato interno. Nel margine sinistro del f. 120^v, in corrispondenza del testo della prima serie numerica corredato dalle tre varianti, è leggibile la seguente annotazione (cfr. Tav. 2):

In tri(bus) | exe(m)plis | e(st) ut hic | p(rim)o scribit(ur). sup(er)|scriptio | est
emanuelis. forte me(n)l(dosa).

L'annotazione, insieme con le tre varianti registrate a margine e nell'interlineo, si riferisce con ogni probabilità ad un procedimento di collazione, avvenuto in un momento altro rispetto a quello della trascrizione dell'*excerptum* nell'Ambrosiano: ciò sarebbe confermato dal diverso inchiostro con cui sono vergate le annotazioni, le varianti e la traduzione latina di alcune parole del passo.

L'espressione «in tribus exemplis est ut hic primo scribitur» sembra fare riferimento a tre esemplari di collazione, che recano un testo identico a quello trascritto originariamente da Ficino nel codice.⁴² L'annotazione procede con «superscriptio est emanuelis», che farebbe riferimento a quanto è stato scritto dall'umanista nell'interlineo. L'antroponimo indicato nell'annotazione parrebbe alludere a Manuele Crisolora, che agli inizi del sec. XV aveva tradotto il testo della *Repubblica* di Platone in collaborazione con Uberto Decembrio:⁴³ dunque la fonte da cui Ficino ha

³⁹ Vd. Boter, *ibid.*, p. 274.

⁴⁰ Come è noto, nel 1468 Bessarione donò la sua raccolta di libri alla Repubblica di Venezia: sulla vicenda vd. L. Labowsky, *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana: Six Early Inventories*, Roma 1979. In merito ai rapporti tra Ficino e Bessarione, databili con certezza al 1469, ma forse risalenti già ai primi anni '60, vd. J. Hankins, *Bessarione, Ficino e le scuole di platonismo del sec. XV*, in M. R. Cortesi, E. V. Maltese (edd.), *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV. Atti del Convegno internazionale (Trento 22-23 ottobre 1990)*, Napoli 1992, pp. 117-128: 126 sgg. Hankins ha anche dimostrato i debiti della traduzione ficiniana del *Fedro* nei confronti dei lunghi brani del dialogo tradotti da Bessarione nell'*In calumniatorem Platonis*. Vd. Hankins, *Plato*, cit., II, pp. 472-473.

⁴¹ Vd. Berti, *Osservazioni filologiche*, cit., p. 137.

⁴² Il termine *exemplum* ricorre nel lessico filologico degli umanisti in una duplice accezione: quella di «copia» e quella di «antigrafo», «modello». Vd. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, pp. 189-192.

⁴³ A proposito della traduzione vd. G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, I, *Manuele Crisolora*, Firenze 1941, pp. 123-124; E. Garin, *Ricerche sulle traduzioni di Platone nella prima metà del sec. XV*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di Bruno Nardi*, Firenze 1955, pp. 341-374; *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli 1983, pp. 35-37; G. Resta, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni di Plutarco e Platone*, «Italia Medievale e Umanistica» 2, 1959, pp. 254-256; D. Bottoni, *I Decembrio e la traduzione della Repubblica di Platone: dalle correzioni dell'autografo di Uberto alle integrazioni greche di Pier Candido*, in R. Avesani, M. Ferrari et al. (edd.), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, I, Roma 1984, pp. 75-91; J. Hankins, *A*

tratto la varianti non sarebbe un codice greco, ma un codice recante il testo della traduzione crisolorina. La situazione che si delinea sembra essere analoga a quella riscontrata da Berti a proposito del testo del *Fedone* trascritto da Ficino nella silloge ambrosiana.

Il testo della traduzione di Crisolora e Decembrio, attualmente ancora inedito, è conservato in otto manoscritti:⁴⁴ la redazione originale è conservata nel cod. Ambr. B 123 sup. (ff. 132^v-215^v).⁴⁵ Questo il testo di *Resp.* 616e-617b, di cui si è effettuata una verifica autoptica:

f. 214^r ll. 34-40

octo eni(m) illa e(ss)e uertigia adinuice(m) circularit(er) |³⁵ inserta narrant(ur). Labia desup(er) ostendentia, dorsu(m) uero uni(us) uertigii co(n)tilnuu(m) circa astam agentia. Astam uero illam p(er) mediu(m) octauu(m) ac p(er) totu(m) | e(ss)e traiecta(m). primu(m) igit(ur) et exterius uertigiu(m). latissimu(m) labii circulu(m) posside(re). | Qui(n)ti se(cun)d(u)m, tertiu(m) uero quarti. Quartu(m) octauu(m) et qui(n)-tu(m) septimi. Sextu(m) | u(er)o se(cun)di. Septimu(m) tertii, et octauu(m) sexti. primi ite(m) atq(ue) max(im)i circulu(m) |⁴⁰ uariu(m) existe(re). Septimi u(er)o lucidissimu(m), octauu(m) uero colore(m) a septimo irraldia(n)te suscip(er)e. Secu(n)di u(er)o ac qui(n)ti similes, illis aliq(uan)tulo flauiores. Tertiu(m) u(er)o

f. 214^v ll. 1-6

colore(m) albissimu(m) posside(re). quartu(m) subrubeu(m). secundu(m) u(er)o

Manuscript of Plato's Republic in the Translation of Chrysoloras and Uberto Decembrio with Annotation of Guarino Veronese (Reg. Lat. 1131), in *Supplementum Festivum. Studies in Honor of Paul Oskar Kristeller*, Binghamton, N.Y. 1987, pp. 149-188; S. Gentile, *Note sulla traduzione crisolorina della Repubblica di Platone*, in R. Maisano, A. Rollo (edd.), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997)*, Napoli 2002, pp. 151-173; D. Mugnai Carrara, *La collaborazione fra Manuele Crisolora e Uberto Decembrio: ideologia signorile all'origine della prima versione latina della Repubblica di Platone e problemi di traduzione*, in M. Vegetti, P. Pissavino (edd.), *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra Medioevo e Umanesimo*, Napoli 2005, pp. 177-234.

⁴⁴ Bern, Burgerbibliothek 194; Laur. 89 sup. 50; Ambros. A 96 inf.; Ambros. B 123 sup.; Napoli, Bibl. Naz. VII G 51; Sevilla, Bibl. Colombina 5.6.21; Vat. Ottob. lat. 2050; Vat. Reg. lat. 1131. Cfr. Bottoni, *I Decembrio*, cit., p. 75.

⁴⁵ Per la descrizione del manoscritto vd. A. Zanella, *Uberto Decembrio e un codice bergamasco*, III, «Bergomum» 38, 1964, pp. 57-73; M. Ferrari, *Dalle antiche biblioteche domenicane a Milano: codici superstiti nell'Ambrosiana*, «Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana» 8, 1978-1979, pp. 170-197; 185-186. Daniela Mugnai Carrara (*La collaborazione*, cit., p. 177) ne annuncia la trascrizione critica. Secondo Bottoni, *I Decembrio*, cit., pp. 75-79, i ff. 132^v-215^v dell'Ambr. B 123 sup., uno zibaldone familiare allestito da Pier Candido, figlio di Uberto Decembrio, costituiscono il manoscritto di lavoro di Uberto, sul quale l'umanista avrebbe continuato a lavorare e revisionare la traduzione latina dopo la partenza di Crisolora da Pavia. Nell'intenzione di Crisolora e Decembrio, quella versione doveva costituire il testo base per altri esemplari fatti allestire per soddisfare le richieste di altri dotti e studiosi. Il fatto che l'Ambrosiano costituisca l'originale della traduzione e quindi l'archetipo della tradizione è confermato da dati sia paleografici sia testuali. In proposito, vd. Bottoni, *I Decembrio*, cit., p. 78; Garin, *Ricerche sulle traduzioni*, cit., pp. 341-344; Zanella, *Uberto Decembrio*, cit., pp. 66-67; Gentile, *Note sulla traduzione*, cit., pp. 152-154; Mugnai Carrara, *La collaborazione*, cit., pp. 217-218.

sextu(m) albedi(n)e | sup(er)are. fusum aut(em) cu(m) uolueret(ur), giratio(n)e simili circu(m)ferri. cu(m) totu(m) u(er)o uolualt(ur) septe(m) interiores circulos motu toti(us) contrario tepide circu(m)ferri. de his a(u)t(em) | octauu(m) uelocissimu(m) cerni. se(cun)dos u(er)o alteru(m) alteri conseq(ue)ntes, septimu(m) quintu(m) | ⁵ et sextu(m).⁴⁶ Tali u(er)o tertiu(m) motu ferri, ut quartu(m) circu(m)volue(r)e videret(ur). Quartu(m) u(er)o tertiu(m) et qui(n)tum secundu(m).⁴⁷

Se confrontiamo il testo greco della prima serie numerica, ricostruibile in base alle varianti annotate da Ficino nel cod. Ambr. F 19 sup. e il testo della traduzione crisolorina, constatiamo un'assoluta corrispondenza:

varianti ficiniane	traduzione crisolorina
πέμπτου	q u i n t i
τετάρτου	quarti
ὀγδούου	octauai
ἑβδόμου	septimi
δευτέρου	s e c u n d i
τρίτου	tertii
ἕκτου	s e x t i

Quelle indicate come «superscriptio emanuelis» sono dunque retroversioni a partire dal testo latino della traduzione crisolorina della *Repubblica*. James Hankins aveva già dimostrato attraverso un'analisi testuale che Ficino conosceva la traduzione di Crisolora e se ne servì per la sua traduzione della *Repubblica* di Platone.⁴⁸ L'annotazione al f. 120^v dimostra che Ficino avrebbe utilizzato la traduzione anche in un momento di studio distinto dallo specifico impegno versorio. L'umanista, mentre leggeva e annotava il testo della *Repubblica* di Platone che aveva trascritto nel cod. Ambr. F 19 sup., si sarebbe servito della traduzione crisolorina allo stesso modo dei manoscritti greci da cui ha tratto correzioni e varianti.⁴⁹

⁴⁶ La successione *septimum, quintum et sextum* diverge rispetto al testo di *Resp.* 617b1: δευτέρους δὲ καὶ ἅμα ἀλλήλοις τὸν τε ἑβδομον καὶ ἕκτον καὶ πέμπτον. In base al testo greco si dovrebbe infatti avere la successione *septimum, sextum et quintum*.

⁴⁷ L'analisi del testo crisolorino è stata condotta anche su un apografo dell'Ambrosiano, il cod. Laur. 89 sup. 50. Il testo leggibile nel manoscritto (al f. 106^r ll. 11-23), se si escludono alcuni errori ortografici, è identico a quello dell'Ambr. B 123 sup. Per una descrizione del Laur. 89 sup. 50, vd. Gentile, Niccoli, Viti (edd.), *Marsilio Ficino*, cit., pp. 9-10.

⁴⁸ J. Hankins, *Some Remarks on the History and Character of Ficino's Translation of Plato*, in G. C. Garfagnini (ed.), *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, II, Firenze 1986, pp. 287-304; 289, 298-304; Hankins, *Plato*, cit., II, pp. 471-472.

⁴⁹ Secondo Gentile, *Note sulla traduzione*, cit., pp. 155 sgg., il codice utilizzato da Crisolora per l'allestimento della sua traduzione sarebbe il Vat. gr. 226 (Θ). Il codice appartiene al ramo W della tradizione del testo di Platone, un ramo quindi diverso dal ramo T da cui deriva il "tutto Platone" donato da Cosimo il Vecchio a Marsilio Ficino (Laur. c), codice dal quale deriverebbero a loro volta gli *excerpta* dalla *Repubblica* trascritti da Ficino nell'Ambrosiano. Alcune differenze tra il Vat. gr. 226 e la traduzione hanno indotto Gentile a ipotizzare che Crisolora abbia lavorato non direttamente su questo codice ma si sia servito di una copia di lavoro, nella quale sa-

L'annotazione al f. 120^v termina con la dichiarazione «forte mendosa»: dunque Ficino utilizza le sue fonti non in maniera passiva, ma con acume critico. Hankins, quando descrive la *ratio vertendi* di Ficino e il suo rapporto nei confronti dei precedenti traduttori, parla di «critical revisions» e di «critical attitude». ⁵⁰ Anche in questo caso ci troviamo di fronte al ricorso ad un traduttore precedente e ad un'attitudine critica che porta Ficino a interrogarsi sull'attendibilità delle fonti, ma in una circostanza distinta dall'operazione della traduzione.

È noto che la traduzione crisolorina della *Repubblica* fu oggetto di critiche e valutazioni negative: ⁵¹ tuttavia il giudizio di Ficino sulla «superscriptio emanuelis» non sembra dipendere da implicazioni di carattere retorico-stilistico. L'espressione «forte mendosa» sembra essere l'esito di un ragionamento squisitamente filologico e basarsi su quanto si afferma nella prima parte del *marginale*: dunque Ficino sosterebbe che le varianti non sembrano corrette poiché ben tre esemplari di collazione recano lo stesso testo che l'umanista ha trascritto in precedenza nel codice Ambrosiano.

L'analisi di un passo così complesso e delle annotazioni che lo corredano ha permesso di ricostruire le fasi di una vera e propria sessione di lavoro. Ficino, durante la lettura e lo studio del testo del X libro della *Repubblica*, traduce alcuni lemmi, elabora schemi interpretativi e attua procedimenti di collazione. Ciò avviene in un momento che sembra prescindere dallo specifico impegno versorio.

Le traduzioni annotate dall'umanista nell'Ambrosiano sembrano delinearsi come una interpretazione, che mira a svelare ed esplicitare i contenuti scientifici e astro-

rebbero stati introdotti cambiamenti frutto sia di interventi di correzione, sia di un'attività di collazione. Gentile ha affermato che dobbiamo verosimilmente riconoscere tale copia di lavoro in un manoscritto elencato tra i libri dell'umanista cremonese Bartolomeo Petroni. A proposito del Vat. gr. 226 cfr. anche Boter, *The Textual Tradition*, cit., pp. 51-52, 157-158; Mugnai Carrara, *La collaborazione*, cit., pp. 230-231. Per quanto riguarda lo specifico caso delle varianti 616e5 ἔκτου] πέμπτου 616e7, πέμπτου] δευτέρου 616e8, δευτέρου] ἔκτου, sappiamo che Θ presenta l'omissione di 616e5 ἔκτου (vd. Adam, Plato, *The Republic*, cit., II, p. 449; S. R. Slings, *Critical Notes on Plato's Politeia*, ed. by G. Boter and J. Van Ophuijsen, Leiden-Boston 2005, p. 179) e la sola variante 616e7 πέμπτου] δευτέρου: vd. G. Stallbaum (ed.), *Platonis Politia sive De Republica Libri Decem*, II, Gothae et Erfordiae 1859², p. 441; Boter, *ibid.*, p. 234; Slings, *ibid.* Come abbiamo osservato, nella traduzione crisolorina, fonte delle varianti ficiniane, è invece presente la serie di tre varianti. Se ci basiamo su quanto ipotizzato da Gentile, sembra possibile ricostruire nella seguente maniera: 1. Crisolora fa allestire (o allestisce personalmente) una copia di lavoro basata sul cod. Vat. gr. 226; 2. Crisolora, nel corso di un'attività di collazione e correzione del testo greco della *Repubblica*, annota le tre varianti 616e5 ἔκτου] πέμπτου, 616e7 πέμπτου] δευτέρου, 616e8 δευτέρου] ἔκτου nella copia di lavoro; 3. le tre varianti confluiscono nella traduzione latina (leggibile al f. 214^{rv} del cod. Ambr. B 123 sup, codice recante l'originale della versione).

⁵⁰ Vd. Hankins, *Plato*, cit., II, pp. 465, 468.

⁵¹ Così ad esempio si esprimeva Leonardo Bruni: «me hortaris ad traductionem librorum Platonis de Republica et ais vidisse te eosdem libros a nescio quo interprete ineptissime traductos», *Ep.* IX, 4, in J. Hankins (ed.), Leonardo Bruni, *Epistolarum libri VIII, recensente Laurentio Mehus (1741)*, II, Roma 2007, p. 148. In merito ai giudizi sulla traduzione crisolorina, cfr. Garin, *La traduzione*, cit., p. 345; Hankins, *A manuscript*, cit.; Mugnai Carrara, *La collaborazione*, cit., p. 178.

nomici che si celano dietro il linguaggio metaforico del mito escatologico. Esse, così come le varianti registrate nell'Ambrosiano, non hanno riscontro nella traduzione della *Repubblica* pubblicata nel 1484, che consiste invece in una resa letterale dei contenuti metaforici ed è basata sulla lezione definita da Proclo come νεωτέρα γραφή.⁵² Inoltre, Ficino si serve di un traduttore precedente, ma il testo della traduzione è impiegato alla stregua di un esemplare di collazione. L'umanista ricorre all'*auctoritas* di Manuele Crisolora, ma allo stesso tempo sembra metterla in discussione in base alla valutazione degli esemplari di collazione.

Il contenuto dei *marginalia* è dunque testimonianza di un complesso lavoro erudito e sembra rispecchiare ciò che da tempo e su vari fronti gli studi hanno dimostrato, ovvero «un'attenzione "filologica" ai testi prima inaspettata in un umanista come Ficino, relegato con facile approssimazione in un mondo di astratti furori neoplatonici e impermeabile, quasi idiosincratico alle ragioni più pure e nobili della filologia quattrocentesca».⁵³ Come ha sottolineato Berti, Ficino lavora dunque col testo e sul testo di Platone mostrando un interesse specifico in cui il testo greco dei dialoghi non risulta più essere soltanto il presupposto dell'impresa di traduzione, ma inizia ad essere oggetto diretto e specifico di studio.⁵⁴ Atteggiamento, questo, da filologo.

Rocco Di Dio

⁵² Questo il testo della traduzione del 1484 (lo spaziato è mio): «Octo enim illa uertigia esse, insertos inuicem circulos, labia superne ostendentia: dorsum uero unius uertigii continuum circa hastam efficientia. Hastam uero illam per medium octauum, perque totum esse transiectam. Primum igitur extimumque uertigium labii circulum habere latissimum. Sexti autem secundum. Tertium quarti. Quartum octaui. Quintum septimi. Quinti sextum. Tertii septimum. Octauum uero secundi. Primi item atque maximi circulum uarium esse. Septimi lucidissimum. Octaui autem uertigii circulum colorem a septimo irradiante suscipere. Secundi uero ac quinti similes inuicem, illis aliquantulo flauiores. Tertium sane colorem candidissimum possidere. Quartum, subrubeum. Secundum uero sextum albedine superare. Ac fusum quidem totum uolutione simili circumferri. Cum uero totum uoluatur, septem interiores circulos motu totius contrario tardius circumuerti. Ex his plane octauum motu rapidissimo agitari. Secundos uero alterum alteri consequenter: septimum, sextum et quintum. Tali uero tertium motu ferri, ut quartum circumuoluere uideatur. Quartum autem tertium et quintum secundum»: Plato, *Opera nonnulla traducta cum commentariis a Marsilio Ficino* (Firenze 1484), f. 172r.

⁵³ P. Megna, *Per Ficino e Proclo*, in F. Bausi, V. Fera (edd.), *Laurentia Laurus*, Messina 2004, pp. 313-362: 361-362. Secondo il giudizio di Allen, l'umanista «was concerned solely with exposition, not with textual problems»: M. J. Allen (ed.), *Marsilio Ficino, The Philebus Commentary, a Critical Edition and Translation*, Berkeley 1975, p. 21; cfr. R. Weiss, *Scholarship from Petrarch to Erasmus*, in D. Hay (ed.), *The Age of the Renaissance*, London 1967, pp. 119-145: 139-140.

⁵⁴ Cfr. Berti, *Marsilio Ficino*, cit., p. 353.

Alexander Kazhdan e la lessicografia di Niceta Coniata: prima ricognizione della copia padovana del *Lessico**

Con questo articolo s'intende dare notizia di un originale strumento di analisi testuale, perlopiù sconosciuto agli studiosi.

Il bizantinista russo Alexander Kazhdan¹ compilò nel corso di vari decenni, fino agli anni '90 del Novecento, un poderoso lessico della Χρονική διήγησις di Niceta Coniata,² articolato per concordanze e aree tematiche. Questo lavoro, che nella sua forma era giudicato impubblicabile dallo stesso Kazhdan, è attualmente nulla di più di un amplissimo, ancorché ordinato, manoscritto inedito. Dall'originale, oggi conservato in Russia, furono tratte pochissime copie ad uso di studiosi e istituzioni che ne avessero fatto motivata richiesta: una di queste copie, che si articola in 16 volumi, è di proprietà della prof.ssa Anna Pontani (curatrice dell'edizione italiana dell'opera storica di Niceta Coniata, promossa dalla Fondazione Lorenzo Valla per la sua collana *Classici greci e latini*)³ e si trova attualmente depositata presso l'Università di Padova, Dipartimento dei Beni Culturali.⁴ L'originale manoscritto di

* Il presente contributo costituisce una brevissima sintesi della mia tesi di laurea specialistica in Lettere Classiche dal titolo *Alexander Kazhdan e la lessicografia di Niceta Coniata* (pp. 213, con cd-rom allegato), discussa il 9 luglio 2009 presso l'Università degli Studi di Padova sotto la direzione della prof.ssa Anna Pontani, alla quale rivolgo i più sentiti ringraziamenti.

¹ Sulla vita e le opere di Alexander Petrovich Kazhdan (Mosca 1922-Washington 1997) si vedano: A. Cutler, *Some Talk of Alexander*, «Dumbarton Oaks Papers» 46, 1992, pp. 1-4; A. Laiou, A.-M. Talbot, *Alexander Petrovich Kazhdan (1922-1997)*, *ibid.* 51, 1997, pp. XIII-XVII; S. Ronchey, *La passione di Kazhdan per Bisanzio*, «Quaderni di Storia» 46, 1997, pp. 5-24.

² La compilazione del *Lessico* fu iniziata da Kazhdan quando questi si trovava ancora in Unione Sovietica (e perciò prima del 1978, anno della sua partenza per gli Stati Uniti) e lo occupò per circa quindici anni, vd. A. Kazhdan, *Terminology of Warfare in the History of Niketas Choniates: Contingents and Battle*, in N. Oikonomides (ed.), *Byzantium at War (9th-12th c.)*, Athens 1997, pp. 75-91: 76.

³ Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio. Narrazione cronologica*. Dell'opera, progettata in tre volumi, sono usciti il primo nel 1994, il secondo nel 1999; il terzo uscirà nel 2014 e l'anno seguente verrà pubblicata una seconda edizione integralmente rifatta del primo volume, in sostituzione del precedente del 1994 (il solo che abbia Anna Pontani come autrice della traduzione e non come curatrice).

⁴ Tale copia, richiesta a Washington da Anna Pontani attraverso la Fondazione Lorenzo Valla (che sostenne i costi) nel 1997, lo stesso anno in cui Kazhdan morì, fu fotocopiata direttamente dall'originale manoscritto del *Lessico*: Silvia Ronchey – secondo quanto mi ha gentilmente riferito ella stessa in una e-mail del 31.3.2009 – curò personalmente la fotocopiatura delle schede, facendo riprodurre quelle più complete e ordinate, e perciò divulgabili, ed evitando di fotocopiare quelle che ancora restavano da rifinire. Si tratta perciò di una copia parziale, sebbene di dimensioni assai considerevoli e di certo comprensiva della quasi totalità delle schede compilate da Kazhdan.

Kazhdan è invece conservato in parte nel Greek Institute della St. Petersburg State University e in parte nella sezione petropolitana dell'Archivio della Russian Academy,⁵ dove fu trasferito dal Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies di Washington D.C. dopo la morte dello studioso. Una copia esiste nella Fachbereichsbibliothek Byzantinistik und Neogräzistik dell'Università di Vienna, la quale fu studiata da Anna Pontani *in loco* nel 1996.⁶ Chi scrive ha analizzato dettagliatamente la copia padovana del *Lessico*, elaborando sotto la direzione della prof.ssa Pontani la tesi di laurea specialistica.

1. Sfolgiando le pagine di questo lessico, ci si rende subito conto di essere di fronte a un'opera inconsueta e innovativa. Le parole della *Χρονική δὴγήγησις* elencate all'interno dei sedici volumi, infatti, non sono ordinate alfabeticamente, bensì raggruppate per concetti secondo un certo numero di lemmi-chiave (circa mille), tanto che – a prima vista – sembra di avere di fronte una sorta di “vocabolario analogico”⁷ della lingua di Niceta, in quanto ogni lemma-chiave, espresso in lingua inglese, raggruppa tutte le parole greche ad esso relative usate dallo scrittore: i singoli termini si trovano così elencati all'interno di aree concettuali e tematiche più generali e secondo l'ambito semantico cui appartengono. Queste parole, inoltre, sono riportate non singolarmente, ma con il loro contesto, tanto che – sempre a prima vista – sembra di avere di fronte una “concordanza” dell'opera storica di Niceta. Di ciascun termine Kazhdan offre una traduzione inglese e indica anche la frequenza sia assoluta (il numero totale di occorrenze nell'opera) sia relativa (il

⁵ Questa doppia collocazione dell'originale mi è stata comunicata da Sergey A. Ivanov, membro dell'Institute of Slavic Studies della Russian Academy of Sciences di Mosca, già professore di Bizantinistica presso la State University di San Pietroburgo, in una e-mail del 29.5.2009, che cito testualmente: «This Concordance [*sc.* il manoscritto originale], as far as I understand, is now divided into two parts: one is kept in the Greek Institute of St. Petersburg State University, another in the St. Petersburg branch of the Archive of the Russian Academy. None of them has been properly declassified as yet and I cannot say with any degree of accuracy in what proportion to each other the two parts stay».

⁶ La copia viennese è strutturata diversamente rispetto a quella padovana: non per volumi ma per fascicoli sciolti, ordinati all'interno di un armadio catalogatore. La prof.ssa Pontani ne possiede un indice cartaceo, anche in copia informatizzata, che ebbe a Vienna nel 1996 durante il suo soggiorno già ricordato nell'Institut für Byzantinistik und Neogräzistik.

⁷ Con “vocabolario analogico” s'intende quello strumento linguistico che procede dal *significato* al *significante*, associando a determinati concetti le parole che ad essi ineriscono, e che si oppone, nella sua logica costitutiva, al vocabolario “semasiologico”, che procede viceversa dal *significante* al *significato* (di quest'ultimo tipo sono appunto i dizionari alfabetici tradizionali); altre espressioni per designare questo genere lessicografico sono: “onomasiologico”, “nomenclatore”, “ideologico”, “concettuale”, “metodico”, “analitico”. Per la lingua italiana si veda, ad es., il recente *Dizionario analogico della lingua italiana*, a cura di D. Feroldi e E. Dal Pra, Bologna 2012, oppure il ben noto *Tesoro della lingua italiana. Vocabolario nomenclatore*, a cura di P. Premoli, Bologna 1989 (ristampa anastatica dell'edizione originale del 1909-1912); va precisato, tuttavia, che i due esempi italiani appaiono più semplici, nella loro strutturazione, rispetto al *Lessico* di Kazhdan: in essi, infatti, i concetti vengono riportati in ordine alfabetico, senza quell'articolato piano di classificazione che sta alla base di quest'ultimo (vd. *infra*, § 2).

numero di occorrenze in ciascun libro), permettendoci così di constatarne la distribuzione all'interno della Χρονική διήγησις.⁸

Come ci informa lo stesso Kazhdan,⁹ il suo lavoro si sviluppò sostanzialmente in due fasi compositive: dapprima l'autore dispose tutti i termini usati da Niceta in schede ordinate alfabeticamente («I had to write down on index cards all the words of this voluminous *History*»); in seguito le parole vennero da lui raggruppate in specifiche caselle semantiche («I categorized the words of Niketas in thematic subject-matter clusters»). È bene precisare subito che parlando di «*Lessico* di Kazhdan» intendo qui riferirmi *solo* alle cosiddette “concordanze per soggetto” (o “tematiche”) – risultato della seconda fase di elaborazione del materiale raccolto dall'autore e costituenti un'opera autonoma¹⁰ – non anche alle “concordanze alfabetiche”.¹¹

Ho convenuto di chiamare *Lessico* lo strumento ideato da Kazhdan: il titolo originale dell'opera, così come ci viene trasmesso dalla copia manoscritta ma che non è autografo, è *Concordance to Nicetas Choniates' History*. Il termine “concordanza” appare, tuttavia, troppo specifico per un'opera dalla struttura articolata e complessa come è quella di Kazhdan e nella quale le concordanze sono solo una delle molteplici possibilità di utilizzo: essa presenta, infatti, caratteristiche che la avvicinano ora ai *Lexica* (le traduzioni), ora agli *Indices* (l'indicazione di tutte le occorrenze), ora alle *Concordantiae* (l'elenco per concordanza dei passi greci), ma anche e soprattutto caratteristiche proprie (l'ordine non alfabetico, la tematizzazione, la frequenza relativa), e sono appunto queste ultime che ne fanno uno strumento linguistico *sui generis* e dalle molteplici funzioni. Di qui la scelta di parlare in modo più generale di “lessico”.¹²

2. Per entrare più nel dettaglio nell'analisi di questo strumento, si deve considerare che Kazhdan mutuò la struttura del suo *Lessico* dal *Roget's Thesaurus of English Words and Phrases*, un ben noto vocabolario analogico della lingua inglese, tuttora in uso, la cui prima edizione risale al 1852.¹³ L'unica indicazione che per-

⁸ Kazhdan per il suo lavoro fa riferimento all'edizione critica in due volumi del *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, curata da J.-L. van Dieten: *Nicetae Choniatae Historia*, rec. Ioannes Aloysius van Dieten (pars prior praefationem et textum continens; pars altera indices continens), Berolini et Novi Eboraci 1975 (CFHB XI/1-2).

⁹ Kazhdan, *Terminology of Warfare*, cit., p. 76.

¹⁰ La copia del *Lessico* di Padova, cui ho fatto costante riferimento per questo studio, comprende soltanto le concordanze per soggetto.

¹¹ L'estensione negli ultimi anni del *TLG on-line* anche all'ambito della letteratura bizantina ha reso superflua la prima fase di elaborazione del lavoro (le cosiddette concordanze “alfabetiche”, che formano un'opera a sé stante): ovviamente, le concordanze “tematiche” – data la loro particolare impostazione – conservano tutta la loro rilevanza.

¹² Si legga, a questo proposito, quanto dice lo stesso Kazhdan parlando del mondo vegetale nell'opera di Niceta e facendo riferimento esplicito al *Lessico*: «mi análisis se basa en un índice, en una concordancia o, sencillamente, en un léxico sistematizado de la *Historia* que incluye todas las palabras» (A. Kazhdan, *El mundo vegetal en la Historia de Nicetas Coniatae*, «Erytheia» 16, 1995, pp. 63-72: 63).

¹³ Numerose edizioni inglesi del *Roget's Thesaurus* si sono susseguite nel corso degli anni, a

metta di orientarsi in qualche modo all'interno del *Lessico* è infatti una lettera "R", seguita da un numero progressivo da 1 a 1000, che figura su tutti i fogli raccolti nei sedici volumi, in intestazione di pagina, e che sta ad indicarne proprio la dipendenza dal *Roget's Thesaurus*. La finalità del *Roget*, appunto, non è di presentare le parole seguite dal rispettivo significato ma, al contrario, di presentare alcune "idee" (ovvero nuclei tematici organizzati secondo una precisa logica) seguite ciascuna dai vocaboli che a tale idea si connettono, in modo da offrire all'utente la possibilità di scegliere tra i termini (sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi) di quella data categoria e poter così elaborare ed esprimere in modo più opportuno i propri pensieri.

Il sistema di classificazione delle idee e delle parole su cui è strutturato il *Roget* prevede sei grandi classi¹⁴ (l'*unità massima*), ognuna contenente diverse categorie; ogni categoria è costituita a sua volta da più sottocategorie, all'interno delle quali si trovano lemmi-chiave (per un totale di 1000), i quali fanno capo ad un certo numero di singoli e specifici termini (l'*unità minima*). L'elenco delle classi con le relative categorie si trova nel *Plan of Classification*, situato nella parte iniziale del *Roget*; per conoscere più in dettaglio non solo le classi e le categorie, ma anche, nell'ordine, le sottocategorie e i lemmi-chiave, bisogna consultare la *Tabular Synopsis of Categories*, anch'essa all'inizio del volume. Entrambe queste tavole di consultazione rispondono a un "ordine decrescente" (ossia partono dall'unità più grande per risolversi in quelle via via più piccole),¹⁵ che è poi l'ordine seguito interamente dal *Roget's Thesaurus*. Chi volesse, viceversa, cominciare la ricerca da un vocabolo specifico e capire all'interno di quale lemma-chiave, categoria e/o classe questo si trovi (seguendo, perciò, un "ordine crescente")¹⁶ dovrà consultare l'*Index Verborum* posto alla fine del volume, nel quale sono elencati in ordine alfabetico tutti i termini contenuti nel *Roget*.

Kazhdan recupera la struttura portante del *Roget*, nel senso che adatta alla lingua di Niceta la sequenza dei suoi 1000 lemmi-chiave, e sulla base di questa se-

testimonianza dell'ampia diffusione e utilità di questo strumento: dalle prime e fondamentali (1852, a cura di Peter Mark Roget; 1879, a cura di John Lewis Roget; 1925, a cura di Samuel Romilly Roget) a quelle riviste e aggiornate (1962, a cura di R. A. Dutch; 1971, a cura di D. C. Browning; 1982, a cura di S. M. Lloyd; 1987, a cura di B. Kirkpatrick). Ben presto sono apparse anche edizioni americane del *Roget*, note generalmente col titolo ampliato *Roget's International Thesaurus* (vd. in particolare quella del 1922, a cura di C. O. S. Mawson), fino alla celebre edizione del 1970, il *Roget's International Thesaurus and Vocabulary Builder*, in tre volumi. Sostanzialmente invariata nel corso degli anni è rimasta la struttura complessiva del *Roget*, articolata – come dirò più avanti – in classi, categorie e lemmi-chiave.

¹⁴ Nell'ordine: 1. *Abstract Relations*; 2. *Space*; 3. *Matter*; 4. *Intellect*; 5. *Volition*; 6. *Affections*.

¹⁵ A titolo di esempio, alla classe 6 (*Affections*) appartengono le seguenti categorie: I. *Generally*: 820-826; II. *Personal*: 827-887; III. *Sympathetic*: 888-921; IV. *Moral*: 922-975; V. *Religious*: 976-1000. I numeri (dall'820 al 1000), come è facile immaginare, indicano i lemmi-chiave che rientrano nella data classe.

¹⁶ La parola *Church*, ad es., si trova sotto il lemma-chiave *Churchdom* (nr. 995), che rientra nella sottocategoria *Institutions*, che appartiene alla categoria *Religious*, la quale a sua volta è contenuta nella classe *Affections* (classe 6).

quenza costruisce il suo *Lessico*:¹⁷ in questo modo ricostruisce, per così dire, il *thesaurus* che Niceta aveva inconsciamente a disposizione e, contemporaneamente, crea un *thesaurus* per la sua personale comprensione di Niceta.¹⁸ È chiaro che, per comprendere appieno l'articolazione del *Lessico* di Kazhdan, bisogna applicare e sovrapporre ad esso l'analoga struttura architettonica sottesa al *Roget* (ossia la logica e precisa ricapitolazione dei lemmi-chiave nelle categorie e classi via via meno specifiche): essa, infatti, è presupposta dal *Lessico* ma in esso implicita, in quanto Kazhdan si limita a recuperare la successione ordinata dei lemmi-chiave, lasciandone sottintesa l'articolazione superiore. Inserisco qui sotto la partizione dei 1000 lemmi del *Roget's Thesaurus* nei 16 volumi della copia padovana del *Lessico* di Kazhdan, così da offrire una rappresentazione sintetica della struttura portante di quest'opera, rimandando a una qualsiasi edizione del *Roget* per l'elenco completo dei lemmi-chiave e per l'articolazione delle classi nelle rispettive categorie e sottocategorie:

Vol. I: 1-69	Class 1 (<i>Abstract Relations</i>)
Vol. II: 70-156	
Vol. III: 157-179	
Vol. IV: 180-260	Class 2 (<i>Space</i>)
Vol. V: 261-300	
Vol. VI: 301-315	
Vol. VII: 316-372	Class 3 (<i>Matter</i>)
Vol. VIII: 373-449	

¹⁷ Si deve qui ricordare che lo stesso Kazhdan, durante gli anni della sua permanenza in America, si servì precisamente del *Roget* per perfezionare la propria conoscenza della lingua inglese (vd. Laiou, Talbot, *Alexander*, cit., p. XV): una constatazione, questa, che da un lato testimonia la fortuna di tale vocabolario nei paesi anglo-americani, dall'altro rende più chiaro il motivo per cui Kazhdan lo ha scelto come base strutturale per il suo lavoro su Niceta.

¹⁸ L'obiettivo di Kazhdan, che si distinse in questo lavoro proprio per l'acribia filologica e l'estrema precisione compilativa, era di tematizzare tutte le parole dell'opera storica di Niceta, non solo quelle che rientravano negli ambiti concettuali più importanti (si badi che non sono state contemplate le altre opere del Coniata, perciò né le *Orazioni* né le *Lettere* né tantomeno la *Panoplia dogmatica*): per amor di precisione, va osservato però che mancano all'interno del *Lessico* i nomi propri (sia di persona che di cosa, a meno che questi non rivestano un particolare significato che vada oltre la semplice denominazione), i pronomi, gli articoli, le congiunzioni, le preposizioni e le particelle grammaticali. A parte queste eccezioni poco significative, tutte le altre parole usate da Niceta dovrebbero trovarsi elencate all'interno del *Lessico*: dico «dovrebbero», perché l'analisi da me condotta della copia padovana del *Lessico* – l'unica copia, al momento, che io abbia consultato direttamente – mi ha permesso di constatare l'assenza di alcune parole importanti, come ad es. i termini legati al lessico della “città” (va però tenuto presente a tal proposito, come ho già avuto modo di dire, che la copia di Padova è comunque una copia parziale del lavoro di Kazhdan, per quanto comprensiva della maggior parte delle schede, e, in questo senso, eventuali mancanze riscontrate in essa non possono essere estese automaticamente al *Lessico* in generale, di cui si potrà avere una qualche contezza solo collazionando tutte le copie esistenti, originale compreso).

Vol. IX: 450-545	Class 4 (<i>Intellect</i>)
Vol. X: 546-599	
Vol. XI: 600-675	Class 5 (<i>Volition</i>)
Vol. XII: 676-730	
Vol. XIII: 731-800	
Vol. XIV: 801-819	
Vol. XV: 820-900	Class 6 (<i>Affections</i>)
Vol. XVI: 901-1000	

3. Le pagine del *Lessico* di Kazhdan – di cui si può avere un’idea più chiara osservando l’immagine riprodotta in appendice al presente articolo¹⁹ – sono così articolate: in alto, al centro, viene indicato il lemma-chiave del *Roget* e a fianco, nell’intestazione di pagina, compare la “R” seguita dal numero rispettivo del lemma; sotto, spostati un po’ a sinistra per isolarli dal resto della pagina, vengono elencati i termini greci che rientrano di volta in volta nei vari lemmi (ogni pagina ne contiene un numero esiguo, talvolta uno solo), seguiti spesso dal riferimento al LSJ e al Lampe,²⁰ con l’intento cioè di indicare se le parole di Niceta sono attestate o meno nei maggiori vocabolari della lingua greca; seguono poi, nell’ordine, la traduzione inglese che Kazhdan propone dei termini greci²¹ (accompagnata, talvolta, da indicazioni di carattere grammaticale o semantico) e il numero totale di occorrenze (tra parentesi tonde e in cifra araba);²² appena sotto sono disposte le concordanze,²³ ossia l’elenco dei passi testuali in cui i termini compaiono, con anche il riferimento – in forma di sigla – alla posizione da essi occupata nell’edizione critica di J.-L. van Dieten (pagina e riga); per la maggior parte dei termini, infine, Kazh-

¹⁹ Si tratta precisamente di una scheda relativa al lemma-chiave *Red* (R 434), in cui Kazhdan elenca alcuni termini greci utilizzati da Niceta per indicare il colore *rosso*, legati etimologicamente alla radice di ἐρυθρός.

²⁰ Può accadere, sebbene in rari casi, che Kazhdan prenda in considerazione anche il Sophocles e il Demetrios o che citi il *TGL* dello Stephanus.

²¹ Kazhdan molto spesso indica, accanto al significato principale delle varie parole, i significati specifici da esse assunti di volta in volta nei vari contesti. In alcuni casi, inoltre, fa riferimento alla traduzione tedesca dell’opera di Niceta curata da F. Grabler (1958) e rare volte cita la traduzione inglese di H. J. Magoulias (1984); attraverso l’abbreviazione «*Diet.*» rimanda poi frequentemente agli *Indices* compilati da van Dieten, riportando le traduzioni latine da lui proposte. Non sono rari, in ultima analisi, i riferimenti alle fonti classiche e cristiane di Niceta, con la segnalazione dei relativi passi.

²² Può capitare che una stessa parola compaia più volte all’interno del *Lessico*, a seconda dei significati che essa assume: in questi casi viene indicato il numero di occorrenze della data parola nel significato di volta in volta considerato, che quindi non corrisponde al numero di occorrenze totale di quella parola.

²³ Donde il titolo dell’opera, *Concordance...*, in riferimento alla quale si possono trovare espressioni quali «subject-matter concordance» (Cutler, *Some Talk*, cit., p. 4; cfr. Kazhdan, *Terminology of Warfare*, cit., pp. 76-77) o «concordanze per soggetto» (A. P. Kazhdan, S. Ronchey, *L’aristocrazia bizantina dal principio dell’XI alla fine del XII secolo*, Palermo 1997, p. 23) e che io, come ho già detto sopra, ho invece preferito definire – anche per comodità di citazione – più genericamente *Lessico*.

dan dà conto anche della loro distribuzione o frequenza relativa (tramite le abbreviazioni *D.* o *Distrib.* = *Distribution*)²⁴ all'interno della Χρονική διήγησις. Non sono rare le correzioni, ancora visibili, di mano dello stesso Kazhdan e in alcuni casi si può constatare come parole in origine collocate in una determinata posizione siano state in seguito spostate in altri ambiti tematici.

È utile inoltre rilevare che le parole greche che rientrano nei vari lemmi-chiave sono spesso ordinate in più specifici sottogruppi, in modo tale che si viene a creare un'ulteriore tematizzazione all'interno della tematizzazione principale, per cui parole vicine per etimologia o vicine per significato – e rientranti tutte in uno stesso campo semantico, ovvero facenti capo tutte ad uno stesso lemma-chiave – vengono a trovarsi fisicamente vicine anche nell'elencazione. Per giunta Kazhdan, nel caso di parole con sfumature semantiche diverse, ripartisce le concordanze coerentemente con queste sfumature e crea così delle partizioni di concordanze che rispondono ai differenti significati assunti dalla parola a seconda dei contesti in cui ricorre. *Ad abundantiam* poi Kazhdan – cogliendo uno dei tratti più caratteristici della lingua di Niceta – inserisce accanto ad alcuni termini l'indicazione latina di *formula*, segnalando così le espressioni che egli considera in qualche modo formulari: ciò, se da un lato costituisce un'ulteriore riprova della complessità del *Lessico* e della sua pluriutilità, dall'altro è interessante perché l'analisi dello specifico formulario di Niceta, ricostruibile grazie a queste segnalazioni, risulta utile per delineare più in generale un aspetto importante della retorica di età Comnena.

4. La copia del *Lessico* che ho avuto a disposizione, così come tutte le altre copie esistenti, è priva di un *Index verborum* alfabetico che permetta di rintracciare le singole parole greche ordinate da Kazhdan all'interno dei lemmi-chiave. Un indice alfabetico sarebbe assolutamente necessario in un lessico del genere, in quanto permetterebbe – accanto alla ricerca “dal generale al particolare”, ossia dal concetto ai termini che gli afferiscono – la ricerca inversa “dal particolare al generale”, ossia dalla specifica parola al lemma o concetto di riferimento²⁵ (di un indice alfabetico è infatti provvisto per parte sua anche il *Roget*). Per ovviare a questa carenza, ho digitalizzato su supporto informatico tutti i lemmi e le parole greche in essi raggruppati, costruendo in questo modo un *Indice tematico* del *Lessico*, ossia un indice che raccolga ordinatamente tutti i lemmi-chiave, ripartiti all'interno dei sedici volumi, e tutte le parole greche usate da Niceta e tematizzate da Kazhdan all'interno di ogni lemma:²⁶ si rende così possibile, attraverso il procedimento informatico *search / find*, il reperimento dei singoli termini greci (per cui, ad es.,

²⁴ Lo stesso Kazhdan, inoltre, sottolinea spesso (con uno o due tratti a penna) le frequenze che a lui paiono significative e indica, in alcuni casi, se un termine è più o meno ricorrente nella parte iniziale, centrale o finale dell'opera.

²⁵ Si tratta di un tipo di ricerca non contemplata in origine da Kazhdan, ma che comunque è per diversi motivi utilissima, soprattutto per chi deve concretamente tradurre la lingua di Niceta e non solo analizzarla per aree tematiche e campi semantici.

²⁶ L'*Indice tematico* da me realizzato, che costituisce una sorta di “scheletro” del *Lessico*, è consultabile nel cd-rom allegato alla mia tesi di laurea, all'interno della quale si possono trovare anche il *Conspetus siglorum* (utile per lo scioglimento delle numerose sigle adoperate da A. K.),

cercando la parola *πόλεμος* si vede subito che essa è contenuta nel lemma *Warfare*, corrispondente al numero 722 del *Roget*, o, ancora, se si cerca il termine *παλάτιον* si constata che esso si trova all'interno del lemma *Master*, corrispondente al numero 745 del *Roget*, e così via).

Dalla consultazione dell'indice si vede chiaramente che Kazhdan non ha compilato alcuni dei 1000 lemmi del *Roget*, verosimilmente perché non ha trovato in Niceta termini che corrispondessero a quelle determinate categorie (talvolta si tratta di concetti moderni o che comunque hanno poca attinenza col medioevo greco) o anche perché ha ritenuto opportuno raggruppare determinate parole in lemmi più generali, senza ricorrere a lemmi troppo specifici (in alcuni di questi casi lo stesso Kazhdan dà conto dell'accorpamento). Non si può poi escludere che sia andata perduta qualche parte del *Lessico* nelle fasi di copiatura e di trasporto: il fatto che esso si presenti in forma manoscritta e che non sia stato pubblicato lo rende per ovvie ragioni più vulnerabile ed esposto a maggiori rischi di ordine materiale; senza dimenticare, infine, che la copia di Padova non è completa, in quanto mancano – per volontà di Kazhdan – le schede che al momento della fotocopiatura non erano ancora rifinite.

5. Di fronte ad un lavoro di tale portata e con la consapevolezza delle difficoltà pratiche, oltretutto di livello più profondo, in cui l'autore si sarà con ogni probabilità imbattuto, viene da interrogarsi sull'utilità e sulle effettive applicazioni di una compilazione di questo genere. È Kazhdan stesso, quasi a prevenire eventuali osservazioni o critiche, che definisce gli *advantages* della sua fatica. Il maggiore vantaggio che può ricavare il fruitore di un lessico di questo tipo – e che corrisponde, del resto, alla sua principale caratteristica – è la possibilità di trovare, per le categorie che gli interessano, un elenco completo, una sinossi delle parole che Niceta usa e che si riferiscono a quei determinati ambiti tematici e, di conseguenza, di penetrare – a vari livelli e a seconda dei metodi seguiti – il mondo e il pensiero dello scrittore («it provides the user with comprehensive information about a certain circle of elements of Choniates' vocabulary and consequently of his world-vision»)²⁷ Un lessico per campi semantici, come è quello di Kazhdan, si dimostra inoltre utile per un'analisi più strettamente linguistica delle parole, permettendo di riconoscere eventuali neologismi rispetto al vocabolario tradizionale o di rilevare slittamenti di significato in parole tradizionali ma inserite in un contesto nuovo, senza dimenticare che la percentuale di frequenza di singoli termini e il confronto con la frequenza di altri già da soli possono essere elementi indicativi delle posizioni e della *formae mentis* dell'autore e il riflesso di una particolare circostanza storica o sociale («the frequency of the use of a word [...] I find it necessary to learn not only which terms Choniates knew but which he employed more and which less frequently»)²⁸.

il *Piano di classificazione* (con le classi, le categorie, le sottocategorie e la numerazione progressiva dei lemmi) e l'elenco dei lemmi-chiave mancanti nella copia padovana (in totale 142).

²⁷ Kazhdan, *Terminology of Warfare*, cit., p. 76; cfr. *ibid.*: «[sc. The alphabetical lexicon] serves the pragmatic goal of understanding the text, but is inexpedient for the purpose of studying the writer's world-view».

²⁸ *Ibid.*, p. 78.

L'idea che guidava Kazhdan nel condurre in tal modo il suo lavoro era questa: attraverso la tematizzazione delle parole di Niceta si sarebbe potuto penetrare in profondità nella mente dell'autore, nel suo universo ideologico e spirituale; essendo Niceta un autore tra i maggiori della letteratura bizantina, si sarebbe così potuto contribuire ad una migliore comprensione dell'*homo Byzantinus* in generale.²⁹ Il procedimento mentale elaborato da Kazhdan, che consiste sostanzialmente in un passaggio dal "particolare" all'"universale", potrebbe essere sillogisticamente così rappresentato: la lingua per comprendere meglio l'opera; l'opera per comprendere meglio la storia; la lingua per comprendere meglio la storia. Un lessico alfabetico di un singolo autore o di una singola opera, benché importante per molti aspetti e indispensabile sotto molti punti di vista, non risulta utile per chi volesse approfondire tematiche che possono essere indagate solo alla luce dei "rapporti" – con tutte le accezioni e le sfumature che questo termine implica – tra le parole.

Sulla base del *Lessico* Kazhdan pubblicò una serie di articoli (apparsi in diverse lingue) inerenti ad alcuni ambiti concettuali significativi della Χρονική διήγησις di Niceta, concentrandosi sul lessico adoperato dallo storiografo ed approdando in alcuni casi ad interessanti considerazioni circa il "mondo" dell'autore. Essi, in ordine di pubblicazione, riguardano rispettivamente la simbologia dei colori (*Cvet v chudožestvennoj sisteme Nikity Choniata* [Il colore nel sistema estetico di Niceta Coniata]),³⁰ il linguaggio del corpo (*Der Körper im Geschichtswerk des Niketas Choniates*),³¹ il mondo vegetale (*El mundo vegetal en la Historia de Niketas Coniates*),³² l'idea di movimento e di quiete (*Ideja dvizenija v slovarе vizantijskogo istorika Nikity Choniata* [L'idea di movimento nel vocabolario dello storico bizantino Niceta Coniata]),³³ la concezione della legge (*Some Observations on the Byzantine Concept of Law: Three Authors of the Ninth through the Twelfth Centuries*),³⁴ il lessico legato alla città e al commercio (*Byzantine Town and Trade as Seen by Niketas Choniates*),³⁵ la terminologia della guerra (*Terminology of War in Niketas Choniates' Historia. Attack and Defense e Terminology of Warfare in the History of Niketas Choniates: Contingents and Battle*),³⁶ la percezione dei Latini (*Latins and Franks in*

²⁹ Per il concetto dell'*homo Byzantinus*, sviluppato in primo luogo da Kazhdan negli anni '80 e poi accolto con favore da numerosi studiosi, vd. A. Kazhdan, G. Constable, *People and Power in Byzantium. An Introduction to Modern Byzantine Studies*, Washington 1982, e, in lingua italiana, G. Cavallo (ed.), *L'uomo bizantino*, Roma-Bari 1992; cfr. anche la prefazione di J. N. Ljubarskij ad A. P. Každan, *Nikita Choniat i ego vremja* [Niceta Coniata e il suo tempo], Izdanie podgotovili Ja. N. Ljubarskij, N. A. Belozeroва, E. N. Gordeeva, predislovie Ja. N. Ljubarskogo, S. Peterburg 2005, partic. p. 8.

³⁰ In Každan, *Nikita Choniat*, cit., pp. 408-414 (prima edizione 1973).

³¹ In G. Prinzing, D. Simon (Hrsgg.), *Fest und Alltag in Byzanz*, München 1990, pp. 91-105.

³² In «Erytheia» 16, 1995, pp. 63-72 (edizione originale in russo 1992).

³³ In Každan, *Nikita Choniat*, cit., pp. 380-407 (prima edizione 1994).

³⁴ In A. E. Laiou, D. Simon (edd.), *Law and Society in Byzantium: Ninth-Twelfth Centuries*, Washington D.C. 1994, pp. 199-216: 213-216.

³⁵ In «Byzantinoslavica» 56, 1995, pp. 209-218.

³⁶ Rispettivamente in T. S. Miller, J. Nesbitt (edd.), *Peace and War in Byzantium. Essays in Honor of George T. Dennis*, Washington D.C. 1995, pp. 225-244, e in N. Oikonomides (ed.), *Byzantium at War (9th-12th c.)*, Athens 1997, pp. 75-91.

Byzantium: Perception and Reality from the Eleventh to the Twelfth Century).³⁷ Questi nove articoli consistono sostanzialmente nell'elaborazione di informazioni già contenute nel *Lessico* e hanno tutti la stessa struttura: dopo una presentazione generale dell'argomento con anche, nella maggior parte dei casi, il diretto riferimento alle concordanze da lui compilate, Kazhdan analizza schematicamente i termini di volta in volta adoperati da Niceta e ne trae le sue considerazioni, concludendo spesso con l'avvertenza dei rischi che il suo approccio comporta e della necessità di confrontare i dati raccolti per Niceta con quelli di altri autori bizantini.

Volendo esemplificare concretamente un possibile utilizzo del *Lessico*, propongo qui di seguito alcune brevi considerazioni relative all'uso dei termini cromatici da parte di Niceta, con particolare riferimento al colore "rosso": tali considerazioni, che non hanno alcuna pretesa di esaustività ma rispondono a una mera esigenza esemplificativa, sono il risultato di un'analisi lessicale specifica, che solo con l'ausilio di uno strumento come il *Lessico* può essere condotta in questi termini. I colori, come è tipico del mondo medievale, assumono nella Χρονική διήγησις significati profondi e rivestono spesso un valore simbolico: il nero, ad esempio, è il colore del lutto o della vita monastica, laddove il bianco può simbolizzare la purezza e la sincerità; il rosso – spesso combinato con l'oro – identifica, com'è noto, la regalità del *basileus* bizantino e connota la sua figura di un'aura sacrale, mentre il verde è il colore per eccellenza del protovestiario e definisce anche visivamente la sua carica, e così via. Niceta è molto attento alla scelta delle parole e, se per le tonalità principali e più definite ricorre perlopiù a vocaboli comuni e tradizionali, per rappresentare le sfumature e le tonalità meno consuete si serve, anche per amor di *variatio*, di termini rari e complessi, specialmente di composti. Come si può ricavare dai lemmi *Red* (R 434)³⁸ e *Purple* (R 437) del *Lessico*, numerosissimi sono i vocaboli che Niceta adopera per significare il colore rosso e le sue molteplici sfumature: dai più diffusi, come ἐρυθρός e πορφύρα, ai loro derivati, come ad es. ἐξέρυθρος, ἐρυθρόδανον, περιπόρφυρος etc. (cfr. anche i derivati di φοῖνιξ, tra cui φοινικόχρως e φοινικοβαφής), fino ai composti di φλόξ e πῦρ (identificativi di un «rosso-fuoco» fiammeggiante) e ai rarissimi κοκκοβαφής, ὀξυβαφής, ἰοβάφινος e ὑσινοβαφής (connessi rispettivamente alla «bacca», κόκκος, al colore dell'«aceto», ὄξος, alla «violetta», ἴον, e all'arbusto chiamato ὕσγη), e molti altri ancora (tra gli altri, δαφοινός e ἔναιμος, connessi, ciascuno in modo diverso, al «sangue»). Si tratta, come si può facilmente vedere, di una sinonimica portata all'estremo, che colpisce tanto per la *varietas* lessicale quanto per la *poikilia* cromatica: tale ricchezza è caratterizzata dal ricorso a preziosismi e ricercatezze verbali, che connotano profondamente lo stile di Niceta e, se contestualizzati, ne lasciano nel contempo intravedere la *forma mentis*.

6. Conviene, a questo punto, soffermarsi brevemente sui limiti che un'impostazione lessicografica di questo tipo necessariamente implica. In generale s'intrave-

³⁷ In A. E. Laiou, R. P. Mottahedeh (edd.), *The Crusades from the Perspective of Byzantium and the Muslim World*, Washington D.C. 2001, pp. 83-100.

³⁸ Per questo lemma vd. l'immagine riprodotta a mo' di esempio in appendice all'articolo.

dono due grossi limiti in un lessico così costruito, dichiarati esplicitamente anche da Kazhdan nei suoi articoli: per prima cosa la sua *soggettività*, ossia il fatto che l'inserimento dei termini nei vari lemmi-chiave riflette spesso scelte soggettive del compilatore, che non corrispondono necessariamente alle esigenze del fruitore (il problema ovviamente non si porrebbe nel caso di un lessico che seguisse il solo «alphabetical principle», dal momento che esso è strettamente scientifico); in secondo luogo, e questo è il limite più significativo, l'*unicità* di questo strumento, ossia il fatto che il *Lessico* sia un *unicum*³⁹ e che quindi non si possano confrontare i dati ricavati per Niceta con quelli di altri autori precedenti, contemporanei o successivi (ogni conclusione deve perciò necessariamente tenere conto della parzialità dei dati utilizzati e delle informazioni ricavate). Inoltre, e questo è un altro limite – strutturale – di cui tener conto, il *Roget* non sempre costituisce una buona base per tematizzare la lingua di un autore come Niceta, in quanto è stato concepito con finalità diverse e riflette un preciso contesto culturale e linguistico: ogni autore e opera richiederebbero un *Roget* “su misura”, ma questo risulterebbe poco pratico e di difficile realizzazione.

Quanto al secondo punto, va detto però che l'estensione del *TLG on-line* agli autori bizantini, se da un lato ha reso superate le concordanze e la frequenza (due dati che il *Lessico* mette a disposizione per ogni parola greca, ma che col *TLG on-line* è oggi possibile ottenere facilmente), dall'altro ha aperto nuove prospettive di ricerca rispetto al tempo di Kazhdan, perché si può verificare in quali altri autori ricorrano i termini usati da Niceta. In ogni caso, un lessico così costruito sarebbe comunque necessario e auspicabile anche per altri autori, in quanto il *TLG on-line* non ci offre l'elenco di tutti i termini utilizzati dagli autori per i concetti che ci interessano, ma ci permette *solo* di riscontrare la presenza o meno delle stesse parole anche in autori diversi: ben inteso, però, che oggi la tecnica di realizzazione di un lessico di questo tipo sarebbe del tutto diversa da quella usata da Kazhdan (che scriveva tutto a mano, da solo e senza ausili informatici).

7. Al di là dei limiti considerati, il *Lessico* di Kazhdan si presenta come uno strumento completo e complesso, che, se sfruttato con la dovuta consapevolezza, si presta a svariati utilizzi e a soddisfare molteplici esigenze. In sintesi: presenta per ogni ambito concettuale tutti i termini utilizzati dall'autore; permette di conoscere la frequenza assoluta e relativa di ciascuna parola e ne offre di volta in volta le concordanze; propone traduzioni precise dei singoli termini, specificando i diversi significati che le parole possono assumere nel contesto in cui ricorrono e tematizzando parallelamente le concordanze; fornisce utili informazioni di carattere stilistico e grammaticale, come ad es. quelle inerenti al linguaggio formulare di Niceta; aiuta a districarsi nella lingua e nell'opera dell'autore, in molti casi facilitandone la comprensione e offrendo spunti interpretativi che rischierebbero altrimenti di essere trascurati. In tutto ciò risiede l'importanza di tale strumento e la sua ancora attuale validità. Il valore dei risultati raggiunti dipende, come è ovvio,

³⁹ Di fatto, l'approccio di Kazhdan e il suo *Lessico* appaiono come una “eccezione” nell'ambito degli studi letterari.

dalle intenzioni di chi si accosta al *Lessico* e dall'intelligenza e sapienza con cui si vagliano i dati che questo mette a disposizione.

Inoltre, il *Lessico* ha per così dire non solo un'utilità in sé, ma anche un'utilità metodologica: potrebbe infatti costituire un modello per altri lessici simili, compilati almeno per gli autori più importanti. Lo strumento ideato da Kazhdan – che, come è facile immaginare, ha grande valore sia sul piano lessicale sia sul piano lessicografico – non ha avuto per il momento alcun seguito, e questo sia per la difficoltà pratica di realizzazione sia soprattutto perché la non pubblicazione⁴⁰ non ne ha permesso la diffusione che meritava, per cui esso è noto solo alla ristretta cerchia dei bizantinisti e anzi, tra questi, solo agli studiosi di Niceta, i più direttamente coinvolti nella sua fruizione. È ovvio che, se si deciderà di continuare su questa strada, questo si potrà fare *solo* stabilendo una base comune a cui *tutti*, a prescindere dai generi o dagli autori di volta in volta considerati, dovranno adeguarsi (che sia il *Roget's Thesaurus* o qualcos'altro poco importa, purché la base stabilita sia da tutti condivisa): solo in questo modo sarà possibile operare analisi incrociate tra opere e autori diversi, a cui corrispondono ogni volta le stesse categorie. Quanto alle difficoltà pratiche di realizzazione, si può osservare che queste verrebbero, se non eliminate del tutto, almeno ridotte prospettando un lavoro d'*équipe* e utilizzando vantaggiosamente strumenti informatici preparati *ad hoc*, che garantirebbero un risultato più preciso e un'impostazione più maneggevole.⁴¹

8. La lingua usata da Niceta è estremamente elaborata: una lingua dotta, ricca di citazioni bibliche e letterarie, caratterizzata da un ampio ricorso alla sinonimica e a termini molto specifici e ricercati, una lingua spesso oscura. Gli studi sullo stile e la lingua di Niceta, verosimilmente proprio per questa difficoltà di approccio al testo originale, sono pochissimi. E tuttavia un'analisi approfondita dell'autore e dell'opera sul piano propriamente lessicale sarebbe utile – questa era appunto la convinzione di Kazhdan – non solo per conoscere meglio Niceta, ma anche per penetrare più in generale nella civiltà bizantina e svelarne dinamiche e meccanismi ancora sconosciuti e difficilmente percepibili. Questa è stata la sfida accettata da Kazhdan nel momento in cui decise di redigere il *Lessico*. Ed è una sfida esemplare che oggi gli studiosi, in primo luogo gli specialisti di Niceta e di storia bizantina, ma non solo, possono raccogliere, ciascuno nel proprio campo.

Andrea Fullin

⁴⁰ Come dice Kazhdan, il suo *Lessico* «is too voluminous to be published» (*Terminology of Warfare*, cit., p. 77), il che farebbe pensare che l'autore stesso non avesse intenzione di pubblicarlo (o, più verosimilmente, non nutrisse speranze in tal senso!).

⁴¹ Kazhdan è stato il primo: i limiti del suo *Lessico* si devono soprattutto a questo. Se il suo lavoro diventerà modello per altri, gli inevitabili limiti rappresentati da questo primo tentativo verranno superati, gli aspetti strutturali saranno perfezionati, le potenzialità di utilizzo di lessici di questo tipo aumenteranno. Solo allora si potrà comprendere pienamente quanto sia valso questo sforzo e in che misura Kazhdan sia stato lungimirante.

Red

R434

έρυθρός red, ~~purple~~ scarlet, purple (2)
 λέξος ε. Μα 7, 29242
 Specif. of imperial purple
 πέδιλον ε. 105₈₅ 16₂₂ 38₁₄ 157, 378₅₉
 γραφαί ε. Μα 7, 21243
 η. purple ink
 τὸ ἐν τοῖς γραμμασί ε. Αντ 2, 327₇₅
 τὸ ε. τῆς βαφῆς Μα 7, 20790

έρυθρόδανον madder, esp. purple ink (3)
 τὸ βασιλικὸν ε. ὡς γραφεῖν καὶ ἐποσημαίνεσθαι τὰ
 κελεύσματα Αντ 2, 32666
 δοχεῖον ἐρυθρόδανου Μα 3, 11264
 ἐρυθρόδανον ἐποσημαίνον γραμμάτων Μα 4, 141,

έρυθροσήμαντος signed in purple ink. Nit in LS. (1)
 Diet: rubro colore signatus
 γράμμα ε. Μα 1, 4934

έρυθροδανώσως LS dy+ with madder. Here only Parthe. (1)
 ἡ ἐρυθροδανώμενος, signed in purple ink
 η. βασιλικὸν γραφή Μα 1, 4932

D. of four: 10-Μα 4: 7 Μα 1-~~8~~¹⁵¹: 86
 Differ. from ἐρυθρόγραφοι, only at the end.

Per la storia dell'istruzione bizantina in Terra d'Otranto: la schedografia di Stefano di Nardò

Riflessioni preliminari sull'insegnamento del greco nella Terra d'Otranto medievale

Le scuole di greco ebbero un ruolo fondamentale nella permanenza della lingua e della cultura ellenica nell'Italia meridionale durante il Medioevo e sino ai primi secoli della Modernità. Sebbene lo studio di esse debba essere approfondito e sia ancora da tracciare un quadro generale ed esaustivo dell'insegnamento del greco nelle varie parti del Mezzogiorno d'Italia durante un ampio arco temporale che corre dalla dominazione bizantina sino almeno al XVI secolo, si può certamente affermare che fu in quelle scuole ed attraverso le figure dei vari μαῖστορες che si veicolava buona parte della cultura greco-bizantina nei suoi aspetti grammaticali e letterari ma anche sociali e religiosi. A ragione si può parlare, infatti, di una proficua osmosi tra scienza della scrittura e della grammatica ed edificazione morale e religiosa, che avveniva sui banchi di scuola sin dai primi momenti del *curriculum* scolastico. A questo si aggiunga, almeno sotto forma di accenno, che esistevano delle vere e proprie scuole a carattere familiare che formavano le giovani leve destinate alla vita sacerdotale. Con particolare riguardo alla Terra d'Otranto, area geografica che verrà presa in considerazione in questo contributo, possiamo risalire, ad esempio, ad alcuni strumenti didattici utilizzati per la formazione religiosa e liturgica di base.¹ L'adattamento in versi politici della *Protheoria* di Nicola d'Andida, studiato da A. Jacob, altro non era se non un sussidio didattico di base per i ragazzi destinati al sacerdozio. Essi potevano, attraverso la memorizzazione dei pentdecasillabi, fare propria la prassi liturgica ed il senso di alcuni gesti sacri.²

In generale possiamo affermare che gli studi sinora svolti sulla storia dell'educazione bizantina in area costantinopolitana e nelle zone periferiche, hanno delineato, anche nello specifico, i vari livelli ed aspetti del *curriculum studiorum* greco-medievale.³ Gli studenti dall'età di sei-otto anni sino ai dieci-dodici anni venivano guida-

¹ Cfr. A. Jacob, *La formazione del clero greco nel Salento medievale*, in *Ricerche e studi in Terra d'Otranto*, II, Campi Salentina 1987, pp. 221-236.

² A. Jacob, *Un opusculè didactique otrantais sur la Liturgie eucharistique. L'adaptation en vers, faussement attribuée à Psellos, de la «Protheoria» de Nicolas d'Andida*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 14-16, 1977-1979, pp. 161-178.

³ Oltre ai testi ormai canonici sull'argomento come F. Fuchs, *Die höheren Schulen von Konstantinopel im Mittelalter*, Amsterdam 1964; P. Lemerle, *Cinq études sur le XI^e siècle byzantin*, Paris 1977 (di cui si vedano in particolare, poiché strettamente relative al nostro studio, le pp. 235-241 sulla schedografia) e C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and early Fourteenth Centuries, 1204-ca.1310*, Nicosia 1982, si devono considerare almeno i

ti da un γραμματιστής che insegnava loro i rudimenti della scrittura e della lettura. Il secondo e più impegnativo livello di educazione, sino intorno ai sedici anni, era curato dal γραμματικός che forniva conoscenze più dettagliate di grammatica, retorica e filosofia ma anche di geometria, aritmetica, musica ed astronomia. Ciò che rimane da fare, a nostro avviso, soprattutto per le aree periferiche di cultura bizantina, è una analisi delle figure di maestri consegnateci dalla tradizione. Se si riuscisse a recuperare, attraverso le testimonianze sopravvissute, lo spessore umano e culturale dei maestri di scuola e lo si potesse mettere in relazione con l'ambiente in cui operarono e gli strumenti che hanno avuto a disposizione, si riuscirebbe a capire molto di più sulle dinamiche sociali e culturali delle diverse aree. Per le regioni dell'Italia meridionale uno studio siffatto potrebbe rendere più chiari anche i legami che esse continuarono a intrattenere con Bisanzio anche molti secoli dopo la definitiva cacciata degli eserciti della Nuova Roma da queste zone. Gli strumenti per un'analisi del genere sono principalmente le opere superstiti tradite sotto il nome dei diversi maestri, il più delle volte tentativi più o meno riusciti di creare da sé i propri strumenti didattici ad emulazione dei più noti esempi di libri di testo che circolavano al tempo.⁴

Se ci riferiamo in particolare alla Terra d'Otranto medievale, molto è stato fatto sinora sul versante degli studi paleografici con le ricerche sulle scritture greche e, di conseguenza, sulla circolazione libraria.⁵ A corollario di questo tipo di indagini, è stato realizzato di recente da D. Arnesano ed E. Sciarra un censimento dei manoscritti ad uso scolastico prodotti in area salentina.⁶ Da questa accurata indagine si evince già il variegato panorama didattico della zona ellenofona della Puglia meridionale. Se non meraviglia, infatti, l'elevata presenza di testi ad uso delle scuole,

seguenti contributi: A. Moffatt, *Early Byzantine School Curricula and a liberal Education*, in *Byzance et les slaves. Études de civilisation. Mélanges Ivan Dujčev*, Paris 1979, pp. 275-288; S. Efthymiadis, *L'enseignement secondaire à Constantinople pendant les XI^e et XII^e siècles: modèle éducatif pour la Terre d'Otrante au XIII^e siècle*, «Νέα Ῥώμη» 2, 2005, pp. 259-275; A. Markopoulos, *De la structure de l'école byzantine. Le maître, les livres et le processus éducatif*, in B. Mondrain (éd.), *Lire et écrire à Byzance*, Paris 2006, pp. 85-96; *Βυζαντινή εκπαίδευση και οικουμενικότητα*, in *To Βυζάντιο ως οικουμενή*, Αθήνα 2005, pp. 183-200; *Education*, in W. Jeffreys, J. Haldon, R. Cormack (edd.), *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, Oxford 2008, pp. 785-795.

⁴ Cfr. *infra*.

⁵ Cfr. M. Petta, *Codici greci della Puglia trasferiti in biblioteche italiane ed estere*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 26, 1972, pp. 83-129; A. Jacob, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in *Atti del III congresso internazionale di studi salentini e del I congresso storico di Terra d'Otranto (Lecce 22-25 ottobre 1976)*, Lecce 1980, pp. 70-77; O. Mazzotta, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli 1989; D. Arnesano, *Il repertorio dei codici greci salentini di Oronzo Mazzotta. Aggiornamenti e integrazioni*, in M. Spedicato (ed.), *Tracce di storia. Studi in onore di monsignor Oronzo Mazzotta*, Galatina 2005, pp. 25-80; *La minuscola «barocca». Scritture e libri in Terra d'Otranto nei secoli XIII e XIV*, Galatina 2008.

⁶ Cfr. D. Arnesano, E. Sciarra, *Libri e testi di scuola in Terra d'Otranto*, in L. Del Corso, O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*, Cassino 2010, pp. 425-473.

ovvero schedografie, epimerismi⁷ e grammatiche, provenienti da questa area culturale, possono interessare maggiormente alcune personalità di maestri di greco dei quali apprendiamo il nome e possiamo in parte seguire l'operato e che, a vari livelli, hanno esercitato il proprio compito educativo.

In realtà non risulta del tutto agevole discernere all'interno delle varie personalità consegnateci dalla tradizione manoscritta la qualità dell'impegno didattico. Questo soprattutto perché le testimonianze specifiche in nostro possesso non sono molto numerose. Nel panorama dell'insegnamento grammaticale di Terra d'Otranto spiccano quattro nomi in particolare,⁸ riconsegnatici dalle testimonianze manoscritte ed in parte dalla fama che conseguirono grazie al magistero sui propri allievi. I loro nomi sono Nicola da Soletto, Stefano da Nardò, Droso da Aradeo e Sergio Stiso da Zollino.

Per un caso fortuito dei primi due non conosciamo alcuna notizia biografica se non il luogo d'origine, ma possediamo alcuni scritti di carattere grammaticale ancora inediti di cui si parlerà più avanti in questo contributo. Gli altri due, inve-

⁷ Su queste tipologie di sussidi grammaticali, sulle quali si approfondirà *infra*, vd. R. H. Robins, *The Byzantine Grammarians. Their Place in History*, Berlin-New York 1993, partic. il capitolo settimo: *Epimerismoí and Schedographía: Teaching Methods* (pp. 125-148).

⁸ Nel presente contributo non ci occuperemo dei cosiddetti poeti bizantini di Terra d'Otranto, ovvero del circolo poetico ed erudito che fiorì intorno all'Abbazia di S. Nicola di Casole presso Otranto e sotto la guida dell'abate Nicola-Nettario (M. Gigante [ed.], *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli 1979). Tra alcune delle figure che hanno fatto parte del sodalizio poetico si potrebbe ravvisare un rapporto maestro-allievo (cfr. Arnesano, Sciarra, *Libri*, cit., pp. 472-473; per la possibile origine della scuola poetica salentina dalla tradizione innografica orientale attraverso la mediazione, e quindi il magistero, del monaco Marco, divenuto presule otrantino all'inizio del X sec., vd. P. Cesaretti, *Da «Marco d'Otranto» a Demetrio. Alcune note di lettura su poeti bizantini del Salento*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 37, 2000, pp. 183-208). Nicola-Nettario si definisce γραμματικός in un epigramma dedicato al notaio Andrea di Brindisi (cfr. J. M. Hoeck, R. J. Loenertz, *Nikolaos-Nektarios von Otranto Abt von Casole*, Ettal 1965, pp. 141-142, ep. XIII). Si aggiunga che il cenobio di Casole era sede di una importante biblioteca e di un noto *scriptorium*. L'importanza del monastero come centro di cultura religiosa e sede dell'abate Nicola-Nettario non deve, però, portare alla conclusione che Casole fosse anche un centro di studio e diffusione della cultura profana. Da tempo A. Jacob ha correttamente ridimensionato il ruolo del cenobio otrantino come luogo di educazione non solo per i giovani monaci, ma anche per i laici che desideravano utilizzare il patrimonio librario del monastero (cfr. Jacob, *Culture grecque*, cit., pp. 70 e sgg.; *La formazione*, cit., pp. 221 e sgg. Sull'opera di Nicola-Nettario e la sua personalità cfr. Hoeck, Loenertz, *Nikolaos*, cit.; su Casole in generale come centro di cultura nel Sud Italia cfr. D. Arnesano, *San Nicola di Casole e la cultura greca in Terra d'Otranto nel Quattrocento*, in H. Houben (ed.), *La conquista turca di Otranto [1480] tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio [Otranto – Muro Leccese, 28-31 marzo 2007]*, I, Galatina 2008, pp. 107-140, cui rimandiamo per tutta la bibliografia più recente anche sulla scuola poetica). Il libro dei prestiti dell'abbazia (il ms. Taur. C.111.17) registra per lo più visite di religiosi ed alcuni rari casi di laici provenienti dalla circostante area otrantina. Jacob ha più volte ribadito che la diffusione della cultura profana in Terra d'Otranto è avvenuta per merito delle scuole diffuse in tutto il territorio, molte delle quali tenute dalle più note famiglie sacerdotali, e per lo più presenti nell'area compresa tra Aradeo, Galatina, Maglie e Soletto (cfr. *supra*).

ce, sono figure ben più note, su cui è già apparso più di un contributo e che possono essere delineate con più facilità, soprattutto sotto il profilo del loro magistero di greco. Di essi, però, non possediamo alcuno scritto autonomo di carattere didattico-grammaticale,⁹ sebbene il loro insegnamento abbia avuto ben più risonanza. Nel caso di Stiso, anzi, la sua fama di maestro riuscì a superare i ristretti confini della Terra d'Otranto.¹⁰ Egli, vissuto a cavallo tra il XV ed il XVI sec., fu maestro di lingua e grammatica del giovane Nicola Petreo di Curzola¹¹ e di Gabriele Altilio¹² ed educò alle lettere greche Matteo Tafuri,¹³ medico e matematico del XVI sec., iniziandolo con molta probabilità allo studio della matematica, dell'astrologia e della divinazione grazie ai numerosi volumi sulla materia che possedeva nella sua biblioteca. La sua personalità, dunque, ben si inquadra nel profilo del γραμματικός bizantino che, come si è accennato sopra, forniva un'educazione ampia nei vari campi del sapere: grammaticale, letterario e scientifico, cioè la cosiddetta ἐγκύκλιος παιδεία. Egli faceva esercitare i suoi allievi nella composizione di testi in greco ed intratteneva con loro uno scambio epistolare che permetteva di fare pratica linguistica anche quando non risiedevano nella sua scuola a Zollino.¹⁴ I

⁹ Di Drosio ci rimangono solo alcuni epigrammi schedografici (su cui cfr. *infra*) a lui attribuiti in alcuni manoscritti. Di Stiso abbiamo solo alcune note lessicografiche autografe poste a margine della *Ecloga vocum Atticarum* di Tommaso Magistro e conservate nel codice Casanat. 264 (G IV 9) su cui cfr. D. Speranzi, *Per la storia della libreria medica privata. Giano Lascaris, Sergio Stiso di Zollino e il copista Gabriele*, «Italia Medievale e Umanistica» 48, 2007, pp. 87-88; Arnesano, Sciarra, *Libri*, cit., pp. 429-430 e n. 22; F. G. Giannachi, *Learning Greek in the Land of Otranto: the School of Sergio Stiso from Zollino*, in corso di stampa in F. Ciccolella, L. Silvano (edd.), *Teachers, Students and Schools of Greek in Renaissance Europe*, Leiden 2014.

¹⁰ Su Stiso cfr. i seguenti contributi: F. Lo Parco, *Sergio Stiso grecista italiota e accademico pontaniano del secolo XVI*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 49, 1919, pp. 217-236, e Speranzi, *Per la storia*, cit., pp. 77-111. Sulla scuola e le tecniche educative di Stiso vd. anche Giannachi, *Learning*, cit.

¹¹ Sulla presenza di Nicola Petreo, letterato e filologo dalmata vissuto tra il 1486 ed il 1568, si vedano le parole dello stesso Petreo nella prefazione greca alla sua traduzione del *De animalium generatione* di Aristotele (Venezia 1526), dedicata al sodale e condiscipolo di Stiso, Andrea Matteo Acquaviva duca d'Attri: ταῦτα γοῦν ἡμεῖς καὶ πολλῶν εὐδοκιοῦντων εἰδότες, ἀφ' οὗ πρὸς Σέργιον Στίσον, καὶ διὰ τὴν ἀρετὴν καὶ τοὺς τρόπους περιβόητον, μᾶλλον δὲ μακάριον ἄνδρα, λόγου τε καὶ ἐλληνικῆς παιδείας χάριν εἰς Μεσσαπίαν παραγενόμενοι κτλ. Cfr., inoltre, A. Jacob, *Sergio Stiso de Zollino et Nicola Petreo de Curzola. A propos d'une lettre du Vaticanus gr. 1019*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in onore di Agostino Pertusi*, Milano 1982, pp. 154-168.

¹² La presenza di Altilio nella scuola di Stiso deve ancora essere approfondita adeguatamente e per questo si rimanda anche al nostro lavoro in corso di stampa: *The school*, cit. Alcune tracce documentarie possono leggersi in C. Vecce, *Esercizi di traduzione nella Napoli del Rinascimento II, Alessandro di Afrodisia, Altilio e Galateo*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale. Sezione Romanza» 31, 1990, pp. 113-115; *Gli zibaldoni di Iacopo Sannazzaro*, Messina 1998, p. 146.

¹³ Su Tafuri (XV-XVI sec.) ed anche i suoi studi sotto la guida di Stiso, cfr. L. Rizzo, *Umanesimo e Rinascimento in Terra d'Otranto: il platonismo di Matteo Tafuri*, Copertino 2001; G. L. Di Mitri, *Le ricerche su Matteo Tafuri, mago ed eretico salentino. Bilancio degli studi recenti*, «Aprosiana» 9, 2001, pp. 147-158, e L. Manni, *La gugia, l'astrologo, la macàra*, Galatina 2004.

¹⁴ Cfr. Jacob, *Sergio Stiso*, cit., pp. 159-160.

testi specialistici che possedeva nella biblioteca, i cui titoli ci sono tramandati da Giano Lascaris nel suo taccuino (Vat. gr. 1412, f. 50^r),¹⁵ toccano vari ambiti del sapere, dalla grammatica alla matematica, alla medicina, all'astronomia, e ci fanno immaginare il tenore e la qualità delle sue lezioni.

Droso di Aradeo,¹⁶ vissuto intorno al XIII-XIV sec., fu studioso di letteratura e filosofia greca, in particolare Aristotele,¹⁷ esperto conoscitore delle pratiche liturgiche italo-greche, tanto da essere al centro di importanti discussioni in materia,¹⁸ ma anche poeta¹⁹ e non da ultimo maestro di lingua greca. Possediamo indizi chiari, infatti, della sua attività come maestro di grammatica. È il caso di citare in questa sede un epigramma tramandato dai codici Vat. gr. 1019 (f. 155^r), Vat. gr. 1276 (f. 13^v), Laur. 72. 14 (f. 73^v), Paris. gr. 549 (f. 133^v) e pubblicato da A. Jacob.²⁰ Esso proviene dalla cerchia degli studenti di Droso, se non proprio dalla penna o dalla voce dello stesso maestro,²¹ in quanto i testimoni che lo riportano si collegano direttamente all'attività didattica, poetica ed erudita dell'aradeino.

Ἡ τὸν βότρυν τέξασα τὸν γλυκύν, κόρη,
βότρυν τρυγῆσαι τῶν λόγων, ἄρηγέ μοι.
Ἐπεὶ σχεδῶν κλίμακα βαίνειν δευτέραν
κατάρχομαι νῦν, ὦ κλίμαξ, ἄγαγέ με.

O vergine che hai generato il dolce grappolo / aiutami a raccogliere il grappolo delle

¹⁵ La visita di G. Laskaris in casa di Stiso risale alla primavera del 1491. Per l'edizione degli appunti di viaggio del rindaceno cfr. K. K. Müller, *Neue Mitteilungen über Janus Laskaris und die Mediceische Bibliothek*, «Centralblatt für Bibliothekswesen» 1, 1884, p. 403, e Speranzi, *Per la storia*, cit., pp. 77 sgg. A proposito di altri personaggi salentini tardo-medievali visitati da Laskaris nel suo cammino verso la Grecia cfr. F. G. Giannachi, *Giorgio da Corigliano traduttore dal latino*, «Medioevo Greco» 11, 2011, pp. 49-61.

¹⁶ Sulla sua figura cfr. P. Hoffmann, *Aspetti della cultura bizantina in Aradeo dal XIII al XVII secolo* in A. De Bernart (ed.), *Paesi e figure del vecchio Salento*, Galatina 1989, pp. 65-88, e A. Jacob, *Une bibliothèque médiévale de Terre d'Otrante (Parisinus gr. 549)*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 22-23, 1985-1986, pp. 285-315.

¹⁷ Su questo aspetto vd. D. Arnesano, *Aristotele in Terra d'Otranto*, «Segno e Testo» 4, 2006, pp. 149-190.

¹⁸ Vd. in particolare P. Hoffmann, *Une lettre de Drosos d'Aradeo sur la fraction du pain (Athous Ivron 190, A.D. 1297/1298)*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 22-23, 1985-1986, pp. 245-284.

¹⁹ Per i componimenti poetici attribuiti a Droso cfr. *l'index auctorum* in I. Vassis, *Initia Carminum Byzantinorum*, Berlin 2005, pp. 916 e sgg. e la bibliografia citata per ogni carne.

²⁰ Cfr. Jacob, *Une bibliothèque*, cit., pp. 287-288.

²¹ Nei manoscritti Vat. gr. 1019, Vat. gr. 1276 e Laur. 72. 14 questi versi sono preceduti dal titolo *Στίχοι εἰς ἀρχὴν κοντακίου ἀπὸ φωνῆς Δρόσου* (cfr. Jacob, *ibid.*). Sulla produzione poetica di Droso vd. A. Acconcia Longo, A. Jacob, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: le Vaticanus gr. 1276*, «Rivista di studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 17-19, 1980-1982, pp. 149-228: 165-168. Sull'insegnamento grammaticale a Bisanzio ed anche sulla sua natura tipicamente orale si veda F. Ronconi, *Quelle grammaire à Byzance? La circulation des textes grammaticaux et son reflet dans les manuscrits*, in G. De Gregorio, M. Galante (ed.), *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professori*, Cassino 2012, pp. 63-110 con tavv.: 70.

parole. / E poiché la seconda scala degli esercizi grammaticali a salire / ora mi accingo, o Scala, conducimi.

Nei primi due versi dell'epigramma si accosta la metafora del Cristo come grappolo d'uva generato dalla Vergine²² al «grappolo delle parole» che deve essere colto nel momento dello studio grammaticale. L'allusione è diretta, a nostro avviso, proprio all'utilizzo di una particolare tecnica didattica venuta in auge sin dall'XI sec. e nota come schedografia.²³ In una delle sue forme²⁴ essa consiste nella realizzazione di testi in prosa ed in poesia all'interno dei quali l'autore ha lo scopo di puntare l'attenzione proprio sull'omonimia, la sinonimia, la comunanza di radici o desinenze tra parole diverse. In alcuni casi si ha quasi l'impressione che si tratti di un mero raggruppamento di vocaboli per categorie al fine di una migliore memorizzazione degli stessi e di un corretto utilizzo nella prassi scritta ed orale. Si creavano, dunque, veri e propri grappoli di parole legate assieme dal significato, da una *facies* grafica simile o da comuni elementi morfologici. Uno degli esempi più noti di questa tecnica pedagogica è la schedografia di Longibardos che è stata pubblicata e studiata da N. Festa.²⁵ Basta citare i primi righe per rendersi conto del modo in cui questi testi miravano a sottolineare soprattutto particolarità lessicali:

Πολλοὶ τῶν ἀρχαιτέρων καὶ ἀρχαιοτέρων καὶ ἀρχαιτέρων συνετωτέρων τε καὶ σπουδαιοτέρων καὶ ἐλλογιμωτέρων καὶ πολὺ τι χρῆμα ἔτει μακρῶ σοφῶν λόγων συνειληγῶτων καὶ μετειληφῶτων καὶ συνηλικῶτων καὶ συνηθροικῶτων καὶ συναγχοῶτων κτλ.

Quanto mai indicata risulta la definizione di Droso, βότρυς τῶν λόγων, per indicare il macchinoso svilupparsi di questa catena di parole molto simili sotto il profilo grafico o sotto quello del significato. Fu proprio questo elemento di base a suscitare scandalo e disapprovazione tra alcune dotte personalità che vissero a cavallo tra l'XI ed il XII secolo²⁶ come Anna Comnena,²⁷ Giovanni Tzetzes,²⁸ Giovanni Mau-

²² Per lo stesso parallelo Cristo ~ grappolo d'uva cfr. almeno Gr. Nyss. *Hom. 3 in Cant.*, in PG XLIV, col. 829.

²³ Ancora valida e precisa risulta la definizione di *σχεδογραφία* fornita da Du Cange. Egli sotto la voce *σχέδος* del suo lessico scriveva: «*artis Grammaticae pars ea dicta quam Latini inferioris aevi Partes appellant: qua scilicet docentur pueri orationem per partes ac verba singula examinare*» (*Glossarium ad Scriptores mediae et infimae Graecitatis*, Lugduni 1688, 1943). Sulla schedografia vd. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München 1897, pp. 590-591; H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, Munich 1978, pp. 22-29 e 78-83.

²⁴ Cfr. *infra* per le diverse tipologie di schedografia.

²⁵ Cfr. N. Festa, *Note preliminari a Longibardos*, «Byzantinische Zeitschrift» 16, 1907, pp. 431-453; *Παρεκβόλαια περί συντάξεως καὶ ἀντιστοιχῶν πᾶν ὠφέλιμα τοῦ σοφωτάτου ἀνδρῶν Λογγιβάρδου*, «Byzantion» 6, 1931, pp. 101-222.

²⁶ Sull'argomento cfr. Lemerle, *Cinq études*, cit., pp. 234-241; Efthymiadis, *L'enseignement*, cit., pp. 264-270; S. Chondridou, *Συμβολή στη μελέτη της σχεδογραφίας τον 11ο αιώνα*, «Σύμμεικτα» 15, 2002, pp. 149-159.

²⁷ Cfr. *Alexias* XV 7, 9 Reinsch-Kambylis. In questo passo Anna lamenta soprattutto il fatto che

ropode di Euchaita²⁹ ed Eustazio di Tessalonica.³⁰ La loro voce unanime contro la schedografia prendeva in considerazione soprattutto l'eccessiva attenzione di questa tecnica nei confronti del lessico, che si ripercuoteva negativamente sulla struttura generale delle frasi. Gli studenti, infatti, rischiavano di perdere la visione globale del discorso, concentrandosi solo sulle sottigliezze lessicografiche. Il che non poteva apparire se non come puro formalismo.³¹

In un altro epigramma che nei manoscritti è anteposto a quello riportato prima, lo stesso maestro di Aradeo pronuncia la sua invocazione a Cristo affinché possa dissetarlo, insieme ai suoi studenti, col «dolce fiume delle parole» (τῷ νόματι πότιζε γλυκεῖ τῶν λόγων).³² Anche in questo caso è evidente l'allusione alla prassi

al suo tempo la schedografia pretendeva di sostituirsi anche allo studio della retorica e degli autori antichi, oltre a rappresentare uno studio di base della lingua. Per la principessa la schedografia allontanerebbe gli studenti dallo studio dei poeti e dei prosatori e, perciò, dall'esperienza diretta dei testi. Sull'argomento cfr. R. Anastasi, *Ancora su Anna Comnena e la schedografia*, in *Studi di filologia bizantina*, III, Catania 1985, pp. 77-95, e N. Gaul, «*Ἀνασσα Ἄννα σκόπει – Fürstin Anna, bedenke! Beobachtungen zur Schedo- und Lexikographie in der spätbyzantinischen Provinz*», in L. M. Hoffmann, A. Monchizadeh (Hrsgg.), *Zwischen Polis, Provinz und Peripherie. Beiträge zur byzantinischen Geschichte und Kultur*, Wiesbaden 2005, pp. 663-703.

²⁸ Cfr. *Historiae* IX, 708-709 Leone (πλοκῆ λαβυρινθῶδει μόνῃ τὸν νοῦν προσέχοντες καὶ κεκατηλευμένη) e si leggano anche i versi pubblicati da S. G. Mercati in *Giambi di Giovanni Tzetzes contro una donna schedografa*, «Byzantinische Zeitschrift» 44, 1951, pp. 416-418.

²⁹ Vd. il carme 33 de Lagarde in cui Mauropode, scagliandosi contro un maestro che presumeva di conoscere bene la lingua greca ed aveva corretto il giambo ἀνθ' οὐ πραθεῖς eliminando la preposizione ἀντί, scrive (vv. 30-31): τὸ γὰρ σαφέες τε καὶ πρόδηλον ἐν λόγοις / λογογράφοις ἥδιστον, οὐ σχεδογράφοις (Iohannis Euchaitorum metropolitae *Quae in codice Vaticano Graeco 676 supersunt*, ed. P. de Lagarde, Göttingen 1882, p. 18; per la traduzione cfr. G. Mauropode, *Canzoniere*, trad. di R. Anastasi, Catania 1984, p. 24). Di Mauropode si veda anche l'epistola 74 Karpozilos, in cui egli si prende gioco, in maniera ironica, di un giovane che si era dedicato alla ἐγκύκλιος παιδεία (che naturalmente comprendeva anche la schedografia) per cui cfr. A. Karpozilos (ed.), *The letters of Ioannes Mauropous Metropolitan of Euchaita*, Thessalonike 1990, pp. 188-189 e comm. alle pp. 254-255; cfr. anche P. Speck, *Die Kaiserliche Universität von Konstantinopel. Präzisierungen zur Frage des höheren Schulwesens in Byzanz im 9. und 10. Jahrhundert*, Munich 1974, p. 63 n. 2. Per un panorama generale del rapporto tra Mauropode e la schedografia vd. R. Anastasi, *Giovanni d'Euchaita e gli schedikoi*, «Siculorum Gymnasium» 24, 1971, pp. 61 e 69, e più di recente F. Bernard, *The Beats of the Pen. Social Contexts of Reading and Writing Poetry in Eleventh-Century Constantinople*, tesi di dottorato Universiteit Gent, a.a. 2009-2010, pp. 209-211 (consultabile *on line* all'indirizzo <https://biblio.unigent.be/publication/915696>).

³⁰ Vd., tra le varie occorrenze in cui egli parla della schedografia, almeno Eustathii metropolitae Thessalonicensis *Opuscula*, ed. Th. L. Fr. Tafel, Frankfurt 1832, pp. 316, 6-317, 14. Eustazio paragonava la schedografia ad un labirinto formato da circonvoluzioni di parole. Per gli altri passi si rimanda ad Efthymiadis, *L'enseignement*, cit., pp. 269-270 nn. 42 e 43. Cfr. sull'argomento I. Vassis, *Graeca sunt, non leguntur. Zu den schedographischen Spielereien des Theodoros Prodromos*, «Byzantinische Zeitschrift» 86-87, 1993-1994, pp. 1-19: 10 nn. 33-35.

³¹ Di diverso tenore è la critica di Cristoforo Mitileneo (XI sec.) che si scaglia contro gli schedografi che vendevano a caro prezzo i propri esercizi grammaticali; cfr. E. Kurtz (ed.), *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, Leipzig 1903, p. 7 (*Εἰς τὸν μαῖστορα τῆς σχολῆς τῶν Χαλκοπρατείων*). Sull'argomento vd. anche Bernard, *The Beats*, cit., pp. 208-209.

³² Cfr. Jacob, *Une bibliothèque*, cit., p. 287.

schedografica. In entrambi gli epigrammi, dunque, il γραμματικὸς Δρόσος chiede aiuto alle potenze celesti per poter elaborare, in maniera adatta e con la maggiore completezza di lessico possibile, i suoi σχέδη. Dalla cerchia scolastica di Droso provengono anche alcuni versi di carattere schedografico, editi da D. R. Reinsch,³³ che rappresentano un esempio concreto del modo in cui, anche in Terra d'Otranto, si utilizzavano brevi componimenti poetici per far memorizzare alcune forme verbali e per mettere in rilievo le analogie nella coniugazione di certi verbi:

φαγεῖν ἔφαγον· φάγε· φάγοιμι· φάγης,
 ἄν κανόνισις ἀκριβῶς καὶ πρὸς τέχνην,
 εὐρῆς τὸ πιεῖν, συγκλινόμενον ὅλοις·
 πιεῖν· ἔπιον· πίε· πίοιμι· πίης.

φαγεῖν, ἔφαγον, φάγε, φάγοιμι, φάγης, / se li ordini con attenzione e secondo l'arte della grammatica, / troverai che il verbo πιεῖν si coniuga come tutti questi; / πιεῖν, ἔπιον, πίε, πίοιμι, πίης.

In questo caso le forme dell' aoristo ἔφαγον e di πίνω sono messe in parallelo nei vari modi e tempi con lo scopo di far notare e trattenere a mente, attraverso il confronto e la evidente identità di coniugazione, quattro differenti forme verbali.

Tornando all'epigramma Ἡ τὸν βότρυν di cui si è già parlato sopra, risultano di particolare interesse al suo interno gli ultimi due versi (vv. 3-4: ἐπεὶ σχεδῶν κλίμακα βαίνειν δευτέραν / κατάρχομαι νῦν, ὧ κλίμαξ, ἄγαγέ με). Anche in questo caso, come nei due righe precedenti, si accosta la metafora propria della madre di Dio, invocata come κλίμαξ, scala che conduce al Paradiso,³⁴ con una σχεδῶν κλίμαξ δευτέρα, ovvero un secondo livello di difficoltà, e quindi di apprendimento, degli esercizi grammaticali. Quanto scritto nell'epigramma rende chiaro che nelle scuole bizantine di Terra d'Otranto guidate dai γραμματικοί esisteva una divisione in livelli di conoscenze e competenze degli studenti. Questo dato può essere messo in parallelo con quanto afferma Markopoulos a proposito dell'insegnamento secondario greco-medievale. In base alle testimonianze analizzate egli afferma che in questo livello di studi il maestro impartiva le proprie lezioni solo agli studenti più esperti, mentre erano questi ultimi a fornire i primi rudimenti delle discipline oggetto di studio ai ragazzi più giovani che intraprendevano il percorso educativo.³⁵

³³ Cfr. D. R. Reinsch, *Einige Verse aus dem Kreis des Drosos aus Aradeo (Salento) im Parisinus gr. 2062*, in M. D'Agostino, P. Degni (edd.), *Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*, Spoleto 2010, pp. 575-587: 579.

³⁴ Per l'appellativo κλίμαξ rivolto alla Vergine cfr. Theod. Stud. Or. V 4 in PG XCIX, col. 725: κλίμαξ ἔστηριγμένη ἀπὸ γῆς εἰς οὐρανόν.

³⁵ Cfr. Markopoulos, *Education*, cit., p. 787: «The *grammatikos* would monitor the progress of the younger pupils [...] but his own teaching activity was limited to the older, more advanced pupils. While there are recorded instances of schools with a more complex hierarchy of teachers [...] on the whole Byzantine schools were usually a matter of individual professional initiative». Sull'argomento vd. anche Speck, *Die Kaiserliche*, cit., p. 36; Markopoulos, *De la structure*, cit., p. 89, e Anonymi professoris *Epistulae*, ed. A. Markopoulos, Berlin-New York 2000, pp. 8-9, e quanto si legge nelle lettere nn. 20, 80, 96, 105.

Quanto alla differenza tra i livelli di schedografia, essa doveva basarsi sui diversi gradi di conoscenza della lingua greca. Volendo farci un'idea della scuola salentina di Droso, possiamo, dunque, pensare che in essa gli alunni venivano divisi per fasce di età o più probabilmente per livelli di apprendimento e che il maestro somministrava gli esercizi schedografici a seconda della loro preparazione. Un'altra testimonianza salentina ribadisce, infatti, la distinzione in almeno due livelli di difficoltà degli esercizi. Il codice Vat. Pal. gr. 92 trasmette delle schedografie divise secondo un crescente grado di complessità. Le prime sono destinate ai principianti, meno esperti della lingua (ἀρτιμαθεῖς e ἀσθενέστεροι) e per questo mirano a fornire perlopiù competenze ortografiche, mentre le altre a coloro che ormai possiedono una conoscenza più avanzata (definiti τρίτοι τὸν βαθμόν ο σπουδαῖοι).³⁶ In linea con questo dato va letta, dunque, l'espressione κλίμαξ δευτέρα nei versi sopra citati.

Uno studio sulla storia dell'istruzione bizantina, anche se in riferimento a un'area periferica, non può, comunque, tralasciare un dato importante, ovvero il fatto che con il termine schedografia si è soliti indicare due diverse tipologie di esercizi grammaticali. Esistevano, infatti, dei commenti lessicali, sintattici e contenutistici che si riferivano ad un testo in particolare. Esso solitamente era un'opera molto nota e sedimentata nella memoria degli studenti come i *Salmi* o uno dei poemi omerici. Lo schedografo, dunque, sistemava sulla pagina una pericope del testo analizzato, sia che fosse in prosa o versi, e poi faceva seguire il suo lavoro di commento. Continuava, dunque, in questo modo con le porzioni successive dell'opera. L'esempio più noto di questo genere è la schedografia di Manuele Moscopulo³⁷

³⁶ Cfr. I. Vassis, *Τῶν νέων φιλολόγων παλαιίσματα. Ἡ συλλογὴ σχεδῶν τοῦ κώδικα Vaticanus Palatinus Gr. 92*, «Ελληνικά» 52, 2002, pp. 37-68: 39-42, e Arnesano, Sciarra, *Libri*, cit., p. 426.

³⁷ Su di essa vd. J. J. Keaney, *Moschopulea*, «Byzantinische Zeitschrift» 63, 1971, pp. 303-321, e C. Gallavotti, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e i suoi precedenti fino a Teodoro Prodromo*, «Bollettino dei Classici» s. III, 4, 1983, pp. 3-35. Oltre alla schedografia di Moscopulo, i manoscritti ci tramandano anche molti altri lavori anonimi dello stesso tipo. Vd., ad esempio, A. Debiasi Gonzato, *Osservazioni ad alcuni esercizi schedografici del cd. Marc. gr. XI, 16*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 8-9, 1971-1972, pp. 110-125, e, *ibid.*, alle pp. 241-260, L. Marcheselli-Loukas, *Note schedografiche inedite del Marc. gr. Z 487=883*; Vassis, *Graeca*, cit., pp. 14-19; dello stesso tipo sono anche *Τὰ σχέδη τοῦ μύος* che alcuni manoscritti attribuiscono a Teodoro Prodromo e sui quali cfr. almeno S. G. Mercati, *Intorno agli σχέδη τοῦ μύος*, «Studi Bizantini» 2, 1927, pp. 13-17; J. T. Papademetriou, *Τὰ σχέδη τοῦ μύος: new Sources and Text*, in *Classical Studies presented to B. E. Perry*, Urbana-Chicago-London 1969, pp. 210-222, e M. Papatomopoulos, *Τοῦ σοφωτάτου κυροῦ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου τὰ σχέδη τοῦ μύος*, «Παρνασσός» 2, 1979, pp. 377-399. Di soli versi sono composte le schedografie pubblicate in G. Schirò, *La schedografia a Bisanzio nei sec. XI-XII e la scuola dei SS. XL Martiri*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 3, 1949, pp. 11-29, su cui si veda anche Bernard, *The Beats*, cit., pp. 207-208 e 211. Esse sono, perlopiù, componimenti scritti da un maestro in occasione di gare schedografiche tra le varie scuole. Una in versi e una in prosa sono le schedografie di Leone di Rodi pubblicate in T. S. Miller, *Two Teaching Texts from the Twelfth-Century Orphanotropheion*, in J. W. Nesbitt (ed.), *Byzantine Authors: Literary Activities and Preoccupations. Texts and Translations dedicated to the Memory of Nicolas Oikonomides*, Leiden-Boston 2003, pp. 9-20.

che fu molto utilizzata anche in Terra d'Otranto, come dimostrano le copie manoscritte superstiti.³⁸ Esistevano, però, anche dei testi che potremmo definire “di natura schedografica”. Si tratta, cioè, di composizioni autonome, spesso miste di prosa e versi, che contenevano al proprio interno una ampia varietà lessicale e l'applicazione di molte regole grammaticali e sintattiche. A questo secondo gruppo appartiene la già citata schedografia di Longibardos.³⁹ Essa, infatti, non è accompagnata da un commento espressamente dedicato. Il maestro provvedeva a sottolineare a voce ciò che riteneva maggiormente interessante e formativo oppure, possiamo pensare, lasciava agli allievi più esperti il compito di estrapolare dal testo le norme grammaticali e di apprendere la varietà lessicale della lingua greca dall'uso vivo delle parole.⁴⁰ Si sta facendo strada la teoria secondo cui il γραμματικός forniva agli studenti un brano con problemi di tipo ortografico, soprattutto legati all'omofonia, e lessicale e che i ragazzi dovessero riflettere su ciò che avevano davanti ed intervenire laddove riscontravano problemi di carattere grafico o grammaticale.⁴¹ Si attende uno studio sistematico dei testi schedografici per poter approfondire la delicata questione.

³⁸ Si veda, ad esempio, il Barb. gr. 102 su cui cfr. *infra*. Un altro testimone otrantino è il Paris. gr. 2572 su cui si veda P. Hoffmann, *La décoration du Parisinus Graecus 2572, schédographie otrantaise de la fin du XIII^e siècle (a. 1295-1296)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age» 96, 1984, pp. 617-645.

³⁹ Cfr. *supra*.

⁴⁰ Gli studi specialistici non hanno sinora affrontato in maniera diretta la distinzione tra queste due forme di schedografia. Non sappiamo, infatti, se esse venissero utilizzare parallelamente o fossero tipiche di alcune aree e di alcune zone (nella Terra d'Otranto, come si vedrà, coesistono) o se fossero proprie di due livelli diversi dell'istruzione linguistica impartita dal γραμματικός. Per un accenno ai due tipi di schedografia cfr. Festa, *Note*, cit., p. 449 dove a proposito dell'opera di Longibardos si dice: «abbiamo davanti a noi un testo di lingua appositamente composto per far apprendere un gran numero di vocaboli o frasi, e insieme offrire copiosi esempi per esercizi di ortografia e di grammatica [...] La schedografia vera e propria è costituita da un catechismo lessicale, ortografico e grammaticale sopra un dato testo» e Mercati, *Giambi*, cit., p. 416. A livello terminologico si potrebbe distinguere tra “note schedografiche” e “testi di natura schedografica”. La seconda tipologia, pur con le dovute differenze, potrebbe essere accostata ai προγυμνάσματα, esercizi di carattere retorico su un dato argomento. La vicinanza tra testi di natura schedografica e προγυμνάσματα rimane ancora da approfondire e può essere affrontata solo dopo la pubblicazione di un ampio numero di schedografie di questo genere, iniziativa che non è ancora stata intrapresa in maniera sistematica. Il nesso che lega questi testi alla retorica è stato già notato da I. D. Polemis che ha fornito l'edizione di quattro brani a carattere schedografico misti di prosa e versi (cfr. *Προβλήματα τῆς βυζαντινῆς σχεδογραφίας*, «Ελληνικά» 45, 1995, pp. 277-302: 278, dove afferma: «δὲν εἶναι, ἐπομένως, ἀπλῆς γραμματικῆς ἀσκῆσεις, ἀλλὰ ρητορικὰ κείμενα ἀξιόσεων στὰ ὅποια ἡ διδακτικὴ σκοπιμότητα συνυπάρχει μὲ τὴ λογοτεχνικὴ προοπτικὴ»). La retorica, dopotutto, era argomento di insegnamento del γραμματικός; cfr. Markopoulos, *Education*, cit., p. 789. Sulla retorica a Bisanzio si veda almeno G. L. Kustas, *Studies in Byzantine Rhetoric*, Thessalonike 1973; B. Schouler, *La définition de la rhétorique dans l'enseignement byzantin*, «Byzantion» 65, 1995, pp. 136-175; C. N. Constantinides, *Teachers and Students of Rhetoric in the late Byzantine Period*, in E. Jeffreys (ed.), *Rhetoric in Byzantium*, Aldershot 2003, pp. 39-53.

⁴¹ Cfr. Bernard, *The Beats*, cit., p. 207: «It is [*sc.* schedography] an exercise composed by a tea-

Per quanto riguarda la Terra d'Otranto, le uniche due opere sicuramente scritte in quest'area e giunte sino a noi possono essere classificate nella seconda tipologia schedografica. Esse vengono tramandate sotto i nomi degli autori Nicola di Soletto e Stefano di Nardò. La prima è conservata negli ultimi fogli del Barberiniano gr. 102 (ff. 149-150^v) e segue la schedografia moscopulea. L'analisi del codice tradisce un suo lungo utilizzo nelle scuole otrantive, soprattutto a causa delle numerose note, appunti, firme e disegni che si trovano nei fogli di guardia. Una annotazione su tutte attrae particolarmente l'attenzione e cioè: ἐγὼ Σέργιος ἀπὸ χωρίου Τζολύνου (f. 152^v). La nota di possesso ci informa dell'utilizzo di un testo schedografico scritto nel Salento all'interno di una scuola della stessa area, quella di Sergio Stiso, congiuntamente a un'opera schedografica molto nota quale quella di Moscopulo presente nello stesso manoscritto. Sotto il profilo del contenuto ci troviamo di fronte ad un testo misto di prosa e versi in cui si associa del contenuto agiografico con altro di carattere parenetico e moraleggiante. Si passa, infatti, dalle notizie sulla vita ed il martirio di San Lorenzo alla riflessione sul concetto di disolutezza ed alla sua conseguente condanna espressa con questi versi dodecasillabi:

αὕτη κατασπᾶ ριζόθεν πλείστας πόλεις,
 αὕτη ταρασσει καὶ κλονεῖ πολλὰς δόμους,
 αὕτη διστᾶ τέκνα τῶν γεννητόρων,
 αὕτη συνοικέσια νοσφίζει φίλα,
 αὕτη στερίσκει τοὺς νέους εὐχρος κλέους,
 αὕτη προφανῆς βρώσις οὐσίας πάσης,
 αὕτη φλέγον πῦρ καὶ βέλος διαβόλου.
 ταύτης ἀπορράγηθι τοιγαροῦν, τέκνον,
 εἴπερ τυχεῖν βούλοιο δόξης τῆς ἀνω
 ἥσπερ λιταῖς τύχοιμι τῶν ἀποστόλων
 ὁ τῆς Σολεντοῦς εὐτελῆς λογοπλόκος.⁴²

essa distrugge dalle fondamenta moltissime città, / essa turba ed agita molte case, /
 essa separa i figli dai padri, / essa divide i buoni matrimoni, / essa priva di vanto le
 giovani glorie, / essa è la corruzione evidente di ogni cosa, / essa è fuoco ardente ed
 arma del demonio. / Stanne lontano dunque, figlio, / se vuoi aver parte della gloria
 celeste / che io, l'umile schedografo di Soletto, / cerco di ottenere con preghiere agli
 apostoli.

cher, containing various grammatical problems and difficulties. This exercise would be dictated to the students, who were required to reconstruct correctly the original text». Già due edizioni (Vassis, *Graeca*, cit., pp. 14-19 e Polemis, *Προβλήματα*, cit., pp. 290-302) propongono i brani schedografici in trascrizione diplomatica e poi fanno seguire l'edizione del testo (Vassis) oppure collocano le correzioni al testo nell'apparato critico (Polemis). Le edizioni più datate forniscono direttamente l'edizione dei brani (si veda, ad esempio, Papademetriou, *Τὰ σχέδη*, cit., pp. 219-222). Sull'argomento si veda anche l'accenno in Miller, *Two teaching Texts*, cit., p. 11.

⁴² Questi versi sono stati già trascritti da Gallavotti, *Nota*, cit., p. 19. In questa sede li riportiamo, dopo un controllo sull'originale, aggiungendo la traduzione italiana. È in preparazione uno studio del testo schedografico di Nicola di Soletto ad opera dello scrivente. Un accenno alla schedografia di Nicola si trova in M. Berger, A. Jacob, *La chiesa di S. Stefano a Soletto*, Lecce 2007, pp. 10 e 12 n. 9.

Si nota l'insistenza di Nicola, oltre che sullo stesso concetto in più versi, anche su un certo numero di verbi dal significato affine. Egli tenta in ogni rigo una piccola descrizione, utilizzando un lessico vario e facendo leva sul lettore attraverso immagini forti. In pochi versi sfodera un'ampia gamma di voci verbali e, se nei vv. 1-7 enumera il suo catechismo contro la dissolutezza usando l'anafora iniziale del soggetto e una varietà di predicati al presente indicativo, negli ultimi tre righe varia repentinamente modo verbale e, dopo l'imperativo di v. 8, conclude con un costrutto ipotetico (v. 9). Alla fine dei dodecasillabi egli, dopo aver messo in evidenza la propria religiosa personalità, appone la sua σφραγίς in cui si legge il luogo d'origine, Soletto, e l'altisonante epiteto λογοπλόκος che, però, non manca di accompagnare con εὐτελής, aggettivo di rito nelle sottoscrizioni dei copisti. La scelta di Nicola di autodefinirsi in questo contesto λογοπλόκος rimanda, a nostro avviso, proprio all'attività schedografica.⁴³ Se, infatti, questa tecnica grammaticale consiste nell'intrecciare e tessere un gran numero di parole in un discorso unitario al fine di fornire un esempio pratico del loro uso, il riferimento ad essa come πλόκος τῶν λόγων non è isolato negli autori bizantini di XI e XII secolo. Si vedano, infatti, le parole di Anna Comnena (*Alexias* XV 7, 9 Reinsch-Kambylis) κατέγων τῆς πολυπλόκου τῆς σχεδογραφίας πλοκῆς ed ancora il *Περὶ συντάξεως λόγου* di Gregorio di Corinto (207, 409-411 Donnet) in cui si parla di σχεδικὴ πλεκτάνη ed infine gli epigrammi XVI (vv. 6 e sgg.), XIII (v. 10) e XLI (v. 6) di Teodoro Balsamone in cui si parla di σχεδοπλόκος, στεγανόπλεκτα ποικίλα σχέδη, ecc.⁴⁴ L'aggettivo va dunque inteso come «autore di testi ad uso grammaticale», ovvero «schedografo».

Nulla, purtroppo, possiamo dire per ora su questo schedografo. L'edizione del testo e la sua analisi, forse, contribuiranno a mettere in luce alcuni elementi che lo riguardano sia dal punto di vista della sua attività didattica, sia da quello più oscuro della biografia. Per ora si può soltanto ricavare qualche dato in base all'età del manufatto librario che tramanda la sua schedografia. Il codice Barb. gr. 102 è stato vergato per i ff. 3-148^v dallo scriba Nicola Agiopetrites, dunque della città di Galatina (o San Pietro in Galatina), nel 1288-1289.⁴⁵ Anche la scrittura dei ff. 149-150^v contenenti lo scritto di Nicola da Soletto può essere ricondotta allo stesso *milieu* temporale. Perciò si può assumere la seconda metà del XIII sec. come *terminus ante quem* per collocare l'attività del nostro maestro che sarà probabilmente vissuto tra XII e XIII sec.

⁴³ Il termine è registrato nella forma λογόπλοκος in *LBG*, s.v. La forma λογοπλόκος è rintracciabile in S. A. Kumanudes, *Συναγωγή νέων λέξεων ὑπὸ τῶν λογίων πλασθεΐσων ἀπὸ τῆς ἀλώσεως μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων*, Αθήνα 1900, s.v. Il verbo λογοπλοκέω si rintraccia solo in I. Tzetzis, *Sch. in Hermogenem*, 144, 28 Cramer (cfr. *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis Bibliothecarum Oxoniensium*, Amsterdam 1963).

⁴⁴ Per gli epigrammi di Balsamone cfr. C. Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon*, «Wiener Studien» 25, 1903, pp. 165-217. Cfr. sull'argomento Vassis, *Graeca*, cit., p. 10. Di πλοκὴ λαβυρινθώδης in riferimento alla schedografia parla anche Giovanni Tzetzis in *Historiae* IX, 708-709 Leone, cfr. *supra*.

⁴⁵ Cfr. V. Capocci, *Codices Barberiniani Graeci*, I, Città del Vaticano 1958, pp. 139-143: 141; *RKG*, 3/A, p. 190.

Stefano di Nardò

Nel 1973 R. Browning studiò il codice Marc. gr. XI 31⁴⁶ ed altri manoscritti contenenti miscellanee schedografiche.⁴⁷ La sua attenzione si focalizzò, più che sul testo degli esercizi grammaticali, sull'ampia serie di nomi di schedografi che da essi possono essere dedotti. Lo studio, infatti, può considerarsi quasi un corollario di altre ricerche dello stesso autore sulla scuola patriarcale di Costantinopoli.⁴⁸ Tra i codici presi in considerazione vi era il Laur. conv. soppr. 2⁴⁹ (inizio XIV sec.) che dal f. 199 al 215 conserva una sequenza di nove componimenti ad uso scolastico. Ciascuno di essi è accompagnato da una nota marginale, posta in corrispondenza dell'*incipit*, che ricorda il nome dell'autore. Fatta eccezione per la prima schedografia, tutte le altre sono opera di maestri più o meno conosciuti e presenti anche in altre raccolte dello stesso tipo destinate all'utilizzo nelle scuole di greco.⁵⁰ Per quanto riguarda l'autore del primo testo che nel codice è accompagnato dal titolo a margine Τοῦ νυνὶ μαῖστορος κυροῦ Στεφάνου τοῦ νερετινοῦ, Browning scriveva: «Stefano di Nardò deve essere un italo-greco. Di quale scuola fu maestro? E quando visse? Non si può dare una risposta definitiva. Supponiamo che Stefano insegnasse in una delle scuole sottoposte all'autorità del Patriarca [...] che la sua attività si svolse dopo quella degli altri maestri menzionati nella raccolta [...] e che la raccolta fu composta forse sotto la sua egida, forse verso la fine del secolo dodicesimo».⁵¹ Conclusioni del genere sono consequenziali ai dati da cui vengono dedotte e cioè: l'aggettivo νερετινός rimanda ad un'area italo-greca e cioè Nardò nel Salento, l'antica *Neretum* o *Neritum*; l'apposizione νυνὶ μαῖστορ qualifica il suo impegno didattico e mette in evidenza che egli era alla guida di una scuola e si è speso per comporre una propria schedografia ed unirla insieme ad altre scritte da maestri di area costantinopolitana. Un elemento che però non è stato considerato sino ad ora è la provenienza del codice Laur. conv. soppr. 2 proprio dalla Terra d'Otranto,⁵² luogo d'origine di Stefano Neretino. A questo si deve aggiungere che mentre la schedografia di Stefano è tradita, per quanto conosciamo sinora, dal solo

⁴⁶ Sulle schedografie in esso contenute cfr. anche I. Polemis, *Philologische und historische Probleme in der schedographischen Sammlung des Codex Marcianus Gr. XI, 31*, «Byzantion» 67, 1997, pp. 253-255.

⁴⁷ Cfr. R. Browning, *Il codice Marciano gr. XI.31 e la schedografia bizantina* [1976], in *Studies on Byzantine History, Literature and Education*, London 1977, XVI.

⁴⁸ Cfr. R. Browning, *The Patriarchal School at Constantinople in the Twelfth Century*, «Byzantion» 32, 1962, pp. 167-202, e 33, 1963, pp. 11-40.

⁴⁹ Cfr. E. Rostagno, N. Festa, *Indice dei Codici greci Laurenziani non compresi nel Catalogo del Bandini*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 1, 1983, pp. 131-132. Per una descrizione del contenuto di questo codice si veda anche Polemis, *Προβλήματα*, cit., pp. 279-282.

⁵⁰ Tra di essi figurano Niceta Eugenio, Stefano di Trapezunte, Giorgio di Mira detto il Bruciato, Basilio di Cipro, ecc., che compaiono anche in altri codici come il Paris. gr. 2556 ed il Monac. gr. 201. Cfr. Browning, *The Patriarchal*, cit.; *Il codice*, cit. Il componimento misto di prosa e versi attribuito nel ms. Laur. conv. soppr. 2 a Niceta Eugenio è stato pubblicato da I. D. Polemis in *Προβλήματα*, cit., pp. 293-296.

⁵¹ Cfr. Browning, *Il codice*, cit., p. 32.

⁵² Cfr. Arnesano, *Il repertorio*, cit., p. 38; *La minuscola*, cit., p. 86.

codice laurenziano, gli altri testi della raccolta messa insieme dal maestro di Nardò hanno una tradizione manoscritta più corposa e molti di essi si ritrovano anche in un'altra antologia schedografica trascritta nel Salento alla fine del XIII sec., ovvero il codice Vat. Pal. gr. 92.⁵³ In base a quanto detto sinora, dunque, le conclusioni di Browning possono essere modificate. Stefano di Nardò potrebbe essere stato non un italo-greco emigrato in una scuola costantinopolitana ma un maestro salentino che ha operato nel suo territorio ed ha organizzato una raccolta di testi scolastici ad uso dei propri studenti e di quelli delle scuole limitrofe. Egli, inoltre, ha dato prova di sé facendo cominciare la sua antologia di letture ad uso grammaticale con un testo scritto di proprio pugno, ad imitazione di quelli che aveva raccolto e trascritto e che provenivano dalla penna di noti maestri di scuole costantinopolitane.

Il brano scritto da Stefano è modellato sulla forma canonica dei componimenti di natura schedografica e presenta le seguenti caratteristiche: commistione di prosa e versi con questi ultimi sistemati in chiusura; *incipit* in prima persona con apostrofe diretta al gruppo di studenti; contenuto agiografico con la narrazione del martirio di un santo, nel caso specifico Biagio di Sebaste;⁵⁴ particolare tendenza a sottolineare nel brano le virtù del personaggio principale, gli aspetti cruenti del suo martirio ed il carattere miracolistico di certe azioni; utilizzo di un lessico vario e, soprattutto nei versi, presenza di parole composte e di un ampio numero di aggettivi di uso non frequente.

La figura del maestro viene ben delineata dalla breve premessa che Stefano nerentino antepone alla narrazione agiografica vera e propria. Egli si rivolge direttamente alla sua classe (véων χορέ) e si presenta come il loro benefattore, pronto a preparare ogni giorno il nutrimento spirituale e grammaticale. L'espressione τὸ συνήθεες ἐστίαμα con cui definisce metaforicamente il proprio compito didattico fa pensare che gli studenti utilizzassero normalmente e con continuità testi come quello ora elaborato da Stefano.⁵⁵ I primi righe si contraddistinguono per un accentuato carattere retorico ed altisonante che tocca l'apice con il desiderio espresso dal γραμματικός di Nardò di essere per i propri allievi un μυσταγωγὸν ἀνυπόκριτον. Come la *Historia mystagogica*⁵⁶ e gli altri testi ermeneutici della *Divina Liturgia*⁵⁷ formavano le giovani leve della classe sacerdotale e commentavano i

⁵³ Le analogie tra i testi tramandati dal Laur. conv. soppr. 2 ed il Vat. Pal. gr. 92 sono segnalate in Vassis, *Τῶν νέων*, cit., p. 49 n. 55; p. 50 n. 64; p. 55 n. 120; p. 57 n. 144; p. 61 nn. 181 e 188.

⁵⁴ Erroneamente Polemis, *Προβλήματα*, cit., p. 281, scrive a proposito di questo brano: «Περιγραφή τοῦ μαρτυρίου τοῦ ἱερομάρτυρα Βλασίου τοῦ ἐξ Ἀμορίου». Per la *Vita Blasii Amoriensis* vd. *Acta Sanctorum. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 657-669. Cfr. anche BHG, p. 98.

⁵⁵ Essa si ritrova identica anche in altri testi dello stesso tipo presenti nella medesima raccolta contenuta nel ms. Laur. conv. soppr. 2. Per questo si vedano gli *incipit* trascritti in Polemis, *Προβλήματα*, cit., pp. 278 e sgg.

⁵⁶ Cfr. F. E. Brightman, *The «Historia Mystagogica» and other Greek Commentaries on the Byzantine Liturgy*, «Journal of Theological Studies» 9, 1907-1908, pp. 248-267 e 387-397. Sull'adattamento otrantino in versi della *Protheoria* di Nicola D'Andida, testo di natura mistagogica molto diffuso nel Salento medievale, cfr. il già citato Jacob, *Un opuscule*, pp. 161 e sgg.

⁵⁷ Su questi testi vd. R. Bornert, *Les Commentaires Byzantins de la Divine Liturgie du VIIe au*

gesti ed i riti liturgici, spiegandone il senso e la natura, così il maestro di scuola vuole essere guida spirituale ed al contempo veicolo di nozioni linguistiche e grammaticali per i suoi studenti. Sono interessanti in questa breve introduzione due espressioni di Stefano. Egli dice ai suoi studenti: ἀγάπην καθυποδέξασθε ὡσί e poco dopo καὶ δὴ λέγεται μοι καὶ ἀκούετε. Entrambe le frasi contribuiscono a farci meglio comprendere il modo in cui i ragazzi dovevano fruire di questo testo. Con molta probabilità il maestro leggeva ad alta voce quanto aveva scritto e poi commentava il contenuto con osservazioni linguistiche e lessicali e, forse, anche con precetti di carattere morale. Dalle parole di Stefano sembra, dunque, che non fossero gli studenti ad interagire direttamente e singolarmente col testo ma che esistesse un solo libro da cui venivano letti i brani e che la scolaresca dovesse stare attenta alle parole del maestro ed a prendere appunti o a trascrivere sotto dettatura. L'atmosfera della scuola salentina, che si può ricavare da questi pochi accenni di Stefano di Nardò non sembra essere molto distante da quanto accadeva nelle aule di Costantinopoli. Anna Comnena nel descrivere la scuola fondata da suo padre Alessio nell'Orfanotrofio dice: ἐν ᾧ παιδευτὴς τις παρακάθηται καὶ παῖδες περὶ αὐτὸν ἐστῶσιν, οἱ μὲν περὶ ἐρωτήσεις ἐπτοημένοι γραμματικῆς, οἱ δὲ ξυγγραφεῖς τῶν λεγομένων σχεδῶν⁵⁸ («in essa un maestro siede in cattedra e i ragazzi stanno intorno a lui, alcuni impauriti per le domande di grammatica, altri intenti a trascrivere le cosiddette schede»).

Come già detto, il testo schedografico di Stefano di Nardò narra il martirio di Biagio di Sebaste. Prima di passare ad esaminare gli elementi agiografici, è interessante notare che il nome del Santo non compare mai nel brano tramandato dal codice laurenziano. Anche se, come si potrà notare dalla trascrizione diplomatica e poi dall'edizione in appendice, l'opera si presenta molto corrotta e deteriorata dal processo di trasmissione, tanto che sarebbe facile ipotizzare una lacuna nella quale sia scomparsa l'indicazione del nome del Santo e del luogo in cui avvenne il martirio, l'assenza di questi elementi potrebbe anche essere giustificata in altro modo. Si potrebbe pensare che dopo la lettura in classe, gli studenti stessi avrebbero dovuto riconoscere i tratti essenziali della *Passio Blasii* e ripetere il nome al maestro. Bisogna, comunque, notare che in altri testi schedografici dello stesso tipo e di contenuto agiografico il nome del santo è solitamente indicato chiaramente, spesso anche nella frase iniziale.⁵⁹

XVe siècle, Paris 1966. Un elenco e bibliografia aggiornata si possono trovare in R. Taft, *I libri liturgici*, in G. Cavallo (ed.), *Lo spazio letterario del Medioevo. Le culture circostanti. v. I La cultura bizantina*, Roma 2004, pp. 229-256 e partic. pp. 255-256.

⁵⁸ Cfr. *Alexias* XV 7, 9 Reinsch-Kambylis.

⁵⁹ Vd. ad es. gli *incipit* di molte schedografie riportati in Polemis, *Προβλήματα*, cit., e tratti dai codici Paris. gr. 2556 (nell'articolo di Polemis a p. 278 n. 4 [S. Giovanni Crisostomo]; p. 279 n. 10 [S. Bonifacio]), dal nostro Laur. conv. soppr. 2 (p. 279 n. 1 [Madre di Dio]; p. 280 n. 11 [S. Giovanni Battista] e n. 14 [S. Basilio]; p. 281 n. 19 [SS. Eugenio, Mardario e Oreste]; p. 282 nn. 31 e 32 [S. Nicola]). Allo stesso modo anche uno dei brani schedografici di Nicola da Soletto tramandato dal codice Barb. gr. 102 (cfr. *supra*) ricorda espressamente il santo di cui tratta il martirio. A f. 150^v si legge, infatti: Τῶν πτωχίων Λαυρέντιον τὸν τροφέα καὶ προστάτην ἡμῶν εὐφημήσωμεν σήμερον. Solo lo studio sistematico dei testi di natura schedografica potrà fare mag-

Gli unici testi agiografici in greco pubblicati a stampa sul martirio di San Biagio sono: la *Ἔθλησις τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου ἱερομάρτυρος Βλασίου ἐπισκόπου γενομένου Σεβαστείας* di Simeone Metafraste⁶⁰ e la vita del Santo presente nel *Sinassario* costantinopolitano.⁶¹ La narrazione di Stefano di Nardò, se confrontata soprattutto con quella di Metafraste, appare un veloce riassunto del martirio, incentrato in particolare su cinque elementi narrativi e cioè: 1. l'arresto su ordine del governatore Agricolaio⁶² ed il primo interrogatorio in cui il Santo rifiuta con forza di adorare gli idoli; 2. il primo supplizio in cui Biagio viene appeso e frustato; 3. il racconto del miracolo nel lago, che vede il Santo non affondare ed anzi camminare sulle acque dopo esservi stato gettato dentro. L'episodio spinge il nostro schedografo a definire Biagio *véος Μωϋσῆς* in riferimento alla nota vicenda del Mar Rosso durante la fuga dall'Egitto; 4. un terzo supplizio in acqua durante il quale Biagio viene di nuovo bastonato e legato ma resiste alla furia del governatore.⁶³ In questo caso Stefano di Nardò paragona Biagio ad una quercia ben salda nella terra che resiste ai venti impetuosi (*οὐχ ἦπτον ἢ δρῦς ἀνέμου καταβομβούντος*); 5. il martirio finale con il taglio della testa. Sono assenti dal brano di Stefano molti episodi tramandati dalla fonte metafrastica (la guarigione del ragazzo che aveva ingoiato la spina di pesce, l'episodio della vecchia donna, l'altro delle vergini di Sebaste, etc.),⁶⁴ relativi agli ultimi giorni di vita del Santo ma la loro mancanza

giore chiarezza anche sulla prassi didattica spicciola ovvero il modo in cui il *γραμματικός* li proponeva realmente agli studenti e su ciò che da essi pretendeva.

⁶⁰ Cfr. PG CXVI, coll. 817-830.

⁶¹ Cfr. *Synaxarium ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmodiano nunc Berolinensi adiectis synaxariis selectis*, op. et st. H. Delehaye, Bruxellis 1902, coll. 457-458. Di altri testi agiografici inediti si dà notizia in Halkin, *Bibliotheca*, cit., pp. 97-98. Si segnala qui, in particolare, il testo n. 4 a p. 98 indicato come "Laudatio a Theodoro ep. Cyzici" poiché, come si deduce dall'*incipit* trascritto da Halkin, esso è l'unico a definire Biagio *ὁ μέγας ἐν ἱεράρχαις* come nella schedografia di Stefano: *τὸν μέγαν ἐν ἱεράρχαις σπιβεῖα συλλαβόντες*, cfr. *infra*.

⁶² Si tratta dello stesso governatore che compare nel racconto agiografico dei Santi Quaranta Martiri di Sebaste che furono uccisi il 9 marzo del 320 al tempo dell'imperatore Licinio, per cui cfr. Sozom. *Hist. eccl.* IX 2 Hussey; *Acta Sanctorum, Mart.*, II, Antverpiae 1668, pp. 12-29; O. von Gebhardt, *Acta martyrum selecta*, Berlin 1902, pp. 171-181, e tra le opere letterarie almeno Bas. *Hom.* 19, PG XXXI, coll. 508-526; Greg. Nyss. *In laudem XL mart. or.* 1-2, PG XLVI, coll. 749-788; Rom. Mel. LVII e LVIII Maas-Trypanis. Esistono alcune analogie tra il martirio dei Santi Quaranta Martiri e quello di San Biagio. In entrambi i racconti agiografici, ad esempio, è narrato l'incontro con Agricolaio ed il suo discorso dal tono molto persuasivo per convincerli a rinnegare la fede cristiana.

⁶³ In questa sezione narrativa il testo greco si presenta corrotto in almeno un punto e quindi risulta difficile comprendere chiaramente a quale episodio del martirio di San Biagio stia alludendo lo schedografo di Nardò.

⁶⁴ In almeno un caso sembra che Stefano abbia in mente altri episodi del martirio del Santo, ma preferisca non approfondirli. Allorché si narra di Biagio che, dopo aver rifiutato di adorare le divinità pagane, viene gettato nell'acqua del lago, Stefano scrive: *ὡς ἀνδριάς αὐτὸν ἐρρίφει* («lo scaraventava come una statua»). Simeone Metafraste narra, invece, di una contesa tra Agricolaio e Biagio sulla potenza degli dei pagani. Il vescovo di Sebaste aveva incitato il governatore ad immergere nel lago le statue delle divinità per verificare la loro potenza e vedere se fossero state in grado di non affondare. Esse, naturalmente, colarono a picco, suscitando la furia del gover-

può essere stata dettata da ragioni di brevità, dal momento che il neretino ha composto la sua schedografia ad imitazione di quelle che aveva raccolto nell'antologia e, dunque, ha omologato ad esse anche la dimensione del testo, oltre che la struttura bipartita tra prosa e versi.⁶⁵

Quanto all'aspetto stilistico, bisogna dire che esso non brilla per perfezione sintattica e chiarezza espositiva. Spesso Stefano cambia rapidamente il soggetto della frase, tanto che potrebbe risultare difficile comprendere il reale senso del discorso senza conoscere prima le vicende del martirio di Biagio. Si consideri, ad esempio, questa sequenza di proposizioni cui si è già accennato prima: ἐπειδὴ ἀνέδην ἀπηλέγγχετο παρὰ τοῦ μάρτυρος καὶ πρώτα γ' αἰωρηθεῖς, τυπτόμενος ἀπ' ἰνός, οὐκ ἐνεδίδου. ὡς ἀνδριάντα αὐτὸν ἐρρίφει καὶ «εἰς» τὴν λίμνην; «dopo che egli ottenne un rifiuto da parte del Santo, egli dopo essere stato per prima cosa appeso e poi colpito con una frusta, non cedeva. Come una statua lo scaraventava nel lago». Il repentino passaggio di soggetto e la mancanza di qualsiasi altra indicazione potrebbero portare il lettore a confondersi, senza riuscire a distinguere bene chi stia compiendo le varie azioni descritte. In compenso Stefano cerca di far leva quanto più possibile sulla crudeltà dei persecutori e di Agricolaio in particolare ed a questo scopo utilizza aggettivi e locuzioni sempre diverse per qualificarlo negativamente (τοῦ δεινοτάτων αὐτῶν ἐπισταμένου; ὁ δεισιδαίμων; ὁ δυσσεβῆς τετευχώς; τὸ κάκιστον αὐτοῦ καὶ μαιφόνον πνεῦμα; προσταγαῖς τοῦ θεοκαταρατοτάτου).

Nella sezione in versi il lessico è abbastanza vario e prevale la tendenza ad utilizzare sostantivi, avverbi ed aggettivi composti (δωδεκάριθμον, πλειονοπλόκον, ἑπταπλασίως, ἀγγελοστραταρχίαν, ταραχωδεμίον, ecc.). L'autore si sforza di utilizzare un lessico non comune sia per un chiaro intento estetico, sia, probabilmente, anche per far memorizzare ai suoi allievi vocaboli di uso non colloquiale.⁶⁶ Si segnalano tre *hapax* e cioè: πλειονοπλόκον, ἀγγελοστραταρχίαν e ταραχωδεμίον.⁶⁷

natore. Sembra quasi che Stefano abbia in mente l'episodio degli idoli affondati quando paragona Biagio ad una statua scaraventata in mare, e che utilizzi il paragone per mettere in maggiore evidenza il fatto che il Santo vescovo camminò sulle acque come un novello Mosè.

⁶⁵ Non sembrano esserci particolari riferimenti all'innografia greca in onore di San Biagio, benché esistano naturalmente dei punti di consonanza a livello contenutistico ma abbastanza distanti sul piano lessicale. Cfr. E. Tomadakis (ed.), *Analecta hymnica Graeca VI. Canones Februari*, Roma 1974, pp. 179-230.

⁶⁶ A proposito della produzione grammaticale e letteraria italo-greca, P. Canart ha affermato: «l'impressione che se ne ricava è quella di una cultura al tempo stesso pedante, accigliata e ristretta di professori senza respiro. È la stessa immagine che si rispecchia nell'assai ridotta produzione letteraria locale, nella quale, in qualche piccolo brano in versi, oscuri eruditi fanno sfoggio di un vocabolario pretenzioso, raccattato in lessici e antologie scolastiche»: P. Canart, *Aspetti materiali e sociali della produzione libraria italo-greca tra Normanni e Svevi*, in G. Cavallo (ed.), *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Bari 1990, pp. 140-141. Vd. anche la menzione di Stefano di Nardò a n. 95, tra gli schedografi italo-greci.

⁶⁷ L'aggettivo οὐρανοτρόφος è rintracciabile nel carne edito in G. Schirò, *Un poemetto bizantino inedito per gli apostoli Pietro e Paolo*, «Atti dell'Istituto Veneto. Classe di Scienze Morali e Letterarie» 115, 1956-1957, pp. 187-209: v. 55. Cfr. LBG, s.v. e D. Dimitrakos, *Λεξικόν της Ελληνικής Γλώσσης*, Αθήνα 1949, s.v.

Da un punto di vista prosodico lo schedografo trascura quasi sempre la quantità delle sillabe ma è particolarmente attento alla parossitonesi finale del dodecasillabo.⁶⁸ Su ventotto versi troviamo nove cesure efthemimere e diciannove pentemimere.

Non abbiamo elementi precisi per datare la schedografia di Stefano neretino. Per grosse linee si può soltanto dire che la sua attività didattica e la sua produzione scritta che, per quanto ne sappiamo, non è andata oltre questo breve componimento sul martirio del vescovo di Sebaste Biagio, devono collocarsi tra la seconda metà del XII sec., ovvero l'età cui appartengono tutti i testi raccolti nell'antologia curata dal Nostro, e il XIV sec., periodo in cui è stato scritto il codice Laur. conv. soppr. 2. Se si ipotizza che Stefano visse tra il XIII ed il XIV secolo, la sua attività coinciderebbe con quella di Droso di Aradeo. Il suo *floruit*, dunque, si collocherebbe in un periodo in cui la schedografia in Terra d'Otranto era un genere letterario e grammaticale già ben attestato e consolidato. Anche sotto il profilo della biografia dell'autore non possediamo alcun dato certo, se non la sua provenienza da Nardò.

Qualora si pensasse che Stefano abbia svolto la sua attività didattica nella propria città, allora il suo nome potrebbe ricollegarsi con il poco noto *gymnasium* che fiorì nello stesso luogo e che rimase attivo sino al XV sec. La fonte principale che ci restituisce notizia di questa istituzione scolastica votata allo studio ed all'approfondimento della lingua greca è il trattato a carattere geografico *De situ Japigiae* scritto da Antonio De Ferrariis meglio noto come il Galateo (XV sec.).⁶⁹ A p. 122 dell'edizione di Basilea del 1558 egli scrive: «in hac urbe [*sc.* Nerito] de qua nunc loquimur et gymnasium quondam fuit Graecarum disciplinarum tale, ut cum Messapii Graeci laudare Graecas literas volunt Neritinas esse dicant. Sunt enim hae literae perpulcae et castigatae et iis quibus nunc utuntur impressores Orientalibus ad legendum potiores. Inclinate Graecorum fortuna, postquam a Graecis provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti hoc toto regno fuere literarum studia». Il Galateo parla qui di un ginnasio (dunque di una scuola di greco) nel quale, a quanto sembra, oltre alla grammatica si apprendeva anche la calligrafia.⁷⁰ Anche

⁶⁸ Particolarmente interessante il capitolo sul dodecasillabo dei poeti bizantini di Terra d'Otranto scritto da M. Gigante nel già citato *Poeti bizantini*, pp. 31-36. Sul dodecasillabo, oltre all'ancora fondamentale studio di P. Maas, *Der byzantinische Zwölfsilber* [1903], in *Kleine Schriften*, München 1973, pp. 242-288), cfr. i lavori di M. D. Lauxtermann, *The Velocity of Pure Iambis. Byzantine Observations on the Metre and Rhythm of the Dodecasyllable*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 48, 1998, pp. 9-33; *The Spring of Rhythm. An Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres*, Wien 1999, cui si rimanda anche per la bibliografia alle pp. 10-15.

⁶⁹ Su De Ferrariis vd. *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, s.v., a c. di A. Romano, cui si rimanda per la nutrita bibliografia. L'opera *De situ Japigiae* fu edita a Basilea nel 1558 (da cui si cita). Una recente traduzione italiana è la seguente: Antonio De Ferrariis, *De situ Japigiae*, trad. di N. Biffi, Galatina 2004.

⁷⁰ Il passo citato di Galateo aveva portato N. Wilson a pensare a uno stile grafico autonomo della minuscola libraria greca da identificare come "scrittura neretina". In effetti i codici presi in esame dallo studioso inglese sono stati poi ricondotti allo "stile di Reggio". Cfr. N. G. Wilson, *Litera Neritina*, «Scriptorium» 21, 1967, pp. 73-74. Sullo stile di Reggio cfr. P. Canart, J.

in questo caso, però, ci troviamo con una notizia isolata che non si accompagna ad altre fonti documentarie. Questa del Galateo, infatti, è l'unica menzione del ginnasio greco di Nardò. Non resta, dunque, che l'interessante e suggestiva ipotesi che Stefano possa essere stato γραμματικός della scuola neretina, lì abbia realizzato la sua schedografia e poi abbia voluto inserirla all'inizio della antologia schedografica che andava curando ad uso degli studenti.

Francesco G. Giannachi

Appendice

Pubblichiamo il testo schedografico di Stefano di Nardò. Così come è stato fatto già da I. Vassis per le schedografie di Teodoro Prodromo,⁷¹ facciamo precedere la trascrizione diplomatica,⁷² sulla base del presupposto che gli errori in essa contenuti potrebbero anche essere stati volutamente inseriti dal maestro, per poi chiedere agli studenti di emendarli.⁷³ Non essendo, però, materialmente possibile discernere tra questi possibili errori voluti nel testo per scopi didattici e le corrottele che sono sopraggiunte nel processo di copia, né essendo assolutamente certi che questo fosse il reale intento del maestro di Nardò, alla trascrizione facciamo seguire l'edizione del brano. In essa, laddove possibile, abbiamo cercato di conservare la punteggiatura e la divisione delle frasi riportata dal codice e così anche l'accentazione delle parole in presenza di enclitiche.⁷⁴

Nella traduzione è stato aggiunto tra parentesi, dove necessario, il soggetto del verbo, se omesso nel testo greco, per rendere più comprensibile la narrazione.

Trascrizione

Τοῦ νυνῖ μαῖστορος κυροῦ Στεφάνου τοῦ νερετηνοῦ

Ἐγὼ μὲν τὴν σήμερον τὸ συνήθεις, ἡμῶν, νῦν πρώτως ἐστῖαμα ἐτοιμάσων, νέων χορὲ, ὡς μῖμούμενος περὶ τὴν, ὑμῶν προκοπὴν τοὺς πάλαι μυσταγωγούς, ἔς, σοφούς. αὐτοὶ δὲ τὸν ἐμὸν λόγον ἐστῶσιν, ἀγάπην, καθυποδέξασθε ὡς, τὴν, ἐπ' ἄλλοις ξύμπασιν οὕτω δεικνύντες ἐμὲ τῶν ὑμῶν μυσταγωγὸν ἀνυπόκριτον, καὶ δὴ λέγεται μοι καὶ ἀκούετε οὕτω

Leroy, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque*, Paris 1977, pp. 241-261. Sulla produzione libraria a Nardò e nelle zone limitrofe e sui codici scritti o passati per questa città cfr. i testi citati sopra alla n. 5.

⁷¹ Cfr. Vassis, *Graeca*, cit., pp. 14-19, e *supra*, n. 41.

⁷² In essa non abbiamo segnalato con parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviazioni.

⁷³ Come si è già visto, comunque, alcuni elementi presenti nel testo suggeriscono una fruizione orale da parte degli alunni.

⁷⁴ Per le linee guida nell'edizione di testi bizantini cfr. E. V. Maltese, *Ortografia d'autore e regole dell'editore: gli autografi bizantini*, in R. Borghi, P. Zappalà (edd.), *L'edizione critica fra testo musicale e testo letterario. Atti del convegno internazionale (Cremona, 4-8 ottobre 1992)*, Lucca 1995, pp. 262-286; J. Noret, *Notes de ponctuation et d'accentuation byzantines*, «Byzantion» 65, 1995, pp. 69-88; C. M. Mazzucchi, *Per una punteggiatura non anacronistica, e più efficace, dei testi greci*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 51, 1997, pp. 129-143. Nelle note all'edizione il ms. Laur. conv. soppr. 2 è indicato con la sigla A.

μὲν ὑπερτήκοντα. στρατιώταις παρ' Ἀγρίκολάου ἀποσταλέντες, τοῦ δεινότατον, αὐτὸν, κτησαμένου κατα, φθόνον, ἤδη χριστιανῶν; τὸν μέγαν ἐν ἱεράρχαις στίβειας συλλαβόντες ἀπειρηκότα ἴδει προσάγουσι. φθάσας δὲ εἰς τὰς, ἀνομίας τοῦτο τε δικάζοντος Καϊάφ' αὐλάς, εἰ ὥς γε ὁ δίκαιος, οὗτος γὰρ ὀνομάζεσθαι χρὴ τὸν τύραννον· μειδήσας αὐτῶν κατέπτυσε τῶν θεῶν αὐτοῦ, ἰλαρόν. διὸ καὶ πρὸς αὐτὸν ὁ δεισιδαίμων ἰστάμενος δι' ὀργῆς, καταλιπὼν τὸ ὑπερόγκον, ὦ, δ' ἦραν, βῆμα, ἥσι, πονηροτάτη γνώμη μὴ ὀνειδίξει τοὺς θεοὺς Ἀθηνᾶν τε καὶ Ἀφροδίτην. πρὸ τῶν δὲ μάλλον σέβου ἐκ προαιρέσεων, ὄλων. εἴ δ' οὐ δεινάσαι πάτε, ρ σθρα καταβυθιοῦσιν κολαστηρίων. ἐπεὶ δὲ ἀνέδην ἀπληγεγχετο παρὰ τοῦ μάρτυρος, καὶ πρῶτα γ' αἰωρηθεὶς τυπτόμενος ἀπ' ἰνός, οὐκ ἐνεδίδου ὡς ἀνδριάς, ἐρρίφει καὶ λίμνη τὴν, εἶτα, κολαστήρια δεινὰ κάκ τῶν ὑδάτων, αὐτὸν, ὁ δυσσεβῆς τετευχῶς, ἀπανθρωπίαν ἐπιδεικνύμενος, ἀλλ' οὗτος δ' εὖτε ρωννύμενος τίς ἀσθενεία, ὑπὸ τῆς δεξιᾶς τοῦ ὑψίστου εὐχόμενος ἐκείσε, ὥστε σωματίζαν ἄλλοτρίωσιν, νέος Μωυσῆς, πεζοποντοπορῶν. καὶ ὡς ὄχθην βασάνων ἤδη πολλῶν τε καθύβρισε, καὶ ὡς ἦονα, μ' ὠραῖον, ἐξουσιάζων κακῶς, κατέλαβε παλιμπόρευτος, τὸ σῶμα αὐτοῦ παρέδωκε πλήθει δεινῶν, ὅπερ ἐκπλήττει τὸν ἐκφυγητὴν. καὶ δεῖτο ἐν τῇ λίμνῃ τεράστιον ὡς, νηλεῶς δὲ γενέσθαι προσέταξεν τοῦ ἁγίου μου δεσπότητος ὡμοῖς, τίς ἠλίθιος ἀνήκε θαυμάζειν, αὐτῷ ἀκολουθοῦσιν τάξει ἐξέθε τότε, ἰμάσι, παραδοθεὶς τῇ τῶν αἰκισμῶν καρτερία εὐρίζοτερος εἶδεταί, καὶ ἀσάλετος λοιπῶν καὶ ἀτίνακτος, πρὸς τὸ κάκῃς τῶν, αὐτοῦ καὶ μίαιφόνων, πνεῦμα, οὐχ ἦττον ἢ δρῦς, ἀνέμου καταβομβοῦντος πρὸς ἐμβολὰς, τεθεμελίωτο γὰρ ἐπὶ γειῶσιν, οὕτω αὐτοῦ τότε ἀρραγῆς καὶ ἄσειστον τῆς πρὸς θεὸν ἀγαπήσεως, προσταγαῖς τοῦ θεοκαταρατοτάτου, ὀξύτητι, τὴν κεφαλὴν, ἐκκρούεται ἄρορος, καὶ τῷ θεῷ τὸ πνεῦμα παρέθητο. ἀλλ' ὦ πατραρχῶν δωδεκάριθμον στίφος, εἰ παραχωρεῖ πληθὺς ἢ τῶν μαρτύρων, δέξασθε τοῦτον τὸν πατράρχην τὸν νέον. εὐθύς ἀναστάντες κλίσμων, τῇ μέσον, ὑμῶν καθέδρα φιλοτιμήσατέ πως, ἵνα περιτεύση μὲν ὑμῶν τὸ στίφος, ἐνὶ γε τούτῳ, τοῦ σοφῶν ἀποστόλων, τρισκέδεκα γὰρ τοῦδ' ἔσεσθε προσθέσει. ἀριθμὸν οὖν ἔλκοντες πλειονοπλόκον, χαρῆτε μάλλον ἢ πρὶν ἐπαπλασίως, δέξασθε γοῦν δέξασθε ναι δέξασθέ μοι. ἀλλ' εἴ σκοπήσει πληθὺς ἢ τῶν μαρτύρων, οὐ παραχωρεῖ. τοι γὰρ οὖν τηρητέον. ἀλλ' οὐδὲ τούτων ὄνπερ οἶμαι τὸ στίφος, ἐπαπολαύει τοῦδε τῆς κοινωνίας. ὀρῶ γὰρ ἐλθεῖν ἀγγελοστραταρχίας, αἰτουῦσαν αὐτὸν εἰκότως παρρησία ἰσάγγελος γὰρ ἀνεδείχθη τῷ βίῳ. ἀλλ' οἶος ἀγὼν γίνεται τούτου χάριν. ὡς καὶ ἐν μακαρίοις δὲ τούτων ὅς λάχοι. ἀλλὰ τί τοῦτο τῷ παραχῶδεμῶ; ἔμψυχον ἀνέδειξας αὐτὸν κανόνα, τῆς εὐλικρινούς καὶ θαυγούσης ἀγάπης. καὶ τοῖς ἀδύτοις οὐρανοτρόφοις τόποις, σφοδρὰ περὶ σοῦ διεγείρηται στάσις, τῆς ἀρετῆς γοῦν σῆς βαβυαῖξ τοῦ τρόπου. ἤτις περισπούδασον οὕτω τοῖς πᾶσιν, ἐργάζεται σκεδάζεται σε παμμάκαρ.

Edizione

Τοῦ νυνὶ μαῖστορος κυροῦ Στεφάνου τοῦ νερετινοῦ

Ἐγὼ μὲν τὴν σήμερον τὸ συνῆθες ἡμῶν νῦν πρῶτως ἐστίαμα ἐτοιμάσων, νέων χορέ, ὡς μιμούμενος περὶ τὴν ὑμῶν προκοπὴν τοὺς πάλαι μυσταγωγούντας σοφοὺς, <ἀν> αὐτοὶ δὲ τὸν ἐμὸν λόγον ἐστῶσιν, ἀγάπην καθυποδέξασθε ὡσί, τὴν ἐπ' ἄλλοις ξύμπασιν, οὕτω δεικνύντες ἐμὲ τὸν ὑμῶν μυσταγωγὸν ἀνυπόκριτον, καὶ διὰ λέγεται μοι καὶ ἀκούετε οὕτω με ἕωσπερ λίγη ταῦτα.

Στρατιῶται παρ' Ἀγρίκολάου ἀποσταλέντες, τοῦ δεινοτάτων αὐτῶν ἐπισταμένου κατὰ φόνον ἤδη χριστιανῶν, τὸν μέγαν ἐν ἱεράρχαις στίβεια συλλαβόντες, παρεικότα ἴδει προσάγουσι. Φθάσας δέ, εἰς τὰς ἀνομίας τοῦτου τε δικάζοντος καὶ ἀπαιτήσας εἰ ὡς γε {ὁ} δικαίως οὕτως γὰρ <Χριστὸν> ὀνομάζεσθαι χρὴ τὸν τύραννον, μειδήσας αὐτῷ κατέπτυσε τῶν θεῶν αὐτοῦ ἰλαρόν. Διὸ καὶ πρὸς αὐτὸν ὁ δεισιδαίμων ἰστάμενος, δι' ὀργῆς καταλιπὼν τὸ ὑπέρογκον <ἐν> ὧ δ' εἶσε βῆμα, φησὶ <πονηροτάτη γνώμη μὴ ὀνειδίξει τοὺς θεοὺς Ἀθηνᾶν τε καὶ Ἀφροδίτην. Πρὸ τῶνδε ὄλων μάλλον σέβου ἐκ προαιρέσεων. Εἰ δ'

οὐ δυνάσαι ποτε, ῥᾶστα καταβυθίσουσι κολαστηρίους». Ἐπειδὴ ἀνέδην ἀπηλέγχτο παρὰ τοῦ μάρτυρος, καὶ πρῶτα γ' αἰωρηθείς, τυπτόμενος ἀπ' ἰνός, οὐκ ἐνεδίδου. Ὡς ἀνδριάντα αὐτὸν ἐρρίφει καὶ «εἰς τὴν λίμνην, εἶτα κολαστήρια δεινὰ κακῶν τῶν ὑδάτων, ὁ δυσσεβῆς τετευχώς, ἀπανθρωπίαν ἐπιδεικνύμενος. Ἄλλ' οὗτος δ' εὖτε ῥωννύμενος τῇ ἀσθενείᾳ, ὑπὸ τῆς δεξιᾶς τοῦ Ἰγίστου εὐλήφει ἐκεῖσε, ὥστ' ἐσωμάτισεν ἀλλοτρίωσιν, νέος Μωϋσῆς, πεζοπονητορῶν. Καὶ ὡς ἠόνα βόρειον κατέλαβε παλιμπόρευτος {καὶ} ὡς ὄχθη βασάνων ἤδη πολλῶν τε καθύβρισε, ἐξουσιάζων κακῶς. Τὸ σῶμα αὐτοῦ παρέδωκε πλήθει δεινῶν ὅπερ ἐκπλήττει τὸν ἐκφυγητὴν. Καὶ ἐδεῖτο ἐν τῇ λίμνῃ τερασίως. Νηλεῶς δὲ ἔγενέσθαι⁷⁵ προσέταξεν τοῦ ἀγίου⁷⁶ μου δεσπότητος ὅμοιος. Τίς ἠλίθιος ἀνήκε θαυμάζειν; Αὐτὸς ἀκολουθούσῃ τάξει ἐξέθη. Τότε ἰμάσι παραδοθεὶς τῇ τῶν αἰκισμῶν καρτερία εὐριζότερος εἶδεται, καὶ ἀσάλευτος λοιπὸν καὶ ἀτίνακτος. Πρὸς τὸ κάκιστον αὐτοῦ καὶ μαιφόνον πνεῦμα, οὐχ ἦττον ἢ δρυὲς ἀνέμου καταβομβούντος, πρὸς ἐμβολὰς τεθεμελίωτο ἐπὶ γῆς, οὕτω αὐτὸς τότε ἀρραγῆς καὶ ἄσειστος ἀπὸ τῆς πρὸς θεὸν ἀγαπήσεως. Προσταγαῖς τοῦ θεοκαταρατοτάτου ὀξύτητι τὴν κεφαλὴν ἐκκρούεται ἄωρος καὶ τῷ θεῷ τὸ πνεῦμα παρέθητο.

Ἄλλ' ὦ πατραρχῶν δωδεκάριθμον στίφος,
εἰ παραχωρεῖ πληθὺς ἢ τῶν μαρτύρων,
δέξασθε τοῦτον τὸν πατράρχην τὸν νέον.
Εὐθὺς ἀναστάντες «ἐν» κλισμῶν τῷ μέσῳ,
ὑμῶν καθέδραν φιλοτιμήσατέ πως
ἵνα περιττεύσει μὲν ὑμῶν τὸ στίφος,
ἐνὶ γε τούτῳ τῶν σοφῶν ἀποστόλων
τρισκαίδεκα γὰρ τῶδ' ἔσεσθε προσθέσει.
Ἄριθμὸν οὖν ἔλκοντες πλειονοπλόκον,
χαρεῖτε μᾶλλον ἢ πρὶν ἐπαπλασίως.
Δέξασθε γοῦν δέξασθε ναὶ δέξασθέ μοι.
Ἄλλ' εἰ σκοπήσει πληθὺς ἢ τῶν μαρτύρων,
οὐ παραχωρεῖ τοιγαροῦν τηρητέον.
Ἄλλ' οὐδὲ τούτων ὄνπερ οἶμαι τὸ στίφος
ἐπαπολαύει τοῦδε τῆς κοινωνίας.
Ὅρῳ γὰρ ἐλθεῖν ἀγγελοστραταρχίαν
αἰτοῦσαν αὐτὸν εἰκότως παρρησίᾳ.
Ἰσάγγελος γὰρ ἀνεδείχθη τῷ βίῳ.
Ἄλλ' οἶος ἀγὼν γίνεται τούτου χάριν,
ὡς καὶ ἐν μακαρίοις δὲ τούτοις ὅς λάχοι.
Ἄλλὰ τί τοῦτο τὸ ταραχωδεμίον;
Ἐμψυχον ἀνέδειξας αὐτὸν κανόνα
εἰλικρινούς καὶ θεαυγοῦς τῆς ἀγάπης.
Καὶ τοῖς ἀδύτοις οὐρανοτρόφοις τόποις
σφόδρα περὶ σοῦ διεγείρεται στάσις
τῆς ἀρετῆς γοῦν σῆς βαβυαῖξ τοῦ τρόπου,
ἥτις, περισπούδασον οὕτω τοῖς πᾶσιν,
ἐργάζεται σκευάζεται σε παμμάκαρ.

⁷⁵ Fortasse τίθεσθαι, sed quaedam verba periisse puto.

⁷⁶ ἐπὶ ante τοῦ ἀγίου fortasse restituendum.

Traduzione

Dell'attuale maestro Stefano neretino.

Avendo io oggi per prima cosa preparato il nostro consueto nutrimento, schiera di giovani, quasi ad imitare per il vostro avanzamento gli antichi saggi che iniziavano ai misteri, anche se essi sarebbero stati in grado di elevare il mio discorso, voi cogliete con le orecchie l'amore, questo sopra tutto, dimostrando così che io sono il vostro iniziatore ai misteri senza finzione; e per mezzo mio si parla e voi ascoltate finchè termino questo racconto.

Dei soldati inviati da Agricolao, colui che era stato messo a capo di quella gente malvagia, con lo scopo di uccidere i cristiani, dopo aver catturato con un inseguimento il grande vescovo, lo conducono quando ormai era sfinito a causa della calura. Quando (Biagio) giunse, dovendo costui (Agricolao) giudicare per le azioni illegali ed avendo chiesto se era necessario proprio secondo giustizia infatti che Cristo sia chiamato re, avendogli riso in faccia sputò (Biagio) sulle sue divinità. Perciò l'adoratore degli idoli che si trovava di fronte a lui, dopo aver abbandonato per la rabbia l'ampia tribuna su cui era seduto, disse: «Non oltraggiare con la tua oltremodo vergognosa opinione le divinità Atena ed Afrodite. Davanti a tutti costoro offri ancora di più il tuo rispetto per tua libera scelta. Se non potrai farlo, subito ti immergeranno in acqua con gli attrezzi di tortura». Dopo che egli (Agricolao) fu violentemente contraddetto dal martire, egli (Biagio) per prima cosa appeso e colpito con una frusta non cedeva. Come se fosse una statua lo gettava nel lago e poi terribili tormenti anche dall'acqua, dal momento che egli (Agricolao) era di animo empio e metteva in evidenza la sua disumanità. Ma egli poi resistendo alla mancanza di forze, si teneva stretto alla destra dell'Altissimo, tanto che si trasfigurò, novello Mosè, camminando sull'acqua. E quando raggiunse la riva verso nord tornando indietro quasi ad aumentare le torture quello si comportò ancora peggio, mettendo in pratica in maniera malvagia la sua autorità. Affidò il suo corpo ad una turba di uomini malvagi, che percuoteva il fuggitivo. E fu legato in modo terribile. Ordinò senza pietà di † sulle spalle del mio santo patrono. Quale sciocco rimarrebbe senza meravigliarsi? Con un ordine successivo fu tirato fuori. Allora, consegnato alle fruste, egli sembrava più saldo per la resistenza alle torture e, ancora, incrollabile e inconcusso. Contro il suo spirito malvagio ed assetato di sangue, non meno che una quercia quando il vento rimbomba, si teneva ben saldo a terra contro le sferzate, così tanto egli era indistruttibile ed inamovibile dall'amore verso Dio. Per ordine del più maledetto da Dio con rapidità gli tagliava la testa quando era ancora giovane ed egli andava a porre il suo spirito accanto a Dio.

O schiera dei dodici patriarchi,
se lo permette la moltitudine dei martiri,
accogliete questo nuovo patriarca.
Sollevandovi subito nel mezzo dei vostri seggi,
amate il vostro trono
affinché la vostra schiera sovrabbondi,
e con costui sarete, per mezzo di un'aggiunta,
tredici saggi apostoli.
Ampliando il numero che è ricco di corone
gioirete sette volte più di prima.
Accoglietelo dunque, sì, accoglietelo, accoglietelo.
Ma se si accorgerà la moltitudine dei martiri
non lo permetterà certamente, perciò bisogna stare attenti.
Né la schiera di costoro, credo,
non trarrà beneficio da una simile associazione.

Vedo, infatti, giungere il condottiero degli angeli
che, come è naturale, lo pretende apertamente.
In vita, infatti, egli si è dimostrato simile agli angeli.
Che contesa avviene per costui,
affinché egli sia tra questi beati!
Ma cos'è questo disordine?
Tu hai dimostrato la tua vitale condotta
ed i puri raggi divini dell'amore.
Ed in questi impenetrabili luoghi del cielo
subito è sorta una contesa per te,
per il valore, certo, del tuo comportamento,
che, insegnalo così a tutti,
ti rende e ti designa tutto beato.

L'Ambrosiano C 279 inf. e il copista Nicandro*

Le indagini condotte negli ultimi venti anni intorno alla produzione libraria delle aree periferiche di Bisanzio hanno confermato la presenza – soprattutto in alcune zone e in determinati periodi – di una fervente vita intellettuale e culturale, di cui i manoscritti prodotti rappresentano una prova concreta e tangibile.¹ Ricerche sempre più mirate hanno consentito di individuare ambienti di copia che si caratterizzano per le peculiarità materiali e grafiche dei codici ivi allestiti, oltre che, talora, per scelte e recensioni testuali localmente connotate.

Tra gli ambienti scrittori contraddistinti da una più intensa attività di copia si segnala, a partire dal XIII secolo, la regione dell'Epiro, dove fiorirono all'epoca diversi centri, per lo più legati a insediamenti monastici – si ricordano tra gli altri *ergasteria* a Berat (Bellagrada), Ioannina, Zagoria, Gebrena e nell'isola di Leucade² –, la cui fisionomia risulta nel complesso individuabile. I codici vergati in questa regione, infatti, esibiscono grafie di tipo conservativo, dall'aspetto piuttosto sciatto, rozzo e trasandato, ricche di abbreviazioni e legature, che risentono di una certa influenza della tradizione scrittoria italo-greca, quale si può riconoscere anche in alcuni caratteri materiali e decorativi.³ Essi inoltre risultano provvisti di coerenza anche dal punto di vista contenutistico, poiché recano, quasi senza eccezioni, testi religiosi e liturgici. Caratteristiche simili a quelle appena ricordate mostrano, tra i codici sottoscritti noti per la regione, l'Oxonienne Bodl. Cromwell 11, un sinassario terminato nel 1225 nei pressi di Ioannina dal monaco Michele Papado-

* Ringrazio Daniele Bianconi per la disponibilità e l'attenzione con cui ha seguito il lavoro in tutte le fasi della sua realizzazione e Guglielmo Cavallo per alcune preziose indicazioni. Un particolare ringraziamento va inoltre ad Anna Gialdini che ha messo a mia disposizione con estrema generosità i dati materiali da lei raccolti, cui si rimanda in sede opportuna.

¹ Per una visione generale sulla produzione libraria di ambito periferico rinvio al volume G. Cavallo, G. De Gregorio, M. Maniaci (edd.), *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, I-II, Spoleto 1991; per un profilo di carattere storico-culturale delle aree eccentriche si veda anche G. Cavallo, *Ἐν βαρβάρους χωρίοις. Riflessioni su cultura del centro e cultura delle periferie a Bisanzio*, in P. Odorico (ed.), *Byzantina-Metabyzantina. La périphérie dans le temps et l'espace. Actes de la 6^e Séance plénière du XX^e Congrès international des Études byzantines (Paris, 19-25 Août 2001)*, Paris 2003, pp. 77-106.

² A. Cataldi Palau, *Manoscritti epiroti a Londra (British Library), ed a Oxford (Magdalen College)* [1997], in *Studies in Greek Manuscripts*, I-II, Spoleto 2008, II, nr. 17, pp. 443-521: 443-445.

³ In favore di un'influenza tra le due aree si esprimono D. R. Reinsch, *Bemerkungen zu epirotischen Handschriften*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, cit., I, pp. 79-97, e G. Prato, *La produzione libraria in area greco-orientale nel periodo del regno latino di Costantinopoli (1204-1261)* [1981], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994, pp. 31-72: 51.

poulo,⁴ e l'Oxoniese Clark 8, un Lezionario concluso nell'agosto del 1253 dal monaco Demetrio Brizopulo in Vagenetia.⁵ In virtù della scrittura esibita e di alcune annotazioni di carattere topografico e storico è stato altresì possibile riferire alla regione – grazie soprattutto ad alcuni recenti studi di Anna Clara Cataldi Palau – una decina d'altri manoscritti, analoghi tra loro e ai precedenti per scelte testuali, soluzioni scritte e apparato decorativo.⁶

Sotto più punti di vista originale si rivela, all'interno della regione, la produzione libraria del monastero del Mesopotamon,⁷ la quale si identifica interamente nella figura di Nicandro.⁸ Si tratta di un monaco attivo intorno alla metà del XIII secolo, come apprendiamo dalla sottoscrizione del *Commentario ai Vangeli* di Teofillato di Bulgaria Parisino gr. 194A,⁹ nella quale il nostro dice di aver terminato il lavoro di copia il 12 giugno 1255. L'aspetto affatto individuale ed eccentrico della sua scrittura ha consentito inoltre di attribuire alla mano di Nicandro altri tre manoscritti: il Michele Coniata e Gregorio di Nazianzo Laurenziano Plut. 59.12,¹⁰ l'*Organon* aristotelico Parisino gr. 1973,¹¹ poi annotato da Neofito Prodromeno,¹² e l'epistolario di Giovanni Apocauco e Michele Psello Petropolitano gr. 545.¹³

⁴ A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Great Britain*, Washington, D. C. 1980, pp. 7-11, tavv. 2 e 98a (sottoscrizione); RGK, I, nr. 285.

⁵ Turyn, *Dated Greek Manuscripts*, cit., pp. 15-17, tavv. 5 e 99c (sottoscrizione); RGK, I, nr. 92.

⁶ Cataldi-Palau, *Manoscritti epiroti a Londra*, cit., pp. 443-445.

⁷ Per informazioni sul Mesopotamon si veda P. Soustal, *Tabula Imperii Byzantini*, III, *Nikopolis und Kephallenia*, Wien 1981, pp. 206-207.

⁸ Basti qui il rinvio al lemma RGK, II, nr. 413.

⁹ Sul codice vd. H. Omont, *Fac-similés des manuscrits grecs datés de la Bibliothèque Nationale du IX^e au XIV^e siècle*, Paris 1891, p. 11 e tav. 5; la scheda a cura di G. Astruc-Morize in Ch. Astruc, G. Astruc-Morize, P. Géhin, M.-G. Guérard, Ph. Hoffmann, B. Mondrain, J. A. Munitiz (edd.), *Les manuscrits grecs datés des XIII^e et XIV^e siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France*, I, XIII^e siècle, Paris 1989, nr. 7, pp. 28-31 e tavv. 13-14: p. 29, dove si offre la riproduzione della sottoscrizione (f. 315^v): Εἴληφεν τέλος ἡ παροῦσα πυκτικὴ διὰ χειρὸς ἐμοῦ τοῦ ταπεινοῦ καὶ ἀναξίου ἐν μοναχοῖς Νικάνδρου. Οἱ γοῦν ἐντυχάνοντες ταύτης εὐχεσθῆ μου διὰ τὸν κύριον, λήθην ποιούμενοι τῶν ἐσφαλμένων ἐξ ἀμελείας καὶ ἀμαθείας μου μηνὸς ἰουνίου ιβ' (ἰνδικτιῶνος) ιγ' ἔτους ςψξγ; Prato, *La produzione libraria*, cit., pp. 42, 65 e tav. 6.

¹⁰ L'attribuzione del manoscritto a Nicandro si deve a G. Astruc-Morize, *Un nouveau «Codex Mésopotamitou»: le Parisinus Graecus 194A*, «Scriptorium» 37, 1983, pp. 105-109; descrizione del manoscritto in A. M. Bandini, *Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, coll. 501-502.

¹¹ L'individuazione della mano di Nicandro in questo esemplare spetta invece a G. Prato, *La presentazione del testo nei manoscritti tardobizantini* [1984], in *Studi di paleografia greca*, cit., pp. 133-149: 137-138. Sul manoscritto vd. inoltre G. De Gregorio, *Osservazioni ed ipotesi sulla circolazione del testo di Aristotele tra Occidente ed Oriente*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, cit., II, pp. 475-498: 494-496.

¹² Su Neofito Prodromeno e i suoi manoscritti si rimanda a B. Mondrain, *La constitution de corpus d'Aristote et de ses commentateurs aux XIII^e et XIV^e siècles*, «Codices Manuscripti» 29, 2000, pp. 11-28: 14-15, e a D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005, pp. 163, 165, 179-180.

¹³ Sulla questione delle note di possesso presenti nei codici di Nicandro si vedano Astruc-

Ad assicurare la localizzazione della copia dei manoscritti nel monastero del Mesopotamon è, invece, una nota di possesso presente in tutti e quattro i codici dove è stata apposta dallo stesso Nicandro, la quale indica il nome del possessore, nonché probabile committente, degli esemplari: Isacco, monaco del Mesopotamon e futuro metropolita di Smirne.¹⁴

Rispetto al panorama illustrato in precedenza, l'originalità della produzione dei manoscritti del Mesopotamon risulta evidente, dal momento che, nonostante l'immancabile presenza di opere dal contenuto dottrinale – si pensi al commento di Teofilatto e a Michele Coniata – si riscontrano anche opere che esulano completamente da tale ambito, come l'Aristotele parigino e la silloge epistolare petropolitana.

In questa sede si intende proporre una nuova attribuzione, che, qualora accolta, potrà arricchire il numero dei manoscritti riferiti a Nicandro, aggiungendo un nuovo e importante *item* sia alla produzione del copista, sia, più in generale, dell'area epirota.

Il manoscritto in cui è stato possibile rinvenire la mano di Nicandro è l'Ambrosiano C 279 inf.¹⁵ Il codice, cartaceo, delle dimensioni pari circa a mm 330x250, conta 576 ff. e presenta una struttura di per sé particolare. Esso infatti, sebbene da un punto di vista materiale manifesti una natura chiaramente composita – vi si possono distinguere tre unità codicologiche individuabili grazie a salti testuali e cambi di mano –, risulta costituito dalla riunione di unità affini per provenienza e per età.¹⁶ Così alle prime due unità (rispettivamente ff. 1-165 e ff. 166-380), organizza-

Morize, *Un nouveau «codex Mésopotamitou»*, cit., pp. 105-109 e anche A. Failler, *La tradition manuscrite de l'Histoire de Georges Pachymère (livres I-VI)*, «Revue des Études Byzantines» 37, 1979, pp. 123-220: 152-153.

¹⁴ Sulla figura di Isacco *PLP*, IV, nr. 8252 si vedano almeno H. Ahrweiler, *L'histoire et la géographie de la région de Smyrne entre les deux occupations turques (1081-1317), particulièrement au XIII^e siècle*, «Travaux et Mémoires» 1, 1965, pp. 1-178: 106, e Soustal, *Tabula Imperii Byzantini, Nikopolis und Kephallenia*, cit., p. 206.

¹⁵ Sul codice si veda C. Martini, E. Bassi, *Catalogus Codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, II, Milano 1906, nr. 912, pp. 1022-1023, e H. Thurn (ed.), *Synopsis Historiarum*, Berlin 1973, pp. XXIII-XXIV. Per altra bibliografia si rimanda invece a C. Pasini, *Bibliografia dei manoscritti greci dell'Ambrosiana (1857-2006)*, Milano 2007, p. 314. L'origine epirota dell'esemplare è già in P. Schreiner, *Juan Escilitzes y España. Un códice desconocido en Sofía*, in I. Pérez Martín, P. Bádenas (edd.), *Bizancio y la Península Ibérica. De la Antigüedad tardía a la edad Moderna*, Madrid 2004, pp. 295-301: 299.

¹⁶ Preciso che all'interno dello studio i termini blocco e unità saranno impiegati in alternanza come sinonimi. Sul concetto di unità codicologica poi mi limito a citare M. Maniaci, *Il codice greco 'non unitario'. Tipologia e terminologia*, «Segno e Testo» 2, 2004, pp. 75-107; F. Ronconi, *I manoscritti greci miscelanei. Ricerche su esemplari dei secoli IX-XII*, Spoleto 2007, pp. 1-32, e P. Andrist, P. Canart, M. Maniaci, *L'analyse structurelle du codex, clef de sa genèse et de son histoire*, in A. Bravo García, I. Pérez Martín (edd.), *The Legacy of Bernard de Montfaucon: Three Hundred Years of Studies on Greek Handwriting. Proceedings of the Seventh International Colloquium of Greek Paleography (Madrid-Salamanca, 15-20 September 2008)*, I, Turnhout 2010, pp. 289-299: 290-293. Sugli aspetti di carattere materiale vd. inoltre il contributo di A. Gialdini, *Fonti codicologiche ed archivistiche per la ricostruzione della biblioteca di Michael Sophianos ca. 1530-1565*, in *Miscellanea Grecolatina*, II (in corso di stampa: vd. *infra*, n. 27).

te in 49 fascicoli variamente articolati, è affidata la trascrizione di alcuni libri dell'*Epitome Historiarum* di Giovanni Zonara (ff. 1^r-380^v); mentre all'ultima, costituita da 25 fascicoli, è assegnata quella della *Synopsis Historiarum* di Giovanni Scilitze (ff. 381^r-547^r) insieme a una piccola porzione della *Continuatio* (ff. 547^v-576^v).¹⁷

Sul rapporto che intercorre fra i tre blocchi e sulla loro organizzazione si ritornerà meglio di seguito; ora rivolgiamo l'attenzione alla terza unità del codice Ambrosiano, giacché è proprio in quest'ultima che è stato possibile scovare la mano di Nicandro.

Tale unità, costituita dai ff. 381-576 in carta spagnola piuttosto spessa, conserva nei ff. 381^r-547^r la *Synopsis* di Scilitze, acefala,¹⁸ e nei ff. 547^v-576^v la *Continuatio*, il cui testo è mutilo nella parte finale.¹⁹ Essa conta in totale ff. 195, strutturati in 25 fascicoli, di cui 24 quaternioni e un binione finale, tutti numerati sul *verso* dell'ultimo foglio, con l'eccezione del primo fascicolo che è invece contrassegnato dal numerale *beta* posto sul *recto* del primo foglio.²⁰ È molto verosimile che questa unità, ora priva del suo primo fascicolo, fosse stata in origine progettata per circolare autonomamente, tramandando il testo della *Synopsis* insieme con la continuazione.²¹

L'attribuzione a Nicandro (scriba A dell'intero esemplare) di questo blocco si impone per l'aspetto estremamente originale della scrittura del monaco, i cui elementi precipui sono stati già messi in evidenza da Gilbert Astruc-Morize.²² L'identificazione è quindi garantita dall'aspetto generale della scrittura, che insiste sui tratti curvilinei non solo delle lettere, ma anche delle abbreviazioni, degli spiriti e degli accenti (Tav. 1). A conferma si possono ricordare anche alcuni altri singoli tracciati, quali il *beta* maiuscolo dalle pance ben arrotondate, lo *zeta* in forma di due, l'*epsilon* a gancio nella legatura con *lambda*, talora provvisto di un piccolo segno verticale decorativo che ne taglia il tratto mediano, cosa che si verifica anche

¹⁷ Le formule riassuntive riguardanti la disposizione dei fascicoli delle prime due unità sono: I = 1⁸(8); 2⁶(14); 3⁸(22); 4⁸(30); 5⁸(38); 6⁸(46); 7⁸(54); 8⁸(62); 9⁸(70); 10⁸(78); 11⁸(86); 12¹⁰(96); 13⁸(104); 14⁸(112); 15⁸(120); 16⁸(128); 17⁸(136); 18⁸(144); 19⁸(152); 20⁸(160); 21⁶(166) [5+1, f. 166, quest'ultimo legato all'odierno fascicolo 21 costituisce il primo foglio della seconda unità]; II = f. 166; 22⁸⁻¹(173); 23⁸(181); 24⁸(189); 25⁸(197); 26⁸(205); 27⁸(213); 28⁸(221); 29⁸(229); 30⁸(237); 31⁸(245); 32⁸(253); 33⁸(261); 34⁸(269); 35⁸(277); 36⁸(285); 37⁸(293); 38⁸(301); 39⁸(309); 40⁸(317); 41⁸(325); 42⁸(333); 43⁸(341); 44⁸(349); 45⁸(357); 46⁶(363); 47¹⁰⁻¹(372); 48⁸(380).

¹⁸ ed. Thurn, cit., p. 26, 49 δεῦτερον δ' οἰωνὸν εἰληφῶς καὶ τὴν κατὰ τὸ Φιλομήλιον.

¹⁹ E. Th. Tsolakes (ed.), *Ἡ συνέχεια τῆς χρονολογίας τοῦ Ἰωάννου Σκυλίτζη*, Thessaloniki 1968, p. 185, 12 Ἀπόλλωνος οὐσα ἀφίδρυμα πρότερον εἰς ὄνομα δὲ αὐτοῦ.

²⁰ La formula riassuntiva di questa unità è la seguente: 49⁸(388); 50⁸(396); 51⁸(404); 52⁸(412); 53⁸(420); 54⁸(428); 55⁸(436); 56⁸(444); 57⁸(452); 58⁸(460); 59⁸(468); 60⁸(476); 61⁸(484); 62⁸(492); 63⁸(500); 64⁸(508); 65⁸(516); 66⁸(524); 67⁸(532); 68⁸(540); 69⁸(548); 70⁸(556); 71⁸(564); 72⁸(572); 73⁴(576).

²¹ Solo pochi manoscritti recano insieme alla *Synopsis* e alla *Continuatio* anche altri testi, giacché la trascrizione di entrambe le opere richiedeva un numero considerevole di fogli, si veda ad esempio il Vindobonense Hist. gr. 35. Quanto all'Ambrosiano, la perdita del primo fascicolo costituisce un indizio a favore di una circolazione autonoma dell'unità.

²² Astruc-Morize in *Les manuscrits grecs datés*, cit., p. 28.

nel *theta*. Le identità si estendono anche ai segni di abbreviazione tra i quali spiccano la duplice realizzazione di -ov attraverso una sorta di uguale (=), leggermente piegato verso sinistra, o un lungo tratto obliquo, nonché i segni tachigrafici per *καί*, per le particelle *γάρ* e *δέ* e per le preposizioni, quali *ἐπί* e *κατά*. Ulteriore riprova sono, infine, il disegno arrotondato degli spiriti (si noti il particolare nesso determinato dall'apostrofo con lo spirito aspro) e il modo di realizzare gli accenti attraverso il tratto finale della vocale a cui si riferiscono.

Così come nell'Aristotele parigino, anche nel manoscritto Ambrosiano il segno di interpunzione adoperato di preferenza è il punto in alto, anche se per segnalare la fine dei versi metrici sono stati impiegati i due punti. Proprio a proposito della trascrizione di questi versi si può poi notare l'attenzione destinata da Nicandro alla natura del testo da ricopiare: nel vergare l'epigramma in dodecasillabi presente al f. 392^v (pp. 62-63, 77-88 Thurn), conformemente alla natura metrica del brano, il copista ha modificato la consueta disposizione del testo, abbandonando così la piena pagina per passare alle due colonne.

Rientra sempre tra le consuetudini del copista l'uso dell'inchiostro rosso vermiglio per vergare le cosiddette iniziali minori, appena decorate e poste in *ekthesis* nel margine esterno, che rappresentano anche l'unico elemento ornamentale del blocco.

Per quanto concerne l'organizzazione degli spazi, Nicandro ha provveduto la pagina della seguente struttura, mm 14//24//250//23//13x20//10//163//23//31, realizzata a secco e corrispondente al tipo di rigatura 22D1 Leroy (= Muzerelle 2-2/1-1/0/J), al cui interno sono state poi tracciate all'incirca per ogni foglio 32 rettrici, su cui si dispiegano altrettante linee di scrittura (32 rr./32 ll.); il sistema di rigatura adoperato corrisponde al 10 della codifica Sautel-Leroy.

Proprio da questa modalità di allestimento e da alcuni altri dati materiali viene, infine, un'ultima conferma. A questo riguardo occorre notare infatti una certa coerenza organizzativa nel rapporto tra le dimensioni dello specchio scrittorio e quello dell'intera superficie della pagina a disposizione: sia nell'Ambrosiano, le cui pagine sono tuttavia di dimensioni maggiori, sia nel Par. gr. 194A Nicandro "ritaglia" il medesimo specchio scrittorio.²³ All'interno di quest'ultimo poi anche la *mise en page* assume sembianze simili: tutti i manoscritti sono vergati a piena pagina ed il numero delle linee di scrittura oscilla tra 32 e 35. In particolar modo poi l'idea di una certa sistematicità è confermata dall'architettura così come presentata nello Scilitze Ambr. C 279 inf. e nel Michele Coniata Laur. Plut. 59.12, i quali esibiscono il medesimo tipo di rigatura (22D1 Leroy-Sautel = Muzerelle 2-2/1-1/0/J). Si ricordino, infine, altri due aspetti materiali degni di nota: la predilezione quanto a tipologia fascicolare del quaternione e, soprattutto, l'uso di carta di confezione occidentale, italiana per i due Parigini e forse spagnola per lo Scilitze, mai, comunque, orientale.

Aver riconosciuto la mano di Nicandro consente di localizzare almeno l'ultimo

²³ Il rapporto tra l'altezza dell'intera pagina e quella dello specchio scrittorio nei codici è sempre coerente e pari a 1,37.

blocco del codice Ambrosiano in Epiro, anzi al Mesopotamon, nonostante l'assenza della nota di possesso relativa al monaco Isacco che, presente negli altri codici copiati da Nicandro, nell'Ambrosiano potrebbe essere semplicemente caduta insieme ai primi e/o agli ultimi fogli del blocco.²⁴

Passiamo ora alle altre unità del manoscritto. Come già anticipato, l'esemplare risulta diviso in tre unità codicologiche, la cui realizzazione sembra da ricondurre allo stesso ambiente e allo stesso periodo. Secondo la presente ricostruzione il manoscritto deve essere considerato come un *ressemblément* in un unico contenitore di più unità distinte, ma prodotte tutte verosimilmente nella stessa area geografica, se non addirittura nello stesso ambito di copia, e nello stesso torno di tempo. L'espressione *recueil organisé* o ancora volume organizzato,²⁵ può forse in maniera più adeguata descrivere la situazione del codice, la cui principale funzione è quella di conservare e tramandare opere storiografiche bizantine.

Forti ora dell'attribuzione a Nicandro, avanziamo l'ipotesi che anche le altre unità siano state allestite al Mesopotamon, dove, una volta realizzate, siano state accorpate insieme in un secondo momento, sia pure a ridosso della loro trascrizione. L'unione, assicurata dalla stessa tipologia dei testi recati – si tratta di due opere storiografiche composte tra i secoli XI e XII –, è avvenuta prima del 1560, *terminus ante quem* per il ritorno in Italia da Chio di Michele Sofiano che vi acquistò l'esemplare nel suo assetto attuale,²⁶ e dopo la seconda metà del XIII secolo, periodo a cui dobbiamo ricondurre il lavoro di copia di Nicandro e, come si cercherà di dimostrare, degli altri copisti.

Alla prima unità, costituita dai ff. 1-165 e strutturata in 20 fascicoli, hanno collaborato tre copisti. Al primo copista, che indichiamo con B, è stata affidata la copia dei ff. 1^r-96^v, da cui si devono escludere i fogli centrali (ff. 90^r-92^v), inseriti erroneamente a metà del dodicesimo fascicolo, ma che, come confermano tanto la mano quanto la porzione di testo, doveva costituire il primo bifoglio del fascicolo successivo, oggi numerato come tredicesimo. Con quest'ultimo comincia poi il lavoro di copia degli altri due copisti, C e D, responsabili dei ff. 97^r-165^v. Bisogna precisare tuttavia che il contributo del copista D si esaurisce nella sola copia delle ultime 14 linee del f. 100^v, mentre si deve a C la trascrizione vera e propria di questi fogli (ff. 97^r-100^v, l. 21; ff. 101^r-165^v).

La disposizione dello spazio scrittorio risulta differente all'interno dell'unità. Il copista B ha dato ai ff. 1-96 (con l'esclusione dei ff. 89-92) uno schema molto sem-

²⁴ Nel Laur. Plut. 59.12 la nota di possesso è presente sul f. 231^v; nel Par. gr. 194A le note sono presenti nei ff. 79^v, 130^r e 203^r; nel Petropol. gr. 545 esse compaiono ai ff. 77^r, 118^r, 147^r.

²⁵ Sull'espressione francese e sul suo esatto significato si veda D. Muzerelle, *Vocabulaire Codicologique. Répertoire méthodique des termes français relatifs aux manuscrits*, Paris 1985, p. 130, nr. 431.10; per la definizione italiana rimando a Ronconi, *I manoscritti greci miscellanei*, cit., p. 4.

²⁶ Così in A. Meschini, *Michele Sofianòs*, Padova 1981, p. 74, e in Gialdina, *Fonti codicologiche ed archivistiche*, cit. Sui manoscritti conservati ora nella Veneranda Biblioteca Ambrosiana e provenienti dalla sua biblioteca si rimanda al recente S. Martinelli Tempesta, *Per un repertorio dei copisti greci in Ambrosiana*, in F. Gallo (ed.), *Miscellanea Grecolatina*, I, Roma 2012, pp. 101-153: 120.

plice, quasi elementare, poiché ha tracciato, a secco, unicamente le linee utili a contenere e delimitare il solo specchio di scrittura, come risulta evidente dall'architettura della pagina mm 35//235//53x50//133//61; le linee scritte, prive di retrtrici, sono 33.

Il copista C ha preferito, invece, una struttura più complessa e articolata, con una rigatura che disegna sulla pagina la seguente architettura: mm 29//33//229//13//37x29//13//135//13//53, corrispondente al sistema di rigatura 24DLeroy-Sautel (= Muzerelle 2-2/2-2/0/J). Tale impostazione consente al copista C – e, marginalmente, allo scriba D – di sfruttare appieno la superficie scrittoria distribuita in 36 linee di scrittura. Comune all'intera unità è, invece, il sistema di rigatura che corrisponde ad uno di quelli recentemente individuati da Marilena Maniaci e dalla studiosa indicato come 14.²⁷

L'unità è acefala e mutila nella parte finale. Il testo prende avvio infatti a partire da una porzione avanzata del secondo libro dell'*Epitome* di Zonara,²⁸ anche se la perdita di alcuni fascicoli iniziali del manoscritto – provata dal fatto che il secondo fascicolo del codice è segnato con il numerale ε' (5) apposto sul f. 14^r – consente di inferire che il codice dovesse contenere l'opera fin dal principio, e termina al f. 165^v con un passo del VII libro dell'opera, lasciando a metà l'ultima parola della pagina.²⁹

Analizziamo ora le grafie esibite dai copisti. Si tratta di quelle minuscole correnti che si svilupparono a partire dal XIII secolo e di cui Giancarlo Prato, nella sua celebre analisi sulla produzione libraria in area greco-orientale, ha sottolineato l'andamento rozzo e la cospicua presenza di abbreviazioni. Esse manifestano inoltre un carattere informale, che sfugge a qualsiasi classificazione troppo rigida, ma che ne tradisce, quasi a prima vista, l'origine provinciale.

I copisti B e C, pur adoperando lo stesso repertorio di forme, manifestano un andamento del tutto differente. Il primo, infatti, impiega una grafia vergata con *ductus* corsivo, dall'asse verticale, priva di squilibri modulari evidenti (i pochi presenti riguardano le lettere dal nucleo circolare in specie se in fine di rigo). Tra le peculiarità manifestate dal copista rileviamo le forme dell'*alpha* a bandiera con occhiello appuntito; dello *zeta* corsivo a forma di tre con anse pronunciate; del *theta* sia largo e maiuscolo, sia minuscolo e stretto, aperto a sinistra e ingrandito se in legatura con lettera precedente; del *phi* a chiave di violino con occhiello schiacciato. Ma ancor più caratteristiche sono le legature di *epsilon* con *ny*, *pi*, *sigma* e *tau* in cui l'*epsilon*, chiuso a occhiello nella parte inferiore, si lega alla lettera seguente tramite il prolungamento del tratto mediano orizzontale. Rientrano inoltre tra le abitudini del copista l'uso cospicuo di segni tachigrafici e di abbreviazioni (si veda il doppio trattino a forma di uguale [=] inclinato a sinistra per la desinenza

²⁷ M. Maniaci, *Nuove considerazioni su sistemi di rigatura: fra teoria e osservazione*, in M. D'Agostino, P. Degni (edd.), *Alethes Philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*, I-II, Spoleto 2010, II, pp. 489-504: 495-496, tav. II.

²⁸ L. Dindorf (ed.), *Epitome Historiarum*, I-VI, Lipsiae 1868-1875, I, p. 133, 16 τοὺς αὐτοῦ παραδραμῶν εἰς ἀσέβειαν.

²⁹ ed. Dindorf, cit., II, p. 165, 1 καὶ τὸ πολέμιον μὴ ῥᾶ[στα].

omicron-ny), la tendenza a sovrapporre le lettere specie se in fine di parola e, ancora, la spiccata propensione a invadere il margine inferiore delle pagine mediante il prolungamento delle aste verticali delle lettere.

La scrittura esibita dal copista C è invece caratterizzata da un grado di corsività maggiore, evidente nelle aste verticali delle lettere e, rispetto alla precedente, è dotata di un maggiore contrasto modulare (Tav. 2). All'interno della catena grafica emergono poi alcuni disegni peculiari come il *beta* bilobulare, il *kappa* maiuscolo dalle dimensioni ingrandite, il *sigma* lunato ingrandito fino a includere le lettere seguenti, l'*omega* chiuso, con anse ben tornite disposte su di una base appiattita. Tra le legature appaiono degne di nota quelle di *epsilon-iota* a forma di nove; di *delta-epsilon-csi* in cui la vocale funge da raccordo tra le due consonanti; di *epsilon-tau-epsilon* con la traversa del *tau* che serve da tratto mediano del primo *epsilon* e si prolunga verso destra legandosi al secondo. Anche questo copista, in accordo con il carattere informale della scrittura, fa abbondante impiego di segni tachigrafici e di abbreviazioni.

Veniamo infine alla scrittura del copista D il cui aspetto, fortemente connotato dalla sinuosità del tracciato, la allontana nettamente da quelle appena analizzate e la avvicina invece alla scrittura di Nicandro. Nel completare le ultime 14 linee del f. 100^v, egli esibisce una grafia realizzata con un *ductus* leggermente corsivo, che presenta asse verticale e un caratteristico *allure* baroccheggiante dato dal *bouclage* (Tav. 2). Tra le realizzazioni si segnalano soprattutto le legature *delta-epsilon-sigma-tau* nella parola κηδεστής (l. 9 a.i.), in cui l'*epsilon* facilita il legame tra il *delta* e il *tau*, e quella per gruppo *epsilon-rho-iota*, realizzata tramite unione del gancio superiore di *epsilon* con il *rho* aperto a sinistra, il cui tratto verticale discendente sale per formare l'asta dello *iota* (l. 10 a.i.). Il copista fa un uso smodato di forme compendiate: si veda ad esempio la particolare realizzazione di -εξ a forma di sei, la particella δέ realizzata da una linea sinuosa, incurvata in alto e sormontata dall'accento grave, e le forme delle preposizioni come ad esempio l'abbreviazione usata per κατά.

I tre copisti hanno dunque contribuito alla realizzazione di questa prima unità forse con l'obiettivo di ricopiare in unico contenitore il testo dei primi sette libri dell'*Epitome* di Zonara.

Con il f. 166 si apre la seconda unità dell'esemplare. Realizzata unicamente da un altro scriba, essa comprende i ff. 166-380, cartacei, e reca l'opera di Zonara a partire dal libro VIII fino al libro XIII. Il salto testuale presente fra i ff. 165^v e 166^r e il concomitante cambio di mano inducono ad ipotizzare che questa seconda unità, pur riconducibile in virtù della grafia, dell'ornamentazione minima e di altri elementi decorativi allo stesso ambito, costituisse forse in origine anch'essa una parte a sé. Sembra a questo punto verosimile la possibilità che questi due primi blocchi fossero stati prodotti all'interno del medesimo ambiente e nello stesso periodo così da poter tramandare in due *codices* – se non addirittura in tre – i diciotto libri dell'*Epitome*; solo in seguito, dopo la perdita rispettiva di alcuni fascicoli, furono accorpati in un unico contenitore.

Anche questo secondo blocco è acefalo e mutilo nella parte finale: si apre con

una sezione di testo più avanzata rispetto all'*incipit* del libro VIII e si conclude circa a metà del libro XIII, manifestando la perdita di alcuni fogli per il primo fascicolo e forse addirittura di alcuni fascicoli per la parte finale.³⁰

La perdita di alcuni fogli e la loro risistemazione operata in seguito al recente restauro³¹ impediscono di ricostruire il progetto originario con esattezza, è però possibile scorgere ancora, almeno nell'organizzazione della *mise en page*, la volontà del copista. All'interno infatti di una superficie divisa secondo la formula mm 51//223//53x45//11//122//8//58, che corrisponde al sistema di rigatura 20D1 Leroy (= Muzerelle 2-2/0/0/J), lo specchio scrittoria di mm 223x122 è stato organizzato in 34 linee separate da un'interlinea di soli 8 mm, che contribuisce ad accrescere l'aspetto disomogeneo della pagina. Nonostante non sia stato possibile ricondurre il tipo di rigatura utilizzato ad uno dei sistemi convenzionalmente riconosciuti, tuttavia notiamo che l'incisione diretta è presente di solito sul *recto* del primo foglio e del quinto foglio del fascicolo, mentre gli altri fogli presentano impressione indiretta.³²

Questa unità è vergata interamente da un unico copista che chiameremo E, la cui grafia si distingue nettamente dalle precedenti sia per il repertorio grafico impiegato che per il suo andamento. Vergata con un *ductus* corsivo, la scrittura presenta asse inclinato a destra, un tracciato scomposto e disorganico ed un disegno caratterizzato da tratti spezzati. La catena grafica, con il suo procedere per accostamento di lettere, assume un aspetto discontinuo e aritmico, influenzando anche sull'ordine generale della pagina e sulla disposizione delle righe di scrittura (Tav. 3). A causa della sua spiccata irregolarità è possibile scorgere alcune manifestazioni del tutto singolari, quali il *beta* bilobulare con tratto verticale completamente diritto; l'*epsilon* di forma maiuscola ma di modulo ridotto; lo *zeta* realizzato a partire da destra e munito di appendice; il *tau* alto con traversa a volte curva verso il basso. Peculiari sono anche le forme di alcune legature quali, ad esempio, *epsilon-csi* desinente in alto a punta; *alpha-iota* realizzato prolungando verso il basso l'ultimo tratto di *alpha* e *sigma-tau* in forma di stigma. Tra le abitudini grafiche si nota ancora l'uso di sovrapposizioni, come ad esempio del *tau* negli articoli, del dittongo *omicron-ypsilon*, dell'*alpha* finale di parola – soprattutto nei *marginalia*, di mano dello stesso copista – nonché l'impiego dei segni di abbreviazione e di quelli tachigrafici convenzionali.

L'ornamentazione, che ritorna in modo simile *grosso modo* nell'intero codice, è ridotta alle sole maiuscole iniziali, vergate con inchiostro vermiglio e poste in *ekthesis* all'inizio dei paragrafi. Possiamo tuttavia considerare indizi localmente connotanti – tanto per la produzione quanto per la circolazione dell'esemplare in questa zona – le due teste zoomorfe che precedono le fasce decorate a onde (un esempio è al f. 131^r), e le maiuscole riccamente decorate e arricchite dalla presenza

³⁰ ed. Dindorf, cit., II, p. 179, 3 πρὶν δίκην ἡμῖν ὑποσχεῖν; III, p. 390, 3 καὶ τέταρτος Θεοδόσιος τῶν.

³¹ Il restauro è stato realizzato dall'Istituto della Badia di Grottaferrata e risale all'11 aprile del 1965 (f. I^r).

³² Questo lo schema: ►>>>>>>>>►>>>>>>>>.

di mani, poste, alla stregua di *probationes calami*, nei margini dei ff. 316^r (*epsilon*) e 286^r (*tau*), precisamente sul margine esterno del f. 316^r e su quello superiore del f. 286^r.

La compresenza dunque nel medesimo manoscritto di soluzioni grafiche diverse, l'una più informale, manifestata dai copisti B, C ed E, l'altra più ricercata, eseguita dal copista D – e si ricordi dallo stesso Nicandro – potrebbe forse indurre a riportare la realizzazione delle unità ora accorpate in un unico ambito di copia.

Un'ultima considerazione spetta alla tradizione manoscritta della *Synopsis Historiarum* di Scilitze, giacché il codice Ambrosiano è uno dei nove testimoni fondamentali individuati da Thurn per la *constitutio textus* dell'opera ed è, alla luce della presente attribuzione, insieme con il manoscritto di Madrid, l'unico altro testimone superstite di sicura origine provinciale.³³ L'analisi dei testimoni censiti da Thurn permette di ipotizzare che l'opera abbia circolato in un primo momento all'interno della corte imperiale, per la quale sarebbe stata del resto composta, e di concordare così, almeno in parte, con una recente ipotesi di Cathrine Holmes.³⁴ Non si deve, infatti, sottovalutare la testimonianza che alcuni codici – e fra questi vi è l'Ambrosiano – offrono in favore di una sua più ampia circolazione.

Il quadro si presenta articolato nel seguente modo: da una parte vi sono alcuni testimoni che grazie all'aspetto delle scritture esibite potrebbero essere ricondotti a Costantinopoli; dall'altra invece quegli esemplari che – come il famoso “Scilitze di Madrid”,³⁵ l'antigrafo perduto del codice Vindobonense Hist. gr. 74³⁶ e il manoscritto oggi conservato al Museo Nazionale di Sofia (*olim* Achrid. 79)³⁷ – non per-

³³ La “scoperta” relativa al manoscritto Ambrosiano è avvenuta all'interno di un più ampio studio sugli aspetti materiali e grafici dei manoscritti della *Synopsis*, oggetto della mia tesi di laurea *La «Synopsis Historiarum» di Giovanni Scilitze. Momenti della tradizione manoscritta*, relatore D. Bianconi, Università di Roma La Sapienza, a.a. 2012-2013.

³⁴ Cfr. Gioffreda, *ibid.*; C. Holmes, *Basil II and the Governance of the Empire (976-1025)*, Oxford 2005, pp. 185-187.

³⁵ Sullo “Scilitze di Madrid” – dopo l'articolo di N. G. Wilson, *The Madrid Scylitzes*, «Scrittura e Civiltà» 2, 1978, pp. 209-219, che ha segnato uno spartiacque per quanto ne concerne la cronologia (secolo XII) e l'origine (Italia meridionale) – molti sono i contributi susseguiti, tra i quali mi limito a ricordare il più recente S. Lucà, *Il Gerontikòn Vat. gr. 858 e la minuscola di «tipo Scilitze»*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 46, 2010, pp. 193-224, con tutta la bibliografia precedente.

³⁶ Sul codice si veda C. de Boor, *Zu Johannes Skylitzes*, «Byzantinische Zeitschrift» 13, 1904, pp. 356-369; 366-369; sulla autenticità della sottoscrizione si rimanda a N. G. Wilson, *Scholarly Hands of the Middle Byzantine Period*, in *La paléographie grecque et byzantine (21-26 Octobre 1974)*, Paris 1977, pp. 221-239; 234-235. Tale sottoscrizione, non originale ma copiata dall'antigrafo, è attestata al f. 106^v e ci dice che quest'ultimo fu completato nell'anno 1118 dal monaco Michele di Deavol, nell'odierna Bulgaria.

³⁷ Per un'ipotesi in favore della produzione del manoscritto oggi conservato nel Museo Nazionale di Sofia nella stessa Ocria si vedano P. Schreiner, *Johannes Skylitzes und Bulgarien*, in *МЕЖДУНАРОДНА КОНФЕРЕНЦИЯ “ВИЗАНТИЙСКОТО КУЛТУРНО НАСЛЕДСТВО И БЪЛКАНИТЕ” (СЕПТЕМВРИ 6-8, 2001, ПЛОВДИВ)*, СБОРНИК ДОКЛАДИ, Plovdiv 2002, pp. 26-31 (ringrazio Peter Schreiner, con cui ho avuto modo di discorrere di alcuni argomenti

mettono di escludere a priori l'ipotesi che, già nel XII secolo, la *Synopsis* avesse riscosso una certa fortuna anche al di fuori del ristretto ambito della corte costantinopolitana. Ad un secolo di distanza poi il caso rappresentato dall'Ambrosiano aggiunge un ulteriore tassello a questo quadro: si tratta, infatti, non solo di un manoscritto di origine periferica, ma, come già per l'antigrafo del Vindobonense e a differenza dello Scilitze di Madrid, di un esemplare sicuramente approntato in ambito monastico.

La spiegazione di questo fenomeno si può cercare in quanto Guglielmo Cavallo, nel delineare la realtà culturale delle aree periferiche di Bisanzio, aveva intravisto già per i secoli XI e XII, vale a dire il venir meno in quest'epoca di quella profonda dualità tra Costantinopoli e le aree periferiche che soprattutto all'indomani della presa della capitale, sarebbe poi svanita del tutto. La σοφία e l'ἀγροικία, intese come aspetti culturali tipici rispettivamente del centro e della periferia, perdono la loro profonda disparità fino a confondersi e a costituire un'unica e più grande civiltà, le cui radici sono invece rappresentate dall'Ortodossia e dalla tradizione classica, quali simboli mai smarriti di Bisanzio.³⁸

Espressione, oltre che ovvia conseguenza, del volto nuovo dell'impero è il fervore culturale esploso nelle aree periferiche e determinato dal decentramento delle forze intellettuali. All'aumentare della produzione e della circolazione dei testi corrisponde una diffusione a più ampio spettro dell'istruzione e delle pratiche di lettura e, di conseguenza, la creazione di nuovi luoghi di produzione pronti a soddisfare le nascenti richieste.

Ecco come, all'interno di uno scenario di tal fatta, si spiega l'emergere di alcune realtà, quali Tessalonica, ma anche Mistra, Cipro, le isole di Creta e di Chio e – ciò che qui più conta – l'Epiro che, con i suoi diversi *ergasteria*, tra cui quello del Mesopotamon, conosce allora una discreta circolazione non solo di libri di chiesa (scritti biblici, patristici, liturgici, agiografici), ma anche di testi profani (classici e no), rappresentando appieno i nuovi gusti e le nuove scelte intellettuali delle "province".³⁹ Non è un caso quindi che Nicandro abbia copiato la *Synopsis* e che, più in generale, nel Mesopotamon si sia messo insieme (e forse anche copiato) un grosso *corpus* di storiografia mediobizantina. Per il suo essere poi a metà tra opera cro-

della tesi, per aver messo a mia disposizione una copia dell'articolo, altrimenti a me inaccessibile); Juan Escilitzes y España. *Un códice desconocido en Sofía*, cit.; P. V. Codeso, *Miguel III (842-867). Construcción histórica y literaria de un reinado*, Madrid 2009, p. 46 n. 198.

³⁸ Sull'argomento mi limito a rimandare a G. Cavallo, «Foglie che fremono sui rami». *Bisanzio e i classici*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, III, *I Greci oltre la Grecia*, Torino 2001, pp. 593-628, e a D. Bianconi, *La Biblioteca di Cora. Tra Massimo Planude e Niceforo Gregora. Una questione di mani*, «Segno e Testo» 3, 2005, pp. 391-438: 392-393, nn. 3, 4 con bibliografia precedente; sul concetto di nazionalismo durante il regno di Nicea vd. almeno P. Magdalino, *Hellenism and Nationalism in Byzantium* [1991], in J. Burke, S. Gauntlett (edd.), *Neohellenism*, Canberra 1992, pp. 1-29: 18-19.

³⁹ Uno sguardo generale sui centri di produzione delle aree periferiche, in particolare nell'età dei Paleologi, è tracciato in Cavallo, *Ἐν βαρβάρους χωρίοις*, cit., pp. 104-106, a cui si rimanda per indicazioni bibliografiche specifiche. Su Tessalonica si veda Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, cit.

nografica e opera storiografica,⁴⁰ la *Synopsis* deve aver stimolato la curiosità di una fascia di lettori più varia, quale oramai doveva essere quella del XIII secolo, anche in Epiro.⁴¹

Anna Gioffreda

⁴⁰ Utile messa a punto sul genere di riferimento per le opere a metà strada tra la cronaca e la storia vera e propria è tracciato da E. V. Maltese, *La storiografia*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 355-388: 383.

⁴¹ Il profilo del lettore comune a Bisanzio è delineato da G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano 2007, partic. pp. 107-121.

Le *Florilegium patristicum adversus Latinos* de Théodore Agallianos. Remarques préliminaires à une édition critique

Le *Florilegium patristicum adversus Latinos* de Théodore Agallianos (ca. 1400-1474) nous est transmis, pour autant que nous sachons, dans cinq manuscrits.¹ Cette “syllogè” est d’une importance considérable vu qu’elle est un représentant spécial de la tradition indirecte du *De duabus Christi naturis* (CPG 7697.13), attribué à Maxime le Confesseur (580-662).² En effet, ce texte polémique d’Agallianos dirigé contre les Latins contient les dix chapitres sur la double nature du Christ de saint Maxime, qui sont chacun à leur tour utilisés comme point de départ d’un discours sur les hérésies latines.

Dans cet article, nous allons donner quelques remarques préliminaires sur la relation entre l’écrit de Maxime et l’ouvrage d’Agallianos, et sur la tradition manuscrite de ce dernier afin de soulever déjà un coin du voile qui se trouve autour de cette soi-disant “syllogè” et de prendre les devants pour une édition critique.

1. Le *De duabus Christi naturis*

Décrivons d’abord ce texte qui est à la base du *Florilegium patristicum adversus Latinos* : le *De duabus Christi naturis*. Il s’agit d’un texte bref (à peu près une page et demie), appartenant au genre byzantin des chapitres ou κεφάλαια,³ qui traite de la question de la double nature (divine et humaine) du Christ. La discussion sur les deux natures et leur interdépendance jouait un rôle de premier plan dans la société chrétienne grecque. Le *De duabus Christi naturis*, un texte antimonophysite, consiste en dix chapitres dogmatiques de longueur variable (5 à 10 lignes) dans lequel l’auteur nous renseigne sur l’opinion de la Sainte Église, Arius, Nestorius, Euty-

¹ Le titre grec trouvé dans les manuscrits est le suivant : Συλλογή ἐκ τῶν ἀγίων, ὅτι πρὸς ταῦτα τὰ δογματικὰ κεφάλαια, σύμφωνα ὄντα καὶ τοῖς λοιποῖς ἀγίοις, ἀντιπαρεξεταζομένη τῶν Λατίνων ἢ δόξα οὐχ εὐρίσκεται σύμφωνος αὐτοῖς, ἀλλὰ μᾶλλον παντοῖα αἰρέσει σύμφωνα καὶ ἔξω τῶν ὀρθῶν δογμάτων τῆς εὐσεβείας. Le titre latin que nous employons, provient de la base de données *Pinakes* (<http://pinakes.irht.cnrs.fr>).

² L’auteur de cet article est actuellement en train de préparer l’édition critique de ce texte.

³ Jusqu’à présent, ce genre n’a pas reçu l’attention qu’il mérite : le nombre de contributions scientifiques traitant ce sujet est plutôt limité. Pour plus d’informations sur le genre des chapitres, voir : I. Hausherr, *Centuries*, dans *DSAM*, II (1953), coll. 416-418 ; E. von Ivánka, *ΚΕΦΑΛΑΙΑ. Eine byzantinische Literaturform und ihre antiken Wurzeln*, «Byzantinische Zeitschrift» 47, 1954, pp. 285-291 ; A. et C. Guillaumont (édd.), *Evagre le Pontique, Traité Pratique ou Le Moine*, Paris 1971, pp. 113-116 ; E. De Ridder et K. Levrive, *Capita-literature in Byzantium*, dans R. Ceulemans et P. De Leemans (édd.), *Florilegia from Antiquity to the Renaissance. The Construction of Authority*, Turnhout (sous presse).

chès et Sabellius⁴ concernant l'ἔνωσις et la διαφορά de la Sainte Trinité et la question christologique. L'auteur serait Maxime le Confesseur, une attribution qui semble être confirmée par la majorité des témoins.⁵ Le texte n'est pas encore daté, mais on a émis l'hypothèse qu'il aurait été écrit en 626-627 à l'occasion de la dispute de Maxime avec les évêques de Crète.⁶ Un argument en faveur de cette datation est l'absence de traces de la controverse monothélite et monoénergiste. En effet, cette polémique ne surgit dans les œuvres de Maxime qu'en 633-634, plus particulièrement dans la lettre 19 adressée à Pyrrhus.⁷ Ce traité dogmatique maximien sur la double nature du Christ a connu un grand succès, en témoigne le nombre de témoins, s'élevant à 88 dont nous disposons encore à l'heure actuelle. Que le texte était en vogue, est aussi illustré par l'usage du traité par Agallianos, sujet du présent article.

2. Théodore Agallianos

Jetons un coup d'œil sur l'auteur de ce texte particulier, à savoir Théodore Agallianos, également connu sous le nom de Théophane de Médie.⁸ Agallianos est né à Constantinople en 1400. Il est un étudiant de Marc d'Éphèse (1392-1444) et entame déjà très tôt une carrière religieuse. Devenu diacre en 1425, il occupe la charge d'hiéromnémon, garde des archives sacrées, de 1437 jusqu'à 1440, et de nouveau de 1443 jusqu'à 1454. En 1437, il aurait dû accompagner la délégation byzantine envoyée en Italie pour assister au concile de Ferrare-Florence (1438-1439), mais à cause d'une maladie aux pieds, il doit rester à Constantinople. Cependant, Théodore s'oppose ardemment au décret sur l'union des Églises promulgué lors de ce concile. C'est à ce moment-là qu'il s'érige comme opposant antiunioniste fervent et qu'il fraternise avec Georges Scholarios (ca. 1400-1473). En 1453, Agallianos est tenu en captivité par les Turcs au moment de la chute de Constantinople.

⁴ Dans trois manuscrits et dans l'édition de F. Combéfis reprise par J.-P. Migne (PG XCI, coll. 145-149), on peut également trouver une phrase sur la doctrine de Macédonius, mais cette phrase est probablement inauthentique.

⁵ Il y a pourtant trois témoins, dont deux sont les plus anciens, qui attribuent le texte à Léonce de Byzance (VI^e siècle), un auteur byzantin qui a également écrit des traités sur les hérésies.

⁶ Cfr. P. Sherwood, *An annotated Date-List of the Works of Maximus the Confessor*, «Studia Anselmiana» 30, 1952, p. 27 ; J.-Cl. Larchet, *Introduction à Saint Maxime le Confesseur, Opuscules théologiques et polémiques*, Paris 1998, pp. 19-20.

⁷ CPG 7699 – PG XCI, coll. 589-597 ; cfr. F.-M. Léthel, *Théologie de l'agonie du Christ : la liberté humaine du fils de Dieu et son importance sotériologique mises en lumière par saint Maxime le Confesseur*, Paris 1979, pp. 59-64.

⁸ L'étude la plus complète sur la personne de Théodore Agallianos reste jusqu'à présent la thèse de doctorat de Chr. Patrinelys, *Ο Θεόδωρος Ἀγαλλιανός ταυτιζόμενος πρὸς τὸν Θεοφάνη Μηδείας καὶ οἱ ἀνέκδοτοι λόγοι του*, Athènes 1966. Nous empruntons les renseignements biographiques sur Agallianos aux pp. 26-42 de cette thèse et à ces deux publications plus récentes : A.-M. Talbot, *Agallianos, Theodore*, dans *ODB*, I, pp. 33-34 ; M.-H. Blanchet, *Bilan des études sur Théodore Agallianos (1966-2011)*, «Ο Εραριστής» 28 (volume en l'honneur de Christos Patrinelys), 2011, pp. 25-48. L'article de Blanchet propose quelques actualisations à l'ouvrage de Patrinelys et nous donne un aperçu des œuvres d'Agallianos. Nous tenons à remercier M.-H. Blanchet pour la gentillesse de nous avoir communiqué son article avant parution.

Remis en liberté en 1454, il entre en fonction de *megas chartophylax* sous les auspices de son ami Georges Scholarios, élu patriarche, sous le nom de Gennade II, en 1454. Il reste *megas chartophylax* jusqu'à 1464-1465. Cette période est toutefois interrompue quelques fois par l'ardente opposition d'un groupe de pression anti-gennadiste. En 1466, rétabli dans sa fonction de *megas chartophylax*, Théodore est nommé *megas oikonomos*. Vers 1468, il obtient la charge d'évêque de Médie et change son nom en Théophane. Théodore Agallianos meurt en 1474.

Son œuvre consiste en des traités antilatins et antijuifs, des ouvrages sur l'âme et sur la providence, et plusieurs lettres, dont une grande partie est adressée à Georges Amiroutzes (ca. 1400-1470). À part d'écrivain, Agallianos était également copiste.

3. Le *Florilegium patristicum adversus Latinos*

Selon Chr. Patrinélis, le *Florilegium patristicum adversus Latinos* a été écrit entre 1440 (la fin du concile unioniste de Ferrare-Florence) et 1449, vu que Théodore Agallianos y porte encore le nom d'hiéromnémon.⁹ Comme nous l'avons déjà mentionné dans l'introduction de cet article, nous sommes au courant de cinq témoins qui contiennent cette "syllogè" : le Monacensis gr. 256 (s. XV), le Leukosia, Bibliothèkè tès Archiepiskopès Kuprou 34 (s. XV), le Parisinus gr. 1218 (s. XV), l'Athous, Lavra M 133 (2146) (a. 1578) et l'Atheniensis, Ethnikè Bibliothèkè, jadis Constantinople, Metochion tou Panagiou Taphou 204 (a. 1598). A notre vif regret, nous n'avons pas été capable d'obtenir une copie du manuscrit provenant du Mont Athos.¹⁰ Par contre, nous avons la fortune de disposer d'un autographe de l'auteur même. Il s'agit du Monacensis graecus 256.¹¹

Il existe déjà une édition¹² de la "syllogè" de Théodore Agallianos, qui n'est toutefois pas critique, datant de 1692 et établie par Dosithée de Jérusalem (1641-1707), patriarche de Jérusalem entre 1669 et 1707.¹³

3.1. Structure du texte et le problème de son unité

Le *Florilegium patristicum adversus Latinos* est construit autour des dix chapitres sur la double nature du Christ de Maxime le Confesseur. Chaque κεφάλαιον maximien y sert de préambule pour entamer des problématiques trinitaires et christolo-

⁹ Patrinélis, *Ὁ Θεόδωρος Ἀγαλλιανός*, cit., p. 45.

¹⁰ Quant aux autres témoins, nous ne disposons que d'une copie des folios contenant le texte d'Agallianos. Nous nous sommes appuyée sur la littérature secondaire pour nous munir de renseignements supplémentaires (par exemple A. Zanemonets, *Logos Antirrbeticos of John Eugenikos and the Problem of the Reception of the Union of Florence by the Patriarchate of Constantinople, 1439-1456* [traduction anglaise du titre russe], Moskva 2004 ; Blanchet, *Bilan*, cit.).

¹¹ Voir Blanchet, *Bilan*, cit., p. 29. Blanchet doit cette information concernant l'authenticité du manuscrit à B. Mondrain. Les échantillons de l'écriture d'Agallianos dans le répertoire des copistes grecs appuient cette constatation (cfr. E. Gamillscheg *et al.*, *RGK 1C*, Wien 1981, nr. 126).

¹² Dosithée de Jérusalem, *Τόμος καταλλαγῆς*, Jassy 1692, pp. 432-439.

¹³ Cfr. A. Palmieri, *Dosithée*, dans *DTC*, IV² (1911), coll. 1788-1789 ; K.-P. Todt, *Dositheos II. von Jerusalem*, dans C. G. Conticello, V. Conticello (édd.), *La théologie byzantine et sa tradition*, II, Turnhout 2002, pp. 659-711.

giques. Il y a toutefois une exception : les chapitres 7 et 8 du *De duabus Christi naturis* se succèdent immédiatement, sans être alternés avec un extrait d'Agallianos. Agallianos réutilise les mots-clés de Maxime à l'aide desquels il monte son argumentation sur les pensées hérétiques des Latins. Ci-dessous nous citons un fragment du texte qui porte sur le chapitre 4 de Maxime :¹⁴

[f. 491^r]

τοῦ ἁγίου

δ. Ὡσπερ ἄρειον ἀναθεματίζομεν, οὐ κηρύττοντα ἐπὶ τῆς ἁγίας Τριάδος τὴν καθ' ὑπόστασιν διαφορὰν ἀλλὰ μὴ λέγοντα τὴν φυσικὴν ἔνωσιν, οὕτω Νεστόριον ἀναθεματίζομεν, [f. 491^v] οὐ γνωρίζοντα τὴν φυσικὴν ἔνωσιν ἐπὶ τοῦ Χριστοῦ· ἀλλὰ μὴ λέγοντα τὴν καθ' ὑπόστασιν ἔνωσιν.

ιερομνήμονος

δ. Κατὰ ταυτὸν καὶ Λατίνον τὴν καθ' ὑπόστασιν καὶ προσωπικὴν διαφορὰν οὐ κηρύττοντα Πατρὸς καὶ Υἱοῦ· καὶ τὴν φυσικὴν ἔνωσιν συγγέοντα, τῷ τῷ Πνεῦμα ἄλλοτριοῦν τῶν λοιπῶν δύο προσώπων κατὰ τὴν αὐτοῦ θεολογίαν, ἀλλὰ μὴ τὴν κατὰ φύσιν ἔνωσιν γνωρίζοντα Πνεύματος πρὸς Υἱὸν καὶ Πατέρα· ἀλλ' ὁ μέγας Βασίλειος θεολογῶν φάσκει· εἴτε οὖν ἐνεργείας ὄνομα ἢ θεότης ὡς μίαν ἐνεργεῖαν Πατρὸς καὶ Υἱοῦ καὶ Πνεύματος ἁγίου οὕτω μίαν φαμέν εἶναι καὶ τὴν θεότητα, εἴτε κατὰ τὰς τῶν πολλῶν δόξας φύσεως ἐνδεικτικὸν ἐστὶ τὸ τῆς θεότητος ὄνομα διὰ τὸ μηδεμίαν εὐρίσκειν ἐν τῇ φύσει παραλλαγὴν οὐκ ἀπεικίτως μιᾶς θεότητος τὴν Τριάδα ὀρίζομεθα.¹⁵

Il est remarquable que les catalogues appartenant aux bibliothèques qui contiennent les témoins du texte cité ci-dessus, n'identifient presque jamais les deux textes de Maxime et d'Agallianos comme étant un ensemble cohérent. Les catalogues d'Athènes,¹⁶ du Mont Athos¹⁷ et de Nicosie¹⁸ signalent que les manuscrits en question contiennent le texte de Maxime suivi d'un texte d'Agallianos. Le texte de Maxime n'occupe en général, selon eux, qu'un folio et ne peut donc pas être complet. Le traité d'Agallianos est plus long, mais on ne signale pas de lien entre les deux ouvrages. Le catalogue de Munich¹⁹ fait également une distinction entre les deux textes, mais Hardt signale dans une note qu'il s'agit en fait d'une combinaison des chapitres maximiens avec des extraits de Théodore Agallianos.²⁰ Il

¹⁴ Cet extrait est une transcription du texte contenu dans le Monacensis gr. 256 (f. 291^v).

¹⁵ Bas. Caes. *Ep.* 189, p. 141, 25-31 Courtonne.

¹⁶ A. Papadopoulos-Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη ἤτοι κατάλογος τῶν ἐν ταῖς βιβλιοθήκαις τοῦ ἁγιοτάτου ἀποστολικοῦ τε καὶ καθολικοῦ ὀρθοδόξου πατριαρχικοῦ θρόνου τῶν Ἱεροσολύμων καὶ πάσης Παλαιστίνης ἀποκειμένων ἐλληνικῶν κωδίκων*, IV, Sankt-Peterburg 1899, pp. 176-183.

¹⁷ Panteleimon Lauriotis, *Συμπληρωματικὸς κατάλογος χειρογράφων κωδίκων ἱερᾶς Μονῆς Μεγίστης Λαύρας*, «Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 28, 1958, pp. 168-170.

¹⁸ Ch. I. Papaioannou, *Κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς βιβλιοθήκης τῆς Ἀρχιεπισκοπῆς Κύπρου*, «Ἐπετηρὶς τοῦ Φιλολογικοῦ Συλλόγου Παρνασσοῦ» 9, 1906, pp. 116-119.

¹⁹ I. Hardt, *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, III, Munich 1806, pp. 70-90.

²⁰ *Ibid.*, p. 90.

parle toutefois de neuf chapitres de Maxime, tandis qu'il y en a dix. Le catalogue de Paris,²¹ enfin, ne fait pas mention du traité de Maxime, mais mentionne seulement le texte d'Agallianos sous l'étiquette de *Collectanea adversus Latinos*. C'est en fait le seul catalogue qui a reconnu l'unité de la "syllogè".

Cette confusion à l'intérieur des catalogues peut être due au fait que le traité de Maxime le Confesseur a été repris littéralement par Théodore Agallianos, qui n'a pas effectué des changements pour adapter le texte à ses propres besoins. Chaque chapitre de Maxime est alterné avec un extrait plus long d'Agallianos, donnant son opinion sur la question de la double nature du Christ, mais cette fois-ci du point de vue des hérésies latines. Il est pourtant frappant que le texte débute avec le titre du traité de Maxime,²² suivi du premier chapitre du *De duabus Christi naturis*, succédé par un autre titre, à savoir celui du texte d'Agallianos,²³ qui est à son tour suivi du premier extrait d'Agallianos sur le premier chapitre de Maxime.²⁴ Il est donc étrange que la "syllogè" complète ne contient pas de titre général et qu'on a gardé le titre du traité de Maxime. Cette caractéristique suscite quand même quelques questions quant à l'origine et le but du texte.

D'abord, on peut se demander si c'était l'éditeur, Dosithée de Jérusalem, qui a opté pour la combinaison du traité antilatin d'Agallianos avec les chapitres dogmatiques de Maxime, comme suggère Mahieu dans sa thèse sur les éditions des œuvres de Maxime le Confesseur.²⁵ Un examen des manuscrits contenant le *Florilegium patristicum adversus Latinos* nous a pourtant menée à la conclusion que ce n'était certainement pas l'éditeur qui a buté sur ce petit traité dogmatique sur les hérésies grecques et qui a décidé de l'incorporer – comme point de départ – au traité antilatin d'Agallianos, en témoigne en fait la datation de la plupart des témoins, qui se rattachent à la période avant Dosithée, qui comportent la combinaison des deux textes. D'après nous, Dosithée a probablement utilisé l'Atheniensis 204 comme source de son édition, vu qu'il a résidé au Metochion tou Panagiou Taphou à Constantinople.²⁶ Notre collation semble confirmer cette hypothèse.²⁷

²¹ H. Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, I, Paris 1886, pp. 268-270.

²² Τοῦ ἁγίου Μαξίμου· περὶ τῶν δύο φύσεων τοῦ Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ· καὶ ὅτι Ἄρειος μὲν καὶ Νεστόριος τὸν τε τῆς θεολογίας καὶ τῆς οἰκονομίας λόγον διαιροῦσι· Σαβέλλιος δὲ καὶ Εὐτυχῆς ἀπεναντίας τούτων συγχέουσι.

²³ Voir notre n. 1.

²⁴ Il est important de signaler que l'éditeur du texte, Dosithée de Jérusalem, a mis les deux titres en tête de l'ensemble, créant ainsi une sorte de titre chapeautant. Cependant, il n'a que combiné les deux titres grecs en ajoutant un καί. On ne peut donc pas parler d'un vrai titre général, portant sur la "syllogè" complète.

²⁵ G. Mahieu, *Travaux préparatoires à une édition critique des œuvres de S. Maxime le Confesseur* (dissertation), Louvain 1957, p. 175.

²⁶ Cfr. Palmieri, *Dosithée*, cit., col. 1788 ; Todt, *Dositheos II*, cit., pp. 659-660.

²⁷ Un argument externe en faveur de l'Atheniensis est la numérotation. Les fragments et les chapitres ne sont pas numérotés dans l'édition de Dosithée, mais ils le sont bel et bien dans les manuscrits, à l'exception de l'Atheniensis.

Ayant exclu la paternité de Dosithée, on peut encore s'interroger sur la question si c'était Théodore Agallianos même qui a été le cerveau créatif derrière la combinaison Maxime – propres commentaires, ou si on a affaire à un copiste malin qui s'est aperçu des similarités entre les deux textes et qui a ensuite décidé d'incorporer les chapitres de Maxime le Confesseur au texte de Théodore Agallianos. C'est un aspect qui mérite d'être examiné. S'il s'agit en effet de cette dernière option, on s'attendrait à des manuscrits ne contenant que le texte d'Agallianos, mais jusqu'à présent, nous n'avons pas encore trouvé des témoins qui contiennent uniquement le texte d'Agallianos, sans être accompagné des chapitres de Maxime. En plus, l'existence d'un autographe est quand même un argument de poids pour réfuter notre méfiance initiale et pour confirmer la supposition que c'était Agallianos même qui l'a jugé favorable de combiner ses propres réflexions avec les chapitres dogmatiques de Maxime le Confesseur.²⁸

3.2. Description des témoins

Une collation des manuscrits dont nous disposons (en ce qui concerne le témoin du Mont Athos : voir plus haut), nous apprend qu'ils contiennent en général à peu près le même texte, à l'exception du manuscrit de Chypre qui, à maintes fois, inclut de longues additions aux commentaires d'Agallianos. Il s'agit surtout de citations prises d'autres grands auteurs comme Grégoire de Nazianze, Grégoire de Nysse, Jean Damascène, etc.

Monacensis gr. 256 (s. XV), ff. 489^r-495^v

Selon Hardt, ce manuscrit de papier, comptant 495 folios, date du XIV^e siècle.²⁹ D'après Blanchet, qui a consulté Mondrain, il s'agirait plutôt d'un manuscrit du XV^e siècle. Mondrain l'identifie en effet comme étant un autographe d'Agallianos.³⁰ Le manuscrit est – comme est également le cas pour les autres témoins – une collection antilatine. Il contient entre autres un texte de Jean Eugénikos³¹ (ca. 1394-1457), *Antirrheticus ad synodum floren-*

²⁸ Il serait intéressant, à ce sujet, de déterminer quel témoin du *De duabus Christi naturis* a été utilisé par Agallianos pour établir son ouvrage antilatine. Malheureusement, en ce moment-ci, nous n'avons pas encore pu déterminer l'identité du manuscrit source vu que la version agallianienne ne contient que peu de variantes significatives. Normalement, ce sont ces variantes-là qui pourraient nous donner un coup de pouce vers le manuscrit source, mais de nos premières constatations, il ressort que les variantes nous mènent toutes à des manuscrits différents. Il n'y a pas un seul témoin qui peut expliquer toutes les variantes saillantes, qui sont pourtant peu en nombre.

²⁹ Hardt, *Catalogus*, cit., pp. 70-90.

³⁰ Cfr. Blanchet, *Bilan*, cit., p. 29.

³¹ Jean Eugénikos était le frère de Marc d'Éphèse, le précepteur d'Agallianos. Il était, comme était le cas pour Agallianos, fortement antiunioniste. Il est alors très probable que ces personnages-ci, c'est-à-dire Eugénikos et Agallianos, se sont rencontrés, ce qui peut expliquer la présence de scholies de la main d'Eugénikos dans un autographe d'Agallianos (voir aussi la note suivante). Pour plus d'informations sur Jean Eugénikos, voir : S. Salaville, *Eugenicos Jean*, dans *DTC*, V² (1913), coll. 1497-1501 ; C. Tsirpanlis, *John Eugenicos and the Council of Florence*, «Byzantion» 48, 1978, pp. 264-274 ; A. P. Kazhdan et A.-M. Talbot, *Eugenikos, John*, dans *ODB*, II, pp. 741-742. L'*editio princeps* de l'*Antirrheticus* se trouve dans le *Τόμος καταλλαγής* de Dosithée de Jérusalem (1692), pp. 206-273.

tinam, qui se trouve dans tous nos manuscrits, sauf dans celui de Chypre. Le Monacensis contient des scholies, dont une grande partie sont de la main de Jean Eugenikos même.³² Zanemonets, dans sa thèse sur l'*Antirrheticus*, conclut que ce témoin contient la version la plus autoritaire de l'*Antirrheticus*.

Le traité antilatin d'Agallianos est le dernier texte du manuscrit qui se trouve aux folios 489^r-495^v. Il est précédé par le même ouvrage qui le précède dans l'Atheniensis et l'Athous, à savoir un texte intitulé *Συναχθέντες οἱ ἐν Κωνσταντινουπόλει εὕρισκόμενοι ἀρχιερεῖς, καθηγούμενοι καὶ πνευματικοί, ταύτην ἐξέθηκαν πρὸς τὸν βασιλέα τὴν ἀπόκρισιν* (inc. Ἐπεὶ ὠρίσθημεν παρὰ τῆς κραταιᾶς)³³ (ff. 478-489^r).

Leukosia, Bibliothèkè tès Archiepiskopès Kuprou 34 (s. XV), ff. 150^v-163^r

Ce manuscrit de papier est composé de 185 folios et date du XV^e siècle. Il s'agit d'un manuscrit acéphale et hautement mutilé. Papaïoannou nous procure une liste détaillée des œuvres contenues dans le manuscrit.³⁴ Il fait également mention du fait qu'il y a des traces dans les coins en bas à gauche de numérotation des cahiers. Ce témoin contient des textes polémiques. Il comprend surtout des œuvres de Marc d'Éphèse et d'Agallianos, et également un florilège contre les Latins. Notre texte se trouve aux folios 150^v-163^r. Il est précédé par le *De processione spiritus sancti* du megas chartophylax Michel Balsamon (ff. 143-150^v) et suivi d'un texte d'Anastase le Sinaïte, intitulé *Ἐκ τοῦ περὶ ἐνεργειῶν* (inc. Ἄλλ' ἐπειδὴ πολύσημός ἐστι τῆς ἐνεργείας ἢ φωνή)³⁵ (ff. 163^r-164^r).

Contrairement aux autres témoins de notre texte, ce manuscrit de Nikosia contient un texte plus ample avec plusieurs additions de longueur variable. Leur longueur varie en effet de quelques mots à plusieurs phrases. On peut compter six additions longues qui sont composées de citations des *Discours* de Grégoire de Nazianze (CPG 3010), de l'*Expositio Fidei* de Jean Damascène (CPG 8043), et de deux œuvres de Grégoire de Nysse, à savoir l'*Epistula XXVI* (CPG 3167) et l'*Ad Graecos ex communibus notionibus* (CPG 3138). Les additions n'entrecoupent pas le texte, tout au contraire, ils éclaircissent le raisonnement d'Agallianos. Ces ajouts sont probablement de nature secondaire et dus aux efforts d'un copiste astucieux.

Parisinus gr. 1218 (s. XV), ff. 267^v-274^v

Ce codex de papier date du XV^e siècle et compte 546 folios. Omont nous munit d'une liste des œuvres contenues dans ce témoin.³⁶ Il s'agit aussi d'une collection antilatine qui contient également des scholies,³⁷ comme est le cas pour le Monacensis, mais cette fois-ci il n'y en a pas de la main de Jean Eugenikos. Le Monacensis est probablement l'ancêtre du

³² Zanemonets, *Logos Antirrheticos*, cit., p. 112. La "syllogè" d'Agallianos ne contient toutefois pas de scholies. Les notes marginales qu'on y trouve sont en fait des extraits du texte même qui ont été oubliés par le copiste (*i.e.* l'auteur même) et ajoutés – au moment même ou peu après – par la même main.

³³ Cfr. Dosithée de Jérusalem, *Τόμος καταλλαγῆς*, cit. pp. 422-431. Il s'agit d'une réponse du clergé de Constantinople à l'empereur Constantin XI, communiquant qu'ils n'acceptent pas le concile de Florence.

³⁴ Papaïoannou, *Κατάλογος*, cit., pp. 116-119.

³⁵ Ce texte peut être retrouvé dans la *Doctrina Patrum* (F. Diekamp, *Doctrina Patrum de incarnatione verbi : ein griechisches Florilegium aus der Wende des siebenten und achten Jahrhunderts*, Münster 1907, pp. 78-80).

³⁶ Omont, *Inventaire sommaire*, cit., pp. 268-270.

³⁷ Zanemonets, *Logos Antirrheticos*, cit., p. 112.

Parisinus, en témoignent entre autres les notes marginales du Monacensis qui sont reprises en tant que telles par le manuscrit de Paris. Omont indique que le manuscrit a appartenu à la bibliothèque de Mazarin (sous le numéro 2963) avant de faire partie de la collection de la Bibliothèque nationale de France.³⁸

Notre traité se trouve aux folios 267^v-274^v. D'après le catalogue,³⁹ il est précédé d'un texte intitulé *Synodi CP. ad imperatorem apologia de non recepto concilio Florentino* (ff. 255-267^v) dont on peut s'imaginer qu'il s'agit en fait de la même lettre du clergé de Constantinople qui se trouve également dans tous les autres manuscrits, à l'exception de celui de Nikosia. À la suite du *Florilegium patristicum adversus Latinos* se trouve une lettre de Marc d'Éphèse intitulée *Verba Marci Ephesii morientis ad Georgium Scholarium*⁴⁰ (ff. 275^r-277), qui est également présente dans le manuscrit de Munich.

Athous, Lavra M 133 (Eustratiades 2146) (a. 1578), pp. 384-450

Ce témoin de papier date de 1578 et compte 735 pages.⁴¹ Selon le catalogue,⁴² le manuscrit se trouve dans un état mutilé. Il s'agit de nouveau d'une collection antilatine qui contient pour la plus grande partie les mêmes textes que le codex Atheniensis dont il est probablement l'ancêtre. Il y a pourtant quelques différences. Notre traité se trouve aux pages 384-450. Il est précédé par le même texte qui le précède dans l'Atheniensis, le Parisinus et le Monacensis⁴³ (pp. 360-384) et suivi du *De processione spiritus sancti*⁴⁴ (pp. 450-472) de Macaire Macrès, une œuvre qui est également présente dans le Parisinus. Vu que nous ne disposons pas d'une copie du manuscrit en question, nous ne sommes pas capables de fournir plus d'informations paléographiques et codicologiques.

Atheniensis, Ethnikè Bibliothèkè, jadis Constantinople, Metochion tou Panagiou Taphou 204 (a. 1598), ff. 224^r-234^r

Ce manuscrit de papier consiste en 452 folios et a été écrit en 1598. Le catalogue de Papadopoulos-Kerameus nous donne une longue description du contenu de ce manuscrit,⁴⁵ qui se trouve à présent à la Bibliothèque Nationale d'Athènes, mais qui provient en fait d'Istanbul. Ce témoin est une collection antilatine comportant 45 œuvres de divers auteurs, entre autres Marc d'Éphèse, Barlaam le Calabrais, Photios, etc. Il s'agit surtout d'opuscules antirhétiques et d'œuvres sur la foi orthodoxe. Notre texte se trouve aux folios 224^r-234^r. Il est précédé par l'*Antirrheticus adversus synodum Florentinam* de Jean Eugénios (ff. 108-207^v) et la lettre du clergé de Constantinople à l'empereur Constantin XI concernant le concile de Florence⁴⁶ (ff. 208-223), et suivi d'un texte intitulé *Μέρος ἕκ*

³⁸ Omont, *Inventaire sommaire*, cit., p. 270.

³⁹ *Ibid.*, p. 269.

⁴⁰ Cfr. PG CLX, coll. 529-534 ; PO XVII, coll. 484-489. La lettre date de 23 juin 1444 (N. Constatas, *Mark Eugenikos*, dans Conticello, Conticello [édd.], *La théologie byzantine*, cit., p. 426).

⁴¹ Cfr. Blanchet, *Bilan*, cit., p. 29.

⁴² Lauriotis, *Συμπληρωματικός κατάλογος*, cit., pp. 168-170.

⁴³ Voir notre n. 33.

⁴⁴ Dosithée de Jérusalem, *Τόμος καταλλαγῆς*, cit., pp. 412-420 ; A. Argirios (éd.), *Μακαρίου τοῦ Μακρῆ Συγγράμματα*, Thessaloniki 1996, pp. 49-63.

⁴⁵ Papadopoulos-Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη*, cit., pp. 176-183.

⁴⁶ Voir les informations sur le manuscrit de Munich. Il faut encore signaler que ce texte ne précède pas seulement notre "syllogè" dans le manuscrit, mais également dans l'édition de Dosithée (*Τόμος καταλλαγῆς*, cit., pp. 422-431), ce qui est un argument en faveur de l'Atheniensis comme source utilisée par Dosithée.

τινος λόγου κατὰ Λατίνων περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου πνεύματος· οὐ ἡ ἀρχὴ λείπει (inc. Τί δὲ κινήσεν Ἰταλοὺς πρὸς τὴν κατὰ τοῦ ἁγίου πνεύματος βλασφημίαν)⁴⁷ (ff. 234-237), qui se trouve dans la base de données *Pinakes* sous le nom d'*Adversus Latinos de spiritu sancto. Excerptum* attribué au patriarche Athanase I de Constantinople.⁴⁸

Le catalogue, comme la plupart des catalogues décrivant nos témoins, n'identifie pas les textes de Maxime le Confesseur et de Théodore Agallianos comme étant un seul texte. En effet, Papadopoulos-Kerameus⁴⁹ indique que le *De duabus Christi naturis* se trouve au folio 224^r et qu'il est immédiatement suivi d'un texte d'Agallianos aux folios 224^v-234^r. La réalité est toutefois différente : le texte de Maxime fait partie inhérente de la "syllogè" d'Agallianos.

Le manuscrit d'Athènes est probablement une copie de celui du Mont Athos, vu que les deux manuscrits contiennent à peu près les mêmes ouvrages et en plus dans le même ordre de succession. Notons également que les parties du traité d'Agallianos qui se trouvaient encore en marge dans le Monacensis et le Parisinus, font maintenant partie du texte principal.

Récapitulons ce que cet examen des témoins de la "syllogè" antilatine nous a appris quant à la parenté entre les différents manuscrits. D'abord, il est clair qu'on peut en fait distinguer deux groupes : d'un côté le manuscrit provenant de Chypre, de l'autre côté les quatre autres manuscrits. Il est en effet frappant que les manuscrits de Munich, Paris, Athos et Athènes contiennent en gros les mêmes ouvrages. Pensons par exemple à la lettre du clergé et l'*Antirrheticus* d'Eugenikos. En plus, la collation et des critères para-textuels nous permettent de définir les relations de parenté d'une manière plus détaillée : le Parisinus est une copie de l'autographe de Munich et le manuscrit du Mont Athos est l'ancêtre de celui d'Athènes.⁵⁰ Vu que nous ne disposons pas d'une copie du témoin du Mont Athos, il ne sera pas possible de rattacher la branche Athos-Athènes à l'autre, mais on peut quand même supposer que le Lavra M 133 est une copie de l'autographe même ou bien de sa copie, c'est-à-dire le Parisinus.

Reste encore le manuscrit de Nicosia qui semble être un cas à part. Il comporte non seulement de différents ouvrages que les autres manuscrits, mais il contient également plusieurs additions au texte d'Agallianos. En ce moment-ci, il n'est pas encore clair où il faut placer ce témoin dans le stemma.

4. Conclusion

Le présent article avait pour but de donner une introduction au traité antilatin, intitulé *Florilegium patristicum adversus Latinos*, de Théodore Agallianos, source

⁴⁷ Dosithée de Jérusalem, *Τόμος καταλλαγῆς*, cit., pp. 439-441. Dosithée qualifie cette œuvre comme étant écrite par «un autre anonyme» (Ἡ τοῦ ἑτέρου ἀνωνύμου). Notez que ce texte suit directement le texte de Théodore Agallianos, aussi bien dans l'édition de Dosithée que dans l'Atheniensis. Voir aussi notre n. 46.

⁴⁸ Cfr. http://pinakes.irht.cnrs.fr/rech_manusc/resultManuscrit/filter_ville/28/filter_depot/44/filter_cote/2583 (consulté le 8 mai 2012).

⁴⁹ Papadopoulos-Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη*, cit., p. 178.

⁵⁰ Zanonets tire la même conclusion en ce qui concerne l'*Antirrheticus* (*Logos Antirrheticos*, cit., p. 114).

de la tradition indirecte d'un ouvrage maximien. Nous avons examiné la structure de la "syllogé" et lancé des hypothèses quant à la paternité et la genèse de l'œuvre. En plus, l'examen des témoins du texte nous a donné déjà quelques indications quant à la parenté des différents manuscrits.

En même temps, cet écrit nous a permis d'illustrer un aspect intéressant de la transmission du tout petit traité dogmatique de saint Maxime. En effet, à part d'avoir une tradition manuscrite extrêmement riche, le *De duabus Christi naturis* a également inspiré d'autres auteurs byzantins à apporter leur pierre à l'édifice de la lutte contre les hérésies. L'autorité d'un théologien comme Maxime le Confesseur a certainement joué un rôle ici, ce qui peut expliquer la reprise fidèle de son opuscule par Théodore Agallianos.

Katrien Levrie

Il *Lessico* di Tomaso Magistro nel Taur. C.VI.9.

Conferme, nuove acquisizioni e riflessioni per la storia del testo*

Il *Lessico* di Tomaso Magistro fu edito da Friedrich Ritschl nel 1832 con il titolo *Ecloga vocum atticarum*.¹ L'edizione è considerata una delle migliori della fase pre-lachmanniana per gli sforzi condotti nella fase di *recensio*,² ma i suoi limiti attuali sono evidenti. Ritschl considerò solo i testimoni del XV secolo per un'opera che, prima della larga diffusione nell'Occidente umanistico, fu molte volte copiata nelle cerchie erudite della Bisanzio del XIV secolo.³ Inoltre, il corposo lavoro condotto nell'introduzione per tentare un abbozzo di *stemma codicum* non fu sfruttato nella fase di *constitutio textus*, per la quale Ritschl applicò il vecchio criterio della maggioranza semplice dei codici, servendosi delle parentesi quadre per segnalare quel materiale sulla cui autenticità l'editore sospendeva il giudizio in quanto riscontrato in pochi testimoni.⁴ Nel 2007 Niels Gaul ha riesaminato la tradizione del *Lessico* di

* Il presente lavoro rientra nell'ambito del progetto *Greek Books in Turin Libraries. Sources and Documents for a New Inquiry in the Classical Background of the Piedmont Elites, XV-XIX Century* (responsabile scientifico: E. V. Maltese) finanziato dalla Regione Piemonte e afferente alla Scuola di Dottorato in Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino (dottorato in Culture Classiche e Moderne). — Sono molto grata a Daniele Bianconi dell'Università di Roma "La Sapienza" e a Charalambros Dendrinou della Royal Holloway di Londra: le loro osservazioni sulla *facies* paleografica del Taurinense sono state di grande aiuto e guida nella mia ricerca.

¹ F. Ritschl (ed.), *Thomae Magistri sive Theoduli monachi Ecloga vocum Atticarum*, Halle 1832.

² S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963, pp. 53-55, loda i notevoli progressi compiuti da questa edizione nel faticoso cammino di definizione dei metodi della filologia. Riprendendo le annotazioni di Timpanaro, N. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, p. 248 scrive: «It was one of the first texts to be edited with due attention to the relationships of the known manuscripts. [...] its distinguishing feature was a diagram showing the links between manuscripts and early printed editions, which were traced back to four hypothetical ancestors, each symbolized by a Greek letter. It is strange that a relatively unimportant text should have been the first work of Byzantine literature to benefit from modern critical methods».

³ N. Gaul, *The Twitching Shroud. Collective Construction of Paideia in the Circle of Thomas Magistros*, «Segno e Testo» 5, 2007, pp. 263-340, ha contato 80 manoscritti, di cui tre quarti del XV e XVI secolo, in gran parte prodotti in Occidente sia per collezionismo e studio erudito sia per esigenze di studio del greco a livello avanzato. Mancano studi sulla fortuna del *Lessico* in età umanistica che permettano di dedurre di più sulle modalità d'uso di tale sussidio in Occidente. Notizie sparse nei cataloghi delle biblioteche sembrano suggerire che maestri di diversa provenienza e differente area di esercizio dell'attività didattica abbiano redatto e/o annotato fittamente copie del *Lessico*: ciò mostrerebbe che l'opera era molto usata nell'Umanesimo come strumento per lo studio intermedio-avanzato del greco.

⁴ Come sottolinea Timpanaro, *La genesi*, cit., p. 55, «a questa capacità così spiccata di ricostruire la storia di un testo non fece riscontro nel Ritschl l'esigenza di utilizzare lo stemma per deter-

Magistro attraverso la collazione dei quattro testimoni più antichi e sulla loro base ha costruito una nuova ipotesi di *stemma codicum* (vd. *infra*).⁵ Il risultato è sorprendente. Il testo edito da Ritschl non corrisponderebbe, secondo l'analisi di Gaul, alla forma originaria del *Lessico*, ma a un testo ampliato a seguito di un processo rapido e complesso di glosse e completamenti sul "canovaccio" archetipico per opera forse degli stessi allievi di Magistro e comunque all'interno delle cerchie erudite tessalonicesi vicine a Demetrio Triclinio. Pertanto, il testo di Ritschl, ancor oggi testo di riferimento, sarebbe l'edizione della redazione espansa nella forma fissatasi nella dotta cerchia di Niceforo Gregora, ossia una versione ampia, ricca di citazioni per ogni lemma e di taglio erudito, da cui parrebbero discendere la maggior parte dei testimoni quattrocenteschi e il testo stampato quattro volte tra il XVI e il XVIII secolo.⁶ Tale ricostruzione della storia testuale del *Lessico* ha permesso a Gaul di congetturare su finalità e contenuti degli insegnamenti di Magistro e Gregora.⁷ Lo studioso argomenta che il sussidio, avente in origine un carattere più prescrittivo perché orientato alla formazione linguistico-stilistica del retore, si sia trasformato rapidamente in una sorta di enciclopedia distintiva di quella *paideia* atticista che, da sempre connotato sociale della classe politico-intellettuale di Bisanzio, costituiva lo scopo essenziale dell'insegnamento di Magistro.⁸ Ipotizza

minare le lezioni dell'archetipo». Ne consegue che l'espunzione sia dettata ora da gusti e convinzioni personali, ora dalla concordanza della maggior parte dei codici senza considerazione delle loro parentele, ora da criteri di antichità dei codici, ora da una volontà di omogenizzazione delle formule di transizione o citazione nel testo. Sull'incongruità del sistema di espunzione usato in Ritschl e sulla conseguente urgenza di una nuova edizione che usi i simboli in modo perspicuo, vd. *infra*.

⁵ Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., p. 317. Per la lista dei testimoni considerati da Gaul vd. *infra*.

⁶ Roma 1517; Parigi 1532; Franeker 1690; Leiden 1797.

⁷ Diversamente da Gaul, che tende ad assimilare, pur con le dovute cautele e differenze, attività e scopi delle cerchie di Magistro, Triclinio e Gregora, propendo a credere che nelle modalità di trasformazione del *Lessico* si possano intravedere le diverse impostazioni dei circoli-scuole di inizi del XIV sec. Per le cerchie tessalonicesi vd. soprattutto D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005, oltre al sempre valido T. Hopfner, *Thomas Magister, Demetrios Triklinios, Manuel Moschopoulos: Eine Studie über ihren Sprachgebrauch in den Scholien zu Aischylos, Sophokles, Euripides, Aristophanes, Hesiod, Pindar und Theokrit*, Wien 1912. Per la cerchia di Niceforo Gregora: D. Bianconi, *Libri e mani. Sulla formazione di alcune miscellanee dell'età dei Paleologi*, «Segno e Testo» 2, 2004, pp. 311-362; *La Biblioteca di Cora tra Massimo Planude e Niceforo Gregora. Una questione di mani*, *ibid.* 3, 2005, pp. 391-438; *La controversia palamitica. Figure, libri, testi e mani*, *ibid.* 6, 2008, pp. 337-376. Sui protagonisti dell'insegnamento della prima età Paleologa: C. N. Constantinides, *Higher Education in Byzantium in the Thirteenth and Early Fourteenth Centuries (1204-ca. 1310)*, Nicosia 1982. Sulle modalità di diffusione della cultura in cerchie erudite nella tarda Bisanzio vd. soprattutto G. Cavallo, *I fondamenti culturali della trasmissione dei testi a Bisanzio*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario di Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione dei testi*, Roma 1995, pp. 265-306, e D. Bianconi, *Erudizione e didattica nella tarda Bisanzio*, in L. Del Corso, O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino 7-10 maggio 2008*, Cassino 2010, pp. 475-512.

⁸ Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., p. 320: «The primary aim [...] was obviously to refer to

inoltre che l'evoluzione dello strumento fosse stata incentivata da Magistro stesso e che nel processo di espansione si riflettano le discussioni linguistiche e gli studi sui testi classici svolti nelle cerchie dotte degli inizi del XIV sec.⁹

Le considerazioni di Gaul possono ricevere conferme e approfondimenti da un testimone del *Lessico* conservato dalla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, il codice C.VI.9. Nel presente articolo, dopo una rapida descrizione del testimone necessaria a collocarlo entro le corrette coordinate temporali e culturali, si presenteranno e discuteranno i risultati della collazione del Taurinense con i quattro codici considerati da Gaul e l'edizione Ritschl; infine, approfondendo il quadro delineato da Gaul nel 2007, si svolgeranno alcune riflessioni sui criteri che si dovrebbero usare in una nuova edizione e sul contributo che la storia testuale del *Lessico* di Magistro può apportare alle conoscenze sulle modalità della trasmissione culturale in età paleologa.

Il codice: descrizione, datazione e contestualizzazione

Il Taurinense C.VI.9 (= T) è un codice cartaceo di medio formato sopravvissuto all'incendio del 1904 con pochi danni rispetto alla maggior parte dei manoscritti grammaticali del fondo greco. Restaurato nei laboratori di Badia di Grottaferrata negli anni '60 del secolo scorso, conserva 166 dei 171 fogli indicati nel catalogo settecentesco, ma la perdita non ha riguardato il *Lessico*. Sebbene il fuoco abbia rimosso parte dei margini superiore e interno e l'acqua abbia sbiadito molte pagine, i testi sono quasi integralmente leggibili. Il restauro, consistito nell'inserimento dei fogli in carte di sostegno riunite da una nuova coperta in cuoio, è stato condotto abbastanza scrupolosamente, seppur con alcune imprecisioni. La numerazione è stata reinserita a matita al centro del margine inferiore sulla base dei dati dell'ultimo catalogo della BNU di Torino (Pasini, 1749): parte pertanto da 5, in quanto il secondo testo (il *Lessico* qui in questione) iniziava al f. 23 e si conservano solo 18 ff. della prima opera.¹⁰

ancient texts as fully and precisely as possible, and to add to the original compiled material as rich as possible a testimony from ancient authorities, the *normative* archive of the late Byzantine "Attic" sociolect – even if this required rephrasing a lemma here and there every now and then. All this served the purpose of transforming the *ekloge* into a truly *formative* archive of late Byzantine παιδεία, a reliable tool in preparation for the performance of rhetoric in the social practice of the θέατρον, and beyond».

⁹ Gaul, *ibid.*, p. 328: «we might rather assume that Magistros was so much of a "gentleman scholar", of a *rhetor*, that he actually did not care very much what happened to his commentaries or his *ekloge*, and perhaps even encouraged his students' liberal approach to the material»; p. 264: «the allegedly petrified and static "market" (*marché*) of παιδεία was as dynamic as it was competitive and contested. Hitherto unpublished material from scholarly manuscripts demonstrated that even in the Palaiologan period – as in the high-tide of Atticism proper during the so-called second sophistic- many a stylistic prescription did not go unchallenged, but was subjected to a heated debate "in the margins"; that within a few years (or a couple of decades at the most) many glosses in the so-called "Atticising" lexica of the time were expanded, abbreviated, or rephrased, sometimes with but mostly without the compiler's approval».

¹⁰ G. Pasini, A. Rivautella, F. Berta, *Codices manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti, et binas in partes distributi, in quarum prima Hebraei et Graeci, in altera Latini, Italici et Gallici*, I, Taurini 1749, nr. CLXIII, p. 246. Sommario elenco dei testi segnalati

Nel manoscritto, i cui fogli registrano ora una dimensione media di mm 130x220, si sono riscontrate cinque filigrane che, seppur frammentarie, permettono una datazione più alta rispetto alla generica indicazione del XV secolo data dai cataloghi. Tre filigrane appartengono a tipi riferibili agli anni '60-80 del XIV sec.: dal f. 57 al 119 si rinviene una filigrana assai prossima al modello *cloche* di Briquet 3941 (prima attestazione in un documento del 1360); dal 110 al 124 una filigrana riferibile ai modelli *arc* di Briquet 779, 780, 783 e 785 (anni '60 del XIV sec.) e di Harlfinger 7 (presente nel Monac. gr. 4451, vergato da Manuele Tzicandiles nel 1370); dal f. 126 al 169 troviamo il modello *cercle traversé par un trait dont chaque extrémité est étoilée* di Briquet 3112-7 e Harlfinger *cercle* 5 (anni '80 del XIV sec.). Il dato codicologico, che impone una datazione alla seconda metà del XIV sec., sembrerebbe trovare sostegno e conferma nell'elemento paleografico. Nel codice si alternano due o più mani la cui estrema prossimità suggerisce la provenienza da uno stesso ambiente della seconda metà del XIV sec. La mano che verga il *Lessico*, posata, minuta e regolare, caratterizzata da frequenti abbreviazioni e sovrascrizioni di lettere, suggerisce un contesto erudito. Incerta l'identificazione di questo copista, che ha lasciato una sottoscrizione alquanto evanida al f. 122^v firmandosi Ἰωάννης Σημυβάκης. La sua grafia, assai più sicura ed esperta di quella del cretese quasi omonimo Ἰωάννης Συμειωνάκης,¹¹ rimanda alle mani dell'ambiente cidoniano.¹² In conclusione, T pare da ricondurre alla Bisanzio della fine del XIV sec., ossia a un arco cronologico successivo a quello in cui Gaul ha dimostrato si fosse già fissato il testo "canonico" nel circolo di Niceforo Gregora.

In T l'opera di Magistro è preceduta da un commento bizantino alla *Techne* di Dionisio il Trace¹³ ed è seguita dalla *Sintassi verbale* di Planude (ff. 125-145),¹⁴ da un'antologia di *Proverbi* disposti in ordine alfabetico (ff. 147-164)¹⁵ e da un estratto del poema *Sulla grammatica* di Michele Psello (ff. 167-168),¹⁶ oltre a una serie di

nel catalogo settecentesco senza indicazione di numero di pagine e *incipit* si trova in A. Sorbelli, F. Cosentini, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XVIII, Torino, Firenze 1922, p. 41, nr. 355.

¹¹ Cretese, nella prima metà del XV sec. fu copista di varie miscellanee di opere filosofiche, teologiche e matematico-astronomiche. Vd. RGK I 184, II 244, III 306.

¹² L'ambiente cidoniano appare ipotesi più congrua con la datazione imposta dalle filigrane rispetto all'attribuzione al copista cretese, nonostante quest'ultima non possa essere esclusa sulla base di un criterio tanto arbitrario e incerto. Per esempi delle grafie dell'ambiente cidoniano si rimanda alle tavole dell'ormai classico G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV*, Città del Vaticano 1931. Per definizione e statuto della grafia dei fratelli Cidone, cfr. E. Crisci, P. Degni (edd.), *La scrittura greca dall'antichità all'epoca della stampa*, Roma 2011, pp. 205-206.

¹³ Si tratta del cosiddetto *Commentariolus Byzantinus*, edito da G. Uhlig in GG I, 3, pp. 565-586: nel testimone taurinense il testo è mutilo dei primi fogli, persi nell'incendio.

¹⁴ Si tratta della redazione considerata originaria da A. Guida, *Sui lessici sintattici di Planude e Armenopulo, con edizione della lettera A di Armenopulo*, «Prometheus» 25, 1999, pp. 1-34: 1-7. Il testo tradito dal Taurinense coincide con la redazione del Laurenziano gr. 59.26, ff. 1-21^r, testimone del filone maggioritario della tradizione dell'opuscolo planudeo secondo l'indagine di Guida.

¹⁵ *Incipit*: ἐπὶ τῶν οἰομένων ἐν πᾶσιν τέλει. *Explicit*: ὧν τίλλων. ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων.

¹⁶ L. G. Westerink (ed.), Michael Psellus, *Poemata*, Stuttgart-Leipzig 1992, nr. 6 (*Περὶ γραμμα-*

opuscoli minori a corredo del primo, terzo e quarto dei testi maggiori. Volume miscellaneo per studi grammaticali e retorici, T mostra convergenze di contenuti con i due testimoni del circolo di Niceforo Gregora esaminati da Gaul: il Vaticano Urb. gr. 151 reca ai ff 120^r-135^v la *Sintassi verbale* di Planude, mentre nel Vaticano gr. 22 un anonimo collaboratore di Gregora ha premesso al codice quattro fogli contenenti una *recensio* breve della medesima raccolta di *Proverbi* di T.¹⁷ Quanto alla forma, T si presenta come una copia di una certa qualità per la sezione recante il *Lessico*: il testo è disposto su 25 righe per pagina con i lemmi generalmente segnalati da rubricatura della lettera iniziale e richiamo a margine, salvo alcune pagine in cui tali marcatori mancano per palese dimenticanza. Non è quindi un esemplare di lavoro, bensì una copia di una certa eleganza che la natura dei testi e lo stesso titolo li dato al *Lessico* (Γραμματικὴ τοῦ σοφωτάτου Μαγίστρου) suggeriscono realizzata per una fruizione scolastica.¹⁸

Il testo di T

Come già anticipato, T è degno di nota in quanto in parte testimone di una redazione del *Lessico* di Magistro che comprova e approfondisce le ipotesi formulate da Gaul a seguito di collazione parziale dei quattro testimoni più antichi:

- F Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, ms. gr. II 155, datato 1336/1337, vergato in ambiente tessalonicese: *Lessico* ai ff. 127-181;
- L Laurenziano Conv. Soppr. 8, databile tra 1330 e 1350, vergato in ambiente tessalonicese da Demetrio Cabasila: *Lessico* ai ff. 33-93;
- U Vaticano Urb. gr. 151, databile tra gli anni '30 e '50 del XIV secolo e riconducibile al circolo di Niceforo Gregora: *Lessico* ai ff. 210-304;
- V Vaticano gr. 22, datato 1342/43, vergato nel circolo di Gregora (copista principale Filoteo di Selimbria): *Lessico* ai ff. 91-185.¹⁹

Secondo la ricostruzione di Gaul, F riporta una *Ur-eklogé* o *cul de sac* della tradizione,²⁰ un testo primitivo molto vicino all'archetipo, con un numero alquanto inferiore di lemmi e assai meno citazioni rispetto a tutti gli altri testimoni sinora esaminati. Il testo di F ha pertanto una connotazione assai più prescrittiva rispetto al testo "ufficiale", che possiamo definire "testo Ritschl" in quanto accolto nell'edizione. U e V costituiscono invece i primi testimoni del testo ampio o "ufficiale", fratelli e non apografi l'un dell'altro: tale testo costituisce una sorta di *vulgata* costantinopolitana, in quanto si sarebbe fissato e consolidato nell'ambiente dotto di

πκῆς): i superstiti vv. 50-239 non sono stati considerati nella recente edizione perché il catalogo settecentesco di Pasini indicava genericamente carmi giambici per questi fogli.

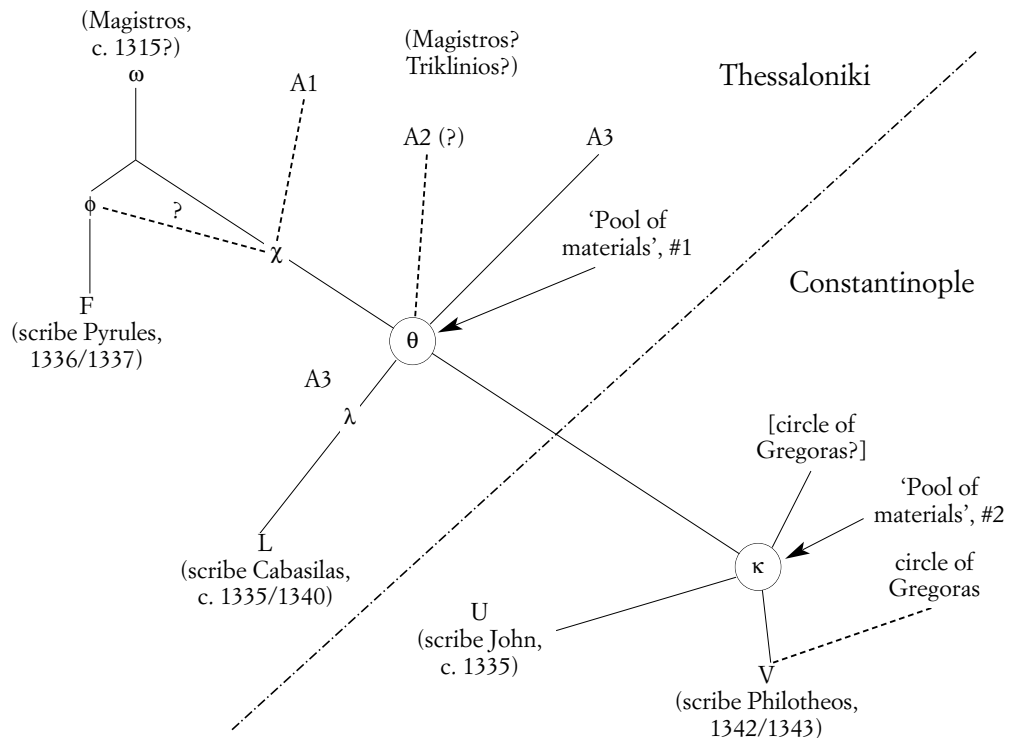
¹⁷ Vd. D. Bianconi, *Le pietre e il ponte ovvero identificazioni e storia della cultura*, «Bizantinistica» s. II, 8, 2006, pp. 135-181: 151-155 e tav. XI.

¹⁸ La cautela è d'obbligo quando si ipotizzi una destinazione o un uso scolastico per un manoscritto che pur recando testi apparentemente connessi con il mondo della scuola non manifesti segno alcuno di studio riferibile al contesto bizantino. Sulla frequenza di tale circostanza e sugli interrogativi che pone ha recentemente richiamato l'attenzione Bianconi, *Erudizione e didattica*, cit., pp. 480-481.

¹⁹ Per una descrizione dei quattro manoscritti vd. Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., pp. 329-340.

²⁰ Gaul, *ibid.*, p. 318.

Niceforo Gregora. La prova che F riporti un testo primitivo e non sia viceversa un'epitome è individuata in L, che reca un numero di lemmi decisamente superiore rispetto a F, ma ancora leggermente inferiore rispetto a U e V, e ha nei margini molto del materiale assente in F e presente poi in U e V. L si configura pertanto come una «workshop copy»,²¹ assai utile per ricostruire le fasi di espansione che hanno portato dall'archetipo alla redazione della *vulgata*. Gaul ipotizza che tutta la tradizione, con eccezione di F, discenda da un subarchetipo χ , «a version of the *ekloge* that was already augmented with additional quotations, as well as more precise references etc. in the core text».²² A questo subarchetipo sarebbero stati aggiunti materiali in tre campagne di immissione, individuabili dall'analisi degli scoli di L: fase A1, ossia glosse marginali riguardanti i luoghi di citazione in L differenti da F o in esso non presenti; fase A2 (rispecchiata dai margini di L), consistente in aggiunte di citazioni e informazioni per lemmi già esistenti in F; fase A3, consistente in aggiunta di lemmi al fondo di ogni lettera. Tali campagne di immissione avrebbero generato θ , una «*ekloge* in the making»,²³ da cui sarebbe disceso da un lato il ramo costantinopolitano e poi canonico, dall'altro il ramo «dead end»²⁴ testimoniato da L, nel cui testo restano alcune innovazioni e una serie di spazi bianchi per completamenti di citazioni che non furono poi effettuati dal ramo principale. Gaul rappresenta questo processo di espansione nello *stemma* riprodotto di seguito:



²¹ Definizione di Gaul, *ibid.*, p. 299.

²² Gaul, *ibid.*, p. 318.

²³ Definizione di Gaul, *ibid.*, p. 320.

²⁴ Definizione di Gaul, *ibid.*, p. 318.

Il lavoro condotto su T è consistito nella collazione del suo testo con il testo di F, di L e dell'edizione Ritschl (= R), una volta verificato personalmente che il testo di U e V corrisponda sostanzialmente con R. Gaul aveva svolto le proprie considerazioni dopo aver preventivamente confrontato il numero di lemmi presenti in ciascun testimone del *Lessico* e aver collazionato il testo solo per i lemmi afferenti alle lettere A-B, Θ-Λ, T-Ω, costituenti circa un terzo del *Lessico*. Nel caso di T il campione di sondaggio è stato esteso a due terzi del *Lessico*: preliminarmente si è controllato per tutte le lettere se mancassero lemmi finali (quelli della fase A3), poi si sono collazionati i lemmi afferenti alle lettere dalla A alla Λ e dalla T alla Ω, in modo tale da comprendere tutti i lemmi esaminati da Gaul, ma aumentare considerevolmente la base del campione.

È opportuno suddividere i risultati della collazione in tre nuclei tematici:

(a) lemmi a fine lettera assenti in T²⁵

- A-Γ T è completo di tutti i lemmi. Per queste tre lettere T rispecchia una fase di formazione del testo successiva a L, che manca ancora dei lemmi di R48.5-52.9 al fondo della lettera *alpha*.
- Δ mancano διαλλάττω (R104.12-15, assente anche in L) e διασκοπῶ (R105.16, assente anche in L). Per questa lettera T presenta più lemmi di F (che si arresta a R102.9) e tanti quanti L.
- E T non riporta R156.1-157.4, ossia cinque lemmi assenti anche in F e presenti parzialmente in L al fondo della lettera (dopo R162.2, L presenta il materiale corrispondente a R156.1-18, quindi tre lemmi e una parte del quarto di R). Poi T riporta i sei lemmi di R157.5-159.2, presenti anche in F e L, non presenta i due lemmi di R159.3-12, parimenti a F e L, non riporta il lemma di R160.9-11, presente in F e L, infine è privo dei sedici lemmi conclusivi (R161.6-165.10) come F, mentre L presenta due lemmi in più rispetto a T ed F, arrestandosi a R161.11 e aggiungendovi di seguito, come già detto, i lemmi che in R si trovano tra 156.1 e 156.18. Per questa lettera T sembrerebbe dunque manifestare uno stadio di formazione ancora più primitivo di F e certamente anteriore a L. Tuttavia la discordanza con lo stadio di F è talmente esigua (un solo lemma) da lasciar supporre una caduta in T.
- Z-Ω T presenta situazione analoga a F, che ha un numero di lemmi assai inferiore rispetto a L, recante a sua volta meno lemmi di R. Si segnalano le seguenti discordanze rispetto a F per i lemmi finali di lettera:
- K T presenta il lemma κατέσχημαι (R218.7-11), assente in F.
- Π T presenta πυθαγόρειος (R314.11) come ultimo lemma, mentre F si arresta al lemma precedente. T è privo di tutti i lemmi successivi di R, che in parte sono presenti in L.

Da questa prima ricognizione si può già osservare una bipartizione di T in due blocchi testuali, attestanti due diverse fasi della tradizione del *Lessico*: le lettere A-Γ appartengono alla fase ormai matura del testo e derivano probabilmente da un manoscritto elaborato nel circolo di Gregora, mentre le lettere Δ-Ω sembrano rispecchiare una fase molto più antica del testo, precedente a L e assai vicina a F (e quindi all'archetipo). Conseguentemente nel punto successivo si daranno i risultati della collazione delle sole lettere Δ-Λ e T-Ω, eliminando le lettere A-Γ di T in quanto afferenti alla *vulgata* e pertanto non interessanti per lo studio della storia di espansione del testo di Magistro, ma solo per l'analisi della tradizione successiva al consolidamento della redazione costantinopolitana ampia.

²⁵ Per il dettaglio dei lemmi assenti in F e L si rimanda a Gaul, *ibid.*, pp. 301 e 305-306.

(b) lemmi assenti all'interno delle lettere o attestati in forma ridotta in T rispetto a R

La collazione delle lettere Δ-Λ e T-Ω permette di individuare un'ulteriore scissione in T. I risultati del raffronto nei contenuti dei singoli lemmi di queste lettere tra F, L, T e R sono presentati secondo cinque distinte situazioni: (1) T concorda in omissione con F e L; (2) T concorda in omissione con F mentre L reca il materiale di R già nel corpo del testo; (3) T concorda in omissione con F mentre L ha in margine il materiale mancante rispetto a R; (4) F è privo di materiali di R mentre T concorda con L nel presentare un testo espanso rispetto a F (il luogo di espansione in L è segnalato di volta in volta); (5) T concorda con R nel presentare materiali assenti in F e L.

I segmenti presenti in T si trovano anche in F, ma non viceversa, con le seguenti eccezioni: due omissioni di lemmi assai ridotti, che potrebbero risalire a cadute meccaniche,²⁶ i casi di errori evidenti di T per *saut du même au même* (che per brevità non verranno segnalati), le modalità di riferimento alle opere da cui sono tratti i passi citati, di cui si parlerà al punto (c), e i casi dubbi, che si discuteranno più avanti.

Si segnala inoltre che i passi per cui Ritschl suggeriva l'espunzione sono indicati tra quadre, ma sono citati solo laddove si tratti di porzioni di testo significative e F, L e T concordino nell'assenza o siano discordanti nel trattamento: sono taciuti i δέ, καί, λέγε, che Ritschl espungeva più per gusto personale che per criteri filologici, mentre i casi in cui si dovrebbero rivalutare porzioni di testo tra quadre in R perché presenti in F e T, ossia nella tradizione più antica, saranno brevemente ripresi in seguito.

Δ

- (1) R82.9-10 ὡς – διεχρήσαντο; [R87.11];²⁷ [R87.18-88.3]²⁸
- (3) R87.13-15 καὶ Συνέσιος – δεδήσεται
- (4) R79.11-13 Λουκιανὸς – ἡμῖν (L^{ms}); R81.2-5 συντάσσεται – λυμáινεται (L^{ms}); R84.2-5 καὶ διέχω – ῥέεθρα (L^{ms}); R84.12-14 Πλάτων – πάντα (L^{ms}); R84.16-18 Ἀριστείδης – ἐνείματο (L^{ms}); R85.13-15 Λιβάνιος – ἐνδιδόναι (L^{ms}); R86.17-87.2 ὡσαύτως – ἀρκεῖ (L^{ms}); R87.12-13 Ἀριστείδης – δωδήσεται (L^{ms}); R88.7-9 Λουκιανὸς – ἔφθειρε (L^{ms}); R89.3-6 Ἀριστοφάνης – διακεκναισμένος (L^{ms}); R90.12-14 καὶ διεῖναι – διεῖναι (L^{ms}); R91.4-5 Ἀριστείδης – ἀντειπεῖν (L^{ms}); R92.9-11 Ἡρόδοτος – ἐμῆν (L^{ms}); R94.9-12 ὁ αὐτὸς – θάλατταν; R94.13 (L^{txt}); R95.5-7 καὶ Δημοσθῆνης – αὐτὰ (L^{txt}); R96.13-15 Συνέσιος – Σπάταλος; R96.17-97.4 ἰστέον – διαβεβοημένων; R99.4-5 ὁ αὐτὸς – διαζῶ (L^{txt}); R99.11 Εὐριπίδης ἐν Ὁρέστη (L^{txt}); R101.4-7 (L^{ms})
- (5) R80.8-11 ἐν τῷ – ξυναλλαγῆς; R82.3-8 Ἡρόδοτος – παρέδωκα; R82.11-12 καὶ πάλιν – νῦν; R94.7-8 Ἀριστείδης – διωρυγῆ; R96.16-17 Θουκυδίδης – ἐγνωσμένως.

La collazione della lettera *delta* dimostra che T rispecchia per questa lettera il testo della tradizione ampia, solo leggermente meno espanso di R ma già più di L di fase A2+A3. Il contesto permette dunque di affermare con una certa sicurezza che l'assenza del brevissimo lemma διδάσκαλος (R97.7), presente sia in F sia in L nel corpo del testo, sia imputabile a distrazione del copista di T o del suo antigrafo.

E

- (1) R126.7-12 per il lemma ἐπιπλα compare solo ἐπιπλα οὐχ ἰματισμός; R132.20-21 καὶ

²⁶ R97.7 e R106.11. Vd. *sub* Δ e E.

²⁷ Si tratta della specificazione di perispomeni per la coniugazione di cui si sta parlando: il genitivo partitivo è assente in F, L, U e V e già Ritschl in apparato segnalava di averlo riscontrato in un solo codice. Tuttavia inseriva il termine nel testo, segnalando con l'uso delle quadre la sua presenza solo in parte della tradizione.

²⁸ Citazione demostenica assente anche in U e V e trovata da Ritschl solo in due codici.

- Θουκυδίδης – τεθνήξονται; R133.14-15 Πλάτων – ἐπινηρωθούμην; R148.17 καὶ ὑπέδου; R151.11 ἦτοι ὁ εὐεπιχειρήτος; R155.17 ἵνα
- (2) [R118.14];²⁹ R137.1-5 εἰ καὶ – νεωτάτας; R145.6-7; R146.13-16 καὶ πάλιν – ἐξήρητο.
- (3) R116.6-9 καὶ – προσδεῖται; R123.19-124.2 καὶ Ἀριστείδης – ἴδιον; R125.2-5 καὶ Ἡρόδοτος – Σικελίην; R125.7-9 καὶ Λουκιανὸς – εαυτῶν; R128.18-129.1 Θουκυδίδης – ἀπωθοῦται; R130.7-10 Ἡρόδοτος – καταπορνεύουσιν; R131.8-13 εἰ γὰρ – ῥηθέν; R131.16-132.4 Ἀριστείδης – ἐμπειρίας; R135.13-14 οὐδὲ προπάλαι; R144.6-8 Λουκιανὸς – οὐδετέρου; 146.19-147.2 Λουκιανὸς- ἀπηρητημένον; R147.9-12; R148.18-20 Λουκιανὸς – ὑποδεδυκάς; R149.7-9 καὶ Θουκυδίδης – μετέχει
- (4) R106.12-14 (L^{ms}); R109.12 ὡς Ἀττικὰ (L^{ms}); R110.3-5 καὶ Ἡρόδοτος – γινόμενον (L^{ms}); R111.9-13 ἔστι δὲ – τέλει (L^{ms}); R112.7-8 Θουκυδίδης – ἀπολαβόντες (a mg. in L); R113.1-2 (L^{ms}); R113.6-7 (L^{ms}); R114.1-7 (L^{ms}); R114.14-16 καὶ ἐφορμῶ – ἐφορμῆει (L^{ms}); R118.16-17 (Ἡρόδοτος – ἐλώσιν (L^{ms}); R119.19-21 καὶ ἐξάιρω – ἄνοιαν (L^{ms}); R120.4-9 Ἀριστείδης – τριῶν (L^{ms}); R120.14-15 Θουκυδίδης – εἶχε (L^{ms}); R122.1-4 ἐν δὲ – ἐπαγωγῇ (L^{ms}); R122.10-13 τίθεται – στάσεως (L^{ms});³⁰ R137.14 (L^{txt})
- (5) R106.6-7 κᾶν – ἀδοκίμως; R107.13-16.

Nella lettera E si osserva una frattura tra il materiale precedente R122.7 e il materiale successivo. Prima di R123 T appare uno dei tanti testimoni della *vulgata*: rispecchia infatti il testo di R, salvo un caso dubbio che si discuterà in seguito, mentre tutti i casi al punto (5), ossia situazioni di concordanze di T con R contro F e L, appartengono ai lemmi precedenti R123. Conseguentemente, l'assenza di ἐνίστατο in R106.15, lemma presente in tutta la tradizione compresi F e L, può essere imputata a errore del copista di T. Oltre R122.7 il testo di T cambia drasticamente. Si affastellano i casi al punto (3), ossia concordanze nelle omissioni tra T e F quando L riporta a margine il materiale che si troverà poi in R. Si vedrà che da 123 T non porta mai testo presente in L a margine e assente in F (casi rientranti nel punto 4) o assente sia in F sia in L (casi al punto 5), e sempre più rari saranno i casi al punto (2), sicché il testo di T apparirà estremamente vicino a F. Tuttavia, per delineare in modo più preciso i rapporti tra F, L e T da R123 sino alla fine del *Lessico* sarà necessario esaminare anche le modalità di citazione dei passi nei tre testimoni, per le quali si rimanda al successivo paragrafo (c).

Z

Nei pochi lemmi di questa lettera non si registra nessuno dei cinque casi sopraindicati. Manca l'ultimo lemma come in F, è assente la citazione di [R166.6-9] da Aristofane, *Pluto*, v. 1016, che già Ritschl poneva tra quadre e che non è presente in F, U e V, ma solo in L a margine – è dunque probabile rappresenti uno spunto aggiuntivo di quel ramo secondario

²⁹ Ritschl segnalava con le quadre la presenza del sintagma ἐς κόρακας in uno solo dei codici da lui esaminati, sebbene senza di esso il verso aristofaneo in cui si colloca (*Nub.* 123) non sia completo. Il completamento è assente anche in U e V.

³⁰ In T è assente la porzione di testo di R122.10-11 οὓς – ἐκασταχοῦ. Si propende per il salto meccanico, in quanto la nota ἐπὶ στάσεως che segue la lacuna è priva di senso senza quel testo. Infatti T, dopo il riferimento al luogo di Aristide da cui si deve trarre la citazione di esempio per l'uso di ἐκαστάχοσε con significato di moto (R122.10-11), non riporta né la citazione (οὓς ἀπείστειλεν ἐκασταχόσε) né i due successivi termini ἐκασταχῆ e ἐκασταχοῦ segnalanti le forme usate nello stato in luogo; T però riporta ἐπὶ στάσεως, chiaro riferimento a quegli ultimi due termini e non alla citazione da Aristide di cui legge solo il suggerimento senza il testo.

della tradizione derivato da θ, di cui L è testimone. Per questa lettera T apparirebbe allo stesso grado di primitività di F.

H

- (1) [R170.1-2]³¹
- (2) R171.2 ἄττικοί
- (4) R170.3-4 λιπὼν παρ' Εὐριπίδῃ ἐν Ἐκάβῃ.

Per questa lettera T sembrerebbe collocarsi a uno stadio intermedio tra F e L, sebbene il materiale di differenze tra T ed L sia qui troppo ridotto per trarre conclusioni.

Θ

- (1) [R177.1-2];³² [R181.17-182.1]³³
- (3) R175.11-14 ὄπερ – θαρρήσαι; R178.13-17 καὶ θύεται – προύχῳρει.

Anche per questa lettera T sembrerebbe trovarsi allo stesso stadio di primitività di F.

I

- (2) R186.4-5
- (3) R187.15-16 καὶ πάλιν – κακόν; R189.11-14 Ἀριστείδης – εἶναι
- (4) R186.2-3 Σοφοκλῆς ἐν Ἠλέκτρῳ (L^{ext}).

Per questa lettera T appare a un gradino intermedio tra F e L, ma più vicino a F, vista anche l'assenza dei tre lunghi lemmi finali (R190-191.3) presenti in L e assenti in F.

K

- (1) [R192.7-8],³⁴ R193.6-7; [R210.5-7];³⁵ R211.7-9 κᾶν- ἐλέγγχει; [R213.1]³⁶
- (2) R196.3-4;³⁷ [R204.14-15]³⁸
- (3) R191.8-10 Πλάτων – αὐτίκα; R192.10-12 ὥστε – βάρβαρον; [R192.12-15]; R194.4-6 Λουκιανὸς – ἐγένετο; R195.35 ἔστι – μόνον; R200.9-12 εὐρηται – κατηγοροῖτο; R201.14-15 Λουκιανὸς – κυνίδιον; [R203.14-204.1],³⁹ [R204.5-6];⁴⁰ R204.10-13 ἀλλ' ἀντὶ – ὑίων; R205.6-9; R207.9 ὄπερ καὶ κελήτιον λέγεται; R209.15-17; R212.2-7 κυκλοῦμαι – Ἀθηναίους
- (4) [R204.14] Πλάτων; R. 208.3-5 Λουκιανὸς – κάλλους (il lemma κεφαλή è ridotto in F).

³¹ Non presente neanche in U e V: Ritschl giustamente segnalava la necessità di espunzione in quanto questo materiale (seconda metà del verso 1 dell' *Hecuba* di Euripide) si trova nella *princeps* di Calliergi e nelle successive edizioni a stampa, mentre la tradizione manoscritta collazionata da Ritschl e da Gaul riporta solo la prima metà di verso contenente l'uso di ἦκω, per il quale fu addotto l'esempio.

³² Assente anche in U e V. Ritschl poneva questa nota tra quadre in quanto assente in tutta la tradizione manoscritta (si tratta di un'innovazione della *princeps* di Calliergi).

³³ Vd. nota precedente.

³⁴ Vd. nota 32.

³⁵ Solo in edizioni a stampa secondo Ritschl.

³⁶ Con le quadre Ritschl segnalava l'introduzione di questa nota solo a partire da alcuni codici. È assente anche in U e V, quindi in tutti i testimoni più antichi.

³⁷ La citazione da Aristoph. *Nub.* 51, assente in TF, si trova in L al centro del lemma καταγωγ-τίσματα, diversamente da R che la riporta al fondo.

³⁸ Passo assente anche in U e V. Ritschl indica con parentesi quadre di averlo trovato solo in un codice e nelle edizioni a stampa.

³⁹ Con le parentesi quadre Ritschl segnala di aver trovato il segmento solo in una parte della tradizione. È assente in U e V, e rappresenta dunque un'innovazione di L che non trovò seguito nella tradizione maggiore.

⁴⁰ Vd. nota precedente.

Λ

- (3) R223.1-3 καὶ Ἀριστείδης – φάρυγγα; R226.10-12 ὄντι δὲ – πέφυκέ πω; R227.9-16 ἔστι δὲ – λόγιμον.

Τ

- (1) [R362.12-13] è presente la nota senza l'introduzione ἔστι δὲ καὶ⁴¹
 (3) R350.8-14 καὶ ἐπὶ ἐνεργητικῆς – Ἀθηναίοι; [R353.7];⁴² R355.6-11 Θουκυδίδης – ἀτιμώρητοι; R356.7-9 Ἀριστείδης – ἐμπρησμόν
 (4) R348.3-4 Ἀριστείδης – ῥαστώνης.

Υ

- (1) R367.13-17 καὶ ὑποτίθημι – ἀκέο; R368.4-5 Ἀριστείδης – ὑπάρξαντας; R371.3-4 τῶν δὲ – ἐποιοῦντο
 (2) R369.9-11 ὑπάγω καὶ – ὑπάγειν
 (3) R366.11-12 Λουκιανὸς – δι' ἐμέ; R366.15-367.3 Λουκιανὸς – ὑποβάλλω τι; R368.6-10 Ἀριστείδης – αἰρεῖσθαι; R370.8-11 καὶ ὑπολαμβάνω – τὸν λόγον; R370.13-15 Πλάτων – ἐκάστου.

Φ

- (1) [R376. 6-8]⁴³
 (3) [R379.6-8].⁴⁴

Χ

- (1) R400.13-15 Ὅμηρος – Τειρεσίαο
 (3) R396.11-16 τίθεται – ἐκδειματόντων; R397.14-398.3 εὔρηται – εὐχαριστήθη; R398.11-16; R399.8-12.

Ψ

- (2) R402.8-403.2 il lemma ψάλλιον è estremamente sintetico, e l'ampliamento in L si registra in parte nel testo e in parte in margine
 (3) R403.3-5;⁴⁵ R403.14-404.2 Ἡρόδοτος – ἀπέδωκε.

La lettera *psi* presenta identica situazione testuale in T e in F.

Ω

- (1) R406.4 è aggiunto il sintagma καὶ ἀπελαύσα al fondo del lemma di ὀνήσομαι
 (2) R407.15-17 Θουκυδίδης – σταυρός
 (3) R406.4-7 Λουκιανὸς – ἀπώνητο; R407.9-10.

Prima di passare al punto successivo relativo alle modalità di riferimento ai passi citati, è necessario riflettere sulla posizione che T viene a rispecchiare nello stemma ipotizzato da Gaul. Si è già visto che il testo di T deve essere considerato bi- o addirittura tripartito a livello stemmatico. Ciò è facilmente spiegabile con l'ipotesi che T, in quanto testo riportato da un codice da collocare cronologicamente ben più avanti rispetto al periodo in cui il *Lessico* si modificò, sia copia di più antigrafì, o, meglio, copia di una copia che proveniva da più antigrafì. Il manoscritto taurinense non presenta nessuna cesura codicologica o mutamento di impostazione tra quelle che abbiamo individuato come sezioni appartenenti a fasi

⁴¹ In U e V tutto il passo posto in Ritschl tra quadre è assente. La tradizione maggiore, dunque, non ha accolto l'ultima nota del lemma di τίθην che troviamo invece nei testimoni della tradizione primitiva.

⁴² Glossa esplicativa assente anche in U e V.

⁴³ Nota aggiuntiva presente solo in uno dei mss. considerati da Ritschl; assente anche in U e V.

⁴⁴ Glossa esplicativa assente nella tradizione maggiore (assente anche in U e V).

⁴⁵ T = F in questo lemma per il quale vd. Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., p. 316.

testuali molto diverse né vi sono indizi che lascino intravedere cambi di antigrafo, sicché è probabile che il copista del testimone di Torino si sia servito di un antigrafo già frutto di unione tra antigrafati differenti. Si può immaginare, anche se al momento non si può dimostrare, che l'antigrafo dell'antigrafo del manoscritto torinese della parte espansa del testo (A-Δ e primo terzo di E) fosse mutilo da R123 in avanti (ossia dal punto in cui abbiamo individuato la frattura nella tipologia testuale) e che il copista dell'antigrafo di T si sia dunque servito per la parte successiva di un altro testimone a sua disposizione, recante una lezione molto primitiva (difficile che si sia verificato il contrario, sebbene, per motivi di evidente maggiore antichità dell'antigrafo della seconda parte, l'ipotesi sarebbe più suggestiva). Fatta questa necessaria precisazione, si può argomentare, sulla base dei dati sinora esposti, che per la sezione da R123 sino al fondo T riporti un testo che non conosce le tre fasi di immissione dati ricostruite da Gaul sulla base dell'analisi dei materiali che L riporta nei margini e aggiunge all'inizio o al fondo di ogni lettera. Questo dato è confermato e precisato, come ora si vedrà, dalle informazioni provenienti dall'analisi delle modalità di riferimento ai luoghi dei passi citati. Per il momento si può affermare che, limitatamente al materiale da R123 al termine, T sia specchio della fase χ della tradizione stemmatica ricostruita da Gaul, ossia di quel momento in cui il testo presentava già qualche piccolo ampliamento rispetto all'archetipo, visto che talora T riporta alcuni materiali ancora assenti in F (punto 4). Per il testo da R1 a R122, si lascia a future indagini il compito di verificare la parentela di T con due testimoni impiegati da Ritschl, Ra e G, con cui il Taurinense condivide una grande quantità di lezioni e il titolo, assai differente rispetto a quello di F, L, U e V.⁴⁶

(c) presenza/assenza dei riferimenti alle opere da cui sono tratte le citazioni d'autore

L'analisi del sistema di citazione dei passi scelti nel *Lessico* per esemplificare significati e costruzioni permette a Gaul di argomentare che F riporti una redazione molto vicina all'archetipo e non un'epitome e che il suo antigrafo sia entrato in contatto con l'altro ramo della tradizione in una fase alta. In F le citazioni sono in genere accompagnate dal nome dell'autore senza riferimento all'opera (quando presente, il riferimento è generico: «nella lettera» o simili); i riferimenti puntuali sparsi qui e là non seguono una logica razionale di rapporto con le varie fasi in cui si può ipotizzare che si sia costruito il sistema di citazione. I margini di L testimoniano gli sforzi per creare «a consistent system, aiming at quoting any title as completely as possible [...], adhering to the scheme *name of author in title of the work*».⁴⁷ Nel corpo del testo di L non si trovano in genere i riferimenti o si presenta il nome dell'autore seguito da un $\epsilon\nu$ con spazio bianco per suggerire che si deve inserire l'opera da cui il passo è tratto, mentre nei margini si concentrano molti riferimenti per completare il testo con quanto mancava. Tali integrazioni sono state collegate a una fase di immissione di materiali chiamata A1, precedente o contemporanea al momento di aggiunta

⁴⁶ Ritschl, *Thomae Magistri sive Theoduli monachi Ecloga vocum*, cit., pp. X-XIII. Il titolo *Grammatica* mette in rilievo il carattere scolastico e prescrittivo dell'opera ed è dunque in sintonia con gli altri testi riportati dal manoscritto torinese. I titoli dei codici più antichi esaminati da Gaul enfatizzano invece il carattere enciclopedico del *Lessico*. Ritschl sceglie correttamente il titolo *Ecloga* trovato nella maggior parte dei manoscritti da lui consultati. — Per il testo da R1 a R122 si osserva che T, pur generalmente concordando con U e V contro L, reca talora materiali che si trovano nei margini di L, ma non sono stati accolti dalla tradizione maggiore rappresentata da U e V, come nel caso della porzione di testo [R55.10-13]. In ragione di ciò, nell'ipotesi di nuovo stemma al fondo del presente articolo si è segnalato con tratteggio e punto di domanda il possibile legame tra L e μ , antigrafo di τ 2 per il testo corrispondente a R1-122.

⁴⁷ Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., p. 306.

di materiali nuovi (altre citazioni, nuove prescrizioni, nuovi lemmi, rettifiche), in margine (A2) o al fondo delle lettere (A3); i materiali di A2 e A3, infatti, presentano sempre riferimenti completi per i passi citati. Siccome gli annotatori di A1, A2 e A3 parrebbero guidati dalla medesima sensibilità, sarebbe forse più corretto dire che le tre sigle definiscono tipi diversi di immissioni piuttosto che fasi successive di immissione perché teoricamente potrebbero essere tutte opera del medesimo erudito o di un gruppo di studiosi in un unico momento su uno stesso manoscritto. Già Gaul dimostrò che il sistema di citazione di F è indipendente dal completamento progressivo che a partire dall'archetipo si conclude in V passando attraverso le integrazioni di L corpo del testo e di A1, in quanto i completamenti in F sono saltuari e rispecchiano materiali talora presenti in L nel testo, quindi precedenti alla grossa immissione di A1, talora riportati nei margini di L, talora non presenti in L o discordanti. Nel lavoro di collazione effettuato per le lettere A-Δ e T-Ω tra T, F, L e R ho avuto modo di verificare tale ricostruzione e approfondirla grazie all'allargamento del campione. È dunque sul paradigma esposto da Gaul che baso le riflessioni sul sistema di citazione di T.

I dati derivanti dalla collazione di T con F, L e R in relazione al sistema di citazione confermano in primo luogo la frattura in T tra le lettere A-Δ e il resto del *Lessico*. Per il gruppo A-Δ T riflette, con pochissime discordanze,⁴⁸ il testo di R, ossia un testo omogeneo, dove la maggior parte dei passi citati sono introdotti da nome dell'autore e opera da cui l'esempio è tratto. In secondo luogo lo stato del sistema di citazione di T nella lettera E permette l'individuazione del punto esatto di cambiamento di antografo o di fase testuale. Sino a R123.3 (citazione di Aristoph. *Ran.* 48) T riporta tutti i riferimenti di R, mentre in F sono sporadici e in L perlopiù a margine o addirittura ancora assenti. Dalla citazione successiva avente nell'edizione nome dell'autore e titolo dell'opera (R123.12) sino alla fine della lettera I, T è sempre privo dei riferimenti all'opera da cui si cita, tranne in quattro casi in cui il riferimento si trova anche in L nel corpo del testo.⁴⁹ Il mutamento è radicale e si accorda con quanto si è visto nei due punti precedenti (a) e (b): da questo momento in T non si trova mai materiale che L presenti a margine ed è talora assente anche del materiale che L riporta nel corpo del testo. La primitività del testo di T, che si era dedotta dall'analisi dei contenuti, risulta pertanto accentuata dal dato sulle modalità di citazione. F infatti presenta sporadicamente i luoghi di citazione, mentre T mai da R123.12 a fine lettera I. Questo dato è la prima conferma per le ipotesi di Gaul a proposito dell'indipendenza di F dal ramo principale nel sistema di citazione. Se T è più espanso nel testo rispetto a F ma mai rispetto a L, però T è più primitivo nel sistema di citazione rispetto a F e congruente con L perché non presenta mai i luoghi che L riporta nei margini e che si troveranno poi tutti in U, V e R, allora è vero che F discende da un ramo subito staccatosi dal resto della tradizione, poi con esso contaminatosi solo ed esclusivamente per il sistema di citazione. Il testo di T da R123.11 alla fine della lettera I sembrerebbe essere il testimone più primitivo sinora conosciuto del sistema di citazione del *Lessico* di Magistro, mentre F è il testimone più primitivo per quantità di lemmi e informazioni presenti nei lemmi.

⁴⁸ Se non si considerano i riferimenti già segnalati tra quadre in R, perché errati o appartenenti a una porzione minore della tradizione, si registrano solo due discordanze rispetto al testo stampato da Ritschl: R23.45 Λιβάνιος ἐν τῷ πρεσβευτικῷ πρὸς Ἀχιλλέως T: Λιβάνιος ἐν τῷ Ἀχιλλέως ἀντιρρητικῷ R; assenza del luogo di citazione di R101.14.

⁴⁹ R160.7-8 (manca però poi la citazione, come anche in R); R160.15 (luogo presente anche in F); R167.10 (anche in F); R182.3 (anche in F; F, L e T esplicitano il luogo, mentre R riporta solo ἐν τῷ αὐτῷ perché presenta subito prima una citazione dalla stessa opera di Libanio mancante invece in F, L e T).

Dalla lettera K lo stato del sistema di citazione in T muta, consegnandoci un testimone prezioso per la definizione e ricostruzione del processo di omogeneizzazione cui il *Lessico* fu sottoposto. T comincia, anche se sporadicamente, a riportare il riferimento completo all'opera da cui è estrapolato l'esempio. In tali casi, lo stesso riferimento completo si trova nel corpo del testo di L. Nel testo collazionato (K- Λ e T- Ω) svariati sono i casi in cui L riporti il riferimento completo nel corpo del testo quando in T manca, mentre in solo due casi T presenta un riferimento al luogo di citazione che L riporti a margine e in entrambi i casi il riferimento è presente anche in F.⁵⁰ A mio giudizio due casi su un campione complessivo di quasi duecento citazioni è una percentuale troppo bassa perché decada l'intero sistema. L'esiguità dei casi rende verisimile l'ipotesi di dimenticanze in un antigrafo di L collocato tra la fase stemmatica che T riflette (χ) e la fase successiva di immissione dei materiali A1 o A2. Siccome sotto tutti gli altri aspetti T appare testo precedente a L, sembra del tutto verisimile che un copista di uno degli antigrafati di L abbia aggiunto a margine il luogo dimenticato.

Prova ulteriore dell'ipotesi che T rappresenti il primo anello del processo di completamento del sistema di citazione e che riporti un testo appartenente a una fase anteriore a quella rispecchiata da L nel corpo del testo risulta dai cosiddetti «*év gaps*», ossia quei casi in cui L inserisce un *év* con successivo spazio bianco dopo il nome dell'autore. Gaul argomentava che tali buchi si dovessero dividere in due gruppi. La parte che non ha trovato completamente nelle aggiunte marginali di L e/o nella tradizione principale rispecchiata da R sarebbe stata introdotta in una fase successiva ad A1: sarebbe altrimenti difficile capire – sosteneva Gaul – perché non siano stati completati a margine tutti i “buchi” che si trovano in L. T sembrerebbe a prima vista confermare Gaul anche per questo aspetto. Capita abbastanza frequentemente che in T non vi siano gli «*év gaps*» di L, soprattutto nelle lettere finali del *Lessico*: siccome in tutti questi casi neanche R riporta il riferimento, il buco parrebbe essere un'innovazione di Cabasila o del copista del suo antigrafo, desideroso di completare il sistema, come già ipotizzava Gaul. In svariati casi, però, T riporta *év* dopo il nome dell'autore senza poi inserire il riferimento all'opera esattamente come L, ma il copista di T, che sembra copiare meccanicamente e distrattamente, non lascia nessuno spazio vuoto: in questi casi F e R non riportano nulla dopo il nome dell'autore. Tali casi, se fossero analizzati da soli, non smentirebbero Gaul in quanto potrebbero anche indicare che T appartenga a una fase successiva ad A1. Tuttavia, bisogna combinare questo aspetto con altri tre: in T, come si è già detto, non vi sono mai i riferimenti ai luoghi delle opere che L riporti nei margini e che Gaul chiama nei loro insieme fase A1 di immissione di materiali; in T si presentano svariati casi in cui mancano i luoghi delle opere citati nel corpo del testo di L o vi sia il riferimento ad autore e opera ma poi manchi la citazione che in L è invece presente nel corpo o nel margine; in T vi sono casi in cui si trova solo il riferimento generico e parziale all'opera (nella lettera, ad esempio) quando L riporta già il riferimento completo nel margine.⁵¹ La combinazione di questi dati sembra provare che una parte degli «*év gaps*» di L presenti anche in T siano imputabili a una fase precedente ad A1, ossia quell'immissione massiccia di riferimenti volti a omogeneizzare il sistema di citazione, e che la tradizione successiva, rispecchiata da R, non trovando il riferimento puntuale, abbia cancellato l'*év* e mantenuto solo nome dell'autore e citazione. Alla luce di ciò, sarebbe interessante studiare sistematicamente tutti quei casi di «*év gaps*» di T che siano scomparsi nella tradizione successiva di maggior successo. Se T, diversamente da L, non rispecchia un ramo morto, ma da R123.11 riporta un testo che, seppur già leggermente espanso rispetto

⁵⁰ R224.7 e R366.7.

⁵¹ R210.1 e R350.5.

all'archetipo, come ci testimonia il confronto con F, è da collocarsi diversamente da F nel ramo principale della tradizione e al principio del lavoro di creazione di un sistema di citazione coerente e completo, consegue allora che gli èv non completati né nei margini di L né nella tradizione rispecchiata da R possano essere stati cancellati volontariamente. Sarebbe pertanto utile vedere se a questi punti corrispondano passi da opere che non vedono mai il riferimento in tutto il *Lessico*: se così fosse, il rapporto T vs R illuminerebbe sulle conoscenze degli ambienti dotti della prima Rinascenza paleologa; in caso contrario si dovrebbero ascrivere a dimenticanza o pigrizia dei redattori finali. Si rimanda però a un contributo futuro tale indagine sulle fonti, perché il presente articolo si propone solo di delineare le caratteristiche di T e quanto esse siano utili a ricostruire lo stemma.

Altro elemento reso problematico dal testo di T è, come già anticipato e da più punti emerso, la questione del sistema di citazione di F. F ha molti riferimenti in più rispetto a T, quindi sembrerebbe aver vissuto una contaminazione con il ramo principale successiva alle prime integrazioni di riferimenti che si contano in T. Tuttavia in F non si trovano mai gli «èv gaps» e si inseriscono saltuariamente i riferimenti, mentre i margini di L rispecchiano il tentativo di completare il testo in modo sistematico. Ora, se F derivasse da una contaminazione con il ramo principale su una copia riportante almeno una parte dei completamenti di riferimenti di A1, non si capirebbe perché non abbia gli ampliamenti di contenuti che ci sono già in T, testo che abbiamo dimostrato precedente a L nel corpo del testo. Si potrebbe supporre che il copista di un testimone del ramo F abbia sfruttato una copia del ramo principale solo per inserire i riferimenti di citazione, ma in tal caso sarebbe incomprensibile il motivo per cui non si trovino gli «èv gaps» e alcuni dei riferimenti presenti in T, quando sono presenti in parte i riferimenti dei margini di L. Parimenti insostenibile sembra l'ipotesi di una contaminazione di F con una copia del ramo principale successiva al momento di cancellazione dei buchi. Sarebbe forse più economico ipotizzare che F abbia inserito in modo autonomo il sistema di riferimenti. Tuttavia tale ipotesi si scontra con l'uguaglianza nella modalità di riferimento tra F, L e R anche laddove sbaglino. Più ragionevole supporre che F o il suo antografo abbia usato solo i margini di una copia intermedia tra T e θ in cui non fossero ancora stati completati tutti i riferimenti di A1 e non vi fossero ancora immissioni di materiali appartenenti alla fase A2. A mio parere, siccome T conferma e rinvigorisce tutto il quadro stemmatico ipotizzato da Gaul e ci offre una copia molto vicina all'archetipo, sarebbe forse più saggio usare F solo per l'identificazione dei contenuti "originari" in comparazione con T al di là del sistema dei riferimenti ai passi citati. In ogni caso, se contatti vi furono tra il ramo di *Ur-ekloge* testimoniata da F e il ramo principale, essi furono successivi, almeno per il sistema di riferimenti, alla fase rappresentata da T e andrebbero studiati separatamente in relazione a L.

Da ultimo, l'analisi dello stadio del sistema di riferimenti in T offre due spunti suggestivi: da un lato, come vedremo più sotto, fornisce materiale per capire meglio come il testo si sia espanso, dall'altro suggerisce che il sistema di citazione abbia subito un processo di ampliamento e uniformazione per blocchi di lettere. Se – e si sottolinea il carattere ipotetico di questa riflessione – T rispecchia da R123.11 una stessa fase del testo (ossia χ prima delle espansioni di materiali presenti nel testo di L e prima delle aggiunte di riferimenti di citazioni nei margini di L chiamati A1), allora si assiste a uno squilibrio nel sistema e un lavoro per blocchi di lettere distinte: in T E-I vedono una pressoché totale assenza dei riferimenti alle opere citate, da K cominciano ad esservi alcuni riferimenti, nelle ultime lettere sono già in buona parte presenti i riferimenti che ci sono in R, sebbene la quantità di lemmi e di testo riportato sia ancora a un livello primitivo, non molto più espanso di F. Non solo. Si nota che nelle ultime lettere anche R riporta meno riferimenti, come se le integrazioni delle fasi A1 e A2 avessero interessato molto meno le lettere finali per una sorta di stanchezza

del sistema. Non si può tuttavia escludere che tra I e K T rispecchi un'ulteriore cesura, questa volta tra un testo primitivo sia a livello contenutistico sia a livello di sistema di riferimenti e un testo invece ancora primitivo a livello contenutistico ma già un poco più avanzato a livello di citazioni, sebbene sempre precedente alla fase A1 (perché T non ha mai i riferimenti che in L sono nei margini). Tale ipotesi, pur non escludibile *a priori*, pare più remota, visto che tra la composizione del testo da parte di Magistro e del suo *entourage* e le copie U e V, che riportano già tutto il testo, intercorsero un massimo di 35-40 anni durante cui si dovrebbero supporre un numero di copie molto elevato fin per i fecondissimi circoli intellettuali e scolastici della prima metà del XIV sec.

Prima di concludere questa riflessione, resa possibile dai dati che T ha aggiunto su *facies* originaria e modalità di espansione del *Lessico* di Magistro, è doveroso spendere ancora qualche parola sui “casi dubbi”, ossia quelle situazioni che sembrerebbero contraddire quanto argomentato sinora circa la posizione stemmatica di T da R123.11 al fondo. Si sono già discussi i casi problematici relativi alle modalità di riferimento ai luoghi citati e si è visto come si possano risolvere. Ora bisogna soffermarsi brevemente su sei passi in cui il testo di T è più sintetico anche di F.⁵² A mio giudizio essi non sono determinanti per affermare che T rispecchi un testo precedente al momento in cui il ramo F si è staccato dalla tradizione principale. Le motivazioni sono quattro: per le lettere da K in avanti in T vi sono materiali assenti in F e presenti in L e nel resto della tradizione rispecchiata da R, oltre ai contenuti citati nel punto (4) come presenti in T e L a uno stadio ancora primitivo rispetto a R, ma più espanso rispetto a F; varie volte il testo di T rispecchia un gradino intermedio tra il testo di F e il testo di LR, come si vedrà in alcuni esempi dell'ultimo capitolo; almeno tre casi dubbi sono agevolmente interpretabili come esiti di *saut du même au même* e verranno qui discussi più per scrupolo che per reale dubbio; F presenta un rapporto problematico con T anche per le modalità di citazione e non si può escludere che, se il suo ramo attinse dal ramo principale per i riferimenti ai luoghi citati, in quel momento abbia anche aggiunto questi materiali che nella maggior parte dei casi appaiono come note esplicative e potevano dunque trovarsi nei margini di una copia intermedia tra T e L. I casi sono:

- R127.10 ἔοικεν ἀντὶ τοῦ φαίνεται ἀπαρεμφάτω συντάσσεται, οἷον ἔοικεν ἀπιστεῖν τοῖς λεγόμενοις. In T si trova solo l'esempio senza la spiegazione preliminare di significato e costruzione. In questo caso l'ipotesi del *saut* pare altamente probabile, visto che le due proposizioni iniziano esattamente con la stessa parola;
- R142.3 ἐνθύμημα ποιοῦ σχῆμα· ἐνθύμιον δὲ ἢ ἐνθύμησις. T manca della seconda metà del lemma: testo più primitivo in T o svista del copista di T?⁵³
- R150.11 φροντίζω καὶ ἐκφροντίζω γενικῆ καὶ αἰτιατικῆ. T non riporta ἐκφροντίζω, ossia il composto. Visto che poi il lemma ha come esempio un passo di Tucidide in cui è presente proprio il verbo ἐκφροντίζω e che T riporta l'esempio come F e L, l'assenza di ἐκφροντίζω nel lemma sembrerebbe una svista del copista di T.
- R166.3-6 ἔστι δὲ τὸ ζηλῶ καὶ ἀντὶ τοῦ μιμοῦμαι, ἀφ' οὗ καὶ ζηλος καὶ ζηλωτῆς καὶ ζηλωσις. ἐκ μέντοι τοῦ ζηλῶ τὸ ζηλοτυπῶ οὐ ζηλος καὶ ζηλωτῆς, ἀλλ' ὡς ἀπὸ τοῦ ζηλοτυπῶ ζηλοτυπία καὶ ζηλότυπος. In T manca il segmento ἐκ μέντοι [...] ζηλωτῆς: mi pare si possa agevolmente classificare come caso di *saut* del

⁵² Si sono eliminati i casi di salto meccanico evidente in quanto senza il passo omesso da T il testo è incongruente sintatticamente e/o per significato.

⁵³ In questi casi con «copista di T» indichiamo il copista del taurinense e non dei suoi antigrafisti, visto che questi materiali sono presenti in L e in R, ossia nelle copie del ramo di cui il testo rispecchiato da T è la copia più antica.

copista di T, dal momento che l'avversativa successiva, presente in T, è priva di significato senza la frase mancante.

R171.5-7 ἡλίθιος ἀνὴρ ὁ μαλακὸς καὶ ἀκίνητος τὴν γνώμην, οὐ μόνον ὁ ἀνόητος. ἡλίθιος καὶ ὁ πρὸς τὰ ἀφροδίσια ἀκίνητος. In T manca il secondo periodo che aggiunge significato e glossa il termine *μαλακός*: è un altro caso di omissione di T non facilmente spiegabile con le logiche dei salti meccanici, ma interpretabile come svista del copista di T solo all'interno di un quadro stemmatico complessivo a cui sfuggono questi unici due casi, dato che per tutto il resto del testo collazionato T ha sempre i materiali di F ma non viceversa (proprio poco prima F manca di alcuni sintagmi che T riporta, come si è visto nel punto 4 della collazione di H).

R226.1-3 ἀπὸ γὰρ τοῦ λέλυξαι τὸ λύγξ, ὅπερ ἐστὶ κάλλιον τοῦ λυγμός. Θεουκυδίδης ἐν τῇ πρώτῃ λύγξ τε τοῖς πλείοσιν ἐνέπεσε καινὴ. T legge solo ἀπὸ γὰρ τοῦ λέλυξαι τὸ λύγξ. È l'unico caso in cui T non riporti una spiegazione prescrittiva aggiuntiva e un esempio correlato alla voce maggiore del lemma che siano concordemente presenti in F e in L^{ext}. L'estrema brevità della voce che si legge in T e il fatto che varie volte T riporti esempi assenti in F e presenti in L inducono a credere che si sia trattato di una distrazione del copista di T.

In conclusione, la collazione tra T, F, L e R dimostra che T riporta un testo molto primitivo del *Lessico* di Tomaso Magistro per la porzione successiva a R123.6, ossia per tre quarti circa del testo stampato nell'edizione Ritschl, che conta 411 pagine. Tale primitività riguarda sia i contenuti sia le modalità di citazione dei passi presentati come esempio. Per quest'ultimo aspetto T è più primitivo di F, mentre sul piano dei contenuti sembra rispecchiare una prima fase di espansione. Lo stadio di T è successivo a F, ma è già superato nel corpo del testo di L, come si nota dai casi riportati nei punti (2) della collazione. T, pertanto, conferma lo stemma costruito da Gaul e l'orizzonte del suo contesto. Se T riporta un testo prossimo a F, ma con qualche materiale in più tra quelli che in L si trovano già nel corpo del testo e mai tra quelli nei margini, ha ragione Gaul a ritenere che F appartenga a un ramo staccatosi immediatamente da tutto il resto della tradizione e non riporti un'epitome bensì una *Ur-eklogé*. Oltre a confermare la primitività del testo di F, T è anche testimone importante delle modalità di espansione del testo e della ipotetica *facies* dell'archetipo nei riferimenti alle opere citate. Nel paragrafo successivo, si considererà il rapporto tra *facies* originaria e *vulgata* e si ipotizzeranno le caratteristiche che dovrebbe avere una nuova edizione critica per essere utile all'approfondimento delle nostre conoscenze su circolazione e fruizione dei sussidi lessicografici di epoca paleologa e sui circoli eruditi della tarda Bisanzio.

Archetipo, stemma e tradizione: appunti per una nuova edizione

Nel corredare il proprio articolo di alcuni validi esempi del processo di espansione del *Lessico* da F a L alla redazione ufficiale UVR, Gaul si proponeva innanzitutto di dimostrare e convalidare la tesi dell'*augmentation* e negare l'ipotesi dell'*epitomization* per i rapporti tra versione breve di F e versione lunga di VR; questo sforzo comportò una indagine su caratteristiche e motivazioni del processo e convinse lo studioso dell'urgenza di una nuova edizione basata sugli esemplari di XIV sec. Ancora nel 2011 Gaul ha rimarcato tale *desideratum* in una corposa monografia su Tomaso Magistro.⁵⁴ L'analisi del testo di T rafforza l'appello e approfondisce le ri-

⁵⁴ N. Gaul, *Thomas Magistros und die spätbyzantinische Sophistik: Studien zum Humanismus*

flessioni. Il processo di espansione del *Lessico* sembra aver seguito tre direzioni: ampliamento e omogeneizzazione del sistema di citazione; transito da lemmi prescrittivi a lemmi normativi; aggiunta di più riferimenti possibili per ogni lemma e ogni norma alle opere dei maestri dell'Atticismo (i tre tragici, Aristofane e Pindaro per la poesia, Erodoto, Tucidide, Platone, Aristide, Sinesio e Libanio per la prosa). Il testo di T aiuta spesso a visualizzare tali mutamenti. Di seguito alcuni piccoli esempi in cui è particolarmente evidente lo sforzo di creazione di una vera e propria enciclopedia normativa della lingua Attica:

- il lemma ἰδιόξενος (R185.13-186.5) in F è costituito da una definizione per contrasto con πρόξενος, seguita dalla citazione dell'*incipit* di Luc. *Phal.* 2, in cui ricorrono entrambi i termini. In R e nel corpo del testo di L il lemma prosegue con la definizione di δορύξενος e la correlata citazione da Soph. *El.* 46. Tale caso potrebbe apparire come un taglio di F, ma T conferma che sia F a riportare il testo primitivo, in quanto, recando l'indicazione Σοφοκλῆς ἐν Ἐλέκτρα senza farvi seguire il passo, T appare chiaramente il gradino intermedio nel processo di completamento del lemma con tutte le occorrenze possibili dei composti di ξένος. In questo caso la tradizione successiva recepì e immediatamente completò il suggerimento;
- κέραια (R194.7-13) è lemma molto breve in F: si esorta a usare il termine al posto di κέρας per un'imbarcazione e si menziona l'uso inappropriato in un passo di Sinesio, per il quale non si riferisce l'opera di estrapolazione (si tratta di Syn. *Ep.* 4, 198). T aggiunge un Λουκιανός ἐν ma non vi fa seguire altro. Parimenti si comporta L nel corpo del testo; nel margine di L si legge il riferimento al titolo della lettera di Sinesio (parole iniziali dell'*Ep.* 4) da cui sarebbe estrapolata la prima citazione, ma nessuna altra citazione o annotazione. La tradizione ultima, successiva ancora alle immissioni di A2 riflesse nei margini di L, lavorò sullo spunto: in U dopo la citazione completa di riferimento da Sinesio si colloca la nota di R194.11 sull'uso del termine κέρας in contesto di guerra e di zoologia e il suggerimento di TL di una citazione da Luciano per la quale si indica anche in quale opuscolo si debba cercare (*Ζεὺς τραγωδός*); V completò U con l'inserimento del passo suggerito di Luciano (*Iupp. trag.* 48, 3-5) e un passo di Tucidide per l'uso di κέρας in contesto militare (III 108, 2);
- il lemma τιμῶ (R349.16-350.21) si presenta assai primitivo in F e T, ma in T si nota già un primo sforzo di completamento del sistema di riferimento ai passi citati. La seconda citazione da Libanio, infatti, è priva del riferimento al luogo di citazione in F, mentre in T si legge un generico ἐν ἐπιστολῇ; nel margine di L si riporta il titolo costituito dalla frase di apertura, come si troverà poi nella versione definitiva.⁵⁵ Dopo questa citazione si trova la trattazione della forma τιμοῦμαι: T e F scrivono semplicemente τιμοῦμαι δὲ παθητικῶς, τὸ πρὸς τιμον τίθημι, mentre L riporta la nota nella forma trasformata τιμοῦμαι δὲ παθητικῶς καὶ ἐπὶ ἐνεργητικῆς σημασίας καὶ ἐπὶ παθητικῆς e a margine scrive tre esempi dall'*Apologia di Socrate* assenti in T e F. Privi di tali citazioni, T ed F proseguono con l'esempio demostenico di R350.14-16. Mentre F riporta solo il nome dell'autore e la citazione, T ed L concordano nell'inserimento di un «ἐν gap» per ricordare che si deve cercare l'opera della citazione (si tratta di *De Cherson.* 24, 4). Gli eruditi che completarono il testo cancellarono il suggerimento e lasciarono solo nome del-

urbaner Eliten in der frühen Palaiologenzeit, Wiesbaden 2011, p. 402: «eine Neuedition, basierend auf Handschriften des 14. Jh.s, ist ein Desiderat».

⁵⁵ Il passo è tratto da Lib. *Ep.* 21, 8, che si apre con l'espressione Πρότερον μὲν ἐθαύμαζον.

l'autore e citazione, sicché nella tradizione maggiore da U in avanti manca il riferimento all'opera citata;

- nel lemma *χάραξ* (R393.15-18), R e F iniziano riferendo il significato proprio del termine e citano un proverbio; segue un'annotazione sull'uso traslato in contesto militare. In T si legge ancora un Aristide, chiaro suggerimento dell'autore in cui si sarebbe potuto trovare un esempio anche per l'uso traslato del termine. L recepì il suggerimento e aggiunse al nome dell'autore un *ἐν*, senza però riportare il passo né nel testo né a margine. Questo caso, oltre a confermare ancora una volta la parentela verticale tra T e L, esemplifica una situazione di suggerimento errato e conseguentemente cancellato degli eruditi che completarono il testo di nuove citazioni nella fase A2.⁵⁶

In questi pochi esempi si può già cogliere il lavoro da cui nacque il testo che ora leggiamo nell'edizione di riferimento. Vari eruditi dovettero glossare e annotare il *Lessico* sin dai momenti immediatamente successivi la sua composizione, avvertendo la necessità di correggerlo o confermarlo con la citazione di un passo che veniva loro alla mente e di completarlo con il riferimento esatto all'opera da cui gli esempi erano stati tratti. Risultato fu il passaggio da lemmi brevi e didattici a lemmi lunghi ed eruditi. Un caso emblematico è rappresentato dal lemma *ἐάν* (R131.6-133.2), in cui T concorda perfettamente con F con un luogo di citazione in meno, mentre gruppi di note successive e indipendenti nei margini di L integrano materiali che costituiranno il testo di R (si usa lo spaziato per il materiale presente in FT e il corsivo per quanto, ancora assente in L, si legge in UV e nella tradizione successiva).

Τὸ δὲ ἐάν, τὸ ἄν, τὸ κᾶν, τὸ ἦν καὶ τὸ ὅταν ἀεὶ μετὰ ὑποτακτικοῦ παρὰ τοῖς ἀκριβεστάτοις. εἰ γὰρ καὶ εὐρηται ἀπαξ παρὰ Θουκυδίδη ἐν τῇ τρίτῃ· ἦν τε καὶ ἔχοντές τι ζυγνώμης εἶεν, καὶ παρὰ Λουκιανῶ ἐν τοῖς ἀληθινοῖς· ἐάν καταχθείημεν εἰς τὰς νῆσους, καὶ αὐθις ἐν τῷ βίῳν πράξεις· καὶ ταῦτα ἦν ἐθελήσειεν ἀποδοῦσθαι οὐτοσί, ἀλλ' οὐ δεῖ ζηλοῦν τὸ ἀπαξ ῥηθέν. εἰ δὲ τῷ ἄν τὸ εἰ προστεθείη, μετὰ εὐκτικοῦ καὶ ὀριστικοῦ ἐκφέρεται. τὸ δὲ ἵνα καὶ τὸ ὅπως καὶ μετὰ ὑποτακτικοῦ καὶ μετὰ εὐκτικοῦ. Ἀριστείδης ἐν τῷ Ῥοδιακῶ ἵνα πανταχοῦ τῶν μεγίστων τετυχηκυῖα ἢ πόλις φαίνηται. καὶ αὐθις ἐν τῷ Αἰγαίῳ ἵν' εἶεν τέλειοι τὴν μουσικὴν. καὶ Θουκυδίδης ἐν τῇ δευτέρᾳ· ὅπως μὴ κατὰ φῶς θαρσαλεωτέροις οὔσι προσφέρωντο καὶ σφίσι ἐκ τοῦ ἴσου γίνωνται, ἀλλ' ἐν νυκτὶ φοβερώτεροι ὄντες ἥσους ὡς τῆς σφετέρας ἐμπειρίας. τὸ δὲ κᾶν μετὰ σφοδρῶ τόνου καὶ μετὰ εὐκτικοῦ καὶ μετὰ ὀριστικοῦ παρωχημένου. Ἀριστοφάνης ἐν νεφέλαις· κᾶν προσκαταθείην γ', ὥστ' ὁμόσαι, τριῶβολον. Σοφοκλῆς ἐν Αἴαντι μαστιγοφόρῳ· κᾶν ἐξέπραξεν, εἰ κατημέλησ' ἐγώ. ταῦτα περὶ τούτων καὶ μὴ ἄλλως φρόνει. ἀκριβῶς γὰρ ἄγαν ἐξήτασται καὶ μεμελέτηται. γίνωσκε δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι οὐδέποτε ὑποτακτικὸς

⁵⁶ In Elio Aristide, *Panegirico per l'acqua a Pergamo* (II, 708.8 Dindorf) si trova l'unica occorrenza del quasi omonimo *χάρας*, probabile motivo della confusione dell'erudito che aggiunse la glossa «Aristide». Caso analogo di suggerimento non recepito dalla tradizione successiva è rappresentato da un'aggiunta al fondo del lunghissimo lemma dedicato a *τίθην* (R359.4-362.15). TL vi aggiungono ancora un *Σοφοκλῆς ἐν Οἰδίποδι*, senza inserire nessuna citazione. In quel punto si stanno analizzando le occorrenze di *κηδεστής*, termine che non ricorre nell'*Edipo* di Sofocle. Il suggerimento, errato, non fu accolto dalla tradizione costantinopolitana.

σύνδεσμος μέλλοντι συντάσσεται, οἷον ἄν ἔσται, ἦν γενήσεται καὶ ὅσα τοιαῦτα, κἄν Ἀριστείδης ἅπαξ ἐν τῇ κοινῇ ἀπολογία πρὸς μέλλοντα τὸ κἄν συνέταξε λέγων· κἄν μηδενὸς ἀνθρώπων μεμνήσονται, καὶ Πλάτων ἐν Γοργία τὸ ὅταν μετὰ μέλλοντος λέγων· ὅταν βουλήσεσθε παρ' ἐμὲ ἤκειν οἴκαδε. καὶ Θουκυδίδης ἐν τῇ ὀγδόῃ· ἵνα, ἦν μὴ ὑπακούωσι, τεθνήξονται. οὐ μόνον δὲ ἐν τῇ ἀρχῇ τιθέμενος ὁ ἄν σύνδεσμος οὐ συντάσσεται μέλλοντι, ἀλλ' οὐδὲ ἐν τῷ μέσῳ, οἷον ὅπερ ἄν ἔσται.

Ancora più esemplificativo è il lemma ὑπάρχω (R368.3-10):

- T-F ὑπάρχω τὸ προκατάρχω, ὡς τὸ ὑπῆρξεν ἀδίκου μάχης. καὶ ὑπαρχὴ ἢ προκατάρξις, καὶ ἀντὶ τοῦ εἰμὶ οὐδεὶς τῶν Ἀττικῶν εἶπε.
- L ὑπάρχω τὸ προκατάρχω, ὡς τὸ ὑπῆρξεν ἀδίκου μάχης. καὶ ὑπαρχὴ ἢ προκατάρξις, καὶ ἀντὶ τοῦ εἰμὶ οὐδεὶς τῶν Ἀττικῶν εἶπε. [in margine]· ὁ αὐτὸς ἐν τῷ Παναθηναϊκῷ· ὑπῆρχον δὲ εἰς ἅπαντα νικῶντες. καὶ ὑπάρχω τὸ ἀρχὴν τινα ἄρχω. Συνέσιος ἐν τῇ ἐπιστολῇ· τοὺς ὑπάρξαντας ὡς βελτίστους αἰρεῖσθαι.
- UVR ὑπάρχω τὸ προκατάρχω, ὡς τὸ ὑπῆρξεν ἀδίκου μάχης. Ἀριστείδης ἐν δευτέρῳ τῶν Λευκτρικῶν· οὐ τὸ μὴ ἀντευποιεῖν τοὺς ὑπάρξαντας. καὶ ὑπαρχὴ ἢ προκατάρξις, καὶ ἀντὶ τοῦ εἰμὶ. Ἀριστείδης ἐν τῷ Παναθηναϊκῷ· ὑπῆρχον δὲ εἰς ἅπαντα νικῶντες. καὶ ὑπάρχω τὸ ἀρχὴν τινα ἄρχω. Συνέσιος ἐν τῇ ἐπιστολῇ· τοὺς ὑπάρξαντας ὡς βελτίστους αἰρεῖσθαι.

In FT e in L^{txt} il lemma ha carattere unicamente definitorio e prescrittivo, mentre in UVR si osserva la soppressione del tratto prescrittivo più accentuato («nessuno degli scrittori Attici ha usato il verbo al posto di “essere”»). Quando un annotatore della fase A2 trovò un caso dell'uso di ὑπάρχω «essere» nel *Panatenaiico* di Aristide (I, 237, 11 Dindorf), fu necessario eliminare la nota prescrittiva. Inoltre, a partire dal margine di L, si inserisce un ulteriore valore semantico di ὑπάρχω con un esempio da Syn. *Ep.* 73, 45. Infine da U si aggiunge un esempio d'autore (Aristid. *Leuctr.* II, I, 660, 20 Dindorf) anche per il primo significato di ὑπάρχω, che forse già si trovava nei margini dell'antigrafo di L ma fu dimenticato da Cabasila (sarebbe altrimenti ingiustificato quel ὁ αὐτὸς con cui nel margine si inserisce la prima citazione di aggiunta al fondo del lemma, dal momento che le citazioni dei lemmi precedenti nel testo e nei margini erano tratte da altri autori).

Pare ormai provato che nel breve intervallo di tempo intercorso tra il probabile momento di composizione dell'opera (prima/seconda decade del XIV sec.)⁵⁷ e la

⁵⁷ Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., pp. 271-276, propende per una composizione agli inizi della seconda decade in quanto crede che l'attività didattica di Magistro sia iniziata al massimo a metà degli anni '10 e che il *Lessico* sia produzione precedente all'assunzione dell'abito monastico da parte del suo autore. Bianconi, *Tessalonica*, cit., pp. 74 e 82, pur non esprimendo giudizi specifici sul *Lessico*, argomenta che l'attività didattica di Tomaso sia iniziata già nell'ultima decade del XIII sec. e sia continuata anche dopo l'ingresso in monastero, avvenuto intorno al 1325, perché la cecità che avrebbe potuto impedirgli l'attività erudita sarebbe un falso mito sorto dopo la sua morte per incomprensione delle accuse di “cecità” rivoltegli nel contesto delle controversie esicaste in relazione alla sua incapacità di comprendere la Verità propugnata dagli avversari.

prima attestazione della redazione ampia in forma consolidata (U è databile agli inizi degli anni '30, mentre V è datato al 1342/1343) un lavoro intenso e in più fasi abbia prodotto una catena abbastanza corposa di copie.

Inevitabile interrogarsi sul tipo di processo: espansione per scoli eruditi indipendente sia dalla sorveglianza sia dalla volontà e dagli intenti dell'autore, al tempo ancora in vita e attivo nel mondo, o vero e proprio processo di genesi dell'opera direttamente o indirettamente guidato dall'autore nella propria scuola-circolo in collaborazione con altri circoli come quello tricliniano? Gaul sembra convinto che sia il testo di partenza sia quello di arrivo rispecchino in due modi differenti l'attività di insegnamento di Tomaso Magistro, sebbene il processo possa essere stato autonomo e non sorvegliato dall'"autore". Il primo, breve e eminentemente prescrittivo, testimonierebbe che la composizione del *Lessico* sia stata strumentale a fornire un sussidio di riferimento per giovani allievi impegnati negli studi di retorica indispensabili per apprendere quella lingua atticista che, in quanto prova dell'alta formazione ricevuta e dell'appartenenza all'*élite* colta, ammetteva a incarichi di Stato.⁵⁸ Il secondo sarebbe invece «the *normative* archive of the late Byzantine "Attic" sociolect [...], a *truly* formative archive of late Byzantine παιδεία»,⁵⁹ ossia lo specchio di quale fosse lo spirito che guidava Magistro e i suoi studenti nella lettura delle opere classiche. Se è impossibile dare una risposta definitiva perché incerti sono gli stessi concetti di redazione d'autore e contaminazione per opere di natura scolastica,⁶⁰ resta forte l'impressione di trovarsi di fronte a testimoni di un

⁵⁸ E. V. Maltese, *Atene e Bisanzio. Appunti su scuola e cultura letteraria nel Medioevo greco, in Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007, pp. 146-178: 150, ricorda che «Nell'impero bizantino [...] la cultura non isola, ma al contrario permette spesso di inserirsi in posizione anche prestigiosa, anche di effettivo rilievo. [...] La legislazione imperiale sancisce ufficialmente questo rapporto tra formazione culturale e impiego pubblico: non si può accedere a incarichi di primo piano se non dopo che si sia accertata una buona preparazione nelle "arti liberali" e una compiuta capacità espressiva». In relazione alla centralità dell'epoca paleologa per la tradizione dei lessici retorici attici G. Ucciardello, *I "lessici retorici" dall'antichità all'Umanesimo: nuove acquisizioni e prospettive di ricerca*, in J. Hamesse, J. Meirinhos (edd.), *Glossaires et lexiques médiévaux inédits. Bilan et perspectives. Actes du Colloque de Paris (7 mai 2010)*, Porto 2011, pp. 227-271: 253, osserva che «il fenomeno si correla all'intensificata mimesi dello stile attico, dettata dall'ammirazione per la sua "purezza" lessicale: occorre quindi dizionari e repertori, che indicassero quali locuzioni o costruzioni sintattiche potessero essere sfruttate e quali invece dovessero essere evitate, in quanto ritenute "non attiche"». Tali osservazioni confermano su uno scenario più generale quanto Gaul osservava nel caso della produzione particolare di Magistro (vd. n. 8): nella fase aurea dell'età paleologa l'intensa produzione di nuove opere lessicografiche e il fervido lavoro su quelle di tradizione erano guidati da un fine primariamente prescrittivo ed educativo piuttosto che da un gusto erudito di conservazione.

⁵⁹ Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., p. 320. Sull'insegnamento concepito come attività civica da parte di Magistro, definito «protagonist of late Byzantine civic humanism», vd. Gaul, *Thomas Magistros*, cit., pp. 229-311.

⁶⁰ Le opere lessicografiche di età paleologa sembrano mostrare minore fluttuazione testuale nei testimoni rispetto ai lessici antichi e a testi più propriamente grammaticali (*Erotemata*, *Donati*, *Epimerismi*, commenti ai *Canoni* di Teodosio d'Alessandria o alla *Techne* di Dionisio), ove spesso non è individuabile un processo di modifica verticale all'interno di uno stemma, ma si con-

processo di espansione spontaneo, avvenuto ad opera di studenti-studiosi che nel redigere la propria copia vi aggiungevano materiali, per passarla poi a un altro studente-amico che a sua volta copiando per sé aggiungeva altre informazioni.⁶¹ Non solo. I copisti che entrano in gioco e le note dotte, spesso volte a mostrare una perfetta conoscenza della letteratura classica con l'inserzione di *hapax*, sinonimi poetici e usi particolari attinti da pregressi sussidi lessicografici e commentari, sembrano raccontare la storia di un perfezionamento dello strumento ad opera di ex-studenti, ormai abbastanza maturi da entrare a far parte della cerchia triclinaiana, «cenacolo dotto e privato» dedito all'attività erudita *tout-court* per un amore verso quei testi che simboleggiavano un'identità tanto in pericolo tra scimitarre turche e rivolte demotiche.⁶² Da tale operazione risultò un sussidio che dalla cerchia di

stataro più redazioni, ciascuna delle quali caratterizzata da molti testimoni a loro volta divergenti per modifiche operate dal copista in relazione ai propri scopi – per i testi grammaticali vd. F. Ciccolella, *Codicum lectionem servavi. Riflessioni sull'edizione di alcuni testi grammaticali di età umanistica*, in E. Bona, C. Lévy, G. Magnaldi (edd.), *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta*, Torino 2012, pp. 265-281, con bibliografia; per i testi lessicografici antichi vd. Ucciardello, *I "lessici retorici"*, cit., pp. 236-238 e 257-258 con bibliografia. La maggiore solidità testuale dei testi lessicografici nati in età paleologa sembrerebbe determinata proprio dal loro immediato costituirsi come autorità normative della lingua atticista. Tale autorità però interessa il testo una volta consolidatosi a seguito di rapide fasi di redazione e formazione che è spesso assai difficile ricondurre totalmente a colui al quale è attribuita l'opera e che presentano caratteri assai simili a quelli delle tradizioni "aperte" di opere grammaticali. Per esempio, si può parlare di sviluppo di due redazioni idiosincratiche dalla versione "originaria" per un processo forse in parte indipendente dal controllo dell'autore nel caso degli *Epimerismi* del Lecapeno, contemporaneo di Magistro, in quanto le tre redazioni rispecchiano sviluppi nell'uso del nuovo sussidio forse in parte indipendenti dal controllo dell'autore: S. Lindstam (ed.), *Georgii Lacapeni Epistulae 10 priores cum epimerismi editae*, Upsaliae 1910, pp. XXIX-XXXV. Occorre poi precisare che nel caso di una tradizione come quella delineata per il *Lessico* di Magistro la solidità testuale è concetto relativo, limitato al confronto con il panorama delle opere "scolastiche": non raggiungendo mai uno statuto di autorità paragonabile a un'opera letteraria, il testo continuò a essere concepito come laboratorio anche una volta che si fu stabilizzata una "redazione ufficiale", come epitomi e scoli trovati in copie tarde paiono illustrare.

⁶¹ Diversamente dai lessici retorici antichi – per i quali Ucciardello, *ibid.*, pp. 240-246 e 254-258, dimostra che in età paleologa si svilupparono redazioni accresciute grazie a note successive di un singolo erudito sui margini della propria copia –, per un lessico di nuova produzione e immediata circolazione in epoca paleologa come il *Lessico* di Magistro la tradizione sembra indicare un processo di accrescimento in più fasi in cui il testo definitivo risulta dalla somma progressiva delle note di diversi eruditi su copie via via più espanse.

⁶² Sebbene vi siano valide prove per sostenere che Magistro abbia proseguito la propria attività didattica anche dopo l'assunzione dell'abito monastico (vd. n. 57), il tipo di evoluzione seguita dal *Lessico* sembra rispecchiare molto più le pratiche erudite della cerchia triclinaiana che l'attività di Magistro. Il suo insegnamento parrebbe quello tipico di un professore bizantino di retorica interessato all'aspetto formativo dello studio e commento delle opere classiche in poesia e prosa più che a pratiche filologiche di collazione ed edizione di testi da cui pare provenire l'attenzione filologica alla completezza del *Lessico* nella versione definitiva. Siccome Tomaso/Teodulo sembrerebbe aver formato intellettuali e eruditi sparsisi poi in varie cerchie, da quella triclinaiana a quella di Niceforo Gregora, come nel caso del futuro patriarca Filoteo Coccino, non stupisce che il *Lessico* possa essersi diffuso tanto rapidamente: i suoi studenti, dopo aver perfe-

Gregora in poi fu usato sia per lo studio grammaticale-retorico sia come testo identitario da preservare e tramandare.⁶³

Per verificare queste ipotesi, si dovranno esaminare i contenuti delle aggiunte marginali sul testo primitivo del *Lessico* in rapporto ad autori e opere studiati e copiati nelle cerchie di Magistro e di Triclinio.⁶⁴ Ma in questo percorso appare ancor più urgente una nuova edizione del *Lessico* che renda conto del processo di mutamento e costruzione del testo e che compia scelte accurate nella costruzione dell'apparato dei luoghi. Alla luce delle acquisizioni recenti sulle protoredazioni del *Lessico* e sulle sue fasi di espansione, non difficile sarebbe la semplice revisione del criterio di uso delle parentesi quadre, con loro eliminazione quando indicano porzioni di testo che compaiono sì in pochi testimoni, ma concordemente in tutti i rappresentanti delle fasi più antiche,⁶⁵ e con spostamento di quelle porzioni di testo presenti solo in alcuni codici o famiglie successive alla stabilizzazione del testo ora in apparato ora nell'introduzione ora in appendici dedicate.

zionato la propria copia, forse passavano il proprio sussidio ad altri studenti della scuola di Magistro, i quali a loro volta magari prestavano in altri ambienti la propria copia ulteriormente ampliata. Sulla peculiarità dell'attività animata da Demetrio Triclinio vd. Bianconi, *Tessalonica*, cit., pp. 91-96; su finalità e caratteri dell'insegnamento di Tomaso Magistro vd. Gaul, *Thomas Magistros*, cit., pp. 229-311; sulla fluidità tra gli scolari appartenenti alle due cerchie e la possibilità di collaborazioni o interscambi o continuazioni tra membri nati nella scuola di Magistro e "prestati" alla cerchia tricliniana nel corso della vita adulta, vd. ancora Bianconi, *ibid.*, pp. 84-85 e 119-122. Sul carattere dotto della trasmissione dei classici nel millennio bizantino e sul carattere identitario degli studi eruditi per l'*élite* politico-religiosa vd. G. Cavallo, *Sodalizi eruditi e pratiche di scrittura a Bisanzio*, in J. Hamesse (ed.), *Bilan et perspectives des études médiévales (1993-1998)*, Louvain-la-Neuve 2003, pp. 569-603; *I fondamenti culturali della trasmissione dei testi a Bisanzio*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (edd.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, Roma 1995, pp. 265-306.

⁶³ I manoscritti contenenti il *Lessico* di Magistro e risalenti al XIV secolo sono miscellanee caratterizzate da due impostazioni di base: miscellanee che unificano vari lessici in sorta di enciclopedie della lingua e cultura alta, come avviene nel caso di V, e miscellanee destinate allo studio retorico e alla consultazione, come sembrano U e T, che usano strategie grafiche per agevolare la consultazione dei lemmi di cui il lettore avesse bisogno (U e T, diversamente da V che è copia elegante, richiamano i lemmi a margine e rubricano le iniziali di lemma). Questa duplicità d'uso del *Lessico* di Magistro, che corrisponde alla stessa dualità tra contenuti e scopi dell'insegnamento dell'autore, si ritrova nella cerchia di Gregora, cui sono riconducibili U e V, per proseguire nel passaggio del sussidio in Occidente, dove si produrranno sia copie eleganti ma per studio e insegnamento linguistico, come il MS Taur. B.III.9, sia edizioni di tutti i lessici, espressione del bagaglio linguistico e culturale della civiltà letteraria greco-bizantina. Tale dualità è il riflesso della caratteristica stessa della scuola superiore bizantina, ove si fondevano insegnamento ai giovani e cenacolo dotto animato dai membri dell'*intelligenza* politico-religiosa.

⁶⁴ Per le espansioni proposte nel circolo di Gregora una testimonianza è già stata offerta dallo stesso Gaul, *The Twitching Shroud*, cit., pp. 322-326, che elenca tutte le note a margine di V.

⁶⁵ È il caso, ad esempio, della nota di R210.18-19, in cui si sottolinea che l'uso del superlativo e del frequentativo di κλέπτῃς è limitato a casi di persone malvagie: l'inciso è presente concordemente in F, T e L, ma Ritschl include il passo tra quadre. Stessa situazione anche in R227.4-6, ove si segnala tra quadre la nota conclusiva del lemma di λαμπρία circa il suo uso tipico negli oratori.

Compito assai più arduo sarebbe la realizzazione di una nuova edizione in cui si visualizzi il processo di genesi e/o espansione. Essa dovrebbe affiancare a uno scrupoloso apparato dei luoghi un sistema grafico che agevoli la percezione dello sviluppo del testo in rapporto agli ambienti da cui provengono i testimoni portatori di innovazioni, cosicché ne possano trarre beneficio le nostre conoscenze su studi e saperi di cerchie e uomini della tarda Bisanzio e del Rinascimento occidentale. Come gestire e organizzare l'edizione di un testo del quale è possibile ricostruire stemmaticamente l'archetipo e individuare il processo di espansione iniziato quando l'autore era ancora in vita, ma probabilmente in gran parte indipendente da lui? Non si può infatti parlare né di "contaminazione originaria" né di "tradizione senza archetipo"; pertanto, non lo si potrà trattare né con gli strumenti della filologia d'autore né con quelli che la filologia romanza e la filologia bizantina applicano ai testi grammaticali e ai testi della letteratura popolare.⁶⁶ Impensabile sarebbe pubblicare due redazioni, quella di F e quella di V, come se si trattasse di testi stemmaticamente indipendenti entro tradizione aperta, anche se si ricostruissero famiglie da loro dipendenti, perché si smarrirebbe la gradualità del processo che condusse dall'una all'altra, oltre a complicare la leggibilità delle conoscenze di ciascun erudito o circolo che contribuì all'espansione.⁶⁷ E tanto meno pare ipotizzabile l'edizione del puro testo archetipico: nell'ambito dei testi manualistici Lachmann, pur restando un caposaldo per il metodo di *recensio* e *collatio*, non è certo proponibile nel terreno della *constitutio textus*.⁶⁸

Molto possono insegnare le edizioni dei manuali di sintassi bizantini allestite da Daniel Donnet,⁶⁹ ove amplissime introduzioni informano in modo puntuale dei risultati della *recensio*. Prima si descrivono tutti i testimoni a livello codicologico,

⁶⁶ Sulle "tradizioni senza archetipo" vd. M. De Nonno, *Testi greci e latini in movimento. Riflessi nella tradizione manoscritta e nella prassi editoriale*, in A. Ferrari (ed.), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto. Atti del Convegno (Roma, 25-27 maggio 1995)*, Spoleto 1998, pp. 221-239: 231. Sulla contaminazione originaria o pretradizionale vd. H. Fuhrmann, *Riflessioni di un editore*, in A. D'Agostino (ed.), *La critica dei testi latini medievali e umanistici*, Roma 1984, p. 30.

⁶⁷ La strada delle edizioni parallele è ottima per testi dalla recensione aperta, in cui le varie redazioni siano state usate contemporaneamente in contesti diversi per rispondere a esigenze diverse (scelta seguita da F. Ciccolella per l'edizione dei *Donati greci*). Nei casi di recensioni aperte è molto utile anche la scelta delle edizioni sinottiche (vd. ad es. D. L. Blank [ed.], Lesbonax, *Περὶ σχημάτων*, in F. Montanari, *I frammenti dei grammatici Agathokles, Hellanikos, Ptolemaios Epithetes*, Berlin-New York 1988, pp. 129-216). Tuttavia, a una tradizione, come quella del *Lessico* di Magistro, in cui si intraveda chiaramente un processo pressoché unico di espansione verticale, mal si adatta la rinuncia alla ricostruzione di una sola *facies* originaria e la conseguente edizione sinottica del testo tradito da ciascun manoscritto o famiglia di manoscritti, unica via percorribile per non tradire la realtà storica nel caso di recensioni idiosincratiche entro tradizioni completamente aperte, assai frequenti nel contesto dei testi lessicografici (vd. Ucciardello, *I "lessici retorici"*, cit., p. 248).

⁶⁸ Sebbene riferite ai problemi della filologia mediolatina, interessanti a tal proposito sono le considerazioni di G. Orlandi, *Perché non possiamo non dirci lachmanniani*, «Filologia Mediolatina» 2, 1995, pp. 1-42.

⁶⁹ D. Donnet (ed.), *Le traité Περὶ συντάξεως τοῦ λόγου de Gregoire de Corinthe*, Bruxelles-

così da offrire un quadro dettagliato della fortuna del testo e delle forme, modalità e ambienti di circolazione, poi si argomenta minuziosamente la costituzione di famiglie, elencando e discutendo discordanze, tagli e innovazioni in ogni gruppo e sottogruppo, infine si costruisce lo stemma e si scelgono quei testimoni a capo di famiglie su cui si baserà l'edizione. Una così ricca introduzione, implementata da elenchi delle note marginali per ogni testimone che le presenti, permetterebbe di offrire un quadro esaustivo della storia della tradizione. Si dovrebbe poi discutere il processo di espansione del testo nei suoi vari aspetti (sistema di citazione, ampliamento dei lemmi, aumento numerico dei lemmi). Inoltre, un'introduzione di tal tipo consentirebbe di alleggerire notevolmente l'apparato critico, in quanto vi si dovrebbero elencare e discutere assai meno varianti.⁷⁰ Infine il testo, per il quale si potrebbero sfruttare i margini come facevano gli eruditi bizantini: nella parte interna del foglio il lemma archetipico, nella parte esterna il lemma di *vulgata* in cui il corsivo visualizzi le parti che L riporta già tra testo e margini in aggiunta all'archetipo e tra quadre gli spunti di TL non accolti dalla tradizione successiva. In tal modo si darebbe conto dei lemmi che sono passati da un impianto prescrittivo a uno assai più descrittivo nel corso del processo, e si darebbe spazio ai riferimenti scomparsi e ai suggerimenti non accolti, utili per chi studi le conoscenze dei circoli eruditi della Bisanzio paleologa. Fondamentale, in ultima istanza, la costruzione di un apparato dei luoghi nel quale si segnalino eventuali errori di riferimento a passi citati o errori di citazione, senza però emendarli nel testo perché gli uni sono utili per studiare le conoscenze di *milieux* eruditi, gli altri possono avere rilevanza nello studio della tradizione indiretta di autori antichi. In appendice fornisco qualche esempio, con l'auspicio che le conferme sulla tradizione del *Lessico* di Magistro provenienti dalla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino e dai suoi maltrattati testimoni possano stimolare la nascita di un'*équipe* per il complesso lavoro di edizione di un custode tanto prezioso per la storia della cultura antica, bizantina e umanistica.

Erika Nuti

Rome 1967; *Le traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jérusalem*, Bruxelles-Rome 1982.

⁷⁰ Resta inutile e controproducente affastellare materiali negli apparati in modo non ragionato: «Varianti di nessun valore per la costituzione del testo, ma utili per fissare i rapporti di parentela fra i codici, andranno tutt'al più elencate nella prefazione per chiarire le affinità tra i manoscritti»: P. Fedeli, *Congetturare sì ma con cautela*, in Ferrari (ed.), *Filologia*, cit., pp. 267-280: 277. Anche Donnet, nonostante le documentatissime introduzioni in cui discutendo le parentele elimina tutti i *descripti*, propone poi apparati critici complessi, in cui accumula tutte le varianti riscontrate nei codici usati per la *constitutio textus* dopo l'eliminazione dei *descripti*; ciò è solo parzialmente la conseguenza di un lavoro su recensioni aperte.

1. lemma ἐκών (R124.12-125.9)

Τὸ ἐκών εἶναι οἱ παλαιοὶ μετὰ ἀπαγορεύσεως τιθέασιν, οἷον οὐδεὶς ἐκών εἶναι, καί, τί τις ἂν ἐκών εἶναι ποιήσῃ; τὸ γὰρ τί ἐνταῦθα ἀπαγόρευσιν δηλοῖ. καὶ Θουκυδίδης· οὐκ ἐν τῷ κόλπῳ ἐκών εἶναι τὴν ναυμαχίαν ποιήσομαι. χωρὶς δὲ ἀπαγορεύσεως, Ἀριστείδης ἅπαξ εἶπεν· οἵτινες ἂν τῆς ὁμονοίας ἄρξωσιν ἐκόντες εἶναι· οὐ δεῖ δὲ τῷ ἅπαξ εἰρημένῳ χρῆσθαι. Γράφεται δὲ καὶ ἐκόντες ὄντες, ὁ αὐτὸς ἐκόντας ὄντας ταῦτα τιμῆσαι.

Τὸ ἐκών εἶναι οἱ παλαιοὶ μετὰ ἀπαγορεύσεως τιθέασιν, οἷον οὐδεὶς ἐκών εἶναι, καί, τί τις ἂν ἐκών εἶναι ποιήσῃ; τὸ γὰρ τί ἐνταῦθα ἀπαγόρευσιν δηλοῖ. καὶ Θουκυδίδης· οὐκ ἐν τῷ κόλπῳ ἐκών εἶναι τὴν ναυμαχίαν ποιήσομαι. χωρὶς δὲ ἀπαγορεύσεως, Ἀριστείδης ἐν τῷ περὶ ὁμονοίας ταῖς πόλεσιν ἅπαξ εἶπεν· οἵτινες ἂν τῆς ὁμονοίας ἄρξωσιν ἐκόντες εἶναι· καὶ Ἡρόδοτος ἐν Πολυμνίᾳ· ἐκών τε εἶναι καὶ δεινοῦ ἐπιόντος οὐδενός, ἀλλὰ ἀπὸ δικαιοσύνης ἐς μέσον Κώοισι καταθεῖς τὴν ἀρχὴν οἶχετο ἐς Σικελίην. Γράφεται δὲ καὶ ἐκόντες ὄντες, Ἀριστείδης ἐν τῷ Παναθηναϊκῷ· ἐκόντας ὄντας ταῦτα τιμῆσαι. Λουκιανὸς ἐν τῷ περὶ τῶν ἐπὶ μισθῷ συνόντων· καὶ ἐκόντες ὄντες ἐπιλανθάνεσθαι ἑαυτῶν.

9 ἄρξοντες L 9-10 καὶ Ἡρόδοτος – εἶναι om. L

5-6 Thuc. II 89, 8 7-8 Aristid. *Περὶ ὁμονοίας τῆς πόλεως* 14-15 10-13 Herod. VII 164, 3-5 16-18 Luc. *De mercede* 2 καὶ ἐκόντες εἶναι ἐπιλανθάνεσθαι αὐτῶν

2. εὐχομαι (R155.12-17)

Εὐχομαι καὶ προσεύχομαι παρὰ τοῖς ῥήτορσιν· εὐχή μόνον, οὐ προσευχή. συντάσσεται δὲ τὸ προσεύχομαι πρὸς δοτικὴν, ἅπαξ καὶ πρὸς αἰτιατικὴν. Ἀριστοφάνης· ἵνα προσεύξῃ τὸν θεόν.

Εὐχομαι καὶ προσεύχομαι παρὰ τοῖς ῥήτορσιν· εὐχή δὲ καὶ ἅπαξ προσευχή, ὡς ὁ Πλάτωνος λόγος Ἀλκιβιάδης ἐπιγραφόμενος ἢ περὶ προσευχῆς. συντάσσεται δὲ τὸ προσεύχομαι πρὸς δοτικὴν, ἅπαξ καὶ πρὸς αἰτιατικὴν. Ἀριστοφάνης ἐν Πλούτῳ· ἵνα προσεύξῃ τὸν θεόν.

2 εὐχή μόνον δὲ καὶ ἅπαξ προσευχή L

6-7 Aristoph. *Plut.* 958

3. τερατεία (R348.8-9)

Τερατεία ἀνάττικα· τερθρεία δέ, δηλοῦσι δὲ ἀμφοτέρω τὸς μετὰ φλυαρίας τερατώδεις λόγους.

Τερατεία ἢ θαυματοποιία· τερθρεία δὲ ὁ μετὰ φλυαρίας τερατώδης λόγος.

1 ἀνάττικον L

La preceptiva epistolar en Bizancio: las normas vigentes según el patriarca Focio*

Καὶ τότε διὰ συμβόλων καὶ τύπων, ἐκκαλύπτεται τὸ μυστήριον, τοῖς δὲ ἐν τύποις τε καὶ ὁμοιώμασιν, ὅσα ἐστὶν ἰδεῖν ἀνθρώπων δυνατά, τὴν οἰκεῖαν δόξαν τὸ θεῖον ἐνήστραμεν.

Phot. Ep. 249, 46-49

El estudio de la preceptiva literaria griega que seguían los autores bizantinos todavía no ha recibido la atención que merece. Esta laguna es especialmente evidente en el caso de la epistolografía, uno de los géneros más difundidos y cultivados. Con todo, la plena conciencia de la labor del escritor que muestra un hombre como Focio¹ (dos veces patriarca de Constantinopla 858-867 y 877-886) nos permite inferir cuales eran las normas que obedecían estos autores, ya que al mismo tiempo que seguían vigentes las convenciones clásicas aparecieron nuevos modos de entender esas pautas. Con el fin de arrojar luz sobre este particular, analizaremos las reflexiones y la práctica que ostenta en sus epístolas el patriarca Focio.² Ahora bien, antes es preciso recordar brevemente cuál era la normativa epistolar griega en época clásica, puesto que, aun siglos después, se sigue manteniendo. Ésta puede resumirse con las palabras de Gregorio Nazianzeno en su *Ep.* 51.³ Τοῦτο κἀν ταῖς ἐπιστολαῖς μάλιστα τηρητέον τὸ ἀκαλλώπιστον καὶ ὅτι ἐγγυτάτω τοῦ

* Este trabajo forma parte del proyecto de investigación FFI 2011-29434 financiado por el Ministerio Español de Economía y Competitividad.

¹ Para la biografía de este patriarca, vid. PMZ nr. 6253 y las páginas de A. Kazhdan, *A History of Byzantine Literature (850-1000)*, Athens 2006, pp. 7-10. Referentes clásicos continúan siendo las obras de J. Hergenröther, *Photius, Patriarch von Konstantinopel. Sein Leben, seine Schriften und das griechische Schisma*, I-III, Regensburg 1867-1869; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin: Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle*, Paris 1971, pp. 177-204; N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, pp. 89-119; J. Schamp, *Photios historien des lettres. La Bibliothèque et ses notices biographiques*, Paris 1987. Más actualizados resultan R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, Paris 2012, s.v. *Photios*; P. Varona Codeso, Ó. Prieto Domínguez, *Deconstructing Photios: Family Relationship and Political Kinship in Middle Byzantium*, «Revue des Études Byzantines» 71, 2013, en prensa.

² Sobre el carácter del epistolario de Focio, cfr. B. Laourdas, *Παρατηρήσεις ἐπὶ τοῦ χαρακτῆρος τῶν ἐπιστολῶν τοῦ Φωτίου*, «Ἐπετηρὶς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 21, 1951, pp. 74-109; A. Wittig, *Zu den Briefen des Patriarchen Photios*, «Ἐκκλησία καὶ Θεολογία» 10, 1989-1991, pp. 163-179; R. Salvemini, *Aspetti letterari dell'Epistolario di Fozio*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Bari» 40, 1997, pp. 191-208; N. G. Wilson, *Fozio e le due culture. Spunti dall'epistolario*, en L. Canfora, N. G. Wilson, C. Bevegni, *Fozio. Tra crisi ecclesiale e magisterio letterario*, Brescia 2000, pp. 29-44; G. Cortassa, *Lettere dell'uomo di lettere*, «Humanitas» 58 1, 2003, pp. 123-139; Kazhdan, *A History of Byzantine Literature*, cit., pp. 25-36.

³ Greg. Naz. *Ep.* 51, 7. La datación de esta carta dirigida a Nicócolo en la que expone su concepción del género epistolar corresponde a finales del siglo IV (entre 384 y 390 d.C.). Sobre su estilo epistolar, vid. P. Gallay, *Langue et style de Saint Grégoire de Nazianze dans sa correspondance*, Paris 1933; G. T. Dennis, *Gregory of Nazianzus and Byzantine Letter Writing*, en T. Halton, J. P. Williman (edd.), *Diakonia. Studies in Honour of Robert T. Meyer*, Washington

κατὰ φύσιν, «Precisamente es esto lo que debe ser observado en las cartas: la falta de ornamento y lo que es más cercano al estilo natural».

Está claro que uno de los principales rasgos de cada género literario griego es el tono lingüístico que convencionalmente le había sido asignado en época clásica, con un nivel de lengua preciso que admitía un número limitado de variaciones e innovaciones.⁴ En el caso de la epistolografía griega, es este elemento el que la define como género a ojos de la preceptiva antigua, que no recoge como obligatorias las partes sin las cuales hoy no entendemos una carta (como pueden ser el saludo inicial que se dirige al destinatario o la despedida en la que se desea salud al corresponsal).⁵ Así, desde el final de la época helenística rétores y escritores teorizaron sobre la correcta composición de las misivas enviadas por un ciudadano culto, y determinaron que el registro medio-bajo, cercano a la lengua hablada, era el más adecuado para su redacción: Demetrio en su *Περὶ ἑρμηνείας* (*Sobre el estilo*) 223-235, de principios de época imperial; el Pseudo-Demetrio que redactó entre el s. II a.C. y el s. III d.C. los *Τύποι ἐπιστολικοί* (*Modelos epistolares*); el tratado *Περὶ ἐπιστολιμαίου χαρακτήρος* (*Sobre el carácter epistolar*) supuestamente de Proclo (s. IV) y los *Ἐπιστολιμαῖοι χαρακτήρες* (*Caracteres epistolares*), deudores de Filóstrato y atribuidos a un tal Pseudo-Libanio (s. V).⁶

Esta lista se completa con aquellas cartas metaepistolares de las que podemos extraer ciertos principios aislados de la preceptiva literaria del momento: la influyente *Carta a Aspasio de Ravena* de Filóstrato (a principios del s. III d.C.), la *Carta 1* de Isócrates, la *Carta a Hiparquía* de Diógenes, la *Ep. 51* de Gregorio de Nazianzo (s. IV) – y en menor medida la 52 –, las *Epp. 22 y 173* de Basilio,⁷ algunas epístolas de Sinesio (*Epp. 137 sgg.*) o Isidoro Pelusiotá (*Ep. V 133*) ya en el s. VI d.C.

1986, pp. 3-13; A. Pliucas, *The Theory of Style in the Letters of Gregory of Nazianzus*, «Annual of Medieval Studies at CEU» 9, 2003, pp. 9-27.

⁴ Claro está, este tono lingüístico debía estar en línea con el dialecto que la tradición exigía, cfr. A. C. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2008.

⁵ F. X. J. Exler, *The Form of the Ancient Greek Letter: a Study in Greek Epistolography*, Washington 1923; H. Zilliacus, *Untersuchungen zu den abstrakten Anredeformen und Höflichkeitstiteln im Griechischen*, Helsingfors 1949. Más recientemente, M. L. Stirewalt, *Studies in Ancient Greek Epistolography*, Atlanta 1993; M. Trapp, *Greek and Latin Letters: An Anthology with Translation* (*Cambridge Greek & Latin Classics*), Cambridge 2003, pp. 1-5 que enumera los elementos constitutivos y definitorios de una epístola. Este elenco fue después revisado por R. K. Gibson y A. D. Morrison, *Introduction: What is a Letter?*, en R. Morello, A. D. Morrison (eds.), *Ancient Letters. Classical and Late Antique Epistolography*, Oxford 2007, pp. 1-16, quienes estudian comparativamente esos mismos elementos dentro de cartas concretas. Cfr. et. J. Muir, *Life and Letters in the Ancient Greek World*, London 2008.

⁶ Para todos ellos, cfr. E. Suárez de la Torre, *La epistolografía griega*, «Estudios clásicos» 33/83, 1979, pp. 19-46. A. J. Malherbe, *Ancient Epistolary Theorists*, Atlanta 1988; P.-L. Malosse, *Lettres pour toutes circonstances. Les traités épistolaires du Pseudo-Libanios et du Pseudo-Démétrios de Phalère*, Paris 2004; C. Poster, *A Conversation Halved: Epistolary Theory in Greco-Roman Antiquity*, en C. Poster, L. C. Mitchell, *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present*, Columbia 2007, pp. 21-51.

⁷ Cfr. J. Gribomont, *Les règles épistolaires de saint Basile: Lettres 173 et 22*, «Antonianum» 54, 1979, pp. 225-287.

En el ámbito latino destacan las misivas de Cicerón (*Fam.* II 4, 1; IV 13, 1; *Att.* VIII-IX; XII 53; XVI; XVI 2), Séneca (*Ad Luc.* 40, 1; 75, 1-2), Quintiliano (*Inst.* IX 4, 19) y, sobre todo, el *Ars Rhetorica* de Julio Víctor (s. IV) y los *Excerpta Rhetorica*.⁸

De este gran acervo normativo podemos extraer el modelo ideal de lengua y estilo que teóricamente debía buscar todo epistológrafo griego:

1. συντομία (brevedad), a fin de que no se convierta la carta en un tratado: *Sobre el estilo* 230-231; Greg. Naz. *Ep.* 51, 1-5; Jul. Vic. 448H.
2. σαφήνεια (claridad), hay que rehuir las perífrasis y el rebuscamiento: *Sobre el estilo* 229; Ps.-Lib. 48-49; Greg. Naz. *Ep.* 51, 4; Jul. Vic. 448H.
3. χάρις (encanto natural): Greg. Naz. *Ep.* 51; puede lograrse mediante el humor o la inclusión de refranes: *Sobre el estilo* 232; Jul. Vic. 448H, que eviten un χαρακτήρ ἰσχνός (estilo seco).
4. tema y vocabulario simples: περὶ ἀπλοῦ πράγματος [...] ἐν ὀνόμασιν ἀπλοῖς (*Sobre el estilo* 230-231).
5. uso del *sermo cotidianus*, sin caer en el ornato excesivo (Ps.-Lib. 1, 46) ni en la pobreza de estilo (*Sobre el estilo* 224-225). Lo ideal es la sencillez propia del diálogo: *Sobre el estilo* 223; Greg. Naz. *Ep.* 51, 5-7.
6. evitar el estilo periódico, pero sin caer en el asíndeton o el anacoluto propios de las obras dramáticas: *Sobre el estilo* 229.
7. una lengua aticista no excesivamente ampulosa (ἀττικίζειν μετρίως) para no incurrir en la κομπολογία (jactancia): Ps.-Lib. 47; Greg. Naz. *Ep.* 51,4.

De toda esta tradición es heredero el modo en el que el patriarca Focio concibe el género epistolar, reflexiona sobre sus anteriores cultivadores e, incluso, redacta sus cartas.⁹ Sin embargo, no se trata de una copia servil, ya que con el paso del tiempo los bizantinos van a engendrar una práctica en cierto sentido original a la hora de componer epístolas.¹⁰ Pese a la permanente influencia de los modelos clásicos, la

⁸ Editados ambos a partir del códice Parisinus graecus 7530 por C. Halm, *Rhetores Latini Minores*, Leipzig 1863, pp. 371 sgg. y 584 sgg., respectivamente.

⁹ Como ampliamente han demostrado los trabajos de M. Mullett, *The Classical Tradition in the Byzantine Letter*, en M. Mullett y R. Scott (edd.), *Byzantium and the Classical Tradition (Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies 1979)*, Birmingham 1981, pp. 75-93; A. Garzya, *L'epistolografia letteraria tardoantica*, en *Il mandarino e il quotidiano. Saggi sulla letteratura tardoantica e bizantina*, Napoli 1983, pp. 113-148; D. Stratoudaki White, *The Hellenistic Tradition as an Influence on Ninth Century Byzantium: Patriarch Photios' Letter to Boris Michael, the Archon of Bulgaria*, «The Patristic and Byzantine Review» 6, 1987, pp. 121-129; J. Schamp, *Photios, maître de l'art épistolaire*, en P. Laurence, Fr. Guillaumont (edd.), *Epistulae antiquae V. Actes du V^e Colloque international "L'épistolaire antique et ses prolongements européens"*, Université François-Rabelais, Tours, 6-7-8 septembre 2006, Louvain-Paris 2008, pp. 309-325.

¹⁰ Sobre la epistolografía griega medieval, vid. ODB, s.v. *Epistolography*; N. B. Tomadakis, *Βυζαντινή ἐπιστολογραφία. Εἰσαγωγή, κείμενα, κατάλογος ἐπιστολογράφων*, Thessaloniki 1993³; G. H. Karlsson, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine*, Uppsala 1959; H. Hunger, *Epistolographie*, en *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I, München 1978, pp. 197-239; G. Haroche-Bouzinac, *L'épistolaire*, Paris 1995; M. Zelzer, *Die Briefliteratur*, en L. J. Engels, H. Hoffmann (edd.), *Neues Handbuch der Literaturwissenschaft*, IV, Wiesbaden 1997, pp. 321-353; M. Grünbart, *Beobachtungen zur byzantinischen Briefrhe-*

imparable evolución de la lengua popular y los cambios político-culturales modularon ya desde el inicio de nuestra era un nuevo estilo lingüístico caracterizado principalmente por dos tendencias: un hiperclasicismo aticista que originó una lengua artificial tan sólo comprensible tras años de estudio de los clásicos, y una negación sistemática del cambio natural que el griego experimentaba en boca de sus hablantes.¹¹ Las características lingüísticas del griego literario en época medieval dependen exclusivamente, por tanto, de la voluntad estilística de los autores, entendida en términos de elección de registro y género, y no están supeditadas a criterios estrictamente lingüísticos dictados por la evolución diacrónica del griego, que no se refleja apenas en la literatura hasta el siglo XII.¹²

No es gratuito afirmar que en el transcurso de este proceso dialéctico, en el que coexistían el hiperclasicismo ultracorrecto con la evolución natural de la lengua hablada, la obra de nuestro patriarca supone un punto de inflexión, ya que dentro de la tradición bizantina Focio es un destacado imitador de los modelos literarios

torik, en W. Hörandner, M. Grünbart (edd.), *L'epistolographie et la poésie épigrammatique: Projets actuels et questions de méthodologie*, Paris 2003, pp. 31-41; *L'epistolografia*, en G. Cavallo (ed.), *Lo spazio letterario del medioevo*, 3, *Le culture circostanti*, I, *La cultura bizantina*, Roma 2004, pp. 345-378; *Byzantinische Briefkultur*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» 47, 2007, pp. 117-138; *Tendenzen in der gegenwärtigen byzantinistischen Briefforschung*, en C. Antenhofer, M. Müller (edd.), *Briefe in politischer Kommunikation vom Alten Orient bis ins 20. Jahrhundert*, Göttingen 2008, pp. 115-122; M. Mullet, *Epistolography*, en E. Jeffreys, J. Haldon, R. Cormack (edd.), *The Oxford Handbook of Byzantine Studies*, Oxford 2008, pp. 882-893.

¹¹ Así, según G. Horrocks, *Greek: A History of the Language and its Speakers*, London 1997, pp. 171-174 y 190-196, el patriarca Focio en s. IX es más clásico que Teófanos el Confesor en el s. VIII, mientras que Miguel Pselo en el s. XI y Eustacio de Tesalónica en el s. XII cultivan el aticismo en mayor medida que el emperador Constantino VII Porfirogénito en el s. X. Vid. et. R. M. Dawkins, *The Greek language in the Byzantine period*, en N. H. Baynes, H. Moss (edd.), *Byzantium: an introduction to east Roman civilization*, Oxford 1953, pp. 252-267.

¹² Como puede constatare fácilmente en las panorámicas de Horrocks, *ibid.*; R. Browning, *Medieval and Modern Greek*, Cambridge 1983²; *The language of Byzantine literature* [1978], en *History, Language and Literacy in the Byzantine World*, Londres 1989, cap. XV. Contamos con algunos estudios puntuales sobre la lengua y el estilo de conspicuos epistológrafos: caso de Gregorio Nazianzeno, cfr. Gallay, *Langue et style de Saint Grègoire*, cit.; Pliucas, *Theory of Style*, cit.; del rétor Libanio, cfr. D. Najock, *Sprachstatistische Untersuchungen zu den Briefen und Reden des Libanios (Alpha-Omega Reihe A, 50: Concordantiae in Libanium, Supplementum)*, Hildesheim 2000; de Procopio de Gaza, cfr. F. Ciccolella, *Le Epistole*, en E. Amato (ed.), *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le Epistole di Procopio di Gaza*, Alessandria 2010, pp. 120-150 (con abundante bibliografía); de las cartas de Teofilacto Simocata en el s. VII, cfr. G. Zanetto, *Alcuni aspetti dello stile delle epistole di Teofilatto*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 32, 3, 1982, pp. 165-174; del abad iconodulo Teodoro Estudita en el s. IX, cfr. G. Fatouros, *Zur Sprache des Theodoros Studites*, en W. Hörandner, E. Trapp (Hrsgg.), *Lexicographica byzantina. Beiträge zum Symposium zur byzantinischen Lexikographie (Wien 1-4.3.1989)*, Wien 1991, pp. 123-128; *Die Abhängigkeit des Theodoros Studites als Epistolographen von den Briefen Basileios' d. Gr.*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 41, 1991, pp. 61-72; o bien del intelectual Demetrio Cidones ya en el s. XIV, cfr. F. Tinnfeld, *Kriterien und Varianten des Stils im Briefcorpus des Demetrios Kydones*, *ibid.* 32, 3, 1982, pp. 257-264.

antiguos, con plena conciencia y deseo de recuperar la capacidad creadora del ático del s. V a.C. incluso por medio de la creación de nuevos vocablos según los modelos de la gramática antigua.¹³ Este afán estilístico por cultivar el legado clásico será una constante en las manifestaciones literarias del periodo post-iconoclasta (en el que algunos han querido ver una aparente recuperación cultural y le han dado el nombre de «renacimiento macedonio»), cuya característica más evidente es la *mimesis* lingüística de la Antigüedad.¹⁴

Como hemos visto, el mundo grecorromano concebía la preceptiva epistolar como casi únicamente referida al estilo que en este género debía emplearse. Mucho dicen los rétores antes mencionados sobre el nivel de lengua más adecuado, pero prácticamente nada sobre las características formales, que definen como tal una carta de acuerdo con su estructura, ni tampoco sobre los temas propios de este género. Demetrio es la excepción, puesto que en su *Περὶ ἑρμηνείας* (*Sobre el estilo*) preceptúa para la epístola contenidos sencillos,¹⁵ acordes con su estilo simple, que refuercen el valor conversacional y amistoso de cualquier misiva. Citando a Aristóteles, Demetrio señala que hay temas no adecuados para la carta, como son las discusiones dialécticas o científicas, que por su elevación son impropias de la amistad.¹⁶

Εἰδέναι δὲ χρῆ, ὅτι οὐχ ἑρμηνεία μόνον, ἀλλὰ καὶ πράγματά τινα ἐπιστολικά ἐστιν. Ἀριστοτέλης γοῦν, ὃς μάλιστα ἐπιτετευχέναι δοκεῖ τοῦ [αὐτοῦ] ἐπιστολικοῦ, τοῦτο δὲ οὐ γράφω σοι· φησὶν· οὐ γὰρ ἦν ἐπιστολικόν. Εἰ γάρ τις ἐν ἐπιστολῇ σοφίσματα γράφοι καὶ φυσιολογίας, γράφει μὲν, οὐ μὴν ἐπιστολὴν γράφει. Φιλο-

¹³ Caso del adjetivo que encabeza la *Ep.* 19: θεόστεπτος, formado a partir de θεός + στέφω. Cfr. G. Dagron, *Formes et fonctions du pluralisme linguistique à Byzance (IXe-XIIe siècle)*, «Travaux et Mémoires» 12, 1994, pp. 219-240.

¹⁴ Vid. Kazhdan, *A History of Byzantine Literature*, cit., p. 30: «We have observed that Photios, like none before him, felt what we may call nostalgia or yearning for the values of ancient literature. Yet despite his profound study of classical texts, he appears, paradoxically, not to have been moved by the plastic modelling of images (we have to wait until eleventh-century Byzantium to encounter this ancient and new phenomenon) but rather by the abstract modelling of words». Cfr. A. Markopoulos, *Roman Antiquarianism: Aspects of the Roman Past in the Middle Byzantine Period (9th-11th Centuries)*, en E. Jeffreys (ed.), *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies*, I, Ashgate 2006, pp. 277-297. Para el papel de la *mimesis* en la literatura bizantina, vid. H. Hunger, *On the imitation (mimesis) of antiquity in Byzantine Literature*, «Dumbarton Oaks Papers» 23-24, 1969-1970, pp. 15-38; R. Browning, *The Byzantines and Homer*, en R. Lamberton-J. J. Keany, *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes*, Princeton 1992, pp. 134-148.

¹⁵ Precisamente, para el Pseudo-Demetrio son los contenidos de cada misiva los que señalan el subtipo epistolar al que pertenece cada una. Realiza así una división taxonómica del género epistolar en veintidós clases o tipos: φυλικός, συστατικός, μεμπτικός, ὄνειδιστικός, παραμυθητικός, ἐπιτιμητικός, νουθετητικός, ἀπειλητικός, ψεκτικός, ἐπαινετικός, συμβουλευτικός, ἀξιωματικός, ἐρωτηματικός, ἀποφαντικός, ἀλληγορικός, αἰτιολογικός, κατηγορικός, ἀπολογητικός, συγχαρητικός, εἰρωνικός, ἀπευχαριστικός, cfr. Malherbe, *Ancient Epistolary Theorists*, cit., p. 30 (líneas 26-30).

¹⁶ *Sobre el estilo* 230-231. Sigo el texto dado por Malherbe, *ibid*, pp. 18-19, ll. 14-21.

φρόνησις γάρ τις βούλεται εἶναι ἢ ἐπιστολὴ σύντομος, καὶ περὶ ἀπλοῦ πράγματος ἔκθεσις καὶ ἐν ὀνόμασιν ἀπλοῖς.

Es preciso tener en cuenta que no sólo existe un estilo epistolar, sino también temas propios de las cartas. Aristóteles, que al parecer fue sobre todo un escritor de éxito en el [...] género epistolar, dice: “No te he escrito esto, porque no era tema propio de una carta”. Si alguno escribiera sofismas o cuestiones de historia natural en una carta, estaría escribiendo, pero desde luego algo que no es una carta. La carta quiere ser como la expresión breve de un sentimiento amistoso y la exposición de un tema simple en términos simples.

Con la misma claridad, aunque con un mayor laconismo, una vaga referencia en la obra del Pseudo-Libanio es cuanto tenemos a propósito de las características formales que debe poseer una carta. Concretamente, su alusión se inserta en el cap. 51 de sus *Caracteres epistolares* y se limita a señalar que toda misiva debe iniciarse con la expresión ὁ δεῖνα τῷ δεῖνι χαίρειν, «Fulano saluda a fulano».¹⁷ A pesar de ello, los investigadores actuales han identificado las fórmulas principales presentes en las cartas antiguas y han querido extrapolar a los clásicos reflexiones preceptivas que no han llegado hasta nosotros y no sabemos si alguna vez hicieron.¹⁸ En línea con las palabras del Pseudo-Libanio, constatamos que el encabezamiento más habitual gira en torno al verbo χαίρειν, pudiendo adoptar múltiples combinaciones: πολλὰ χαίρειν, πλεῖστα χαίρειν, χαίρειν καὶ ἐρρῶσθαι. También vemos que suele llevar un dativo que exprese la relación que el remitente tiene con el destinatario: Τῷ φίλτατῷ, τῷ τιμιωτάτῷ, τῷ ἰδίῳ, τῷ κυρίῳ. De manera semejante, las despedidas suelen estar constituidas por las formas: ἔρρωσο, ἔρρωσθε, ἐρρῶσθαι σε εὐχομαι, εὐτύχει (menos frecuente), ὑγίαινε, ὑγιαίνετε, εὖ πράττετε.

Con todo, no podemos hablar de partes bien definidas, ya que en la mayoría de los casos se trata de una fraseología recurrente impuesta por la φιλοφρόνησις, es decir, el deseo de mantener viva una amistad,¹⁹ por el tópico de la παρουσία que

¹⁷ Malherbe, *ibid.*, pp. 74-75, ll. 1-9.

¹⁸ Así L. Dineen, *Titles of Address in Christian Greek Epistolography to 527 A.D.*, Washington 1929; K. Thraede, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, München 1970. Cfr. el estudio de síntesis realizado por Suárez de la Torre, *La epistolografía griega*, cit., pp. 37-43. M. Grünbart, *Zur Rezeption antiker Anredeformen in byzantinischen Briefen*, «Orpheus» 24, 2003, pp. 123-138. Recientemente los encabezamientos de las epístolas bizantinas (del s. VI al s. XII) han sido clasificados por M. Grünbart, *Formen der Anrede im byzantinischen Brief vom 6. bis zum 12. Jahrhundert*, Wien 2005.

¹⁹ De entre todos los temas y tópicos existentes, el de la amistad entre los correspondientes ha sido con diferencia el que más atención ha recibido dentro de los estudios sobre epistolografía bizantina, vid. N. McLynn, *Gregory Nazianzen's Basil. The Literary Construction of Christian Friendship*, «Studia Patristica» 37, 2001, pp. 178-193, sobre la construcción literaria de la amistad existente entre Basilio de Cesarea y Gregorio Nazianzeno a la luz de sus cartas. Siguiendo este modelo de acercamiento, contamos con diversas publicaciones que ante todo suelen atender a los epistolarios de los siglos XI-XII. Para un planteamiento global sobre el tópico de la amistad en las cartas bizantinas, vid. M. Mullett, *Byzantium – a Friendly Society?*, «Past & Present» 188, 1988, pp. 3-24; *The Detection of Relationship in Middle Byzantine Literary Texts: The Case of Letters and Letter-networks*, en Hörandner, Grünbart (edd.), *L'epistolografía et la*

intenta acercarse a ambos corresponsales, o por el motivo de la *ὀμιλία*, enfocada a conseguir una suerte de diálogo con el destinatario.²⁰

Igualmente han sido vanos los intentos por vincular el inicio, cuerpo y cierre de una carta con las convenciones retóricas de *exordium*, *narratio*, *confirmatio*, *peroratio*. En los raros casos en los que estas partes son visibles no siguen modelos retóricos y su presencia contraviene directamente la normativa epistolar.²¹ Además, las similitudes son sólo funcionales, nunca formales.

Todo ello explica por qué ninguna de esas partes aparece tipificada en los tratados de rétores y gramáticos antiguos. Según Poster, esta peculiar ausencia a la hora de transmitir los conocimientos necesarios para elaborar una epístola se debe a que nos encontramos ante obras destinadas a un público especialmente erudito y, por tanto, interesado en disquisiciones teóricas sobre las pequeñas diferencias entre un tipo de carta y otro, más que en los elementos mínimos que componen todo el género epistolar. Es más, por su necesidad inmediata, cualquier hombre libre aprendía desde su infancia a redactar misivas por medio de los *progymnasmata*, lo que hace que los rétores ya no se preocupen de detallarnos las partes obligatorias de una carta y en el mejor de los casos se limiten a ofrecernos ejemplos.²²

En época bizantina se siguió cultivando esta tradición heredada de los antiguos y se asumió como paradigma epistolar indiscutible el neotestamentario, que ofrecía numerosos modelos dignos de imitación en las epístolas de los apóstoles, siendo

poésie épigrammatique, cit., pp. 63-73; M. Grünbart, *Tis love that has warm'd us – reconstructing networks in 12th century Byzantium*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 83, 2005, pp. 301-313. El tópico de la amistad ha sido analizado principalmente en los autores de la última parte del Imperio Bizantino, cfr. F. Tinnefeld, *Freundschaft in den Briefen des Michael Psellos. Theorie und Wirklichkeit*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 22, 1973, pp. 151-168; S. Papaioannou, *Michael Psellos on Friendship and Love: Erotic Discourse in Eleventh-Century Constantinople*, «Early Medieval Europe» 19, 1, 2011, pp. 43-61; C. Traversa, *Teoria dell'amicitia e cultura letteraria nell'epistolario di Michele Coniata sino al 1204*, «Quaderni Medievali» 31-32, 1991, pp. 37-58; F. Tinnefeld, *Freundschaft und Paideia: Die Korrespondenz des Demetrios Kydones mit Rhadenos (1375-1387/8)*, «Byzantion» 55, 1985, pp. 210-244; S. Papaioannou, «Language Games, Not the Soul's Beliefs». *Michael Italikos to Theodoros Prodromos, on Friendship and Writing*, en M. Hinterberger, E. Schiffer (edd.), *Byzantinische Sprachkunst: Studien zur Byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-NewYork 2007, pp. 218-233.

²⁰ Es el caso de H. Koskeniemi, *Studien zur Idee und Phraseologie des griechischen Briefes bis 400 n. Chr.*, Helsinki 1956; M. Mullett, *Friendship in Byzantium: genre, topos and network*, en J. Haldane (ed.), *Friendship in medieval Europe*, London 1999, pp. 166-184; M. Mullett, *From Byzantium with Love*, en L. James (ed.), *Desire and Denial in Byzantium*, Aldershot 1999, pp. 3-22.

²¹ E. Suárez de la Torre, *Ars Epistolica. La preceptiva epistolográfica y sus relaciones con la retórica*, en G. Morcho Gayo (ed.), *Estudios de drama y retórica en Grecia y Roma*, León 1987, pp. 177-204; J. T. Reed, *The Epistle*, en S. E. Porter (ed.), *Handbook of Classical Rhetoric in the Hellenistic Period, 330 B.C.-A.D. 400*, Leiden 1997, pp. 171-193, quien pone las cartas de Demóstenes como ejemplo de epístolas tan artificiosas en las que la retórica anula la esencia de la misiva.

²² Reed, *The Epistle*, cit., p. 171-193; A. Vicente Sánchez, *Las cartas de Temístocles. Lengua y Técnica compositiva*, Zaragoza 2006, pp. 365-371; Poster, *A Conversation Halved*, cit., pp. 36-38.

las cartas de san Pablo las que mayor influencia tendrían.²³ En Occidente, en cambio, el auge que cobraron las artes elocutivas (*ars dictaminis*, *ars rhetorica*, *ars grammatica*, *ars praedicandi*) dio origen a una férrea normativa para la composición de cartas bien definida y estructurada.²⁴ De esta manera, las ideas existentes sobre cómo se debía componer una epístola terminaron por condensarse a partir del siglo XII en diferentes manuales en lengua latina que pueden considerarse como auténticos libros de texto sobre la práctica epistolar. De acuerdo con ellos, toda epístola debía articularse en torno a las siguientes cinco partes (derivadas en buena medida del ideal de discurso creado por Cicerón):

1. *Salutatio*: fórmula de cortesía para saludar al destinatario.
2. *Captatio benevolentiae*: destinada a ganarse su corazón, simpatía y atención.
3. *Narratio*: circunstancias en las que se inscribe la petición que sigue.
4. *Petitio*: verdadera finalidad de la carta.
5. *Conclusio*: final formal que solía incluir una bendición y el lugar y fecha de la misiva.

La inexistencia de manuales bizantinos semejantes y, es más, la absoluta carencia que los griegos medievales tenían de esta férrea organización de una carta²⁵ hace que la búsqueda de estas secciones en las epístolas conservadas en griego resulte artificiosa, ya que responde a una serie de necesidades taxonómicas de algunos investigadores modernos que jamás tuvieron estos epistológrafos.²⁶ La naturaleza flexible de este género literario hace que sus límites formales (por definición un tanto imprecisos) pudieran revestirse de contenidos propios de una crónica o una homilía, incluso de la poesía secular que animaba los banquetes áulicos, y lo único que cercaba la libertad del autor era la forma de expresión. El estilo siempre debía atenerse al conversacional,²⁷ mientras que el resto de elementos que constituyen la realidad literaria quedaba a merced del compositor.

²³ O. Roller, *Das Formular der paulinischen Briefe. Ein Beitrag zur Lehre vom antiken Briefe*, Stuttgart 1933. Para el papel desempeñado por Pablo de Tarso en el devenir de la epistolografía griega y su conversión en epistolografía cristiana, cfr. Muir, *Life and Letters*, cit., pp. 148-176.

²⁴ M. Camargo, *Ars Dictaminis/Ars Dictandi*, Turnhout 1991; M. Richardson, *The Ars Dictaminis, the Formulary and Medieval Epistolary Practice*, en C. Poster y L. C. Mitchell (edd.), *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present*, Columbia 2007, pp. 52-66.

²⁵ Los bizantinos no construyeron ningún tipo de teoría de los géneros literarios, lo que hizo que ni rétores ni literatos sintieran la necesidad de contar con tratados sintetizadores o prescriptivos, cfr. J. Rosenqvist, *Die byzantinische Literatur: vom 6. Jahrhundert bis zum Fall Konstantinopels 1453*, Berlin 2007, pp. 201-204.

²⁶ En este sentido, la voluminosa compilación de M. Grünbart, *Epistolarum Byzantinarum Initia*, Hildesheim 2001, así como *Formen der Anrede im byzantinischen Brief*, cit., ha demostrado la gran flexibilidad de las fórmulas clásicas en época bizantina, en especial en lo que al inicio de una carta se refiere. Al igual que en el caso de Focio, muchos son los epistológrafos que ya desde época tardoantigua gustan de omitir el saludo tradicional preceptivo e inician su misiva *in media res*, cfr. Garzya, *L'epistolografía letteraria tardoantica*, cit., pp. 113-148.

²⁷ Ya lo advierte Julio Víctor en el cap. 27 de su *Ars Rhetorica*: «Si quid historicum epistola comprehenderit, declinari oportet a plena formula historiae, ne recedat ab epistolae gratia. Si quid etiam eruditius scribas, sic disputa, ut ne modum epistolae corrumpas», «si fueras a relatar algo histórico en una epístola, es preciso que evites la técnica completa de la historia para que el

A pesar de esa libertad, había unas convenciones inherentes que el autor debía respetar. De hecho, en el epistolario de Focio podemos rastrear cuáles eran puesto que, desde su posición de crítico literario,²⁸ el patriarca suele incluir pequeñas referencias sobre preceptiva epistolar en sus propias cartas.²⁹ Por medio de un análisis detallado de esos breves comentarios es posible reconstruir la normativa general que le guiaba a la hora de componer una misiva. La existencia de una preceptiva resulta evidente a la vista del gran número de ocasiones en las que el patriarca menciona la expresión τῆς ἐπιστολῆς ὁ νόμος, aunque él nunca teorice de manera sistemática sobre el género epistolográfico.

Así, por ejemplo, encontramos algunas reflexiones que evidencian la preocupación por el estilo que debe mostrar una carta, como ocurre cuando Focio envía la *Ep.* 156 a Jorge, metropolitano de Nicomedia, para corregir su errada interpretación del verbo ἐγκομβώσασθαι de la primera carta de Pedro (5, 5) como βαρβάρου φωνῆς. En realidad, es perfectamente ático y aparece atestiguado en Epicarmo y Apolodoro Caristio.³⁰ Similares son las palabras que dirige al metropolitano Zacarías³¹ en la *Ep.* 221 censurándole por haber cometido un error gramatical en la carta que había enviado a Focio:³² «Y en efecto debe evitarse decir “fue cobrada la pena por

encanto no desaparezca de la epístola. Si con todo escribes algo más erudito, piénsalo bien para que no destruyas el estilo epistolar», Malherbe, *Ancient Epistolary Theorists*, cit., pp. 62-63.

²⁸ La faceta de Focio como crítico literario de las obras clásicas ha sido bien estudiada, vid. L. R. Van Hook, *The Literary Criticism in the Bibliotheca of Photius*, «Classical Philology» 4, 1909, pp. 178-189; G. Hartmann, *Photios' Literaturästhetik*, Leipzig 1929; E. Orth, *Die Stilkritik des Photios*, Leipzig 1929; G. L. Kustas, *Photian Methods of Philology*, «Greek Orthodox Theological Review» 7, 1961-1962, pp. 78-91; *The Literary Criticism of Photius: a Christian Definition of Style*, «Ἑλληνικά» 17, 1962, pp. 132-169; T. Hägg, *Photios als Vermittler antiker Literatur: Untersuchungen zur Technik des Referierens und Exzerpieren in der Bibliothek*, Stockholm 1975; W. Treadgold, *The nature of the Bibliotheca of Photius*, Washington 1980; D. Afinogenov, *Patriarch Photius as Literary Theorist. Aspects of Innovation*, «Byzantinoslavica» 56, 1995, pp. 339-345.

²⁹ Las referencias a las epístolas de Focio corresponden a B. Laourdas, L. G. Westerink (edd.), *Photii patriarchae Constantinopolitani Epistulae et Amphilochia*, Leipzig 1983-1987. Para una primera introducción, vid. Wilson, *Fozio e le due culture*, cit., pp. 29-44. Para una visión del contexto en el que surge esta colección epistolar, vid. M. Grünbart, *Byzantinische Briefflorilegien. Kopieren und Sammeln zur Zeit der Makedonenkaiser*, en P. Van Deun, C. Macé (edd.), *Encyclopedic trends in Byzantium? Proceedings of the international conference held in Leuven, 6-8 May 2009*, Leuven 2011, pp. 77-88.

³⁰ Un comentario detenido sobre el estilo literario *sensu lato* que en esta epístola propone el patriarca Focio se encontrará en B. Baldwin, *A Literary Debate between Photius and George of Nicomedia*, «Aevum» 60, 1986, pp. 218-222; R. Anastasi, *L'epistola 156 di Fozio*, en *Studi di filologia bizantina*, IV, Catania 1988, pp. 41-54. Para la valoración que Focio realiza del estilo epistolar de san Pablo, vid. *infra*, a propósito de la *Ep.* 165. Sobre Jorge de Nicomedia, vid. *PMZ* nr. 2259; *PBE* Georgios 223. Nombrado metropolitano en torno al año 860, es el destinatario de las *Epp.* 26, 126, 156, 164-166, 169, 199, 201, 216, 248 y 277. Se le atribuyen varias homilías e himnos, editadas en *PG C*, coll. 1335-1529.

³¹ A propósito de Zacarías, el metropolitano de Calcedonia, vid. *PBE* Zacharias 18. A él remitió Focio las *Epp.* 107, 108, 179, 221 y 223.

³² Phot. *Ep.* 221, 85-88: καὶ δὴ καὶ τὸ 'δίκην ὑφ' ἑτέρου εἰσπράττεται' ἀντὶ τοῦ 'παρ' ἑτέρου'

otro” en lugar de “por parte de otro”. Pues no te digo que tales cosas sean barbarismos, pero tú mismo comprenderás reflexionando que son bárbaras y que estas cosas han adulterado una epístola que está redactada con elegancia. Pero sobre esto, ya basta». Por lo demás, reconoce que la epístola de Zacarías no carecía de belleza (ἐπιστολή κεκαλλιεπημένη).

Como podemos observar, el interés por el estilo adecuado que debía usarse en una carta continúa siendo una preocupación en el s. IX como lo era para el Pseudo-Demetrio en el siglo II a.C. Sin embargo, como veremos a continuación, ha quedado relegado por la importancia de los contenidos relacionados con la fe, que se fagocitan la preceptiva heredada, con lo que las normas que lo rigen ya no conocen nuevos desarrollos. El estilo epistolar pautado por Focio es el mismo que señalaron en época tardoantigua el Pseudo-Libanio o Gregorio Nazianzeno: un aticismo pegado al *sermo cotidianus*, con la sencillez propia del diálogo oral. Pero con todo, este pierde relevancia en pro de una fiel emulación de los modelos epistolográficos cristianos, caracterizados por la sacralidad y el ascetismo de su contenido.³³

Efectivamente, en la gran mayoría de los comentarios metaepistolares que realiza Focio se preocupa principalmente por la extensión de la misiva. Así, el patriarca demuestra tener conciencia de que está trasgrediendo el antiguo principio retórico de la συντομία y se autocensura cuando alguna explicación teológica adquiere un desarrollo excesivo. Tal es el caso de la encíclica dirigida a las sedes orientales (*Ep.* 2) en la que se detiene a refutar pormenorizadamente el modo en el que los misioneros de Roma en Bulgaria pervierten el símbolo de la fe al añadir que el Espíritu procede también del Hijo.³⁴ A pesar del detenimiento con el que ataca a los latinos (la carta ocupa nada menos que 399 líneas en la edición de Laourdas-Westerink), su discurso se interrumpe abruptamente con la siguiente reflexión:³⁵ «Y alguno,

παραφυλακτέον· βάρβαρα μὲν γὰρ οὐ λέγω σοι τὰ τοιαῦτα, βαρβαρικὰ δὲ καὶ αὐτὸς συνήσεις ἐπιστήσας· ἃ καὶ τὴν ἐπιστολὴν, κεκαλλιεπημένην οὖσαν, ὑπενόθευεν. ἀλλ’ ἐπὶ τοσούτον μὲν ταῦτα.

³³ W. G. Doty, *The Epistle in Late Hellenism and Early Christianity: Developments, Influences and Literary Form*, Drew University 1966; K. Berger, *Apostolbrief und apostolische Rede. Zum formular frühchristlicher Briefe*, «Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft» 65, 1974, pp. 190-231; J. L. White, *New Testament Epistolary Literature in the Frame Work of Ancient Epistolography*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt» II, 25/2, 1984, pp. 1730-1756; K. Berger, *Hellenistische Gattungen im Neuen Testament*, *ibid.*, pp. 1034-1432; H. J. Klauck, D. P. Bailey, *Ancient Letters and the New Testament: A Guide to Context and Exegesis*, Baylor 2006.

³⁴ Sobre esta misiva redactada a comienzos del 867 y dirigida a los patriarcados de Antioquía, Alejandría y Jerusalén, vid. V. Grumel, *L'encyclique de Photius aux Orientaux et les patriarches de Constantinople Sisinnius II et Sergius II*, «Échos d'Orient» 34, 1935, pp. 129-138; M. Hurbanic, *The Byzantine Missionary Concept and its Revitalisation in the 9th Century. Some Remarks on the Content of Photius' Encyclical Letter «Ad Archiepiscopales Thronos per Orientem Obtinentes»*, «Byzantinoslavica» 63, 2005, pp. 103-116. En el momento de recibir la encíclica el patriarca de Jerusalén era Solomón, cfr. *PMZ* nr. 6490; *PBE* Solomon 5; en la cátedra de Alejandría se sentaba Miguel, vid. *PMZ* nr. 5118; *PBE* Michael 56; por el contrario, la sede de Antioquía se encontraba vacante; sobre su ecónomo, vid. *PBE* Anonymus 602.

³⁵ Phot. *Ep.* 2, 200-204: Καὶ κυρία ἂν τις τὴν ἄθειον αὐτῶν γνώμην διελέγχων τοῖς εἰρημένοις

para refutar la opinión impía de estos, añadiría a lo ya dicho aspectos esenciales que la norma epistolar no permite ahora incorporar ni añadir. Por ello, las cosas que se dicen han sido reseñadas de forma sucinta y en este género, dispensando para la comprensión general, si Dios quiere, las refutaciones parciales y la enseñanza por extenso».

Así pues, aunque el principio de brevedad (συντομία) ya no preside la elaboración de una carta, sí continúa siendo una recomendación que debe ser tenida en cuenta. Igualmente, cuando envía al espadarocandidato Gregorio la explicación que éste le había pedido a propósito del versículo Mt 1, 25 («Y no la conocía hasta que ella dio a luz un hijo, y le puso por nombre Jesús»),³⁶ Focio no duda en concluir tajantemente la redacción de su misiva escudándose en la preceptiva retórica para este género.³⁷ «Si no escribiera en forma de epístola, te habríamos expuesto más pruebas Dios mediante».

De modo similar, la *Ep.* 51, despachada a su hermano Sergio³⁸ para instruirle en contra de la idea defendida por judíos, paganos y marcionistas de que la gracia deroga la ley, concluye con un resumen de su argumentación que viene precedido por el siguiente comentario:³⁹ «Tienes suficiente, creo, y especialmente porque está en forma epistolar». Igualmente, Focio finaliza la *Ep.* 65 excusándose por haber expuesto sus argumentos de manera apresurada (κατ' ἐπιδρομήν) según dicta el género epistolar (ὡς ἐπιστολῆς τύπων): la necesidad de un mayor desarrollo en los argumentos que condenan la herejía iconoclasta le lleva a emplazar a su corresponsal, el hegúmeno Teodoro,⁴⁰ a una futura obra de mayores dimensiones y distinto formato:⁴¹ «Pero estas cosas [se detallan] a vuelapluma y a modo del género de la epístola. La exposición detallada del trabajo, si Dios quiere, se trasladará al propósito que le es propio».

Por su parte, la *Ep.* 137, en la que a petición de Anfíloco analiza el versículo de Jn 20, 17 («le dice Jesús: “Deja de tocarme, que todavía no he subido al Padre”»), también tiene como punto final este comentario metaepistolar. Por medio de él, el

ἐπιμετρήσειεν, ἃ τῆς ἐπιστολῆς ὁ νόμος οὐκ ἔῃ νῦν ἐντάττειν οὐδὲ παρατίθεσθαι. διὸ καὶ ἄπερ εἴρηται στοιχειωδῶς τε καὶ ἐν τύπῳ ἀπηγγέλθησαν, τῶν κατὰ μέρος ἐλέγχων καὶ τῆς ἐν πλάτει διδασκαλίας θεοῦ διδόντος εἰς τὴν κοινὴν ταμιευομένων συνέλευσιν.

³⁶ Las traducciones de la Biblia pertenecen a *Biblia de Jerusalén*, Desclée 1998. Para el espadarocandidato Gregorio, cfr. *PMZ* nr. 2504; *PBE* Gregorios 138. Quizá sea el mismo Gregorio que recibió tres cartas del obispo de Nicea, Ignacio, veinte años antes (*Epp.* 1-3), vid. *PMZ* nr. 2489; *PBE* Gregorios 158.

³⁷ Phot. *Ep.* 30, 51-52: εἰ δὲ μὴ κατ' ἐπιστολὴν ἔγραψον, πλείους ἂν θεοῦ διδόντος ἀποδείξεις σοι παρεθέμεθα.

³⁸ A propósito de Sergio, cfr. *PMZ* nr. 6672; *PBE* Sergios 107. Recibió además las *Epp.* 55, 73 y 145 del patriarca.

³⁹ Phot. *Ep.* 51, 58: Ἔχεις ἰκανῶς, οἶμαι, καὶ μάλιστα ὡς ἐν ἐπιστολῆς τύπῳ.

⁴⁰ Se trata de Teodoro Santabareno, el hegúmeno del monasterio de san Juan de Estudio en Constantinopla, que más tarde fue metropolitano de Patras y Eucaíta, cfr. *PMZ* nr. 7729; *PBE* Theodoros 174.

⁴¹ Phot. *Ep.* 65, 74-75: Ἀλλὰ ταῦτα μὲν κατ' ἐπιδρομήν, καὶ ὡς ἐπιστολῆς τύπων ἢ δὲ τῆς ἐργασίας ἀκρίβεια θεοῦ διδόντος εἰς τὴν οἰκείαν ὑπόθεσιν ἀναχθήσεται.

patriarca reconoce ajustar la extensión de su exégesis a las posibilidades de una carta, lo que hace que el resultado sea una guía y no un tratado teológico.⁴² «Pero estas cosas las he redactado para ti como un compendio, más humilde que el argumento, pero del mismo modo no más falto de utilidad, de acuerdo con la epístola».

Según esta afirmación, el concepto de utilidad (χρεία) se revela como predominante para los epistológrafos bizantinos, si bien continúan teniendo relativa importancia las dos principales características que según los antiguos debía tener cualquier carta: claridad (σαφήνεια) y concisión (συντομία). De hecho, a la pregunta de su hermano el protoespadero Sergio sobre por qué Padre, Hijo y Espíritu Santo son un mismo Dios y no tres, Focio responde adecuándose a estas dos normas (σαφῶς y συντόμως). La primera no necesita de justificación, ya que un tema tan abstruso explicado de manera oscura no solventaría las dudas de su hermano. La segunda, en cambio, viene requerida por la forma que sustenta esta explicación teológica. Ante la abundancia de literatura al respecto generada por los Padres de la Iglesia, Focio se limita a esbozar los ejemplos más señeros, ya que de lo contrario escribiría todo un libro y no una epístola.⁴³ «Yo te lo diré con claridad y brevedad. Pues muchos y muy variados ejemplos fueron aportados en abundancia y convenientemente clasificados por nuestros divinos Padres [...] los que, si alguno quisiera recordarlos, escribiría todo un libro en lugar de una epístola. Lo cual considero, por otra parte, innecesario».

Esta vertiente didáctico-moral que inevitablemente posee la carta en tanto que pequeño escrito destinado a un ser querido, queda puesta de manifiesto al inicio de la *Ep.* 178. Esta pieza destinada a Anfíloco, metropolitano de Cízico,⁴⁴ responde a su duda sobre los Evangelios aportándole cuatro motivos posibles por los que el Señor permitió que Pedro le negara. La respuesta de Focio comienza atestiguando la capacidad didáctica de este género:⁴⁵ «puedes aprender lo que preguntabas comprendiéndolo al menos por medio de una explicación epistolar».

⁴² Phot. *Ep.* 137, 90-91: ἀλλὰ ταῦτα μὲν σοι πρὸς ὑποτύπωσιν διεχάραξα, τῆς μὲν ὑποθέσεως ταπεινότερον, τῆς δὲ κατ' ἐπιστολὴν χρείας ἴσως οὐκ ἐνδεέστερον. Nótese el doble juego que consigue por medio del empleo de términos retóricos especializados en la designación de realidades literarias: la *hipótesis* o argumento y la *chreía* o anécdota, uno de los 14 tipos de ejercicios escolares englobados por la denominación genérica de *progymnasmata* fijados desde época grecorromana por Teón, Hermógenes o Aftonio. Cfr. G. Kennedy, *Progymnasmata. Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, Atlanta 2003.

⁴³ Phot. *Ep.* 161, 4-8: ἐγὼ σοι σαφῶς καὶ συντόμως ἐρῶ. παραδείγματα μὲν γὰρ πολλὰ καὶ ποικίλα τοῖς θείοις ἡμῶν πατράσιν [...] ἀφθόνως τε ἐχορηγήθη καὶ εἰς δέον διατέτακται· ὧν εἴ τις ἐπιμνησθῆναι θελήσειεν, βιβλίον ὅλον ἀντ' ἐπιστολῆς ἂν γράψειεν. τοῦτο δὲ καὶ ἄλλως οἶμαι περιττόν. No se trataba de una hipérbole, ya que nos consta que el patriarca Focio escribió varios comentarios a los salmos, a las epístolas de san Pablo y a los cuatro Evangelios, vid. C. Mango, *The Homilies of Photius, Patriarch of Constantinople*, Cambridge 1958, p. 7 n. 11, con abundante bibliografía.

⁴⁴ A propósito de Anfíloco de Cízico, vid. *infra*, n. 87.

⁴⁵ Phot. *Ep.* 178, 2: ὅπερ μαθεῖν ἐπιρώτησας ἔξεστί σοι κατὰ γε διδασκαλίαν ἐπιστολῆς ἐνωτίζεσθαι.

Por otro lado, contamos con el testimonio de la larga *Ep.* 174, que fue enviada en torno a 868 desde el exilio a los obispos leales⁴⁶ y que se extiende durante 429 líneas en la edición de Laourdas-Westerink. En ella, cuando Focio desea cambiar el enfoque de su relato (en el que se duele por la traición de cierto obispo al que él mismo había consagrado), recurre a la preceptiva vigente. Su dolor le impide dar más detalles de lo ocurrido, pero también las normas de la epístola que no permiten una extensión gratuita:⁴⁷ «Y si las convenciones del género epistolar no lo impidieran y la mano del que suscribe (que también lloraba entonces) no se erigiera para impedirlo, demostraría con exactitud y por extenso nuestro dolor y de qué modos aquel nos ultrajó».

Un análisis pormenorizado de estos comentarios (así como de las largas epístolas en las que se encuentran) nos permite observar no sólo la laxitud con la que eran seguidas normas como la συντομία, sino incluso que a veces los autores las utilizaban como un recurso compositivo, como si de un verdadero *tópos* literario se tratara. Así ocurre también en la prolija *Ep.* 284 (de 3.294 líneas), dirigida al príncipe armenio Ashot, para reforzar la argumentación y dar paso a otras pruebas que ratifican la verdad de la ortodoxia diofisita.⁴⁸ De hecho, esta referencia preceptiva no busca abreviar la exposición de este larguísimo tratado, sino actuar de bisagra articulando la exposición:⁴⁹ «¿Qué dices? ¿Para ti son minucias las diferencias que separan la piedad de la impiedad y que cual muro separa a León de Nestorio? ¿Y cuántas cosas podría uno añadir si las convenciones del género epistolar y de la ocasión⁵⁰ no las constriñeran?».

En todo caso, lo más habitual es que en las misivas de Focio dedicadas a temas teológicos o doctrinales y en aquellas con una función pastoral (que suelen ser muy extensas) el patriarca traiga a colación la existencia de esta normativa, especial-

⁴⁶ Acerca de esta misiva, vid. D. Stratoudaki White, *Photios' Letter to the Bishops in Exile*, «Greek Orthodox Theological Review» 19, 1974, pp. 113-129.

⁴⁷ Phot. *Ep.* 174, 282-284: καὶ εἰ μὴ τῶν ἐπιστολῶν ὁ νόμος ἐπέσχεν καὶ τοῦ ὑπογράφοντος ἡ χεὶρ (καὶ τότε κλαπέισα) ἐμποδῶν ἴστατο, ἔδειξα ἂν ἀκριβέστερον καὶ διὰ πλείονων τό τε ἡμέτερον ἄλγος καὶ οἷς ἐκεῖνος ἡμᾶς ἔλυμῆνατο.

⁴⁸ Este soberano armenio recibió varias cartas de nuestro patriarca (*Epp.* 285, 285, 298 y 299) que han sido objeto de varios estudios, vid. L. G. Westerink, *The Correspondence between Patriarch Photius and Ashot V*, en *Proceedings of the International Conference on Armenian Medieval Literature, Erevan, Sept. 15-19, 1986*, Yerevan 1986, p. 46; I. Dorfmann-Lazarev, *Arméniens et byzantins à l'époque de Photius: deux débats théologiques après le triomphe de l'Orthodoxie*, Louvain 2004; G. Strano, *Il patriarca Fozio e le epistole agli armeni: disputa religiosa e finalità politica*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 55, 2005, pp. 53-54; T. Greenwood, *Failure of a Mission? Photius and the Armenian Church*, «Le Muséon» 119, 2006, pp. 123-168.

⁴⁹ Phot. *Ep.* 284, 1161-1163: Τί λέγεις; βραχέα σοι τὰ διάφορα, δι' ὧν ἡ εὐσέβεια τῆς ἀσεβείας διίσταται καὶ Νεστορίου Λέων διατειχίζεται; καὶ πόσα ὄν τις ἕτερα συναγάγοι, εἰ μὴ τοῦ καιροῦ καὶ τῆς ἐπιστολῆς ὁ νόμος ταῦτα συνέστελλε;

⁵⁰ Una reflexión similar sobre la necesidad de amoldarse a cada ocasión aparece en el epistolario del diácono Ignacio, cfr. Ign. *Diac. Ep.* 15, 2-3: λακωνίζειν οὐκ ἀπτικίζειν καιρός. Μακρὰ γὰρ περὶ μικρῶν λέγειν ἀσύμφορον, «es momento de ser lacónico, no aticista. Pues es inconveniente hablar mucho sobre cosas pequeñas».

mente rigurosa en lo referente a la longitud de una carta. De esta suerte, el epistológrafo se muestra como obligado a tener que cerrar apresuradamente no pocas cartas con este tipo de aseveraciones. En esta misma *Ep.* 284 Focio declara hacia el final:⁵¹ «pero estas cosas exceden con mucho lo establecido por las convenciones del género epistolar». El mismo caso se repite en la *Ep.* 176 (que sólo abarca 50 líneas), en la que explica al hesicasta Sabas⁵² el versículo de Jn 14, 28 (“porque el Padre es más grande que yo”). De forma abrupta, el patriarca cierra su disertación afirmando:⁵³ «pero sin embargo creo que, en tanto que se trata de una epístola, te has instruido suficientemente sobre lo que preguntabas». También de un modo cortante pone fin a la exégesis que realiza del pasaje del sacrificio de Caín a Yahvé (Gn 4, 7) para el protasecreta Constantino⁵⁴ en la *Ep.* 211 (de 106 líneas):⁵⁵ «pero creo que en tanto que se trata de una epístola estas palabras son suficientes».

Asimismo, Focio se autocensura ante el largo comentario que podría realizar de las cartas enviadas por el monje filósofo Nicéforo⁵⁶ cuando le responde en la *Ep.* 243 (de 139 líneas). Poner por escrito cuanto él percibe infringiría de lleno la normativa heredada, por lo que se ha de limitar a un sucinto esbozo:⁵⁷ «y cualquiera percibiría mil cosas que sugieren vuestras cartas. Pero tal vez también esto excede lo establecido por las convenciones del género epistolar».

De manera semejante, la *Ep.* 248 (de 76 líneas) concluye obligada por las leyes del género y confiando en la sagaz inteligencia de su corresponsal, el metropolitano

⁵¹ Phot. *Ep.* 284, 2820: ἀλλὰ ταῦτα μὲν πολλῶ πλέον ἢ κατὰ νόμους ἐπιστολῆς.

⁵² Sobre el hesicasta y presbítero Sabas, cfr. *PMZ* nr. 6450. Es el destinatario de dos cartas de contenido teológico, la *Ep.* 91 y la *Ep.* 176.

⁵³ Phot. *Ep.* 176, 49: ἀλλὰ γὰρ κατ' ἐπιστολὴν ἀποχρώντως οἰμαί σοι ἔχειν τοῦ ζητηθέντος τὴν μάθησιν.

⁵⁴ Quizá se trate del protasecreta mencionado por el Pseudo-Simeón como informante del emperador Miguel III, al que comentó que Focio postulaba la dualidad del hombre, por lo que habría que duplicar los impuestos a las personas (Ps.-Symeon 673), vid. *PBE Anonymus* 55.

⁵⁵ Phot. *Ep.* 211, 76: ἀλλὰ κατ' ἐπιστολὴν ἱκανὰ καὶ ταῦτα οἶμαι.

⁵⁶ Salvo las noticias deducibles de las epístolas que recibió del patriarca Focio (vid. *Epp.* 204, 217, 235, 237, 238 y 242-244), nada sabemos de este monje filósofo inclinado a la producción hagiográfica. La supervisión por parte de Focio de las *vitae* y elogios de santos compuestos por Nicéforo se hace patente en la *Ep.* 204 (en la que el patriarca corrige un texto enviado por el monje) y en la *Ep.* 235 (en la que Focio se lamenta de no haberle enviado los recursos retóricos que Nicéforo le había solicitado, por no saber qué era exactamente lo que aquel necesitaba). Esta serie de epístolas fue comentada por Hergenröther, *Photius*, cit., II, pp. 271-277 y más recientemente ha sido objeto de estudio para W. G. Brokkaar, *De Brieven van Photius aan Nicephorus*, tesis doctoral, Ámsterdam 1995. A finales del s. XIX E. Norden identificó a este Nicéforo con el filósofo y rétor del mismo nombre que compuso distintas hagiografías, de las cuales conservamos un encomio del patriarca de Constantinopla Antonio II Cauleas, fallecido el 12 de febrero del año 901, vid. E. Norden, *Die Antike Kunstprosa vom IV Jahrhundert vor Christ bis in der Zeit der Renaissance*, I, Leipzig, pp. 371-373. La edición más moderna del elogio a Antonio II Cauleas (*BHG* 139) corresponde a P. L. M. Leone, *L'«Encomium in patriarcham Antonium II Cauleam» del filosofo e retore Niceforo*, «Orpheus» 10, 1989, pp. 404-429.

⁵⁷ Phot. *Ep.* 243, 127-128: καὶ μυρία δ' ἂν κατόψαιτ' ἂν τις ἀπὸ τῶν ὑμετέρων γραμμάτων προκύπτοντα: ἀλλ' ἴσως καὶ ταῦτα πλέον ἢ κατ' ἐπιστολῆς νόμους.

de Nicomedia Jorge:⁵⁸ «Y se podrían considerar detenidamente muchas otras cuestiones del mismo tenor, las cuales, puesto que no complacen a las convenciones del género epistolar ni a tu inteligencia (¿pues qué? ¿no era posible de lo ya dicho captar también lo que se había callado?), se ha considerado superfluo añadir». Esta idea de que para una carta es suficiente una explicación breve se vuelve a repetir al final de la *Ep.* 256 (de 92 líneas), escrita para su hermano Tarasio.⁵⁹ Su análisis de las particularidades semánticas de los distintos vocablos⁶⁰ que le había propuesto su hermano concluye con la siguiente sentencia:⁶¹ «pues sobre el “sacudieron”, el “malvado” y la “negación” tienes, creo, no poco en tanto que se trata de una epístola».

También, la epístola que dirige al papa Nicolás I defendiendo la legitimidad canónica de su consagración como patriarca de Constantinopla⁶² acaba con una recapitulación de sus principales argumentos que viene precedida por el reconocimiento de que el género elegido para comunicarse con él no le permite expandirse más:⁶³ «Lo que era necesario decir lo hemos tratado brevemente, y en realidad añadiendo esto finalizaré mi discurso, preocupado por la longitud de la epístola».

Sin duda, una personalidad tan locuaz como la de Focio se sintió constreñida en determinadas ocasiones por la preceptiva existente. A tenor de algunas de sus epístolas (que llegan a superar las 100 páginas de texto en la edición de Laourdas-Westerink) da la impresión de que no acataba los principios marcados por los rétores antiguos y de que éstos quedaban subvertidos por la necesidad de precisar la ortodoxia cristiana y sacar a los errados de sus herejías. Sin embargo, nos consta que en todo momento el patriarca era consciente de la existencia de unas normas que él debía seguir, pero que no dudaba en transgredir cuando la ocasión lo requiría. Así, a la hora de explicar a su hermano Sergio el versículo Mt 7, 6 («no deis a los perros lo que es santo, ni echéis vuestras perlas delante de los puercos, no sea que las pisoteen con sus patas, y después, volviéndose, os despedacen»), reflexiona sobre la conveniencia de añadir nuevas teorías y concluye:⁶⁴ «aunque veo que las

⁵⁸ Phot. *Ep.* 248, 73-76: καὶ πολλὰ ἂν τις ἕτερα τοιαῦτα κατὰ σχολὴν ἐπιθεωρήσοι, ὧν ὃ τε τῆς ἐπιστολῆς νόμος καὶ ἡ σὴ σύνεσις (τί γάρ; ἐκ τῶν εἰρημένων οὐκ ἔνῃν καὶ τὰ σεσιγημένα θηρᾶσαι;) ἐπεὶ μὴ ἡδὺ νομίζει, περιττὸν ἐκρίθη ἢ παράθεσις.

⁵⁹ Cfr. *PMZ* nr. 7237; *PBE* Tarasios 5. Focio le despachó las *Epp.* 31, 79, 131, 132, 152, 153, 160, 234, 256, 258-264.

⁶⁰ Todos estos términos surgen de la lectura del Nuevo Testamento, cfr. Mt. 26, 67: Τότε ἐνέπτυσαν εἰς τὸ πρόσωπον αὐτοῦ καὶ ἐκολάφισαν αὐτόν; 1Cor 4, 13: δυσφημούμενοι παρακαλοῦμεν· ὡς περικαθάρματα τοῦ κόσμου ἐγενήθημεν, πάντων περίψημα ἕως ἄρτι. Vid. et. Phot. *Lex.*, s.v. περίψημα.

⁶¹ Phot. *Ep.* 256, 87-88: ἀλλὰ γὰρ περὶ μὲν τοῦ ‘ἐκολάφισαν’ καὶ ‘περίψημα’ καὶ ‘περικάθαρμα’ ἔχεις, οἶμαι, κατ’ ἐπιστολὴν οὐκ ἔνδεῶς.

⁶² Se trata de la *Ep.* 290, la tercera misiva que remitió al papa Nicolás I, tras redactarla después del verano de 861, vid. V. Leserri, *L’epistola del patriarca Fozio al papa Niccolò I*, «Augustinianum» 45, 2005, pp. 259-263. Esta epístola abarca nada menos que 480 líneas.

⁶³ Phot. *Ep.* 290, 437-438: ὃ δὲ ῥηθῆναι δέον μικροῦ με παρέδραμεν, τοῦτο δὲ καὶ προσθεὶς καταπαύσω τὸν λόγον, τῆς ἐπιστολῆς εὐλαβοῦμενος τὸ μήκος.

⁶⁴ Phot. *Ep.* 55, 73-74: εἰ καὶ τῆς ἐπιστολῆς ἡρέμα πως τοὺς νόμους ὀρῶ διευλαβομένους μοι ἔπεσθαι.

convenciones del género epistolar con suavidad me previenen de hablar». Sin embargo, la normativa no era rígida, de ahí que Focio continúe durante otros dos párrafos interpretando este versículo como un claro alegato de la defensa de la ortodoxia frente a herejes e infieles.

El principio de *συντομία* continuaba vigente y nuestro epistológrafo era consciente de ello. Ahora bien, lejos de verlo como una regla estricta de obligado cumplimiento, era entendido como una recomendación tradicional que acercaba cualquier carta a los modelos clásicos, a los autores de la Antigüedad que Focio acos-tumbraba a leer y que volvían a estar en boga en la segunda mitad del s. IX.⁶⁵ La mención de estas convenciones es otra muestra de la amplia cultura de su autor, que en algunas ocasiones parece reírse de ellas, como cuando en la larguísima *Ep.* 284 al príncipe armenio Ashot alude a la obligación de ser breve en una carta y, sin embargo, añade 60 páginas más. Es difícil saber si el patriarca trataba de ser irónico, lo que resulta obvio es que los preceptos clásicos continuaban existiendo y, si su principal función ya no era orientar sobre la composición de una epístola, sí seguían sirviendo como recurso para articular toda misiva.

Dentro de estas breves notas metaepistolares que el patriarca introduce en sus cartas podemos vislumbrar también las principales funciones que para él podía desempeñar esta forma literaria. Ya hemos visto la función didáctico-moral que preside un buen grupo. Íntimamente vinculada a ella está su posibilidad de actuar como herramienta pastoral, según atestigua el comentario que cierra la *Ep.* 295. En ella escribe a cierto metropolitano, ignoto para nosotros, que le había planteado el problema de la rehabilitación de algunos sacerdotes que habían sido destituidos injustamente según su opinión. Si bien nuestro patriarca no incluye en ella ninguna referencia a las cualidades del género epistolar, sí lo hace a su finalidad instrumental, ya que pondera que la carta fuera buena y justa (*καλή καὶ δικαία*), rasgos indisolublemente unidos a la utilidad (*χρεία*):⁶⁶ «Por ello también esta epístola dirigida a él es buena y justa».

En la misma línea educativa está la *Ep.* 277, que constituye un curioso ensayo didáctico sobre las consecuencias de la borrachera.⁶⁷ Aunque la *intitulatio* reza que

⁶⁵ Vid. Lemerle, *Le premier humanisme*, cit.; W. Treadgold, *The Byzantine Revival (780-842)*, Stanford, 1988; P. Speck, *Die kaiserliche Universität von Konstantinopel. Präzisierung zur Frage des höheren Schulwesens in Byzanz im 9. und 10. Jahrhundert*, München 1974; M. Mullett, *Writing in Early Medieval Byzantium*, en R. McKitterick (ed.), *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, Cambridge 1990, pp. 156-185. Para una posible influencia árabe en el desarrollo de esta tendencia cultural bizantina, cfr. P. Speck, *Byzantium: cultural suicide?*, en L. Brubaker (ed.), *Byzantium in the Ninth Century: Dead or Alive?*, Aldershot 1998, pp. 73-84; J. Signes Codoñer, *Helenos y Romanos: la identidad bizantina y el Islam en el siglo IX*, «Byzantion» 72, 2002, pp. 404-448. Sobre la importante presencia de este fenómeno en la epistolografía del patriarca Focio, cfr. P. Odorico, *La cultura della syllogé. 1) Il cosiddetto enciclopedismo bizantino. 2) Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno*, «Byzantinische Zeitschrift» 83, 1990, pp. 1-23; *La lettre de Photius à Boris de Bulgarie*, «Byzantinoslavica» 54, 1993, pp. 83-88.

⁶⁶ Phot. *Ep.* 295, 25: διὰ τοῦτο καὶ ἡ πρὸς αὐτὸν ἐπιστολὴ καλὴ καὶ δικαία.

⁶⁷ Esta misiva fue redactada durante el segundo mandato de nuestro patriarca (nov. 877-sept. 886). Para su elaboración Focio se sirve de una fábula de Esopo (desconocida por otra vía)

su receptor era Jorge de Nicomedia, una apostilla (no sabemos si de Focio o de algún copista posterior) indica que el verdadero destinatario de esta carta era otro, que la pieza es voluntariamente ficcional y que formalmente se integra en la clase de las epístolas exhortativas:⁶⁸ «Construida como si fuese una epístola exhortativa para el perfeccionamiento de otra persona, renuncia a la gravedad y según parece no fue escrita para el que la recibió, sino para algún otro».

Del mismo modo, en la *Ep.* 275 Focio declara abiertamente su visión de la epístola como herramienta para reforzar la amistad que le une a su destinatario. Como muestra de buena voluntad en su intento de afianzar lazos con el duque Constantino, el patriarca le ofrece esta epístola (necesariamente breve), cimienta del edificio de su amistad firme y sincera:⁶⁹ «Y como breve cimienta de amor hemos depositado esta breve epístola, pero a la belleza, el tamaño y la cubierta de la construcción, se añadiría si quieres también el esfuerzo de los trabajadores o su negligencia».

A veces el patriarca utiliza sus cartas para acompañar regalos que refuercen este afecto.⁷⁰ Así ocurre con la epístola de reconciliación que recibió Gauderico, el obispo de Velletri en el Lacio italiano,⁷¹ que iba acompañada de un regalo (*Ep.* 273). En ella desarrolla el tópico de la cimentación de una amistad firme a partir de un odio previo, ya que Gauderico había sido antifociano, y le pide que en el Espíritu Santo alimente la llama de esta amistad. Sin embargo, lo más habitual es que Focio las emplee para agradecer la recepción de algún regalo.⁷² Tal es el caso

según la cual Dioniso tenía tres uvas: la primera la reservó para sí, la segunda la regaló a Afrodita y la tercera a Desenfreno (Ἵβρις). De manera correlativa, sus dueños (Dioniso, Afrodita y Desenfreno) se corresponden a las distintas fases de la embriaguez: la efusividad, el amor y la falta de templanza, vid. V. Grumel, *Une fable d'Ésope dans Photius. Les trois grappes*, «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves» 11, 1951, pp. 129-132; B. E. Perry, *An Aesopic Fable in Photius*, «Byzantinische Zeitschrift» 46, 1953, pp. 308-313. Sin embargo, el propio patriarca le recuerda que no es necesaria ninguna fábula cuando san Pablo (Efes 5, 18; 1Cor 6, 9-10) y los Profetas (Ez 33, 6) ya se han pronunciado sobre este asunto con mayor autoridad.

⁶⁸ Phot. *Ep.* 277, 2-4: Κατεσχηματισμένη δὲ πῶς ἐστὶν ἐπιστολή, πρὸς τῷ τέλει ἑτέρου προσώπου παραινετική, τὴν βαρῦτητα διαλύουσα καὶ ὡς δῆθεν οὐ δι' αὐτὸν τὸν δεχόμενον ταύτην, ἀλλὰ δι' ἕτερόν τινα γεγραμμένη.

⁶⁹ Phot. *Ep.* 275, 8-11: καὶ βραχὺ μὲν θεμέλιον ἀγάπης τὴν βραχεῖαν ταύτην ἐπιστολὴν καταβαλλόμεθα, τὸ κάλλος δὲ καὶ τὸ μέγεθος τῆς οἰκοδομῆς καὶ τὸν ὄροφον, προσθεῖν δ' ἂν εἰ βούλει καὶ τῶν συνεργῶν τὴν σπουδὴν ἢ τὸ ράθυμον.

⁷⁰ Cfr. *Epp.* 20, 25, 212, 230, 233, 268, 272-274, 291.

⁷¹ Gauderico había tomado parte en el sínodo romano que en junio de 869 condenó a Focio (Mansi 17: 124A-125C). Sin embargo, en el concilio que en 879 se celebró en Roma fue uno de los firmantes del *communitorium* que apoyaba su restauración (Mansi 17A: 362D, 473, 474; MGH, *Epp.* VII, p. 189). Probablemente, en agradecimiento por este gesto, Focio le envió este regalo acompañando la *Ep.* 273 en marzo o abril del año 880. Vid. *PBE Gauderichos 1*; J. Scharf, *Die Briefe des Patriarchen Photios an die italischen Bischöfe Marinus, Gauderich und Zacharias*, «Zbornik Radova Vizantološkog Instituta» 8, 1963, pp. 261-266.

⁷² Sobre el envío de regalos acompañando epístolas, vid. M. Mullett, *Theophylact of Ochrid. Reading the letters of a Byzantine Archbishop*, Aldershot 1997, pp. 32 sgg. Estos presentes podían ser productos frescos (pescado, pan, lechugas, mantequilla) o alimentos de más fácil con-

de la *Ep.* 25, redactada entre mayo 866 y septiembre 867, para agradecer al monje y hesicasta Zósimas⁷³ el envío de castañas y setas.⁷⁴ «Tus regalos son silvestres: castañas y setas, pero su cantidad digna del lujo imperial. También agradaste al monte, mas no de la misma forma que trataste al lujo, ya que eres injusto con la montaña y ocultas un Imperio en los montes. Te he escrito esto tanto para que disminuyas la cantidad como para que conserves la idea de los regalos. Desearía estar junto a tí, pero me he reprimido el impulso; sin embargo, a no tardar mucho será enviado en nuestro lugar quien no digo que compensará (pues ni unas veces vosotros ni otras nosotros), sino que moderará nuestro retraso. Por lo demás, deseamos ardientemente que se encuentre bien su santidad patria y que no olvide nuestra moderación».

Ciertamente, la función pragmática hacía que estos textos conservaran la posibilidad de acompañar o presentar regalos, medicamentos, objetos litúrgicos, consejos puntuales, candidatos recomendados,⁷⁵ etc. Al haber perdido la compleja realidad paratextual que les rodeaba, hemos de reconstruirla y suponer que permitían ser utilizados para “acompañar” obras literarias, caso de las epístolas-proemio que introducen la *Bibliotheca*, los *Amphilochia* y el *Léxico*⁷⁶ de Focio, o de la misiva que acompañaba una copia del manuscrito que contenía la colección completa de las obras de Coricio de Gaza.⁷⁷

servación (manzanas, vino, queso), pero también objetos “de lujo” como poemas, incienso, libros, obras de arte, reliquias, etc.

⁷³ Personaje completamente desconocido del cual sólo sabemos lo que nos permite deducir esta misiva: era un hesicasta que vivía en las montañas y mostró su afecto al patriarca con el envío de un regalo, cfr. *PMZ* nr. 8666; *PBE* Zosimas 3. Sobre la costumbre bizantina de regalar castañas en el Imperio Bizantino, vid. M. Grünbart, *Früchte des Zeus. Anmerkungen zur Verwendung von Eichel und Kastanien*, en K. Belke, E. Kislinger, A. Külzer y M. A. Stassinopoulou (edd.), *Byzantina Mediterranea. Festschrift für Johannes Koder zum 65. Geburtstag*, Wien 2007, pp. 205-213.

⁷⁴ Phot. *Ep.* 25: Ὁρειά σοι τὰ δῶρα, κάστανα καὶ ἀμανίται, ἀλλὰ βασιλικῆς πολυτελείας τὸ πλῆθος· καὶ τῷ μὲν ὀρειῷ ἤδυνας, οὐχ ὁμοίως δὲ τῷ πολυτελεῖ διέθηκας, ὅρη τε ἀδικῶν καὶ βασιλείαν κλέπτων ἐν ὄρεσιν. ἔγραψα ταῦτα, ἵνα καὶ συστείλῃς τὸ πλῆθος καὶ τὴν ιδέα φυλάττοις τῶν δῶρων. Εἰβουλόμην σοι παραγενέσθαι, ἀλλὰ τῆς ὀρμῆς ἐσχέθην· ὁμως οὐκ εἰς μακρὰν ἀνθ' ἡμῶν σταλήσεται ὃς οὐ λέγω ἀναπληρώσει (οὐδὲ γὰρ αὐτοὶ γε οὐδ' ἄλλοτε ἡμεῖς), ἀλλὰ μετριώσει τὸ ὑστέρημα ἡμῶν. τὰ δ' ἄλλα ἐρρώσθαι σου τὴν πατρικὴν ὀσιότητα ἐπευχόμεθα καὶ τῆς ἡμῶν μὴ ἐπιλελῆσθαι μετριότητος.

⁷⁵ Como vemos en las *Epp.* 153 y 160 dirigidas a su hermano el patricio Tarasio en las que le recomienda a sendos hombres virtuosos y capaces (con la situación contraria nos encontramos en la *Ep.* 159). Especialmente elocuente es la segunda de ellas: Phot. *Ep.* 160: Εἰ τοῦ ἀνδρὸς πείραν λάβοις περὶ οὗ γράφω, οὐκέτι πρεσβευτὴν ὑπὲρ ἐκείνου ἐμὲ ἔξεις, ἀλλ' ἐκείνον ὑπὲρ ἄλλων πολλῶν· οὕτω καὶ τῆ σῆ εὐμενεῖα καὶ χρηστότητι καὶ τῆ ἐκείνου ἀρετῇ καὶ δεξιότητι πεποιθώς εἰμι, «Si tuvieras conocimiento del hombre sobre el que te escribo, ya no me tendrías a mí como embajador de aquel, sino a aquel como embajador de muchos otros; así también estoy convencido tanto de tu benevolencia y bondad como de la virtud y destreza de aquel».

⁷⁶ C. Theodoridis (ed.), *Photii Patriarchae Lexicon*, Berlin 1982-; C. Theodoridis, *Ὁ σκοπὸς τῆς συγγραφῆς τοῦ Λεξικοῦ τοῦ Φωτίου*, en *Memory of the saints Gregory the Theologian and Photios the Great Patriarchs of Constantinople*, Salónica 1994, pp. 567-572.

⁷⁷ Se trata de una carta conservada al margen de las colecciones habituales y aparentemente destinada a Jorge de Nicomedia. Ha llegado hasta nosotros en el manuscrito *Matritensis graecus*

También encontramos dentro de las cartas de este patriarca consideraciones sobre los problemas de género literario que presentan las epístolas, como ocurre en las *Epp.* 164-166. A petición del metropolitano Jorge de Nicomedia, Focio expone en estas tres misivas una triple exégesis del pasaje de la *Carta a los romanos* de san Pablo: «Por eso no quiero que ignoréis, hermanos, las muchas veces que me propuse ir a vosotros (pero hasta el presente me he visto impedido) con la intención de recoger también entre vosotros algún fruto, al igual que entre los demás gentiles». ⁷⁸ La primera de estas tres misivas, la *Ep.* 164 (de 93 líneas), finaliza cuando Focio se ve desbordado por el tema y no se siente capaz de tratarlo convenientemente en una epístola. Para justificar este cierre repentino el patriarca recurre a las normas epistolares, que no le permiten convertir esta pieza en un tratado, al tiempo que recurre igualmente a un *tópos humilitatis* por el cual reconoce que carece de la inspiración divina necesaria para expresarse adecuadamente: ⁷⁹

Ἄλλὰ ταῦτα μὲν τέως ἐπὶ τοσοῦτον· τῆς γὰρ ἑρμηνείας ὁ τρόπος ἀλλοιότερος ἢ ὄν ὁ τῆς ἐπιστολῆς ἐπιζητεῖ τύπος· διόπερ οὐδέτερόν ἐστιν καθαρῶς καὶ ὡς οἱ τῆς τέχνης νόμοι κατ' ἐπιστολὴν ἑρμηνεύοντα πράττειν. ἂν δὲ καὶ τοῦ καθαρῶς ἑρμηνεύειν ὁ καιρὸς τὴν ἄδειαν δῶ, ἴσως θεοῦ βουλομένου καὶ τελειότερον ἐμοὶ μὲν εἰπεῖν, σοὶ δ' ἀκούειν γενήσοιτο χάρις.

Pero hasta aquí lo concerniente a esto, pues la expresión del estilo difiere de la que requiere el género epistolar. Por ello, ninguna de las dos cosas es pura, ni como se entiende que actúan las convenciones del arte epistolar. Si la ocasión concediera el permiso de practicar el estilo puro, e igualmente Dios me concediera el hablar con perfección, tendrías el placer de escucharlo.

La imposibilidad de desarrollar un estilo puro (nótese la repetición del adverbio καθαρῶς) que dé cabida a este tema le obliga a buscar nuevas formas de composi-

4641, ff. 187v-188 y habitualmente se considera una falsificación, vid. J. de Iriarte, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci manuscript*, Madrid 1769, pp. 394-406; A. Diller, *Photius' Bibliotheca in Byzantine Literature*, «Dumbarton Oaks Papers» 16, 1962, pp. 389-396: 394. Recientemente ha sido estudiada por E. Amato, *The Fortune and Reception of Choricus and of his Works*, en R. J. Penella (ed.), *Rhetorical Exercises from Late Antiquity. A Translation of Choricus of Gaza's Preliminary Talks and Declamations*, Cambridge 2009, pp. 261-302, en concreto 275-278.

⁷⁸ Rom 1, 13. El interés de Focio hacia las epístolas paulinas no sólo se plasma en las numerosas alusiones que jalonan todas sus obras, sino que llegó a fundamentar la creación de escritos únicamente dedicados a ellas, como es el caso de las cadenas (*catenae*), que constituían verdaderos comentarios exegéticos de las cartas de san Pablo. La edición de los fragmentos conservados de estas *catenae* elaboradas por nuestro patriarca se debe a K. Staab, *Pauluskommentar aus der griechischen Kirche aus Katenenhandschriften gesammelt*, Münster 1933. Igualmente, el patriarca compuso comentarios sobre las cartas paulinas, cfr. C. H. Turner, *Greek Patristic Commentaries on the Pauline Epistles*, en J. Hastings, *Dictionary of the Bible Dealing with its Language, Literature, and Contents*, New York 1904, pp. 519-520. Acerca de la recepción de la epistolografía neotestamentaria que realiza Focio, cfr. I. N. Bisdrell, *The Text of the Acts and the Epistles in Photius*, «The Journal of Theological Studies» 9, 1958, pp. 278-291.

⁷⁹ Phot. *Ep.* 164, 88-92.

ción epistolar que rompen las convenciones clásicas, cuando no (en el peor de los casos) a guardar silencio. La confesión que Focio realiza en este pasaje reconociendo que le resulta imposible producir un ejemplo puro de epistolografía demuestra una clara conciencia de la naturaleza de su propia obra y del grado en el que esta se distanciaba de la antigua preceptiva: en su labor de adaptación del género epistolográfico a sus necesidades expresivas, el patriarca se ve abocado a realizar una serie de hibridaciones genológicas que en determinadas ocasiones llegan incluso a poner en duda la pertenencia al género epistolar del texto resultante.

Hay que subrayar que, tanto en esta epístola como en las dos siguientes, Focio erige a san Pablo como modelo epistolar cristiano irrefutable. El inicio de la misiva posterior (*Ep.* 165, de 314 líneas) comienza alabando la profundidad del pensamiento que muestra en sus escritos este apóstol, algo de lo que se ha percatado correctamente Jorge. Sin embargo, parece ser que no se ha fijado en la belleza de su estilo, sobre la cual llama su atención Focio:⁸⁰ «se te ha pasado por alto el encanto de esta sabiduría y la belleza del discurso natural no tiene un amante apasionado. [...] Hablo de la sabiduría [...] que ofrece para ser admirada la fuerza y el vigor de sus palabras».

A ojos del patriarca las principales características formales de la prosa epistolar paulina son las tradicionales que arrancaban de los rétores antiguos y ya señalamos: la gracia (χάρις) y la belleza (κάλλος) propias del discurso natural (ἐμφύτου λόγου), pero también la fuerza y el vigor de sus palabras (κράτος τε λόγων καὶ ἰσχὺς).

Líneas más adelante, hacia el final ya de esta misma carta, Focio vuelve a insistir en las bondades del estilo del que san Pablo hace gala en sus epístolas, proponiéndolo además como modelo digno de emulación (ἀρχετύπου καὶ παραδείγματος λόγον ἐπέχειν καὶ ζηλοῦσθαι ἄξιος). Ahora bien, el estilo paulino en tanto que inspirado por Dios⁸¹ y no nacido de la técnica retórica humana no es susceptible de ser imitado (ἀλλὰ μὴ πρὸς ἑτέρων μίμησιν ἀναγεγράφθαι τοῖς γε σωφρονοῦσιν ἐστιν δίκαιος). Sin embargo, no por ello debe pasar inadvertido al metropolitano de Nicomedia:⁸²

⁸⁰ Phot. *Ep.* 165, 6-9: σε τοσαύτης σοφίας διελάνθανε χάρις καὶ κάλλος ἐμφύτου λόγου θερμὸν ἔραστην οὐκ εἶχεν. [...] λέγω σοφίαν [...] ὅση κράτος τε λόγων καὶ ἰσχὺν θαυμάζεσθαι παρέχει.

⁸¹ De hecho, el encuentro con Cristo y la arrolladora vocación de san Pablo (Hch 9, 1-19) constituyen a ojos de Focio una de las principales constantes de sus cartas (sobre las cuales, vid. Klauck, Bailey, *Ancient Letters and the New Testament*, cit.). No en vano este hecho que inaugura su vida de cristiano es la explicación que el patriarca encuentra a la costumbre de san Pablo de iniciar sus epístolas con su propio nombre («Pablo, siervo de Cristo Jesús, apóstol por vocación», Rom 1, 1). Así lo afirma en la *Ep.* 265 que dirige al patricio Pedro: Προτάττει τῶν ἐπιτολῶν αὐτοῦ Παῦλος ὁ θεῖος τὸ ὄνομα, μηδὲ διαῖραι στόμα χωρὶς τοῦ μεμνήσθαι τῆς δεσποτικῆς εὐεργεσίας βουλόμενος· καὶ γὰρ αὐτῷ καὶ τὴν κλήσιν ἢ χάρις ἐκαίνισεν, εἰς Παῦλον τὸν Σαῦλον ὡσπερ τοὺς τρόπους, οὕτω διαμειψαμένη καὶ τὰ ῥήματα, «precede a sus epístolas con su nombre el divino Pablo, y no quiere abrir la boca sin recordar la bondad del Señor. Pues también en su caso la gracia inauguró la vocación, de Saulo a Pablo, al igual que las maneras, del mismo modo cambió también sus palabras» (*Ep.* 265, 2-5).

⁸² Phot. *Ep.* 165, 284-297.

Οὕτως ὁ τῶν ἐπιστολῶν τοῦ μεγάλου Παύλου χαρακτήρ ἀρετῆς ἀπάσης τῆς ἐν λόγῳ τὰς ἰδέας ἐμμορφούμενος καὶ τοῖς καταλλήλοις καὶ οἰκειοῖς ἐμποικιλλόμενος σχήμασιν, ἀρχετύπου καὶ παραδείγματος λόγον ἐπέχειν καὶ ζηλοῦσθαι ἄξιος, ἀλλὰ μὴ πρὸς ἐτέρων μίμησιν ἀναγεγράφθαι τοῖς γε σωφρονουσίῃν ἐστὶν δίκαιος. οὐδὲ γὰρ οὐδὲ ῥάδιον εὐρεῖν ὄν εἰκονίσειεν· ἐπεὶ μηδὲ μελέτης καρπός, ἀλλ' ἐπιπνοίας ὑπερφυοῦς τὰ Παύλου ῥήματα, ὁ τῆς σοφίας πλοῦτος, ἡ τῆς ἀληθείας καθαρά καὶ διαυγῆς καὶ ἡδονῆς σωτηρίου βρύουσα πηγὴ. Τοῦτο τῆς ἄνωθεν φοβερᾶς ἀστραπῆς βραχεῖά τις λαμπηδών, τῶν ἀποστολικῶν χειλέων ἀποπάλλουσα, τοῦτο τῆς ἐν ἀσθενείᾳ τελειομένης θείας δυνάμεως ἀπορροή τις μετρία, κόσμον ὅλον ἀρδεύουσα, τοῦτο τῆς ἐν ὀστρακίνοις σκεύεσιν ἐνεργουμένης χάριτος (ὡ φρικτῶν καὶ παραδόξων μυστηρίων) μαρτύριον ἀπαράγραπτον, ἐξ ἰδιωτικῆς γλώττης στάζουσα σοφία, ἐξ ἀμελετήτου στόματος κανὼν εὐγλωττίας, ἐξ ἀμαθῶν χειλέων τέχνη ῥητορείας.

Así el *carácter* de las epístolas del gran Pablo, que modela las formas de toda virtud que se halla en el discurso y le infunde variedad con formas apropiadas y adecuadas, es digno de emular y perseguir como modelo y ejemplo, pero no conviene a los sensatos consignarlo por escrito para imitación de otros. Pues no es en absoluto fácil encontrar a quien lo pudiera representar. Pues las palabras de Pablo no son fruto del entrenamiento sino de una extraordinaria inspiración, la riqueza de la sabiduría, la fuente de la verdad y del placer redentor que mana pura y transparente. Es un breve destello de un terrible relámpago de lo alto que se refleja en los labios apostólicos, una moderada emanación de la potencia divina cumplida en la debilidad que riega todo el universo, un testimonio imborrable del encanto producido en los utensilios de barro⁸³ (oh de los misterios extraños y paradójicos), pues de una lengua humana emana la sabiduría, de una boca carente de práctica el canon de la locuacidad, de unos labios ignorantes el arte de la retórica.

La tercera epístola de esta serie (*Ep.* 166, de 246 líneas) viene a completar las dos anteriores. Acuciado por la necesidad de brevedad, Focio no había podido ser todo lo preciso que su corresponsal esperaba, por lo que se ve obligado a enviarle una nueva carta añadiendo ejemplos concretos a las razones teológicas ya dadas. Con todo, a fin de obedecer las leyes del género y confiando en las capacidades intelectuales del metropolitano, confiesa que va a omitir la última parte de su exposición para poder adecuarse al principio epistolar de la *συντομία*. De lo contrario, no estaría escribiendo una epístola, sino todo un libro.⁸⁴ «lo hemos dejado para no parecer que insultamos tu intelecto y que escribimos todo un libro en lugar de una epístola». Las diferencias entre una epístola y un libro de este tema, es decir, un tratado exegético, son lábiles, pero para nuestro patriarca su existencia es evidente.⁸⁵ Sin duda alguna, la mayor discrepancia reside en el carácter dialógico que se

⁸³ 2Cor 4, 7, 1.

⁸⁴ Phot. *Ep.* 166, 8-10: ἵνα μὴ καὶ τὴν σὴν ἐξυβρίζειν δόξωμεν σύνεσιν καὶ βίβλον ὅλην ἀντ' ἐπιστολῆς γράφειν, παραλείψομεν.

⁸⁵ Aun cuando él acostumbra a ningunear esas diferencias y a fusionar géneros, como vemos en sus *Amphilochia*, colección de ensayos teológicos destinados a Anfíloco, el metropolitano de Cízico. En estos tratados vemos numerosas características del género epistolográfico y, de hecho, muchas de sus cartas se integraron más tarde en el corpus de cuestiones doctrinales, vid. Ó.

presupone a cualquier carta y del que carece un libro. Así lo confiesa Focio al final de la misiva que despachó al patricio Pedro para ilustrarle sobre distintas cuestiones paulinas:⁸⁶ ἀλλὰ ταῦτα μὲν περὶ ὧν ἠρώτησας ἡ ἐπιστολή σοι διαλέγεται, «pero estos temas sobre los que preguntaste, la epístola los discute contigo».

A pesar de que la principal preocupación de Focio es, como hemos visto, la extensión máxima que debe tener una carta, en sus epístolas también propone modelos dignos de imitación. De hecho, envió a su amigo Anfíloco⁸⁷ una misiva exclusivamente dedicada a establecer un canon de los autores que debían ser tenidos en consideración a la hora de cultivar el género epistolar. Esta carta se articula en dos párrafos claramente diferenciados: el primero critica a los autores antiguos

Prieto Domínguez, *Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: Epistulae y Amphilochia*, «Medioevo Greco» 8, 2008, pp. 255-270; vid. Schamp, *Photios, maître de l'art épistolaire*, cit., pp. 317-319. Sobre la colección de *Amphilochia*, vid. Wilson, *Scholars of Byzantium*, cit., pp. 114-119; N. P. Conostas, *Word and Image in Byzantine Iconoclasm: The Biblical Exegesis of Photius of Constantinople*, en R. L. Petersen (ed.), *The Contentious Triangle Church, State, and University: A Festschrift in Honor of Professor George Huntston Williams*, Kirksville 1999, pp. 97-109; A. Louth, *Photios as Theologian*, en E. M. Jeffreys (ed.), *Byzantine Style, Religion and Civilization. In Honour of Sir Steven Runciman*, Cambridge 2006, pp. 206-223. Para los *Amphilochia* de tipo exegético, vid. V. Leserri, *Riflessioni su un'esegesi biblica del patriarca Fozio: Amphilochia*, «Augustinianum» 46, 2006, pp. 261-263. En realidad, el género literario al que pertenece esta obra es el de las *erotapokriseis* o *quaestiones*, que ya desde época tardoantigua conformaba un género independiente bien definido, cfr. A. Volgers, C. Zamagni (edd.), *Erotapokriseis: Early Christian Question-and-Answer Literature in Context. Proceedings of the Utrecht Colloquium, 13-14 October 2003*, Leuven, Peeters 2004; G. Papadoyannakis, *Instruction by Question and Answer: The Case of Late Antique and Byzantine Erotapokriseis*, en S. F. Johnson (ed.), *Greek Literature in Late Antiquity. Dynamism, Didacticism, Classicism*, Ashgate 2006, pp. 91-106.

⁸⁶ Phot. *Ep.* 265, 190.

⁸⁷ Para este corresponsal de Focio, metropolitano de Cízico entre 863 y 877 y más tarde obispo de Nicea, cfr. *PMZ* nr. 223; *PBE Amphilochios* 1. La mayor parte de cartas que le envió el patriarca giran en torno a cuestiones teológicas, vid. *Epp.* 137, 162, 163, 178, 198, 207 y 253. Está claro que él es el destinatario de la colección de *Amphilochia*, que Focio inició en sus últimos años de destierro, cuando ya había recuperado la gracia del emperador Basilio I (873-875). Ahora bien, no fue Anfíloco el impulsor de la obra, sino que en realidad habría sido Focio el que quiso dedicar este corpus a su partidario, a juzgar por la clase de preguntas y respuestas en él incluidas. Sin embargo, recientemente se tiende a ver en la figura de Anfíloco un trasunto ficticio con el que Focio emularía a sus dos principales antecesores en el cultivo del género: Basilio de Cesarea y Máximo el Confesor. El primero dedicó unos *Amphilochia* (compuestos de diecinueve cartas exegéticas) a su amigo y aliado Anfíloco, el obispo de Iconio. Por su parte, Máximo el Confesor (que también le sirvió de modelo por medio de sus *Quaestiones et dubia* y *Quaestiones ad Thalassium* [cfr. Phot. *Bibl.* cod. 192A]) había ofrecido su obra *Ambigua* a Juan de Cízico. Quizá el deseo de evocar a ambos dedicatarios llevó a Focio a remitir una carta-prefacio a Anfíloco de Cízico en la que le ofrecía su colección de cuestiones para honrar así a sus dos principales referentes teologales: Basilio y Máximo, cfr. Louth, *Photios as theologian*, cit., pp. 211-212, quien subraya la poca intensidad de la amistad del patriarca con Anfíloco de Cízico, ya que, además del escaso número de epístolas que le remitió, el contenido de su correspondencia denota la falta de cercanía entre ambos.

(paganos) que descollaron por su producción literaria, pero cuyas epístolas no están a la altura debida y no han de imitarse. El segundo, por el contrario, propone los modelos que sí han de seguirse. Entre ellos predominan los escritores cristianos, que no son sólo vistos como ejemplos del estilo epistolar, sino también como modelos de virtud ética. Comprobémoslo:

Ep. 207: Ἀμφιλοχίῳ μητροπολίτῃ Κυζίκου

Οἱ μὲν ἄλλοι τοῦ Πλάτωνος λόγῳ τοῦ πολιτικοῦ λόγου πεφύκασι γνώμονες, πλήν εἴ τι κατ' ἐκλογὴν ὀνομάτων ἐνιαχοῦ παρημέληται· αἱ δὲ τοῦτου ἐπιστολαὶ ἴσον τε τῆς ἐκείνου λογιότητος καὶ τοῦ ἐπιστολμαίου τύπου ἀπολείπονται. αἱ δὲ γε τοῦ Ἀριστοτέλους τῶν μὲν ἄλλων αὐτοῦ γραμμάτων εἰσὶ πως λογοειδέστεραι, πλήν οὐδὲ ταῖς Πλατωνικαῖς ἐξισάζουσι. Δημοσθένους δὲ οἱ μὲν ἄλλοι πόνοι καὶ ῥητόρων καὶ κριτικῶν ἐγκωμίοις πληροῦσι τὰ στόματα, τὰς ἐπιστολάς δὲ οὐδὲν ἀμείνους εὐρήσεις τῶν Πλάτωνος.

Τίσιν οὖν ἐπιστολαῖς ὀμιλητέον, καὶ τίσι τὸν ἐπιγνωσθέντα ἡμῖν διὰ τῆς τέχνης χαρακτηρὰ ἐφαρμόζοντες τὴν γυμνασίαν συλλεξόμεθα; ἔστιν μὲν καὶ ἄλλο πλῆθος ἄπειρον· ἔχεις δ' ἵνα μὴδὲ μακρὸν ἢ σοὶ τὸ τῆς γυμνασίας στάδιον, τὰς εἰς Φάλαριν ἐκείνον οἶμαι τὸν Ἀκραγαντῖνον τύραννον ἀναφερομένας ἐπιστολάς καὶ αἷς Βροῦτος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς ἐπιγράφεται καὶ τὸν ἐν βασιλεῦσι φιλόσοφον καὶ τὸν σοφιστὴν ἐν ταῖς πλείσταις Λιβάνιον. εἰ δὲ βούλει σὺν τῷ χαρακτηρὶ καὶ πολλῶν ἄλλων καὶ μεγάλων συλλέξαι ὠφέλειαν, ἀρκέσει σοὶ Βασίλειος ὁ γλυκὺς καὶ ὁ κάλλους εἶ τις ἄλλος ἐργάτης Γρηγόριος καὶ ἡ ποικίλη καὶ τῆς ἡμετέρας αὐλῆς μουσα Ἰσίδωρος, ὅς, ὡσπερ λόγων, οὕτω δὲ καὶ ἱερατικῆς καὶ ἀσκητικῆς πολιτείας κανὼν ἐστὶν χρηματίζειν ἀξιοχρεως, καὶ εἴ τις ἕτερος μετὰ τῆς ὁμοίας προαιρέσεως τὴν ἐκείνων ἰδέαν ταῖς ἰδίαις ἐπιστολαῖς ἐνεδυναμώθη μορφώσασθαι.

Ep. 207: Al metropolitano de Cízico Anfíloco

Mientras que las demás obras de Platón han sido conocedoras del discurso político, a excepción de alguna que por la elección de los sustantivos fue descuidada en algún punto, sus cartas carecen por igual de su elocuencia y de la forma epistolar (τύπος). Las de Aristóteles son de algún modo más oratorias que el resto de sus escritos, y en verdad no se asemejan en nada a las platónicas. Los otros trabajos de Demóstenes llenan de encomios las bocas tanto de rétores como de críticos, pero las cartas no las encontrarás en nada mejores a las de Platón.

Por tanto, ¿con qué cartas debe uno tratar y adecuando a cuáles el estilo (χαρακτήρ) que nos marca la técnica compondremos el ejercicio? Pues hay otra cantidad inmensa: pero tienes, para que no te quede largo el campo de ejercicio, las cartas atribuidas a aquel Fálaris (creo que el tirano acragantino), aquellas en las que Bruto es designado como general romano, al filósofo entre los emperadores y al sofista, en la mayoría de ellas, Libanio. Si quieres junto con el estilo (χαρακτήρ) recoger también el provecho (ὠφέλειαν) de muchos otros grandes, te bastará el dulce Basilio y el cultivador de la belleza donde lo haya, Gregorio, y la musa variada de nuestra corte, Isidoro, quien, por así decir, es digno de ser llamado modelo de la vida sacerdotal y de la ascética, aun cuando algún otro se haya fortalecido para, con el mismo planteamiento, asumir en sus propias cartas los elementos formales (ἰδέα) de aquellos.

Las palabras de Focio son claras: las epístolas de Platón, Aristóteles y Demóstenes

carecen de la excelencia que caracteriza el resto de la obra de estos autores.⁸⁸ Las de Platón no se atienen a las normas del género epistolar (τοῦ ἐπιστολιμαίου τύπου ἀπολείπονται) ni gozan de su proverbial elegancia (τῆς ἐκείνου λογιότητος). Otro tanto cabe decir de las epístolas demosténicas (¿y quizás también de los demás oradores?), que el patriarca no encuentra en absoluto mejores a las platónicas⁸⁹ (τὰς ἐπιστολάς δὲ οὐδὲν ἀμείνους εὐρήσεις τῶν Πλάτωνος). En cambio, Aristóteles cae en sus cartas en el vicio opuesto ya que, a juicio de Focio, realza el estilo hasta hacerlo más elevado que el de sus otras obras, de planteamiento más discursivo u oratorio (εἰσί πως λογοειδέστεραι).

A pesar de la dura crítica que hace a estos autores paganos, hay cuatro que se salvan: Fálaris, Bruto, Marco Aurelio y Libanio.⁹⁰ El epistolario del primero es considerado espurio por Focio (τὰς εἰς Φάλαριν ἐκείνον [...] ἀναφερομένας ἐπιστολάς) pero la técnica con la que ha sido compuesto le hace merecedor de un puesto en el canon patriarcal. La otra colección que recomienda Focio a Anfíloco es la del general romano Bruto. El origen de esta inclusión en el canon puede rastrearse en su *Biblioteca*.⁹¹ Los epistolarios de todos ellos debían de ser fácilmente

⁸⁸ La obra de referencia sobre las cartas de Demóstenes continúa siendo la de J. A. Goldstein, *The Letters of Demosthenes*, New York 1968. Por desgracia, la colección epistolar aristotélica no ha llegado hasta nuestros días, mientras que de Platón sólo conservamos trece cartas.

⁸⁹ Sin embargo, no perdamos de vista la gran admiración que expresa en la *Biblioteca* por el resto de su producción. Muchos son los méritos que destaca del Demóstenes orador en el cód. 265: el vigor expresivo, la precisa concatenación de los periodos, el cuidado con el que los elabora para potenciar la claridad de su discurso, etc.

⁹⁰ Las 148 cartas del tirano de Agrigento del s. VI a.C. y su éxito posterior son analizadas por V. Hinz, *Nunc Phalaris doctum protulit ecce caput. Antike Phalarislegende und Nachleben der Phalarisbriefe*, München-Leipzig 2001. Sobre su difusión en época medieval y los testimonios bizantinos que elogian su lectura, vid. Hinz, *ibid.*, pp. 127 sgg.; cfr. et. D. Muratore, *Le Epistole di Falaride: catalogo dei manoscritti*, Roma 2006². La colección de 70 misivas atribuidas a Bruto ha sido editada por I. Torraca, *M. G. Bruto. Epistole Greche*, Napoli, 1959. De las epístolas del emperador Marco Aurelio nada ha llegado hasta nosotros. Para las razones por las que el sintagma τὸν ἐν βασιλεῦσι φιλόσοφον parece referirse a Marco Aurelio y no a Juliano el Apóstata, cfr. G. Cortassa, *Fozio, Filostrato di Lemno e le lettere greche di Marco Aurelio*, «Sileno» 20, 1994, pp. 193-200. De la misma opinión es Schamp (*Photios, maître de l'art épistolaire*, cit., pp. 313-315), quien se apoya en la influencia ejercida por Filóstrato sobre Focio. Sin embargo, Wilson entiende que «el filósofo entre los emperadores» y «el sofista» son la misma persona: Libanio, (Wilson, *Fozio e le due culture*, cit., p. 33 n. 11). La producción epistolar de Libanio fue monumental y de toda ella han sobrevivido más de 1600 piezas. Sobre el papel que la retórica tiene en ellas, cfr. A. González Gálvez, *Comunicación, retórica y arte en las epístolas de Libanio*, «Logo» 4, 2003, pp. 59-75.

⁹¹ En el cód. 158, a propósito de la obra de Frínico, nuestro patriarca se hace eco del juicio de un tal Marciano, alumno de Apolonio de Náucrates, que como modelo de estilo antepone a las de Platón y Demóstenes las epístolas de Bruto, cfr. A. Nogara, *Una testimonianza sulle epistole greche di Bruto nella Biblioteca di Fozio*, «Aevum» 65, 1991, pp. 111-113. Su decisión de señalar a Fálaris, Bruto, Libanio y el emperador Marco Aurelio como modelos formales contrasta con la función de Basilio, Gregorio e Isidoro, que constituyen ejemplos de un buen contenido. El origen de esta corriente crítica – seguida en el s. IV por Gregorio de Nazianzo (*Ep.* 51) y los *Caracteres epistolares* del Pseudo-Libanio – parece residir en Filóstrato, autor de una *carta a*

accesibles en esta época, de ahí que el patriarca se los proponga a su amigo como ejemplos dignos de ser imitados.⁹² La sugerencia de que se limite solamente a los cuatro epistológrafos más destacados persigue únicamente facilitar el adiestramiento de Anfíloco, según se deduce de las propias palabras del patriarca (ἴνα μηδὲ μακρὸν ἦ σοι τὸ τῆς γυμνασίας στάδιον). De estos cuatro epistológrafos, Libanio es el único al que se menciona en la *Biblioteca*. Concretamente, al final del códice 90 es ensalzado como insigne por sus epístolas: ἔστι δὲ δόκιμος κὰν ταῖς ἐπιστολαῖς. El adjetivo que recibe ahora en la *Ep.* 207 es σοφιστής, que debe ser entendido en la segunda acepción que Focio da en su *Léxico* de este vocablo:⁹³ «Sofista: cualquier técnico. El que se ha ejercitado en la elocuencia. El que es soberbio a conciencia en sus escritos».

Es decir, la grandeza de Libanio reside en su profundo dominio de la técnica y la locuacidad necesaria para la correcta elaboración de una epístola. Al igual que Fálaris, Bruto y Marco Aurelio, también él merece ser emulado y a su imitación se puede llegar por medio del aprendizaje (τίσι τὸν ἐπιγνωσθέντα ἡμῖν διὰ τῆς τέχνης χαρακτῆρα ἐφαρμόζοντες). Por este mismo motivo no se incluye como paradigma epistolar a san Pablo, ya que tal y como sentencia el patriarca en las *Epp.* 164-166 y en la *Ep.* 284, su labor es fruto de la inspiración divina, no del arte retórica.

Estos cuatro autores constituyen buenos modelos formales (χαρακτήρ) y como tales son recomendados. Ahora bien, Anfíloco debe aspirar a metas más elevadas, esto es, a que sus modelos literarios le sirvan también de provecho (ὠφέλεια). Para ello le propone los epistolarios de tres grandes teólogos del cristianismo oriental: Basilio de Cesarea, Gregorio Nazianzeno e Isidoro Pelusiota.⁹⁴ A Basilio lo califica como «el dulce» (ὁ γλυκύς) en un juicio mucho más expresivo que el que desarrolla en el cód. 143 de la *Biblioteca*, donde a propósito de sus cartas afirmaba que: κανόνα λαβεῖν, ἂν ἄλλως τις μὴ ἔχη, ἐπιστολιμαίου χαρακτῆρος, «las tomará como modelo del género epistolar cualquiera que no tenga otro».

Aspasio de Ravena a principios del s. III d.C. en la que aparecen como modelos literarios Apolonio de Tiana, Dión Crisóstomo, el estratego Bruto y el emperador Marco Aurelio, así como el rétor Herodes Ático, de quien se censura su excesivo aticismo y su verbosidad.

⁹² De hecho, la popularidad de las cartas de Bruto fue tal que hasta nosotros han llegado dos paráfrasis de estos textos, la primera de ellas de principios del s. XI, I. Torraca, *Due parafrasi volgari delle epistole greche di M. G. Bruto*, «Bollettino dei Classici» 10, 1962, pp. 9-26.

⁹³ Phot. *Lex. s.v.* Σοφιστής: πᾶς τεχνίτης· καὶ ὁ τὸ λεκτικὸν ἡσκηκῶς· καὶ ὁ ἐπιπρεᾶζων ἐκὼν ἐν τοῖς λόγοις. Vid. S. A. Naber (ed.), *Photii Patriarchae Lexicon*, Leiden 1864.

⁹⁴ Conservamos 364 epístolas de Basilio de Cesarea y más de 200 de Gregorio Nazianzeno. La correspondencia de Isidoro Pelusiota constaba, según Severo de Antioquía, de unas 3000 cartas, de ellas se conservan 2012 que tras la edición de Migne aparecen en 5 libros, vid. PG LXXVIII, coll. 103-1646. Sin embargo, esta división en 5 libros no se corresponde con el testimonio aportado por los manuscritos, cfr. C. H. Turner, *The Letters of Saint Isidore of Pelusium*, «The Journal of Theological Studies» 6, 1905, pp. 70-86. Para un estudio de este epistolario, cfr. U. Treu, *Der Briefschreiber Isidor von Pelusion*, en A. Schoors, P. van Deun (edd.), *Philobistôr. Miscellanea in honorem Caroli Laga septuagenarii*, Leuven 1994, pp. 163-176; para su deuda con Gregorio Nazianzeno, cfr. M. Kertsch, *Isidor von Pelusion als Nachahmer Gregors von Nazianz*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 35, 1985, pp. 113-122.

Como también harán otros epistológrafos posteriores,⁹⁵ Gregorio de Nazianzo es alabado por su dominio de la belleza (ὁ κάλλους ἐργάτης Γρηγόριος).⁹⁶ De Isidoro Pelusiota, por el contrario, encomia su «musa variada» (ἡ ποικίλη καὶ τῆς ἡμετέρας αὐλῆς μούσα). Esta referencia parece aludir a las múltiples posibilidades que demuestra tener la epístola en una colección de tan grandes proporciones como es el epistolario de Isidoro. En él misivas pastorales y teológicas se combinan con otras de finalidad secular o política, caso de las cartas que dirigió a las autoridades civiles para interceder en favor de la ciudad de Pelusio.⁹⁷

Pero al igual que los otros dos Padres, Isidoro es postulado como paradigma principalmente no por sus logros literarios,⁹⁸ sino ante todo porque lo considera «digno de ser llamado modelo de la vida sacerdotal y de la ascética». Por ello, la lectura de su correspondencia no sólo ofrece muestras excelsas de este género literario, sino que además forma el espíritu del lector/imitador aportándole un beneficio (ὠφέλεια) del que carecen los epistológrafos paganos. En este sentido resulta especialmente conveniente el epistolario del Pelusiota,⁹⁹ que para Focio parece ser más útil por sus contenidos morales y más cercano a la sensibilidad de Anfíloco que aquel de Basilio de Cesarea, mucho más teórico, metafísico, doctrinal y abstracto.¹⁰⁰ Los elogios dedicados al Isidoro epistológrafo no se aplican a su estilo,

⁹⁵ Caso de Juan Mauropous, cfr. A. Karpozilos, *The Letters of Ioannes Mauropous Metropolitan of Euchaita*, Salónica 1990, pp. 33-34; José Racendites en su *Rhetorikè Sýnopsis*, cfr. Chr. Walz, *Rhetores graeci*, III, Leipzig 1834, p. 559; o Teofilacto de Ocrida en las *Epp.* 29 y 60, cfr. M. Mullett, *Theophylact of Ochrid. Reading the Letters of a Byzantine Archbishop*, Aldershot 1997, p. 148 n. 320. El diácono Ignacio, contemporáneo de Focio algo mayor que él, también tiene como referente epistolar privilegiado a Gregorio Nazianzeno, cfr. Ign. Diac. *Ep.* 38, 2-4.

⁹⁶ Desgraciadamente, ninguno de los 280 códices de la *Biblioteca* está dedicado a este Padre de la Iglesia, con lo que no es posible precisar mejor estas palabras de Focio. Las referencias que hace a este autor son siempre doctrinales, de ahí que suela ser denominado con el apelativo de *teólogo* por los autores bizantinos. En Phot. *Amph.* 149, 70 le considera defensor de la doctrina trinitaria: ὑπέρμαχος τῆς τριάδος. En Phot. *Ep.* 284, 1352 afirma: Γρηγόριος ὄν ἡ τοῦ πνεύματος ἀκριβῆς θεολογία θεολόγον ἐπωνόμασε, y más adelante, en Phot. *Ep.* 284, 2409 se justifica su sobrenombre por haber afirmado la divinidad del Espíritu Santo: ἡ σὺν παραρασίᾳ θεολογία τοῦ πνεύματος θεολόγον ἐπωνόμαζει.

⁹⁷ Isid. Pel. I, *Ep.* 175; II, *Ep.* 25.

⁹⁸ Isidoro Pelusiota no aparece más que en una ocasión en toda la producción fociana, se trata del cód. 232 (291a) de la *Biblioteca*, donde Focio se hace eco de un sínodo al que según Esteban Gobar asistió. Evidentemente, nada dice allí el patriarca sobre sus capacidades estilísticas.

⁹⁹ Como ha demostrado el estudio sobre la espiritualidad monástica que emana de esta correspondencia realizado por S. Andrawes, *La spiritualità monastica nell'epistolario di Isidoro di Pelusio*, tesis doctoral, Roma, Pontificium Athenaeum Antonianum, 2002. La mayor parte de sus epístolas trata sobre la correcta interpretación de la Sagrada Escritura y está destinada a demostrar la superioridad del Nuevo Testamento sobre el Antiguo, que ha quedado derogado con la llegada del Mesías. Su método, como buen discípulo de san Juan Crisóstomo y Gregorio Nazianzeno es el literal que identifica a la escuela antioquena, aunque ello no supone que desprecie la interpretación alegórica en algunas de sus cartas, vid. Kertsch, *Isidor von Pelusion*, cit.; Treu, *Der Briefschreiber Isidor von Pelusion*, cit.

¹⁰⁰ Capacidad esta que le valió el elogio de Focio como el gran intelectual defensor de la ortodoxia emanada del Concilio de Nicea. Así, en el cód. 229 de su *Biblioteca* no duda en calificarlo de

sino a su contenido. Probablemente, la razón por la que Isidoro no era en sus cartas ni γλυκὺς ni κάλλους ἐργάτης reside en la propia concepción que él tenía del género epistolar, ya que según afirma en una de ellas el estilo propio de estas composiciones es el ἀκόσμητος,¹⁰¹ es decir, el estilo sobrio que carece de ornato añadido.

Imbuído de las nuevas corrientes de pensamiento dominantes, Focio no recomienda como ejemplos para la composición de una epístola a los clásicos, sino a quienes han sustituido las directrices formales de la retórica antigua por los principios conceptuales que sostienen el Imperio Bizantino, esto es, los emanados del credo cristiano.¹⁰² En último término, cualquier autor versado en esos conocimientos puede constituir *per se* un modelo adecuado para cualquier hombre de Iglesia y nuestro patriarca así lo reconoce antes de despedirse de su corresponsal:¹⁰³ «aun cuando algún otro se haya fortalecido para, con el mismo planteamiento, asumir en sus propias cartas el pensamiento de aquellos».

Sin embargo, le recuerda que en la medida de lo posible es siempre mejor acudir a los propios Padres de la Iglesia, no sólo por ser el paradigma óptimo para un epistológrafo bizantino, sino porque en algunas ocasiones los imitadores no reproducen sus ideas puntualmente (lo cual era extremadamente peligroso y podía llevar a una interpretación herética del cristianismo) y, muy especialmente, porque el deseo expreso de Focio era simplificar los modelos merecedores de estudio reduciéndolos a cuatro según dijo anteriormente.¹⁰⁴

Tanto en esta *Ep.* 207, como en los comentarios esporádicos que hemos analizado, es patente cómo la preceptiva epistolar griega en época medieval se ha alejado de las normas clásicas. Estos autores dan mayor importancia a la exactitud de los contenidos de una carta que al modo en el que debe ser compuesta y a la forma resultante del texto. Las convenciones clásicas y tardoantiguas han sido sustituidas por una concepción difusa del estilo (χαρακτήρ), que en ningún caso se define con claridad, y el testimonio del patriarca Focio así nos lo atestigua. Con todo, un análisis ulterior (actualmente en curso) sobre las valoraciones que este autor vierte desde una perspectiva teórica en su principal obra, la *Biblioteca*, completará y matizará las conclusiones aquí obtenidas por medio del estudio de las reflexiones puntuales que sus cartas contienen sobre el género literario de la epistolografía.

Óscar Prieto Domínguez

λαμπρὸς τῆς ἐκκλησίας κῆρυξ. En términos semejantes lo define en sus cartas. En Phot. *Amph.* 149, 73 dice de él que es θεοφόρος, mientras que en Phot. *Ep.* 249, 63 le considera ἄριστός τε ἅμα καὶ ἡδιστός τῶν ψυχῶν ἰατρός.

¹⁰¹ Isid. *Pel. Ep.* 5, 183.

¹⁰² La única excepción la constituiría Libanio, ya que a pesar de su conocido paganismo militante nuestro patriarca lo incluye en el canon de epistológrafos dignos de estudio.

¹⁰³ Phot. *Ep.* 207, 20-22.

¹⁰⁴ Phot. *Ep.* 207, 11-13.

Nicht Ioannes Komnenos, sondern Ioannes Dukas: Eine bisher übersehene Episode seiner Karriere

Als nach dem Bericht des Michael Psellos¹ die drei Gesandten Michaels VI., Theodoros Alopos, Konstantinos Leichudes² und Psellos selbst, zum offiziellen Empfang ins Zelt des Usurpators Isaakios Komnenos geleitet wurden, führte dort ein Mann das Kommando und stand am Eingang des prunkvollen Zeltes, von dem Folgendes gesagt wird:³

ὁ δ' ἄρα ἐτύγγανεν τῶν σωματοφυλάκων τὰ πρῶτα, ἀνὴρ σὺν τῷ γενναίῳ ἀγχίστροφος καὶ δραστήριος· εἰπεῖν τὲ κρείττων· καὶ σιωπῆσαι ἀμείνων· καὶ ἐνθυμηθῆναι βελτίων, ὁ Δουξ Ἰωάννης, ὃς δὴ πόρρωθεν καὶ ἐκ προγόνων τὸ γενναῖον καὶ σταθιρὸν ἐκεκλήρωτο. οὗτος τῇ εἰσόδῳ καὶ ἡμῖν προσεγγίσασι στήναι κελεύσας, ἐντὸς τὲ τῆς τοῦ βασιλέως σκηνῆς ἐγεγόνει· καὶ μικρὸν ἀναμείνας χρόνον, ἔξεισί τε καὶ μὴδὲν πρὸς ἡμᾶς εἰρηκῶς, ἀθρόον τὴν πύλην ἀναπετάνυσιν, ἵν' εὐθὺς καταπλήξῃ τῷ ἀπροσδοκῆτῳ τῆς θέας.

Dieser war der Führer der Leibgarde, ein Mann, der zusätzlich zu seiner Tapferkeit auch Wendigkeit und Tatkraft besaß, der ausgezeichnet zu reden, vorzüglich zu schweigen und hervorragend zu planen verstand, nämlich der Dux Ioannes, der schon aus langer Tradition von seinen Vorfahren her den tapferen und standfesten Charakter geerbt hatte. Als wir uns dann dem Eingang genähert hatten, gebot uns dieser anzuhalten und ging ins Innere des kaiserlichen Zeltes hinein. Nachdem er eine kurze Weile gewartet hatte, kam er heraus und ohne irgend ein Wort zu uns zu sagen ließ er plötzlich den Eingangsvorhang aufschlagen, um uns durch den unerwarteten Anblick auf der Stelle einzuschüchtern.

Alle bisherigen Herausgeber des Textes haben das Wort *δοῦξ* mit kleinem Anfangsbuchstaben geschrieben und somit als Titel aufgefasst, und alle Übersetzungen haben, soweit sie den Text auch mit Anmerkungen versehen haben, unter diesem angeblichen *dux* Ioannes den Bruder Isaaks, Ioannes Komnenos, den Gatten der Anna Dalassene und Vater des späteren Kaisers Alexios I., verstanden,⁴ ohne

¹ *Chronogr.* VII 22-23.

² Die Namen seiner Mitgesandten nennt Psellos nicht, doch wird Leichudes von ihm hinreichend deutlich charakterisiert. Die Namen erfahren wir aus Ioannes Skylitzes, S. 496, 82-82 Thurn.

³ *Chronogr.* VII 22, 16-23, 5 Impellizzeri, Akzentuierung und Interpunktion wie in der neuen in Vorbereitung befindlichen Ausgabe.

⁴ Zuerst É. Renauld (Hrsg.), Michel Psellos, *Chronographie ou histoire d'un siècle de Byzance (976-1077)*, Paris 1926-1928, II, S. 95 Anm. 3, und zuletzt Miguel Pselo, *Vidas de los emperadores de Bizancio*, introducción, traducción y notas J. Signes Codoñer, Madrid 2005, S. 365 Anm. 9.

sich durch die anschließenden Ausführungen irremachen zu lassen, in welchen dieser Ioannes als ein äußerst tapferer, scharfsinniger und tatkräftiger Mann bezeichnet wird. Es befremdet außerdem, dass jetzt auf einmal bei der Nennung des angeblichen Bruders Isaaks die glorreichen Vorfahren ins Spiel kommen sollen, die vorher bei der ersten Nennung seines Bruders Isaak keine Rolle gespielt hatten. Vor allem aber fragt man sich, welchen besonders tapferen und standhaften Vorfahren er seine entsprechenden Eigenschaften hätte verdanken können. Der erste überhaupt dokumentierte Komnene war Manuel Erotikos, der Vater von Isaak und Ioannes Komnenos.

Ioannes Komnenos wird in *Chronographia* VII 71 als mit einem κάλλιστον ἦθος ausgestattet geschildert, der wie alle anderen gehalten ist, dem nunmehrigen Kaiser Isaak gegenüber nur mit allergrößtem Respekt zu begegnen, und dies auch ohne zu murren tut und dafür von Psellos belobigt wird. Und auf dem Kranken- und vermeintlichen Totenbett vertraut nach der Darstellung des Psellos Isaak seinen Bruder Ioannes zusammen mit seiner Frau, seiner Tochter und seinem Neffen seinem Nachfolger Konstantinos Dukas an und bittet ihn darum, sich ihrer anzunehmen.⁵ Das alles passt nicht zu dem Ioannes, der vor dem Zelt Isaaks eine führende Rolle spielt und dessen Tapferkeit, Scharfsinn und Tatkraft Psellos hervorhebt. Selbst Nikephoros Bryennios, der in seiner Ὑλη ἱστορίας das Loblied des Ioannes Komnenos singt,⁶ preist ihn in Bezug auf sein Amt als Befehlshaber der Truppen des Westens, das ihm sein kaiserlicher Bruder später verliehen hatte, nicht wegen der von Psellos aufgeführten Tugenden, sondern wegen seiner Anständigkeit, seiner Milde, seiner Bescheidenheit und seiner Bereitschaft, allen Gutes zu erweisen.⁷

Die Schwierigkeit löst sich, wenn man Δούξ als Familiennamen auffasst und unter dem Dux Ioannes den späteren Caesar Ioannes Dukas versteht. Auf ihn passen die Charakterisierungen tapfer, scharfsinnig, tatkräftig und standhaft, und auch die Aussage, er habe seine Tapferkeit und Standfestigkeit von seinen Vorfahren ererbt, macht Sinn, denn die Dukas-Familie kann in der Tat als Stammväter auf die berühmten Generäle Andronikos und dessen Sohn Konstantinos aus dem 9. Jahrhundert zurückblicken, die Psellos selbst an anderer Stelle als Vorfahren des Konstantinos Dukas, des Bruders des späteren Cäsars Ioannes, preist.⁸

Psellos verwendet für die Namensform der Familie Dukas ganz überwiegend die nach der traditionellen konsonantischen Deklination gebildeten Formen Δούξ, Δουκός usw.,⁹ und dass wir dann die Abfolge Artikel – Familienname – Vorname

⁵ *Chronogr.* VII 89.

⁶ I 3 (S. 79 Gautier).

⁷ Zu Ioannes Komnenos vgl. K. Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν*, I, Thessalonike 1984, S. 49-57 (Nr. 6).

⁸ *Chronogr.* VII 83, 8-12: εἰς γὰρ τοὺς Δουκάς ἐκείνους τὸ γένος ἀνέφερε, τοὺς Ἀνδρονικούς φημι καὶ τοὺς Κωνσταντίνοους, ὧν πολὺς λόγος ἐν τοῖς τῶν ἱστορησάντων συγγράμμασι τῆς τε κατὰ γνώμην ἀκριβείας· καὶ τῆς κατὰ χεῖρα γενναιότητος.

⁹ Darauf hat schon J. Sykutris aufmerksam gemacht: *Zum Geschichtswerk des Michael Psellos*, «Byzantinische Zeitschrift» 30, 1929/1930, S. 61-67: 62 Anm. 5. Der genaue Befund lautet für

haben, ist nichts Außergewöhnliches. Wir finden sie in vielen Sprachen, z.B. im Deutschen, vor allem in süddeutschen Dialekten („der Maier Sepp“) oder auch im byzantinischen Griechisch, etwa bei Anna Komnene (ὁ Κομνηνὸς Ἀλέξιος¹⁰), und schließlich zwei weitere Male in der *Chronographia* selbst: VII 83, 6 ὁ Δουξ Κωνσταντῖνος und VII 84, 10 τῷ Δουκὶ Κωνσταντίνῳ.¹¹

Von Ioannes und seinem Bruder Konstantinos Dukas, dem späteren Kaiser, wissen wir aus Skylitzes,¹² dass sie zu den Militärbefehlshabern aus dem Osten gehörten, die mit ihren Forderungen auf Beförderung von Michael VI. und dann noch einmal in dessen Auftrag von Leon Strabospondylos abgewiesen worden waren und daraufhin unter der Führung Isaaks Komnenos revoltierten. Ioannes Dukas hat dann darüber hinaus, wenn wir der Darstellung des Psellos folgen, auch nach der erfolgten Usurpation Isaaks und seinem Sieg über die Truppen des Kaisers bei Nikaia noch während des Marsches nach Konstantinopel eine nicht ganz unwichtige Rolle als Befehlshaber über die Garde gespielt.

Von Ioannes Komnenos hingegen erfahren wir, ebenfalls aus Skylitzes,¹³ dass Isaak ihm seine Frau und seine Geldreserven anvertraute und ihn in die Festung Pemolissa am Halys schickte, bevor er selbst mit seinem Heer den Sangarios überschritt und gegen Nikaia marschierte. Er war also höchstwahrscheinlich gar nicht anwesend, als die Gesandten Michaels VI. ins Lager Isaaks kamen. Aus seiner Vita muss aus all diesen Gründen daher die bei Psellos berichtete und so gar nicht zu seiner Person passende Episode gestrichen werden.¹⁴

Diether R. Reinsch

die *Chronographia*: 6 Mal Δουξ und davon deklinierte Formen, zwei Mal vom Nominativ Δούκας abgeleitete Formen. Die nicht von Psellos stammenden Kapitel-Rubriken verwenden demgegenüber ganz überwiegend die Namensform Δούκας.

¹⁰ *Alexias* I 5, 1 (64). (72) Reinsch-Kambylis und öfter.

¹¹ Obwohl Sathas an beiden Stellen Δουξ richtig als Namen aufgefasst und daher mit großem Anfangsbuchstaben gedruckt hatte, sind ihm Renauld und Impellizzeri in ihren Ausgaben nicht gefolgt und schreiben δουξ bzw. δουκι, Ronchey aber übersetzt korrekt „Costantino Duca“, und Criscuolo kommentiert auch entsprechend.

¹² S. 483, 9-10 Thurn. Skylitzes gebraucht hier ebenfalls für den Namen die Form Δουξ: Κωνσταντῖνος καὶ Ἰωάννης οἱ ἐκ τοῦ γένους ἐφών τοῦ Δουκὸς καταγόμενοι. Thurn unterlag demselben Irrtum wie die Herausgeber der *Chronographia*, indem er δουκὸς mit kleinem Anfangsbuchstaben schrieb und in den Indices als Titel aufführte. Richtig interpretiert als Name dagegen bei B. Flusin, J.-C. Cheynet, *Jean Skylitzès, Empereurs de Constantinople*, texte traduit et annoté, Paris 2003, S. 398-399 mit Anm. 12.

¹³ S. 492, 50-54 Thurn.

¹⁴ Der diesbezügliche Satz bei Barzos (wie oben in Anm. 6), S. 49 (Μᾶς παρουσιάζεται τὸ 1057 μὲ τὸν τίτλο τοῦ δουκός) ist daher hinfällig. Das Gleiche gilt für den Eintrag bei *PBW* (2011), s.v. *Ioannes* 63, Dignity / Office, konsultiert am 06.02.2013, unter <http://db.pbw.kcl.ac.uk/id/person/107266>.

Wie und wann ist der uns überlieferte Text der *Chronographia* des Michael Psellos entstanden?

Dass die *Chronographia* kein einheitliches, in einem Zug geschriebenes Werk ist, unterliegt seit der *editio princeps* durch Sathas¹ keinem Zweifel; zumindest zwei in mehrfacher Hinsicht klar unterschiedene Teile zeichnen sich deutlich ab. Zunächst sollte das Werk mit der Abdankung des Isaak Komnenos und der gleichzeitigen Thronbesteigung des Konstantin Dukas am 25. Dezember 1059 enden. Psellos selbst schreibt das unmissverständlich *Chronogr.* VII 51, 25-27:²

ἐφ' οἷς [*sc.* die Darstellung der fortschreitenden Krankheit des byzantinischen Staatswesens nach der Herrschaft Basileios' II. und die Darstellung der Heilungsversuche durch Isaak Komnenos] ἐπενεγκῶν, ὅπως ἀποβεβήκει [*sc.* Isaak Komnenos] τῆς βασιλείας, ὄρον τῆ ζυγγραφῆ θήσομαι

Indem ich dann noch hinzufüge, wie er aus dem Kaiseramt geschieden ist, werde ich mein Geschichtswerk beenden.

Als *terminus post quem* für die Abfassung zumindest von Buch I bis Buch VI 203 steht der Tod Konstantins IX. Monomachos fest. Das geht aus der langen Erklärung des Autors VI 22-28 hervor. Dort führt Psellos zunächst aus, dass viele bedeutende Männer aus dem Senat, aus dem höheren Geistesleben und aus dem Klerus ihn gedrängt hätten, eine Darstellung der bis dahin vernachlässigten Geschichte seiner eigenen Zeit zu verfassen. Er habe das jedoch lange abgelehnt aus Furcht, man könne ihm entweder vorwerfen, dabei aus bestimmten Gründen Dinge verschwiegen zu haben, oder ihm im anderen Falle, wenn er nämlich alles wahrheitsgemäß berichte, den Vorwurf des Undanks und der üblen Nachrede machen. Das gelte insbesondere im Hinblick auf Konstantin IX. Monomachos. Ihn habe er früher in verschiedenen Lobreden gefeiert, müsste aber über ihn, wenn er den Gesetzen der Geschichtsschreibung gerecht werden wollte, in einem solchen Werk auch vieles Negative anführen. Bei den Lobreden habe er sich auf die Auswahl des Positiven beschränken können, was bei einer Geschichtsdarstellung aber nicht mehr möglich sei. Daher sein langes Zögern, das er aber

¹ K. Sathas (Hrsg.), *Μιχαὴλ Ψελλοῦ Ἐκατονταετηρὶς Βυζαντινῆς Ἱστορίας (976-1077)*, Paris 1874, S. CXVI.

² Stellenangaben nach Impellizzeri in: Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, introduzione di D. Del Corno, testo critico a cura di S. Impellizzeri, commento di U. Criscuolo, traduzione di S. Ronchey, I-II, [Milano] 1984, 1993². Textform nach der neuen in Vorbereitung befindlichen Ausgabe.

schließlich überwunden habe. Dafür bitte er die Seele des Konstantin Monomachos um Nachsicht:

VI 28, 4-6 διὰ ταῦτα, ἴλεά μοι τὰ παρὰ σοῦ εἶη, θειοτάτη ψυχὴ· κἄν μὴ μετρίως περὶ τῶν χειρόνων εἴποιμι· ἀλλ' ἀνεπικαλύπτως καὶ ἀληθῶς, συγγνώθι μοι καὶ τοῦτο

Deshalb mögest du mir gnädig sein, göttliche Seele! Und wenn ich nicht zurückhaltend über das Negative spreche, sondern rückhaltlos und wahrheitsgetreu, verzeihe mir auch das!

Ob dieser Abschnitt, der bis zum Tod des Konstantin Monomachos reicht, zusammen mit dem, was dann bis zur Thronbesteigung Konstantins X. Dukas folgt, in einem Zug geschrieben wurde, ist umstritten.³ Die Anspielungen auf die äußerst prekäre Situation des Reiches VI 5, 10-12; 7, 9-12 und 9, 1-8 sprechen für eine Abfassungszeit des Abschnitts nicht lange nach dem Tod Konstantins IX. am 11. Januar 1055 und vor dem Regierungsantritt des Isaak Komnenos am 1. September 1057.

Eine Kaisergeschichte von Basileios II. bis Konstantin IX. Monomachos hatte Psellos *in nuce* schon in *Orat. paneg.* 2 konzipiert.⁴ Möglicherweise hat er ein Prooimion, das für diesen Abschnitt verfasst war, spätestens als er sich entschloss, die Kaisergeschichte bis auf Michael VII. herunterzuführen, verworfen. Möglich ist jedoch auch, wie Papaioannou⁵ erwogen hat, dass erst der Redaktor, welcher die Vorlage des heutigen codex Parisinus 1712 mit dem Gesamt-Corpus der byzantinischen Geschichte hergestellt hat, das Prooimion des Psellos entfernte. Psellos muss am Ende seines Prooimion, wenn es denn existiert hat, auf jeden Fall auch auf den Tod des Ioannes Tzimiskes eingegangen sein. Nur so ist der Anfangssatz des Textes Ὁ μὲν οὖν βασιλεὺς Ἰωάννης ὁ Τζιμισκῆς [...] οὕτω καταλύει τὸν βίον («So nun endete Kaiser Ioannes Tzimiskes sein Leben») sinnvoll, der jetzt sachlich an das Ende des Geschichtswerkes des Leon Diakonos anschließt.⁶

Aus der Apostrophe an einen nicht namentlich genannten, sondern nur als φίλτατε πάντων ἀνδρῶν angesprochenen Freund im “Methodenkapitel” VI 73 lässt sich für den Anreger, den Psellos hier anspricht, nichts Sicheres entnehmen. Falls es sich bei diesem Freund um Konstantin Leichudes handelt, wie man vermutet hat,⁷ gewinnt man für diese Apostrophe als wahrscheinlichen *terminus ante quem*

³ J. Sykutris, *Zum Geschichtswerk des Psellos*, «Byzantinische Zeitschrift» 30, 1929/1930, S. 61-67: 64 («in einem Zuge geschrieben»). Dagegen A. Karpozelos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ καὶ χρονογράφοι*, τόμος Γ' (11ος-12ος αἰ.), Athen 2009, S. 79 mit Verweis auf ältere Literatur.

⁴ G. T. Dennis (Hrsg.), Michaelis Pselli *Orationes panegyricae*, Stuttgart und Leipzig 1994, S. 18-50.

⁵ S. Papaioannou, *The Aesthetics of History: From Theophanes to Eustathios*, in R. J. Macrides (Hrsg.), *History as literature in Byzantium. Papers from the Fortieth Spring Symposium of Byzantine Studies, University of Birmingham*, Franham, Surrey u.a. 2010, S. 1-15: 9 mit Anm. 37 und 38.

⁶ Dass der Redaktor auch diesen Anfangssatz formuliert haben könnte, ist auszuschließen; die Sprache ist ganz psellianisch, v.a. die Wendung περιῖσταται δὲ καθαρῶς ἡ βασιλεία κτλ.

⁷ Sathas (wie oben Anm. 1), S. CXVI-CXVII. R. Anastasi, *Studi sulla Chronographia di Michele Psello*, Catania 1969, S. 24-25.

den 2. Februar 1059 (seine Ernennung zum Patriarchen, die später VII 66 behandelt ist). Nach seiner Ernennung hätte Psellos wohl eine andere Anrede gewählt.

Dass Buch VII, welches mit der Abdankung Isaaks und dem Regierungsantritt Konstantins X. Dukas enden sollte, nach dem 25. Dezember 1059 verfasst wurde, ist klar. Auf Grund einer, soweit ich sehe, bisher für die Frage der Abfassungszeit übersehenen Bemerkung können wir den Zeitpunkt seiner Entstehung, jedenfalls bis zu diesem Kapitel, aber noch genauer bestimmen: VII 63, 10-13 wird vom Fatimiden-Kalif Mustancir Folgendes gesagt: ὁ τε τῆς Αἰγύπτου τὴν ἀρχὴν ἔχων, καὶ νῦν ἔτι τὸν ἄνδρα πεφόβηται· καὶ προκαταλαμβάνει τοῖς ἐγκωμίοις· καὶ μεταβαλόντα τὴν τύχην ὡς περ ἀπολοφύρεται («Und der Herrscher von Ägypten fürchtet den Mann bis heute und schmeichelt ihm vorsorglich mit Lobeshymnen und beklagt gleichsam den Wechsel seines Geschicks»). Diese Aussage ist nur sinnvoll, wenn sie über eine noch lebende Person gemacht wird, nur sie verfügt auch über eine τύχη, und wir können ihr daher entnehmen, dass diese Passage zwischen der Abdankung Isaaks am 25. Dezember 1059 und seinem Tod etwa ein Jahr später⁸ geschrieben worden ist.⁹ Dazu passt auch der Tenor von VII 66, wo alles so klingt, als sei Konstantin Leichudes vor noch nicht allzu langer Zeit Patriarch geworden (im Amt 2. Februar 1059 bis August 1063). Dadurch können wir die Vollendung des ersten Teils der *Chronographia* mit ziemlicher Sicherheit für das Jahr 1060 annehmen.¹⁰

Die *Chronographia* endete also zunächst einmal mit dem heutigen Kapitel 91 des 7. Buches, wo die Darstellung vom Übergang der Kaiserherrschaft von Isaak auf Konstantin Dukas zu ihrem Abschluss kommt, nachdem Psellos auf seine Rolle dabei angespielt und die ganze Episode mit folgenden Worten abgeschlossen hatte: ... ἀκριβῶς τοῦτον εἰς τοὺς βασιλείους λυμένας κατήνεγκα («dass ich ... ihn sicher in den kaiserlichen Hafen brachte»).

Psellos hat hier offenbar bereits vorgehabt, auch die Kaiserherrschaft Konstantins X. darzustellen.¹¹ VII 84, 10-12 und 85, 1-2 heißt es:

οὕτω δὴ καὶ τῷ Δουκὶ Κωνσταντίνῳ, ὃν ἤδη πρὸς τὴν βασιλείον ἀρχὴν προβιβάζειν ὁ λόγος βούλεται, λαμπρὰ μὲν, τὰ παρὰ τοῦ ἄνω γένους [...] ἀλλ' ὁ μὲν περὶ τῆς βασιλείας λόγος ἀναμεινάτω. τὸν δέ γε ἰδιώτην βίον [...]

so fällt auch auf Konstantinos Dukas, den meine Darstellung bereits auf den Kaiserthron erheben will, einerseits Glanz durch das, was mit seinen Vorfahren zu tun hat

⁸ Vgl. Nikephoros Bryennios I 5 (S. 85, 9-10 Gautier) ἀλλ' ὁ μὲν Κομνηνὸς ἐνιαυτὸν ἐπιβιοῦς μετὰ τὴν τοῦτου ἀνάρρησιν ἐτελεύτα.

⁹ Nicht erst, wie Sykutris, *Geschichtswerk* (vgl. oben Anm. 3), S. 64 meinte, zusammen mit dem gesamten ersten Teil in den Jahren 1062-1063.

¹⁰ Sykutris, *ibid.*, S. 66 setzt die Abfassungszeit etwas großzügiger als kurz zuvor auf 1061-1063. Dieses Datum wird für die Abfassung auch von R. Anastasi, *Considerazioni sul libro VII della «Chronographia» di Michele Psello*, «Orpheus» n.s. 6, 1985, S. 370-395: 384 Anm. 38 akzeptiert, der sich aber mit Recht gegen Sykutris' Vorstellung wendet, dieser Teil des Werkes sei damals auch "veröffentlicht" worden.

¹¹ Vgl. Karpozelos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ* (vgl. oben Anm. 3), S. 81.

[...] Doch muss der Bericht über seine Kaiserherrschaft noch warten. Als er noch das Leben eines Privatmannes führte [...]

Psellos hatte damit zumindest den Beginn der Kaiserherrschaft Konstantins im Auge. Er schrieb das zu einer Zeit, als dieser noch nicht lange zurücklag. Am Ende von VII 88 führt Psellos aus, dass es Gottes Ratschluss gewesen sei, dass nicht Konstantin Dukas die siegreiche Rebellion gegen Michael VI. anführte und schon damals Kaiser wurde, sondern Isaak Komnenos; denn so musste Konstantin nicht, bevor er rechtmäßiger Kaiser wurde, das Stadium des Usurpators durchlaufen:

ὄ τι θεῖον ἄρα ἦν καὶ τὸ μὴ τότε γενόμενον· καὶ τὸ νῦν γεγονός, ἵνα μὴ ἐκ τυραννικῶν προθύρων, ἀλλ' ἐξ ἐννόμων ἀδύτων, εἰς τὴν τῆς βασιλείας ἀναχθεῖν περιωπήν

dass sowohl das, was damals nicht geschah, als auch das, *was jetzt geschehen ist*, etwas Gottgewolltes war, damit er nicht vom Vorhof einer Usurpation aus, sondern von den gesetzlich vorgesehenen inneren Gemächern aus zur hohen Warte der Kaiserherrschaft aufsteigen konnte.

Die Wendung τὸ νῦν γεγονός spricht dafür, dass dieses Ereignis noch nicht allzu lange zurücklag. Somit ergibt sich ein in sich stimmiges Bild: Psellos hat diesen ersten Teil seines Werkes nach und nach geschrieben und nicht lange nach der Thronbesteigung Konstantins X. zum Abschluss und auch in Umlauf gebracht. So ist es zu erklären, dass der Redaktor, welcher den Titel des Werkes verfasst hat,¹² zunächst nur diesen Teil vorliegen hatte und er deshalb die Inhaltsangabe mit eben diesem Ereignis enden lässt: ἕως τῆς ἀναρρήσεως Κωνσταντίνου τοῦ Δούκα.

Eine Fortsetzung über dieses Datum hinaus hat Psellos erst nach Konstantins Tod unter der Herrschaft Michaels VII. geschrieben. Dass die Zäsur zwischen den beiden Phasen der Abfassung am Ende von VII 91 liegt, wird dadurch nahegelegt, dass in VII 91 Konstantin X. anscheinend noch als lebend vorausgesetzt ist: εἰ δέ τι τούτῳ καὶ παρ' ἡμῶν ἐγγέγονει [...] αὐτὸς δ' ἂν εἰδείη ὁ βασιλεύς («Wenn er nun auch von unserer Seite die eine oder andere Unterstützung erfahren hat [...] doch dürfte der Kaiser selbst sehr wohl wissen ...»). VII 92 dagegen enthält

¹² So richtig Sykutris, *Geschichtswerk* (vgl. oben Anm. 3), S. 62 mit Anm. 5. *Βυζαντινοὶ ἱστορικοί* (vgl. oben Anm. 3), S. 77-79 lässt die Frage offen.

¹³ Vgl. E. Pietsch, *Die Chronographia des Michael Psellos. Kaisergeschichte, Autobiographie und Apologie*, Wiesbaden 2005, S. 111 Anm. 187. *Βυζαντινοὶ ἱστορικοί* (vgl. oben Anm. 3), S. 80-81 wendet sich zu Unrecht gegen diese Auffassung mit Hinweis auf Psellos, *Theologica I*, op. 4, 63-65 Gautier, wo sich die Wendung αὐτὸς ἂν εἰδείη auf den zweifellos nicht mehr unter den Lebenden weilenden Gnostiker Valentinus aus dem 2. Jh. bezieht. Dort bedeutet sie innerhalb des Satzgefüges εἰ ... ἐφθέξατο, αὐτὸς ἂν εἰδείη, dass Psellos eine eigene Stellungnahme zu der dort aufgeworfenen Frage ablehnt, hier in der *Chronographia* hingegen leitet αὐτὸς δ' ἂν εἰδείη ὁ βασιλεύς eine Reihe von mit ὡς eingeleiteten konkreten Behauptungssätzen ein. Die beiden Fälle sind nur oberflächlich gesehen gleich. In der *Chronographia* finden sich die Wendungen ὅτι ..., αὐτὸς ἂν εἰδείης in der Anrede an einen Lebenden (IV 20, 19-20) sowie αὐτὸς ἂν εἰδείης, ὡς ... in Psellos' Apostrophe des toten Konstantin Dukas, was aber dort durch das

unter den Ankündigungen für die Darstellung der Herrschaft Konstantins auch einen negativen Punkt: τίνα μὲν αὐτῷ θαύματος ἄξια· τίνα δὲ οὐ τοιαῦτα («was an ihm bewundernswert ist und was nicht»), und das dürfte Psellos wohl kaum zu Lebzeiten dieses Kaisers geschrieben haben. Dass die Kapitel über Konstantin (VII a 1-29) erst unter der Regierung Michaels VII., also frühestens Ende 1071 und damit mindestens 11 Jahre nach dem Abschluss des ersten Teils des Werkes, verfasst wurden, geht wiederum aus VII a 6, 25-29 hervor: Μιχαὴλ δὲ ἦν, ὁ τὴν ἐκείνου βασιλείαν ἀναδεξάμενος· καὶ κοινωνοὺς ταύτης καὶ τοὺς ἀδελφοὺς ποιησάμενος [...] ὃν ὁ λόγος αὐτίκα δὴ μετὰ τὴν τοῦ πατρὸς ἱστορήσει γραφήν («dieser war Michael, der die Kaiserherrschaft von ihm übernommen und auch seinen Brüdern an ihr Anteil gegeben hat [...] Von ihm wird mein Werk gleich nach den Ausführungen über seinen Vater handeln»). Insgesamt ist es sehr schwierig, wenn nicht gar unmöglich, ein in sich völlig stimmiges und widerspruchsfreies Bild des Entstehungsprozesses der letzten Kapitel von Buch VII und des Buches VII a zu gewinnen, da damit zu rechnen ist, dass der Autor, als er die Fortsetzung ab VII 92 schrieb, auch nachträglich, aber eben nicht konsequent, in seinen Text eingegriffen hat.

Aus der Formulierung ὃν ὁ λόγος αὐτίκα δὴ μετὰ τὴν τοῦ πατρὸς ἱστορήσει γραφήν geht hervor, dass Psellos offenbar plante, Konstantin und Michael Dukas als Repräsentanten der neuen Dukas-Dynastie unmittelbar nacheinander zu behandeln. Von diesem Plan ist er jedoch, auch was die Verteilung des Umfangs angeht, dann deutlich abgewichen: Mit Konstantin beschäftigen sich 29 Kapitel, dann folgen 43 Kapitel (VII b 1-43) über die Herrschaft Eudokias und Romanos' IV. Diogenes, und erst dann folgen ganze 11 Kapitel über Michael (VII c 1-11).

Auch sonst hat Psellos den zunächst in VII 92 und VII a 1 entwickelten Plan nicht eingehalten. VII 92 enthält eine Reihe von Punkten, die Konstantin in seiner Rolle als Kaiser darstellen sollten, von welchen aber in den Kapiteln VII a 2-4 nur sehr wenig aufgegriffen wird, im Wesentlichen nur die Regierungsziele (ἰσότης und εὐνομία) und ganz kurz die Behandlung der Staatsfinanzen, die Frömmigkeit und die Milde des Kaisers. Dann, nach dieser voranstehenden Skizze, wie Psellos selbst sagt (οὕτω μὲν οὖν προσκιάσας αὐτόν), beginnt er nach einem Übergangssatz in Kap. 5 mit dem persönlichen Teil, für welchen er das Programm in VII a 1 aufgestellt hatte:¹⁴

ἀκριβέστερον ὕστερον ἐρῶ καὶ ἐρμηνεύσω, ὁποῖον μὲν αὐτῷ τὸ γένος· ὁποῖον δὲ τοῦ οἴκου τὸ σχῆμα· οἷον δὲ καὶ τὸ ἦθος· καὶ τίνων μὲν ἦρα· τίνων δὲ ἀπείχετο, καὶ πρὸ τῆς ἀρχῆς καὶ μετὰ τὴν ἀρχήν

danach werde ich genauer darstellen und erklären, was für einem Geschlecht er ent-

vorausgestellte ὧ θεία καὶ καθαρωτάτη ψυχὴ (προάγομαι γὰρ ὡς ἀκούοντι διαλέξασθαι) hinreichend klargemacht ist (VII a 10, 9-11).

¹⁴ Die beiden "Prooimien" schließen sich nicht, wie Sykutris, *Geschichtswerk* (vgl. oben Anm. 3), S. 66 gemeint hat, gegenseitig aus, sondern sie ergänzen sich, vgl. I. Grigoriadis, *Linguistic and Literary Studies in the Epitome Historion of John Zonaras*, Thessalonike 1998, S. 29 Anm. 59.

stammte, wie er sich in seinem häuslichen Umfeld verhielt, wie sein Charakter beschaffen war, was er liebte und wovon er sich fernhielt, und zwar sowohl vor seinem Regierungsantritt als auch nach seinem Regierungsantritt.

Dieses die Person des Kaisers betreffende Programm enthält typische Elemente einer Lobrede (Abstammung, Familie, Charakter), die im Folgenden, teils mit wörtlichem Rückgriff auf die Formulierungen des Programms, auch ausgeführt werden: das γένος in a 6 (Τὸ μὲν ἄνω γένος ...), τοῦ οἴκου τὸ σχῆμα in a 20-21 (οἶον δὲ αὐτῷ καὶ τοῦ οἴκου τὸ σχῆμα ...). Hier findet auch die Kritik ihren Platz, die im ersten Plan angekündigt war: In a 17-18 beklagt Psellos, wie er es auch schon bei anderen Kaisern getan hatte, die mangelnde Bereitschaft Konstantins, sich beraten zu lassen, und die Vernachlässigung des Militärs. Der Übergang zum Folgenden offenbart die mangelnde Durcharbeitung und eine gewisse Nachlässigkeit der Gestaltung der Konstantin-Kapitel:

a 18, 14-18 καὶ τοῦτο μὲν ἐνταυθοῖ κείσθω· ὁ δὲ τῆς φιλανθρωπίας λόγος ἐξεταζέσθω αὐτῷ, ὡς δὲ καὶ ὁ τῆς φρονήσεως. τὸν γὰρ τῆς δικαιοσύνης ἀποδεδώκαμεν. ὁ δὲ μὲν ἄνω διέλαθεν, τοῦτο νῦν ἀναμνησθεῖς διηγῆσομαι

Doch soll das hiermit auf sich beruhen und meine Darstellung nunmehr prüfen, wie es um seine Milde und wie um seine Weisheit steht; denn über seine Gerechtigkeit haben wir bereits gesprochen. Was ich jedoch oben vergessen habe zu berichten, das will ich jetzt, da ich mich daran erinnere, erzählen.

Die Gerechtigkeit hatte Psellos in a 16 abgehandelt, für Milde und Weisheit müssen die wenigen Zeilen von a 19 genügen, dann folgen in a 20-21 schon die Ausführungen über das Familienleben (τὸ τοῦ οἴκου σχῆμα), und danach in bunter Folge in a 22 der Anschlag auf den Kaiser und seine milde Reaktion darauf, in a 23 ein wundersamer militärischer Erfolg gegen Uzen und Peçenegen, in a 24 sein eifriges Bibelstudium, in a 25 Anekdotisches über seine Milde, a 26-27 seine erste Krankheit, als er alles seinem Bruder, dem Caesar Ioannes Dukas, anvertraute, und die zweite zum Tode führende Krankheit, als er alles in die Hände Eudokias legte. Nach der Gesamtwürdigung des glücklichen Lebens Konstantins in a 28 schließt der ihm gewidmete Abschnitt mit einigen seiner Apophthegmata und einem lapidaren ἀποχρώντα ταῦτα τῷ βασιλεῖ («Das soll für diesen Kaiser genügen»).

Spätestens hier, gegen Ende des Konstantin-Abschnittes, hatte Psellos seine Absicht aufgegeben, unmittelbar darauf seine Ausführungen über Michael VII. folgen zu lassen, denn er kündigt hier an (a 27, 5-6) περὶ δὲ ταύτης (sc. Εὐδοκίας) ἐξῆς ἐρῶ ἀκριβέστερον («Doch über sie werde ich mich *im Anschluss hieran* genauer äußern»), was er dann auch ausgeführt hat.

Die mangelnde literarische Durcharbeitung von Buch VII a kommt auch darin zum Ausdruck, dass Psellos gedankliche, sogar bis in die sprachliche Gestaltung hineinreichende Dubletten zu dem, was er schon 11 oder mehr Jahre vorher geschrieben hatte, nicht ausgeglichen oder entfernt hat. In VII 83, 7-84, beim ersten Auftritt Konstantins, hatte Psellos dessen berühmte Vorfahren aus dem 9./10. Jahrhundert, Andronikos und Konstantinos, gepriesen und ihn mit Achil-

leus verglichen. Auch Achilleus habe berühmte Vorfahren gehabt, seinen Großvater Aíakos und seinen Vater Peleus sowie die Mutter Thetis, und wie Achilleus habe Konstantin seine berühmten Vorfahren sogar noch übertroffen. Denselben Vergleich zieht er jetzt noch einmal unter Zugrundelegung derselben Struktur: ὡσπερ (VII 84, 3 und VII 6 a, 6) – οὕτω δὲ καὶ (VII 84, 10 und VII a 6, 7-8), und auch sonst finden sich identische Formulierungen: τοῦ ἄνω γένους (VII 84, 12 – τὸ μὲν ἄνω γένος VII a 6, 1).

Psellos' Rolle beim Übergang der Kaisermacht von Isaak Komnenos auf Konstantin Dukas, die er in VII 91 nur angedeutet hatte,¹⁵ wird nun in VII a 10-14 zusammen mit einem Nachtrag über den Beginn seiner Freundschaft zu Konstantin in den ersten Jahren der Regierung Konstantins IX. Monomachos in VII a 7 breit nachgetragen, und die Ereignisse von 1057 bei der Erhebung Isaaks werden jetzt in VII a 7-8, was den Part Konstantins angeht, in einem ganz anderen Licht dargestellt als zu Beginn von Buch VII. Psellos verweist mehrfach auf seine frühere Darstellung, ohne zu den Diskrepanzen in irgendeiner Form Stellung zu nehmen. VII a 7, 12-13 καὶ ὁ λόγος τὸ ξύμπαν ἐν τοῖς κατὰ τὸν Κομνηνὸν λόγοις ἠκρίβωσε («und das Ganze hat ja meine Darstellung bereits in den dem Komnenen gewidmeten Abschnitten ausführlich geschildert») zielt auf den Beginn von Buch VII, ebenso wie der Verweis VII a 8, 6-7 ἵνα μὴ δις τὴν αὐτὴν ἀπολεπτύνω διήγησιν («damit ich nicht zweimal dasselbe in allen Einzelheiten erzähle»). Aber jetzt, in Buch VII a, ist der eigentliche Favorit der Verschwörer nicht mehr Isaak Komnenos, sondern Konstantin, der aber generös und bescheiden Isaak den Vortritt lässt, der ihm damals vieles versprochen, sich aber erst im Angesicht des (vermeintlich) unmittelbar bevorstehenden Todes an diese Versprechen erinnert habe.

Buch VII a ist in weiten Teilen ein Enkomion auf Konstantin, außer der oben erwähnten offenen Kritik in a 17 und versteckter Kritik in a 15. Dort spricht Psellos unter den positiven Leitbegriffen des Regierungshandelns Konstantins (εὐεργετεῖν und δικαιοδοτεῖν) davon, dass der Kaiser über alle Stände hinweg Ämter verteilt habe, so dass die Grenze zwischen der Masse der Bürger und dem Senatorenstand, zwischen dem πολιτικὸν und dem συγκλητικὸν γένος, aufgehoben wurde. Das klingt im Zusammenhang des Enkomions durchaus positiv, muss aber auf dem Hintergrund der grundsätzlichen Kritik einer solch undifferenzierten Vergabe von Ehren gesehen werden, wie sie Psellos in VI 5, 12-17 geäußert hatte:

χαρακτηριστικωτάτη μὲν γὰρ τὸ εὐεργετεῖν τοῖς βασιλεύουσιν ἀρετὴ. ἀλλ' εἰ μὲν σὺν κρίσει τὸ πρᾶγμα γίνοιτο· καὶ παραλαμβάνοιτο καιρὸς τε καὶ τύχη· καὶ ἡ τῶν προσώπων διαφορὰ, ἢ πρᾶξις ἀξιοζήλωτος· τούτων δὲ μὴ διακρινομένων, ἡ δαπάνη κενόσπουδος

denn Wohltaten zu erweisen, ist für die Kaiser die wichtigste Tugend; aber nur, wenn die Sache mit Verstand gehandhabt wird und sowohl Zeitpunkt als auch gesellschaftliche Stellung als auch die Verschiedenheit der Personen berücksichtigt

¹⁵ VII 1, 2-3 αὐτὸς δ' ἂν εἰδείη ὁ βασιλεὺς, entsprechend VII a 10, 9-11 ὃ θεῖα καὶ καθαρωτάτη ψυχὴ [...] αὐτὸς ἂν εἰδείης.

wird, ist die Handlung vorbildlich. Wenn diese Unterscheidungen hingegen nicht vorgenommen werden, ist der Aufwand sinnlos.

Der letzte Abschnitt der *Chronographia* (VII c 1-17) ist, wie Psellos ausdrücklich betont, noch zu Lebzeiten Michaels VII. geschrieben worden. Der Autor bittet daher VII c 1, 8-13 die Leser mit einer aus hagiographischen Viten geläufigen Wendung, seinen Worten trotzdem zu trauen:

καὶ μὴ τις διαπιστοίῃ τῷ λόγῳ ἢ ἐς ὑποψίαν φέροι τὰ γραφησόμενα, ὅτι ἐπὶ ζῶντι τῷ βασιλεῖ ταῦτα γεγράφαται. τούτου γὰρ ἔνεκα καὶ τὴν ἱστορίαν πεποίημαι, ἵν' ἔχοι τίς εἰδέναι, ὅτι ἔστι τι ἦθος ἀνθρώπου, θείας ἀντικρυς μοίρας· καὶ περαιτέρω τῆς ἐγνωσμένης φύσεως

Und niemand soll meiner Darstellung deshalb misstrauen oder das, was ich schreiben werde, in Zweifel ziehen, weil es zu Lebzeiten des Kaisers geschrieben ist. Ich habe nämlich dieses Portrait auch deshalb verfasst, damit jedermann wissen kann, dass es tatsächlich eine menschliche Wesensart gibt, welche am Göttlichen teilhat und über die bekannte menschliche Natur hinausgeht.

Das kann auch gelesen werden als «Vorsicht, das hier ist ein Enkomion»,¹⁶ und es stellt sich auch die Frage der Ironie, natürlich nur einer Ironie, die nicht unmittelbar greifbar ist, sondern sich einer Art «Sklavensprache» bedient.¹⁷ Dass zumindest ganz am Ende von VII c Ironie vorliegt, ist deutlich. Der letzte Satz im dortigen Kapitel mit der Würdigung des Caesar Ioannes Dukas und der detaillierten Aufzählung seiner Fähigkeiten auf dem Gebiet der Kriegskunst lautet: καὶ τί καθ' ἕκαστον λέγω; ἐπὶ πᾶσι τῶν πάντων κεκράτηκε («Doch wozu Einzelheiten aufzählen, übertreibt er doch in allem alle anderen»), und dann folgt noch eine (nur im codex Sinaiticus überlieferte) Erweiterung des Satzes: πλὴν τᾶδελοφῶ καὶ τοῦ ἀνεψιοῦ, τοῖν δυοῖν βασιλέοιν καὶ ἀηττήτοιν («mit Ausnahme seines Bruders und seines Neffen, der beiden Kaiser und Unbesiegbaren»). Die Nennung von Konstantin X. und Michael VII. in diesem militärischen Zusammenhang ist, oberflächlich gesehen, unanstößig, denn als Kaiser sind sie selbstverständlich *semper victores*. Aber ausgerechnet diese beiden durch und durch zivilen Kaiser, die sich um das Militär überhaupt nicht gekümmert haben, in diesem Zusammenhang auf diese Art und Weise zu preisen, setzt eine ironische Distanzierung voraus, die durch die bombastischen Duale¹⁸ noch unterstrichen wird. Bei Konstantin hatte

¹⁶ Das hat schon Sykutris, *Geschichtswerk* (vgl. oben Anm. 3), S. 65 richtig gesehen.

¹⁷ Für Ironie in den Dukas-Abschnitten plädieren: J. N. Ljubarskij, *The Byzantine Irony; the Case of Michael Psellos*, in A. Avramea, A. Laiou, E. Chrysos (Hrsgg.), *Byzantium. State and Society. In Memory of Nikos Oikonomides*, Athen 2003, S. 349-360; Derselbe, *How should a Byzantine text be read?*, in E. Jeffreys (Hrsg.), *Rhetoric in Byzantium. Papers from the Thirty-fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001*, Aldershot 2003, S. 117-125; U. Criscuolo, *Pselliana*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 54, 1982, S. 194-215; 201-206. Eine Interpretation, die Ironie in Rechnung stellt, wird abgelehnt von Karpozelos, *Βυζαντινοὶ ἱστορικοὶ* (vgl. oben Anm. 3), S. 81-84.

¹⁸ Zum Dual in der *Chronographia* vgl. D.R. Reinsch, *Der Dual als Mittel literarischer Gestaltung in Michael Psellos' Chronographia*, «Byzantinische Zeitschrift» 106, 2013 (im Druck).

Psellos in VII a 17 ja gerade ausdrücklich betont, dass er aus Sparsamkeit und um ein ruhiges Leben führen zu können keine Lust hatte Kriege zu führen und daher die Feinde an den Grenzen des Reiches lieber durch Geschenke und sonstige Aufmerksamkeiten ruhighielt, statt die Mittel für das Militär auszugeben.¹⁹ Und militärische Fähigkeiten Michaels? Mit Bedacht ist der militärische Bereich im für Michael bestimmten Abschnitt VII c 1-11 mit keinem Wort erwähnt.²⁰ Auf diesem Hintergrund erhält der oben zitierte Satz seine ironischen Valeurs.

Es bleibt die Frage, wann die Abschnitte VII b und VII c unter der Herrschaft Michaels VII. verfasst worden sind. Sicher auch sie nicht in einem Zuge, wie schon die von Psellos VII c 11 berichtete schriftliche Intervention des Kaisers zeigt, doch kann der Abfassungszeitpunkt zumindest für einzelne Kapitel mit einiger Sicherheit bestimmt werden.

In VII b finden sich folgende Anhaltspunkte:

In b 12 beklagt sich Psellos über schlechte Ratgeber des Kaisers Romanos IV. Diogenes, die ihm damals, als er Romanos von einem Feldzug abriet, entgegengearbeitet hätten, und zieht eine Parallele zu seiner eigenen Gegenwart: οἱ δὲ γὰρ εἰωθότες παρὰ τὴν ἐμὴν γλῶσσαν λαλεῖν, πλὴν ἐνίων, καὶ τότε καὶ νῦν, τὰ πράγματα διεφθάρκασιν («Doch haben diejenigen, die aus Gewohnheit dem widersprechen, was ich sage, von einigen wenigen einmal abgesehen, sowohl damals wie auch heute die Dinge verdorben»). Das darf man wohl, was die Gegenwart des Schreibers unter Michael VII. angeht, auf den Psellos allmählich ausbootenden Rivalen Nikephoritzes beziehen. Damit erhalten wir allerdings nur das Jahr 1072 als ungefähren *terminus post quem* für die Abfassung dieser Bemerkung.

Ein etwas präziserer Anhaltspunkt findet sich in b 32. Dort wird berichtet, dass sich Romanos IV. Diogenes, nachdem er von Alp Arslan aus der Gefangenschaft entlassen worden war, zusammen mit neu gesammelten Truppen zunächst nach Amaseia begeben habe: τὸ διὰ πάσης γλώττης βοώμενον πτόλισμα μετὰ παντὸς καταλαμβάνει τοῦ στρατοπέδου, φημὶ δὴ τὴν Ἀμάσειαν («und erreichte schließlich mit seinem gesamten Heer die Stadt, die in aller Munde ist, ich meine Amaseia»). Warum sagt Psellos, Amaseia sei in aller Munde? Der Grund dafür kann in der Bedeutung liegen, welche Amaseia in der Auseinandersetzung mit dem Rebellen Roussel von Bailleul erlangt hat, der sich 1073 in Kleinasien ein eigenes Reich errichtet hatte und dann 1075 von den Selçuken endgültig an den jungen General Alexios Komnenos nach Amaseia ausgeliefert wurde, nachdem dieser nach dramatischen Verhandlungen mit den Einwohnern der Stadt von ihnen die

¹⁹ VII a 17, 5-9 τὸ γοῦν βουλόμενον αὐτῷ ἦν, μὴ πολέμοις τὰ περὶ τῶν ἐθνῶν διατίθεσθαι· ἀλλὰ δῶρων ἀποστολαῖς· καὶ τισιν ἐτέραις φιλοφροσύναις, δεῖν ἔνεκα, ἵνα μήτε τὰ πλείω καταναλίσκοι τοῖς στρατιώταις· καὶ αὐτὸς διαγωγὴν ἔχοι ἀθόρυβον.

²⁰ Nicht zufällig lässt Psellos in einem von ihm verfassten an Robert Guiskard gerichteten Schreiben (F. Dölger, P. Wirth, *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches*, 2. Teil, München 1995², Nr. 986a [989]) Michael VII. Folgendes sagen: «Ich bin der Sohn eines äußerst friedliebenden Kaisers und eines Kaisers, der Gott gegenüber fromm und den Freunden gegenüber wahrhaftig war und der die Freundschaft mit konkreten Taten bewiesen hat; wie ich Erbe seiner Herrschaft geworden bin, so bin ich auch darum bemüht, Erbe seiner Wesensart zu sein».

nötige Geldsumme eingesammelt und Roussel, um eine Revision ihrer Bereitschaft zu verhindern, zum Schein hatte blenden lassen.²¹ Für Kapitel b 32 gewinnen wir damit einen *terminus post quem* 1073.

Nicht im Widerspruch zu dieser Datierung steht Kapitel b 39. Dort berichtet Psellos über eine kühne Tat des Robert Crepin (Κρισπίνος)²² und fügt in Parenthese hinzu γράφω δὲ ταῦτα, καθ' ἣν ἐκεῖνος ἐτεθνήκει ἡμέραν («ich schreibe das hier an dem Tage, an dem jener gestorben ist»). Nun geht aus Bryennios 147, 24-149, 1 Gautier hervor, dass der Tod des Crepin im Jahr 1073 erfolgt sein muss, da Roussel von Bailleul noch vor seiner Rebellion und nach dem Tod Crepins dessen Truppe als ihr Anführer übernommen hatte.²³ Dem Zusammenhang der Stelle bei Bryennios nach ist Crepin aber nicht in Konstantinopel, sondern in Kaisareia in Kappadokien gestorben. Das aber schließt von vornherein aus, dass Psellos sagen könnte, er habe das am Todestag Crepins selbst geschrieben. Es dürfte sich vielmehr um den Jahrestag dieses Ereignisses handeln, worauf auch das Plusquamperfekt ἐτεθνήκει deutet. So wäre dieser Abschnitt auf das Jahr 1074 zu datieren.

Für die Einheit VII c, die ja auch abgesehen von der heterogenen γραφή τοῦ βασιλέως πρὸς τὸν Φωκᾶν²⁴ aus mehreren Einzelabschnitten besteht (Portraits Michaels VII., seines Sohnes, seiner Brüder und seines Onkels), liegen die Verhältnisse ebenfalls so, dass eine Abfassungszeit um 1074 in Frage kommt. Für die Michael VII. selbst gewidmeten Kapitel (1-11) spricht nichts gegen einen Ansatz auf 1074 oder kurz danach. Aus c 7 gewinnen wir mit einiger Wahrscheinlichkeit einen *terminus post quem* 1073. Dort lobt Psellos die Unerschütterlichkeit Michaels in einer sehr schwierigen politischen Situation ξυγκλυσθέντων αὐτῷ τῶν πραγμάτων κατὰ τε τὴν ἐφῶν καὶ τὴν ἐσπέραν («in einer Situation, da die Verhältnisse für ihn sowohl im Osten als auch im Westen in eine bedrohliche Lage geraten waren»). Das wäre, für sich allein genommen, nicht mit Sicherheit zeitlich einzuordnen. Hier hilft uns aber der Umstand, dass Bryennios diese Wendung wörtlich im Kontext des Feldzuges zitiert, den Isaak Komnenos, der Bruder des Kaisers Alexios I., im Jahr 1073 in Michaels Auftrag gegen die Selçuken in Kleinasien geführt hat: 145, 19-20 Gautier συγκλειομένων αὐτῷ (sc. Michael) τῶν πραγμάτων ἤδη κατὰ τε τὴν ἔω καὶ τὴν ἐσπέραν und 147, 3 οὕτω γοῦν αὐτῷ τῶν πραγμάτων συγκλεισθέντων.²⁵

²¹ Die Ereignisse werden bei Anna Komnene, *Alexias* I 2, 3-3, 2 erzählt. Zu Roussel vgl. *PBW* (2011), konsultiert am 06.02.2013, s.v. *Roussel* 61, unter <http://db.pbw.kcl.ac.uk/id/person/108228>; *ODB*, s.v. *Roussel de Bailleul*. Zu seiner Revolte D. I. Polemis, *Notes on Eleventh-Century Chronology*, «Byzantinische Zeitschrift» 58, 1965, S. 66-68; J.-C. Cheynet, *Pouvoir et contestations à Byzance (963-1210)*, Paris 1996, S. 78-79 (Nr. 97).

²² Zu ihm vgl. *PBW*, s.v. *Robert* 101, unter <http://db.pbw.kcl.ac.uk/id/person/108212>.

²³ Vgl. auch Gautier zur Textstelle, S.146-147 Anm. 8.

²⁴ Von J. N. Ljubarskij, *Der Brief des Kaisers an Phokas*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 26, 1977, S. 103-107 mit schlagenden Argumenten auf Basileios II. und Bardas Phokas bezogen. Vgl. dazu zuletzt D. R. Reinsch, *Theophylaktos Simokattes in der Kanzlei Kaiser Basileios' II.*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 58, 2008, S. 147-151.

²⁵ Dass Bryennios statt des vom Verb ξυγκλύζομαι abgeleiteten ξυγκλυσθέντων Formen des im

Für c 12-13, das Portrait des kleinen Konstantin, des Sohnes Michaels VII.,²⁶ ergibt sich ein ziemlich genauer *terminus post quem*: April 1074. Anna Komnene, *Alexias* III 1, 3 teilt uns mit, dass Konstantin beim Einzug Kaiser Alexios' I. Komnenos in den Kaiserpalast (am 1. April 1081) das siebte Lebensjahr noch nicht überschritten hatte.²⁷ Daraus folgt, dass er nach dem 1. April 1074 geboren ist. Nun spricht Psellos in seiner Beschreibung des kleinen Kindes davon, dass er es als Kleinkind gesehen habe, als es auf dem Arm der Mutter gestillt wurde, und dass es anmutig blickt und noch anmutiger sich fröhlich bewegt (βλέπον ἡδὺ καὶ ἀτάλλον ἡδύτερον).²⁸ Das spricht für den Zustand der ersten Lebensmonate des Kindes.

Auch das Portrait des Caesar Ioannes Dukas in c 16-17 passt in diesen zeitlichen Rahmen. Es ist nicht denkbar, das diese ganz am Ende stehenden Kapitel noch nach seiner Rebellion im Jahr 1074 geschrieben sein könnten, denn es heißt dort: ἀλλὰ τὴν γλῶτταν πρόχειρος, ἢ πρὸς τὸν ἀδελφὸν πρότερον· καὶ τὸν ἀνεψιὸν ὕστερον, τόλμαν ἔχων ἢ παρρησίαν; οὐ μὲν οὖν ὅς γε δὴ καὶ παράδειγμα τοῖς πολλοῖς ἡμῖν εὐλαβείας καθίσταται («So ist er vielleicht vorschnell mit der Zunge oder hat sich, früher dem Bruder, später dem Neffen gegenüber allzu große Kühnheiten und zu großen Freimut herausgenommen? Keineswegs! Vielmehr ist er für uns alle geradezu ein Vorbild an loyaler Ehrerbietung»). Vor allem hätte es Psellos, wie Anastasi²⁹ betont, nicht umgehen können, seinen Übertritt in den Mönchsstand, in welcher Weise auch immer, zu erwähnen.

Es ist jedoch keineswegs gesagt, das Psellos die Porträts der Angehörigen der Familie Dukas am Ende von Buch VII in der in den Handschriften heute anzutreffenden Abfolge geschrieben hat.³⁰ Viel wahrscheinlicher ist es, dass sie separat existierten und erst von einem Redaktor in ihre heutige Reihenfolge gebracht und der Darstellung Michaels in c 1-11 angefügt worden sind. So wäre es durchaus mög-

Partizip Aorist Passiv (συγκλεισθέντων) lautlich identischen συγκλείομαι aufweist, ist nicht verwunderlich, da auch der codex Sinaiticus an dieser Stelle des Psellos-Textes die Variante συγκλεισθέντων überliefert und Bryennios wohl aus einer Psellos-Handschrift mit dieser Variante geschöpft hat. Dass an der Psellos-Stelle συγκλυσθέντων das Richtige ist, zeigen sowohl die am Ende dieses Kapitels gebrauchten Meeres-Metaphern als auch das von ihm in VII b 30, 2-3 verwendete ἀξύγκλυστα ... πράγματα.

²⁶ Zu ihm vgl. D. I. Polemis, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968, S. 60-63 (Nr. 23). *PBW*, s.v. *Konstantinos 62*, unter <http://db.pbw.kcl.ac.uk/id/person/107531>.

²⁷ Z. 31-32 Reinsch-Kambylis παιδίων [...] ἔτι νέον [...] οὕτω τὸν ἑβδομον χρόνον ὑπερελάσαν.

²⁸ Die genaue Bedeutung des zudem noch unsicher überlieferten und erst durch Konjekturen in dieser Form hergestellten ἀτάλλον ist schwer festzulegen. Polemis, *Doukai* (vgl. oben Anm. 26), S. 60 Anm. 2 nimmt an, Psellos habe das Kapitel um 1075 geschrieben. M. L. Agati, *Michele VII Parapinace e la Chronographia di Psello*, «Bollettino della Badia di Grottaferrata» 45, 1991, S. 11-31: 29-30 plädiert für Anfang 1074.

²⁹ *Considerazioni* (vgl. oben Anm. 10), S. 388.

³⁰ Die Möglichkeit, dass Psellos das Portrait des kleinen Konstantin in Kapitel c 12-13 nach der Rebellion des Ioannes Dukas geschrieben hat und damit zu einem späteren Zeitpunkt als Kapitel c 16-17, wird auch von Anastasi, *ibid.*, S. 388 Anm. 43 angenommen. Anastasi denkt

lich, dass das Porträt des Ioannes Dukas auch schon vor 1074 geschrieben wurde, aber jetzt hinter demjenigen des Konstantin, des Sohnes Michaels, steht, das sicher nach dem 1. April 1074, möglicherweise aber auch einige Monate später verfasst worden ist. Jedenfalls gibt es keine Spur im Text, die zur Annahme nötigte, dass Psellos nach 1074 noch an der *Chronographia* gearbeitet hätte.

Nach dem wahrscheinlich bald nach diesem Datum erfolgten Tod des Psellos³¹ hat ein Redaktor a, dem zunächst nur der bis VII 91 reichende Teil als zusammenhängendes Manuskript vorlag, den im Paris. gr. 1712 überlieferten, den Inhalt dieses Teiles im Einzelnen aufzählenden Titel hinzugesetzt. Die Teile ab VII 92 lagen offenbar im Nachlass des Psellos separat. Dass der Titel nicht von Psellos stammen kann, hat Sykutris gesehen und mit «Stilwidrigkeit» und dem «vulgäre(n) κυρᾶς» begründet.³² Vielleicht war es dieser Redaktor, welcher die *Chronographia*, jedenfalls den bis VII 91 reichenden Teil, auch als Teil in das Gesamt-Corpus der byzantinischen Geschichte, wie es uns jetzt im Paris. gr. 1712 vorliegt, aufgenommen hat. Möglicherweise hat er, nachdem er das getan und den Titel zu diesem Teil verfasst hatte, dann Teil 2 (VII 92-VII c 17) sowie die γραφή πρὸς τὸν Φωκᾶν, die ebenfalls im Nachlass des Psellos zu finden waren, nachträglich angefügt, ohne den die *Chronographia* einführenden Titel zu ändern. Dieser Redaktor ist nicht der Schreiber des Parisin. gr. 1712, sondern hat eine Vorlage für diesen uns erhaltenen Codex zusammengestellt. Das geht aus der Auslassung von τοῦ μετ' ἐκείνην, Μιχαήλ τοῦ Γέροντος hervor, welche einen den Titel betreffenden Kopiervorgang voraussetzt.³³

Von diesem Redaktor a stammen wahrscheinlich auch die in den Text des Parisinus eingeschobenen oder am Rand stehenden, überwiegend mit roter Tinte geschriebenen Zwischentitel. Sykutris³⁴ hat auch schon auf die folgenden in diesen Zwischentiteln auftretenden «vulgären Ausdrücke und Formen» verwiesen, die nicht in Psellos' sprachliches Register passen: ἀγούστα als Titel Zoes (IV 22; V 17; VI 10. 15) und Theodoras (V 36), die Wendungen περὶ τῶν φυσικῶν ιδιωμάτων (VI 157), περὶ τῶν εἰς τὸν βασιλέα συμβουλευτῶν διὰ τὴν ἀποστασίαν (VII 10),

allerdings eher daran, dass Psellos selbst es nachträglich an diese Stelle gerückt oder dass eventuell ein Teil der *Chronographia* verloren gegangen oder absichtlich eliminiert worden ist.

³¹ Zuletzt zu dieser Frage A. Kaldellis, *The date of Psellos' death, once again: Psellos was not the Michael of Nikomedeia mentioned by Attaleiates*, «Byzantinische Zeitschrift» 104, 2011, S. 651-664: 651 Anm. 1 die wichtigste ältere Literatur. Wenn Kaldellis Recht hat, kann das Todesdatum auf ca. 1076 bestimmt werden (statt bisher zuletzt angenommen 1078). Die aus der *Chronographia* zu gewinnenden Daten stehen dem in keiner Weise entgegen.

³² I. Sykutris, rez. *Michel Psellos, Chronographie ou histoire d'un siècle de Byzance (976-1077). Tome I. Texte établi et traduit par Emile Renauld, Paris 1926*, «Byzantinische Zeitschrift» 27, 1927, S. 99-105: 100 Anm. 1; Derselbe, *Geschichtswerk* (vgl. oben Anm. 3), S. 62 mit Anm. 5. Das Wort κυρᾶ (Titel, Z. 6 und Z. 8) kommt im gesamten Werk des Psellos nicht vor, ebenso wenig wie μονοκρατόρισσα (Titel, Z. 7).

³³ Andere Argumente dafür bereits bei Sykutris, *Geschichtswerk* (vgl. oben Anm. 3), S. 62 Anm. 5.

³⁴ *Ibid.*

die Namensform Δούκας,³⁵ die substantivierten Fragesätze *περὶ τοῦ πῶς καὶ τίνι τρόπῳ* [...] ἀνήχθη (VI 15) sowie *περὶ τοῦ πῶς ἀνήχθη* ... (VI 58) und die Nennung des Psellos in der Form *περὶ τῆς τοῦ Ψελλοῦ ἀποκάρσεως* (VI 191). Dem können noch weitere Beobachtungen hinzugefügt werden: Die Wörter μετακίνησις in der Bedeutung «Entfernung, Absetzung» (I 19), ἐξορία «Verbannung» (I 19), ἀπόκαρσις «Tonsur» (IV 52 und VI 191), ἐκτύφλωσις «Blendung» (V 38) kommen in den gesamten Schiften des Psellos sonst nicht vor. Statt ἐξορία z.B. gebraucht Psellos immer ὑπερορία,³⁶ in der *Chronographia* allein an 15 Stellen. Diese lexikalischen und die syntaktischen Merkmale (vgl. auch noch VI 10 βουλή τοῦ τίνα [...] ἀναγάγει ...) zeigen, dass der Redaktor, der diese Titel verfasst hat, ein der gesprochenen Sprache und dem heutigen Neugriechisch näherstehendes und Psellos fremdes Register verwendet hat.³⁷ Er war jedoch ein naher Zeitgenosse des Psellos, der sich in den Verhältnissen gut auskannte; er verwendet in den Titeln die Namen Σκλήραινα (VI 50), Ἀντιφωνητής (VI 66) und Γέρων (VII 1), obwohl sie in dieser Form im Text nicht vorkommen.³⁸

Allerdings ist wohl damit zu rechnen, dass im späteren Teil der Fortsetzung der *Chronographia* ab VII c Psellos selbst die wahrscheinlich auf losen Blättern geschriebenen einzelnen Abschnitte mit Kennzeichnungen versehen hatte, durch welche klargestellt wurde, welche Person skizziert ist. Zwingend notwendig ist eine solche Annahme für VII c 14. Dort wird ein Portrait von Andronikos entworfen, dem Bruder Michaels VII., ohne dass dieser vorher oder in dem ihm gewidmeten Kapitel selbst mit Namen genannt, oder es durch den Zusammenhang klar wäre, um welche Person es sich bei dieser Darstellung handelt; das Kapitel beginnt *ex abrupto* mit *χαριέστατος οὗτος ὁ βασιλεύς*. Dasselbe gilt auch für die folgenden Kapitel VII c 15 und c 16 mit den Skizzen des Konstantios, des Bruders Michaels VII., und derjenigen des Caesar Ioannes Dukas. Ohne Namensnennung in einem Titel wäre es nicht ohne weiteres ersichtlich, von wem die Rede ist.

Redaktor a hat die *Chronographia*, zunächst I-VII 91 und später auch den Rest, zusammen mit der Chronik des Ps.-Symeon und dem Geschichtswerk des Leon Diakonos zu einem Corpus vereinigt, das uns heute in Form des Paris. gr. 1712 vorliegt. Dieser Redaktor hat nicht nur den heutigen Titel verfasst, sondern

³⁵ Im Text des Psellos herrscht dagegen die Form Δούξ vor. Sie begegnet in den Zwischentiteln nur ein einziges Mal (VII 89), dagegen sieben Mal die Form Δούκας. Im Text gibt es dagegen nur zwei Mal Formen von Δούκας VII a 8, 8 und VII c 12, 1 gegenüber sechs Mal Formen von Δούξ.

³⁶ Nur im (ebenfalls nicht von Psellos selbst stammenden) Titel von *Poema 55 (In hexaemeron)* Westerink findet sich ein weiteres Mal ἐξορία.

³⁷ Die Herausgeber haben das nicht immer erkannt: Der Zwischentitel zu I 5 ist überliefert als *διὰ τῆς ἀποστασίας τοῦ Σκληροῦ*, und die Editoren (außer Sathas in der *editio princeps*) "emendieren" *διὰ* zu *περὶ*. Schon die anzunehmende Verschreibung eines ursprünglichen *περὶ* zu *διὰ* wäre kaum zu erklären. Vielmehr ist *διὰ* hier entsprechend dem neugriechischen *γὰρ* in der Bedeutung «über» verwendet (vgl. VII 10 *συμβουλιῶν διὰ τὴν ἀποστασίαν*), nur hier hyperkorrekt mit dem Genetiv statt mit dem bei dieser Bedeutung üblichen Akkusativ.

³⁸ Die Beispiele bei Sykutris (wie in Anm. 32).

höchstwahrscheinlich auch das Vorwort und eventuell ein einleitendes Kapitel des Textes entfernt, um die *Chronographia* seinem Plan, ein durchgängiges Corpus der byzantinischen Geschichte zu schaffen, anzupassen. Es ist, wie ja auch bereits verschiedentlich argumentiert worden ist, eigentlich undenkbar, dass ausgerechnet Michael Psellos kein Vorwort zu seinem großen Werk verfasst haben sollte.³⁹ Aber nicht nur das, das Vorwort oder ein erstes Kapitel muss mit dem Tod des Ioannes Tzimiskes geendet haben. Nur so ist der Anfangssatz der *Chronographia* sinnvoll: Ὁ μὲν οὖν βασιλεὺς Ἰωάννης ὁ Τζιμισκῆς [...] οὕτω καταλύει τὸν βίον. Was sollte dieses οὕτω, wenn vorher vom Tod des Tzimiskes gar nicht die Rede war? Es ist undenkbar, dass Psellos in dieser Weise einfach ohne einen von ihm selbst gegebenen Titel und ohne jedes Vorwort an das Ende der *Historia* des Leon Diakonos und die dort berichtete Vergiftung des Tzimiskes angeknüpft hätte. Dass er hingegen an das Ende der *Historia* in der Weise anknüpft, dass er zu Beginn seines Werkes noch einmal das rekapituliert, was dort geschildert war, ist sehr plausibel und auch nicht ohne Beispiel: Ioannes Skylitzes verfährt so in Bezug auf das Ende der *Chronographia* des Theophanes Confessor, an welche er anknüpft. Für den Redaktor aber, der sein durchgehendes Corpus herstellen wollte, war an der Nahtstelle von Leon zu Psellos sowohl ein literarisches Vorwort des Psellos als auch ein Kapitel störend, welches schon einmal Erzähltes noch einmal wiederholte. Es war daher von seinem Ziel her folgerichtig, Vorwort und gegebenenfalls erstes Kapitel zu entfernen und durch einen rein inhaltlich orientierenden Titel zu ersetzen. Daher der abrupte Einsatz der *Chronographia* mit einem Rückverweis auf etwas, was nun gar nicht mehr in ihr enthalten ist.

Ein anderer Redaktor b hat *Chronographia* I-VII 91 und den Rest, aber ohne die γραφή τοῦ βασιλέως πρὸς τὸν Φωκῶν, mit der *Historia syntomos* in einem Codex vereinigt, aus welchem die beiden Schriften den Weg in den heutigen Sinaïticus gr. 1117 gefunden haben. Hier sind die Zwischentitel des letzten Teils, die wahrscheinlich auf Psellos selbst zurückgehen, weitgehend in ihrer ursprünglichen Form beibehalten, während sie Redaktor a modifiziert hat.⁴⁰

Diether R. Reinsch

³⁹ Grigoriadis (wie oben Anm. 14), S. 29-34 hat alle Stellen aus der gesamten *Chronographia* herausgesucht, welche Elemente enthalten, die auch in ein Prooimion des Werkes gepasst hätten, und daher die Frage zumindest offengelassen, ob Psellos überhaupt ein solches Prooimion verfasst hat. Sykutris, *Geschichtswerk* (wie oben Anm. 3), S. 61-62 hatte darauf schon kurz hingewiesen, aber dennoch zu Recht ein eigenes Vorwort postuliert bzw. eine Begründung für sein Fehlen verlangt.

⁴⁰ Insbesondere durch den Zusatz von ἡ βασιλεία in VII c 1 und (τοῦ) βασιλέως in VII c 12 und VII c 14.

Per l'epistolario di Isidoro di Kiev: la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453*

Attende ancora di essere scritta un'esauriente biografia di Isidoro di Kiev (ca. 1385-1463).¹ Alcune delle tessere mancanti per la ricostruzione dell'avventurosa esistenza del cardinale Ruteno e della sua intensa attività di uomo di Chiesa, diplomatico, letterato, bibliofilo e copista potranno essere ricavate da un'analisi approfondita e organica degli scritti superstiti, in parte ancora ingiustamente trascurati: è questo il caso del pur esiguo epistolario, per il quale non si dispone di un'edizione complessiva.

* Mi corre l'obbligo di ringraziare Paolo Garbini e Dirk Sacré per l'attenta rilettura del testo latino: a loro devo diversi preziosi suggerimenti di carattere ecdotico e interpretativo. La responsabilità di inesattezze e mancanze residue è da attribuirsi esclusivamente a chi scrive. Nelle note e nel commentario adottato le seguenti abbreviazioni: Pertusi, *Caduta*, I-II = A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, *Le testimonianze dei contemporanei*; II, *L'eco nel mondo*, Milano 1976; Pertusi, *Epistole storiche* = A. Pertusi, *Le epistole storiche di Lauro Quirini sulla caduta di Costantinopoli e la potenza dei Turchi*, in V. Branca (ed.), *Lauro Quirini Umanista*, Firenze 1977, pp. 163-259; Pertusi, *Testi inediti* = A. Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, ed. postuma a cura di A. Carile, Bologna 1983; Philippides, *Mehmed II* = M. Philippides, *Mehmed II the Conqueror and the Fall of the Franco-Byzantine Levant to the Ottoman Turks: Some Western Views and Testimonies*, Tempe, AR 2007; Philippides, Hanak, *Siege* = M. Philippides, W. K. Hanak, *The Siege and the Fall of Constantinople in 1453. Historiography, Topography, and Military Studies*, Farnham-Burlington, VT 2011.

¹ Per informazioni biografiche su Isidoro basti qui rinviare agli essenziali profili forniti da J. Gill, *Personalities of the Council of Florence*, Oxford 1964, pp. 65-78, e P. Schreiner, *Ein byzantinischer Gelehrter zwischen Ost und West. Zur Biographie des Isidor von Kiew und seinem Besuch in Lviv (1436)*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» s. III, 3, 2006, pp. 215-228, da integrarsi con le notizie reperibili in PLP nr. 8300 [1980] e J. Preiser-Kapeller, *Der Episkopat im späten Byzanz. Ein Verzeichnis der Metropoliten und Bischöfe des Patriarchats von Konstantinopel in der Zeit von 1204 bis 1453*, Saarbrücken 2008, pp. 495, 505 e *passim*. Alla bibliografia citata negli studi sopra menzionati e in Pertusi, *Caduta*, I, p. 55 rinvio per ulteriori approfondimenti. Tra le più recenti acquisizioni isidoriane segnaliamo almeno i contributi di P. Schreiner, *Literarische Interessen in der Palaiologenzeit anhand von Gelehrten-codices: das Beispiel des Vaticanus Gr. 914*, in W. Seibt (Hrsg.), *Geschichte und Kultur der Palaiologenzeit. Referate des Internationalen Symposiums zu Ehren von Herbert Hunger (Wien, 30. November bis 3. Dezember 1994)*, Wien 1996, pp. 205-219; M. Manfredini, *Inventario dei codici scritti da Isidoro di Kiev*, «Studi Classici e Orientali» 66, 2, 1997 [ma 1998], pp. 611-624 (che integra il pionieristico lavoro di G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma 1926); E. Elia, *Un restauro erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 71-85.

Esso consta, allo stato attuale degli studi, di ventiquattro lettere, di cui quattordici in greco, nove in latino ed una in italiano. Le lettere greche, raccolte dall'autore stesso nel Vat. gr. 914, sono di argomento vario e risalgono agli anni della giovinezza (all'incirca tra 1408 e 1411).² Di quelle latine, otto (due a papa Niccolò V, una rispettivamente ai cardinali Bessarione e Capranica, al doge di Venezia Francesco Foscari, alla cittadinanza di Firenze e a quella di Bologna, e una idealmente indirizzata a tutti i cristiani) furono composte a Candia di Creta nei primi giorni del luglio 1453, dove Isidoro era approdato dopo essere scampato fortunosamente alle mani dei conquistatori;³ una (a Filippo duca di Borgogna) fu scritta a Roma nel 1455.⁴ L'epistola in volgare italiano è un biglietto di condoglianze datato 12 set-

² Per una rassegna delle lettere greche rinvio a Schreiner, *Literarische Interessen*, cit., pp. 215-219 (indicazione delle edizioni di riferimento ivi p. 215, n. 48); un'analisi di carattere stilistico e letterario è offerta da Т. В. Куш [Т. V. Kušč], *Исидор Киевский как эпистолограф* [Isidoro di Kiev epistolografo], «Античная древность и средние» (= К 60-летию д. и. н., профессора В. П. Степаненко), 39, 2009, pp. 375-382 (a p. 382 l'abstract in tedesco). Sul Vat. gr. 914 e sulle opere isidoriane in esso contenute, dopo il contributo di Schreiner, si veda almeno F. Nousia, Ανέκδοτο κείμενο περί σκευασίας μελανιού, κινναβάρεως, βαρζιου, καταστατού και κόλλησης χαρτιού (15ος αι.), in «Βιβλοαμφιάστης» 3, 2008 (= N. Tsironis [ed.], *Το βιβλίο στο Βυζάντιο: Βυζαντινή και μεταβυζαντινή βιβλιοδεσία / The Book in Byzantium: Byzantine and post-Byzantine Bookbinding. Proceedings of an International Symposium, Athens 13-16 October 2005*), pp. 43-62: 47-54.

³ Le peripezie affrontate da Isidoro tra gli ultimi giorni dell'assedio e il luglio 1453 (la ferita al capo subita mentre organizzava le difese di un tratto delle mura cittadine – di cui racconta anche egli stesso nell'epistola al Bessarione: testo in Pertusi, *Caduta*, I, p. 66 –, la cattura, la prigionia, il riscatto e la rocambolesca fuga via Pera, Bursa e Chio) sono narrate da Enea Silvio Piccolomini (il passo in questione si può leggere in Philippides, *Mehmed II*, pp. 116-117), Enrico di Soemern (in un'epistola datata 11 settembre 1453, redatta anche sulla base di alcune delle epistole latine di Isidoro: testo in Pertusi, *Caduta*, II, pp. 92-95 e Philippides, *Mehmed II*, pp. 125 e 129), nella lettera di un *familiaris* di Isidoro (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 114-119); un breve accenno alle vicende del cardinale si trova poi nel libro ottavo dell'opera storica di Laonico Calcondila (p. 163 Darkó = Pertusi, *Caduta*, II, pp. 220-221). In proposito vd. anche J. Harris, *La fine di Bisanzio* [2010], tr. it. Bologna 2013, pp. 213-214 e n. 26.

⁴ Pertusi, *Caduta*, I, pp. 52-111 (che fornisce l'edizione integrale o – più spesso – parziale di sette lettere, con traduzione italiana, breve introduzione sulla tradizione e il contenuto dei testi e stringate note di commento) resta il punto di partenza obbligato per lo studio del *corpus* delle epistole latine di Isidoro. Un regesto delle edizioni disponibili e dei testimoni manoscritti dei singoli testi è stato approntato da Philippides, Hanak, *The Siege*, pp. 26-31. Le lettere latine note sono le seguenti: 1) a papa Niccolò V, datata 6 luglio (di cui pubblichiamo qui per la prima volta il testo integrale; *inc.* «Quamquam plurimo luctu»; estratti in Pertusi *Caduta*, I, 58-65); 2) al cardinale Bessarione, datata 6 luglio (*inc.* «Reverendissime in Christo pater et domine, salu-tem in omnibus plurimam. Saepenumero anteactis temporibus»; ed. G. Hofmann, *Ein Brief des Kardinals Isidor von Kiew an Kardinal Bessarion*, «Orientalia Christiana Periodica» 14, 1948, pp. 405-414: 407-414; estratti in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 65-81); 3) la *lamentatio* indirizzata «Universis et singulis Christi fidelibus», datata 8 luglio (*inc.* «Audite haec omnes»; estratti in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 81-91; A. G. Welykyi, *Duae epistulae cardinalis Isidori ineditae*, «Analecta Ordinis Sancti Basilii Magni» s. II/2, 1, 1950, pp. 285-291; il testo si legge anche in vetuste edizioni – come quella da cui dipende Migne, *PG CLIX*, coll. 953-956, *inc.* «Audite, omnes gentes, audite» – che riproducono in realtà la versione rimaneggiata dell'epistola inserita da Antonino

tembre 1464 a Pietro di Cosimo de' Medici per la morte del padre (Cosimo il Vecchio, deceduto il 14 agosto di quell'anno), verosimilmente redatto da un segretario del cardinale.⁵

Le epistole latine rimaste vertono tutte sulla rievocazione dell'espugnazione di Costantinopoli e sulla richiesta di aiuto all'Occidente cristiano. L'interesse documentario di questo manipolo di lettere è notevolissimo: Isidoro, testimone oculare dei fatti, vi descrive (con dettaglio ora maggiore ora minore) le fasi salienti dell'assedio, l'eroica resistenza dei costantinopolitani (cui egli stesso aveva partecipato), l'irruzione dei nemici, il saccheggio della città e i primi giorni della dominazione turca, indugiando in particolare sulle atrocità commesse dai vincitori e sulle misere condizioni dei vinti. La narrazione è condotta con grande trasporto emotivo, e ben riesce a evocare agli occhi del lettore la disperazione e lo sgomento dei reduci, i quali, oltre ad accusare ingentissime perdite umane e materiali e a patire mortifica-

arcivescovo di Firenze [*alias* A. Pierozzi, † 1459] nel suo *Chronicon*, III, 12, 13; in proposito vd. Philippides, Hanak, *Siege*, p. 28); 4) un'ulteriore lettera a papa Niccolò V, databile forse all'8 luglio (ma la data apposta alla fine del documento reca «15 luglio»: cfr. Philippides, Hanak, *Siege*, p. 29; *inc.* «Beatissime et suavissime Pater, post debitam»; ed. Pertusi, *Caduta*, I, 92-101); 5) al doge di Venezia Francesco Foscari, datata 26 luglio (*inc.* «Serenissime princeps ac eximie Domine, novum crimen»; estratti in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 101-107; un'edizione lacunosa in Welykyi, *Duae epistulae*, cit., pp. 286-289); 6) al cardinale Domenico Capranica (senza data, forse risalente al 6 luglio: Pertusi, *Testi inediti*, p. 13 n. 1; testo ivi, pp. 12-15; *inc.* «Reverendissime in Christo pater et domine, domine mi singularis, post debitam recommendationem etc. Saepe necnon ad dominationem vestram»); 7) ai Priori del comune di Firenze, datata 7 luglio (*inc.* «Cum ante oculos pono mihi, magnifici domini et priores palatii ac communitatis dignissimae Florentiae»; ed. G. Hofmann, *Quellen zu Isidor von Kiew als Kardinal und Patriarch*, «Orientalia Christiana Periodica» 18, 1952, pp. 143-157: 146-148; estratti in Pertusi, *Testi inediti*, pp. 16-21); 8) alla cittadinanza di Bologna, datata 7 luglio (*inc.* «Cum mihi ante oculos pono»; ed. W. Röhl, *Ein Zweiter Brief Isidors von Kiew über die Eroberung Konstantinopels*, «Byzantinische Zeitschrift» 69, 1976, pp. 13-16); 9) al duca di Borgogna Filippo il Buono, scritta a Roma il 22 febbraio 1455 (*inc.* «Illustrissime princeps et excellentissime domine, infesta sorte»; ed. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 107-111). A queste va aggiunta la lettera scritta il 15 luglio al cardinale Domenico Capranica da un *familiaris* di Isidoro (forse Francesco Griffolini d'Arezzo, come suggerisce Pertusi, *Caduta*, I, p. 112; *inc.* «Reverendissime in Christo pater et domine singularissime, post debitas recommendationes etc. Facta enim sancta unione»; testo ivi, pp. 114-119). Isidoro stesso, in un passo della lettera a Bessarione (vd. Hofmann, *Ein brief*, cit., pp. 413-414; Pertusi, *Caduta*, I, p. 378) e in uno dell'altra lettera a Niccolò V (vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 92 e 384), menziona altre epistole da lui inviate al papa (tra maggio 1452 e luglio 1453), ad Alfonso d'Aragona, ai cardinali e alle maggiori città italiane; ad altre comunicazioni epistolari di Isidoro, di cui pure non resta traccia, alludono due missive a lui inviate negli anni 1452 e 1456 da Maffeo Vallaresso, arcivescovo di Zara (pubblicate da Hofmann, *Quellen*, cit., pp. 151-152).

⁵ Testo con breve introduzione in Hofmann, *Quellen*, cit., pp. 148-150; lo studioso ha constatato come diverse frasi della lettera di Isidoro ricorrono identiche nella missiva di condoglianze inviata dal cardinale Eruli a Pietro de' Medici soltanto sei giorni prima: si deve quindi supporre che il segretario di Isidoro abbia preso spunto da quella lettera, o che gli estensori delle due epistole abbiano attinto a un medesimo formulario disponibile presso la cancelleria della Curia (ivi, p. 149), oppure che la medesima persona abbia redatto ambedue i testi, senza evidentemente preoccuparsi di variarne i contenuti e la forma.

zioni e privazioni personali di ogni sorta, dovevano prendere atto dell'immane, epocale catastrofe che aveva cancellato quel che restava del glorioso impero della Nuova Roma. Accanto ai motivi del lamento e del compianto, in queste pagine affiora insistentemente il richiamo alla riscossa e all'azione, che si esplicita in vibranti suppliche e in reiterate esortazioni rivolte ai potenti destinatari delle missive: facendo leva su argomenti quali l'imminenza di un attacco turco contro l'Occidente e la necessità della solidarietà fra cristiani, Isidoro implora i latini di correre in aiuto dei fratelli greci e di affrettare i preparativi per una crociata antiturca. Proprio questa tensione è forse la cifra caratteristica della testimonianza di Isidoro, il quale fino agli ultimi anni di vita continuò a esperire ogni possibile tentativo di organizzare una controffensiva⁶ – che, come è noto, non ebbe mai luogo.

All'epoca cui risalgono queste lettere, Isidoro non era in grado di comporre autonomamente in latino. Sappiamo che alcune di esse furono stese in greco dal cardinale, quindi tradotte in latino da un interprete: è questo il caso della lettera al Bessarione (la più lunga e dettagliata di quelle rimaste) e di quella, più tarda, a Filippo duca di Borgogna.⁷ Altre più brevi epistole furono forse stese direttamente da un interprete che lavorava sotto dettatura o che rielaborava un brogliaccio precedentemente approntato dal cardinale: così accadde probabilmente per quella che qui si pubblica, redatta dall'altrimenti ignoto notaio Pasio da Bertipaglia menzionato nell'*inscriptio*.⁸ Gli originali greci di queste latinizzazioni non sono conservati.

Il valore letterario delle epistole latine è modesto: esse furono dettate dall'urgenza di trasmettere immediatamente all'Occidente la notizia della caduta e la richie-

⁶ Cfr. Gill, *Personalities*, cit., p. 76.

⁷ Vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 55-56; gli studiosi tendono a ritenere Isidoro digiuno, o quasi, di questa lingua: in proposito, per tutti, rinvio a P. Schreiner, *Teologi bizantini e padri della Chiesa*, in M. Cortesi (ed.), *Padri greci e latini a confronto (secoli XIII-XV). Atti del Convegno di Studi della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL). Certosa del Galluzzo, Firenze, 19-20 ottobre 2001*, Firenze 2004, pp. 133-141: 139. La questione rimane tuttavia aperta: è inverosimile che Isidoro, che fu in contatto con diversi prelati occidentali fin dai tempi del suo passaggio a Basilea nel 1434 (dove era stato inviato da Giovanni VIII per intavolare le trattative con i padri conciliari), e che ricoprì l'incarico di legato papale per diversi anni, non possedesse almeno un'infarinatura di latino; è poi probabile che egli abbia perfezionato la conoscenza del latino nell'ultimo decennio di vita, quando prese a risiedere stabilmente a Roma. Nel caso di queste epistole, il ricorso all'interprete si può spiegare col fatto che il cardinale non era probabilmente in grado di comporre autonomamente in latino testi di un certo respiro (e con un certo grado di elaborazione retorica), e verosimilmente anche con l'urgenza di dettare più lettere in breve tempo (sei o sette delle epistole latine sono datate tra 5 e 8 luglio, come si è visto).

⁸ Allo stato attuale, poco più di un nome: vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 376-377. L'opinione di Pertusi secondo cui questa lettera a Niccolò non sarebbe stata «stesa direttamente dal cardinale Isidoro, ma o tradotta da un suo originale in greco» dal notaio Pasio «o stesa in passabile latino dallo stesso notaio» (ivi, p. 53), mi pare pienamente condivisibile: anche la forma meno curata rispetto ad altre epistole potrebbe indicare che in questo caso il traduttore non si trovasse a disporre di un testo compiuto, ma piuttosto di una bozza, o ancora che lavorasse sotto dettatura, o che rielaborasse *suo Marte* alcuni temi e argomenti in parte già accennati nelle altre epistole (mi pare verosimile che Isidoro si sia rivolto al medesimo Pasio per la traduzione del manipolo di epistole tutte inviate da Candia nel giro di pochissimi giorni).

sta di soccorso, quindi composte con finalità eminentemente pratiche e senza alcuna ambizione letteraria; in questo frangente il contenuto era certo più urgente della forma agli occhi del cardinale. La rievocazione degli stessi eventi luttuosi e la formulazione di analoghe richieste d'aiuto, che poggiano sul medesimo, ristretto gruppo di argomenti, fanno sì che dalla lettura di questi documenti, nel loro insieme, si produca un'impressione di ripetitività, dovuta anche al fatto che talune immagini ed espressioni ricorrono identiche in più lettere.

Edizioni delle singole epistole latine furono pubblicate in sedi distinte da vari studiosi, tra cui Agostino Pertusi, che le antologizzò nella sua benemerita e tuttora indispensabile raccolta di fonti sulla caduta di Costantinopoli. Tali edizioni si basano su trascrizioni spesso perfettibili, e talora soltanto parziali.

È questo il caso della lettera a papa Niccolò V datata 6 luglio 1453, trådita, a quanto mi consta, dal solo Marciano latino 496 (1688):⁹ Pertusi per primo ne pubblicò un estratto; il testo da lui stampato, oltre a essere viziato da qualche imprecisione di lettura,¹⁰ omette circa un terzo dell'originale (le porzioni corrispondenti *grosso modo* alle linee 32-39, 43-52, 68-81 di questa mia edizione).

La lettera ha il fine di ragguagliare brevemente il pontefice sulla caduta e di esortarlo a riunire le potenze cristiane per intraprendere una campagna militare contro i Turchi. Isidoro alterna i toni della *lamentatio* e quelli della *peroratio* fin dalle prime righe, in cui spiega perché, nonostante sia attanagliato dalla sofferenza e dal lutto per quanto accaduto, si è risolto a rivolgersi al papa: solo il pontefice può (e deve, in virtù del suo ruolo di guida spirituale suprema e dell'autorità temporale che ne discende) farsi promotore della riscossa e della vendetta contro i nemici della fede. La città fondata da Costantino, primo sovrano cristiano (il quale, ricorda Isidoro, maturò incommensurabili benemerite nei confronti della Chiesa e del papato grazie alla celebre Donazione), è caduta nelle mani degli empi Ottomani, nonostante la strenua ma inefficace resistenza del suo ultimo imperatore, anch'egli

⁹ Il manoscritto, cartaceo, di XV secolo, appartenente al fondo bessarioneo, è una miscellanea umanistica di lettere, orazioni e altri materiali sovente non introdotti da titolo. Consta di 340 fogli, vergati in larga parte dalla stessa mano che vi ha copiato l'epistola di Isidoro. In mancanza di una descrizione analitica occorre ancora rinviare alle assai sintetiche notizie fornite da A. M. Zanetti, *Latina et italica Divi Marci bibliotheca codicum manuscriptorum per titulos digesta*, Venetiis 1741, pp. 201-202 e P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, II. *Italy. Orvieto to Volterra. Vatican City*, London – Leiden, 1967, p. 215. L'epistola di Isidoro (ff. 330^r-331^r: vd. l'*incipit* nella Tav. 1) è preceduta, ai ff. 329^v-330^r, dal testo dell'epistola inviata dal Bessarione al doge Francesco Foscari da Bologna il 13 luglio 1453 (*tit.* «Illustrissimo et excellentissimo principi domino Francisco Foscari duci Venecis [?]; *inc.*: Illustrissime et excellentissime princeps, distuli ante hunc diem») e seguita, ai ff. 331^v-332^v, dall'orazione di Lorenzo (Lauro) Palazzoli *Pro regia sua urbe Patavina ac collegio iuristarum*.

¹⁰ Segnalo qui i punti in cui mi discosto da Pertusi (P) nella lettura del manoscritto (precede la lezione che ho adottato, introdotta dal numero di rigo della presente edizione): 11 *scrimiolis*] *†cumolis†* P (in apparato: «*kumolis* vel *scumolis* M – in mrg. *pectoris tui* add. alt. man. (Bessarionis?)»); 13 *Romanam* (1)] *Romanorum* P; 21 *ingressu*] *progressu* P; 23 *beatae*] *Sanctae* P; 53 *tyrannicam*] *terrenam* P; 55-56 *extirpare*] *excerpere* P; 64 *litteras*] *iras* P.

di nome Costantino; ne è seguita un'atroce carneficina, accompagnata da ruberie e da episodi di violenza ai danni di privati cittadini e di ecclesiastici di ogni condizione e grado, tanto che quel giorno, sino ad allora celebrato come occorrenza festiva, sarà per sempre ricordato come luttuoso; persino la nobile città latina di Pera è stata pressoché rasa al suolo; il sultano ora è in procinto di lanciarsi alla conquista dell'intero mondo cristiano. A questa prima sezione, incentrata sulla rievocazione della catastrofe, sul richiamo ai doveri del papato e sull'incombere della minaccia ottomana, fa seguito un accorato appello all'azione: il papa deve affrettarsi a promuovere una coalizione delle potenze occidentali sotto l'egida della croce, alla cui testa dovrà porsi l'«imperatore dei Romani», ovvero Federico III del Sacro Romano Impero.

La prosa della lettera a Niccolò, in alcuni punti decisamente poco scorrevole, risente probabilmente della fretta con cui essa fu redatta, e forse dell'imperizia del traduttore, cui vanno imputate le scelte lessicali e forse in parte anche quelle stilistiche (talune goffaggini dell'espressione possono ovviamente dipendere anche da

Ms. Marc. lat. 496 (1688), ff. 330^r-331^r

^{330^r} Epistola composita per ser Passium de Bertipalia notarium ad instantiam reverendissimi domini, domini Isidori cardinalis Sabinensis

Quamquam plurimo luctu doloreque impediatur, sanctissime pater et beatissime domine, ex dolendo conflictu et gemenda amissione inclitae urbis Constantinopolitanae, violenter et crudeliter obsessae et captae ab impiissimo Teucrorum rabido principe et Christiani nominis acerrimo persecutore, attamen sane intelligens non lamentationibus
⁵ et lacrimis fieri posse tanti damni restaurationem et tam nefandae crudelitatis convenientem et debitam punitionem, hinc est quod ad te beatissimum patrem, Jhesu Christi vicarium, cui vis et potestas ab ipso domino Jhesu Christo collata est in terris, recurrere oportet; et licet ad omnes christianas potentias spectet tanti sceleris ultio, tuae Beatitudinis principaliter dignoscitur interesse, cui cura gregis commissa est:
¹⁰ «debet enim pastor bonus animam suam ponere pro ovibus suis». Animadvertite quaeso, pater beatissime, et mentis tuae secretis in scriniolis revolve ferventius qualis et quanta fuerit illustrissimi Constantini dictae urbis fundatoris | erga
^{330^r} Romanam Ecclesiam caritas et devotio, qui non solum Romanam urbem sacratissimi

10 debet – suis: cfr. (Vulg.) Jo. 10, 11

inscr. Bertipalia] nisi Bertepalia ms. 11 scriniolis] ad hoc pectoris tui altera manus adnotavit (fort. conl. Hier. Epist. 77, 7)

errori di copia: vd. ad es. *infra*, nota a l. 20). La dizione è appesantita dall'insistito ricorso ad alcuni artifici retorici tesi a produrre effetti patetici (interiezioni, anafore, dittologie e coppie sinonimiche).

Si presenta qui di seguito la prima edizione integrale del documento. Non ho inteso fornirne una trascrizione diplomatica, bensì interpretativa: mi è parso poco utile dar conto di tutte le idiosincrasie ortografiche e interpuntorie del manoscritto (evidentemente frutto di scelte poco coerenti, se non del tutto casuali), di cui ho normalizzato la grafia, ripristinando i dittonghi, sciogliendo tacitamente le abbreviazioni e inserendo la punteggiatura (a tratti del tutto assente) e la suddivisione in paragrafi; ho inoltre corretto alcuni evidenti errori, dandone segnalazione in apparato. La traduzione italiana ha il mero fine di consentire l'intelligenza del testo, cui si sforza di aderire anche nei punti in cui una resa più libera avrebbe consentito di non riprodurre le asperità e le frequenti ridondanze. Il commento è perlopiù mirato a interpretare il testo nel contesto della produzione coeva avente come oggetto la caduta di Costantinopoli.

Epistola scritta da ser Pasio da Bertipaglia, notaio, su richiesta del reverendissimo signor cardinale Isidoro di Sabina

Santissimo Padre e beatissimo Signore, io mi trovo oppresso da un immane dolore e angoscia, a causa del miserevole esito della guerra e della triste perdita della celebre città di Costantinopoli, assediata ed espugnata brutalmente e spietatamente dallo sceleratissimo e feroce sovrano dei Turchi, acerrimo persecutore del popolo cristiano; purtuttavia comprendo benissimo che non sarà con le lamentazioni e i pianti che un danno così grave potrà essere riparato e un atto di crudeltà tanto esecrabile potrà essere punito nella maniera adeguata e giusta. Per questa ragione mi sento in dovere di ricorrere a te, beatissimo Padre e vicario di Gesù Cristo, che hai ricevuto l'autorità e la potenza su questa terra direttamente dal Signore Gesù. E se la vendetta di un così grave crimine è dovere di tutte le potenze cristiane, si capisce come in primo luogo questo compito spetti alla tua Beatitudine, dal momento che ti è stata affidata la cura del gregge, giacché «il buon pastore deve dare la sua vita per quella delle sue pecore». Considera, o Padre beatissimo, te ne prego, e ripensa attentamente nel profondo del tuo cuore quali e quanto grandi siano state la benevolenza e la devozione dell'illustrissimo Costantino, fondatore della summenzionata città, nei confronti della Chiesa Romana: egli attribuì in dote alla Chiesa di Dio non soltanto la città di Roma, sede del

sui imperii domicilium, sed plurimas alias civitates et loca et amplum peculium in
 15 dotem Ecclesiae [et] Dei contulit et pro ipsius cultu et conservatione munificentissime
 erogavit construique fecit urbem illam illustrissimam suo nomini intitulatam et inter
 orientales magnificentia et decore primariam sibi et suis posteris Romanorum impera-
 toribus; quae sicut ab ipso Constantino, Elenae filio, fuit tunc fundata, ita nunc ab isto
 20 altero Constantino, alterius Elenae filio, miserabiliter est amissa; cuius amissio sine
 dubio processit quod in ea non erant tot potentes armati quot ad ipsius longi tramitis
 custodiam requirebantur, in cuius violento ingressu tanta et talis fuit illorum crudelissi-
 morum rabies quod nec sexui nec aetati parcebant nec alicui ullo pacto compatieban-
 tur. O diem infelicem, si fas est infelicem dici diem qua natalitia beatae Theodosiae vir-
 ginis et martiris colerentur, festus quidem haudquaquam dies, verum infesta semper et
 25 christiano nomini perpetuo memoranda tantae cladis acceptae memoria praeteriti
 mensis Junii quarto Kalendas. Illa enim die anima dicti ultimi Constantini Romanorum
 imperatorum, impensato martirio coronata non dubitatur ad superos evolasse cum alia
 christianorum multitudine copiosa qui cum eo impie occisi fuerunt, inter quos crede,
 beatissime pater, fuisse multos solemnes clericos, quam plures insignes et alios multos
 30 vita et moribus viros notabiles tam incolas quam advenas qui ad defensionem urbis
 pro posse viriliter intendebant.

Quotquot ea die et sequentibus fuerunt crudeliter occisi, quot captivi! Quot violatae
 virgines Ecclesiae divino cultu dedicatae, quot honestae mulieres effectae adulterae!
 Quot filii a parentibus separati et quot in eorum alvis crudeliter occisi! Quot violenta
 35 divortia! Quot magnificae domus infinitis opibus spoliatae, quot derobatae et desola-
 tae ecclesiae, quot profanata altaria, quot destituta monasteria, quot sanctorum corpo-
 ra vituperabiliter spretata, quot venerandae reliquiae pedibus conculcatae! Denique
 quot manifestae et detestandae iniuriae summo Deo et christianaee religioni ab his cani-
 bus perfidi Mahometi sectatoribus impudenter illatae! Quoniam etiam christianissima
 40 et latina civitas Perae, quae a Januensibus possidebatur, ab eisdem hostibus capta et
 dilacerata, in qua etiam omnes similes horrendas crudelitates exercuerunt et deiecit
 turribus, moeniis et lapideis magnificis parietibus eam ut rus constituerunt.

Quae omnia licet stupenda et abominabilia sint, poenitentiam ita exigentibus pectori-
 bus nostris ipse Deus subtulit et permisit, ut cognitis et intellectis erroribus nostris et
 45 visis potentibus flagellis suis vitam nostram emendemus et corrigamus, et ut a gravi
 somno excitati moveamur et cogamur contra inimicos devotissimae crucis arma poten-
 ter assumere, et sicuti longo tempore permisi sunt in dedecus et vilipendium christia-
 naee religionis loca multa christianorum et infinitos christianos occupare et indebite
 possidere, calcare et opprimere ita nunc urgente hac necessitate ac rerum et temporum
 50 condicione requirente, ipsis omnibus occisis et trucidatis et de libro viventium deletis,
 tum omni eorum arrogantia et potentia recuperentur et ad pristinam sacrae matris
 Ecclesiae libertatem et divini nominis cultum reducantur.

Ceterum intellige, beatissime pater, et considera huius perfidi tyrannicam potentiam et

15 et] *secl. Pertusi* 22 parcebant] *parcebat ms.* 23 si fas] *ante haec et scripserat, del.* 24
 haudquaquam] *haut quaquam ms.* 26 ultimi] *i.l. add.* 39 Mahometi] *Iachmeti nisi fallor ms.*
 43-44 pectoribus] *pectoris ms.*

suo sacrissimo impero, ma numerose altre città e regioni, nonché una rilevante rendita patrimoniale, ed elargì cospicue somme di denaro per il suo culto e il suo mantenimento; ed edificò per sé e per i futuri imperatori romani quella città celeberrima che porta il suo nome, e che eccelle fra quelle d'Oriente per grandiosità e fasto. Questa città, che allora fu fondata da quel Costantino figlio di Elena, ora è stata miserevolmente perduta da quest'altro Costantino, anch'egli figlio di una Elena. E l'espugnazione si deve sicuramente al fatto che in essa non si trovavano soldati a sufficienza per custodire una cinta muraria così lunga. Quando vi irrupperò con violenza, la furia di quegli uomini spietati fu tanta e tale che non badarono né al sesso né all'età delle loro vittime, e non ebbero affatto compassione per alcuno. O giorno infelice, sempre che sia lecito definire infelice il giorno in cui si commemorano i natali di Santa Teodosia vergine e martire! Certo quel giorno resterà per sempre marchiato come per nulla festivo, anzi infausto, e alle genti cristiane ricorderà perpetuamente l'immane sciagura abbattutasi su di loro il 29 maggio scorso. Non v'è dubbio che in quel giorno l'anima di quel Costantino di cui abbiamo detto, ultimo imperatore dei Romani, si coronò della palma di un martirio che non avrebbe mai potuto aspettarsi, e s'involò in cielo insieme con la grande moltitudine di cristiani che furono atrocemente uccisi insieme con lui. Tra costoro – credimi, beatissimo Padre – erano anche molti insigni chierici, nonché molte altre illustri persone e uomini rispettabili e virtuosi, sia cittadini sia stranieri, che difendevano la città coraggiosamente, per quanto era nelle loro possibilità.

Quante persone furono barbaramente uccise quel giorno e nei giorni seguenti, e quante fatte prigioniere! Quante vergini votate al culto divino della Chiesa furono violentate! Quante oneste mogli furono rese adultere con la forza! Quanti figli furono strappati ai genitori e quanti soppressi crudelmente nel ventre materno! Quante furono le separazioni coatte! Quante magnifiche dimore furono spogliate delle loro infinite ricchezze! Quante chiese furono derubate e svuotate di ogni arredo! Quanti altari furono profanati! Quanti monasteri furono abbandonati! Quante spoglie di santi furono sprevolmente oltraggiate! Quante venerande reliquie calpestate! Infine, quante ingiurie ostentate e ignobili al sommo Dio e alla religione cristiana furono spudoratamente perpetrate da questi cani seguaci del perfido Maometto! Persino la cittadina cristianissima e latina di Pera, di proprietà dei Genovesi, fu espugnata e distrutta da codesti nemici, i quali vi commisero le medesime orribili atrocità, e abbattutevi le torri, le mura e le splendide dimore di pietra, trasformarono quell'abitato in campagna.

Per quanto possano apparire sconcertanti e abominevoli, questi castighi furono cagionati e ci furono inviati da Dio stesso, poiché i nostri cuori necessitavano di una penitenza, affinché noi, una volta riconosciuti e compresi i nostri peccati e sperimentati i suoi potenti flagelli, emendiamo e correggiamo la nostra condotta di vita, e, come risvegliati da un sonno pesante, ci scuotiamo e siamo indotti a prendere risolutamente le armi contro i nemici della santissima croce; e affinché costoro, che così a lungo hanno potuto, a onta e disprezzo della religione cristiana, catturare e detenere indebitamente moltissimi cristiani, e conquistare, calpestare e opprimere molte delle terre di loro proprietà, vengano uccisi, massacrati e cancellati dal libro dei viventi – come richiedono l'urgenza del momento e consigliano la situazione e l'occasione presente –, in modo che questo popolo si liberi dalla loro superbia e dal loro dominio e venga ricondotto alla libertà originaria nel seno della santa madre Chiesa e del culto cristiano.

Rifletti, poi, beatissimo Padre, e considera la potenza tirannica e l'innata arroganza di

54 innatam superbiam, qui non obstante quod gloriatur se genus et nomen Graecorum
 331^r delevisse, sua barbara saevitia comminatur omne christianum nomen | radicitus extir-
 pare et tuam Romanam urbem et imperii christianorum sedem vi et armis sibi in breve
 subiugare. Verumtamen sicut de hac inopinata immanis adversarii victoria non est a
 christiana potentia timendum nec dubitandum, ita ad faciendum debitas provisiones
 non est ullo modo tardandum; nam in casu isto tam arduo, tam periculoso et tam
 60 gravi, mora posset faciliter valde esse nociva.

Excita ergo potentiam tuam, sanctissime patrum, et sicut profunde cognoscis et intelli-
 gis et excellentia potes super omnes inferiores adeo potestates, ita velis potenter assu-
 mere et aggredi hanc Christi Dei nostri causam, pro qua dirige lacrimantes et potentes
 litteras tuas, festinas et solemnes legationes et interim omnibus possibilibus salutiferis
 65 provisionibus assidue insiste, exhortare, iube, manda, impera christianissimo et illu-
 strissimo Romanorum invictissimo imperatori, christiani nominis et fidei caput, Sancti-
 tatis tuae primario defensori, et aliis omnibus regibus et principibus christianis, ut
 celeriter cum omni necessario apparatu tam terrestri quam marino ad bellum se prae-
 parent et sequantur triumphale redemptionis nostrae vexillum ad expugnandum et
 70 trucidandum omnis eiusdem salutiferi vexilli inimicos.

Pro quo salutifero opere statuendo et exequendo te invitat et necessario compellit
 dignitas tui summi pontificii ad quam clamant sacratissimae animae primi Constantini
 et sanctae Elenae matris – eique qui iam dictam dotem pro conservatione sanctae
 matris Ecclesiae constituerunt – et similiter huius ultimi martiris Constantini cum
 75 omnibus christianis qui secum in eo gemendo conflictu perierunt; clamat christianus
 sanguis effusus, clamat terra ipso vociferanti sanguine cruentata; clamant parvuli et alii
 extremam in captivitatem ducti, vinculis et compedibus alligati aut tenebrosis carceri-
 bus miserabiliter reclusi, qui nisi redempti fuerint cogentur aut mori aut christianum
 nomen abnegare; clamant infantes abortivi qui aut metu aut morte matrum sine bap-
 80 smate perierunt; clamant sanctorum animae quorum corpora et reliquiae tam oprobriose
 detinentur. Clamant hi Cretenses cives et populi, apud quos me nunc reperio, et
 clamant circumstantium insularum habitantes christiani.

Ego denique dolens Isidorus, coetui et numero tuorum fratrum cardinalium divina
 permissione aggregatus, qui huius crudelissimi excidii verissimus testis sum et impio-
 85 rum manus nutu divino mirabiliter evasi, sacratos ad pedes tuae Beatitudinis similiter
 clamo, vocifero, supplico et imploro et me Sanctitati tuae commendo, quia tu eris refu-
 gium ab hac tribulatione mea quae circumdedit. Nam apud alias felicissimarum con-
 stellationum tuarum mirabiles dotes dominus noster Jhesus Christus hanc potissimam
 tibi isto tempore preservavit, ut tua prudentia et tuo imperio tanti nequissimi sanctissi-
 90 mae crucis adversarii nobilissima potentia radicitus deleantur. Quod ita fieri concedat
 et permittat inde dominus noster Jhesus Christus qui cum Patre et Spiritu Sancto nunc
 etiam regnat per infinita saecula benedictus, amen.

Ex Candida insulae Cretae pridie Nonas Julii MCCCCLIII.

86-87 tu – circumdedit: cfr. (Vulg.) Psalm. 31, 7

65-66 illustrissimo] *ante hoc invictissimo scripserat, del.* 77 extremam] *per compendium, vix dispi-*
cio; an summam vel saevam legendum? 88 mirabiles] *mirabilis ms.* 90 crucis] *crucem ms.*

quest'uomo malvagio, il quale, nonostante si vanti di aver ormai sgominato la stirpe e il nome dei Greci, minaccia, con la barbara ferocia che gli è propria, di sradicare completamente la cristianità intera e di sottomettere a sé entro breve con la forza e con le armi Roma, la tua città e centro dell'impero cristiano. E benché le potenze cristiane non debbano temere né perdere fiducia a seguito dell'inopinata vittoria di questo nemico inumano, tuttavia non devono in alcun modo ritardare gli opportuni preparativi; infatti in un frangente tanto arduo, pericoloso e critico, ogni indugio potrebbe facilmente risultare assai nocivo.

Pertanto desta la tua potenza, santissimo Padre, e siccome hai una piena conoscenza e comprensione delle cose, ed eserciti un'autorità su tutte le potestà di rango inferiore che deriva dalla tua eminenza, prendi energicamente l'iniziativa e fatti carico di questa causa di Cristo nostro Signore, e per essa invia le tue missive influenti, pur piene di cordoglio, accelera l'invio di ambascerie straordinarie, e nel frattempo metti in opera assiduamente tutti i provvedimenti che possano portarci la salvezza: tu, capo della cristianità e della fede, esorta, ordina, ingiungi e comanda al cristianissimo, illustrissimo e invitto imperatore dei Romani, primo baluardo della tua Santità, e a tutti gli altri re e principi cristiani, che si preparino in tempi rapidi alla guerra, allestendo ogni necessario apparato bellico di terra e di mare, e che si accodino al vessillo trionfale della nostra redenzione per sconfiggere e uccidere tutti i nemici di codesto salutare vessillo.

Ti esorta e ti spinge inevitabilmente a istituire e a mettere in atto quest'impresa foriera di salvezza la dignità stessa del tuo sommo ministero pontificale, alla quale si appellano le santissime anime del primo Costantino e della sua santa madre Elena – coloro i quali stabilirono, come abbiamo ricordato, la dote per la conservazione della santa madre Chiesa – e similmente l'anima dell'ultimo Costantino, martire, insieme con quelle di tutti i cristiani che con lui morirono in quella battaglia luttuosa. Te lo chiede a gran voce il sangue cristiano versato; te lo richiede la terra imbrattata da quello stesso sangue implorante; te lo chiedono i bambini e gli adulti ridotti nella peggiore servitù, legati in catene e ceppi o miseramente rinchiusi in prigioni buie, i quali, se non verranno riscattati, saranno costretti a rinnegare la fede cristiana o a morire; te lo chiedono gli infanti abortiti dalle madri per lo spavento, o morti con loro senza battesimo; te lo chiedono le anime dei santi le cui spoglie e reliquie vengono trattate in maniera tanto ingiuriosa; te lo chiedono i cittadini e le popolazioni di Creta, presso cui mi trovo al momento, e te lo chiedono gli abitanti cristiani delle isole circostanti.

E infine anch'io, Isidoro, che fui ammesso per concessione divina nel novero dei tuoi fratelli cardinali, io che assistei in prima persona a quella crudelissima strage e che scampai miracolosamente, per volere divino, alla mano degli empi, anch'io similmente, addolorato e prostrato ai piedi della tua Beatitudine, mi appello a te, ti imploro a gran voce, ti supplico e ti scongiuro, raccomandandomi alla tua Santità, poiché tu sarai il «rifugio da questa tribolazione che mi attanaglia». Il più grande dono che il nostro Signore Gesù Cristo ti ha riservato per questo tempo tra quelli, splendidi, che ti derivano dalla felicissima disposizione delle tue stelle, è che tu, facendo buon uso del tuo giudizio e del tuo potere, possa annientare completamente, per mezzo della tua nobilissima potenza, i tanto numerosi e tanto malvagi nemici della santissima croce. Voglia il nostro Signore Gesù Cristo far sì che ciò accada, Lui che regna benedetto con il Padre e lo Spirito Santo ora e per i secoli dei secoli. Amen.

Da Candia, isola di Creta, il 6 luglio 1453.

tit.] «Cardinalis Sabinensis» è dicitura compendiaria (forse dovuta a un accidente di trasmissione) per «cardinalis Ruthenus et episcopus Sabinensis»; i due titoli si leggono per esteso, ad. es., nell'intestazione della lettera a tutti i cristiani (Pertusi, *Caduta*, I, p. 80) e di quella a Francesco Foscari (ivi, p. 106: «sacrosanctae Romanae Ecclesiae episcopus Sabianus cardinalis Rutinensis vulgariter appellatus»). Isidoro, metropolita ortodosso di Kiev e di tutta la Russia dal 1436 al 1458 (va detto che fin dal 1448 era in carica anche un altro arcivescovo di Kiev, Iona, che un sinodo russo aveva nominato indipendentemente dalla giurisdizione di Costantinopoli), fu eletto cardinale da papa Eugenio IV il 18 dicembre 1440; Niccolò V lo nominò legato papale per la Grecia e la Russia nel gennaio 1444, quindi vescovo di Sabina nel febbraio 1451; il 24 gennaio 1452, poi, fu designato a ricoprire il seggio di patriarca latino di Costantinopoli (incarico per cui nominò a sua volta un vicario); infine, il 20 aprile 1459 succedette a Gregorio III quale patriarca ortodosso di Costantinopoli. Per tutto questo sia sufficiente rinviare ai già citati lavori di Gill, *Personalities*; Preiser-Kapeller, *Der Episkopat*, p. 505; Schreiner, *Zur Biographie*, pp. 218-221.

1] Destinataria della lettera è papa Niccolò V (1447-1455), cui Isidoro inviò un altro appello a distanza di pochissimi giorni (la lettera pubblicata in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 92-101, datata 8 o 15 luglio: vd. Philippides, Hanak, *Siege*, pp. 28-29). Non si è conservato il testo di altre epistole mandate da Isidoro a Niccolò per raggiungerlo della situazione in Grecia negli anni 1444-1448 (vd. Gill, *Personalities*, cit., p. 74).

3-4] Una raffigurazione di Maometto II in termini analoghi si legge nella lettera «universis et singulis Christi fidelibus» (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 84-85), in cui il “Gran Turco” è presentato come il peggior nemico dei cristiani mai esistito, e in quella ai Fiorentini (pp. 146-147 ed. Hofmann, *Quellen*, cit.). Le accuse di crudeltà ed empietà ricorrono in pressoché tutte le fonti antiturche dell'epoca, ove compare sovente l'accostamento del sovrano ottomano (e dei Turchi in genere) a belve feroci: il Turco è ἀμωβόρον θηρίον in Ducas (33, 8 p. 287, 13-14 Greco), «horribilis bellua» in Lauro Quirini (Pertusi, *Epistole storiche*, p. 228), «immitis bestia» in Filippo da Rimini (cfr. Philippides, Hanak, *Siege*, p. 208): per tutto questo, cfr. A. Carile, *La caduta di Costantinopoli nella cultura europea*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, Spoleto 2008, pp. 1-53 (rist. in A. Carile, *Teologia politica bizantina*, Spoleto 2009, pp. 341-391): 37-47. Altri autori, come Ubertino Posculo (*Constantinopolis*, II, 261-278: testo in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 200-203), aggiungono al consueto repertorio di accuse (crudeltà disumana, ferocia belluina e irriducibile avversione per la religione cristiana) una naturale predisposizione a ogni sorta di vizio. — 3] Fin dal Trecento è invalsa, presso gli autori bizantini e latini, la consuetudine di indicare i Turchi con l'epiteto arcaizzante di *Teucrici*, che sottende l'accettazione della leggendaria discendenza dagli antichi Troiani; l'uso del termine è attestato sia in lettere, trattati e orazioni sulla caduta di Costantinopoli (cfr. e.g. Enrico di Soemmmern, in Pertusi, *Caduta*, II, p. 82; Nicola Sagundino, ivi, p. 128; Antonio Ivani da Sarzana, in Pertusi, *Testi inediti*, p. 158; si veda inoltre il Giovanni Maria Filelfo dell'*Amyris*, che celebra la rivincita consumata dai Teucrici di Maometto II sui Greci discendenti degli Achei) sia in documenti ufficiali prodotti dalle cancellerie del papa e di diverse signorie occidentali. Agli occhi di non pochi umanisti di XV e XVI secolo, tuttavia, questa pretesa discendenza troiana appariva inaccettabile sul piano storico: già Poggio Bracciolini censurò l'impiego dell'etnonimo *Teucrici*, di cui Enea Silvio Piccolomini lamentava la diffusione come sostituto del meno nobile *Turci* non soltanto negli scritti di oratori e poeti, ma persino presso taluni storici (il Piccolomini, cui evidentemente la questione stava a cuore, ne trattò in diversi scritti, e commissionò inoltre a Nicola Sagundino un'opera storica sull'origine degli Ottomani); diversi letterati poi, tra cui Francesco Filelfo e Biondo Flavio, optarono per l'appropriato *Turci*. Per tutto ciò vd. A.

Pertusi, *Premières études en Occident sur l'origine et la puissance des Turcs* [1972], in C. M. Mazzucchi (ed.), *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco*, Milano 2004, pp. 113-170: 120-128; F. Cardini, *Cani infedeli*, in *L'Europa dopo la caduta*, cit., pp. 109-144: 141-143. Sulla raffigurazione dei Turchi/Troiani come barbari e più in generale sulla rappresentazione di questo popolo nella letteratura europea del XV secolo, la bibliografia è ormai cospicua, e non se ne può dare conto qui se non in minima parte: oltre ai pregevoli studi testé menzionati, si vedano F. Tateo, *Letterati e guerrieri di fronte al pericolo turco*, in *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Roma-Bari 1984, pp. 21-68 (= *L'ideologia umanistica e il simbolo 'immane' di Otranto*, in C. D. Fonseca [ed.], *Otranto 1480. Atti del convegno internazionale di studi promosso in occasione del V centenario della caduta di Otranto ad opera dei Turchi (Otranto, 19-23 maggio 1480)*, I, Galatina 1986, pp. 151-256); J. Hankins, *Renaissance Crusaders. Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II* [1995], in *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, I, *Humanism*, Roma 2003, pp. 293-424: 308-310 e 329-341; G. Poumarède, *L'Europe de la Renaissance et l'Empire ottoman de la chute de Constantinople à la bataille de Lépante: aspects culturels et politiques*, in *La Renaissance, Actes du colloque 2002. Association des Historiens Modernistes des Universités*, Paris 2003 [= «Bulletin de la Société des Historiens Modernistes», 28], pp. 47-96; N. Bisaha, *Creating East and West. Renaissance Humanists and the Ottoman Turks*, Philadelphia 2004; M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge, MA 2008, pp. 22-64; C. Tyerman, 'New Wine in Old Skins?' *Crusade Literature and Crusading in the Eastern Mediterranean in the Later Middle Ages*, in J. Harris, C. Holmes, E. Russell (edd.), *Byzantines, Latins, and Turks in the Eastern Mediterranean World after 1150*, Oxford 2012, 264-289, in particolare p. 267.

11] La locuzione «mentis tuae secretis in scriniolis» ricorda un passo dell'epistola 77 di Girolamo: «in scriniolo pectoris sui» (vi allude forse l'anonimo postillatore – forse Bessarione: vd. *supra*, n. 10 – che nel margine ha vergato «pectoris tui»).

12-16] È più che probabile che Isidoro fosse a conoscenza del dibattito contemporaneo sull'autenticità del *Constitutum Constantini*: se ne era discusso, infatti, sia al concilio di Basilea del 1434, cui egli aveva preso parte come delegato imperiale (in quest'occasione i padri convenuti receperono e accolsero con unanime approvazione il *De concordantia catholica* di Niccolò Cusano, che dimostrava l'inautenticità della *Donazione*; le posizioni all'interno della gerarchia mutarono in seguito alla rottura consumatasi tra Eugenio IV e i padri conciliari nel 1437), sia nel corso del concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439), cui pure Isidoro partecipò. Questo appello all'autorità della *Donazione*, nel frattempo confutata anche da Lorenzo Valla (1440) con argomenti filologici e storici difficilmente controvertibili, può spiegarsi come un tentativo di *captatio benevolentiae* funzionale alla richiesta di aiuto che Isidoro andava formulando qui al papa e alla curia romana. Il richiamo alla donazione, posto sia in apertura sia in chiusura di lettera (vd. ll. 73-74), è centrale nell'argomentazione di Isidoro, secondo cui la Santa Sede è ora chiamata a saldare il suo debito di riconoscenza, venendo in soccorso agli orfani dell'ultimo Costantino e ristabilendo l'autorità imperiale, unica vera fonte legittima del potere temporale dei papi. È interessante notare come Lauro Quirini, scrivendo anch'egli al papa da Candia di Creta pochissimi giorni dopo Isidoro (il 15 luglio) ricorra al medesimo argomento: «Dicam hoc, quod iure et naturali et civili es obligatus: si enim Romanae Ecclesiae dominium, Constantino donante, accepisti, teneris, beatissime pater, aequo iure eius successores in pristinum restituere gradum, eoque magis quo nunc non de imperio solum agitur, sed de eversione totius generis, de extirpatione totius Christianitatis» (testo in Pertusi, *Epistole storiche*, p. 233; vd. anche quanto osserva lo studioso *ivi*, p. 191; tuttavia né qui né in *Caduta*, I, Pertusi mette in rela-

zione questo brano con la lettera di Isidoro, dal quale peraltro il Quirini aveva ottenuto informazioni sui fatti di Costantinopoli; si può supporre che costui abbia avuto l'occasione di vedere, presso il cardinale, copia della missiva da questi inviata a Niccolò, oppure che tra i due vi sia stato uno scambio di vedute sulla gravità della minaccia turca e sull'opportunità di far leva su questo argomento per persuadere il papato all'azione). Il richiamo alla donazione costantiniana, tuttavia, risultava già anacronistico: la falsità del *Constitutum* era ormai conclamata, come mostrava di credere anche Enea Silvio Piccolomini, che nel medesimo anno 1453 o in quello successivo andava elaborando il *Dialogus* (forse ripreso, in vista di una pubblicazione che non avvenne mai, nel 1457), in cui il futuro pontefice accettava completamente gli argomenti storico-filologici già avanzati da Cusano e Valla (erano altri e ben più solidi, per il Piccolomini, i presupposti – di natura prettamente etica e politica – su cui si fonda la legittimità della sovranità temporale del papa: vd. B. Baldi, *La Donazione di Costantino nel «Dialogus» di Enea Silvio Piccolomini*, in G. Bonamente, G. Cracco, K. Rosen [edd.], *Costantino il Grande tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno «Costantino il grande tra medioevo ed età moderna / Konstantin der Große zwischen Mittelalter und Neuzeit»*, Trento, 22-24 aprile 2004, Bologna 2008, pp. 159-180: 169-170 e 178-180). Per una recente messa a punto sul *Constitutum Constantini* (il falso rescritto imperiale di Costantino, il cui testo si legge in *Das Constitutum Constantini (Konstantinische Schenkung)*, ed. H. Fuhrmann [MGH *Fontes iuris* 10], Hannover 1968; J. Fried, *Donation of Constantine and Constitutum Constantini. The Misinterpretation of a Fiction and its Original Meaning*, with a contribution by W. Brandes, "The Satraps of Constantine", Berlin-New York 2007, ritiene che il testo sia stato redatto nel IX secolo in ambiente franco; in precedenza si era soliti collocarne l'origine nella curia romana del secolo VIII) e sulla formazione, l'affermazione e la diffusione della credenza relativa alla presunta donazione, che entra a far parte della memoria collettiva europea a partire dall'età carolingia, vd. Fried, *Donation*, cit. Per il dibattito quattrocentesco intorno alla donazione si vedano almeno G. Antonazzi, *Lorenzo Valla e la polemica sulla Donazione di Costantino, con testi inediti dei secoli XV-XVII*, Roma 1985; R. Fubini, *Contestazioni quattrocentesche della donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, in G. Bonamente, F. Fusco (edd.), *Costantino il Grande dall'Antichità all'Umanesimo. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico. Macerata 18-20 dicembre 1990*, I, Macerata 1992, pp. 385-431; *Conciliarismo, regalismo, Impero nelle discussioni tre- e quattrocentesche sulla Donazione di Costantino*, in G. Bonamente et al. (edd.), *Costantino il Grande*, cit., pp. 133-158; J. C. Linde, *Lorenzo Valla and the Authenticity of Sacred Texts*, «Humanistica Lovaniensia» 60, 2011, pp. 35-63: 36-40; infine la preziosa sintesi di G. M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna 2004, in particolare pp. 109-145.

18-19] L'omonimia fra l'imperatore celebrato quale fondatore della città e quello che la perdette a vantaggio dei Turchi (Costantino XI, divenuto, a seguito della disfatta, «l'eroe tragico della caduta di Costantinopoli»), come ricorda M. Angold, *The Fall of Constantinople to the Ottomans: Context and Consequences*, Harlow 2012, p. 3; sulla presenza di Costantino nella letteratura, nelle leggende e nel folclore vd. Philippides, Hanak, *Siege*, pp. 202-214), e l'omonimia fra le madri dei due sovrani furono rilevate da molti contemporanei, fra cui Critobulo di Imbro (che contrappone il primo Costantino, εὐτυχῆς, all'ultimo, δυστυχῆς: 1, 69, 4, p. 80, 14-18 Reinsch), Gennadio Scolario (che interpreta questi dati e altre coincidenze – i nomi del primo patriarca e dell'ultimo da lui riconosciuto, Metrofane; il mese di maggio, in cui ebbero luogo la fondazione e la caduta della città etc. – in chiave profetica; così pure il *Racconto di Costantinopoli* di Nestore Iskinder, in Pertusi, *Caduta*, I, p. 293: «Si avverò così il detto: "Da Costantino fu fondata e con Costantino finì"»), Niccolò Barbaro (il quale attribuisce a Costantino I in persona una profezia del medesimo

tenore: testo in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 29-30 ; vd. anche ivi, pp. 357-358). Su tutto questo si veda anche D. M. Nicol, *The Immortal Emperor. The Life and Legend of Constantine Palaiologos, Last Emperor of the Romans*, Cambridge-New York 1992, pp. 74-76. L'accostamento tra i due Costantini e le due Elene ricorre anche nell'iconografia: si veda la miniatura di un codice Marciano di tardo XVI sec. riprodotta ivi, tavola fuori testo nr. 13. Molto si scrisse anche dell'omonimia del sovrano turco con il profeta dell'islam: il paragone si trova ad es. nella lettera di Isidoro a tutti i cristiani (vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 82-83: «iam prope est Antichristi praecursor, Turchorum princeps et dominus, cuius nomen est Machometa, qui illius primi ac principis haeresis, sed ut potius et veracius dicatur impietatis est heres, qui multo magis nequam est quam ille primus») e nel dispaccio inviato da Venezia dal senese Leonardo Benvoglianti (Pertusi, *Caduta*, II, p. 109: «et perché 'l suo proprio nome del Turcho, dice, è Maumetto, che esso Turcho dice che Dio dando el primo Maumetto propheta per dare legge a popoli et che la de' a una parte, ma che Dio à ora mandato lui secondo Maumetto per ampliare la sua legge, alla quale intende fare venire tutti i christiani»; il Benvoglianti scrisse queste righe nell'autunno 1453, dopo aver incontrato Isidoro, che si trovava di passaggio nella città lagunare).

19 sgg.] Sulle vicende dell'assedio e dell'espugnazione, dopo S. Runciman, *La caduta di Costantinopoli 1453* [1965], tr. it. Torino 1968, vd. almeno Philippides, Hanak, *Siege* (con ricca bibliografia) e Harris, *La fine*, cit.

20] Non ho trovato riscontri per *trames* usato nell'accezione di "muro", che sembra essere quella implicata dal contesto. Questa scelta lessicale piuttosto stravagante è probabilmente frutto di un fraintendimento da parte del traduttore o di un errore di copia.

22] Pertusi mantiene la lezione *parcebat* del manoscritto, che forse può essere difesa (il soggetto del predicato sarebbe in tal caso *rabies*); ritengo però preferibile l'emendamento *parcebant* (suggeritomi da P. Garbini e D. Sacré).

23-24] La santa di cui si fa menzione qui è verosimilmente da identificarsi con Teodosia, martirizzata durante il regno dell'iconoclasta Leone III (i testi che ne compongono il dossier agiografico sono registrati in *BHG* 1773y-1774e e pubblicati da S. Kotzabassi, *Das hagiographische Dossier der heiligen Theodosia von Konstantinopel*, Berlin-New York 2009): Philippides, Hanak, *Siege*, pp. 265-267. Ricordano la concomitanza della festa anche Ducas, 39, 23 p. 369, 12-14 Grecu (su cui vd. anche Kotzabassi, *ibid.*, p. 11), e il lamento dell'"Anonimo veneto" (Pertusi, *Caduta*, II, p. 310: «o santa Theodoxia, / che in tua festa seguì tal rovina»). Nei sinassari d'epoca mediobizantina la commemorazione di questa Teodosia cadeva il 18 o il 19 luglio; in età paleologa fu spostata al 29 maggio (per un approfondimento della questione vd. Kotzabassi, *Das hagiographische Dossier*, cit., p. 13) e venne a coincidere con quella dell'omonima santa nota come Teodosia di Tiro, martirizzata a Cesarea (in Palestina), sotto Massimiano nel 307 (vd. *BHG* 1775); Pertusi, *Caduta*, I, p. 377 lascia aperta la possibilità che Isidoro si riferisse all'una o all'altra. A partire dal catastrofico evento del 1453, per i Greci il giorno 29 maggio, e il martedì in generale, divennero quelli sfortunati per eccellenza (Philippides, Hanak, *Siege*, p. 266 n. 208).

24] Non ho creduto di correggere *festus* in *festa*, come forse richiederebbe il contesto, in cui *dies* è concordato con aggettivi e pronomi femminili (*qua, infesta, memoranda* – oltre che con *infelicem*); il maschile può certamente essere dovuto a una svista del copista o del notaio Pasio, ma può comunque giustificarsi vista la nota oscillazione di genere del sostantivo *dies*.

27-28] Secondo Ducas (39, 14, p. 361, 11-12 Grecu) i morti in combattimento furono 2.000; a detta di Critobulo di Imbro (1, 67, 4, p. 75, 23-27 Reinsch) le persone uccise com-

plissivamente durante e dopo l'assedio furono circa 4.000 tra greci e stranieri, i prigionieri circa 50.000; Barbaro e Leonardo di Chio parlano di 60.000 prigionieri; le fonti di parte occidentale forniscono cifre diverse, e spesso assai discordanti. Gli abitanti della città al momento della caduta non erano più di 35-40.000 secondo Pertusi (che stima in 20-25.000 i prigionieri); i calcoli degli storici forniscono cifre che oscillano fra le 40.000 e le 60.000 unità. In proposito vd. almeno Pertusi, *Caduta*, I, pp. LXXXVII e 404-405; Philippides, *Mehmed II*, p. 197 n. 22, con bibliografia; Harris, *La fine*, cit., p. 212. Un quadro più dettagliato dei combattimenti, del sacco e delle violenze perpetrate dai vincitori si legge nella lettera al Bessarione (vd. Pertusi, *Caduta*, I, pp. 76-79; Hofmann, *Ein Brief*, cit.).

39-42] Pera non fu rasa al suolo, al contrario di quanto sembrerebbe evincersi da questo accenno, dal tono volutamente iperbolico; nella lettera a tutti i cristiani Isidoro, dopo aver affermato che «Pera [...] extincta est», fa capire che la città continua a vivere, sebbene i Turchi l'abbiano ridotta in stato di servitù e ne abbiano fatto abbattere le mura (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 84-87). Pera infatti era stata consegnata dal podestà Angelo Giovanni Lomellino, che aveva così inteso evitare danni maggiori per la popolazione (Lomellino espone le ragioni della decisione nell'epistola pubblicata in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 42-51), e soltanto le fortificazioni furono abbattute, in seguito alla resa, per ordine del sultano; si vedano in proposito il paragrafo 19 del *Tractatus de expugnatione urbis Constantinopolis* di Jacopo Tedaldi (Philippides, *Mehmed II*, pp. 196-199), la lettera di Leonardo di Chio a Niccolò V (Pertusi, *Caduta*, I, pp. 168-171) e la lettera inviata da Chio il 27 settembre 1453 da Franco Giustiniani al doge di Genova Pietro di Campofregoso (Pertusi, *Caduta*, II, pp. 98-107: 100: «Pera vero quasi depopulata et partim menia dirupta»). — 39] La designazione dei Turchi come κούρες ricorre anche, e.g., in Ducas 39, 21, p. 367, 20 Grecu (in riferimento ai “cani” che in Santa Sofia distrussero le sacre icone e depredarono gli arredi preziosi). Nella lettera ai Fiorentini (Hofmann, *Quellen*, cit., p. 147; Pertusi, *Testi inediti*, p. 16) Isidoro impiega *canis* per indicare il sultano turco (probabilmente giocando anche sull'assonanza con il termine *khan*, come osserva Pertusi, *ivi*, p. 17 n. 3). Per un'analisi della storia e del significato dell'associazione di questo appellativo ingiurioso agli “infedeli”, e in particolare ai musulmani, nelle fonti medievali occidentali (fin da Petrarca, *Triumphus fame*, II, 144), rinvio a Cardini, *Canis infedeli*, cit., p. 109. — 42] *Moenis* equivale a *moenibus* (la sostituzione della terminazione del dativo-ablativo *-ibus* con *-iis* è fenomeno diffuso nei testi medievali e umanistici: cfr. P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, IV, *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München 1998, p. 32).

53-58] L'idea (o meglio l'«opinione immaginaria»: Carile, *La Caduta*, cit., pp. 15-16) che Maometto II avesse in animo una spedizione volta a conquistare l'Occidente cristiano e il mondo intero, sia che esprimesse un timore realmente diffuso, sia che venisse alimentata ad arte come argomento propagandistico, ricorre anche in altre epistole latine di Isidoro (a Bessarione, in Pertusi, *Caduta*, I, pp. 68-69 e 78-79; «Universis et singulis Christi fidelibus», pp. 86-89, dove, tra l'altro, si prospetta come imminente una campagna militare ottomana in Italia), nonché in numerose testimonianze coeve, come ad es. l'epistola di Franco Giustiniani ai Genovesi del 27 settembre 1453 (Pertusi, *Caduta*, II, p. 204), il dispaccio di Leonardo Benvoglianti del 22 novembre 1453 (compilato con informazioni che risalgono a Isidoro: Pertusi, *Caduta*, II, pp. 109-110) e i resoconti di Angelo Lomellino (Pertusi, *Caduta*, I, p. 48), Jacopo Tedaldi (Philippides, *Mehmed II*, pp. 212-213), Lauro Quirini (Pertusi, *Epistole Storiche*, p. 229); e ancora il *De origine gentis Turcarum* del Sagundino (vd. Pertusi, *Premières études*, cit., p. 122-123). — 53] Pertusi trascrive *terrenam potentiam*. Mi pare che la lettura *tyrannicam*, oltre a essere preferibile sul piano paleografico (il copista si serve di un compendio ben attestato), dia anche un senso migliore: agli occhi di Isidoro e

di gran parte dei suoi compatrioti, infatti, l'instaurazione del dominio di Maometto II sui territori dell'impero bizantino si configura indiscutibilmente come τυραννίς, regime dispotico e vessatorio, nonché usurpatore e illegittimo: questa concezione ricorre nelle fonti bizantine contemporanee, ad es. in Ducas, i cui ritratti dei sovrani turchi sono tesi a «significare la illegittimità del potere di fatto del sultanato ottomano se esaminato su un piano metastorico, cioè del disegno salvifico del genere umano da Dio realizzato attraverso la *basileia*, l'impero universale imitazione del potere di Cristo sul mondo creato»; conseguentemente, «l'impero turco [...] resta una *tyrannis* per un largo settore della società romano orientale» (Carile, *La caduta*, cit., pp. 31 e 34 n. 95). Sull'ambivalenza semantica del vocabolo negli scrittori bizantini d'età paleologa rimando alle osservazioni di D. Angelov, *Imperial Ideology and Political Thought in Byzantium, 1204-1330*, Cambridge-New York 2007, pp. 245-252. Anche nella seconda lettera a Niccolò conservata Isidoro impiega l'aggettivo *tyrannicus* in relazione al Gran Turco (Pertusi, *Caduta*, I, p. 92 – nell'accezione di «soverchiatore»: egli sarebbe più temibile dell'«eresiarca» di cui porta il nome, in quanto «crudelior et magis tyrannicus»). — 57] L'aggettivo *immanis* impiegato qui da Pasio/Isidoro è quasi onnipresente nelle descrizioni dei Turchi fatte dagli umanisti: Marsilio Ficino, nell'epistola a Sisto IV intitolata *Oratio christiani gregis*, definisce il Turco «immanis hostis Ecclesiae» (come ricavo da Tateo, *Letterati*, cit., p. 29); i Turchi vengono correntemente definiti *immane genus*: come ha brillantemente sintetizzato Tateo (ivi, pp. 32), «l'intenzione religiosa, che faceva del Turco principalmente il nemico della fede, e come tale terribile, e la considerazione etico-politica della sua estraneità al mondo civile sono ambedue presenti nell'uso di questo vocabolo di *immanis-immanitas*, che acquista un valore intensamente simbolico e viene spesso adoperato a proposito dei Turchi e di gesta come quelle di Otranto [caduta in mano turca nel 1480]. Il poeta Marullo lo accostava al concetto di profanazione, quando invocando l'intervento di Carlo VIII si riferiva alle terre che “immanis profanat Turca” [*Epigrammaton libri 4*, 32, 7-8 Perosa]; Marsilio Ficino impiega il termine in riferimento ai Turchi come «variante di *saevus*, “feroce” [...] ma anche di *impius*, e in opposizione alla *sancta Religio*» (*ibid.*); Pontano contrappone invece segnatamente il concetto di *immanitas* «all'ideale della *humanitas* concepito più come civiltà, virtù dei rapporti sociali fondati sulle *humanae litterae*, che non come *pietas*», e attribuisce altresì ai Turchi una disumanità che si esprime in un compiacimento della violenza fine a se stessa («il piacere della violenza, come appunto può essere il godere di veder tagliare a pezzi il nemico vinto»: ivi, pp. 32-33; in proposito vd. anche, con ulteriore bibliografia, Hankins, *Renaissance Crusaders*, cit., p. 310 e n. 28).

66] l'imperatore “dei Romani” è qui Federico III d'Asburgo, incoronato da Niccolò V a Roma nel 1452 (grazie agli auspici del cardinale Piccolomini – che in quest'atto vedeva l'affermazione della propria concezione per cui l'autorità e la potestà del papa sono superiori a quelle dell'imperatore: in proposito rimando a Baldi, *La Donazione*, cit.). Ormai anche agli occhi di un bizantino quale Isidoro l'unico imperatore “romano” è quello d'Occidente: quest'adesione nemmeno troppo implicita alla dottrina della *translatio imperii* deriva probabilmente dall'accettazione della nuova situazione determinatasi dopo la caduta, e non da una rinuncia definitiva a riconoscere l'autorità di un nuovo possibile imperatore d'Oriente; ma il fondamentale interlocutore politico per gli esuli greci è ora l'imperatore germanico. Anche nel *Constantinus supplex* di Nicola Loschi (ca. 1463) il santo imperatore rivolge in prima istanza il suo appello a condurre la lotta contro i Turchi a Federico III (per poi estenderlo anche ad altri regnanti: Pertusi, *Testi inediti*, p. 279 n. 9). Lauro Quirini, nell'epistola a Niccolò V, pone idealmente a capo della crociata il papa, e in secondo luogo l'imperatore, che dovrà essere seguito dagli altri cristiani (Pertusi, *Epistole storiche*, p. 233: «Incipiat igitur, salutifero Sanctae Crucis vexillo proposito, Summus Pontifex, sequatur

Christianissimus Imperator, tum reges ac principes Christianorum. Credo enim reliquos Christianos, si fideles gloriososque spiritus possident, illum ardorem animi habere, quem video Cretenses habere, qui pro fidei defensione emori gloriosissime cupiunt»). Sulla reazione dell'Occidente alla caduta e sul fallimento dei progetti di crociata promossi o accarezzati da papi (tra cui Niccolò V, Callisto III, Pio II, quindi, con entusiasmo più tiepido, Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI) e sovrani tra la seconda metà del XV e l'inizio del XVI sec. si possono consultare, oltre alla bibliografia citata *supra* (tra cui in particolare Carile, *La caduta*, cit., pp. 18-24 e Angold, *The Fall*, cit., pp. 84-113 e 172), i saggi di G. Poumarède, *Pour en finir avec la croisade. Mythes et réalités de la lutte contre les Turcs aux XVI^e et XVII^e siècles*, Paris 2004, e di N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford 2012.

70] Qui *omnis* vale *omneis*, *omnes*.

81-82] Anche questo accenno agli abitanti delle isole greche trova corrispondenza nella summenzionata epistola di Lauro Quirini a Niccolò V: «omnes insulae perterrefactae miserabiliter tremunt, omnes maritimae civitates in pavore ac tumultu sunt» (Pertusi, *Epistole storiche*, p. 230; vd. anche ivi, p. 190 e Pertusi, *Caduta*, I, p. 377).

87] Ho preferito conservare la lezione del manoscritto *mea*, anche se forse si potrebbe supporre una corruzione di un originario *me*, che restituirebbe un dettato più aderente a quello del *fons* del passo, il *Salmo* 31, 7: «Tu es refugium meum a tribulatione quae circumdedit me» (devo questa segnalazione a Dirk Sacré). — Isidoro non sembra guardare con sospetto alla pratica di trarre oroscopi e predizioni dalla disposizione delle stelle; anzi, nella lettera a Bessarione elogia gli astrologi di Maometto II, che seppero consigliare al sovrano il momento più propizio per lanciare l'assalto finale (Pertusi, *Caduta*, I, p. 74; un dettaglio non riportato da altre fonti, come sottolinea Philippides, *Mehmed II*, p. 173 n. 17).

Luigi Silvano

Nonnus and Theodorus Prodromus*

Not long after the middle of the fifth century a new classic emerged alongside Homer: Nonnus of Panopolis enjoyed popularity as a stylistic model and attracted many followers. Agathias (*Hist.* IV 23) calls these poets «moderns» (νέοι).¹ However, interest in the poet of Panopolis lasted long and spread over time and space. The formidable task of charting the history of Nonnus' *Fortleben* in Byzantium has not been undertaken (yet). The aim of the present paper is to contribute to the exploration of Nonnus' penetration into the literary output of Comnenian Constantinople, exemplified by the learned Theodorus Prodromus.

Theodorus Beyond the *Dionysiaca*-Proem

Theodorus is known to display knowledge of parts of Nonnus' *Dionysiaca*.² The most conspicuous illustration of this fact is his reception of the *Dionysiaca*-proem in the iambic novel *Rhodanthe et Dosicles* IV 195-204. In that passage the birth of Dionysus from Zeus' thigh is adduced to support the paradoxical claim that men are capable of gestation. Theodorus' reception shows where the mind of a twelfth century Constantinopolitan author goes when the subject is Dionysus and the context paradoxical. This led Fabrizio Gonnelli to the conclusion that Theodorus probably had a «conoscenza solo incipitaria» of Nonnus' grand epic.³ Such a limited knowledge would be consistent with the knowledge displayed on several occasions by Theodorus' roughly coeval Eustathius the Archbishop of Thessalonica in

* I thank the anonymous referees of MEG for their suggestions, which were really helpful and much improved this article. — Unfortunately E. Jeffreys, *Four Byzantine Novels. Theodore Prodromos, Rhodanthe and Dosikles; Eumathios Makrembolites, Hysmine and Hysminias; Constantine Manasses, Aristandros and Kallithea; Niketas Eugenianos, Drosilla and Charikles*, Liverpool 2012, appeared too late for me to consult. — N.b.: ° = *in eadem versus sede*.

¹ See G. Agosti, *Greek Poetry*, in S. F. Johnson (ed.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford 2010, pp. 375-376 (with further bibliography).

² On Theodorus Prodromus and Nonnus see G. Agosti (ed.), *Nonno di Panopoli, Parafrasi del Vangelo di San Giovanni, canto V*, Florence 2003, p. 433; F. Gonnelli (ed.), *Nonno di Panopoli, Le Dionisiache, II, Canti XIII-XXIV*, Milano 2003, pp. 20-21; C. De Stefani, *The End of the 'Nonnian School'*, in K. Spanoudakis (ed.), *Nonnus of Panopolis in Context. Poetry and Cultural Milieu in Late Antiquity*, Berlin-New York (forthcoming). On echoes from classical and early Christian literature in the *tetrasticha* of Theodorus see E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture*, «Medioevo Greco» 3, 2003, pp. 181-194.

³ Gonnelli, *ibid.*, p. 20.

his extensive commentaries on the Homeric epics.⁴ Yet, the last editor of *Rhodanthe et Dosicles* cites various passages of the *Dionysiaca* as a source of imitation for Theodorus⁵ and the matter deserves further exploration. On the side of the *Paraphrasis* very little work has been done.

The epigram of Theodorus on the resurrection of Lazarus (Εἰς τὸν Λάζαρον) seems, nonetheless, to display knowledge of Nonnus' rendition of the miracle in *Par.* 11, *Epigr. Job.* 259b Papagiannis:

Λύσατε, λύσατέ μοι σκολιὰ προτιπλέγματα σαρκός,
 ἐκ δὲ καλύπτραν ἔλεσθε καρῆατος, ᾧ κασίγητοι,
 ὄφρα κόρας πετάσω καὶ ἄμπνυμι ἠδέ τε μέλψω
 Χριστόν, ὃς ἐκ μ' ἐσάωσε τανηλεγέος θανάτοιο.

1 σκολιὰ προτιπλέγματα: cfr. "Simon." *AP* VII 24, 2 = *HE* 3315 (vine) σκολιὸν πλέγμα ... ἔλικος 2 καλύπτραν ἔλεσθε: cfr. Quint. Smyr. XIII 112-113 καλύπτρην / ... μελέεσσιν ἐλεῖν «cover»

In this epigram, voice is given to the traditionally silent Lazarus to call for his urgent release. The rare *incipit* /Λύσατε, λύσατέ μοι is virtually confined to Nonnus and here may glance at °*Par.* XI 175 /λύσατέ μοι ... νεκρόν ← John 11, 44 λύσατε αὐτόν.⁶ With προτιπλέγματα σαρκός cfr. *Par.* XI 170 σφιγγόμενον πλεκτήσιν ... δέμας ... κερύαις. Καλύπτρη is used in association with Lazarus only in Theodorus here, and in Nonnus *Par.* XI 178 ἐγυμνώσαντο καλύπτρην/. "Ἄμπνυμι glances at Lazarus ἔμπνους after his revival, which is employed by Nonnus (*Par.* XII 41 /ἔμπνοον ἐψύχωσε) but it is by no means confined to him. Τανηλεγέος θανάτοιο/ reproduces a Homeric clausular formula.⁷ Significantly, it is taken up in Eud. *Cent.* II 1181 in association with Lazarus. Τανηλεγῆς was understood to mean «eternal» (schol. Q *Od.* XI 171 add παρόσον οἱ ἀποθνήσκοντες οὐκέτι ἐγείρονται κατὰ τοὺς Ἕλληνας) which brings the description close to *Par.* XI 15 οὐ φωτὸς ἐπ' ἀνάω τινὶ πότμω/, 45 εὔδειν ... ἀνήγρετον ὕπνον ὀλέθρου/, cfr. Eustath. *Comm. Od.* 1733, 35 (on the sleep/death metaphor) ὁ γὰρ νήγρετος καὶ ὁ τανηλεγῆς ταῦτὸν δηλοῦσιν. For other possible echoes in Theodorus from *Par.* XI cfr. °*Epigr.* 3*Reg.* 159b, 3 (David) ἀναξ ἐπεβήσατο = °*Par.* XI 106 (Christ); *Rhod.* VIII 152 (Kratandros and Dosicles, previously thought lost, arrive on Cyprus, VIII 167 τὸν σεσωσμένον) ὡς εἶδον ἄμφω/ = *Par.* XI 10 (sisters of Lazarus).

⁴ See the testimonies in R. Keydell (ed.), Nonni Panopolitani *Dionysiaca*, I, Berlin 1959, pp. 10*-11*.

⁵ M. Marcovich (ed.), Theodorus Prodromus, *Rhodanthe et Dosicles*, Stuttgart-Leipzig 1992.

⁶ Cfr. also °*Par.* II 95 /λύσατε, °*Dion.* XXI 141 = 143; before Nonnus only orac. *ap.* Porph. *Phil. orac.* fr. 350F.24 Smith = VI.162.1 Cougny /λύσατέ μοι.

⁷ °*Il.* VIII 70, °*Od.* II 100, *al.*, cfr. °Greg. Naz. *AP* VIII 86, 3 ἀπληγέος θανάτοιο/ ~ *Carm.* II 1, 46, 18.

The Anonymous Epigram *AP I 49*

A Nonnian episode of interest to the present inquiry is the Lydian legend of Tylus, recounted by Nonnus in Book XXV of the *Dionysiaca* as part of his *ecphrasis* of the shield of Dionysus. According to Nonnus' version Tylus is a young man who is attacked by a ferocious snake/dragon as he blissfully walks on the banks of the river Hermus, and dies. His two sisters, Naias and Morie, watch the scene from afar terrified and burst into tears. But Morie suddenly then comes across Damsen, a benevolent Giant, who when besought uproots a tree and kills the snake by piercing it in the throat. At this point a female mate of the snake appears. She procures a herb which she brings close to the nostrils of her dead mate. In miraculous fashion the dead snake revives but then withdraws into his lair and disappears. Morie follows the example of the female snake and with the herb she revives Tylus whose physiological functions are restored in full. So the Tylus story, as Nonnus recounts it, involves a double resurrection: first the resurrection of the snake and on the model of it the resurrection of Tylus himself. Nonnus' manipulation of the old Lydian legend creates a number of significant parallelisms with the Biblical story of Lazarus. These parallelisms are explored in a study under publication.⁸ For example, Nonnus endows Tylus with two sisters not known from earlier versions – one of them is called Μορίη. The link between the two episodes, however, becomes immediately perceptible at the conclusion of the story where the resurrection of Tylus presents an uncanny resemblance, at verbal and notional level, to the resurrection of Tylus.⁹ This is done in such an overt manner that the poet seems to deliberately set the two episodes one against the other. Moreover, the two miracles are preceded by healings of men born blind (John 9 → *Par. IX*, and *Dion. XXV* 281-291: the healing of an Indian born blind by Dionysus) and both find themselves right in the middle of their respective works, the *Gospel of John* and the *Dionysiaca*.

These facts are, of course, far from fortuitous. At least the author of the anonymous epigram transmitted as *AP I 49* and inscribed Εἰς τὸν Λάζαρον did not appreciate them as fortuitous. He apparently describes a picture representing the resurrection of Lazarus and in doing so he employs phraseology drawn from the resurrection of Tylus:

Χριστὸς ἔφη· 'Πρόμολ' ὦδε', καὶ ἔλλιπε Λάζαρος ἄδην,
αὐαλέφ μυκτῆρι παλίνσοον ἄσθμα κομίζων.

In the first verse of the epigram the author has long been recognised to imitate

⁸ K. Spanoudakis, *The Resurrections of Tylus and Lazarus in Nonnus of Panopolis (Dion. XXV, 451-552 and Par. Λ)*, in D. Lauritzen, M. Tardieu (eds.), *Le voyage des légendes. Hommages à Pierre Chuvin*, Paris (forthcoming).

⁹ For a list of similarities see F. Vian (ed.), Nonnos de Panopolis, *Les Dionysiaques, chants XXV-XXIX*, Paris 1990, pp. 41-42, 267-268; R. Shorrock, *The Myth of Paganism. Nonnus, Dionysus and the World of Late Antiquity*, London 2011, pp. 97-98. The two resurrections, nonetheless, differ in quite a few details.

Thetis' call on Hephaestus in *Il.* °XVIII 392 / Ἡφαιστε, πρόμολ' ὦδε in the context of Achilles' shield. Even so, πρόμολ' may well be given the new meaning «come to light», as suggested by Enrico Magnelli.¹⁰ Furthermore, it has escaped attention that the first line, like the second line, is modelled on Nonnus, *Par.* IX 38 / Χριστὸς ἔφη, καὶ τυφλὸς ἐπέιγετο. The model comes from Christ's address to the man born blind, a miracle intimately associated with the resurrection of Lazarus. In the second verse the author imitates °*Dion.* XXV 530 / ὄζαλέω μυκτῆρι and °XXV 535 παλίνσοον ἄσθμα τιταίνων/ both in the context of Tylus' resurrection on Dionysus' shield.¹¹ Thus the Nonnian character of the epigram is solid. The first verse implies the commonplace of Lazarus deserting Hades by the power of word alone (ἔφη ... καὶ ἔλλιπε). The second verse focuses on a critical and “spiritual” (in literary and metaphorical sense) aspect of Lazarus' resurrection, his regaining of «breath». This gives a breath of life to the inanimate picture described. Could the author also wish to imply that the treatment of Tylus as “man”/Lazarus granted both stories an insightful fresh “breath”? Lauxtermann has convincingly argued that this epigram is part of a larger collection comprising *AP* I 37-89 (with some later accretions) and dating to ca. 600.¹² As it seems to belong to an early period of Nonnus' *Nachleben* it would indicate an early association of the Tylus episode with Nonnus' rendition of the resurrection of Lazarus. However, the choice of literary imitations indicates a selection not directly drawn from Nonnus' treatment of the Lazarus miracle but from episodes related to it: the healing of the man born blind and the resurrection of Tylus, combining the *Paraphrasis* and the *Dionysiaca* in one. This indicates a treatment of Nonnus (both the *Dionysiaca* and the *Paraphrasis*) as a “classical” poet already at this early stage. The reception of a Homeric reminiscence within a Nonnian ambience juxtaposes the two “classics”, Homer and Nonnus.

Modes of Resurrection: the Snake and the Bear

Yet, the stories of Tylus and Lazarus have an even farther-reaching afterlife. In an episode in *Rhodanthe et Dosicles* Book VIII Theodorus Prodrōmus seems to replay Nonnus' Tylus episode with his own miraculous double healing: the healing of a bear, given the status of a master (VIII 520 [ἄρκτοις] τοῖς διδασκάλοις), becomes the type for the healing of dying Rhodanthe, like the resurrection of the snake becomes the type for the resurrection of Tylus. The story in Theodorus

¹⁰ See E. Magnelli, *Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)*, «Medioevo Greco» 10, 2010, p. 102 («una seconda nascita»).

¹¹ See M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Vienna 2003, p. 360; Shorrock, *The Myth of Paganism*, cit., p. 98.

¹² Lauxtermann, *ibid.*, pp. 187-190. B. Baldwin, *Notes on Christian Epigrams in Book One of the Greek Anthology*, in P. Allen, E. M. Jeffreys (eds.), *The Sixth Century – End of Beginning?*, Brisbane 1996, pp. 93-94 reckons with a 5th cent. date for epigrams *AP* I 49-51, all concerned with Lazarus, because of a re-invigorated interest in the subject after Basil of Seleucia's *Speech on the Four-day Dead Lazarus* (*Or.* 48), but the Lazarus theme was widely popular and *AP* I 50-51 seem to be later additions (Lauxtermann, *ibid.*, p. 357).

evolves like this: after a long period of separation Rhodanthe, now a servant, is recognised by Dosicles at the end of a welcome feast. After the recognition the reunited couple and Dosicles' friend Kratandros decide to organize yet another feast where the joy is perfect and the grace of gods complete, VIII 388-390 (ἐορτήν) ἄλλην ἐορτάζωμεν εὐχαριστέραν. / ὡς ἐντελὲς τὸ γῆθος ... / καὶ τῶν θεῶν ἡ χάρις ὡς πληρεστάτη. The reunion feast is cast as an act of initiation: Rhodanthe may now cease her weeping, VIII 394-395 χαιρέτω τὰ δάκρυα, / εἰς μακρὰν ἐρρίφθησαν οἱ συχνοὶ γόοι. At the behest of her lover and saviour Dosicles, Rhodanthe takes off her sordid robe (396 τὸν σαπρὸν ἐκδύθητι πέπλον) and puts on a bright new one (VIII 410 λευκόν, καθαρὸν καὶ Ῥοδάνθης ἄξιον). She is now served, rather than serving, bread and wine, and she may sit at the table next to her beloved Dosicles (VIII 398 συσιτοῦ τῷ φιλάτῳ). There may well be a Christian resonance in these lines as divestment of an old, filthy garment and assumption of a unstained radiant one is a widespread metaphor for baptism founded on *Eph.* 4, 22; rejection of previous sorrow for a new, superior gaiety can also be a baptismal notion;¹³ bread and wine are constituents of the holy communion; and sitting at the table of the Saviour is an image of salvation and reunion with God.

However, later, when Dosicles and Kratandros go out to hunt, Rhodanthe is poisoned (a “snaky” way of death) by her love-rival Myrilla (VIII 437). Myrilla's heart is βάσκανος (VIII 448), her motivation for poisoning Rhodanthe is her desire to attain her lover, to have intercourse with Dosicles as husband, VIII 449/451 ἐφ' ᾧ τυχεῖν ἔρωτος ... / ἐφ' ᾧ συνελθεῖν τῷ Δοσικλεῖ νυμφίῳ. The first traces of the Tylus episode are discernible in these lines: Myrilla assumes a role which involves the same evil intentions like the snake that poisons Tylus after it glides on his body, comes in skin to skin contact with him (*Dion.* XXV 461 βροτέω ... ἐπὶ χροὶ νῶτα συνάπτων) and virulently bites his cheek and chin (*Dion.* XXV 462-463). The association of Myrilla with the snake will be further discussed below, with regard to the recovery of fainted Dosicles in VIII 364-365.

The effect of Myrilla's poison was not a quick death (VIII 441 οὐ ταχὺς φόνος) but the decaying of her whole body (VIII 443 παντὸς πάρεσις τοῦ σαρκίου) and the dissolution of her whole frame (VIII 445 παρηθρώθησεν ἡ πᾶσα πλάσις). As a result, VIII 446-447 ἡ πᾶσα σὰρξ παρεῖτο, καὶ νεκροῦ δίκην / ἔχρηξε τοῦ κινουόντος, οὐ κινουμένη ~ VIII 495-496 νοσεῖ Ῥοδάνθη πάρεσιν τοῦ σαρκίου / καὶ ζῶσα θνήσκει. Rhodanthe's symptoms, especially the fact that she dies away while she is still alive (ζῶσα θνήσκει), chime with the symptoms of the debilitating sickness of Lazarus which makes his flesh melt away in *Par.* XI 11 γυιοβόρω μᾶστιγι τετηκότα γείτονα πότμου/. Rhodanthe's state of immobility recalls Lazarus in *Par.* XI 1, 10 ἀδρανέων, 61 ἄπνοον ... χυτῆ στρωθέντα κονίης; later in VIII 467 οὐ κινουμένην will describe the wounded bear soon to be healed. Rhodanthe looks like dead (νεκροῦ δίκην) but is not dead yet, like Lazarus (*Par.* XI 11 γείτονα πότ-

¹³ Cfr., after *Rev.* 7, 17 ← *Is.* 25, 8, Cyril Jer. *Myst.* I 10 ἐπὶ δὲ τοῦ ἀγίου τῆς παλιγγενεσίας λουτροῦ, ἀφείλεν ὁ Θεὸς πᾶν δάκρυον ἀπὸ παντὸς προσώπου· οὐκ ἔτι γὰρ πενθεῖς, ἐκδεδυμένος τὸν παλαιὸν ἀνθρώπον· ἀλλὰ πανηγυρίζεις, ἐνδεδυμένος ἱμάτιον σωτηρίου.

μου) and Tylus (*Dion.* XXV 467 γείτονα Μοίρης). The need for someone to grant motion to unmoving Rhodanthe is the perspective under which the Lazarus miracle is described in *Par.* XI 160 ἄπνοον ἄνδρα κάλεσσε, καὶ ἔτρεχε νεκρὸς ὀδίτης. The dissolution of Rhodanthe's frame recalls the attention paid to the restoration of the ἀρμονίη of Tylus' body in *Dion.* XXV 551 καὶ ἀρμονίη πέλε μορφῇ. This will be later stressed again in a gracious invocation to the miraculous herb after Rhodanthe's revival, VIII 525-526 ἄρθρων ἀνάρθρων καὶ μελῶν παρειμένων / σύνδεσμε. The reference to the decomposition of Rhodanthe's body is followed by a list of her inert members in VIII 453-456, namely her hands [and fingers], feet, [tongue and] mouth, which seems to reproduce by heart the restored parts of Tylus in *Dion.* XXV 551 (arms), 552 (feet, lips). Although the recounting of these members seems to be a recollection from the Tylus episode, the recurring formulas σαρκίον ἅπαν or πᾶσα σὰρξ seem to glance at *Par.* XI 170 ὄλον δέμας (see *infra* on VIII 478).

In the meantime Dosicles and Kratandros are hunting deep in the woods (a potentially meaningful activity), VIII 465 θηρῶντες¹⁴ ὡς θηρῶεν ἐν λόχμαῖς μέσαις, cfr. Tylus in *Dion.* XXV 473 ἐνὶ λόχμῃ/, 485 παρὰ λόχμῃ/. They come across a wounded bear half-dead but creeping (like a snake!) with the other half of her body, VIII 466-468 ἄρκτον νοσοῦσαν ... ἡμιπληξίαν / τοῖς δεξιόις μὲν νεκράν, οὐ κινουμένην, / εὐωνύμοις δὲ προσκ<ε>συρμένην μόνοις. The bear's acts find themselves in remarkable harmony with those of the resurrected snake in *Dion.* XXV 532-534 καὶ τὸ μὲν αὐτοῦ / ἄπνοον ἦν, ἕτερον δὲ διέστιχεν, ἄλλο δὲ σειῶν / ἡμιτελής [~ ἡμιπληξίαν] νέκυς ἦεν. The bear's deadened part is the right one, the one creeping is the left part: the choice may be symbolic. The bear creeps to arrive, VIII 469-470 εἰς ποηφόρον τόπον, / ἀνεσπακυῖά <γ> εὐπρεπεστάτην πόαν, like the feminine snake creeps in *Dion.* XXV 526-527 εἰς ὄρος ἐσσυμένη βοτανηφόρον ... / δρεψαμένη Διὸς ἄνθος. The bear heals her deadened right limb by rubbing it with the miraculous herb; likewise in VIII 504-505 Dosicles anoints Rhodanthe's entire body to revive her in yet another act with baptismal resonance. Revival by smelling through the nostrils, used in the Tylus episode for the revivals of the snake (*Dion.* XXV 529-530 νέκυος ... ἀλεξήτειραν ὀλέθρου / ἀζαλέω μυκτῆρι συνήρμοσεν) and of Tylus (*Dion.* XXV 540 ζωτόκω μυκτῆρι), had been used by Theodorus in an earlier episode when Dosicles, upon recognising Rhodanthe, faints and looks like a dead man, VIII 361-362 ἀποστερηθεὶς τῆς πνοῆς καὶ τοῦ λόγου / ὡσεὶ νεκρὸς καθῆστο, and indeed he would have died if it was not for Myrilla, VIII 364-365 μύρα μυκτῆρων μέσον / θεῖσα ξυνεζώωσε τὸν νεανίαν. As a result of this Dosicles gets back on his feet and regains his breath (VIII 367). The whole scene takes on features of death and revival. These proceedings assimilate Myrilla to the snake of the Tylus story. The snake performs a double role: on the one hand he strangulates and poisons Tylus and on the other he sets the model of his salvation by smelling a herb through his nostrils. In Theodorus' fragmented

¹⁴ Ἄν τηροῦντες? For τηρέω «watch» so as to attack a prey cfr. *Gen.* 3, 15 (of the snake of Eden); Lampe, *s.v.* 3.

reception Myrilla performs both roles as she saves Dosicles by bringing a perfume close to his nostrils, but later poisons Rhodanthe. Other features of Myrilla assimilate her to the prince of evil: she woos Dosicles but loses him to a slave (a common denomination of incarnated Christ) and becomes envious of the couple's happiness, VIII 424-426 τῆς δουλίδος τὰ φίλα κλεψάσης λέχη, / ἔδυσφόρει ... / ἐζηλοτύπει. Ever since she weaves evil nets with which to ensnare Rhodanthe (VIII 423-424) and as all her ploys fail she poisons Rhodanthe.

To return to the bear, by rubbing its dead part, VIII 478-479 τὸ νεκρὸν ἐζώωσεν ἅπαν σαρκίον / καὶ φυγὰς ἀρτίσως ᾄχετο δρόμῳ. The formulation ἐζώωσεν ἅπαν σαρκίον expresses the restitution of the bear's body as a whole, which is inspired by a Christian resurrectional formula implying salvation *in toto*. It is later applied to Rhodanthe in VIII 505-506 τὴν σάρκα πᾶσαν τῆς ... κόρης / ἔρρωσεν, ἐζώωσεν. Contextually this is known from Lazarus bound in *Par.* XI 170 ὄλον δέμας (cfr. *Par.* VII 91 ζωγήσας ὄλον ἄνδρα). The constituents of VIII 479 also seem to be remindful of the *Paraphrasis* passage describing the resurrection of Lazarus: φυγὰς seems to be lifted from *Par.* XI 163 φυγὰς νέκυς. Ἄρτίσως is an absolute hapax which may be indebted *in opposizione* to Lazarus ἀρτιθανῆς in *Par.* XI 43. But Theodorus' coinage may be inspired by Nonnian concepts from the passages in question such as *Par.* XI 163-164 ὄψιμον ... / ... μετὰ τέρμα βίου παλινάγρετον ἀρχὴν of Lazarus, or *Dion.* XXV 545 βιοτῆς παλινάγρετον ἀρχὴν of Tylus. With ᾄχετο δρόμῳ cfr. *Par.* XI 160 ἔτρεχε νεκρὸς ὀδίτης/. With ἐζώωσεν one might approach *Par.* XI 159 ἄπνοον ἐψύχωσε δέμας; the verb itself is employed in association with Lazarus in Cyriacus *Hy. Laz.* ιβ.1 Trypanis τὸν νεκρωθέντα αὐτὸν ἐζώωσε, Rom. Mel. *Cant.* 26.τη.3 Grosdidier de Matons τὸν Λάζαρον ποτε ζώωσας τῇ φωνῇ, 27.ζ.8.

The Revival of Rhodanthe

Dosicles witnesses a spectacle which is extraordinary, VIII 480-481 ταύτην ... τὴν ξένην ὄρων θεῶν / καὶ θαυμάσας τὸ πρᾶγμα κτλ. Then he picks up the healing herb (VIII 484 κύψας ἀνῆρε τὴν ἰάτειραν πόαν) and rushes home, acting like Morie in *Dion.* XXV 539 Διὸς ἄνθος ἐκούφισεν. With Dosicles' ἰάτειραν πόαν cfr. in particular Tylus' ὀδυνήφατον ... ποίην / ... ἀλεξήτειραν ὀλέθρου in *Dion.* XXV 528-529. At the scene of Rhodanthe's revival through anointment of her whole body (VIII 504-505 περιχρίσας / τὴν σάρκα πᾶσαν, a baptismal formulation), the miraculous effect of the herb is associated with divine grace, VIII 507 ὃ θεία χάρις. Unlike Christ's intentional three-day delay when he heard the news about Lazarus, Dosicles makes no delay, VIII 485-486 καὶ μὴ μελήσας μηδὲ πολλοστὸν χρόνον / ... πρὸς τὸν οἶκον ἐτρέπη, so that his later exclamation about a three-days absence in VIII 499-500 χθὲς τὴν Ῥοδάνθην εἶδον ... / χθὲς, οὐ πρὸ καὶ πρότρυτα acquires a special intertextual meaning. At this point it is not clear why Dosicles picks up the herb and rushes home since he does not know about Rhodanthe's state of health. In VIII 481 θαυμάσας τὸ πρᾶγμα mere curiosity is implied, further elaborated in a short parenthetical digression which seems to aim at filling the logical gap. Curiosity does not explain Dosicles' rush to return home but the logical crack may be mitigated by the underlying Lazarus narrative. Martha,

the sister of Lazarus, after meeting Christ, rushes back home to call Mary in a similar, seemingly inexplicable development. Strict coherence is not a primary *desideratum* when a subjacent narrative model is operative.

Before entering the house, a servant προφθάσας (VIII 487, cfr. Martha meeting Christ in *Par.* XI 72 ποσὶ φθαμένοισι) breaks the sad news to them, VIII 488 οἰκτρῶν κατήρχεν ἀθλίως μηνυμάτων. The role of the messenger is an easy inference from John's narrative, 11, 3 ἀπέστειλαν οὖν αἱ ἀδελφαὶ πρὸς αὐτόν.¹⁵ This can be observed in the exegesis of the verse and related literature.¹⁶ Noteworthy is above all the dramatisation of the messenger scene in Eud. *Cent.* II 1157-1159 ὄψε δὲ δὴ μιν ἑταῖρος ἀνὴρ ἶδεν ... / δάκρυα θερμὰ χέων, φάτο δ' ἀγγελίην ἀλεγεινήν / ἀχνύμενος.¹⁷ Theodorus' ἀθλίως suggests that the messenger is distressed and his words arouse pity. Indeed the message strongly moves Dosicles. In his ensuing lament in VIII 495-498 νοσεῖ Ῥοδάνθη ... / καὶ ζῶσα θνήσκει, μηδαμῆ κινουμένη / νοσεῖ Ῥοδάνθη, καὶ Δοσικλῆς ἰππότης / καὶ πρὸς κυνηγέσια καὶ θήραν τρέχει, the anaphora arousing *pathos* was felt to be characteristic of the emotional tensions provoked by Lazarus' death, cfr. in particular *Par.* XI 13-14 Λάζαρος, ὃν φιλέεις, ἐλελίζεται ... νούσω / ὃν φιλέεις σκοπίαζε. The stress on Dosicles' neglect of his beloved for «hunting» while she struggles for her life may also be a Lazarus feature, deduced by implication from both his sisters' address to Christ in John 11, 21 κύριε, εἰ ἦς ὧδε, οὐκ ἂν ἀπέθανεν ὁ ἀδελφός μου ~ 11, 32. As Dosicles moves close to the young woman he sheds a swelling tear (VIII 502 τὸ προῆκον ἀποστάξας δάκρυ), a reaction which seems to be entirely reminiscent of Christ's tear for Lazarus in John 11, 35 (κύριε, ἔρχου καὶ ἰδέ) καὶ ἐδάκρυσεν ὁ Ἰησοῦς. Dosicles revives Rhodanthe by anointing her whole body with the miraculous herb, and then, VIII 507-508 ἢ μηδ' ὅπως οὖν μηδαμῆ κινουμένη / ἀνήλατο, προσῆλθε τῷ ποθουμένῳ. Emphasis on overpowering vitality combined with a reference to previous immobility is a salient feature of Nonnus' treatment of the Lazarus miracle in *Par.* XI 160 ἄπνοον ἄνδρα κάλεσσε, καὶ ἔτρεχε νεκρὸς ὀδίτης (see also above on VIII 446-447).¹⁸ Τῷ ποθουμένῳ may conceal a subtle allusion to Christ ποθούμενος.¹⁹

¹⁵ «Die Schwestern informieren Jesus durch einen Boten über die Krankheit»: K. Schnelle, *Das Evangelium nach Johannes* [1998], Leipzig 2004³, p. 209. For the motif of the messenger before healing or resurrection cfr. John 4, 47, Mark 5, 35.

¹⁶ Cfr. John Chrys. *In Jo.* PG LIX, col. 344 ἠλθέ τις ἀπαγγέλλον καθ' ἣν [...] ἐτελεῦτησεν; *In Laz.* PG LXII, col. 773 ἀδελφοῦ νοσοῦντος πρεσβευτὰς πέμπουσι; Juven. *LE* V 313 «nuntius adveniens prefert» etc.

¹⁷ Ἐταῖρος ἀνὴρ is apparently a brother of Lazarus, see A.-L. Rey (ed.), *Patricius, Eudocie, Optimus Côte de Jérusalem, Centons Homériques (Homocentra)*, Paris 1998, p. 373.

¹⁸ Cfr. also Basil. Sel. *In Laz.* 9, 5 ὁ νεκρὸς ἀνεπήδα. See, further, D. Accorinti, *Strutture narrative e retoriche nella Parafrasi di Nonno*, in *La narrativa cristiana antica. Codici narrativi, strutture formali, schemi retorici*. Roma, 5-7 maggio 1994, Roma 1995, p. 429.

¹⁹ A much used denomination, cfr. Greg. Nyss. *V. Macr.* p. 396, 10 Callahan τῷ ἐπιγεσθαι πρὸς τὸν ποθούμενον; *In inscr. ps.* PG V, col. 125b σπεύδουσα τοῦ ποθουμένου τυχεῖν; [Basil. Caes.] *De virg.* 100 ἄνω τὸ ὄμμα, ὅπου ὁ ποθούμενος; *Serm. de mor.* PG XXXII, col. 1269c; Lampe, *s.v.* ποθέω.

Dosicles now sees Rhodanthe, VIII 510-511 ζῶσαν, ἐστῶσαν ... / λαλοῦσαν ὡς βούλοιτο καὶ κινουμένην, a description similar to that of the resurrected Lazarus in *Par.* XI 167-169 καὶ ποδὸς ὀρθωθέντος ... / ... ἔχων ... ὀρμήν / αὐδήεις νέκυσ ἔσκε. Rhodanthe's ability to speak ὡς βούλοιτο implies the control of reason (νοῦς) over articulate, meaningful speech. This is exactly the perspective under which Nonnus describes the resurrected Lazarus αὐδήεις, *i.e.* able to pronounce rational speech which is a privileged gift of God to man. In addition, this is also the way in which Nonnus presents the gradual restoration of the hissing of the revived snake in the Tylus episode. The snake progresses from an indistinct βόμβε in *Dion.* XXV 536 to a proper recovery of its hissing, *Dion.* XXV 537 συριγμὸν προχέων παλινάγρετον.²⁰ Dosicles' exclamation after the miracle, VIII 512-513 'ἔγνων, θεοὶ σωτῆρες', ἐξεκράγει, / 'ὡς τῶν ἐμῶν κήδεσθε καὶ τῶν τῆς κόρης', visibly recalls Jesus' prayer before He resurrects Lazarus in John 11, 41-43 πάτερ, εὐχαριστῶ σοι ὅτι ἤκουσάς μου. ἐγὼ δὲ ἤδην ὅτι πάντοτέ μου ἀκούεις [...] καὶ ταῦτα εἰπὼν φωνῇ μεγάλῃ ἐκραύγασεν κτλ. His praise of the saviour bear includes a bizarre commitment not to hurl or sharpen a sword against «bears teachers» in VIII 519-520, which may gain its meaning when compared to a major act of cruelty against Christ in John 19, 34 εἰς τῶν στρατιωτῶν λόγγῃ αὐτοῦ τὴν πλευρὰν ἔνυξεν. The bear "teacher" of resurrection would constitute a most appropriate allusion to Christ's resurrection as the prototype for man's own salvation from death.

The episode ends with Dosicles' calling the herb «blessed daughter of the earth», VIII 523-526:

ζώτρια θνήσκοντος ἀνθρώπων γένους,
 ψυχώτρια κλινέντος εἰς ἀψυχίαν,
 ἄρθρων ἀνάρθρων καὶ μελῶν παρειμένων
 σύνδεσμε, καὶ κίνησις οὐ κινουμένων.

These lines strongly recall the conclusion of the resurrection of Tylus. In VIII 523 the game is (almost) given away: the herb is suddenly declared to be able to vivify the whole dying human race: the notion is indebted to a pervasive interpretation of the Lazarus miracle as symbolising the salvation of man. With VIII 523 ζώτρια cfr. *Dion.* XXV 540-541 φερέσβιον ... ποίην. / ... βοτάνη ζεῖδωρος. With VIII 524 ψυχώτρια κλινέντος εἰς ἀψυχίαν cfr. Tylus in *Dion.* XXV 542 ἔμπνοον ἐψύχωσε δέμας, and Lazarus in *Par.* XI 159 ἄπνοον ἐψύχωσε δέμας. With κλινέντος in particular cfr. sick Lazarus in *Par.* XI 23 κέκλιτο πεπεδημένος. Verses VIII 525-526 simply render *Dion.* XXV 551-552 ἀρμονίη πέλε μορφῇ, / ποσσὶν ὁδοιπορίῃ.

Conclusion

The core of the episode of the death and revival of Rhodanthe in Theodorus' iambic novel *Rhodanthe et Dosicles* (especially VIII 487-520) replays the Lazarus story not primarily from the *Gospel of John* but from Nonnus' rendition of it. In

²⁰ See Vian (ed.), Nonnos, cit., p. 550 for the progressive restoration of the snake's hissing.

doing so Theodorus adapts and merges features and notions from two different but related episodes: the Tylus resurrection in *Dion.* XXV and the Lazarus resurrection in *Par.* XI. The whole episode is recounted under the umbrella of a motif adapted from the Tylus episode, the double healing. The core episode is also entwined, preceded (VIII 464-487) and followed (VIII 521-526) by verses mostly reminiscent of the Tylus story, so that the Lazarus element is encapsulated within a Tylus context. Theodorus seems not to have simply read Nonnus' texts, but also to be aware of their secondary meaning: his reception carries along with the narrative sequence also the connotations of the models. This is unlikely to be Theodorus' own "reading"; his proceedings rather reveal the perspective under which these texts were read at his time. Such a treatment clearly envisions Nonnus' texts as those of a classic which deserve to be studied both for their literary as well as their "spiritual" merit. Theodorus apparently recalls his models *ex memoria* because various elements that do not belong together in the models are conglomerated whereas others that do belong together appear fragmented; also because precise verbal reminiscence is rather scanty. Biblical allusions in Theodorus, although they occur with some frequency, do not seem to be sustained in a way so as to construe a proper allegory. They rather seem to be extensions of Theodorus' "Christian" reading of the Tylus episode. It is at any rate remarkable that with so many revivals after death or apparent death to choose from in his main models (Helioidorus and Achilles Tatius), Theodorus turns to Nonnus. The poet from Panopolis is here associated with, becomes part of, and indeed supersedes the "religiosity" with which the Greek novel was appreciated in Byzantine times.

For the afterlife of the Nonnian episodes of Tylus and Lazarus the main lesson to be learned both from the anonymous epigram discussed above (*AP* I 49) and from the reception by Theodorus Prodromus is that to Nonnus' Byzantine readers or hearers the resurrections of Lazarus and Tylus belonged together, and the one was appreciated in the light of the other – indeed not unlike their author first conceived them.

Konstantinos Spanoudakis

Celebrazioni nuziali e performance oratoria negli epitalami di Coricio di Gaza*

L'*Epithalamium in Zachariam* e l'*Epithalamium in Procopium, Ioannem et Heliam* sono gli unici componimenti nuziali inclusi nel repertorio degli scritti retorici di Coricio di Gaza; il codice Matritensis 4641 (N-101),¹ del XIII-XIV sec., e il suo *descriptus*, il Matritensis 4636 (N-115), sono i soli testimoni delle due orazioni sui cui si basa principalmente l'edizione teubneriana curata da Richard Foerster ed Eberhard Richtsteig.² I due componimenti furono pubblicati per la prima volta da Foerster nell'*Index lectionum* di Bratislava del 1891,³ ma erano già stati esaminati dai filologi che, sempre alla fine del XIX secolo, riscoprirono l'opera del retore.⁴ I

* Ringrazio il Prof. Aldo Corcella (Università della Basilicata) ed il Prof. Eugenio Amato (Université de Nantes) per gli importanti suggerimenti che hanno notevolmente arricchito il presente contributo.

¹ Sulla formazione e le caratteristiche della silloge contenuta nel Matritensis 4641 cfr. E. Amato, *Aperçus sur la tradition manuscrite des Discours de Chorikios de Gaza et état de la recherche*, in C. Saliou (ed.), *Gaza dans l'Antiquité Tardive. Archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, Salerno 2005, pp. 93-116: 102-106; *The fortune and reception of Choricius and of his work*, in R. J. Penella (ed.), *Rhetorical Exercises from Late Antiquity. A Translation of Choricius of Gaza's Preliminary Talks and Declamations*, Cambridge 2009, pp. 261-302: 273-278; C. Telesca, *Sull'ordine e la composizione del corpus di Coricio di Gaza*, «Revue des Études Tardo-antiques» 1, 2011-2012, pp. 85-109.

² R. Foerster, E. Richtsteig (edd.), *Choricii Gazaei Opera*, Lipsiae 1929.

³ R. Foerster, *Duae Choricii Orationes Nuptiales primum editae a Richardo Foerstero*, Vratislaviae 1891, pp. 1-24: 14-17; 19-24.

⁴ Contribuirono alla restituzione del testo degli epitalami: C. Graux, *Un fragment de Sapho chez Choricius* [1880], in *Œuvres de Charles Graux*, édition posthume dirigée par son père, et surveillée par Ch.-É. Ruelle, II, Paris 1886, pp. 97-98; H. Weil, *Duae Choricii orationes nuptiales*, «Revue Critique» 31, 1891, p. 465; Gregorios N. Bernardakis, *Χορικίου σοφιστοῦ λόγοι ἀνέκδοτοι*, «Νέα Ἡμέρα» 1047, 1895, (4/23.I), coll. 1-8 e 1048, (11/30.I), coll. 1-8, al cui scritto sono da allegare i contributi offerti a mezzo di lettera e visionabili tra i lasciti di Foerster all'università polacca di Wrocław, come indica l'inventario degli autografi, *Inventarz zbioru korespondencji*, I, *autografów*, Wrocław 1986: «Foerster», nrr. inv.: 6032-7228, disponibile in rete all'indirizzo: www.bibliotekacyfrowa.pl. Nel medesimo carteggio sono incluse le epistole che riportano le congetture di altri studiosi: Erwin Rohde (né di questo né di G. Bernardakis, Foerster fece in tempo a segnalare le congetture nella prima edizione degli epitalami ma le riportò come *addenda* nell'*Index* del 1892): *Epp.* 6937-6940; Papadopoulos Kerameus: *Ep.* del 14 marzo 1891, nr. inv. 785; Henricus van Herwerden, *Ep.* del 23 ottobre 1892, nr. inv. 436. Un resoconto degli interventi via via introdotti nel testo degli epitalami con una revisione della bibliografia segnalata nell'edizione del '29, si trova in Ch. Telesca, *Appunti per una nuova edizione di Coricio di Gaza. Postille all'edizione teubneriana di Richard Foerster*, in corso di stampa in «Eikasmós».

successivi studiosi si affidarono all'edizione foersteriana pur consapevoli dei rischi posti da un'edizione non revisionata dal suo editore e che, di conseguenza, anche per il caso degli epitalami, presenta frequenti refusi. Spetta infine a Robert J. Penella il merito di aver rinnovato l'interesse verso le due composizioni coriciane e di aver discusso dell'occasione e del luogo in cui presumibilmente furono recitate.⁵ In realtà, riguardo allo svolgimento del rito nuziale il dibattito resta aperto: esso infatti è sorprendentemente poco documentato per il periodo tardo antico e tale da non consentire, almeno finora, di formulare ipotesi del tutto esaurienti. Tuttavia, la recente scoperta di una *dialexis* da parte di A. Corcella⁶ ma soprattutto di un ampio epitalamio procopiano da parte di E. Amato,⁷ offre alla nostra ricostruzione⁸ un ulteriore sostegno, come lo stesso Amato ha notato, e ci consente di presentare una lettura più chiara e comprensibile delle due orazioni, che aggiunga infine ulteriori dettagli alla conoscenza delle cerimonie nuziali.

1. L'epitalamio viene riconosciuto come genere letterario a partire da Saffo ma siamo a conoscenza dell'esistenza di canti nuziali già agli inizi della letteratura greca;⁹ questo tipo di canto prendeva il nome di ὑμέναιος ed era eseguito di preferenza durante la νυμφαγωγία ovvero l'accompagnamento della sposa, in corteo, dalla casa paterna a quella del marito. La maggior parte delle fonti testimonia infatti che il momento preferito per l'intonazione dello ὑμέναιος era durante questa parte del rito, anche se non mancano testimonianze che al contrario la colloca in altri momenti della cerimonia.¹⁰ È chiaro che originariamente con il termine

⁵ R. J. Penella, *From the Muses to Eros: Choricus's Epithalamia for Student Bridegrooms*, in Saliou, *Gaza dans l'Antiquité Tardive*, cit., pp. 135-148.

⁶ A. Corcella, *Tre nuovi testi di Procopio di Gaza: una dialexis inedita e due monodie già attribuite a Coricio*, «Revue des Études Tardo-antiques» 1, 2011-2012, pp. 1-14.

⁷ E. Amato, *Un discorso inedito di Procopio di Gaza: «In Meletis et Antoninae Nuptias»*, «Revue des Études Tardo-antiques» 1, 2011-2012, pp. 16-69.

⁸ C. Telesca, *Riti nuziali e retorica. Note critiche al testo degli epitalami di Coricio di Gaza*, tesi di dott., Università della Basilicata, a.a. 2009/2010, pp. 103-133.

⁹ Sui primi canti nuziali cfr. H. W. Smith, *Greek Melic Poets*, New York 1900, pp. CVII-CXX; in particolare, sullo ὑμέναιος e la differenza con l'ἐπιθαλάμιος cfr. R. Reitzenstein, *Die Hochzeit des Peleus und Thetis*, «Hermes» 35, 1900, pp. 73-105; E. C. Tsitoni, *Hymenaios und Epithalamion*, Stuttgart 1900; P. Maas, *Hymenaios*, in *RE* X (1916), coll. 130-134; J. D. Meerwaldt, *Epithalamica*, «Mnemosyne» s. VII, 4, 1954, pp. 19-38; R. Muth, *Imeneo ed epitalamio* [1954], in C. Calame (ed.), *Rito e poesia corale in Grecia*, Roma-Bari 1977, pp. 45-58; R. Keydell, *Epithalamium*, in *RAC* V (1962), coll. 927-943.

¹⁰ Omero, *Il. XVIII* 491-495, testimonia che lo ὑμέναιος era un canto popolare intonato durante il corteo nuziale ma svariata altre testimonianze, a lui contemporanee e posteriori, lo riconducono al contrario o alla cerimonia del talamo o del banchetto, o anche ai preparativi di nozze. Una disamina accurata dei testi di natura imenaica giuntici, dall'età arcaica a quella imperiale, viene fornita da M. G. Lyghounis, *Elementi tradizionali nella poesia nuziale greca*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici» 27, 1991, pp. 159-199, la quale inoltre fornisce degli utili schemi in cui classifica le fonti anche in base all'esecutore, alla fase del rito e agli elementi lessicali che li qualificano come canti nuziali. Si vedano, inoltre, sui discorsi nuziali in rapporto alle diverse parti del rito nuziale: A. L. Wheeler, *Tradition in the Epithalamium*, «American Journal of Philology» 51, 1930, pp. 205-223; D. A. Russell, *Rhetors at the wedding*, «Pro-

ὕμέναιος si indicava il genere letterario del canto nuziale in maniera generica, mentre non si era ancora rigidamente definito l'ambito spazio-temporale della sua esecuzione. Soltanto in epoca ellenistica, con il passaggio ad una dimensione meno spettacolarizzata delle celebrazioni, l'occasione del canto di accompagnamento venne spostata all'interno delle abitazioni, davanti al θάλαμος e prima della *consummatio matrimonii*. Questo spostamento determinò la nascita di un nuovo canto nuziale: l'ἐπιθαλάμιος; gli eruditi dell'epoca coniarono questo termine appositamente per indicare, attenendosi all'etimologia della parola, il particolare canto intonato davanti al θάλαμος. Solo più tardi il termine subì un ampliamento, sotto l'influsso della Seconda Sofistica e, sovrapponendosi a quello di ὕμέναιος (senza che mai quest'ultimo cadesse definitivamente in disuso), passò ad indicare l'intero genere delle composizioni nuziali. Queste assunsero un carattere letterario e furono definite nel contenuto e nello stile dalla precettistica retorica: Menandro di Laodicea e lo Pseudo-Dionigi definiscono come tratti peculiari di tali componimenti la *thesis* sul matrimonio, derivante dai *progymnasmata* delle scuole, insieme alle consuete rubriche dell'encomio (προοίμιον, περὶ γάμου, ἐγκώμιον τῶν γαμούντων, ἔκφρασις τῆς νύμφης).¹¹ La recitazione dell'ἐπιθαλάμιος non è associata, nella manualistica, ad un particolare momento delle festività;¹² le fonti di cui disponiamo infatti non ci forniscono informazioni precise a riguardo anche a causa del loro carattere spiccatamente letterario che indusse i retori ad evitare riferimenti troppo dettagliati al rito, a meno che esso non avesse avuto una risonanza pubblica.¹³ Al contrario, il λόγος κατευναστικός¹⁴ è ben collocabile nello svolgimento del

ceedings of the Cambridge Philological Society» 205, 1979, pp. 104-117; L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge de le monde gréco-romain*, Paris 1993, pp. 99; 275; G. Tognazzi, *La voce di Imerio. Aspetti della performance nuziale greca*, tesi di dott., Univ. Siena 2007/2008; D. Westberg, *Celebrating with Words. Studies in the Rhetorical Works of the Gaza School*, diss., Uppsala Universiteit 2010, pp. 77-80; 86-87.

¹¹ Per Menandro si vedano le sezioni Περὶ ἐπιθαλαμίου e Περὶ κατευναστικοῦ (399-412 Spengel = pp. 134-158 Russel-Wilson); per Ps.-Dionigi si vedano le sezioni Μέθοδος γαμηλίων e Μέθοδος ἐπιθαλαμίου (II, 233-242, pp. 260-266; 247-250, pp. 269-271 Usener-Radermacher). Anche Imerio, nella προθεωρία al suo *Epitalamio per Severo* (Or. 9 Colonna), illustra brevemente la struttura del discorso epitalamico, cfr. R. J. Penella (ed.), *Man and the Word. The Orations of Himerius*, Berkeley-Los Angeles 2007, pp. 142-145; Amato, *Un discorso inedito di Procopio di Gaza*, cit., pp. 28-37.

¹² Per tale ragione Russell, *Rhetors at the wedding*, cit., p. 113, ha definito l'epitalamio come «a literary product, meant to last, not just a performance for the moment».

¹³ Ugualmente rari, nei componimenti dei poeti latini tardo-antichi, i riferimenti alla vita reale ed alle cerimonie nuziali; ciò si deve in parte all'evoluzione del cerimoniale di nozze e quindi all'abbandono dei riti più antichi, in parte a un processo di semplificazione del genere che progressivamente limitò gli elementi più confidenziali a favore di quelli encomiastici. Claudiano offre la prova più lampante di questo: nato ed educato in terra greca, si avvicinò maggiormente alle fonti limitando al massimo le componenti romane e trasformando l'epitalamio in pura esercitazione; questa sarà la forma prediletta da tutti i successivi poeti latini. Ampia trattazione dell'evoluzione dell'epitalamio latino nella tarda antichità si trova in C. Morelli, *L'epitalamio latino*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 18, 1910, pp. 319-432.

¹⁴ Il λόγος κατευναστικός nella nomenclatura menandrea corrisponde alla Μέθοδος ἐπιθαλαμίου di Ps.-Dionigi; il λόγος ἐπιθαλάμιος corrisponde invece alla Μέθοδος γαμηλίων.

cerimoniale di nozze trattandosi di un canto rivolto allo sposo, davanti al *θάλαμος* (l'etimologia della parola suggerisce questa circostanza), dagli invitati maschi per esortarlo all'imminente unione.

Nel corso del tempo si può tuttavia ritenere che la recitazione dell'epitalamio si sia collocata in una precisa fase del rito la cui scansione, pur con le dovute distinzioni soprattutto per l'epoca imperiale e bizantina, si articolava in tre fasi: *ἀπαυλία*, *ἐπαυλία* e *ἀνακαλυπτήρια* (ἡμέρα). Stando infatti all'accurata disamina delle fonti condotta da Stavros Perentidis,¹⁵ specie di quelle lessicografiche sul cerimoniale di nozze, si può dire con una certa esattezza che le nozze duravano tre giorni, uno per ciascuna fase del rito durante la quale venivano offerti agli sposi vari tipi di doni che da esse prendevano il nome.

Più in particolare, l'*ἀπαυλία* ἡμέρα rappresenterebbe il primo giorno della cerimonia,¹⁶ consacrato alla separazione rituale degli sposi dallo statuto celibatario (il padre della sposa officiava i *proteleia*, e si svolgeva il lavacro della fanciulla): lo sposo dormiva dal suocero con la fanciulla *amphithales*, a simboleggiare così l'abbandono dell'antico stato personale, ritenuto indefinito, in favore del nuovo e di maggior rilievo sociale.¹⁷ L'*ἐπαυλία* ἡμέρα invece costituiva il secondo giorno di nozze e prevedeva che il corteo nuziale transitasse di sera, da casa della sposa a quella del futuro marito mentre la sposa restava velata, e infine che questa dormisse con il fanciullo *amphithales*. Gli *ἀνακαλυπτήρια*, al terzo giorno, segnavano invece l'integrazione della sposa nel nuovo ruolo sociale: lo svelamento faceva conoscere alla famiglia la nuova arrivata e «en plus, il fait revenir la personne invisible dans le monde des visibles».¹⁸ Secondo alcune fonti in questa circostanza si svolgeva anche il banchetto di nozze.¹⁹ Tutti i riti infine si concludevano diversi mesi dopo il matrimonio, il quale poteva dirsi legittimo solo dopo la celebrazione dei *Gamelia*:²⁰ essi avevano come scopo l'aggregazione della sposa nella fratria del marito e consistevano in un banchetto, offerto ai membri del clan. Era un'occasione importante soprattutto dal punto di vista giuridico perché "pubblicizzava" l'avvenuto contratto e assicurava una prole legittima.

Eppure, se la suddetta ricostruzione è del tutto ammissibile per l'età arcaica e classica, non si potrà fare a meno di notare che nell'epoca tardo-antica, che è quella di nostro interesse, vi sono chiari indizi di rottura con il passato greco: difatti, benché sia plausibile che talune pratiche arcaiche, come quella del velo nuziale o la

¹⁵ *Pratiques de mariage et nuances de continuité dans le monde grec*, Montpellier 2002.

¹⁶ La discussione di Perentidis, *ibid.*, pp. 11-16, si fonda sull'analisi di molteplici testimonianze tra cui quella di Fozio (*Lexicon* α 2287 Theodoridis) finora ignorata per l'assenza, nell'antica edizione di Naber, della voce *alpha* nella sua completezza.

¹⁷ Si trattava in questo caso di un rito di passaggio: gli sposi attraverso una fase breve di vita in cui sottostavano alle norme dell'altro sesso (riti simili sono testimoniati per Sparta là dove la *nymphentria* tagliava i capelli alla sposa e le faceva indossare abiti e scarpe da uomo: Plutarco, *Mulierum virtutes* 245F), transitavano ad un nuovo e più maturo ruolo sociale.

¹⁸ Perentidis, *Pratiques de mariage*, cit., p. 26.

¹⁹ L'analisi di queste fonti in Perentidis, *ibid.*, p. 73.

²⁰ Cfr. *Suda* γ 48 Adler.

stessa tripartizione della cerimonia di nozze, si siano conservate, i simboli del matrimonio pagano non si ritrovano più nelle fonti bizantine mentre, per effetto del Cristianesimo, il matrimonio diventa un affare religioso, completamente inerente alla Chiesa.²¹ I simboli pagani vengono perciò svuotati del loro originario significato mentre le fonti giuridiche che si riferiscono al matrimonio lo fanno solo nei termini delle istituzioni romane.

Tenuto conto del complessivo scenario da cui muove il nostro studio, privo cioè di elementi decisivi per la storia del cerimoniale di nozze, vediamo allora quanta parte delle orazioni coriciane riporta alla luce dati reali, che adeguatamente con-

²¹ Il rito cristiano della celebrazione del matrimonio in Oriente si articolava in due momenti: gli sponsali e l'incoronazione degli sposi. Gli sponsali, che inizialmente avevano un carattere familiare perché celebrati dal capo famiglia, rappresentavano contemporaneamente la promessa di matrimonio ed il suo atto costitutivo, dando essi origine già ad un legame matrimoniale. La legislazione di Giustiniano riconosceva, infatti, agli sponsali un valore giuridico mediante la caparra: questo rito comportava lo scambio dei consensi, la benedizione degli anelli ed una preghiera di benedizione rivolta ai fidanzati. L'incoronazione degli sposi faceva invece parte dei costumi nuziali della Grecia, essa seguiva alla consegna allo sposo della donna da parte del padre, ed era pertanto una prerogativa esclusiva di quest'ultimo. Verso la fine del IV sec. si consolida un altro gesto caratteristico del rito, quello cioè della *traditio sponsae* attraverso la quale il padre della sposa consegnava allo sposo la propria figlia, mettendo la mano destra di lei in quella destra di lui, e proclamando così che la donna passava in quel momento dalla autorità paterna a quella del marito. Subito dopo seguiva l'incoronazione degli sposi ed il corteo che conduceva alla dimora maritale. La *traditio sponsae* restò una caratteristica dell'Oriente cristiano mentre la *dexterarum coniunctio* lo fu dell'Occidente cristiano. Fino al IV sec. i sacerdoti prendevano parte al rito solo se invitati dai parenti degli sposi ma da questo momento in poi si lasciò compiere al clero il rito dell'incoronazione, a causa del significato assunto dalla corona come simbolo del superamento delle passioni dimostrato nel periodo che intercorreva tra gli sponsali e le nozze. Solo in seguito e a causa della vicinanza tra il rito dell'incoronazione e quello della *traditio sponsae*, anche quest'ultimo venne officiato dal clero. Quest'uso attuatosi prima per i matrimoni solenni si diffuse poi anche alle altre celebrazioni nuziali causando la ritualizzazione dei due gesti. Nei secoli IV-V la presenza del clero nelle occasioni delle feste nuziali appare ormai costante e le testimonianze di cui disponiamo mostrano che il rito liturgico si verificava nello stesso giorno delle nozze, all'inizio della loro celebrazione presso la casa della sposa. In questo stesso periodo si sarebbe diffuso, a partire da usanze precedenti, anche il rito della preghiera di benedizione degli sposi la quale passò nel corso del tempo, come gli altri riti, dalla casa alla Chiesa e dal padre della sposa al sacerdote. Nei secoli VI-VIII sec. il rito della coronazione, officiato dal clero in Chiesa, era diventato più importante della stessa celebrazione del matrimonio (il suo nome era *Stephanoma* e consisteva in una particolare preghiera pronunciata dal sacerdote), ad esso seguiva, a casa degli sposi la loro benedizione. In questo periodo tuttavia la celebrazione del matrimonio tramite il sacerdote non era ancora divenuta obbligatoria ed il mutuo consenso degli sposi garantiva da solo la validità del matrimonio; ciò durò fino al IX sec. Fu solo con la legislazione imperiale degli imperatori Leone VI il Filosofo e Alessio Comneno che si stabilì che un matrimonio privo della benedizione del sacerdote avrebbe dovuto ritenersi nullo; così, i due riti, gli sponsali e l'incoronazione, prima celebrati separatamente, vennero uniti in un solo rito articolato in due momenti: gli sponsali con la manifestazione del consenso e l'incoronazione con la benedizione sacerdotale. Sulla storia della celebrazione del matrimonio in Occidente ed in Oriente cfr. G. Kadzioch, *Il ministro del sacramento nella tradizione e nel diritto canonico latino e orientale*, Roma 1997, pp. 71-88, e l'ampia bibliografia segnalata.

frontati con le analoghe testimonianze procopiane possano chiarire la scansione complessiva del rito, e quanta al contrario risponde alle convenzioni retoriche del genere cui appartengono.

2. Il discorso nuziale composto per l'allievo Zacaria è un'orazione breve, di scarso impegno oratorio nella quale, pur non mancando i fondamentali *topoi* prescritti nei trattati di retorica, il retore preferisce la forma narrativa e il tono colloquiale, fin già dal proemio.²² Analogamente, egli sceglie di svolgere l'encomio di Eros anziché quello più tradizionale di *Gamos*,²³ e di innovare il *topos* classico innestando su quest'ultimo quello della contesa tra Eros e le Muse per conquistare il giovane studente. Questo motivo, del tutto ignorato dalla precettistica retorica, si spiega facilmente considerando il rapporto di maestro-allievo che lega il retore allo sposo.²⁴ L'esortazione al giovane affinché non provi pudore per aver ceduto ad Eros è infine corredata da esempi di personaggi illustri che, per quanto forti, dovettero cedere all'Amore.²⁵ Nella scena finale viene descritta la sposa mentre arrossisce al sentirsi lodare (§ 19) e alle parole che lo sposo probabilmente bisbiglia alle sue

²² Nel proemio il retore tralascia il consueto elogio della personalità degli sposi per concentrarsi sulla situazione presente e sulla causa che lo ha indotto a parlare; questo genere di proemio rientra tra quelli che Menandro di Laodicea (II 399, 18), definisce di tono non elevato: συγγραφικώτερος; su questa forma di proemio si vedano: D. A. Russel, N. G. Wilson (edd.), *Menander Rhetor*, Oxford 1981, pp. XII-XVII; G. A. Kennedy, *The art of Rhetoric in the Roman world*, Princeton 1972, p. 637.

²³ Per l'elogio di Eros, Coricio sceglie la forma narrativa e di descrivere prima il banchetto voluto da Fedro in onore del dio e poi il suo carattere litigioso che lo spinge perfino a contendere il giovane sposo alle Muse.

²⁴ Questo motivo ricorre tanto nella VI orazione coriciana quanto nella IX di Imerio, entrambe dedicate ai rispettivi allievi: esso ben si presta a descrivere la posizione del retore rispetto al *laudandus* e rappresenta la causa del maggior numero di scarti rispetto alle prescrizioni retoriche. Difatti, all'interno del lungo racconto del trionfo di Eros sulle Muse, in una contesa che coinvolge come giudice anche il dio Apollo (3-12, pp. 82-84), si inseriscono sia l'elogio degli sposi presi singolarmente, sia dell'intera coppia (11, 10-11, p. 84: ὥστε πανταχόθεν εὐάρμοστόν τε καὶ βέβαιον εἶναι τὴν συζυγίαν: «cosicché per ogni aspetto la coppia era ben armonizzata e stabile»). Esso, infine, rientra tra le argomentazioni usate nella composizione della *προπεμπτικὴ λαλιά* (Men. II, Περὶ προπεμπτικῆς, 395-399), tra le quali era contemplato anche il caso di separazione tra allievo e maestro: in questa circostanza il maestro dava al suo pupillo gli ultimi consigli di vita e gli dimostrava il suo rammarico per la separazione. Su tale *topos* cfr. Penella, *From the Muses to Eros*, cit., pp. 135-148.

²⁵ L'esortazione al giovane affinché non nasconda il suo cedimento a Eros non è prevista né dalla topica sul *λόγος ἐπιθαλάμιος* né da quella sul *λόγος κατευναστικός*; difatti, rispetto a quest'ultimo, in cui l'invito rivolto al giovane è a mostrarsi forte nel momento del matrimonio e a non vergognarsi dei presenti che lo esortano a congiungersi alla sua sposa, l'esortazione coriciana è indirizzata dal maestro all'allievo affinché non provi vergogna per aver preferito la vita coniugale agli studi. Dunque, sebbene non si possa escludere una qualche influenza della topica del *λόγος κατευναστικός* sul discorso coriciano, il retore ha qui semplicemente piegato le consuete argomentazioni di quest'ultimo in vista della situazione presente e del particolare destinatario.

orecchie; il discorso si chiude con l'elogio della fanciulla, attraverso versi saffici e omerici, e l'augurio di una felice figliolanza.²⁶

Secondo la sequenza degli avvenimenti riportati nell'orazione, Coricio si trovò a parlare di fronte alla platea dei convitati al banchetto di nozze come, d'altra parte, la consuetudine voleva.²⁷ Difatti, in base alle nostre conoscenze sul rito matrimoniale nella tarda antichità²⁸ e dalle analogie con il periodo classico ed ellenistico maggiormente documentato, il banchetto nuziale doveva svolgersi a casa dello sposo, dopo il rito religioso; qui gli sposi dopo aver visitato insieme agli ospiti la

²⁶ Per questi motivi tradizionali Coricio sceglie di avvalersi di modelli inconsueti: egli preferisce usare versi saffici ed omerici (che Menandro II, 402, 19, p. 140 suggeriva, per altro, nella sezione riservata al racconto di matrimoni celebri dell'epitalamio). Il finale invece, pur rispondente alle norme del genere, sembra risentire maggiormente della topica sul λόγος κατευναστικός sia per il motivo della fretta degli sposi di salutare l'adunanza per rimanere soli, sia per il carattere allusivo dell'augurio finale. Nel κατευναστικός si raccomandava la brevità delle argomentazioni e si insisteva sulla centralità degli sposi: era questo difatti un discorso appositamente scritto per incitare lo sposo a non temere l'intimità con la consorte che di lì a poco sarebbe seguita, ed aveva perciò un tono volutamente ammiccante e scherzoso.

²⁷ Il retore intervenne nella cerimonia al termine di un convito (1, 16, p. 81: 'Ἄλλ' εἶ, τὸ λεγόμενον, κατόπιν ὑμᾶς ἀγείρομεν ἑορτή: «Se pure, come si dice, vi raduniamo a festa finita») e a una medesima occasione simposiale rimandano le sue parole: quando illustra tra le ragioni del suo intervento l'inopportunità per lo sposo di «intrattenersi in discorsi ed imenei» (1, 3-4, p. 82: ἄωρον ἔφη τι χρῆμα λόγοις τε ἅμα καὶ ὑμεναίους ὀμιλῆσαι νυμφίον: «disse che è cosa inopportuna che uno sposo si intrattenga nello stesso tempo in discorsi ed imenei»), e la necessità di non offendere Eros tacendo di lui. In questa occasione egli instaura un paragone con l'occasione del mitico banchetto descritto da Platone nel *Simposio*, 177ab: come Fedro richiese ai commensali di inneggiare ad Eros così anche il retore interverrà con un discorso in sua lode per non trascurare il dio dell'amore proprio in occasione del suo coronamento. Ancora ad un contesto simposiale, seppur metaforico, allude il retore quando invita lo sposo (13, 17, p. 84), suo allievo, a non provare pudore per la sua nuova condizione perché si trova a banchetto con «convitati» della portata di Teseo e Ciro i quali neppure rimasero indenni alle stoccate del dio (14, 5, p. 85). Il richiamo a questi celebri personaggi offre infine al retore l'occasione per introdurre la consueta rubrica dedicata ai διηγήματα di unioni amorose insieme alla storia meno nota del giovane Demofonte.

²⁸ Sulla cerimonia nuziale dalle origini della civiltà greca fino alla tarda antichità si vedano: M. Collignon, in L. Beauchet, Ch. Lécivain, *Matrimonium*, in Ch. Daremberg, E. Saglio (edd.), *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, III 2, 1904, coll. 1647-1653; A. Oepke, *Ehe*, in RAC IV (1959), coll. 650-666; C. Vatin, *Mariage et société. Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris 1970, pp. 207-228; M. B. von Strizky, *Hochzeit*, in RAC XV (1991), coll. 911-930; A.-M. Vérilhac, C. Vial, *Le mariage grec: du VI^e siècle av. J.-C. à l'époque d'Auguste*, Paris 1998, pp. 282-326; Perentidis, *Pratiques de mariage*, cit.; Amato, *Un discorso inedito di Procopio di Gaza*, cit., pp. 28-32. Per gli usi matrimoniali in epoca bizantina, oltre al già menzionato lavoro di Kadzioch, *Il ministro del sacramento*, cit., una trattazione ampia, anche se spesso imprecisa, viene offerta da Ph. Koukoulès, *Βυζαντινῶν βίος καὶ πολιτισμός*, IV, Ἀθήνα 1951, pp. 101-119. Infine, per il diritto matrimoniale e i simboli in uso nella chiesa d'Oriente nel rito del matrimonio: J. Zhishman, *Das Eherecht der orientalischen Kirche*, Wien 1864, pp. 124-141; E. Mélia, *Symbole et textes de la célébration du mariage dans la tradition patristique et liturgique en Orient*, in G. Farnedi (ed.), *La celebrazione cristiana del matrimonio: Simboli e testi*, Atti del II Congresso Internazionale di Liturgia (Roma, 27-31 maggio 1985), Roma 1986, pp. 29-49.

camera nuziale prendevano posto al banchetto:²⁹ lo sposo allora sollevava il velo della sposa per mostrarla a tutti i presenti e si preparavano entrambi a ricevere i doni nuziali. Ballerini di professione, attrici di teatro e mimi curavano l'intrattenimento, ma anche gli invitati si alternavano intonando canti di lode; verso la fine dei festeggiamenti venivano recitati gli epitalami.

Ebbene Coricio dice: Ἄλλ' εἰ, τὸ λεγόμενον, κατόπιν ὑμᾶς ἀγείρομεν ἑορτῆς, οἶδεν ὁ ποιητῆς καὶ ἄριστον ἄνδρα λοῖσθον ἄγοντα μώνυχας ἵππους: «Se pure, come si dice, vi raduniamo a festa finita, il poeta sa che l'uomo migliore fu ultimo nel condurre i cavalli solidunghi»,³⁰ consentendoci così di fissare la sua *performance* proprio al termine del banchetto e probabilmente prima del ritiro degli sposi nel talamo; questi chiaramente si trovano dinanzi a lui, l'uno al fianco dell'altro, di modo che egli può apostrofarli e dapprima, rivolgendosi allo sposo, chiedergli la ragione del suo imbarazzo (13, 17-18):

Τί μοι, βέλτιστε, κύπτεις εἰς γῆν καὶ τὴν χροῶν εἰς ἔλεγχον μεταβάλλεις;

Perché, mio caro, abbassi lo sguardo e cambi faccia per la vergogna?

e, a mo' di interrogazione, lo sollecita a ricordare versi omerici (18, 11-12):

ἦ που τῶν ἐπῶν μνημονεύεις, ἐν οἷς...

certamente ti ricordi i versi in cui...

Poi chiama in causa il pubblico, invitandolo ad osservare lo stupore della sposa che si sente nominare, a conferma della sua presenza al momento dell'esibizione (19, 21-22):³¹

ὄρᾱτε, ὅπως κεκήληται τῷ ὀνόματι καὶ σύντονον βλέπει καὶ μᾶλλον ὑπέχει τὰ ὦτα

guardate come rimane incantata nel sentirsi nominare e tiene lo sguardo fisso e ancor più tende le orecchie.

Lo sposo ascolta le parole del suo maestro e prima che il discorso si chiuda, sollecitato dalla citazione poetica e dal suo naturale desiderio di avvicinarsi alla consorte, sussurra al suo orecchio dolci parole di commento (21, 8-10):

²⁹ È probabile che le donne insieme alla sposa si sedessero in tavolate distinte da quelle maschili e secondo un ordine dettato dal rango del rispettivo marito: si vedano Evangelos, *Anakalyptomene* (PCG V, 184-185, fr. 1 Kassel-Austin) e Luciano, *Symp.* 8. In ogni caso, dalle informazioni in nostro possesso non siamo in grado di affermare con certezza, almeno per l'età tardo-antica, che fosse una regola la separazione dei tavoli maschili da quelli femminili, anche perché i nostri stessi epitalami sembrerebbero smentirlo.

³⁰ È nostra la traduzione dei passi coriciani di seguito presentati: Telesca, *Riti nuziali e retorica*, cit., pp. 71-102.

³¹ Contrariamente alle consuetudini per le quali le donne potevano apparire pubblicamente solo nelle ricorrenze religiose o familiari (cfr. Jo. Chrys. *Hom. in Joan.*, PG LIX, col. 340), nella

αἰσθάνομαι γάρ, ὅτι σου τῆς νύμφης ἐν οὐασιν ὄρωρεν ἀυδῆ τε μῦθοί τε μελίφρονες οὓς ἀγορεύεις σπεύδειν τε ἔοικας διηγῆσασθαι τὰ λεχθέντα

infatti mi accorgo che alle orecchie della tua sposa si leva la voce, dolci parole che tu dici mostrando fretta di recare commento alle cose dette.

L'espressione διηγῆσασθαι τὰ λεχθέντα si riferisce infatti alle parole che lo sposo bisbiglia alle orecchie della fanciulla e delinea una scena familiare al gazeo, sfruttata anche nel secondo epitalamio.³² Al contrario, tale locuzione non potrà riferirsi all'azione dello sposo di «riferire le cose dette (dal retore)», come pure si potrebbe interpretare,³³ perché altrimenti ne deriverebbe che la sposa, pur presente, abbia avuto inspiegabilmente bisogno di un portavoce che le riferisse le parole dell'epitalamista; Westberg coglie invece maggiormente il significato del testo quando traduce l'espressione διηγῆσασθαι τὰ λεχθέντα come «translate his sophistic language for the bride»,³⁴ riferendosi così all'azione dello sposo di chiarire alla sposa il significato delle parole del retore (della citazione omerica). Si può aggiungere che l'enfasi posta, dal verbo σπεύδειν, sulla fretta dello sposo di spiegare le parole del retore che nient'altro sono se non parole d'amore, consente di vedervi un'allusione galante al suo desiderio di restare in intimità con la sposa. Sembra, in ogni caso, percettibile un uso ironico da parte di Coricio del gergo di scuola: tanto διηγῆσασθαι quanto λεχθέντα sono infatti usati per riferirsi, in un linguaggio tecnico, all'attività svolta nel corso delle lezioni.³⁵ La dimensione scolastica è cioè così pervasiva nell'orazione da influenzare notevolmente anche il linguaggio, il quale, facendo il verso alla lingua accademica, si presta ai doppi sensi. Alla stessa dimensione scolastica e al carattere di discussione informale dell'orazione andrà d'altra parte ricondotta l'irruzione, altrimenti inopportuna, dello sposo nel discorso insieme ai frequenti accenni al suo livello d'istruzione. Il retore infatti mostra più volte di non volersi rassegnare al fatto che egli abbandoni prematuramente gli studi, il che fa supporre che fosse solo all'inizio del suo percorso scolastico: tale sembra il significato da attribuire alle parole del retore sia quando dice che il giovane «ancora frequenta la scuola delle Muse» (6, 1-2, p. 83: σώφρονα νέον καὶ παρὰ θύρας ἔτι φοιτῶντα ποιητικὰς), sia quando esprime dubbi sul fatto che egli possa inten-

società gazea si può riconoscere una certa apertura mentale in virtù della quale le donne potevano partecipare ai momenti conviviali insieme agli uomini. Coricio stesso (XXIII, 29, 15, p. 262; XXXII, 127, 19-22, p. 373; II, 66, 13-15, p. 44) menziona più volte la partecipazione femminile alle festività della città; i canoni ecclesiastici e la legislazione imperiale attestano ugualmente l'apertura della società gazea cfr. Koukoulès, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., pp. 170-172.

³² Cfr. Chor. VI, 50, pp. 98-99 e la nostra interpretazione sul § 50: Telesca, *Riti nuziali e retorica*, cit., pp. 189-190.

³³ F. Litsas, *Choricus of Gaza: an Approach to his Work. Introduction, Translation, Commentary*, diss., Univ. of Chicago 1980, p. 91, interpreta il passo coriciano come «while you seem to rush and recount [to her] what is said», non specificando da chi siano state pronunciate le parole che lo sposo si appresta a riferire.

³⁴ Westberg, *Celebrating with Words*, cit., p. 83.

³⁵ Cfr. Chor. *Oratio funebris in Procopium*, 8, 10, p. 112; Porph. *Quaest. Hom.* 1; Galen., *De const. art. Medic. Ad Patroph.* 1, 226, 15.

dere i versi saffici (20, 3-4, p. 87: ἀλλ' ἐπεὶ οὐπω τῆς Σαπφοῦς ἠκροάσω κιθάρας: «ma poiché non hai ancora udito la cetra di Saffo»). Il suo allievo cioè, non avrebbe ancora affrontato lo studio della lirica collocato probabilmente ad un gradino superiore rispetto alla poesia omerica, ma sarà stato affidato ad un γραμματικός come suggerisce l'espressione παρὰ θύρας ἔτι φοιτῶντα ποιητικάς, o forse più probabilmente, a un ὑποδιδάσκαλος (l'espressione οὐδὲν ὅτι μὴ λόγους αἰεὶ δρεπομένου, 5, 20-21, p. 82: «[un giovane] abituato a non mietere altro che discorsi», orienta più verso questa seconda ipotesi, anche se λόγους δρεπομένου è in fondo generico e allude semplicemente a letture letterarie).³⁶ Presumibilmente, Zacaria non sarà stato allievo di Coricio: potrà essere stato all'inizio del suo percorso scolastico il quale prevedeva soprattutto l'approfondimento della poesia,³⁷ e aver avuto perciò un'età compresa tra i 15 ed i 20 anni;³⁸ di quest'ultimo dato non si può tuttavia essere certi visto che Coricio lo nomina sia come νέος (p. 83, 6, 1) che come παῖς (p. 83, 6, 4). Si può quindi ritenere che il retore, pur non avendo avuto un contatto diretto con il suo allievo, lo conoscesse bene e fosse in grado di riferire sui suoi progressi e sulle sue qualità, in quanto *maître* della scuola,³⁹ come pure indica

³⁶ Per una visione d'insieme del sistema d'istruzione nell'antichità cfr. H.-I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità* [1948], tr. it. Roma 1971; A. D. Booth, *Elementary and Secondary Education in the Roman Empire*, «Florilegium» 1, 1979, pp. 1-14; R. A. Kaster, *Notes on «Primary» and «Secondary» Schools in Late Antiquity*, «Transactions of the American Philological Association» 113, 1983, pp. 323-346; G. F. Gianotti, *I testi nella scuola*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, pp. 421-466; sul sistema d'istruzione a Bisanzio: A. P. Kazhdan, *La produzione intellettuale a Bisanzio. Libri e scrittori in una società colta*, ed. it. e introd. a cura di R. Maisano, Napoli 1983, pp. 53-90; C. Mango, *L'istruzione*, in *La civiltà bizantina*, ed. it. a cura di P. Cesaretti, Roma-Bari 1991, pp. 146-172; R. Browning, *L'insegnante*, in G. Cavallo (ed.), *L'uomo bizantino*, Roma-Bari 1991, pp. 131-164; *Education in the Roman Empire*, in A. Cameron et al. (edd.), *The Cambridge Ancient History*, XIV, Cambridge 2000, pp. 855-883. Riguardo al funzionamento della scuola di Libanio cfr. P. Petit, *Les étudiants des Libanius. Un professeur de faculté et ses élèves au Bas-Empire*, Paris 1957; R. Cribiore, *The School of Libanius in Late Antique Antioch*, Princeton 2007; ed infine una possibile ricostruzione di quello della scuola di Gaza: Litsas, *Choricus of Gaza*, cit., pp. 238-239.

³⁷ Sebbene lo studio della poesia fosse uno dei fondamenti dell'istruzione e mai venisse abbandonato anche ai livelli più avanzati degli studi, l'interesse verso questa e verso la critica letteraria fu un tratto peculiare della scuola di Gaza: Coricio stesso mostra interesse per la mitologia e testimonia l'uso scolastico di memorizzare versi poetici e numerosi miti (XXXII, 40, 12-15, p. 353). Egli inoltre propose di conciliare gli studi retorici con quelli poetici contro quanti invece rifiutavano lo scambio tra le due discipline: *Dial.* XXI, 1, 14-15, p. 248; III, 16, 10-12, p. 53.

³⁸ Secondo la legge di Valentiniano (*C. Th.* XIV, 9, I, a. 370) la formazione dei giovani doveva dirsi conclusa all'età di 20 anni o al massimo di 25 per gli studi di diritto, ciò significa che il corso di retorica durava dai 5 ai 6 anni. La legge valentiniana però non fu rigidamente rispettata tant'è che era possibile terminare anche gli studi di retorica all'età di 25 anni: fu questo il caso di Libanio, Eunapio, Basilio e Gregorio Nazianzeno. L'assenza di una regola fissa nell'età di inizio e fine degli studi comportò pertanto un'oscillazione nell'età degli allievi sia delle classi del retore, compresa tra i 15 e i 20 anni, sia delle classi del grammatico, compresa, tra i 10 e i 15 anni.

³⁹ Come Libanio infatti egli potrebbe aver supervisionato l'operato dei suoi assistenti informandosi da loro dell'andamento degli allievi che non erano sotto il suo diretto controllo. Sappiamo

l'ironica frase 9, 15-17, p. 83: οὕτω που διετέλει δέμας ἀκέντητον τῷ διδασκάλῳ διδούς, ὅτῳ φίλον ἀεὶ καὶ ἀνάιτιον αἰτιάσασθαι: «ed è così che continuava a presentare un corpo senza punizioni al maestro, cui pure è sempre caro incolpare anche un incolpevole!»: il διδάσκαλος dai metodi severi non sarà quindi stato Coricio ma uno dei suoi collaboratori.⁴⁰ Da questo διδάσκαλος sarà stato seguito Zacaria mentre il retore attendeva di averlo nella sua classe: tale è l'augurio che il retore rivolge a sé stesso, di riaverlo cioè nella scuola, mentre contemporaneamente augura allo sposo di dedicarsi felicemente alla vita coniugale.

Si è avuto modo di notare finora taluni aspetti caratteristici del testo coriciano: la diffusa dimensione narrativa, lo stile colloquiale, l'ampiezza dei paralleli mitologici e il tono scherzoso dell'augurio finale; a questo si aggiunga che la sua nota esplicativa lo definisce come *dialexis* ('Η διάλεξις μῆκος ἀποστρέφεται λόγου...). Abbiamo inoltre chiarito la circostanza della sua recitazione, il banchetto di nozze, e argomentato la presenza della sposa; tutto questo scenario è però diverso da quello ricostruibile tanto per il successivo epitalamio coriciano, tanto per le testimonianze procopiane, i cui dati testuali ci obbligano invece a differire, nel tempo e probabilmente anche nello spazio, la recitazione dell'encomio.

A cosa deve allora la sua singolarità questa breve *pièce*? Non si tratta certo di una *dialexis* nel senso di una *prolalia* preliminare ad altro discorso, più opportunamente invece, la vicinanza al genere delle *λαλιαί*, richiama il λόγος κατευναστικός: di questo Menandro scrive che è brevissimo perché procede attraverso le argomentazioni fondamentali, seguendo una disposizione non troppo rigida delle argomentazioni, ed in uno stile semplice e piacevole.⁴¹ Non si potrà però fare a meno di nota-

infatti che durante il loro percorso di studi i giovani erano seguiti dal loro retore: Libanio, ad esempio, dice di interessarsi personalmente dei suoi allievi (in *Ep.* I, 104, mostra di conoscere perfettamente i suoi allievi anche quelli delle classi inferiori che non erano sotto la sua diretta supervisione), perché vigilava ed aveva frequenti scambi con i suoi assistenti (cfr. Petit, *Les étudiants des Libanius*, cit., p. 47); il retore nei confronti dei suoi allievi era infatti come un padre, si considerava loro protettore e perciò responsabile del loro inserimento nella società, specie se questi erano orfani o, come spesso accadeva, si trovassero a studiare lontano dalle loro famiglie.

⁴⁰ Una delle premure del retore era quella di vigilare sulla condotta morale e sui comportamenti dei suoi allievi. I casi di indisciplina nelle aule scolastiche erano frequenti e se ne ha un'eco anche nell'opera coriciano: nelle *dialexeis* sono descritte le reazioni di studenti critici verso talune scelte del retore, quali ad esempio quella di avvalersi di ampie digressioni sul mito (*Dial.* XVIII, 5, 16-18, p. 222; XV, 1, 6-7, p. 195); sono riportati anche vari altri atti di indisciplina (*Dial.* XXVIII, 1, 5, p. 312; 4-5, p. 313). Quanto la disciplina fosse ritenuta un elemento fondamentale dell'educazione lo si evince anche dall'*Oratio funebris in Procopium*, 5-6, p. 111.

⁴¹ Men. II, 405, 15-16: Ὁ κατευναστικός λόγος ἐστὶ συντομώτατος διὰ τῶν καιρίων βαδίζων [...], ὅσα τῷ θαλάμῳ ἄρμόζει κτλ. La prima parte della trattazione menadrea sul λόγος κατευναστικός è una lista disordinata di *topoi* pensata per sopperire ad ogni tipo di situazione, segue poi una ripartizione ordinata delle argomentazioni di cui Menandro vanta il primato (Men. II, 409, 15-29: εἰρηναὶ δ' ἀφορμαὶ πλείους ἢ πρὸς ἓν σύνταγμα, ἴνα ἦ σοι διαφόρως ἐν πλείοσιν ὑποθέσεσιν· οὐ γὰρ ἅμα πάντα ἐρεῖς, ἀλλ' ἀρκέσει σοι ἐν καὶ δευτερον τῶν εἰρημένων. ὁδοποιήσει δέ σοι καὶ τὰ λοιπὰ ἢ θεωρία καὶ ἀναστρέψει τὰ πολλὰ κτλ. ῥηθέντα, οἷον τὰ πρῶτα τελευταῖα ποιήσεις, καὶ τὰ τελευταῖα πρῶτα, καὶ ὅλως ἢ ἐξαλλαγὴ καὶ ἡ καινοτομία

re l'assenza di talune rubriche particolarmente enfatizzate nel trattato menandro: in esso infatti si definisce il *κατευναστικός* come un canto intonato dagli amici dello sposo davanti al *θάλαμος* per sollecitarlo a mostrare la sua virilità, e si pone come norma quella di fare paragoni tra lo sposo e l'atleta,⁴² perché, al pari di questo, egli è chiamato a farsi onore durante la prima notte di nozze, mostrando la sua forza ed il suo coraggio. Di queste virtù Eracle costituiva un modello a cui caldamente ricorrere (Menandro 406, 11 invita inoltre l'epitalamista ad insistere su termini quali *ἀλκή* e *ῥωμή*), insieme ad una serie di metafore che rimandassero alla sfera agonistica e guerriera, due campi in cui l'eroe dominava. Nel nostro epitalamio, al contrario, questa fondamentale rubrica è assente o ridotta al semplice incoraggiamento a non vergognarsi per aver preferito l'amore agli studi,⁴³ mentre gli elementi ludici (ivi compreso forse il discreto accenno allo «spiegare le parole» di cui abbiamo in precedenza discusso) sono circoscritti alla sezione conclusiva degli auguri.⁴⁴

Infine, il nostro testo da una parte ha elementi in comune con la tradizione orale dei canti nuziali, dall'altra sottostà ormai pienamente ai dettami della trattatistica retorica; perciò al di là del problema del genere letterario a cui ricondurlo, il dato

δόξαν παρέξει σοι τοῦ μὴ ταῦτ' ἀλέγειν· ἔστι γὰρ οὐκ ἀποδεδειγμένη διαίρεσις περὶ τοῦ τοιοῦτου εἶδους τοῦ λόγου, ἡμεῖς δὲ τὴν εἰρημένην ἐπινενοήκαμεν, ἣν οὐ πάντως φυλάττειν ἀναγκαῖον, διὰ τὸ μηδένα ὁμοτέχον τὰ τοιαῦτα ὀρίζειν· ὡς ἐμὲ γοῦν εἰδέναι οὐδέπω μέχρι καὶ τήμερον διαίρεσις ἐπεδείχθη τοιοῦτου λόγου). Dopo aver parlato del contenuto si occupa meno dello stile insistendo su quelle caratteristiche di piacevolezza e semplicità che avvicinano questo *logos* alla *λαλιά* (411, 23-29: *παραγίνεται δὲ χάρις καὶ ὄρα τῷ λόγῳ οὐκ ἐκ τῶν ἱστοριῶν μόνον καὶ ἐκ τοῦ διηγήματος, ἀλλ' ἐκ τῆς ἀφελείας καὶ ἀπλότητος τοῦ ἤθους τοῦ λέγοντος. ἀκατάσκευον γὰρ τὸν λόγον εἶναι δεῖ καὶ τὰ πολλὰ ἀσύνδετον, οὐ κώλοισι οὐδὲ περιόδοις, ἀλλὰ συγγραφικώτερον, οἷον ἔστι καὶ τὸ τῆς λαλιᾶς εἶδος).*

⁴² Cfr. Men. II, 406, 14-24.

⁴³ La medesima riduzione di tali *topoi* la si ritrova nella poesia nuziale romana dove i cosiddetti *Fescennina*, di cui Claudiano offre ancora un esempio (*Carmm.* XI-XIV), col tempo e per influsso del modello saffico, persero l'iniziale scurrilità, e si ridussero all'*adlocutio sponsalis*, la parte conclusiva dell'epitalamio stesso, con l'invito alla sposa a cogliere i doni della giovinezza e gli auguri di concordia e prosperità: cfr. Morelli, *L'epitalamio latino*, cit., pp. 337-345.

⁴⁴ Tanto la presenza della sposa quanto la morale cristiana potranno aver influito sulle scelte del retore così come accade, ad esempio, negli epitalami di Venanzio Fortunato (*Carm.* 6, 1), la cui allocuzione sponsale elimina ogni elemento che non sia casto, e in quello di Paolino di Nola (*Carm.* 25) in cui le uniche virtù degli sposi a poter essere lodate sono quelle morali. In quest'ultimo, inoltre, non è più Venere a essere declamata, ma Cristo, e l'unione non è intesa come concordia d'amore e di sensi ma come fondata sulla verginità. Sulla cristianizzazione dell'epitalamio operata da Paolino di Nola cfr. Morelli, *L'epitalamio latino*, cit., p. 421; S. Costanza, *I generi letterari nell'opera poetica di Paolino di Nola*, «Augustinianum» 14, 1974, pp. 637-650: 642-643; A. Sbrancia, *L'epitalamio di S. Paolino di Nola*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Macerata» 11, 1978, pp. 83-129; H. Crouzel, *L'epitalamio di San Paolino: il suo contenuto dottrinale*, in *Atti del Convegno XXXI Cinquantenario della morte di S. Paolino di Nola (431-1981)*, Nola 20-21 Marzo 1982, Roma 1983, pp. 143-148; R. Gelsomino, *L'epitalamio di Paolino di Nola per Giuliano e Titia (carme 25)*, *ibid.*, pp. 213-230; F. E. Consolino, *Cristianizzare l'epitalamio: il carme 25 di Paolino di Nola*, «Cassiodorus» 3, 1997, pp. 199-213.

certo è che esso, pur non avendo la stessa importanza di un ἐπιθαλάμιος, fu comunque pensato per supplire ad un discorso di nozze. La sua vicinanza alla tradizione orale, specie per quei connotati che l'accomunano alle λαλιαί, è dovuta principalmente alla dimensione privata ed informale della sua recitazione, tenuta durante il banchetto nuziale e non piuttosto, come l'altro, nella scuola del retore con tutta la pompa del caso ed in assenza delle spose. Probabilmente il fatto che il destinatario giunse prematuramente all'altare, per ragioni che non ci è dato sapere, e cioè il mantenimento del legame tra allievo e maestro, avrà indotto il retore ad una *performance* estemporanea, cosa che invece non accadde per gli altri allievi i quali, essendo ormai maturi, con il matrimonio avrebbero lasciato la scuola e salutato così il maestro.⁴⁵

3. L'epitalamio per Procopio, Giovanni ed Elia ha una struttura complessa che aggiunge ai *topoi* fondamentali, già di per sé numerosi, svariate altre argomentazioni:⁴⁶ ne risulta una maggiore ricchezza di contenuti dovuta anche al piano insolito

⁴⁵ La condizione di Zacaria rispetto a questi ultimi allievi sappiamo essere diversa: di loro si dice chiaramente che erano passati, dopo gli studi poetici (26, 12, p. 93: εἰς πηγὰς ... ποιητικὰς), a quelli di retorica (26, 14, p. 93: εἰς Ἀττικὴν ... παλαιστράν), perciò avranno avuto un'età maggiore di quella di Zacaria. L'essere più maturi avrà perciò reso naturale il loro distacco dalla scuola e più facilmente sopportabile da parte del retore, il quale pertanto dà meno rilevanza, nel loro epitalamio, al *topos* della contesa tra Eros e le Muse. Lo stesso vale per l'allievo di Imerio, Severo: anche di lui si dice che lasciò repentinamente gli studi in favore dell'amore e, sebbene non si possa dire con certezza se avesse già completato la sua formazione oppure fosse in seguito tornato a scuola, sembra improbabile quest'ultima ipotesi anche considerando la futura carriera seguita da Severo nell'*establishment* romano (cfr. T. D. Barnes, *Himerius and the Fourth Century*, «Classical Philology» 82, 1987, pp. 206-225). A tal proposito Penella, *From the Muses to Eros*, cit., p. 145, scrive: «It is not clear whether Severus married just after completing his studies or before they were finished, but the language ("he suddenly leaped away") suggest the latter»; lo stesso studioso, inoltre, ricorda il caso di Libanio che nella lettera 379 scrive al suo allievo Calycius, da poco sposatosi, manifestandogli innanzi tutto il suo disappunto per non avergli scritto rassicurandolo sul suo ritorno alla scuola, e lo invita poi a non considerare un disonore il ritornare alle attività scolastiche dopo il matrimonio. Perciò scrive ancora Penella, *From the Muses to Eros*, cit., p. 146: «So at least some young men must have felt that it was inappropriate to continue one's studies after marriage, that marriage meant that one had to move on to another stage of life».

⁴⁶ Per l'elogio del matrimonio, tra le possibili argomentazioni indicate dalla trattatistica retorica Coricio sceglie quella sulle origini: il Matrimonio fu creato dalla Natura per evitare l'estinzione della specie umana. Questa sezione è piuttosto condensata, tant'è che, attraverso l'uso della parasiopesi, il retore preferisce solo menzionare le storie d'amore di volatili, natanti e fiumi che da *Gamos* ebbero origine, per concentrarsi invece sulle vittorie ottenute da Eros sugli altri dèi. Questa rubrica al contrario ha ampio sviluppo nell'epitalamio procopiano per Meles e Antonina (§§ 3-10) dove si narra dettagliatamente dell'origine dell'universo, dalla situazione caotica iniziale all'ordine stabilito grazie al Matrimonio: un'ampia analisi, ricca di paralleli viene presentata da Amato, *Un discorso inedito di Procopio di Gaza*, cit., pp. 43-56. Per il confronto con le celebri unioni del mito, Coricio si attiene a Menandro II, 400, 10-30, p. 136, e ciò vale anche per la menzione di Dioniso (l'immagine di Dioniso è frequente negli epitalami in quanto il vino era ritenuto l'immagine dell'amore, cfr. Georg. Gramm. 7, 15 Ciccolella; Diosc. Aphr. 32, 11

dell'orazione che fu pensato per celebrare tre occasioni nuziali. Tali peculiarità sono dichiarate da subito, nel proemio,⁴⁷ ma si può ulteriormente notare che in lingua greca si conosce solo un altro epitalamio simile, ma molto più tardo, dedicato alle nozze di due fratelli.⁴⁸ Sebbene infatti non manchino testimonianze della celebrazione simultanea di matrimoni,⁴⁹ queste certamente non dovevano costituire la

Fournet; Him. *Or.* 9, 20 Colonna) la cui storia è raccomandata da Menandro anche nel Περὶ κατευναστικοῦ 408, 30. Una seconda interrogativa sposta l'attenzione ed il discorso sul giovane che per primo ha celebrato le nozze; con lui si apre la sezione riguardante l'elogio degli sposi (§§ 14-32). Questa sezione è piuttosto lunga perché nell'ordine si elogia le tre spose e i tre sposi; delle prime si loda la bellezza e le si paragona alle Grazie mentre non mancano riferimenti alla circostanza del rito ed al corteo (esempi di simili descrizioni si trovano nelle narrazioni delle celebrazioni nuziali degli imperatori: Costantino Porfirogenito descrive, nel *De cerimoniis* I 81, p. 379 Reiske, l'arrivo della sposa a cavallo insieme al corteo presso il palazzo del re). L'elogio degli sposi si concentra sul loro ruolo di discepoli infiacchiti nello studio dall'amore: come nell'*Epitalamio a Zacaria* anche qui Coricio ricorre al "sotto-topos" della contesa tra Eros ed Ermes e riferisce, senza però dilungarsi troppo, del pudore provato dai giovani nei suoi confronti. I §§ 33-37 sono dedicati al γένος; dopo le considerazioni generali sulla rispettabilità dei genitori di ciascuno sposo e di ciascuna sposa, li si elogia singolarmente, nominando prima i padri degli sposi con il rispettivo titolo e poi i genitori o i parenti delle spose. Nell'elogio delle famiglie Coricio non usa il metodo comparativo trattandosi di famiglie ugualmente nobili, né segue la scomposizione in sottotemi così come consigliata da Menandro II, 402, 10-20, p. 140, si limita invece all'elenco dei personaggi autorevoli di ciascuna famiglia o, se non ne ha una conoscenza diretta, come nel caso dell'ultima sposa, al generico elogio delle loro virtù morali; segue il confronto con esempi mitici (§§ 41-45). La sezione seguente (§ 47) è dedicata all'occasione festiva: è modellata sulla descrizione omerica dello scudo di Achille e reca il paragone con le nozze di Armonia. Questa sezione non è prevista nel λόγος ἐπιθαλάμιος ma è invece enfatizzata nel λόγος κατευναστικός, dove si prescrive sia di descrivere la sera del rito sia la stagione in cui si svolge usando le argomentazioni appropriate a ciascun periodo dell'anno.

⁴⁷ Il proemio dà spiegazione del perché si è dedicata alle nozze di tre coppie una sola composizione ma anche, secondo un modulo ricorrente, di ciò che ha indotto il retore a parlare: il carattere nobile delle nozze, il fatto che si tratta delle nozze dei suoi allievi e che questo è il dono più appropriato che un retore possa offrire. Dare, infine, giustificazione della complessità del compito offre al retore l'occasione di fare quelle professioni di modestia tipiche di ogni proemio retorico. Più in particolare, si tratta di quel determinato sviluppo del proemio che nei trattati di Menandro è indicato, nella sezione del λόγος βασιλικός, e che prevede come tema introduttivo quello di mostrarsi esitanti sull'argomento con cui iniziare l'elogio: si veda Men., Περὶ ἐπιδεικτικῶν II, 369, 13-17: ἡ τρίτη δὲ τοῦ προοιμίον ἔννοια (καθόλου δὲ τοῦτου μέμνησο τοῦ παραγέλματος) προκαταρκτικὴ γενέσθω τῶν κεφαλαίων, οἷον ὡς διαποροῦντο τοῦ λέγοντος ὅθεν χρῆ τὴν ἀρχὴν τῶν ἐγκωμίων ποιήσασθαι.

⁴⁸ Si tratta dell'epitalamio scritto da Teodoro Prodromo per celebrare il matrimonio dei due figli di Niceforo Briennio e Anna Comnena. In lingua latina si conosce invece l'epitalamio di Draconzio (*Carm.* 6) per il matrimonio di due fratelli che sposarono due sorelle.

⁴⁹ La celebrazione simultanea dei matrimoni viene ricondotta da V. Magnien, *Célébration simultanée de plusieurs mariages en Grèce*, «Bulletin de la Société Toulousaine d'Etudes Classiques» 76, Février-Avril 1949, pp. 1-4, alla credenza dei Greci dell'esistenza di un periodo dell'anno particolarmente propizio per il matrimonio, corrispondente al periodo compreso tra la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno (Aristot. *Polit.* VII 16, p. 1335a); in Attica tale periodo corrispondeva al mese di Gennaio che perciò era chiamato γαμηλίων ovvero mese nuziale. Per gli antichi il matrimonio doveva svolgersi di sera (cfr. Jo. Chrys. *Ep. I ad Corinthios*, PG LXI, col.

norma cosicché l'eccezionalità dell'orazione coriciana risulta amplificata e ciò potrà aver comportato anche una maggiore finzione letteraria.

Anche in questo caso, la cronologia degli eventi vuole che l'esposizione oratoria si collochi dopo il corteo⁵⁰ nel quale le spose sfilarono in successione,⁵¹ sotto gli occhi dei loro consorti.⁵² Il corteo terminò a sera (29, 2-3: ληγούσης ἀκτίνας: «spentosi il giorno») in una casa dove gli sposi salutarono gli ospiti, mostrandosi però infastiditi da chi ancora si attardava (29, 3-4: ὄχλον ἡγοῦνται τοὺς σχολαίτερον ἀπιόντας: «considerano un fastidio quelli che tardano ad andarsene»).⁵³ I

105; Xenoph. *Ephes.* 1, 6: Τὰ κατὰ Ἀνθίαν καὶ Ἀβροκόμην) e in un giorno di luna piena (Eurip., *Iphig. Aul.* 717; Dion. Chrys. VII 70, p. 113), il che riduceva di molto i giorni a disposizione durante l'anno da dedicare a queste celebrazioni. Le cose naturalmente cambiarono con la cristianizzazione della cerimonia nuziale per cui si stabilì che il rito nuziale si svolgesse nel giorno del Signore e ci si astenesse dai festeggiamenti nel periodo della Quaresima. Continuò comunque ad esistere un calendario che prevedeva giorni favorevoli e non al matrimonio e che riteneva, in accordo con la tradizione romana, malaugurante celebrare le nozze nei *dies religiosi*, giorni ritenuti inadatti tanto per le celebrazioni nuziali quanto per qualsiasi altro sacrificio; al contrario la seconda metà di Giugno era ritenuto il periodo dell'anno maggiormente propizio alle nozze (cfr. Ovid. *Fasti* VI 223 sgg.: «tum mihi post sacras monstratur Iunius Idus / utilis et nuptis, utilis esse viris; / primaque pars huius thalamis aliena reperta est»). Sulla scelta del *dies nuptialis* in ambito romano cfr. C. Fayer, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Sponsalia. Matrimonio. Dote*, II, Roma 2005, pp. 467-475; Méliá, *Symbole et teste*, cit., pp. 37-38; per quello greco cfr. Koukoulès, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., pp. 105-106.

⁵⁰ Così suggerisce l'avverbio ἀρτίως (15, 11, p. 91).

⁵¹ Coricio prima di iniziare il discorso dice di aspettare l'arrivo della terza sposa mettendo così in sequenza il passaggio del corteo con il suo intervento: l'aver visto tutte le spose sarà garanzia della sincerità delle sue lodi e gli eviterà l'accusa di adulazione (κολακείας); Menandro Retore (II, 404, 10-14, pp. 144) raccomandava di porre particolare cautela nell'elogio della bellezza delle spose perché vi poteva sempre essere il rischio di equivoci: Coricio qui si attiene alle sue avvertenze.

⁵² Al § 14 il retore si rivolge ad un ipotetico uditore sollecitandolo a guardare Procopio, il primo degli sposi, che lui sta indicando (Ὁρᾶς ... τουτοῦ). La finta conversazione è un espediente retorico utile per passare alla rubrica dedicata all'encomio degli sposi, ma prova anche che questi sono tra gli spettatori del corteo e nella platea di fronte alla quale il retore si trova a parlare. Di Procopio si dice che «ha nel discorso il posto capitato gli in sorte nelle nozze» (14, 1-2, p. 91: ἐχέτω γὰρ ἐν τῷ λόγῳ τὴν τάξιν ἣν ἐν τῷ γάμῳ τυγχάνει λαχόν), e che «Eros dipinse nella sua anima l'immagine della sposa di modo che quando egli finalmente la vide nel corteo che era stato recentemente visibile [15, 11, p. 91: ἦν μὲν γὰρ περιφανῆς ἀρτίως πομπῆ], la trovò conforme al modello che si era formato con la fantasia». Si può dire pertanto che nella celebrazione nuziale le coppie degli sposi si siano avvicinate le une alle altre: Procopio, che è stato il primo a sposarsi, è quindi anche il primo ad essere celebrato nel discorso.

⁵³ Il corteo potrebbe anche aver condotto gli sposi dalla Chiesa, dove è probabile che si svolgesse ormai il rito nuziale, alle loro rispettive case; niente però esclude che esso invece possa esser partito dalla casa di ciascuna sposa, sebbene ciò appare difficile visto che almeno una delle spose, quella di Procopio, non proveniva da Gaza ma da Ascalona. I nostri dubbi, in ogni caso, sullo svolgimento del rito religioso non possono essere fugati perché nell'epoca in questione questo non aveva ancora una forma stabile: la celebrazione tramite il sacerdote non era ancora divenuta obbligatoria ed il mutuo consenso degli sposi bastava a garantirne la validità. D'altra parte, il testo coriciano non consente di dedurre informazioni sull'atto liturgico vero e proprio e

festeggiamenti consistettero in un banchetto,⁵⁴ prolungatosi fino a che non si udirono le Muse cantare l'imeneo (§ 46),⁵⁵ e gli Eroti incoronati non rimproverarono il retore per le lungaggini con le quali continuava ad «affliggere» (ἐνοχλεῖ) gli sposi desiderosi di allontanarsi. Il retore allora si appresta a chiudere, ma prima degli auguri finali descrive la servitù inviata dalle spose a controllare che il discorso fosse finito (50, 20-22, p. 98: αἱ νύμφαι καὶ διακόνους ἄλλοτε ἄλλους ἐκπέμπουσιν ὀνομένους τοῦ λόγου τὸ πέρασ: «le spose fanno uscire ora un inserviente ora un altro per vedere quando finisce il discorso»⁵⁶). Le spose cioè sembrano non essere presenti: già in un'occasione infatti (§ 30) il retore aveva immaginato che gli sposi in quel momento (νῦν), quando cioè i festeggiamenti si erano appena conclusi, desiderassero che le spose potessero ascoltare di nascosto le cose dette, e tra queste soprattutto le parole che lodavano la loro bellezza (degli sposi?):

πόσου δ' ἂν ἐπρίαντο νῦν τὰς νύμφας ἐξ ἀφανοῦς ὑπακροᾶσθαι τῶν λεγομένων καὶ μάλιστα τούτων ἃ τὴν προσοῦσαν αὐτοῖς εὐπρέπειαν ὕμνησεν (30, 8, p. 94)

Quanto darebbero adesso affinché le spose ascoltino di nascosto le parole che si van dicendo e soprattutto tra queste, quelle che hanno lodato la loro bellezza;

in un'altra occasione, invece, che ciascuna sposa, per non provare noia nell'attesa, ripercorresse le lodi ascoltate, in modo che nessuna parola le fosse sfuggita né l'ordine delle cose dette (50, 23-26, p. 98; 1, p. 99):

ὡς ἂν μηδὲ τοῦτον πάντη ζημιωθείεν, τοὺς νέους, ἐκάστη τὸν ἑαυτῆς κατὰ νοῦν ἔχει καὶ πρὸς ἑαυτὴν δειζέρεται, ὅσα τε καὶ οἶα θωπεύοντος ἤκουσεν, ἐπιτηρούσα καὶ σκοπομένη σαφῶς, ὅπως αὐτὴν μὴ λάθοι τι ῥῆμα διαφυγὸν μηδὲ εἰρημένων ἢ τάξιν.

Ma perché neanche quel tempo risulti per loro una pena, i giovani, ciascuna il suo,

sulle fasi in cui esso si articolava: non si può, ad esempio, dire con certezza che lo sposo Procopio vide la sua consorte per la prima volta al corteo, al pari della folla degli spettatori, ma solo che questa fu l'occasione per aver conferma della sua bellezza. Non è, cioè, a rigore certo che il corteo rappresentasse la prima occasione di incontro per gli sposi, ma è sicuramente possibile, sia perché il rito matrimoniale prevedeva, almeno nelle celebrazioni di epoca classica o ellenistica, che la sposa fosse velata, sia perché non era consuetudine che gli sposi si frequentassero in una fase prematrimoniale. Sulla storia della celebrazione del matrimonio in Occidente ed in Oriente cfr. Kadzioch, *Il ministro del sacramento*, cit., pp. 71-88.

⁵⁴ Al § 47 si nomina una mensa in cui vi sono le pietanze a base di pesce ed è possibile gustare anche la frutta di stagione; l'occasione descritta è quella del simposio ma non ci sono nell'orazione altre indicazioni concrete né sul luogo né sul momento in cui questo si svolse né se ne possono ricavare per stabilire una connessione con gli altri eventi menzionati nell'encomio.

⁵⁵ Le uniche informazioni riguardo al luogo ed al momento in cui veniva cantato l'imeneo si trovano in Catullo (*Carm.* 62), il quale pone la sua recitazione prima della *collocatio* quando cioè la gente non si era ancora radunata davanti al talamo.

⁵⁶ Le altre attestazioni nel *corpus* coriciano della parola διάκονος (XII, 62, 18, p. 167; XIV, 27, 19, p. 186; XXXV, ὑπόθεσις, 2, p. 385) non lasciano dubbi sul fatto che nell'epitalamio si tratti di schiavi piuttosto che di parenti o convitati.

ce l'ha nella mente e ripercorre tra sé e sé quante e quali lodi gli ha sentito pronunciare, custodendole e stando bene attenta a che nessuna parola le sfugga né le sfugga l'ordine delle cose dette. Ciascuno infatti prova un fascino maggiore nel suo animo se riprende nella mente un discorso d'amore nell'ordine nel quale è stato pronunciato.

Ma di quali lodi si sta parlando: di quelle del retore o, come per l'*Epitalamio a Zacaria*, di quelle degli sposi? Proviamo a risolvere le contraddizioni del testo, accordando le informazioni effettivamente ricavabili dall'orazione a quelle note sugli usi nuziali nell'epoca tardo-antica, alla luce anche dei due nuovi testi procopiani.

Si è detto che la πομπή si svolse di sera, come di consueto, e che terminò in una casa (29, 3, p. 94: οἶκος) dove gli sposi smaniavano di congedarsi dagli invitati; al termine del corteo, di solito si svolgeva il banchetto nuziale nel corso del quale la coppia veniva celebrata con canti ed epitalami: anche Coricio descrive un'occasione simposiale ed una mensa in cui si possono gustare pietanze a base di pesce e la frutta della stagione estiva.⁵⁷ Egli però non stabilisce alcuna relazione con l'occasione della sua *performance* oratoria, si può allora solo supporre, col sostegno dell'*Oratio in Zachariam*, che al corteo seguì il normale banchetto con la recitazione del discorso nuziale; alla fine di tutti i festeggiamenti gli sposi si ritirarono nel talamo. Si metterebbe così in relazione il fastidio degli sposi verso chi si attardava (29, 3: ὄχλον) con il disagio manifestato al retore (48, 14: ἐνοχλεῖ) per indurlo a chiudere il discorso: il retore cioè fu tra quelli che, a casa degli sposi e dopo il banchetto, indugiava ad andarsene e pertanto, il suo intervento ebbe luogo in quell'occasione.⁵⁸

Questa ipotesi sarebbe la più logica in base a quanto conosciamo sui rituali di nozze, ma presenta la difficoltà di identificare quell'οἶκος generico a cui approdò il corteo, perché esso potrebbe essere sia la casa di uno degli sposi, sia l'indicazione generica delle tre rispettive case. In particolare, qualora si immaginasse la situazione *standard* di un unico corteo con un unico banchetto e un altrettanto unico evento declamatorio, si dovrà ammettere di avere a che fare con una casa dalle dimen-

⁵⁷ Sulla stagione in cui si svolsero i matrimoni Coricio, dice che «l'oscurità dell'inverno era ormai lontana» e «la terra era fiorente di alberi», «il mare forniva pesci abbondanti» e «soffiavano venti favorevoli i quali erano il rimanente della primavera e l'inizio dell'estate» (47, p. 98). Se ci si era attenuti a quanto, prescriveva il Sinodo di Laodicea riguardo all'inopportunità di celebrare le nozze nel periodo della Quaresima e durante i festeggiamenti della Pasqua, la cerimonia potrà essersi svolta orientativamente agli inizi del mese di Giugno, quando cioè non si era ancora in piena estate ma già si avvertivano i suoi effetti benefici. Sul contenuto del can. 22 del Sinodo di Laodicea cfr. Koukoulès, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., pp. 105-106.

⁵⁸ Ἐνοχλέω è spesso usato per riferirsi in maniera ironica ai retori fastidiosi cfr. E. Amato, *Sei epistole mutuae inedite di Procopio di Gaza ed il retore Megezio*, «Byzantinische Zeitschrift» 98, 2006, pp. 367-382, I. Προκόπιος Μεγεθίω, p. 375, 20, 6: ταὐτὸν εἶναι δοκεῖ τοῖς τεθνεώσι παρενοχλεῖν καὶ ῥήτωρ λάλος νεκρὰ εἶναι παρ' ἐλπίδα τοὺς ζῶντας ποιῶν. Cfr. anche E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza e Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento*, «Medioevo Greco» 7, 2007, p. 7.

sioni non consuete, grande cioè abbastanza da accogliere tre coppie con i rispettivi parenti, gli invitati e le autorità, dal momento che i festeggiati appartenevano all'*élite* cittadina. Non solo, questa dimora avrà dovuto contenere anche un luogo adeguatamente appartato dove le spose potessero prendere posto separatamente dagli uomini, visto che chiaramente sono date per assenti.⁵⁹ E inoltre, anche a consentire che le case dei dignitari dell'epoca potessero essere sufficientemente grandi, andrà giustificata la pompa di tale rito, smisurato per il numero di partecipanti e per il dispiego delle risorse, a fronte invece delle norme che limitavano i festeggiamenti.⁶⁰ Allora si presta felicemente a risolvere l'*impasse* il confronto con il nuovo epitalamio procopiano anch'esso dedicato ad un allievo, dove si evince chiaramente che fu pronunciato in assenza della sposa: si dice infatti che la bellezza della sposa era stata per la prima volta ben visibile il giorno precedente (f. 205^v, 26); e che la recitazione avvenne da un palco (βῆμα), lasciando perciò ipotizzare una lettura all'interno della scuola del retore.⁶¹ Allo stesso modo, si dice in chiusura (f. 206^r, 28-29) che lo sposo è desideroso di raggiungere la sposa che lo attende nella *παστάς*: la sposa cioè non presenza all'encomio del retore. Convenientemente, anche nel nostro caso, si potrà spostare il luogo della declamazione dalla casa di uno/più sposi alla scuola del retore, come d'altra parte era già stato proposto;⁶² parimenti troverà conferma la già postulata assenza delle spose.

Resta tuttavia ancora da chiarire la maniera in cui si sono svolti i festeggiamenti e in che rapporto cronologico si trovano con la recitazione dell'epitalamio, infatti, non si dimenticherà che la nostra orazione celebra tre coppie e questo implica una scansione dei riti nuziali diversa dalla norma; in altre parole, o si dovrà credere che i tre riti siano stati realmente simultanei, con le difficoltà che ciò comporta, oppure

⁵⁹ Le spose potrebbero aver preso posto nella *παστάς* ovvero in una sorta di «camera interna» distinta dal talamo, allestita provvisoriamente per l'occasione delle nozze; su questa si veda la ricostruzione di Vatin, *Mariage et société*, cit., pp. 218-228, ma soprattutto le importanti novità apportate, sulla base di fonti tanto letterarie quanto musive, da E. Amato, *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le Epistole di Procopio di Gaza*, Alessandria 2000, p. 281 n. 121; *Un discorso inedito di Procopio di Gaza*, cit., pp. 31-32 n. 55.

⁶⁰ Sappiamo che nel IV secolo furono intensificate, ad Atene, le leggi suntuarie che limitavano il numero degli invitati e le spese dei banchetti nuziali; Platone (*Leg.* VI 775a), ad esempio, raccomanda solo dieci invitati, tra parenti ed amici, per ciascuna famiglia. La spesa invece doveva essere non superiore a cento dracme per i più ricchi e a dodici dracme e mezzo per i più poveri. Al IV secolo, inoltre, potrebbe risalire l'introduzione o il ripristino di una specifica figura di magistrati, i *γυναικονόμοι*, il cui principale compito era quello di sorvegliare la buona condotta delle donne, soprattutto durante le feste religiose e i misteri. La sfera di competenza di questi magistrati era tuttavia piuttosto ampia e poteva essere esercitata anche nelle cerimonie nuziali, attraverso il controllo del numero dei partecipanti di modo che esso non fosse superiore a quello stabilito dalle disposizioni vigenti. In tempi più recenti, a queste misure si aggiunsero le sollecitazioni dei padri della Chiesa indignati di fronte ai festeggiamenti eccessivi propri del cerimoniale pagano. Si veda in proposito Vérilhac, Vial, *Le mariage grec*, cit., pp. 282-326; Tognazzi, *La voce di Imeneo*, cit., pp. 144-151, con dettagliate indicazioni bibliografiche.

⁶¹ Cfr. Amato, *Un discorso inedito di Procopio di Gaza*, cit., pp. 30-32.

⁶² Cfr. Penella, *From the Muses to Eros*, cit., p. 137; inoltre Amato, *Un discorso inedito di Procopio di Gaza*, cit., p. 32 n. 58.

che si siano dipanati nel tempo e che solo a conclusione dell'ultimo il retore abbia offerto il suo omaggio a tutte e tre le coppie.

Esaminiamo la prima possibilità: dopo il rito il corteo giunge alla casa di ciascuna coppia separatamente (escludiamo infatti, per le summenzionate ragioni, che i festeggiamenti si siano svolti in un'unica casa), qui si tiene il banchetto al termine del quale, gli sposi, lasciate le consorti, si recano nella scuola del retore ad ascoltare la declamazione.

L'impegno con il retore che sul più bello allontana gli sposi dai festeggiamenti, causa in loro impazienza. Con questa ipotesi si spiega bene il desiderio manifestato dagli sposi che le consorti assenti ascoltino le lodi (§ 30); e ben si comprende sia il perché le spose inviino ripetutamente la servitù a controllare che il retore abbia finito, sia il fatto che nell'attesa passino in rassegna le lodi che nei momenti precedenti avevano scambiato con i loro consorti (50, 25, p. 98: ὄσα καὶ οἶα θαυπεύοντος ἤκουσεν). In base a tale ricostruzione quindi le parole ascoltate dalle spose non sono da intendersi come quelle del retore, quanto invece quelle che i loro sposi, come accade anche nell'*Oratio in Zachariam*, avrebbero sussurrato loro nel corso della cerimonia. Gli inconvenienti di immaginare un simile svolgimento dei fatti stanno però, da una parte, nel dover immaginare un rito che si protrae nelle ore notturne, come però non è a tutti i costi da escludere visto che molte delle feste a Gaza si svolgevano nelle ore serali e la città sappiamo essere stata ben provvista di sistemi d'illuminazione adatti all'occasione;⁶³ dall'altra, nello stabilire a quale banchetto partecipi il nostro retore, a meno di ipotizzare la circostanza bizzarra in cui egli passi da una mensa all'altra, o quella ancora più insolita in cui si astenga dal partecipare alle feste per non offendere nessuno degli sposi.

La seconda possibilità è quella invece di differire di qualche tempo lo svolgimento dei tre riti, così quando Coricio dice che il suo discorso attende l'arrivo della terza sposa egli avrà voluto riferirsi all'attesa che i tre riti si compissero nel tempo prima che egli richiamasse i suoi allievi in adunanza. Il corteo tuttavia vi sarebbe stato e avrebbe condotto le tre spose alle rispettive case, qui ciascuna coppia avrebbe partecipato ai festeggiamenti prima di accomiarsi dagli ospiti e di ritirarsi nel talamo. All'indomani i giovani sposi si sarebbero recati alla scuola del loro maestro per ascoltare la recitazione del discorso nuziale, le spose naturalmente non sarebbero state presenti, in linea con quanto esposto nei §§ 30 e 50,⁶⁴ ma avrebbe-

⁶³ Una cerimonia nuziale notturna è descritta da Nonno in *Dionys.* 5, 113-117. Sulle feste notturne a Gaza cfr. F. Litsas, *Choricus of Gaza and his descriptions of festivals at Gaza*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 32/3, 1982, pp. 425-436.

⁶⁴ Questa ipotesi viene anche suffragata da testimonianze contemporanee (cfr. E. Grant, *The Peasantry of Palestine. The Life, Manners and Customs of the village*, New York 2009, pp. 25-70), secondo le quali gli attuali riti matrimoniali in Palestina prevedono che i festeggiamenti della parte maschile degli invitati, insieme allo sposo, avvengano in un luogo distinto da quello in cui si svolgono quelli delle invitate donne e della sposa. Anche nell'orazione coriciana, nel rispetto della tradizionale e documentata segregazione dei sessi, ancora attuale, le spose potrebbero essere giunte con il loro corteo nelle rispettive case, o anche in una sola casa, per festeggiare in maniera appartata, mentre i loro mariti ed amici si sarebbero recati alla scuola del retore

ro mostrato impazienza di riavere a sé gli sposi avendo goduto della loro presenza per troppo poco tempo e probabilmente perché i festeggiamenti erano ancora in corso;⁶⁵ il retore per altro, a conferma di ciò, dice che mentre lui parla riecheggia l'imeneo (46, 21, p. 97). L'ipotesi che le parole che le spose rammentano (50, 25, p. 98) siano quelle scambiate con i loro consorti durante il banchetto resterebbe credibile, con l'aggiunta che non vi sarebbe più la difficoltà di immaginare un encomiatore che si astiene dalla mensa pur descrivendola. Coricio infatti avrà potuto prender parte ai singoli festeggiamenti e banchettare separatamente con ciascuna coppia. Differendo così nel tempo la declamazione del retore si sarà contemporaneamente risolto l'ostacolo di una declamazione notturna e di estromettere il retore dalla festa nuziale, ma resterà legittima l'obiezione che in una simile riorganizzazione degli eventi molti elementi del testo che potrebbero essere reali siano invece ricondotti alla finzione letteraria per giustificare la nostra ipotesi. Essa tuttavia ci appare fortemente plausibile perché, se da un lato la simultaneità dei matrimoni e la lettura notturna dell'orazione sono soluzioni difficili da ammettere, dall'altro il differimento nel luogo e nel tempo della *performance* del retore potrà ricondurre alla norma un evento che lo stesso proemio descrive come eccezionale; i tre riti nuziali avrebbero cioè avuto luogo separatamente, immaginiamo per facilità in giorni seguenti, cosicché i cortei sarebbero stati distinti ma consequenziali e ciascuno avrebbe condotto la propria coppia di sposi alla rispettiva casa, dove sarebbero seguiti i festeggiamenti, ciascuno con i propri invitati, fino a che gli sposi non si fossero accomiatati dagli ospiti manifestando la fretta naturale di ogni coppia che dopo il rito vuol restare in intimità. La parola οἴκοι del testo sarebbe perciò da intendersi in senso letterale come il riferimento ad una singola, specifica abitazione, quella cioè di ciascuna coppia, mentre l'attesa della terza sposa da parte del retore andrebbe vista come l'attesa che il terzo rito in ordine di tempo si svolgesse. L'assenza delle spose sarebbe la conseguenza del fatto che la declamazione è in un luogo diverso da quello domestico, per una consuetudine che anche i testi procopiani suggeriscono come collaudata, e le parole che le spose ripercorrono con la mente sono quelle che gli sposi bisbigliano loro durante il proprio banchetto a cui il retore avrà potuto prender parte da inviato. La contemporaneità tra il suo intervento e i riti matrimoniali, qualora non si voglia credere che sia un elemento richiesto dall'esigenza di ricomporre nell'orazione eventi che si erano svolti separatamente, potrà anche essere giustificata dal fatto che la *performance* sia caduta pochi giorni dopo i riti e che pertanto i festeggiamenti fossero ancora in corso.

La consequenzialità in senso stretto dei tre riti liturgici e di questi rispetto alla declamazione oratoria, come anche detto nel proemio, sarà stata perciò creata arti-

per ascoltare la recitazione del retore. Resta però sempre l'ostacolo della declamazione notturna e dell'impossibilità per gli sposi di scambiarsi parole d'amore durante il banchetto (50, 25, p. 98: ὅσα καὶ οἶα θωπεύοντος ἤκουσεν).

⁶⁵ Ci sono incertezze sulla esatta durata dei festeggiamenti per le nozze, le informazioni in nostro possesso per il periodo bizantino parlano, ma certamente in maniera iperbolica, di una durata mensile o addirittura annuale: cfr. Koukoulès, *Βυζαντινῶν βίος*, cit., pp. 118-119, e da ultimo, specie per il periodo classico, Perentidis, *Pratiques de mariage*, cit., pp. 3-38.

ficiosamente dal retore che trovandosi ad omaggiare i suoi allievi in un'unica circostanza, ha dovuto di necessità trovare nell'orazione un espediente per menzionarli tutti e ricordare ciascun rito nuziale ma senza rinunciare alla sintesi e un certo grado di indeterminatezza sugli eventi reali, così come una composizione letteraria avrebbe richiesto.

4. In conclusione, la scoperta di due nuovi testi nuziali di provenienza gazea, e soprattutto dell'*Epitalamio per Meles e Antonina*, arricchisce la nostra conoscenza su un genere, quello del discorso nuziale, altrimenti poco conosciuto benché largamente praticato nella tarda antichità e, sommandosi alle già note testimonianze coriciane, chiarifica l'evoluzione lenta ma percettibile del cerimoniale di nozze. Il *dies nuptialis* non rappresenta solo un momento di convivialità cittadina ma anche di conservazione delle passate tradizioni e di consolidamento dei legami familiari a cui il retore contribuisce attivamente attraverso lo strumento della retorica. Anche le forme compositive, che rispondono alle più varie esigenze e che fungono da collante di tradizioni disparate, delineano una realtà complessa e non univocamente descrivibile: non si è perciò in grado di ricostruire ogni passaggio del rito nuziale e ogni sua dettagliata trasformazione dovuta al tempo, ma grazie al confronto delle testimonianze coriciane con le recenti acquisizioni si ha maggiore coscienza della sua evoluzione, in particolare a Gaza, e della vitalità di un genere letterario formalizzato ma al contempo aperto alle influenze provenienti dalla tradizione orale e che, a torto, si sarebbe potuto ritenere minore.

Chiara Telesca

The Image of the Byzantine Emperor in al-Ṭabarī's *History*

The aim of this paper is to give an account of the image of the Byzantine Emperor as depicted in the universal Arabic *Chronicle* entitled *History of Prophets and Kings* (*Ta'riḫ al-rusul wa'l-mulūk*) of the historian al-Ṭabarī (d. A.D. 923), who was of Persian descent.¹ Al-Ṭabarī is classed among the so-called élite of experts in religious and legal matters, *i.e.* the '*ulamā'*', a cultural élite of various backgrounds which played a multiplicity of political, social and cultural roles. Al-Ṭabarī wrote on various religious, legal and historical matters. The influence of religion is reflected in his monumental historical work just mentioned. It is true that a number of historians who wrote under the influence of the religion of Islam, such as al-Ṭabarī, continued to restrict themselves to Jewish-Christian and Iranian history and did not pay any special attention to the history of other peoples, as say the Greeks, Romans, Indians or the Chinese. The majority of the early Muslim historians who dealt with pre-Islamic dynasties, it would seem, refrained from any attempt to interconnect the history of the various nations according to some scheme of synchronization.² With respect to al-Ṭabarī, most of the material concerning the Byzantines and their Emperors is to be found within the account of the Sassanid dynasty of the pre-Islamic Persian Empire. Other information on the Byzantines is found here and there in the annalistic accounts of the Muslim Caliphs. Regarding this material Professor Albrecht Noth has pointed that the reports concerning Byzantine history on Islamic sources are usually fakes and stereotyped motifs «transposing specifically Islamic historical conceptions onto

¹ See C. Brockelmann, *Geschichte der arabischen Literatur*, I-II, Leiden 1943-1949²; *Supplementbände*, I-III, Leiden 1937-1942: I, pp. 217-218; F. Sezgin, *Geschichte des arabischen Schrifttums*, I-X, Leiden 1967-: I, pp. 323-325; C. E. Bosworth, *al-Ṭabarī*, in H. A. R. Gibb *et al.* (edd.), *Encyclopaedia of Islam*, I-XII, Leiden 2004² (= *EI*²): X, pp. 11-15; *al-Ṭabarī*, in H. A. R. Gibb and J. H. Kramers (edd.), *Shorter Encyclopaedia of Islam*, Leiden 1965, pp. 556-557; J. Lassner, *al-Ṭabarī*, in J. R. Strayer (ed.), *Dictionary of the Middle Ages*, XI, New York 1988, pp. 569-570; L. I. Conrad, *Ṭabarī, Al-*, in *ODB*, III, p. 2003; Ibn Khallikān, *Biographical Dictionary*, tr. by B. Mac Guckin de Slane, I-IV, Paris 1842-1871: II, pp. 597-598; E. Yar-Shater (ed.), *The History of al-Ṭabarī*, I-XL, Albany, N.Y. 1985-2007: I, *General Introduction and from the Creation to the Flood*, translated and annotated by F. Rosenthal, 1989, pp. 5-80; F. Rosenthal, *A History of Muslim Historiography*, Leiden 1968², pp. 134-135; H. Kennedy (ed.), *Al-Ṭabarī: A Muslim Historian and his Work*, Princeton, N.J. 2008; T. Khalidi, *Arabic Historical Thought in the Classical Period*, Cambridge 1994, pp. 73-82; C. F. Robinson, *al-Ṭabarī*, in M. Cooperson and S. M. Toorawa (edd.), *Dictionary of Literary Biography*, CCCXI, *Arabic Literary Culture*, ca. 500-925, Detroit 2005, pp. 432-443.

² Rosenthal, *Muslim Historiography*, cit., pp. 91-93.

their East Roman opponents and their activities», while the reports on Sassanids seem to include real information.³

Al-Ṭabarī's work entitled *Ta'riḫ al-rusul wa'l-mulūk* may be divided into two parts: pre-Islamic history and Islamic history. Pre-Islamic history was restricted to a synchronized presentation of Islamized Biblical history, Arab history, and Persian history. No notice is taken of the widening of the historical and cultural horizon which had taken place during al-Ṭabarī's lifetime. However, with the *hijra*, the annalistic presentation sets in and is then continued without the slightest deviation. The events of the individual years are presented in *khobar* form,⁴ with the careful indication of sources and chains of transmitters. Where there were different reports about the same event which al-Ṭabarī thought worth preserving, he took them over and placed them next to each other in his work.⁵

Al-Ṭabarī devotes much of his work to the history of the pre-Islamic kings of Iran within which we find incorporated short accounts on the history of Greece, Rome and Byzantium. It is in such reports that references to the political and military leadership of the Romans and the Byzantines are made. But it should be said that there is no detailed account or systematic theory about the Byzantine Emperor to be found anywhere in al-Ṭabarī's *Chronicle*. Nor is there a detailed and continuous history of the Kings or the dynasties that ruled the Byzantine Empire. Most of the evidence about the Romans and the Byzantines that we find in al-Ṭabarī's *Chronicle* is placed in the account of the history of the Persian Kings of the Sassanid dynasty and in the dynastic history of the Muslim Caliphs that were seen to have succeeded the Sassanids. This fact reflects his personal interests and those of his readers. The way that al-Ṭabarī organized the material at his disposal can be explained by two factors. The first has to do with his own selectivity, if we suppose that al-Ṭabarī treated some points in great detail as a result of his interest for them. The second factor was the amount of the available material itself upon which the historian could draw.⁶ Undoubtedly, al-Ṭabarī had his own point of view that is reflected on his *History*.

In general, the way al-Ṭabarī proceeds in his work is as follows: al-Ṭabarī's narrative is composed of a large number of discrete blocks of information. Some forty blocks can be distinguished relatively easily, usually because they are tagged by initial citations of sources (*isnād*). His editorial procedure includes taking the main body of his material on a given subject from a single prime source, in this case his preferred version of Sassanian dynastic history, and slipped in additional items extracted from a number of supplementary sources.⁷

³ See A. Noth (in collaboration with L. I. Conrad), *The Early Arabic Historical Tradition: A Source-Critical Study*, tr. by M. Bonner, Princeton 1994², p. 39.

⁴ *Khobar* is a short or extended account of a single event. It consists of the *isnād*, a chain of transmitters of the relevant story, and the *matn*, i.e. the content of the story itself.

⁵ Rosenthal, *Muslim Historiography*, cit., p. 135.

⁶ F. M. Donner, *Narratives of Islamic Origins: The Beginnings of Islamic Historical Writing*, Princeton 1998, p. 129.

⁷ J. Howard-Johnston, *East Rome, Sasanian Persia and the End of Antiquity*, Aldershot 2006, pp. 8-9.

The accounts in which al-Ṭabarī refers to Byzantine Emperors come through the narration of other authorities. In order to compensate for the loss of personal authority in transmission, *i.e.* the value of having heard or recorded *ḵhabar* or *ḥadīth* 'from the mouths of men', the *isnād* was applied with increasing rigour. The *isnād* was in reality a chain of authorities appended to each *ḵhabar* or *ḥadīth*. At least in the highly developed form which it reached in the second Islamic century, the *isnād* was a unique product of Islamic culture.⁸

Now, coming to the way the Byzantine Emperors are addressed, it should be said that several terms and titles are found in the Arabic-Islamic sources. Such words or phrases are used interchangeably to refer to Byzantine Emperors.⁹ The paradigm of the king in Muslim tradition is the Byzantine Emperor (*qayṣar*, Caesar) and the Sassanid shah (*kisra*). Jurists and traditionists regarded monarchical behavior as foreign to Islam, and the early Umayyads were accused by Muslims of following the practice (*sunna*) of the Rūm, since their dynastic principle was seen as akin to Caesarism (*qayṣariyya*).¹⁰ In the early third / ninth century, al-Jāḥiẓ explicitly states that the imamate became a Chosrean (Persian) kingdom and a Caesarean (Byzantine) usurpation under the Umayyads, meaning that the Umayyads accumulated power at the expense of their subjects either by introducing dynastic succession or by usurping power through the use of force or by both means. Sons and heirs of emperors, and even leading personalities at court or foreign rulers might be called *kaisar*, but not emperors (*imperator*, *autokratōr*). The Arabs became aware of the new title, but appear not to have adopted it. They stuck to *Qayṣar* or *Qayṣar malik al-Rūm*, *i.e.* 'Qayṣar king of the Romans', a formula commonly found in Ibn Ishāq's eighth-century biography of the Prophet. The most probable explanation is that the title *Qayṣar* was introduced and was familiar to the Arabs through common usage long before Islam, and then it had been in a way consecrated thanks to the pious stories that circulated about the letter Muḥammad had supposedly addressed to the Qayṣar Heraclius, exhorting him to accept Islam.¹¹

As may be inferred from al-Ṭabarī's text, the title *al-qayṣar* (*Caesar*) was frequently used to refer to the ruler of Byzantium or the kings of Rūm. Sometimes it appeared without the definite article and was used as a proper name. The term does not occur in the Qur'ān but is found in the *Biography* (*Sīra*) of the Prophet, in *ḥadīth* collections, in Qur'ānic commentaries, and in works of history, geography, and belles-lettres (*adab*).¹²

The Persian practice of using the title *Caesar* for the Emperor, even after the title

⁸ Khalidi, *Arabic Historical Thought*, cit., p. 22.

⁹ See M. McCormick, *Emperor*, in *ODB*, I, pp. 692-693.

¹⁰ See I. I. Blay-Abramski, *From Damascus to Baghdad: The 'Abbasid Administrative System as a Product of the Umayyad Heritage* (41/661 – 320/932), Ph.D. diss., Princeton 1982, p. 62.

¹¹ Al-Ṭabarī, *Ta'rikh al-rusul wa'l-mulūk*, M. J. de Goeje *et al.* (edd.), I-XV, Leiden 1879-1901 (Bibliotheca Geographorum Arabicorum): III, pp. 1565-1567. Also, G. Fowden, E. K. Fowden, *Studies on Hellenism, Christianity and the Umayyads*, Athens 2004, p. 63.

¹² N. M. El-Cheikh, *Byzantium Viewed by the Arabs*, Cambridge, Mass. 2004, pp. 86-87.

βασιλεύς had prevailed as the main imperial title of address, was certainly not intended to diminish his sovereign position in the Empire. The title βασιλεύς had to be avoided, not only because it was not in official use, since it was repulsive to the Romans, but also because, used in connection with the exclusive title βασιλεύς βασιλέων of the Persian monarch, it would degrade the emperor to the legal status of the many “kings” who were under the authority of the Great King. It was therefore necessary that Chosroes II refrain from using their exclusive title βασιλεύς βασιλέων, when they rendered the title βασιλεύς to the Emperors Mauricius and Heraclius respectively. Moreover, the preference for the title *Caesar* instead of the other, more distinctive imperial titles, *imperator* and *augustus*, perhaps was meant to express the hereditary legitimation of the emperor, which was in fact expressed with the cognomen. This aspect of hereditary succession was fundamentally important for the Persian concept of monarchical legitimacy.¹³

Al-Ṭabarī's treatment of the image of the Byzantine Emperors is also drawn through some further characteristics. First, he places more emphasis on certain outstanding events, as for example the killing of Maurice or the death of the Byzantine emperor Constantine V (A.D. 741-775),¹⁴ or the murder of the Byzantine emperor Leo V the Armenian (A.D. 813-820)¹⁵ by the partisans of Michael II the Stammerer.¹⁶ Secondly, al-Ṭabarī gives more attention to other medieval beliefs, such as the role of the dreams in the prediction as to the sequence of events. For this reason the dreams of the emperor Heraclius are given in a detailed account. One wonders whether this reflects the contours of the early Muslim oneirocritic tradition.¹⁷ The third important aspect of al-Ṭabarī's treatment of the Byzantine emperor is the supposed conversion of Heraclius to Islam.

Of the accounts involving Byzantine Emperors the following are of some significance in illustrating the points just mentioned. With respect to the Byzantine Emperor Justinian (r. A.D. 527-565), al-Ṭabarī refers to him by the name *Yakḥṭī-yānūs* and writes:

[...] in the eleventh year of his reign, Shābah, the supreme ruler of the Turks, advanced against Hurmuz with three hundred thousand warriors until he reached Bāghghīs and Harāt, that the king of the Byzantines moved into the outer districts of his empire (al-ḏāwāhī) with eight thousand warriors heading toward him; and that the king of the Khazars moved with a large army toward al-Bāb wa-al-Abwāb (*i.e.* Darband), wreaking damage and destruction.¹⁸

¹³ E. K. Chrysos, *The Title Βασιλεύς in Early Byzantine International Relations*, «Dumbarton Oaks Papers» 32, 1978, pp. 29-75: 36.

¹⁴ Al-Ṭabarī places this information among the events of the year 158 (November 11, A.D. 774-October 30, A.D. 775). See al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., X, p. 391.

¹⁵ Al-Ṭabarī, *ibid.*, XI, p. 1001.

¹⁶ Al-Ṭabarī, *ibid.*, XI, p. 1073. Al-Ṭabarī is some five years premature on this passage concerning the death of Michael II. Michael II, the founder of the Amorian line of emperors actually died in 829, when his son Theophilus succeeded him.

¹⁷ See J. C. Lamoreaux, *The Early Muslim Tradition of Dream Interpretation*, Albany 2002.

¹⁸ Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., II, pp. 991-992. The translation is taken from: Yar-

It should be noted here that al-Ṭabarī's *History* is not referred to the course of Perso-Byzantine relations after the war of A.D. 540-545 between Khusraw Anūsharwān and Justinian. However, al-Ṭabarī elsewhere narrates the peace accord and truce between Kistrā Anūsharwān and Yakhṭiyānūs (Justinian), king of the Byzantines. Nöldeke pointed out that al-Ṭabarī's ultimate source here must have been a Persian one. Justinian (Yakhṭiyānūs) had appointed an Arab man called Khālīd b. Jabalah,¹⁹ who raided Mundhir's²⁰ territory – he was the man whom Chosroes (Kistrā) appointed over some lands – and slaughtered his subjects and seized as plunder extensive lands of his. For this reason, Chosroes (Kistrā) wrote to Justinian (Yakhṭiyānūs) mentioning the agreement regarding the truce and peace between the two sides and informing him of what Mundhir, his governor over the Arabs had suffered at the hands of Khālīd b. Jabalah, whom Justinian (Yakhṭiyānūs) had appointed governor over the Arabs within his dominions. Justinian (Yakhṭiyānūs) is portrayed by al-Ṭabarī as heedless to the stream of letters that Chosroes (Kistrā) sent to him, in which Chosroes (Kistrā) urged him to furnish justice to Mundhir.²¹ Afterwards, Chosroes (Kistrā) led an expedition against Justinian's (Yakhṭiyānūs) lands. This was the second war of the Persian emperor with Justinian, spanning A.D. 540-545. Many towns such as Dārā, Ruhā (Edessa), Manbij, Qinnasrīn, Aleppo, Antioch, Fāmiyah (Apamea), Ḥims (Homs) were captured. Justinian (Yakhṭiyānūs), in order to restore them,

[...] bought Kistrā off from them with a very large sum, which he handed over to the Persian king, and he undertook to pay ransom money to him each year in return for Kistrā's undertaking not to raid his lands. Yakhṭiyānūs's real interest is proved by the document he wrote for Kistrā enshrining these terms [...] They accordingly paid this sum annually.²²

Then, al-Ṭabarī deals with the stories of the Byzantines Emperors Phocas (Fūqā, r. A.D. 602-610) and Maurice (Mawriq, r. A.D. 582-602). The account that is quoted by al-Ṭabarī mentions the conspiracy against Maurice which led to the accession of the Byzantine emperor Phocas. Al-Ṭabarī describes that

after Kistrā had reigned for fourteen years, the Byzantines deposed Mawriq and killed him, also exterminating all his heirs, apart from one of his sons who fled to Kistrā, and they raised to the throne as their king a man named Fūqā (Phocas).²³

Shater (ed.), *The History*, cit., V, *The Sāsānids, the Byzantines, the Lakhmids, and Yemen*, translated and annotated by C. E. Bosworth, Albany 1999, p. 298 n. 701.

¹⁹ Al-Ṭabarī, *ibid.*, II, p. 958. That is, the Jafnid / Ghassānid ruler, the greatest of his line, correctly, al-Ḥārith b. Jabalah or Arethas (r. A.D. 529-569). See I. Shahīd, *Ghassān*, in *EP*, II, pp. 1020-1021.

²⁰ That is, al-Mundhir III, who played this leading role in the extension of Persian power into eastern and central Arabia and, indeed, as far as Ḥijāz.

²¹ Al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., II, pp. 958-959.

²² Arabic text, *ibid.*, II, p. 960. Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., V, p. 255.

²³ Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., II, p. 1001. Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., V, p. 317.

Al-Ṭabarī's sources use the term «king of the Byzantines» for Maurice (Mawrīq).²⁴ There is a scribal error in the Arabic text on this point, for it has Qūfā instead of the correct Fūqā for Phocas. In fact, Theodosius, Maurice's eldest son and intended heir over the Balkan, Anatolian, and Near Eastern lands of the empire, seems to have escaped death with the rest of his brothers only for a short while after their execution, although rumors were rife that he had escaped to Persia, as reported here by al-Ṭabarī and corroborated by certain Byzantine historians, including Theophylactus. It seems to have been enemies of Phocas who subsequently spread abroad these rumors that Theodosius had survived the bloodbath, made his way to Persia, and then ended his days in the wastes of Colchis (*i.e.* western Caucasia).²⁵ Al-Ṭabarī continues saying that

when Kisrā heard the news of the Byzantines' breaking their allegiance to Mawrīq and their killing him, he became violently aroused, regarded it with revulsion, and was gripped by anger.²⁶

Bosworth remarks that the killing of Maurice was, nevertheless, only a pretext for the beginning of hostilities, since there had been tension with Persia already in the latter years of Maurice's reign.²⁷ In the same account it is also stated that Kisrā honoured and gave asylum to Maurice's son:

He gave asylum to Mawrīq's son, who had come to him as a refugee, crowned him, and set him up as king of the Byzantines [...] But none of the Byzantines acknowledged Mawrīq's son as their ruler or offered him any obedience. However, they killed Fūqā, the king whom they had raised to the throne as ruler over them, when his evil doing, his impiety towards God, and his reprehensible behavior became apparent to them. They raised to royal power over themselves a man called Hiraql (Heraclius).²⁸

It is interesting and important that most of al-Ṭabarī's details are remarkably accurate. Phocas (Fūqā) is presented by al-Ṭabarī's sources as responsible for Maurice's (Mawrīq) death. Al-Ṭabarī's sources also criticize Phocas for his behavior, his bad administration and consider him disrespectful and immoral. Then, al-Ṭabarī's sources seem to express sympathy to Maurice (Mawrīq) whom they call «king of the Byzantines».

²⁴ See also al-Ṭabarī, *ibid.*, II, pp. 994, 999, 1047.

²⁵ al-Ṭabarī, *ibid.*, II, pp. 1001-1002.

²⁶ al-Ṭabarī, *ibid.*, II, pp. 1001-1002 for the Arabic text. Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., V, p. 317.

²⁷ Yar-Shater (ed.), *ibid.*, p. 317 n. 744. Also, see J. B. Bury, *A History of the Latter Roman Empire from Arcadius to Irene (395 A.D. to 800 A.D.)*, II, London-New York 1889, pp. 198-199; M. J. Higgins, *The Persian Wars of Emperor Maurice (582-602), Part I: The Chronology, with a Brief History of the Persian Calendar*, Washington, D.C. 1939.

²⁸ Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., II, pp. 1002-1003; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., V, pp. 318-319. See also Bury, *A History*, cit., II, pp. 203-206.

The Byzantine Emperor who is described *in extenso* in al-Ṭabarī's *History* is Heraclius (Hiraql) (r. A.D. 610-641). It may well be said that al-Ṭabarī depicts a detailed and thorough image of Heraclius naming him as «king of the Byzantines». ²⁹ Professor Irfan Shahid made a thorough study of the assumption of the title *basileus* by Heraclius. According to him, the formal assumption of this title mirrors a «constitutional change» for the Empire. It is «related not so much to remote Hellas or foreign Persia as to [...] Christianity [...]». Nevertheless, it intends to bring «the two empires (Rome and Persia) nearer to each other on the ground of a common concept of sovereignty deriving from kingship [...]». Furthermore, Shahid supposes that Heraclius was inspired by his Armenian origin and his affiliations with the Arsacid royal family of Armenia. Shahid's theory is based on a study of several aspects of the subject. ³⁰ Professor Chrysos has not accepted Shahid's views. For instance, in spite of the growing impact of Christian ideals on the image of Byzantine "kingship" and political ideology, Professor Chrysos hesitates to accept that the assumption of the title may derive from Heraclius' Christian concept of *basileia*. Moreover, the assertion that the title *basileus* was of any help for the development of a Roman-Persian concept of sovereignty should be proposed in the opposite sequence, namely that the mutual recognition of the two states' sovereignty and equality of political rank has eased the process of assimilation of the Persian concept of kingship by the Byzantine emperors. On the other hand, Professor Chrysos asserts, even if one were to accept Shahid's suggestion that Heraclius was of Armenian origin – his argumentation on this point is less than convincing – it seems very improbable that the emperor could be influenced by the memory of a local kingship which had been abolished at Byzantine initiative 250 years before. ³¹

The imperial title *Basileus* (broadly meaning «ruler») is a Greek term stemming from the days of the Athenian archons – if not earlier. It was a common title of Hellenistic kings, and from its inception bore religious overtones. The term became popular in Constantinople as an imperial title which held significance to the Greek speaking population, in contrast to the literal, and stilted, translation of Latin titles. This became especially so during the reign of Leo III, the "Isaurian" (A.D. 717-741), who was a Greek speaking ruler and brought a predominantly Greek view to the throne. It should be noted here that, despite these changes in the title of the Byzantine Emperor, the Arabic authors continue to call him *Qayṣar*, *i.e.* Caesar, anytime they refer to the head of the Byzantine Empire. ³²

With respect to the time Heraclius came to power, al-Ṭabarī writes that

²⁹ Al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., II, pp. 1003 ff. Cfr. J. Howard-Johnston, *Heraclius' Persian Campaigns and the Revival of the East Roman Empire, 622-630*, «War in History» 6, 1999, pp. 1-44.

³⁰ See I. Shahid, *The Iranian Factor in Byzantium During the Reign of Heraclius*, «Dumbarton Oaks Papers» 26, 1972, pp. 295-320.

³¹ See Chrysos, *The Title Βασιλεύς*, cit., p. 34. Cfr. R. N. Frye, *Byzantium and Sassanian Iran*, «Dumbarton Oaks Papers» 26, 1972, pp. 361-362.

³² See also the lemma *Kayṣar*, in *EP*, IV, pp. 839-840.

when Hiraql perceived the perilous state the land of the Byzantines was in, with the Persian armies devastating it, their killing of the Byzantine warriors, their carrying off into captivity of the Byzantines' women and children, their plundering of the Byzantines' wealth, and their violation of the inmost parts of their realm, he shed tears before God and made humble petition to Him, imploring Him to rescue him and the people of his kingdom from the Persian armies.³³

So Heraclius decided to lead an expedition against the Persians, after some ominous dreams he had been seen. Before setting out for this campaign, he appointed one of his sons³⁴ as his deputy over the city of Constantinople.³⁵ Al-Ṭabarī describes in great detail the whole route of this expedition. He narrates that Heraclius took a different route in order to encamp at Nisibis (Niṣībīn). On the whole, Heraclius has been portrayed as a victorious king of the Byzantines by al-Ṭabarī. The historian probably aims at presenting Heraclius as a great emperor.

The narration about Heraclius' expedition is a story taken apparently from his main Sassanian source and prefaces al-Ṭabarī's account of Heraclius' actions in A.D. 627-628. It starts with a recurring dream, which is described by al-Ṭabarī, that Heraclius had predicted his future victory over the Persians. In these dreams, Heraclius saw a fat man accoutred with fine weapons, identified as Khusrau on the second showing, being pushed or dragged from a high throne. The general thrust of Heraclius' operations is caught: first, he advances east, deep into Armenia, then strikes south and, within a year, camps near Nisibis. Then, he takes up a position at Nineveh, under orders to prevent the Romans crossing the Tigris. Heraclius, however, manages to do so, and a decisive battle is fought, evidently not far from Nineveh.³⁶ It is worth mentioning that dreams served as a screen on which past history was projected. The kind of dream that Heraclius had, consecrating his triumph, occurs frequently in Islamic literature.³⁷

Heraclius seems to have many admirable qualities which al-Ṭabarī recognizes. For instance, al-Ṭabarī repeats the opinion of Heraclius ascribed to Abū Sufyān: «I have never seen someone whom I consider more shrewd than this uncircum-

³³ Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., II, p. 1003; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., V, p. 320.

³⁴ The son of Heraclius appointed as his deputy in Constantinople was the ten-year-old Constantine, the ephemeral emperor Constantine III in the confused period just after Heraclius' death in February A.D. 641. See Bury, *A History*, cit., II, pp. 210-226; W. Ensslin, *The Government and Administration of the Byzantine Empire*, in H. M. Gwatkin, J. P. Whitney (edd.), *The Byzantine Empire, Part II, Government, Church and Civilization*, Cambridge 1967 (The Cambridge Medieval History 4), pp. 36-37; W. E. Kaegi, *New Evidence on the Early Reign of Heraclius*, «Byzantinische Zeitschrift» 66, 1973, pp. 308-330: 313-324; R. N. Frye, *The Political History of Iran under the Sasanians*, in E. Yar-Shater (ed.), *The Cambridge History of Iran*, III/1, Cambridge 1983, pp. 116-180: 169.

³⁵ About the situation that Hiraql found the empire and the main events see Bury, *A History*, cit., pp. 244-245; Shahīd, *The Iranian Factor*, cit., pp. 295-320.

³⁶ Al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., II, pp. 1003-1004.

³⁷ See T. Fahd, *The Dream in Medieval Islamic Society*, in G. E. von Grunebaum (ed.), *The Dream and Human Societies*, Berkeley 1966, pp. 351-364.

cised man».³⁸ The fact that Abū Sufyān, one of the most astute personalities of the pre-Islamic period, is chosen to utter these words testifies to the strong tradition upholding the wisdom of the Byzantine emperor. In general, Heraclius is placed by Arab authors on a pedestal that literally detaches him from his inequitable, even treacherous, following.

Our source does not condemn Heraclius for his personal absence from the front. It is characteristic that al-Ṭabarī portrays Heraclius as anxious about the outcome of the fighting in Syria and as a leader who was attentive to the constant flow of information from couriers, generals, spies, and delegations from towns.³⁹ In the *Annals* of al-Ṭabarī, we find a number of other versions of the *Salute*, all transmitted from early tradents to Sayf ibn 'Umar (d. ca. A.D. 796), and then on to al-Ṭabarī. In one version, Heraclius bids farewell to Syria even before he has lost it, so certain is he of the religious superiority of the Muslim cause. Here, the role of *kerygma* is obvious.⁴⁰ In another version transmitted by Sayf, the origins of the *Salute* again apparently have nothing at all to do with the battle on the Yarmūk (A.D. 636) river:

Whenever Heraclius made the pilgrimage to Jerusalem, left Syria behind [on his way back], and entered into the land of the Byzantines, he used to turn back and to say: «Peace be upon you, O Syria! This is the farewell of a man who takes leave of you without fulfilling his desire and will return».⁴¹

One suspects that Heraclius' image here is formed by al-Ṭabarī in the type of the Prophet Muḥammad. The fact that it is mentioned about Heraclius' going on pilgrimage to Jerusalem aims at integrating him in Islamic tradition. Only by attributing to him characteristics that a good Muslim should have paves the way for Muslims to embrace him.

For other scholars, as Reinink and Stolte, it is clear that the Farewell Salute is a *topos*: that is, it has become a transferable motif that could be shifted about and appropriated as required by tradents creating new stories or revising old ones. To identify an account or motif as topological is not to prove that it is false, but rather merely to demonstrate that it has become transferable. It may well have genuine historical origins. In the material above, for example, the discovery of a definite kerygmatic cast to the traditions in the form in which they are presented to us does

³⁸ Al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., III, p. 1563. Ibn Kathīr (d. A.D. 1373), *Tafsīr Juz' 21 (Part 21): Al-Ankabut 46 to Al-Azhab 30*, ed. by Muhammad Saed Abdul-Rahman, London 2009, ch. 30, p. 53 praises Heraclius as «a wise man, one of the most astute and intelligent of kings, who had deep insight and well-formed opinions». He added that Heraclius ruled the Byzantines with great leadership and splendor.

³⁹ W. E. Kaegi, *Byzantium and the Early Islamic Conquests*, Cambridge 1992, p. 16.

⁴⁰ L. I. Conrad, «Heraclius in Early Islamic Kerygma», in G. J. Reinink, B. H. Stolte (edd.), *The Reign of Heraclius (610-641): Crisis and Confrontation*, Leuven 2002, pp. 113-156.

⁴¹ Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., IV, p. 2395; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XII, *The Battle of al-Qādisiyyah and the Conquest of Syria and Palestine*, tr. by Y. Friedmann, Albany, N.Y. 1992, p. 182.

not preclude a historical scenario something like the following: Pilgrims leaving the Holy Land in the sixth and seventh centuries used some kind of formulaic farewell salutation that was taken up by Heraclius during his own pilgrimage to Jerusalem – the first by a reigning Roman emperor. It was then used in a dramatically different way when the whole of Syria was lost during the Arab conquests. The reports including this point were then revised later on to give them sharper kerygmatic definition along Islamic lines, *e.g.* making the emperor Heraclius admit that the province was now permanently lost, not to mention lost because of the superior religious merit of Islam, or as fulfillment of a covenant with the Muslim Arabs.⁴²

Equally important is the fact that Heraclius is said to inquire not only about the personal attributes and characteristics of the emerging leader but also about the make-up of his following and the nature and strength of the Arabian movement. Al-Ṭabarī relates that when Heraclius was preparing to leave Syria (*bitād al-shām*) to return to Constantinople, he gathered the Romans (or Byzantines, *Rūm*) together and told them:

«You know, by God, that this man is a prophet who has been sent. We find him in our book. We know him by the description whereby he has been described to us. Let us follow him, that our life in this world and in the next may be secure». They said: «Shall we be under the hands of the Arabs, when we are mankind's greatest kingdom, most numerous nation, and best land?»⁴³

The corpus of Islamic lore on Heraclius is considerable. Heraclius' importance for the Muslims stemmed from the fact that he was contemporaneous with the Prophet Muḥammad and was the leader of the reconsolidated Byzantine Empire during the first wave of Islamic conquests.⁴⁴ It appears that Heraclius, as presented by al-Ṭabarī, has all the attributes of the ideal ruler. His almost perfect character, flawless use of authority, piety, sense of justice, wisdom, intelligence, magnanimity, and courage all proclaim him as an outstanding sovereign whose opinions and pronouncements approach infallibility unlike Phocas. This characterization is essential, according to Professor Nadia Maria el-Cheikh, to the task assigned to Heraclius in the Arabic – Islamic sources – namely, acknowledging the new faith preached by the Prophet Muḥammad. For, in al-Ṭabarī's text, Heraclius served one cardinal function: as the greatest ruler of the Near East during Muḥammad's lifetime, a man whose empire would survive Islam's onslaught to long remain its principal rival, he had responsibility for recognizing and acknowledging the prophetic character of the mission of Muḥammad and the excellence of his *umma*.⁴⁵

⁴² Reinink, Stolte (edd.), *The Reign of Heraclius*, cit., p. 147.

⁴³ Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., III, p. 1567; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., VIII, *The Victory of Islam*, tr. by M. Fishbein, Albany, N.Y. 1997, pp. 106-107.

⁴⁴ See W. E. Kaegi, *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge 2003; also, El-Cheikh, *Byzantium*, cit., pp. 38-54.

⁴⁵ El-Cheikh, *ibid.*, p. 42.

Heraclius is said to have learned about the emerging Islamic community in his own dreams. Al-Ṭabarī states that Heraclius was disturbed, when in a dream he saw that «the kingdom of circumcision will be victorious».⁴⁶ Not knowing about the new community of Islam, his patricians advised him, on learning of the dream, to send orders to behead every Jew in his dominion. However, a messenger from Buṣra brought a bedouin before him who had been relating curious events that were happening in his country. The bedouin told Heraclius that «a man has appeared among us claiming to be a prophet» and some people have followed and believed him. Others did not, and battles occurred between them in many places. Heraclius ordered to have the bedouin stripped of his clothes. When it was seen that he was circumcised, Heraclius exclaimed: «This, by God, is what I was shown [in the dream]».⁴⁷ This passage reiterates as important attribute of Heraclius his ability to foresee the future. In this instance, the prediction concerning the arrival of Muḥammad and the future spread of Islam occurred via the medium of a literal dream. As Leah Kinberg has shown, such dreams actually operated as a means of legitimization in various aspects of Islamic life. Heraclius' dream thus aims at establishing the legitimacy of Muḥammad's mission, showing that the Prophet's appearance was anticipated as part of the divine plan.⁴⁸

Apart from the accounts on dreams, al-Ṭabarī's *History* deals also with the tradition concerning the letters supposedly written by Prophet Muḥammad to Byzantine Emperor, *i.e.* Heraclius. The letter sent to Heraclius was very similar in its phrasing and content to letters that the Prophet supposedly sent to the Persian king in order to embrace Islam, as we read in al-Ṭabarī's text. Al-Ṭabarī contrasts the arrogance and total rejection of Islam by the Persian ruler, as well as his outright insult to the Prophet, with the deference shown by Heraclius, who is said to have read the letter respectfully and handled it with deference.⁴⁹ The authenticity of these letters has been the subject of great controversy among scholars. Professor Ḥamīdullāh wrote in support of the authenticity of Muḥammad's letter to Heraclius. On the contrary, Professor Serjeant considers this letter to be forgery designed both to promote the notion that the Prophet conceived of Islam as a universal religion and to strengthen the Islamic position against Christian polemics. Moreover, he thinks it improbable that the Prophet would send provocative letters to Caesar at a time when he had still not mastered Arabia. Furthermore, Professor Serjeant draws attention to anachronisms in the letter, such as mention of the payment of the tribute (*jizya*) required of Christians and Jews.⁵⁰ However, it is undeni-

⁴⁶ Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., III, p. 1562; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., VIII, p. 101 f.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ See L. Kinberg, *Literal Dreams and Prophetic Hadīths in Classical Islam: A Comparison of Two Ways of Legitimation*, «Der Islam» 70, 1993, pp. 279-300. Cfr. El-Cheikh, *Byzantium*, cit., p. 43.

⁴⁹ Al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., III, p. 1561.

⁵⁰ Ibn Sa'd, *Kitāb al-Ṭabaqāt al-kubra*, I-VIII (and index), Beirut 1957-1968: I, pp. 258-259. Also, M. Ḥamīdullāh, *La lettre du Prophète à Heraclius et le sort de l'original*, «Arabica» 2, 1955, pp. 97-110; *Six originaux des lettres du Prophète de l'Islam: étude paléographique et his-*

able that Arab historians and chroniclers did not doubt the authenticity of the letter to Heraclius, since it is mentioned in the majority of the earlier and later sources.

To sum up, the Islamic tradition presents Heraclius in a dual role: he is both the recognizer of Islam and a near convert to it. In his double role as the most important political leader in the Near East and the temporal leader of Christianity, Heraclius' testimony is seen as being of immense value in confirming the prophethood of Muḥammad and in conferring on the Muslim community a distinction that sets it apart from its competitors. Heraclius' presentation of Muḥammad and his early followers belongs to the well-entrenched Islamic tradition that upheld the early *umma*, i.e. the Muslim community, as the ideal and most perfect community.⁵¹

Following the chronological order, another image of a Byzantine Empress this time is found in al-al-Ṭabarī's *Ta'riḫ* and it is the portrait of the Byzantine Empress Irene (Rīnī) (A.D. 780-788 and A.D. 797-802). Al-Ṭabarī refers to the Byzantine Emperors when he presents the events of the year 182 (February 22, A.D. 798 – February 11, A.D. 799). He writes that «in this year, the Byzantines blinded their ruler Constantine, son of Leo, and set up as ruler his mother, Irene (Rīnī), who was called by the honorific of “Augusta”». ⁵² Augusta, the wife of Leo, was mentioned by al-Ṭabarī once again. The Byzantine Empress is described concerning the messages that exchanged with Hārūn, seeking peace and reconciliation and the paying of ransoms. Al-Ṭabarī describes briefly the terms of the peace.⁵³ As we know, Constantine VI (A.D. 780-797), son of Leo IV (A.D. 775-780), was blinded in A.D. 797 by his mother, Irene, so that she might retain control of the real power, and she held the power till she was deposed in the revolution of A.D. 802 by Nicephorus I.⁵⁴ Al-Ṭabarī does not refer to the Byzantine Empress Irene in a negative way by emphasizing her ambitions to get rid of her own son as partner on the throne. We suppose that either al-Ṭabarī's sources do not have further information about Irene's personality or he is detached deliberately.

Another Byzantine Emperor that is described by the historian al-Ṭabarī is the Emperor Nicephorus (A.D. 802-811). Al-Ṭabarī narrates the correspondence between the Byzantine Emperor Nicephorus and the caliph al-Rashīd on the occasion of the former's breaking the peace agreement and the caliph's punitive measures against the Byzantines.⁵⁵ In the year A.D. 187, after the Byzantines had

torique des lettres du Prophète, Paris 1985, pp. 149-172; R. B. Serjeant, «*Early Arabic Prose*», in A. F. L. Beeston et al. (edd.), *The Cambridge History of Arabic Literature: Arabic Literature to the End of the Umayyad Period*, Cambridge 1983, pp. 114-153.

⁵¹ El-Cheikh, *Byzantium*, cit., pp. 53-54.

⁵² Arabic text in al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., XI, p. 647; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XXX, *The 'Abbāsīd Caliphate in Equilibrium*, tr. by C. E. Bosworth, Albany, N.Y. 1989, p. 168.

⁵³ Al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., XI, pp. 504-505.

⁵⁴ See A. A. Vasiliev, *History of the Byzantine Empire 324-1453*, I, Madison 1952², pp. 234-235.

⁵⁵ Al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., XI, pp. 695 ff.; see also M. Canard, *Les Relations Politiques et Sociales entre Byzance et les Arabes*, «*Dumbarton Oaks Papers*» 18, 1964, pp. 33-56: 36 n. 3.

turned against Irene and deposed her, they raised to power in her place Nicephorus (Niqfūr). Nicephorus, the Byzantine Emperor, is then presented to break the peace agreement concluded between his predecessor and the Muslims and withhold the tribute which the preceding monarch had undertaken to pay the Muslims. The refusal to pay the agreed tribute raised the wrath of the caliph who led an expedition against the Byzantines.⁵⁶

The letters exchanged between the Byzantine Emperor and the caliph are recorded by al-Ṭabarī. Before he cites a view held by Byzantines regarding the origins of Nicephorus. According to their opinion, Nicephorus was a descendant of Jafnah of the house of Ghassān, an Arab tribe, and that, before achieving royal power, he had been in charge of the Exchequer. Al-Ṭabarī without saying the exact source but simply referring to «it has been mentioned» narrates that when Nicephorus had achieved royal power and had received the obedience of all the Byzantines, he wrote to al-Rashīd. It is noteworthy that in the letter that Nicephorus sent to Hārūn names himself as «king» (*malik*) of the Byzantines. The letter begins:

From Nicephorus, ruler [*malik*] of the Byzantines, to Hārūn, ruler of the Arabs. The queen who was my predecessor set you up in the position of a rook [*i.e.* in chess], and herself as merely a pawn, and she paid over to you from her treasures the amount whose equivalent you should by right have handed over to her; but that (arose from) the weakness and deficient sense of women. Now, when you have pursued my letter, send back what you received of the money which she sent, and ransom yourself by (disgorging) what you are receiving by means of exaction; if not, then the sword will inevitably be set between us!⁵⁷

Furthermore, al-Ṭabarī quotes the answer to this letter by Hārūn:

In the name of God, the Merciful, the Compassionate, from Hārūn the Commander of Faithful to Nicephorus the dog of Byzantines [*kalb al-rūm*]. O son of an infidel woman, I have read your letter, and the reply is what you will see, without you having to hear it. Farewell!⁵⁸

Early Muslim histories give a brief account of the early Roman Emperors but they all terminate their accounts with the reign of Heraclius at the time of the rise of Islam. After that the history of the Eastern Roman Empire is of no further interest to them. Henceforth, the figure of the Byzantine Emperor is only an enemy. The occasional mention of a Byzantine emperor or other personage is usually only in

⁵⁶ Al-Mas'ūdī, *Murūj al-dhahab wa ma'ādin al-jawhar*, ed. with French translation by C. B. de Meynard and P. de Courteille, I-IX, Paris 1861-1877: II, p. 337; Revised Edition by Ch. Pellat, I-VII, Beirut 1965-1979, § 757 calls him Niqfūr b. Istabrāq «son of Stauracius». Stauracius was Nicephorus's son, whom Nicephorus made Co-Emperor in 803 and who was briefly his successor in 811. See al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., XI, pp. 695 f.

⁵⁷ Arabic text in al-Ṭabarī, *ibid.*, XI, p. 695; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XXX, p. 240.

⁵⁸ Arabic text in al-Ṭabarī, *ibid.*, XI, p. 696; Yar-Shater (ed.), *ibid.*; see also E. W. Brooks, *Byzantines and Arabs in the Time of the Early Abbasids*, «The English Historical Review» 15, 1900, pp. 728-747: 742-743.

the context of Islamic-Byzantine warfare. As a rule the «king of the Rūm» is not named. Sometimes the Byzantine Emperor is addressed with such abusive words such as «tyrant» (*ṭāghbiya*) or «dog» (*kalb*) of the Rūm.⁵⁹ Ibn al-Athīr, although he follows al-Ṭabarī's text, he uses instead of tyrant (*ṭāghbiya*) the polite phrase «king of the Rūm».⁶⁰ It should be noted here that dogs symbolized impurity and baseness.⁶¹ So addressing someone with the word *kalb* («dog») was a form insult. Nevertheless, it is common knowledge that the Arabs used the names of faithful or ferocious animals as proper names, and so did the Arab tribes, many of whose names are those of animals, such as the Kalb («dog») tribe, or the Asad («lion») tribe.⁶²

Then al-Ṭabarī says that the Byzantine Emperor Nicephorus was forced to seek to make peace with the Caliph Hārūn al-Rashīd, by agreeing to pay annual tribute. When the caliph agreed and was on his way back, Nicephorus broke again the new agreement feeling confident that al-Rashīd would be unable to march against him, because of extremely bad weather conditions. However, having heard of this piece of news through a poet, al-Rashīd did not depart from the Byzantine land until he had achieved his aim.

The hostility between the two states persisted. Another account presents Nicephorus to have been sending to the caliph Hārūn al-Rashīd «tribute and poll-tax [*al-kharāj wa-al-jizyah*], the latter for his own head, that of his designated successor and those of his nobles [*baṭāriqah*] and the rest of the people of his realm, a total of fifty thousand dīnārs, at a rate of four dīnārs on his own head and two dīnārs on that of his son Istabrāq [*i.e.* Stauracius]».⁶³ Nicephorus appears to have sent a second letter calling himself again «king of the Byzantines» (*malik al-rūm*), via two of his most prominent nobles, concerning a slave girl taken by Hārūn. The translation of the Arabic text reads as follows:

To the servant of God Hārūn, Commander of the Faithful, from Nicephorus, ruler [*malik*] of the Byzantines, greetings! O king, I have a request to make of you which will not cause any damage either to your faith or to your temporal welfare and which is a trifling and insignificant matter: that you grant to my son a slave girl, one of the maidens of Heraclia whom I had sought in marriage for my son. If you deem it expedient to fulfill for me the object of my requirement, then I would be grateful if you would do it. Peace upon you, and God's mercy and blessing!⁶⁴

⁵⁹ Cfr. al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., XIV, p. 1917.

⁶⁰ *Ibid.*; also, Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XXXVI, *The Revolt of the Zanj*, tr. by D. Waines, Albany, N.Y. 1992, p. 190 n. 541.

⁶¹ El-Cheikh, *Byzantium*, cit., pp. 130-131 n. 19; see M. T. Mansouri, «L'image de Byzance dans les sources arabes», in A. Temimi (ed.), *Mélanges Louis Cardaillac*, Zaghouan 1995, pp. 465-488.

⁶² I. Shahid, *Byzantium and the Arabs in the Fourth Century*, Washington, D.C. 1984, p. 196 n. 12. Against the view that this betrays the influence of totemism, see the remarks of Th. Nöldeke in his review of W. Robertson Smith's, *Kinship and Marriage in Early Arabia*, «Zeitschriften der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft» 40, 1886, pp. 148-187: 156 ff.

⁶³ Al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., XI, p. 710.

⁶⁴ *Ibid.* for the Arabic text; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XXX, p. 263.

Nicephorus, as we read in al-Ṭabarī's text, also sought from him presents of perfume and one of his (royal) tents (*surādiqātibi*). Al-Ṭabarī consequently describes in great detail the diplomatic exchanges including gifts between al-Rashīd and Nicephorus and mentions the fact that the latter «contracted not to destroy Dhū al-Kulā', Ṣumālū or Ḥiṣn Sinān, whilst al-Rashīd guaranteed not to resettle and fortify Heraclia – this on the basis that Nicephorus would hand over three hundred thousand dīnārs (annually)». ⁶⁵

The Byzantine Emperor, Theophilus (r. A.D. 829-842), also exchanged letters with the caliph al-Ma'mūn (r. A.D. 813-833) and his successor al-Mu'taṣim (r. A.D. 833-842) in search of a peace treaty. In this place al-Ṭabarī calls the Byzantine Emperor «the master or ruler of the Byzantines» (*Ṣāhib al-rūm*). The letter was brought to al-Ma'mūn by «the vizier of Theophilus» in the year 217 A.H./A.D. 832. In this letter, Theophilus proposed peace and the establishment of good relations between the two states, otherwise he could also invade the land of the caliphate and cause destruction. ⁶⁶

Again, in the account of the events of the year 223 (Hegira) / A.D. 838, al-Ṭabarī calls Theophilus, son of Michael, «the master or ruler of Byzantines» (*Ṣāhib al-rūm*). ⁶⁷ The image of Theophilus is here depicted with some negative characteristics. Theophilus is said of being responsible for taking the inhabitants of Zibaṭrah ⁶⁸ captive and devastating their town. Then, he is accused of launching attacks on the people of Melitene (Malatyah) ⁶⁹ and on the people of the fortresses held by the Muslims. Further, Theophilus is accused of enslaving Muslim women. In another passage, al-Ṭabarī refers to a letter that the Muslim military commander, al-Afshīn, sent to Theophilus. The Byzantine Emperor, Theophilus, is addressed as «king of the Byzantines» (*malik al-rūm*) and son of Michael, son of George. Afshīn, then, informs Theophilus that the king of the Arabs had sent his armies and warriors against him. ⁷⁰ Then, al-Ṭabarī, without mentioning his source, describes Theophilus as a powerful ruler having a force of 100.000 men or even

⁶⁵ Al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., XI, pp. 710-711; Yar-Shater (ed.), *ibid.*, p. 264.

⁶⁶ For the Arabic text of the letters see al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., XI, pp. 1109-1111; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XXXII, *The Reunification of the 'Abbāsīd Caliphate*, tr. by C. E. Bosworth, Albany, N.Y. 1987, pp. 195-197.

⁶⁷ Al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., XI, p. 1234 ff.; Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XXXIII, *Storm and Stress along the Northern Frontiers of the 'Abbāsīd Caliphate*, tr. by C. E. Bosworth, Albany, N.Y. 1991, pp. 93 ff.

⁶⁸ Zibaṭrah is a corrupted Arabic form of the Greek Sōzopetra, a fortress in the north of Mesopotamia, the *thughūr* of al-Jazīra. See G. Le Strange, *Palestine under the Moslems: A Description of Syria and the Holy Land from A.D. 650 to 1500*, London 1890, pp. 553-554; *The Lands of the Eastern Caliphate: Mesopotamia, Persia, and Central Asia from the Moslem Conquest to the Time of Timur*, New York 1905, p. 128; E. Honigmann, *Die Ostgrenze des Byzantinischen Reiches von 363 bis 1071*, Bruxelles 1935, index, s.v.

⁶⁹ Malatyah is the Arabic transcription of the Greek Melitene, a fortress of southeastern Anatolia. See Le Strange, *Palestine*, cit., pp. 499-500; *Lands*, cit., p. 120; Honigmann, *ibid.*, index, s.v. Melitene; *Malatya in Pre-Ottoman History*, in *EP*², VI, pp. 230-231; M. Canard, *Histoire de la dynastie des Hamdanides de Jazīra et de Syrie*, Algiers 1951, pp. 262-264.

⁷⁰ Al-Ṭabarī, *Ta'rikh*, cit., XI, pp. 1234-1235.

more than that including 70.000 odd regular army (*al-jund*) and the rest auxiliary troops (*atbā'*). Vasiliev held the view that Theophilus had in his army contingents under the kings of Burjān (?), Bulgars, Slavs and others. He had with him a group of the Muḥammirah, *i.e.* «wearers of red». It is a term that Islamic authors applied to the Mazdakite sect of pre-Islamic Persia. The red color thus seems generally to be associated with change, a break with tradition, and the forging of new ideas or ways of life. Al-Ṭabarī, then, speaks of the way Theophilus treated this group of the Muḥammirah:

The Byzantine king had assigned stipends to them, had provided them with wives, and had enrolled them as (regularly paid) warriors, utilizing their services in those affairs of the greatest importance to him.⁷¹

Theophilus is portrayed by al-Ṭabarī as a king who, when entered Zibaṭrah (*Sōzopetra*), killed the menfolk, enslaved the children and womenfolk, and burned it down. According to this account of al-Ṭabarī «it was reported that the fleeing refugees came as far as Sāmarrā».⁷²

Al-Ṭabarī's brief report to the emperor Basil I (the so-called Macedon, A.D. 867-886) is the last one concerning our analysis on the image of the Byzantine emperors. Al-Ṭabarī notes that Basil I was called «the Slav» (*al-Ṣaqlabī*) after his mother who was a Slav. So when he refers to him, al-Ṭabarī uses a derogatory phrase for the Byzantine Emperor by calling him «the son of the Slav woman» (*ibn al-Ṣaqlabiyya*).⁷³ It is clear that the intention is to denigrate the ruler of the Byzantines.

In conclusion, it should be said that the information we find in al-Ṭabarī's *History* about the Byzantine Emperors is meagre and unsatisfying. The scanty pieces analyzed above show indifference, if not contempt, to the main enemy of the Muslim caliphate. All Byzantine Emperors are treated in a harsh way and are ill spoken. Surely, al-Ṭabarī echoes the views and attitudes of a period that the caliphate was in ascendancy and the Muslim élite lacked no confidence. Again, his information indicates the type of knowledge available in the Muslim East about events past or contemporary concerning Byzantium and throws as well some light on the interests of al-Ṭabarī himself. Al-Ṭabarī had no special interest in the pre-Islamic history and culture of other nations and traditions apart from the Biblical, the Persian and the Arabic one. In view of this statement, one should not expect al-Ṭabarī, a self-confident religious man with strong views on Islam, to give a dispassionate account or even an impartial description of the status and the image of the Byzantine Emperor. Nevertheless, the information we find in his work reflects the attitudes and the views held by some circles of the Muslim élite at the time when al-Ṭabarī wrote his *Chronicle*. These views do not amount to a clear and coherent knowledge nor is there any interest in understanding the theory of lead-

⁷¹ Al-Ṭabarī, *ibid.*, p. 1235 for the Arabic text; translation by C. E. Bosworth in Yar-Shater (ed.), *The History*, cit., XXXIII, p. 95.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Al-Ṭabarī, *Ta'riḫ*, cit., XIV, pp. 1858-1859 and 2026, 2105.

ership in the Byzantine state. The mere mention of titles or the way the Byzantine Emperors are addressed show no interest in knowing the political theory about the head of the Roman and Byzantine state. There appears to be no curiosity about “the other” and no interest in getting to study the history and culture of other peoples. In contrast to al-Ṭabarī (d. A.D. 923), who had no special interest in writing about the history and culture of other nations, his elder contemporary al-Yaqūbī (d. A.D. ca. 905) and later al-Mas‘ūdī (d. A.D. 956) both paid special attention to the history and cultures of the most civilized nations of the earth in the pre-Islamic and Islamic times. It is to these two Muslim historians we find long and interesting accounts about the land, history and culture of the Greeks, the Romans and the Byzantines.

Theodora Zampaki

Abstracts

*

Paula Caballero Sánchez, *Madrid, Biblioteca Nacional Mss/4683: il codice e i suoi scoliasti*

Among the preserved Aristophanes' *codices veteres*, there is the Madrid, Biblioteca Nacional Mss/4683, an important manuscript for its paleographical and philological value which shows how Aristophanes was read and commented in Byzantium, especially during the Palaeologan period (1261-1453). The current paper deals with the textual and paleographical study of the main scribe and the marginal hands that wrote scholia on the comedies, to find out the exegetical tradition of the manuscript.

Valentina Cecchetti, *Nota ad Arg. Orph. vv. 929-933*

Analysis of the textual and exegetical problems concerning *Arg. Orph.* 929-933, in particular of the meaning to be given to the expression σῆμα χαμαιζήλοιο Διός at l. 931 and to the verb ἐπιμαίεται at l. 932. It also suggests a rereading of the passage on the basis of the comparison with ll. 926-928 and *Hom. Il.* II 308-318.

Aude Cohen-Skalli, *Une lecture byzantine de Diodore : en marge des «Excerpta de Sententiis»*

The *marginalia* included in the Diodoran section of Vaticanus Graecus 73, containing the *De Sententiis* title of Constantine VII Porphyrogenitus' anthology, enable us better to determine the meaning which the Byzantine excerptors attributed to these *sententiae*: falling rather under a literary than strictly moral category, these maxims frequently consist either of the comments of the historians themselves, or of versified words which are for the most part oracular.

Saulo Delle Donne, *Sedici giambi sul giambo (per un imperatore?) e un trattatello sul giambo dal ms. Corpus Christi College 486 di Cambridge*

The ms. Corpus Christi College 486 of Cambridge contains six unpublished texts. In this paper, two of them are edited. They are sixteen iambic verses and the following short treatise on the iamb. These texts are probably independent but, in the ms., they are placed next to each other because complementary. The first text may be addressed to an emperor and it is in Byzantine dodecasyllabic. His doctrine is consistent with the verses themselves and the theory of the following short treatise. The second text proposes again, but integrates also the doctrine of the first one. It is likely complete and consistent with the theory of the ancient minor treatises on the Greek metres. In addition to this, it is peculiar for the words given as examples and for the topics selection (in this consistent with the *Tractatus Chisianus* and Isaac Monachus). The verses and the short treatise can be dated within the end of twelfth century A.D. and anyway they present references to the vocabulary and ways of the iambographer of the eleventh century (Psellos, Mauropodes, Nicetas of Heraclea, Cristophoros of Mytilenes).

Eva De Ridder, *Structuring patterns in the «Anthologium gnomicum» by Elias Ecdicus*

The *Anthologium gnomicum* (CPG 7716) is a collection of ascetical chapters dating to the 11th-12th century AD. This paper investigates one particular question, that is: how the *Anthologium* is structured and which, if any, structuring elements have been used in this collection of κεφάλαια. As scholars have not always agreed on the extent to which structuring elements are present in chapter collections, this evolution is addressed in the first section of the article. The second section turns to the *Anthologium gnomicum*: structuring elements are presented. Third and last section formulates some general thoughts on the added value of structuring patterns in chapter literature.

Rocco Di Dio, *Marsilio Ficino e la traduzione crisolorina della «Repubblica». A proposito di alcuni marginalia del cod. Ambr. F 19 sup.*

The article concerns some *marginalia* noted by Marsilio Ficino in ms. Ambrosianus F 19 sup. Through a contextualised analysis of such notes, this survey aims first of all to reconstruct a complex exegetical approach and the stages of a close reading of Plato's *Republic* as well as, secondly, to explore some aspects of Ficino's philological activity.

Andrea Fullin, *Alexander Kazhdan e la lessicografia di Niceta Coniata: prima ricognizione della copia padovana del «Lessico»*

Some information is provided about the structure of Niketas Choniates's *Lexicon* (alias *Concordance subject-matter*) compiled by Alexander Kazhdan: this work – unpublished and unknown to most scholars – is a useful instrument to analyze Niketas' language and a new way to approach the reading of ancient texts.

Francesco F. Giannachi, *Per la storia dell'istruzione bizantina in Terra d'Otranto: la schedografia di Stefano di Nardò*

After a survey on the teaching and learning of Greek language in the medieval Land of Otranto (Southern Apulia) based on the extant evidence, this paper examines an unpublished schedographic text written by the unknown master Stephanus Neretinus and transmitted by the ms. Laur. conv. soppr. 2 of the beginnings of 14th century. Critical edition of this text and Italian translation are given in the Appendix.

Anna Gioffreda, *L'Ambrosiano C 279 inf. e il copista Nicandro*

Ms. Ambr. C 279 inf. consists of three different codicological units. It transmits in the first and second units the *Epitome* of Johannes Zonaras, and in the last one the *Synopsis Historiarum* of Johannes Skilytzes. This last unit was undoubtedly copied by Nicander, monk of the well-known Mesopotamon monastery in Epirus, during the middle of the thirteenth century. The identification of Nicander's handwriting in the manuscript and other elements – both paleographical and codicological – in the whole copy, allows us to propose that the three different units were copied in the same region and in the same period. Then, at a later stage, they were assembled in a unique manuscript to collect together two historic works. Furthermore, the discovery of a manuscript of Skilytzes in the Mesopotamon monastery allows us to confirm the diffusion of Skilytzes's work also in the periphery of the Empire.

Katrien Levrie, *Le «Florilegium patristicum adversus Latinos» de Théodore Agallianos. Remarques préliminaires à une édition critique*

The present article seeks to present a special witness of the indirect tradition of the *De duabus Christi naturis* (CPG 7697.13) of Maximus the Confessor (580-662), namely the

Florilegium patristicum adversus Latinos de Theodore Agallianos (ca. 1400-1474). This anti-Latin work, which uses the 10 chapters of Maximus as a steppingstone to denounce the union of the Churches proclaimed at the council of Ferrara-Florence, has been transmitted in 5 manuscripts. This paper aims to provide the reader with some general information about the structure of this particular text and the witnesses containing it.

Erika Nuti, *Il «Lessico» di Tomaso Magistro nel Taur. C.VI.9. Conferme, nuove acquisizioni e riflessioni per la storia del testo*

In 2007 Niels Gaul demonstrated that the text of Thomas Magister's *Lexicon of Attic Words* edited by Friedrich Ritschl in 1832 is very questionable. Gaul's analysis of the four earliest copies shows that Ritschl's edition reflected not the author's archetype, but rather a text expanded by many scholars and students in the Palaiologan circles and finally established in that of Gregoras. A *collatio* of the *Lexicon* preserved at Turin National Library, ms. C.VI.9 (dated here at the end of the 14th century) with those of the four earliest copies reinforces and extends Gaul's textual and cultural reconstructions. Moreover, it provides examples of the relevance of this textual history for a better understanding of the Palaiologan scholarly activities and offers further considerations on the guidelines that a new critical edition should follow to represent the various stages and cultural contexts which this text came across.

Óscar Prieto Domínguez, *La preceptiva epistolar en Bizancio: las normas vigentes según el patriarca Focio*

This article aims to identify and analyse the conventions that guided the letter composition in Greek during the Middle Ages. The classical preceptive was still in force, though its rules were never systematically exposed in a treatise by any Byzantine author. To deal with this absolute lack of theory, we focus on the meta-literary reflections about the genre that the patriarch Photius, one of the most outstanding Byzantine literary critics, introduces in his own letters. His authoritative testimony enables us to grasp the hidden literary conventions to be followed by 9th century epistolographers.

Diether R. Reinsch, *Nicht Ioannes Komnenos, sondern Ioannes Dukas: Eine bisher übersehene Episode seiner Karriere*

Describing in *Chronographia* VII 22-23 the scene in front of usurper Isaakios Komnenos's tent, Psellos mentions and characterizes a man named Doux Ioannes. Until now, «Doux» has been unanimously understood as title and this person has been identified with Ioannes Komnenos, Isaakios's brother, and father of the future emperor Alexios I. It is argued that here Doux is not a title, but a family name, and the person in question is the future Caesar Ioannes Doukas, brother of Konstantinos X. Doukas.

Diether R. Reinsch, *Wie und wann ist der uns überlieferte Text der «Chronographia» des Michael Psellos entstanden?*

Departing from the data given in the text and partly based on former results of other researchers, the article deals with the different phases of the formation of Michael Psellos's *Chronographia*, aiming to clarify them more precisely than before: part 1, book I-VI 203 was completed after the death of Konstantinos IX Monomachos, while book VIa 1-VII 91 was completed in the year 1060; part 2 (book VII 92-VIIc 17) was completed, but insufficiently elaborated (except book VIIb), under the rule of Michael VII; the whole work was finished in 1074, but the part from book VII 92 on was stored separately. After this, "editor a" removed Psellos's introduction, wrote a new title and *lemmata* up to book

VII 91, and, subsequently, added the separately stored book VII 92-VIIIc 17 and the letter of Basileios II to Phokas. Together with the chronicle of Ps.-Symeon and the history of Leon Diakonos, he built up a *corpus* of Byzantine history from which derived our codex Parisinus gr. 1712. “Editor b” combined the whole work (but without the letter of Basileios II to Phokas) with Psellos’s *Historia syntomos*. From there *Historia syntomos* and a fragment of the *Chronographia* found their way into our cod. Sinaiticus gr. 1117.

Luigi Silvano, *Per l’epistolario di Isidoro di Kiev: la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453*
On July 6, 1453, Cardinal Isidoros of Kiev (ca. 1385-1463) wrote a letter to Pope Nicholas V from Crete, where he had had taken refuge after the fall of Constantinople to the Ottomans. In this epistle, Isidoros describes the atrocities perpetrated by the Turks within the city and asks the Pope to proclaim a crusade aimed at recovering the capital of the Byzantine empire and at rescuing the Eastern Christians. A partial transcription of this letter was published with an Italian translation by Agostino Pertusi in 1976 from the *codex unicus* ms. Venice, Marc. lat. 496 (1688). The first edition of the complete text is provided here, together with a new Italian translation and a commentary.

Konstantinos Spanoudakis, *Nonnus and Theodorus Prodromus*

Theodorus Prodromus knew and imitated Nonnus of Panopolis, who had long become a “classic”. Theodorus’ epigram on the resurrection of Lazarus (259b Papagiannis) seems to display knowledge of Nonnus’ rendition of the miracle in *Par. XI*. Moreover, a most creative and extensive reception of Nonnus occurs in *Rhodanthe et Dosicles* Book VIII: the double resurrections of the snake and Tylus (on the model of the snake) with a herb in *Dion. XXV* is replayed in the miraculous double revivals of dying Rhodanthe on the model of a bear healing herself with a herb. Theodorus’ treatment blends Tylus and Lazarus features. The anonymous epigram *AP I 49* describing the resurrection of Lazarus with phraseology lifted from the Tylus episode, and Theodorus’ reception suggest that for Nonnus’ Byzantine readers the resurrections of Lazarus (*Par. XI*) and Tylus (*Dion. XXV*) constituted a complementary pair.

Chiara Telesca, *Celebrazioni nuziali e performance oratoria negli epitalami di Coricio di Gaza*
The *Epithalamium in Zachariam* and the *Epithalamium in Procopium, Ioannem et Heliam* are two nuptial orations included in Choricus of Gaza’s *corpus*, which were dedicated by the rhetor to some pupils of his. They were first published in 1892 but have not been thoroughly studied since then, although they represent a prominent witness of the scarcely documented genre of the *epitalamios logos*. In fact, the information about the Greek nuptial rite contained in them, as well as a comparison with the nuptial texts by Procopius of Gaza recently discovered, allow us to explain some debated points about the occasion and the place of the epithalamic *performance*.

Theodora Zampaki, *The Image of the Byzantine Emperor in al-Ṭabarī’s «History»*

The aim of this paper is to offer a description of the image of the Byzantine Emperor as depicted in the universal Arabic *Chronicle* entitled *Ta’riḫ al-rusul wa’l-mulūk* of the historian al-Ṭabarī. There is no systematic theory about the Byzantine Emperor to be found anywhere in al-Ṭabarī’s *Chronicle*. Nor is there a detailed history of the Kings or the dynasties that ruled the Byzantine Empire. All evidence about the Romans and the Byzantines is placed in the account of the history of the Persian Kings of the Sassanid dynasty and in the dynastic history of the Muslim élite that succeeded the Sassanids. All that is said about the Byzantine Emperor reflects the knowledge of the Muslim intellec-

tual élite but it does not amount to a political theory about the head of the Roman or Byzantine state. However, it gives us an idea of the extent to which the two states showed interest in knowing each other.

* *

Daniele Bianconi, *Libri e paratesti metrici a Bisanzio nell'XI secolo. In margine a una recente pubblicazione*

Taking as its starting point a recent publication on Byzantine poetry in 11th century, this paper especially deals with book-epigrams and their relationship with the manuscripts in which they are. A particular attention is paid on two well known and completely different books of that period, Vat. gr. 1650 and Paris. Coisl. 79: an exhaustive analysis of their palaeographical and material features allows to give a substantially new interpretation of their book epigrams, with a special focus on the main figures involved in the production of those manuscripts (the commissioner, the donor, the scribe, the artist, the reader).

Marie-Hélène Blanchet, Sebastian Kolditz, *Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439) : mise à jour bibliographique*

Bibliographical update on the Council of Ferrara-Florence.

Anna Maria Taragna, *La cosiddetta «Rhetorica militaris» di Siriano Μάγιστρος: in margine a una nuova edizione*

Critical remarks and corrections to the new edition, with Italian translation and commentary (I. Eramo, Bari 2010), of the fifty-eight chapters of the so-called *Rhetorica militaris* ascribed by modern scholarship to Syrianus Magister, who is considered as the author of a military *compendium* constituted by two other sections, *De re strategica* (of the Anonymus Byzantinus) and a treatise on naval warfare (*Naumachia*). Twelve passages are discussed: 1, 1-2 (p. 37, 1-12 E.; tr. p. 36); 2, 2 (p. 39, 4-10 E.; tr. p. 38); 4, 1 (p. 41, 10-17 E.; tr. p. 40); 9, 1 (p. 47, 9-15 E.; tr. p. 46); 16 (p. 55, 18-25 E.; tr. p. 54); 18, 2 (p. 57, 16-25 E.; tr. p. 56); 27, 1 (p. 67, 25-26 E.; tr. p. 66); 36, 10-11 (p. 81, 6-16 E.; tr. p. 80); 39, 2-3 (p. 85, 6-11 E.; tr. p. 84); 41, 1-2 (p. 87, 19-27 E.; tr. p. 86); 47, 1 (p. 99, 1-3 E.; tr. p. 98); 57, 5-6 (p. 111, 19-24 E.; tr. p. 110).

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner, Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín, Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott, Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: E. V. Maltese, A. M. Taragna

Redazione: R. Angiolillo, T. Braccini, G. Cortassa, E. Elia, E. V. Maltese, E. Nuti, E. Roselli, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Studi Umanistici
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it annamaria.taragna@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

13 (2013)

* *



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese e L. Silvano

Scienze umane e sociali 2008 “Greek Books in Turin Libraries: Sources and Documents for a New Inquiry of the Classical Background of the Piedmontese Elites (XV-XIX Century)”.



Con il patrocinio e con il contributo della Regione Piemonte

© 2013

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

ISBN 978-88-6274-499-7

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR (bear.am@savonaonline.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l'amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Libri e paratesti metrici a Bisanzio nell’XI secolo. In margine a una recente pubblicazione

Nel corso dell’XI secolo, per adoperare una felice espressione di Paul Lemerle, Bisanzio si trovò «au tournant de son destin».¹ In particolare, il periodo che va dalla morte di Basilio II all’ascesa di Alessio I Comneno fu segnato, tanto nella vita politica quanto nella sfera sociale e nella produzione culturale, da una vivacità che non aveva, né avrebbe avuto, eguali nella storia millenaria dell’impero: per dirla ancora con Lemerle, tutto allora era «mouvement, nouveauté, ouverture, progrès, essor en un mot».² Non è questa la sede per valutare la conclusione di questo cinquantennio di inquietudine e di lotte per il potere: se, cioè, d’accordo con Lemerle, si trattò di una «révolution manquée» bruscamente interrotta dall’epifania di un provvidenziale *deus ex machina*, per l’appunto Alessio I, il quale istituì sul fondamento dell’antica *taxis* «un régime nouveau, une nouvelle société, une nouvelle mentalité, bref un ordre nouveau»,³ oppure se, secondo una più recente ipotesi di Évelyne Patlagean, ebbe effettivamente luogo una «révolution aristocratique», intervenuta non tanto negli strumenti istituzionali quanto nell’esercizio sociale e politico di quella che la studiosa definisce la «puissance politique».⁴

Quando, all’interno di questo scenario, ci si volga a considerare la produzione letteraria del tempo, e segnatamente poetica, i nomi più rappresentativi sono, è ben noto, quelli di Cristoforo di Mitilene, di Michele Psello e di Giovanni Mauropode. La loro opera è nel complesso ben indagata e nonostante alcuni specifici problemi siano ancora aperti (ad esempio, il rapporto, in Psello, tra filosofia e ortodossia, o, ancora, la relazione di Mauropode e del Mitileneo con il potere imperiale) e nonostante permangano alcuni *desiderata* “editoriali” (le poesie profane di Mauropode si leggono in un’edizione classica ma ormai assai datata, per alcuni inni dello stesso Mauropode si dispone di un’edizione che non può affatto dirsi critica, lacuna appena colmata per il Mitileneo grazie alla recentissima edizione a cura di Marc De Groote [CCSG 74]), i loro caratteri più distintivi e originali sono ormai emersi in maniera chiara e consolidata. Si tratta, nello specifico, di una sicura *poikilia* di genere e contenuto cui corrisponde – con la sola eccezione dei poemi didascalici di Psello composti in versi politici – l’uso costante di una lingua e di un metro alti e classicheggianti; della definizione di una vera e propria autoco-

¹ P. Lemerle, *Byzance au tournant de son destin (1025-1118)*, in *Cinq études sur le XI^e siècle byzantin*, Paris 1977, nr. V, pp. 249-312.

² *Ibid.*, p. 252.

³ *Ibid.*, rispettivamente pp. 312 e 252.

⁴ É. Patlagean, *Un Moyen Âge grec. Byzance IX^e-XV^e siècle*, Paris 2007, p. 227 per le espressioni citate.

scienza autoriale e, quindi, del delinarsi di un “io” lirico oltre che storico e autobiografico; del rapporto assai stretto con la corte di Costantinopoli, cui, in tempi e con *basileis* diversi, i tre furono intrinseci, tanto da potersi ritenere parte attiva – e, anzi, fondante – di quel «gouvernement des philosophes»⁵ che resse, in anni travagliati, le sorti dell’impero.

Ma accanto ai nomi del Mitileneo, di Psello e di Mauropode, l’XI secolo conobbe un’intensa produzione poetica ad opera di personaggi noti ma meno celebri dei tre (come, ad esempio, Niceforo Urano o, scendendo verso lo scorcio del secolo, Niceta di Eraclea e Filippo Monotropo), ma anche del tutto anonimi. Tali sono, ancora, gli autori di *book epigrams*, *adscripta* e paratesti metrici:⁶ un genere di produzione che di norma è destinato a rimanere ai margini, se non al di fuori, delle storie letterarie. L’esigenza di conoscere, far conoscere e contestualizzare tanto i tre autori principali quanto – e soprattutto – quelli minori e affatto anonimi, è alla base del volume di cui qui si vuole discutere.⁷ Esso raccoglie, opportunamente rielaborati, i contributi presentati alla Tavola Rotonda «Giving a Small Taste. Poetry and its Contexts in Eleventh-century Byzantium» tenutasi a Gent, presso la Royal Academy for Dutch Language and Literature (KANTL), il 12 e 13 dicembre 2008, la quale – insieme al libro che ne è il risultato tangibile, concreto e certo duraturo – rientra fra le attività condotte nell’ambito del più ampio progetto di ricerca «The Literary Field in 11th-Century Constantinople. John Mauropous, Christopher Mytilenaeus and Michel Psellos: A Study of their Poetry in Context» che ha visto impegnata, per il quinquennio 2006-2010, una giovane e dinamica *équipe* dell’Università di Gent, formata dagli editori del volume, Floris Bernard e Kristoffel Demoen, e da due altri studiosi che pure vi hanno contribuito, Klaas Bentein e Marc De Grootte.⁸

Nell’introduzione, i due curatori, dopo una esaustiva e aggiornata messa a punto sulla questione, ribadiscono – ed è questa la chiave di maggiore originalità del volume – «the importance of the social agenda of the author and the ideological constraints steering texts».⁹ Si tratta dell’esigenza, pure da altri recentemente riba-

⁵ P. Lemerle, «Le gouvernement des philosophes»: notes et remarques sur l’enseignement, les écoles, la culture, in *Cinq études*, cit., nr. IV, pp. 193-248.

⁶ Considero praticamente equivalenti i termini qui impiegati: si vedano S. Rudberg, *Annotations historiques et adscripta métriques contenus dans les manuscrits de Basile de Césarée*, «Scriptorium» 15, 1961, pp. 61-67; M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, Wien 2003; D. Bianconi, *Et le livre s’est fait poésie*, in P. Odorico, M. Hinterberger (edd.), «Doux remède...». *Poésie et poétique à Byzance. Actes du IV^e colloque international philologique. Paris, 23-24-25 février 2006*, Paris 2009, pp. 15-35: 31; e, da ultimo, K. Demoen, *La poésie de la συλλογή. Les paratextes métriques des manuscrits byzantins et le (vocabulaire du) recueil*, in Chr. Gastgeber, Ch. Messis, D. I. Mureşan, F. Ronconi (edd.), *Pour l’amour de Byzance. Hommage à Paolo Odorico*, Frankfurt am Main 2013, pp. 89-98: 89-90.

⁷ *Poetry and its Contexts in Eleventh-century Byzantium*, ed. by F. Bernard and K. Demoen, Farnham 2012.

⁸ Fra le attività facenti capo all’*équipe* occorre anche ricordare l’importante progetto di allestimento di una banca dati di *book epigrams* bizantini, consultabile all’indirizzo <http://www.dbbe.ugent.be/>: al riguardo si veda ora anche Demoen, *La poésie de la συλλογή*, cit., pp. 91-92.

⁹ F. Bernard, K. Demoen, *Giving a Small Taste*, in *Poetry and its Contexts*, cit., pp. 3-15: 12.

dita,¹⁰ di affiancare allo studio meramente e tradizionalmente storico-filologico di un'opera un approccio che tenga egualmente in considerazione anche il "contesto" nel quale – e per il quale – quella determinata opera è stata prodotta: contesto che, certo, è da intendersi in senso latamente storico e sociale, ma che, nel caso di certa produzione in versi, si identifica anche con la precisa "occasione" o con il preciso *medium* materiale – un libro, un oggetto, un intonaco, la parete di un edificio... – per cui e/o su cui un testo venne composto, con tutta una serie di problemi, che ne discendono *recta via*, inerenti alla ricezione e all'appropriazione di quel testo: se, cioè, attraverso una lettura (ma, nel caso, quale lettura? pubblica o privata?) ovvero quella che Paul Magdalino ha opportunamente definito «vocal publication»,¹¹ la quale ultima, tuttavia, non sempre né necessariamente poteva prescindere da una qualche forma di lettura (in questo caso, ovviamente, pubblica e ad alta voce).¹²

Mentre per una disamina analitica del ricco contenuto del volume rinvio alle pagine di Enrico Magnelli in questo medesimo numero di «Medioevo Greco»,¹³ sul versante dei libri e dei *book epigrams* – che rappresentano «a rich area to explore»¹⁴ sia nell'economia del libro sia, a quanto il libro stesso ci informa, in quella, più generale, della produzione poetica bizantina dell'XI secolo – vorrei qui soffermarmi, con alcune riflessioni generali e considerazioni marginali che la lettura di *Poetry and its Contexts* ha sollecitato.

Nella prospettiva che qui si intende privilegiare, risulta di particolare interesse il contributo dedicato da Bentein e Demoen al lettore nei *book epigrams* di XI secolo, quale si può ricostruire partendo dalla varia e articolata esemplificazione fornita dagli autori, i quali analizzano nel dettaglio sette componenti.¹⁵ Di tale scelta, tuttavia, sorprende un aspetto: spesso, infatti, i *book epigrams* prescelti non sono

¹⁰ Si vedano, soprattutto, P. Odorico, *Displaying la Littérature Byzantine*, in E. Jeffreys (ed.), *Proceedings of the 21st International Congress of Byzantine Studies. London, 21-26 August, 2006*, I, *Plenary Papers*, Aldershot 2006, pp. 213-234, nonché P. Odorico (ed.), *La face cachée de la littérature byzantine. Le texte en tant que message immédiat. Actes du colloque international. Paris, 5-6-7 juin 2008*, Paris 2012.

¹¹ P. Magdalino, *Cultural Change? The Context of Byzantine Poetry from Geometres to Prodomos*, in *Poetry and its Contexts*, cit., pp. 19-36: 34.

¹² Sui vari aspetti della lettura a Bisanzio, mi limito a rimandare a G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano 2007.

¹³ Vd. *infra*, pp. 386-398. Mi limito qui a segnalare alcune incongruenze nell'indice generale (pp. 241-244) che chiude il volume, in cui sono annoverati anche i manoscritti posti in ordine alfabetico di segnatura: i codici Barberiniani greci, sprovvisti dell'indicazione «Vat.» (opportunitamente premessa invece ai Palatini greci certo al fine di evitare ambiguità con altre collezioni librarie), risultano indicizzati tra i codici dell'Athos e quelli di Berlino (disgiunti, cioè, dagli altri manoscritti Vaticani), e non v'è una corrispondenza rigorosa nel modo di abbreviare le segnature dei manoscritti tra l'indice e i vari saggi, per cui v'è una certa oscillazione tra forme quali, ad es., Add./Addit., Barb./Barberin., Laur./Laurent. e così via).

¹⁴ Bernard, Demoen, *Giving a Small Taste*, cit., p. 14.

¹⁵ K. Bentein, K. Demoen, *The Reader in Eleventh-century Book Epigrams*, in *Poetry and its Contexts*, cit., pp. 69-88.

stati composti nell'XI secolo, ma semplicemente riusati o riciclati (anche, ma non solo) in manoscritti di XI secolo. Insomma, questi paratesti metrici non possono essere considerati espressione della produzione bizantina di XI secolo, ma al massimo di un gusto e di una sensibilità che ancora perduravano nell'XI secolo (e non solo), tanto da poter essere copiati e, in una qualche maniera, riattivati in libri anche di quel secolo.¹⁶ Né, peraltro, ciò è sempre necessariamente vero: infatti, in talune tipologie librerie e/o testuali – si pensi a certi libri sacri e liturgici ma anche a certi testimoni della *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco, dei Padri e di qualche classico – questi carmi, soprattutto ove sprovvisti di riferimenti a un determinato “contesto” o di precise indicazioni di scriba o committente, venivano ricopiati dai copisti in maniera fedele ma passiva dal modello. E così, ad esempio, nulla prova che il carme che si trova, chiudendolo, nel testimone di Kalabryta, Μονὴ Μεγάλου Σπηλαίου, 12 di Giovanni Climaco, riferito all'XI secolo, sia davvero stato composto, come affermato da Nikos A. Bees e ripreso dagli autori, dal copista del codice di Kalabryta per e su quel preciso codice, circostanza poi che va affatto esclusa, come affermano gli stessi autori, per il *book epigram* tràdito dal Tetravangelo Lond. Add. 17470 del 1033, ritrovandosi il carme (almeno) anche nell'Ambr. H 13 sup. riferito alla fine del secolo precedente.¹⁷

Se, dunque, l'intenzione era quella di offrire uno spaccato della produzione poetica di XI secolo attraverso il caso specifico dei *book epigrams*, forse si sarebbero dovuti selezionare altri epigrammi. Il che è vero anche – e, forse, soprattutto – per quanto concerne il paratesto scelto dagli autori per illustrare la figura del committente.¹⁸ Viene ora in questione il Vat. gr. 1650, un *Praxapostolos* piuttosto celebre copiato – ma ci si tornerà più oltre – nel 1037 da un Teodoro chierico siciliano su commissione di Nicola “arcivescovo siciliano”, il quale – per citare il carme analizzato da Bentein e Demoen – «con zelo ed entusiasmo fece realizzare un'opera non prodotta in precedenza da molti e la fece adornare di vari ornamenti» (vv. 8-10: σπούδασμα πολλοῖς οὐ πρὶν ἐσπουδασμένον | καὶ σπουδάσαντα συντόνως προθυμίαις | καὶ καλλιεργήσαντα κόσμοις ποικίλοις). Il carme, di cui gli studiosi riportano il testo secondo l'edizione di Giovanni (e non, come erroneamente scrivono, Silvio Giuseppe) Mercati,¹⁹ è attestato nei ff. 185^v, col. B, *partim*-186^r, col. A, *partim* del codice Vaticano, dove è accompagnato, venendone rispettivamente preceduto e seguito, da due altri *book epigrams*, pure contenuti nella seconda colonna

¹⁶ Sulla riattivazione e sulla rifunzionalizzazione di carmi “antichi” in un contenitore librario “nuovo”, vd. il saggio di P. Odorico, *Poésies à la marge, réflexions personnelles? Quelques observations sur les poésies du Parisinus graecus 1711*, in *Poetry and its Contexts*, cit., pp. 207-224, dove un componimento poetico costituito da due *morceaux* dell'*Ecuba* di Euripide viene ricollegato ad altri carmi di uno stesso autore, Leone Tzicandile, e alla realtà bizantina dell'inoltrato XI sec.

¹⁷ Bentein, Demoen, *The Reader*, cit., pp. 72-74 (il riferimento è a N. A. Bees, *Verzeichnis der griechischen Handschriften des Peloponnesischen Klosters Mega Spilaeon*, I, Leipzig-Athine 1915, p. 12) e 76-77.

²⁸ *Ibid.*, pp. 78-80.

¹⁹ G. Mercati, *Nuove note di letteratura biblica e cristiana antica*, Città del Vaticano 1941, pp. 75-76.

del f. 185^v (dalla l. 6) e nella prima del successivo (fino alla l. 12). Ancora una volta, però, si tratta di componimenti che hanno anche una tradizione indipendente dal Vat. gr. 1650, dove probabilmente furono copiati meccanicamente a partire da uno o più testimoni, magari giustapponendo versi di estrazione diversa e/o apportandovi lievi modifiche, come è stato già magistralmente dimostrato da Enrica Follieri.²⁰ Tali modifiche avevano il solo scopo di “attualizzare” e “contestualizzare” in un contenitore di volta in volta diverso – e, quindi, per circostanze e persone diverse – carmi altrimenti convenzionali e stereotipati. Così si spiegano, nella versione che dell'epigramma tramanda il codice Vaticano, l'inserimento del nome Nicola al v. 6 (Νικόλαον θαύμαζε τῆς εὐβουλίας) e, forse, l'aggiunta dell'intero v. 7 (τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τὸν προρηθέντα), il quale ultimo, in particolare (l'unico peraltro con errori prosodici), non si comprende, finendo con il diventare una “zeppa” («lo stesso *suddetto* arcivescovo»), se non messo opportunamente in relazione con gli altri testi contenuti nei ff. 185^v-186^r dello stesso Vat. gr. 1650. Per far ciò, però, non possono venire in soccorso i due *book epigrams* tra cui si trova inserito quello qui in questione né, come vorrebbero i due studiosi, la sottoscrizione del volume. Quest'ultima, infatti, oltre a essere abbastanza convenzionale, a differenza di quanto sostenuto da Bentein e Demoen, *non precede* il carme, sì da giustificare il fatidico v. 7 (τὸν αὐτὸν ἐπίσκοπον τὸν προρηθέντα), ma lo *segue*, occupando le ultime linee (13-26) della prima colonna di f. 186^r. La corretta chiave interpretativa del *book epigram* – anzi, dell'intero mini-ciclo in cui questo è inserito – è offerta, invece, da un altro carme, il quale – questo sì effettivamente precedente – occupa la prima colonna del f. 185^v e le prime cinque linee di quella seguente. È questo il “vero”, per così dire, *book epigram*, quello cioè composto sul Vat. gr. 1650 e per lo stesso Vat. gr. 1650 e che, più e meglio degli altri, si presta a illustrare i meccanismi della committenza libraria nell'XI secolo (e si sarebbe pertanto dovuto scegliere). Non per caso, questo carme è specificamente e interamente dedicato alla figura di Nicola, l'arcivescovo di Reggio e di Sicilia che vi viene menzionato con tutti i suoi titoli e le sue dignità (ἐν ἐπισκόποις ἀρχιερεὺς ὑπάρχων γαίας Καλαβρίτιδος Ῥηγίου πόλις καὶ Σικελίας Ὀθηνακρίτιδος χώρας), il quale fece trascrivere il libro con zelo (ἔγραψε [...] ἐν πόθῳ, con indubbio valore causativo del predicato) e provvedere di una sontuosa legatura. Ecco chiarito, finalmente, il senso di quell'ἐπίσκοπον τὸν προρηθέντα privo altrimenti di correlazione, e dei participi σπουδάσαντα e καλλιεργήσαντα che nello stesso carme gli si riferiscono e il cui esatto significato, senza il primo carme, resterebbe ambiguo. Insomma, il

²⁰ E. Follieri, *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 10, 1956, pp. 61-75 e 135-156: 153, 155, 156, e *Un carme giambico in onore di David*, «Studi Bizantini e Neoellenici» 9, 1957 (= *Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati*), pp. 101-116: 103-105 n. 2; da ultimo si veda anche S. Lucà, *Sulla sottoscrizione in versi del Vat. gr. 2000 (ff. 1-154)*, in C. Braidotti, E. Dettori, E. Lanzillotta (edd.), *Ὁὐ πᾶν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini*, Roma 2009, pp. 275-308: 295-296, studio anche altrimenti importante ma apparentemente ignoto – come anche alcuni altri lavori di carattere paleografico e codicologico inerenti al Vat. gr. 1650 e citati più oltre – a Bentein e Demoen.

Vat. gr. 1650 reca nei ff. 185^v-186^r un complesso e articolato ciclo costituito da un primo, “originale” carme dedicato al committente (il quale consta di quindici dodecasillabi), da tre *book epigrams* convenzionali (il secondo dei quali è quello analizzato da Bentein e Demoen) e dalla sottoscrizione in prosa nella quale – dettaglio tutt’altro che secondario – compare infine, in posizione tradizionalmente subalterna e strumentale, il nome del copista Teodoro (mai attestato altrove).²¹

Se poi ci volgiamo agli aspetti grafico-materiali di *lay-out* e di presentazione di questi paratesti, il primo componimento è vergato in una maiuscola epigrafica calligrafica, di modulo grande e impaginata in maniera ariosa, mentre i versi dei successivi tre epigrammi – peraltro privi di un qualsivoglia dispositivo atto a distinguerli – sono pure in maiuscola distintiva, ma di esecuzione meno accurata e di dimensioni inferiori, tanto che a un verso del primo epigramma corrispondono due di questi ultimi; caratteri ancora più sciatti esibisce, infine, la sottoscrizione.²² La cosa, alla luce di quanto detto, non desta la minima sorpresa – è il primo carme quello di dedica al committente! –, né la sua diversa *mise en page* si giustifica pensando che sia stato Nicola, vale a dire il committente stesso, a vergarlo di proprio pugno, secondo un’ipotesi formulata da Ernst Gamillscheg e sulla quale sembrano ancora indugiare Bentein e Demoen, nonostante sia destituita di ogni fondamento e, non per caso, sia stata già da altri autorevolmente confutata.²³ Insomma, e per concludere con i *book epigrams* del Vat. gr. 1650: il vero componimento d’occasione, l’unico per il quale si può avere la certezza che sia stato composto direttamente sul Vat. gr. 1650 e per il suo committente Nicola, è il primo, essendo gli altri tre affatto stereotipati e copiati dal modello, come riprovano i caratteri della *mise en page* e le minime aggiunte relative alla figura dello stesso Nicola inserite nel secondo di questi carmi.

Da una nuova ispezione del Vat. gr. 1650 – e l’esame autoptico dei testimoni librari, con particolare attenzione per i loro aspetti materiali, dovrebbe costituire un momento non eludibile per un’indagine incentrata sui *book epigrams* – sono emersi alcuni altri elementi che, seppur non immediatamente inerenti al contributo di Bentein e Demoen né alle tematiche affrontate nel volume, credo non meritino di essere trascurati. Nell’abbondante letteratura critica esistente sul manoscritto – così come, del resto, nel lavoro di Bentein e Demoen – si ricorda in genere quale

²¹ Sulla funzione strumentale dello scriba a Bisanzio, rimando al recente F. Ronconi, *La main insaisissable. Rôle et fonctions des copistes byzantins entre réalité et imaginaire*, in *Scrivere e leggere nell’alto medioevo. LIX Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo (Spoleto, 28 aprile-4 maggio 2011)*, Spoleto 2012, pp. 627-668, con bibliografia.

²² Sulla maiuscola epigrafica impiegata per questo scopo nelle testimonianze librarie d’ambito calabro-siculo, in assenza di uno studio d’insieme, vd. Lucà, *Sulla sottoscrizione in versi*, cit., pp. 284-286.

²³ Contro l’ipotesi espressa da E. Gamillscheg in *RGK*, III, nr. 217: A, p. 89, si vedano già almeno la scheda di P. Canart, *Vaticano (Città del)*, *Bibl. Apost. Vat.*, *Vat. gr. 1650*, in P. Canart, S. Lucà (edd.), *Codici greci dell’Italia meridionale. Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 Marzo-31 Maggio 2000*, Roma 2000, nr. 19, pp. 67-68, nonché S. Lucà, *Teodoro sacerdote, copista del Reg. gr. Pii II 35. Appunti su scribi e committenti di manoscritti greci*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 55, 2001, pp. 127-163: 145-146 n. 87.

unico copista del manoscritto il già citato Teodoro.²⁴ In realtà, le mani impegnate nel lavoro di copia sono sicuramente due: la prima responsabile dei ff. 1^r-160^v, l'altra dei ff. 161^r-185^r, alla quale ultima, probabilmente, si devono anche i carmi e il colofone contenuti nei ff. 185^v-186^r di cui si è abbondantemente detto. Come già notato da Kirsopp e Silva Lake e da Giovanni Mercati, i quali però non si erano accorti del cambio di mano, tra il f. 160 e il f. 161 v'è una cesura piuttosto netta:²⁵ nonostante vi sia continuità contenutistica, si rilevano alcune differenze materiali sostanziali, quali un diverso tipo di rigatura (fino al f. 160 è impiegato il tipo 00C2 Leroy – Sautel, dal f. 161 un tipo analogo seppure non determinabile, che prevede una lineazione più densa) e una diversa disposizione delle pelli (fino a f. 160 i fasci-

²⁴ In seno a una bibliografia straripante, mi limito a ricordare, di recente, S. Lucà, *Graeco-latina di Bartolomeo Iunior, egumeno di Grottaferrata († 1055 ca.)?*, «Νέα Ρώμη» 1, 2004 (= 'Αμπελοκήπιον. *Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhausen*, I), pp. 143-184, il quale alla p. 152 parla di «un manufatto [...] che venne vergato e ultimato nel gennaio 1037 da Teodoro chierico siciliano per la committenza dell'arcivescovo di Reggio Calabria, Nicola», riferendo alla p. 155 n. 40 «la scrittura del manufatto [...] alle minuscole della “scuola niliana”» (tra gli «esempi di minuscola “niliana” evoluta» il codice è annoverato in S. Lucà, *Dalle collezioni manoscritte di Spagna: libri originari o provenienti dall'Italia greca medievale*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 44, 2007 [= *Ricordo di Lidia Perria*, III], pp. 39-96: 61 n. 49). Le uniche eccezioni che mi è riuscito di trovare sono rappresentate da RGK, III, nr. 217: A, p. 89, dove a Teodoro si attribuiscono i ff. 1^r-160^v del codice (nonché, sia pure dubitativamente, parte almeno dei ff. 185^v-186^r, per cui si veda più sopra), dalla scheda già ricordata di Canart, *Vat. gr. 1650*, cit., p. 68, il quale pure riconosce due mani all'opera: «la prima (ff. 1^r-160^v) è quella di Teodoro, chierico siciliano, che ha apposto sui ff. 185^v-186^r, in scrittura maiuscola [...] due sottoscrizioni di 36 dodecasillabi bizantini complessivi, seguite da un'altra parzialmente in prosa», e che «è stato aiutato da un secondo amanuense (ff. 161^r-185^r; fasc. 22-25). Tutt'e due usano una scrittura ad asse verticale, a nuclei tra il rotondo e il quadrato, derivata della niliana», e da un'altra scheda di catalogo, recentissima, a firma di S. Lucà, *Praxapostolos (Atti, Epistole canoniche, Epistole paoline). Greco*, in U. Utro (ed.), *San Paolo in Vaticano. La figura e la parola dell'Apостоlo delle Genti nelle raccolte pontificie*, Todi 2009, nr. 98, pp. 328-330: 329. P. Canart, L. Perria, *Les écritures livresques des XI^e et XII^e siècles* [1991], in P. Canart, *Études de paléographie et de codicologie*, avec la collaboration de M. L. Agati et M. D'Agostino, I-II, Città del Vaticano 2008: II, pp. 933-100: 940 e n. 25, fanno riferimento a una particolare forma di *py* a mo' di *sampi* – attestata precocemente in manoscritti italogreci, tra cui, appunto, il *Vat. gr. 1650* –, la quale, affatto estranea alla mano del primo copista del codice, si ritrova solo nei ff. 161^r-185^r.

²⁵ K. Lake, S. Lake (edd.), *Dated Greek Manuscripts to the Year 1200*, I-X, Boston 1934-1939; *Indices*, Boston 1945: VII, nr. 283, p. 15: «It is possible that the part of the volume before f. 161 recto was not originally the same manuscript; at this point the ruling type changes and also the character of the parchment. Moreover the gatherings are not numbered beyond f. 160 verso. The same hand, however, occurs in both parts», salvo poi aggiungere «We are convinced that there are several hands in this ms., but cannot find the exact points at which each begins», e tavv. 510-516, con riproduzioni sia della prima mano (tavv. 510-512) che della seconda (tavv. 513-515; alla tav. 516 è infine riprodotto il f. 186^r). Per contro Mercati, *Nuove note*, cit., p. 55 e n. 3, che pure si basa sul *iudicium* paleografico dei coniugi Lake, difende l'unitarietà del codice ammettendo che esso sia stato copiato da una sola mano e ipotizzando che, «terminatasi col f. 160 la provvista di pergamena ben preparata, per il seguito si dovette ripiegare alla meglio con altra pergamena quale si riuscì ad avere».

coli aprono con il lato carne, dal f. 161 con il lato pelo), mentre la numerazione dei fascicoli, di mano del copista fino al fascicolo 21 (ff. 153-160), manca in seguito.²⁶

Come valutare questo stato di cose? Si tratta di due unità codicologiche distinte o meno? Tutti gli studiosi che si sono occupati del manoscritto, compresi i pochi che si sono accorti del cambio di mano, ritengono che il codice sia unitario e che quindi sia il risultato della collaborazione di due copisti. È certo possibile. Ma, se così, bisognerebbe spiegare – o quanto meno chiedersi – come mai nella sottoscrizione si firmi un solo copista, per l'appunto Teodoro. In secondo luogo, bisognerebbe essere assai meno asseverativi nell'identificare Teodoro sia seccamente con *lo* scriba del codice,²⁷ sia anche, ove siano stati riconosciuti i due copisti intervenuti nel manoscritto, con quello che si è assunto l'onere maggiore della copia (ff. 1^r-160^v).²⁸ Posto, infatti, che dal punto di vista paleografico non è agevole dimostrare che sia stato il primo scriba a vergare la sottoscrizione di f. 186^r (a me, anzi, pare sia stato piuttosto il secondo!), si dovrebbe altresì spiegare – o quanto meno chiedersi – come mai Teodoro, dopo aver trascritto il grosso del manoscritto, abbia ceduto il testimone a un altro collaboratore, salvo poi (tuttalpiù) riprendere in mano il calamo per vergare la sottoscrizione... La documentazione offerta dai manoscritti superstiti dimostra semmai il contrario, ossia che in genere è l'ultimo copista, quello intervenuto alla fine per portare a termine il progetto di copia, ad apporre anche il colofone: è quanto, ad esempio, nell'Athen. 1 fa il monaco Efrem il quale, terminato il lavoro di due confratelli rimasti anonimi, appone la sottoscrizione subito di seguito alla porzione di sua pertinenza.²⁹ Insomma, l'identificazione *sic et simpliciter* tra il Teodoro della sottoscrizione e il primo copista del Vat. gr. 1650 va posta in maniera cauta e, anzi, problematica, anche ove il codice fosse materialmente unitario, giacché non si può affatto escludere – e il parallelo con l'Athen. 1 di Efrem sembra piuttosto confermarlo – che Teodoro sia piuttosto il copista dei ff. 161^v-185^r, vale a dire quello prossimo alla sottoscrizione (peraltro a mio avviso non per caso di sua mano).

²⁶ Vd. ora, soprattutto, Canart, *Vat. gr. 1650*, cit., pp. 67-68, e Lucà, *Praxapostolos*, cit., p. 329, rispetto ai quali divergo nell'individuazione del tipo di rigatura (da loro e dalla bibliografia precedente indicato come 00D2, laddove le rettrici occupano anche il margine interno, ad es. nei ff. 28^v-29^r).

²⁷ Vd. ancora, per citare due esempi assai celebri, He. Follieri (ed.), *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae selecti temporum locorumque ordine digesti commentariis et transcriptionibus instructi*, apud Bibliothecam Vaticanam 1969, nr. 34, p. 52 «a Theodoro Siceliota exaratus» (con riproduzione del f. 25^v), e *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI* [1983], in A. Acconcia Longo, L. Perria, A. Luzzi (edd.), *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma 1997, nr. XII, pp. 337-376: 339 («compì la trascrizione un ecclesiastico che si designa come Teodoro Siceliota»), 363 («più elegante è la mano del copista Teodoro Siceliota che esemplò nel 1037 l'attuale Vat. gr. 1650») e 375, fig. 16.

²⁸ Così R GK, III, nr. 217: A, p. 89 e C, tav. 116, con riproduzione – significativamente – del f. 160^v, Canart, *Vat. gr. 1650*, cit., p. 68, con riproduzione parziale (totale alla pagina precedente) del f. 128^v, e Lucà, *Praxapostolos*, cit., p. 329, con riproduzione del f. 39^r.

²⁹ G. Prato, *Il monaco Efrem e la sua scrittura. A proposito di un nuovo codice sottoscritto (Athen. 1)* [1982], in *Studi di paleografia greca*, Spoleto 1994, pp. 13-28.

E che dire se il codice fosse addirittura composito? In questo caso, è evidente, lo scenario si farebbe assai più complesso. Si potrebbe trattare, ad esempio, di due unità originariamente distinte e assemblate solo in un momento (sia pure di poco) successivo, nel qual caso Teodoro non potrebbe che essere il copista dei ff. 161^v-185^r, vale a dire il responsabile dell'unità che reca i *book epigrams* e la sottoscrizione. Al riguardo, peraltro, andrebbe tenuto in maggior conto il fatto che *tutti i book epigrams* alludono a un libro dei Vangeli, laddove il codice è di fatto un *Praxapostolos*: a meno di pensare a *book epigrams* copiati in maniera inerte da modelli testualmente almeno in parte diversi (cosa non ammissibile però per il primo carme) o al fatto che in origine il Vat. gr. 1650 contenesse anche i quattro Vangeli ora perduti,³⁰ mi pare non possa escludersi una terza eventualità, e cioè che dell'originario libro dei Vangeli di cui si parla nei *book epigrams* si sia preservata solo la parte finale poi unita a un'altra e diversa porzione di libro sì da arrangiare un *Praxapostolos*.³¹ Il che spiegherebbe anche perché nella sottoscrizione si faccia riferimento a un solo copista.

Le differenze materiali rilevate tra i ff. 1-160 e 161-185, così come il fatto che nella sottoscrizione si firmi un solo copista e che non vi sia corrispondenza tra il Vat. gr. 1650 e il contenuto del libro descritto nei *book epigrams*, potrebbero essere altresì compatibili con un intervento di restauro: una delle due unità, cioè, sarebbe stata confezionata *ad hoc* per completare l'altra rimasta, per un accidente della tradizione che non ci è dato sapere, decurtata. In questo caso, mi pare assai più probabile pensare che ad essere aggiunti siano stati i ff. 161-185, quantitativamente assai inferiori rispetto all'intervento della prima mano. Se così fosse, Teodoro potrebbe ben tornare a essere lo scriba dei ff. 1-160, ma solo ammettendo che dai fogli del codice originario, danneggiati ma ancora leggibili e non perduti, il restauratore abbia copiato in successione il testo biblico, i vari *book epigrams* e la sottoscrizione recante il nome del copista – Teodoro, l'unico probabilmente attivo nel codice originario – e l'indicazione cronologica, l'ora terza di un sabato del gennaio 1037 quando cadeva la quinta indizione, anch'essa da riferirsi, è evidente, al codice originario.³² Eventualità, queste, che ben potrebbero accordarsi, trovandone quasi una

³⁰ Vd., ad esempio, Lake, *Dated Greek Manuscripts*, cit., VII, p. 15, Mercati, *Nuove note*, cit., pp. 53-54 e n. 5, e Bentein, Demoen, *The Reader*, cit., p. 78 e n. 37.

³¹ Secondo questa eventualità, dunque, l'originario libro dei Vangeli cantato nei carmi sarebbe stato piuttosto un Lezionario contenente letture dai Vangeli, dagli Atti e dalle Epistole, secondo la tipologia – affatto compatibile con le espressioni attestate nei *book epigrams* – *l^a* di K. Aland (Hrsg.), *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments*, Zweite, neubearbeitete und ergänzte Auflage, Berlin-New York 1994, p. XIV, dove peraltro, alla p. 84, nr. 623, il manoscritto è classificato, sulla base della sua attuale *facies*, come apK[†]; si veda anche, in generale, la dissertazione di M.-L. Dolezal, *The Middle Byzantine Lectionary: Textual and Pictorial Expression of Liturgical Ritual*, I-II, Chicago, Ill. 1991.

³² Un parallelo sicuro, ancorché di epoca differente, è offerto dal celebre Plutarco Laur. Plut. 69.6, terminato da un certo Gregorio *kouboukleisios* nel giugno 997 a quanto si evince dalla sottoscrizione ricopiata su un foglio di restauro aggiunto, insieme ad alcuni altri, nel XIV secolo da uno dei più stretti collaboratori di Niceforo Gregora: vd., da ultimo, D. Bianconi, *Un altro Plutarco di Planude*, «Segno e Testo» 9, 2011, pp. 113-130.

spiegazione, con la presenza del codice nel cenobio di Grottaferrata, donde poi pervenne in Vaticana, già in epoca piuttosto alta e a ridosso quasi dell'anno 1037, vale a dire nel corso dello stesso XI secolo,³³ ma che tuttavia non spiegano né giustificano la discrepanza di contenuto tra il Vat. gr. 1650 e i suoi *book epigrams*.

Come che siano andate le cose – ed è francamente difficile essere certi di una ricostruzione piuttosto che dell'altra – a me sembra che il problema andasse almeno posto e che dagli interrogativi qui suscitati non si possa ormai prescindere, anche solo ove si intenda fornire uno *specimen* della scrittura di Teodoro o illustrare, attraverso la sua mano (ma quale?), un determinato stile scrittorio.

Sotto il profilo della confezione materiale e della cura estetica, il Vat. gr. 1650 può senz'altro dirsi un prodotto di buona manifattura, in specie se confrontato con gli *standards*, di qualità generalmente medio-bassa, della produzione libraria italo-greca del tempo.³⁴ Di ben altro livello è, invece, un volume, posteriore solo di qualche decennio, recante le *Omelie* di Giovanni Crisostomo il quale, secondo una fortunata ipotesi di Iannis Spatharakis, fu confezionato per essere donato all'imperatore Michele VII Duca (1071-1078) e alla moglie Maria di Alania, salvo poi essere "riciclato" per il successore di questo, Niceforo VII Botaniata (1078-1081), che peraltro, dopo la deposizione di Michele VII, sposò la stessa Maria di Alania.³⁵ Mi riferisco al celeberrimo Paris. Coisl. 79 il quale è normalmente considerato, e certo a buon diritto, uno dei vertici della storia dell'arte bizantina, in ragione soprattutto delle quattro sontuose miniature iniziali a piena pagina che lo illustrano e che raffigurano, secondo il loro originario ordine attualmente perturbato, l'imperatore ora stante insieme alla moglie con, in alto, il Cristo che li benedice (f. 2bis[1]^v), ora in trono e cinto dalla personificazione della Verità e della Giustizia e da quattro alti dignitari di corte (f. 2^r), ora di nuovo stante, con l'arcangelo Michele, il Crisostomo che gli offre il libro delle proprie *Omelie* e un personaggio miniaturizzato in atteggiamento di *proskynesis* (f. 2^v), ora, infine, assiso in trono nell'atto di ascoltare un certo monaco Saba che, con una bacchetta in mano, legge da un libro posto su un alto leggio (f. 2bis[1]^r).

³³ Così S. Lucà, *Graeco-latina di Bartolomeo Iuniore*, cit., p. 155; *Sulla sottoscrizione in versi*, cit., p. 296 n. 54, dove si afferma che «il cimelio fece parte della silloge di Grottaferrata certamente prima del 1047», e *Praxapostolos*, cit., p. 329, dove sembrerebbe quasi non escludersi l'ipotesi di una esecuzione del manufatto nel cenobio criptense. Il *terminus* di datazione è fornito dalla presenza, nei margini del Vat. gr. 1650 e di una manciata di altri manoscritti ancora, di una mano che – attribuita da C. Giannelli, *Reliquie dell'attività «letteraria» di uno scrittore italo-greco del sec. XI med. (Nicola arcivescovo di Reggio Calabria?)*, «Studi Bizantini e Neellenici» 7, 1953 (= *Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini*, I, a cura di S. G. Mercati), pp. 93-119 al vescovo Nicola, committente del Vat. gr. 1650 – è stata di recente identificata da Lucà, *Graeco-latina di Bartolomeo Iuniore*, cit., pp. 175-178, con quella di Bartolomeo il Giovane, già discepolo di Nilo e IV egumeno di Grottaferrata, e riferita dallo studioso agli anni 1043-1047.

³⁴ Di «manoscritto signorile relativamente al luogo e al tempo» parla Mercati, *Nuove note*, cit., p. 53.

³⁵ I. Spatharakis, *The Portrait in Byzantine Illuminated Manuscripts*, Leiden 1976, pp. 107-118 e figg. 69-76, e *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, I, *Text*; II, *Illustrations*, Leiden 1981, nr. 94: I, pp. 30-31; II, pll. 173-176.

Lasciando da parte le complesse vicende legate all'inserimento nel codice di queste quattro miniature e al loro successivo reimpiego – il matrimonio tra il Botaniata e Maria di Alania sembrerebbe aver offerto l'occasione per la «remise en valeur d'un manuscrit qui était resté dans les tiroirs du commanditaire»³⁶ – vorrei qui spendere qualche parola sui *book epigrams* che le accompagnano. Di questi componimenti, che, vergati in maiuscola epigrafica, corrono lungo il margine superiore dei fogli recanti le miniature, nel volume in esame si occupano, per ragioni diverse, Floris Bernard e, soprattutto, Anneliese Paul.³⁷ Quest'ultima, in modo particolare, ne fornisce testo, traduzione (in inglese) e interpretazione, nell'ambito di un più generale studio inerente, s'è detto, ad alcune figure storiche presenti in epigrammi su oggetti. Scontato, dunque, che il Paris. Coisl. 79 vi trovi ampio spazio.

Tralasciando l'epigramma attestato nel f. 2bis[1]^v, vorrei qui soffermarmi sugli altri, cominciando da quello presente nel f. 2^r e che, per comodità, riporto in trascrizione “diplomatica”:

† Ὡς φωσφόρον φέρει σε λάμποντα θρόνο(ς)
ταῖς ἀρεταῖς μάλιστα κατεστημένον·
παρίσταται σοι πιστοτάτων ἀκρότης·
ἄνδρες λογάδες εὐγενεῖς ψυχὴν πλέο(ν)
πλὴν τῷ γράφοντι συμπαθ(ῆ)ς ἔλθοις ἄναξ·
πίστιν φέρει γὰρ εἰς τὸν πλείστην κράτος.

Il testo pubblicato dalla Paul è assolutamente affidabile, laddove, invece, dallo studio di Spatharakis in poi si è affermata, in specie nelle pubblicazioni di carattere storico-artistico, una diversa ma erronea lettura del primo verso, vale a dire: Ὡς φωσφόρον φέρεις ἐλάμποντα θρόνο(ν), nonostante già Bernard de Montfaucon avesse letto correttamente (preciso solo che al v. 3 la Paul pubblica *παρίσταται σοι* mentre il manoscritto reca la forma con l'accento di enclisi che forse si sarebbe potuto mantenere).³⁸ Ma torniamo al primo verso. Posto, dunque, che non è l'im-

³⁶ C. L. Dumitrescu, *Remarques en marge du Coisl. 79: les trois eunuques et le problème du donateur*, «Byzantion» 57, 1987, pp. 32-45: 43. Sul codice, i suoi aspetti materiali e paleografici, e i suoi *book epigrams*, vd. ora D. Bianconi, *Sui caratteri grafici, materiali e decorativi del Paris. Coisl. 79 (e del Lond. Add. 11870)*, in P. Fioretti (ed.), *Storie di cultura scritta. Studi per Francesco Magistrale*, I-II, Spoleto 2012: I, pp. 127-171, dove è pure la proposta di identificarne il copista con quello responsabile del menologio metafrastico per il mese di settembre Lond. Add. 11780.

³⁷ F. Bernard, *Gifts of Words: The Discourse of Gift-giving in Eleventh-century Byzantine Poetry*, in *Poetry and its Contexts*, cit., pp. 37-51: 47-48, e A. Paul, *Historical Figures Appearing in Epigrams on Objects*, *ibid.*, pp. 89-112: 94-98.

³⁸ B. de Montfaucon, *Bibliotheca Coisliniana, olim Segueriana sive manuscriptorum omnium Graecorum quae in ea continentur, accurata descriptio, ubi operum singulorum notitia datur, aetas cuiusque Manuscripti indicatur, vetustiorum specimina exhibentur, aliaque multa annotantur, quae ad Palaeographiam Graecam pertinent* [...], Parisiis 1715, pp. 133-137: 136, il quale però al v. 6 legge *πλεῖστον*. Questo riferimento bibliografico manca in Paul, *Historical Figures*, cit., p. 96 n. 33, ove sono menzionati alcuni tra i più significativi studi storico-artistici esistenti sul manoscritto (senza, tuttavia, ricordare che in tali lavori i *book epigrams* del codice sono letti in più punti in modo erroneo); a questi lavori, occorre però aggiungere anche J. Durand, in *Byzance. L'art*

peratore (il «tu» soggetto cui il poeta si rivolge) a reggere un trono che splende come un φωσφόρος, ma è il trono a reggere l'imperatore («te» complemento oggetto) che splende come un φωσφόρος, occorre far chiarezza proprio sul valore di quest'ultimo termine. La Paul lo traduce letteralmente come «morning star» e, più oltre, cita una serie di paralleli in cui l'aggettivo qualifica l'imperatore.³⁹ Tuttavia, nel lessico bizantino il termine soleva indicare piuttosto il «sole» e, quindi, l'imperatore stesso, come del resto, proprio anche in riferimento a questo stesso carne, avevano già dimostrato sia Ihor Ševčenko che Wolfram Hörandner.⁴⁰ Questa circostanza consente al sovrano di riappropriarsi di una delle sue immagini più consuete⁴¹ e rinsalda nel contempo quel parallelismo, affatto stereotipato, tra la corte terrena e la corte celeste⁴² quale emerge dal prosiegno del carne e dalla miniatura che esso descrive. Lo stesso participio κατεστεμμένον del v. 2, una volta riferito al *basileus* (anziché al trono), qui coronato dalla Verità e dalla Giustizia, si carica di un duplice valore, l'uno "tecnico", rappresentando l'incoronazione del sovrano, una delle cerimonie bizantine più solenni e grandiose, l'altro figurato, essendo in genere riferito alla Chiesa che, proprio come il sovrano della miniatura, è ornata di virtù. Nei versi successivi, dopo aver celebrato la πιστοτάτων ἀκρότης che cinge l'imperatore, si implora la benevolenza del sovrano τῷ γράφοντι: questi, infatti, rivela la massima fedeltà (πίστις) verso il potere imperiale (κράτος). Ma chi era costui? Il termine è normalmente reso come «scriba» o magari, quale alternativa sia pure per lo più scartata, come «artista/pittore».⁴³ La Paul, pur non escludendo

byzantin dans les collections publiques françaises. Musée du Louvre, 3 novembre 1992-1^{er} février 1993, Paris 1992, nr. 271, pp. 360-361, e K. Krause, Die illustrierten Homilien des Johannes Chrysostomos in Byzanz, Wiesbaden 2004, pp. 179-183, giacché vi è rispettivamente lanciata e sviluppata l'ipotesi – opposta a quella di Spatharakis – che il codice sarebbe stato confezionato fin dall'origine per il Botaniata e che i "ritocchi" sarebbero da attribuire a un più tardo intervento di restauro: l'ipotesi (che non ha goduto di grande seguito e che non mi trova d'accordo) andava comunque ricordata.

³⁹ Paul, *Historical Figures*, cit., pp. 96-97 e nn. 35-36; alla p. 97 invero la studiosa parla anche, ma *en passant*, di «a second sun».

⁴⁰ I. Ševčenko, *Observations Concerning Inscriptions on Objects Described in the Catalogue "The Glory of Byzantium"*, «Palaeoslavica» 6, 1998, pp. 243-252: 248, e Ernst H. Kantorowicz (1895-1963) *on Late Antiquity and Byzantium*, in R. L. Benson (†), J. Fried (Hrsgg.), *Ernst Kantorowicz. Erträge der Doppeltagung Institute for Advanced Study, Princeton-Johann Wolfgang Goethe-Universität, Frankfurt, Stuttgart 1997*, pp. 247-287: 282-283 n. 22; W. Hörandner, *Randbemerkungen zum Thema Epigramme und Kunstwerke*, in C. Scholz, G. Makris (Hrsgg.), *Πολύπλευρος νοῦς. Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag, Leipzig 2000*, pp. 69-82: 75-76 (*Kaiser und Thron*) e n. 28, lavori non citati dalla Paul. Vd. anche, infine, Bianconi, *All'ombra dell'imperatore*, cit., pp. 157-166.

⁴¹ Mi limito a due classici: E. H. Kantorowicz, *Oriens Augusti – Lever du Roi*, «Dumbarton Oaks Papers» 17, 1963, pp. 117-177, e H. Hunger, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden*, Wien 1964, partic. pp. 75-80.

⁴² H. Maguire, *The Heavenly Court*, in H. Maguire (ed.), *Byzantine Court Culture from 829 to 1204*, Washington, D.C. 1997, pp. 247-258: 248-249 e tavv. 3-4.

⁴³ Così già de Montfaucon, *Bibliotheca Coisliniana*, cit., p. 136 e, tra gli altri, Spatharakis, *The Portrait*, cit., p. 111; Dumitrescu, *Remarques*, cit., p. 43; H. Maguire, in *The Glory of Byzantium*.

che possa essersi trattato del pittore, pensa piuttosto all'autore dell'epigramma:⁴⁴ l'ipotesi non è certo impossibile, ancorché indimostrabile, ma mi sembra che la studiosa colga piuttosto nel segno quando afferma, questa volta in nota, che «the person who commissioned the work, and employed the author or painter, may also be intended here».⁴⁵ Ebbene, io credo che ὁ γράφων debba essere identificato proprio con il committente: secondo le categorie mentali bizantine, infatti, sarebbe ben strano trovare menzionato, in un *book epigram* in cui si celebrano l'imperatore e la *crème* della sua corte, lo scriba e/o l'artista – non si dimentichi che il nome dello scriba Teodoro del Vat. gr. 1650, chiunque egli sia, compare solo nella sottoscrizione (e sì che il codice Vaticano era destinato a Nicola, arcivescovo di Reggio e Sicilia, non all'imperatore di Bisanzio...) –, tanto più che questo personaggio, per la sua πίστιν [...] πλείστην nei confronti del κράτος imperiale, sembra porsi sullo stesso piano dei quattro dignitari imperiali definiti giustappunto πιστότατοι (e la scelta lessicale non può certo essere stata casuale...). Che il participio γράφων non debba essere reso come «colui che scrive» né come «colui che dipinge», ma piuttosto come «colui che fa scrivere (e/o dipingere)» il libro, non rappresenta un problema neppure dal punto di vista linguistico.⁴⁶ S'è appena visto, ad esempio, che il verbo γράφω ha analogo valore causativo nel *book epigram* del Vat. gr. 1650 – Nicola *fece scrivere* il volume (ἔγραψε [...] ἐν πόθῳ) –, e analogo valore, per limitarci a qualche sottoscrizione in cui è attestato lo stesso verbo, esso ha in un'invocazione che segue il colofone dell'*Historia Lausiaca* di Palladio Vat. gr. 2000 (ff. 155^r-204^v), completata il 26 giugno 1102 nel monastero di Santa Maria Nuova Odigitria dallo scriba Pacomio su commissione di Bartolomeo (da Simeri), nella quale compaiono tanto lo scriba quanto il committente,⁴⁷ nonché nel volume delle *Omeli* di Giovanni Crisostomo Messan. S. Salv. gr. 44, di cui si ricordano sia lo scriba, Michele *notarios*, sia un certo Andrea ὁ τήνδε τὴν δέλτ(ον) πόθῳ πολῶ συνγραψάμενος, verosimilmente il committente del volume.⁴⁸

Art and Culture of the Middle Byzantine Era. A.D. 843-1261. New York, The Metropolitan Museum of Art from March 11 through July 6, 1997, New York 1997, nr. 143, pp. 207-209: 207.

⁴⁴ Paul, *Historical Figures*, cit., p. 96: «the writer (painter)».

⁴⁵ *Ibid.*, p. 96 n. 34.

⁴⁶ Non si può escludere che nel committente si debba vedere anche il *designer*, «una figura intermedia di “programmatore”, che, nella preparazione di esemplari di particolare impegno, svolgeva un ruolo decisivo, ma che, volta a volta, poteva anche coincidere con la persona stessa del committente», secondo quanto ha scritto di recente A. Iacobini, *Il segno del possesso: committenti, destinatari, donatori nei manoscritti bizantini dell'età macedone*, in F. Conca, G. Fiacadori (edd.), *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica. VIII Giornata di Studi Bizantini (Milano, 15-16 marzo 2005)*, Milano 2007, pp. 151-194: 153; si veda anche Bianconi, *All'ombra dell'imperatore*, cit., p. 162 n. 98.

⁴⁷ L'invocazione, di cui si fornisce una trascrizione “diplomatica”, recita: μνησθ(ητι) κ(υρι)ε το ξύσαντ(ι) ἄμα τὸ γρ(άψαντι) ἀμήν. Vd. Lake, *Dated Greek Manuscripts*, cit., VIII, nr. 302, tav. 551 (e p. 9 per la sottoscrizione); *Codices graeci Bibliothecae Vaticanae*, cit., nr. 36, pp. 55-56; S. Lucà, *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270 (ancora sullo stile «rossanese»)», «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 47, 1993, pp. 165-225: 186, e *Sulla sottoscrizione in versi*, cit.*

⁴⁸ Lake, *Dated Greek Manuscripts*, cit., IX, nr. 351, tavv. 646-648 e 650 (e p. 6).

Connessa alla sfera della confezione e/o della committenza libraria è senza dubbio anche la piccola figura ritratta in atteggiamento di *proskynesis* rispetto al sovrano nella miniatura di f. 2^v, nella quale l'imperatore è affiancato dall'arcangelo Michele e dal Crisostomo che gli offre il volume delle proprie *Omelie*. Anche in questo caso la miniatura è accompagnata da un *book epigram*, che pure riportiamo in trascrizione "diplomatica":

† Ἐγὼ μὲν εἶμι σὸς φύλαξ στεφηφόρε·
ὡς ἔγν(ως) αὐτὸ(ς) πραγμάτων τὰς ἐκβάσεις·
ὁ δ' αὐ γε ῥήσεις καὶ χρυσοῦν φέρων στόμα·
ὁ συγγραφεὺς ἔστηκεν εἰς δυσωπίαν·
αἰτῶν σὺν ἡμῖν γραφέως τοῦ σοῦ χάρι(ν)·
ὄν εὐμενῶς βλέποισ τε καὶ τρέφοις ἄναξ.

In via preliminare va ricordato che anche in questo caso nella letteratura critica si sono sedimentate alcune letture erranee, pure non riportate dalla Paul,⁴⁹ rispetto al cui testo divergo solo nel leggere al v. 2 ἔγνως invece di ἔγνων.⁵⁰ Nel carme parla in prima persona l'arcangelo Michele, il quale, associando nella propria richiesta anche il συγγραφεὺς del libro, cioè il Crisostomo, chiede la grazia dell'imperatore nei confronti del γραφεὺς. Questi va senz'altro identificato con il piccolo personaggio inchinato al cospetto dell'imperatore; ma di chi si tratta? La critica è divisa tra lo scriba e l'artista, opzioni entrambe verosimili e ragionevoli.⁵¹ A favore della possibilità che si tratti dell'artista v'è però un elemento finora non opportunamente valutato. In uno studio recente dedicato alla compresenza nell'arte bizantina di figure sante e umane, in genere donatori e committenti, Nancy Patterson Ševčenko ha passato in rassegna alcuni casi di minuscoli personaggi inginocchiati ai piedi della divinità cui nulla però recano in dono, i quali non rappresenterebbero altro che la firma che artisti – riconoscibili come tali proprio per l'assenza di doni, dipinti o menzionati – appongono su quanto offrono, vale a dire l'immagine stessa.⁵² Applicando la suggestiva griglia interpretativa offerta dalla Patterson Ševčenko anche al Paris. Coisl. 79 – peraltro non preso in considerazione dalla studiosa – il γραφεὺς del carme potrebbe essere, a maggior ragione, l'artista, il quale

⁴⁹ Bianconi, *All'ombra dell'imperatore*, cit., pp. 166-170, cui rimando più in generale anche per alcune delle considerazioni qui riprese e/o sviluppate.

⁵⁰ La lettura ἔγν(ως), grammaticalmente corretta, si impone per la forma del compendio tachimetrico, il quale non consiste come di consueto nel caso dell'abbreviazione per -ων in un tratto ricurvo e convesso verso l'alto, bensì in un tratto sinuoso discendente da sinistra a destra, incipiente e desinente con un ricciolo, il quale viene normalmente impiegato per -ως (ad esempio nelle forme avverbiali).

⁵¹ Spatharakis, *The Portrait*, cit., pp. 77 e 112, pensa allo scriba, seguito in ciò da Maguire, in *The Glory of Byzantium*, cit., p. 207; la Dumitrescu, *Remarques*, cit., pp. 41-44, invece, all'artista.

⁵² N. Patterson Ševčenko, *Close Encounters: Contact between Holy Figures and the Faithful as represented in Byzantine Works of Art*, in A. Guillou, J. Durand (edd.), *Byzance et les images. Cycle de conférences organisé au musée du Louvre par le Service culturel du 5 octobre au 7 décembre 1992*, Paris 1994, pp. 255-285: 281.

dona all'imperatore non già il libro – che non reca in mano non essendone il committente –, ma il frutto delle sue fatiche, vale a dire la miniatura stessa, da lui, in una qualche maniera, firmata.

A figure connesse, a vario titolo, alla sfera della produzione libraria, allude a mio avviso anche l'epigramma di f. 2bis[1]^f. Eccone il testo:

† Ὑψους ἀνάκτων εὐκλεῆς σκηπτουχία·
ταῖς ἡδοαῖς θέλχθητ(ι) ταῖς ἐκ τ(ῶν) λόγ(ων)·
καὶ τὴν ψυχὴν τέρφθητι καὶ χαίρων κρότει·
σοῖς οἰκέταις βράβευε χεῖρα πλουσίαν.

Al v. 4 si chiede all'imperatore di ricompensare i suoi servitori con la sua mano generosa. Così scrive al riguardo la Paul: «It is not easy to identify the speaker, but from σοῖς οἰκέταις we can perhaps infer [...] that they were the scribe and the artist, who produced the manuscript».⁵³ Essendo, però, la «generosa mano» quella dell'imperatore, secondo questa interpretazione ci troveremo di fronte all'imperatore sollecitato a pagare il giusto compenso per il lavoro svolto dalle maestranze, laddove, invece, non si deve dimenticare che il Paris. Coisl. 79 è un libro donato all'imperatore, ma non da questo direttamente commissionato. A mio avviso, pertanto, l'espressione σοῖς οἰκέταις allude a figure diverse dalle due cui pensa la Paul, quali, ad esempio, quella del *designer* e/o del committente,⁵⁴ le quali ripongono, nell'offerta del libro, la speranza di una riconoscenza e di una gratitudine (certo anche economiche e, dunque, molto materiali) da parte dell'imperatore. Non per caso, ad esempio, nel celebre ritratto di Giuliana Anicia posto nel frontespizio del Dioscoride Vind. Med. gr. 1 (f. 6^v), la principessa è raffigurata mentre lascia cadere dalla mano destra delle monete su un libro aperto, probabilmente lo stesso codice di Dioscoride.⁵⁵ Ma questo gesto, che traeva origine dal rituale romano della *sparsio*, non indicava certo il pagamento del libro da parte di Giuliana – cui, non per caso, il volume era stato offerto –, bensì la speranza del committente o dei donatori (nel caso specifico gli abitanti del quartiere di Onorato) nella magnanimità della principessa stessa.⁵⁶ Nel carme del Paris. Coisl. 79, dunque, si invoca la generosità imperiale non già per pagare chi quel libro ha materialmente confezionato, scriba e/o artista che sia, ma per ricompensare chi quello stesso libro ha commissionato, assoldandone le maestranze, e poi donato all'imperatore stesso. Mi chiedo, peraltro, se nell'espressione χεῖρα πλουσίαν non si possa addirittura ravvisare un'eco – in una sorta quasi di trasposizione letteraria – del gesto della *sparsio* che, come nel caso appena descritto di Giuliana Anicia, connotava l'iconografia

⁵³ Paul, *Historical Figures*, cit., p. 94.

⁵⁴ Del resto, la stessa Paul, *ibid.*, p. 96 n. 34, non esclude che ὁ γράφων del carme di f. 2^r di cui si è già detto possa essere, più che lo scriba e/o l'artista, il committente.

⁵⁵ Spatharakis, *The Portrait*, cit., pp. 145-148 e fig. 95; A. Cutler, *Uses of Luxury: on the Functions of Consumption and Symbolic Capital in Byzantine Culture*, in *Byzance et les images*, cit., pp. 287-327: 295-297.

⁵⁶ G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967, partic. pp. 93-98.

del destinatario di un dono non meno che del suo committente.⁵⁷ Sarei invece propenso a escludere, contrariamente a Floris Bernard, che nel carme si alluda al poeta del *book epigram*, il quale «expects some financial recompense for his service»,⁵⁸ a meno di pensare all'eventualità – difficile, seppure teoricamente non impossibile – che l'autore del carme fosse anche il committente del dono.

Vorrei spendere, infine, qualche parola sui *theatra* nei quali molta della produzione poetica dell'XI secolo trovava l'occasione della sua *performance* e, talora, della sua stessa composizione. Il lavoro, già citato, di Magdalino se ne occupa in maniera esemplare, facendo luce sui condizionamenti che gli stessi *theatra* – per composizione, estrazione, classe sociale, gusto, educazione, posizioni politiche e religiose, simpatie e idiosincrasie personali, affari sentimentali e altro ancora – potevano esercitare sugli autori. Scrive a ragione lo studioso:

The vocal publication of much of the material makes sense if we imagine it happening among a group of friends who trusted and liked each other, who thought of themselves as cultural equals, who met for a sincere exchange of news and views, and shared them in a game of poetic skill; a game in which anything went – lyrical, irreverent, dramatic, scurrilous – as long as it scanned, it was clever, and it did not induce yawning. I would imagine friends sparking off each other with semi-improvised texts, making a lot of it up as they went along. Perhaps they even exchanged metric insults, and the invective poems we have now represent just one side of a dialogue? One cannot exclude the scenario of passive spectators sitting through rehearsed recitals by a single performer, which surely happened on solemn, special occasions such as funerals.⁵⁹

Si tratta del contesto – continua Magdalino – «in which cultural change occurred». ⁶⁰ E, infatti, *theatra* particolarmente vivaci si conoscono soprattutto a partire dall'età comnena e, ancor di più, durante l'età dei Paleologi, donde poi passarono all'Umanesimo italiano, segno che effettivamente un qualche «cultural change» era occorso.⁶¹ Ma il fenomeno, avverte giustamente Magdalino, non era nuovo né pro-

⁵⁷ Cutler, *Uses of Luxury*, cit.; J.-M. Spieser, E. Yota (edd.), *Donation et donateurs dans le monde byzantin. Actes du colloque international de l'Université de Fribourg, 13-15 mars 2008*, Paris 2012.

⁵⁸ Bernard, *Gifts of Words*, cit., p. 48.

⁵⁹ Magdalino, *Cultural Change?*, cit., p. 34.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 35.

⁶¹ Sul *theatron* rimando, in generale, a Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, cit., pp. 73-86, e a P. Marciniak, *Byzantine Theatron – A Place of Performance?*, in M. Grünbart (Hrsg.), *Theatron. Rhetorische Kultur in Spätantike und Mittelalter / Rhetorical Culture in Late Antiquity and the Middle Ages*, Berlin-New York 2007, pp. 277-285: 278-279; per l'età comnena, si veda soprattutto M. Mullett, *Aristocracy and Patronage in the Literary Circles of Comnenian Constantinople*, in M. J. Angold (ed.), *The Byzantine Aristocracy. IX-XIII Centuries*, Oxford 1983, pp. 173-201; per l'età tardobizantina I. P. Medvedev, *The So-called θέατρα as a Form of Communication of the Byzantine Intellectuals in the 14th and 15th Centuries*, in N. G. Moschonas (ed.), *Ἡ ἐπικοινωνία στὸ Βυζάντιο. Πρακτικὰ τοῦ Β' Διεθνoῦς Συμποσίου. 4-6 Ὀκτωβρίου 1990*, Athine 1993, pp. 227-235, e I. Toth, *Rhetorical Theatron in Late Byzantium: The Example of Palaiologan Imperial Orations*, in *Theatron*, cit., pp. 429-448. Sull'attività scrittoria talora riferibile ad alcuni di questi

prio del solo XI secolo, avendo origini lontane, quanto meno tardoantiche. Al di là del versante “letterario”, formale e contenutistico, della composizione per, o in, un *theatron* (versante sul quale si sofferma Magdalino), da indagare è anche (soprattutto?) l'aspetto “materiale” della composizione letteraria e della sua ulteriore diffusione. È, dunque, da chiarire il rapporto intercorso tra l'autore e il suo testo quando quest'ultimo era destinato a un *theatron*, al fine di verificare quanto la diffusione in un *theatron* abbia inciso non solo nel processo autoriale di composizione ma anche in quello di “pubblicazione” e circolazione di quel testo una volta che questo fosse stato letto e/o recitato. La pratica, si diceva, era già antica, e Bisanzio sembra averla ereditata senza fratture dal suo passato. Si pensi, tra gli altri, al circolo animato a Costantinopoli dal dotto Marciano e di cui ci parla Sinesio: «un ritrovo di appassionati intellettuali, che recitavano e discutevano i propri testi e quelli degli amici»,⁶² senza tralasciare la lettura di opere antiche. E tuttavia nei *theatra* poteva consumarsi, tra l'autore e il suo testo, un distacco talora drammatico, giacché il testo, uscito in un certo senso dal diretto controllo dell'autore, poteva andare incontro a fraintendimenti, falsi, plagii; e, d'altro canto, lo stesso autore, incalzato dalle urgenze, dalle occasioni e dalle attese di un *theatron* particolarmente esigente – dunque, dal “contesto” – poteva decidere di licenziare versioni provvisorie di un proprio testo sulle quali aveva in animo di ritornare in vista della loro “pubblicazione” ma che tante volte cominciavano a circolare e diffondersi in forme indipendenti dalla volontà dell'autore (è il caso soprattutto di quei testi che un autore inviava perché, in sua assenza, fossero letti anche in pubblico da altri). In tutti questi casi, insomma, testi che l'autore aveva concepito per una fruizione circoscritta e sorvegliata, potevano sfuggire al suo controllo e cominciare a circolare – e dunque a trasmettersi – con una capacità addirittura superiore a quella di certe opere che l'autore aveva invece composto con l'intento di pubblicarle. Quali le conseguenze di tutto ciò nella storia dei testi e quale il riverbero nella tradizione manoscritta? Per ritornare all'XI secolo bizantino, forse non è un caso se Giovanni Mauropode, un autore particolarmente intriso di sensibilità libraria ed editoriale, senta il bisogno di curare personalmente un'edizione dei propri scritti – ivi compresi una selezione dei suoi carmi – affidandola a un manoscritto, l'attuale Vat. gr. 676, che può essere considerato a tutti gli effetti una *master copy*, un libro, cioè, allestito sotto la regia e il controllo dello stesso autore,⁶³ il quale ultimo, dunque,

theatra, si vedano G. Cavallo, *Sodalizi eruditi e pratiche di scrittura a Bisanzio*, in J. Hamesse (ed.), *Bilan et perspectives des études médiévales* (1993-1998). *Euroconférence* (Barcelone, 8-12 juin 1999). *Actes du II^e Congrès Européen d'Études Médiévales*, Turnhout 2004, pp. 645-665, e D. Bianconi, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, «Byzantinische Zeitschrift» 96, 2003, pp. 521-558.

⁶² Syn. *Epist.* 101; sul passo si vedano G. Agosti, *La voce dei libri: dimensioni performative dell'epica greca tardoantica*, in E. Amato (ed.), avec la collaboration de A. Roduit et M. Steinrück, *Approches de la Troisième Sophistique. Hommage à Jacques Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 35-62: 41-43, nonché G. Cavallo, *La cultura dello scritto. Continuità e discontinuità nel tardoantico*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», in corso di stampa, che ho potuto leggere in anteprima grazie alla cortese disponibilità dell'Autore.

⁶³ D. Bianconi, «Piccolo saggio di abbondante fragranza». *Giovanni Mauropode e il Vat. gr. 676*,

intervenendo direttamente, sembra quasi voler colmare – o comunque disciplinare – la distanza intercorrente tra la fase di produzione del testo e quella di produzione del libro. Né casuale sembra essere stata la scelta, operata sempre da Mauropode nel Vat. gr. 676, di “sigillare” il *Canzoniere* con un ultimo carme che non solo ha la funzione di una sottoscrizione, ma che delle sottoscrizioni librarie ricalca anche motivi, atmosfere, termini:⁶⁴ riprova ulteriore – ove mai ce ne fosse bisogno – che in autori come Mauropode, oltre alla poesia classica e bizantina per così dire “d’autore” (provviste, cioè, di una tradizione letteraria),⁶⁵ operarono una certa influenza, ancora tutta da indagare, anche poesie anonime, sottoscrizioni in versi, *book epigrams* e altri componimenti ancora «circolanti nel mondo bizantino come *res nullius*».⁶⁶

Daniele Bianconi

«Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 61, 2011, pp. 89-103. Per limitarci a un’altra opera poetica del tempo, la raccolta, per lo più in ordine cronologico, degli *Στίχοι διάφοροι* di Cristoforo di Mitilene, pur se non strutturata in un vero e proprio *liber* (a differenza dell’opera mauropodea), sembra comunque rispondere a una qualche forma di organizzazione e di coerenza interne (ancorché ispirate al criterio della *variatio*), quali si riflettono nel più tardo (secolo XIII) e otrantino testimone Crypt. Z.α.XXIX (gr. 55): cfr. K. Demoen, *Phrasis poikilē. Imitatio and variatio in the Poetry Book of Christophoros Mitylenaios*, in A. Rhoby, E. Schiffer (Hrsgg.), *Imitatio – Aemulatio – Variatio. Akten des internationalen wissenschaftlichen Symposions zur byzantinischen Sprache und Literatur (Wien, 22.-25. Oktober 2008)*, Wien 2010, pp. 103-118: 105-107; sul codice di Grottaferrata, si veda D. Arnesano, *Il «Copista del Dioscoride». Un anonimo salentino del secolo XIII*, «Bollettino dei Classici» 24, 2003, pp. 29-55: 33-36 e tav. II.

⁶⁴ Bianconi, *Et le livre s’est fait poésie*, cit., 34-35.

⁶⁵ Oggetto del contributo di C. De Stefani, *A Few Thoughts on the Influence of Classical and Byzantine Poetry on the Profane Poems of Ioannes Mauropous*, in *Poetry and its Contexts*, cit., pp. 155-179.

⁶⁶ Follieri, *Un carme giambico*, cit., p. 105 n. 1 (da p. 103).

Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439) : mise à jour bibliographique

Cet article bibliographique prend la suite de la bibliographie sur le concile de Florence parue dans C. G. et V. Conticello (éd.), *La théologie byzantine et sa tradition*. II, (XIII^e-XIX^e s.), Turnhout 2002, pp. 468-475. Comme sa devancière, elle se veut exhaustive en ce qui concerne le déroulement du concile lui-même et les relations entre Latins et Byzantins, y compris la réception du concile à Constantinople. Pour les aspects qui touchent à sa réception dans les pays slaves, à sa poursuite avec les diverses Églises orientales jusqu'en 1445, à l'histoire de la papauté et à l'essor de l'humanisme italien, le recensement effectué n'est pas complet, et le lecteur se reportera à la bibliographie des principaux ouvrages cités.

Ouvrages généraux

- J. Meyendorff, A. Papadakis, *L'Orient chrétien et l'essor de la papauté. L'Église de 1071 à 1453*, trad. fr., Paris 2001 (*The Christian East and the Rise of the Papacy. The Church 1071-1453 A.D.*, Crestwood, NY 1994), pp. 455-490.
- K. Stopka, *Armenia christiana. Unionistyczna polityka Konstantynopola i Rzymu a tożsamość chrześcijaństwa ormiańskiego (IV- XV w.)*, Kraków 2002, pp. 273-282.
- H. Chadwick, *East and West: the making of a rift in the Church. From apostolic times until the Council of Florence*, Oxford 2003.
- J. M. Najemy, *A History of Florence, 1200-1575*, Oxford 2006, pp. 278-291.
- R. J. Crum, J. T. Paoletti (éds.), *Renaissance Florence. A Social History*, Cambridge 2006.
- N. G. Paškin, *Византия в европейской политике первой половины XV в. (1402-1438)*, Ekaterinburg 2007.
- M.-H. Blanchet, *Georges-Gennadios Scholarios (vers 1400-vers 1472). Un intellectuel orthodoxe face à la disparition de l'Empire byzantin*, Paris 2008 (AOC 20), pp. 315-352.
- G. Coluccia, *Basilio Bessarione. Lo spirito greco e l'Occidente*, Firenze 2009, pp. 39-61.
- M. Decaluwé, *A successful defeat: Eugene IV's struggle with the Council of Basel for ultimate authority in the Church 1431-1449*, Bruxelles-Roma 2009, pp. 309-348.
- H. Lang, *Cosimo de' Medici, die Gesandten und die Condottieri. Diplomatie und Kriege der Republik Florenz im 15. Jahrhundert*, Paderborn 2009.
- A. E. Sicienski, *The Filioque. History of a doctrinal controversy*, Oxford 2010, pp. 151-172.
- H. Müller (éd.), *Das Ende des konziliaren Zeitalters (1440-1450): Versuch einer Bilanz*, München 2012.

Ouvrages spécialisés

- L. Chitarin, *Greci e Latini al Concilio di Ferrara-Firenze (1438-39)*, Bologna 2002.
- C. Scourtis Gaddis, *The failure of reconciliation: the Byzantine experience at the Council of Ferrara-Florence (1438-39)*, thèse de doctorat soutenue à Los Angeles en 2004 (non publiée).

- A. Gatteschi, *Bisanzio, gli stati italiani e il Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439). Aspetti politici ed economici*, thèse de doctorat soutenue à Milan en 2006 (non publiée).
- S. Ronchey, *L'enigma di Piero: l'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano 2006 [à propos du tableau de Piero della Francesca, *La Flagellation du Christ*].
- S. Kolditz, *Das byzantinische Kaisertum auf dem Konzil von Ferrara-Florenz*, thèse de doctorat soutenue à Leipzig en 2009; à paraître sous le titre *Johannes VIII. Palaiologos und das Konzil von Ferrara-Florenz (1438/39). Das byzantinische Kaisertum im Dialog mit dem Westen*, Stuttgart 2013.
- L. Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio: Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma 2012.
- C. Gastgeber et al. (éd.), *The Union of Ferrara-Florence*, actes du colloque réuni à l'Université de Cluj, 22-24 octobre 2009, à paraître à Vienne.

Sources

- Bessarione di Nicea, *Orazione dogmatica sull'Unione dei Greci e dei Latini*, trad. G. Lusini, Napoli 2001.
- Thomas Ebendorfer, *Tractatus de schismatibus*, éd. H. Zimmermann, Hannover 2004 (MGH *Scriptores Rerum Germanicarum Nova Series* 20).
- John Eugenikos' «*Antirrhetic of the decree of the council of Ferrara-Florence*». *An annotated critical edition*, éd. E. Rossidou-Koutsou, Nicosia 2006.
- S. M. McManus, *Pagolo di Matteo Petriboni's account of the Council of Florence*, «*Reformation & Renaissance Review*» 10, 2, 2008, pp. 247-263.
- A. Zanemonec, *Силвестр Сиропул, Воспоминания о Ферраро-Флорентийском соборе (1438-1439). В 12 частях*, Sankt-Peterburg 2010 [traduction russe des *Mémoires* de Syropoulos].
- Théodore Agallianos, *Dialogue avec un moine contre les Latins (1442)*, éd. et trad. M.-H. Blanchet, Paris 2013.

Articles et études

- H. J. Sieben, *Fünf konziliare Reunionsversuche: Nympha, Basel, Florenz, Trient und Poissy*, «*Theologie und Philosophie*» 64, 1989, pp. 518-556 [repris sous le titre *Ferrara/Florenz (1438/9) und vier weitere konziliare Reunionsversuche*, in H. J. Sieben, *Vom Apostelkonzil zum Ersten Vatikanum. Studien zur Geschichte der Konzils-idee*, Paderborn 1996, pp. 261-302].
- H. J. Sieben, *Griechische Konzils-idee zur Zeit des Florentinums*, «*Theologie und Philosophie*» 65, 1990, pp. 184-215 [repris in Sieben, *Vom Apostelkonzil zum Ersten Vatikanum*, cit., pp. 356-391].
- H. J. Sieben, *Vom Florentinum zum Ersten Vatikanum. Zur Ökumenizität des Konzils von Florenz und zur Rezeption seiner Primatslehre*, «*Theologie und Philosophie*» 65, 1990, pp. 513-548 [repris in Sieben, *Vom Apostelkonzil zum Ersten Vatikanum*, cit., pp. 392-431].
- H. J. Sieben, *Pseudoisidor auf dem Konzil von Florenz (1438/9)*, «*Theologie und Philosophie*» 66, 1991, pp. 226-238 [repris in Sieben, *Vom Apostelkonzil zum Ersten Vatikanum*, cit., pp. 338-355].
- M. Watanabe, *Nicholas of Cusa, the Council of Florence and the Acceptatio of Mainz (1439)*, in R. Pillinger (éd.), *The divine life, light, and love: euntes in mundum universum*.

- Festschrift in honour of Petro B. T. Bilaniuk*, Graz 1992, pp. 137-147 [repris in M. Watanabe, T. M. Izbicki, and G. Christianson (éd.), *Concord and reform. Nicholas of Cusa and Legal and Political Thought in the Fifteenth Century*, Aldershot 2001, pp. 103-115].
- G. Lusini, *Recenti studi sul Concilio di Firenze e il Cardinale Bessarione*, «Studi Storici» 37, 1996, pp. 667-684.
- J. Helmrath, *Florenz und sein Konzil. Forschungen zum Jubiläum des Konzils von Ferrara-Florenz, 1438/39-1989*, «Annuaire Historiae Conciliorum» 29, 1997, pp. 202-216.
- L. Chitarin, *La questione del Filioque al Concilio di Ferrara-Firenze 1438-1439*, «Studi sull'Oriente Cristiano» 3, 2, 1999, pp. 53-99.
- A. Davidov-Temerinski, *Édifice idéal ou réel? Le modèle de l'église que les apôtres Pierre et Paul tiennent ensemble*, «Cahiers Balkaniques» 31, 2000, pp. 39-56.
- G. De Gregorio, *Manoscritti greci patristici fra ultima età bizantina e umanesimo italiano*, in M. Cortesi, C. Leonardi (éds.), *Tradizioni patristiche nell'umanesimo*, Firenze 2000, pp. 317-396.
- A. Rigo, *La refutazione di Bessarione delle «Antepigraphai» di Gregorio Palamas*, in Cortesi, Leonardi (éds.), *Tradizioni patristiche nell'umanesimo*, cit., pp. 283-294.
- L. Chitarin, *La questione del Filioque al Concilio di Ferrara-Firenze 1438-1439*, «Studi sull'Oriente Cristiano» 5, 2, 2001, pp. 43-89.
- P. Gounaridès, *Πολιτικές διαστάσεις της Συνόδου Φεράρας-Φλωρεντίας*, «Θησαυρίσματα» 31, 2001, pp. 107-129.
- A. Kiousopoulou, *Η κοινωνική διάσταση της σύγκρουσης ανάμεσα στους ένδοτικούς και τους άνωθεντικούς τον 15ο αιώνα*, «Μνήμων» 23, 2001, pp. 25-36.
- A. Rigo, *Bessarione tra Costantinopoli e Roma*, in Bessarione di Nicea, *Orazione dogmatica*, cit., pp. 19-68.
- I. C. Dimitrukas, *Die Rückreise des Johannes Eugenikos von dem Ferrara-Konzil und sein Schiffbruch auf der Adria im Jahre 1438*, «Σύμμεικτα» 15, 2002, pp. 229-245.
- J. Hankins, *The Invention of the Platonic Academy of Florence*, «Rinascimento» s. II, 42, 2002, pp. 1-39 [repris in J. Hankins, *Humanism and platonism in the Italian Renaissance*, II, Roma 2004, pp. 351-395].
- N. G. Paškin, *Византия и проблема унии как фактор международной политики накануне Флорентийского собора*, «Античная древность и средние века» 33, 2002, pp. 280-293.
- V. Peri, *Il concilio di Firenze: un appuntamento ecclesiale mancato*, in *Da Oriente e da Occidente: le Chiese cristiane dall'Impero romano all'Europa moderna*, I, Roma-Padova 2002, pp. 347-374.
- M.-H. Blanchet, *La question de l'Union des Églises (13^e-15^e s.). Historiographie et perspectives*, «Revue des Études Byzantines» 61, 2003, pp. 5-48.
- D. E. Conomos, *Music as religious propaganda: Venetian polyphony and a Byzantine response to the Council of Florence*, in J. Behr, A. Louth, D. Conomos (éds.), *Abba. The tradition of Orthodoxy in the West. Festschrift for Bishop Kallistos (Ware) of Diokleia*, Crestwood, NY 2003, pp. 111-134.
- M. P. Pagani, *Il «perfido» protagonista: Isidoro di Kiev al concilio di Firenze del 1439*, in G. De Rosa, F. Lomastro (éds.), *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente. Atti del convegno, Vicenza 11-13 aprile 2002*, Roma 2003, pp. 157-180.
- J. L. Van Dieten, *Zur Diskussion des Filioque auf dem Konzil von Florenz*, «Σύμμεικτα» 16, 2003-2004, pp. 217-282.
- M.-H. Blanchet, *Les divisions de l'Église byzantine après le concile de Florence (1439) d'après un passage des «Antirrhétiques» de Jean Eugénikos*, in B. Doumerc, C. Picard

- (éds.), *Byzance et ses périphéries (mondes grec, balkanique et musulman). Hommage à Alain Ducellier*, Toulouse 2004, pp. 17-39.
- O. Clavuo, *Verus Christi vicarius. Programmatik der Darstellung Papst Eugens IV. in Biondos Schriften und an Filaretos Portal von St. Peter*, in A. Meyer, C. Rendtel (éds.), *Päpste, Pilger, Pönitentiarie. Festschrift für Ludwig Schmugge zum 65. Geburtstag*, Tübingen 2004, pp. 83-107.
- N. Constatas, "Tongues of fire confounded": *Greeks and Latins at the Council of Florence (1438-1439)*, in H. P. Louthan, R. C. Zachman (éds.), *Conciliation and confession: the struggle for unity in the Age of Reform, 1415-1648*, Notre Dame, Ind. 2004, pp. 37-61.
- J. Helmrath, *Diffusion des Humanismus und Antikerezeption auf den Konzilien von Konstanz, Basel und Ferrara/Florenz*, in L. Grenzmann (éd.), *Die Präsenz der Antike im Übergang vom Mittelalter zur Frühen Neuzeit*, Göttingen 2004, pp. 9-54.
- T. Braccini, *L'imperatore Giovanni VIII Paleologo a Pistoia*, «Byzantinische Zeitschrift» 98, 2005, pp. 383-397.
- E. Chrysos, *Η Ανατολή συναντά τη Δύση. Προβλήματα επικοινωνίας και προκαθεδρίας στη Σύνοδο της Φλωρεντίας*, in F. Evangelatou-Notara et T. Maniati-Kokkini (éds.), *Κλητόριον εις μνήμην Νίκου Οικονομίδη*, Athina-Thessaloniki 2005, pp. 49-62.
- M. Di Branco, *La cavalcata dei Magi: Giovanni VIII Paleologo a Prato, Pistoia, Peretola, 23-27 luglio 1439*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. IX, 16, 2005, pp. 201-223.
- A. Berger, *Plethon in Italien*, in E. Konstantinou (éd.), *Der Beitrag der byzantinischen Gelehrten zur abendländischen Renaissance des 14. und 15. Jahrhunderts*, Frankfurt-am-Main 2006 (Philhellenische Studien 12), pp. 79-89.
- M. Bringmann, *Das Unionskonzil von 1439, die Medici und die zeitgenössische Kunst in Florenz*, in Konstantinou (éd.), *Der Beitrag der byzantinischen Gelehrten zur abendländischen Renaissance*, cit., pp. 35-46.
- D. Glowotz, *Die musikalische Konfrontation der Ost- und Westkirche auf dem Konzil von Ferrara-Florenz (1438-1439)*, «Die Musikforschung» 59, 2006, pp. 1-16.
- A. Papadakis, *The problem of religious Union and its literature*, «Annuaire Historiae Conciliorum» 38, 2006, pp. 297-312.
- N. G. Paškin, *Византийская делегация на Западе в преддверии Ферраро-Флорентийского собора*, «Античная древность и средние века» 37, 2006, pp. 355-362.
- G. Podskalsky, *Kommt einem einseitig synodal aufgekündigten Unionskonzil noch fort-dauernde Rechtskraft zu aus der Sicht des anderen Vertragspartners? Zur Rezeptions-geschichte des Florentinums*, «Orientalia Christiana Periodica» 72, 2006, pp. 189-193.
- I. Tjutjundžiev, *Митрополит Игнатий Гърновски и българското присъствие на Ферраро-Флорентинския събор (1438-1439)*, in *Тангра: Сборник в чест на 70 годишнината на акад. Васил Гюзелев*, Sofija 2006, pp. 685-717.
- E. Wollny-Popota, *Die Fresken von Benozzo Gozzoli in der Kapelle des Palazzo Medici-Riccardi in Florenz, das Florentiner Konzil von 1438/39 und der Humanismus der Byzantiner*, in Konstantinou (éd.), *Der Beitrag der byzantinischen Gelehrten zur abendländischen Renaissance*, cit., pp. 177-187.
- M.-H. Blanchet, *L'Église byzantine à la suite de l'Union de Florence (1439-1445): de la contestation à la scission*, «Byzantinische Forschungen» 29, 2007, pp. 79-123.
- C. Dendrinou, *Reflections on the failure of the Union of Florence*, «Annuaire Historiae Conciliorum» 39, 2007, pp. 135-152.
- S. Lazaris, *L'empereur Jean VIII Paléologue vu par Pisanello lors du concile de Ferrare-Florence*, «Byzantinische Forschungen» 29, 2007, pp. 293-324.

- P. Racine, *L'impossible union entre les Églises d'Orient et d'Occident*, «Byzantinische Forschungen» 29, 2007, pp. 371-389.
- G. Ruggieri, *Il concilio di Ferrara-Firenze e le sue liturgie*, «Cristianesimo nella Storia» 28, 2007, pp. 41-54.
- C. N. Tsirpanlis, *Re-evaluation of Mark's views on purgatorium and Filioque*, «Patristic and Byzantine Review» 25, 2007, pp. 62-89.
- V. Ciocîltan, *Pe drumul lung al Europei medievale spre unire: oameni, idei, atitudini la sinodul ecumenic din Ferrara-Florența (1438-1445)*, in O. Cristea, G. Lazăr (éds.), *Vocația istoriei. Prinos Profesorului Șerban Papacostea*, Brăila 2008, pp. 105-118.
- M. Di Branco, *Da Ferrara a Firenze. Gli itinerari delle delegazioni conciliari (gennaio-febbraio 1439) e le visite di Eugenio IV e Giovanni VIII a Pistoia*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», s. IX, 19, 2008, pp. 727-746.
- A. Gatteschi, *Il concilio di Ferrara-Firenze e gli stati italiani*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453. Atti del 44° convegno storico internazionale, Todi, 7-9 ottobre 2007*, Spoleto 2008, pp. 289-354.
- S. Gerogiorgakis, *Gespräche und Drohungen auf dem Konzil von Ferrara-Florenz*, in M. Borgolte (éd.), *Mittelalter im Labor. Die Mediävistik testet Wege zu einer transkulturellen Europawissenschaft*, Berlin 2008, pp. 428-432.
- E. Morini, *Chiesa greca e Chiesa latina: la reciproca percezione prima e dopo il 1453*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 243-287.
- C. N. Tsirpanlis, *The career and political views of Mark Eugenicus*, «Patristic and Byzantine Review» 26, 2008, pp. 23-38.
- C. N. Tsirpanlis, *John Eugenicus and the Council of Florence*, «Patristic and Byzantine Review» 26, 2008, pp. 90-99.
- G. Vespignani, *Dentro e fuori la «pista bizantina», o «turca», a proposito della Flagellazione: continuano le indagini su Piero*, «Erytheia» 29, 2008, pp. 229-240.
- M. Watanabe, *Pope Eugenius IV, the Conciliar Movement and the Primacy of Rome*, in G. Christianson, T. M. Izbicki, C. M. Bellitto (éds.), *The Church, the Councils, and Reform. The Legacy of the Fifteenth century*, Washington, DC 2008, pp. 177-193.
- C. Bianca, *Sotto il segno della porpora: Firenze e il cardinale Bessarione*, in G. Lazzi, G. Wolf (éds.), *La stella e la porpora. Il corteo di Benozzo e l'enigma del Virgilio Riccardiano. Atti del Convegno di studi, Firenze, 17 maggio 2007*, Firenze 2009, pp. 65-71.
- M.-H. Blanchet, *Georges-Gennadios Scholarios et la question de l'addition au Symbole*, in A. Rigo, P. Ermilov (éds.), *Byzantine theologians. The systematization of their own doctrine and their perception of foreign doctrines*, Roma 2009 (Quaderni di Νέα Ρώμη 3), pp. 181-192.
- M.-H. Blanchet, *L'Union de Florence après la chute de Constantinople: la profession de foi de Léon le nomophylax et de Macaire de Nicomédie (vers 1464)*, «Revue des Études Byzantines» 67, 2009, pp. 59-75.
- B. Blass-Simmen, *«Laetentur coeli» oder die byzantinische Hälfte des Himmels. Die «Anbetung der Könige» von Antonio Vivarini und Giovanni d'Alemagna in der Gemäldegalerie Berlin*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte» 72, 2009, pp. 449-478.
- M.-H. Congourdeau, *Pourquoi les Grecs ont rejeté l'Union de Florence (1438-1439)*, in B. Béthouart, M. Fourcade, C. Sorrel (éds.), *Identités religieuses: dialogues et confrontations, construction et déconstruction, XVII^e Université d'été du Carrefour d'histoire religieuse, Belley, 10-13 juillet 2008*, Boulogne-sur-mer 2009 (Les Cahiers du Littoral 9), pp. 35-46.

- E. Despotakis, *Il corteo dei Magi di Benozzo nel contesto politico del 1459*, in Lazzi, Wolf (éds.), *La stella e la porpora*, cit., pp. 101-107.
- A. Falcioni, *Il concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) e il dilemma di Pandolfo Malatesti arcivescovo di Patrasso*, «*Bizantinistica*» 11, 2009, pp. 173-182.
- S. Gerogiorgakis, *Eine übersehene Anwendung eines logischen Folgerungsschemas in den Unionsgesprächen auf dem Konzil von Ferrara-Florenz*, «*Philotheos*» 9, 2009, pp. 173-182.
- V. Guarino, *I Bizantini in Italia e gli anni del Concilio: la testimonianza di Jacopo Bellini*, in Lazzi, Wolf (éds.), *La stella e la porpora*, cit., pp. 49-63.
- S. McManus, *Byzantines in the Florentine polis: Ideology, Statecraft and Ritual during the Council of Florence*, «*Journal of the Oxford University History Society*» 6, 2009, pp. 1-22.
- A. Padoa Rizzo, *Benozzo e la cavalcata dei Magi*, in Lazzi, Wolf (éds.), *La stella e la porpora*, cit., pp. 109-117.
- S. Ronchey, *Tommaso Paleologo al Concilio di Firenze*, in Lazzi, Wolf (éds.), *La stella e la porpora*, cit., pp. 135-152.
- A. Selart, *Schismatiker, Vereinigung der Kirchen und das Geld. Livland und die Union von Florenz (1439)*, «*Zeitschrift für Historische Forschung*» 36, 2009, pp. 1-31.
- P. Ventrone, *La propaganda unionistica negli spettacoli fiorentini per il Concilio del 1439*, in Lazzi, Wolf (éds.), *La stella e la porpora*, cit., pp. 23-47.
- O. Krafft, *Illuminierte Unionsbullen. Burgund, das Konzil von Florenz und die Urkunden «Letentur celis» und «Cantate domino» von 1439 und 1442*, in S. Arndt, A. Hedwig (éds.), *Visualisierte Kommunikation im Mittelalter – Legitimation und Repräsentation*, Marburg 2010, pp. 111-135.
- E. Sicienski, *Avoiding the sin of Ham: dealing with errors in the works of the Fathers*, in J. Baun, A. Cameron, M. Edwards (éds.), *Studia patristica 45. Ascetica, liturgica, orientalia, critica et philologica, The first two centuries. Papers presented at the fifteenth International Conference on patristic studies held in Oxford 2007*, Leuven 2010, pp. 175-179.
- B. Weber, *La bulle «Cantate Domino» (4 février 1442) et les enjeux éthiopiens du concile de Florence*, «*Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*» 122, 2010, pp. 441-449.
- H. C. Brennecke, *Die Filioque-Kontroverse auf dem Konzil von Florenz*, in P. Gemeinhardt (éd.), *Athanasius-Handbuch*, Tübingen 2011, pp. 425-428.
- N. Egel, *Rhetorik zwischen den Welten. Die Rolle der Rhetorik auf dem Unionskonzil von Ferrara-Florenz 1438/1439*, in G. Strack, J. Knödler (éds.), *Rhetorik in Mittelalter und Renaissance. Konzepte - Praxis - Diversität*, München 2011, pp. 413-427.
- A. Molho, *What did Greeks see of Italy? Thoughts on Byzantine and Tuscan travel accounts, in Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, Firenze 2011, pp. 329-341.
- F. Nowicki, *Creating a Union: Ritual and Music at the Council of Florence*, in C. J. Mews, J. N. Crossley (éds.), *Communities of learning: Networks and the Shaping of intellectual Identity in Europe, 1100-1500*, Turnhout 2011, pp. 315-338.
- M.-H. Blanchet, *Die Rezeption des Konzils von Ferrara-Florenz in Byzanz*, «*Jahrbuch des Wissenschaftlichen Zentrums der Polnischen Akademie der Wissenschaften in Wien*» 3, 2010-2012, pp. 115-122.
- J. Preiser-Kapeller, *Zwischen Union, Konversion und Konfrontation: Polen, Litauen und die byzantinische Kirche im 14. und 15. Jahrhundert*, «*Jahrbuch des Wissenschaftlichen Zentrums der Polnischen Akademie der Wissenschaften in Wien*» 3, 2010-2012, pp. 93-113.

- A. Zanemonets, *The Date and Addressee of John Eugenicos' «Logos Antirrheticos»*, «Byzantinoslavica» 70, 2012, pp. 273-282.
- J. Herrin, S. McManus, *Renaissance Encounters: Byzantium meets the West at the Council of Ferrara-Florence 1438-39*, in D. Gondicas, M. S. Brownlee (éds.), *Renaissance Encounters: Greek East and Latin West*, Leiden 2013, pp. 35-56.
- S. Kolditz, *Deux exégèses d'un texte controversé : Iôannès Eugénikos et Juan de Torquemada sur le décret florentin de l'Union des Églises*, in M.-H. Blanchet, F. Gabriel (éds.), *Réduire le schisme? Ecclésiologies et politiques de l'Union entre Orient et Occident (XIII^e-XVIII^e siècles)*, Actes de la rencontre internationale, Paris, 17-18 juin 2011, Paris 2013, sous presse.
- S. Kolditz, *Bessarion und der griechische Episkopat im Kontext des Konzils von Ferrara-Florenz*, in C. Märtl, C. Kaiser, T. Ricklin (éds.), *Inter Graecos Latinissimus, inter Latinos Graecissimus*, Berlin 2013 (Pluralisierung und Autorität 39), sous presse.
- E. Morini, *L'Union vue par les «antiunionistes». L'orthodoxie ecclésiologique et l'incohérence de l'orthodoxie de Lyon à Florence*, in Blanchet, Gabriel (éd.), *Réduire le schisme?*, cit.

Marie-Hélène Blanchet, Sebastian Kolditz

La cosiddetta *Rhetorica militaris* di Siriano Μάγιστρος: in margine a una nuova edizione

«*Rhetorica Militaris* spans the two genres of rhetorical and military manuals and represents an innovation in both». ¹ I 58 capitoli che la tradizione manoscritta conserva propriamente con il titolo Δημηγορία προτρεπτικά προς ἀνδρείαν ἐκ διαφόρων ἀφορμῶν λαμβάνουσαι τὰς ὑποθέσεις rappresentano, in effetti, un testo particolare, per molti versi un *unicum*, all'interno della letteratura d'uso strumentale. Nel campo strettamente polemologico, la *Rhetorica militaris* – così chiamata, a metà dell'Ottocento, dal suo primo editore, Hermann Köchly² – è il solo trattato che illustri in modo esteso, attraverso un'articolata esposizione teorica ed una nutrita serie di *exempla*, una delle qualità individuali più importanti tra quelle richieste ad un generale nei riguardi del proprio esercito: l'essere λέγειν ἱκανός,³ abile a parlare, dotato di un'efficace oratoria guerresca, “da soldato” e “per i soldati”. Al tempo stesso, tra i manuali di retorica si caratterizza, da un lato, per la capacità di trasformare la pura teoria ermogeniana degli *status*, sulla quale esplicitamente si basa,⁴ in scienza applicata *ad usum strategorum*, procedendo in modo organico, se-

¹ Ph. Rance, *The Date of the Military Compendium of Syrianus Magister (Formerly the Sixth-Century Anonymus Byzantinus)*, «Byzantinische Zeitschrift» 100, 2007, pp. 701-737: 705.

² H. Köchly diede all'opuscolo la prima edizione nell'*Index Lectionum* dell'Università di Zurigo del 1855-1856 – H. Köchly (ed.), *Anonymi Byzantini Rhetorica militaris nunc primum edita*, pars prior (*Index Lectionum in Literarum Universitate Turicensi inde a die XV. Mensis Octobris MDCCCLV usque ad diem XXII. Mensis Martii MDCCCLVI habendarum*), Turici 1855; pars posterior (*Index Lectionum in Literarum Universitate Turicensi inde a die XVI. Mensis Aprilis usque ad diem XVIII. Mensis Augusti MDCCCLVI habendarum*), Turici 1856 (= H. Köchly [ed.], *Opuscula academica*, II: *Anonymi Byzantini Rhetorica militaris*, Lipsiae 1856, da cui si cita) – e dei primi tre capitoli pubblicò la traduzione in tedesco nell'introduzione al *De re strategica* edito con Wilhelm Rüstow (H. Köchly, W. Rüstow [edd.], *Des Byzantiner Anonymus Kriegswissenschaft, nebst einem dreisachen Anhang und den erklärenden Anmerkungen zu den drei Taktikern [Griechische Kriegsschriftsteller, Griechisch und Deutsch mit kritischen und erklärenden Anmerkungen II 2]*, Leipzig 1853-1855, pp. 15-20).

³ Questo è ciò che si legge nel catalogo delle *virtutes* di un generale elaborato da Onasandro (I sec. d.C.: *Strat.* 1, 13 Oldfather; cfr. 1, 1 e 1, 16) e riferimenti analoghi ricorrono in gran parte della trattatistica militare bizantina (dai *Tactica* di Leone VI alla *Sylloge Tacticorum*, dallo *Strategicon* dello ps.-Maurizio al *De velitatione bellica* di Niceforo Foca, etc.). Sull'argomento, vd. A. M. Taragna, *Λόγος e πόλεμος: eloquenza e persuasione nei trattati bizantini di arte militare*, in T. Creazzo, G. Strano (edd.), *Atti del VI Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Catania-Messina, 2-5 ottobre 2000 = Numero speciale di «Siculorum Gymnasium. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania» n.s. 57, 2004, pp. 797-810.

⁴ Ermogene di Tarso viene espressamente nominato due volte all'interno del testo, in 3, 2 e in

condo una precisa sequenza delle strutture argomentative del discorso, e riservando largo spazio ad esempi concreti di demagogie protrettiche che fanno riferimento a situazioni reali; dall'altro lato, la *Rhetorica militaris* colpisce per il suo carattere marcatamente cristiano, che si fonda su una diretta conoscenza delle fonti scritturistiche e patristiche da parte dell'autore, il che permette di considerare il manuale «as the first Christian and, in a way, the first Byzantine rhetoric».⁵

Particolare è anche la storia di questo testo.⁶ La *Rhetorica militaris* costituisce infatti, in realtà, una sezione di una più ampia opera militare, che secondo la tradizione degli studi sarebbe stata formata, a giudicare da alcune corrispondenze interne, anche dal *De re strategica* – il Περὶ στρατηγικῆς οὐ στρατηγίας del cosiddetto Anonymus Byzantinus⁷ – e da uno scritto di tattica navale edito con il titolo Ναυμαχίαι,⁸ giunti entrambi mutili della parte iniziale. La paternità dell'intero compendio viene attribuita ad un alto funzionario dell'apparato amministrativo bizantino, un certo Siriano Μάγιστρος, che con tutta probabilità è lo stesso autore la cui opera viene consigliata da Costantino VII Porfirogenito al figlio Romano (II) tra i βιβλία da portare durante le campagne militari⁹ e il cui nome compare anche in

25, 2, e da questa fonte viene tratto tutto l'impianto di analisi del discorso, assieme ai termini tecnici e alle definizioni più specifiche. L'autore della *Rhetorica militaris* attua però un'accorta operazione di selezione dal modello, scegliendo solo quanto risulta funzionale al proprio particolare ambito di interesse, e in questo risiede uno dei suoi «chief merits as a theorist of rhetoric»: C. Zuckerman, *The Military Compendium of Syrianus Magister*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 40, 1990, pp. 209-224: 220. Cfr. I. Eramo, *Retorica militare fra tradizione protrettica e pensiero strategico*, «Talia Dixit» 5, 2010, pp. 25-44: 36-38 in partic.

⁵ Zuckerman, *The Military Compendium*, cit., p. 223. Sulla domestichezza dell'autore della *Rhetorica militaris* con il linguaggio biblico e cristiano in generale, vd. S. Cosentino, *The Syrianos's «Strategikon»: A 9th Century Source?*, «Byzantinistica» n.s. 2, 2000, pp. 243-280: 258-260 in partic.; I. Eramo, *Omero e i Maccabei: nella biblioteca di Siriano Μάγιστρος*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari» 51, 2008, pp. 123-147: 145-147 in partic.

⁶ Non entro in merito alle questioni (in parte ancora aperte) di composizione dell'opera, paternità e datazione, ma mi limito a riportare i dati essenziali, rinviando alla bibliografia specifica, in particolare a: F. Lammert, *Die älteste erhaltene Schrift über Seetaktik und ihre Beziehung zum Anonymus Byzantinus des 6. Jahrhunderts, zu Vegetius und zu Aineias' Strategika*, «Klio» 33, 1940, pp. 271-288; B. Baldwin, *On the Date of the Anonymous Περὶ στρατηγικῆς*, «Byzantinische Zeitschrift» 81, 1988, pp. 290-293; Zuckerman, *The Military Compendium*, cit.; D. Lee, J. Shepard, *A Double Life: Placing the Peri Presbeon*, «Byzantinoslavica» 52, 1991, pp. 15-39: 25-30 in partic.; Cosentino, *The Syrianos's «Strategikon»*, cit.; Rance, *The Date of the Military Compendium*, cit.; I. Eramo, *Ρωμαίοι e Ἀραβες a battaglia? Nota al De re strategica di Siriano Μάγιστρος*, «Invigilata Lucernis» 31, 2009, pp. 95-104; *Sul compendio militare di Siriano Magister*, «Rivista Storica dell'Antichità» 41, 2011, pp. 201-222; *Composition and Structure of Syrianus Magister's Military Compendium*, «Classica et Christiana» 7, 2012, pp. 97-116.

⁷ Köchly, Rüstow (edd.), *Des Byzantiner Anonymus Kriegswissenschaft*, cit. (editio princeps); G. T. Dennis (ed.), *Three Byzantine Military Treatises*, Text, Translation and Notes, Washington 1985, pp. 1-135.

⁸ K. K. Müller (ed.), *Eine griechische Schrift über Seekrieg*, Würzburg 1882 (editio princeps); A. Dain (ed.), *Naumachica*, Paris 1943, pp. 45-55 (edizione critica di tutti i testi di tattica navale presenti nel manoscritto Ambrosianus B 119 sup.).

⁹ Nel breve trattato Ὅσα δεῖ γίνεσθαι τοῦ μεγάλου καὶ ὑψηλοῦ βασιλέως τῶν Ῥωμαίων μέλ-

altre fonti.¹⁰ Quanto alla datazione del testo, le ipotesi avanzate spaziano dal VI-VII secolo fino al IX.¹¹

Con la *Rhetorica militaris* siamo dunque di fronte ad un testo di notevole interesse, che viene reso ora più accessibile grazie a una nuova edizione, con traduzione italiana e commento, per le cure di Immacolata Eramo, nella collana «Paradosis» (17) diretta da Luciano Canfora.¹²

L'edizione subentra a quella di Köchly, che si basava solo su due codici tardi, del XVI sec., il Parisinus gr. 2522 (= Q; nell'ed. Köchly era indicato come A) e il Bernensis 97 (= B), entrambi apografi di un esemplare conservato, il Laurentianus LV 4 (= L). Eramo fonda invece la costituzione del testo su una *recensio* che prende in

λοντος φοσσατεῦσαι, p. 106, 196-202 Haldon: Βιβλία· ἡ ἀκολουθία τῆς ἐκκλησίας, βιβλία στρατηγικά, βιβλία μηχανικά, ἐλεπόλεις ἔχοντα, καὶ βελοποιικὰ καὶ ἕτερα ἀρμόδια τῇ ὑποθέσει ἡγουν πρὸς πολέμους καὶ καστρομαχίας· βιβλία ἱστορικά, ἐξαίρετως δὲ τὸν Πολύαινον καὶ τὸν Συριανόν· βιβλίον τὸν Ὀνειροκρίτην· βιβλίον Συναντηματικόν· βιβλίον τὸ περιέχον Περὶ εὐδείας καὶ χειμῶνος καὶ ζάλης, ὑετοῦ τε καὶ ἀστραπῶν καὶ βροντῶν καὶ ἀνέμων ἐπιφοράς· πρὸς τοῦτοις Βροντολόγιον καὶ Σεισμολόγιον καὶ ἕτερα, ὅσα παρατηροῦνται οἱ πλευστικοί (L'indicazione βιβλία ἱστορικά «refers to the fact that both Polyaeus and Syrianos include a number of illustrations drawn from past history – in the case of Polyaeus, for example, from Herodotos, Thucydides and others»: J. F. Haldon [ed.], *Constantine Porphyrogenitus, Three Treatises on Imperial Military Expeditions*, Introduction, Edition, Translation and Commentary, Wien 1990, p. 210). Fu Alphonse Dain a leggere il nome di Siriano nell'impronta lasciata sul *verso* dell'attuale f. 332 dell'Ambrosianus B 119 sup. dal *recto* di un foglio successivo ora perduto, che conteneva l'inizio dello scritto di tattica navale edito da Karl Konrad Müller nel 1882 (su cui vd. *supra*, n. 8): vd. A. Dain, *La «Tactique» de Nicéphore Ouranos*, Paris 1937, p. 67, e Dain (ed.), *Naumachica*, cit., p. 43.

¹⁰ Siriano è menzionato tra le fonti dei *Tactica* di Niceforo Urano, nell'*incipit* del trattato che reca il nome dell'autore e il titolo (Τακτικά ἡγουν στρατιγικά [*sic*] Ἀριανοῦ, Αἰλιανοῦ, Πέλοπος, Πολυαίνου, Ὀνοσάνδρου, Ἀλκιβιάδου, Ἀρταξέρξου, Συριανοῦ, Ἀνίβα, Πλουτάρχου, Ἀλεξάνδρου, Διοδώρου, Δίωνος, Πολυβίου, Ἡρακλείτου, Μαυρικίου, Νικηφόρου καὶ ἄλλων τινῶν, συλλεγὲν παρὰ Νικηφόρου μαγίστρου τοῦ Οὐρανοῦ ἀπὸ πολλῶν ὡς εἴρηται ἱστορικῶν ἐν ἐπιμελείᾳ πολλῇ); compare inoltre nella glossa a margine dei codici della *recensio Laurentiana* dei *Tactica* di Leone VI (Ἀρριανοῦ, Αἰλιανοῦ, Πέλοπος, Ὀνησάνδρου, Μηνᾶ, Πολυαίνου, Συριανοῦ, Πλουτάρχου): vd. Eramo, *Omero e i Maccabei*, cit., pp. 123-124.

¹¹ Se si considerano, in particolare, le probabili connessioni della *Rhetorica militaris* con il *De re strategica*, gli unici punti certi sarebbero costituiti dal *terminus post quem* del VI sec. (per la menzione di Belisario in *De re strat.* 33, p. 104, 35 Dennis: τοῦτο δ' ἐποίει καὶ Βελισάριος) e il termine *ante quem* del IX sec. (per la parafrasi di alcune sezioni del *De re strategica* nella *Sylloge Tacticorum* e nei *Tactica* di Niceforo Urano tramite un testo chiamato da Dain *Corpus perditum*, databile tra fine IX-inizio X sec.; per il limite del IX sec., si indicano anche alcune possibili riprese di motivi della *Rhetorica militaris* nei *Tactica* di Leone VI). Come osserva Eramo, *Omero e i Maccabei*, cit., p. 125, «I problemi legati alla datazione non trovano soluzione soprattutto a causa delle caratteristiche proprie di tutto il compendio, innanzitutto la atemporalità, propria della letteratura *de re militari*, e non solo di questo periodo, congiunta con l'alto grado di elaborazione cui Siriano sottopone il materiale che utilizza».

¹² I. Eramo (ed.), Siriano, *Discorsi di guerra*, testo, traduzione e commento, con un[a] nota di Luciano Canfora, Bari 2010 (d'ora in poi = Eramo). L'edizione del testo è stata inserita nel *TLG on-line*, n. 2973.001, s.v. Syrianus Magister, con datazione al IX secolo.

considerazione tutti i testimoni disponibili ad oggi noti,¹³ a cominciare dai due capostipiti della tradizione, tra loro indipendenti, che sono tra i manoscritti più “nobili” per la trasmissione dei testi militari greci antichi e bizantini: anzitutto il Laurenziano, un codice membranaceo della metà del X sec., che fu copiato nello *scriptorium* imperiale di Costantinopoli per iniziativa di Costantino VII¹⁴ e da cui discendono altri due apografi del XVII sec. oltre a quelli già utilizzati da Köchly – il Barberinianus gr. 59 (= C), esemplare di studio confezionato a Firenze da Lukas Holste,¹⁵ e il Parisinus gr. 2446 (= W), copia diretta di B¹⁶ –; e in secondo luogo, sebbene solo per la parte finale dell’opera (capp. 41, 2-58), il manoscritto Ambrosianus B 119 sup. (139; *olim* N 128 = A), che fu vergato nel 959 in onore di Basilio Παράκοιμώμενος, figlio illegittimo di Romano I Lecapeno,¹⁷ e che ha come copia diretta il Marcianus gr. 976.1 (= M).

Così correttamente fondata, la nuova edizione offre un testo molto valido della

¹³ Per la descrizione e i riferimenti bibliografici su ciascuno dei codici menzionati vd. Eramo, pp. 24-29.

¹⁴ Opere di Costantino VII Porfirogenito (morto nel 959) compaiono, significativamente, in apertura (i cosiddetti *Praecepta imperatoris*) e chiusura (*De moribus diversarum gentium*) di questo codice, che conserva scritti militari bizantini (tra cui il *De re strategica*), un successivo *corpus* di polemografi antichi (Asclepiodoto, Eliano, Enea Tattico, Arriano, Onasandro), una sezione intermedia (con la *Rhetorica militaris*, il VII libro dei Κεστοί di Giulio Africano, una parafrasi anonima ed un commento all’*Ἐγχειρίδιον* di Epitteto) ed una raccolta finale di tattici del X secolo, cioè di autori contemporanei (tra cui Leone VI e, appunto, Costantino VII). La *Rhetorica militaris* occupa i ff. 218^r-232^v, secondo la numerazione nell’angolo inferiore destro, che qui si segue. Alla bibliografia su questo codice indicata da Eramo, p. 25, si aggiunga ora: G. Breccia, *I trattati tecnici e l’enciclopedia di Costantino VII Porfirogenito: arte militare e agronomia*, in M. Bernabò (ed.), *Voci dell’Oriente. Miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 2011, pp. 133-138, con *Catalogo numeri* 19-20, pp. 139-142 (139-140 in partic.).

¹⁵ Il filologo tedesco Lukas Holste (1596-1661) fu l’ispiratore di quella che Dain ha definito la «Collection romaine» – per distinguerla da quella «florentine» di un secolo prima – di codici di strategia militare vergati in Italia nel secondo quarto del XVII secolo a partire dal Laurenziano LV 4: codici di studio, «volumes de cabinet, écrits par des gens d’étude ou pour leur usage, et destinés d’ordinaire à permettre un travail sur une œuvre, en vue soit d’une édition, soit d’une traduction», differenti da quelli del XVI secolo, sempre derivati dal Laurenziano, che erano invece essenzialmente codici d’apparato, «manuscris de “présentation”, destinés à faire figurer dans une bibliothèque un texte ordinairement écrit avec élégance et correction» (A. Dain, *Luc Holste et la «Collection Romaine» des Tacticiens grecs* [texte revu par J.-A. de Foucault], «Revue des Études Anciennes» 71, 1969, pp. 338-353: 338). Holstenius è stato anche il primo a formulare l’ipotesi della comune paternità del *De re strategica* e della *Rhetorica militaris*.

¹⁶ Tra gli apografi del XVII sec. che discendono dal Laurenziano LV 4 (vd. *supra*, n. 15), «Seul le Parisinus 2446, copie du Bernensis 97, est encore un manuscrit de présentation»: Dain, *Luc Holste*, cit., p. 338.

¹⁷ Su Basilio Παράκοιμώμενος, morto nel 985 ca., vd. C. M. Mazzucchi, *Dagli anni di Basilio Parakimomenos* (Cod. Ambr. B 119 sup.), «Aevum» 52, 1978, pp. 267-316: 301 sgg. in partic.; ODB I, p. 270, s.v. «Basil the Nothos». I capp. 41, 2 (da τῶν βελτιόνων)-58 della *Rhetorica militaris* occupano i ff. 135^r-140^v (secondo la numerazione nell’angolo superiore destro) di questo manoscritto in pergamena che è l’unico a trasmettere, assieme ad altri testi di arte militare, un *corpus* di trattati sulla guerra navale. Solo l’Ambrosianus B 119 sup. riporta perciò tutte e tre le

Rhetorica militaris. Alla luce di tutti i testimoni, vengono confermate numerose ottime congetture avanzate da Köchly che, seppur lavorando su due *codices descripti* alquanto difettosi, con grande acume filologico seppe proporre diversi interventi pienamente condivisibili;¹⁸ il testo presenta ulteriori migliorie, che vanno a emendare alcune sviste del precedente editore¹⁹ o errate ipotesi di lacuna²⁰ o interventi di correzione non necessari;²¹ l'apparato critico ha assunto una *facies* più

probabili sezioni del compendio di Siriano: parte della *Rhetorica militaris*, parte del *De re strategica* (capp. 15-33) e le *Ναυμαχίαι* (di cui risulta l'unico testimone).

¹⁸ L'elenco è lungo. A titolo di esempio si veda: 6, 1, p. 43, 14 E. (εἴπωμεν); 8, 3, p. 47, 3 E. (οἶον); 12, p. 49, 26 E. (τούτω); 14, 4, p. 51, 28 E. (Ὀλυνθίοις è congettura di Köchly, non segnalata in apparato da Eramo, per Ὀλυνθίοις, già presente nell'antigrafo L, f. 221^r, r. 7); 16, p. 55, 22 E. (γλυκέα); 17, 1-2, p. 57, 1. 3. 5. 8 E. (ῥόδιον) 17, 2, p. 57, 8 E. (καταστροφὴν); 18, 2, p. 57, 19 E. (έτέρα è congettura di Köchly, non accolta da Eramo, su cui vd. *infra*, pt. 6); 21, 3, p. 61, 14 E. (ύμετέροις); 22, 2, p. 63, 2 E. (ύμετέροις); 22, 4, p. 63, 11 E. (γένησθε); 22, 6, p. 63, 19 E. (φιλίας); 28, 4, p. 71, 1 E. (λάβομεν); 29, 3, p. 71, 27. 28 E. (μιμησώμεθα); 29, 5, p. 73, 10 E. (άμα τῷ τινα); 31, p. 73, 20 E. (ύμετέρων); 34, p. 75, 23. 26 E. (εἰ δέ τις ἐνδιαβάλλων); 35, 1, p. 77, 8 E. (λέγωμεν); 36, 3, p. 79, 12. 14 E. (ἀκούετε ἐ ἐσσεσθαι); 36, 8, p. 81, 1 E. (ἀγαπήσομεν ἐ θήσομεν); 37, 7, p. 83, 13 E. (δεῖ); 39, 9, p. 85, 28 E. (γενοίμεθα); 44, 7, p. 93, 7 E. (ήμεῖς); 49, 2, p. 99, 28 E. (ἀναφέροντες); 52, 6, p. 105, 7 E. (μέλει); 57, 6, p. 111, 21 E. (πάθωμεν, su cui vd. *infra*, pt. 12); 57, 9, p. 111, 29 E. (ἦ).

Per le congetture di Köchly corroborate da lezioni di testimoni a lui ignoti (in particolare C, A, M), vd. Eramo, p. 33, aggiungendo, ai casi segnalati, anche εἴ τις a 21, 2, p. 61, 10 E. (C); τὸν πτηνὸν a 43, 4, p. 91, 12 E. (A e M); ἡμᾶς a 46, 2, p. 97, 10 E. (A e M); δὲ a 49, 2, p. 99, 27 E. (A e M); ύμετέροις a 55, 4, p. 107, 27 E. (diversamente da quanto segnalato in apparato, il codice Ambrosiano, f. 139^v, r. 19, ha ύμετέροις, come già congetturato da Köchly, mentre ήμετέροις è presente nell'altro antigrafo, L, f. 231^v, r. 31); ύποστρέψομεν a 57, 2, p. 111, 10 E. (A e M). Confermate da altri manoscritti sono inoltre le seguenti congetture di Köchly: δυνήσονται a 29, 5, p. 73, 12 E. (W); ἐπαινείτω a 34, p. 75, 24 E. (L e C); ἡμᾶς a 38, p. 85, 2 E. (L [*altera manu*] e C); ἄρα a 44, 8, p. 93, 11 E. (W, C, A e M).

¹⁹ Per queste sviste di lettura dei codici Q e B da parte di Köchly, vd. Eramo, p. 33.

²⁰ Concordo con Eramo nel non ritenere necessario sospendere, come invece sostiene Köchly, una lacuna in 5, 2, p. 43, 10 E. (= p. 6, 19, n. 8 K.), su cui vd. *infra*, n. 102; 8, 3, p. 47, 1 E. (= p. 8, 4, n. 5 K.), su cui vd. *infra*, n. 59; 26, 1, p. 67, 12 E. (= p. 16, 20, n. 11 K.).

²¹ Vd., e.g., 1, 4, p. 37, 23 E. (= p. 4, 16, n. 12 K.): non serve supplire καί; 2, 1, p. 39, 5 E. (= p. 4, 20, n. 15 K.): non serve supplire δεῖ (vd. *infra*, n. 34); 6, 1, p. 43, 20 E. (= p. 6, 28, n. 15 K.): è corretto il tràdito διαπράξασθε; 6, 2, p. 43, 23 E. (= pp. 6, 30-7, 1, n. 1 K.): è corretto il tràdito πάντως; 7, 2, p. 45, 6 E. (= p. 7, 12, n. 9 K.): è corretto il tràdito αὐτή; 14, 7, p. 53, 24 E. (= p. 11, 2, n. 2 K.): è corretto il tràdito ἀποτριψόμεθα; 22, 3, p. 63, 5 E. (= p. 14, 22 K.): è valido καιρὸς ἀγώνων, in luogo di καιρὸς ἀληθείας adottato da Köchly, per il tràdito καιρὸς ἀγώνων καιρὸς ἀληθείας; 23, p. 65, 3 E. (= p. 15, 12-13, n. 8 K.): è corretto il tràdito παρασκευάσομεν; 25, 3, p. 65, 29 E. (= p. 16, 8, n. 6 K.): è corretto il tràdito ὃ, omissa da Köchly; 28, 5, p. 71, 7 E. (= p. 17, 25, n. 17 K.): è corretto il *titulus* Ἀπὸ τῶν πλαστοῶν οἶον, omissa da Köchly; 31, p. 73, 17 E. (= p. 19, 2, n. 3 K.): è corretto il tràdito ἡμᾶς προτρέπειν; 32, p. 75, 4 E. (= p. 19, 13, n. 14 K.): non serve ipotizzare ἄγε; 36, 3, p. 79, 10 E. (= p. 21, 9, n. 7 K.): è corretto il tràdito διὰ ταῦτα; 36, 5, p. 79, 19 E. (= p. 21, 17, n. 13 K.): è corretto il tràdito ἦκασι; 36, 10, p. 81, 8 E. (= p. 22, 5, n. 2 K.): è corretto il tràdito Μακαβαίους (vd. *infra*, n. 78); 37, 7, p. 83, 6 E. (= p. 22, 27, n. 14 K.): è valida la congettura di Eramo οἶδαμεν, in luogo di οἶδε μὲν adottato da Köchly, per il tràdito οἶδεν μὲν; 38, p. 85, 3 E. (= p. 23, 20 K.): è corretto il tràdito λειψανα.

adatta ad un'edizione moderna, rispetto a quello di Köchly, che talvolta si configurava come una trascrizione diplomatica dei manoscritti di riferimento;²² e i luoghi più ostici dell'opera, resa complessa dal lessico tecnico e da uno stile particolarmente costruito, trovano soluzione nella versione italiana, per lo più corretta e assai chiara, e nelle informatissime note di commento, che rendono un notevole servizio al lettore, non solo specialista.

Alcuni punti di questo lavoro, sia sul piano della *constitutio textus* sia quanto alla traduzione, meritano tuttavia ancora qualche riflessione. È quello che ci si propone di svolgere qui di seguito, in questo contributo.

1. 1, 1-2 (p. 37, 1-12 E.; tr. p. 36)

1. Ἄ μὲν οὖν εἰπεῖν ἐπηγγελάμεθα περὶ τοῦ πρακτικοῦ μέρους τῆς ὅλης πολιτικῆς, ταῦτά ἐστιν. τοῦ δὲ λογικοῦ τὸ μὲν ἐστὶν ἄγραφον, τὸ δὲ ἔγγραφον· λέγω δὲ ἄγραφον μὲν τὸ διὰ ζώσης φωνῆς δηλούμενον, ἔγγραφον δὲ τὸ διὰ γραμμάτων. 2. ἐκάτερον δὲ τούτων διαιρεῖται διχῶς, εἰς τε τὸ δημηγορικὸν καὶ ἐπισταλτικὸν – ἔστιν γὰρ ὅτε καὶ ἔγγραφος δημηγορία γίνεται ἢ δι' αἰδῶ ἢ δι' ἀσθένειαν ἢ δι' ἀπειρίαν ἢ δι' ἀσχολίαν τοῦ λέγοντος – καὶ δημηγορικὸν μὲν ἐστὶ καθὸ πρὸς πόλιν ἢ στράτευμα διεξοδικῶς τοὺς λόγους ποιούμεθα, ἐπισταλτικὸν δὲ καθὸ πρὸς ἓνα ἢ καὶ δύο καὶ ἀπλῶς εὐαριθμητα πρόσωπα γράφομεν. ἔστι δὲ ὅτε καὶ τῷ ἐπισταλτικῷ καὶ πρὸς πλῆθος ἀνθρώπων κεχρήμεθα, καθάπου καὶ Παῦλος πρὸς Ἑβραίους γράφων.

1. Questo è quanto ci siamo proposti di esporre in merito alla parte pratica di tutta quanta la scienza del governo. La parte oratoria si distingue in non scritta e scritta. Definisco 'non scritto' quello che si esprime direttamente a voce, 'scritto', invece, quanto è affidato alla scrittura. 2. C'è una duplice divisione per queste parti anche in relazione al discorso assembleare e a quello epistolare (talvolta, infatti, anche il discorso assembleare è scritto o per imbarazzo o per debolezza o per inesperienza o per impedimento dell'oratore); assembleare si ha quando pronunciamo i discorsi rivolgendoci in modo particolare a una città o a un esercito, epistolare, invece, quando scriviamo a uno o anche a due, e genericamente a un determinato numero di individui. Può accadere, poi, che utilizziamo il genere epistolare anche per rivolgerci ad un gran numero di persone, come per esempio fa Paolo quando scrive agli Ebrei.

Siamo all'inizio della *Rhetorica militaris*, in una zona del testo che contiene una chiara formula di raccordo con una sezione precedente – il πρακτικὸν μέρος della scienza politica, identificato dagli studiosi con il *De re strategica* e le Ναυμαχίαι²³ –

²² Vd. in proposito Eramo, p. 33.

²³ Vd. *supra*, nn. 6-8, per la bibliografia. Nel *De re strategica*, la στρατηγική, di cui intende trattare l'autore dopo aver parlato della composizione della πολιτεία (capp. 1-3), è definita μέρος κράτιστον τῆς ὅλης πολιτικῆς (4, p. 20, 7-8 Dennis) e successivamente viene distinta in due parti: l'una relativa alla difesa dei propri beni (φυλακτικὸν τῶν οἰκειῶν: 5, p. 20, 2 Dennis, con analisi nei capp. 6-13), l'altra relativa alla minaccia e all'assalto di ciò che appartiene al nemico (ἀπειλητικὸν τῶν ὑπεναντίων: 5, p. 20, 3 Dennis); a questa seconda parte pertiene la τακτική, ovvero la scienza che si occupa di organizzare e muovere le truppe nel modo opportuno (14, p. 44, 3-4 Dennis), in merito alla quale si distinguono due tipi di combattimento, terrestre (di cui si

ed una prima serie di definizioni riguardanti l'oggetto specifico della trattazione (il λογικὸν μέρος). Al § 2 (p. 37, 5 E.) l'editrice accoglie l'intervento di Köchly, che di fronte a διχῶς· τὸ μὲν ἄγραφον εἷς τε presente nei due apografi Parisinus gr. 2522 e Bernensis 97 da lui impiegati – e conservato, concordemente, dall'antigrafo L e dai testimoni C e W²⁴ – ha preferito espungere τὸ μὲν ἄγραφον e scrivere solo διχῶς εἷς τε.²⁵ Per come è tradito, il passo appare effettivamente poco perspicuo: l'intervento di Köchly tenta dunque di «restituire un significato a un testo che [...] crea qualche problema di interpretazione: risulta infatti altamente improbabile che δημηγορικόν ed ἐπισταλτικόν condividano il carattere di ἄγραφον, anche alla luce della considerazione immediatamente seguente».²⁶

L'espunzione operata da Köchly e accolta da Eramo solleva tuttavia non pochi dubbi, sia sul piano paleografico, trattandosi di un intervento consistente, sia per il senso del testo, in quanto non si comprende appieno come ἐκάτερον, «ciascuna delle due» parti oratorie, «Das eine wie das andere», sia quella orale (τὸ μὲν ἄγραφον) sia quella scritta (τὸ δὲ ἔγγραφον), si distingua in due modi (διχῶς). Ci si attenderebbe, di fatto, una bipartizione per entrambe le forme: una suddivisione in discorsi e lettere esplicitamente per la forma scritta (ἔγγραφον) dell'oratoria, e, preliminarmente, un'analoga suddivisione in due per la forma orale, che preveda, come primo elemento, il discorso pubblico (τὸ δημηγορικόν), per sua natura espresso a viva voce (τὸ διὰ ζώσης φωνῆς δηλούμενον). Che questo fosse l'intendimento dell'autore quanto al δημηγορικόν risulta del resto chiaro proprio dall'inizio del capitolo successivo, in cui Siriano riprende in forma sintetica la definizione di demegoria così come espressa in tutto il primo capitolo, caratterizzandola pertanto sia come scritta sia come orale, oltre che come politica e come militare (su cui vd. 1, 3-4, p. 37, 12 sgg. E.); si legga infatti in 2, 1, p. 39, 1-4 E.: Δεῖ δὲ πᾶσαν δημηγορίαν, εἴτ' ἔγγραφός ἐστιν εἴτ' ἄγραφος καὶ εἴτε

occupa il resto del trattato) e navale, che richiedono tattiche completamente differenti (ἀνάγκη διαφόρων ὄντων τῶν εἰδῶν τῆς μάχης διαφόρῳ καὶ τῷ εἶδη τῆς τακτικῆς χρήσασθαι: 14, p. 44, 14-16 Dennis). Sulla base di queste affermazioni, «the τακτικὴ section of the στρατηγία should end with Ναυμαχία, nothing more than what has survived in the *Ambrosianus*», e quanto alla composizione dell'intero compendio «the πολιτεία and the στρατηγική (in its forms of defense and τακτικὴ, which is in its turn divided into πεζομαχία and ναυμαχία)» dovevano costituire la parte πρακτικός di tutta la πολιτικὴ ἐπιστήμη: Eramo, *Composition and Structure*, cit., p. 114.
²⁴ Come unica variante, il cod. B presenta ἔστε *ante correctionem* e il suo apografo W, il Parisinus gr. 2446, ha ἐστι.

²⁵ Pp. 3, 4 (e n. 2)-4, 1 (e n. 1) K. Vd. analogamente l'edizione di 1, 2 in Köchly, Rüstow (edd.), *Des Byzantiner Anonymus Kriegswissenschaft*, cit., pp. 15-16, con la traduzione tedesca: «Das eine wie das andere ist entweder eine Rede oder ein Brief – denn zuweilen wird auch eine Rede geschrieben, sei es wegen Schüchternheit oder Schwäche oder Unerfahrenheit oder Behinderung des Redners –: etc.».

²⁶ Osservazione, fin qui del tutto condivisibile, espressa da Eramo, nel commento al passo alle pp. 116-117 n. 4, che prosegue affermando: «è invece evidente la volontà di differenziare δημηγορικόν in quanto ἄγραφον da ἐπισταλτικόν come ἔγγραφον, puntualizzazione che non trova precedenti né negli scritti di Ermogene né in quelli dei suoi commentatori». Quanto l'autore richiama in 2, 1, p. 39, 1 E. (vd. *infra*) in realtà smentisce l'idea che egli intenda indicare la demegoria solo come orale.

πολιτική εἴτε στρατιωτική, καθαρὰν εἶναι καὶ πάσης ἀσαφείας ἀπηλλαγμένην, ὥστε μηδένα τῶν ἀκούοντων ἀγνοεῖν τὰ δημηγορούμενα.²⁷

L'esame del codice Laurentianus LV 4, da cui discendono i vari apografi, permette di comprendere l'origine dell'errore che sta alla base di questo passo. Il f. 218^r presenta alla fine del rigo 6, διχῶς τὸ μὲν ἄγρα, e, all'inizio del rigo 7, φον εἰς τε τὸ δημηγορικὸν καὶ ἐπισταλτικόν. Sulla base della *dispositio* delle parole nel Laurentiano è possibile pertanto ipotizzare una lacuna, per *saut du même au même*, di una riga (o più?) in cui si esplicitava in primo luogo la bipartizione per la parte non scritta dell'oratoria, cui seguiva la bipartizione, in demegorie ed epistole, per la parte scritta. Nel testo occorrerà dunque scrivere ἐκάτερον δὲ τούτων διαιρεῖται διχῶς τὸ μὲν ἄγρα φον εἰς τε τὸ δημηγορικὸν καὶ ... τὸ δὲ ἔγρα φον εἰς τε τὸ δημηγορικὸν καὶ ἐπισταλτικόν κτλ. («ciascuna di queste due parti si divide in due: quella orale nel discorso assembleare e ...; quella scritta, a sua volta, nel discorso assembleare e in quello epistolare»)²⁸

La natura esatta del secondo termine della sezione orale dell'oratoria – legata, non dimentichiamolo, alla scienza del governo (la *πολιτική* richiamata in 1, 1, p. 37, 2 E.) – non è semplice da definire. È possibile tuttavia avanzare una proposta per l'integrazione del passo, da indicare eventualmente nell'apparato critico. Come già si è osservato, la *Rhetorica militaris* deve molto ad Ermogene di Tarso, esplicitamente nominato per due volte,²⁹ e ai «retori che l'hanno preceduto e seguito» (ὄσοι πρὸ αὐτοῦ καὶ οἱ μετ' ἐκεῖνον ῥήτορες: 3, 2, p. 39, 27-28 E.), intendendo con costoro i retori a lui legati, soprattutto i suoi diretti commentatori.³⁰ Tra questi

²⁷ «È necessario che ogni demegoria, scritta o orale, politica o militare, sia perspicua e scevra da ogni oscurità, così che nessuno degli uditori possa ignorare il senso del discorso»: Eramo, p. 38; «Jede Rede, sie mag nun geschrieben oder ungeschrieben, bürgerliche oder Soldatenrede sein, muß einfach und in jeder Beziehung klar sein, so daß jeder Zuhören das Vorgetragene versteht»: Köchly, Rüstow (edd.), *Des Byzantiner Anonymus Kriegswissenschaft*, cit., p. 17.

²⁸ Diversamente dalla resa di Eramo, a p. 36, la congiunzione enclitica τε, dopo la preposizione εἰς e in unione a καὶ, non andrà tradotta come «anche»; per l'uso in Siriano di τε ... καὶ dopo preposizione, vd. 16, p. 55, 22-23 E. πρὸς ὅπερ ἂν ἕκαστος πέφυκεν ἔχειν πρὸς τε τὰ βρώματα καὶ τὰ πόματα («secondo la disposizione naturale che ciascuno ha verso gli alimenti e le bevande»: p. 54); 45, 9, p. 95, 28-29 E. πῶς οὐκ ἂν καὶ ἡμεῖς οὐ μόνον ἐπικαίρου, ἀλλὰ καὶ ἀθανάτου δόξης ἔνεκα ὑπὲρ τε αὐτῶν καὶ τῶν ὁμοφύλων κατ' ἄνδρα ἀγωνισόμεθα; («come anche noi non combatteremo corpo a corpo in vista di una gloria non solo occasionale ma anche immortale, per noi stessi e per la nostra gente?»: p. 94).

²⁹ Vd. 3, 2, p. 39, 26-27 E. (οὐκ ἄγνοῶ δέ, ὅτι τὴν πραγματικὴν αὐτός τε Ἐρμογένης καὶ κτλ.) e 25, 2, p. 65, 21 E. (καθὼς καὶ Ἐρμογένης φησὶν ὁμοίως). Il *corpus* delle opere di Ermogene, formatosi intorno al V-VI sec., comprende cinque scritti: il *Περὶ τῶν στάσεων*, il *Περὶ ἰδεῶν*, il *Περὶ μεθόδου δεινότητος*, i *Προγμνάσματα* e il *Περὶ εὐρέσεως* (questi ultimi due considerati pseudepigrifi già dagli antichi).

³⁰ Come osserva Eramo, pp. 122-123 n. 15, «Per i 'precursori' di Ermogene si intendono specificamente quanti elaborarono la teoria degli *status*, cui il Tarsense diede una sistemazione organica, e si soffermarono sulla definizione della *πραγματικὴ στάσις*; tra questi soprattutto Ermagora di Temno [...]. Quanto agli epigoni, l'opera di Ermogene ebbe in età bizantina tale seguito da costituire un punto di riferimento imprescindibile per i retori, che spesso si limitarono a com-

ultimi, in Sopatro di Atene leggiamo la seguente affermazione: Ἀριστοτέλης δὲ δύο γένη τῶν πολιτικῶν λόγων, δικανικὸν καὶ δημηγορικόν (*RhG* IV, p. 60, 9-10 W.). Il passo si trova nella sezione di commento alle prime righe del Περὶ τῶν στάσεων di Ermogene, in riferimento al concetto di διαίρεσις – che il Tarsense intende come «divisione delle questioni politiche (τῶν πολιτικῶν ζητημάτων) nei cosiddetti punti»,³¹ – subito dopo il richiamo dell'importanza proprio del genere deliberativo e di quello giudiziario,³² e rimanda nello specifico a quanto Aristotele, nella *Rhetorica*, sostiene ad es. in III 12, 1413b 3-5 (Δεῖ δὲ μὴ λεληθέναι ὅτι ἄλλη ἐκάστω γένει ἀρμόττει λέξις. οὐ γὰρ ἡ αὐτὴ γραφικὴ καὶ ἀγωνιστικὴ, οὐδὲ δημηγορικὴ καὶ δικανικὴ).³³ Il rigo 7 saltato nel cod. L e nella tradizione successiva sarebbe potuto essere φον εἷς τε τὸ δημηγορικὸν καὶ δικανικὸν . ὡς φησιν ἀριστοτέλης · τὸ δὲ ἔγγρα, e la proposta di integrazione per l'apparato potrebbe dunque presentarsi in questi termini: δικανικόν, ὡς φησιν Ἀριστοτέλης, con rimando ad Aristotele dovuto, probabilmente, non tanto alla lettura diretta della *Rhetorica*, quanto alla sua mediazione attraverso gli epigoni ermogeniani.

2. 2, 2 (p. 39, 4-10 E.; tr. p. 38)

τῶν δὲ ἐπιστολῶν ὅσαι μὲν πρὸς τοὺς ὑπὸ χεῖρα γίνονται, καὶ αὐτὰς ὁμοίως ταῖς δημηγορίαις σαφεῖς εἶναι, ὅσαι δὲ πρὸς ἄρχοντας ἐθνῶν γίνονται, κἂν τύχοι τὸν τὴν ἐπιστολὴν δεχόμενον περὶ λόγους ἐσπουδακέναι, καὶ αὐτὰς

menti e parafrasi privi di elementi di novità. Tra i commentatori, i più fecondi furono Siriano, successore di Plutarco alla Scuola neoplatonica di Atene (metà V sec.), Sopatre (prima metà VI sec.) e Marcellino, allievo di Olimpiodoro e direttore della Scuola neoplatonica di Alessandria agli inizi del VI sec., ma anche Dossopatre (prima metà dell'XI sec.), Gregorio Pardo e Massimo Planude (XIII sec.), Matteo Camariota (XV sec.), inoltre uno stuolo di commentatori anonimi che in vario modo spiegarono, illustrarono, parafrasarono la dottrina del maestro [...].

³¹ Si tratta, specificamente, dell'esegesi a Hermog. *Stat.* I 2, 1-5 Patillon: Λέγω δὲ οὐ τῆς ἀπὸ τῶν γενῶν εἰς εἶδη καὶ ἀπὸ τῶν ὅλων εἰς μέρη· μικρὸν μὲν γὰρ οὐδὲ τοῦτο ρητορικῆς μέρος· ἀλλ' οὐ περὶ τούτων νυνί, περὶ δὲ τῆς τῶν πολιτικῶν ζητημάτων διαιρέσεως εἰς τὰ λεγόμενα κεφάλαια ὁ λόγος γινέσθω.

³² Vd. Hermog. *Stat.* I 1, 1-7 P. (Πολλῶν ὄντων καὶ μεγάλων, ἃ τὴν ρητορικὴν συνίστησι καὶ τέχνην ποιεῖ, καταληφθέντα τε ἐξ ἀρχῆς δηλαδὴ καὶ συγγυμνασθέντα τῷ χρόνῳ, σαφῆ τε τὴν ἀφέλειαν παρεχόμενα τῷ βίῳ κἂν ταῖς βουλαῖς κἂν τοῖς δικαστηρίοις καὶ πανταχοῦ, μέγιστον εἶναι μοι δοκεῖ τὸ περὶ τῆς διαιρέσεως αὐτῶν καὶ ἀποδείξεως, κτλ.). Come osserva Michel Patillon, «Tout en affirmant l'universalité de la rhétorique, Hermogène fait une place privilégiée, au début de ce traité, aux orateurs et nommément au genre délibératif (assemblées délibérantes) et judiciaire (tribunaux)» (M. Patillon [ed.], Hermogène, *Les états de cause*, texte établi et traduit, Paris 2009, p. 84 n. 2; cfr. M. Patillon [ed.], Hermogène, *L'art rhétorique. Exercices préparatoires, États de cause, Invention, Catégories stylistiques, Méthode de l'habileté*, Paris 1997, p. 153 n. 2).

³³ Cfr. Arist. *Rh.* I 1, 1354b 22-29: διὰ γὰρ τοῦτο τῆς αὐτῆς οὔσης μεθόδου περὶ τὰ δημηγορικὰ καὶ δικανικά, καὶ καλλίονος καὶ πολιτικωτέρας τῆς δημηγορικῆς πραγματείας οὔσης ἢ τῆς περὶ τὰ συναλλάγματα, περὶ μὲν ἐκείνης οὐδὲν λέγουσι, περὶ δὲ τοῦ δικάζεσθαι πάντες πειρῶνται τεχνολογεῖν, ὅτι ἥττόν ἐστι πρὸ ἔργου τὰ ἔξω τοῦ πράγματος λέγειν ἐν τοῖς δημηγορικοῖς καὶ ἥττόν ἐστι κακοῦργον ἢ δημηγορία δικολογίας, ὅτι κοινότερον.

σαφεῖς εἶναι, πλὴν εἰ μή που καιρὸς ἀμφιβολίας ἢ ὁμωνυμίας διὰ περίστασιν γένηται, ὥστε εἰς ὕστερον δύνασθαι λέγειν μὴ τοῦτο γράψαι τῆς ὁμωνυμίας τὸ σημαίνον, ἀλλὰ τὸ ἕτερον.

Quanto alle lettere, è necessario che siano chiare, così come le demegorie, sia quelle dirette ai sottoposti sia anche quelle indirizzate a governatori di popoli stranieri – anche se potrebbe accadere che chi riceve la lettera abbia pratica di discorsi –, a meno che non si ritenga opportuna una qualche ambiguità o equivocità per una particolare contingenza, così che in un secondo momento si possa dire di aver scritto non in un determinato senso, espresso dalla parola ambigua, ma nell'altro.

La tradizione manoscritta riporta concordemente un testo differente. Le parole che vanno infatti da *κᾶν τύχοι* fino ad *ἐσπουδακέναι* (p. 39, 6-7 E.) si trovano collocate, nel Laurentianus LV 4 e negli altri testimoni, tra *σαφεῖς εἶναι* ed *ἔσσαι δέ* (p. 39, 5-6 E.), ad eccezione del cod. B, il Bernensis 97, dove compaiono a margine. La trasposizione della frase, che Eramo presenta nell'edizione, risale a Köchly³⁴ e viene ritenuta sensata dal punto di vista del significato, in quanto «opportuna-mente riferisce l'esperienza nei discorsi a capi di popolo. Anche il prosiegua della riflessione – la possibile eccezione rappresentata dall'opportunità di ricorrere ad un discorso ambiguo – parrebbe far riferimento a individui di pari grado e condizione, a rapporti tra governanti piuttosto che con sottoposti».³⁵

Benché l'ipotesi di Köchly ed Eramo possa anche apparire plausibile, pare tuttavia inutile prescindere dal testo tradito. Non c'è motivo di sospettare un guasto della tradizione se si considerano gli usi stilistici dell'autore e il senso di quanto egli sta esprimendo. Attraverso l'opposizione tra *μέν* e *δέ* (*ἔσσαι μὲν πρὸς τοὺς ὑπὸ χεῖρα γίνονται* e *ἔσσαι δὲ πρὸς ἄρχοντας ἐθνῶν γίνονται*, p. 39, 4-5 e 6 E.), nonché attraverso un rigoroso parallelismo di struttura, tipico del suo *usus scribendi* in tutto il trattato, Siriano raccomanda il carattere della chiarezza per le epistole indirizzate da un lato (*μέν*) ai sottoposti, dall'altro (*δέ*) ai capi di governo; e, per entrambi i casi, egli aggiunge un'ulteriore indicazione – che si configura come una sorta di eccezione alla regola generale della *σαφήνεια* epistolare –, ricorrendo prima ad una frase concessiva (*κᾶν τύχοι ...*), poi ad una frase eccettuativa (*πλὴν*

³⁴ P. 4, 22, n. 16 K. L'editore inoltre, prima di *καὶ αὐτὰς ὁμοίως ταῖς δημηγορίαις*, a p. 4, 20 (con n. 15) integra *δεῖ*, intervento che a ragione Eramo non accoglie, dal momento che la struttura della frase (in connessione con il precedente § 2, 1, *δεῖ δὲ πᾶσαν δημηγορίαν κτλ.*) può reggersi anche senza rendere esplicito un verbo di modo finito. Vd. analogamente l'edizione di 2, 2 in Köchly, Rüstow (edd.), *Des Byzantiner Anonymus Kriegswissenschaft*, cit., pp. 17-18, con la seguente traduzione: «Von den Briefen müssen diejenigen, welche an die Unterthanen gerichtet sind, ebenfalls gleichermaßen wie die Reden klar sein; diejenigen aber, welche an Fürsten fremder Völker gerichtet sind oder wenn der Empfänger sich auf rednerische Bildung versteht, müssen ebenfalls klar sein, ausgenommen, wenn Doppelsinnigkeit und Zweideutigkeit durch die Umstände geboten werden, so daß man sagen kann, man habe mit dem zweideutigen Ausdrücke nicht das, sondern das Entgegengesetzte gemeint».

³⁵ Eramo, pp. 118-119 n. 9.

εἰ μή που ... γένηται), poste in parallelo: da qui discende che, quanto ai sottoposti, può capitare che qualcuno di essi abbia competenze retoriche (e pertanto l'epistola a lui inviata non necessiterebbe di così tanta chiarezza, essendo ugualmente compresa da chi la riceve); per quanto riguarda le epistole inviate ai capi di governo, ci potrebbe essere bisogno di ambiguità, per varie ragioni (di conseguenza, non sarebbe indispensabile la chiarezza, così da poter eventualmente contraddire in un secondo momento quello che è stato scritto). La σαφήνεια, nel caso dei sottoposti, può dunque non servire perché il destinatario può avere esperienza περὶ λόγους; nel caso dei capi di governo, può non servire per ragioni politico-diplomatiche.

Se riportiamo in forma schematica l'intero paragrafo secondo la sua struttura originaria, da mantenere nell'edizione, avremo quindi:

τῶν δὲ ἐπιστολῶν

ἄσται μὲν πρὸς τοὺς ὑπὸ χεῖρα γίνονται,

καὶ αὐτὰς ὁμοίως ταῖς δημηγορίαις σαφεῖς εἶναι,

κἂν τύχοι τὸν τὴν ἐπιστολὴν δεχόμενον περὶ λόγους ἐσπουδακέναι,

ἄσται δὲ πρὸς ἄρχοντας ἔθνῶν γίνονται,

καὶ αὐτὰς σαφεῖς εἶναι,

πλὴν εἰ μή που καιρὸς ἀμφιβολίας ἢ ὁμωνυμίας διὰ περίστασιν γένηται, κτλ.

Non è del resto inusuale trovare epistole, retoricamente costruite, indirizzate a chi è ὑπὸ χεῖρα. L'autore stesso della *Rhetorica militaris* riporta più avanti, in 22, 1-4, tra i κεφάλαια πλαστά, le lettere che immagina inviate dall'imperatore alle truppe per incoraggiarle e far sentire loro la sua presenza e assistenza (Λυσιτελεῖ δὲ τὰ τοιαῦτα καὶ μάλλον, ὅποτε καὶ γράμματα ἐκ βασιλέως ἤκοντα πρὸς τὸν στρατὸν πλάττομεν³⁶ οὕτω πῶς ἔχοντα, οἷον· κτλ.: p. 61, 26 sgg. E.): l'elaborazione è analoga a quella di altri λόγοι protrettici di cui si parla nel trattato. Nel cod. Ambrosianus B 119 sup., testimone della *Rhetorica militaris* a partire dal cap. 41, 2, sono presenti due lettere di Costantino VII Porfirogenito indirizzate all'esercito impegnato nella guerra contro gli Hamdanidi di Tarso, e in entrambi i casi – che si tratti di lettere fittizie o di documenti realmente esistenti, provenienti dalla cancelleria imperiale³⁷ – siamo di fronte a testi di notevole costruzione retorica. La storiografia ci conserva, inoltre, diverse attestazioni di elaborate epistole³⁸ indirizzate da

³⁶ La lezione πλάττομεν è correzione di Köchly (p. 14, 17, n. 9), accolta dall'editrice (p. 61, 27), per il concordemente tradito πλάσσομεν. Considerate le numerose confusioni di quantità tra *omikron* e *omega* nei vari testimoni, sarebbe plausibile, e meno costoso sul piano paleografico, correggere con il congiuntivo aoristo πλάσσομεν.

³⁷ Sull'argomento, vd. I. Eramo, Ὡ ἄνδρες στρατιῶται. Demegorie protrettiche nell'Ambrosianus B 119 sup., «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari» 50, 2007, pp. 127-165; Eramo, p. 142 n. 62.

³⁸ Nelle opere storiografiche, sebbene non si individui un vero e proprio stile epistolare – in quanto, tutt'al più, per le lettere si ricorre ad una maggiore brevità ed essenzialità delle parole riportate, rispetto ai discorsi veri e propri, dai quali per l'aspetto formale non si distinguono –, vige comunque la regola che consente l'esibizione dell'abilità retorica anche al di là della σαφήνεια, sulla base di quanto esplicitamente indicato da Luciano in merito ai λόγοι nel cap. 58 del

capi di governo a propri sottoposti (a cominciare dai generali) o da comandanti militari ai propri ufficiali che mostrano, o si presuppone che abbiano, pratica *περὶ λόγους*; per restare alla storiografia di VI-VII sec. – coeva o, comunque, nota a Siriano Magistro – si possono citare, a titolo di esempio, il rapporto epistolare tra il re dei Vandali, Gelimero, e Fara, ufficiale barbaro di origine erula, nei *Bella* di Procopio di Cesarea;³⁹ la lettera di Giustiniano ai generali romani letta pubblicamente all'inizio di un processo, nelle *Historiae* di Agazia Scolastico;⁴⁰ o la lettera fittizia che, nell'*Historia universalis* di Teofilatto Simocatta, l'imperatore Maurizio invia ad un proprio sottoposto, il generale Prisco.⁴¹

3. 4, 1 (p. 41, 10-17 E.; tr. p. 40)

Ὡσπερ δὲ οἱ γεωργοί, ἐπειδὴν μέλλωσι τῇ γῆ καταβάλλειν τὰ σπέρματα, προεργάζονται αὐτήν, ὥστε ἐπιτηδεῖως αὐτὴν ἔξειν πρὸς τὴν τῶν σπερμάτων ὑποδοχὴν, οὕτω καὶ οἱ κατασκευὰς λόγων ἐξευρηκότες καθάπερ τινὰ νοήματα αὐτῆς προτίθενται ἰσχυροὺς λόγους, ὥστε προκατηχηθέντας ἐντεῦθεν τοὺς ἀκροατὰς ἐτοιμότερον διατεθῆναι πρὸς τὴν τῶν κατασκευῶν συγκατάθεσιν· τούτων δὲ τὸ μὲν καλεῖται προοίμιον, τὸ δὲ προδιήγησις, τὸ δὲ προκατασκευή.

Quomodo historia conscribenda sit: "Ὡν δὲ ποτε λόγους ἐροῦντά τινα δεῖσθαι εἰσάγειν, μάλιστα μὲν εὐκότα τῷ προσώπῳ καὶ τῷ πράγματι οἰκεῖα λεγέσθω, ἔπειτα ὡς σαφέστατα καὶ ταῦτα. πλὴν φεῖται σοὶ τότε καὶ ῥητορεῦσαι καὶ ἐπιδειξαι τὴν τῶν λόγων δεινότητα (III p. 318, 8-11 Macleod: «E se mai tu debba introdurre qualcuno che pronunci un discorso, anzitutto siano dette parole adeguate al personaggio e adatte alla circostanza, e poi anche chiare il più possibile. Senonché proprio allora ti è concesso di esercitare l'arte oratoria e dare prova della tua abilità nei discorsi»). Per un commento a questo passo e alla problematica del riporto di discorsi ed epistole nelle opere storiografiche, vd. A. M. Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia bizantina*, Alessandria 2000: pp. 41 sgg. in partic.

³⁹ Procop. *Bell.* IV 6, 15-34 (I pp. 445, 10-448, 4 Haury-Wirth): l'elaborazione dell'epistola con cui Fara, in particolare, si rivolge al sovrano vandalico, per spingerlo ad arrendersi, è tale che induce lo storiografo a giustificare, attraverso una dichiarazione di modestia, il barbaro che, per tradizione, dovrebbe essere caratterizzato come ignorante ed arrogante, e che invece è in grado di scrivere ad un re una missiva retoricamente costruita («Sono anch'io un barbaro e non sono abituato né molto capace a scrivere o a fare discorsi [Εἰμὶ μὲν καὶ αὐτὸς βάρβαρος καὶ γραμμάτων τε καὶ λόγων οὔτε ἐθὰς οὔτε ἄλλως ἔμπειρος γέγονα: *Bell.* IV 6, 15 = I p. 445, 11-12 H.-W.]. Ma ti ho voluto scrivere come, per il solo fatto di essere un uomo ammaestrato dall'esperienza della vita, non posso fare a meno di vedere le cose» (trad. di M. Craveri, *Procopio di Cesarea. Le guerre persiana, vandalica, gotica*, Torino 1977, p. 274).

⁴⁰ La lettera (*Hist.* IV 2, 3-6 = pp. 124, 21-125, 15 Keydell), citata da Agazia in *Hist.* III 3, 7, rappresenta l'elaborazione estesa dei contenuti espressi in un sintetico colloquio segreto tra Giustiniano e Giovanni, fratello di Rustico, riportato in *Hist.* III 3, 2-6, e viene letta pubblicamente su richiesta dell'accusa come prova (*ἄτεχνος πίστις*) all'inizio del processo per l'assassinio di Gubaze, re dei Lazi.

⁴¹ Vd. Theoph. Sim. *Hist. univ.* VI 5, 13-15 (pp. 229, 16-230, 4 de Boor-Wirth): il finto annuncio dell'invio di un esercito bizantino contro gli Àvari viene mandato da Maurizio a Prisco attraverso una guardia, che avrebbe dovuto farsi catturare dai nemici, in modo che costoro, letta la missiva imperiale, fossero presi da paura e decidessero di tornare in patria. Così avvenne: il sovrano degli Àvari venne giocato da quelle parole (*ὑπὸ τῶν λόγων ἀλωπεκίζεται*) e «la forza dell'inganno» ebbe la meglio sul barbaro (*ἢ γὰρ τῆς φενάκης ἰσχύς λιαν ἐγκρατῶς ἀπεβουκόλει τὸν βάρβαρον: VI 5, 16, p. 230, 9. 11-2 de B.-W.*).

Come i contadini, quando si accingono alla semina, lavorano prima la terra, in modo che essa sia adatta a ricevere le sementi, così anche quanti escogitano discorsi elaborati, come pure delle riflessioni, antepongono a questa elaborazione alcune parole, così che gli uditori, da ciò preliminarmente edotti, siano meglio disposti a recepire le argomentazioni; di queste parti iniziali l'una prende il nome di esordio, l'altra di esposizione preliminare, l'altra di prefazione.

Nell'avviare l'esposizione tecnica delle varie parti del discorso protrettico, l'autore della *Rhetorica militaris* ricorre, come in altre occasioni all'interno del trattato, a immagini desunte dal mondo dell'agricoltura⁴² e in questo passo particolare riprenderebbe, secondo l'editrice, un'immagine impiegata da Ermogene, che nel cap. 3 dei Προγυμνάσματα, dedicato alla definizione della χρεία, indica come esempio di παραβολή la comparazione con l'agricoltore che deve lavorare la terra per poterne ricavare frutti.⁴³ Sempre da Ermogene l'editrice ricava anche la base per giustificare il vocabolo νοήματα proposto da Köchly e accolto nel testo, rispetto al concordemente tràdito νεώματα (p. 41, 13 E. = p. 5, 25, n. 17 K.): νοήματα sarebbe «termine proprio del lessico ermogeniano (vd. *Id.* 1.1; 1.4; 1.11; *Inv.* 1.1; 3.2; 4.13; *Stat.* 6 etc.)», mentre la lezione tramandata da tutti i codici, νεώματα, sarebbe «metatesi fonetica ingenerata dall'influenza di un contesto tutto dedicato all'ambito agricolo, al quale νεώματα ben si sarebbe potuto attingere».⁴⁴

La scelta di correggere il testo non appare tuttavia soddisfacente. Adottando il termine νοήματα, risulta infatti poco chiaro il senso della frase (non si capisce la necessità di accostare «discorsi» e «riflessioni», nel momento in cui si sta parlando delle sezioni proemiali della demegoria) e non si comprende, inoltre, quale sia l'oggetto cui si riferisce il pronome dimostrativo ταύτης (p. 41, 13 E.) posto tra νοήματα e προτίθενται: nella traduzione di Eramo («questa elaborazione») il pronome viene connesso, come oggetto singolare, al precedente plurale κατασκευάς, ma è tutto il contesto a rendere evidente che qui l'autore si sta ancora riferendo, sul piano logico-sintattico, alla «terra», γῆ del r. 10, alla quale si connettono il ταύτην di r. 11 (προεργάζονται ταύτην) e l'αὐτήν di r. 12 (αὐτήν ἔξειν).

C'è poi una ragione fondamentale che induce a preferire la lezione tràdita da tutti i testimoni, *L in primis*. Conservando νεώματα (lett. «campi nuovi», «zone» di terra «appena dissodate», da νεόω «rinnovare», νεάω «dissodare» i terreni incolti, «rinnovare» i campi lasciati a maggese),⁴⁵ si recupera quella che è, con tutta

⁴² Vd. in partic. 40, 3, p. 87, 9-13 E.; 52, 6, p. 105, 6-14 E., ed Eramo, p. 167 n. 111 per il rapporto tra l'ambito agricolo e quello militare.

⁴³ (Ps.) Hermog. *Prog.* III 8, 4-6 Patillon: Εἶτα ἐκ παραβολῆς: «ὥσπερ γὰρ τοὺς γεωργοὺς δεῖ πονήσαντας περὶ τὴν γῆν κομίζεσθαι τοὺς καρπούς, οὕτω καὶ οἱ περὶ τοὺς λόγους», su cui vd. Eramo, p. 125 n. 21.

⁴⁴ Eramo, p. 125 n. 22.

⁴⁵ Vd. LSJ, *s.v.* νέωμα: «*fallow land just broken up*»; νεόω I 2: «= νεάω, Poll. 1.221»; νεάω: «*plough up, of fallow land, ἦν νεᾶν βούλησθε ... τοὺς ἀγρούς Ar. Nu. 1117 [...] Pass., νεωμένη (sc. γῆ) land ploughed up, after lying fallow, Hes. Op. 462*»; Lampe, *s.v.* νέωμα: «*fallow ground just broken up; in simile of catechists' duty to prepare minds of hearers before sowing spiritual seed*». Cfr. *GLNT*, *s.v.* ἀνανεόω, vol. VII, col. 901.

probabilità, la fonte dell'espressione alla quale l'autore sta qui indirettamente alludendo con la sua comparazione: un passo del profeta Geremia, tratto dalla sezione degli oracoli contro Giuda e Gerusalemme, ove si legge ὅτι τάδε λέγει κύριος τοῖς ἀνδράσιν Ἰουδα καὶ τοῖς κατοικοῦσιν Ἱερουσαλήμ· Νεώσατε ἑαυτοῖς νεώματα καὶ μὴ σπείριτε ἐπ' ἀκάνθαις (*Jer.* 4, 3). Il versetto, assieme al successivo,⁴⁶ era molto noto e diffuso, come risulta dalle numerose riprese patristiche,⁴⁷ e doveva pertanto essere ben presente ad un autore come Siriano, che aveva grande dimestichezza con il linguaggio biblico e cristiano in genere, al punto da riferirsi, fin dall'esordio del suo trattato, al *Nuovo Testamento* con l'*Epistola* di Paolo agli Ebrei indicata come esempio di lettera πρὸς πλῆθος ἀνθρώπων (1, 2, p. 37, 11-12 E.).⁴⁸ L'immagine elaborata da Siriano Magistro trova in particolare la sua possibile origine proprio nel commento di Origene al testo di Geremia, *Hom.* 5, 13 (p. 310, 14 sgg. Nautin):

«Τάδε» οὖν «λέγει κύριος τοῖς ἀνδράσιν Ἰούδα καὶ τοῖς κατοικοῦσιν Ἱερουσαλήμ· νεώσατε ἑαυτοῖς νεώματα, καὶ μὴ σπείριτε ἐπ' ἀκάνθαις». Ὁ λόγος οὗτος μάλιστα τοῖς διδάσκουσι λέγεται, ἵνα μὴ πρότερον ἐμπιστεύσασιν τὰ λεγόμενα τοῖς ἀκροαταῖς πρὸ τοῦ νεώματα ποιῆσαι ἐν ταῖς ψυχαῖς αὐτῶν. Ὅταν γὰρ ἄροτρον ἐπιβαλόντες τὴν χεῖρα νεώματα ποιήσωσιν ἐν ταῖς ψυχαῖς, κατὰ «τὴν γῆν τὴν καλὴν» καὶ «ἀγαθὴν» τούτων ἀκουόντων, τότε σπεύροντες οὐ σπεύρουσιν «ἐπ' ἀκάνθαις». Ἐὰν δὲ πρὸ τοῦ ἀρότρου καὶ πρὸ τοῦ νεώματα ποιῆσαι ἐν τῷ ἡγεμονικῷ τῶν ἀκουόντων, λάβῃ τις τὰ σπέρματα τὰ ἅγια, τὸν περὶ τοῦ πατρὸς λόγον, τὸν περὶ τοῦ υἱοῦ, τὸν περὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, τὸν λόγον τὸν περὶ ἀναστάσεως, τὸν λόγον τὸν περὶ κολάσεως, τὸν λόγον τὸν περὶ ἀναπαύσεως, τὸν περὶ νόμου, τὸν περὶ προφητῶν, καὶ ἀπαξιαπλῶς ἐκάστου τῶν γεγραμμένων, καὶ σπεῖρη, παραβαίνει τὴν λέγουσαν ἐντολὴν πρῶτον «νεώσατε ἑαυτοῖς νεώματα», δεύτερον «καὶ μὴ σπείριτε ἐπ' ἀκάνθαις».⁴⁹

⁴⁶ *Jer.* 4, 4: περιτιμήθητε τῷ θεῷ ὑμῶν καὶ περιτέμεσθε τὴν σκληροκαρδίαν ὑμῶν, ἄνδρες Ἰουδα καὶ οἱ κατοικοῦντες Ἱερουσαλήμ, κτλ. (...).

⁴⁷ Vd. e.g. Or. *Hom.* 5, 13 in *Jer.*; Fr. 68 (157 Rauer) in *Lc.*; *Comm. in I Cor.* 41; Eus. *Is.* I 94; Gr. Naz. *Orr.* 28, 1 e 39, 10; Chrys. *Fr.* 4, 3 in *Jer.*; *Hom.* 1, 4 in *Jo.*; *Jej.* (Sp.) 7; Cyr. Alex. *Is.* III 3, 19; *Hom. Pasch.* 1, 1 e 6, 8; Thdt. *Jer.* 3 e *Os-Mal.*, *Abac.* III 17; cfr. inoltre autori più tardi, come Proc. G. *Is.* XXVIII 23-29 e XXXII 9-20; Cyr. Scyth. V. *Euthym.* p. 14 Schwartz; [*Jo. D.*] *Parall.*, PG XCV, col. 1309; Steph. Diac. V. *Steph.* 17; Thdr. Stud. *Catech. magn.* 41; Neophyt. *Inclus. Catech.* 1, 4 e *Paneg.* 10, 109; etc.

⁴⁸ Vd. il passo riportato al pt. 1; sulla dimestichezza dell'autore della *Rhetorica militaris* con il linguaggio biblico e cristiano in generale, vd. le indicazioni bibliografiche riportate *supra*, n. 5; per la presenza di termini e motivi di ambito teologico nella *Rhetorica militaris*, cfr. inoltre Eramo, pp. 129 sg. n. 35; 133 n. 43; 134 n. 45; 143 n. 64; 144 sg. n. 67; 146 n. 71; 154 sg. n. 92; 156-161 nn. 95-102; 181 n. 128; 193 n. 159; etc.

⁴⁹ «Voici donc ce que dit le Seigneur aux hommes de Juda et aux habitants de Jérusalem: faites-vous des champs nouveaux et ne semez pas sur des épines». Cette parole est dite surtout à ceux qui enseignent, pour qu'ils ne confient pas les paroles de l'Écriture aux auditeurs avant d'avoir fait des *champs nouveaux* dans leurs âmes. Car lorsqu'ayant mis la main à la charrue [cfr. *Lc.* 9, 62] ils ont fait des *champs nouveaux* dans les âmes et que les auditeurs écoutent à la manière d'une *terre belle* [*Mt.* 13, 8] et *bonne* [*Lc.* 8, 8], alors, en semant, ils ne sèment pas *sur des épines*. Si c'est au contraire avant la charrue, avant de *faire des champs nouveaux* dans la raison des

Come per Origene, sulla base delle parole di Geremia, si devono comportare coloro che insegnano le Sacre Scritture, i quali devono preparare l'anima degli ascoltatori (τοῖς ἀκροαταῖς), farne dei «campi nuovi», perché possano opportunamente ricevere τὰ σπέρματα τὰ ἅγια, le sante sementi delle dottrine cristiane, così pure per l'autore della *Rhetorica militaris* devono agire gli oratori che elaborano i discorsi: costoro devono predisporre i propri uditori (τοὺς ἀκροατάς) ad essere adatti a ricevere il seme del λόγος, le complesse costruzioni retoriche e le argomentazioni del discorso, e il λόγος stesso, per trasposizione, va preparato, dissodato, reso un «campo nuovo», attraverso un'operazione preliminare il cui frutto è costituito dalle sezioni di προοίμιον, προδιήγησις e προκατασκευή.

Il passo in 4, 1, risulterà dunque il seguente:

Come gli agricoltori, quando si accingono a gettare i semi nella terra, la lavorano prima [*i.e.* la dissodano, la rinnovano], in modo che essa sia adatta a ricevere i semi, così anche coloro, che hanno escogitato le elaborazioni dei discorsi, come zone di terra appena dissodate [καθάπερ τινὰ νεώματα ταύτης] antepongono alcune parole, così che gli ascoltatori, da queste preliminarmente istruiti, siano più pronti a recepire le [successive] elaborazioni: di queste parti l'una prende il nome di esordio, l'altra di esposizione preliminare, l'altra di prefazione.

4. 9, 1 (p. 47, 9-15 E.; tr. p. 46)

Καὶ τί μὲν ἐστὶν ἕκαστον τῶν κεφαλαίων εἴρηται· ποσαχῶς δὲ τούτων ἕκαστον διαιρεῖται, ἄνευ μέντοι τοῦ ἐκβησομένου, ἤδη λελέξεται· τοῦ τοίνυν νομίμου τὸ μὲν ἐστὶν ἔγγραφον, ὃ καὶ κυρίως νόμος λέγεται, τὸ δὲ ἄγραφον, ὃ καὶ κυρίως ἔθος προσαγορεύεται· ἰσχυρότερον δὲ τὸ ἔγγραφον τοῦ ἀγράφου· τὸ μὲν γὰρ σοφοί, τὸ δὲ καὶ οἱ τυχόντες ποιοῦσι καὶ τὸ μὲν ὁ λόγος, τὸ δὲ ὁ χρόνος συνίστησι.

E quale sia ciascuno dei punti è stato definito; verrà ora esplicitato in quanti modi ciascuno di essi si divida, ad eccezione del risultato futuro: la norma si divide in scritta – e si definisce anche propriamente legge – e non scritta, e in maniera appropriata si chiama costume; è più efficace la norma scritta di quella non scritta; l'una, infatti, è opera di sapienti, l'altra, invece, anche di chiunque c a p i t i, e l'una è elaborata dalla parola, l'altra è prodotta dal tempo.

Dopo aver trattato delle sezioni proemiali del discorso (capp. 4-6), Siriano si dedica alla struttura della demegoria nei suoi vari elementi (capp. 7 sgg.), tra i quali vi sono i cosiddetti «punti», ἡ κεφάλαια,⁵⁰ di cui egli enumera sei tipologie – la

auditeurs, qu'on prend et qu'on sème les saintes semences que sont la doctrine sur le Père, celle sur le Fils, celle sur le Saint Esprit, la doctrine sur la résurrection, la doctrine sur le châtement, la doctrine sur le repos éternel, celle sur la Loi, celle sur les Prophètes, en un mot celle sur chacun des points de l'Écriture, on transgresse le commandement qui dit en premier lieu: "Faites-vous des champs nouveaux", en second lieu: "et ne semez pas sur des épines"»: Origène, *Homélie sur Jérémie*, traduction par P. Husson (†), P. Nautin; édition, introduction et notes par P. Nautin, I, *Homélie I-XI*, Paris 1976, pp. 311-313.

⁵⁰ In sostanza, si tratta delle ripartizioni generali della πραγματικὴ στάσις di Ermogene, su cui vd. Eramo, pp. 128 n. 32 e 131 n. 38. Cfr. *infra*, n. 53.

norma (τὸ νόμιμον), il giusto (τὸ δίκαιον), l'utile (τὸ συμφέρον), il possibile (τὸ δυνατόν), l'onorevole (τὸ ἔνδοξον) e il risultato futuro (τὸ ἐκβησόμενον: 8, 2, p. 45, 22-24 E.) – e fornisce, per ciascuna, una definizione e una serie di esempi adatti al contesto bellico (cap. 8, 2-3). Nel presentarne poi le ulteriori divisioni interne, l'autore si sofferma, quanto al νόμιμον, sulla distinzione fra diritto scritto (la legge) e diritto non scritto (la consuetudine), rilevando l'origine dell'uno e dell'altro: la legge, elaborata dal λόγος, è opera di σοφοί; la consuetudine, prodotta dal tempo, sarebbe invece – stando alla tradizione manoscritta – opera di δίκαιοι. Per il r. 14 i codici, infatti, concordemente – e forse per influenza del successivo κεφάλαιον di cui l'autore parla, appunto il «giusto» (λαμβάνεται δὲ τὸ δίκαιον κτλ.: 9, 2, p. 47, 15 E.) –, conservano l'espressione τὸ δὲ δίκαιοι τυχόντες, che Köchly, seguito da Eramo, corregge in τὸ δὲ καὶ οἱ τυχόντες.⁵¹ La soluzione adottata è indubbiamente economica sul piano paleografico, per la semplice soppressione della sillaba δι-, che verrebbe intesa come una sorta di dittografia rispetto alla precedente particella δέ, e per una diversa *distinctio* delle restanti sillabe. In questa sede si intende tuttavia presentare un'ulteriore congettura, a titolo di proposta alternativa, per la possibilità che essa fornirebbe di recuperare un particolare contesto a cui l'autore della *Rhetorica militaris* si sta qui liberamente ispirando.

Secondo l'editrice, il passo in questione richiama echi platonici e aristotelici quanto all'affermazione per la quale il diritto scritto è opera di σοφοί,⁵² ma il rimando specifico sarebbe ad Ermogene e alla distinzione tra diritto e costume svolta in «Stat. 7, dove si afferma che il νόμιμον si trova in forma scritta, l'ἔθος in quella non scritta, ma che può, in particolari casi, essere considerato anche νόμιμον. È invece originale la considerazione secondo cui la legge è opera dei σοφοί, l'ἔθος di chiunque capiti, evidentemente alla stregua di una tradizione ben consolidata nel pensiero filosofico greco [...], in base alla quale l'ἔθος è un prodotto di abitudini 'comuni', che si consolidano nel tempo e alla cui formazione a nulla concorrono i σοφοί, tanto meno i δίκαιοι».⁵³

⁵¹ P. 8, 15, n. 11 K.

⁵² Vd. Eramo, pp. 132-133 n. 41, in cui si rimanda a Pl. *Min.* 316b-318a, *Plt.* 300c-e, e ad Ar. *EN* 1141a, 1180b.

⁵³ Eramo, p. 133 n. 42. Il cap. 7 del Περὶ τῶν στάσεων di Ermogene è dedicato allo stato della causa pragmatica, che ha come divisioni interne le sei categorie *supra* indicate (la norma, il giusto, l'utile, il possibile, l'onorevole, il risultato futuro) e può essere sia scritto sia non scritto: Ἡ πραγματικὴ διαιρεῖται νομίμῳ, δικαίῳ, συμφέροντι, δυνατῷ, ἔνδοξῳ, τῷ ἐκβησόμενῳ. Ἔστι δὲ ἢ μὲν ἔγγραφος πραγματικὴ, ἢ δὲ ἀγραφοῦς. Ἐγγραφος μὲν ἢ ἀπὸ ῥητοῦ τὸ ζήτημα ἔχουσα, οἶον· ἐν τρισὶν ἡμέραις περὶ πολέμου βουλευέσθαι νόμος ἐκέλευεν, Ἐλάτειαν ἔχοντος Φιλίππου αὐθημερὸν γράφει Δημοσθένης ἐξιέναι. Ἀγραφοῦς δὲ ἢ μὴ ἀπὸ ῥητοῦ, οἶον· ἀξιοῖ μετὰ τὰ ἐν Πύλῳ Κλέων Πύθιος καλεῖσθαι (VII 1, 1-2, 7 Patillon). Quanto al νόμιμον, Ermogene afferma: Τὸ τοῖνον νόμιμον ἐν μὲν τῇ ἐγγράφῳ μὴ τῶν νομικῶν ὑποπίπτει στάσεων καὶ κατὰ ταύτην γε διαιρηθῆσεται· αὐτίκα δὲ περὶ τῶν νομικῶν στάσεων λέξομεν. Ἐν δὲ τῇ ἀγράφῳ τὸ ἔθος ὡς νόμιμον ἐξεταστέον, οἶον ὅτι· «Καινὰ ἀξιοῖς καὶ οἶα καὶ ὅσα οὐδεὶς πῶ πρότερον». Κτλ. (VII 3, 1-4, 3 P. «Le légal dans le pragmatique avec écrit se subordonne à l'un des états de cause légaux, dont il suivra la division; nous allons parler bientôt des états de cause légaux [capp. IX-XII]. Dans le pragmatique sans écrit il faut examiner la coutume comme faisant loi:

Nelle considerazioni di Siriano è effettivamente presente una distinzione marcata, tra legge e consuetudine, che ha dietro di sé una lunga tradizione, ma che risulterebbe ancora più esplicita se nel testo si scrivesse τὸ μὲν γὰρ σοφοί, τὸ δ' ἰδιῶται οἱ τυχόντες ποιῶσι. Dal punto di vista paleografico, l'espressione δ' ἰδιῶται οἱ, rispetto al trādito δὲ δίκαιοι, sarebbe economica in quanto manterrebbe anzitutto la sillaba δι- e richiederebbe semplicemente di presupporre la plausibile confusione grafica dello *iota* iniziale con *epsilon* e di ωτ con κ. Quanto al senso, il vocabolo congetturato – inteso come equivalente di ἄπειροι, ἀπαίδευτοι⁵⁴ –, in unione al trādito σοφοί, si porrebbe in linea con il pensiero platonico che anima questo passo. Nel *Politico*, in particolare, dove si sottolinea la necessità per la *polis* di avere leggi scritte (ἐν γράμμασιν, τὰ γεγραμμένα, τὰ συγγράμματα: vd. 295a 7; 296c 9; 297d 6; 301a 3-4; etc.) e leggi non scritte (ἐν ἀγραμμάτοις, τὰ ἀγραφα: vd. 295a 7; 295e 5; 298e 1; etc.) – che sono le consuetudini tradizionali, le

“ta prétention est inouïe; personne encore n'en a eu de telle ni d'aussi grande”. Etc.»: tr. Patillon [ed.], Hermogène, *Les états*, cit., pp. 60-61). Vd. anche il commento al passo in Syr. Sop. Marc. *Schol.* Hermog., *RbG* IV, pp. 724, 26 sgg. W.: pp. 727, 27-728, 2 W. in partic. (da Siriano: Ἔθος ἐστὶν ὅπερ ἢ χρόνος ἐκράτυεν, ἢ ὡς συμφέρον αἰ τῶν πολλῶν ἐκύρωσαν γνῶμαι· διαφέρει δὲ νόμος ἔθους τῷ τὸ μὲν ἄγραφον εἶναι, τὸν δὲ ἔγγραφον· κτλ.). Si aggiungano inoltre Hermog. *Stat.* I 3, 1-7 P. (Καὶ πρῶτόν γε, ὃ τι ἔστι πολιτικὸν ζήτημα, ῥητέον· ἔστι τοίνυν ἀφισβήτησις λογικὴ ἐπὶ μέρους ἐκ τῶν παρ' ἐκάστοις κειμένων νόμων ἢ ἐθῶν περὶ τοῦ νομισθέντος δικαίου ἢ τοῦ καλοῦ ἢ τοῦ συμφέροντος ἢ καὶ πάντων ἅμα ἢ τινῶν· τὸ γὰρ ὡς ἀληθῶς τε καὶ καθόλου καλὸν ἢ τὰ τοιαῦτα ζητεῖν οὐ ῥητορικῆς. «Et d'abord il faut dire ce qu'est une question politique: c'est une contestation en paroles et particulière fondée sur les lois ou les coutumes établies dans chaque pays et portant sur ce qui est tenu pour le juste, sur le beau ou l'opportun, soit sur tous à la fois, soit sur tels ou tels. Car poser en termes de vérité et d'une façon générale la question du beau ou autres choses semblables, ce n'est pas l'affaire de la rhétorique»: tr. Patillon, p. 2) e, soprattutto, le osservazioni dei commentatori al binomio νόμων ἢ ἐθῶν, ad esempio: Sopat., *RbG* V, pp. 28, 1 sgg. W.; Syr. Sop. Marc. *Schol.* Hermog., *RbG* IV, pp. 72, 6 sgg. (da Siriano) e 78, 18 sgg. (da Sopatro) W.; *Proleg.* Hermog. *Stat.*, *RbG* XIV, p. 334, 23-27 Rabe (“Ἐκ τῶν παρ' ἐκάστοις κειμένων νόμων ἢ ἐθῶν”. Ὅτι αἰ πόλεις νόμοις καὶ ἔθεσι διοικοῦνται. τί γὰρ ἐστὶν ἔθος, εἰ μὴ νόμος ἀγραφος; καὶ τί νόμος, εἰ μὴ ἔθος ἔγγραφον; ἔθεσι γὰρ [καὶ] οἱ βάρβαροι χρῶνται).

⁵⁴ Il termine ἰδιώτης ha un duplice valore: da un lato, quello di «semplice cittadino», «privato» (cfr. e.g. Ael. Dion. ι 3 Erbse: ἰδιώτας· τοὺς πολίτας. οὕτω Θουκυδίδης; Hsch. ι 211 Latte; Phot. *Lex.* ι 29 Theodoridis; Suid. ι 121 Adler; *Et. Magn.* 466, 10 Gaisford; [Zon.] *Lex.* ι 1086, 1 Tittmann) e, per estensione, «persona comune», «plebeo», «che appartiene alla massa» (cfr. e.g. Hsch. α 424 Latte: ἀγελαῖος· ὀχλώδης, ἰδιώτης; Hsch. δ 880 Latte: δημότης· ὁ ἐκ τοῦ δήμου. δηλοῖ δὲ καὶ ἰδιώτην; *Synag.* α 98 Cunningham; Phot. *Lex.* α 134 Theodoris: Ἀγελαίων· ἰδιωτῶν, ῥεμβωδῶν. καὶ ἀγελαίων· τῶν πολλῶν καὶ τυχόντων. κτλ.; *ibid.* α 141 Th.; Suid. α 187 Adler); dall'altro, quello di «inesperto» di un'arte o di una professione, «profano», e, per estensione, «ignorante», «rozzo» (cfr. e.g. Hsch. α 282 Latte: ἀγελαῖος· ἰδιώτης, ἀμαθής; *ibid.* π 5 Hansen: παγανός· ἰδιώτης, ἄφρων; Suid. α 1470 Adler: Ἀμάθητος· ἀδίδακτος. ὁ δὲ Ἰουστίνος ἀμάθητος ἦν γραμμάτων ἀπάντων καὶ τὸ δὴ λεγόμενον ἀναλόβητος. καὶ, ἀμαθῆς ἔφυς κοῦ πολυπράγμων οὐδὲ τὸν Αἰσωπον πεπάτηκας. ἐπὶ τῶν ἰδιωτῶν. κτλ.; *ibid.* ι 122 Adler: Ἰδιώτης· ὁ ἀγράμματος. κτλ.; *Et. Gud.* α 10, 20 de Stefani: Ἀγελαίων· ἀμαθῶν, ἰδιωτῶν, ἀγροίκων; *Et. Magn.* 466, 10 Gaisford: Ἰδιώτης [...] καὶ ὁ ἄπειρος, κτλ.; [Zon.] *Lex.* α 13, 20 Tittmann: Ἀγελαῖοι. ἰδιῶται, ἀγροικοί).

usanze patrie, gli antichi costumi degli avi (τὰ πάτρια ἔθη, τὰ παλαιὰ τῶν προγόνων ἔθη: 295a 7-8; 298e 1; 299a 4-5; 299d 1; 301a 4; etc. Cfr. *Lg.* 793a 9-d 5) –, Platone distingue infatti con chiarezza, da un lato, la figura del perfetto uomo politico, il vero filosofo (che è colui che possiede la scienza regia, la βασιλικὴ ἐπιστήμη [292e 9-293a 1; 293c 7], e grazie alla sua φρόνησις [294a 8], al νοῦς [297a 7] e alla sua superiore τέχνη [293a 9; 297a 2-b 1] ha la facoltà di intervenire sulla rigidità del νόμος codificato, modellandolo sul concetto di una legge superiore e divina), dall'altro, la massa delle persone [292e 1; etc.], che sono gli incompetenti, gli ἀνεπιστήμονες [300d 9], gli ἰδιῶται appunto (298c 4; 298d 6).⁵⁵

L'accostamento tra «sapienti» e «indotti» («inesperti», «profani» delle scienze), che si otterrebbe attraverso la correzione proposta, rimanderebbe poi, soprattutto, a un'opposizione semantica che trova un cospicuo numero di attestazioni nel linguaggio cristiano di cui si sostanzia la memoria letteraria di Siriano Magistro.⁵⁶ Tra le molte occorrenze si veda ad esempio da Origene (*Cels.* I 12 [σοφῶν τε καὶ ἰδιωτῶν]; *Or.* 27, 7 [παρ' οὐδενὶ τῶν Ἑλλήνων οὔτε τῶν σοφῶν ὠνόμασται οὔτε ἐν τῇ τῶν ἰδιωτῶν συνηθείᾳ τέτριπται]), Eusebio di Cesarea (*P. E.* VII 2, 4 [σοφοὶ τε καὶ ἰδιῶται]), Giovanni Crisostomo (*Exp. in Ps.*, PG LV c. 222 [Κἂν βάρβαροί τινες ὦσι, κἂν σοφοί, κἂν ἰδιῶται]; *Hom. in Mt.* 1, 4 [καὶ ἰδιῶται καὶ σοφοί] e 33, 3 [εἰ γὰρ μὴ ἰδιῶται μηδὲ ἀγράμματοι, ἀλλὰ σοφοὶ καὶ ῥήτορες καὶ δεινοὶ λέγειν]; *Hom.* 7, 7 *in 1 Cor.* [καὶ σοφοὶ καὶ ἰδιῶται]; *Hom.* 3, 1 *in 2 Cor.* [διὰ τοῦ περιγενέσθαι σοφῶν, ῥητόρων, φιλοσόφων, βασιλέων, δῆμων, ἰδιῶται τυγχάνοντες, καὶ μηδὲν τῆς ἕξωθεν σοφίας ἐπιφερόμενοι]), Giovanni Mosco (*Prat.* 79 [σοφοὶ καὶ ἰδιῶται]), Giovanni Climaco (*Scal.* 1 [σοφῶν, ἰδιωτῶν]), etc.

⁵⁵ In Platone, il termine ἰδιότης ha entrambi i valori sia di «semplice cittadino», «uomo comune» (vd. LSJ, *s.v.*, I: «private person, individual, opp. the State [...] Pl. *Smp.* 185b»; II 1: «one in a private station, opp. to one holding public office, or taking part in public affairs [...] opp. ἄρχων [...] Pl. *Plt.* 259b») sia di «uomo non istruito» (vd. LSJ, *s.v.*, III 1 «one who has no professional knowledge, layman, [...] Pl. *Tht.* 178c, *Lg.* 933d; [...] *Sph.* 221c; [...] *Phdr.* 258d, cf. *Smp.* 178b; [...] *Prt.* 327c; [...] opp. δημιουργός, Pl. *Prt.* 312a, *Thg.* 124c»; 2 «c. gen. rei, unpractised, unskilled in a thing, ιατρικῆς Pl. *Prt.* 345a, cf. *Ti.* 20a»). Per il secondo significato, cfr. inoltre gli *Scholiam in Platonem* a R. 493d 3 ('τούτοις' τοῖς ἰδιώταις, τοῖς ἀπαιδεύτοις) e a *Ti.* 20a 6 (ὁ δὲ 'Κριτίας' ἦν μὲν γενναῖος καὶ ἀδρᾶς φύσεως, ἤπτετο δὲ καὶ φιλοσόφων συνουσιῶν, καὶ ἐκαλεῖτο ἰδιότης μὲν ἐν φιλοσόφοις, φιλόσοφος δ' ἐν ἰδιώταις. ἐτυράννευσεν δὲ καὶ αὐτὸς εἰς τῶν λ' γεγονώς). In *Plt.* 298b 7-298e 3, in particolare, Platone esclude esplicitamente che un'oligarchia di ricchi o una democrazia possano mai essere competenti a giudicare sulle cose politiche, e nel presentare il suo ragionamento, attraverso la metafora del timoniere e del medico, avanza l'ipotesi che si permetta sia alle persone incompetenti sia a coloro che esercitano mestieri differenti di esprimere la propria opinione (ἔξειναι δὲ καὶ ἰδιωτῶν καὶ τῶν ἄλλων δημιουργῶν ... γνώμην συμβαλέσθαι: 298c 3-5) e che si mettano poi per iscritto o si assumano come consuetudini patrie, non scritte, talí opinioni (τὰ δὲ τῷ πληθει δόξαντα περὶ τούτων, εἴτε τινῶν ἰατρῶν καὶ κυβερνητῶν εἴτ' ἄλλων ἰδιωτῶν συμβουλευόντων, γράψαντας ἐν κύρβησιν τισι καὶ στήλαις, τὰ δὲ καὶ ἄγραφα πάτρια θεμένουσ ἔθη, κατὰ ταῦτα ἤδη πάντα τὸν ἔπειτα χρόνον ναυτίλλεσθαι καὶ τὰς τῶν καμώντων θεραπείας ποιεῖσθαι: 298d 5-298e 3).

⁵⁶ Il termine ἰδιότης ricorre anche nel lessico paolino, certamente noto a Siriano (cfr. *supra*, pt. 1): vd. *1 Cor.* 14, 16, 23, 24; e in particolare *2 Cor.* 11, 6 (εἰ δὲ καὶ ἰδιότης τῷ λόγῳ, ἀλλ' οὐ τῇ γνώσει, ἀλλ' ἐν παντὶ φανερώσαντες ἐν πᾶσιν εἰς ὑμᾶς).

La riflessione di Siriano sulla distinzione tra legge scritta, opera di sapienti, e consuetudine non scritta, che egli definisce liberamente come opera di «indotti qualunque», può dunque essere stata animata da una serie di molteplici suggestioni, in cui si ritrovano non solo la tradizione classica (in questo caso, filosofica e retorica assieme), ma anche la tradizione cristiana, ovvero i due sostrati principali da cui attinge l'autore nella composizione di tutta la sua opera, rielaborando le fonti – e in generale le letture di cui si è nutrita la sua formazione – con la consueta disinvoltura che lo contraddistingue.⁵⁷

5. 16 (p. 55, 18-25 E.; tr. p. 54)

Τάχα δ' ἄν τις καὶ τὰ τοῦ ἡδέος τοῦ συμφέροντος εἶναι δοκοίη τῶν δὲ ἡδέων εἰσὶν ἐν μὲν νοήμασιν ἐφ' οἷς τινες χαίρουσιν, ἐν δὲ ὁράσει τὰ εὐπρεπῆ, ἐν δὲ ὀσφρήσει τὰ εὐώδη, ἐν δὲ ἀκοῇ αἱ ᾠδαί, ἐν δὲ ἀφῆ τὰ λεία καὶ μαλακά, ἐν δὲ γεύσει πρὸς μὲν τινὰς τὰ γλυκέα,⁵⁸ πρὸς δὲ τινὰς ἕτερα, καὶ ἀπλῶς πρὸς ὅπερ ἂν ἕκαστος πέφυκεν ἔχειν πρὸς τε τὰ βρώματα καὶ τὰ πόματα· πρὸς ταῦτα χρήσιμος ἡ ἔκφρασις καὶ πρὸ τῆς πείρας ἔφεισιν προαρπάζουσα, οἶον κτλ.

Forse si potrebbe credere che anche quanto riguarda il piacevole afferisca all'utile; tra le cose piacevoli vi sono: per quanto concerne i pensieri quelli di cui taluni si rallegrano, per la vista ciò che ha bell'aspetto, per quanto riguarda l'olfatto i profumi, per l'udito le melodie, per il tatto le cose lisce e soffici, nell'ambito del gusto per taluni i dolci, per talaltri altri gusti, e, in sostanza, secondo la disposizione naturale che ciascuno ha verso gli alimenti e le bevande; per tali cose è utile la descrizione, che soddisfa un desiderio prima ancora di saziarlo, per esempio etc.

Siriano sta trattando dell'«utile», la terza delle sei tipologie dei κεφάλαια enunciate in 8, 2 (vd. *supra*, al pt. 4), e al συμφέρον – che, secondo la definizione, fornita in 8, 3, «è ciò che in qualche maniera ci giova» (τὸ κατὰ τινὰ τρόπον ἡμῖν συμβαλλόμενον: p. 47, 1 E.)⁵⁹ – dedica in particolare tre capitoli, dal 14 (p. 51, 11 E.) al 16 (p. 55, 30 E.). Nella prima frase del cap. 16 i codici, concordemente, conserva-

⁵⁷ Sull'alto grado di elaborazione cui Siriano Magistro sottopone il materiale a sua disposizione, a cominciare dallo stesso Ermogene, vd. *supra*, n. 4; Eramo, *Omero e i Maccabei*, cit.; Eramo, *passim* nelle Note.

⁵⁸ Valida correzione di Köchly (p. 11, 26, n. contrassegnata con *) per il trådito γλυκεῖα.

⁵⁹ Concordo con l'editrice nel non ritenere necessario in questa sede l'intervento di Köchly (p. 8, 4, n. 5), il quale sospetta una lacuna e propone in apparato di integrare συμφέρον, dopo ἡμῖν, e τῶ ὑποκειμένῳ προβλήματι, dopo συμβαλλόμενον, influenzato, in questa ipotesi, dalle precedenti definizioni che l'autore dà di «norma» (καὶ νόμιμον μὲν ἐστὶ χρήσις τινος τῶν νομίμων συμβαλλομένου πρὸς τὸ ὑποκείμενον πρόβλημα, οἶον· κτλ.: 8, 3, p. 45, 24-26 E. = p. 7, 28-29 K.) e di «giusto» (δικαίον ἐστὶ χρήσις τοῦ κατὰ φύσιν δικαίου συμβαλλομένου τῶ ὑποκειμένῳ προβλήματι, οἶον· κτλ.: *ibid.*, p. 45, 27-28 E. = p. 8, 1-3 K.). Come osserva Eramo, p. 132 n. 40, «la tradizione non lascia sospettare alcuna lacuna; inoltre il senso del testo sembra compiuto, stando anche ai caratteri con cui Ermogene delinea il συμφέρον (vd., e.g., *Stat.* 7; inoltre *Syr. Sop. Marc. schol. Hermog. Stat., RbG IV,738,10-12 W.*). Non è poi necessario invocare un rigoroso parallelismo rispetto ai due luoghi che precedono, in quanto per le definizioni successive la trattazione è diversamente articolata, in una *variatio* stilistica che ben può essere stata applicata già a partire da συμφέρον».

no la lezione δοίη in luogo di δοκοίη, che è congettura di Köchly (p. 11, 23, n. 12) accolta da Eramo (al r. 19).⁶⁰ Non sembra tuttavia necessario invocare un guasto nella tradizione e correggere, con δοκέω, il verbo δίδωμι, passando da un ottativo aoristo ad un ottativo presente. L'andamento del discorso e l'articolazione delle considerazioni sia precedenti che successive inducono infatti a preferire l'espressione τάχα δ' ἄν τις δοίη, «forse si potrebbe concedere», «ammettere», «riconoscere», secondo uno dei valori semantici ben attestati di δίδωμι.⁶¹ L'autore ha enunciato, nel capitolo 14, con dovizia di esempi, le caratteristiche del συμφέρον, che «si ottiene in tre modi, dall'anima, dal corpo e dagli elementi esterni» (λαμβάνεται τριχῶς, ἀπὸ ψυχῆς, ἀπὸ σώματος, ἀπὸ τῶν ἐκτός: 14, 1, p. 51, 11-12 E.), può essere «o necessario o vantaggioso» (τὸ μὲν ἐστὶν ἀναγκαῖον, τὸ δὲ χρήσιμον: 14, 2, p. 51, 15 E.) e ha come propri presupposti «la certezza dei beni presenti e la speranza dei futuri, inoltre la perdita dei mali presenti e l'allontanamento dei futuri» (ἢ τε τῶν τε παρόντων ἀγαθῶν ἀσφάλεια καὶ ἢ τῶν μελλόντων ἐλπίς, καὶ τῶν κακῶν τῶν τε παρόντων ἀπαλλαγὴ καὶ τῶν μελλόντων ἀποστροφή: 14, 5, p. 53, 1-3 E.), che derivano «dal fare qualcosa o dal non farla» (ἀπὸ τοῦ ποιῆσαι τι ἢ μὴ ποιῆσαι: *ibid.*, p. 53, 7 E.); al cap. 15 ha poi enumerato altri cinque elementi attraverso cui una guerra è felicemente portata a compimento – ovvero l'allestimento delle armi, l'esercitazione di manovre tattiche, il coraggio, la sopportazione delle fatiche e l'obbedienza nei riguardi dei comandanti, – e ha osservato come «utile» sia «ciascuno di questi» (λυσιτελὲς γὰρ τούτων ἕκαστον: 15, 1, p. 55, 14-15 E.). Arrivato infine al cap. 16, Siriano aggiunge un ulteriore campo che potrebbe per ipotesi afferire all'utile (da qui, la potenzialità espressa da τάχα e ottativo con ἄν): il piacevole, appunto, che riguarda i cinque sensi e che Siriano tuttavia «ammette», «concede» che ugualmente pertenga al συμφέρον. Si tratta di un'aggiunta di elementi apparentemente meno attinenti alla descrizione precedente, ma, attraverso il verbo δίδωμι, Siriano riconosce la bontà di tale ipotesi, «ammettendola» come probabile, «accettandola» per valida.

6. 18, 2 (p. 57, 16-25 E.; trad. p. 56)

ὡσπερ δὲ τὸ συμφέρον, οὕτω καὶ τὸ ἐνδοξον κατὰ τὸ ποιῆσαι τι ἢ μὴ ποιῆσαι ἀπὸ τῶν ἐναντίων διαιρεθῆσεται, οἷον ὅτι· ἐὰν πολεμήσωμεν, ἢ μὲν ὑπάρχουσα ἡμῖν δόξα παραμενεῖ, καὶ πρὸς αὐτὴν ἔτερα ἡμῖν προστεθήσεται· εἰ δὲ τίς ἐστὶν⁶² ἡμῖν καὶ ἀδοξία ἀπὸ τινος τῶν προλαβόντων, οὐ μόνον αὐτὴν ἀποτριψόμεθα, ἀλλὰ καὶ, εἴ τις ἄλλη προσδοκᾶται, οὐκ ἂν ποτε εἰς ἔργον προβήσεται· ἐὰν δὲ μὴ πολεμήσωμεν, ἢ ὑπάρχουσα ἡμῖν δόξα ἀπολεῖται καὶ ἡ ἐπιζομένη οὐ προσέσται, καὶ ἡ ἀδοξία ἢ μὲν ὑπάρχουσα παραμενεῖ, καὶ ἡ οὐκ οὔσα ἡμῖν προστεθήσεται.

Come l'utile, così anche l'onorevole, sulla base del compiere un'azione o, al contrario, del non compierla, si ripartirà in due opposti, cioè per esempio: «Se combattia-

⁶⁰ La soluzione di Köchly è segnalata da Eramo, nell'introduzione, a p. 33, tra le congetture dell'editore che restituiscono un testo migliore dal punto di vista «sintattico».

⁶¹ Vd. LSJ, *s.v.*, III 2 («grant, concede in argument»).

⁶² Integrazione di Köchly, p. 12, 21, che in apparato, n. 13, commenta: «ἐστὶν om AB, quod necessarium est, sed etiam alio loco inseri poterat».

mo, la gloria che abbiamo sarà duratura e ad essa si aggiungeranno per noi altri onori; se poi ci tocca anche un qualche disonore da parte di qualcuno di quelli che ci hanno preceduto, non solo ce ne libereremo, ma anche, se qualche altra infamia si profila, non giungerà mai a buon fine; se invece non combattiamo, la gloria che abbiamo sarà caduca e quella ambita non verrà, anzi permarrà il disonore che abbiamo e si presenterà quello che ancora non abbiamo».

Si sta ancora parlando dei κεφάλαια indicati in 8, 2 (vd. *supra*, al pt. 4; cfr. pt. 5) e, nel trattare dell'ἔνδοξον, l'autore della *Rhetorica militaris* richiama, con una serie di chiarificazioni, quanto enunciato sinteticamente già in 8, 3, cioè che «onorevole» – che «è la causa che genera fama, per esempio il valore» (τὸ δόξης ποιητικόν, οἶον ἢ ἀνδρεία: p. 47, 2-3 E.) – spesso è sostanzialmente pari all'utile (πολλάκις δὲ τὸ αὐτὸ συμφέρον τε καὶ ἔνδοξον κατ' ἄλλο καὶ ἄλλο λέγεται: p. 47, 3-4 E.). Così, in 18, 1, Siriano afferma che l'ἔνδοξον scaturisce, «anch'esso come l'utile» (καὶ αὐτὸ ὁμοίως τῷ συμφέροντι: p. 57, 12-13 E.), dai tre elementi di anima, corpo e fattori esterni;⁶³ in 18, 2, ricorda che, «come l'utile» (ὥσπερ δὲ τὸ συμφέρον: p. 57, 16-17 E.), l'onorevole si distingue in base al fare qualcosa o al non farla (κατὰ τὸ ποιῆσαι τι ἢ μὴ ποιῆσαι: p. 57, 17 E.)⁶⁴ e ne fornisce degli esempi; in 18, 3, conclude osservando che, καὶ αὐτὸ ὁμοίως τῷ συμφέροντι (p. 57, 25-26 E.), l'onorevole si basa non solo sui punti esplicitati, ma anche sulle argomentazioni e «sugli altri elementi» (ἀπὸ ... τῶν ἄλλων: p. 57, 27 E.).⁶⁵ All'interno dell'esemplificazione del § 2, Eramo preferisce seguire la tradizione manoscritta che conserva la lezione ἕτερα (per il r. 19 E.), rispetto alla proposta ἐτέρα di Köchly (p. 12, 20, n. 11) – che invece risulta la soluzione più opportuna dal punto di vista semantico –, e per questa sua scelta l'editrice fornisce le seguenti motivazioni: «non si sta trattando di un'altra gloria' che si aggiunge, e poi non è chiaro a quale altra gloria si faccia riferimento, dal momento che né prima né nel corso della trattazione si forniscono specificazioni; inoltre il luogo richiama quanto già affermato a 14.8: nel caso in cui si eviterà la battaglia andranno persi i propri beni e ai mali attuali se ne aggiungeranno degli ulteriori (ἕτερα προσέσται); se, invece, si combatterà, la gloria sarà duratura e ad essa si accompagneranno ulteriori onori (ἕτερα προστεθήσεται)».⁶⁶

La lettura che Eramo propone sia di 18, 2 che di 14, 8 non convince. Anzitutto, l'intero § 18, 2, nuovamente basato – come è proprio dello stile di Siriano – su un rigoroso parallelismo di struttura, rende evidente che esistono “due” δόξαι di cui si sta parlando. Da un lato, vi è la gloria «presente», «attuale», «che abbiamo» (ἡ μὲν ὑπάρχουσα ἡμῖν δόξα: p. 57, 18-19 E.) – evidentemente dovuta alle gesta compiute in passato da noi o dai nostri antenati⁶⁷ –, la quale, se si combatte, permarrà (παρα-

⁶³ Per l'utile, cfr. 14, 1, p. 51, 11-14 E., su cui vd. anche *supra*, pt. 5.

⁶⁴ Per l'utile, cfr. 14, 5, p. 53, 7 E. (ἀπὸ τοῦ ποιῆσαι τι ἢ μὴ ποιῆσαι), su cui vd. anche *supra*, pt. 5.

⁶⁵ Per l'utile, cfr. 15-16, p. 55, 11-30 E., su cui vd. anche *supra*, pt. 5.

⁶⁶ Eramo, pp. 138-139 n. 55.

⁶⁷ Cfr., più avanti nella *Rhetorica militaris*, i capp. 31 («Le imprese degli uditori») e 32 («Le imprese degli antenati degli uditori»), pp. 73, 16-75, 13 E.

μενεῖ: r. 19), se non si combatte, proprio essa (ἡ ὑπάρχουσα ἡμῖν δόξα: r. 23) andrà perduta (ἀπολείται: *ibid.*); ed è una gloria, questa, che trova una corrispondenza inversa con il suo opposto, ἡ ἀδοξία, che, se è dovuta a qualcuno di quelli che ci hanno preceduti (rr. 20-21) e pertanto è «presente» (ἡ ἀδοξία ἡ μὲν ὑπάρχουσα: r. 24), nel caso che si combatta verrà eliminata («ce ne libereremo», ἀποτριψόμεθα: r. 21), se non si combatte, a sua volta durerà (παραμενεῖ: r. 24). Dall'altro lato, vi è chiaramente «un'altra gloria» – ἑτέρα, adottando l'economica congettura di Köchly –, che è quella «sperata», «attesa», che non è ancora presente ma «futura», ἡ ἐπιζόμενη, di cui si parla proprio ai rr. 23-24: se combattiamo, tale gloria, la ἐπιζόμενη (*sc.* δόξα, che è espressione ben attestata)⁶⁸ sarà aggiunta (προστεθήσεται: r. 20) alla precedente, altrimenti, in caso contrario, non verrà (οὐ προσέεται: r. 24); e così pure, per ἡ ἀδοξία, se si combatte, se ne può «aspettare» un'altra (εἴ τις ἄλλη προσδοκᾷται: rr. 21-22), che ora non c'è (ἡ οὐκ οὔσα ἡμῖν: r. 25), la quale certamente si aggiungerà (προστεθήσεται: r. 25) nel caso non si combatta. Proprio nel § 14, 8 (pp. 53, 27-55, 5 E.), citato dall'editrice, si trova una perfetta corrispondenza con questi due diversi «stati» – presente e «atteso», «futuro» – della δόξα e dell'ἀδοξία, riferiti più genericamente ai beni e ai mali:

εἰ δὲ νῦν τῶν πολεμίων παρεστηκότων τὴν μάχην παραιτησόμεθα, οὐ μόνον τὰ ὑπάρχοντα ἡμῖν τῶν ἀγαθῶν ἀπολείται, ἀλλὰ καὶ τῶν προσδοκωμένων ἀγαθῶν τὰς ἐπιτίδας προσαπολωλέκότες ἐσόμεθα· ἔσται δὲ καὶ τὸ μετὰ ταῦτα ἐν κακοῖς τὰ ἡμέτερα, οἷς συνεχόμεθα, καὶ ἕτερα ἐπὶ τούτοις προσέεται, οἷον αἰχμαλωσία γυναικῶν παίδων, καρπῶν ἐρημίας, ἀνασκαφαὶ πόλεων, καὶ τᾶλλα ὅσα ποιοῦσιν ἐχθροὶ ἀδείας λαβόμενοι.⁶⁹

Il pensiero di Siriano è dunque chiaro. Se non si combatte, andranno perduti sia i beni presenti, di cui ora disponiamo (τὰ ὑπάρχοντα ἡμῖν τῶν ἀγαθῶν: 14, 8, p. 53, 29 E.), sia la gloria presente, che ora abbiamo (ἡ μὲν ὑπάρχουσα ἡμῖν δόξα: 18, 2, p. 57, 18-19 e 23 E.), e al tempo stesso rimarranno i mali che già ci affliggono (14, 8, p. 55, 2-3 E.) e il disonore che già c'è (ἡ ἀδοξία ἡ μὲν ὑπάρχουσα: 18, 2, p. 57,

⁶⁸ Vd., in particolare, un analogo parallelismo, tra stato presente e stato futuro, in Basilio di Cesarea, *Ep.* 269, 2: μέγας μὲν ἐν τῷ παρόντι βίῳ, μέγας δὲ ἐν τῷ μέλλοντι, μηδὲν ἐκ τῆς παρουσίας λαμπρότητος πρὸς τὴν ἐπιζόμενην δόξαν ζημιωθεὶς διὰ τὸ πᾶσαν κηλίδα τῆς ψυχῆς πρὸς αὐταῖς ταῖς ἐξόδοις τοῦ βίου τῷ λουτρῷ τῆς παλιγγενεσίας ἀποκαθήρασθαι («grand dans la vie présente, grand dans la vie future, sans que son éclat actuel lui eût causé le moindre préjudice pour la gloire qu'on espère, parce qu'au sortir même de la vie il avait purifié son âme de toute souillure par le bain de la régénération»: Y. Courtonne [éd.], Saint Basile, *Lettres*, III, Paris 1966, p. 141). Cfr. inoltre Niceforo Urano (*Ep.* 36, 4-5 Darrouzès: δόξης ἀπόπτωσις τῆς μὲν οὔσης, τῆς δὲ ἐπιζόμενης), che impiegava l'opera di Siriano nei suoi *Tactica* (vd. *supra*, n. 10).

⁶⁹ «Se poi ora cercheremo di evitare la battaglia contro i nemici che si sono schierati, non solo andranno persi i beni di cui disponiamo, ma avremo perduto anche le speranze dei beni che ci aspettiamo; avverrà che a questi nostri mali, che ci affliggono, si aggiungeranno anche altri, come prigionia di mogli, di figli, carestia di raccolti, distruzioni di città e quant'altro compiono i nemici arrogandosene licenza»: Eramo, pp. 52-54.

24 E.). Dal non combattere, però – oltre all’aggiunta di nuovi mali (14, 8, p. 55, 3-5 E.) e di altro inevitabile, “atteso”, disonore (vd. il verbo προσδοκάω in 18, 2, p. 57, 22 E.) –, deriva la perdita dei beni e della gloria che ci aspettiamo dal futuro: sia «le speranze dei beni attesi» (τῶν προσδοκωμένων ἀγαθῶν τὰς ἐλπίδας: 14, 8, p. 55, 1 E.), sia, appunto, la gloria «sperata» (ἡ ἐλπίζομένη: 18, 2, p. 57, 23-24 E.), «l’altra» gloria (ἑτέρα) che per noi si sarebbe aggiunta a quanto già si ha (18, 2, p. 57, 19-20 E.).⁷⁰

7. 27, 1 (p. 67, 25-26 E.; tr. p. 66)

Καιρὸς ἡμῖν πρὸς τὸν παρόντα ἀγῶνα, ὃν εὐρεῖν μὲν σωτήριον, ἀπολέσει δὲ οὐχ ἡ τυχοῦσα ζημία.

«È per noi il momento opportuno (di volgerci) all’imminente combattimento: coglierlo è occasione di salvezza, perderlo rappresenta un danno non accidentale».

È valida la correzione di Köchly οὐχ ἡ (p. 17, 1, n. 1), in luogo del tràdito οὐχι (LQ)-οὐχι (BWC), adottata anche dall’editrice (r. 26), all’interno di questo periodo che rappresenta l’esemplificazione dell’argomentazione (l’ἐπιχείρημα) che scaturisce dal tempo.⁷¹ Ciò che non torna è la traduzione del verbo τυχοῦσα, dal momento che qui non si sta parlando di un danno non «accidentale», bensì di un danno non «qualsiasi», nel senso di non «da poco», non «da nulla», non «piccolo», non «irrisorio», secondo un valore ben noto di τυγχάνω al participio aoristo,⁷² al quale Siriano ricorre in altre occasioni, come in 9, 1, di cui *supra* si è trattato (vd. pt. 4).

⁷⁰ Sull’importanza della gloria, come elemento di massima aspirazione per qualunque soldato, vd. ancora quanto l’autore della *Rhetorica militaris* afferma nella Μελέτη τοῦ δυνατοῦ in 45, 4, p. 95, 10-11 E.: οὐδὲν γὰρ δόξης ἀνθρώποις ἐπιπονώτερον· πᾶν γάρ, ὃ τις ποτε δρᾷ, τοῦτο δόξης ἔνεκα ποιεῖ («Nulla infatti è per gli uomini più oneroso della gloria; tutto quello che ciascuno fa, lo fa per la gloria»: Eramo, p. 94), e vd. il commento, *ibid.*, pp. 181-182 n. 129. Cfr. inoltre, poco dopo, l’opposizione tra gloria momentanea e gloria immortale in 45, 9, p. 95, 26-29 E.: εἰ δὲ Πέρσαι καίτοι βάρβαροι ὄντες δόξης προσκαίρου καὶ τιμῆς ἔνεκα τοιαῦτα ἐτόλμων, πῶς οὐκ ἂν καὶ ἡμεῖς οὐ μόνον ἐπικαίρου, ἀλλὰ καὶ ἀθανάτου δόξης ἔνεκα ὑπὲρ τε αὐτῶν καὶ τῶν ὁμοφύλων κατ’ ἀνδρα ἀγωνισόμεθα; («Se i Persiani, pur essendo barbari, osavano tali imprese per una gloria effimera e per onore, come anche noi non combatteremo corpo a corpo in vista di una gloria non solo occasionale ma anche immortale, per noi stessi e per la nostra gente?»: *ibid.*, p. 94).

⁷¹ Gli elementi strutturali della demegoria secondo prammatica, definiti da Siriano in 7, 1, p. 45, 1-3 E., sono: πρόβλημα (questione), προβολή (proposta), κεφάλαιον (punto, su cui vd. *supra*, pt. 4-6), ἐπιχείρημα (argomentazione), ἐργασία (sviluppo) ed ἐνθύμημα (entimema). L’argomentazione, che è la spiegazione con cui si costruisce il punto (ἐπιχείρημα δέ, δι’ οὗ κατασκευάζεται τὸ κεφάλαιον: 7, 2, p. 45, 7-8 E.), viene trattata nei capp. 25-28, ove l’autore chiarisce (cap. 25, 1-2) ed esemplifica i sei elementi dai quali l’ἐπιχείρημα si trae, ovvero dal fatto (ἀπὸ τοῦ πράγματος: esempi in 25, 3), dalla persona (ἀπὸ τοῦ προσώπου: esempi in 25a-26, 3), dal tempo (ἀπὸ τοῦ χρόνου, p. 65, 18; ἀπὸ τοῦ καιροῦ, p. 67, 24: esempi in 27, 1), dal luogo (ἀπὸ τοῦ τόπου: esempi in 27, 2), dalla causa (ἀπὸ τῆς αἰτίας: esempi in 28, 1-4), dalle invenzioni (ἀπὸ τῶν πλαστῶν: esempi in 28, 5).

⁷² Vd. LSJ, s.v., A I 2 b.

Anche in questo caso, il linguaggio che l'autore della *Rhetorica militaris* impiega è di matrice cristiana (indicativo è pure il ricorso al termine σωτήριο in *iunctura* con ζημία).⁷³ E proprio l'espressione οὐχ ἢ τυχοῦσα ζημία può essere reminiscenza patristica: Giovanni Crisostomo vi ricorre in più di un'occasione, e.g., nel *Contra ludos et theatra* (Μὴ γάρ μοι λέγε· Ὀλίγοι εἰσὶν οἱ ἀποβουκολισθέντες. Κὰν δέκα μόνον ὄσιν, οὐχ ἢ τυχοῦσα ζημία· κὰν πέντε, κὰν δύο, κὰν εἷς),⁷⁴ nell'omelia 20 sul *Vangelo* di Matteo, dove si noti anche la presenza di οὐχί (Καὶ καθάπερ οἱ ἐν σκοτῶ ὄντες οὐδὲν ὀρώσι σαφές, ἀλλὰ ἄν τε σχοῖνον ἴδωσιν, ὄφιν εἶναι νομίζουσιν, ἄν τε ὄρη καὶ φάραγγας, ἀποτεθνήκασι τῷ δέει· οὕτω καὶ αὐτοὶ τὰ μὴ φοβερὰ τοῖς ὀρώσι, ταῦτα δι' ὑποψίας ἔχουσι· καὶ γὰρ πενίαν τρέμουσιν· μᾶλλον δὲ οὐχὶ πενίαν μόνον, ἀλλὰ καὶ τὴν τυχοῦσαν ζημίαν),⁷⁵ o in altri testi, nella forma ζημία οὐ ἢ τυχοῦσα (*Ascens.*, PG L, col. 443: οὐ τὴν τυχοῦσαν ζημίαν, «non exiguum ... damnum»; *Exp. in Ps.*, PG LV, col. 265: οὐ τὴν τυχοῦσαν ... ζημίαν, «non leve detrimentum»; *Scand.*, 15, 7: οὐ τὴν τυχοῦσαν ... ζημίαν, «un tort considérable», trad. Malingrey); non mancano, poi, altre attestazioni, in autori sia precedenti che successivi,⁷⁶ anche di ambito militare.⁷⁷

⁷³ Nei Padri della Chiesa, numerosi sono i casi di accostamento del sostantivo ζημία o del verbo ζημιόω con σωτηρία (senza contare gli altri vocaboli di ugual radice, come σωτήρ, σωζω, etc.): vd. ad esempio in Gregorio di Nazianzo (*Ep.* 151, 2; *Orr.* 15, 7; 40, 15), ma soprattutto in Giovanni Crisostomo (*Hom.* 5, 3 in *Gen.*; *Hom.* 60, 1 in *Mt.*; *Hom.* 9, 2 in *Jo.*; *Hom.* 3, 4 in *Ac.*; *Hom.* 30, 4 in *1 Cor.*; *Hom.* 15, 1 in *2 Cor.*; *Hom.* 4, 1 in *Phil.*; *Hom.* 2 *Prec.* [Sp.]; etc.).

⁷⁴ PG LVI, col. 268 («Ne mihi dicas: Pauci sunt ii qui a grege sunt avulsi. Etiamsi decem tantum fuerint, non parvum hinc detrimentum: etiamsi quinque, vel duo, vel unus»). Cfr. M. Vermes, *John Chrysostom, Against the circuses and the theatre / Contra ludos et theatra*, translated from *Patrologia Graeca* volume 56, columns 261-270, 2012: «Do not say to me "There are only a few who have been taken from the flock." Even if there were only ten, it would be no ordinary loss. Even if there were five, or two or one» (http://www.tertullian.org/fathers/chrysostom_against_theatres_and_circuses.htm).

⁷⁵ PG LVII, col. 292 («Ac quemadmodum ii qui in tenebris sunt nihil clare vident, sed si funem viderint, putant esse serpentem, si montes et valles, pavore moriuntur: sic et isti quae videntibus formidabilia non sunt, suspecta habent: nam paupertatem metuunt; imo non paupertatem tantum, sed vel leve quodpiam detrimentum). Cfr. S. Zincone (ed.), Giovanni Crisostomo, *Omelia sul Vangelo di Matteo / 1 (1-25)*, introduzione, traduzione e note, Roma 2003, p. 390: «E come quelli che sono nelle tenebre non vedono niente di chiaro, ma se vedono una fune, pensano che sia un serpente e se vedono monti e burroni, muoiono di paura, così anche essi hanno in sospetto ciò che non è temibile per coloro che vedono, perché hanno paura della povertà, anzi, non solo della povertà, ma anche di qualsiasi danno».

⁷⁶ Vd. e.g. Artem. *Onir.* II 26; Thdr. Stud. *Catech. magn.* 106 (ζημία γὰρ οὐχ ἢ τυχοῦσα τῷ παθόντι); Niceph. V. *Theoph. Conf.* 20, 7; Sym. Neoth. *Catech.* 11, 144 e 12, 166; Ann. Comn. *Alex.* XV 6, 2; Mich. Glyc. *Quaest. in Script.* 16. 38. 88; Neophyt. Incl. *Hom.* 6, 18 (Καὶ ἔστι μὲν καὶ τοῦτο οὐχὶ τυχοῦσα ζημία) e *Paneg.* 26, 607; Phil. Cocc. *Enc. Greg. Pal.* 13, 4 (ζημίαν οὐ μικρὰν οὐδὲ τὴν τυχοῦσαν); etc.

⁷⁷ Vd. (Ps.?) Maur. *Strat.* VII 1, 51, ζημίας οὐ τῆς τυχοῦσης («schwerem Verlust»: *Das Strategikon des Maurikios*, Einführung, Edition und Indices von G. T. Dennis, Übersetzung von E. Gammillscheg, Wien 1981, p. 231), ripreso in Leo *Tact.* XII 108 ζημίας οὐ τῆς τυχοῦσης («serious harm»: G. Dennis [ed.], *The Taktika of Leo VI*, Text, Translation, and Commentary, Washington, D.C. 2010, p. 275).

8. 36, 10-11 (p. 81, 6-16 E.; tr. p. 80)

10. ἀγαθὸν οἱ νόμοι, τούτων δὲ μάλιστα οὓς θεὸς κρᾶζει καὶ οὓς ἀκοῦσαι πάντες σπουδάζουσι· νόμου γὰρ θεοῦ τί ἂν γένοιτο τῶν πάντων ἀνθρώποις λυσιτελέστερον; νόμος τοὺς Μακκαβαίους⁷⁸ ἐτίμησεν, νόμος τοὺς παῖδας ἐδόξασεν, καὶ πῦρ ἠδέσθη τοὺς Μωσέως νόμους φυλάττοντας καὶ τοὺς ἀντιδίκους κύκλω καταδραμὸν ἀπέτέφρωσεν, νόμος καὶ αὐτῶν θηρῶν συστέλλει τὸ ἄγριον αἰδομένων, ἴν' εἶπω, καὶ αὐτῶν τοῦ νόμου τοὺς φύλακας οἶδεν ταῦτα βασιλεὺς Χαλδαίων καὶ στρατὸς ὑπηρετῶν τυράννων προστάγμασιν. 11. εἰ δὲ θῆρες αἰδοῦνται διὰ τὸν νόμον τὸν ἀνθρώπου, καὶ πῦρ ἐξαπλοῦται καὶ συλλαμβάνει τοὺς ὑβριστὰς τῆς θεότητος, πῶς ἡμεῖς νόμων φύλακες θεοῦ χρηματίζοντες παρίδωμεν θεὸν ὑβριζόμενον;

10. Le leggi sono un bene, tra queste soprattutto quelle che Dio proclama e a cui tutti cercano di obbedire; cosa infatti tra tutte potrebbe essere più utile agli uomini della legge di Dio? Una legge diede lustro ai Maccabei, una legge rese onore ai figli e il fuoco ebbe rispetto dei custodi delle leggi di Mosé e, circondati i nemici, li ridusse in cenere, una legge anche mitigò la ferinità di quelle bestie venerande, per così dire, e umiliò i custodi della loro legge; lo sapeva un re dei Caldei e un esercito che obbediva a ordini di tiranni. 11. Se poi le bestie hanno riguardo dell'uomo per la legge, e un fuoco si avviluppa e imprigiona chi oltraggia la divinità, come noi, che ci definiamo custodi delle leggi di Dio, potremmo non curarci del fatto che Dio venga oltraggiato?

Siamo all'interno del discorso con il quale l'autore della *Rhetorica militaris* intende illustrare, attraverso un'esemplificazione, il modo in cui alcune parti strutturali della demegoria – nello specifico κεφάλαια, ἐπιχειρήματα, ἐργασίαι ed ἐνθυμήματα – si intrecciano tra di loro.⁷⁹ Nel commento, alle nn. 99-102 di pp. 158-161, giustamente l'editrice segnala, con dovizia di particolari ed osservazioni interessanti,⁸⁰ i fatti biblici di lotta contro i pagani e di tenace attaccamento alla Legge di Dio da parte degli Ebrei, ai quali Siriano sta qui alludendo: il martirio dei sette fratelli Maccabei (che, rifiutatisi di mangiare carni proibite, furono sottoposti a torture e alla morte assieme alla loro madre, che li esortava a resistere);⁸¹ l'episodio dei tre

⁷⁸ Concordo con Eramo nel non ritenere necessario l'intervento di Köchly (p. 22, 5, n. 2) Μακκαβαίους per il concordemente tràdito Μακαβαίους «attestato anche nella tradizione di Giuseppe Flavio [...] e che verosimilmente risente della tendenza, invalsa nella tarda greçità, di sentire le doppie come scempie» Eramo, pp. 158-159 n. 99.

⁷⁹ Vd. 36, 1, p. 77, 26-29 E. («Dunque di punti e di argomentazioni e di esposizioni e di entimemi, come venga usata singolarmente ciascuna di tali parti, si è detto nelle considerazioni precedenti; invece si esporrà in che modo si intrecciano tra loro attraverso un esempio»: Eramo, p. 76). Sugli elementi strutturali della demegoria, vd. *supra*, n. 71.

⁸⁰ Vd. in particolare in Eramo, p. 160 n. 101, l'indicazione che gli episodi biblici, qui citati da Siriano in riferimento alla difesa della *Torab*, trovino spazio anche nella *Lettera* di Paolo agli Ebrei che l'autore della *Rhetorica militaris* richiama all'inizio del trattato, in 1, 2. Su tutta questa parte, vd. anche Eramo, *Omero e i Maccabei*, cit., pp. 145-147.

⁸¹ Vicenda nota in sintesi da *II Mac.* 7 e diffusamente da *IV Mac.* 8-16. Come osserva Eramo, pp. 158-159 n. 99, non è comunque chiaro se Siriano, nel richiamare gli eventi di lotta partigiana degli Ebrei, voglia qui citare un episodio particolare: «Nella citazione della "legge che pre-

giovani compagni di Daniele (che, rifiutatisi di adorare una statua d'oro, furono gettati in una fornace ardente e salvati da un angelo);⁸² il racconto della vicenda di Daniele (che, accusato presso il re dei Caldei di non venerare la persona del sovrano, fu gettato nella fossa dei leoni e da questi risparmiato).⁸³ Meno felice è invece la resa del passo che Eramo fornisce per quanto riguarda quest'ultimo episodio nel § 10, limitatamente ai rr. 11-12 dell'edizione, in particolare da αἰδουμένων a τοὺς φύλακας.

Non è corretta, anzitutto, la resa del verbo αἰδέομαι riferito alle «belve», in quanto traducendo θηρῶν ... αἰδουμένων come «bestie venerande», ovvero «che si devono venerare», «che meritano rispetto», «che sono rispettate», «riverite», «venerate», viene dato al verbo un valore che propriamente non ha. Αἰδέομαι significa «avere pudore», «vergogna», «scrupolo», e in unione con l'accusativo, come in questo caso – dal momento che αἰδουμένων regge τοὺς φύλακας –, ha il senso di «rispettare», «riverire», «onorare», «avere riguardo», «timore» in senso morale;⁸⁴ ha dunque un valore attivo, proprio come nello stesso paragrafo presenta ἡδέσθη (al r. 9: πῦρ ἡδέσθη τοὺς Μωσέως νόμους φυλάττοντας, giustamente tradotto «il fuoco ebbe rispetto dei custodi delle leggi di Mosé») e come, al paragrafo successivo, ha αἰδοῦνται (θηρὲς αἰδοῦνται διὰ τὸν νόμον τὸν ἄνθρωπον, «le bestie hanno riguardo dell'uomo per la legge»: 36, 11, p. 81, 14 E.).

In secondo luogo, l'identità dei φύλακες della legge indicati in 36, 10, al r. 12 (καὶ αὐτῶν τοῦ νόμου τοὺς φύλακας), è oggetto di fraintendimento da parte dell'editrice, assieme anche alla resa di αὐτῶν («i custodi della loro legge», ovvero «della legge delle belve»). Non si sta infatti parlando dei «nemici», come poco prima, per la vicenda dei tre fanciulli, con τοὺς ἀντιδίκους, r. 10 (che rimanda ai Caldei che si trovavano intorno alla fornace e vennero bruciati dalla fiamma che si era propagata: cfr. *Dan.* 3, 47-48); Siriano non si riferisce agli «accusatori» di Daniele, che nell'episodio biblico, dopo che Daniele si fu salvato, vennero gettati a loro volta nella fossa, assieme ai figli e alle mogli, e furono sbranati dai leoni (*Dan.* 6, 25). L'autore della *Rhetorica militaris* sta qui indicando, con un plurale, Daniele stesso e altri custodi della Legge di Dio pari a lui.

La resa del passo è dunque la seguente: «una legge persino attenuò la ferocia di quelle belve che giunsero a venerare, per così dire, anche esse stesse i custodi della legge»: una situazione «paradossale», che spiega,

mia i figli" si può leggere un rinvio all'episodio dei sette fratelli e della loro madre [...], vicenda significativa, in quanto costituisce per i Padri della Chiesa e per l'agiografia bizantina in generale, «il primo esempio (l'unico per i Settanta; gli episodi dei tre giovani e di Daniele, infatti, si concludono non con la morte dei fedeli alla legge di Dio, ma con la conversione dei loro aguzzini: vd. n. 100) di martirio per la fede. [...] Se, invece, si crede che Siriano abbia voluto attirare l'attenzione sul concetto positivo di onore e gloria che attende chi difende la legge, allora il riferimento più prossimo potrebbe essere il discorso che Mattatia rivolge ai figli in punto di morte (*I Mac.* 2.49-70)».

⁸² Vd. *Dan.* 3, 1-97; cfr. *I Mac.* 2, 59.

⁸³ Vd. *Dan.* 6, 12-25; cfr. *I Mac.* 2, 60.

⁸⁴ Vd. LSJ, s.v., I 2 («stand in awe of, fear, esp. in moral sense»; «show a sense of regard one for another»).

tra l'altro, l'inserzione di quell'inciso, ἴν' εἶπω – nel senso di «mi spingo a dire», «lasciami dire» –, all'interno della frase.

9. 39, 2-3 (p. 85, 6-11 E.; tr. p. 84)

2. διὸ δεῖ πάντως τοὺς ταῦτα τολμῶντας ἀμύνεσθαι, εἰ μὴ τις ἀναλήγτως φέρει πρὸς τὰ παθήματα. ἴσασι δὲ ἅπαντες, ὅσα καὶ οἷά ποτε κακὰ οἱ ἐχθροὶ καθ' ἡμῶν ἐπεδείξαντο· 3. τὰ τε γὰρ δένδρα κατέκαυσαν καὶ τὰ θρέμματα ἡμῶν καὶ τοὺς βόας συνέλαβον, πολλοὺς δὲ καὶ τῶν ἡμετέρων κατέσφαζαν.

2. Perciò bisogna assolutamente respingere coloro che osano queste azioni, a meno che non si voglia subire i mali senza reagire. Proprio tutti conoscono di quante e quali atrocità i nemici diedero prova contro di noi. 3. Infatti bruciarono alberi e rubarono i nostri cuccioli e i buoi e sgozzarono anche molti dei nostri.

Il termine θρέμμα, che deriva dalla radice di τρέφω ed indica propriamente «ciò che è nutrito» – e dunque, come avviene normalmente nel greco classico, la «creatura», il «piccolo», e più genericamente l'«animale»⁸⁵ –, assume nel greco patristico e medievale il significato usuale di «pecora», sia in senso proprio che metaforico.⁸⁶ Ed è questo che Siriano vuole qui intendere al r. 10 E.: i nemici, nel dar prova della loro atrocità, arrivarono a bruciare gli alberi, a portare via «le nostre pecore e i buoi» e persino a sgozzare molti dei nostri.

Sul vocabolo θρέμμα quale sinonimo di οἶς oppure πρόβατον, «pecora», si consideri, a titolo di esempio, quanto viene registrato da lessicografi e commentatori: Hsch. θ 714 Latte (θρέμματα· βοσκήματα, πρόβατα); *Synag.* θ 103 Cunningham (θρέμματα· πρόβατα); *Phot. Lex.* θ 215 Theodoris (θρέμματα· πρόβατα); *Suid.* θ 472 Adler (Θρέμματα· καὶ Πολυθρέμματος, ὁ πολλὰ πρόβατα ἔχων, con il successivo rimando ad Ael. fr. 27) e cfr. π 920 A., alla voce «tosare» (Πέκτειν· ποκάζειν, κείρειν τὰ θρέμματα. Ἀριστοφάνης· ἡνίκα πέκτειν ὥρα προβάτων πόκον ἡρινόν, con rimando ad Ar. Av. 714); *Sch. in Il.* XVI 353b Erbse (καὶ ἐν ἄλλοις μῆλ' οἶες τε καὶ αἴγες' (ι 184)· πρόβατα γὰρ πάντα ἐκάλουν τὰ θρέμματα οἱ παλαιοί); *Eust. Comm. in Il.* IV 14, 4-5 van der Valk (τὰ εὐθετα εἰς νομάς καὶ ἀγαθὰ οἶς, ἡγουν θρέμματα) e cfr. II 504, 2-4; *Lex. Seg.* p. 257, 17 Bachmann (θρέμματα· πρόβατα).

10. 41, 1-2 (p. 87, 19-27 E.; tr. p. 86)

1. Ὅτι· καὶ τὰ χρήσιμα τῶν πραγμάτων διὰ γυμνασίας κατορθοῦται, οἷον γραφικὴ, πλαστικὴ, πολλῶ δὲ δήπου τὰ κατὰ τοὺς πολέμους διὰ μελέτης κατορθωθήσεται. 2. οὐδὲν γὰρ ἐστὶ τῶν βελτιόνων, ὃ μὴ πρότερον καλῶς μεμελέτηται· μελέτη γὰρ τῶν ζητουμένων διδάσκαλος, καὶ οὐκ ἂν τις πρότερόν τι καλῶς ἡσκημένος ἐπὶ τῆς ἀληθείας διαμάρτοι· διὰ τοῦτο πρὸ τῶν γυμνικῶν ἀγῶνων γυμνικαὶ μελέται καὶ πρὸ τῶν ἱππικῶν ἱππικαὶ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως· δεινὸν δὲ διὰ ταῦτα μὲν γυμνάζεσθαι, διὰ δὲ τὸν πόλεμον οὐδεμίαν τῶν γυμνασίων ποιῆσθαι φροντίδα.

⁸⁵ Vd. LSJ, s.v.: 1 «nursling, creature» (ma si noti anche l'indicazione aggiuntiva: «mostly of tame animals, esp. sheep and goats»); 2 «of men»; 3 «generally, creature».

⁸⁶ Vd. Lampe, s.v. 2 («sheep; met., of Christians [...]; of Christians with emperor as shepherd [...]; of bishop's flock [...]).

1. «Con l'esercizio si portano a compimento anche le attività pratiche utili, come la pittura o la scultura, e senza dubbio anche quanto concerne l'ambito militare molto si perfezionerà con l'allenamento. 2. Infatti tra le migliori non esiste cosa che non sia stata prima ben praticata, perchè l'impegno assiduo è la strada maestra di quelli che intraprendono il percorso e nessuno, se prima si è esercitato bene in qualche cosa, potrebbe invero fallire; per questo prima degli agoni ginnici si praticano esercizi ginnici e prima delle corse ippiche esercizi ippici e così, ugualmente, per le altre attività; sarebbe dunque grave esercitarsi per questi ambiti e invece per la guerra non darsi alcun pensiero delle esercitazioni».

Se si guarda alla tradizione manoscritta, che per il § 2, ai rr. 24-25 E., conserva unanimemente $\pi\rho\acute{o}\ \tau\acute{\omega}\nu\ \gamma\upsilon\mu\iota\kappa\acute{\omega}\nu\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon\ \mu\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\tau\alpha\iota\ \kappa\alpha\iota\ \tau\acute{\omega}\nu\ \iota\pi\pi\iota\kappa\acute{\omega}\nu\ \iota\pi\pi\iota\kappa\acute{\alpha}\iota$ (con la sola eccezione di uno degli apografi di L, il codice B, Bernensis 97, e della sua diretta copia W, il Parisinus gr. 2446, che attestano $\pi\rho\acute{o}\ \tau\acute{\omega}\nu\ \gamma\upsilon\mu\iota\kappa\acute{\omega}\nu\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon\ \mu\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\tau\alpha\iota\ \kappa\alpha\iota\ \tau\acute{\omega}\nu\ \iota\pi\pi\iota\kappa\acute{\omega}\nu\ \iota\pi\pi\iota\kappa\acute{\alpha}\iota$), il passo desta sicuramente qualche perplessità, per la presenza in particolare di quella che pare l'evidente dittografia di $\acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon$. Alcune considerazioni possono tuttavia essere svolte prima di scartare del tutto l'eventualità che il testo non sia guasto e prima, dunque, di accogliere, con Eramo, gli interventi proposti da Köchly, che corregge la seconda occorrenza di $\acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon$ con $\gamma\upsilon\mu\iota\kappa\acute{\alpha}\iota$ ed integra $\pi\rho\acute{o}$ davanti a $\tau\acute{\omega}\nu\ \iota\pi\pi\iota\kappa\acute{\omega}\nu$.⁸⁷

Anzitutto, occorre valutare lo stato della tradizione. A conservare il testo con il "doppio" $\acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon$ sono infatti entrambi i rami su cui si fonda la trasmissione della *Rhetorica militaris*, ovvero sia il ramo che discende dal codice Laurentianus LV 4 (con i suoi apografi indipendenti QC, il Barberinianus gr. 59 e il Parisinus gr. 2522, e l'eccezione, supra indicata, di B⁸⁸ e la copia di questo, W) sia il ramo formato dal codice A, l'Ambrosianus 139 (B 119 sup.), e la sua copia diretta M, Marcianus gr. 976.1, che, per come si sono conservati, riportano la *Rhetorica militaris* a iniziare da $\tau\acute{\omega}\nu\ \beta\epsilon\lambda\tau\iota\acute{\omicron}\nu\omega\upsilon$ poco sopra (41, 2, p. 87, 22 E.). L ed A provengono, indipendentemente l'uno dall'altro, da uno stesso antenato⁸⁹ e tramandano il passo con la

⁸⁷ P. 25, 2, nota *.

⁸⁸ Il cod. Bernensis 97, cartaceo del XVI secolo, rispetto a Q – il Parisinus gr. 2522, cartaceo della prima metà del XVI sec. e copia più antica e fedele di L –, si rivela meno attento: vd. gli errori, le omissioni di articoli e congiunzioni e le trasposizioni indicati in apparato all'edizione Eramo e richiamati a p. 30. Il fatto che a 41, 2, il copista di B renda $\gamma\upsilon\mu\iota\kappa\acute{\omega}\nu\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon\ \mu\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\tau\alpha\iota$ rispetto a $\gamma\upsilon\mu\iota\kappa\acute{\omega}\nu\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon\ \acute{\alpha}\gamma\acute{\omega}\nu\omega\upsilon\ \mu\epsilon\lambda\acute{\epsilon}\tau\alpha\iota$, «che, invece, Q supinamente trae da L», per l'editrice è un esempio significativo che «mostra la volontà di intervenire in un testo che non comprende» (*ibid.*).

⁸⁹ «Avallando le conclusioni avanzate da Dain sulla base della storia dei testimoni e del lavoro condotto su altri testi della raccolta del Laurenziano, la *recensio* ha messo in luce come L ed A provengano, indipendentemente l'uno dall'altro, da un comune antenato»: Eramo, p. 29 (cfr. pp. 25 e 28, per la bibliografia su L ed A); e dal momento che per il *De re strategica*, le Ναυμαχίαι e la *Rhetorica militaris* non si registrano fenomeni di corruzione ascrivibili al passaggio maiuscola/minuscola, si pensa che «il capostipite della tradizione, antenato e del *Laurentianus* LV.4 e dell'*Ambrosianus* B 119 sup., sia stato un codice in minuscola, verosimilmente l'unico esemplare della traslitterazione»: Eramo, *Sul compendio militare*, cit., p. 213.

medesima, significativa, punteggiatura: punto in basso (interpunzione debole) dopo il primo ἀγώνων e dopo ἰππικῶν; punto in alto (interpunzione forte) dopo μελέται e dopo ἰππικαί (πρὸ τῶν γυμνικῶν ἀγώνων · ἀγώνων μελέται · καὶ τῶν ἰππικῶν · ἰππικαί ·).⁹⁰ La punteggiatura rappresentava un aiuto per la lettura del testo e mostrava pertanto, *in primis*, l'interpretazione che del testo stesso veniva fornita da chi scriveva.⁹¹ Sembra dunque evidente che per entrambi i copisti di L ed A il passo fosse perfettamente perspicuo e "logico", nella sua divisione in membri, e già su questa base non si può del tutto escludere che nell'archetipo e, risalendo, nelle intenzioni di Siriano non ci fosse proprio la volontà di scrivere ἀγώνων due volte di seguito.

Anche lo stile dell'autore della *Rhetorica militaris* porta a propendere per il testo tràdito. Siriano predilige una costruzione della frase molto attenta, basata su parallelismi di struttura,⁹² su dicotomie lessicali, su riprese (anche *cum variatione*) delle stesse *iuncturae*, su figure retoriche di parola o di pensiero.⁹³ Un doppio caso di *geminatio*, e più specificamente di ripetizione testuale, a contatto, della parola singola – un doppio caso, dunque, di παλιλλογία,⁹⁴ con ἀγώνων ἀγώνων e, subito dopo (senza la necessità di supplire πρὸ) con ἰππικῶν ἰππικαί –, poteva rientrare perfettamente nei gusti di Siriano.⁹⁵ In proposito, si potrebbe anche avanzare l'ipotesi di una più economica correzione ἀγώνιοι (oppure ἀγωνικαί),⁹⁶ così da avere πρὸ τῶν γυμνικῶν ἀγώνων · ἀγώνιοι (vel ἀγωνικαί) μελέται · καὶ τῶν ἰππικῶν · ἰππικαί ·; ma rimane forse preferibile mantenere la lezione che si è conservata nei codici.

Nei due paragrafi qui considerati, che rappresentano un'ulteriore esemplificazione del κεφάλαιον dell'utile⁹⁷ incentrata sul tema dell'esercizio delle manovre tattiche, si potrebbe infine ravvisare una vaga reminiscenza di un testo patristico molto noto, il *Discorso ai giovani* di Basilio di Cesarea. Nel capitolo 8 di questo testo, Basilio sviluppa un'analogia fra l'esercizio atletico e la vita morale – un motivo della diatriba cinico-stoica, utilizzato già da san Paolo⁹⁸ – ed impiega le stesse due

⁹⁰ Vd. Laurentianus LV 4, f. 228^r, rr. 3-4; Ambrosianus 139 (B 119 sup.), f. 135^r, rr. 3-4.

⁹¹ In proposito, mi richiamo da ultimo alle considerazioni svolte da E. V. Maltese in un intervento al convegno *Metodi Testo Realtà* (Torino, 7-8 maggio 2013), in corso di stampa.

⁹² Vd. in proposito, *supra*, pt. 2 e 6 in particolare.

⁹³ Per la lingua e lo stile di Siriano, vd. Eramo, *passim* nelle *Note*.

⁹⁴ Cfr. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969, p. 133, § 244.

⁹⁵ Pochi capitoli dopo, in 50, 3, p. 103, 3 E., Siriano scrive φαιδροὶ φαιδρῶς.

⁹⁶ L'aggettivo ἀγωνικός (più raro rispetto ad ἀγώνιος) e l'avverbio da esso derivato sono impiegati espressamente da due commentatori di Ermogene: Sopatro (*RbG* VIII, p. 56, 19 W.: ἀγωνικῶς; p. 224, 20 W.: ἀγωνικῶς) e Giovanni Siceliota (*RbG* VI, p. 384, 30 W.: ἀγωνικόν).

⁹⁷ Cfr. p. 87, 1 E.: Ἔτι μελέται τοῦ συμφέροντος, che Siriano articola con esempi di discorso relativi all'apparato delle armi (Ἀπὸ τῆς τῶν ὅπλων παρασκευῆς: 40, 1-4, p. 87, 2-17 E.), all'esercizio delle manovre tattiche (Ἀπὸ τῆς γυμνασίας τῶν τακτικῶν: 41, 1-4, pp. 87, 18-89, 14 E.), al coraggio (Ἀπὸ τῆς ἀνδρείας: 42, 1, p. 89, 15-18 E.), alla sopportazione delle fatiche (Ἀπὸ τῆς καρτερίας τῶν πόνων: 42, 2-3, p. 89, 19-25 E.) e all'obbedienza ai comandanti (Ἀπὸ τῆς πρὸς τοὺς ἡγεμόνας ὑπακοῆς: 43, 1-4, p. 91, 1-14 E.).

⁹⁸ «1Cor. 9, 24-26 [...]» (cfr. *Hebr.* 12, 1; *1Petr.* 5, 4), dove emerge, come anche nel testo di Basi-

iuncturae τοῖς γυμνικοῖς ἀγῶσιν ε τῶν ἀγώνων αἰ μελέται che poi ritornano in Siriano rispettivamente con τῶν γυμνικῶν ἀγώνων ε ἀγώνων μελέται. Il passo in questione è il seguente (VIII 19-21 Boulenger):

Ἄλλ' ὥσπερ ἐν τοῖς γυμνικοῖς ἀγῶσιν, εἰ δὲ βούλει, τοῖς μουσικῆς, ἐκείνων εἰσὶ τῶν ἀγώνων αἰ μελέται ὄνπερ οἱ στέφανοι, καὶ οὐδεὶς γε πάλιν ἀσκῶν ἢ παγκράτιον εἶτα κιθαρίζειν ἢ αὐλεῖν μελετᾷ.⁹⁹

Per queste varie ragioni, si può tentare di mantenere, in 41, 2, rr. 24-25, il testo tradito, che andrebbe tradotto «per questo ci sono, prima delle gare ginniche, esercizi preparatori alle gare, e, prima di quelle ippiche, esercizi ippici».

11. 47, 1 (p. 99, 1-3 E.; tr. p. 98)

Περὶ μὲν οὖν προοιμίῳ προκαταστάσεώς τε καὶ προκατασκευῆς, ἔτι δὲ προδιηγῆσεώς τε καὶ προβολῆς, ὅση κατασκευῆ χρησιμὸς τῷ ὑποκειμένῳ προβλήματι, ἀρκεῖ τὰ παρόντα.

Riguardo dunque a esordi, preambolo e prefazione, e ancora esposizione preliminare e presentazione, quanta elaborazione è utile all'argomentazione proposta, bastano queste riflessioni.

Prima di passare alla trattazione della parte conclusiva della demegoria (capp. 49 sgg.), Siriano dedica due capitoli, il 47 e il 48, al riepilogo delle sezioni strutturali di cui si è occupato per la maggior parte dell'opera (a partire dal cap. 4), ed esordisce in 47, 1 con una frase che, secondo tutti i codici, sia del ramo del Laurenziano sia del ramo dell'Ambrosiano, è tramandata nel modo seguente:

Περὶ μὲν οὖν προοιμίῳ προκαταστάσεώς τε καὶ προκατασκευῆς, ἔτι δὲ διηγῆσεώς, προβολῆς τε καὶ κατασκευῆς, ὅση (ὅτι M, copia di A) χρησιμὸς τῷ ὑποκειμένῳ προβλήματι, ἀρκεῖ τὰ παρόντα.

Il commento dell'editrice alle correzioni che Köchly (p. 28, 28-29, n. 20) ha apportato rispetto alla tradizione, e che lei accoglie nel testo al r. 2, suona in questi termini: «Del tutto opportuno risulta l'intervento di Köchly προδιηγῆσεως per il concordemente tradito διηγῆσεως. Sulla διήγησις, infatti, Siriano non si è soffermato (vi fa solo un cenno al par. 6.3). Tratta, invece, della προδιήγησις, in connessione con προοίμιον, προκατάστασις, προκατασκευή (4.1-2), proprio come in questo

lio, sia l'esigenza di un austero tenore di vita comune ad ogni vero atleta e al cristiano, sia l'antitesi tra l'effimera corona delle gare e il premio incorruttibile della virtù. Cfr. Diogene Laerzio, VI, 70; Seneca, *Ep.* 78, 16»: M. Naldini (ed.), Basilio di Cesarea, *Discorso ai giovani (Oratio ad adolescentes) con la versione latina di Leonardo Bruni*, Firenze 1990, pp. 199-200.

⁹⁹ «Ma avviene come nelle gare ginniche, e se si vuole in quelle musicali: le esercitazioni sono appropriate a quelle gare in cui si aspira alle corone, e nessuno che si eserciti nella lotta o nel pancrazio si mette poi a suonare la cetra o il flauto»: Naldini (ed.), *ibid.*, p. 113. Cfr. anche più avanti: Τοσαύτην ἰσχὺν ἔν τε μουσικῇ καὶ τοῖς γυμνικοῖς ἀγῶσι πρὸς τὴν τοῦ τέλους κτήσιν ἢ μελέτη παρέχεται (VIII 41-43 B.).

luogo, che costituisce una chiara formula di sintesi e di raccordo con la trattazione successiva. Alla stessa stregua il successivo κατασκευή non può assumere lo stesso valore di προβολή, anche perché nel manuale non ha ricevuto una riflessione particolare e specifica (a differenza, appunto, dei precedenti προοίμιον, προκατάστασις, προκατασκευή, προδιήγησις, προβολή), ma dovrà intendersi usato nella stessa accezione che assume al par. 25.2 ('struttura', 'articolazione')¹⁰⁰. Il testo del § 47, 1 può non brillare, certo, per immediata chiarezza, tuttavia, l'analisi di quanto Siriano ha esposto in precedenza e, soprattutto, una più attenta osservazione dell'intero contesto, rappresentato dal cap. 47 e dal cap. 48, rendono non necessari i cospicui interventi che, sia sul piano lessicale sia su quello propriamente sintattico, sono stati qui effettuati.

Cominciamo la disamina dall'inizio della frase, non oggetto di correzioni. L'autore della *Rhetorica militaris*, attraverso una terna costituita dai vocaboli προοίμιον, προκατάστασις e προκατασκευή, richiama quelle che sono le tre parti iniziali della demegoria indicate nel § 4, 1 (p. 41, 16-17 E.: vd. *supra*, pt. 3): ovvero προοίμιον (esordio), προδιήγησις (esposizione preliminare), προκατασκευή (prefazione). E come Siriano ha spiegato nel § 4, 2 (p. 41, 18-21 E.), προκατάστασις e προδιήγησις sono sinonimi:

προκατάστασίς ἐστίν εἴτ' οὖν προδιήγησις μέρος τοῦ παντὸς λόγου μετὰ τὸ προοίμιον τεταγμένον, δι' οὗ τὰ πρεσβύτερα τοῦ πράγματος ἀφηγούμεθα, ὅσα χρήσιμα ἐστί τῷ τε προοίμιῳ καὶ τῇ προβολῇ.

preambolo o anche esposizione preliminare è parte dell'intero discorso collocata dopo l'esordio; tramite questa esponiamo gli antecedenti del fatto, quanto è funzionale all'esordio e alla proposta.¹⁰¹

L'equivalenza dei due termini trova conferma anche nel seguito del trattato, dove l'autore, quando vuole riferirsi al secondo degli elementi esordiali – la προδιήγησις, appunto – non la nomina come tale (il vocabolo non ritorna più all'interno della *Rhetorica militaris*), ma la indica sempre come προκατάστασις. Così avviene nel cap. 5, dove Siriano si sofferma sui primi due elementi esordiali – alcuni tipi di προοίμια (5, 1, pp. 41, 24-43, 3 E.) e le προκαταστάσεις usate a conferma degli esordii (5, 2, p. 43, 3-10 E.) –, ¹⁰² nel cap. 6, dove, nell'ammettere l'assenza di alcune

¹⁰⁰ Eramo, p. 185 n. 137; cfr. p. 33, dove la soluzione di Köchly τε καὶ προβολῆς ὅση κατασκευή è segnalata tra le congetture dell'editore che restituiscono un testo migliore dal punto di vista «semantico».

¹⁰¹ Eramo, p. 40. Cfr. anche la nota 26 di commento a p. 126: «Per προκατάστασις come sinonimo di προδιήγησις (con il significato, pressoché equivalente, di preesposizione o prenarrazione) cfr. Hermog. *Inv.* 2.1: τὴν δὲ προκατάστασιν τῆς διηγῆσεως τὴν καὶ προδιήγησιν καλουμένην ἄξιον ἐξετάσαι».

¹⁰² Ha ragione Eramo a non ritenere necessario sospettare con Köchly una lacuna, subito dopo il r. 10 di p. 43 (= p. 6, 19, n. 8 K.), così da avere una breve illustrazione della προκατασκευή analoga a quella fornita, nel cap. 5, per προοίμιον e προκατάστασις (= προδιήγησις): «Benchè il sospetto di un guasto della tradizione appaia legittimo, l'assenza si potrebbe tuttavia attribuire ad una omissione voluta, dal momento che l'autore manifesta chiaramente l'intenzione di tratta-

parti di inizio del discorso, giustificata da particolari contingenze, osserva come il λόγος προτρεπτικός possa mancare di tutto il προοίμιον e cominciare dalla προκατάστασις (πολλάκις δὲ καὶ ἀπὸ τῆς προκαταστάσεως ἀρχόμεθα, κτλ.: 6, 1, p. 43, 16-21 E.) o possa essere privo anche di questa (ἔστι δὲ ὅτε καὶ τῆς προκαταστάσεως ἐκλείπουσης κτλ.) e iniziare dalla προκατασκευή (6, 2, p. 43, 21-25 E.); e cfr. 28, 1 (p. 69, 5-7 E.). È indicativo poi, in special modo, l'esordio di 6, 1 (p. 43, 11-12 E. in partic.), in cui si legge la medesima terna di 47, 1:

Καὶ περὶ μὲν προοιμίων, προκαταστάσεώς τε καὶ προκατασκευῆς, ἐπὶ τοσοῦτον ἄρκεσθῆσόμεθα· κτλ.

E riguardo a esordi, a preambolo e a prefazione, ci saranno sufficienti siffatte considerazioni; etc.¹⁰³

Risulta pertanto evidente che all'inizio di 47, 1 Siriano richiama una terna di elementi proemiali in sé "conclusa", così come, di conseguenza, appare poco "logico" che subito dopo – nel caso in cui si accolga la congettura προδιηγήσεως in luogo del concordemente tradito διηγήσεως – egli voglia nominare un elemento già immediatamente richiamato (appunto, la προκατάστασις).

Occorre a questo punto ragionare sugli elementi della seconda terna che la tradizione manoscritta tramanda e che viene corretta dagli editori.

Il primo termine è διήγησις, «narrazione», di cui Siriano parla nel suo trattato, anche se «vi fa solo un cenno». Nel cap. 6, in quella sorta di *climax* discendente attraverso la quale sono indicati gli elementi eventualmente mancanti nell'inizio di un λόγος προτρεπτικός, al § 3 l'autore osserva che la demegoria può iniziare anche dalla narrazione (καὶ οὐκ ἀπὸ ταύτης [*scil.* προκατασκευῆς] μόνον ἄρχεσθαι, ἀλλὰ καὶ ἀπ' αὐτῆς τῆς διηγήσεως: p. 43, 26-27 E.) e ne fa un esempio (p. 43, 27-29 E.). Non deve, d'altro canto, stupire che Siriano non si dilunghi su questo elemento; lo osserva l'editrice stessa, che nella nota di commento afferma che l'autore «Decide, evidentemente in quanto ambito già abbondantemente percorso, di non soffermarsi sulle caratteristiche, come anche sulle tipologie di questa parte del discorso [...], la cui presenza è ineludibile nell'oratoria protrettica etc.».¹⁰⁴

Il secondo termine è προβολή, «proposta», che è una delle sei parti che strutturano la demegoria κατὰ πραγματικὴν e delle quali l'autore della *Rhetorica militaris* tratta a partire dal cap. 7, subito dopo essersi soffermato sulle sezioni proemiali e la διήγησις: vd. 7, 1 (p. 45, 1-3 E.)

Δι' ὧν δὲ καθόλου δημηγορία κατὰ πραγματικὴν γίνεται, ἕξ ταῦτά ἐστιν· πρόβλημα, προβολή, κεφάλαιον, ἐπιχείρημα, ἐργασία καὶ ἐνθύμημα.

Generalmente una demegoria strutturata secondo prammatica si articola grazie a

re solo di una parte e dei προοίμια, quelli ἐξ ὑπολήψεως [vd. n. 28], e delle προκαταστάσεις» (Eramo, p. 127 n. 29).

¹⁰³ Eramo, p. 42.

¹⁰⁴ Eramo, pp. 127-128 n. 30: p. 127 in partic.

degli elementi; questi sono sei: questione, proposta, punto, argomentazione, sviluppo ed entimema.¹⁰⁵

Anche la προβολή, a ben vedere, riceve un semplice “cenno” da parte di Siriano, che ne fornisce soltanto una brevissima presentazione in 7, 2 (p. 45, 4-5 E.: ἐν τούτῳ προβολή μὲν ἢ τοῦ πολέμου προτροπή, οἷον ὅτι χρή πολεμῆν)¹⁰⁶ e non la richiama più nel corso dell’opera. La giustificazione è data da Siriano stesso, che in 8, 1 (p. 45, 16 sgg. E.) spiega che i primi due elementi strutturali della demegoria, πρόβλημα e προβολή, essendo semplici (ἀπλᾶ), hanno trovato una semplice spiegazione, e pertanto non verranno più trattati, a differenza degli altri quattro, per i quali l’autore intende indicare i modi in cui ciascuno viene usato e le differenze reciproche, attraverso non solo un’esposizione didascalica, ma un’esemplificazione pratica:

Τούτων δὲ τὸ μὲν πρόβλημα καὶ ἡ προβολὴ ἀπλᾶ ὄντα ἀπλῆς ἔτυχεν διδασκαλίας· περὶ δὲ τῶν ἄλλων ἐροῦμεν, ποσαχῶς τε τούτων ἕκαστον τῶν λεγομένων λαμβάνεται, καὶ τίνες αἱ τούτων διαφοραί, καὶ ταῦτα οὐ μόνον διδασκαλικῶς, ἀλλὰ καὶ γυμναστικῶς εἶτ’ οὖν κατὰ μελέτην, τοῦτο μὲν σαφηνείας ἕνεκα, τοῦτο δὲ καὶ εὐπορίας τῶν ὁμοίων· κτλ.

Dopo διηγῆσεως, προβολῆς τε, nel § 47, 1 compare poi un terzo elemento, ma per la sua comprensione non basta fermarsi a καὶ κατασκευῆς, bensì occorre tenere presente anche la proposizione relativa direttamente connessa, ὅση χρήσιμος τῷ ὑποκειμένῳ προβλήματι: «e l’elaborazione che è utile all’esame della questione». Ciò che Siriano sta qui indicando – questa volta attraverso una perifrasi, secondo una *variatio* stilistica che l’autore non disdegna¹⁰⁷ –, altro non è se non uno dei sei elementi strutturali della demegoria, appunto il πρόβλημα, la «questione», definita sinteticamente in 7, 2 (p. 45, 3-4 E.: ἔστι δὲ πρόβλημα μὲν, περὶ οὗ τις βούλεται λέγειν, οἷον περὶ πολέμου),¹⁰⁸ indicata come elemento «semplice», assieme alla προβολή, in 8, 1; e ripresa indirettamente in 8, 3 (tra l’altro con la stessa *iunctura*, τῷ ὑποκειμένῳ προβλήματι) in connessione a due κεφάλαια, la «norma» e il «giusto».¹⁰⁹

¹⁰⁵ Eramo, p. 44. Sul κεφάλαιον, vd. *supra*, pt. 4-6; sull’ἐπιχείρημα, vd. *supra*, pt. 7; cfr. inoltre pt. 8.

¹⁰⁶ «nel nostro caso proposta è l’esortazione alla guerra, ossia che è necessario combattere»: Eramo, p. 44.

¹⁰⁷ Cfr. *supra*, n. 59.

¹⁰⁸ «Questione è ciò di cui si vuole parlare, per esempio la guerra»: Eramo, p. 44.

¹⁰⁹ Vd. p. 45, 24-29 E.: καὶ νόμιμον μὲν ἔστι χρήσις τινος τῶν νομίμων συμβαλλομένου πρὸς τὸ ὑποκειμένον πρόβλημα, οἷον· νόμος τὸν λειποτάκτην ταῖς ἐσχάταις ὑποβάλλειν ποιναῖς· δίκαιόν ἐστι χρήσις τοῦ κατὰ φύσιν δικαίου συμβαλλομένου τῷ ὑποκειμένῳ προβλήματι, οἷον· δίκαιόν ἐστι τοὺς γονεῖς ἀποτρέφειν ἢ τῆς ἐνεγκαμένης ἀντέχεσθαι («Legale è ricorrere ad una delle leggi che contribuisce all’esame della questione, per esempio: “È legge sottoporre il disertore alle punizioni più severe”. Giusto è il ricorso al diritto di natura che concorre all’esame della questione, per esempio: “È giusto mantenere i figli o difendere la patria”»): Eramo, p. 44).

Se si osserva, infine, il prosieguito del cap. 47 e il successivo cap. 48 (p. 99, 3-21 E.), si trova il rimando agli altri quattro elementi della demegoria secondo prammatica: in 47, 2, ἔργασια (lo «sviluppo» degli argomenti, l'«esposizione»), definita in 7, 2, p. 45, 9-12 E.,¹¹⁰ e trattata nei capp. 29-34 dell'opera; in 47, 3, gli ἐπιχειρήματα (le «argomentazioni») e gli ἐνθυμήματα (gli «entimemi»), definiti in 7, 2, p. 45, 7-9 e 12-15 E.,¹¹¹ e trattati rispettivamente nei capp. 25-28¹¹² e 35; in 48, i κεφάλαια (i «punti»), definiti in 7, 2, p. 45, 5-7 E.,¹¹³ e ampiamente trattati in 8, 2-24, 2. Si veda infatti il testo:

47.2. ἰστέον δέ, ὅτι ἔστιν ὅτε καὶ μετὰ τὰ κεφάλαια ἀμέσως ἢ ἐργασία τετάξεται, ὅποτε καὶ μάλιστα κατεπείγει ὁ πόλεμος, οἷον ἐὰν εἴπωμεν ὅτι νόμος ὑπὲρ τῆς πατρίδος μάχεσθαι, εἶτα προσθῶμεν· καὶ γὰρ καὶ Τέλων ὁ Ἀθηναῖος καὶ Ζώνυρος ὁ Πέρσης, ὧν ὁ μὲν ὑπὲρ τῆς πατρίδος, ἕτερος δὲ ὑπὲρ τῶν συστρατευσαμένων προεκινδύνευσεν. 3. χρὴ δὲ γινώσκειν ὅτι, ἤνικα μετὰ τὸ κεφάλαιον εἰσάγεται ἡ ἐργασία, ἐκλείπει μὲν τὰ περιστατικὰ ὡς ἐπιχειρήματα, τίθεται δὲ ἐν τοῖς ἐνθυμήμασι καθ' ἕν τούτων ἢ καὶ πλείονα τῆς συγκρίσεως γινομένης, ὡς ὅταν προσαγαγόντες ἐπὶ τῷ νομίμῳ τὸ παράδειγμα, ὅτι καὶ Πέρσαι ποτὲ τῶν πατρίων προεκινδύνευσαν, ἐπιφέρωμεν· καίτοι ἐκεῖνοι βάρβαροι καὶ αὐτῆς ποτὲ τῆς φύσεως ἐπιλανθανόμενοι, ἡμῖν δὲ νόμος τὸ κάλλιστον καὶ ᾧ μόνον παιδαγωγούμεθα τε καὶ συντηρούμεθα. 48. Ἔστι δὲ ὅτε τοῦ καιροῦ κατεπείγοντος οὐ μόνον τὰ ἐπιχειρήματα, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐργασίας καὶ τὰ ἐνθυμήματα παραλείπομεν μόνοις τοῖς κεφαλαίοις χρώμενοι, ὅποτε καὶ μάλιστα πᾶσι τούτοις κεχρῆσθαι μετὰ τοῦ πιθανωτέρου δυνάμεθα, οἷον· τὸ μὲν οὖν ὑπὲρ τῶν οἰκείων μάχεσθαι πρῶτον μὲν νόμιμον, εἶτα δίκαιον, εἶτα συμφέρον, εἶτα¹¹⁴ ἐξῆς.¹¹⁵

¹¹⁰ ἐργασία δέ, δι' οὗ κατασκευάζεται τὸ ἐπιχείρημα, οἷον· διὸ καὶ πολλοὶ διὰ τὸ δίκαιον μακαρίζονται καὶ τιμῶνται καὶ μετὰ θάνατον, οἷον Ἀριστείδης καὶ εἴ τις ἄλλος [τῶν] ἐπὶ δικαιοσύνη παρ' Ἑλλήσι θαυμαζόμενος («sviluppo è la parte con cui si costruisce l'argomentazione, per esempio: «Perciò anche molti per la loro giustizia sono beatificati ed onorati pure dopo la morte, come Aristide e quanti altri siano stati per la giustizia oggetto di ammirazione da parte dei Greci»»: Eramo, p. 44).

¹¹¹ ἐπιχείρημα δέ, δι' οὗ κατασκευάζεται τὸ κεφάλαιον, οἷον· καλὸν δὲ καὶ τὸ δίκαιον καὶ μόνον ἀνθρώποις προσήκει· [...] ἐνθύμημα δέ, δι' οὗ ἡ ἐργασία κατασκευάζεται, οἷον· εἰ δὲ Ἑλληνες δικαιοσύνης ἀντείχοντο, πῶς οὐκ ἂν ἡμεῖς πάση δυνάμει τῶν δικαίων ἀνθεξώμεθα; ἐν τούτῳ γὰρ καὶ μᾶλλον τῶν ἄλλων καλλωπιζόμεθα («argomentazione è la spiegazione con cui si costruisce il punto, per esempio: «Bella è anche la giustizia e solo agli uomini si addice»; [...] entimema è la parte con cui si elabora lo sviluppo, per esempio: «Se dunque i Greci difendevano la giustizia, perchè mai noi non dovremmo difendere con tutte le forze i giusti? In questo, infatti, anche più degli altri ci vantiamo»»: Eramo, p. 44).

¹¹² Vd. *supra*, n. 71.

¹¹³ κεφάλαιον δέ, δι' οὗ προηγουμένως κατασκευάζεται αὐτή [*scil.* ἡ προβολή], οἷον· καὶ γὰρ ἔστι δίκαιον τοὺς ἀδικούντας ἀμύνεσθαι («punto è il modo in cui specialmente la proposta viene articolata, per esempio: «E infatti è giusto punire i malfattori»»: Eramo, p. 44).

¹¹⁴ Dopo εἶτα, il cod. Ambrosiano, f. 137^v r. 14, riporta τὰ, che non viene segnalato in apparato.

¹¹⁵ «[47.]2 Bisogna sapere che talvolta l'esposizione verrà disposta direttamente dopo i punti, soprattutto qualora la guerra incalzi; per esempio se diciamo che è legge combattere per la patria e dopo aggiungiamo: «E infatti anche Telone l'Ateniese e Zopiro il Persiano corsero pericoli, l'uno per la patria, l'altro per i commilitoni». 3. È necessario poi sapere che, quando

In conclusione, nei due capitoli di sintesi 47 e 48, Siriano richiama tutti i termini-chiave, tutti gli elementi che definiscono strutturalmente il λόγος προτρεπτικός e di cui finora si è occupato, e nel richiamarli, per essere al tempo stesso esaustivo ma non monotono, si esprime in un modo particolare: a) attraverso una prima terna di soli vocaboli tecnici relativi alle parti proemiali (προοίμιον, προκατάστασις, προκατασκευή); b) attraverso una seconda terna con due vocaboli tecnici ed una perifrasi, per riferirsi ai tre elementi che, seppur necessari in una demegoria, sono stati da lui trattati nel modo più breve nel corso della sua opera (διήγησις, προβολή, πρόβλημα, in 47, 1, p. 99, 2-3, che andrà pertanto edito secondo i codici, senza alcun intervento di correzione); c) attraverso l'indicazione estesa, fatta di ulteriori esempi, per gli altri quattro elementi strutturali, intrecciati tra di loro¹¹⁶ (ἐργασία, ἐπιχείρημα, ἐνθύμημα, κεφάλαιον).

12. 57, 5-6 (p. 111, 19-24 E.; tr. p. 110)

5. εἰ γὰρ ἀδυνάτως εἶχετε πρὸς τὴν ἀπάντησιν τῶν ἐχθρῶν, ἡλγοῦμεν μὲν, πλὴν οὐχ ὅσον ἐπιζητεῖν καὶ τὸν θάνατον· 6. νῦν δὲ τί πάθωμεν;¹¹⁷ ὅτι καίτοι τῶν ἐχθρῶν κατισχύειν δυνάμενοι τὰ νῶτα τούτοις δεδώκατε. καί μοι διὰ τοῦτο τὸ δάκρυον πυκνὸν καταστάζει καὶ καταβρέχει τὰ στέρνα καὶ ἀποπλύνει τὸ φίλτρον τῆς πρὸς ὑμᾶς διαθέσεως.

5. Se, infatti, non foste stati in grado di rispondere agli attacchi dei nemici, certo avremmo sofferto, ma non tanto da cercare anche la morte. 6. Ora, invece, perché soffriamo? Perché, pur potendo avere ragione dei nemici, avete dato loro le spalle; e per questo piango lacrime amare, che mi bagnano il petto e lavano l'incantesimo dell'affetto che nutro per voi.

Siamo nel penultimo capitolo della *Rhetorica militaris*, all'interno della demegoria con la quale Siriano esemplifica l'unione del discorso di rimprovero (λόγος τραχὺς)¹¹⁸ con quello consolatorio (παραμυθητικός)¹¹⁹ e con quello protrettico al

dopo il punto è introdotta l'esposizione, le circostanze sono omesse in quanto a r g o m e n t a z i o n i, ma vengono collocate negli e n t i m e m i, una per ciascuno o anche in numero superiore, nell'ambito del confronto, come quando, riferendo l'esempio all'usanza, cioè che anche i Persiani un tempo corsero pericoli per la patria, riportiamo: "Sebbene quelli siano barbari e talvolta dimentichi della loro natura, per noi invece la legge è il bene più bello e l'unico al quale siamo educati e ci atteniamo". 48. Talora, qualora le circostanze incalzino, tralasciamo non solo le argomentazioni, ma anche le esposizioni e gli entimemi, e usiamo solo i p u n t i, soprattutto se possiamo utilizzare tutti questi dopo l'argomento più persuasivo, per esempio: "Combattere per i propri è in primo luogo conforme alla legge, poi giusto, poi utile, e così di seguito": Eramo, p. 98.

¹¹⁶ Queste quattro parti, dopo essere state considerate singolarmente, sono trattate insieme da Siriano a partire dal cap. 36: vd. *supra*, pt. 8 con n. 79 in partic.

¹¹⁷ Valida correzione di Köchly (p. 34, 16, n. 7) per il tràdito πάθοιμεν.

¹¹⁸ Definito in 54, 2, p. 107, 15-16 E.: ὁ δὲ τραχὺς, ὅταν διὰ ῥαθυμίαν ἢ ἀταξίαν τῶν ἡμετέρων ἢ τι τοιοῦτον κατισχύσωσιν ἡμῶν οἱ πολέμοι («il rimprovero quando per indolenza o per mancanza di ordine dei nostri o per simili colpe siamo sconfitti dai nemici»: Eramo, p. 106 e vd. n. 151 di commento a p. 190).

¹¹⁹ Definito in 54, 2, p. 107, 14-15 E.: ὁ δὲ παραμυθητικός, ὅταν κατὰ δύναμιν ἀγωνισάμενοι

coraggio (προτρεπτικός). Come egli afferma in 57, 2,¹²⁰ «Bisogna, infatti, non solo rimproverare quanti sono stati sconfitti per indolenza, ma anche consolare con l'esortatorio e alla fine con il protrettico incitare alla battaglia, per esempio: etc.».¹²¹ La traduzione dell'esemplificazione è convincente, ad eccezione del § 6, che presenta alcuni punti che andrebbero resi diversamente.

L'espressione τί πάθωμεν; al r. 21 – tradotta con «perchè soffriamo?», forse anche per influenza del precedente ἡλγούμεν in 57, 5, al r. 20 – è idiomatica: trova numerose attestazioni nel greco classico, specie nella tragedia e nella commedia, e ha il valore di «che ci succede?», «che cosa ci accade?», «quale male ci tocca?»,¹²² seguita dalla congiunzione ὅτι, che in questo caso ha valore dichiarativo, non causale. Il sostantivo τὸ φίλτρον, oggetto del verbo ἀποπλύνει – che, con il preverbio ἀπό, ha un senso più forte del semplice «lava» ed è da intendersi come «lava via», «cancella» –, pur avendo anche il significato di «incantesimo», «magia», «incanto», in questo contesto va tuttavia inteso quale sinonimo di ἔρως, ἀγάπη, φιλία: così si trova nei lessici antichi e bizantini¹²³ e così è, soprattutto, nel linguaggio religioso,¹²⁴ a cui sovente Siriano ricorre. La resa di 57, 6 (dove ritorna anche il termine διάθεσις, usato solo altre due volte da Siriano nel senso di «disposizione» dello stratego verso i suoi soldati)¹²⁵ sarà dunque la seguente: «Ora, invece, che ci succede? Ci succede che, pur potendo avere ragione dei nemici, avete dato loro le spalle. E per questo piango lacrime amare, che mi bagnano il petto e lavano via l'amorevole disposizione che ho nei vostri confronti» ovvero «cancellano il legame d'affetto che nutro per voi».

Anna Maria Taragna

ἡττηθῶμεν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν («il consolatorio quando, pur avendo combattuto con valore, siamo sconfitti dai nemici»: Eramo, p. 106 e vd. nota 150 di commento a pp. 189-190).

¹²⁰ P. 111, 3-6 E.: δεῖ γὰρ οὐ μόνον ὀνειδίσαι τοὺς διὰ ῥαθυμίαν ἡττηθέντας, ἀλλὰ καὶ παραμυθῆσθαι διὰ τοῦ παραμυθητικοῦ καὶ τελευταῖον διὰ τοῦ προτρεπτικοῦ διεγεῖραι πρὸς πόλεμον, οἶον· κτλ.

¹²¹ Eramo, p. 110.

¹²² Vd. LSJ, s.v. πάσχω, III 3 («τί πάθω; what is to become of me?»).

¹²³ Cfr., e.g., Hsch. φ 543 Cunningham-Hansen (φίλτρον· φιλία); *Lex. in Hexabibl. Auct.* φ 20 Fögen (φίλτρα εἰσὶ τὰ φιλίας καὶ ἀγάπης ποιητικά).

¹²⁴ Vd. Lampe, s.v. («love charm, that which arouses love; hence love, affection; 1. ref. human love [...]; of disciples towards Christ [...]; within soul [...]; 2. of passion [...]; 3. met., desire [...]; 4. of divine love for man; of Christ [...]; of God [...]). Cfr. *Lex. in Carm. Greg. Naz.* φ 46 Kalamakis (φίλτρον· ἔρωτι).

¹²⁵ Vd. 5, 1, p. 41, 25-26 E.: τὴν τοῦ στρατηγοῦ πατρικὴν διάθεσιν («la disposizione paterna dello stratego nei confronti dell'esercito»: Eramo, p. 40); 5, 2, p. 43, 5-6 E.: τὴν μὲν γὰρ τοῦ στρατηγοῦ διάθεσιν πρὸς τὸ στράτευμα («disposizione dello stratego nei confronti dell'esercito»: Eramo, p. 42).

Recensioni

Anthologie Grecque. Première partie: Anthologie Palatine, tome IX (*Livre X*), texte établi par Jean Irigoïn (†) et Francesca Maltomini, traduit, présenté et annoté par Pierre Laurens, Paris, Les Belles Lettres, 2011 (CUF), pp. LXIV-74 (2-43 doppie). [ISBN 9782251005652]

Dopo più di ottant'anni giunge a conclusione un'impresa editoriale dalla genesi tormentata e dai risultati discussi quale l'edizione dell'*Anthologia Graeca* nella Collection Budé.

Iniziatore dell'opera fu Pierre Waltz (1878-1945), che (con contributi di A.-M. Desrousseaux, J. Guillon, A. Dain, E. des Places e altri) tra il 1928 e il 1944 pubblicò i libri I-VIII dell'*Anthologia Palatina* (tomi I-VI). Dopo la sua morte, l'edizione di AP IX, cui egli aveva iniziato a lavorare in collaborazione con Guy Soury († 1959), vide la luce in due parti (tomi VII-VIII: 1957 e 1974), grazie a un'opera di revisione e completamento condotta a più mani sotto la direzione prima di Alphonse Dain (1896-1964) e poi di Jean Irigoïn (1920-2006). Lo stesso Dain aveva intanto affidato la cura dei volumi successivi a Félix Buffière (1914-2004) e Robert Aubreton (1911-1980): il primo pubblicò gli epigrammi di AP XIII-XV (tomo XII: 1970), il secondo quelli di AP XI (tomo X: 1972), e i due studiosi insieme l'*Appendix Planudea* (tomo XIII: 1980). A ridosso dell'uscita di questo volume Aubreton morì, lasciando incompiuta la sua edizione di AP XII, che vide la luce solo nel 1994 (tomo XI), con contributi di Buffière e Irigoïn. Sin dall'apparire dei primi tomi, l'opera non ha riscosso molti consensi. Come fu autorevolmente segnalato, Waltz, pur ferrato sul versante storico-letterario, non lo era egualmente su quello ecdotico e critico-testuale (vd. P. Maas, «Gnomon» 7, 1931, pp. 577-578; R. Keydell, *Die griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)*, «Bursians Jahresbericht» 230, 1931, pp. 41-161: 149; *Die griechische Dichtung der Kaiserzeit. 1930-1939*, *ibid.* 272, 1941, pp. 1-71: 52 = *Kleine Schriften*, Leipzig 1982, rispettivamente pp. 181 e 246), e i curatori del primo dei due tomi da lui lasciato incompiuto (VII: AP IX 1-358) non hanno da questo punto di vista apportato significativi miglioramenti (vd. A. S. F. Gow, «Classical Review» n.s. 9, 1959, pp. 26-27). Nella "seconda generazione", Irigoïn, coadiuvato da Pierre Laurens, ha ben meritato del lavoro sul tomo VIII (AP IX 359-827: vd. D. A. Campbell, «Classical Review» n.s. 27, 1977, pp. 15-16), ma la figura dominante è stata quella di Aubreton: propugnatore di teorie affatto originali sulla genesi delle sillogi epigrammatiche bizantine (di cui ha fatto giustizia Alan Cameron nel suo capitale studio *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993), come editore è stato giudicato non sempre accurato e scrupoloso (vd. P. A. Hansen, «Classical Review» n.s. 36, 1986, pp. 205-207; N. Hopkinson, *ibid.* 45, 1995, pp. 242-243), e chi abbia una certa consuetudine con manoscritti, edizioni e studi sull'*Anthologia Graeca* sa bene quanto poco attendibili si possano considerare le informazioni e le conclusioni contenute in tutti i suoi lavori sull'argomento.

Una vicenda così travagliata si chiude oggi con la pubblicazione dell'ultimo libro di AP rimasto "scoperto", il X, occupato dagli epigrammi protrettici. Come chiarisce l'anonimo *avertissement* (pp. VII-VIII) anche questo volume, il tomo IX della serie, ha avuto una gestazione complessa: la parte ecdotica era stata affidata a Irigoïn, che poteva contare anche su materiale dal *Nachlass* Waltz, mentre della traduzione e delle note si è occupato Laurens, già collaboratore, come si è detto, del tomo VIII; dopo la scomparsa di Irigoïn, «l'ultime mise au point du livre» è stata quindi condotta da F. Maltomini «qui, forte de sa connaissance exceptionnelle de la tradition

anthologique d'époque byzantine et humanistique, a pu intégrer dans l'histoire du texte et la constitution de l'apparat les tout derniers apports de la codicologie» (p. VII); la revisione finale è stata affidata a Laurent Pernot.

Il volume si apre con una *Introduction* di Laurens (pp. IX-XXXV) che, dopo una panoramica sul contenuto di *AP X* (pp. IX-X), ne offre un circostanziato inquadramento nell'ambito della letteratura gnomologica del mondo classico e bizantino, non senza significativi squarci sull'età umanistico-rinascimentale (pp. XI-XXIV), e conclude con un'analisi dettagliata degli autori e delle tematiche degli epigrammi che lo compongono (pp. XXIV-XXXV). Talora nelle sue pagine l'accumulo di materiale erudito sfiora la farragine, e lo stile non è sempre di immediata accessibilità per un lettore straniero, ma nell'insieme si tratta di una lettura molto istruttiva.

Segue la *Notice sur la tradition manuscrite* redatta da F. Maltomini (pp. XXXVII-LVII), che discute le due sillogi epigrammatiche maggiori, vale a dire la *Palatina* (P: § 1) e la *Planudea* (Pl, nel volume siglata PLAN: § 2), le sillogi minori (§ 3), le attestazioni epigrafiche di alcuni epigrammi (§ 4) e la loro tradizione indiretta (§ 5).

L'esposizione è chiara e precisa, ma ci si rammarica che essa sia orientata esclusivamente sugli epigrammi che fanno capo ad *AP X*. Per le sillogi minori, l'autrice opportunamente rinvia al volume che ella stessa ha dedicato all'argomento, in cui il lettore può trovare una discussione più ampia e i rinvii bibliografici del caso, ma la trattazione su P e Pl rimane piuttosto asciutta: sarebbe invece stato utile presentare ai lettori del XXI secolo una descrizione organica e compiuta di questi due manoscritti, che tenesse conto di tutta una serie di importanti studi apparsi negli ultimi decenni (Gallavotti, lo stesso Irigoien, Canart, Derenzini, Cameron, van Dielen, Lauxtermann etc.), dal momento che le informazioni contenute nelle introduzioni agli altri volumi della serie sono ormai datate (Waltz), o al limite dell'inutilizzabile (Aubreton). Inoltre non avrebbe guastato qualche notizia in più su Costantino Cefala e sul suo ruolo nella costituzione delle sillogi epigrammatiche, e almeno una menzione avrebbe meritato la questione degli apografi di Pl (se ne trova invece un accenno nell'introduzione di Laurens, p. XIII), tra cui spicca il codice Q = Lond. add. 16409 che, come è stato più volte segnalato, reca correzioni autografe di Planude (chi scrive sta conducendo specifiche ricerche al riguardo, che spera di rendere quanto prima di pubblica ragione: nel frattempo se ne veda qualche assaggio *infra*, nella discussione dell'apparato critico). In alternativa, si sarebbero potuti per lo meno menzionare in nota i vari studi di riferimento, per offrire ai lettori un primo orientamento; invece persino un lavoro imprescindibile come il volume di Alan Cameron (*Greek Anthology*, cit.) viene ricordato solo una volta, e alla fine della *notice*, a proposito delle citazioni nella *Suda* (vd. p. LVI n. 98).

Prima di proseguire nell'analisi del volume, si offre qualche altra osservazione di dettaglio sull'introduzione e la *notice*. P. IX «Les Epigrammes mêlées» (= *AP XV*) non sono in realtà un vero e proprio "libro" di *AP* come gli altri (cfr. Cameron, *Greek Anthology*, cit., pp. 298-300). — X n. 2 La bibliografia qui elencata ricorre identica a p. 45 n. 1. — XIII Su Planude come editore dei *Monastici* di Menandro vd. C. Pernigotti, *Menandri Sententiae*, Firenze 2008, pp. 101-104. — *Ibid.* n. 14 Sugli apografi di Pl sono tuttora fondamentali gli studi di A. Turyn, *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «Επετηρίς Εταιρείας Βυζαντινών Σπουδών» 39-40, 1972-1973, pp. 403-450 ed E. Mioni, *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, pp. 263-307. — XVI-XVII Valeva la pena di occupare due intere pagine con il nudo elenco dei *capitula* dei libri III-IV dell'*Anthologion* di Stobeo? — XIX n. 37 Il passo dell'*A Demonico* di Isocrate qui tradotto proviene dal § 51 dell'orazione. — XXXII n. 65 L'articolo di Luck è ristampato in *Ancient Pathways and hidden Pursuits*, Ann Arbor 2000, pp. 239-256. L'articolo *Palladas on Tyche* è di C. M. Bowra, non di Al. Cameron. Su Pallada vd. ora i contributi di W. J. Henderson, *The poor Poet: Palladas on Poverty*, «Ekklesiastikos Pharos» n.s. 20, 2009, pp. 218-237; «This is Life»: *Transience and Carpe Diem in Palladas of Alexandria*, *ibid.* 21, 2010, pp. 243-263; *Epicurean Thought in Palladas of Alexandria*, *ibid.* 22, 2011, pp. 118-136. — XXXIII n. 70 La segnatura del papiro contenente epigrammi di Pallada è P.CtYBR inv. 4000. — XXXVIII Sugli epigrammi trascritti dal copista J nel 42° fascicolo di P vd. M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003, pp. 116-

117. — XXXVIII-XXXIX Sulle tipologie di lemmi degli epigrammi anonimi cfr. in generale A. S. F. Gow, *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958, pp. 20-29. — XL-XLI L'ipotesi che Planude possa avere intenzionalmente ripetuto l'epigramma 58 in due diverse rubriche dello stesso libro («l'estimant appropriée aux deux sections») è allettante, ma in contrasto con i criteri di razionalità ed economicità seguiti dal dotto monaco nella compilazione della sua antologia. — XLI Sulle censure operate da Planude vd. ora *Planudeum*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 61, 2011, pp. 229-236. — XLII e n. 87 Sulla spinosa questione del dialetto degli epigrammi cfr. almeno A. S. F. Gow, D. L. Page (edd.), *Hellenistic Epigrams*, I, Cambridge 1965, pp. XLV-XLVII; Cameron, *Greek Anthology*, cit., pp. 363-365. — *Ibid.* n. 88 L'intervento di Planude sull'epigramma 100, 6 (κτῆρετ Pl : κτῆρετ P) non dovrebbe essere classificato tra i suoi tentativi di correzione di un errore, bensì tra i casi di *bowdlerization*. — XLIV n. 94 Sulla *Sylloge Vaticana* cfr. anche Turyn, *Demetrius Triclinius*, cit., pp. 407, 426-429. — XLV-XLVI È forse eccessivo attribuire valore stemmatico a una variante come quella che S esibisce nell'epigramma 58, 2 (ὀπῶ : ὀπῶν cett.). Inoltre la variante θεοῦς attribuita a S^p per l'epigramma 27, 2 non sussiste, dal momento che il codice in questione si accorda con tutti gli altri testimoni in θεόν (cfr. *infra* a proposito dell'apparato critico). — *Ibid.* Tra gli epigrammi di AP X che S tramanda in forma parziale c'è anche il nr. 68, i cui vv. 7-8 sono omessi e aggiunti a margine da altra mano (come è del resto segnalato in apparato). — XLVII Non è vero che gli epigrammi 74 e 76, 1-2 sono unificati in S: nel codice sono ben visibili i segni di demarcazione tra l'uno e l'altro. — LIV n. 97 Sono inesatte le informazioni sul codice Marc. gr. XI 1 (vd. *infra* a proposito dell'apparato critico dell'epigr. 35). — LVI n. 100 Sul Laur. plut. 5, 10 cfr. anche Al. Cameron, *Notes on Palladas*, «Classical Quarterly» n.s. 15, 1965, pp. 215-229: 218.

Il testo è preceduto dai *sigla* dei manoscritti e (a differenza degli altri tomi dell'opera) anche da una lista alfabetica delle «*autorités citées dans l'apparat*» (pp. LIX-LXIII), che necessita di qualche precisazione.

Mancano le voci per Brodeau (*Epigrammatum Graecorum Libri VII*, annotationibus Ioannis Brodae Turonensis illustrati, Basileae 1549), Graefe (note manoscritte citate da Jacobs) e Sider (*The Epigrams of Philodemus*, Introduction, Text and Commentary, New York-Oxford 1997); di Hecker non si cita la *Commentatio critica* del 1843 (dove alle pp. 340-347 si leggono le note su AP X), ma la versione rielaborata del 1852, che però si ferma agli epigrammi di AP VII; di Hermann si cita la *De epigrammatis quibusdam Graecis dissertatio* (apparsa peraltro nel 1833, non nel '37, e ristampata in *Opuscula*, V, Lipsiae 1834, pp. 164-181), ma la congettura qui accolta nel testo di 8, 2 si trova in *Orphica*, Lipsiae 1805, p. 769; alla voce «Musurus» si citano «*annotations et corrections [...] dans le manuscrit 1416*» (*lege*: «*Vat. gr. 1416*»), ma è noto da tempo che il codice in questione (ff. 236^r-270^v) è solo un apografo parziale del Vat. gr. 1169, che contiene non materiale musuriano, bensì il commento di Lattanzio Tolomei; delle note musuriane disponiamo invece della versione autografa, sotto forma di postille a una copia dell'*editio princeps* della *Planudea* (1494), ora conservata in Vaticana come Vat. inc. III 81 (al riguardo sono imprescindibili gli studi di A. Meschini Pontani, *Lattanzio Tolomei e l'Antologia Greca*, «*Bollettino dei Classici*» s. III 3, 1982, pp. 23-62; *L'umanesimo greco a Venezia: Marco Musuro, Girolamo Aleandro e l'Antologia planudea*, in M. F. Tiepolo, E. Tonetti (edd.), *I Greci a Venezia. Atti del convegno internazionale di studio, Venezia 5-7 novembre 1998*, Venezia 2002, pp. 381-466; *Per l'esegesi umanistica dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in V. Fera, G. Ferrà, S. Rizzo [edd.], *Talking to the Text: Marginalia from Papyri to Print*, II, Messina 2002, pp. 557-613); di Piccolos si cita un articolo sulla «*Revue de Philologie*» del 1847, ma la congettura qui accolta nel testo di 17, 3 si legge nel suo *Supplément à l'Anthologie Grecque*, Paris 1853, p. 61; per Preisendanz si fa riferimento a «*corrections enregistrées dans les éditions de Beckby*», ma di almeno una delle due congetture ricordate in apparato (*ad* 15, 2; l'altra è *ad* 17, 5) è possibile rintracciare la pubblicazione originale (*Anth. Pal. X 7. 14. 15*, «*Wochenschrift für Klassische Philologie*» 36, 1919, coll. 499-500: 500); di Sakolowski si cita la dissertazione del 1895, ma la congettura ricordata nell'apparato *ad* 23, 5 è pubblicata in *Anthol. X 23, XI 84*, «*Philologus*» 54, 1895, p. 402; di Stadtmüller si cita l'edizione teubneriana, ma la congettura qui ricordata *ad* 84, 4 si legge in *Zur Anthologia Palatina*, «*Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*» 137, 1888, pp. 353-361: 359-360; i *Beiträge* di

Unger figurano come opera in 4 volumi, ma si tratta di un opuscolo di 38 pagine; di Waltz sono ricordate «notes inédites confiées à J. Irigoïn», ma sembra che sia stato completamente ignorato il suo articolo *Sur quelques épigrammes protreptiques de l'Anthologie (livre X). Notes critiques et exégétiques*, «Revue des Études Grecques» 59-60, 1946-1947, pp. 176-209 (il che comporta che spesso le sue idee siano riportate in maniera parziale).

Il testo di AP X (qui alle pp. 2-43), a parte una serie di banali errori dei testimoni, facilmente sanabili, presenta un certo numero di luoghi problematici, su cui si è attivamente esercitata la critica del XIX e XX secolo.

Rispetto a quella che ad oggi è l'edizione di riferimento (Beckby²), in tre casi la presente segna un indubbio progresso. — 23, 6 Si accoglie l'ottima congettura εὐπορος, che tuttavia non va assegnata a Borthwick (che pure, *suo Marte*, la propose in *Emendations and Interpretations in the Greek Anthology*, «Classical Quarterly» n.s. 21, 1971, pp. 426-436: 434), poiché era stata già avanzata un secolo prima da Dübner negli *addenda* alla sua edizione (vol. II, p. 284; vd. già Waltz, *Sur quelques épigrammes*, cit., p. 188, e gli *addenda* di Beckby², vol. III, p. 853). — 24, 2 Con Dübner, si ritorna al μεγάλου di Meineke in luogo del μεγάλη di P, preferito da Beckby. — 109, 2 Sempre con Dübner, si accoglie ἀρχόν (ἄρχων sarà un semplice refuso) per il tràdito ἔργων, ma si attribuisce a Jacobs la paternità dell'intervento, che spetta invece a Hecker, il quale peraltro alla fine del verso leggeva ἔχοι per ἔχει (vd. *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Lugduni Batavorum 1843, p. 346). Su un buon numero delle soluzioni testuali qui adottate è invece lecito formulare riserve. — 9, 3-4 Come ha chiarito Page (*Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, pp. 328-329), tutto il distico deve essere considerato parentetico e il v. 3 va letto alla maniera seguente: δίκτυα δ' (Jacobs : τ' P) ἀπλώσαθε, πολὺν γ' (Page : δ' P) ἀλινηχέα βῶκα (per l'inserzione di una frase parentetica che separa il vocativo dal verbo cfr. anche Antiphil. AP IX 29 = *GPh* 973-978, in cui l'inciso occupa i vv. 2^b-3, e soprattutto Agath. AP VI 167 = 64 Viansino, in cui sono parentetici i due distici centrali di un epigramma che ne conta quattro). I nostri editori seguono ancora Dübner e Beckby nel considerare parentetico solo il primo emistichio del v. 3, con una differenza: mentre Dübner vi leggeva δίκτυ' ἄγ' ἀπλώσαθε, qui si accoglie la proposta di Waltz δίκτυά γ' ἀπλώσαθε, ma senza precisare che lo studioso (vd. *Sur quelques épigrammes*, cit., pp. 176-179) in realtà non accettava la frase incidentale, bensì postulava una lacuna dopo il v. 1 (egli sosteneva che «cette structure brisée n'est pas du tout dans la "manière" des épigrammatistes grecs», ma gli altri due casi adottati sopra possono smentire questa affermazione). — 19, 4 Lo αὐξόμενον di Waltz (vd. *Sur quelques épigrammes*, cit., pp. 195-196) banalizza il tipico anacoluto, di sapore omerico, tra cὸν ... ἴουλον (v. 3) e il tràdito αὐξομένον (lo stesso accade se, come suggerivano dubitativamente A. S. F. Gow, D. L. Page [edd.], *The Garland of Philip*, II, Cambridge 1968, p. 163, si legge cὸν per cόν): sul costruito cfr. E. Magnelli, *Studi su Euforione*, Roma 2002, p. 7 e n. 10. — 20, 2 ὄρχεω (Jacobs) è di gran lunga preferibile ad ὄρκων (ὄρκων P), ed era approvato anche da Boissonade, le cui parole vengono qui fraintese (lo stesso Jacobs proponeva in alternativa l'eufemistico ἔργων). — 73 I nostri editori, seguendo Dübner, considerano protasi εἰ δ' ἀγανακτεῖς / καὶ αὐτὸν λυπεῖς (vv. 1-2^a) e apodosi καὶ τὸ φέρον ce φέρει (v. 2^b), ma il senso e lo stile richiedono piuttosto che la protasi sia circoscritta a εἰ δ' ἀγανακτεῖς e che l'apodosi comprenda καὶ αὐτὸν λυπεῖς καὶ τὸ φέρον ce φέρει, dando vita a una struttura bimembre isocolica e anaforica (vd. R. Ellis, *On some Epigrams of the Greek Anthology*, «Journal of Philology» 18, 1890, pp. 211-224: 217 e W. R. Inge, *Anthol. Pal. X. 73*, «Classical Review» 53, 1939, p. 9 che, seguiti da Beckby, pongono una virgola dopo ἀγανακτεῖς). — 82, 4 Alla luce delle osservazioni di Al. Cameron (solo accennate alla n. 144) sarebbe stato preferibile mantenere il tràdito εἰ in luogo di ἦ, proposto da Musuro e comunemente accettato (sulla paternità della congettura cfr. anche Meschini Pontani, *Lattanzio Tolomei*, cit., p. 54). — 83, 2 Dal momento che alla n. 145 si afferma che tutto il verso è da ritenersi corrotto, sarebbe stato più opportuno porre nel testo non una sola *crux* all'inizio, ma anche una alla fine del verso, dove peraltro si sarebbe dovuto riprodurre la paradosi (ἀνάγκη), senza accogliere la congettura di Jacobs ἀγέλη (del resto lo stesso J. Irigoïn, *Règles et recommandations pour les éditions critiques. Série grecque*, Paris 2002, p. 10, raccomandava «deux croix qui délimiteront exactement la portion de texte jugée inintelligible»). — 84, 4 Come in Beckby, anche qui al φερόμενον di P è preferito il κυρόμενον di L e Pl. La questione avrebbe meritato qualche parola di commento, con-

siderato anche il buon numero di congetture che sono state proposte, nessuna in verità convincente: oltre al $\phi\epsilon\rho\beta\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ di Stadtmüller, ricordato in apparato, si segnalano $\phi\upsilon\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ di Saumaise, $\phi\alpha\nu\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ di Boissonade (*apud* Dübner), $\omicron\iota\chi\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ di F. W. Schmidt (*Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern*, III, Berlin 1887, p. 159), $\phi\upsilon\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ di T. W. Lumb (*Notes on the Greek Anthology*, London 1920, p. 86, che precisava «written $\phi\epsilon\nu$ » [!]). Da una parte il testo del Palatino non offre problemi di senso, ma l'allungamento *metri gratia* del primo ϵ può indurre (e di fatto ha indotto) in sospetto; dall'altra il fatto che l'ineccepibile $\kappa\upsilon\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$ si trovi nei due codici di Planude potrebbe far pensare che si tratti di una banalizzazione dovuta alla sua penna. Alla n. 146, per difendere giustamente la lezione $\mu\omicron\lambda\upsilon\delta\acute{\alpha}\kappa\rho\upsilon\tau\omicron\nu$ al v. 3 di questo stesso epigramma, si ricordano le varie licenze che si osservano nella metrica di Pallada: sarebbe troppo audace includere tra queste anche una scansione $\phi\epsilon\rho\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\nu$? — 87, 2 Non è peregrina la difesa di $\pi\acute{o}\rho\eta\nu$ (P^b : $-\eta\kappa$ P^a Pl edd.) proposta con riserva da Cameron, *Notes*, cit., p. 229 e n. 1. In alternativa proporrei, mantenendo $\pi\acute{o}\rho\eta\kappa$, di correggere $\acute{\rho}\epsilon\upsilon\mu\alpha\kappa\nu$ in $\nu\acute{\epsilon}\upsilon\mu\alpha\kappa\nu$ (poco convincente $\pi\nu\acute{\epsilon}\upsilon\mu\alpha\kappa\nu$, suggerito da Schmidt, *Kritische Studien*, cit., p. 159). — 92, 4 La soluzione testuale di Cameron, *Notes*, cit., pp. 215-216, che abbina le correzioni di Lumb (*Notes*, cit., p. 86: $\omicron\upsilon$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ c' \acute{o} $\mu\acute{\epsilon}\lambda\pi\omega\nu$) e Jacobs (*τῆς Δίκης ὕμνου χέει*: $\omicron\upsilon$ $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $c\epsilon$ $\mu\acute{\epsilon}\lambda\pi\omega\nu$ *τῆς Δίκης ὕμνου ἔχει* P) avrebbe meritato quanto meno la menzione in apparato (alla n. 158 c'è invece solo un generico rinvio all'articolo), perché il testo di Jacobs, qui seguito sulla scorta di Beckby (\acute{o} $\gamma\acute{\alpha}\rho$ $c\epsilon$ $\mu\acute{\epsilon}\lambda\pi\omega\nu$ *τῆς Δίκης ὕμνου χέει*), appare in netto contrasto con il tono ironico dei versi precedenti e con la nota *amertume* di Pallada (per il caratteristico *ordo verborum* $c\epsilon$ \acute{o} $\mu\acute{\epsilon}\lambda\pi\omega\nu$ cfr. le osservazioni di W. S. Barrett [ed.], Euripides, *Hippolytos*, Oxford 1964, p. 251 [ad vv. 503-504], e gli esempi ivi addotti). — 103, 1 A testo, in luogo del trådito $\tau\acute{\eta}\nu$ $\pi\rho\acute{o}\tau\epsilon\rho\omicron\nu$ $\theta\upsilon\mu\acute{\epsilon}\lambda\eta\nu$, figura la congettura $\tau\acute{\eta}\nu$ $\pi\rho\acute{o}\delta\rho\omicron\mu\omicron\nu$ $\phi\acute{\iota}\beta\alpha\lambda\nu$, attribuita in apparato a Waltz, che invece era responsabile solo di $\pi\rho\acute{o}\delta\rho\omicron\mu\omicron\nu$ e dichiaratamente riprendeva $\phi\acute{\iota}\beta\alpha\lambda\nu$ da Jacobs (vd. Waltz, *Sur quelques épigrammes*, cit., pp. 192-194). Tuttavia $\phi\acute{\iota}\beta\alpha\lambda\nu$ desta più di una perplessità, non fosse altro per il fatto che il nome usuale per questo tipo di fichi è $\phi\acute{\iota}\beta\acute{\alpha}\lambda\epsilon\omega\varsigma$, gen. $-\omega$ (vd. R. Kassel, C. Austin [edd.], *Poetae Comici Graeci*, V, Berolini-Novii Eboraci 1986, p. 528 [ad Eup. fr. 443]; S. D. Olson [ed.], Aristophanes, *Acharnians*, Oxford-New York 2002, pp. 273-274 [ad v. 802]), quindi tutt'al più si dovrebbe scrivere $\phi\acute{\iota}\beta\acute{\alpha}\lambda\epsilon\omega\nu$. La soluzione più economica mi pare invece l'interpretazione di $\theta\upsilon\mu\acute{\epsilon}\lambda\eta$ come «butchershop», argomentata da Sider, *The Epigrams of Philodemos*, cit., pp. 176-177 (si noti inoltre che, all'inizio dei vv. 2 e 3, si stampano con Beckby rispettivamente $\acute{\alpha}\lambda\lambda'$ e $\nu\acute{\upsilon}\nu$, ma non c'è ragione di alterare i tråditi $\nu\acute{\upsilon}\nu$ [2] e $\kappa\alpha\acute{\iota}$ [3], mantenuti da Gow-Page, *Garland*, cit., I, p. 364 e Sider; per parte sua Waltz proponeva di trasporre i termini tra i due versi, $\kappa\alpha\acute{\iota}$ a v. 2 e $\nu\acute{\upsilon}\nu$ a v. 3). — 120 Trattandosi di due esametri, il v. 2 non doveva essere stampato $\acute{\epsilon}\nu$ $\epsilon\iota\kappa\theta\acute{\epsilon}\epsilon\iota$. — 124b L'idea (solo ventilata alla n. 192) che i vv. 3-4 possano costituire un epigramma a sé stante è assolutamente condivisibile, e stupisce che nessuno degli editori (neanche i nostri) abbia finora optato per questa soluzione, distinguendo un epigramma 124c. Da ricordare inoltre che G. Luck, «Gnomon» 33, 1961, pp. 777-782: 782 considerava gli epigrammi 124-126 come «Exzerpte aus einer längeren archaisierenden Elegie des sonst unbekanntes Glykon».

L'apparato critico prende le mosse da quello di Beckby, talora riprodotto *ad verbum*, ma è arricchito di molto nuovo materiale tratto dai codici delle sillogi minori e da un più ampio spoglio della tradizione indiretta. Pur senza immediate ripercussioni sulla *constitutio textus*, il lettore può così avere un'idea molto più chiara della storia della tradizione dei testi confluiti in AP X, alcuni dei quali, in virtù del loro carattere gnomico, furono molto citati nel corso dell'Antichità.

Si deve tuttavia constatare che un certo numero di dati è stato ommesso, mentre vari altri sono stati riportati in maniera imprecisa (e in un latino non sempre impeccabile). Si tengano pertanto presenti le seguenti correzioni e integrazioni, che contemplano anche alcune congetture moderne degne almeno di menzione (per quanto riguarda i manoscritti, chi scrive ha ricontrollato autopticamente Pl, L, e i Marc. gr. XI 1 e gr. XI 29; su riproduzioni digitali o su stampe P+ Σ^s , Q, S, S^p+S^s, E e il Par. gr. 2744; la sigla Q² indica le correzioni del codice Q attribuibili alla mano di Planude).

1, 2 ζέφυρος S || 1, 6 ἐφέις S a.c. || 1, 8 ἄνθρωπ' Q a.c. || 2, 6 φολάδαϛ Pl || 5, 7 ταῦθ' Pl || 6, 2 L'ag-

giunta in Pl s.l. è di Planude, non di mano recente || 6, 6 δὲ πτέρυγας λεπταλέων στολίδων re vera conii. Jacobs || 10, 6 εὐποιήτης iam coniecerat Jacobs || 12, 3 φυρδανοεσονδεβαρη P || 12, 5 πνοιᾶ scr. Page (*Further Greek Epigrams*, cit., p. 378) || 16, 2 κυλίκων in P sembra di prima mano || 17, 5 ὀιδῆι P a.c. || 17, 6 θαρσαλέος P a.c. ut vid. (et coniecerat Hecker, *Commentatio*, cit., p. 343) || 19, 4 Δεύκτων Pl || 21, 4 Dal momento che i codici riportano la grafia corretta νειφόμενον (su cui cfr. *PLond inv. 187 recto = PLondLit 114. Testo, traduzione e commento*, «Papyrologica Lupiensia» 17, 2008, pp. 61-83: 69-70), non era necessario ricordare in apparato la (falsa) correzione νιφ-, proposta da Brunck || 21, 8 ναῖσάου add. Pl s.l. (Planude, non mano recente) || *Ibid.* δεσπότη P || 22, 1 ἰλυόεσαν conii. Jacobs || 22, 2 διἔξ ὀφίων scr. Jacobs || 24, 4 πρηεῖς conii. Huschke (*Analecta critica in Anthologiam Graecam*, Jenae et Lipsiae 1800, p. 219; su questa forma ibrida dell'aggettivo cfr. A. Sens [ed.], *Asclepiades of Samos, Epigrams and Fragments*, Oxford 2011, p. 251 [ad AP V 209, 6]) || 26 Tra i testimoni della tradizione indiretta manca Georgid. *Gnomol.* 1221 Odorico (solo per vv. 1-2) || 26, 2 φείδεο] φ ex β S || 27 Tra i testimoni della tradizione indiretta manca Georgid. *Gnomol.* 69 Odorico || 27, 2 θεόν S^p comp. || 30 L'epigramma è citato in Areth. *Op. min.* 38 (I, p. 294 Westerink): vd. in merito Cameron, *Greek Anthology*, cit., pp. 287-288 || 34 II v. 4 di questo epigramma è citato in uno scolio autografo di Areta che si legge nel f. 27^r del cod. Mosqu. Mus. Hist. gr. 394 (vd. Cameron, *Greek Anthology*, cit., p. 288 e n. 11) || 34, 1 μέλλειν Q a.c. : μέλλειν Q p.c. ras. || 35, 4 A parte la durezza del latino («ῤιπαῖς Beckby, suam faciē coniecturam codicis descripti Marc. XI, 1»), non si segnala che il τε accolto a testo non è trådito, bensì è supplemento di Lascaris. Inoltre non è esatta l'attribuzione della lezione ῤιπαῖς al Marc. gr. XI 1 (cfr. anche n. 71), che ha anch'esso ῤοπαῖς (f. 101^v): ῤιπαῖς è infatti correzione di Brunck sulla base della lezione ῤιπῆς, offerta da due apografi di Pl collazionati da D'Orville (vd. Jacobs *ad loc.*) || 36, 3 ὄc] c ex ε L || 41, 4 [[c]]χρηθεῖαι Pl^b || 42, 2 κρεῖκων L a.c. || 43 Tra i testimoni della tradizione indiretta manca Eust. *ad Il.* VII 282 (II, p. 461, 10-16 van der Valk), che parafrasa e commenta l'epigramma in questione || 44, 1 ὀ φίλος] ὀφελος conii. Dübner || 46, 3 ἐτάρου conii. Brunck || 50, 2 ἦ Pl p.c. : εἰ Pl a.c. || 50, 8 ὀδυσσεύς Q || 52 Questo epigramma corrisponde a Men. fr. 512 K.-A. || 52, 3 πολλάκις P a.c. || *ibid.* μεριμνηθέντος S (oc comp.) potius quam -α || 52, 4 εὐχαίρω Q : -κ Q² ras. || 55, 5 φητε P || 56, 10 τ(ε) in Pl è aggiunto da Planude, non da mano recente || 56, 11 Le lettere α e β in Pl s.l. sono aggiunte da Planude, non da mano recente || 56, 16 ἄγει] ἔχει conii. Unger (*Beiträge zur Kritik der griechischen Anthologie*, Neubrandenburg 1844, p. 37) || 58, 1 δ' ὑπό S^p || 64, 5 πολλή σοι codd. : accent. corr. Jacobs || 68, 4 πότνια δέδωκε S p.c. : πότνια δῶκε S a.c. || 68, 5 γένος om. S et add. s.l. || 68, 6 συζυγίης] ζυγίης S, a supra η add. S ipse et cu ante ζ add. man. rec. s.l. || 70, 2 ἀμβολάδην] β ex γ Pl || 76, 6 θάνατον] θα ex βι L || 76, 7 γινώσκων] κων L in ras. || 78, 1 ῤιπτε PPl (cfr. 76, 1) || 78, 2 ad fin. interrogationis notam posuit Pontani || 78, 3 κώλῃκα βοτεῖν conii. Jacobs || 79, 1 L'elegante congettura di Agar qui menzionata era apprezzata da Keydel, *Die griechische Poesie*, cit., p. 148 = *Kleine Schriften*, cit., p. 180, ma è giusto tutelare certe dissonanze dello stile di Pallada || 84, 3 La congettura πολυδάκρυον (cfr. anche n. 146) era già proposta da un anonimo in *Museum Criticum*, II, Cambridge 1826, p. 313 || *Ibid.* L'interpretazione data del testo di S non è corretta: in realtà lo scriba per errore ha vergato ἄσθενὲς οἰκτρὸν (non οἰκτρον) all'inizio del v. 4 invece che alla fine del v. 3; in seguito una mano più recente ha espunto le due parole e la ha riscritte al posto giusto, alla fine del v. 3 || 88, 2 δειμόος conii. Lumb (*Notes*, cit., p. 86) || 90, 3 πλανώμεθα] ω in Pl è solo macchiato da una sbavatura d'inchiostro, non è o a.c. || 90, 5 ἔκκοτωμένοι conii. van Herwerden (*In Anthologiam Palatinam commentatio critica altera*, «Mnemosyne» n.s. 14, 1886, pp. 366-414: 401), collato epigr. 96, 6 || 99, 2 σὴν Pl a.c. || 101, 4 φειδομένη] κηδομένη conii. Schmidt (*Kritische Studien*, cit., p. 160) || 102 A margine dell'epigramma in Pl^b (f. 85^r), Planude ha annotato προεγράφη, poiché doveva essersi reso conto che esso appariva già in Pl^a (cfr. in merito Turyn, *Demetrius Triclinius*, cit., p. 426) || 104 lemma εἰς τὴν εὐτέ(λειαν) Σ^r || 104, 1 θεᾶ om. Q et μοι ὦ add. Q² s.l. || 105, 1 La virgola dopo τις si trova già nelle note manoscritte di Jacobs utilizzate da Dübner, ed è dunque a Jacobs che va attribuita, non a Meineke (vd. infatti Dübner *ad loc.*) || 105, 2 θάνεν tacite etiam Meineke (*Kritische Beiträge*, «Philologus» 15, 1860, pp. 137-143: 142) || 106 Questo epigramma corrisponde a *Orph.* fr. 576 Bernabé || 107 ἐκτὸς οὕτως Demetrio Triclinio (correzione eseguita nel cod. Par. gr. 2744, f. 48^r: cfr. Turyn, *Demetrius Triclinius*, cit., pp. 413-414) || 108 Tra i testimoni manca il cod. Bodl. Barocc. 133 (f. 161^v), che attribuisce l'epigramma a Giuliano Imperatore (= fr. 170b Bidez-Cumont, su cui

vd. Fr. Cumont, *Fragments inédits de Julien*, «Revue de Philologie» 16, 1892, pp. 161-166: 163-165). Inoltre non si segnala che il cod. L premette all'epigramma lo stesso lemma che figura in *Theos. Tub.* 4 Erbsse (ὁ δὲ Πλάτων οὕτως εὐχεσθαι διδάσκει) || 113 Cfr. anche Georgid. *Gnomol.* 777 Odorico || 118 τίνοσ χάριν ἐς χθόν' ἐπήλθον coni. Schmidt (*Kritische Studien*, cit., p. 161) || 120 «Ridiculus qui πέος ἀνέρος legendum esse censebat» (Dübner *ad loc.*) || 123, 1 ἄνευ καμάτου coni. Meineke (*Kritische Beiträge*, cit., p. 141).

La traduzione è di gradevole lettura e generalmente corretta, pur con occasionali imprecisioni nelle scelte lessicali, ma in qualche caso appare manifestamente condotta su un testo diverso da quello stampato a fronte.

Ecco alcuni punti meritevoli di segnalazione. 5, 4 μέμυκε «mugit»: il verbo viene in genere interpretato come perfetto di μύω (cfr., seppur con sfumatura diversa, 15, 1 μεμυκότα κόλπον). — 5, 6 κάλοις «au vaisseau». — 17, 2 κατὰ σταθερῆς «sur une mer d'huile»: già Beckby rendeva «über die ruhige See», ma κατὰ con valore di moto per luogo richiede l'accusativo, non il genitivo (vd. LSJ, *s.v.*, B I 2). Inoltre K. Müller (Hrsg.), *Die Epigramme des Antiphrilos von Byzanz*, Berlin 1935, p. 92 aveva già fatto notare come σταθερή indichi in genere la «terra ferma», non il mare: dunque è preferibile rendere (con Waltz, *Sur quelques épigrammes*, cit., p. 179) «depuis la terre ferme». — 17, 3-4 Τρίτωνα «domaine de Triton» e Πυθείου «l'autel de la Pythie»: Τρίτων e Πύθειον (o Πύθιον) sono invece due località della Bitinia, la prima di incerta ubicazione, la seconda situata nei pressi del porto di Πύλαι (vd. *infra* a proposito del commento a questo epigramma). A Πύθειον sorgevano le famose Terme Pizie, celebrate tra l'altro nell'anacreontica di Leone Magistro Εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά (*App. Anth.* IV 75 Cougny). — 46, 4 φάρμακον ἡσυχίης ἐγκρατὲς εὐρόμενος «ayant ainsi trouvé un remède efficace pour avoir le repos»: alla n. 85 si sostiene che «Palladas feint de croire que le philosophe (...) s'assurait de la sorte à lui même l'ἡσυχία», ma questa interpretazione «utilitaristica», per quanto accattivante, rischia di vedere nel testo di Pallada più di quanto non ci sia. — 56 È tradotto il testo di Dübner invece di quello stampato a fronte (punto di domanda alla fine del v. 11, punto fermo al v. 15^a, λοιπὸν αἰεὶ τι al v. 17, καὶν' ἐρέου al v. 18). — 75, 5 παλάμη: è tradotto come nominativo. — 114 ἡ κρίσις ἐκτὶ κάτω, καὶ Τάνταλος: οὐδὲν ἄπιστώ «que l'on soit puni aux Enfers, comme Tantale, je n'en doute pas». — 121 λάθρη: non tradotto. — 125, 1 πρᾶγμα μὲν ἐστ' ὁ φίλος πάνυ δύσκολος «la sincérité en amitié est chose bien délicate». — 126, 2 «un serviteur insoumis est le pire des maux» è una resa molto interpretativa della corrotta paradosi (αὐτάρκης δὲ κακὸν τῶνδ' ὁ πονηρότερος), laddove il testo stampato a fronte segna una fortunata congettura di Brunck (αὐτάρκης δὲ κακὸν ἐστιν ἀπειρότερος).

L'apparato di note (in calce al testo e poi alle pp. 45-68) affianca a semplici rinvii o commenti generici, qualche volta ingenui, delle trattazioni più corpose e specifiche, ma talora farraginose. Si devono inoltre lamentare un certo numero di omissioni bibliografiche e una generalizzata carenza di aggiornamento, ma nell'insieme esso costituisce senz'altro un utile sussidio alla lettura.

Di seguito qualche integrazione e correzione. 1, 1 (n. 1) Cfr. il riecheggiamento di Nonn. *D.* III 19 καὶ πλόος ὄριος ἦεν. Sul *topos* dell'arrivo della primavera, vd. inoltre C. De Stefani, *L'epigramma longum tardogreco e bizantino e il topos dell'arrivo della primavera*, in A. M. Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità*, Cassino 2008, pp. 571-600. — 1, 7 (n. 2) Sulle connessioni di Priapo e Pan con il mare vd. anche Odette Mazaubert, *Les dieux marins dans le livre VI de l'«Anthologie Palatine»*, «Revue des Études Anciennes» 39, 1937, pp. 313-324: 321-323. — 2, 1-2 Sul rapporto di imitazione di questi versi con 1, 3-4 vd. A. Wifstrand, *Studien zur griechischen Anthologie*, Lund 1926, p. 68. — 2, 8 (n. 3) Sulla genealogia di Priapo cfr. anche H. Herter, *De Priapo*, Giessen 1932, pp. 62-65. — 7, 1 (n. 12) I passi di Erodiano e di Arcadio qui citati sono in realtà lo stesso passo. — 7, 8 (n. 14) Per il gioco prosodico τόσσο ~ ὅσο non avrebbe guastato il rinvio a N. Hopkinson, *Juxtaposed prosodic Variants in Greek and Latin Poetry*, «Glotta» 69, 1982, pp. 162-177: 171. — 13, 1 Per καλόν ~ καλόν cfr. ancora Hopkinson, *ibid.*, p. 167. — 14, 5 (n. 31) Per ἐπιτύχει δὲ χελιδόν cfr., dello stesso Agazia, *AP* V 237, 3 = 86, 3 Viansino ἀμφιπεριτύζουσι χελιδόνες. — 15, 3 (n. 37) La recensione di Keydell è ristampata in *Kleine Schriften*, cit.,

pp. 557-565: 565. Su Paolo Silenziario e la letteratura latina cfr. anche C. De Stefani, *Paolo Silenziario leggeva la letteratura latina?*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 56, 2006, pp. 101-112. — 17 Su questo epigramma è fondamentale L. Robert, *Un voyage d'Antiphilos de Byzance*, *Anthologie Palatine X*, 17. *Géographie antique et byzantine* [1979], in *Opera minora selecta*, VII, Amsterdam 1990, pp. 427-464, che ricostruisce l'itinerario del viaggio e identifica i toponimi ricordati nel testo (cfr. *supra* a proposito della traduzione dell'epigramma). — 18,4 λαβροπότει Cfr. il callimacheo ζωροποτέω (*Aet.* fr. 178, 12 Pf. = 89, 12 Mass.) e nota inoltre il chiasmo che governa la struttura dell'epigramma (vv. 1-2: Dioniso-Cipride-Pieridi ~ vv. 3-4 Pieridi-Cipride-Dioniso). — 21 Vd. anche Waltz, *Sur quelques épigrammes*, cit., pp. 182-188. — 26 (n. 62) «L'épigramme d'Ausone» citato senza ulteriori riferimenti corrisponde a *Epigr. Bob.* 69 Speyer. — 28 (n. 64) Cfr. soprattutto Soph. fr. 434 Radt² (segnalato da R. Ellis, *On some Epigrams of the Greek Anthology*, «Journal of Philology» 11, 1882, pp. 23-33: 26-27). Il frammento di Apollodoro è 3 K.-A. — 31 (n. 68) Il frammento di Antifane è 282 K.-A. — 38 Cfr. Gow, *Greek Anthology*, cit., p. 20. — 39 Per una possibile identificazione di questo Eliodoro vd. Waltz, *Sur quelques épigrammes*, cit., pp. 191-192. — 40 (n. 77) La citazione di Simonide va aggiornata con FGE 776-777 = *epigr.* 11 Petrovic. — 41 (n. 78) Il frammento di Alessi è 341 K.-A. — 45 (n. 84) Il frammento di Callimaco è 493 Pf. — 45, 7 Cfr. Call. *AP VII* 524, 5 = *epigr.* 13, 5 Pf. = *HE* 1191 οὗτος ἐμὸς λόγος ὕμνιν ἀληθινόν (segnalato da Jacobs *ad loc.*). — 48 (n. 88) Per un proverbio usato come *incipit* di epigramma cfr. Agath. *AP V* 299 = 75 Viansino, *AP IX* 653 = 49 Viansino. — 50 (n. 93) Il frammento di Porfirio è 382 Smith. — 52 (nn. 96-97) Su Pallada e Menandro (con riferimento anche ad altri epigrammi di *AP X*) vd. A. Barbieri, *Memoria «grammaticale» e sopravvivenza di un classico: Pallada e Menandro*, «Κοινωνία» 26-27, 2002-2003, pp. 113-129. Sul Καιρός in generale vd. M. Trédé, *Kairos: l'à propos et l'occasion*, Paris 1992 (il nostro epigramma vi è ricordato a p. 143 n. 11). — 55 (n. 101) Sulla misoginia di Pallada vd. W. J. Henderson, *Palladas of Alexandria on Women*, «Acta Classica» 52, 2009, pp. 83-100. — 55, 2-3 (n. 102) Per «la quercia e la pietra» vd. la ricca trattazione di M. L. West (ed.), Hesiod, *Theogony*, Oxford 1966, pp. 167-169, che raccoglie e commenta le varie attestazioni del detto. — 55, 6 Per μύκωντα φέρειν cfr. Men. fr. 816 K.-A. e l'apparato *ad loc.* di Kassel-Austin. — 58 (n. 108) Cfr. D. Fogazza, *Pallada, Anth. Pal. 10, 58 e il Vecchio Testamento*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 108, 1980, pp. 317-319, che propone un interessante accostamento con *LXX Ec.* 5, 14 (segnalato *en passant* anche da Pontani *ad loc.*). Per il secondo emistichio del v. 2 cfr. inoltre Agath. *AP VII* 552, 2 = 8, 2 Viansino. — 59 (n. 109) Da confrontare soprattutto l'epigramma 69 (= 61 Viansino). — 62 (n. 111) Il verso qui citato dal *P. EES* vi si legge a col. 2, 25. — 66, 6 (n. 115) Tra *Od. XVII* 222 e questo verso di Agazia c'è Call. *Cer.* 115. — 73 (n. 129) Il «distique attribué à saint Basile» va piuttosto citato come *Jul. Imp.* fr. 170a Bidez-Cumont (su cui vd. Cumont, *Fragments inédits*, cit., pp. 163-165; Barbieri, *Memoria «grammaticale»*, cit., pp. 124-125). — 74 (n. 130) L'agaziano *AP V* 302 (= 54 Viansino) viene tacitamente attribuito a Paolo Silenziario. — 75 (n. 133) Il frammento di Epicarmo è 166 K.-A. — 76, 7 Cfr. Theogn. 37 ταῦτα μαθὼν ἀγαθοῖσιν ὀμίλει, 753 ταῦτα μαθὼν φίλ' ἐταῖρε δικαίως χρήματα ποιοῦ. — 81 Su questo e sugli altri epigrammi di Pallada in metro giambico cfr. W. J. Henderson, *The Iambic Epigrams of Palladas of Alexandria*, «Ekklesiastikos Pharos» n.s. 19, 2008, pp. 115-138. — 92, 2 Su ἀηδῶν cfr. G. Massimilla (ed.), Callimaco, *Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996, p. 215. — 92, 4 Per il verbo χέω riferito a suoni cfr. C. De Stefani, *Per un'edizione critica dei poemi efrastici di Paolo Silenziario*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 136, 2008, pp. 396-411: 401-402. — 110 Cfr. J. M. Raines, *Comedy and the Comic Poets in the Greek Epigram*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 77, 1946, pp. 83-102: 91 e n. 34. — 116 (n. 183) I frammenti di Anassandride e Menandro sono rispettivamente 53 e 298 K.-A. — 118 Pontani *ad loc.* segnala «sorprendenti contatti» con i carmi di Gregorio di Nazianzo. — 120 (n. 186) Il frammento di Esiodo è 275 M.-W. Cfr. anche F. Gonnelli (ed.), Nonno di Panopoli, *Le Dionisiache*, II (*Canti XIII-XXIV*), Milano 2003, p. 18 n. 25. — 121 Neppure una parola sui problemi di attribuzione di questo epigramma, per cui vd. almeno A. Franke, *De Pallada epigrammatographo*, Diss. Lipsiae 1890, pp. 12-13 (e la bibliografia ivi allegata). — 123 (n. 190) Su Esopo «epigrammista» vd. Waltz, *Sur quelques épigrammes*, cit., pp. 194-195; Page, *Further Greek Epigrams*, cit., pp. 107-108. Che «l'attribution de cette épigramme est à juste titre écartée par Planude» (cfr. anche p. XLII) è un'affermazione pretestuosa, poiché l'epi-

gramma compare in Pl^b, dove l'omissione dei lemmi autoriali è quasi la regola (cfr. Cameron, *Greek Anthology*, cit., p. 365). —125 (n. 193) Cfr. anche R. Tosi, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, trad. fr., Grenoble 2010, pp. 362-363 (nr. 447).

Il volume è chiuso da un indice degli autori (pp. 69-72), che per ciascun poeta offre anche essenziali rinvii bibliografici.

Per Archia vd. ora F. Beschi (ed.), Archia, *Epigrammi*, Milano 2011; per Macedonio manca il rinvio a J. A. Madden (ed.), Macedonius Consul, *The Epigrams*, Hildesheim-Zürich-New York 1995 (fondamentale pubblicazione, di cui non c'è traccia anche nel resto del volume: cfr. e.g. p. XXIX e n. 54); per Simonide vd. A. Petrovic, *Kommentar zu den simonideischen Versinschriften*, Leiden-Boston 2007, in partic. capp. III-V; per Teeteto vd. H. Schulte (Hrsg.), *Paralipomena Cycli. Epigramme aus der Sammlung des Agathias*, Trier 2006, pp. 58-68; per Timone vd. M. Di Marco (ed.), Timone di Fliunte, *Silli*, Roma 1989. Alla voce «Eschyle» è saltato, forse per una svista tipografica, il numero dell'epigramma (110); alla voce «Nonnos», tra le cui opere si citano solo le *Dionisiache*, si afferma che «des vers de celui ont pu figurer dans le Cycle d'Agathias». Manca infine una voce che raccolga gli epigrammi anonimi (3, 9, 12, 30, 33, 39, 43, 106, 108, 109, 111, 112, 114-116, 118, 119, 124b-126).

In conclusione, il presente volume costituirà di certo uno strumento di lavoro irrinunciabile per tutti gli studiosi dell'epigramma greco. Tuttavia, alla luce di quanto si è detto, si comprende come su di esso sia difficile formulare una valutazione pienamente positiva.

Francesco Valerio

Michele Asolati, *Praestantia nummorum. Temi e note di numismatica tardo antica e alto medievale*, Padova, Esedra editrice, 2012 (Numismatica Patavina 11), pp. 532. [ISBN 8860580692]

Il bel volume di Michele Asolati, corredato di un'ottima documentazione fotografica e di una vasta bibliografia conclusiva, presenta 20 contributi inediti sulle monetazioni tardo antiche e altomedievali. L'attenzione è rivolta principalmente ad emissioni coniate o circolanti nell'Italia centro-settentrionale, anche se non mancano incursioni verso altre aree, in particolare le regioni nord africane vandaliche.

La scelta editoriale è indubbiamente originale: non si tratta infatti di una classica raccolta di studi apparsi nel tempo e in sedi diverse ma, per l'appunto, di una raccolta di saggi inediti, ciascuno dei quali appare del tutto autonomo e concluso. Grazie a questa particolare organizzazione dei temi affrontati, A. è libero di approfondire diversi aspetti della storia monetaria tra V e VIII secolo, ancora estremamente magmatica e difficilmente circoscrivibile in una sintesi organica. La recente ricerca archeologica ha infatti enormemente arricchito il panorama delle emissioni monetarie di questa cruciale fase storica segnata, in Occidente, dalla dissoluzione dello stato romano e dall'avvento di nuovi protagonisti che, peraltro, mantennero rapporti non solo formali con l'autorità imperiale.

Per riuscire, sia pur liberamente, il titolo di un ben noto intervento di Andrea Giardina sulla tarda antichità,¹ l'«esplosione» (non solo numerica) dei reperti numismatici ha contribuito ad avviare un indispensabile riesame dei materiali delle grandi collezioni museali che costituiscono l'ossatura di tutti i principali repertori. Questa duplice esigenza – ovvero lo studio degli esemplari di recente acquisizione, spesso (finalmente!) recuperati nell'ambito di ricerche archeologiche, ma di difficilissima attribuzione, coniugato al necessario riesame delle serie musealizzate –

¹ A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, «Studi Storici» 40, 1, 1999, pp. 157-180.

è ben presente ad A. Un'ampia sezione (la IV, *Collezioni e collezionisti*, pp. 341-465, articolata in quattro diversi contributi) è infatti dedicata alla storia di alcune collezioni private nate tra il XVII e il XIX secolo, e del profilo intellettuale dei loro fondatori. Se alcuni, come Giulio Cordero di San Quintino, Domenico Promis e Nicolò Papadopoli sono ben noti, non solo perché più vicini a noi, di altri non si può dire altrettanto.

È il caso, ad esempio, del nobiluomo e senatore veneziano Domenico Pasqualigo che condusse una brillante carriera politica, ma fu anche un attivo esponente della vita culturale della città lagunare, in stretto contatto con eruditi e studiosi d'antichità di primo piano come Ludovico Antonio Muratori e Scipione Maffei. Fu proprio il Pasqualigo a sviluppare un precoce interesse per la monetazione ostrogota; inoltre a lui si devono il più antico trattato sulla monetazione longobarda e la prima pubblicazione delle emissioni anonime veneziane del tipo CRISTVS IMPERAT. La sua collezione numismatica fu tra le prime (il testamento è datato al 1746), con quella di Pietro Morosini (legata alla Repubblica nel 1683), a essere donata alla Serenissima e a riguardare monete di epoca medievale e moderna. Grazie alla consultazione dei cataloghi manoscritti oggi conservati presso la Biblioteca Marciana, A. ha potuto individuare l'originaria struttura e consistenza delle collezioni Morosini e Pasqualigo, rintracciandone gli elementi ora conservati nel Museo Archeologico Nazionale e Galleria "G. Franchetti" alla Ca' d'Oro.

È proprio in questo vivacissimo mondo degli eruditi del XVII e XVIII secolo, di cui A., pubblicando ampi stralci di diversi epistolari, ben descrive le innumerevoli sfaccettature, che trova origine il titolo del volume. Come spiega A., *Praestantia nummorum* è infatti una parafrasi che richiama l'opera di Ezechiel Spanheim *Dissertationes de praestantia et usu numismatum antiquorum*, edita nel 1671 (Amstelodami, apud Danielem Elsevirum) con l'intento di dimostrare l'importanza della moneta negli studi storici. Nel nostro titolo, inoltre, il termine *nummorum* evoca quello di *nummus* fungendo da raccordo con quello che costituisce il tema centrale del volume cioè la storia e l'evoluzione dell'unità monetaria tardoantica, e dei suoi eredi, nel corso del V secolo. Tema che A. affronta anche in un ulteriore contributo edito pochi mesi dopo il volume in esame.²

Torneremo in seguito su alcuni saggi di questa sezione che non si limita agli aspetti antiquari. Del resto, la suddivisione del volume in parti distinte è più formale che sostanziale e, a volte, anche un po' riduttiva rispetto al reale contenuto dei singoli contributi. Ma, come si è detto in apertura, la varietà dei temi trattati e la molteplicità degli approcci interpretativi giustificano questo apparente disordine che può essere ricomposto seguendo una «sequenza logico-cronologica e argomentativa» (p. 10).

Aprire infatti il volume il solo articolo dedicato al IV secolo e a tematiche di età costantiniana (*Una "tetradracma" di Costantino I per la dedicazione di Costantinopoli*, pp. 17-34) che analizza alcuni medaglioni caratterizzati da tondelli insolitamente spessi e dal diametro ridotto. Ulteriori particolarità riscontrate nelle legende, nelle scelte tipologiche e nei valori ponderali permettono ad A., anche sulla base di ipotesi formulate all'inizio dell'Ottocento, ma rimaste senza seguito, di cercare nelle emissioni ellenistiche, in particolare nella tetradracma attica, i modelli iconografici e ponderali di queste emissioni celebrative che sembrano dunque esulare dal sistema metrologico romano.

I due articoli che seguono (*Ricimer patricius: una nuova emissione in bronzo a nome di Leone I*, pp. 35-45; *Una nuova emissione per Odoacre a nome di Zenone*, pp. 47-52) illustrano due monogrammi inediti di altrettanti personaggi di rilievo, non solo per le loro doti militari, dell'ultima età imperiale. Si deve infatti a Ricimero l'innovazione di apporre sui nummi un monogramma diverso da quello imperiale, e a Odoacre, secondo alcuni, il ritorno a emissioni di bronzo pesante.

² M. Asolati, *Questioni di fiduciarità: la tesaurizzazione del nummo e le riforme monetarie del bronzo da Anastasio a Giustiniano I*, in M. Asolati, G. Gorini (edd.), *I ritrovamenti monetali e i processi storico-economici nel mondo antico*, Padova 2012, pp. 283-325.

Nel capitolo successivo (*Tradizione "flavia" nel repertorio iconografico ed epigrafico delle emissioni monetarie ostrogote*, pp. 53-111), il tema principale torna ad essere quello delle scelte arcaicizzanti che caratterizzano alcune emissioni tardoantiche. Già discusso nel caso dei medaglioni costantiniani, il problema viene ampiamente sviluppato nell'ambito della serie ostrogota, sottolineando e spiegando la ripresa di temi iconografici che risalgono alla dinastia flavia e, soprattutto, all'epoca costantiniana. Sono questi stessi elementi iconografici che permettono ad A. di portare un nuovo elemento a favore dell'attribuzione a Teodorico, piuttosto che ad Odoacre, dei primi *folles* da 40 nummi a nome di Zenone; e di ridiscutere l'attribuzione del nominale inferiore, forse da 5 nummi con al rovescio la Vittoria tra le lettere R-V. Infine, viene sottolineata la rilevanza, date anche le conseguenze che questa scelta avrà in ambito longobardo, dell'assunzione del *praenomen* Flavius, che diventerà un inscindibile attributo della regalità.

Ancora di ambito ostrogoto, ma di taglio diverso, è l'articolo seguente (*I bronzi imperiali contromarcati con numerali LXXXIII e XLII: nuove ipotesi interpretative. Con una Appendice sui Ritrovamenti di monete bizantine e ostrogote dalle regioni adriatiche settentrionali e centro-occidentali*, pp. 113-146). L'approccio infatti è di tipo metrologico piuttosto che iconografico ed affronta, a partire da un'ipotesi già formulata da Andrea Saccocci sulla base di una ricerca di Ernst Schilbach relativa a pesi monetali bizantini,³ il problema da tempo dibattuto rappresentato da esemplari di età alto-imperiale (in particolare, anche se non esclusivamente, giulio-claudia e flavia) contromarcati con le cifre latine LXXXIII e XLII. Come è noto, il numerale XLII ha indotto molti studiosi a cercare nella monetazione vandalica (la sola ad avere coniato bronzi da XLII nummi) l'origine di queste particolari contromarche graffite. Peraltro la maggior parte dei rinvenimenti si concentra in Italia, dove tuttavia gli Ostrogoti avevano optato per una scala di valori diversa da quella vandala, coniando pezzi da XL nummi. Da qui le difficoltà interpretative. In estrema sintesi, l'ipotesi sviluppata da A., a partire dagli autori citati, propone di considerare i numerali graffiti in termini di silique a peso e non come indicazione del valore espresso in nummi. La cronologia andrebbe inquadrata nel periodo ostrogoto (viceversa Saccocci propende per l'età di Giustino II) anche in considerazione del citato influsso dei tipi di età flavia su quelli ostrogoti. La monetazione vandalica, già evocata, è la protagonista di tre contributi, distribuiti in sezioni diverse (*Nominali da XLII, XXI e XII nel sistema monetario vandalo: multipli del nummo e multipli del denarius?*, pp. 147-172; *Il ripostiglio di Gargaresh (Tripoli, Libia) e i limiti orientali della circolazione della moneta bronzea vandala nel Regnum Vandalorum*, pp. 283-302; *I bronzi vandali con il "palmizio": nuove evidenze da un ripostiglio da Cipro*, pp. 303-320). Nel primo, attraverso la rilettura della XVI Novella di Valentiniano III, delle *Tablettes Albertini* e di un passo degli *Anedocta* di Procopio, viene proposta una complessa ricostruzione dell'intero sistema monetario vandalico, per molti aspetti anomalo sia rispetto a quello ostrogoto che a quello bizantino. Viene dunque analizzato il ruolo preponderante che nel sistema vandalico ebbero i numerali d'argento, in particolare il denario che potrebbe essere stato il nominale di riferimento dell'intero sistema. In questa prospettiva, potrebbero trovare spiegazione gli inusuali valori facciali della monetazione di bronzo vandala (XLII, XXI, XII e III, piuttosto che i XL, XX, X e V della monetazione bizantina e ostrogota) che sarebbero stati multipli del denario piuttosto che frazioni della "siliqua" o del solido.

I due ulteriori capitoli dedicati alla moneta vandala (inseriti nella sezione III. *Ripostigli e ritrovamenti*, che si conclude con un'interessante sintesi dei recenti rinvenimenti da scavo a Venezia: *Nuove attestazioni di età bizantina dalla laguna di Venezia, VI-XII secc.*, pp. 321-338) si concentrano su aspetti della circolazione del numerario bronzeo. Il ripostiglio di Gargaresh, rinvenuto

³ A. Saccocci, *Tra antichità e medioevo: aspetti giuridici ed economici della monetazione longobarda*, in V. Pace (ed.), *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, Atti del Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli, 4-7 dicembre 2008, Cividale del Friuli 2010, pp. 31-42; E. Schilbach, *Glasgewichte für Follis-Prägungen aus der Zeit des Kaisers Justinus II.*, «Byzantinische Zeitschrift» 98, 2005, pp. 495-501.

in una piccola brocca di produzione nordafricana e conservato presso il Museo Archeologico di Tripoli, offre un'interessante testimonianza dell'eterogenea composizione del circolante minuto nella Tripolitania alla fine del V secolo-inizi del VI. Spiccano la presenza di imitazioni radiate dei tipi Divo Claudio, l'abbondante attestazione di emissioni costantiniane e dei Costantinidi dalle zecche di entrambe le parti dell'impero, ma con un lieve prevalere di quelle occidentali. Le emissioni urbliche sono essenzialmente rappresentate dai tipi di Valentiniano III, mentre tra quelle orientali predominano gli esemplari di Onorio, Teodosio II, Marciano e Leone I. Numerosi gli esemplari considerati di imitazione, di provenienza sia italica che africana, principalmente di tre tipi: croce in corona, *castrum*, monogramma di Teodosio II. Ben rappresentate anche le emissioni ascrivibili ad autorità vandala che, sulla base del confronto con altri ripostigli, rimasero in circolazione almeno fino all'età di Giustiniano I.

Alcuni aspetti della circolazione del numerario vandalico oltre i confini del regno sono analizzati nel successivo articolo grazie ad un ripostiglio rinvenuto a Cipro. Come prevedibile, il gruzzolo presenta diversi tratti in comune con quello di Gargaresh e di altri rinvenuti nell'ambito del Mediterraneo orientale. Si nota la presenza di bronzi imperiali tosati e di esemplari ben più antichi di quelli che datano la probabile chiusura del ripostiglio. Viceversa, un elemento di peculiarità è dato dall'assenza di nummi ostrogoti. Questo dettaglio lascia ipotizzare che il ripostiglio sia stato chiuso prima della definitiva conquista dell'Italia da parte delle truppe bizantine. Sarebbero state queste ultime, infatti, rientrando nei territori di origine, a diffonderli in Oriente. Fattori simili avrebbero contribuito alla circolazione dei nummi vandali. Indirettamente, questi elementi contribuiscono ad avvalorare l'ipotesi, già avanzata dall'A. in altra sede, che i nummi con "palmizio" possano essere stati emessi da Gelimero.

Malgrado la necessità di essere concisi, non si può non dedicare una breve menzione all'articolo che introduce la sezione in esame, dedicata ai ripostigli: *Il tesoro di medaglioni aurei e solidi da Sidi bu Zeid (el-Merj, Libia)*, pp. 231-281. Lo studio ripercorre la genesi di questo straordinario gioiello, attualmente smembrato in diversi musei (British Museum, Cleveland Museum of Arts, Dumbarton Oaks Collection, Musée du Louvre), e prova a ricostruire nella sua integrità il tesoro a cui apparteneva, verosimilmente composto da monete auree e altri gioielli, in parte dispersi nel mercato antiquario.

Un unico ma denso capitolo costituisce la sezione II. *Archeometria e ricerca numismatica (Il nummo e i suoi eredi in Occidente tra V e prima metà del VI secolo d.C.: l'apporto delle analisi archeometriche)*, pp. 187-227. Si torna dunque ad affrontare un tema centrale nell'attività di ricerca di A. che è ora sviluppato sotto una nuova angolazione, quella delle analisi archeometriche, ancora raramente applicate alla monetazione bronzea di V-VI secolo. Allo scopo sono stati selezionati 147 esemplari, databili a partire dal 378. Tuttavia l'interesse maggiore è rivolto alle emissioni successive a Valentiniano III e alle serie ostrogote. Di queste ultime sono stati analizzati esemplari rappresentativi di tutti i nominali, con l'eccezione del tipo *Felix Ticinus*. Alla serie ostrogota si aggiungono ventotto esemplari bizantini, coniati tra Anastasio I e Giustiniano I, e alcune imitazioni di V secolo, probabilmente di produzione italica. Per cercare di ovviare ai limiti tecnici dei metodi adottati (XRF e SEM-EDS), 12 esemplari sono stati sottoposti ad analisi distruttive. Malgrado i limiti (del resto riconosciuti) di queste analisi, alcune tendenze di massima appaiono chiare. Viene evidenziata la sostanziale omogeneità tra la lega degli AE3 e degli AE4 della fine del IV e del V secolo. Omogeneità che si ripete anche nelle emissioni di Ravenna e Milano di Maggioriano, che peraltro non coniò a Roma. Riguardo allo stagno, si conferma la minor presenza di questo metallo nelle produzioni della *pars Orientis* già notata da King, Metcalf e Northover.⁴ Altra conferma riguarda il maggior impiego di piombo, soprattutto in Occidente, a partire dagli inizi del V secolo. Un dato interessante è la sostanziale equivalenza riscon-

⁴ C. E. King, D. M. Metcalf, J. P. Northover, *Copper-based Alloys of the Fifth Century. A Comparison of Carthage under Vandalic Rule with other Mints*, «Revue Numismatique» s. VI, 34, 1992, pp. 54-76.

trata tra le imitazioni e i nummi ufficiali. L'omogeneità riguarda sia la qualità della lega che le modalità di produzione. Anche le imitazioni, infatti, risultano generalmente coniate e non fuse. Per quanto riguarda le emissioni ostrogote, esse rimangono nel solco della tradizione occidentale, differenziandosi dai contemporanei bronzi orientali bizantini, prevalentemente di rame. Solo alcuni esemplari, ad esempio quelli con Felix Ravenna o i multipli del nummo di Atalarico, si distinguono piuttosto chiaramente da quello che sembra essere il quadro generale. Questo dettaglio offre lo spunto per riconsiderare la cronologia e la zecca di queste emissioni. Va peraltro notato che, per ora, le analisi hanno riguardato un numero piuttosto limitato di esemplari per ciascun tipo: tre sono quelli con *Felix Ravenna*, ma il percorso è avviato.

Del resto non è questo il solo contributo che discute i risultati di indagini archeometriche. Analisi SEM-EDS su due tremissi e quattro frammenti di tremissi longobardi di VIII secolo sono presentate in un lungo articolo della sezione IV – parzialmente già illustrata – dedicato alle vicende della raccolta numismatica di Nicolò Papadopoli-Aldobrandini, ora al Museo Correr di Venezia (*Giulio Cordero di San Quintino, Domenico Promis, Vincenzo Lazari e Nicolò Papadopoli: note sulla formazione e la rilevanza di una raccolta di monete del regno longobardo*, pp. 377-422). Le analisi mostrano la tendenziale assenza di valori omogenei nelle emissioni “flavie” e, per quanto riguarda i frammenti, sembrano confermare l'ipotesi, già formulata sulla base dell'esame autoptico dei medesimi, che si tratti di frammenti dovuti a rotture accidentali, dunque non intenzionali. Di conseguenza non si tratterebbe di frammenti creati per poter disporre di frazioni del tremisse.

La valorizzazione del significato storico di alcune collezioni “dimenticate” continua nell'analisi della raccolta di Augusto Vernarecci (*Testimonia nummaria per la storia tardo antica e alto medievale di Forum Sempronii nelle collezioni del museo civico “A. Vernarecci” di Fossombrone*, pp. 423-443) che offre lo spunto, attraverso la descrizione di 26 esemplari tardo romani, ostrogoti, bizantini e longobardi nei tre metalli, oltre ad un tari di Ruggero II, per riconsiderare la storia del sito e metterne in luce la rilevanza strategica.

Infine, i 164 esemplari (uno in argento), databili tra la seconda metà del IV secolo e la metà del VI della collezione AM (*Il collezionismo contemporaneo. I nummi della raccolta AM e il loro contributo alla conoscenza della moneta bronzea del V secolo d.C.*, pp. 445-465), in parte sottoposti ad analisi XRF e EDS, permettono di ridiscutere alcuni temi relativi alla produzione dei nummi bronzei tra V e VI secolo, e segnalare un'emissione di Zenonide apparentemente inedita.

Conclude il volume la sezione V. *Note brevi*, con quattro saggi: *Emissioni bronzee ravennati tardo antiche: alcune puntualizzazioni su Giovanni (423-425 d.C.) e Leone I (457-461 d.C.)*, pp. 469-472; *Ripostiglio di “silique” e mezze “silique” da San Basilio, Ariano Polesine (Rovigo)*, pp. 473-476; *Il ripostiglio di solidi bizantini da Villamarzana: brevi note*, pp. 477-481; *Un tremisse longobardo dagli scavi di Piazza della Signoria a Firenze*, pp. 483-489.

Arduo, nel breve spazio concesso ad una recensione, dare ulteriormente conto delle diverse piste di ricerca che si intrecciano in questo volume denso di ipotesi, molte delle quali non mancheranno di accendere la discussione, come è certamente auspicio di A.

Alessia Rovelli

Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung, II, Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst. Nebst Addenda zu Band I „Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken“, erstellt von Andreas Rhoby, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010 (Veröffentlichungen zur Byzanzforschung XXIII), pp. 540. [ISBN 9783700168249]

Ad appena un anno di distanza dal primo volume, *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (recensito da me in «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 341-348), Andreas R(hoby) ci

offre il secondo, comprendente gli epigrammi bizantini su icone ed altri prodotti delle cosiddette “arti minori”. Nella prefazione si esprime l’auspicio che il terzo volume, dedicato ai testi poetici su pietra, e il quarto, con gli epigrammi conservati nei manoscritti «in quasi-inschriftlicher Funktion» (p. 13: quest’ultimo sarà edito da Rudolf Stefec), vedano la luce entro il 2013: questo è forse un eccesso di ottimismo, ma il ritmo con cui è stata portata a compimento la prima metà del progetto induce a credere che i tempi non saranno molto più lunghi del previsto. Mentre aspettiamo gli ultimi due volumi, possiamo constatare con soddisfazione che quello sugli *Epigramme auf Ikonen* non è affatto inferiore al precedente – il che è tutto dire.

Alle pp. 15-30 abbiamo il prospetto delle abbreviazioni bibliografiche, impressionante al pari di quello del vol. I per ampiezza e varietà. Anche qui, come nel caso del vol. I, sottolineo che questo è solo un elenco, per quanto ricchissimo, delle opere citate in forma abbreviata: c’è molta altra bibliografia che R. ha utilizzato e menziona nel commento ai singoli epigrammi. Due soli rilievi: per la silloge di Cougny, *App. Anth.* sarebbe meglio dell’ambiguo *Epigr. Anth. Pal.* (vd. già «Medioevo Greco» 12, 2012, p. 342); l’articolo di Enrica Follieri del 1964 è ristampato nei suoi *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma 1997, pp. 49-66.

La *Einleitung* (pp. 31-44) è inevitabilmente più succinta di quella del volume precedente, e si limita ad una presentazione d’insieme del materiale (con precisazioni su alcuni testi non inclusi nella presente edizione) e dei pochi testi di cui si conosca o si possa ipotizzare l’autore (Ignazio Diacono, Cristoforo di Mitilene, Teodoro Prodromo, forse anche Nicola Callicle e Manuele File), a cenni sull’interazione tra testo, immagine e pubblico (di questo R. si è occupato diffusamente altrove: vd. gli studi da lui citati a p. 39 n. 56, cui si aggiungono ora *On the Interaction of Word and Image in Byzantium: The Case of the Epigrams on the Florence Reliquary*, in P. Ł. Grotowski, S. Skrzyniarz [eds.], *Towards Rewriting? New Approaches to Byzantine Archaeology and Art*, Warsaw 2010, pp. 101-115, e *The meaning of inscriptions for the early and middle Byzantine culture. Remarks on the interaction of word, image and beholder*, in *Scrivere e leggere nell’Alto Medioevo*, Spoleto 2012, pp. 731-753), a sintetiche osservazioni di argomento paleografico, metrico e linguistico. Problemi cui qui si fa solo un rapido accenno vengono trattati con la dovuta ampiezza nel commento, ed è naturale che sia così, trattandosi non dell’edizione di un’opera omogenea bensì di una silloge che raccoglie i testi più disparati.

L’edizione commentata comprende più di 250 epigrammi, conservati su icone (Ik1-67) e su altre opere in metallo e smalto (Me1-115), in avorio (El1-34), in legno (Ho1-9), in steatite (St1-4) e in tessuto (Te1-11); vi sono infine gli *addenda* al primo volume (Add1-33). Ciascuna tipologia è ordinata geograficamente, come nel volume precedente. Di alcuni testi R. fornisce l’*editio princeps* (cfr. l’interessantissimo Ik65), e ve ne sono più di ottanta non registrati in un’opera pur esaustiva ed ammirevole come gli *Initia carminum Byzantinorum* di I. Vassis – questo dà la misura di quante scoperte e ri-scoperte i lettori, anche i più esperti, possano fare esplorando la silloge allestita da R.

La *constitutio textus* è intelligente ed equilibrata. Ottime emendazioni e integrazioni sono π[ο-θου]μέν[ω] in Ik4, 3, [ὦ] τέκ[νον, δέχου] in Ik4, 5, <πάντων e στηλογραφήσας in Ik6, 3-4 (utili anche le proposte di correzione al v. 6, benché R. stesso dimostri come il testo trådito possa essere difeso), κρατοῦσα in Ik13, 1 (non necessaria, e infatti R. la lascia in apparato: ma lo stile dell’epigramma ne guadagnerebbe), γ[όνε] in Ik15, 7, τοῦ in Ik45, 1 (che meritava senza dubbio di figurare in apparato), μεταλαβοίμην in Ik60, 1, <τὸν in Me27, 3, κείνω in Me28, 2 (tenterei κ<λεινῶ, ma forse è una banalizzazione), κορυφὴν δεῖ in Me37, 2 (anche se στέφει... δεῖει può creare ambiguità riguardo alla sintassi), <έν in Me38, 1, ἀθλοθέτη in Me46, 1, τῆ]ν λύσιν βράβ[ευνε τῶν] ἐπταισμη[ένων] in Me95, 4, λύε[ι μ]ε in El22, 7, δρᾶς in Add12, 8, ed altre ancora (né mancano alcuni ottimi suggerimenti di Wolfram Hörandner: vd. ad esempio El1, 3). L’editore ci dà ulteriore conferma della sua capacità di entrare in sintonia con testi di questo genere (ma in El2 sarei molto meno cauto di R., p. 313 n. 8, nel ripristinare οὐ γεύσονται θανάτου ἕως al posto dell’eccentrico οὐ γεύσονται ἕως θανάτου). Particolarmente condivisibile, a mio avviso, la sua posizione riguardo a problemi metrici. In molti di questi epigrammi, quando non risultino com-

pletamente alieni da qualsiasi preoccupazione prosodica, si sarebbe tentati di “migliorare” – spesso indebitamente – il testo: così in Me85, 12 τίθημι φυγεῖν τὴν καταδίκην θέλων sarebbe fin troppo agevole restaurare una prosodia di tipo classico scrivendo φυγεῖν τίθημι (la proparossitona a B5 che ne risulterebbe ha un parallelo al v. 9 dell’epigramma); in Me112, 2 σὺν μύρῳ φέρει πίστις ἐκ τοῦ Σεργίου ci vorrebbe poco a spostare φέρει in fine di verso; in El8, 3 λάμπαντα ἀγυαῖς Πατρὸς ἀνάρχου κύδους si potrebbe evitare lo iato con ἀγυαῖς λ. Π. (proparossitona in B5, come ai vv. 1 e 4) o λάμπαντα Π. α., e via dicendo. R. giustamente resiste a siffatte tentazioni. Quando invece si tratta di integrare una lacuna, egli si preoccupa, altrettanto giustamente, di non rendere il testo più scorretto di quanto esso non sia: ad esempio in Ik4, epigramma in dodecasillabi prosodicamente corretti, ai vv. 5 τ(ήν) [μητ]ρικὴν ἔντευξιν, [] τέκ[] e 7 [] μένῳ βράβευσον οἰκτρῶ πρεσβύτ[η] lo vediamo integrare rispettivamente [ὦ] τέκ[νον, δέχου] e [αἰτου]μένῳ, contro a [τῆς σε] τέκ[ούσης] e [δεο]μένῳ di editori precedenti (cfr. anche Ik15, 5, e vari altri casi). Questo significa fare una critica del testo realmente e sanamente storica.

Anche qui, come nel primo volume (cfr. «Medioevo Greco» 12, 2012, p. 343), accade di imbattersi in alcune imprecisioni. L’apparato a Ik5 non è molto chiaro su cosa esattamente si legga nell’icona, anche se il buon senso e un’occhiata alla tavola III aiutano a rendersene conto (al v. 4 forse sarebbe più esatto scrivere λύσ[τιν], in base a quanto si discerne sulla fotografia). In Ho9, 1 Parpulov (la cui interpretazione a me sembra preferibile) non propone ἀετιδ[έως] νόθος, bensì ἀετιδ[εὺς οὐ] νόθος. A volte l’apparato critico è appesantito da dettagli superflui: si veda ad esempio quello a Ik44, 3 o a Me9, 6 (le parentesi quadre del vecchio CIG non sono che la grafia ottocentesca di ciò che R. e tutti i moderni esprimono con < >, e lo stesso vale probabilmente per «ἔμ»πλεως Hörandner: E[M]ΠΛΕΩΣ Babik») nell’apparato a Me11, 2, dato che la tavola 27 mostra chiaramente che il reperto ha ΕΠΛΕΩΣ senza alcuna lacuna meccanica), nonché quello a Me50, 1. In Me20, 2 R. stampa il metricamente corretto ὅταν μισ<ει> σε φίλη σου, ma sarebbe necessario segnalare che l’iscrizione ha σε ἢ φίλη, come si legge in Kaibel, EG 1113, e in Merkelbach-Stauber, SGO 07/07/03 (e come si desume dalla stessa tav. 29 di R., sebbene lì si veda chiaramente il v. 1 e molto male il v. 2). Inoltre R. non dovrebbe annotare in apparato «φίλη scripsi: φιλῆ alii», poiché φίλη si leggeva già quantomeno in Kaibel, in Merkelbach-Stauber, nell’apparato di Waltz & al. ad AP IX 366 (non ho verificato su altre edizioni). Parimenti inesatto è «κατέστρεψαν scripsi (ope Lauxtermann): κατέστρεψαν alii» per Me44, 2, dato che la lezione giusta si trova già nello studio di Enrica Follieri (quelli precedenti di Hofmann e di Laurent mi è stato impossibile controllarli). In Me36, 3 è il caso di precisare che ἐξανάρπασον è correzione di D’Aiuto («Nέα Πρόμη» 4, 2007, pp. 413 ss., citato anche nella bibliografia di R.). Non saprei dire se vi siano altre *falsae adscriptiones* – né, francamente, ritengo che sia molto interessante andarle a cercare una per una. Nella realizzazione di opere di questa mole, chiunque è esposto al rischio di perdere o confondere qualche dato muovendosi tra migliaia e migliaia di appunti. Ὁ ἀναμάρτητος πρώτος βαλέτω λίθον.

Tale è la ricchezza di questa raccolta, che inevitabilmente ci si imbatte qua e là in alcuni epigrammi per i quali si può proporre una diversa soluzione testuale. Ovviamente, quando non si tratta di integrazioni a lacune meccaniche bensì di emendazioni, ciò che si vuole emendare è il testo originale concepito dal suo autore, e le corrottele saranno da imputarsi vuoi a trascrizioni e riusi, vuoi a fraintendimenti dell’artigiano che ha riportato i versi sul supporto materiale.

In Ik9, 5-6 Giovanni Battista ricorda come la sua testa, sepolta, sia tornata alla luce per volere di Cristo (cfr. Me58 col commento di R.):

ἀλλ’ ὥσπερ ἀν<ο>τήν ἐξ ἀφανοῦς τοῦ τόπου
εἰς φῶς ἐπανήγαγες οἷς οἶδας τρόποις, κτλ.

In questo contesto, in cui l’operato divino è lasciato volutamente indefinito (οἷς οἶδας τρόποις), l’articolo τοῦ pare del tutto fuori luogo, oltre che goffo: quale sarebbe «il luogo nascosto»? Con una lievissima correzione, ripristinerei un indefinito: ἐξ ἀφανοῦς του τόπου (l’accento circonflesso, che si legge chiaramente nella tavola V, sarà un semplice errore del pittore). La stessa traduzione di R., «aus einem verborgenen Ort», incoraggia ad una soluzione del genere.

In Ik19, 5 si chiede a Cristo, disceso in terra, di cancellare i peccati grazie a tale discesa (κλίσις):

... κλίν(ας)
ἤς κλίσεως τ(ὰς) ἁμαρτί(ας) ἄφες.

Il verso è vistosamente ametrico. Che κλίσεως sia un *genitivus causae*, come ritiene R., mi pare plausibile; ma non guarderei con favore δι' ἧς κλίσεως di Erich Trapp, vuoi perché prosodicamente sconsigliabile in questo epigramma abbastanza regolare, vuoi perché il pronome relativo sarebbe fuori luogo in quella che dev'essere la proposizione principale. O si emenda in τῇ κλίσει <αὐτῇ> con R. (che, per eccesso di modestia, lo propone nel commento ma non lo registra in apparato), oppure si accoglie all'inizio σῆς attestato in Dionisio di Phourna e si postula la caduta di un monosillabo dopo κλίσεως, ad esempio σῆς κλίσεως <νῦν>. Ciascuna di queste due soluzioni soddisfa il metro e la sintassi (avevo pensato anche a correggere <τῆς κτίσεως <νῦν>, supponendo che κλίσεως si fosse prodotto per effetto di κλίνας del v. 4: ma il tutto sarebbe un po' troppo dispendioso).

In Ik31 i maldestri vv. 4-5 sono tramandati così:

πῶς γὰρ μέλ<λ>ω διελθεῖν πέρας τοιοῦτον;
αἱ αἱ θάνατε, τ[ις δύναται] φυγεῖν σε;

R. stampa il testo tràdito, e ha ragione, vuoi perché esso trova conferma in varie riprese post-bizantine (da lui ottimamente trattate alle pp. 101-103), vuoi perché il suo scopo è pubblicare il testo di quella precisa icona e non una sua teorica ricostruzione. Tuttavia è opportuno chiedersi, in apparato o nel commento, se sia esistito un *Urtext* più corretto (come anche i non spregevoli vv. 1-3 indurrebbero a credere): un testo che presentasse τοιοῦτον πέρας al v. 4 e forse τίς σε δύναται φυγεῖν ο τίς φυγεῖν σε δύναται al v. 5, se il suo autore ammetteva clausola perispomena o proparossitona. In questo specifico caso, la possibilità di migliorare la prosodia mi pare meritevole di qualche considerazione.

Nella critica testuale e nell'esegesi di Me11 si possono fare dei passi avanti. I quattro versi, su un calice d'oro del XII secolo, suonano così:

Ἄδριανός μου δεσπότης ὁ Παλτέας
ὄς ἐ<μ>πλεως ὦν λαμπρότητος ἐ<ν> βίῳ
ἐκ χρυσίου κύπελλον εἰργάσατό με·
ἀλλ' ἠδέως πᾶς με κατέχων πίνε.

R. traduce i vv. 1-3 «Adrianos Palteas, mein Herr, der voll des Glanzes im Leben ist, schuf mich als Becher aus Gold» (analoga la traduzione inglese da lui offerta in *Epigrams, Epigraphy and Sigillography*, in C. Stavrakos, B. Papadopoulou [eds.], *Ἡπειρόνδε (Epeironde). Proceedings of the 10th International Symposium of Byzantine Sigillography*, Wiesbaden 2011, pp. 71-72), considerando per il v. 2 due possibilità: o postulare una subordinata relativa senza verbo di modo finito, o emendare ὦν in ἦν. La seconda opzione mi sembra decisamente più attraente della prima. Credo tuttavia che ve ne siano altre due, forse preferibili. (a) Intendere ἐστὶ sottinteso al v. 1, ponendo quindi virgola alla fine del verso e ritenendo εἰργάσατο del v. 3 dipendente da ὄς: così fa Anneliese Paul (a p. 72 dello studio citato da R.), che traduce «Hadrianos Palteas ist mein Besitzer, der im Leben voll Glanz war und mich als Becher aus Gold geschaffen hat». (b) Leggere al v. 2 non ἐ<ν> βίῳ, bensì ἐβῶ (purtroppo dalla tav. 27 non è possibile appurare se l'iscrizione abbia ΒΙΩΙ o ΒΙΩ), «che visse ricco di ogni splendore». Ciò implicherebbe una "licenza" prosodica che non ha paralleli nei vv. 1-3, ma ne ha probabilmente al v. 4. Venendo dunque a quest'ultimo, in cui si deve integrare una sillaba, l'unica proposta ad evitare la presenza in arsi di ε od o in sillaba breve sarebbe πᾶς ὄς με κατέχων di R. (nel commento, non in apparato), che peraltro costringerebbe a presupporre anche qui una relativa senza verbo di modo finito. Altrimenti ci si deve rassegnare ad una prosodia non rigorosa: in quest'ottica, sia πᾶς ἐ<μ>μέ di Koder (R., n. 165) sia πᾶς <ὁ> di Hörandner (a p. 32 dello studio citato da R.), funzionano bene. In alternativa, si può correggere in πᾶς με κατέχων πιέτω (cfr. Nonn. *Par. Jo.* VII 143-144 εἶ τις δίψαν ἔχει θυμοφόρον, εἰς ἐμέ βαίων / πηγῆς ἡμετέρης πιέτω ψυχοσόον ὕδωρ, *al.*).

Me12, 3 (da un perduto reliquiario di san Cristoforo) è stampato da R. nella forma

καί σε στεφανῶ σὼν δ' ἀπαρχῶν τὸ στέφος

e tradotto «und ich bekränze dich mit dem Kranz deiner Ehrengaben», considerando τὸ στέφος un accusativo interno. Ciò richiederebbe l'espunzione di δ(έ): altrimenti, si può conservarlo ponendo un punto in alto dopo στεφανῶ e intendendo «e ti incorono: e la corona è fatta delle tue offerte» (come avveniva nel *CIG* e nella silloge del Cougny: sarebbe stato opportuno farne menzione). A volte ci si chiede come regolarsi davanti a un asindetò, vero o presunto. Me103 suona

«ζῆ» ὁ εἰς σὲ ἐλπίζων οὐκ ἀποτύχ[η],

che R. traduce «es soll leben, wer auf dich vertraut, (und) nicht das Glück verlieren». Le parentesi sono appropriate. Se l'integrazione di Popovic a inizio verso è giusta come sembra, si dovrà o porre virgola dopo ἐλπίζων, o leggere οὐκδ' (i paralleli citati da R. a p. 292 con οὐκ ἀποτυγχάνει e simili appartengono a strutture sintattiche differenti). Si veda anche il caso di El12:

πλήρωμα ὄντως τῶν προφητῶν καὶ νόμου
πέλων ὁ Χριστὸς Μωσέα κ(αί) Ἡλίαν
ἐξ οὐρανοῦ ἤνεγκεν ἐκ νεκυάδων
ἄνεισιν αὐτοὺς εἰς Θαβώριον ὄρος.

Il testo è tutt'altro che indifendibile, ma in apparato segnalerei la possibilità di correggere ἄνεισι δ' al v. 4 (sappiamo che lo scambio N/Δ è facilissimo in maiuscola).

Un dubbio mi rimane su Me111, da una croce dell'XI secolo:

ώραῖον εἰς ὄρασιν ὀφθὲν τὸ ξύλον
γεύσει με νεκροὶ τὸν Θεοῦ κατ' εἰκόνα·
ώραῖος ὢν κάλλει δὲ θείας οὐσίας
ζωοῖ με Χριστὸς σαρκικῶς θανὼν ξύλω
οὐ τήνδε θήκην Ῥωμανὸς γῆς δεσπότης
ὠραιότησιν ἀρετῶν ἐστεμμένος
χάρισιν ὠραίῃσε τιμίον λίθων
ἡττῶν δι' αὐτοῦ δαίμονας καὶ βαρβάρους.

Il testo non ha creato difficoltà a studiosi della competenza di Mercati, Lauxtermann e R., e quindi è assai verosimile che problemi non ve ne siano. Tuttavia l'imprecisata voce narrante, che si esprime in prima persona ai vv. 1-4, mi lascia perplesso: si tratterà della razza umana in genere, o forse dell'autore dell'epigramma (R., p. 305, considera entrambe le possibilità), ma né il testo né l'opera d'arte, che esibisce solo le figure di Cristo, della Vergine, degli arcangeli Michele e Gabriele e di san Demetrio (non di Adamo o di altri personaggi cui possano adattarsi i primi due versi), forniscono l'indizio che sarebbe lecito attendersi. Con tutti i dubbi del caso, sarei tentato di congetturare ὠραίσα al v. 7: la voce narrante sarebbe dunque quella dell'imperatore, anche lui, come tutti, redento dal peccato originale in virtù del sacrificio di Cristo (ma è un intervento che, ovviamente, confinerei nell'apparato). Per il v. 8 si noti, *en passant*, la somiglianza col ben più tardo epigramma edito da I. Vassis, *Zu einigen unedierten Gedichten des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos*, in M. Hinterberger, E. Schiffer (Hrsgg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, p. 342 nr. 19: τῷ σῷ πεποιθῶς ὁ πρωτοστράτωρ τύπῳ, / τίμιον ὄντως καὶ σεβάσιμον ξύλον / ἔμπουν ἀληθῶς καὶ πνοὴν πιστοῖς βρύον, / φύλα θανατοῦ δαιμόνων καὶ βαρβάρων.

L'apparato di *fontes e loci paralleli* è funzionale e mai pletorico, frutto di un'appropriata selezione. R. si serve del TLG (dichiarandolo apertamente a più riprese), ed ha piena ragione di servirsene: ma lo fa con competenza e intelligenza, senza accumulare dati inutili. E nei suoi apparati c'è anche molto che deriva da letture personali, testi marginali e semiconosciuti cui non si arriva tramite i repertori lessicografici ma solo con l'assiduo lavoro del ricercatore.

Le citazioni sono di regola accurate e condotte sulle edizioni filologicamente preferibili (Romano il Melode io tendo a citarlo da Maas e Trypanis per mia personale devozione maasiana, ma forse ha ragione R. a preferire Grosdidier de Matons). Solo poche precisazioni. Il canone di Cosma di

Gerusalemme citato per Ik62 è edito in W. Christ, M. Paranikas, *Anthologia Graeca carminum Christianorum*, Lipsiae 1871 (il nostro verso è il 167 a p. 186). Man. Phil. *Carm.* IV 80 Miller, citato in apparato a Ik6, 1, è in realtà un tetrastico di Teodoro Prodromo (cfr. W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974, p. 46). Il trimetro giambico citato nell'apparato ad Add22 come Men. fr. 1101 K. appartiene a un distico – attestato anche in Georgid. 1026 Odo-rico e, in forma leggermente diversa, in [Men.] *Monost.* 769-770 Jäkel = Pernigotti – che già Kock attribuiva a Menandro con molti dubbi, e che sia Koerte e Thierfelder (*Menandri quae supersunt*, II, Lipsiae 1959²) sia Kassel e Austin (*PCG VI 2*) escludono giustamente dal novero dei frammenti menandrei. Nel rimando a «Greg. Naz., PG 44,1345D» (in apparato a Ik16, 3) ci dev'essere qualcosa di erroneo. Quanto al passo di Cirillo di Alessandria citato in apparato a Ik31, 5 secondo PG LXVIII col. 132, si tratta in realtà del πίναξ relativo al trattato cirilliano *De adoratione et cultu*: se vi sia la possibilità che anch'esso risalga direttamente a Cirillo, io non sono in grado di dirlo.

Alcune integrazioni. – Ik1, 1 κ(αί) φοβείται κ(αί) τρέμ[ει]: l'associazione dei due verbi è banale, ma in questo contesto può avere risonanze scritturistiche: cfr. NT *Mc.* 5, 33 φοβηθείσα καὶ τρέμουσα e la versione teodoziana di *Dan.* 6, 27 τρέμοντας καὶ φοβουμένους ἀπὸ προσώπου τοῦ θεοῦ Δανιηλ. – Ik14, 1: citerei anche ἀπόδοτε οὖν τὰ Καίσαρος Κάισαρι καὶ τὰ τοῦ Θεοῦ τῷ Θεῷ (NT *Mt.* 22, 21; *Mc.* 12, 17; *Lc.* 20, 25). – Ik19, 1: per Θεοῦ ζῶτος Λόγε cfr. Man. Phil. *Carm.* II 135, 20 e III 14, 425 Miller, nonché Niceph. Basil. *Progymn.* 41, 52 Pignani. – Ik30, 11 Θ(εο)ῦ ταῦτα κρίνοντος ἀρρήτους λόγους: la *iunctura* del secondo emistichio, di per sé non rara, ha la sua prima attestazione in S. *Ant.* 556 ἀλλ' οὐκ ἐπ' ἀρρήτοις γε τοῖς ἐμοῖς λόγοις, anche se l'autore di questo epigramma, probabilmente databile al XIV secolo, poteva averla in mente da altri testi di poesia bizantina (Psell. *Carm.* 24, 81 Westerink; Theod. Prodr. *Carm. hist.* 54, 182; spesso in Manuele File). – Ik47, 6: per εὐσπλαχνε (*sic*: vd. R., p. 123, e già nel vol. I, p. 372) Σῶτερ cfr. Rom. Mel. 1, 23, 1 Maas-Trypanis, Andr. Cret. *Can. de req.* 184-185 (M. Arco Magri, *L'inedito «canon de requie» di Andrea Cretese*, «Helikon» 9-10, 1969-1970, pp. 475-513), Clem. Hymnogr. *Can.* 5, 51 Arco Magri, Sym. Nov. Theol. *Hymn.* 14, 99 Kambylis, *Anal. Hymn. Gr.* IV 11, 196 (6 dicembre), XII 5(1), 384 (6 agosto). – Me83, 1: cfr. Theod. Stud. *Iamb.* 31, 1-2 Speck εἰ σῶμα Χριστοῦ λαμβάνομεν ἐσθίειν / τούτου πίνοντες αἶμα τὸ ζωφόρον. – Me85, 7 τῶν ἀμετρήτων πόνων: il nesso è già in *Od.* XXIII 249, ma qui la fonte è E. *Hec.* 783, che ha τ. ἀ. π. parimenti in fine di trimetro; lo stesso vale per l'epitafio di Basilio Bulgaroctono (edito da Cougny come *App. Anth.* II 740, e molto meglio da S. G. Mercati, *Sull'epitafio di Basilio II Bulgaroctonos*, «Bessarione» 25, 1921, pp. 137-142, con integrazioni *ibid.* 26, 1922, pp. 220-222 = *Collectanea Byzantina*, Bari 1970, II pp. 226-231 e 232-234), v. 5 καὶ σαββατίζω τ. ἀ. π. In poesia bizantina cfr. anche *Anal. Hymn. Gr.* XI 4, 81 (1 luglio). – Me89, 1: οἱ σταλαγμοὶ... τῶν αἱμάτων ha la sua origine in E. *Ion* 351 e 1003 (in A. fr. 327 Radt non è necessario emendare il trādito παλαγμοῖς in σταλαγμοῖς con de Pauw); al nostro epigramma esso potrebbe comunque venire dall'innografia, cfr. *Anal. Hymn. Gr.* III 41, 59 (25 novembre), VI 20, 168 (17 febbraio) e 23, 48 (19 febbraio). – Me98, 3: cfr. anche Io. Geom. *Eis τὸν οἶνον* (*App. Anth.* III 241 Cougny) σὺ θάρσος, ἦβη, δύναμις, πλοῦτος, πόλις / δειλῶν, γερόντων, ἀσθενῶν, πτωχῶν, ξένων e Man. Straborom. *Carm.* [5] Gautier (*Le dossier d'un haut fonctionnaire d'Alexis I^{er} Comnène*, Manuel Straboromanos, «Revue des Études Byzantines» 23, 1965, p. 201) μάρτυς, βασιλεύς, ἵππε, λόγχη, βάρβαροι, / σύμπνει, δίοκε, σπεύδε, πλήττε, πίπτετε. – Me114, 1 σώσόν με, Σῶτερ, σόν κτλ. (cfr. anche Te7, 6): note-ri [Simon.] *AP VI* 216 Σῶσός καὶ Σωσώ, σῶτερ, σοὶ τόνδ' ἀνέθηκαν / Σῶσος μὲν σωθεῖς, Σωσώ δ', ὅτι Σῶσος ἐσώθη, benché l'analogia sia probabilmente casuale. – El3, 2: il nesso ἀφλεκτος βάτος è frequente in poesia liturgica, cfr. *Anal. Hymn. Gr.* II 39, 111 (31 ottobre), *al.* – El20, 2: cfr. *Anal. Hymn. Gr.* I 27, 273 (22 settembre) τοῦ παντουργοῦ καὶ πάντων δεσπότου, e più tardi Man. Phil. *Carm.* II 112, 13 Miller πρὸς τὸν ἔπαινον τοῦ παντουργοῦ δεσπότου. – El33, 4: per νῶ δραστηρίῳ cfr. Theod. Stud. *Epist.* 478, 48 Fatouros, e più tardi anche Theod. Prodr. *Epithal. fil. caes.* p. 345, 5 Gautier (Nicéphore Bryennios, *Histoire*, Bruxelles 1975). – Ho2, 10 ἀγευστος τροφή: l'origine del nesso è l'autorevole Gr. Naz. *Carm.* I 1, 16, 9 τροφῆς ἀγευστος (nella stessa sede metrica), ripreso poi più volte da Manuele File; per l'inversione ἀ. τ., che qui non pare dovuta a rifiuto della proparossitona davanti a B5 (la troviamo infatti ai vv. 1, 15, 17, come rileva R. a p. 352), cfr. Man. Phil. *De animal.* 1202. – St3, 1: per τρισάκτινον σέλας cfr. *Anal. Hymn. Gr.* XI 26, 21 (18 luglio) φῶς νοερόν, τρισάκτινον, VI 7, 64 (7 febbraio) τρισάκτινε ἦλιε. – Te2, 2: cfr. *Anal.*

Hymn. Gr. III 22, 147-149 (9 novembre) τοῦ Θεοῦ υἱὸν πρὸ τῶν αἰώνων / ἀφράστῳ τρόπῳ / γεννηθέντα e il nr. 1, 3 in E. Follieri, *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 10, 1956, p. 76 τὴν τοῦ Λόγου σάρκωσιν ἀφράστῳ τρόπῳ. – Te4, 10: per ἀμετρήτων πταισμάτων cfr. *Anal. Hymn. Gr.* VI 9, 67 (8 febbraio), XII 30, 250 (30 agosto).

A volte si verifica la curiosa situazione di un'affinità assai stretta tra uno di questi epigrammi e un testo di letteratura "alta" più recente dell'epigramma in questione (ne abbiamo visto qualche esempio nel vol. I: vd. «Medioevo Greco» 12, 2012, p. 346). Non è facile dire di volta in volta se si tratti di poligenesi o di comune dipendenza da un modello perduto, ma la questione è comunque degna di nota.

Questo avviene per Me1 (su una croce di metallo del IX secolo, nel monastero di Santa Caterina sul Sinai):

ἐν τῇ δυνάμει τῶν σ[ε]βασμίων ξύλων
φύλαττε, Χ(ριστ)έ, Θεωμῶν τὸν σὸν οἰκέτην.

Il nesso σεβάσιμον ξύλων non è raro (frequentissimo in Giovanni Crisostomo; in poesia cfr. Rom. Mel. 23 *Prooem.* 1 Maas-Trypanis, *Anal. Hymn. Gr.* VIII 3, 133 [1 aprile], Const. Man. *Hodoep.* I 238), ma in unione a δύναμις compare solo in Nic. Call. Xanth. *hist. eccl.* VII 50 δίχα τῆς τοῦ σεβασμίου ξύλου τούτου δυνάμεως (come ha ben rilevato R., in apparato), un testo di tre o quattro secoli più tardi. Simile il caso di Me85 (da una cassetta dell'XI o XII secolo), il cui v. 1, come segnala R., parrebbe imitato da Man. Phil. *Carm.* V 43, 3 Miller, e quello di Me68 (da un perduto reliquiario del XIII secolo), di cui R., a p. 237, discute le analogie con lo stesso File. Aggiungerei Ik65 (icona di Nicosia dell'XI o XII secolo: forse più probabilmente XII, vd. R. p. 143), i cui vv. 7-8 sono particolarmente ben riusciti:

ὁ[ρ]ῶν Κύπρον [δ]ιψῶσαν ἐ[ξ] ἀ[ν]ομβρίας
[κ]αὶ τοὺς ἐποί[κ]ους τῷ λιμῶ [τ]ετηγμένου[ς]

Forse questi due versi, migliori del resto dell'epigramma (non che ne rimanga molto, a dire il vero), provenivano da un altro testo oggi perduto? Incoraggerebbe a crederlo l'analogia con Theod. Prodr. *Rhod. Dos.* I 124, ἐν γῇ καθεύδεις καὶ λιμῶ τετηγμένη κτλ., coevo o un poco posteriore; attestato varie volte è ἀνομβρία in clausola (Theod. Diac. *De Creta capt.* 250, Const. Man. *Hodoep.* II 105, poi Man. Phil. *Carm.* III 6, 9 e 239, 5 Miller, *Carm. ined.* 10, 27 Martini; per ἀνομβρος, ἀνόμβριος e simili in età bizantina cfr. *LBG s.vv.*), ma non sono riuscito a trovare alcun parallelo veramente significativo. Un caso interessante è anche Te10, 6 (un telo da altare della seconda metà del XII secolo, conservato nel Tesoro di San Marco a Venezia) τὸν χρυσοῦφὴ τόνδε συντάττω πέπλον, di cui noterei la somiglianza con Theod. Prodr. *Carm. hist.* 73, 13 τὸν χρυσοῦφὴ τόνδε σοὶ πέπλον φέρω. Prodro mo compose questo carme verosimilmente poco dopo il 1151 (Hörandner, *Historische Gedichte*, cit., p. 515): se il nostro epigramma ne risente, il suo autore deve aver letto i versi prodromei nella primissima fase della loro circolazione.

Il commento ha le giuste proporzioni, breve nel caso di testi assai anodini, ricco di dati quando ve n'è bisogno: si vedano ad esempio l'ottimo inquadramento storico-prosopografico di Ik12, Me6 e Me89, l'ampia trattazione sulla fortuna in età post-bizantina di Ik22, Ik31, Ik61 e Te7, l'analisi dettagliata degli epigrammi sulla croce e sulla stauroteca di Limburg (Me8-9). I carmi di cui è stata in passato proposta l'attribuzione a Nicola Callicle (Me3, Me15, Me82, Me90) sono trattati da R. con equilibrata prudenza – oltre al suo commento, vd. anche le sue osservazioni a p. 38. Interpretazioni poco persuasive sono opportunamente rigettate (cfr. p. 150, sul significato di ξύλα in Me1: segnalerei anche il carme di Giorgio Pisida sulla ἀποκατάστασις τῶν τιμίων ξύλων, in cui il plurale ricorre spesso). Pochissimi i casi in cui non condivido l'esegesi di R.; più spesso, la ricchezza delle sue pagine stimola ad ulteriori riflessioni ed approfondimenti.

In Ik5, 4 ἐρυθροβαφῆ πταισμάτων αἰτεῖ λύ[σιν], R. ha, a mio avviso, perfettamente ragione a intendere ἐρυθροβαφῆ come riferito a λύ[σιν], «rotfarbene Lösung der Sünden» e non a πάθ(η) del

v. 1 (come ritiene N. S. Trahoulia). Aggiungerei che, se l'autore gioca sul duplice valore di λύσιν, «assoluzione» e «documento di assenso» (così, molto bene, R. a p. 53), anche l'epiteto è particolarmente ricco di significato: il monaco Giovanni, che ha dipinto la Croce in campo rosso, chiede in cambio «eine rot unterschriebene Urkunde» (cfr. "Prodr." *De Mangon*. III 84-86 Bernardinello καὶ τὴν γραφίδα συλλαβῶν βασιλικῶς δακτύλοις / καὶ στέγην χαρισάμενος ἐκμεμαγγανευμένην, / ἐρυθροβάφοις συλλαβαῖς καθυπογεγραμμένην) che è anche una «assoluzione attraverso il sangue di Cristo» – si pensi al noto Rom. Mel. 18, 7, 5-8 Maas-Trypanis κάλαμον λαβῶν ἄρχομαι γράφειν / συγχώρησιν πᾶσι τοῖς ἐκ τοῦ Ἀδάμ: / ἡ σὰρξ μου ἦν ὄρεξ ὡσπερ χάριτος γίνεται μοι, / καὶ τὸ αἶμα μου μέλαν, ὅθεν βάπτω καὶ γράφω κτλ., bene analizzato da H. Hunger, *Romano il Melode – poeta, predicatore, retore – ed il suo pubblico*, «Römische Historische Mitteilungen» 25, 1983, pp. 329-332. Il raro ἐρυθροβάφης si presta bene ad evocare l'immagine del sangue, cfr. Georg. Pis. *Epigr.* 110, 2 Tartaglia βᾶσαις ἐρυθρὸν Περσικῶν ἐξ αἱμάτων (con F. Gonnelli, *Memoria letteraria e ideologia in un distico di Giorgio Pisida*, «Prometheus» 22, 1996, pp. 177-181). Me20 è uno dei celebri otto cucchiai di Lampsaco del VI/VII secolo, che accompagnano esametri greci (i detti dei Sette Sapienti in *AP IX 366*) e latini (due citazioni dalle *Bucoliche* virgiliane e un verso affine a *CLE 1499*, 1) con brevi commenti a carattere edonistico e scherzoso. Il testo completo in R. Merkelbach, J. Stauber, *SGO 07/07/03*: R., come già Kaibel, *Ep. Gr.* 1113, pubblica l'iscrizione di uno solo di essi perché quello è l'unico in cui la parte originale, ossia il commento ludico, abbia carattere metrico (questo sarebbe stato opportuno precisarlo chiaramente, a beneficio dei lettori). Ad *AP IX 366*, 4 ὅς δὲ Κόρινθον ἔναϊε 'θυμοῦ κρατέειν' Περίανδρος l'irriverente chiosatore aggiunge ὅταν μισεῖσθε ἢ φίλησθε (così, per la precisione: vd. *supra*). Non dubito della natura metrica del testo, un secondo emistichio di esametro ossia un enoplio (ἡ sarà una mera interpolazione), ma non condivido la sicurezza di R. nel ritenere che la prima metà di tale esametro sia andata perduta. Tutti gli altri commenti satirici su questi cucchiai sono altrettanto brevi (difatti Merkelbach e Stauber non fanno cenno ad alcuna omissione di testo): inoltre non stupirebbe che l'autore di questo scherzo, quantomeno se aveva letto Esiodo, ricordasse che l'enoplio (benché meno del paremiaco: vd. L. Sbardella, *La struttura degli esametri in Esiodo, Erga 383-828*, in M. Fantuzzi, R. Pretagostini [edd.], *Struttura e storia dell'esametro greco*, I, Roma 1995, pp. 121-133, con bibliografia anteriore) è ben attestato nella tradizione greca per espressioni gnomiche e proverbiali. Infine, una considerazione più ipotetica. In *AP IX 366*, 4 il cucchiaino presenta non χόλου κρατέειν bensì θυμοῦ κ.: nulla di strano, dato che si tratta di una variante diffusa (R., p. 184, con opportuno rimando a M. Tziatzi-Papagianni, *Die Sprüche der sieben Weisen. Zwei byzantinischen Sammlungen*, Stuttgart-Leipzig 1994, pp. 435-438; vd. anche i copiosissimi paralleli raccolti dalla stessa studiosa alle pp. 181-182). Ma può darsi che il nostro burlone, nel reinterpretare in chiave erotica questa versione della massima di Periandro, avesse in mente che θυμός può significare anche «fallo» (un uso ben documentato da E. Degani, *Note ipponattee*, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella*, I, Catania 1972, pp. 98-103; *Θύμος vel θύμος = τὸ μόριον?* [2000], in *Filologia e storia. Scritti di E. Degani*, I, Hildesheim-Zürich-New York 2004, pp. 168-172)? Qualche altra osservazione più cursoria. – In *Ik 6*, 2 σὺν τῷ προφητῶν καὶ θεηγόρων στίφει, i θεηγόροι potrebbero essere non genericamente «Theologen», bensì gli evangelisti, così che nello spazio di un dodecasillabo fossero compresi l'Antico e il Nuovo Testamento. Per quest'uso di θεηγόρος cfr. quantomeno Me68, 3, Christ. Mityl. *Carm.* 82, 2 De Groote e il v. 2 dell'epigramma riedito da R. Stefec, *Anmerkungen zu einigen handschriftlich überlieferten Epigrammen in epigraphischer Auszeichnungsmajuskel*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 59, 2009, pp. 209-210; probabilmente anche Psell. *Carm.* 63, 16 Westerink σφραγὶς προφητῶν καὶ τέλος θεηγόρων è da intendersi allo stesso modo. – In *Ik 8*, 4 vi è sicuramente un gioco di parole tra χρηστός e Χριστός, quasi inevitabile con la pronuncia bizantina; lo stesso avviene in Me13, 2-3 tra παλαιστή e Παλαιστίνη, come notava già Cougny, e in Me37 tra σκέπη e στέφει. – Me44, 2 ἦν μαρτυρικοὶ πρὶν κατέστεψαν λίθοι gioca sui significati specifici di λίθος, «sasso» o «gemma»: la testa del protomartire Stefano fu metaforicamente «coronata» dalle pietre dei lapidatori, ma l'espressione suggerisce l'idea di una reale corona ornata di pietre preziose (cfr. Eus. *Comm. in Pss.*, PG XXIII, col. 200A τῷ τιμίῳ λίθῳ τὴν κεφαλὴν ἐστεμμένος, e qui Me68, 2 κοσμεῖ χρυσῷ τε καὶ λίθοις καὶ μαργάραις, nonché Me8, 4, Me27, 7, Me89, 3, Me111, 7), preparando così il lettore all'affermazione del v. 3, στέφω κἀγὼ νῦν ἐξ ὕλης χρυσαργύρου. – Me98, che concentra virtuosisticamente

in pochi versi l'elenco degli svariati λείψανα contenuti in un reliquiario del XII o XIII secolo, non può non richiamare alla mente il simile catalogo prodotto da Cristoforo di Mitilene nella sua satira contro un monaco collezionista di reliquie (*Carm.* 114, 6-16 De Groote; anche in R. Romano, *La satira bizantina dei secoli XI-XV*, Torino 1999, pp. 177-189). Forse quest'ultimo è da leggersi anche come parodia di elenchi epigrammatici realmente diffusi?

L'opera è corredata dai necessari indici, come nel vol. I: degli *incipit*, dei passi citati, di nomi e parole greche, un indice generale di nomi e luoghi, e l'utilissimo «chronologischer Index» (p. 445) che ripartisce gli epigrammi per secoli, dal VI al XVI. Chiude il volume, alle pp. 453-539, un generoso repertorio di tavole: 82 a colori e 126 in bianco e nero, quasi tutte di ottima qualità. Infine, alcune brevi osservazioni di minore importanza.

P. 47 e n. 14: meglio parlare di «ps.-Oppian». – Pp. 109 (su Ik40) e 143 (su Ik65): per l'interpretazione mariologica di LXX *Iud.* 6, 36-40 mi permetto di rimandare al mio *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture*, «Medioevo Greco» 3, 2003, p. 186 e n. 21. – P. 193: «Mosch.» 3, ossia l'*Epitafio di Bione* attribuito a Mosco, è in realtà uno pseudepigrafo composto verosimilmente nella prima metà del I sec. a.C.: vd. di recente H. Bernsdorff, *The Idea of Bucolic in the Imitators of Theocritus, 3rd-1st century BC*, e J. D. Reed, *Continuity and Change in Greek Bucolic between Theocritus and Virgil*, entrambi in M. Fantuzzi, T. Papanghelis (eds.), *Brill's Companion to Greek and Latin Pastoral*, Leiden-Boston 2006, rispettivamente pp. 167-207 e 209-234, e da ultimo M. M. Di Nino, *Le 'verità nascoste'. Consapevole appartenenza a un genere, autoinvestitura poetica e bugie metapoetiche in [Mosco] III*, «Philologus» 153, 2009, pp. 86-108. – Pp. 205-206 (su Me36): che l'ametista preservasse dall'ubriachezza era una credenza antica, che rimase ben salda a Bisanzio (ampia documentazione in F. D'Aiuto, «Νέα Ρώμη» 4, 2007, p. 427 n. 37, studio ben noto a R.), ma sul piano formale il gioco tra μέθη ed ἀμέθυσ(τ)ος rimonta all'*Anthologia Graeca*, cfr. AP IX 752 (ricordato anche da D'Aiuto, p. 428 n. 40) con L. A. Guichard, *Asclepiades of Samos. Epigrams y fragmentos*, Bern 2004, pp. 441-447, ed A. Sens, *Asclepiades of Samos. Epigrams and fragments*, Oxford 2011, pp. 300-308. Un esempio tardo, ma comunque anteriore al nostro epigramma, è la serie di tetrastici di Niceforo Callisto Xanthopoulos edita da Vassis, *Zu einigen unedierten Gedichten*, cit., pp. 340-341 (nrr. 12-16). – Pp. 209-210: sulla vittoria di Nestore contro il pagano Lio si può citare F. D'Aiuto, *Tre canoni di Giovanni Mauropode in onore di santi militari*, Roma 1994, pp. 58-60, con bibliografia anteriore (e ora più diffusamente G. De Gregorio, *Teodoro Prodromo e la spada di Alessio Contostefano (Carm. hist. LII Hörandner)*, «Νέα Ρώμη» 7, 2010, pp. 263-275, uscito troppo tardi perché R. potesse tenerne conto). – P. 224: «Baptisterium der Kirche San Giovanni, Florenz» non è una definizione appropriata: si tratta di un unico edificio, il battistero consacrato a san Giovanni, che un tempo svolgeva funzione di chiesa a tutti gli effetti. – P. 272 e nn. 734-735: μελεμβοφής è tramandato anche in Nic. Mesar. *Descr. Eccl.* 40, 7 (G. Downey, *Nikolaos Mesarites: Description of the Church of the Holy Apostles at Constantinople*, «Transactions of the American Philosophical Society» 47, 1957, p. 916) e in Apostol. III 37 (CPG II p. 296); mi si permetta un rimando al mio *Origine di una lectio deterior in Bacchilide (fr. 29 M.)*, «Eikasmós» 23, 2012, pp. 51 e 55 n. 16. – P. 302 n. 934: in Hld. VIII 10 la migliore edizione critica (A. Colonna, Roma 1938) conserva ἐνεσκοποῦντο, contro ἐπε- proposto in LSJ (ma già nella revisione ottocentesca del *TbGL*) ed ἀνε- di Bekker (favorito ora nel *Revised Supplement* del LSJ). – Pp. 404-405: le favole di Babrio (di cui Ignazio Diacono fu un imitatore più che un parafraste: vd. G.-J. van Dijk, *Ignatius Diaconus. Fabelkwatrijnen, Byzantijnse tetrasticha*, Groningen 2000, pp. XI-XXVIII, con bibliografia) si dovrebbero citare non secondo la numerazione dell'epocale ma ormai superata edizione di Otto Crusius del 1897, che contiene molto materiale dubbio o spurio, bensì secondo quella dell'edizione assai più rigorosa di M. J. Luzzatto, A. La Penna, *Babrii Mythiambi Aesopei*, Leipzig 1986.

La realizzazione del secondo volume non è meno accurata di quella del primo. Pochissimi i refusi: ho notato a p. 22 r. 47 «Piero» per «Piero», a p. 61 r. 34 e p. 63 r. 8 [ἀνάκτων per ἀνάκτων, a p. 192 r. 20 κείνω per κείνω, a p. 306 r. 7 «alia» per «alius», a p. 423 (cfr. p. 407 r. 1) «Menandrus» per «Menander»; su Ik44 Giovanni Antonio Meschinello (1737-1799), la cui opera è correttamente citata nell'elenco delle edizioni, diventa in apparato «Meschini» (e al v. 4 ciò che egli

stampava era Ὀν, non Ὅ), e nell'apparato di Me72 il v. 2 di Me83 è riportato con l'errato *ordo verborum* che esso aveva prima degli interventi di Frolow e di Hörandner.

L'altissima qualità scientifica del lavoro di R., che gli specialisti hanno già potuto apprezzare nel primo volume («a piece of sustained scholarship of a kind that everywhere is now struggling to survive»: E. Jeffreys, «Journal of Hellenic Studies» 131, 2011, p. 288), si manifesta pienamente anche nel secondo. La raccolta dei *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung* sarà una di quelle opere che rimangono per molti decenni l'edizione di riferimento, e che anche una volta sostituite (mi domando peraltro se e quando ciò avrà mai luogo, quantomeno in forma cartacea) mantengono inalterata la loro validità: abbiamo motivo di attenderne con impazienza il completamento.

Enrico Magnelli

Silvia Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica, Commentari all'«Odissea»: glossario dei termini grammaticali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 42), pp. XII + 412 [ISBN 9788862743952].

«Eustathius was not an original writer but compiled extracts of text from much earlier Greek authors and commentators». It was only three years ago that such dispiriting words were used to market a reprint of Stallbaum's edition of Eustathios' *Commentary on the Odyssey* (Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Odysseam*, Cambridge 2010). Such a blurb reveals a classicizing prejudice, as if Eustathios' work could be appreciated just for its role in preserving and perpetuating the memory of otherwise lost classical authors and texts. Three years later the scene has changed dramatically. Two new critical editions of the *Commentary on the Odyssey* are currently being prepared (Antonios Makrinos, UCL and Eric Cullhed, University of Uppsala), a thesis presenting a translation and analysis of Eustathios' comment on *Iliad* IV has been defended in 2012 in Paris (Georgia Kolovou, *La lecture d'Homère chez Eustathe de Thessalonique: Traduction et analyse technique du commentaire d'Eustathe au Chant VI de l'Iliade*, Paris 4), and, as I am writing, the publication of the commented translation of six secular speeches by Eustathios has just been announced in the series *Byzantina Australiensia* (Andrew F. Stone, *Eustathios of Thessaloniki: Secular Orations 1167/8 to 1179*, Brisbane 2013).

Silvia F.'s volume testifies to such a renewed and most-welcome interest for the work of the Bishop of Thessaloniki. Her book aims to fill a blatant gap in scholarship, by providing Eustathios' reader with a glossary of the grammatical terms to be found in the *Commentary on the Odyssey*. As F. stresses in the foreword (pp. VIII-IX), readers of the *Commentary on the Iliad* can rely on tools such as van der Valk's comprehensive introductions to the first two volumes of his edition and on the very useful general index prepared by Keizer in 1995. On the contrary, a reader interested in Eustathios' exegesis on the *Odyssey* had to approach the text without any assistance. On the other hand, though, F. also aims at providing a more refined version of the tools available for the *Iliad* commentaries, singling and sorting out grammatical terms in order to unravel their meaning throughout Eustathios' exegetical work. This is not, by any means, an easy task, as the exact meaning of grammatical terms is often elusive to modern readers and Eustathios does not refrain from giving old terms new connotations. And yet, grammatical vocabulary, as F. does not fail to stress, represents the very backbone of Eustathios' exegetical work; grammatical terms can be seen as the foundational bricks used by Eustathios to build up his commentary.

F. opens her book with a well-informed and clear methodological introduction. She explains the aim of her research, defining its scope (*Eustazio grammatico*, pp. 21-29). She sketches out Eustathios' exegetical and teaching methods in order to show how and why grammatical categories

are crucial for a better understanding of the commentaries. To this end F. provides a case in point taken from the commentary on the *Odyssey* (I, p. 14, 8-19 Stallbaum). Basing on this text focused on the explanation of the term βροτός, F. unravels Eustathios' working methodology.

The most fruitful conclusion reached by F. in the first part of her introduction is that traditional *Quellenforschung* cannot but fall short of explaining Eustathios' complex relationship to his sources. References to ancient authors are often forged and *auctoritates* invented from scratch. In doing so, Eustathios complies with the literary taste of his time. Paradoxography was very much in the fashion among literati in the 12th century. Constantine Manasses describes himself falling asleep while reading Athenaeus in his *Hodopoirikon*, vv. 1-12 (ed. K. Horna, *Das Hodoiporikon des Kostantins Manasses*, «Byzantinische Zeitschrift» 13, 1904, pp. 313-355; and see now I. Nilsson, *La «douceur» des «dons abondants»: patronage et littérature dans la Constantinople des Comnènes*, in P. Odorico [ed.], *La face cachée de la littérature byzantine. Le texte en tant que message immédiate*, Paris 2012, pp. 181-182), while Eustathios knew and used the hardly reliable and now lost *Novel History* by Ptolemaeus the Quail (see *Commentary on the Odyssey*, I, p. 2, 25-29 Stallbaum; and cfr. *Commentary on the Iliad*, I, p. 407, 24 van der Valk and Photios, *Bibliotheca*, cod. 190, 149b22-26). Resorting to or even creating pseudoepigrapha was a hallmark of Ptolemaeus' writing (see L. Kim, *Homer between History and 'Fiction' in Imperial Greek Literature*, Cambridge 2011, pp. 19-20). Eustathios plays the very same literary game, for the benefit of his audience of budding rhetoricians. Such a game, moreover, favored the display of learning, urging the reader/listener to show his ability in telling apart fake *auctoritates* and real ones. Finally, it also reflected actual issues in manuscript transmission. Forgeries of ancient authors were common currency and stimulated lively debates. Tzetzes, for instance, offers us a glimpse into contemporary discussions on the authenticity of an array of works ascribed to Archimedes circulating in Byzantium during his lifetime (*Historiae* XII 455), revealing the existence of two opposed parties. It follows that Eustathios' use of the sources can be assessed suitably only against the background of contemporary society and cultural practices.

In the second part of her introduction (*Criteri per la scelta dei lemmi*, pp. 29-38), F. gives a detailed account of the criteria she followed in defining and selecting the terms to be included in the glossary. Keizer's *Vocabularium Eustathianum* served as a starting point (grammatical lemmas, marked as *g*). F., however, claims to take a broader perspective, one that «dia conto della riflessione eustaziana nel suo complesso». In spite of such a general statement, however, F. focuses mainly on the issue of “technical terms” and their definition. Through a specific example revolving around the word ἐπέλευσις (II, p. 286, 11 Stallbaum), F. shows that the boundaries between “normal” and “technical language” are extremely blurred, thus making more difficult to single out and classify the relevant terms. In order to solve this problem, F. goes for an inclusive approach, taking into account key words related to: rhetoric when it also involves grammar; redundancies and ellipses; accuracy of the language; Eustathios' relationship to his sources; textual criticism and ms. transmission; dialects and languages. Moreover, F. singles out what she refers to as Eustathios' «vocabolario di servizio», that is to say terms occurring more frequently, used by Eustathios as tools to describe the different grammatical phenomena. Such a vocabulary turns out to be crucial, as it provides consistency and an overarching stylistic unity throughout the commentaries.

In this respect, F.'s conclusion according to which «il ricorso a un vocabolario di servizio si rende necessario nel caso dei *Commentari*, che espletano anch'essi una funzione di servizio rispetto al testo omerico» would have required a discussion about the status of commentaries in the 12th century. In fact, in the introduction to his commentary on the *Iliad*, Eustathios explicitly says that his work is self-contained: the reader need not look at the Homeric text to consume and appreciate the *parekbolai* (I, p. 3, 25-28 van der Valk). It shall not be forgotten, moreover, that around the same time Tzetzes penned his monumental *Historiae*, a work where the boundaries between “serving text” and “served” one are constantly put into question (the *Historiae* comment on Tzetzes' own letters). Therefore, one is left wondering whether Eustathios' «vocabolario di servizio» is

actually a sign of subordination to the Homeric text or rather a requirement dictated by generic rules, one that does not entail actual subordination to be fulfilled (cfr. F. Budelmann, *Classical Commentary in Byzantium: John Tzetzes on Ancient Greek Literature*, in R. K. Gibson, C. Shuttleworth Kraus [edd.], *The Classical Commentary: Histories, Practices, Theory*, Leiden 2002, pp. 141-177). Commentaries, as conceived of by 12th century Byzantine intellectuals, are texts in their own right and as such they are not neutral; on the contrary, they show a strong authorial presence and have their own agenda, embodying different approaches both to literary tradition and contemporary society. An analysis of the vocabulary used in the commentaries cannot leave the latter issue out of consideration.

In the third part of the introduction (*Metodi e strumenti*, pp. 37-38), F. further explains how she has proceeded in selecting and defining her keywords. Besides taking into account Keizer's *Vocabularium Eustathianum*, F. relies on Dickey's *Glossary of Grammatical Terms* in E. Dickey, *Ancient Greek Scholarship*, Oxford 2007. Using this keyword-set as a starting point, F. found the relevant occurrences in Eustathios using the TLG searching tool. Next comes the interpretation of the terms thus identified. Manuscripts are also taken into consideration in case of textual problems. In the last part of her introduction (*Organizzazione del glossario e dei lemmi*, pp. 38-39), F. carefully explains how each lemma is organized. First, grammatical and non-grammatical occurrences of the term are counted and signaled. Then she provides all the available translations of the relevant term, mainly relying on Keizer, *LSJ, Thesaurus Graecae Linguae*, Dickie and, when possible, van der Valk. However, as F. notes and as usually happens with Byzantine texts, traditional tools often fail to be of any help. The relevant translation can be worked out only by looking at how Eustathios uses the terms in his work.

In the glossary-part F. faithfully abides by the criteria outlined in the introduction. Besides being useful for a better understanding of Eustathios' relationship to his grammatical and scholiastic sources, some key-words singled out by F. can be used to investigate how commentaries were materially produced. In this respect, entries such as ἀντίγραφον, γλωσσογράφος, γράμμα, γραφή, as well as all the terms related to the semantic field of "exegesis", turn out to be particularly interesting. The glossary proper is followed by two further sections devoted to metrical terms, and to dialects and languages. The latter section opens with a useful summary, outlining Eustathios' knowledge of ancient dialects. Comprehensive indexes (list of lemmas, list of metrical terms, list of terms related to languages and dialects; index of passages by Eustathios; index of authors and texts) close the volume.

Eustathios famously compares Homer and his poetry to the Ocean (*Commentary on the Iliad*, I, p. 1, 8 van der Valk). And yet, Eustathios' commentaries too are a sea very difficult to navigate, both vast and arduous for an inexperienced modern reader. Such a reader might be caught by dizziness and decide to give up his/her journey earlier than planned. F.'s book offers a lifeboat to face the waves of Eustathios' *Commentary on the Odyssey*. Her glossary moreover can provide a good starting point to sparkle further discussion on Eustathios' working methods, on the technique he used in assembling his commentaries, on the relationship between his written work and his teaching experience, as well as on the link between his exegetical methodology and the taste of contemporary audiences.

Aglæe Pizzone

The Greek Life of St. Leo bishop of Catania (BHG 981b), text and notes by A. G. Alexakis, translation by S. Wessel, Bruxelles, Société des Bollandistes, 2011 (Subsidia hagiographica 91), pp. XXXVIII + 356. [ISBN 9782873650261]

Although many uncertainties haunt the text that is edited, translated, introduced and comment-

ed upon in this book, and although there are many aspects connected with it that cause dissent among scholars, at least one thing can be agreed upon by all who read it: even though this *Vita* tells the life of Leo of Catania, its real protagonist is the villain, the magician Heliodorus. The historical person (if any) who hides behind this fascinating character is one of those topics that stirs debate, as is that of the historicity of Leo himself. According to the hypothesis articulated by Alexander Alexakis in the present volume, Heliodorus indeed stands for a historical person (that is: the iconoclast patriarch John VII the Grammarian), whereas Leo is «a legendary Saint whose sanctity was probably established first in the Byzantine East, perhaps in Constantinople, by a number of Iconophiles of whom many were of Sicilian origin. Eventually, the cult of Leo was transplanted to Southern Italy and Sicily, where it came established» (p. 77).

This citation, although written by A. in a section devoted only to the figure of Leo, articulates rather well how he looks upon the *vita* as a whole that is the topic of his book: he believes this text to have been created (that is: *ex nihilo*, not developed out of an older text) in Byzantium – probably even in Constantinople – before 851 by a crypto-Iconophile author from the intellectual circle of Michael Syncellus who wrote against a notorious Iconoclast temporary figure, and that only in a later stage it made its way into Sicily and Southern Italy. Most of these interpretations contradict those that have been reached earlier by Augusta Acconcia Longo, the scholar who published most on this text (and who authored the critical edition of the so-called shorter *Vita* of Leo, *i.e.* BHG 981, a text which is undoubtedly related to the longer one edited by A., *i.e.* BHG 981b). In this regard, it does not surprise that in her (rather sharp) review of A.'s book, published in the «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 62, 2012, pp. 281-286, Acconcia Longo criticized A.'s main thesis and several of his conclusions.

In that review, Acconcia Longo does not comment upon A.'s edition itself (but only focuses on the introduction). In this regard, it appears suited to open this review with some observations on precisely the section pertaining to the edition. The Greek text with facing English translation by Susan Wessel (pp. 140-191) is preceded by a chapter on the manuscript transmission (pp. 111-131) and by a presentation of the editorial principles (pp. 133-138). The manuscript witnesses are ten in number: a palimpsest from unknown origins which contains as the *scriptio inferior* a small section of Leo's life and which, dating to the tenth century, is the eldest witness (S); six codices that hail from the Athos peninsula (BCXODP); two from the Meteora (VM); and one from Southern Italy (E). His analysis of the mutual relations between the manuscripts brings A. to draw up a stemma that consists of two main branches, one depending from an Athonite and the other from a Meteora model, with only S and E witnessing (indirectly) to a stadium that precedes the formation of these models (both of them hypothetical). As the basis principle, the editor chooses in his reconstruction of the text the readings transmitted by O (Athonite model), VM (Meteora model) and E. In cases where all Athonite manuscripts differ with E from VM, he decides on an *ad hoc* basis which reading to follow. To allow comparison, I add that the manuscript that was used by V. V. Latyšev for his 1914 edition of the text is O; the one from which he cited variant readings is P, which A. exposes – as he does with D – as a direct copy of B.

Two minor suggestions can be formulated to improve the stemma (p. 131). Firstly: as the only observation with regard to the nature of the text offered in the palimpsest S, A. writes that «[t]he very few lines that are legible from S show a consistent agreement with the Meteora family manuscripts. Although the preserved excerpt from S does not allow us to place it with some degree of accuracy within the *stemma codicum*, its legible part establishes, at least, that the Meteora family of manuscripts (and E) are textually closer to the earliest existing testimony of VLB [= the text edited by Alexakis]» (p. 130). This remark notwithstanding, S is of course given a place in the stemma, yet the link with the Meteora family is not shown. This, I believe, should have been done (compare with the fact that a similar hypothesis of A., namely the «assumption that E reflects in slightly abridged form a model that was close to the model that also gave us the Athonite family» [p. 130] did in fact receive articulation in the stemma). Sec-

only, as far as I can see, for none of the three models that are put forward by A. and that are mentioned by name in the stemma (that is: the Athonite model, the Meteora model and E' [= the complete text that is abridged in E]) has the dating one finds in that stemma (10th century, in all three cases) been motivated. Such motivation should have been given.

A.'s presentation of the manuscripts and of their tradition is clear and instructive. Here and there, some inconsistencies can be identified. A case in point is that of the shelf marks of the manuscripts: in references to Δοχειαρίου manuscripts, the alternative number that is cited between brackets is not identified as S. P. Lambros', whereas this is done in references to manuscripts of Ξηροποτάμου (and Καρακάλλου – I add that in the index of manuscripts, pp. 321-322, some errors can be found, such as an incorrect spelling of the name of the library of the Escorial and the redundant «*Graecus*» for the Coislin manuscript). In the course of no more than two facing pages in the chapter on the manuscript transmission (pp. 120-121), A. manages to cite the *sigla* of the manuscripts of the Athonite family in no less than three different orders (BCDEPOX, BCDPXO, BCDOPX). Though not being incorrect of course, this procedure does not advance clarity and unambiguity, which is so important when we are involved with textual criticism. In general, such inconsistencies often tend to indicate that other imprecisions, sometimes including ones of more importance, can be found.

And indeed, in his research on the manuscript transmission, A. is not free of the occasional error. The observation that «[d]ue to its high place in the transmission of the text [...], E inevitably agrees in a number of instances with O and the Athonite family, as against the readings provided by MV» (p. 128; italics A.) strikes me as rather puzzling, since O is a part of the Athonite family: one does not understand why A. pulls them apart here. It appears that in this citation, he restricts the term «Athonite family» to BCX, but this is not consistent with his regular use of the term. As a second example I refer to his identification of the relations within the Athonite group, which A. sets about as follows: «The witnesses BDP are so close to each other that at first sight they give the impression that their scribes copied the same exemplar. [...] Given, however, that B is the earliest of the three, the obvious conclusion is that D and P are its apographs» (p. 121). The wording of the second phrase is quite unfortunate, because the dependence of D and P on the elder B (for which A. later does cite evidence) is of course not an a priori: theoretically speaking, other scenarios could have been equally possible (e.g., D, P and B are three sisters; D and B are sisters and P is a copy of D, etc.).

Fortunately, imprecisions such as the ones just cited do not appear to haunt the text nor the apparatus of the edition (but see ch. 9, l. 4: Αἰγύπτιον of the text has become αἰγύπτιον in the apparatus). Sometimes A.'s methods of constructing the apparatus are somewhat unfortunate, but they do not render it incorrect. For example, I would not advise to others his tendency to cite variants within the apparatus entry (e.g. ch. 25, l. 14 «Κοτρώ(ο)νην : Κρότωνα BCXO»). Economy of the apparatus – which was the incentive for this method? – could have been reached more easily by combining two readings into one (I quote two examples from the same page: l. 7 «Ἡρακλείδου : Ἡρακλίδου E || Ἡρακλείδου : *add.* καὶ E» or l. 12 «ἠκούετο : *om.* E || διδούς : ἐδίδου E», with the text having ἠκούετο διδούς) or by overcoming his unwillingness to identify transpositions with a simple abbreviation (instead of citing the Greek words in reverse order). On the other hand, A.'s decision to maintain in the apparatus the distinction between the three textual families (i.e., by adding a space between witnesses from those groups: «BCXO E MV») is laudable. Once (ch. 9, l. 14), he is caught offering a text that has been reconstructed in a way that contradicts his editorial policy (and without this case having been mentioned in the introduction): the reading ἐτίθετο τῆς σπουδῆς can only be found in V.

The commentary that follows the edition (pp. 194-268) contains many interesting insights. For a reviewer's eyes, the absence of footnotes in the commentary is rather wearying, since the main text is now constantly being interrupted by a multitude of references to primary and especially secondary literature. For the average reader, however, who is not expected to read the commentary cover to cover, this does not pose a problem. I mention this obviously trivial observation,

since it brings about another (and perhaps less superficial) one: surprisingly often, the commentary entry for a certain passage only points out (without further discussion) a certain parallel in an earlier text. This could make one wonder why those cases have not been included in the source apparatus in the edition itself, which in its present state is very limited. When one adds to these entries those that justify certain editorial decisions, the actual commentary section (*i.e.*, the one that provides background information with regard to the contents of the text) turns out somewhat smaller than I expected it to be. This remark is not intended as a point of critique (on the contrary: the information that is offered is highly interesting), but it does make me voice the expectation that I believe it possible that many of the readers who are drawn to Leo's *vita* will reach to the commentary only to look for evidence that backs up the claims made in the introduction (which treats, as said above, the main points of debate regarding the text and which counts more pages than the commentary) rather than as an elucidation in its own right of the Greek text.

In the introduction, A. subsequently expounds on the hagiographical tradition on Leo of Catania (pp. 3-37; A.'s use of two French terms for this section «dossier hagiographique» and «état de la recherche» for one of its subsections is ill-sounding in this English volume); on the author and the composition of the text that is edited (pp. 39-77); on the character of Leo and the history of its cult (pp. 79-85); and on the magician Heliodorus (pp. 87-110). Here and there, the introduction could have benefited from some more uniformity. For example, the names Gaetani and Caietanus appear next to each other, and A. is not consistent in referring to the different texts that together form the hagiographical tradition of Leo: the *BHG* reference numbers (*BHG* 981, 981b etc.) alternate with A.'s own abbreviations (*VLA*, *VLB* etc.): it is not clear why he coined a new reference system if he does not use it consistently.

Already in the first chapter does A. treat the main points over which he disagrees with Acconcia Longo. Without entering too deep into the details (for which the reader is referred to the review mentioned in the second paragraph of the present one), it suffices to say that A. believes the text that is edited by him (*i.e.*, *BHG* 981b) to stand at the top of the hagiographical tradition on Leo, and the shorter version (*i.e.*, *BHG* 981) that is edited by Acconcia Longo (in her article *La vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 26, 1989, pp. 3-98) to depend on it, as do all other texts in this tradition (*i.e.*, *BHG* 981c, 981d etc.). A. motivates his views extensively, yet one does observe that, for all his energetic arguing that *BHG* 981b does not depend from *BHG* 981 (pp. 32-36), he does not prove that both cannot have been dependent from a lost model. This latter view is that of Acconcia Longo (cfr. also p. 282 of the above mentioned review). See *e.g.* the concluding sentence on p. 36: «all these examples highlight the superiority of [*BHG* 981b] over [*BHG* 981] in terms of plot arrangement and style. And textual superiority, and, especially, (relative) completeness and coherence are strong indications of the originality of [*BHG* 981b]»: these characteristics could at least in theory also indicate that *BHG* 981b is a neater and further development of an earlier, rougher text.

On the other hand, I do sympathize with A.'s reading of the character of Heliodorus, and with his identification of John VII the Grammarian as the historical figure hiding behind it. The argumentation (pp. 64-69) is sound and most of the parallels (but not all: the link Arsaber ~ Gaspar [see p. 68 and n. 136] does not really convince me) laid bare by A. (such as that with the Khludov Psalter) are quite persuasive. And while Acconcia Longo does not accept this identification, I do not find any sound counter-arguments in her review. Just for the sake of completion, I add a further literary example to the ones mentioned by A. of a case where an Iconophile author launched a hidden attack on John by linking him to Jannes and Jambres and to Jewish magic. In his *Chronicon*, George the Monk varied on earlier texts to introduce subtle sneers to John: see P. Odorico, «Parce que je suis ignorant». *Imitatio / Variatio dans la chronique de Georges le Moine*, in A. Rhoby, E. Schiffer (eds.), *Imitatio – aemulatio – variatio. Akten des internationalen wissenschaftlichen Symposions zur byzantinischen Sprache und Literatur* (Wien,

22.-25. Oktober 2008), Wien 2010, pp. 209-216: 214-215 (George's *Chronicon* is mentioned a few times by A. in his commentary, but never with regard to the interpretation of Heliodorus' character).

By admitting to be drawn to A.'s interpretation of the character of Heliodorus, I *a posteriori* find myself invited to agree with his identification of the text as a crypto-Iconophile one from the first half of the ninth century. This might be the case, but I do need to utter some reservations as to this identification, which for a large part is stooled upon A.'s very (sometimes too?) intensive focus on the literary and rhetoric qualities of the text and on the at times too speculative conclusions he draws from them, for example when holding them up to those of *other* (*sic* A. p. 48) Iconophile texts in a chapter (pp. 48-59) that presents the Iconophile identity of Leo's text as a proven fact yet while preceding any discussion of the text's ideology (which only follows pp. 60-72) or of Heliodorus' identity (which is an important building block for A.'s theory of a crypto-Iconophile author).

As a general judgment, one can conclude that the last word on this *Vita* of Leo of Catania has not yet been said. It is clear, however, that with his study, A. has not only offered a highly stimulating and very interesting contribution to the debate, but also that he has put forward a view on the tradition that is so extensively argued that it will constitute the starting point in future research. In several cases, those arguments are convincing, as stated above with the example of Heliodorus. Also those researchers who do not agree with his views are indebted to him, for he has offered the first presentation of the entire manuscript tradition, which is an important element in the debate around Leo, his cult and his hagiographical tradition. And what is even more important (and which Acconcia Longo lost sight of in her review), is the fact that A. has provided the first real critical edition of this interesting text, which replaces Latyšev's and will serve as the standard one in the years to come.

I seize the opportunity offered by this review to bring two publications under the attention that have the hagiographical tradition on Leo of Catania as their subject and that have appeared shortly after A.'s volume:

– A Russian translation of the text that is edited by A. (*i.e.*, BHG 981b) has appeared recently: D. E. Afinogenov, *The Expanded Life of St. Leo, Bishop of Catania*, «Scripta Antiqua. Ancient History, Philology, Arts and Material Culture. The Almanac» 1, 2011, pp. 415-432 (in Russian). As far as I can understand, this translation has been made from Latyšev's edition.

– On p. 9, n. 3, A. mentions that Acconcia Longo is currently preparing a new edition of the metrical version of Leo's *vita* (BHG 981c). To my knowledge, this edition has not yet appeared, but shortly after the publication of A.'s book, an article appeared on this text: A. Acconcia Longo, *La Vita metrica di Leone di Catania. Un testo tra agiografia e narrativa profana*, in R. Gentile Messina (ed.), *Bisanzio e le periferie dell'impero. Atti del Convegno Internazionale nell'ambito delle Celebrazioni del Millenario della fondazione dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Catania, 26-28 novembre 2007)*, Roma 2011 (published 2012).

Reinhart Ceulemans

Poetry and its Contexts in Eleventh-century Byzantium, edited by Floris Bernard and Kristoffel Demoen, Farnham-Burlington, Ashgate, 2012, pp. XII-244. [ISBN 9781409440710]

Questo libro raccoglie le relazioni presentate al convegno «Giving a Small Taste. Poetry and its Contexts in 11th-century Byzantium», tenutosi a Gent presso la Koninklijke Academie voor Nederlandse Taal- en Letterkunde nei giorni 12-13 dicembre 2008. L'iniziativa (come si apprende dalla premessa a p. IX del volume) rientrava nel progetto di ricerca «The Literary Field in

11th-century Constantinople. John Mauropous, Christopher Mytilenaeus and Michael Psellos: A Study of their Poetry in Context», portato avanti presso l'Università di Gent dal gennaio 2006 al giugno 2010 sotto la guida di Kristoffel Demoen e Marc De Groote con la partecipazione di Floris Bernard e Klaas Bentein. Sono stati gli stessi Bernard e Demoen a curare la pubblicazione degli atti del convegno belga, cui hanno preso parte alcuni dei massimi specialisti mondiali di letteratura bizantina ma anche svariati studiosi più giovani e non ancora accademicamente strutturati (si vedano le «Notes on Contributors» alle pp. VII-VIII). Da tale varietà l'opera non ha tratto che giovamento: i contributi sono diversi per impostazione e obiettivi, ma tutti accomunati da una qualità scientifica – sia lecito dirlo senza eufemismi – segnatamente alta. In effetti, si tratta di un volume in cui non è facile trovare punti deboli.

Il primo capitolo, *Giving a Small Taste* (pp. 3-15: il riferimento è al γέῤῥμα μικρὸν δαψιλοῦς ἀνθοσμίου di Io. Maurop. *Carm.* 1, 29 de Lagarde, su cui vd. ora D. Bianconi, «Piccolo assaggio di abbondante fragranza». *Giovanni Mauropode e il Vat. gr. 676*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 61, 2011, pp. 89-103), ha funzione introduttiva. Bernard e Demoen presentano lo scopo del volume ed offrono una panoramica, succinta ma lucida, sulla poesia dell'XI secolo, sul suo contesto storico e culturale, sulle attuali prospettive della ricerca. Concordo pienamente con le loro osservazioni sulla specificità di questa produzione poetica, che «does not fit so neatly into the tradition of ancient poetry as some epigrammatic ninth- and tenth-century poetry does», «is not riddled with quotations from ancient poetry» e «does not accord well with the genre system inherited from antiquity», senza, al contempo, presentare «distinctively popular or vernacular features as some twelfth-century poetry does» (p. 3). Aggiungerei che il suddetto classicismo, di cui B. e D. notano l'influenza nei secoli precedenti, ritornerà prepotentemente in età comnena, con Teodoro Prodromo, Costantino Manasse, Nicola Callicle, e su tutti Niceta Eugenio: da questo punto di vista è ancor più interessante comprendere come la poesia dell'XI secolo – poesia colta, sia chiaro, scritta da intellettuali coltissimi – sfrutti il patrimonio letterario dell'antichità in modo discreto e selettivo. B. e D. sottolineano come le tre figure più importanti siano Michele Psello, Giovanni Mauropode e Cristoforo di Mitilene, affermando giustamente che «peculiar to the poetry in this period is the emergence of a self-conscious authorial voice» (p. 5). È il caso di insistere sul fatto che proprio Psello, uomo di cultura sterminata e scrittore proclive come pochi altri all'esibizione delle proprie qualità, sia dei tre il meno ricco di echi, allusioni, riusi di materiale classico: da questo punto di vista, la sua produzione era più “moderna” di quanto si potrebbe pensare di primo acchito. Psello è anche, in certo modo, il grande assente in questo volume: ben tre capitoli sono dedicati a Cristoforo di Mitilene, uno a Giovanni Mauropode (ed uno al ben più oscuro Filippo Monotropo, che peraltro riveste un interesse molto maggiore della sua fama), mentre a Psello, menzionato qua e là, sono dedicate solo alcune pagine del contributo di W. Hörandner (vd. *infra*). Ma ciò non è un difetto: l'opera non si prefigge esaustività, e già così è molto di più del γέῤῥμα μικρὸν che, con notevole *understatement*, afferma di essere. Su Psello c'è ancora moltissimo da fare, né mancano le energie per farlo (cfr. ad es. pp. 8-9 n. 26). Comprensibile è anche l'assenza di Simeone il Nuovo Teologo (brevemente menzionato a p. 6), vuoi per motivi cronologici (†1022), vuoi perché la sua opera poetica, di cui nessuno vorrebbe negare l'importanza, implica problematiche diverse da quelle affrontate in questa raccolta di studi. Aureo, d'altro canto, il principio enunciato nell'ultimo capoverso di p. 6: «inscriptions, book epigrams and other isolated poems normally falling outside the scope of literary history are given considerable attention in this volume. This demonstrates the growing awareness that Byzantine literary history is not merely a list of authors and works, but can also be conceived of as a universe of cultural practices performed by broad layers of society».

Molte altre sono in queste pagine le idee e le osservazioni che io reputo condivisibili: tra esse un salutare *caveat* sulla tendenza a svelare presunte tracce di polemica anticristiana in Psello o di critica al potere imperiale in Giovanni Mauropode e in Cristoforo (pp. 8-9). Assai utile anche lo *status quaestionis* di pp. 10-13. Il riconoscimento che B. e D. tributano agli studi italiani sulla poesia

dell'XI secolo mi rallegra ovviamente per motivi di orgoglio nazionale, ma molto di più come testimonianza di quell'approccio scientifico internazionale che i nostri studi richiedono e che questo volume incarna assai bene (la mia personale impressione è che la tendenza a leggere bibliografia in una o due lingue appena, o addirittura solo nella propria, sia meno diffusa tra i bizantinisti di quanto lo stia diventando tra i classicisti: ma ovviamente posso sbagliarmi). L'affermazione secondo cui gli *Initia carminum Byzantinorum* di I. Vassis forniscono «the incipits of all Byzantine poems» (p. 12: corsivo mio) suona un po' troppo ottimistica, non certo per difetto di Vassis, la cui titanica e dottissima fatica merita la più incondizionata ammirazione, ma per la condizione stessa della poesia del Medioevo greco, che ci riserva continuamente la scoperta, o riscoperta, di qualche inedito. Del resto, è bene che sia così.

La seconda sezione del volume, *Contexts*, si apre con lo studio di Paul Magdalino, *Cultural Change? The Context of Byzantine Poetry from Geometres to Prodomos* (pp. 19-36). Lo studio offre un'analisi persuasiva di come la poesia tra XI e XII secolo rifletta i noti cambiamenti culturali dell'epoca, e richiama al contempo l'attenzione del lettore non solo sugli autori più celebri, ma anche su interessanti testi semiconosciuti (cfr. pp. 22 e n. 17; 26 e nn. 36-38; 30 e n. 60). Tra le novità da lui individuate, la nascita di una poesia didattica in versi politici, la graduale professionalizzazione del letterato, la diffusione di tematiche nuove e di una tendenza al «poetic journalism» che trova la sua massima espressione in Cristoforo di Mitilene. Del tutto convincenti anche le sue riflessioni sul rapporto tra dimensione orale e dimensione scritta nella poesia bizantina e sulle occasioni sociali della sua fruizione. Da queste pagine c'è molto da imparare. Un altro aspetto che lo studioso valorizza è «the perceived rise in the psychological and cultural profile of the individual» (p. 29): uno sviluppo che trovò verosimilmente un modello nei carmi autobiografici di Gregorio Nazianzeno (p. 31). Credo che un influsso analogo si sia avuto nel caso della poesia bizantina che fustiga i vizi del clero. Preciserei che non tutti i casi citati da M. alle pp. 28-29 sono sullo stesso piano. Sulla sua interpretazione di Psell. *Carm.* 21 Westerink, la nota, sesquipedale invettiva contro un monaco sabbaita (l'equivalente bizantino dell'*Ibis* di Ovidio), come testo che «envisages the greed and hypocrisy of the monastic establishment, not just the foibles of an individual» (p. 28), rimango incerto: si noti tra l'altro che il Sabbaita è detto, *inter alia* *sescenta*, μισοθύτης (v. 118: cfr. 280). Qualche tocco di sarcasmo sui costumi del clero si può forse scorgere qua e là (cfr. vv. 29-30 καὶ τῶν πενήτων προστάτης δεδειγμένος / γυμνοῖς ἐκείνους ἄχρι καὶ χιτωνίου), ma ciò che domina è l'aggressione personale, sia qui sia nell'altro carme pselliano dello stesso genere, il canone contro il monaco ubriacone Iacopo (22 W.). Si tratta di composizioni niente affatto banali, che rielaborano in più casi spunti teologici e motivi della tradizione patristica – lo ha mostrato E. V. Maltese, *Osservazioni sul carme «Contro il Sabbaita» di Michele Psello* [2004], in *Dimensioni bizantine. Tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007, pp. 207-216; vd. anche F. Conca, *La lingua e lo stile dei carmi satirici di Psello (Contro il Sabbaita; Contro il monaco Iacopo)*, «Eikasmós» 12, 2001, pp. 187-196 –, ma comunque si incentrano sull'attacco a un singolo individuo manifestamente deviante: io fatico a vedervi risvolti ideologici. La loro impostazione è quella del *Contro Alipio* di Giorgio Pisida, seppur in forma assai più virulenta. Diverso è il caso dei carmi di Cristoforo di Mitilene e di Michele il Grammatico, non più invettive *ad personam* bensì satira morale e di costume su certi ambienti clericali. Su ciò concordo pienamente con M., che a ragione vi vede un significato precedente dei poemetti ptocoprodromici. Io credo che anche qui abbia esercitato qualche influsso la poesia autobiografica di Gregorio di Nazianzo, in particolare i suoi carmi rivolti ai vescovi (cfr. II 1, 12-13 con B. Meier, *Gregor von Nazianz. Über die Bischöfe*, Paderborn 1989): a seguire le sue orme era stato già Simeone il Nuovo Teologo in *Hymn.* 58 Kambylis. Ma ciò che Gregorio e Simeone esprimevano con drammatica amarezza diviene ora oggetto di satira e di scherno, in uno spirito che M. ben definisce «secular attitude» (p. 28).

Lo studio comprende anche utili spunti esegetici su singole poesie. In Christ. Mityl. *Carm.* 84, 4 Kurtz (= De Groot; edito anche in R. Cantarella, F. Conca, *Poeti bizantini*, Milano 1992, pp. 692-693) ἔχεις βαλάνους δειπνον, εἰ βούλει, φίλον credo che Magdalino (p. 34) sia nel giusto a vede-

re un insulto, sinora non identificato, al destinatario del carme in quanto *pathicus*: per βάλανος il significato di «glande» era noto ai Bizantini non solo dalla *Suda*, ma anche da Aristofane, *Lys.* 409-413 (cfr. inoltre *Eccl.* 361: vd. J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991², pp. 41 e 119, togliendo però il riferimento a *Lys.* 337 e precisando che Timocl. fr. 2 K.-A. può entrarci solo ammettendo che li βαλανεύειν sia usato nel senso di βαλανούν, come ipotizzava Kock), dalla prosa medica e zoologica, dal malizioso Eratosth. Schol. *AP V* 242, 4 (quantomeno se non vi si corregge ἡμετέρης in ὕμ- con Reiske), e magari dagli allusivi Στρουθοβάλανοι di Luciano, *VH* 1.13 (A. Georgiadou, D. H. J. Larmour, *Lucian's Science Fiction Novel True Histories*, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 104 e 128-129). Nell'epigramma di Giovanni Geometra sul vino di Prainestos (*An. Par.* IV p. 297 Cramer, qui discusso a p. 31), non credo che l'ultimo verso, ὁ Κυριώτης ταῦτα μετρεῖ καὶ σχέδην, implichi un *double-entendre* su σχέδην come accusativo, «Kyriotes uses this wine and paper in moderation»: mi pare invece assai convincente l'altra esegesi proposta, ossia un gioco di parole tra μετρεῖ e μέτρον e tra σχέδην e σχεδιάζειν, «Kyriotes versifies in an improvised way». L'ipotesi di una composizione realmente estemporanea spiegherebbe la natura di questi versi, scialbi e giustapposti, privi di una vera e propria struttura. A p. 27 n. 41 i lettori vorranno sapere di più sulla «emendation of Leone's text» presupposta dalla traduzione di M.: si tratta forse di ἐξανασπάσσα in Tz. *Hist.* III 215 (p. 91 Leone¹, ove si leggeva erroneamente ἐξασπάσσα: Leone², p. 90, ripristina la lezione corretta)?

Floris Bernard, *Gifts of Words: The Discourse of Gift-giving in Eleventh-century Byzantine Poetry* (pp. 37-51), esamina le varie modalità in cui in quest'epoca viene sviluppato il motivo dell'opera letteraria come dono – agli amici, a Dio o alla Vergine, alla famiglia imperiale. La sua analisi è acuta ed efficace, e mette nella giusta evidenza come questo tema non sia una mera convenzione letteraria, bensì uno strumento di auto-definizione sociale degli intellettuali bizantini, orgogliosi delle proprie capacità di produrre scritti altamente apprezzati: «the rhetoric of 'gifts of words' only works because the recipients are supposed to attach an extraordinary value to the beauty of words and to the amount of intellectual energy and talent that is needed to achieve that beauty» (p. 42). Osserverei magari che questa non è una novità assoluta del Medioevo greco. Sarebbe utile poter appurare quanto su tale mentalità abbia influito l'eredità letteraria del passato: in particolare, la concezione della poesia come dono prezioso e l'attesa di un contraccambio materiale per ragioni etiche e non commerciali non possono non evocare Pindaro, autore, come sappiamo, molto stimato dai Bizantini (e da loro spesso frainteso: ma qui non troppo). Radici classiche ha, credo, anche Io. Maurop. *Carm.* 27, 24-27 sulla Vergine che conferisce εὐπρέπεια alla ghirlanda offertale e non viceversa (p. 45). Si tratta della risemantizzazione cristiana di un motivo proprio della poesia erotica: cfr. Mel. *AP V* 143 = *HE* 4234 s. ὁ στέφανος περὶ κρατὶ μαραίνεται Ἥλιοδώρας, / αὐτὴ δ' ἐκλάμπει τοῦ στεφάνου στέφανος, con i vari paralleli addotti da Page *ad loc.*

A p. 48 è stampato e discusso l'epigramma del Coislinianus 79, f. 2bis, già edito da I. Spatharakis (*The Portrait in Byzantine Illuminated Manuscripts*, Leiden 1976, p. 108) e qui analizzato anche da Anneliese Paul alle pp. 94-95:

ὕμους ἀνάκτων εὐκλεῆς σκηπτουχία
ταῖς ἡδοναῖς θέλχθητι ταῖς ἐκ τῶν λόγων
καὶ τὴν ψυχὴν τέρφθητι καὶ χαίρων κρότει
σοῖς οἰκέταις βράβευε χεῖρα πλουσίαν.

Il passaggio dal v. 3 al v. 4 suscita qualche perplessità. Nessuno dei tre studiosi suddetti discute il problema, né aggiunge qualsivoglia interpunzione: se però si vuole mantenere il testo tradito, si dovrà almeno porre punto in alto alla fine del v. 3 (come sembra presupporre la traduzione di Spatharakis, «and applaud, rejoicing; reward your servants with a generous hand»; «applaud gladly and reward» di Bernard e Paul elimina, significativamente, l'asindeto dell'originale). Qualche sospetto tuttavia rimane, e mi domando se lo scriba non abbia commesso una svista trascrivendo l'epigramma: sarebbe facile risolvere tutto integrando al v. 4 σοῖς <δ> οἰκέταις (meno ovvia, e tutto sommato meno attraente, la possibilità di emendare κρότει del v. 3 in un dativo κράτει,

«compiaciuto del tuo potere»: avevo in mente il κούδει γαίων di *Il.* I 405, V 906, VIII 51 e XI 81, che Teodoro Prodromo riusa proprio in riferimento all'imperatore in *Carm. hist.* 3, 1).

Nella terza sezione, *Genres*, Wolfram Hörandner si occupa di *The Byzantine Didactic Poem – A Neglected Literary Genre? A Survey with Special Reference to the Eleventh Century* (pp. 55-67). La sua breve quanto magistrale sintesi passa in rassegna i carmi didattici di Giovanni Mauropode (con osservazioni interessanti sulle caratteristiche metriche del suo poemetto etimologico), di Niceta di Eraclea, e soprattutto di Psello; Filippo Monotropo riceve minore attenzione perché a lui è dedicato più oltre lo studio specifico di E. Afentoulidou-Leitgeb. H. mette in luce l'importanza di questa produzione – forse non un “genere” in senso stretto, ma certo «a coherent group of texts» (p. 67) – nel mondo bizantino, demolendo vecchi luoghi comuni sulla presunta natura “non letteraria” della poesia didattica e sottolineando come la semplicità stilistica di essa, a volte programmaticamente dichiarata, abbia un fine ben preciso: non opere di second'ordine, bensì opere la cui funzione didascalica, con la conseguente esigenza di chiarezza e accessibilità, era tutt'altro che una facciata. In quest'ottica H. interpreta anche il rifiuto dell'atticismo espresso da Psello nel carme sulla grammatica (6 Westerink, discusso qui a p. 60), e la sua spiegazione mi sembra del tutto convincente. Lo stesso vale, a mio parere, per il carme etimologico di Giovanni Mauropode (su cui vd. soprattutto l'importante lavoro di A. R. Dyck, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 43, 1993, pp. 113-140, qui citato da De Stefani a p. 156 n. 9 e nella bibliografia finale a p. 229), le cui licenze prosodiche deriveranno senz'altro dal carattere tecnico dell'opera (come riteneva F. Kuhn, citato qui a p. 63), ma forse anche dalla volontà di Giovanni – la cui vocazione all'insegnamento era già celebrata da Psello – di non rendere il suo trattato più ostico di quanto già non fosse.

Klaas Bentein e Kristoffel Demoen mirano a delineare *The Reader in Eleventh-century Book Epigrams* (pp. 69-88), ossia la figura di lettore che i *Buchepigramme* bizantini auspicano o, per meglio dire, costruiscono. Di sette epigrammi del genere, non inediti ma pressoché sconosciuti anche a molti tra gli specialisti, B. e D. offrono testo, traduzione e una valida analisi, mettendone adeguatamente in luce le finalità e le coordinate culturali. Da qualche anno D. e i suoi colleghi portano avanti presso l'Università di Gent il progetto di un *Database of Byzantine Book Epigrams* (lo stato dei lavori si può leggere su www.dbbe.ugent.be: cfr. qui p. 69 n. 2), e da queste pagine, così come da altre loro pubblicazioni recenti (segnalate a p. 69 n. 3), ci si può rendere conto di quale miniera di testi estremamente interessanti potremo avere a disposizione grazie alle loro fatiche.

Alcune osservazioni su singoli passi. Nel lungo epigramma del Kalabryt. Meg. Spil. 12 sulla lettura di Giovanni Climaco (pp. 72-74), gli ultimi sei versi (22-27) suonano:

καθ' ἡμέραν χρῆ προσδοκᾶν ζωῆς τέλος,
 μᾶλλον καθ' ὥραν, καὶ τρέμειν ἀνευδότης
 τὸ τῆς τομῆς ἄφυκτον, ἐχθρῶν τὸν φθόνον,
 ὕλην περιττὴν ἐκκενοῦν καὶ δακρῦειν
 ἀεὶ τε πράττειν πάντα τὰ Χριστῷ φίλα
 τοὺς αὐτὸν ἐκζητοῦντας εὐσεβοφρόνας.

25

Nella traduzione di B. e D., «Those who seek piously after Christ should expect the end of life each day – or rather each hour – and fear constantly the inescapable death and the envy of the enemies. They should give up superfluous matter and weep, and always do whatever is dear to Him» (p. 73). Tutto benissimo tranne il secondo emistichio del v. 24, che non mi è molto chiaro. Gli altri precetti hanno una prospettiva ascetica ed escatologica: obbedienza a Cristo, rinuncia ai beni materiali, contrizione, *meditatio mortis*, e un timore di τὸ ἄφυκτον che si riferisce ovviamente non alla perdita della vita fisica, bensì al giudizio divino. Se gli ἐχθροὶ del v. 24 sono i nemici dell'uomo devoto, ossia gli empi, l'emistichio risulta piuttosto fuori luogo: il motivo dei fedeli circondati da nemici è topico, quasi ossessivo nell'Antico Testamento, e frequente anche nel Nuovo (basti rimandare a J. Schreiner, R. Kampling, *Il prossimo, lo straniero, il nemico*, trad. it., Bologna

2001, e tra la bibliografia precedente almeno a G. W. Anderson, *Enemies and Evildoers in the Book of Psalms*, «Bulletin of the John Rylands Library» 48, 1965, pp. 18-29: per lo φθόρος, cfr. quello contro Gesù in *Mt.* 27, 18 e *Mc.* 15, 10), ma qui si sta parlando di tutt'altre cose, e “temere il giudizio di Dio” non ha a che vedere con “temere le persecuzioni dei malvagi”. Se non siamo disposti ad ammettere una certa goffaggine nel nostro epigramma, ed esigiamo maggiore coerenza dal testo, credo che le possibilità siano due. (a) Gli ἐχθροί sono in generale i nemici di Dio e della fede: in tal caso, sarei tentato di scrivere ἐχθρῶν τὸν φθόρον, «(la fine ineluttabile,) la rovina dei malvagi», col che il passo esorterebbe l'uomo pio a non comportarsi come loro per non fare la stessa fine (la mia formazione di classicista mi rimanda ovviamente al caso inverso di Call. *Ap.* 113, ove Φθόρος è stato soppiantato in quasi tutta la tradizione diretta da φθόρος, lezione deterriore benché più d'uno abbia tentato di rivalutarla: vd. Williams e D'Alessio *ad loc.*, nonché L. Lehnus, *Notizie callimachee IV*, in M. Cannatà Fera, S. Grandolini [edd.], *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, Napoli 2000, pp. 379-380). (b) Gli ἐχθροί sono i demoni, secondo un'interpretazione di LXX *Ps.* 109, 1 risalente quantomeno ad Origene (vd. Lampe *s.v.* 2): dalla loro invidia, e quindi dai loro tentativi di corromperlo, l'uomo giusto deve costantemente guardarsi. Ciò permetterebbe di conservare il testo tràdito. È pur vero che ἐχθρῶν da solo, senza altri indizi contestuali, non si lascia immediatamente intendere in tal senso: sarebbe forse preferibile correggere in ἐχθροῦ, «il Nemico» (un uso frequentissimo, vd. ancora Lampe *s.v.* 1), che non creerebbe alcuna ambiguità.

Nel modesto epigramma attestato nell'Ambr. gr. H 13 sup. e nel Lond. BM Add. gr. 17470 (pp. 76-77), l'inizio merita tuttavia qualche attenzione:

ἡ τῶν ἀγαθῶν πραγμάτων ἀγγελία
εἴληφε τέλος μηνὶ τῷ δεκεμβρίῳ
ἡμέρα μὲν ἦν τέτρας τῆς ἐβρομάδος, κτλ.

I primi due versi presentano una voluta, o almeno così credo, ambiguità: il lettore sarebbe portato a pensare che si trattasse di un epigramma celebrativo della Natività, «compimento dell'annuncio» (τέλος τῆς ἀγγελίας). Solo dal v. 3 si capisce che si sta invece parlando di qualcosa di più modesto, ossia del completamento della trascrizione del codice – tutto ciò peraltro non è solo una ludica *misdirection*, bensì riflette una spiritualizzazione dell'attività del copista che era profondamente radicata nella cultura bizantina (cfr. qui p. 77 n. 33, nonché le mie osservazioni in *Immagini del libro nella letteratura di Bisanzio*, «CentoPagine» 4, 2010, pp. 112-115, con bibliografia anteriore: il testo in http://www2.units.it/polymnia/iniziativa/SCA2010_MAGNELLI.pdf). Ai vv. 7-8

ὅσοι δὲ Χριστοῦ ὑποκύπτοντες νόμῳ
†κ' ἐν ἡ† ἐκ πόθου σπουδαίως μελετῶντες κτλ.

B. e D. hanno ben ragione di apporre le *crucis*. Ciò che manca è un pronome: si potrebbe scrivere κείνων δ' ἐκ πόθου κτλ., ma il concetto è banale e sicuramente esistono altre possibilità («there is no point in emending authors where [...] nothing can be done»: R. G. M. Nisbet, *How Textual Conjectures are Made* [1991], in *Collected Papers on Latin Literature*, Oxford 1995, p. 340).

Dell'epigramma sui Vangeli attestato nel Vat. gr. 1650 e in vari altri codici, gli Autori forniscono una valida analisi (pp. 78-79, con osservazioni condivisibili sull'interpolazione del v. 7; vd. comunque le precisazioni di Daniele Bianconi, in questo stesso numero di «Medioevo Greco», *supra*, pp. 300 sgg.). Nella chiusa, vv. 11-13,

τοῖς μὲν [*scil.* κόσμοις ποικίλοις, v. 10] ξενίζει τοὺς ὀρώντας ὡς ἔχει,
τοῖς τοῦ Θεοῦ δὲ ῥήμασιν ψυχοτρόφοις
εὐεργετεῖ ἅπαντας ἀκροωμένους,

ξενίζει è tradotto «astonishes». Forse è così, ma mi domando se non si possa intendere anche «accoglie»: la bellezza del volume non è solo fonte di meraviglia, bensì strumento per attrarre i devoti lettori, prima fase di una mistagogia che passa poi dall'«accogliere» al «beneficare», dal livello materiale a quello spirituale (come, più esplicitamente, nell'epigramma del Bodl. E.D. Clarke 15, edito e discusso alle pp. 84-86).

Alle pp. 80-81 leggiamo il breve epigramma del Messan. S. Salvat. gr. 71, che chiede ai lettori di

pregare per il βιβλοφύλαξ (*sic*) Giorgio, la cui opera di correzione permette loro di fruire agevolmente del volume. Mi colpisce la strettissima analogia tematica col carne conclusivo della raccolta di Giovanni Mauropode (99 de Lagarde, discusso qui da De Stefani alle pp. 161-162), che dice esattamente la stessa cosa: analogia tanto più interessante in quanto il nostro epigramma figura in un codice dell'anno 1064, mentre Giovanni concluse la sua esistenza, e la sua attività letteraria, almeno due decenni più tardi. In altre parole, il suo carne non può avere influenzato quello del Messanensis. Ciò fornisce ulteriore conferma alle acute osservazioni di D. Bianconi, *Et le livre s'est fait poésie*, in P. Odorico, P. A. Agapitos, M. Hinterberger (éds.), *'Doux remède...'. Poésie et poétique à Byzance*, Paris 2009 (qui citato a p. 70 n. 5), pp. 34-35, che ha sottolineato come i versi del Mauropode riproducano intenzionalmente il linguaggio delle *subscriptions* metriche dei copisti.

Nell'epigramma sulla *Dioptra* di Filippo Monotropo, attestato nel Vindob. theol. gr. 193 e in varie altre fonti (pp. 82-83), ad una prima parte in versi politici ne segue una seconda «in prose (or in awkward metrical attempts)»:

ὀκτώ γράμματα ἔχω καὶ εἰσὶν ἄμφωνα πέντε·	10
τρισύλλαβός εἰμι, νόει με· αἱ δύο πρῶται	
ἀνὰ δύο γράμματα ἔχει ἐκάστη, ἡ λοιπὴ δὲ τὰ λοιπὰ·	
τοῦ παντός δὲ ὁ ἀριθμὸς ἑκατοντάδες τρεῖς τὸ τρεῖς	
καὶ δεκάδες δις τετράκις· ἦγουν ὁ πᾶς	
ψῆφος τούτων ἐννακὸς ὀγδοήκοντα.	15

I “vv.” 12-13 sembrano effettivamente prosa (e questo forse spiega perché Vassis parlasse di 13 e non di 15 versi: vd. qui p. 82 n. 52): ma l'individuazione del modello di questo passo permette di comprenderne meglio le caratteristiche. Il nostro autore ha riadattato un enigma di molti secoli prima, che ci è stato conservato nella raccolta oracolare della cosiddetta *Theosophia* (*Theos. Sibyll.* 6, *Theos. Tub.* 81 Erbse²), in testi alchemici, in un'epigrafe di Nicea (*SGO* 09/05/17, II-III sec. d.C.) e nella tradizione degli *Oracula Sibyllina* (I 141-145, da cui *App. Anth.* VII 25 Cougny: ampio e preciso apparato nell'edizione di J. L. Lightfoot, *The Sibylline Oracles*, Oxford 2007, di cui vd. anche il commento alle pp. 387-390):

ἐννέα γράμματ' ἔχω· τετρασύλλαβός εἰμι· νόει με·
αἱ τρεῖς αἱ πρῶται δύο γράμματ' ἔχουσιν ἐκάστη,
ἡ λοιπὴ δὲ τὰ λοιπὰ καὶ εἰσὶν ἄφωνα τὰ πέντε·
τοῦ παντός δ' ἀριθμὸς ἑκατοντάδες εἰσὶ δις ὀκτώ,
τρεῖς τρισκαιδεκάδες τρεῖς θ' ἐπτά.

La necessità di mettere in versi alcuni valori numerici differenti, e in più una certa imperizia del versificatore, ha prodotto ciò che abbiamo sotto gli occhi. Al v. 10 il nostro autore, cucendo insieme *Or. Sib.* I 141a e 143b, è riuscito a mettere in piedi un esametro non troppo corretto, ma accettabile per i parametri bizantini (notare che in *Or. Sib.* I 143 la *Theosophia Tubingensis* presenta ἄφωνα πέντε, ma questo sarà solo un caso; mi chiedo comunque da dove nasca qui lo strano ἄμφωνα); al v. 11 ha saputo trasformare αἱ πρῶται δύο di *Or. Sib.* I 142 in un corretto adonio finale; invece nei vv. 12-13 i segmenti esametrici rimangono assai malamente giustapposti, e i vv. 14-15, quelli più distanti dal modello, parrebbero due dodecasillabi, benché assai scorretti (clausola non parossitona in entrambi i versi, parola ossitona alla cesura efemimere nel v. 15). Forse l'autore si è infine arreso alla natura ostica degli esametri, preferendo rifugiarsi in un metro a lui più familiare.

Anneliese Paul si occupa di *Historical Figures Appearing in Epigrams on Objects* (pp. 89-112), analizzando i vari modi in cui tali figure sono presentate. La P. è da tempo coinvolta nel progetto viennese «Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung» (con W. Hörandner e A. Rhoby: vd. qui p. 112 n. 108), e il suo contributo ne rispecchia la solidità filologica e la sicura padronanza di una vasta bibliografia. Sono presi in esame diciassette epigrammi: conformemente ai principi metodologici del suddetto progetto, si tratta di testi conservati su ‘oggetti’ in senso stretto ma anche su codici, nel caso di «epigrams which are used in manuscripts as quasi-

inscriptions, that is, in the margins of miniatures, verses accompanying miniatures or figure poems» (vd. qui Rhoby, p. 147 n. 4). La trattazione è asciutta e assai perspicua. Nelle conclusioni sarei forse meno cauto dell'Autrice: epigrammi come quelli delle placche eburnee di Vienna e di Venezia (El31-32 Rhoby, qui alle pp. 104-105), se esprimono «awareness that the emperor is dependent on superhuman aid» (p. 112), ribadiscono al contempo, nella prospettiva bizantina, la legittimità e la santità del suo potere. Dietro a simili manifestazioni di devozione c'è molta propaganda, e neanche troppo occulta.

Solo un paio di osservazioni più specifiche. Nell'epigramma della stauroteca di San Marco a Venezia (80 Guillou = Me89 Rhoby), qui discusso a p. 103, la Paul segue Guillou nel tradurre alla seconda persona singolare tutti e cinque i versi: così i primi tre, ὄν οἱ σταλαγμοὶ τοῦ Θεοῦ τῶν αἱμάτων / δόξαν θεϊκὴν ἐστόλισαν καὶ κράτος, / πῶς δοξάζουσι μαργαρίται καὶ λίθοι;, sono resi con «[Cross], which the drops of God's blood have adorned with divine grace and power, how can pearls and gems glorify you?». Preferirei seguire Rhoby, che intende «[Das Kreuz,] das die Blutstropfen Gottes mit göttlichem Ruhm und Macht ausstatteten, wie sollen (es) Perlen und Edelsteine rühmen?». In altre parole, il "Du-Stil" arriva solo ai vv. 4-5, e l'epigramma ne guadagna in eleganza e varietà stilistica. Nell'epigrafe metrica della chiesa di Ambeliki (pp. 110-111), vale la pena di sottolineare la compresenza di due motivi già topici nella poesia sepolcrale pre-bizantina: nel v. 3, οὗτος με μικρὸς ἔνδοθεν κρύπτει λίθος, quello del contrasto tra la piccolezza della tomba e la gloria di chi la occupa (vd. almeno il classico R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, pp. 228-229); nei vv. 5-8 quello della minaccia di una punizione divina per eventuali τυμβωρύχοι (un tema che aveva avuto il suo massimo sviluppo in Gregorio Nazianzeno: vd. ora soprattutto L. Floridi, *The Epigrams of Gregory of Nazianzus Against Tomb Desecrators and Their Epigraphic Background*, «Mnemosyne» 66, 2013, pp. 55-81). L'uno e l'altro, evocando una tradizione letteraria antica ed illustre, servivano a dare importanza – quantomeno presso i più colti tra i lettori di questo epigramma – al defunto, un Dionisio Kampsorymes per noi altrimenti ignoto.

La quarta sezione, *Authors*, comprende ben tre studi su Cristoforo di Mitilene. Il primo è quello di Lia Raffaella Cresci, *Διὰ βραχέων ἐπέων* (K 83.2). *Stratégies de composition dans les calendriers métriques de Christophore Mitylenaios* (pp. 115-131). La C. si occupa dei calendari in metri recitativi, quello in monostici esametrici e quello in distici giambici, valorizzandone le scelte lessicali e le strategie retoriche. Del calendario esametrico vengono messi in luce soprattutto i debiti nei confronti di Omero, finalizzati all'esaltazione dei santi quali nuovi eroi epici: il che è senz'altro giusto, benché alcuni fenomeni morfologici quali la tmesi, l'assenza di aumento, i dativi in -εσσι (p. 121) fossero ormai avvertiti non come omerismi o epicismi, ma solo come caratteristiche tradizionali di tutta la poesia in esametri (e in distici elegiaci) dall'età arcaica al Tardoantico. Una ripresa da Omero finora inosservata è invece nei due versi giambici del 20 giugno, ἀνιπτόσαρκοι καὶ χαμαιεῦναι δύο / ψυχὰς πλύναντες ὕψος ἔκησαν πόλου (p. 130 e n. 143; χαμαιεῦναι non è un *athesauriston*): qui Cristoforo rielabora e risemantizza la descrizione omerica dei Selli, i sacerdoti di Dodona ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι (*Il.* XVI 235). Più in generale, non so se per Cristoforo convenga parlare di «choix, apparemment paradoxal, d'utiliser un mètre lié à une tradition narrative pour concentrer dans l'espace exigu d'un seul vers l'énonciation d'un ensemble de données indispensables» (p. 122). L'esametro aveva ormai una storia quasi bimillennaria in cui era stato impiegato per poesia di ogni tipo, amplissima e brevissima, narrativa e non narrativa. In particolare, la pratica scolastica ne aveva da tempo codificato l'uso proprio per tramandare e memorizzare dati in forma condensata: è il caso degli epigrammi in esametri che elencano in un verso ciascuno i successi di Eracle (*APl.* 92, su cui vd. F. Vian [ed.], Quintus de Smyrne, *La suite d'Homère*, II, Paris 1966, pp. 61-63), i mesi (*AP IX* 383 e 580), i nomi delle Muse (*AP IX* 504) o i detti dei Sette Sapiienti (*AP IX* 366: altri esempi in P. Waltz *et al.* [edd.], *Anthologie Palatine*, VIII, *Livre IX*, *épigr.* 359-827, Paris 1974, p. 7 n. 1), delle *periochae* in distici esametrici dei libri delle *Dionisiache* di Nonno (R. Keydell [ed.], Nonni Panopolitani *Dionysiaca*, Berolini 1959, I pp. 1-3 e II pp. 1-3; F. Vian [ed.], Nonnos de Panopolis, *Les*

Dionysiaques, I, Paris 1976, pp. 2-4, e IX, Paris 1990, pp. 2-7) o di quelle in monostici sui canti dei poemi omerici (H. Schrader, *Die hexametrischen Überschriften zu den achtundvierzig homerischen Rhapsodien*, «Jahrbücher für Classische Philologie» 137, 1888, pp. 577-609: per l'*Iliade* cfr. AP IX 385 con M. Squire, *The Iliad in a Nutshell. Visualizing Epic on the Tabulae Iliacae*, Oxford 2011, pp. 96-97 e n. 39, per l'*Odissea* App. Anth. III 167 Cougny). È in quest'ambito che si devono ricercare, a mio avviso, le radici storico-culturali della scelta di Cristoforo di Mitilene. Al di là di questi occasionali dissensi, l'analisi della C. mi sembra assai persuasiva.

Qualche precisazione su questioni lessicali. Per ἐπισθενής riferito a uomini o cose (p. 120 e n. 48) cfr. anche A. R. I 543, Mel. AP VII 428, 20 = HE 4679 (senza leggervi περισθενέων col Salmasius) e soprattutto Gregorio di Nazianzo (*Carm.* II 1, 13, 81; II 1, 15, 35; II 1, 50, 5; II 2, 1, 268). L'epiteto ἀχίτων non è innovativo come gli altri menzionati alle pp. 120-121: attestato per la prima volta in Senofonte, *Mem.* I 6, 2, è frequente in prosa imperiale (Plutarco, Strabone, Dione di Prusa, Diogene Laerzio, etc.) e compare anche in poesia ([Opp.] C. I 497, [Man.] IV 284, Nonn. D. XLIII 33), per godere poi di ampia fortuna presso i Bizantini. Il raro ἠπιόθυμος (p. 121) è anche in [Orph.] H. 59, 15 e nell'epigramma per Teodosio I AP I. 65, 2, nonché, in età bizantina, nel verso Λουκᾶς ἠπιόθυμος ἀκεστορίης ἐπίστωρ impiegato in vari *Buchepigramme* sull'Evangelista (una versione si legge in E. Follieri, *Epigrammi sugli Evangelisti dai codici Barberiniani greci 352 e 520*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 10, 1956, p. 80; un'altra nell'articolo degli stessi Bentein, Bernard, Demoen e De Groote, *New Testament Book Epigrams. Some New Evidence from the Eleventh Century*, «Byzantinische Zeitschrift» 103, 2010, pp. 16-17). Infine, μεληδέα θυμόν (p. 122 e n. 78) è un nesso già attestato in Il. X 495, XVII 17, Od. XI 203.

Il lavoro di Marc De Groote, *The Accentuation in the «Various Verses» of Christophoros Mitylenaios* (pp. 133-145), si iscrive in un fecondo filone di studi (vd. qui p. 133 n. 4) miranti a restituire ai testi bizantini le pratiche accentuative della loro epoca. De G. applica tale principio metodologico al cosiddetto "canzoniere" di Cristoforo, vagliando senza pregiudizi sia l'accentazione attestata nel Crypt. Z α XXIX, sia quella dei manoscritti secondari. A p. 134 abbiamo alcuni «preliminary remarks» sulla relazione tra accento e prosodia nei carmi cristoforei: De G. rileva, ad esempio, come «in those cases where the long dichronic vowel of the penultimate of a properispomenon comes in a short position, the accent is changed as well and becomes acute» (ad es. σῦκα, πρεσβῦται). Meno interessante, in verità, il caso di *Carm.* 114, 130 ὁ Χριστοφόρος, εἶ με γινώσκεις ἔχεις, in cui la penultima sillaba del nome del poeta fa la funzione di un *longum* ma mantiene il suo accento: ovviamente, direi (chi mai avrebbe posto accento circonflesso su un omicron?). Il cuore del lavoro di De G. è comunque il trattamento delle enclitiche: su questo i risultati della sua indagine sono esposti, in forma più dettagliata, anche nei prolegomeni della sua nuova edizione critica nel *Corpus Christianorum* (Christophori Mitylenaii *Versuum variorum collectio Cryptensis*, Turnhout 2012, pp. LXXIII-XCIV). Le sue conclusioni, sanamente libere tanto da desiderio di normalizzare quanto da eccessivo rispetto dei codici, sono intelligenti e condivisibili.

Per quanto riguarda le "nuove enclitiche", ossia parole che non erano tali in età prebizantina, De Groote (pp. 142-143) fa bene a considerare semplici errori del copista i tre soli casi in cui il Cryptensis scrive senza accento μέν e μήν. Altrettanto giustamente egli nota che i casi in cui δέ non è accentato sono sì minoritari, ma non casuali, bensì riconducibili a tipologie ben precise: è quindi probabile che non si tratti di mere corrottele. Tra le enclitiche tradizionali, l'Autore rileva come le forme del pronome personale rimangano legate alle regole classiche, mentre τις, ποτε e που seguono un preciso criterio sintattico, presentandosi enclitiche se riferite alla parola precedente, accentate se riferite a quella seguente. Questi sono risultati di notevole interesse, e ogni editore di poesia bizantina dovrà tenerne conto. Ho un dubbio riguardo a πως, che in sette casi su otto si presenta anch'esso riferito alla parola precedente e regolarmente enclitico. Nell'ottavo caso, *Carm.* 11, 15, De G. (p. 139) ritiene di seguire Kurtz scrivendo ὁμονύμως πὼς τῆ σχολῆ τῆς παρθένου (i codici hanno l'erroneo πῶς) per evitare una struttura proparossitona alla cesura pentemimere (B5). Forse ha ragione, ma segnalerei che la situazione è incerta. Nel caso di τε (p. 139) i manoscritti divergo-

no, e De G. fa bene ad adottare un sistema coerente, accentando la congiunzione per evitare proparossitona a B5; similmente, le forme del verbo εἶμι si presentano spesso accentate per ragioni metriche (pp. 140-141); viceversa, il pronome personale è considerato enclitico anche quando ciò produce proparossitonesi alla pentemimere. Nel caso di πώς nel citato *Carm.* 11, 15, ove esso è riferito alla parola precedente, dovrà prevalere un criterio sintattico (come per gli affini ποτε e που) o un criterio metrico? Va da sé che una risposta sicura non potremo mai averla.

Cristoforo è anche l'autore i cui versi – nella fattispecie, quelli del suo calendario giambico – sono più spesso riutilizzati negli affreschi delle chiese bizantine. Andreas Rhoby, benemerito editore dei *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (Wien 2009; cfr. «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 341-348), offre qui un contributo *On the Inscriptional Versions of the Epigrams of Christophoros Mitylenaios* (pp. 147-154). Otto casi sui trentadue sinora noti sono qui discussi, esaminandone le peculiarità testuali: è merito dello studioso analizzare le “iscrizioni” nella loro specificità, cercando di comprendere quali siano le ragioni di ogni singola innovazione. Nel distico del 25 aprile su S. Marco (59 R., qui pp. 153-154), l'affresco si rivela utile alla *constitutio textus*, confermando la bontà della lezione οὐρανόν rispetto ad οὐρανούς accolto da Enrica Follieri; degne di considerazione anche le varianti per il distico del 26 gennaio, su cui vd. *infra*. Negli altri esempi si tratta di lezioni deteriori, ma in genere ragionevoli e comunque interessanti, come osserva R., quali testimonianze della trasmissione e ricezione dei versi cristoforei.

Poco c'è da aggiungere a questa ottima trattazione, tranne chiarire una fortuita ambiguità. Nel secondo verso del distico del 26 gennaio, ἀβρῶ ξενίζω τοῦ λόγου πανδαισίῳ, l'affresco di Treskavac (39 R.) presenta πανδαισίῳ. Secondo R., «since also πανδαισίον is attested quite well elsewhere, the form can be allowed to stand in the text» (p. 152). Impossibile, con ἀβρῶ: ma si tratta solo dell'accidentale omissione di qualche dato, poiché una verifica sull'edizione di R. chiarisce che l'affresco ha un coerente ἀβρῶ ... πανδαισίῳ.

Claudio De Stefani presenta *A Few Thoughts on the Influence of Classical and Byzantine Poetry on the Profane Poems of Ioannes Mauropous* (pp. 155-179). La sua ampia analisi – ben più che “a few thoughts” – verte in particolare sui carmi 28, 36, 37, 41, 93 e 99 de Lagarde, offrendo inoltre convincenti emendazioni a *Carm.* 48, 16 de L., al v. 39 della poesia edita da A. Karpozilos (*Συμβολή στη μελέτη τοῦ βίου καὶ τοῦ ἔργου τοῦ Ἰωάννη Μαυρόποδος*, Ioannina 1982, pp. 71-74) e ai vv. 25-26 di quella edita da I. ed A. Sakkelion (*Κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς Ἑθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος*, Atene 1892, pp. 184-185). Si tratta a mio avviso di uno studio eccellente e di grande utilità: ma in considerazione del fatto che ebbi occasione di leggerlo in anteprima (vd. p. 179 n. 98), e soprattutto dell'amicizia di antica data che mi lega all'autore, ritengo deontologicamente corretto fermarmi qui.

Eirini Afentoulidou-Leitgeb presenta ai lettori l'opera di cui sta curando l'attesa edizione critica: *The Dioptra of Philippos Monotropos: Didactic Verses or Poetry?* (pp. 181-191). Il titolo può sembrare discutibile, ma in realtà è volutamente provocatorio: a p. 191 la A.-L. chiarisce che l'alternativa non sussiste, e che «didactic and literary are not contradictory in the *Dioptra*». Uno dei suoi meriti è proprio mostrare al lettore come questo poema, generalmente ignorato e destinato a un pubblico non espertissimo di teologia, riveli nondimeno ambizioni letterarie non trascurabili. Si passano qui in rassegna spunti narrativi, tocchi umoristici, e soprattutto la caratterizzazione dei due personaggi principali. L'uso delle personificazioni di ψυχή e σάρξ, il cui dialogo occupa buona parte dell'opera, non è in sé una scelta particolarmente sofisticata (si pensi alla lauda *O corpo enfracedato* di Iacopone da Todi): lo è però l'ironia con cui la carne, in veste di serva, si rivolge all'anima-padrone fustigandone la boria e rimproverandole la sua scarsa attenzione (III 90-101, II 1539-1540: la A.-L. lo mette bene in rilievo alle pp. 186-187). Altri, più esperti di me nella letteratura del Medioevo greco, potranno appurare se esistono ulteriori equivalenti bizantini della predica di Davo in Hor. *Serm.* II 7. Come che sia, è del tutto condivisibile l'affermazione secondo cui la *Dioptra* si differenzia dalle tradizionali *erotapokriseis* in quanto «it is not a respected, male authority who answers the questions of his disciples by merit

of his virtue and perhaps his intellectual skills; it is a maid who gives her mistress private lessons, her only qualification being her diligent study, as she repeatedly admits. Maybe she is the *alter ego* of Philippos, although she is often treated from a distance and with a kind of irony by her author» (pp. 187-188; vd. anche, poco oltre, la valida esegesi offerta per III 1547-1555).

Se ne sapessimo di più sulla vita di Filippo Monotrope, potremmo forse capire meglio le ragioni di questa scelta compositiva. Si tratta di una situazione volutamente paradossale, che capovolge il rapporto gerarchico tra maestro e allievo? O si dovrà vedere qui rispecchiata la condizione di un modesto precettore che impartisce lezioni private al figlio svogliato di qualche riccone (un tocco di satira sociale, sul disagio economico di molti intellettuali, o magari un cenno autobiografico da parte di Filippo stesso)? S'intende che al momento tutto ciò rimane pura e semplice ipotesi.

L'ultima sezione, *Books*, ospita i contributi di Marc Lauxtermann e di Paolo Odorico su alcuni epigrammi in stretta relazione con il manoscritto che li tramanda. Lauxtermann, in *The Perils of Travel: Mark the Monk and Bodl. E.D. Clarke 15* (pp. 195-206), analizza questo piccolo, lussuoso Salterio dell'anno 1077-1078, dedicando particolare attenzione ai vari epigrammi e annotazioni metriche di cui esso è costellato e al colto Μάρκος μοναχός che lo commissionò e compose lui stesso alcuni dei suddetti carmi. Lo studio è esemplare per dottrina, acume e ampiezza di vedute – qualità che siamo abituati a riconoscere nei lavori di L. –, e offre una ricostruzione della figura di Marco il Monaco che io trovo pienamente convincente.

Solo due osservazioni. Nell'epigramma dei ff. 4^v-5^r, vv. 14-16

ὡς ἀγορεύει
πυκτίδος εὐφραδέως ἱερὸν μέλος ἐκ σέθεν αἴγλης
Δαυίδου πινυτήτι θεηγορήσιν ἀρίστου

il v. 16 sembrerebbe voler dire «grazie alla sapienza di David, eccellente per le sue parole ispirate» (gli esametri sono di discreta fattura, ma l'espressione è goffa e ridondante: una traduzione del carme sarebbe d'aiuto). L. (p. 201 n. 27) considera la possibilità di correggere in πινυτή τε, che tuttavia non mi è chiaro. Se c'è da emendare, proporrei πινυτήσι, facendo dipendere Δαυίδου da πυκτίδος: «del libro di David, eccellente per le sue sagge parole ispirate». Per l'epigramma del f. 130^r (p. 204), segnalerei che il v. 10 τὸ θρέμμα σώσαι χριστομιμήτω τρόπω parrebbe memore di Teodosio Diacono, *De Creta capta* 565 τοῖς σοῖς βαδίζειν χριστομιμήτοις τρόποις (il nesso ricomparirà più tardi: Man. Phil. *Carm. hist.* 13, 58 Gedeon, Ephraem Aen. *Chron.* 3693, 3775, 3786).

Paolo Odorico, *Poésies à la marge, réflexions personnels? Quelques observations sur les poésies du Parisinus graecus 1711* (pp. 207-224), si occupa a sua volta delle annotazioni metriche presenti ai ff. 393^v e 394^v di questo codice appartenuto a un certo Leone Tzikandeles. Di costui non sappiamo pressoché nulla, ma O. sa trarre il massimo profitto dai pochi dati storici e prosopografici di cui disponiamo, riuscendo a tratteggiare la figura di un personaggio discretamente colto, il cui lamento sull'iniquità dei potenti verso Romano IV Diogene lo colloca probabilmente nella cerchia dei Comneni o di Niceforo Botaniate; un versificatore occasionale, che scrive commenti metrici a puro e semplice uso personale, tuttavia organizzandoli con coerenza intorno a un'idea comune. Del primo epigramma (pp. 215-216) O. offre un'interpretazione acuta e, credo, giusta; il secondo (pp. 217-219) torna qui a nuova vita, grazie a varie migliorie testuali ed esegetiche (ma al v. 2, ἀπῆλθες, ἐστράτευσας, ὀπίσω πάλιν, credo che si debba leggere l'aoristo indicativo ὀπίσω, non una qualche forma di imperativo: il tricolon suggerisce questo, e l'esortazione «riprendi le armi», rivolta al morto, più che «une impossible invitation» risulterebbe uno scherno). Anche il centone euripideo che costituisce il terzo epigramma (pp. 219-220) trae beneficio dal riesame di O., che rettifica in più casi erronee letture degli editori precedenti.

In questo epigramma non concordo del tutto con l'esegesi di O. Il testo suona:

ὄστις γὰρ οὐκ εἴωθε γεῦσθαι κακῶν
φέρει μὲν, ἀλγεῖ δ' ἀυχέν' ἐντιθεῖς ζυγῶ.

θανὼν δ' ἂν εἶην μᾶλλον εὐτυχέστερος
ἢ ζῶν· τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς μέγας πόνοσ'
κάγω γὰρ ἦν ποτ' ἀλλὰ νῦν οὐκέτ' εἶμι,
τὸν πάντα δ' ὄλβον ἦμαρ ἐν μ' ἀφείλετο.

5

Come O. rileva, tutto proviene dall'*Ecuba* di Euripide: vv. 1-4 = *Hec.* 375-378, vv. 5-6 = *Hec.* 284-285 (trivializzando οὐκ εἶμι' ἔτι in οὐκέτ' εἶμι, a scapito della prosodia). La sua traduzione dei vv. 3-6 è «il serait probablement plus heureux s'il était mort, que s'il était en vie; ne pas bien vivre est une grande douleur. Moi aussi j'étais jadis comme ça, mais maintenant je ne le suis plus: en un seul jour on m'a ôté toute richesse». Ma al v. 3 abbiamo εἶην, come O. stesso giustamente scrive, non il generico, gnomico εἶη di Euripide: qui il versificatore sta parlando di sé. Ne consegue che l'ultimo distico non potrà significare «que l'auteur vivait dans le malheur, puisqu'on lui avait ôté toute richesse en un seul jour, mais que désormais, il n'est plus dans cette situation» (p. 220): il v. 5 non dice il contrario di Euripide, bensì esattamente la stessa cosa, «anche io una volta ero qualcuno, ma ora non sono più nessuno» (trad. L. Battezzato; cfr. *Phoen.* fr. 1, 16-17 Powell ἐγὼ Νίνος πάλαι ποτ' ἐγενόμην πνεῦμα, / νῦν δ' οὐκέτ' οὐδέν), e al v. 6 il δέ avrà un normale valore continuativo invece che aversativo. L'epigramma risulta così molto più coerente al suo interno, ed anche più funzionale a quell'idea di fondo che O. ha mostrato sottesa a tutti e tre i carmi di Leone.

Infine, pochi dettagli più marginali.

P. XI: «Medioevo Greco» Io abbrevierei non «MG» bensì «MEG», con l'*Année Philologique*. – P. 3 n. 4: dell'*Anthologia Graeca* di Beckby è necessario citare la II ed. (1965-1967). – Pp. 6 n. 11, 10 n. 33: degli articoli di Mercati su Michele il Grammatico e su Niceforo Urano sarebbe opportuno indicare anche l'edizione originale (cfr. anche pp. 226-227; bene, invece, alle pp. 26 n. 39, 198 n. 15, 234). – P. 20 n. 2: le anacreontiche di Eutimio Tornice si leggono ancora nel benemerito Papadopoulos-Kerameus, ma è importante citare F. Ciccolella, *Carmi anacreontici bizantini*, «Bollettino dei Classici» 12, 1991, pp. 56-68. – P. 22 n. 14: delle *Historiae* di Tzetzes, P. L. M. Leone ha prodotto una seconda edizione migliorata (Galatina 2007): tanto più per questo è meglio citarle secondo la numerazione dei versi, non secondo la pagina (qui a p. 27 n. 41 si tratta di III 211-218, a p. 28 n. 47 di VII 295-301). – P. 30 n. 61: la meritoria *editio princeps* del poemetto di Nicola Muzalone ad opera di S. Doanidou era da integrare con F. Dölger, P. Maas, *Zu den Abdankungsgedicht des Nikolaos Muzalon*, «Byzantinische Zeitschrift» 35, 1935, pp. 1-14 (ne abbiamo ora l'ottima edizione critica, con traduzione e note, di G. Strano, *Nicola Muzalone. Carme apologetico*, Acireale-Roma 2012). – P. 31 n. 70: aggiungerei E. V. Maltese, *Michele Psello commentatore di Gregorio di Nazianzo: note per una lettura dei «Theologica»* [1992], in *Dimensioni bizantine*, cit., pp. 1-21 (in prospettiva parzialmente diversa da quella di Kaldellis). – Pp. 33 n. 79, 216 n. 19, 229: del libro di Guglielmo Cavallo userei la versione italiana riveduta e ampliata, *Leggere a Bisanzio*, Milano 2007 (opportunamente citata a p. 71 n. 11). – P. 73 n. 16: per i manoscritti di Modena, Mutinensis è più canonico di Modenensis. – P. 75 n. 23: aggiungerei E. Sciarra, *Note sul codice Vat. Barb. gr. 70 e sulla tradizione manoscritta dell'Etymologicum Gudianum*, in R. M. Piccione, M. Perkams (Hrsgg.), *Selecta colligere* II, Alessandria 2005, pp. 355-402. Per la *Geschichte* di Reitzenstein, «Amsterdam 1964» è solo una ristampa: il volume uscì a Lipsia nel 1897 (i dati esatti a p. 63 n. 27). – P. 75 n. 24: «Eusebii Pamphilii» è ormai in disuso come designazione di Eusebio di Cesarea. L'edizione originale del catalogo di A. M. Bandini uscì a Firenze nel 1768; ora sia essa sia i manoscritti stessi in essa censiti sono consultabili online all'indirizzo <http://teca.bmlonline.it/TecaRicerca/index.jsp>. – P. 96: πλὴν τῷ γράφοντι συμπαθῆς ἔλλοις non «may you have even more concern for the writer», bensì «but may you have concern for the writer» (LSJ *s.v.* πλὴν B III 2-3, Blass-Debrunner-Rehkopf § 449). – P. 103 n. 71 (cfr. p. 230): l'articolo di Enrica Follieri in «Byzantion» 34, 1964, pp. 447-467 è ristampato nei suoi *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Roma 1997, pp. 49-66. – Pp. 124 n. 94, 140 n. 11 (cfr. p. 233): i due studi di Paul Maas sono riediti nelle sue *Kleine Schriften*, München 1973, rispettivamente pp. 242-288 e 391-392. – P. 133 n. 4 (cfr. p. 228): il lavoro prodromeo di Giannelli è riedito nei suoi *Scripta minora*, Roma 1963, pp. 255-289. – P. 141 n. 12: la citazione erodiana (I p. 553, 10-12 Lenz) non proviene dalla *Καθολικὴ προσοδία* propriamente detta, bensì da una sorta di appendice o supplemento

di essa in parte ricostruibile attraverso il trattatello *Περὶ ἐγκλινομένων*, se era nel giusto Lehrs a identificare le vestigia di Erodiano in quel passo edito in *An. Gr.* III p. 1148 Bekker (cfr. A. R. Dyck, *Aelius Herodian: Recent Studies and Prospects for Future Research*, ARNW II 34.1, 1993, p. 779). – P. 182 n. 4: citerei soprattutto A. Volgers, C. Zamagni (eds.), *Erotapokriseis. Early Christian Question-and-Answer Literature in Context*, Leuven-Paris-Dudley 2004 (in particolare il contributo di A.-L. Rey, *Les Erotapokriseis dans le monde byzantin: tradition manuscrite des textes anciens et production de nouveaux textes*, pp. 165-180). – P. 183 n. 8: *App. Anth.* VII (non «VIII», come si legge qui per errore) 67 Cougny è uno degli enigmi di Basilio Megalomito (anche lui databile all'XI secolo). – P. 218: Michele Attaliate lo citerei non dalla vecchia edizione del *CSHB*, bensì da quella di I. Pérez Martín, Madrid 2002 (qui menzionata a p. 226; è uscita da poco quella di E. Th. Tsolakis, Atene 2011). – P. 226: in «*Revue des Études Grecques*» 9, 1896, il testo del poema efrastico di Costantino Rodio è sì alle pp. 36-65, qui citate, ma l'articolo nel suo insieme, comprensivo di commento archeologico e storico-artistico, occupa le pp. 32-103, e ad É. Legrand si affianca come coautore Th. Reinach (ora abbiamo la nuova edizione di I. Vassis in L. James *et al.*, *Constantine of Rhodes. On Constantinople and the Church of the Holy Apostles*, Farnham-Burlington 2012, recensita da Tommaso Braccini in questa stessa rivista).

Completano l'opera un'utile bibliografia generale, divisa in *Primary Sources* (edizioni di testi bizantini) e *Secondary Sources* (saggi e studi); un indice dei passi discussi, in cui si apprezza l'inclusione degli *incipit* di iscrizioni metriche e *Buchepigramme*; un indice di nomi e cose notevoli. La stampa è gradevole ed accurata; piuttosto infrequenti i refusi.

A p. 10 n. 30 (cfr. p. 235 r. 11) si legga «Riccardo»; a p. 13 n. 47 «del Medioevo»; a p. 21 n. 8 (cfr. p. 225 r. 7) «des Kaisers Alexios I»; a p. 63 n. 24 «*Vaticano*»; a p. 70 n. 5 «footnote 24»; a p. 72 r. 7 «γαληνόν»; a p. 73 n. 16 «Biblioteca Estense»; a p. 78 n. 34 «Giovanni Mercati»; a p. 82 r. 16 «τούτων»; a p. 91 n. 8 «(Vienna, 1974), 59.299», n. 9 «*pubblico*»; a p. 97 n. 36 «to be found» e «*Silvae* 4.1.4»; a p. 109 r. 3 «Cristina»; a p. 115 n. 1 (cfr. p. 232 r. 17) «Epigramm»; a p. 118 r. 7 «δισμυρίους», r. 11 «ἔκτανε», r. 13 «ἔκτανεν»; a p. 120 n. 54 «κατέπεφνε»; a p. 130 n. 143 «χαμαιεῦναι»; a p. 154 n. 33 «*greco*»; a p. 201 r. 29 «Nazianzus» o «Nazianzos»; a p. 209 n. 4 «*Anthologia Palatina*» (cfr. p. 225 rr. 16-17) e «sect. 3, n° 256d et 256e, p. 600»; a p. 219 r. 29 «εἶθε», r. 31 «μᾶλλον»; a p. 226 r. 3 «John Anthony Cramer» (bene invece a p. 23 n. 23), r. 13 «*Vaticano Graeco* 676»; a p. 227 r. 3 «Anna» (bene invece a p. 64 n. 29), r. 26 «Neapolitana», r. 36 «*Roma e l'Oriente*» (bene invece a p. 25 n. 34); a p. 229 r. 39 «(Saint-Étienne, 2009), 593-620». La nota 59 a p. 101 risulta superflua, forse residuo di una precedente redazione.

Non si può che apprezzare quest'opera organica e bene organizzata, ricca di contributi stimolanti non meno che di dottrina. Ogni specialista la userà con grande profitto; e a chi volesse accostarsi per la prima volta alla produzione poetica bizantina dell'undicesimo secolo, affiancando alle antologie di testi (Baldwin, Cantarella-Conca, ora anche Tissoni) uno studio di riferimento, non saprei consigliare niente di meglio.

Enrico Magnelli

Antonio Rollo, *Gli Erotemata tra Crisolora e Guarino*, Messina, Università degli Studi di Messina. Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 2012, pp. 398 + 72 tavv. [ISBN 9788887541830]

Nel 1397 Manuele Crisolora, dotto amico e consigliere dell'imperatore Manuele II Paleologo, giungeva a Firenze, accolto con entusiasmo e curiosità nel circolo umanistico del Salutati. Nonostante la portata storica del suo insegnamento di greco presso lo *Studium* fiorentino, nonostante gran parte degli umanisti del Quattrocento e primo Cinquecento abbiano appreso la lingua sul manuale che portava il suo nome, nonostante la fioritura di ricerche dell'ultimo tren-

tennio sugli studi greci degli umanisti e sulla produzione e circolazione di testi greci nel Rinascimento, si è dovuto attendere sino ad oggi per uno studio complessivo sulla tradizione testuale della grammatica di Crisolora, oltre che per leggerne il testo in un volume che non risalga al Cinquecento. Nel presentare questo corposo lavoro, frutto di ricerche cominciate vent'anni or sono con la tesi di dottorato dall'omonimo titolo e proseguite con infaticabile tenacia attraverso vari interventi, R. ben coglie le ragioni del lungo silenzio: «i dati ambigui consegnati dalle testimonianze talora difficili da interpretare, la impossibilità di trovare un qualunque orientamento nell'oceano sterminato della tradizione manoscritta, nella quale si intrecciavano due diverse redazioni della grammatica, l'erronea prospettiva con cui si guardava al codice più antico, la comoda soluzione di affidarsi alle prime, inquinate edizioni»; è stato quindi trascurato «un lungo processo», dipanatosi attraverso «decenni di esperienze didattiche che si erano impennate su quel primo, fondamentale opuscolo di grammatica, e spesso lo adattavano, lo rielaboravano, lo trasformavano» (p. 8).

È dunque benvenuto e prezioso un lavoro che colma una così grave lacuna discutendo e sistematizzando una tradizione imponente, che consta di oltre 140 testimoni manoscritti e di decine di stampe, dal testo spesso assai divergente. Di fronte alle problematiche ecdotiche poste da una grammatica di successo che fu soggetta a decine di adattamenti da parte di maestri e studenti, R. sceglie di mediare tra l'urgenza di fornire un testo di riferimento e la necessità di non tradire la realtà storica ricostruendo arbitrariamente un testo archetipico.¹ Invece di adottare la via dell'edizione sinottica,² che in questo caso avrebbe forse causato altrettanti problemi in merito a quali e quante redazioni pubblicare e a come servirsi degli apparati, R. si richiama alla lezione di Orlandi³ e ai principi ecdotici ben enunciati da Silvia Rizzo,⁴ affidando a un'amplissima introduzione gran parte del lavoro critico e lasciando alle edizioni un ruolo di testi di supporto alla ricostruzione della complessa *paradosis*, piuttosto che quello di veri e propri testi critici. L'accorta operazione di filtro e selezione dell'enorme mole di materiali vagliati, pur comportando inevitabili e importanti rinunce sul piano testuale, dà buoni frutti, perché consente al lettore di avere non solo un quadro dettagliato di contenuti e storia della grammatica di Crisolora, ma anche uno spaccato delle caratteristiche degli studi di greco nel Quattrocento.

Primo e indiscutibile merito di R. è l'aver effettuato la *recensio* di tutti i testimoni, cui è dedicato il secondo capitolo. La sintetica ma accurata descrizione codicologico-paleografica e contenutistica di ciascun manoscritto costituisce un contributo di grande valore per chiunque voglia conoscere meglio in quali ambienti e in quali forme sia circolato il manuale di Crisolora. En-

¹ Tale il caso delle edizioni dei manuali sintattici bizantini approntate da Daniel Donnet, il quale, trovandosi a lavorare con recensioni apertissime, ma ben più stabili nei contenuti rispetto alla tradizione della grammatica crisolorina, decise di ricostruire famiglie di testimoni e poi di stabilire il testo con criteri lachmanniani: cfr. D. Donnet, *Le traité Περὶ συντάξεως τοῦ λόγου de Grégoire de Corinthe. Étude de la tradition manuscrite, édition, traduction et commentaire*, Bruxelles-Roma 1967; *Le traité de la construction de la phrase de Michel le Syncelle de Jérusalem. Histoire du texte, édition, traduction et commentaire*, Brussels-Rome 1982.

² Scelta adottata da F. Ciccolella, *Donati Graeci. Learning Greek in the Renaissance*, Leiden-Boston 2008: ma il *Donatus* si prestava assai meglio a un'edizione sinottica, perché attestato in quattro redazioni dai contenuti relativamente stabili.

³ G. Orlandi, *Perché non possiamo non dirci lachmanniani*, «Filologia Mediolatina» 2, 1995, pp. 1-42: 5-9.

⁴ V. Fera, S. Rizzo, *La filologia umanistica tra filologia classica e filologia romanza*, in A. Ferrari (ed.), *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*, Spoleto 1998, pp. 33-65: «la filologia umanistica ha spesso a che fare con tipi del tutto particolari di testi, per i quali occorre escogitare e affinare nuovi metodi e tecniche editoriali [...]: gli appunti di lezioni scolastiche o universitarie, i manuali di grammatica, i glossari [...]. Talvolta può essere opportuno dare edizioni parziali e selettive accompagnate da approfonditi studi introduttivi» (pp. 56-57).

comiabile è la scelta di corredare il volume con 72 tavole di riproduzioni di circa la metà dei testimoni oggetto di indagine, che potrà consentire agli studiosi di individuare mani ancora anonime di produttori e fruitori della grammatica crisolorina. Molto utili sono pure la tavola sinottica con il riassunto delle principali caratteristiche codicologiche e contenutistiche di ciascun testimone e l'indice dei manoscritti e delle stampe antiche (nel creare un apparato di riferimenti tanto ampio sarebbe stato forse di ulteriore aiuto, al fine di orientare il lettore nella mole dei materiali raccolti, l'inserimento nell'indice finale di un richiamo alla sigla che identifica il testimone tanto nella tavola sinottica quanto nel testo dalla seconda citazione in avanti, il che avrebbe evitato di dover ripercorrere l'elenco iniziale dei manoscritti ogni qual volta nel corso della trattazione si incontra il *siglum* di uno specifico testimone).

Altro importante merito è la gestione dei materiali, sia nel rapporto tra testo e note sia nell'articolazione dei capitoli. La scelta di inserire nelle note passi da testi di altra tradizione come gli *Erotemata* di Moscopulo, porzioni del testo crisolorino reperite solo in alcuni testimoni e notizie dettagliate sui contenuti di altre grammatiche coeve conferisce alla trattazione maggiore scorrevolezza e fornisce al contempo base e spunti per le ricerche ulteriori del lettore specialista. I testimoni vengono suddivisi in tre gruppi: redazione "originaria" (*chrys*), suoi rimaneggiamenti (redazioni Scarano, Lascari, Parmense, Sozomeno), e il *Compendio* attribuito dalla tradizione a Guarino Veronese (pp. 86-90); segue la spiegazione delle ragioni a monte di tale classificazione e delle conseguenze che essa comporta.

Prima della lista dettagliata dei testimoni, R. dedica poche ma dense pagine al controverso problema del luogo e della data di composizione della grammatica di Crisolora, cosicché il discorso successivo su contenuti e tradizione del testo può inserirsi entro ben definite coordinate storiche (cap. I, pp. 35-45). Dopo aver sinteticamente rievocato le circostanze dell'arrivo di Crisolora a Firenze e ricordato quanto quella stagione di insegnamento sia stata celebrata dagli umanisti, anche attraverso opportune citazioni di vari documenti epistolografici, R. ripercorre le due posizioni contrapposte di Cammelli e Pertusi sul momento di composizione e sui destinatari della grammatica crisolorina e, sulla base di una convincente analisi delle testimonianze antiche, avanza la ragionevole ipotesi che l'opera sia stata ideata a Costantinopoli prima del 1397 a seguito della frequentazione con studenti latini di greco, e sia stata solo più tardi perfezionata a Firenze. L'ipotesi, che resta valida a prescindere da quale si consideri poi il prototesto costantinopolitano e quale il testo fiorentino-occidentale (vd. *infra*), può trarre forza anche da altri elementi. A p. 44 n. 3 si ricordano gli stretti rapporti di Crisolora con l'ambiente latinofilo di Costantinopoli, altrove dettagliatamente ricostruiti dallo stesso R.,⁵ e si ipotizza che Crisolora abbia sviluppato quel metodo di semplificazione della grammatica tradizionale che fu la chiave del successo della sua esperienza didattica in Occidente insegnando il greco a scolari occidentali presenti nella capitale bizantina per ragioni diplomatiche, religiose o commerciali. Si potrebbe qui aggiungere che Crisolora fu discepolo di Demetrio Cidone, traduttore della *Summa* di Tommaso d'Aquino e animatore di un circolo erudito probabilmente gravitante intorno al monastero domenicano di Pera, che, come quello del suo precettore Niceforo Gregora e di colui che a sua volta ne era stato mentore, Massimo Planude, è del tutto probabile unisse attività culturali di lettura ed edizione di testi classici e teologici con l'insegnamento secondario, cui i giovani allievi più brillanti dovevano essere chiamati a contribuire attivamente, affiancando la didattica di livello superiore in cerchie ristrette ai doveri dell'alta amministrazione statale ed ecclesiastica.⁶ È verosimile che Crisolora abbia insegnato il greco nel circolo-scuola del maestro, e che da

⁵ A. Rollo, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora*, in R. Maisano, A. Rollo (edd.), *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997)*, Napoli 2002, pp. 31-85: 34-44.

⁶ Per bibliografia sul tema mi sia concesso rimandare a E. Nuti, *Salvezza delle lettere greche. Ideali e Realpolitik negli scritti degli umanisti bizantini (Cidone, Crisolora, Gaza, Calcondila)*, «Studi Umanistici Piceni» 32, 2012, pp. 119-137: 124-126.

costui abbia appreso non solo il latino, ma forse anche talune strategie di semplificazione della grammatica greca ispirate alle strutture di quella latina. Già Pertusi ipotizzava che la grammatica crisolorina avesse tratto spunti dalla conoscenza della *Ianua* o *Donato minor*.⁷ Ora, per quanto non vi siano prove di studi di Crisolora su quel testo,⁸ pare del tutto plausibile che alla base della nuova sistemazione crisolorina della grammatica greca vi sia stata una riflessione sulla grammatica latina, come argomenta R. a p. 97 n. 1; quanto alle finalità della compilazione, credo si possa ragionevolmente sostenere, alla luce dell'ipotesi recentemente avanzata da Federica Ciccolella,⁹ che essa sia nata in risposta a esigenze di semplificazione del modello espositivo della grammatica che poterono manifestarsi durante il magistero costantinopolitano non solo nella pratica con ipotetici studenti latini, ma anche e più semplicemente con giovani connazionali, la cui lingua materna era lontanissima da quella della comunicazione ufficiale. Ancora nella n. 3 di p. 94 il lettore avrebbe forse apprezzato un accenno agli scopi politici per cui si ipotizza che Crisolora si fosse impegnato nell'insegnamento del greco, con un rimando alla bibliografia altrove già vagliata dallo stesso R.;¹⁰ così pure nella n. 1 di p. 38, ove si cita la lettera con cui Guarino ringraziò Crisolora per l'invio della *Synkrisis*, si sarebbe forse potuto rinviare all'edizione dell'opera approntata da C. Billò, *Manuele Crisolora, Roma parte del cielo. Un confronto tra l'Antica e la Nuova Roma*, «Medioevo Greco» "0", 2000, pp. 1-26. Stupisce l'assenza di ogni riferimento a questo lavoro, basato sull'autografo Laurenziano 6, 20, anche perché a p. 237 le caratteristiche riscontrabili nel medesimo testimone autografo vengono analizzate per supportare l'ipotesi di errori d'autore nell'archetipo di *chrys*. Si segnala anche la mancanza di ogni riferimento a Ch. Patrinelis, A. Sofianos (edd.), *Μανουήλ Χρυσολωρᾶ Λόγος πρὸς τὸν αὐτοκράτορα Μανουήλ Β' Παλαιολόγο*, Athina 2001, sebbene a supporto delle argomentazioni ecdotiche si citino abitudini grafiche crisolorine riscontrate nel ms. Athos, Meteor. Metamorph. 154, l'autografo della lunga lettera a Manuele II Paleologo impiegato dai due editori.¹¹

Ben organizzata, ricca di materiali e interessanti spunti di riflessione la prima parte della sezione III, dedicata alla discussione di debiti e originalità della grammatica crisolorina rispetto alla tradizione precedente e successiva (cap. 1) e all'ambiente di destinazione e fruizione (cap. 2). Ineludibile e giusta premessa alla comprensione della "rivoluzione" crisolorina, consistente nel passaggio da una classificazione descrittiva dei nomi in 56 canoni a una "prescrittiva" in 10 declinazioni, è l'analisi del rapporto con il principale modello, quegli *Erotemata* di Manuele Moscopulo su cui Crisolora e tutti i suoi contemporanei si erano formati.¹² Fondamentale è la descrizione dell'insuccesso dei tentativi esperiti da Nilo Diassorino e Manuele Caleca, poco prima o con-

⁷ A. Pertusi, *Erotemata. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, «Italia Medievale e Umanistica» 5, 1962, pp. 321-351: 349.

⁸ Vd. Ciccolella, *Donati Graeci*, cit., p. 120.

⁹ Come osserva F. Ciccolella, *Greek Grammars and Elementary Readings in the Italian Renaissance*, in L. Del Corso, O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall'Antichità al Rinascimento*, Cassino 2010, pp. 577-605, «most probably, Chrysoloras wrote his *Erotemata* before coming to Italy, in order to meet the demands of his first Western students: however, his grammar could be useful for his Byzantine students as well, for whom Attic Greek was as difficult as a foreign language» (p. 584).

¹⁰ Rollo, *Problemi e prospettive*, cit., pp. 35-44.

¹¹ Le lacune e le discutibili scelte di questa edizione furono segnalate da R. in un'accurata recensione apparsa in «Byzantinische Zeitschrift» 96/1, 2003, pp. 307-313.

¹² La riflessione condotta da R. a p. 92 sulla fortuna di cui Moscopulo godette in Occidente nel Quattrocento si integra perfettamente con le indagini di Ciccolella, *Greek Grammars*, cit., con cui condivide diversi argomenti. Per dimostrare la circolazione degli *Erotemata* moscopulei nella Firenze di inizi Quattrocento entrambi gli studiosi citano il ms. Laur. Conv. Soppr. 8, usato da Antonio Corbinelli (R.: p. 92 n. 3; Ciccolella, *Greek Grammars*, cit., pp. 587-588), entrambi discutono l'acquisto del ms. Laur. S. Marco 316 nel 1446 a Costantinopoli da parte di Lapaccio da Cortona (R., p. 115; Ciccolella, *ibid.*) ed entrambi mostrano come i capitoli su avverbi e congiunzioni del Crisolora *maior* siano copia diretta dei corrispondenti capitoli moscopulei, interpretando però il dato con due opposti paradigmi

temporaneamente a Crisolora, per semplificare la presentazione teodosiana del sistema nominale, il cui approccio descrittivo era ormai inadatto anche al pubblico dei grecofoni, bisognosi di sussidi per evitare barbarismi nella composizione di testi. E particolarmente appropriato, nell'analisi di contenuti e formule del testo crisolorino, è il riferimento costante al rapporto dialettico tra tradizione e esigenze della didattica per allofoni (pp. 95-97); qui tornano opportune numerose citazioni di brani dell'inedita grammatica di Moscopulo. Quanto al rapporto tra la grammatica di Crisolora e quella di Caleca, R. suggerisce cautamente che «l'idea di una nuova sistemazione della grammatica greca potrebbe essere venuta a Crisolora [...] riflettendo sulle nuove teorie che si stavano elaborando soprattutto nell'ambito della morfologia del nome e che erano state accolte nella grammatica di Manuele Caleca» (p. 97). Ma non si può escludere, a mio parere, che i due abbiano elaborato in modo indipendente teorie del loro mentore Demetrio Cidone già in uso nel circolo ove entrambi dovettero insegnare dopo aver svolto il proprio discepolato.

Quanto ai caratteri precipui dell'innovazione del Crisolora, R. sostiene che le intuizioni più originali non siano da individuare nello sfruttamento del genitivo singolare e della divisione tra parisillabi e imparisillabi per la creazione delle classi declinazionali, quanto piuttosto nell'aver fatto interagire tali principi, già adottati da altri grammatici prima di lui, con l'osservazione dei meccanismi della contrazione e della determinazione delle uscite di dativo e accusativo singolare. Quest'ultimo punto, finora non rilevato dagli studiosi, aiuta a comprendere ancor meglio come Crisolora giungesse alla formulazione delle dieci declinazioni. Si può ancora aggiungere il principio dell'associazione di nomi di genere diverso nella stessa classe declinazionale, anch'esso già presente in grammatici precedenti, ma centrale per il funzionamento del sistema crisolorino. Di rilievo sono i materiali accumulati nelle note di pp. 103-109, 113 e 116, con cui si approfondiscono il successo quattrocentesco della grammatica crisolorina, l'influenza dell'innovazione nominale sulle grammatiche successive e la significativa persistenza in Oriente della tradizione teodosiana. Per quest'ultimo aspetto sono assai preziose le informazioni su grammatiche inedite tradite solo da singoli testimoni, in cui R. ha scoperto esperimenti di mediazione tra il vecchio e il nuovo sistema. Il tentativo di mettere in dialogo Moscopulo e Crisolora in un abbozzo di grammatica inserito nel ms. Vindob. Suppl. gr. 75 da Cortasmeno o l'innesto del Gaza su una base moscopulea da parte di un anonimo maestro nel ms. Ambros. A 102 sup. sono spunti di grandissimo interesse, che si auspica possano essere approfonditi nei prossimi anni. Molto efficace il capitoletto sulla modalità d'uso della grammatica crisolorina nel Quattrocento, ove con valide ragioni si argomenta come essa costituisse un mero testo di supporto alla didattica, in quanto sempre accompagnata dalla viva voce del maestro – un tema caro a R., che ne aveva trattato diffusamente anche in *La grammatica greca di Urbano Bolzanio*, in P. Pellegrini (ed.), *Umanisti bellunesi tra Quattro e Cinquecento (Atti del convegno di Belluno: 5 novembre 1999)*, Firenze 2001, pp. 177-209.

Sarà di certo oggetto di discussione la proposta avanzata nella seconda metà della sezione III, dedicata alla presentazione della redazione "originaria" e dei suoi rimaneggiamenti. Rovesciando la prospettiva di Christian Förstel, secondo cui Guarino non avrebbe mai realizzato il cosiddetto *Compendio*, ma al contrario avrebbe espanso e sistematizzato la redazione abbreviata del testo confluita nel ms. Vat. Pal. gr. 116,¹³ e ribaltando altresì il paradigma su cui F. Ciccolella ha basato i propri contributi dedicati alle espansioni subite dalla grammatica crisolorina nel corso del Quattrocento,¹⁴ R. sostiene che Crisolora abbia elaborato una redazione molto ampia atte-

(R., p. 107, considera il debito genuinamente crisolorino; Ciccolella, pp. 589-597, lo reputa frutto di espansioni cui sarebbe stato sottoposto il testo di Crisolora nel corso del Quattrocento).

¹³ Ch. Förstel, *Les grammairres grecques du XV^e siècle : étude sur les ouvrages de Manuel Chrysoloras, Théodore Gaza et Constantin Lascaris*, Paris 1992 (Thèse présentée pour l'obtention du diplôme d'archiviste-paléographe) [inedita], pp. 163-182.

¹⁴ F. Ciccolella, *Tra Bisanzio e l'Italia: grammatiche greche e greco-latine in età umanistica*, «Studi Umanistici Picensi» 29, 2009, pp. 397-410; *Greek Grammars*, cit.

stata solo da sei codici, che dai dati forniti sembrano tutti potersi ricondurre a un contesto di produzione e fruizione orientale. Ora, l'ipotesi che la redazione originaria fosse più ampia del *Compendio* è pienamente condivisibile, non solo e non tanto perché sembra strano che Crisolora abbia operato un taglio netto nei confronti di tutta la tradizione precedente a livello sia espositivo sia di contenuti e forme, ma anche e soprattutto perché in caso contrario non sarebbero giustificabili le convergenze di contenuti tra le varie redazioni rimaneggiate di ambito occidentale che R. identifica come Scarano, Lascari, Parmense e Sozomeno. Ma non risulta facile presentare come unico testo di riferimento per la redazione ampia della grammatica crisolorina un testo che sembrerebbe aver avuto scarsissima circolazione in Occidente.¹⁵ Sulla base dei dati codicologici raccolti non si può infatti escludere che tale testo sia stato elaborato prima della partenza per Firenze, in un ambiente grecofono (quindi non necessariamente bisognoso di radicali semplificazioni) e in un contesto di fervide discussioni sulle strutture della lingua, cui ben si poteva adattare un trattato ampio, in parte di derivazione moscopulea. Non è trascurabile il fatto che nessuno dei rimaneggiamenti occidentali dell'ipotetica redazione "originaria" *chrys* sembri avere la complessa presentazione delle *kliseis* verbali di *chrys*, mentre tutti presentano una sezione verbale molto più affine a quella del cosiddetto *Compendio* e di tutte le successive grammatiche composte per studenti occidentali. Dai dati forniti da R. si può forse intravedere una discendenza dei rimaneggiamenti occidentali da un antenato comune, che è possibile circolasse nella Firenze degli inizi del Quattrocento, ossia in quell'ambiente in cui studiò Sozomeno da Pistoia, autore di un'originale rielaborazione nata per un innesto su *chrys* della versione comune agli altri rimaneggiamenti, mentre il *Compendio* (o protocompensio) potrebbe rispecchiare una redazione più semplice ideata da Crisolora ai tempi del magistero fiorentino. Benché non siano note copie della grammatica riferibili direttamente o indirettamente ad allievi fiorentini del Crisolora, non si può escludere che egli abbia lasciato a Firenze un testo scritto della propria grammatica: pertanto sarebbe forse opportuno dare maggior rilievo al testo dei rimaneggiamenti occidentali di *chrys*, che furono prodotti o fruiti da grecisti illustri quali Traversari, Sozomeno, Costantino Lascaris, con un effettivo impatto sugli studi di greco in Occidente.

Se è condivisibile la scelta di R. di non fornire un'edizione sinottica delle varie redazioni, avrebbe forse agevolato gli studi futuri la costituzione di un apparato in calce al testo *chrys* (edito con ammirabile rigore alle pp. 251-295) dedicato alla segnalazione delle porzioni di testo assenti o rimaneggiate nelle quattro redazioni occidentali. Le informazioni fornite alle pp. 116-135 sui contenuti di tali redazioni non coprono tutte le varianti contenutistiche. Ne consegue che se si vuol sapere che cosa contenga, per esempio, la sezione verbale della redazione Lascaris, occorre ancora consultare direttamente l'autografo lascariano Vat. gr. 2338 (dalla mia collazione del manoscritto emerge che tale redazione non solo non contiene tutta la discussione sulle tre *kliseis* verbali di *chrys*, ma è più breve della stessa redazione contaminata trädita dalla *princeps* fiorentina del 1496, di cui *infra*, perché privo di gran parte delle spiegazioni che entrarono a far parte di quella redazione).

Notevoli sono le acquisizioni circa la diffusione e l'uso del testo crisolorino presso gli studiosi di greco tra Milano, Pavia e Firenze. Merita innanzitutto di essere menzionata la contestualizzazione della redazione sozomeniana, che secondo R. rispecchia tentativi condotti nella scuola di Guarino a Firenze (1410-1414) per migliorare la fruibilità della grammatica crisolorina da parte di utenti latinofoni. Da segnalare anche la scoperta della mano di Traversari nel ms. 60 della Gennadesios Bibliothek di Atene, latore della redazione Scarano. Ancor più interessante l'analisi della grammatica greca in latino contenuta nel ms. 17.21. 4 Aug. 4° della Herzog August

¹⁵ Solo per uno dei manoscritti di *chrys*, il Laur. S. Marco 308, è documentato l'impiego in Occidente, alla fine del Quattrocento, nell'officina-scuola del Vespucci a Firenze, come dimostrato da A. Rollo, *Erotemata crisolorini alla scuola di Giorgio Antonio Vespucci*, «Studi Medievali e Umanistici» 3, 2003, pp. 359-365.

Bibliothek di Wolfenbüttel, che con buoni argomenti si riconduce a un tentativo del Filelfo di creare un manuale esaustivo, chiaro e ampio a partire dai testi di Crisolora, Moscopulo e Donato (pp. 135-143). L'interesse per il greco nell'ambiente milanese guidato dalla personalità già forte del Filelfo negli anni '20-'40 del XV secolo trova ulteriore approfondimento nella scoperta della mano di Teodoro Gaza nel ms. Ham. 152 del Preußischer Kulturbesitz della Staatsbibliothek di Berlino, giustamente enfatizzata dalla riproduzione della prima pagina del codice nella copertina del volume. R. descrive minuziosamente il testo esemplato da Gaza (pp. 158-165), ipotizzando con ottime ragioni che le innovazioni sul testo del *Compendio* siano da attribuire all'iniziativa dello stesso Gaza che, in qualità di copista e maestro al servizio del Filelfo tra il 1440 e 1442, avrebbe fatto del *Compendio* un testo più funzionale, unendovi anche letture antologiche perfettamente rispondenti ai propri interessi e alle proprie finalità didattiche. La scoperta è rilevante perché permette di affermare su basi documentarie che Gaza ideò la propria opera dopo aver lavorato per alcuni anni su quella di Crisolora nella versione breve. Si tratta del medesimo processo tramite cui mezzo secolo più tardi Calcondila, a Milano, pervenne alla redazione della propria grammatica, intitolata significativamente *Erotemata*. Secondo i dati riportati da R. alle pp. 197-199, anche la copia del *Compendio* di mano del Calcondila, il ms. Par. suppl. gr. 170, si caratterizza per corposi rimaneggiamenti e ampliamenti. Viene così dimostrato che le grammatiche di maggior fama nel Quattrocento, ossia i testi di Gaza, Lascaris e Calcondila, originarono da un percorso di meditazione su difetti e lacune della grammatica crisolorina, che in prima istanza tutti dovettero adottare. Tale importante approdo è frutto di un'attenzione costante al rapporto tra contenuti e contesto di produzione delle copie della grammatica crisolorina. A più riprese si insiste sul carattere didattico delle copie, e sulle varie redazioni contaminate, opera di maestri (come quelle riconducibili alla scuola di Giorgio Antonio Vespucci, o quelle di Ermonimo di Sparta, attivo a Parigi: cfr. p. 162 n. 1), e studenti (vd. p. 187, in merito alla possibilità che numerose contaminazioni del *Compendio* risalgano a esemplari annotati da scolari a lezione). E ancora va segnalato il fatto che alle pp. 185-187 si riconducano due testimoni del *Compendio*, l'Ham. gr. 153 di Berlino e il Canon. gr. 26 di Oxford, all'attività di due celebri allievi di Guarino Veronese, Ermolao Barbaro il Vecchio e Raffaele Zovenzoni.

L'incursione tra le copie del *Compendio* riferibili a illustri personaggi della cultura umanistica introduce all'analisi della IV sezione, se possibile ancor più ricca di informazioni della precedente, tanto che si potrà accennare solo ad alcuni punti, lasciando al lettore la consultazione di molti altri materiali di pari interesse. La prima parte (capp. 1-3) contiene la dimostrazione dell'assunto forse più rivoluzionario e problematico dell'intero volume: Guarino non sarebbe l'autore del *Compendio*, ma avrebbe solo coadiuvato Crisolora durante il soggiorno costantinopolitano del 1404-1408 nella realizzazione di un testo sostanzialmente indipendente da quello "originario", che il Veronese avrebbe intitolato *Erotemata* e avrebbe poi migliorato una volta divenuto docente di greco in Italia. La prima parte della tesi, ossia la non paternità guariniana del testo di più ampia circolazione, si fonda su un'attenta rilettura delle fonti e su un importante *argumentum e silentio*, ossia l'assenza del nome di Guarino e del titolo *Compendio* in tutta la tradizione precedente la stampa. La seconda parte poggia su argomenti di natura indiziaria, ma condivisibili. R. osserva come il ms. Vat. Pal. gr. 116, a lungo considerato il *codex vetustissimus* della grammatica crisolorina in quanto acquistato a Costantinopoli nel 1406 da Guarino, contenga nella seconda sezione, codicologicamente distinta dalla prima, una copia di metà XIV secolo delle commedie aristofanee, che fu restaurata da Teodoro Gaza con l'inserzione all'inizio di due fogli contenenti una *Vita Aristophanis* e l'*argumentum* della prima commedia, probabilmente caduti o gravemente danneggiati nel Quattrocento. I primi 21 fogli del codice recano invece una redazione molto sintetica del *Compendio* intitolata semplicemente *Erotemata*, vergata da una mano libraria di impostazione *Hodegon* con un'impaginazione tipicamente scolastica. Sulla base di un esame autoptico del codice che gli studiosi precedenti non avevano effettuato, fidandosi delle erronee indicazioni del catalogo Stevenson e dell'articolo di Pertusi sopra men-

zionato,¹⁶ R. non confuta la tesi del Palatino come *vetustissimus*, ma pone questo testimone a capo della tradizione del solo *Compendio*, reputandolo una protoredazione realizzata a Costantinopoli da Guarino e lì corretta dallo stesso Crisolora. L'ipotesi, suggestiva e brillantemente argomentata, si fonda soltanto sulla constatazione di molte divergenze testuali tra questa copia e il resto della tradizione del *Compendio*, e sull'ipotetica dipendenza da R di una serie di varianti riscontrabili nella tradizione. Nella nota di possesso al fondo del manoscritto Guarino parla solo di Aristofane; la presenza della sua mano nella sezione erotematica è alquanto sospetta e le filigrane della medesima sezione rimandano a un periodo (1410-1420) in cui Guarino era già tornato in Italia. Bisogna poi considerare che la copia palatina ha un aspetto elegante e librario da "edizione" definitiva: sembra pertanto strano che Guarino l'avesse fatta realizzare senza l'avallo del maestro, se era intenzionato a richiederlo come R. ipotizza. In conclusione, se restano non pienamente dimostrate l'identificazione del Palatino come *vetustissimus* del *Compendio* e unico testimone di una protoredazione e la suggestione di Costantinopoli come suo luogo di nascita, a R. spetta il merito di aver distinto tra due (ma forse sarebbe meglio dire tre) tradizioni testuali che sembrano aver circolato parallelamente in ambienti diversi. A Costantinopoli riconduce *chrys*, a Firenze si possono collocare i rimaneggiamenti occidentali della redazione ampia, e a Ferrara la prima fase del *Compendio* (vd. il restauro di Gaza nel Palatino e la copia gaziana del ms. Ham. 152 già menzionata). Altro dato di rilievo che emerge dall'analisi di R. è la definizione del ruolo di Guarino nella seconda e (forse) nella terza delle fasi redazionali. Suggestiscono un suo coinvolgimento se non nella composizione perlomeno nella diffusione di queste ultime sia l'origine fiorentino-guariniana ricostruita da R. per il rimaneggiamento sozomeniano sia il riferimento di Pier Candido Decembrio a testi su cui Guarino avrebbe insegnato, più ampi rispetto al testo breve che Crisolora aveva lasciato al padre Uberto (vd. pp. 179-182). Se i singoli indizi, presi di per sé, non costituiscono solide prove,¹⁷ nel loro insieme concorrono a comporre una ricostruzione persuasiva e meritoria per quantità di informazioni raccolte e profondità di analisi.

Indipendentemente dalla questione della paternità del *Compendio*, tre dati escono confermati e notevolmente rafforzati da questa indagine: 1) il Crisolora *minor* fu largamente maggioritario per gran parte del Quattrocento; 2) rimaneggiamenti legati alle esigenze didattiche di creare un manuale più completo aumentarono di frequenza verso la fine del XV secolo; 3) gran parte delle stampe contengono testi contaminati, riconducibili a determinati *milieux* scolastici ed eruditi. Per il secondo punto di grande interesse sono sia le pp. 176-179, dove il caso di una contaminazione di ambiente orientale tra il Crisolora *minor* e il testo di Scolario mostra ancora una volta quanto il nuovo sistema fosse percepito come efficace anche in Oriente (seppur bisognoso di un'esposizione più ampia e tradizionale: forse ulteriore indizio per considerare *chrys* espressione dell'ambiente orientale?), sia le pp. 188-204, in cui si raggruppano i vari tipi di rimaneggiamenti, si dà l'edizione di porzioni di alcuni di essi e si presentano le caratteristiche di copie riconducibili a illustri maestri. Da queste si evince come gli autori di altre grammatiche si con-

¹⁶ Ho ricostruito questo complesso gioco di fraintendimenti in E. Nuti, *Reconsidering Renaissance Greek Grammars Through the Case of Chrysoloras' Erotemata*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 53, 2013, pp. 240-268: 246-247.

¹⁷ Per esempio, non è cogente l'argomentazione di pp. 160-165 secondo cui il termine βραχίστη nel titolo della copia gaziana del *Compendio* sottenda la consapevolezza da parte del dotto tessalonicese che quella grammatica da lui vergata fosse una redazione abbreviata e di minor valore. La variante βραχύτατα fu infatti usata anni più tardi proprio da un maestro che aveva a lungo lavorato in area milanese, Costantino Lascaris, ma in riferimento a tutte le grammatiche elementari prodotte nel Quattrocento ad uso degli occidentali, quindi senza alcuna connotazione dispregiativa (cfr. l'epilogo alla grammatica ampia, PG CLXI, col. 937A: ἀφ' ὧν συντεμόντες ὁ πρὸ ἡμῶν Μανουήλος ὁ Χρυσολωρᾶς καὶ ὁ καθ' ἡμᾶς Θεόδωρος ὁ Γαζῆς καὶ ἄλλοι κατὰ καιροὺς καὶ πόλεις βραχύτατα ἐν Ἰταλίᾳ συνέθηκαν τοῖς Ἰταλοῖς χαρίζομενοι).

frontassero con questa nuova tradizione prima di redigere le proprie proposte di innovazione, e quanto queste ultime spesso derivino da un gioco di incastri di materiali di diversa origine sul nucleo del testo del *Compendio* (come nel caso della versione latina di Pietro da Montagnana, cui R. accenna a p. 199, o della rielaborazione cinquecentesca del ferrarese Francesco Bovio, di cui a pp. 199-200 si riportano i maggiori elementi di novità, senza tuttavia ricondurli alla matrice spiccatamente lascariana cui appartengono). Al terzo punto sono dedicate sia le pp. 145-151, ove si indagano i contenuti delle stampe del Crisolora *minor* e si ricostruisce una famiglia di codici correlata al commento greco-latino stampato già nel 1471, frutto delle lezioni di un anonimo maestro, sia la sezione V, ricca di notizie inedite. In quest'ultima R. analizza dettagliatamente i contenuti della stampa fiorentina del 1496 in rapporto alla redazione *chrys* da lui edita, dando pure conto dei risultati della collazione effettuata con un manoscritto di Ermonimo di Sparta che riconosce come apografo della stampa, e ipotizzando cautamente, ma con assai valide ragioni, che l'edizione fiorentina sia frutto di un'operazione di contaminazione tra la redazione di Sozomeno, *chrys* e il *Compendio* avvenuta nella scuola-officina del Vespucci.

Infine e brevemente qualche osservazione sui testi. Come si è detto, R. sceglie di allestire l'edizione della redazione *chrys* e del testo-base del *Compendio* usando due criteri ecdotici differenti, ma entrambi ben ponderati. Pregevolissima la confezione del testo *chrys*, di cui l'editore dà dettagliatamente conto nell'ampia nota introduttiva (pp. 237-250), sebbene possa apparire un po' insolita l'assenza di un apparato critico in calce al testo. La scelta di elencare e discutere tutte le varianti dei sette testimoni nella nota preliminare consente però di sostenere meglio sia la costruzione dello *stemma codicum* (p. 246) sia le ragioni delle scelte ecdotiche in presenza di varianti adiafore o di supposti errori d'archetipo. Per questi ultimi R. si basa sulle abitudini grafiche di Crisolora, ricostruite attraverso lo studio delle edizioni degli autografi, che ben supportano l'ipotesi che gli errori archetipici siano frutto della dipendenza di tutta la tradizione *chrys* da una copia in pulito realizzata dall'autore stesso. Altro punto di merito è il ricorso a *loci paralleli* da altre grammatiche tardo-antiche e bizantine per giustificare, e quindi mantenere, lezioni apparentemente erronee ma concordi in tutta la tradizione. In tal modo si offrono anche ulteriori prove dell'indubbio debito di Crisolora nei confronti di Moscopulo e della tradizione precedente. Infine, è opportuno notare che dalla nota al testo *chrys* emerge con chiarezza quanto anche per una redazione minoritaria, la cui circolazione fu probabilmente limitata a un pubblico di "intenditori" (maestri e dotti), le oscillazioni di dettato e forme siano assai significative nei testimoni. Ciò pare un'ottima dimostrazione di quanto la sensibilità di ciascun copista segnasse i testi grammaticali, rendendo difficilissimo e necessariamente di mediazione il lavoro dell'editore moderno.

Diverso (diremmo bediériano mediato) il metodo scelto per l'edizione del *Compendio*: di fronte ai circa 120 testimoni della redazione breve della grammatica crisolorina, R. individua nella sezione IV due famiglie, una costituita dai circa 50 codici recanti un testo sostanzialmente uniforme (pp. 184-185), l'altra rappresentata dai rimaneggiamenti (pp. 188-190). Per quest'ultima R. dà molti esempi del tipo di adattamenti e modifiche operati sul testo-base, riportando spesso in nota soluzioni originali riscontrate in singoli codici ed elencando minuziosamente consonanze tra i testimoni. Ovvio che, in presenza di una tradizione così vasta e contaminata, non si possa costruire uno *stemma codicum*, ma solo individuare affinità tra gruppi di testimoni. Al fondo della sezione, il capitolo "errori e congetture" (pp. 204-215) ha funzione analoga alla nota al testo *chrys* sopra menzionata, e fornisce un congruo supporto di dati testuali all'ipotesi di una dipendenza dell'intera tradizione del *Compendio* dal prototesto palatino. Nonostante l'ampissimo lavoro di collazione che l'editore ha svolto su tutti i codici del *Compendio*, che ha consentito l'identificazione di gruppi comuni di varianti congetturali, aggiunte, trasposizioni e omissioni (pp. 193-196) rispetto a un prototesto che aveva evidentemente alcune lacune ed errori, l'estrema variabilità testuale ha suggerito a R. di non costruire famiglie di codici, salvo in due casi di profonde rielaborazioni, delle quali si pubblicano le integrazioni alle pp. 200-204. Proprio a causa dell'estrema mutevolezza della tradizione l'editore sceglie di separare la presentazione e

discussione delle varianti dal testo, per il quale si dà l'edizione sulla base del solo ms. Silvestriano 92 dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (Ro), di datazione alta (prima metà XV secolo, ambiente milanese), contenente un testo reputato "puro" dall'editore, ossia espressione dei testimoni della redazione base. In tal modo R. evita di produrre un testo mai realmente esistito, pur non rinunciando al lavoro critico. Il testo non è restituito in trascrizione diplomatica, ma attentamente corretto sul piano ortografico, con integrazione delle omissioni sulla base del ms. 1009 della Biblioteca Universitaria di Padova (Pa), testimone più tardo appartenente a un filone testuale assai affine. La suddivisione dell'apparato (redatto in italiano) in due fasce, frutto della scelta in sé encomiabile di separare tra le lezioni di Ro e di Pa per mostrare «quale sia la tipologia di lezioni che possono infiltrarsi nel testo e differenziare così due esemplari contigui» (p. 298), forse non agevola il lettore, che nel caso di omissioni, errori o varianti significative del manoscritto d'edizione non sempre trova nei due apparati notizie sulle motivazioni delle correzioni a testo, e deve non di rado ricordare quanto esposto nella sopramenzionata sezione sugli errori o magari nelle note a capitoli ancora precedenti. Una piccola nota di rimando avrebbe giovato, consentendo di capire meglio in base a quali criteri, se *ope ingenii* o *ope codicum*, si siano operate alcune piccole correzioni segnalate in apparato (vd. alcune aggiunte che paiono svolte sulla base di Pa, come il τὼν di p. 332, 5 o il διδοίησαν καὶ di p. 328, 12). Per converso, nei punti più problematici o di maggiore differenza tra rami della tradizione una nota informa delle lezioni riscontrate negli altri codici durante la collazione. Utile è la fascia di apparato dedicata a tutte le lezioni del supposto prototipo palatino; forse si sarebbe potuta inserire un'ulteriore fascia per le lezioni delle edizioni a stampa, con cui il lettore avrebbe avuto un'idea immediata del testo di maggior successo e di più larga circolazione. Per concludere, bisogna dire che il risultato più importante conseguito da R. è non tanto e non solo l'edizione dei testi, quanto la ricostruzione della storia della grammatica che più di ogni altra ha segnato la storia degli studi greci nell'Occidente moderno.

Tra i materiali offerti dal ricchissimo volume va segnalata ancora l'appendice, in cui R. fornisce l'edizione dell'altro testo grammaticale di Crisolora, il *Trattato sugli Spiriti*, anch'esso rimaneggiato da Guarino. Su origine e contenuti dell'opuscolo e sui suoi rapporti con la tradizione R. si era già soffermato in *Tra Salutati e Crisolora: il Trattato sugli Spiriti. Con nuove testimonianze sul greco alla scuola di Guarino*, «Studi Medievali e Umanistici» 1, 2003, pp. 137-144, sicché qui si riprendono molto rapidamente i termini della questione, con attenzione quasi esclusiva alle questioni filologiche. Il capitolo, denso e conciso nelle argomentazioni, è al tempo stesso completamento delle ricerche presentate nell'articolo summenzionato e perfetta appendice al volume sugli *Erotemata*; R. adotta gli stessi criteri ecdotici usati per la grammatica maggiore, ossia una *constitutio textus* conservativa con riguardo al resto della tradizione grammaticale in caso di "errori" per la redazione originaria del trattato crisolorino, e un'edizione dal *codex optimus* Laur. 57, 34 per l'adattamento guariniano. Corredano i testi la riedizione con traduzione delle lettere di accompagnamento dei due opuscoli (rispettivamente il carteggio Salutati-Crisolora alle pp. 351-355 e la lettera di dedica di Guarino a Francesco Barbaro alle pp. 371-372) e l'edizione della traduzione interlineare all'opuscolo crisolorino trädita dal ms. Par. gr. 425, che il copista Cristoforo Reatino affermava di aver trascritto da un autografo crisolorino. Tali materiali, insieme alla brillante introduzione, costituiscono importanti contributi alla storia della cultura e dell'apprendimento del greco nel Quattrocento. Alcuni dati utili a una migliore contestualizzazione degli altri testimoni del rimaneggiamento guariniano sono solo menzionati nella sintetica nota di p. 372; forse un piccolo apparato con eventuali macrovarianti emerse dalla collazione sarebbe stato d'aiuto per individuare il codice o la famiglia cui attinse Lascaris per l'elaborazione del proprio rimaneggiamento edito in appendice all'*Epitome delle otto parti del discorso* sin dalla *princeps* milanese del 1476 e però assente in tutti gli autografi della grammatica lascariana. Per quest'ultimo R. dà qualche esempio di riformulazioni nelle note di p. 350, ma l'elevato numero di microvarianti rispetto al testo guariniano edito potrebbe derivare proprio dall'autografo di cui si servirono Lascaris o gli editori milanesi per il rimaneggiamento.

Infine, una serie di minuzie:

- p. 35 n. 4: mancano «vi» prima di «è cenno» e ARETINI nel riferimento bibliografico;
- pp. 39 n. 1 e 110 n. 1: ci si attenderebbe la traduzione del testo greco, conformemente alla consuetudine adottata per le altre note;
- a p. 45 la n. 2 manca di correlazione con il contesto (deriva forse da materiali precedentemente presenti nel testo e poi eliminati?). Il materiale qui fornito è di grande interesse, ma sono poco chiari i dubbi espressi da R. circa il testo cui Angelo Decembrio poteva far riferimento quando nel *De politia litteraria* 7, 80 p. 481 Witten il suo personaggio Guarino dichiara: «in Graecorum praeceptionibus multa figurarum genera sunt, ut dixi, sed quae ad suae doctrinae sermonum quam nostrorum magis contentionem attinent, ut ab praeceptore meo Chrysolora saepe relatum memini in quibusdam regulis, quarum inscriptio fuerat περί παθῶν λέξεων. Ibidem namque de poeticis et figuris oratoriis copiose, ut quid ἔνδεια ἐλάττωσις an περισσότης μετάληψις vel μετακίνησις an μετάθεσις et id genus, pro eorum orthographia non contemnenda». Il passo reca tracce testuali della definizione generale dei πάθη dei §§ 1 (τὰ τῆς λέξεως πάθη εἰς δύο γενικώτατα διαιροῦνται, ποσόν τε καὶ ποιόν. εἶδη τοῦ μὲν ποσοῦ ἔνδεια καὶ πλεονασμός, τοῦ δὲ ποιού μετάθεσις καὶ μετάληψις [...]), 2 (πλεονασμός μὲν οὖν ἐστὶ περισσότης χρόνων [...]), 3 (ἔνδεια δὲ τούναντιόν [...] χρόνων [...]), στοιχείων ἐλάττωσις), 4 (μετάθεσις δὲ στοιχείου ἐστὶ μετακίνησις [...]) e 5 (μετάληψις δὲ ἐστὶ στοιχείων μετακίνησις [...]) della più diffusa redazione I del *Peri pathōn tēs léxewōs* dello pseudo-Trifone, edita da Richard Schreier nel 1895. L'opuscolo, onnipresente nelle miscellanee bizantine di testi grammaticali, costituiva una griglia di riferimento con cui si catalogavano le figure di parola, ossia le deviazioni dalle norme ortografiche tipiche dei testi poetici (talora semplice esito di errori degli studenti). Trādito in varie redazioni, l'opuscolo incontrò grande successo in Occidente in età umanistica grazie al suo semplice impianto definitorio. Lascaris ne inserì la redazione più essenziale (*Op. II* dell'edizione di Schneider) in appendice alla propria *Epitome delle otto parti del discorso*. È dunque di grande interesse questa testimonianza di Decembrio-Guarino, perché suggerisce che sia stato Crisolora a introdurre l'uso di questi opuscoli tra gli allievi occidentali, ma in una redazione diversa e più ampia di quella poi usata dal Lascaris, come si è visto avvenne per il *De spiritibus*;
- p. 91 n. 1: per primo mise in luce l'esistenza di un gran numero di copie degli *Erotemata* di Moscopulo, prodotte da Giorgio Baioforo, E. Gamillscheg, *Zur handschriftlichen Überlieferung byzantinischer Schulbücher*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 26, 1977, pp. 211-230;
- p. 91: nella traduzione del passo del prologo lascariano, di cui R. aveva già dato una libera ed elegante parafrasi in appendice al contributo *La grammatica di Urbano Bolzanio* più sopra ricordato, il segmento διὰ τὴν δυστυχίαν τοῦ γένους è da intendersi, piuttosto che «per la miseria dei tempi», «per la sventura della nazione», che meglio renderebbe l'intenzione di chi scriveva in un tempo in cui la disgregazione di Bisanzio dava luogo alla nascita dei primi sentimenti nazionalistici; e nella frase εἰ καὶ βραχὺ τοῖς τότε ὡς πρὸς τὰ ἐκείνων ἔδοξεν («se anche parve breve allora rispetto a quelli degli antichi», R.), il semplice «allora» attenua la contrapposizione tra «quelli di allora» cui parve breve il manuale di Moscopulo (i contemporanei), e «i manuali degli autori antichi» (ἐκείνων si riferisce a Teodosio e Cherobosco sopra menzionati nel passo citato). Del resto nella traduzione latina di PG CLXI, col. 934A troviamo «propter gentis infelicitatem» e «etsi breve ad illorum opera ejusdem temporibus hominibus videbatur»; e così pure T. Martínez Manzano, *Costantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1994, p. 144 rende rispettivamente «debido a las desgraciadas circunstancias de la nación griega» e «aunque parecía breve a los de la su época cuando la comparaban con las de los famosos gramáticos anteriores». Lo stesso R., *La grammatica*, cit., p. 204, offriva una resa migliore dei due passi (1: «per le mutate condizioni della nazione»; 2: «la sua opera, se pur breve, parve particolarmente idonea all'insegnamento della grammatica»);
- p. 93 n. 1: forse sarebbe stato il caso di inserire il riferimento allo studio fondamentale di C. Galavotti, *Nota sulla schedografia di Moscopulo e suoi precedenti sino a Teodoro Prodromo*, «Bollettino dei Classici» s. III, fasc. 4, 1983, pp. 3-35, in cui si analizza ancor meglio che nel precedente J. Keaney, *Moschopulea*, «Byzantinische Zeitschrift» 64, 1977, pp. 303-321, citato da R., il problema di διορθῶθέν nel titolo della *Schedografia* di Moscopulo (un dettagliato elenco dei vari titoli atte-

- stati è fornito da Gallavotti, cit.);
- p. 105 n. 1: rispetto alla consuetudine adottata nel resto del volume non dovrebbe comparire l'anno di edizione al fianco di Callipo, *Dionisio Trace*;
 - pp. 175-176: R. non cita il manoscritto quando parla di una copia del *Compendio* allestita per l'arcivescovo di Corfù Pietro Frigerio nel 1461; fortunatamente il dettaglio di copista, luogo e anno di produzione aiuta a individuarlo nell'elenco dei testimoni come ms. Ambros. F 27 sup.
 - p. 183: la n. 2 risulta incongruente nel rapporto con il testo e errata nel riferimento alla tavola (di proprietà privata è il manoscritto riprodotto alla tav. LXVIII, non quello della tav. LXIX): l'osservazione doveva probabilmente collocarsi insieme al testo della n. 4 della medesima pagina.

Erika Nuti

Solo quando la recensione era già in stampa ho potuto consultare gli importanti *addenda* al volume pubblicati in A. Rollo, *Chrysolorina I-II*, «Studi Medievali e Umanistici» 8-9, 2010-2011 [ma: 2013], pp. 370-390, e *Un lessico a torto attribuito alla biblioteca di Filelfo*, *ibid.*, pp. 391-396. Oltre alla correzione di alcuni piccoli errori di prosodia a p. 388 n. 2, il lettore vi troverà importanti integrazioni sulla fortuna degli *Erotemata* presso Gaza e Calcondila, nuove acquisizioni su anonime grammatiche greche e latine derivate dal testo crisolorino e la conferma del forte debito testuale di *chrys* dal modello moscopuleo. Si segnala in particolare la revisione di due punti della edizione *chrys* presentata da R. nel volume qui recensito (pp. 291, 8-14 e 304, 3) alla luce dei dati emersi da ulteriori ricerche tra i testimoni degli *Erotemata* non solo crisolorini, ma anche moscopulei. Infine R. fornisce un'importante rettifica alla bibliografia filelfiana: il f. II del ms. Laur. Conv. soppr. 181, contenente una lettera di Filelfo, è estraneo alla *facies* originaria del codice: risulta così smentita la provenienza del codice (un lessico greco-latino) dallo scrittoio dell'umanista, finora data per certa o probabile.

Sopatro, *Demostene e la corona di Alessandro (Diairesis zetematon, VIII.205.5-220.10 Walz)*, a cura di Dafne Maggiorini, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 41), pp. IV + 132. [ISBN 9788862743655]

Dedicata a Carponiano, giovane ufficiale dell'esercito imperiale non altrimenti noto e a cui l'autore dà l'appellativo di «figlio» (VIII, 78, 8-10; 129, 17 Walz), la *Diairesis zetematon* di Sopatro è un manuale di retorica che esemplifica la dottrina delle *staseis* attraverso ottantadue declamazioni. Nel testo, un *unicum* (o quasi) nella sua tipologia, si intrecciano in maniera originale teoria e prassi, *meletai* e suggerimenti di composizione, prosa d'arte e scarno linguaggio di precettistica: le sezioni teoriche non sono separate dalle declamazioni, ma trapassano le une nelle altre, permettendo di udire ancora oggi la voce di un *didaskalos* della tarda antichità nella sua aula di lezione. Lo studio della *Diairesis* può avvalersi al presente del rinnovato interesse che, dopo un silenzio di decenni, si concentra dal 1988 su Sopatro e sulla sua produzione.

Sulla *Diairesis*, oltre al testo di D. Innes e M. Winterbottom (*Sopatros the Rhetor. Studies in the Text of the Διαίρεσις ζητημάτων* [Bulletin of the Institute of Classical Studies, Supplementum 48], London 1988), pensato per offrire materiale di lavoro a chi intenda fornire una edizione critica del manuale, si segnalano il volume a cura di M. Weissenberger (*Sopatri Quaestionum divisio = Sopatros, Streitfälle: Gliederung und Ausarbeitung kontroverser Reden*, herausgegeben, übersetzt, mit einer Einleitung und einem Glossar versehen von M. W., Würzburg 2010) e un saggio della

M. (D. Maggiorini, *Elementi di retorica neoplatonica nella Διαίρεσις ζητημάτων di Sopatro*, in L. Calboli Montefusco [ed.], *Papers on Rhetoric*. 9, Roma 2008, pp. 117-133). Sui *Progymnasmata*, una versione curata da G. A. Kennedy (*Progymnasmata: Greek Textbooks of Prose Composition introductory to the Study of Rhetoric: Writings by or attributed to Theon, Hermogenes, Aphthonius, Nicolaus, together with an Anonymous Prolegomenon to Aphthonius, Selections from the Commentary attributed to John of Sardis, and Fragments of the Progymnasmata of Sopatros*, transl. into English, with introd. and notes, by G. A. Kennedy, Fort Collins, CO 1999; esiste anche una successiva traduzione con brevi introduzioni ai *Progymnasmata: Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, Leiden-Boston, MA 2003). Tra numerosi studi di carattere generale sulla retorica della tarda antichità, riguardano Sopatro saggi di M. Heat (soprattutto *Hermogenes, On Issues, Strategies of Argument in Later Greek Rhetoric*, Oxford 1995; *Μετάληψις, παραγραφή and the scholia to Hermogenes*, «Leeds International Classical Studies» 2, 2003, pp. 1-91; *Menander: A Rhetor in Context*, Oxford 2004) e di A. M. Milazzo (*Correzioni al testo del commentario di Sopatro alle «Staseis» ermogeniane*, «Sycolorum Gymnasium» n.s. 49, 1996, pp. 161-165; I «*Prolegomena*» di Sopatro all'opera di Elio Aristide: strutture retoriche e teoria stilistica, «Prometheus» 35, 2009, pp. 259-279). A questi e a molti altri lavori, che la M. mette a frutto nel suo testo, deve essere aggiunto il contributo di M. T. Schettino, *Elio Aristide, Sopatro e l'interpretazione della storia greca in età imperiale*, «Mediterraneo Antico» 3, 2000, pp. 239-260.

Una declamazione contenuta nel manuale, *Demostene e la corona di Alessandro* (VIII, 205, 5-220, 10 W.), è l'oggetto del volume della M., ideato durante gli anni di dottorato di ricerca presso l'Università di Pisa. Questa *melete* ispirata all'*ethos* del grande oratore e politico attico mette in scena una *metastasis*, ovvero un «trasferimento di responsabilità». Nella *melete* infatti Demostene mostra l'infondatezza dell'accusa rivoltagli, non aver consegnato ad Alessandro una corona d'oro inviata dagli Ateniesi a scopo propiziatore: un evento esterno (la drammatica distruzione di Tebe) e non la cattiva volontà dell'oratore è la causa della ambasceria incompiuta.

Dopo una *Bibliografia* (pp. 1-5), la M. articola il suo testo in due sezioni: nella prima parte si occupa della ricostruzione della figura di Sopatro, fa il punto sulle opere a lui attribuite (1. *Frammenti di un autore*, pp. 9-23) e si concentra sul significato della *Diairesis zetematōn* nel panorama culturale del tempo (2. *Dall'aula alla pagina: la Diairesis zetematōn*, pp. 24-62). Nella seconda ricostruisce brevemente il *thema* della declamazione e le fonti usate da Sopatro per plasmare la situazione fittizia (pp. 65-66); presenta poi il testo greco con apparato critico e fornisce la prima traduzione italiana della *metastasis* (pp. 67-89); seguono un ricco *Commento* (pp. 91-121) e una *Appendice*, dove la M. dà notizia dell'identificazione di frammenti papiracei riconducibili a un manuale simile per impostazione alla *Diairesis* (p. 122).

Sopatro è una figura sfuggente, sotto il cui nome sono giunte cinque opere, in diverso stato di conservazione. A ragione la M. rileva come le opere di Sopatro sembrano ideate all'interno di una vita dedicata al magistero della retorica e paiano tracciare in modo consapevole un percorso completo di insegnamento, dai primi passi, i *Progymnasmata*, agli studi più complessi, testimoniati da: due versioni di un *Commento al Peri staseōn* di Ermogene; *Prolegomena* a Elio Aristide; *Metapoieseis* e la *Diairesis zetematōn*. Datare le cinque opere è compito arduo; offrono un termine *post quem*, poiché l'autore cita Imerio nella *Diairesis*, definendolo ἡμέτερος (VIII, 318, 29 W.), e dichiara di ricoprire la cattedra di retorica nella medesima città in cui si era formato, Atene (VIII, 55, 6-7 W. e *Proleg. ad Aristid.* 151, 1, 1-3 Lenz). Il termine *ante quem* non appare invece perspicuo: solo testi molto tardi o di incertissima datazione fanno riferimento a Sopatro. La M. si mostra giustamente scettica nei confronti della tesi di Heat (*Μετάληψις*, cit.; *Menander*, cit. *supra*), che suggerisce la presenza di almeno due, se non tre autori omonimi e non legati da parentela tra di loro, distribuiti nel tempo, a cui attribuire parti diverse del *corpus*. La M. però (a differenza di S. Gloekner, *Sopatros* (10), *RE* IIIa/1, 1927, col. 1005 e Winterbottom, in Innes, Winterbottom, *Sopatros the Rhetor*, cit., p. 1) non ritiene che l'accenno a Imerio come ἡμέτερος possa indicare un discepolato diretto di Sopatro presso il sofista, e si oppone anche alla tesi di Lenz (già espressa in F. W. Lenz, *Untersuchungen zu den Aristeidesscholien*, Berlin

1934, pp. 14-54), per cui Sopatro si collocherebbe nel tardo IV sec. ad Atene. A suo giudizio la produzione di Sopatro sarebbe un progetto organico di un docente di retorica di fine V sec., operante nell'ambiente neoplatonico di Atene ed Alessandria, che per il suo prestigio venne in seguito riproposto e ricopiato nei secoli.

Qui la M. avrebbe potuto avvalersi delle considerazioni di Schettino, *Elio Aristide*, cit., pp. 255-256, a proposito dei *Prolegomena* a Elio Aristide. Schettino ritiene che Sopatro sia il punto finale di confluenza di studi esegetici su Aristide, e costituisca a sua volta la base per gli *scholia* a noi noti; propende quindi per datare Sopatro alla prima metà del V secolo, mentre non pensa a una collocazione cronologica più tarda, che avvicinerrebbe Sopatro alla chiusura della scuola filosofica neoplatonica di Atene voluta da Giustiniano nel 529 (p. 255 n. 87).

Il fulcro dell'ipotesi formulata dalla M. è il *Commento* di Sopatro a Ermogene, giunto fino a noi in due versioni, di cui la più ampia, all'interno del *Commento dei Tre*, Siriano, Sopatro e Marcellino (IV W.), non è sovrapponibile in modo esatto nelle parti comuni a quella più breve e indipendente (V, 1-211 W.). L'opinione di Gloeckner, che la M. ritiene «più radicale, e più verosimile», è che nessuna delle due versioni del *Commento* rispecchi l'originale sopatreo, ma che esso sia stato ora epitomato, ora pesantemente interpolato in ambiente scolastico, soprattutto in età bizantina. La M. pensa che Marcellino sia il responsabile editoriale del nucleo del *Commento dei Tre*: Marcellino avrebbe posto l'opera dei suoi predecessori, Siriano (*didaskalos* a partire dal 431-432) e Sopatro, nella sequenza cronologica a lui nota, e li avrebbe chiosati, interagendo con essi, per proporli nel suo lavoro didattico; in effetti è singolare, e potrebbe esser significativo, che dei tre commenti a Ermogene solo quello di Marcellino non risulti tramandato in una versione indipendente (p. 18). Data per ammessa la successione Siriano-Sopatro-Marcellino, la M. collega la figura di Sopatro con la testimonianza di Zaccaria Scolastico, che nella *Vita di Severo* ricorda un Sopatro maestro suo e di Severo ad Alessandria negli anni 482-490; forse questo Sopatro è quel sofista a cui si rivolge Enea di Gaza nell'*Ep.* 9 Massa Positano. La rivendicazione che Sopatro fa di Atene come luogo di insegnamento non sarebbe inconciliabile secondo la M. con un Sopatro maestro ad Alessandria: la compresenza delle due città come luoghi di attività culturale sono cifra significativa del V secolo neoplatonico. Sopatro avrebbe quindi iniziato l'insegnamento ad Atene, per poi trasferirsi ad Alessandria (pp. 10-12). L'istanza della M. di ripensare la cronologia di Sopatro, spingendola oltre il IV secolo, è senz'altro condivisibile, anche se non appare convincente fino in fondo nel collegare in sequenza Siriano e Sopatro e soprattutto nell'identificare in un'unica figura il Sopatro di Atene, il maestro di Alessandria e il sofista contemporaneo di Enea di Gaza.

Se le notazioni che la M. fa sul lavoro di Marcellino appaiono ben fondate, la M. stessa (p. 17 n. 42) mette in luce la problematicità testuale di quei punti del *Commento dei Tre* in cui Sopatro cita Siriano: forse sarebbe necessaria una maggior prudenza per postulare una loro sequenza cronologica sulla base del *Commento dei Tre*. Pare curioso poi che Sopatro consideri il magistero ad Atene così rilevante da citarlo nel *corpus*, mentre non farebbe alcuna menzione di un analogo ruolo rivestito ad Alessandria.

Del tutto convincenti sono invece le considerazioni sui caratteri della dottrina neoplatonica che affiorano nel testo di Sopatro, esposte dalla M. all'interno della sezione dedicata alla *Diairesis* (pp. 33-35; 58-62; vd. anche Maggiorini, *Elementi di retorica*, cit.): l'opera di Sopatro si inserisce in un preciso *milieu* filosofico-retorico (l'Atene di fine IV-inizio V sec. o, come vorrebbe la M., i due poli di Atene e Alessandria a fine V sec., pp. 10-12).

Un punto di sicuro interesse del saggio è il lavoro che la M. compie sulla *Diairesis zetematōn* per la *constitutio* del testo della *melete* (pp. 24-62), sia per le considerazioni filologiche generali sulla tradizione manoscritta, sia soprattutto per il quadro delle dottrine di Sopatro che ne emerge. La M. si cimenta con una situazione testuale non facile; W., per pubblicare la *Diairesis* nel volume VIII dei *Rhetores Graeci* (1835), si basò sull'aldina del 1508 e usò sei codici manoscritti: W

(Vind. Phil. gr. 84) e R (Par. gr. 2976) in modo integrale; di Q (Par. gr. 2924) e S (Par. gr. 2975) solo l'inizio; G (Marc. gr. VIII, 10) senza sistematicità; per colmare lacune si rivolse a M (Laur. 55, 3). I codici di Walz sono tutti deteriori, anche se lo studioso conosceva un manoscritto più antico, L (Laur. 58, 21), che però consultò solo per trenta pagine. Il testo di Walz, nel complesso conservativo, non presenta apparato critico, ma sporadiche note; l'interpunzione non è adeguata e le titolature delle sezioni non sono presenti in modo regolare. Per orientarsi la M. è quindi ricorsa all'ancora valido lavoro di S. Glöckner, *Die handschriftliche Überlieferung der Diairesis Zetematon des Sopatros*, Kirchhain 1913, studio preliminare a una edizione che non vide mai la luce, e a Innes, Winterbottom, *Sopatros the Rhetor*, cit. Glöckner individuò il testo di Sopatro in tredici manoscritti, quasi tutti miscelanei, cinque più antichi (seconda metà del XIII-inizio del XV sec.) e i restanti collocabili intorno al 1500 (tra questi sono i codici a cui ricorse Walz), a suo giudizio copie di un manoscritto del primo gruppo, il Laur. 58, 21 (L). Lo stemma di Glöckner è ancor oggi l'unico disponibile e colloca in posizione di rilievo U (Vat. gr. 901), mentre gli altri quattro codici seguono un altro ramo della tradizione, peggiore; essi sono: C (Cantabr. Corpus Christi College 90), il più vicino a U, T (Vat. gr. 207), P (Par. gr. 298) e il già ricordato L (usato da Walz), dipendente in parte da P. La M. concorda in generale con lo stemma di Glöckner e contribuisce con osservazioni personali (p. 27); poiché inoltre rileva come nella sezione di testo esaminata per la sua edizione i codici walziani mostrino errori comuni a U, a ragione pensa che un riesame della tradizione manoscritta della *Diairesis* potrebbe mettere in discussione l'assioma di Glöckner, che giudicò i codici di Walz nettamente separati dal Vaticano (pp. 26-27).

Nell'impianto della *Diairesis* la M. mette in luce l'originalità della disposizione della materia nel trattato, la sua peculiarità espressiva, e soprattutto la teoria retorica di stampo neoplatonico che informa il testo. Come ricordato, la *Diairesis* consta di ottantadue declamazioni; esse sono ordinate secondo quattordici tipologie di *staseis*. Ogni *stasis*, e ogni specie in cui possa esser ulteriormente ripartita, è rappresentata da un numero variabile di declamazioni; a ciascuna è dedicato almeno uno svolgimento. Ogni *melete* è in sé compiuta, dal proemio agli epiloghi, ma estensione e grado di elaborazione sono molto diversi tra loro. Sopatro inserisce nello svolgimento spunti e suggerimenti che indicano all'allievo quale indirizzo seguire: la teoria non è oggetto di una trattazione sistematica, ma fa parte di un sapere condiviso da maestro e studenti, che non è quindi necessario riportare in modo esplicito. Poiché la presenza di indicazioni all'interno della *melete* obbedisce solo a esigenze di efficacia didattica, questo provoca squilibri formali: le sezioni teoriche talora sono complesse, come nell'introduzione alla declamazione *Demostene e la corona di Alessandro*, talora succinte, talora ancora scandiscono le varie sezioni in modo da offrire una ricapitolazione continua della teoria nella pratica. In modo analogo, lo svolgimento del *thema* può essere abbozzato o compiuto; nelle parti in cui l'impegno argomentativo è minore, e maggiore la possibilità di ricorso al *pathos*, Sopatro mostra come sia possibile agire attraverso l'*amplificatio*; là dove invece prevale l'interesse tecnico, l'aspetto letterario esce di scena. Il *thema* in Sopatro è svolto come consuetudine secondo la prospettiva più complessa dell'accusato, ma non mancano casi di antilogia con il discorso di parte avversa: in questo modo si offre una visione globale di argomentazioni e di repliche. Talora invece, come avviene in *Demostene e la corona di Alessandro*, un solo passaggio argomentativo dell'accusa giunge a spezzare il discorso, indirizza la risposta della difesa e suggerisce uno spunto nel caso in cui il *thema* dovesse essere svolto nel ruolo dell'accusatore (si vedano gli esempi riportati dalla M., pp. 28-33).

Non solo la dottrina che guida Sopatro è ispirata al neoplatonismo ateniese (Metrofane, Porfirio): dato ancora più interessante, affiorano nella *Diairesis* la traccia di un vero e proprio programma di studi e una precisa varietà stilistica. La M. mette in rilievo come i riferimenti a Metrofane riguardo ad alcuni *kephalaia* (VIII, 65, 18-19 e 225, 20 W.) lascino intendere che si tratti di un testo usato a lezione o comunque noto agli allievi; come prima della proposta delle diverse *meletai* fossero state presentate declamazioni di altri autori, per farne oggetto di osserva-

zioni critiche (VIII, 184, 13-17 W.); o ancora come la dottrina delle *staseis* fosse stata studiata sul manuale di Porfirio (VIII, 382, 2 W.); o infine, come Sopatro ricordi agli allievi quanto abbiano appreso a partire dai *progymnasmata* (VIII, 249, 21-22 W.). In coerenza con la sua natura di un testo nato per e nella scuola, lo stile della *Diairesis* si muove di continuo tra ellissi e asciuttezze tipiche dell'insegnamento scolastico e momenti di prosa d'arte. Lo stile "declamatorio" a cui Sopatro stesso allude all'interno della *Diairesis* (VIII, 56, 21; 152, 17; 154, 18; 155, 17; 334, 9; 370, 13 W.) ricerca il *pathos* e il diletto del pubblico attraverso ricche trame di figure retoriche, anafora, apostrofe, *variatio* di toni e motivi (ne è esempio la successione dei tre proemi di *Demostene e la corona di Alessandro*); a dominare è senza dubbio il ricorso a uno stile "teatrale" che possa strappare l'applauso. La *Diairesis* è intessuta in maniera pervasiva da metafore tratte dal teatro, dalle più semplici che designano come "dramma" o "tragedia" l'evento, a locuzioni cristallizzate come τὸ πάθος χορηγεῖν, a espressioni marcate e ricercate polisemie, con inserzioni di immagini di spettacolo in segmenti già caratterizzati da stilemi tragici; i casi più felici si trovano in quelle *meletai* in cui la materia stessa del *thema* prevede un naturale riferimento al teatro (per esempio, Demostene offende Eschine attraverso allusioni ai trascorsi professionali dell'avversario). L'elaborazione artistica si arricchisce anche con effetti di autoreferenzialità tra declamatore e personaggio: nel *Demostene e la corona di Alessandro*, Demostene-Sopatro racconta di come nel viaggio che dovrebbe portarlo da Alessandro componga discorsi fittizi per prepararsi. All'antitesi di questa prosa d'arte è la prosa didattica, scarna, incisiva, ellittica, funzionale alla memorizzazione (la M. mette in rilievo numerose locuzioni tipiche, pp. 33-43).

La teoria che informa la *Diairesis* non è esposta in modo organico e continuo, perché Sopatro la richiama brevemente là dove necessario, nell'ottica di una conoscenza del sistema già posseduta dagli allievi. Tuttavia è possibile ricostruirla attraverso l'analisi dei dati offerti dalla *Diairesis*, una operazione che la M. compie con perizia, approfondendo taluni aspetti nelle note di *Commento* alla traduzione. La teoria che emerge è alternativa a quella di Ermogene ed è databile, se accettiamo la proposta della M., alla seconda parte del V secolo d.C. Le declamazioni si presentano nella sequenza delle quattordici *staseis* che illustrano. Prima della fase argomentativa del discorso (la διάρεσις vera e propria, articolata in κεφάλαια) c'è la sezione narrativa comune a tutte le *staseis*: un resoconto dei fatti presupposti e delle accuse intentate, la κατάστασις, che Sopatro propone in luogo della consueta διήγησις. I due termini non sono sinonimi, come rileva la M., opponendosi a Heat, *Hermogenes*, cit., p. 84: la διήγησις è l'accaduto esposto in modo neutro, mentre la κατάστασις fa leva sul patetico, introduce già in modo surrettizio la difesa, così da giustificare il parlante di fronte al suo uditorio per colpe o pregiudizi che gravino su di lui (p. 46). Sopatro prima svolge tre *staseis*, στοχασμός, ὄρος, ἀντίληψις, in cui l'imputato o dimostra di non aver commesso il fatto, o discute la definizione di quanto gli si imputa, o rivendica la legittimità del suo agire. Presenta poi quattro *staseis* di obiezioni (ἀντιθέσεις), in cui l'imputato ammette di aver commesso il fatto e che esso costituisca reato, ma adduce giustificazioni: ἀντίστασις (ha agito per il bene della parte offesa); μετάστασις (la causa è un evento esterno alla volontà dell'imputato, come per Demostene nella declamazione *Demostene e la corona di Alessandro*); ἀντέγκλημα (la vittima meritava quanto è avvenuto); συγγνώμη (un appello a indulgenza e pietà). Le due *staseis* successive sono volte invece a dimostrare che il fatto è lecito (μετάληψις), e invocano il *ne bis in idem* (παραγραφή): a differenza di quanto prevede la dottrina di Ermogene, la παραγραφή è indipendente dalla μετάληψις, e non un suo *eidos*; la παραγραφή inoltre si limita all'eccezione procedurale che vieta di reiterare l'azione giuridica nei riguardi dei medesimi fatti.

Non convince del tutto l'ipotesi che la M. formula più avanti: Siriano, che presenta due categorie di παραγραφή, una delle quali rigetta il procedimento se si verificano accuse già giudicate in processo, sarebbe la fonte del modo di intendere la παραγραφή in Sopatro sotto il solo aspetto del *ne bis in idem* (pp. 59-60). La M. pare condizionata dalla sua ipotesi che Sopatro segua cronologicamente Siriano. La stessa A. nota del resto come in Siriano, diversamente da Sopatro, l'«eccezione

procedurale» sia annoverata tra le *staseis* legali; più probabile che qui agisca un influsso comune di Metrofane su Sopatro e Siriano (anche la M. lo ipotizza, p. 59), con sviluppi in parte diversi.

La decima *stasis*, *πραγματική*, che riguarda il futuro e non il passato, ovvero la deliberazione sul da farsi, è giunta in una versione ipertrofica di quasi venti declamazioni (circa il doppio di quanto avviene per le altre *staseis*), e solo la prima di esse ha una certa ampiezza: la M., riconoscendo nella *stasis* aggiunte e dislocazioni, rintraccia un filo conduttore diverso dalla tradizione consueta, che prevedeva invece due casistiche, la *πραγματική ἔγγραφος* e quella *ἄγγραφος*, a seconda che la deliberazione fosse o meno documentaria. Sopatro pare invece svolgere la *πραγματική* nell'ottica del discorso figurato, la volontà dell'oratore di dissimulare il suo intento: ciò spiega la presenza di uno σκοπός espresso prima di ogni discorso di questa *stasis*. Chiudono la raccolta le *staseis* νομικαί, che vertono su come interpretare una enunciazione (ῥητὸν καὶ διάνοια, ἀντινομία, ἀμφιβολία, συλλογισμός). La M. mostra quindi che il sistema di Sopatro non si basa su quello di Ermogene, anche se esistono elementi di contatto derivati da una riflessione comune, bensì sul neoplatonismo ateniese (vd. già Maggiorini, *Elementi di retorica*, cit.). Le *staseis* non riprendono la numerazione di tredici, che, ideata probabilmente da Minuciano, è assunta da Ermogene; da Siriano sappiamo che l'origine dello schema delle quattordici *staseis* risaliva ad Aquila ed Evagora, legati al neoplatonismo ateniese. Un'altra differenza importante, perché rispecchia una diversa impostazione teorica, risiede nella successione delle *staseis* stesse; sempre Siriano informa che la collocazione della μετέληψις dopo le ἀντιθέσεις è propria di coloro che seguono un indirizzo filosofico. Allo stesso modo sia Sopatro sia Siriano discutono sull'impiego corretto della categoria di specie, o *eidos*, opponendosi all'*usus* di Ermogene. Tra le fonti neoplatoniche della *Diatresis* vi è Porfirio, che Sopatro cita espressamente; figura di rilievo è anche Minuciano, talora oggetto di polemica, talora seguito in questioni di terminologia e di successione di *staseis* (come nel caso dell'ordinamento delle ἀντιθέσεις, disposte da Sopatro come voleva Minuciano, in ordine di decrescente forza argomentativa). Non si può che concordare con il ritratto generale della figura di Sopatro offerto dalla M.: una preziosa voce fuori dal coro, che riporta testimonianza di una dottrina non ancora obliterata dal successo delle teorie di Ermogene, una dottrina eclettica pensata fortemente per il mondo della scuola (pp. 43-62).

La seconda sezione del lavoro della M. ripercorre in due dense pagine le fonti del *thema* della declamazione, non testimoniato altrove. Sopatro appare aver plasmato l'episodio di Demostene che non avrebbe consegnato una corona d'oro ad Alessandro perché sconvolto dalla distruzione di Tebe attingendo da autori differenti; sia testi storici sia retorici (Eschine, forse Dinarco, Diodoro Siculo, Plutarco) riportano la notizia secondo cui Demostene, inviato a parlamentare con Alessandro, giunto al Citerone tornò indietro. Secondo Eschine e Diodoro la mancata ambasceria risale al 336, quando, alla morte di Filippo, Alessandro occupò la Cadmea per sedare i tumulti; in seguito, dopo la distruzione di Tebe, ci fu una legazione ateniese, ma Demostene non avrebbe potuto parteciparvi, poiché era tra quei dieci politici antimacedoni che Alessandro voleva in consegna e per cui gli ambasciatori andavano a intercedere. Secondo Plutarco invece la mancata ambasceria di Demostene risale proprio al 335, a seguito della distruzione di Tebe: poiché la sua esposizione risente di una interpretazione antidemostenica e non indulge a toni drammatici, la fonte di Plutarco (così come quella di Diodoro) parrebbe esser storica e non retorica, anche se Plutarco avrebbe poi seguito una tradizione differente per quanto riguarda la datazione. Il tema della corona deriva invece probabilmente dalla saldatura operata da Sopatro di due motivi affini: la corona ateniese ricevuta da Filippo durante le nozze della figlia Cleopatra, nel 336, e la corona della lega di Corinto inviata ad Alessandro per la vittoria di Issa del 333. L'opinione della M., del tutto condivisibile, è che Sopatro combini con consapevolezza un simile *pastiche* storiografico, per comporre un *thema* complesso e stimolante, che coniuga erudizione e inventiva.

Segnalo che una vicenda analoga a quella messa in scena da Sopatro si ritrova nel *Supplementum* alla *Historia Alexandri* di Curzio Rufo. Il *Supplementum*, che pare risalire a un ambiente francese

di fine dell'XI-inizio del XII sec., racconta di come, dopo la distruzione di Tebe, gli Ateniesi avessero accolto i profughi in città, suscitando la collera di Alessandro. Demostene, mediatore tra la posizione filo-macedone di Eschine e quella contraria di Demade, è incaricato di inviare al re una corona d'oro e una richiesta di perdono. L'origine del *Supplementum* sembra un *pastiche* tra: Curzio Rufo, che narra lo scontro Atene – Alessandro in seguito alle vicende tebane; la versione dello Pseudo-Callistene e dell'epitome “zacheriana” di Giulio Valerio, per cui il dissidio con il re è causato dalla destituzione di un magistrato di Platea, e si riferiscono i discorsi agli Ateniesi di Eschine, Demade e Demostene, con la conseguente decisione di inviare una corona ad Alessandro; la stringata narrazione dei fatti proposta da Giustino. L'estensore del *Supplementum* avrebbe inserito di suo la circostanza per cui Demostene avrebbe portato la corona, rivolgendo un persuasivo discorso *ad Alexandrum* (su tutto questo si veda S. Berti, *L'orazione pseudo-demostenica ad Alexandrum dal XII al XV secolo: tra latino e volgare*, «Aevum» 75, 2001, pp. 477-493). Anche se nello Pseudo-Callistene, dove lo scontro tra Atene e il re nasce dalla destituzione del magistrato di Platea, non si dice che fu Demostene a portare la corona ad Alessandro, alcuni tratti appaiono simili alla vicenda elaborata da Sopatro (si veda la reazione degli Ateniesi in assemblea alle parole di moderazione di Demostene, *Historia Alexandri Magni* II 5, 1, 1: Οὕτως εἰπόντος Δημοσθένους ἐξ ὁμοιοίας πάντες ἐπέστησαν πέμπειν Ἀλεξάνδρῳ νικητικὸν στέφανον λιτρῶν πεντήκοντα μετὰ ψηφισμάτων εὐχαριστικῶν καὶ ἐτέρων πρέσβων ἐνδόξων).

Il testo critico che la M. propone segue le linee guida tracciate da Glöckner, *Die handschriftliche Überlieferung*, cit., pp. 18-19; si basa quindi sui due testimoni primari U e C (per quest'ultimo la M. si è avvalsa della collazione di Innes, Winterbottom, *Sopatros the Rhetor*, cit.), mentre la sigla «recc.» indica i *recentiores* usati da W. per la sua edizione, R e W (la M., p. 67, segnala che le lezioni dei due codici coincidono, salvo isolate eccezioni, con il testo di W.). In apparato la M. riporta sia gli interventi congetturali proposti da W. nelle sue note, sia quelli di Innes, Winterbottom e Russel (in Innes, Winterbottom, *Sopatros the Rhetor*, cit.), sia sue proposte di intervento e dubbi (seguo qui la numerazione del testo della M.: 13; 24; 25; 71; 85; 118; 128; 150-151; 157; 158; 159; 227; 240; 357); di ciò dà conto nelle note del *Commento*. Nel *Commento* trovano anche spazio osservazioni di natura storica, retorica, letteraria, linguistica (interessante ad es. la notazione sull'*usus* dell'indicativo futuro con particella modale in Sopatro, p. 104), citazioni di fonti antiche e di studi moderni, sempre pertinenti; come già ricordato, in questa sede la M. collega il *thema* al complesso della *Diairesis* per fare emergere il quadro di riferimento teorico di Sopatro.

Nell'insieme, il lavoro della M. aggiunge una nuova tessera al quadro degli studi sulla retorica nella tarda antichità, segnalandosi sia per le riflessioni sulla dottrina di Sopatro sia per la prima traduzione italiana di una *melete* contenuta nel manuale, traduzione meritoria perché il testo della *Diairesis* è una sfida quasi costante all'interpretazione. Ho già espresso le mie parziali riserve di fronte all'interpretazione dei dati in base a cui la M. formula l'ipotesi di lavoro di un Sopatro attivo tra Atene e Alessandria nel tardo V secolo. I miei appunti al testo sono a margine di un apprezzamento per aver saputo riconoscere e rendere in modo convincente le continue transizioni tra lo stile “drammatico” e lo stile didattico nella declamazione, segnalando con il corsivo la voce del maestro Sopatro e con il tondo quella del Demostene della *melete*. Riporto di seguito alcune osservazioni (per il testo greco, seguo l'impaginazione della M. e segno tra parentesi le corrispettive indicazioni in W.).

In generale, sarebbe stato opportuno rendere in modo più vario e adeguato alla lingua di arrivo il polisemico γάρ greco, invece che appiattirlo costantemente su un «infatti», soprattutto nei segmenti dove Sopatro mira al *pathos* e dà voce a Demostene. L'“attacco” demostenico di 43 (206, 26 W.: in Walz non è stampato οὖν) e di 56 (207, 12 W.), che Sopatro itera a brevissima distanza (θαυμάζω μὲν οὖν πῶς, 43, «Mi chiedo perché, dunque, ...»; θαυμάζω μὲν οὖν πῶς, 56, «Mi chiedo, dunque, perché ...») si sarebbe giovato di una resa identica. Di fronte al suo pubblico, Demostene insiste sul tema del *paradoxon* (15-16, ἀπάντων, ὡς ἔοικεν, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πεπρασθήναι με τῶν παραδόξων ἀπέκειτο, «Di ogni assurdità, a quanto pare, o uomini d'Atene, il fato ha

stabilito che io facessi esperienza»; 31-32 οὕτω παράδοξος μὲν ἡ γραφή τανῶν «è così assurda, questa accusa, ...»; 100-101, τὸ πασῶν ἅμα τῶν τιμῶν παραδοξότερον τῷ Μακεδόνι γέρας, «tra tutti gli onori, il dono più paradossale per il Macedone»): una scelta univoca di traduzione avrebbe dato forse maggiore efficacia al testo. Altrove la M. offre al dettato di Sopatro una resa più artistica dell'originale: è il caso di 98-99 (209, 1, 4 W.): ὃ γὰρ ἐφαίνετο τὸ τῆς πόλεως πανταχοῦ προὔργαιότερον, τούτῳ πῶς οἶόν τε ἦν τοῦ κοινῆ πᾶσι λυσιτελοῦντος ἀφίστασθαι; «Come avrebbe potuto, infatti, rinunciare a quello che sarebbe stato un vantaggio per tutti quanti, un uomo che considerava quel che è meglio per la città il meglio in assoluto?» [corsivo mio].

Come la M. ha messo ben in luce nella prima parte del suo lavoro, la metafora del teatro è il vero *Leitmotiv* di questo e di altri *themata*; nell'espressione di 6-7 (205, 10-12 W.) πόλις γὰρ ἡ Διονύσου καὶ Ἡρακλέους κειμένη χορηγεῖ τὸ πάθος τῷ πλάσματι, «è la distruzione della città di Dioniso ed Eracle, infatti, che garantisce forti emozioni alla composizione», si perde un po' la valenza di χορηγεῖ τὸ πάθος, che la M. stessa coglie come esempio di figura retorica cristallizzata (p. 39); nel *Commento* (pp. 91-92) la M. specifica che l'espressione si era specializzata in ambito retorico nel significato di «fornire materiale per l'argomentazione», e che però nel passo in questione è opportuno «cogliere anche l'intento di recuperare la sfumatura originaria del termine, connesso alla sfera semantica dello spettacolo teatrale» (p. 92). Forse «guida il *pathos* nella composizione»? (ammetto che anche la mia proposta non rievoca in prima istanza il mondo dello spettacolo). Avrebbe potuto esser segnalato almeno nel *Commento* il fatto che Walz stampi il corrotto χωρεῖ τὸ πάθος.

La traduzione di 176-177 (212, 11-12 W.) ἀλλὰ Θηβαίων οἴμοι τῶν δυστυχῶν συντελούντων τοῖς Ἑλλησιν, «i poveri Tebani all'epoca erano ancora, ahimè, tributari dei Greci» trarrebbe giovamento da un rinforzo del senso metaforico «i poveri Tebani all'epoca erano ancora, ahimè, annoverati tra i Greci», ovvero, come Demostene-Sopatro ricorda poco dopo, non erano ancora stati annientati. Anche in questo caso Walz stampa un testo diverso (ἀλλ' Ἀθηναίων οἴμοι τῶν δυστυχῶν συντελούντων τοῖς Ἑλλησιν), dato che forse meritava un cenno nel *Commento*.

A 284-285 (216, 19-21 W.), ὁ λεγόμενος πᾶς εἶναι Διός, ὁ παιδευόμενος Ἑλληνικῆς μετασχών, ὁ διδάσκαλον τὸν Σταγειρίτην φιλοτιμούμενος, la M. traduce «lui che si racconta sia il figlio di Zeus, lui che ha ricevuto un'educazione greca, lui che aspira ad imitare il maestro di Stagira», argomentando che il polisemico φιλοτιμέομαι abbia qui l'accezione di «aspirare», in conformità con la *poiotes* di Alessandro, caratterizzato dalla *philotimia* (pp. 115-116). La M. cita poi il caso di VIII, 160, 4 W. dove il verbo ricorre di nuovo con l'accusativo, in luogo di consueti costrutti con il dativo semplice o con dativo e accusativo preposizionali. Se è condivisibile l'osservazione che bisogna non «regolarizzare a tutti i costi una lingua che non può in alcun modo essere rigidamente inquadrata nelle strutture canoniche del greco classico e letterario» (p. 116), e utile il richiamo a un identico *usus* del verbo con l'accusativo semplice nella *Diairesis*, tuttavia la semantica riconosciuta in Innes, Winterbottom, *Sopatros the Rhetor*, cit., p. 165 «esser orgoglioso di» appare senz'altro preferibile; non mi pare vi sia traccia nella *melete* di un Alessandro desideroso di successi diversi da quelli militari e di regno, un ritratto peraltro tradizionale. Penso per esempio all'Alessandro della *Seconda orazione sulla regalità* di Dione di Prusa: fine esegeta dell'*epos*, smanioso di emulare gli eroi omerici, fiero del suo educatore Aristotele (Aristotele è per lui superiore a quell'esule, Fenice, che aveva forgiato Achille, *Or.* 2, 14-15), Alessandro non desidera divenire un araldo del valore, come Omero (*Or.* 2, 17-18), ma un oggetto di canto; è convinto della necessità di apprendere le lettere e la filosofia, ma non ritiene utile perfezionarsi in esse (*Or.* 2, 25-26). Filippo è grato ad Aristotele per la *paideia* che il figlio ha potuto raggiungere (*Or.* 2, 79), ma Alessandro verso il suo maestro non esprime mai desiderio di imitazione.

Ho lasciato per ultimo il punto su cui maggiori sono le mie riserve, a proposito della perifrasi con cui Sopatro, all'inizio del suo *thema*, indica la quarta ἀντιθετικὴ basata sull'invocare perdono e pietà per quanto commesso (12-13, in W. 205, 19-20). Riporto per comodità l'intera sequenza come pubblicata dalla M. e la sua traduzione: ἢ γὰρ ὑπὲρ τοῦ παθόντος λέγει πεποιηκέναι, ἢ ἕτερον δεικνυσιν αἰτίον, ἢ ἄξιον εἶναι τὸν παθόντα, ἢ ἠγνοηκέναι καὶ ἐλεῆσαι (ψυχῆς γὰρ πάθος ἐπὶ συγγνώμῃ προτείνεται), «infatti, o l'imputato sostiene di aver agito per il bene della parte lesa, o dimostra che il colpevole è un altro, o che la vittima se lo è meritato, o che lui non sapeva e che aveva pietà [infatti si adduce un moto dell'anima come scusante per ottenere il per-

dono]» (11-13; W. 205, 17-20). La M. quindi stampa ἡ ἡγνοηκέναι καὶ ἐλεῆσαι {ψυχῆς γὰρ πάθος ἐπὶ τῇ συγγνώμῃ προτείνεται}, accogliendo nel testo la lezione di U (ἡγνοηκέναι), in luogo di quella di C (συνεγνωκέναι) e dei *recentiores* (συγγνωμονηκέναι), e segnala in apparato una proposta di integrazione (r. 13, «δεῖν» συνεγνωκέναι Winterbottom). Pensa inoltre in via dubitativa di emendare il καὶ in ἡ, ed espunge il segmento finale, considerandolo una glossa: si tratterebbe dell'unico caso in cui Sopatros si premura di chiarire ulteriormente la perifrasi con cui indica l'ἀντιθετικὴ (si veda *Commento* a 13, p. 92: argomento che mi pare condivisibile). Per quanto riguarda la scelta di U rispetto a C, l'«ignoranza» – ricorda la M. – è tema privilegiato insieme alla «pietà» nelle argomentazioni previste per la συγγνώμη (*Commento* a 13, p. 92). Nel contesto, tuttavia, la lezione di C pare preferibile; non mi convince comunque tradurre, partendo dal testo della M., καὶ ἐλεῆσαι con «che aveva pietà», sia che esso dipenda dal precedente «dimostra» (δείκνυσιν) sia, come più probabile, dal primo «sostiene» (λέγει; dal *Commento*, p. 92, appare evidente come la M. propenda a riconoscere in λέγει il verbo reggente). Non è semplice a mio giudizio pensare che il λέγει abbia qui una duplice funzione, dichiarativa («sostiene ... che lui non sapeva») e di richiesta («sostiene ... di aver pietà», in realtà «chiede ... di aver pietà»). La scelta di C e l'integrazione «δεῖν» (Innes, Winterbottom, *Sopatros the Rhetor*, cit., p. 157) mi pare soddisfino maggiormente il senso necessario e liberino il verbo λέγει da una doppia accezione; senza integrazione, la lezione di C avrebbe comunque il vantaggio di far assumere la medesima valenza al precedente λέγει per la sola *stasis* in questione, anche se rimarrebbero indubbi elementi di durezza («o chiede di perdonare e di avere pietà»).

Alcuni refusi: p. 1, «ed. W. Dindorff, Leipzig, 1829», per «ed. W. Dindorf, Leipzig 1829» (la M. ricorre comunque opportunamente per il testo citato di Aristide e la divisione in paragrafi (p. 109) non all'edizione di Dindorf ma a quella in uso P. Aelii Aristidis *Opera quae extant omnia. Volumen primum, orationes I-XVI complectens*, Orationes I et V-XVI edidit F.W. Lenz, praefationem conscripsit et orationes I, III, IV edidit C.A. Behr, Lugduni Batavorum 1976-1980); p. 41, nel testo greco di VIII, 15, 7-11 W. χρήσομαι leggi χρήσῃμαι; p. 48 n. 175, p. 49 n. 177 προβολὴ ὄρου per προβολὴ ὄρου; divisione di termini, p. 94, πικ-/ραίνω leggi πικ-/κράινω. A p. 54 n. 254 «Maggiorini 2009» leggi «Maggiorini 2008». Sono saltati alcuni corsivi (*staseis*, p. 34, *stasis*, p. 47); refusi nell'uso di maiuscolo-minuscolo (p. 17 n. 4: «siriano» per «Siriano»; p. 61, «dottrine Minucianee»; p. 75, «quali drammi Tebani»; p. 81 «il popolo Greco»; p. 83 «una città Greca»; p. 87 «una rappresaglia Macedone»). A p. 71 «preso il focolare comune» per «presso il focolare comune»; a p. 100, «Ercole» per «Eracle»; a p. 104 «entrambi le lezioni»; a p. 106 «Sulla base dei passi paralleli mprecedentemente citati»; a p. 108 «nè dalla Tessaglia né da Ambracia».

Elisabetta Berardi

Ilias Taxidis, *Όνειρα, οράματα και προφητικές διηγήσεις στα ιστορικά έργα της ύστερης βυζαντινής εποχής*, Athina, Kanaki, 2012, pp. 310. [ISBN 9789606736155]

Dem im Prolog (S. 9-11) formulierten erstrangigen Ziel der Monographie, eine systematische Präsentation und Analyse aller Berichte über Träume, Visionen, Prophezeiungen und Gotteszeichen in der spätbyzantinischen Historiographie vorzulegen, wird T. zweifellos gerecht. So liefern die historischen Werke von acht spätbyzantinischen Autoren (Georgios Akropolites [1217-1282], *Chronike Syngraphe*; Georgios Pachymeres [1242-1310], *Syngraphikai Historiai*; Nikephoros Gregoras [1295-1395], *Historia Rhomaïke*; Ioannes Kantakuzenos [1300-1379], *Historiai*; Laonikos Chalkokondyles [1423-1490], *Apodeixeis Historion*; Dukas [ca. 1400-nach 1462], „*Historia Turco-Byzantina*“; Georgios Sphrantzes [1401-1477/1479], „*Chronicon Minus*“; Michael Kritobulos [15. Jhd.], *Historiai*), deren jeweilige Grundeinstellung gegenüber den behandelten Phänomenen in einem eigenen Kapitel vorweggenommen wird (*Oi συγγραφείς*, S. 27-49), eine umfassende Quellengrundlage für die untersuchte Thematik. In vier großen, nach den

unterschiedlichen Typen der diskutierten Phänomene aufeinanderfolgenden Kapiteln werden sodann jeweils in der Reihenfolge der oben aufgelisteten Autoren sämtliche in den Quellen vorkommende Beispiele von Erzählungen über Träume (*Όνειρα*, S. 51-106), Visionen (*Όράματα*, S. 107-140), Orakel-Prophezeiungen (*Χρησμοί-Προφητείες*, S. 141-190) und Gotteszeichen-Vorzeichen (*Θεοσημίες-Όιωνοί*, S. 191-263) detailliert, zumeist mit Zitation des Originaltextes in den Anmerkungen, vorgestellt und abgehandelt. Zu einem vollständigen, klaren und synthetischen Überblick über das Vorkommen der Phänomene in der spätbyzantinischen Historiographie tragen zusätzlich diverse statistische Tabellen und deren Auswertung im letzten Kapitel bei (*Δεδομένα και παρατηρήσεις*, S. 265-293). Nach den Schlussfolgerungen (S. 295-298) wird die Studie durch einen Namens- und Sachindex (S. 299-306) und ein bibliographisches Register (S. 307-310) abgeschlossen.

Gewiss kann die lückenlose Zusammenstellung aller Erzählbeispiele über die behandelten Phänomene in der spätbyzantinischen Historiographie, die sich ohne Frage als dankbare Grundlage für zukünftige Studien eignet, als Hauptverdienst von T.'s Monographie angesehen werden. Größere Schwierigkeiten wird der Leser jedoch dabei haben, T. in seiner Kategorisierung von Träumen und Visionen zu folgen, die nicht etwa auf Inhalt, Terminologie oder Phänomenologie der behandelten Quellen, sondern vielmehr auf einer eigenen Kombination von zwei verschiedenen, nicht byzantinischen oneirologischen Systemen basiert, auf deren Grundlage er die Erzählbeispiele der spätbyzantinischen Historiographie einteilen und interpretieren möchte. Die Vorlage für T.'s Kategorisierung bildet zunächst die auf antike Traditionen der Traumauslegung zurückgehende Einteilung in den *Oneirokritika* des Artemidor von Daldis (2. Jhd. n. Chr.) in *oneiroi* und *enhyponia*. Während es sich bei den ersteren um göttliche und deshalb in die Zukunft weisende Träume handelt (die Artemidor weiterhin in *theorematikoi* – die Ereignisse so anzeigende, wie sie sich in der Zukunft abspielen werden – und *allegorikoi* – allegorische und deshalb zu deutende – *oneiroi* einteilt), versteht Artemidor unter *enhyponia* die bedeutungslosen Träume ohne göttliche Einflussnahme, die in Form von Tagesresten alleine den gegenwärtigen Zustand des Menschen verbildlichen, der durch psychische und physiologische Parameter (etwa durch Verdauungsvorgänge oder Leidenschaften wie Begehren und Angst) hervorgerufen wird. T. stellt nun eine Verbindung zwischen der modernen Psychoanalyse des 20. Jahrhunderts und Artemidors zweitem Traumtyp, dem *enhyponion*, her. Dessen Beschreibung erklärt er als identisch mit den Begriffen der tiefenpsychologischen Oneirologie des Sigmund Freud, wo die Träume immer bestimmte unterdrückte Leidenschaften (entweder Angst oder Begehren) widerspiegeln und somit den Schlüssel zum Unterbewusstsein darstellen (S. 20f.). Alleine die Tatsache, dass bei Freud, ganz im Gegensatz zu Artemidor, sämtliche Träume als verschlüsselte Verbildlichung unterdrückter Leidenschaften – also laut T. als artemidorsche *enhyponia* – verstanden werden und somit im Sinne der tiefenpsychologischen Traumarbeit immer bedeutungsvoll sind (und eben gerade nicht bedeutungslos wie das *enhyponion* bei Artemidor), aber auch die gänzlich unterschiedliche Zielsetzung der beiden Systeme (bei Artemidor die Unterscheidung zwischen bedeutungsvollen/prophetischen und bedeutungslosen Träumen, bei Freud die Therapie von psychischen Erkrankungen durch Träume) sowie die Fokussierung der Freudschen Auslegung auf den Aspekt der unterdrückten (v.a. trieborientierten) Leidenschaft (während bei Artemidor die Palette von möglichen Auslösern des *enhyponion* deutlich umfangreicher ist), zeigt, dass T. bei seiner Kategorisierung mit zwei letztlich nicht aufeinander beziehbaren hermeneutischen Systemen operiert. Zu einem nochmaligen Überdenken seiner Theorie wäre T. vielleicht gelangt, wenn er Christine Waldes maßgebliche Studie über antike Traumdeutung und moderne Traumforschung¹ und das darin enthaltene Nachwort von Alfred Krovoza²

¹ C. Walde, *Antike Traumdeutung und moderne Traumforschung*, Düsseldorf-Zürich 2001.

² A. Krovoza, *Die Stellung Freuds zur Vorgeschichte der Traumdeutung. Nachwort*, in Walde, *ibid.*, S. 223-233.

zur Kenntnis genommen hätte. Hier wird neben der Thematisierung der grundsätzlichen Problematik der gegenseitigen Übertragung von kulturell verankerten oneirologischen Theorien speziell auf Freuds intensive Beschäftigung mit und auf seine expliziten Vorbehalte gegen Artemidors Traumdeutung eingegangen³ – Themen, mit denen sich T. in seiner Monographie in keiner Weise auseinandersetzt.

Verschärft wird die Unstimmigkeit von T.' Einteilung in *oneiroi* und *enbypnia* (und parallel dazu auch in gottgesandte und autosuggestive Visionen, S. 108-135) und der Gleichsetzung des artemidorschen *enbypnion* mit dem freudschen Traum dann erst recht durch ihre Übertragung auf die erzählerischen Beispiele in der spätbyzantinischen Historiographie. Die Schwierigkeit bei diesem Vorgehen liegt einerseits darin, dass wir es beim späten Byzanz mit einer dritten, noch einmal gänzlich eigentümlich geprägten Kultur zu tun haben, andererseits im Umstand, dass es sich bei der Historiographie um eine Literaturgattung handelt, die in erster Linie narrativen, zweifelsfrei ideologisch und kulturell geprägten, Gesetzmäßigkeiten folgt und sich kaum in das starre Korsett hermeneutischer Theorien aus anderen Epochen zwängen lässt. T. selbst erwähnt in seiner Einleitung, dass der Traum in den historiographischen Texten, in denen die Schöpfung von Mythen und schriftstellerischer Freiheit regiere, immer „nur“ der erzählte Traum sei (S. 22). Umso mehr erstaunt es, dass sich T. bei der Interpretation dieser literarischen Einheiten auf die oben beschriebenen Prämissen einer Kombination von antiker Traumkategorisierung und moderner tiefenpsychologischer Deutung stützt, wodurch eine künstliche, in den historiographischen Texten nicht eigentlich vorhandene Trennlinie gezogen wird zwischen gottgesandten auf der einen und durch Leidenschaften ausgelöste, ausschließlich den gegenwärtigen persönlichen Zustand des Menschen widerspiegelnde Träume (und Visionen) auf der anderen Seite. Zur Veranschaulichung des Problems sollen hier zwei Beispiele von Heilungsträumen aus T.' Quellenfundus angeführt werden, die dem in der gesamten byzantinischen Erzählliteratur überaus verbreiteten Typ von Wundergeschichten zuzurechnen sind. Beim ersten Beispiel handelt es sich um Pachymeres' ausführliche Schilderung einer Wunderheilung, bei der ein Taubstummer durch die heilige Theodosia geheilt wurde, nachdem er von ihr im Traum aufgefordert worden war, sich mit einer Kerze und Weihrauch in ihre Kapelle zu begeben, um zu beten (S. 58-60). In der zweiten, ebenfalls bei Pachymeres geschilderten Erzählung werden dem nach seiner Niederlage gegen die Türken im Jahre 1302 vor Kummer sterbenskranken Michael IX. Palaiologos, der sich im Spätsommer 1303 in Peges an der Küste des Marmarameers befand, von seinem Vater Andronikos II. die besten Ärzte sowie ein Mönch mit Öl der Lampe aus dem Kloster der Heiligen Theotokos Hodegetria geschickt. Im selben Moment, als die Ärzte und der Mönch an Land gehen, sieht Michael im Traum, wie sich ihm eine schöne Frau nähert und einen Nagel aus der schmerzenden Stelle seines Körpers zieht. Als Michael aufwacht und der Mönch mit dem Öl *in corpore* erscheint, ist er vollständig geheilt (S. 77-79). Wie bereits erwähnt, würde der Leser beide Beispiele ohne weiteres dem in der byzantinischen Literatur verbreiteten Typ der Wunderheilungen zuordnen, bei denen der imaginäre Aspekt, meist in Form eines Traumes, eine mehr oder weniger entscheidende Rolle spielt. Es ist jedoch in keiner Weise nachvollziehbar, wieso T. das erste Beispiel – entsprechend seiner oben erläuterten Kategorisierung – gottgesandten Träumen (*oneiroi*), das zweite aber den Wunschträumen (*enbypnia*) zurechnet. T.' Argumentation, dass der Heilungstraum des Michael das Resultat einer aus seinem Verlangen nach Heilung hervorgegangenen Autosuggestion bzw. Halluzination darstelle und deshalb letztendlich seinem gesundheitlichen Zustand helfe, erinnert allenfalls an psychopathologische Ansätze des 19. und frühen des 20. Jahrhunderts, entbehrt aber jeglicher reflektierter Auseinandersetzung mit den religiösen und in einem weiteren Sinne kulturgeschichtlichen Hintergründen der byzantinischen Zeit. Und selbst wenn man bereit wäre, T.' Argumentation zu akzeptieren, wäre kaum eine schlüssige Verbindung zwischen dem „halluzi-

³ Krovoza, *ibid.*; Walde, *ibid.*, S. 19-21.

nieren“ Traum des Michael und dem auf das Unterbewusstsein verweisenden Begehrenstraum Freuds zu erkennen. Dass der für T.' Studie so elementare Terminus *enbypnion* in den behandelten Texten nicht ein einziges Mal Verwendung findet, was die künstliche Trennlinie zwischen *oneiros* („gottgesandt/prophetisch“) und *enbypnion* („autosuggestiv/tiefenpsychologisch“) noch zusätzlich in Frage stellt, wird dem Leser erst bei der Lektüre des Originaltextes in den Anmerkungen (oder bei der abschließenden lexikographischen Auswertung im letzten Kapitel, S. 274-276) klar.

Auch bei etlichen anderen Beispielen konzentriert sich T. allzu sehr auf den angeblichen tiefenpsychologischen Aspekt seiner Textbeispiele, während dagegen die Frage nach der Bedeutungsgeschichte der behandelten Phänomene in der narrativen, speziell in der historiographischen Literatur der früheren byzantinischen und vorbyzantinischen Jahrhunderten bedauerlicherweise kaum beachtet wird.⁴ Bei möglichen Parallelen in der älteren Literatur beschränkt sich T. weitgehend auf das Traumbuch des Artemidor, dessen Einfluss auf die byzantinische Imaginationswelt, und insbesondere auf die byzantinische Literatur, er deutlich zu überschätzen scheint. Dies zeigt sich gerade dort, wo die phänomenologischen Parallelen der in den historischen Texten vorkommenden Traumotive ausschließlich bei Artemidor und nicht etwa in den genuin byzantinischen *clef de songe* (so etwa bei einer bei Nikephoros Gregoras geschilderten „Angstvision“ des Andronikos II., wo für das dort vorkommende Symbol des Pferdes nur die Auslegungen bei Artemidor, nicht aber in den byzantinischen Traumbüchern – in denen das Pferd verschiedentlich gedeutet wird – angegeben werden, S. 132f., A. 84-85) oder eben in narrativen Traditionen der früheren byzantinischen Zeit gesucht werden (so etwa bei einer im Zusammenhang mit den Ereignissen von Ferrara-Florenz [1438/39] erwähnten Erzählung des Laonikos Chalkokondyles, wo ein Italiener namens Ioachim jeweils den neuen Papst und seine kirchenpolitische Ausrichtung vorhersah. Diese prophetische Fähigkeit erlangte er durch eine Vision, in der ihm ein schöner Mann erschien, ihm Wein zu trinken gab und sagte: «Ioachim, wenn du diesen Wein getrunken hast, weißt du alles ganz genau». Viel eher als die von T. angeführte Auslegung des Artemidors, wonach das Weintrinken in kleinen Mengen, in kleinen Gläsern und ohne Trunkenheit ein guter Traum bedeute, dürften dem Autor hier die schon in der frühbyzantinischen Literatur verbreiteten Inspirationsträume und Visionen Pate gestanden haben, in denen das Übergeben bzw. Einträufeln von Flüssigkeit durch eine numinose Gestalt als Bild für göttliche Begnadung Verwendung findet [z.B. *Vita Pachomii* 5, 13-17, ed. Halkin 1982, S. 13, 13.17 oder Kyrillos von Skythopolis, *Vita Euthymii*, Kap. 60, ed. Schwarz, S. 83, 35-84, 21]).

Aufgrund der genannten Kritikpunkte bleibt auch T.' Antwort auf die im Prolog formulierte Frage, inwieweit die Schilderungen über Träume, Visionen etc. in der letzten Phase des byzantinischen Reiches frühere oneirologische Traditionen bewahrt haben oder nicht (S. 9f.) unbefriedigend. Die Aussage, dass eine Tendenz weg vom göttlichen hin zum individuell und psychisch geprägten menschlichen Faktor in den Erzählungen über die behandelten Phänomene zu beobachten sei (S. 19f.; 25. 295f.), stützt sich in erster Linie auf die oben beschriebenen unstimmgigen Prämissen einer unzulässigen tiefenpsychologischen Deutung von literarischen Texten. Genau wie in den erwähnten Beispielen bei Pachymeres ging es auch schon bei den frühbyzantinischen Wunderheilungen um das persönliche Schicksal einzelner Individuen. Und genau wie bei Pachymeres impliziert die Texte auch damals, dass die geheilten Individuen kraft ihres Glaubens (und nicht ihrer Autosuggestion) durch die Intervention eines heiligen Mittlers gesund wurden. Umgekehrt zeigt gerade T.' häufiger Verweis auf die Übernahme von Volksglaube,

⁴ Weiterführend wären hier einige, von T. nicht weiter beachtete Studien gewesen: G. Weber, *Kaiser, Träume und Visionen in Prinzipat und Spätantike*, Stuttgart 2000; A. Timotin, *Visions, prophéties et pouvoir à Byzance. Étude sur l'hagiographie méso-byzantine (IX-XI siècles)*, Paris 2010; P. Magdalino, *The History of the Future and its Uses: Prophecy, Policy and Propaganda*, in R. Beaton, C. Roueché (Hrsgg.), *The Making of Byzantine History. Studies Dedicated to Donald M. Nicol*, Aldershot 1993, S. 3-43.

Aberglaube und Motiven aus der mündlichen Tradition (v.a. im Zusammenhang mit den Vorzeichen am Vorabend des Falls von Konstantinopel, s. z.B. S. 200. 239f.) die auch im späten Byzanz nach wie vor ungebrochene Macht der kollektiven Phantasie.

Überzeugender wird T.' Studie immer dort, wo sie sich mit Themen wie den narrativen Möglichkeiten von Träumen, Visionen etc. (etwa durch die Verschachtelung von verschiedenen Zeitebenen) (z.B. S. 190), mit ihrer Instrumentalisierung zu bestimmten Zwecken (etwa die Erhöhung oder Degradierung von Herrschern und anderen Würdenträgern) (z.B. S. 139, 143, 250) oder ihren Kommentierungen durch die Autoren im Hinblick auf ihren prophetischen Gehalt (z.B. S. 31, 189) beschäftigt. Insgesamt aber empfiehlt sich T.' Monographie mehr als Quellengrundlage und umfassende Zusammenschau aller Erzählungen über Träume, Visionen etc. in der spätbyzantinischen Historiographie, denn als wegweisende Interpretation derselben.

Bettina Krönung

Theologica varia inedita saeculi XIV. Georgius Pelagonius, Adversus Palamam. Anonymus, Adversus Cantacuzenum. Prochorus Cydones, De lumine Thaborico, edidit Ioannis Polemis, Turnhout, Brepols, 2012 (CCSG 76), pp. CLXII + 444. [ISBN 9782503535982]

Scriveva Hans-Georg Beck nel suo *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, p. 1: «Byzantinistik zu treiben, ohne Rücksicht zu nehmen auf die byzantinische Theologie und auf die Kirche im byzantinischen Staat, ist ein aussichtsloses Unterfangen, sooft es auch versucht wird». Un rimprovero severo, anche perché l'inquadratura generale sull'argomento, a cui gli studiosi degli anni Cinquanta dovevano ancora ricorrere, era la vecchia, eppur documentata, aggiunta *Theologie* alla seconda edizione del manuale di K. Krumbacher (*Geschichte der byzantinischen Litteratur*, München 1897, pp. 37-218), curata dal sacerdote cattolico e professore universitario A. Ehrhard.

Dopo Beck, sui cui studi teologici oggi possiamo leggere il ricordo dell'allievo P. Schreiner (*Hans-Georg Beck und die byzantinische Theologie: zum 100. Geburtstag eines großen Gelehrten*, in A. Rigo, *Byzantine Theology*, cit. *infra*, pp. 193 sgg.), i bizantinisti hanno fatto tesoro di quel rimprovero: da un lato dedicandosi con zelo all'edizione e all'esegesi di autori teologici, peraltro già precedentemente rappresentati come parte cospicua dell'ecdotica bizantinistica sin dall'età moderna, prima, e dalla rifondazione degli studi bizantinistici con Krumbacher, poi; dall'altro procurando la sistematizzazione degli studi teologici in altri manuali (e.g. J. Meyendorff, *Byzantine Theology: Historical Trends and Doctrinal Themes*, New York 1976); in studi monografici, che qui sarebbe troppo lungo enumerare; in miscellanee, tra cui mi limito a menzionare le tre recenti, uscite da un progetto di conferenze promosso dall'Università Ortodossa S. Ticone di Mosca e dall'Università Ca' Foscari di Venezia: A. Rigo, P. Ermilov (edd.), *Byzantine Theologians. The Systematization of Their Own Doctrine and Their Perception of Foreign Doctrines*, Roma 2009; *Orthodoxy and Heresy in Byzantium. The Definition and the Notion of Orthodoxy and Some Other Studies on the Heresies and the Non-christian Religions*, Roma 2010; A. Rigo (ed.), *Byzantine Theology and its Philosophical Background*, Turnhout 2011.

In mezzo a così validi studi va senz'altro annoverato il ponderoso volume monografico curato da P.: un'edizione critica, preceduta da una lunga (pp. IX-CLXII) *General Introduction* in inglese, di tre inediti trattati antipalamiti del XIV secolo, epoca segnata da dispute teologiche nell'Oriente ortodosso, non meno che nell'Occidente latino, con cui i *Ῥωμαῖοι* erano ormai entrati in solido, continuo e reciproco contatto almeno dal XII secolo. I tre *opuscula* condividono: il contenuto antipalamita, che li rende tuttavia notevoli più dal punto di vista storiografico che teologico (p. XIV); il metodo dell'*excerptum*, per cui essi riportano brani interi di autori, presi a

dimostrazione delle loro tesi (compresi gli *opuscula* perduti di Barlaam e Giovanni VI Cantacuzeno); la paradosi tramite *codex unicus*, anche se diverso uno dall'altro.

1. Giorgio di Pelagonia, *Contro Palama* (*Adversus Palamam* nella resa latina di P.: τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου Γεωργίου τοῦ Πελαγονίας, Κατὰ τοῦ Παλαμᾶ in Ambros. gr. D 28 sup., ff. 107^r-139^r).

L'autore, oratoriamente dotato, del trattato (pp. 3-51 dell'ed.), composto dopo il 1360, morti Barlaam Calabro (1348-1350) e Gregorio Palama (1359; pp. XVI e XXXIII), non parrebbe altrimenti noto che da un ulteriore testo agiografico (A. Heisenberg, *Kaiser Johannes Batatzes der Barmherzige. Eine mittelgriechische Legende*, «Byzantinische Zeitschrift» 14, 1905, pp. 160-233), escluse altre identificazioni (p. XVII). Importanti le sue nuove informazioni sugli inizi della controversia palamita (pp. XVIII sgg.), sulla preistoria e sull'esito del concilio del 1341 (pp. XXVIII sgg.). Giorgio di Pelagonia, ad es., è l'unico autore del tempo a riferire che l'imperatore Andronico III, durante il concilio del 1341, intercesse apertamente in favore del monaco Barlaam (p. XXIX n. 49), che tuttavia fu poi condannato e messo nelle condizioni di dover abbandonare Costantinopoli alla volta dell'Europa occidentale, donde egli stesso proveniva (Calabria) e dove incontrò Boccaccio (Napoli) e Petrarca (Avignone), insegnando loro rudimenti di greco. Proprio dalle opere perdute, ossia distrutte, di Barlaam sarebbero desunti, in questo trattato, alcuni dettagli dottrinali, ignoti da altre fonti edite (p. XX). Ad es., la teoria da Giorgio di Pelagonia osteggiata, secondo la quale nel cuore umano dimorano demoni, che possono essere scacciati solo con la preghiera assidua, non si rinviene nella *Methodos* dello Pseudo-Simeone, testo del tardo XIII sec. che analizza le speciali tecniche della preghiera psicosomatica degli esicasti; sicché potrebbe trattarsi di un dettaglio desunto da un trattato perduto di Barlaam, forse il Περὶ προσευχῆς, di cui si sa che confutava tale assunto ed elemento di collegamento, per noi moderni, tra Palama e i suoi seguaci da un lato e i monaci del Monte Athos, influenzati dai bogomili, dall'altro (pp. XXIII-XXV; così già A. Rigo, *Monaci esicasti e monaci bogomili*, Firenze 1989, p. 58). Insomma, questo e altri particolari sulla preghiera di Gesù (Κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, Ἰὲ τοῦ Θεοῦ, ἐλέησόν με τὸν ἁμαρτωλόν) non si trovano altrove esposti e classificati metodicamente tutti insieme come nel trattato di Giorgio di Pelagonia. Essi potrebbero essere guardati come dei veri e propri *excerpta* di tradizione indiretta da opere per noi perdute di Barlaam, se si tenesse conto del metodo di Giorgio di Pelagonia di citare abbastanza letteralmente le argomentazioni di Palama e Acindino, pervenuteci anche per via diretta e, quindi, confrontabili (p. XXXI). Queste argomentazioni, insieme con quelle antipalamite sull'assurdità del cosiddetto "problema palamitico trinitario", mettono Giorgio di Pelagonia sullo stesso piano dei confutatori di Nilo Cabasila: Isacco Argiro, Giovanni Ciparissiota e Demetrio Cidone (pp. XXXI-XXXIII).

Il manoscritto della paradosi (pp. XXXV-XXXVII) è l'Ambros. gr. D 28 sup. (olim 223, ff. XIII + 195), per lo più di mano di Giorgio Trapezunzio, contenente diversi scritti antipalamiti, tra cui alcune antologie (due di testi patristici, un'altra sul problema delle energie divine).

Conclude l'introduzione al trattatello un sommario dei 36 paragrafi, in cui esso è stato diviso da P. (pp. XXXVII-LII).

2. Anonimo, *Contro Cantacuzeno* (*Adversus Cantacuzenum*; adespoto e anepigrafo, Vat. gr. 1096, ff. 65^r-148^r).

Questo lungo trattato (pp. 55-323 dell'ed.), che termina *ex abrupto* nel bel mezzo d'una frase, fu composto dopo il 1381, ma prima della morte dell'ex-imperatore Giovanni VI Cantacuzeno (1383; p. LXII). Il suo scopo è di confutare, punto per punto, la posizione di Cantacuzeno, strenuo fautore dei palamiti, riportando brani di un suo scritto in merito, fino ad ora ritenuto perduto, insieme con estratti cospicui da Palama, forse derivanti da un florilegio antipalamita, quale è quello rilegato nel presente ms. (p. LXVI; vd. qui più oltre). Alcuni di questi passi da Palama, se collazionati con il testo edito da Chrestou delle opere di Palama stesso, risultano modificati ad arte con l'esplicito scopo di far passare il loro autore per un credente in due divinità

(p. LVI). Una modifica che, a detta di P., andrebbe approfondita, soprattutto al fine di ricostruire uno *stemma codicum* delle opere di Palama. Bisognerebbe, infatti, valutare l'ipotesi che alcune varianti testuali (varianti, perché il dettato del trattato anonimo edito da P., identico nell'Ambros. gr. 457, ms. di opere palamite esarato da un seguace di Palama, discorda da quello dell'ed. a stampa di Chrestou) siano non già deteriori, bensì poziori o, per lo meno, originali di Palama e anteriori; al contrario, la versione dell'edizione a stampa, derivante da altri mss., sarebbe una revisione innocente di Palama stesso: un bel caso di quelle "varianti d'autore", su cui Pasquali richiamava l'attenzione oltre mezzo secolo fa (pp. LXVI-LXVII). Del resto sono dimostrate altre varianti d'autore per almeno un'altra opera di Palama (p. LXVIII: J. S. Nadal, *La rédaction première de la Troisième lettre de Palamas à Akindynos*, «Orientalia Christiana Periodica» 40, 1974, pp. 233-285): un fenomeno raro ma non certo ignoto anche per altri autori del XIV secolo, sia greci, sia italiani. Infine, ancora riguardo alle citazioni da opere altrui, l'anonimo autore di questo trattato pare fortemente indebitato nei confronti dei florilegi antipalamiti, usati come fonte di passi patristici; passi non tratti dal loro contesto originale, come sembrerebbe provare il loro ordine di occorrenza, identico a quello dei florilegi, a cui ha senz'altro attinto anche Acindino, per le medesime ragioni di successione: un caso di fonte comune ad Acindino e all'anonimo, piuttosto che di dipendenza del secondo dal primo (pp. LXIX-LXX). Considerevole è anche l'influsso della dottrina di Tommaso d'Aquino, le cui opere vennero tradotte in greco dai fratelli Cidone proprio in quegli anni (pp. LXIV e CXXXVII; cfr. a questo proposito J. Ryder, *The Career and Writings of Demetrius Kydones. A Study of Fourteenth-Century Byzantine Politics, Religion and Society*, Leiden-Boston 2010), senz'altro note a Giovanni Ciparissiota (p. LXV n. 102), presunto autore di questo trattato (vd. qui poco oltre): nonostante l'Aquinato non sia qui mai citato esplicitamente, appare evidente che sono sunteggiate le sue opinioni inerenti ai nomi di Dio dalla *Summa Theologiae* e dalla *Summa contra Gentiles* (pp. XIV e LXIII-LXVI).

Circa il possibile autore, P. non accoglie l'ipotesi che si tratti di Isacco Argiro, avanzata da G. Mercati (*Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del sec. XIV*, Città del Vaticano 1931), perché essa si fonda su argomenti formali troppo deboli ed esteriori. Intervengono, piuttosto, altri elementi sull'identità dell'autore, che P. riconoscerebbe in Giovanni Ciparissiota, a motivo di certe somiglianze testuali *ad verbum* (p. LVI) e di molte corrispondenze dottrinali (pp. LVII, LIX-LX e *app. font. passim*) con i suoi trattati, spesso non ancora editi, di cui P. riporta ampi *excerpta* (pp. LIII, LVI); come pure è inedito un lungo trattato di Cantacuzeno (bersaglio dell'anonimo) contro il Ciparissiota (p. LX).

Il *codex unicus* che tramanda il trattato, Vat. gr. 1096 (ff. 245; pp. LXX-LXXX), è il risultato della rilegatura di più piccoli codici, in cui sono riconoscibili almeno tre mani; il suo contenuto antipalamita annovera, tra l'altro, antologie di brani da Palama, Filoteo Coccino; Gregorio di Nazianzo e di Nissa (in Dio non c'è distinzione tra superiore e inferiore); Basilio di Cesarea, Cirillo d'Alessandria, Massimo il Confessore (nella divinità non c'è distinzione tra essenza e suoi attributi); Basilio di Cesarea, Atanasio di Alessandria e Giovanni Crisostomo (sull'eresia di Eunomio, a cui Palama forse era comparato); Massimo il Confessore, Pseudo-Dionigi Areopagita, Pseudo-Teodoro Grapto (= Niceforo di Costantinopoli) e Gregorio di Nissa (Dio è semplicità e non c'è distinzione tra la sua essenza e le sue energie) e molti altri brani patristici; vi sono anche estratti dalle opere di s. Agostino, tradotti in greco da Demetrio Cidone e dalla sua stessa mano vergati (ff. 171^r-222^v del ms., p. LXXIX).

Alle pp. LXXX-CXXXVI chiude l'introduzione al trattato un sommario dei 301 paragrafi, in cui P. ha ripartito il testo.

3. Procoro Cidone, *Sulla teologia affermativa (catafatica) e negativa (apofatica) (De lumine Thaborico: τοῦ μακαρίτου Προχόρου τοῦ Κυδώνη, ἱερομονάχου καὶ πνευματικοῦ, Περὶ καταφατικού καὶ ἀποφατικού τρόπου ἐπὶ τῆς θεολογίας καὶ περὶ τῆς ἐν τῷ ὄρει τοῦ Κυρίου θεοφα-*

veías, Vat. gr. 678, ff. 31^v-59^r; codice non autografo di Procoro, ma scoliato a margine forse da lui; per la descrizione, volutamente omessa da P., vd. quella dettagliata nel catalogo vaticano di Devreesse).

Si tratta di un opuscolo (pp. 327-379 dell'ed.) sul significato dei termini «teologia negativa» e «affermativa» scritto dal fratello del più noto Demetrio: Procoro. Rampollo di una nobile famiglia, egli venne denunciato come antipalamita da Giacomo Trikanas, abate della Μεγίστη Λαύρα sul Monte Athos, dove Procoro risiedeva come monaco, al patriarca costantinopolitano e fervente palamita Filoteo Coccino, che alla fine condannò Procoro nel 1368, morto poco dopo. Il suo trattatello deve esser stato composto prima che fosse promulgato il Tomo Sinodale di scomunica del 1368; cionondimeno, nessuno dei due testi – il trattatello di Procoro e il Tomo – cita esplicitamente l'altro (p. CXLIII).

Tra gli autori che informano il contenuto di questo trattatello va annoverato senz'altro lo Pseudo-Dionigi Areopagita, del cui *corpus* nel XIV sec. si diedero controverse interpretazioni, specialmente nella disputa tra Palama e Barlaam: il primo ammise, contro lo Pseudo-Dionigi, una conoscenza di Dio tramite predicati positivi. Anche Procoro rientra tra gli interpreti di questa disputa, con interessanti apporti sia dai trattati di Acindino, sia dalla scolastica tomistica, data la sua qualifica di traduttore dell'Aquinate (p. CXXXIX). In particolare, certe argomentazioni – come quella aristotelica (*De interpretatione* 16a 9-16) per cui se di una realtà si ha il νόημα, allora se ne ha anche l'ὄνομα, viceversa se non si ha il νόημα, non se ne ha nemmeno l'ὄνομα – derivano non tanto dalla prima fonte, quanto piuttosto dall'intermediazione di S. Tommaso tradotto (p. CXL). Altro argomento importante messo in luce da Procoro (e non solo da lui) nella sua critica antipalamita è il mutamento di posizione dei secondi seguaci di Palama rispetto al maestro: mentre Palama e i suoi primi seguaci credevano che ogni visione divina implicasse l'esperienza di una realtà increata, i palamiti contemporanei di Procoro, invece, tra cui Cantacuzeno, distinguevano tra la luce del Tabor, increata, e le visioni dei profeti veterotestamentari, create (cfr. il trattato inedito di Cantacuzeno, scritto come confutazione del trattato antipalamita di Giovanni Ciparissiota, ms. Laur. plut. 8, 8, f. 330^v, cit. anche a p. LX): questo «Palamismus mitigatus» (M. Jugie, *Theologia Dogmatica Christianorum orientalium ab Ecclesia Catholica dissidentium*, t. II, *Theologiae Dogmaticae Graeco-Russorum expositio. De theologia simplici-De oeconomica*, Parisiis 1933, pp. 114-115 e 125-130) si spiega con una posizione difensiva nei confronti dei pesanti attacchi degli antipalamiti.

A questa introduzione esplicativa P. fa seguire il solito sommario del contenuto (pp. CXLIV-CLXI), diviso in 33 paragrafi.

Manca nell'ed. un comodo *conspectus siglorum* riassuntivo dei tre codici, anche se il *breviatum* in apparato è di facile soluzione, eccetto nel caso di B, forse rispondente ai *breviata* di altri *conspectus* (A = Ambros. gr. D 28 sup.; V = Vat. gr. 1096; B = Vat. gr. 678).

I principi ecdotici, enunciati con scarna concisione (p. CLXII), professano un condivisibile conservatorismo nell'ortografia bizantina del tempo, diversa da quella usata per i testi classici, a maggior ragione giustificabile con la paradosi a *codex unicus*, ma comunque pur sempre un po' stranianti; del resto, il medesimo effetto è procurato dai testi in latino medievale-umanistico, ove, ad es., non siano riprodotti i dittonghi. I tratti ortografici conservati concernono (le parole dell'app. critico di P. sono in corsivo):

- regole dell'enclisi: occorre, tuttavia, prestare attenzione a casi come ἡ οὕτω πῶς ἐκκλησόμεθα, ὡς ἐπ' ἄλλο μὲν τι τὸ τῆς βουλήσεως, ἐπ' ἄλλο δὲ τι τῷ λόγῳ τὸ τῆς οὐσίας ὄνομα φέρει, ove οὕτω πῶς va inteso come se fosse scritto οὕτῳ πῶς;
- grafia separata di parole composte, nell'ortografia classica solitamente unite; e, viceversa, grafia unita di parole nell'ortografia classica solitamente separate: μὴ δέ A per μηδέ (*Palam.* p. 29, 21, 12), τῶντι A per τῶ ὄντι (p. 41, 30, 21), τοπαράπαν A per τὸ παράπαν (p. 16, 11, 69), παραπολύ A per παρὰ πολὺ (p. 17, 11, 74/75), ἐσύστερον A per ἐς ὕστερον (p. 11, 8, 81);
- spiriti aspri non etimologici o più semplicemente scambiati: εἰλικρινής per εἰλικρινής, *sic spir.* A (*more Byzantino: Palam.* p. 23, 16, 3 e 10 e p. 46, 34, 2);

- accenti scambiati (circonflesso per acuto e viceversa): φᾶναι] *sic acc. V* (*Cantac.* p. 273, 243, 8);
- consonanti geminate o scempie non etimologiche (tipica conseguenza nel greco bizantino della pronuncia scempiata delle geminate): θρυλλῶν A per θρυλῶν (*Palam.* p. 18, 12, 21); ἀεννάου] *sic V pro ἀενάου* (*more Byzantino: Cantac.* p. 217, 189, 8; p. 227, 199, 5); un caso non proprio identico ma accostabile è πρόσχη] *sic V pro πρόσχης* (p. 231, 204, 7).

Ampia sarebbe qui da citare la bibliografia riguardo a queste peculiarità d'ortografia e di interpunzione conservate (cfr. ad es. Gaffuri, Liverani, Maltese, Mazzucchi, Noret, Perria, a tacere delle scelte dichiarate dagli editori di testi, come Declerck, Reinsch-Kambylis, etc.); in particolare, nel caso dell'ortografia dei sostantivi, credo – P. non lo esplicita sempre – che vada distinta la conservazione di uno spirito aspro non etimologico εἰλικρινής per εἰλικρινής dall'emendamento di uno spirito dolce messo al posto di un atteso aspro: *Palam.* p. 11, 8, 59 ἐστίαν] P, ἐστίαν A. Il perché sta a mio avviso nel fatto che εἰλικρινής con aspro anziché dolce è ricorrente nel ms. e diffuso tra i mss. coevi e magari si fonda su una qualche paretimologia (con εἰλικτός, ειλέω?); al contrario ἐστίαν con spirito dolce non si tollera perché puramente occasionale, privo di paralleli consolidati. Per una simile ragione, la conservazione della consonante geminata ipercorrettistica di θρυλλῶν *pro* θρυλῶν (p. 18, 12, 21), altrove attestata, va distinta dalla correzione di una geminata aggiunta occasionalmente per ipercorrettismo, dove era attesa la scempia: *Palam.* p. 6, 6, 10 ἄλλων] *scripsi*, ἄλλων A. Altrove P. emenda a testo, e.g. staccando la grafia e riaccentando, ma sostenendo in apparato la bontà della lezione, trādita tre volte almeno e, quindi, accettabile per la frequenza: *Cantac.* p. 162, 119, 15/16 e 120, 2; p. 167, 125, 17; p. 232, 206, 2/3 ἐκ δεξιῶν P, ἐκδεξιῶν V (*forsan servandum*); la locuzione è in una citazione neotestamentaria.

Come già fatto sopra, mi limito, a questo proposito, ad accennare al confronto con la filologia delle lingue nazionali nel loro stadio antico (germanica, italiana, romanza ecc.) o con la filologia medievale-umanistica, rispettose, soprattutto in caso di *codex unicus* o di autografo/idiografo, della paradosi che tramanda grafie devianti dalla norma classica o standard, nota al lettore di media cultura.

Meno concorde mi trova la conservazione della punteggiatura nel testo critico: se da un lato il criterio può apparire corretto dal punto di vista della riproduzione diplomatica del testo derivante da *codex unicus* (quasi fosse un autografo), dall'altro si rivela talora un ostacolo alla lettura di frasi così concettose, quali sono quelle dei testi teologici; e.g. nel caso dell'articolo separato dal suo infinito sostantivato con una virgola, alquanto fuorviante per chi non ricordi questo *usus interpungendi*, pur esplicitato a p. CLXIII: *Palam.* p. 24, 17, 9 τό, μηδετέρω παρὰ τὴν δίκην συνηγορεῖν. P. sostiene che tale restauro possa risultare utile in futuro a quegli studiosi interessati alla *stixis* tardo-bizantina; ma, a mio modesto avviso, tali studiosi farebbero comunque meglio a sfogliare il manoscritto; mentre un'edizione critica, per quanto conservativa perché fondantesi su un *codex unicus*, deve anche essere leggibile. Del resto oggi non è più necessaria l'edizione diplomatica *ad unguem*, data la diffusione delle immagini digitali.

L'apparato è diviso in due parti: critico e delle fonti. Per quanto riguarda l'apparato critico, trattandosi qui di paradosi a *codex unicus*, sia pur uno diverso per ogni trattato, gli emendamenti, indicati quasi esclusivamente con apparato positivo, sono per lo più semplici correzioni ortografiche, che forse P. avrebbe fatto meglio ad elencare, divise per categorie, nell'introduzione, anziché relegarle in apparato, *disiecta membra*, se veramente il suo intento era, in questo conservatorismo ecdotico, di risultare utile ai paleografi e ai filologi. L'elenco che ne fornisco di seguito non è ovviamente esaustivo, ma cerca una minima sistematicità, almeno nei raggruppamenti:

- aplografie o caduta di una sola lettera simile a quella di sillaba contigua: e.g. *Palam.* p. 9, 8, 9 ἀπονεμένηται] *scripsi* ἀπονέμηται A; *Cantac.* p. 61, 7, 23 λογογράφου] *scripsi*, λογράφου V; 157, 113, 6 λογογραφίας] *scripsi*, λογραφίας V; 254, 223, 19 λογογράφος] *scripsi*, λογράφος V (*oblivione rubricatoris?*); 266, 236, 1 λογογράφω] *scripsi*, λογοράφω V (*oblivione rubricatoris?*); 319, 297, 1 λογογράφου] *scripsi*, λογοράφου V;

- altre omissioni di lettere: e.g. *Cantac.* p. 55 Ὡς] *scripsi*, ζ *V* (*oblivione rubricatoris*); forse p. 60, r. 7, 1 περιφανεστάτην] *scripsi*, περιφαιεστάτην *V* (*oblivione rubricatoris*) e simili casi di parola non all'inizio di paragrafo parrebbero *obliviones librarii* più che *rubricatoris*;
- spiriti e accenti mancanti o ridondanti o invertiti (aspro per dolce e viceversa): e.g. *Palam.* p. 11, 8, 59 ἐστίαν] *P.*, ἐστίαν *A*; *Cantac.* p. 109, 58, 2 (cfr. p. 110, 58, 15; p. 221, 193, 11) a testo *P.* accoglie la grafia ossitona Ἡλιοῦ, ma in apparato dubita Ἡλιοῦ *V* (*fortasse servandum*); e anch'io credo che *P.* avrebbe fatto meglio a conservare la paradosi, in ottemperanza ai suoi principi (aggiungo che dall'accentazione parossitona Ἡλίας esiste anche Ἡλίου); p. 295, 269, 23 αὐτήν] *scripsi*, αὐτήν *V* (*oblivione rubricatoris [sic]*);
- scambi di lettere omofone nella pronunzia bizantina: anzitutto per il fenomeno dell'itacismo, e.g. *Thab.* p. 343, 16, 60 ἰδεάρχης] *scripsi*, ἰδεάρχους *B*; p. 362, 23, 98: φημι] *scripsi*, φημή *B*; p. 365, 25, 73 e p. 375, 31, 124 καίτοι] *scripsi*, καίτι *B*; p. 372, 31, 51/52 ἐξ οἰκονομίας] *scripsi*, ἐξηκονομίας *B*; 53 ἀπεσήμηνε] *scripsi*, ἀπεσήμεινε *B*; p. 375, 31, 120 εἶδον] *scripsi*, ἶδον *B*. La parola rimasta in apparato non fornisce una *varia lectio* grammaticalmente corretta, poiché nel primo caso almeno si vorrebbe -αις (l' -οις, però, oltreché omofono a -ης, è anche omoteleuto rispetto all'immediata precedente ἀνειδέοις); nel secondo e terzo caso addirittura compare un *monstrum* (leggere φιμός sarebbe del resto fuori contesto). Altri casi presentano, invece, una *varia lectio* che, pur essendo senza dubbio solo fonetica, potrebbe, almeno teoricamente, valere anche come semantica, peraltro inadatta al contesto e, quindi, da emendare: *Thab.* p. 374, 31, 90 χωρίσει] *scripsi*, χωρήσει *B*;
- altri scambi, in secondo luogo, si possono avere anche: per il fenomeno del lenimento del γ: *Palam.* p. 16, 11, 30 ὡς αἰὼν καὶ ἡμέρα καὶ ἀπλῶς ὁ πᾶς χρόνος] *P.*, ὡς ἄγων κτλ. *A*; oppure per la sonorizzazione della velare sorda *Thab.* p. 364, 25, 38 συγγενῆ] *scripsi*, συγκενῆ *B* (da leggersi *ng* come in neogreco, non *nk* all'antica); oppure, senza che vi sia una vera e propria omofonia, lo scambio/omissione può essere del tipo *Palam.* p. 35, 24, 70 εἰρηκῶς] *scripsi*, εὐρηκῶς *A*; *Cantac.* p. 153, 109, 16/17 παλίμβουλος] *scripsi*, παλίμβολος *V*;
- scambi di lettere dicrone (per i bizantini indifferenti): *Thab.* p. 329, 2, 26; p. 375, 31, 118 τὸ ἐν τῷ Θαβωρίῳ φῶς] *P.*, τὸ ἐν τῷ/τὸ θαβωρίῳ φῶς *B*; p. 353, 20, 17 γινώσκομεν] *scripsi*, γινώσκομεν *B*; p. 361, 23, 67 πρώτως] *scripsi*, πρώτος *B* (*ex πρώτος correctum*); p. 373, 31, 68 ἀδελφός] *scripsi*, ἀδελφῶς *B*; forse anche il seguente caso, nonostante intervenga una diversità di pronunzia ε /e/ VS η /i/: *Palam.* p. 17, 12, 13/14 οὐ τοίνυν τῆ λέξει τῶν γεγραμμένων προσέχειν δεῖ, ἀλλὰ τῆ διανοίᾳ τοῦ γράψαντος] *P.* τῆ λήξει κτλ. *A*;
- geminata ipercorrettistica, dove era attesa la scempia: e.g. *Palam.* p. 6, 6, 10 ἄλλων] *scripsi*, ἄλλῶν *A*;
- scempia per semplificazione di pronunzia, dove era attesa la geminata: *Cantac.* p. 93, 38, 10 ἀναβαλλόμενος] *scripsi*, ἀναβαλλόμενος *V* (qui il presente pare calzare meglio dell'aoristo);

Vi sono anche, sia pur solo in parte esigua, emendamenti che comportano piccoli mutamenti di lettere rispetto alla lezione tràdita, senza che intervenga uno dei casi sopra elencati; forse si tratta di un semplice *lapsus calami*, magari dovuto al fraintendimento di un *breuiatum* finale, o da una semplice omissione di lettera: e.g. da una forma indefinita a una finita, per miglior adattabilità alla sintassi del contesto: e.g. *Cantac.* p. 143, 97, 20 προσευπορήσας] *forsan* προσευπορήσας *vel* προσευπόρησας *scribendum*, dal participio all'ottativo o indicativo aoristo; p. 179, 140, 4 συκοφαντήσαι] *forsan* συκοφαντήσας *scribendum*, dall'infinito all'ottativo aoristo.

Un altro emendamento, segnalato a p. CXLI della *General Introduction*, ma non in apparato, pur mancando nel ms. *B* del trattato di Procoro, è il restauro del connettivo ἔτι, corrispondente al *praeterea* di s. Tommaso, come formula di passaggio da un paragrafo all'altro dell'argomentazione.

In apparato sono anche indicati:

- gli scioglimenti di cifre (e.g. *Cantac.* p. 70, 17, 6 τριακοστής ἐνάτης] λθης *V*; p. 75, 22, 9 πρώτω] *scripsi*, ᾠ *V* e alcuni altri);
- i disegni (e.g. *Cantac.* p. 71, 18, 6 post ἐστὶ *designationem syllogismi praebet V*);
- le note dei chiosatori (e.g. *Palam.* p. 39, 29, 21/27, *notitia manu Georgii Trapezuntini A [mg]*).

Per quanto attiene all'apparato delle fonti, è evidenziata – con brevi note in latino ma, a differenza dell'apparato critico, in romano tondo – con grande precisione la derivazione o il parallelo della citazione, scritti a testo con carattere normale, mentre il dettato del trattato edito è in grassetto: P. dimostra grande dimestichezza con i testi di questo genere e di quest'epoca, poiché non si limita alle edizioni a stampa, ma attinge anche a quelli ancora inediti nei mss. che li tramandano, e.g. *Cantac.* p. 78, 23, 7/9: cfr. *Ioh. Cypar. Adv. Palamitas* IV, cod. Vat. gr. 1094, f. 26^r – trattato citato anche nella *General Introduction* alle pp. LIII, LVI; *Florileg. de distinct. et operat.*, cod. Ambros. gr. D 28, sup., f. 145^v; *Thab.* p. 329, 2, 25/28 *Ioh. Cantac., Adv. Cypar.*, Laur. plut. 8, 8, f. 330^v – cit. anche nella *General Introduction* a p. CXLII e n. 148.

Le fonti non identificate (e.g. *Thab.* p. 370, r. 30, 1/3 locum non inveni: Ἐπι φησὶν ὁ ἅγιος Ἱερώνυμος: Πράγμα ἀσώματον σωματικοῖς ὀφθαλμοῖς οὐχ ὁράται) sono elencate in un apposito indice in appendice al volume (p. 440), pronte a essere scoperte da altri lettori. Mi preme, tuttavia, ipotizzare – e a qualcuno ciò parrà ovvio – che alcune di queste citazioni possono essere state fatte a memoria, sì da implicare una certa confusione e sovrapposizione di nomi, ovvero un dettato approssimativo.

Interessanti anche i paralleli da padri della Chiesa latini, soprattutto Agostino, citati da P. secondo la traduzione greca di Procoro Cidone (edita o no, come quella di *Thab.* p. 371, 31, 18/34 *August., Epist. ad Paulinam*, versio Graeca Prochor. Cydon. inedita; cfr. Mercati 29-30; p. 375, 31, 121/123 *August., Excerpt. de trin.*, versio Graeca inedita, cod. Vat. gr. 609, f. 211^r, cfr. Hunger 15).

Accostare, tuttavia, un'ingiuria (ἀλλ' ἐς κόρακας καὶ οὗτοι σὺν ἐκείνοις ἀπορριφήσονται) unicamente ad Aristofane, *Eq.* 1314 (ἀλλὰ πλείτω χωρὶς αὐτὸς ἐς κόρακας, εἰ βούλεται) è molto generico, data la somiglianza circoscritta al solo ἐς κόρακας, che compare invece sovente anche altrove, e.g. in Lisia (XIII 81: καὶ ἀπιέναι ἐκέλευσεν ἐς κόρακας ἐκ τῶν πολιτῶν), Teofrasto (*Char.* 25, 5, 6: ἄπαγ' ἐς κόρακας), Luciano (*Alex.* 46, 5 [42 Macleod]: ἀνεῖπεν ἔνδοθεν· Ἐς κόρακας) nonché in diversi grammatici, nei lessici, in qualche padre della Chiesa e, tra gli autori più prossimi a Procoro, in Filoteo Coccino.

Nel complesso si può solo lodare un lavoro così poderoso e accurato come quello di P., che per la prima volta ha messo a disposizione degli studiosi tre testi altrimenti leggibili solo nei manoscritti, corredati degli opportuni apparati eruditi: una buona traduzione in una lingua moderna di ampia diffusione resta comunque auspicabile in un futuro prossimo.

Tommaso Migliorini

Autori

Daniele Bianconi
Università di Roma “La Sapienza”
Dipartimento di Storia, Culture, Religioni
p.le Aldo Moro, 5
I-00185 Roma (Italia)
daniele.bianconi@uniroma1.it

Eva De Ridder
Katholieke Universiteit Leuven
Faculteit Letteren – Griekse Studies
Blijde Inkomststraat 21
B-3000 Leuven (België)
eva.deridder@arts.kuleuven.be

Marie-Hélène Blanchet
Bibliothèque Byzantine
Collège de France
52, rue du Cardinal Lemoine
F-75005 Paris France)
marie-helene.blanchet@college-de-france.fr

Rocco Di Dio
Centre for the Study of the Renaissance
University of Warwick
CV4 7AL Coventry (United Kingdom)
rocco.didio@hotmail.it

Paula Caballero Sánchez
CCHS-CSIC
C/Albasanz 26-28
Despacho 1C11
E-28037 Madrid (España)
paulamaria.caballero@cchs.csic.es

Andrea Fullin
via I. Pindemonte, 16
I-30016 Jesolo (VE) (Italia)
andrea.fullin@yahoo.it

Valentina Cecchetti
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Lettere e Filosofia
p.zza Brunelleschi, 4
I-50121 Firenze (Italia)
valentina.cecchetti@gmail.com

Francesco F. Giannachi
Università del Salento
Dipartimento di Studi Umanistici
Via V. M. Stampacchia, 45
I-73100 Lecce (Italia)
francesco.giannachi@unisalento.it

Aude Cohen-Skalli
CÉPAM, UMR6130 – CNRS
Université de Nice Sophia-Antipolis
Campus Saint-Jean d’Angély, SJA3
24, avenue des Diables bleus
F-06357 Nice Cedex 4 (France)
skalli@phare.normalesup.org

Anna Gioffreda
via Lorenzo il Magnifico, 158
I-00162 Roma (Italia)
anngioff@gmail.com

Saulo Delle Donne
Università del Salento
Dipartimento di Studi Umanistici
Via V. M. Stampacchia, 45
I-73100 Lecce (Italia)
saulo.delledonne@unisalento.it

Sebastian Kolditz
Ruhr-Universität Bochum
Konrad-Zuse-Straße 16
D-44801 Bochum (Deutschland)
sebastian.kolditz@ruhr-uni-bochum.de

Katrien Levrie
Katholieke Universiteit Leuven
Faculteit Letteren – Griekse Studies
Blijde Inkomststraat 21
B-3000 Leuven (België)
katrien.levrie@arts.kuleuven.be

Erika Nuti
 Università degli Studi di Torino
 Dipartimento di Studi Umanistici
 via s. Ottavio, 20
 I-10124 Torino (Italia)

erika.nuti@unito.it

Óscar Prieto Domínguez
 École des Hautes Études en Sciences Sociales
 Centre d'Études Byzantines, Néo-Helléniques
 et Sud-Est Européennes
 190-198, avenue de France
 F-75244 Paris Cedex 13 (France)

praxo@yahoo.es

Diether Roderich Reinsch
 Kaiserswerther Str. 4
 D-14195 Berlin (Deutschland)

roderich.reinsch@t-online.de

Luigi Silvano
 Università di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Scienze dell'Antichità
 p.le Aldo Moro, 5
 I-00185 Roma (Italia)

luigi.silvano@uniroma1.it

Konstantinos Spanoudakis
 Department of Philology
 Gallou Campus
 GR-74100 Rethymno, Crete (Greece)

kspanoudk@gmail.com

Chiara Telesca
 Università della Basilicata
 Dipartimento di Scienze Umane
 via N. Sauro, 85
 I-85100 Potenza (Italia)

chiara.telesca@yahoo.it

Theodora Zampaki
 P.O. Box 90
 GR-50100 Kozani (Greece)

dzampaki@yahoo.gr

Schede e segnalazioni bibliografiche

Despoina Ariantzi, *Kindheit in Byzanz. Emotionale, geistige und materielle Entwicklung im familiären Umfeld vom 6. bis zum 11. Jahrhundert*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2012 (Millennium-Studien 36), pp. VIII + 384. [ISBN 9783110265682; e-ISBN 9783110266863; ISSN 18621139]

Solo negli ultimi decenni il tema dell'infanzia e della vita familiare ha ricevuto legittimità scientifica, a partire dal lavoro pionieristico dello storico francese Philippe Ariès, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, Paris 1960 (trad. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari 1968), in cui l'autore, sulla base di fonti letterarie e iconografiche, ricostruisce la dimensione di vita del bambino – emozionale, ludica e scolastica, ma anche in relazione con il mondo degli adulti – nell'Europa dal Medioevo all'età moderna. Dalla pubblicazione di questo studio, numerosissimi sono stati i lavori sulla storia e la sociologia dell'educazione e sull'evoluzione della famiglia, alcuni dei quali in aperta polemica con l'autore, soprattutto in risposta all'affermazione che nella società medievale non esisterebbe consapevolezza della specificità dell'infanzia quale stadio autonomo della vita, che sarebbe invece una scoperta dell'età moderna. Secondo Ariès, in buona sostanza, nel Medioevo il bambino sarebbe stato entità non distinguibile dall'adulto.

In questa congerie di studi di ambito socio-psicologico, ma anche antropologico e naturalmente storico-culturale, si colloca il solido e ben documentato lavoro della A., che si propone di indagare in modo specifico il tema dell'infanzia nel Medioevo bizantino. L'indagine è circoscritta ai secoli VI-XI, considerando da un lato i cambiamenti delle strutture familiari provocati dalla progressiva cristianizzazione della società (tanto che con il VII secolo il diritto giustiniano produce una nuova legislazione nell'ambito del diritto di famiglia), e dall'altro il progressivo allentamento delle tradizionali strutture familiari e i radicali cambiamenti socio-culturali, che si registrano a partire dall'XI secolo per l'intensificarsi dei contatti di tipo sociale, politico-militare non-

ché commerciale con il mondo circostante. Fonti principali per questa minuziosa ricostruzione sono le vite dei santi, che in un'indagine nell'ambito della storia sociale e della vita quotidiana più di qualunque altro testo consentono di gettare lo sguardo all'interno delle strutture familiari, sociali ed economiche, ma anche di mettere a confronto tipologie comportamentali e relazionali. Anche la scelta delle fonti agiografiche spinge l'A. a circoscrivere l'indagine tra il VI e l'XI secolo (in cui per altro si conclude la fase aurea della produzione), in modo particolare per la maggiore attenzione rivolta a partire dal VII secolo verso figure di santi più attive nel tessuto sociale e politico, delle quali riscuotono attenzione anche le stesse relazioni familiari. Oltre ai βίοι ἁγίων vengono utilizzate dall'A. anche tipologie testuali in qualche modo affini, quali διηγήσεις θαυμάτων, ἐγκώμια ed ἐπιτάφιοι, ma anche fonti giuridiche, sia nell'ambito del diritto canonico che di quello secolare, e infine testi della letteratura medica, fonte preziosissima di informazioni relative soprattutto a temi specifici e poco trattati altrove, quali ad esempio nascita, allattamento e malattie del bambino.

Obiettivo dell'indagine è delineare dunque un quadro dell'infanzia a Bisanzio, precisando in modo particolare quale sia l'atteggiamento verso il bambino da parte del mondo degli adulti, vale a dire dei genitori, dei parenti e, più estesamente, della società tutta. Dell'infanzia l'A. vaglia le singole fasi, dalla nascita fino all'eventuale morte prematura, spingendo in qualche caso l'osservazione fino alla pubertà, momento di passaggio alla vita adulta. Le figure prese in esame sono quelle della vita quotidiana, quindi non solo i futuri santi, e non vengono considerate figure fuori dagli schemi canonici, come può essere il caso dei membri della casa imperiale.

Sono evidenti le difficoltà di un'indagine di questa natura, nella quale le testimonianze provengono esclusivamente dalla voce degli adulti, e non è dato raccogliere dichiarazioni o riflessioni autobiografiche direttamente dai bambini. Cio-

nonostante, l'A. riesce a ricostruire un quadro ricco e dettagliato dell'infanzia (da intendere indubbiamente come fase autonoma della vita dell'individuo) nel Medioevo bizantino, affrontando questioni come la nascita, la cura del bambino, il rapporto in primo luogo madre-figlio e successivamente genitori-figlio, l'introduzione alla vita cristiana attraverso il battesimo, l'educazione, la scuola, ma anche l'ingresso al monastero, o ancora la malattia e la morte. Dall'indagine emergono anche dati interessanti per la comprensione del mondo emozionale del bambino, e del bambino all'interno del rapporto con le figure significative del suo ambiente.

Corposa bibliografia e indici delle fonti, dei nomi, delle cose e dei luoghi chiudono questo ampio e certosino lavoro di ricerca, che fornisce un utile quadro di sintesi su un tema inconsueto e significativo. [Rosa Maria Piccione]

Christos P. Baloglou, *Μελετήματα περί Γεωργίου Γεμιστού-Πλήθωνος*, Athina, Eptalofos ABEE, 2011, pp. 232. [ISBN 9789609333221]

Il volume raccoglie utilmente e ripresenta in veste anastatica vari contributi platoniani pubblicati da B. in riviste ed enciclopedie tra il 1991 e il 2007, tra i quali undici articoli e otto recensioni: lavori che si affiancano alle due monografie dedicate al pensiero economico e sociale del filosofo di Mistrà (Chr. P. B., *Georgios Gemistos-Plethon: Ökonomisches Denken in der spätbyzantinischen Geisteswelt*, Athen 1998; *Πληθώνεια Οικονομικά Μελετήματα*, Athina 2001). [E. V. M.]

Tommaso Braccini, *La fata dai piedi di mula. Licantropi, streghe e vampiri nell'Oriente Greco*, introduzione di Maurizio Bettini, Milano, Encyclomedia, 2012, pp. 128. [ISBN 9788897514336]

L'agile volumetto di B., che si pone come naturale seguito di *Prima di Dracula. Archeologia del vampiro* (Bologna 2011: vd. «Medioevo Greco», 12, 2012, pp. 361-363), offre una panoramica delle varie figure soprannaturali al limite tra ortodossia e paganesimo, quali streghe, orchi e simili, che popolavano l'immaginario dell'uomo bizantino. Lo spoglio delle fonti letterarie più svariate, dai resoconti di viaggiatori occidentali degli ultimi secoli alla storiografia, dalle leggende tramandate oralmente agli apocrifi del Nuovo Testamento, permette a B. di ricostruire aspetti poco noti di alcune tradizioni popolari bizantine, a cominciare dalle superstizioni inerenti i demoni

(cap. I, *I volti dei demoni*), che un trattatello attribuito a Michele Psello, il *Timoteo*, tentò di classificare suddividendoli in sei categorie ben definite. B. ricorda come il timore dei demoni fosse diffuso a tutti i livelli sociali.

Il secondo capitolo (*I poteri delle statue*) è dedicato al valore non soltanto simbolico delle statue, cui si attribuivano influssi nefasti – ad es., si tendeva a guardare quelle antiche che adornavano le città con sospetto e apprensione – o positivi. Consapevoli delle loro virtù, spesso i Bizantini giungevano a seppellire nelle fondamenta degli edifici, per propiziarne la costruzione, simulacri che divenivano “fantasmi guardiani” dell'edificio stesso (*I sacrifici degli stoicheia*). Tale usanza richiama alla memoria i sacrifici di fondazione dei tempi antichi, quando si interravano animali o piccoli oggetti, e talora anche esseri umani. Anche altre credenze denotano un evidente legame con credenze già attestate nell'antichità classica: si pensi agli inquietanti personaggi femminili che tormentavano l'immaginario popolare, come le Nereidi o “belle signore”, che potevano offrire doni o accanirsi contro gli esseri umani in cui si imbattevano (*Le passioni delle Nereidi*), o le Lamie, che si nascondevano presso fonti e ruscelli per tendere agguati a chiunque si avvicinasse (*Lamie e draghi*); i bambini erano invece la preda preferita delle streghe (*L'appetito delle streghe*) e di Gello, probabile incarnazione di una patologia prenatale che causava la morte dei feti (*L'invidia di Gello*).

Uno dei pregi di questo lavoro, sottolineato nell'introduzione da M. Bettini, è proprio l'aver saputo illustrare come spesso non vi sia soluzione di continuità fra le superstizioni antiche e quelle moderne, e come molte di quelle circolanti nell'oriente bizantino sopravvivano in alcune aree della Grecia moderna. Ad esempio la credenza, attestata ancora nel XX secolo, relativa all'esistenza di dispettosi folletti che popolano la terra durante i dodici giorni fra Natale e l'Epifania trova la sua origine in una minacciosa figura di cui si ha notizia già dall'XI sec., conosciuta come *babutzicario* (*I dodici giorni dei kallikantzaroï*).

B. conclude la sua presentazione con due figure più vicine all'immaginario dell'uomo moderno, vale a dire i licantropi, il cui mito è connesso con la frequente presenza di cani e lupi attorno ai cimiteri (*I furori dei licantropi*), e i vampiri o morti “anomali” (*La vitalità dei morti*). [Nina Sietis]

Byzantines, Latins, and Turks in the Eastern Mediterranean World after 1150, edited by

Jonathan Harris, Catherine Holmes and Eugenia Russell, Oxford, Oxford University Press, 2012 (Oxford Studies in Byzantium), pp. XII + 378 + 8 tavv. f.t. a colori. [ISBN 9780199641888]

Questo volume, esito di un *colloquium* di due giorni tenutosi all'Università di Oxford nel 2005 (*Unities and Disunities in the Late Medieval Eastern Mediterranean World*), raccoglie alcuni tra i contributi presentati in quell'occasione. Sotto la guida dei tre editori è inquadrato in maniera lineare, chiara e coerente il complesso dei rapporti tra il mondo dell'ortodossia cristiana delle popolazioni greco-slave, con capitale Costantinopoli, il grande Califfato dei Fatimidi con centro al Cairo e il nascente impero dei Selgiuchidi. Come spiega Holmes nell'introduzione, lo scopo della pubblicazione è quello di presentare la complessa situazione geografica, culturale e politica nel bacino orientale del Mediterraneo nel tardo Medioevo: lungi dal proposito di indagare ogni aspetto di questa complessità, gli autori tentano di rappresentare un quadro omogeneo e congruo, attraverso tutti quei fattori che possono rappresentare elementi di unità per un'indagine storica su questa zona.

Ben consapevoli dell'inevitabile confronto con opere quali *Latins and Greeks in the Eastern Mediterranean after 1204* (edd. B. Arbel, B. Hamilton, D. Jacoby, London 1989), gli editori sottolineano che una delle peculiarità del libro è di aver rintracciato specialisti soprattutto per quanto riguarda il mondo islamico, con attenzione particolare alle dinastie degli Abbasidi, dei Selgiuchidi, dei Mamelucchi e degli Ottomani. Nondimeno, uno spazio notevole è riservato alle questioni di integrazione culturale e religiosa in queste aree e alle differenti modalità di espressione e di rappresentazione del potere.

Il primo contributo, opera di Catherine Holmes, analizza come e quanto l'identità religiosa possa essere stata un fattore di aggregazione nella regione del Mediterraneo orientale. In particolare, H. mira a ridimensionare la funzione unificante della religione, focalizzando piuttosto l'attenzione sulle condizioni politiche e sociali che soggiacciono al formarsi di differenti identità e sui meccanismi di competizione che si vengono a instaurare fra esse. Allo stesso tempo, la studiosa avverte come si debba evitare di dare eccessiva importanza alle continue e inevitabili lotte tra le differenti fedi. Risulta efficace la maniera nella quale H. conduce il discorso, ricorrendo a diverse teorie (talune delle quali ultimamente assai accreditate), di cui mette in luce pregi e difetti.

Per alcuni versi complementare a questo saggio è il dodicesimo contributo del volume, quello di Robert Irwin (*Palestine in Late Medieval Islamic Spirituality and Culture*), che si sofferma in particolare sul momento successivo alla presa di Gerusalemme ad opera di Ṣalāḥ al-Dīn dopo la breve parentesi del Regno crociato di Gerusalemme: la situazione che si venne a creare nell'area siripalestinese è la dimostrazione di come, se effettivamente esiste un valore unificante della religione, esso possa essere rintracciato nelle pratiche di devozione comuni e condivise, soprattutto a livello popolare. Davvero curioso risulta, per esempio, l'episodio del pellegrino tedesco Ludolph von Suchem il quale, giunto in Terra Santa nel 1187 per visitare i luoghi di culto cristiani più rinomati di Gerusalemme, scopre che la chiesa latina di Sant'Anna è stata convertita in una *madrasa*, ma che gli stessi arabi (in particolare una donna, che accoglie il pellegrino e che vive a ridosso dell'edificio) interpretano i bellissimi affreschi come scene di vita di Maometto e di altri personaggi del Corano.

Fatti come questo riguardano anche il sincretismo tra alcune feste cristiane o ebraiche e le celebrazioni o le manifestazioni islamiche. Il tema è sviluppato anche nel contributo di Jonathan Shepard (pp. 61-92) sulla riscoperta dell'identità culturale bizantina dopo la riconquista del 1261. Il capitolo approfondisce la situazione costantinopolitana dal punto di vista sia politico sia religioso sotto i primi imperatori Paleologi, distinguendo efficacemente le due tendenze opposte di recupero identitario del passato e di assorbimento degli elementi esterni, in maniera particolare occidentali: la città di Costantinopoli restò per molto tempo meta di pellegrinaggio e, nello scambio reciproco di idee, anche gli occidentali presero a modello il sistema costituzionale bizantino che anche nei periodi di massima fragilità e vulnerabilità riuscì a riemergere dalle proprie ceneri. Bisanzio diventa quindi un paradigma cui le monarchie occidentali del basso medioevo guardano con curiosità.

Altri contributi (penso soprattutto a quelli di Eurydice Georganteli e Dimitris Kastritsis per l'Oriente e a quello di Teresa Shawcross per il mondo latino) allargano l'orizzonte dalla città ai territori confinanti dell'Oriente come i regni arabi dei successori di Saladino, dei Selgiuchidi e dei Georgiani oppure agli effimeri regni latini *post* 1204: in tutte queste realtà politiche è possibile riscontrare il costante riferimento alla situazione bizantina e alla sua burocrazia statale, la

più efficiente del tempo. Persino i Crociati cercarono di mantenere il più possibile in vita pratiche di governo associate all'impero.

Deigno di nota è poi l'articolo di Christopher Wright (*Byzantine Authority and Latin Rule in the Gattilusio Lordships*) sulla particolare situazione nei possedimenti della famiglia Gattilusio nel corso dei secoli XIV-XV, comprendenti le isole di Lesbo, Lemno e Samotracia: qui il sincretismo tra una famiglia dominante occidentale e i costumi politici dell'impero d'Oriente sono evidenti.

Inerente alla condizione delle isole del mare Egeo è il dibattito che si è venuto a creare sulla situazione di Bisanzio e del Vicino Oriente come un mondo composto di tante piccole isole: tratta l'argomento David Jacoby, soffermandosi soprattutto sulla situazione successiva alla catastrofe del 1204 e analizzando l'importanza commerciale e culturale delle isole dell'Egeo, per poi distinguere tra le più piccole e le più grandi. Mentre le prime vivono in condizioni altamente pericolose soprattutto a causa del loro decentramento, le seconde mantengono un'importanza fondamentale nei commerci a lunga distanza sia con il mondo occidentale sia con gli imperi dell'Oriente.

Il panorama dei commerci nel mondo arabo è invece trattato da Kate Fleet che, in quanto esperta della realtà economica e culturale ottomana, guida il lettore in un interessante discorso sui rapporti di scambio esistenti durante i secoli XIV e XV nel Vicino Oriente tra mercanti latini e le popolazioni dei Mamelucchi e dei Turchi.

Per molti versi affine ai due saggi appena ricordati è il contributo di Jonathan Harris (*Constantinople as City State, c. 1360-1453*): la città di Costantinopoli alla fine del XIV secolo e all'inizio del XV, privata ormai ad opera dei Turchi di importanti porzioni di territorio limitrofe, si trova ad operare quasi come una città-stato europea dello stesso periodo. L'aristocrazia urbana più interessata ai commerci dovette modificare radicalmente gli interessi e le risorse dalle quali aveva fino a quel momento tratto il suo sostentamento: soltanto in parte autarchica per quanto concerne l'approvvigionamento di derrate e beni di consumo, la città-stato di Costantinopoli dovette incrementare i rapporti con le grandi capitali commerciali della penisola italiana (i.e. Venezia e Genova): ne è prova la quantità di persone legate alla corte che divennero cittadini di queste città. Quello che viene dunque da chiedersi è a quale "Stato" questi aristocratici fossero effettivamente leali e quanto dunque per l'Oriente di quel pe-

riodo si possa parlare di omogeneità e unità. Il quadro che H. dipinge è estremamente variegato, e rispecchia appieno quel momento storico tanto pieno di ansie e incertezze.

Un vero punto di forza del libro sono poi i capitoli nono e decimo del volume, quelli ad opera di Christopher Tyerman (*'New Wine in Old Skins': Crusading Literature and Crusading in the Eastern Mediterranean in the Later Middle Ages*) e David Abulafia (*Aragon versus Turkey – Tirant lo Blanc and the Conqueror: Iberia, the Crusade and Late Medieval Chivalry*), che conducono il lettore lungo la scia delle guerre religiose e civili e delle lotte per la conquista del potere, attraverso la lente della letteratura del periodo. Interessante l'accenno al romanzo cavalleresco *Tirant lo Blanch*, il cui protagonista, dopo aver partecipato ad alcune avventure in Inghilterra e in Francia, sbarca a Costantinopoli. Qui l'Imperatore gli chiede aiuto nella guerra contro i Turchi Ottomani e Tirant accetta l'incarico diventando Μέγας Δουξ e capitano di un esercito che sconfigge gli invasori turchi salvando infine l'impero bizantino dalla distruzione. Proprio questo romanzo dimostrerebbe, secondo Abulafia, quanto sia stato vivo l'interesse da parte occidentale per le regioni orientali almeno fino al 1453. Abulafia si sofferma poi sui diversi teatri di guerra creatisi a causa di grandi poteri rivali come la Repubblica di Genova e il Regno di Aragona.

Chiude la raccolta l'interessantissimo contributo di Judith Ryder, che analizza i rapporti tra Occidente e Oriente attraverso il punto di vista privilegiato della biografia di Demetrio Cidone (seconda metà del 1300), che si avvicinò alla Chiesa romana e fu un fervente sostenitore dell'unione tra le due Chiese: l'autrice compie un sapiente lavoro di analisi sulla carriera dell'intellettuale, ricostruendone le tappe (e insistendo in particolare sull'effettivo significato della carica di μεσάζων ricoperta da Demetrio).

Costituisce certamente una lettura utile e proficua questo volume, che consente di individuare, raccogliere, ma soprattutto di spiegare i complicati aspetti che uniscono e dividono il mondo orientale nel basso Medioevo, e di riflettere sugli incontri e sugli scontri fra ambienti culturali diversi, attraverso lo studio di opere, personaggi e scenari spesso poco noti ai più. [Matteo Deroma]

Byzanz in Europa. Europas östliches Erbe. Akten des Kolloquiums „Byzanz in Europa“ vom 11. bis 15. Dezember 2007 in Greifswald, hrsg. von M.

Altripp, Turnhout, Brepols, 2011 (Byzantios. Studies in Byzantine History and Civilization 2), pp. X + 502. [ISBN 9782503541532]

I saggi presenti in questo volume derivano dal Colloquio interdisciplinare svoltosi nel Wissenschaftskolleg di Greifswald a metà dicembre del 2007. Gli atti testimoniano ulteriormente, nella loro eterogeneità, l'eccellente livello della cultura bizantina e la cruciale importanza di Bisanzio per l'Occidente europeo.

H. Schneider (*Europa und Byzanz: Umberto Eco's Baudolino und die byzantinische Literatur*, pp. 1-24) studia il romanzo *Baudolino* di U. Eco, ambientato nel 1204, evidenziando le fonti utilizzate per creare un mondo pieno di elementi magici e leggendari.

A. Riehle (*Fremdsprachendidaktik zwischen Ost und West: Michaelos Apostoles und der Griechischunterricht im Quattrocento*, pp. 25-49) analizza il breve trattato sull'insegnamento del greco composto da Michele Apostolis (1473 ca.), di particolare importanza per l'approccio innovativo sotto il profilo didattico e pedagogico. L'A. esamina l'opuscolo nel contesto della tradizione bizantina e alla luce delle teorie e pratiche rinascimentali.

S. Ristow (*St. Pantaleon in Köln: Ausgrabungen, Bau- und Forschungsgeschichte der Lieblingkirche von Kaiserin Theophanu*, pp. 50-64) mette in relazione i risultati degli scavi nella St. Pantaleon Kirche di Colonia (avvenuti tra 1955 e 1962), analizzata ancora recentemente, con la documentazione scritta, che concorre a meglio precisare la cronologia archeologica.

R.-J. Lilie (*Kooperation und Konkurrenz zwischen Byzanz und dem lateinischen Europa im 9. und 10. Jahrhundert*, pp. 65-81) indaga lo sviluppo storico delle relazioni tra Bisanzio e l'Occidente latino nei secoli precedenti le crociate, quando il giudizio negativo dei Latini verso i Greci crebbe sensibilmente, così come la diffidenza reciproca tra i "fraudolenti Greci" e gli "aggressivi Franchi".

W. Seibt (*Europäische Aristokraten auf byzantinischer Karriereleiter: ein sigillographischer Beitrag zur Prosopographie des 11. Jahrhunderts*, pp. 82-96) dimostra come, mediante lo studio dei sigilli, sia possibile ricostruire la carriera bizantina di diversi aristocratici europei del sec. XI.

B. Pohl (*Schnittpunkt Süditalien: Päpste, Patriarchen und Normannen im späteren 11. Jahrhundert, 1054 und 1098*, pp. 97-113) si concentra su due episodi della seconda metà del sec. XI che hanno plasmato le relazioni tra la Chiesa d'Oriente e d'Occidente: la delegazione di papa Leone IX a

Costantinopoli (1054) e il Sinodo di Bari (1098). E. Chr. Suttener (*Ökumenische Offenheit im Österreich des 20. Jahrhunderts: eine Auswirkung insbesondere der Kirchengemeinden von byzantinischer Tradition in der Habsburgermonarchie*, pp. 114-129) si sofferma sul ruolo considerevole esercitato dall'Austria nel '900 nell'agevolare le relazioni ecumeniche tra le Chiese (secondo una tradizione che risale al sec. XVII).

I. Pochoshajew (*Byzantinische Einflüsse auf antijüdische Polemik der Mozaraber?*, pp. 130-141) esamina la corrispondenza tra il cristiano Albarus di Cordoba e il giudeo Eleazar, che permette sia di spiegare meglio il termine 'Mozarabi' sia di escludere qualsiasi influsso bizantino in questa polemica antiggiudaica.

D. Maxwell (*Byzantine Southern Italy, Monte Cassino and the Estrangement of East and West*, pp. 142-153) spiega come il monastero di Montecassino sia lo scrigno dentro il quale è possibile trovare informazioni per capire la natura dell'allontanamento tra Est e Ovest nei secoli X-XI. Gli ambiti esaminati sono sia quello della ecclesiologia imperiale sia quello della credenza popolare.

G. Winkler (*Über die Basilus-Anaphora*, pp. 154-171) focalizza la sua attenzione su alcune sezioni dell'*Anafora* di Basilio (edizione della versione armena congiunta agli studi comparativi delle versioni più estese in greco, armeno e siriano e di quelle più brevi in greco, copto ed etiopico).

O. Gerlach (*About the Import of the Byzantine Intonation Aianeoaeane in an 11th Century Tonary*, pp. 172-183) osserva come nel sec. XI in Occidente si utilizzasse un sistema tonico che si riferisce alla *mensura* del monocollo di Boezio. L'intonazione della vocale e finale differisce tra basso e alto, e la sua origine non è riconducibile al sistema di Boezio, bensì a quello melodico greco.

F. Schlimbach (*Byzantinische Einflüsse auf den westgotenzeitlichen Kirchenbau in Hispanien? Bemerkungen zur Herleitung der Motive innerhalb der Baudekoration von Santa Maria de Quintanilla de Las Viñas (Burgos) im Streit zwischen Visigotistas und Mozarabistas*, pp. 184-243) riprende il caso di una dozzina di chiese site nella penisola iberica, un tempo attribuite all'epoca del dominio visigoto, che molto recentemente sono state ricondotte ai secoli IX-X e all'influsso orientale o bizantino. La questione non è ovviamente pacifica: la diatriba attributiva viene qui ricapitolata per offrire un quadro complessivo del problema.

J. Drauschke (*Diplomatie und Wahrnehmung im 6. und 7. Jahrhundert: Konstantinopel und die merowingischen Könige*, pp. 244-275) indaga le

connessioni tra Bisanzio e il regno merovingio nei secoli VI-VII sulla base di documenti scritti e ritrovamenti archeologici. Tale approccio risulta utile per rispondere a quesiti importanti come, ad es., quali furono i motivi dei contatti diplomatici tra Bizantini e Franchi.

N. Zchomelidse (*Der Lateransalvator und seine mittelalterlichen Repliken: Überlegungen zur Aneignung eines byzantinischen Bildtyps im Westen*, pp. 276-308) esamina sia la diversa forma di applicazione della specifica tipologia di icone (*acheiropoiotos*) sia il mutato procedimento di autenticazione per le copie.

Secondo U. Koenen (*Zur Rezeption byzantinischer Kunstwerke im mittelalterlichen Westen*, pp. 309-328) gli oggetti di lusso realizzati con materiali preziosi raccontano una storia della metamorfosi sociale e delle diverse strade mediante le quali i manufatti bizantini sono giunti in Occidente. Si tratta sovente di un re-impiego di oggetti orientali considerati maggiormente attraenti per il loro carattere esotico.

S.-M. Weitzel (*Das romanische Ausmalungsprogramm der Marienkirche in Bergen auf Rügen: Überlegungen zu einer Bildkomposition der Weltgerichtsdarstellung*, pp. 329-341) analizza la Marienkirche a Bergen auf Rügen, che presenta dipinti murali caratterizzati da molti dettagli iconografici influenzati indiscutibilmente da modelli riferibili o derivati dall'impero bizantino.

Il contributo di M. Altripp (*Anmerkungen zur sogenannten "Byzantinischen Frage" – oder: Byzantiner im Westen*, pp. 342-367) è incentrato sui bizantini che vissero ed operarono in Occidente. Se non è dimostrabile un diretto legame di tali individui con la presenza di oggetti riferibili all'influsso bizantino, resta il fatto che sicuramente il mutuo scambio tra Est e Ovest è passato anche per loro tramite.

C. Ranoutsaki (*Bindgenese und Bildwandel in spätbyzantinischer Zeit*, pp. 368-384) evidenzia interessanti paralleli tra gli affreschi di provenienza bizantina in Creta e l'arte costantinopolitana della tarda età paleologa. Diversi artisti emigrarono nell'isola dalla capitale prima della caduta: già negli anni '20 e '30 del 1400 si hanno testimonianze dell'influsso bizantino in affreschi cretesi.

Partendo dal presupposto che la politica e la cultura dell'impero di Bisanzio sono determinati in buona parte dalla posizione geografica, P. Schreiner (*Byzanz und der Osten: zur Frage politischer und kultureller Gewichtungen einer mittelalterlichen Grossmacht*, pp. 385-399) riflette sulle conoscenze del mondo pagano e del mondo greco-

cristiano che si conservarono in raccolte redatte nella Costantinopoli del sec. VI. Dopo tale secolo la capitale assunse un carattere multiculturale: molti tratti persistero, mentre l'idea di tradurre motivi letterari per renderli fruibili all'Occidente incontrò delle resistenze.

Il contributo dello scomparso I. Ševčenko (*Byzantinists Old and New*, pp. 400-404) tratteggia in primis un affresco in cui vengono lumeggiati alcuni vecchi bizantinisti e il mondo in cui operano. La rivoluzione dei nuovi bizantinisti, secondo S., trae origine dall'osservazione dello sviluppo di discipline altre. L'odierno predominio delle scienze esatte e il generalizzato scarso interesse verso il campo umanistico rischiano di mettere a dura prova la sopravvivenza e la crescita della bizantinistica.

J. Maj (*Die „byzantinische Frage“ und die polnische Kultur: ein bibliographischer Bericht*, pp. 405-421) esamina i problemi dell'influsso di Bisanzio sulla cultura polacca; sporadici furono i contatti tra Polonia e Bisanzio e ridotto è il numero di opere d'arte bizantine sopravvissute nelle collezioni polacche. Particolare interesse suscita un gruppo di affreschi ucraino-bizantini databili al sec. XIV.

A. Drost-Abgarjan (*Die Rezeption des Hymnos Akathistos in Armenien: eine neuentdeckte Übersetzung des Akathistos Hymnos aus dem 12. Jahrhundert*, pp. 422-445) si occupa della presenza nella tradizione letteraria armena dell'*Inno Akathistos*, le cui prime tracce risalgono al sec. V. Nel corso del tempo ne vennero allestite diverse versioni; viene qui presentata l'edizione della versione Antelias (1679) collazionata con la traduzione di Jakob Čamčan (sec. XVIII).

Il saggio di P. Argárate (*Pneumatologische Konzentration: ein byzantinisches Erbe in der orthodoxen Theologie*, pp. 446-467) indaga le ragioni della diffusa presenza di riferimenti alla persona e all'opera dello Spirito Santo nei testi e nella liturgia della cristianità orientale: tale pervasiva presenza della materia pneumatologica può trovare una spiegazione in Simeone Nuovo Teologo (sec. X-XI) che, com'è noto, ricoprì un ruolo chiave nello sviluppo dell'autopercezione e dell'identità dell'ortodossia.

Chiude il volume la bibliografia suddivisa per le aree geografiche di pertinenza. [Davide Baldi]

Byzanzrezeption in Europa. Spurensuche über das Mittelalter und die Renaissance bis in die Gegenwart, hrsg. von Foteini Kolovou, Berlin-Boston,

de Gruyter, 2012 (Byzantinisches Archiv 24), pp. VI + 354 + 13 tavv. [ISBN 9783110272062; e-ISBN 9783110272253; ISSN 18649785]

Con un approccio di tipo interdisciplinare, questa interessante raccolta si propone di indagare alcuni dei molteplici aspetti della recezione di Bisanzio in Europa attraverso i secoli. La miscellanea offre un percorso guidato sulle tracce degli influssi di Bisanzio – incrocio di culture, lingue e religioni, e fondamento dell'Europa moderna – sulle culture circostanti, attraverso esempi di recezione, adattamento, trasformazione, ripercussione, e persino conflitto in ambiti quali letteratura e storia, filosofia e teologia, arti figurative e musica, e infine storia del diritto, della scienza e della cultura.

Il volume si apre con una bella introduzione di F. Kolovou, „*Flucht aus Byzanz*“. *Zur Einleitung* (pp. 1-12), ed è seguito da quindici contributi articolati in cinque sezioni tematiche, organizzate a loro volta cronologicamente: I, *Byzanz und das Mittelalter*: Th. Pratsch, *Stationen einer Entfremdung. Papsttum und Byzanz am Vorabend der Kreuzzüge (9.-11. Jahrhundert)*, pp. 15-26; W. Berschin, *Anselm von Havelberg († 1158), die Griechen und die Anfänge einer Geschichtstheologie des hohen Mittelalters*, pp. 27-40; N.-M. Wanek, *Missa graeca: Eine Standortbestimmung*, pp. 41-74; U. Koenen, *Vier byzantinische Elfenbeinreliefs in Bayern zu Beginn des 11. Jahrhunderts. Ihre Adaptation und Wirkung als konkreter Beitrag zur „Byzantinischen Frage“*, pp. 75-86; II, *Byzanz und die Renaissance*: H. Wulfram, *Ein Heilsbringer aus dem Osten. Manuel Chrysoloras und seine Entindividualisierung im italienischen Frühhumanismus*, pp. 89-116; M. Op de Coul, *Byzantine literature in translation: Ambrogio Traversari and his legacy*, pp. 117-133; III, *Byzanz und die Reformation*: K.-P. Matschke, *Ein Weinname aus Byzanz in der deutschen Reformation: der Malvasier*, pp. 137-166; IV, *Byzanz und die Aufklärung*: S. Kolditz, *Nur «Decline and Fall»? Zum Bild der späten Palaiologenherrschaft in Schriften des achtzehnten Jahrhunderts*, pp. 169-193; V, *Byzanz und die Moderne*: A. Corbineau-Hoffmann, *Fremde Bildwelt Byzanz. Beispiele aus der französischen Literatur*, pp. 197-218; Ch. Schubert, *Anacharsis: Der Weg eines Nomaden von Griechenland über Byzanz nach Europa*, pp. 219-241; H. Bodin, *“Paradox is my gospel.” On the existential significance of Byzantine holy men, icons and apophaticism in the work of Lars Gyllensten*, pp. 243-257; G. Emrich, *Byzanz in der neueren griechischen Lyrik*, pp.

259-272; Sp. N. Troianos, *Der lange Weg zu einer neuen Rechtsordnung*, pp. 273-295; Th. Fuchs, Ch. Mackert, *Byzanz und die Handschriftenforschung. Die griechischen Handschriften der Universitätsbibliothek Leipzig*, pp. 297-312; Ph. Dörler, J. Preiser-Kapeller, *Justinian und die Osmanen. Byzanz im österreichischen Schulbuch von 1771 bis in die Gegenwart*, pp. 313-345. [Rosa Maria Piccione]

Manfred Claus, *Costantino e il suo tempo* [München 1996, 2009⁴], tr. it. Bologna, Il Mulino, 2013 (Universale Paperbacks), pp. 142. [ISBN 9788815244611]

«Pochi personaggi del mondo antico sono stati, come Costantino il Grande, così spesso oggetto di discussione e controversia nel panorama degli studi moderni» (p. 7). Sin dalla premessa del suo agile volume, Claus evidenzia la difficoltà di delineare un'immagine univoca del primo imperatore cristiano e del suo operato. Di qui la scelta espressa dall'autore con fermezza a p. 8: «nelle pagine che seguono si tratterà di Costantino come lo vedo io».

In effetti, dalla struttura stessa del saggio, articolato in quindici concisi capitoli, emerge chiaramente l'interesse marginale per le vicende storico-politiche che caratterizzarono l'ascesa di Costantino: al di là, infatti, della descrizione del modello tetrarchico che si impose con Diocleziano (pp. 15-20) e delle vittorie che Costantino riportò fino ad ottenere, nel 324, il dominio assoluto (pp. 47-53), l'attenzione di Claus è rivolta costantemente alla politica religiosa imperiale. Del resto, la diffusione del cristianesimo era una realtà che Costantino non poteva ignorare: dall'epoca di Valeriano (253-260), si era registrata una crescita costante dei culti cristiani, contro i quali, a partire dal 303, vennero emanati quattro editti dall'esplicito contenuto persecutorio (p. 32). Fu solo con Galerio che si giunse ad un editto di tolleranza nei confronti dei cristiani (cui viene dedicato l'intero cap. V), «un avvenimento di cui è difficile sottovalutare le conseguenze, dal momento che rese possibile, fra l'altro, la politica religiosa condotta da Costantino negli anni successivi» (p. 30). Tale politica fu improntata sin dall'inizio allo sforzo di creare un'unità religiosa, indispensabile, nella visione di Costantino, al fine di garantire il benessere dello stato. Quanto all'identità di questa figura divina, come osserva giustamente Claus «non è tanto importante come Costantino la intendesse [...], ma diventa decisi-

vo che in quel dispensatore d'aiuto egli vide il dio dei cristiani, quel dio a cui Galerio aveva dato riconoscimento giuridico» (p.41). Ciò che contava, prosegue l'autore, «era che i sudditi rendessero formalmente omaggio a un solo e medesimo dio» (p. 44).

L'immagine, spesso idealizzata, di Costantino quale primo imperatore cristiano fu senza dubbio promossa dagli scritti di Eusebio di Cesarea (260-340 ca.), sui quali Clauss focalizza la propria attenzione nel cap. XIV: «Eusebio certo non plasmò l'imperatore [...] ma l'immagine che i posteri di lui si fecero» (p. 113). Un'immagine, tuttavia, che si tramandò in modo controverso: se a Costantinopoli, la nuova capitale fortemente voluta dall'imperatore dopo la vittoria su Licinio ed inaugurata nel 330, «la gloria postuma rimase inoffuscata» (p. 125) e fu in grado di sopravvivere alla fine stessa dell'impero bizantino, non altrettanto accadde in Occidente, ove Costantino venne considerato *in primis* un traditore. Ed è proprio con il tema della ricezione costantiniana che si conclude il volume, corredato di un'essenziale cronologia relativa agli avvenimenti compresi tra il 268-270 (Claudio II il Gotico) ed il 337 (anno della morte di Costantino), da una breve bibliografia, concepita come elenco di letture consigliate, e da un indice dei nomi. [Emanuela Roselli]

Constantine of Rhodes, *On Constantinople and the Church of the Holy Apostles*, edited by Liz James, with a new edition of the Greek text by Ioannis Vassis, Farnham (UK) and Burlington (VT), Ashgate, 2012, pp. XVI + 250. [ISBN 9781409431671]

In questo volume composito, frutto di un lavoro a più mani e stratificato nel tempo, vede la luce la prima traduzione completa in una lingua moderna del poema in dodecasillabi di Costantino Rodio, accompagnata per giunta da un ampio apparato di note di commento e saggi esegetici e soprattutto da un nuovo testo critico curato da Ioannis Vassis. Lo studioso è autore anche di una *Introduction to the Greek edition* dov'è tracciata un'utile messa a punto sulla tradizione del poema (tramandato, ricordiamo, da un *codex unicus*, l'Athos Lavra 1161, del XV sec.: A) e sulle principali questioni relative alla sua origine ed alla sua struttura abbastanza composta al punto che, com'è noto, ha preso campo l'ipotesi che si tratti di una sorta di *patchwork* di componimenti originariamente separati. A "cucirli" insieme sarebbe

stato forse lo stesso Costantino, che tuttavia avrebbe lasciato il lavoro incompiuto, o un redattore che avrebbe intrapreso il lavoro quando il poeta era già scomparso. Particolarmente curata si rivela l'analisi metrica dei dodecasillabi (pp. 11-12), di cui si rileva l'*allure* caratteristica dovuta anche all'adozione *metri causa* di forme verbali senza aumento e desinenze epiche.

Il testo critico, che sostituisce le due prime e uniche edizioni complete uscite pressoché in contemporanea, quella di Legrand e quella, rarissima, di Begleri, beneficia di una nuova ispezione del codice (che nel frattempo ha perduto la prima carta relativa al poema, sostituita con una trascrizione più recente) e naturalmente tiene conto dei non molti interventi critici che si sono succeduti nel corso degli anni. Questo vaglio attento è in parte oscurato, tuttavia, dal fatto che l'apparato è programmaticamente selettivo ed esclude la maggior parte delle congetture rigettate da V. Il risultato in ogni caso è molto convincente ed il testo che ne risulta è nettamente migliorato (non ultimo, anche sotto l'aspetto della punteggiatura) rispetto alle edizioni precedenti. Si può almeno citare la persuasiva emendazione al v. 331, per cui ἔμπειρος del codice (insoddisfacente anche dal punto di vista metrico), riferito ad un generico πεζοδρόμος che giunge a Costantinopoli, viene corretto in ἔμπορος. Meno convincente, peraltro, la decisione dei traduttori di renderlo in inglese con un generico «traveller», motivando la scelta in nota con il ben noto disprezzo dei Bizantini per il commercio. Particolarmente felice anche la decisione, al v. 725, di accogliere λακαρικούς («con pannelli») di Heisenberg al posto del problematico λευκαρικούς del manoscritto. Solo in pochi punti si può forse nutrire qualche dubbio rispetto alle scelte ecdotiche di V. Ad esempio al v. 114 (nel testo tradito λόφον πρὸς αὐτὸν τὸν κατάστρον φόρον), che conclude la menzione delle grandi colonne del Senato paragonate a Giganti, forse non è necessario emendare in λόφου («sulla collina», «on the crest» nella traduzione inglese) il λόφον di A, ma si potrebbe pensare al nominativo λόφος nel senso di «cimiero» (ben noto a Costantino Rodio: cfr. vv. 44, 183), riferito proprio come apposizione alle gigantesche colonne, «cimiero per lo stesso foro stellato» (il Foro di Costantino).

V. ha redatto anche un apparato di *loci similes* che, benché non sempre esaustivo, supplisce almeno in parte alla dichiarata assenza di riferimenti letterari nel commentario della J.

La traduzione, curata da L. J. in collaborazione

con V. Dimitropoulou e R. Jordan, si rivela in genere affidabile, anche se qua e là non sembrano mancare alcune imprecisioni. Al v. 13, ad esempio, nella versione inglese pare non esservi traccia dell'ἔξ ἀκηράτων («da luoghi incontaminati») del testo greco, che come peraltro rileva lo stesso V. proprio nell'apparato dei *loci similes* richiama Euripide, *Hipp.* 73-74. Ai vv. 692-693 (διττοῦς τε γὰρ πέλοντας ἑκάτον λίθων / φέρειν χροῶς λέγουσι μαρμαρογλύφου), dalla traduzione («for as the columns are double, the marble sculptors say / they have a hundred colours of precious stones») e dalle note di commento non risulta affatto chiaro che con ogni verosimiglianza qui si sta facendo riferimento ad una varietà particolare di pietra, la breccia verde d'Egitto o breccia verde antica nota appunto come *hecatontalithos*. Al di là di queste episodiche *défaillances*, la versione inglese risulta comunque un sussidio utile non solo per chi è digiuno di greco, soprattutto tenendo conto dello stile talora particolarmente involuto di Costantino.

Dopo il testo critico e la traduzione seguono un *index nominum* e un *index verborum notabilium* relativi al lessico greco.

Il terzo capitolo del testo è costituito dalle note di commento alla traduzione, redatte da J., dedicate soprattutto ai dati storico-artistici veicolati dal poema di Costantino. Per quanto non manchino interventi più esaurienti (come la n. 51 a p. 130, relativa al v. 130 sulle porte di bronzo del Senato), nel complesso si ha spesso l'impressione che questa sezione sia meno convincente di altre. Alcune note sembrano infatti tutto sommato abbastanza superflue (ad esempio nella n. 9 a p. 97, relativa al v. 14, di fronte alla menzione delle Muse da parte del poeta ci si limita ad elencarle), mentre altre paiono fuori fuoco. Per esempio, alla nota 108 di p. 113 (v. 369) ci si sarebbe forse attesi qualche parola in più sul valore talismanico della statua di Giustiniano contro gli invasori orientali, evocato *in nuce* già in Procopio (tra l'altro presente nell'apparato dei *loci similes*) e poi esplicitamente attestato in seguito. In alcuni casi ci si trova di fronte a qualche imprecisione, come alla n. 84 di p. 110, relativa alla colonna di Arcadio (o dello Xerolofo). Menzionando il noto testo patriografico su questo monumento tramandato da un codice viennese e pubblicato da G. Dagrón e J. Paramelle in «Travaux et Mémoires» 7, 1979, l'autrice arriva a dire che «they date this text to the reign of Leo VI». In realtà la narrazione in questione, che tra l'altro nel titolo greco richiama espressamente anche il nome turco della colonna, nella sua *facies*

attuale è senz'altro posteriore di vari secoli al regno di Leone VI, per quanto a parere degli editori possa avere «racines anciennes».

Nella seconda parte del volume si susseguono alcuni utili saggi di J., ciascuno dei quali mette a fuoco particolari aspetti relativi all'opera di Costantino. Nel primo, intitolato *The Poet and the Poem*, vengono riprese alcune delle tematiche già toccate da Vassis nella sua introduzione, rispetto alla quale peraltro si possono registrare alcuni sviluppi di particolare interesse. Per quanto riguarda la datazione del poema, J. propone infatti interpretazioni innovative per i «quattro pilastri» che ai vv. 22-26 sono detti governare Costantinopoli: se la visione tradizionale (peraltro già messa in discussione da P. Speck) pensava ad un riferimento a Costantino VII Porfirogenito, Romano Lecapeno e due figli di quest'ultimo (cosa che avrebbe portato ad una datazione agli anni 931-944), la J. ipotizza invece che questi versi potrebbero richiamare il regno del giovanissimo Costantino affiancato dalla madre Zoe Carbonopsina e dai sostenitori di quest'ultima nonché membri del consiglio di reggenza, Leone Foca e Costantino *Parakoimomenos*, con un rimando dunque al periodo 914-919. Un'altra ipotesi (suggerita alla studiosa da P. Magdalino) chiamerebbe in causa invece Costantino VII, sua moglie Elena, il figlio Romano II e la moglie di quest'ultimo, cosa che comporterebbe uno slittamento in avanti della cronologia. Altre interessanti osservazioni sono poi dedicate alla cifra stilistica di Costantino Rodio, segnata dall'uso di composti innovativi che lo pongono sulla scia di Areta, ed alla sua poetica, incentrata intorno ai concetti di «meraviglia» (*thauma*) e «straordinarietà» (frequente l'uso dell'aggettivo *xenos*). Un necessario chiarimento viene offerto anche intorno allo scopo dell'*ekphrasis*, che non sarebbe stato quello di fornire una descrizione precisa, quanto quello di trasmettere con le parole l'emozione suscitata da una particolare visione.

A decifrare il senso del poema, anche in quest'ottica, mirano i due successivi capitoli dedicati rispettivamente alla prima parte dell'opera, dove Costantino descrive le statue e le colonne della città, ed alla seconda incentrata specificamente sulla chiesa dei Santi Apostoli. Per quanto concerne la prima sezione, si rivela particolarmente interessante un paragone (pp. 168-169) con due testi in qualche modo affini, le *Parastaseis syntomoi chronikai* e i *Patria*, che spesso parlano degli stessi monumenti (come la statua equestre di Teodosio), ma giungono a darne interpretazioni anche molto differenti, lasciando intendere «how

diverse Constantinople might appear at other times and in separate texts» (p. 170). La posizione di Costantino Rodio, in particolare, secondo la persuasiva riflessione della J. sembra riecheggiare gli interessi antiquari ben attestati per l'età macedone (del resto lo stesso Costantino è stato identificato con uno dei redattori dell'*Antologia Palatina*), mostrando peraltro un preciso intento di concentrarsi soprattutto sui monumenti più connessi all'autorità imperiale ed ai grandi sovrani del passato. Nel parlare della lunga (anche se incompleta, forse per la morte dell'autore o per un guasto della tradizione) descrizione della chiesa dei Santi Apostoli, la studiosa invece si concentra soprattutto sulla *vexata quaestio* che dalla fine dell'Ottocento ha impegnato gli storici dell'arte: la possibilità di ricostruire la *facies* dell'edificio e delle sue decorazioni musive a partire dalle descrizioni di Procopio, Costantino Rodio e Nicola Mesarita, senza dimenticare l'ausilio ulteriore offerto dalle chiese che sarebbero state più o meno fedelmente ispirate al tempio costantinopolitano (San Giovanni ad Efeso, San Marco a Venezia e, meno prevedibilmente, la cattedrale di San Sabino a Canosa). La J. ha buon gioco a notare come i vari laboriosi tentativi di ricostruzione siano inevitabilmente viziati da una componente troppo spesso trascurata: nessuno degli autori bizantini citati ha intenzione di fornire una sorta di "relazione tecnica" completa dell'edificio, ma inevitabilmente ciascuno dà alla sua descrizione un taglio peculiare e specifico finalizzato allo scopo della sua scrittura, che di conseguenza porta alla soppressione di alcuni particolari ed all'esaltazione di altri. Da ciò consegue l'arbitrarietà irrimediabile delle ipotesi basate sugli *argumenta ex silentio*. Il fatto che Costantino, ad esempio, non menzioni alcuni aspetti o personaggi delle raffigurazioni musive non deriva necessariamente dal fatto che ai suoi tempi non esistevano, ma potrebbe più semplicemente essere spiegato con la sua poetica che lo porta a ignorare alcuni risvolti per evidenziarne altri, in cui risalti la *kenosis* («umiliazione») del Cristo e che soprattutto offrano spunti per sviluppi emozionali, come quello con cui termina il poema, ovvero il lamento della Vergine ai piedi della Croce.

Proprio sul fatto che l'*ekphrasis* di Costantino non mirasse a "fotografare" la realtà, ma piuttosto a fornire un'interpretazione emozionale e soggettiva, insistono anche le pagine della conclusione, seguite da un'accurata bibliografia e da un indice analitico. Il volume, tipograficamente nitido e corretto (pochi i refusi riscontrati, perlopiù re-

lativi alla bibliografia italiana: a p. 99 n. 21, r. 14, «istoria» per «storia»; a p. 123 n. 194, r. 3, «due voce» per «due voci»; a p. 166, r. 3, «style.» per «style.»), può senz'altro essere considerato un successo: l'edizione critica di V. è il nuovo *standard* cui fare riferimento, la traduzione inglese è nel suo complesso affidabile ed anche i saggi di commento di J. forniscono materiali e spunti di riflessione in abbondanza. Forse qualcosa di più si sarebbe potuto fare con le note, ma già così si è di fronte ad un'acquisizione molto importante che costituisce senza dubbio uno spartiacque nella tradizione degli studi su Costantino Rodio. [Tommaso Braccini]

Il corpo impuro e le sue rappresentazioni nelle letterature medievali, a cura di Francesco Mosetti Casaretto, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 (Ricerche intermedievali 5), pp. X + 622. [ISBN 9788862744157]

Tra i numerosi studi di cui si compone quest'ampia miscellanea, tutti di grande interesse, se ne segnalano alcuni di particolare rilevanza per l'ambito bizantino e della grecità tardoantica.

Il saggio di Edoardo Bona, intitolato *Il corpo: impuro?* (pp. 15-32), si apre con alcune osservazioni sulla concezione dell'uomo attestata nella Bibbia ebraica, dove si pensa ad un'unità in cui spirito e carne non sono nettamente separati: si tratta di una posizione difficilmente conciliabile con visioni di tipo platonico secondo le quali anima e corpo sono ben distinti, e anche la posizione in materia dello stesso Paolo, del resto, non risulta chiaramente definibile. Questo fa sì che presso vari autori cristiani antichi si possano riscontrare posizioni assai complesse, spesso lontane da ciò che ci si potrebbe attendere. Viene innanzitutto evocato l'esempio di Clemente Alessandrino, che pur considerando l'anima come la parte superiore dell'uomo non esita a condannare chi disprezzi il corpo, avendo probabilmente di mira le tendenze gnostiche; rilevante anche il caso di Evagrio Pontico, il cui atteggiamento nei confronti di un fenomeno fisiologico frequentemente demonizzato come le polluzioni notturne sembra essere alquanto moderato, soprattutto quando l'evento non sia accompagnato da sogni. L'intervento di Luigi Maio (*Il corpo, impuro doppio dell'anima*, pp. 109-162) si incentra sul quesito: «per l'ortodossia teologica medievale, poteva la natura umana assimilarsi a quella angelica, tendendo alla purezza dello spirito? E, del pari, si valutava il rischio di un possibile passaggio dal-

l'umano al demoniaco attraverso l'impurità del corpo?». La risposta è in una disamina di ampio respiro, che non esita a travalicare i limiti del Medioevo, per citare il *Faustus* di Marlowe e anche *The white people* di Arthur Machen; l'intreccio (davvero interdisciplinare) di questi testi moderni e contemporanei con le testimonianze medievali latine e greche, in particolare quella di Psello, chiamato in causa per quanto concerne la corporeità dei demoni e la capacità imitativa dell'anima, risulta assai stimolante. Dichiaratamente incentrato sul mondo bizantino è poi il saggio di Charis Messis, intitolato *L'impureté corporelle suprême: la monstruosité à Byzance, ses perceptions et ses élaborations littéraires* (pp. 163-198). L'autore, dopo aver constatato che antropologicamente parlando il corpo è «un espace exproprié par le social» e che il mostro rappresenta l'impurità suprema, passa a stabilire una vera e propria teratologia bizantina, per la quale individua tre categorie principali. La prima è quella dei mostri della letteratura e della mitologia antica (il Minotauro, i Ciclopi, ma anche gli abitatori dei confini del mondo nel *Romanzo di Alessandro*), spesso visti attraverso il filtro dell'*interpretatio Christiana*; la seconda è costituita dalle creature ibride e impure per eccellenza nella visione religiosa, ovvero i demoni, spesso descritti con tratti chimerici (vengono citate le descrizioni nel *Testamento di Salomone*). La terza categoria è quella, trattata più nel dettaglio, dei mostri "di natura", oggetto di inquietudine e di imbarazzo, a partire dalla spiegazione della loro nascita, per la quale venivano addotte motivazioni discordanti. Se secondo una linea interpretativa, originatasi in ambito medico e rispecchiata anche dalla *Suda*, la responsabilità era da addossarsi principalmente alla madre, altri (com'è il caso di Psello) preferivano pensare a congiunzioni astrali nefaste. Anche in ambito teologico si riscontrano posizioni varie: non sempre, infatti, la nascita di mostri viene connessa ad una sessualità sregolata dei genitori. Una precisa distinzione tra i vari tipi di mostro può essere rintracciata nei *Basilica*, dove l'adozione di una terminologia latina (si parla di *prodigioson* e *mostrososon*) lascia intuire come il greco non avesse un vocabolario parimenti specializzato. Notevole la scarsissima presenza del fenomeno in ambito agiografico (motivata dall'autore con lo scarso margine di manovra per miracoli offerto dalle malformazioni congenite), mentre invece la storiografia, seguendo in questo la prassi dell'antichità, ne offriva esempi assai più numerosi. La comparsa di mostri, in questo caso,

poteva essere interpretata come generico presagio di sventura o, soprattutto nel caso di esseri bicefali, come preannuncio di discordie civili; vengono presentati e discussi esempi tratti, tra l'altro, da Teofilatto Simocatta, Procopio, Teofane Confessore ed altri, dai quali sembra di evincere come, dopo il VI secolo, i mostri non venissero più messi a morte come invece avveniva infallibilmente nel periodo precedente. La letteratura russa antica è invece analizzata da Pierre Gonneau nel suo saggio intitolato *Saints corps et corps impurs dans la tradition de la Rus' de Kiev (XIe-XIIe s.)* (pp. 397-433). L'analisi di un insieme di testi tra cui spicca il cosiddetto *Racconto dei tempi passati*, compilato agli inizi del XII secolo, permette all'autore di proporre riflessioni su varie categorie di corpi, soprattutto dopo la morte: il corpo del principe, ad esempio, le cui ossa possono essere esumate dopo la morte per ricevere il battesimo (prassi di cui, secondo i testi dell'epoca, avrebbero beneficiato anche i resti di Platone); oppure quello delle donne, come le sventurate che nel 1071 furono accusate di aver provocato una carestia nascondendo i viveri all'interno di se stesse. Le usanze funerarie degli Slavi pagani, che prevedono l'incinerazione, vengono stigmatizzate dalle stesse fonti che tributano elogio e ammirazione verso le pratiche ascetiche, anche estreme, praticate dai monaci di Kiev e soprattutto dal loro modello, Teodosio, che non risparmia mortificazioni al proprio corpo «giovane e bello»; i corpi martoriati, non a caso, riceveranno dopo la morte il dono dell'incorruttibilità. Si segnala infine lo studio di Olar Ovidiu intitolato *Dracula à rebours. Notes sur la «Vie de Saint Niphon» (BHG 1373a)* (pp. 435-459), che evoca fin dal titolo il tema del vampiro, peraltro ricorrente nella raccolta. In particolare lo studioso si concentra sulla *Vita di san Nifone*, tradotta in rumeno all'inizio del XVI secolo dal greco o da una lingua slava. L'episodio più rilevante vede il protagonista, patriarca di Costantinopoli deposto nel 1488, scomunicare il principe valacco Radu il Grande, colpevole di adulterio. Il corpo del tiranno dopo la morte rifiuterà di corrompersi e si conserverà orribilmente nero ed enfiato, fintantoché sul suo sarcofago, nel 1515, verrà depositata la cassa che contiene i resti di Nifone, dalla quale sgorgherà abbondante acqua benedetta che laverà e purificherà il cadavere dello scomunicato. Come rileva l'autore, si tratta di un episodio che si colloca agevolmente nella casistica sui *tympaniaioi*, i morti colpiti da anatema e destinati a rimanere mostruosamente incorrotti fin

quando la scomunica non fosse stata ritirata (un celebre esempio, tratto dalle *Ekthesis chronica*, è tradotto in appendice al saggio). Proprio su questa concreta e impressionante facoltà di «sciogliere e legare», com'è noto, il patriarcato di Costantinopoli avrebbe insistito ai fini di rafforzare la propria autorità e prestigio: a questa medesima volontà viene plausibilmente ricondotta anche l'inserzione del summenzionato episodio nella *Vita di Nifone*.

Se questi sono i saggi di più diretto interesse per l'ambito bizantino, all'interno di questo ricco ed articolato volume non mancano ulteriori spunti utili, anche in una dimensione comparatistica: la loro individuazione è agevolata dai minuziosi indici (degli autori e delle opere, degli studiosi, dei nomi, dei luoghi, dei manoscritti) che concludono l'opera. [Tommaso Braccini]

The Cult of the Mother of God in Byzantium. Texts and Images, edited by Leslie Brubaker and Mary B. Cunningham, Farnham-Burlington, Ashgate, 2011 (Birmingham Byzantine and Ottoman Studies 11), pp. XXII + 306 + 32 di tavv. [ISBN 9780754662662]

Il volume raccoglie gli atti di un convegno promosso nel 2006 dall'Università di Birmingham nell'ambito di un progetto di ricerca sul tema *The Mother of God: Relics, Icons and Texts*. I saggi sono suddivisi in quattro parti, precedute da una prefazione di L. Brubaker (pp. XIX-XXII) e da un'introduzione di Av. Cameron (pp. 1-5). Nella prima sezione, R. Avner (pp. 9-29), D. Krueger (pp. 31-38), H. Maguire (pp. 39-51), S. J. Shoemaker (pp. 53-67) e P. Allen (pp. 69-88) ricostruiscono, sulla base di documenti artistici e letterari, la storia del culto della Madre di Dio dalla metà del V sec. alla fine del VII. Nella seconda, M. Barker (pp. 91-108), L. M. Peltomaa (pp. 109-116), N. Smelova (pp. 117-131) e K. Linardou (pp. 133-149) studiano gli epiteti e le raffigurazioni della *Theotokos* nell'*Inno acatisto*, nell'innografia melchita siriana e nella decorazione dei due manoscritti (Par. gr. 1208 e Vat. gr. 1162), che tramandano i *Sermoni* di Giacomo, monaco di Kokkinobaphos. La terza sezione, che comprende articoli di A. Louth (pp. 153-161), M. B. Cunningham (pp. 163-178) e N. Tsironis (pp. 179-196), si concentra, invece, sull'omiletica mariana di età iconoclasta e sulle sue fonti (soprattutto il *Protovangelo di Giacomo*). Nell'ultima parte, J. Baun (pp. 199-218), D. Krausmüller (pp. 219-245), N. Patterson Ševčenko (pp. 247-

262) e B. V. Pentcheva (pp. 263-277) seguono gli sviluppi più tardi del culto della Vergine, partendo dalle testimonianze della devozione popolare e della tradizione liturgica e iconografica. Chiude l'ottimo volume un saggio riassuntivo di M. Mullett (pp. 279-288). [Paolo Varalda]

Matthew Dal Santo, *Debating the Saints' Cult in the Age of Gregory the Great*, Oxford, Oxford University Press, 2012 (Oxford Studies in Byzantium), pp. 400. [ISBN 9780199646791]

Il volume fornisce un'attenta e assai articolata disamina dei fondamenti, della percezione e delle ripercussioni del culto dei santi, con specifico interesse per il dibattito sorto nel VI secolo in merito al loro operato e alla venerazione ad essi attribuita.

La materia è ordinata in quattro capitoli ampi e densi. Benché largo spazio sia naturalmente riservato ai *Dialoghi* di Gregorio Magno e alla sua difesa del culto dei santi, la trattazione prende in considerazione numerose altre significative testimonianze, e tocca anche temi di escatologia cristiana sottesi alle pratiche devozionali e ai resoconti di miracoli riconducibili al contesto agiografico.

Dopo aver delineato genesi e contenuto dei *Dialoghi*, D. S. ne segue la narrazione, affidando al racconto e all'analisi dei miracoli svolta da Gregorio il compito di introdurre e guidare l'esposizione. L'apologia della pratica culturale svolta da Gregorio si fonda sul presupposto dell'operazione benefica dei santi, ovvero l'attività *post mortem* della loro anima, le cui facoltà risultano potenziate dopo il distacco dal corpo. Proprio sull'attività dell'anima dopo la separazione dalle spoglie mortali e sulla conseguente plausibilità dei miracoli operati dalle anime dei santi si innestano i dubbi di alcuni contemporanei di Gregorio, che danno origine a un dibattito che oppone la visione razionalista di quanti contestano l'attribuzione e la sostanza dei miracoli alle tesi dei fautori del culto dei santi.

Le riflessioni di un contemporaneo, Eustrazio di Costantinopoli (nel trattato *De statu animarum post mortem*), vengono accostate alle argomentazioni gregoriane. Ne risulta un lungo e proficuo confronto tra i due testi che permette di delineare un quadro esauriente e ben circostanziato, tratteggiato alla luce di una lettura delle fonti sempre puntuale.

Parallelamente, D. S. procede all'illustrazione delle critiche espresse dagli esponenti dell'altro

polo del dibattito, quello degli scettici, che oltre all'operato dei santi mettevano in dubbio, più in generale, la possibilità di un'attività dell'anima dopo la morte; queste voci sono espressione di un diffuso senso di disagio, proprio dello spirito del tempo di Gregorio (al punto che i *Dialoghi* potrebbero essere letti come risposta urgente ai dubbi dei contemporanei).

Questi, in sintesi, i temi che D. S., trattando delle fasi iniziali del dibattito, pone in particolare evidenza, ricorrendo a esempi tratti dai due testi summenzionati e dalla tradizione religiosa, e insistendo sui principali aspetti del culto dei santi che attengono a questioni dottrinali e all'escatologia, fino a comprendere una più generale riflessione sull'aldilà e sul destino delle anime.

Il secondo capitolo sviluppa ulteriormente i filoni argomentativi delineati nel precedente, concentrandosi nello specifico sul quarto libro di Gregorio. La difesa delle pratiche liturgiche e devozionali legate al culto dei santi è ora calata in un più ampio contesto dottrinale: si affrontano tematiche fondamentali quali la condizione e l'attività dell'anima dopo la morte, l'ingresso dei santi in paradiso e dei peccatori all'inferno, il destino delle altre anime, per poi terminare con una sezione riservata alle effettive facoltà dell'anima dopo la morte e ai rituali liturgici officiati a beneficio delle anime (con cui la Chiesa si pone quale intermediario tra piano divino e terreno) e con cenni alle implicazioni filosofiche sottese alle varie posizioni espresse dagli attori del dibattito.

D. S. allarga poi la prospettiva a un più ampio contesto culturale e storico-letterario, dimostrando che le tesi elaborate e sostenute da Gregorio a Roma e da Eustrazio a Costantinopoli non riflettono posizioni isolate, ma trovano risposdenze in altri autori e testi di VI e VII secolo, espressione di una diffusa volontà di rispondere al senso di dilagante scetticismo in merito alle pratiche culturali dedicate ai santi.

Nel medesimo capitolo l'autore realizza, pur senza pretese di esaustività, una ricognizione delle fonti più rappresentative riconducibili al dibattito, soffermandosi in particolare su agiografie e raccolte di miracoli, che permettono di riflettere sulle opposte posizioni di chi crede nell'attività dell'anima santa *post mortem* e nella diretta responsabilità dei santi dei miracoli loro ascritti, e di chi invece ritiene che sia una *performance* divina o angelica a presiedere all'operato dei santi (di qui l'accusa di idolatria rivolta in molte fonti ai fautori della prima posizione).

Con l'ultimo capitolo il *focus* si sposta sulla Chie-

sa nestoriana d'Oriente sotto il patriarca Timoteo I, nel secolo VIII, e, in particolare, sulla teorizzazione dell'inattività dell'anima dopo la morte. Si ritorna così al dibattito sulla condizione delle anime *post mortem* avviato già due secoli addietro con Gregorio ed Eustrazio, il rifiuto delle cui posizioni conduce a differenti prospettive escatologiche.

Le conclusioni, infine, si diffondono sull'ideologia e sulla politica imperiale in materia di culto. Vengono infatti richiamati gli sforzi compiuti per incentivare il culto dei santi e delle loro reliquie in quanto funzionale alla legittimazione dell'ideologia teocratica, e per combattere il nascente scetticismo intorno a queste particolari forme di devozione.

D. S. spiega come in realtà la società bizantina fosse tutt'altro che coesa intorno all'ideologia imperiale, illustrando le tensioni che percorrevano gli strati sociali e inserendo la trattazione sulla liceità del culto dei santi all'interno di una più generale dimensione storica e sociale, che abbraccia anche differenti contesti geografici e tradizioni religiose.

L'epilogo concerne la celebre icona (VI sec.) rappresentante la Vergine e il Bambino conservata nel monastero di Santa Caterina al Sinai (vd. fig. 8, p. 336). L'immagine, analizzata e confrontata con una coeva riproduzione romana, è molto interessante, poiché sembra costituire, accanto alle attestazioni letterarie della credenza nel potere sovranaturale dei santi, una conferma del ruolo attribuito a questi ultimi quali patroni dei viventi. Pregevoli l'analisi del manufatto e la puntuale riflessione sul simbolismo dell'immagine e sulla sua relazione con l'ideologia politica dominante. Concludono il volume un riesame del dibattito e delle ragioni della sua persistenza, con particolare riguardo per le figure di Anastasio Sinaita e dello Pseudo-Atanasio; una ricca bibliografia, divisa in fonti principali e studi di riferimento; l'indice.

L'analisi è condotta con il supporto di citazioni di testi; lo studio di D. S. è ricco di dettagli e di informazioni circostanziate. [Roberta Angiolillo]

Doron rhodopoikilon. Studies in Honour of Jan Olof Rosenqvist, edited by Denis Searby, Ewa Balicka-Witakowska, Johan Heldt, Uppsala, Uppsala Universitet, 2012 (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Byzantina Upsaliensia 12), pp. 240. [ISBN 9789155481070]

Il titolo allude al carattere composito del vo-

lume, che raccoglie i contributi di numerosi studiosi in onore di J. O. Rosenqvist, professore emerito di bizantinistica presso l'Università di Uppsala, le cui pubblicazioni sono elencate alle pp. 9-14. Accanto a saggi dedicati alla storia dell'arte (Ewa Balicka-Witakowska, Witold Witakowski, *Praying with Holy Pictures: an Ethiopian Triptych and its Donors*, pp. 63-77; Bente Küle- rich, *Monochromy, Dichromy and Polychromy in Byzantine Art*, pp. 169-183) e ad aspetti linguistici (Jerker Blomqvist, *The Particle πλὴν from LXX to NT*, pp. 79-94, che individua un uso della particella caratteristico del greco dei Settanta e derivante dal processo di traduzione), si trovano soprattutto lavori di carattere letterario.

L'indagine di Johanna Akujärvi (*Pausania's Periegesis, Dionysius Periegetes, Eustathius' Commentary, and the Construction of the Periegetic Genre*, pp. 41-52) tenta una definizione delle caratteristiche del genere della periegesi a partire dai pochi testi a noi pervenuti. Dionisio, Strabone e Pausania seguono il medesimo modello descrittivo, presentando luoghi notevoli (θεωρήματα) e narrazioni che li riguardano (λόγοι), organizzati secondo un percorso immaginario, e sono influenzati da tradizioni relative ad altri generi letterari; alle distinzioni operate da Eustazio di Tessalonica risale invece la moderna caratterizzazione del genere periegetico.

Altri lavori si concentrano sulla trattazione di temi e personaggi. Vincent Déroche (*"Tout d'un coup": l'épiphanie masquée dans les recueils de miracles de l'Antiquité tardive*, pp. 147-157) esamina i casi in cui un'apparizione si rivela come tale soltanto nel momento della sua brusca conclusione; Leena Mari Peltomaa (*The Portrayal of the Wife of Potifar by Romanos Melodos*, pp. 185-196) sottolinea che la caratterizzazione del personaggio femminile è ispirata non tanto a un'esigenza di accuratezza storica, quanto piuttosto all'ideologia dominante e al contesto sociale dell'autore del cantico su Giuseppe.

Più di un contributo è dedicato allo studio delle fonti. Augusta Acconcia Longo (*Le fonti di Teodoro Prodromo negli epigrammi per San Basilio di Cesarea*, pp. 15-30) mette in luce la duplice ispirazione, da Gregorio di Nazianzo e dalla leggenda agiografica, di una vivace biografia in versi; Dmitry Afinogenov (*Conflated Accounts in Theophanes' Exposition of the History of Byzantium in the Seventh Century*, pp. 31-39) individua le fonti della cronaca di Teofane il Confessore mediante un confronto con l'opera di Giorgio Monaco.

Numerosi studiosi propongono saggi dedicati al genere agiografico: Christine Amadou, *Domnika: Une sainte à revoir, un texte à corriger* (pp. 53-61); Denis M. Searby, *Byzantine "Encyclopedism", Sacro-Profane Florilegia and the Life of Saint Cyril Phileotes* (pp. 197-209); David Westberg, *A Rose-Bearing Bough of Piety: Literary Perspectives on the Life of Theodore of Sykeon* (pp. 227-238). Stavroula Constantinou (*Virginité in Danger: Holiness and Sexuality in the Life of Mary of Antioch*, pp. 123-132) si concentra su una peculiare trattazione di un tema caratteristico, mentre Alice-Mary Talbot (*Nikodemus, a Holy Fool in Late Byzantine Thessalonike*, pp. 211-220) traduce la *Vita di S. Nicodemo* di Philotheos Kokkinos. Un carattere più spiccatamente filologico hanno la rassegna della tradizione manoscritta riguardante i detti dei Padri del Deserto condotta da Britt Dahlman (*The Sabaitic Collection of the Apophthegmata Patrum*, pp. 133-146) e il breve saggio di Staffan Wahlgren (*New Philology and the Chronicle of Symeon the Logothete*, pp. 221-226), che applica alcune idee della nuova filologia all'indagine sulla tradizione manoscritta in questione.

Si spinge fino alla contemporaneità il saggio di Per-Arne Bodin, *Canonization and Politics in Post-Soviet Russia* (pp. 95-106), sul significato culturale della santificazione di figure della storia russa assai note (Fedor Ušakov, Ivan il Terribile, Evgeny Rodionov, Ksenia di Pietroburgo), recentemente elevate all'onore degli altari con modalità e istanze differenti; analogamente, Stephanos Efthymiadis (*A Game of Dice and a Game of Chess: a Byzantine vs. a Scandinavian Allegory*, pp. 159-167), a partire dall'immagine di un uomo che, in sogno, gioca a dadi con un etiope, rappresentazione della morte che ricorre nella *Vita di san Simeone* di Leonzio di Neapoli, trova una serie di paralleli, il più sorprendente dei quali si può individuare nella scena del gioco a scacchi con la morte, rappresentato nel film *Il Settimo Sigillo* di I. Bergman.

Il volume è completato da una trattazione di ambito filosofico: Börje Bydén (*The Criticism of Aristotle in Nikephoros Gregoras' Florentius*, pp. 107-122), a partire dall'esame di due diversi filoni della critica aristotelica, prende in considerazione i contenuti di filosofia naturale presenti nel dialogo. [Silvia Fenoglio]

La face cachée de la littérature byzantine. Le texte en tant que message immédiat. Actes du colloque

international, Paris, 5-6-7 juin 2008, organisé par le Centre d'études byzantines de l'EHESS sous la direction de Paolo Odorico, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2012 (Dossiers byzantins 11), pp. 336. [ISBN 2953065534]

Sulla base della comune, e ormai pacifica, constatazione che i testi della produzione bizantina sorgono non per il mero esercizio di un piacere estetico, ma per la necessità della trasmissione di un messaggio a un determinato pubblico, i vari contributi si applicano a ricostruire e osservare le strategie della comunicazione letteraria in alcuni differenti generi ed epoche. Le possibili implicazioni politiche aiutano a comprendere la ragione di un testo onirocritico altrimenti destinato a risultare poco più che un *divertissement* retorico-erudito, come nel caso di Teodoro Dafnopate (P. Odorico, *Oneirokritika : critique des rêves ou critique par les rêves?*, pp. 11-22), così come una considerazione più attenta del pubblico al quale si rivolge l'apologia dell'eunuchismo di Teofilatto di Ocria fa intendere come la difesa della spiritualità degli eunuchi appartenga a una critica del monachesimo tradizionale e alla proposta di un rinnovamento del medesimo (Ch. Messis, *Public hautement affiché et public réellement visé : le cas de l'Apologie de l'eunuchisme de Théophylacte d'Acrida*, pp. 41-85). Taluni testi, ripresi in una prospettiva di reale "messaggio", si schiudono a una meno convenzionale disamina retorica e letteraria e acquistano connotati diversi: come opportunamente sottolinea D. Bianconi a proposito delle opere che compongono i *dossiers* delle controversie religiose – *Dire e contraddire. Committenti, autori e pubblico nella letteratura delle controversie religiose (due esempi dal XIV secolo)*, pp. 23-40 –, e come emerge dal rilievo che il *Leitmotiv* del Palazzo e del suo cerimoniale ha nell'esposizione del Teofane Continuato (M. Featherstone, *Theophanes Continuatus : A History for the Palace*, pp. 123-135); spiragli di novità, più o meno promettenti, si aprono nella nostra percezione di testi minori (Chr. Angelidi, *La Vie de Macaire le Romain : écrire pur le plaisir ?*, pp. 167-178), ma anche di grandi opere, come la *Storia* di Niceta Coniata (S. Efthymiadis, *Quand Nicetas Choniates a pris la plume : la genèse d'une œuvre historique*, pp. 221-236: nella lunga sequenza di fatti, spesso condotta senza troppa coerenza e senza un disegno ben stabilito, «ce qui reste est la personnalité de l'auteur qui évolue, se rend sensible et réagit en fonction des

circonstances, et qui fait vraiment de lui-même le seul élément de cohérence de son œuvre» [236]). E altri testi risalgono a una gerarchia più favorevole: l'*Hodoiporikón* di Costantino Manasse si propone come un ludico specchio dei gusti culturali della corte comnena, con un tono romano che sublima il magro resoconto di viaggio (I. Nilsson, *La douceur des dons abondants : patronage et littérature dans la Constantinople des Comnènes*, pp. 179-193); le *Muse* di Alessio I Comneno divengono un documento di politica dinastica (M. Mullett, *Whose Muses? Two Advice Poems Attributed to Alexios I Komnenos*, pp. 195-220: «The eternal use of the poem was the timeless advice and the specific "self"-portrait of Alexios. But the contemporary use of this poem was not to give advice to the heir, but to position John in relation to father, *paideia* and the empire, and it was addressed to the immediate public of the Komnenos family» [220]); nel pur sempre enigmatico e sfuggente *Timarione* possiamo trovare risposta ad alcuni interrogativi sulla ricezione filosofica della cultura pagana a Bisanzio (A. Kaldellis, *The Timarion : Toward a Literary Interpretation*, pp. 275-287).

Una ricaduta più generale, per il metodo impiegato, viene dagli interventi di J. Signes Codoñer (*La diffusion envisagée par l'auteur pour son œuvre comme guide pour un classement de la littérature à Byzance aux IX^e et X^e s.*, pp. 87-122; propone una classificazione dei testi letterari in tre categorie: 1. testi concepiti per essere trasmessi al di là dell'epoca dell'autore; 2. testi concepiti per la diffusione tra il pubblico contemporaneo all'autore; 3. testi concepiti per le immediate esigenze dell'autore); F. Ronconi (*La collection brisée. La face cachée de la « collection philosophique » les milieux socioculturels*, pp. 137-166: il fatto che la "collezione filosofica" in quanto tale non sia mai esistita implica un mutamento radicale nella valutazione del ruolo storico-culturale dei testi neoplatonici pagani nella società bizantina; «il s'agissait plutôt d'un fait de distinction idéologique, dans un contexte de débats portant sur la valeur à attribuer au patrimoine culturel païen, et dans un système qui allait se rééquilibrer sur des positions formellement orthodoxes» [158]); G. Cavallo (*Alla ricerca del doppio pubblico di Michele Psello*, pp. 236-245: la differenza di livello stilistico che mostrano alcuni testi di Psello – ma, aggiungiamo noi, di più di un autore bizantino – può essere frutto non di momentanea "debolezza", bensì di deliberata scelta in relazione al pubblico da raggiungere; lo

scrittore può anche praticare strategie formali che consentano di raggiungere, su piani diversi, più di una cerchia di destinazione); M. Hinterberger (*Ein Editor und sein Autor : Niketas Stebthatos und Symeon Neos Theologos*, pp. 247-264: l'esempio di un'eredità spirituale che si qualifica anche come lascito editoriale, nel quale il curatore esprime un vero e proprio *copyright* teso a garantire dell'autenticità del testo, contro ogni preteso concorrente); A. Timotin (*Message traditionnel et message immédiat dans l'hagiographie byzantine [IX^e-X^e siècles]*, pp. 265-274: sulla compresenza di un messaggio evidente e immediato, e di un messaggio implicito e "perenne" nell'agiografia mesobizantina, produzione che ben si presta alla verifica di un assunto valido per molti altri ambiti della letteratura del Medioevo greco); S. Papaioannou (*Fragile Literature : Byzantine Letter-Collections and the Case of Michael Psellos*, pp. 289-328: come mostra il *Nachleben* dell'epistolografia pselliana, dal XII al XIX sec., la natura funzionale della letteratura bizantina – tanto più dell'epistolografia – ha spesso reso molto fragile la sua sopravvivenza). [E. V. M.]

Four Byzantine Novels. Theodore Prodromos, *Rhodante and Dosikles*. Eumathios Makrembolites, *Hysmine and Hysminias*. Constantine Manasses, *Aristandros and Kallithea*. Niketas Eugenianos, *Drosilla and Charikles*, translated with introductions and notes by Elizabeth Jeffreys, Liverpool, Liverpool University Press, 2012 (Translated Texts for Byzantinists 1), pp. 488. [ISBN 9781846318252]

«Given this interest and the growing number of translations of these twelfth-century novels into other modern European languages, it seems obvious that they should be made accessible to English-speaking students of medieval literature and of the history of the novel». Questo l'intento che, nel pubblicare la traduzione inglese dei romanzi bizantini del XII secolo, E. J. dichiara nella breve *Introduzione* al volume (pp. IX-XI), dopo aver sottolineato la crescente attenzione rivolta ai romanzi medievali dovuta all'intensificarsi degli studi sul romanzo antico, al venir meno dei pregiudizi classicisti e alla necessità di approfondire le fasi di sviluppo del romanzo, oggi genere letterario dominante. Com'è noto, si tratta di quei testi che segnarono la ripresa del romanzo a Costantinopoli dopo la fioritura del genere in epoca tardoantica e che, rivalutati negli ultimi decenni insieme ai più tardi romanzi di età paleo-

loga, sono stati oggetto di importanti studi anche della stessa J., come si evince dalla bibliografia che chiude il volume. Ed effettivamente, se già dal 1994 i lettori possono leggere in traduzione italiana, raccolti in volume, tutti e quattro i romanzi di epoca *comnena* grazie a Fabrizio Conca, così come, sempre in un unico volume, i romanzi in vernacolo nella traduzione di Carolina Cupane dell'anno successivo, dei romanzi di epoca *comnena* in traduzione inglese erano a tutt'oggi disponibili solo *Ismine e Isminia* (L. H. Le Moine, London 1788) e il romanzo di Niceta Eugenio (J. B. Burton, Wauconda, IL 2004). I romanzi sono raccolti in ordine cronologico secondo la datazione accettata dalla J. che colloca la loro composizione nell'arco di un trentennio circa, dagli anni '30 agli anni '50 del XII sec. Ciascun romanzo è preceduto da una introduzione suddivisa in paragrafi: *Author, Date, Transmission and reception, Form, Plot summary, Characteristics and themes, Manuscripts, editions and translations*.

Nel paragrafo dedicato a ciascun autore J. riassume le notizie conosciute sulla vita e inserisce gli autori nel contesto storico-letterario di produzione dell'opera.

Seguono le proposte di datazione dei romanzi rispetto alle quali J. riprende, discutendole, le ipotesi via via suggerite su cui non si è ancora raggiunto un accordo fra gli studiosi. Risalirebbe agli inizi degli anni '30 il romanzo di Prodromo in quanto legato al circolo di Irene madre dell'imperatore Giovanni (pp. 7-10); *terminus ante quem* della composizione del romanzo di Macrembolita, sulla base dei rapporti con gli altri romanzi e con la produzione contemporanea in particolare di Niceforo Basilace e Manganio Prodromo, risulterebbe il 1145 (pp. 161-165). Alla stessa epoca di composizione della *Cronaca*, gli anni '40 del secolo, forse al 1145, risalirebbe il romanzo di Manasse (pp. 275-276) per la condizione di alcune caratteristiche narrative nonché del metro in cui è scritto e, ultimo in ordine cronologico, al 1156 circa, il romanzo di Niceta Eugenio per l'accento posto sul tema del matrimonio in relazione con la scrittura dell'epitalmio per Stefano Comneno dello stesso Niceta e per la testimonianza di un manoscritto che lo dichiara scritto in omaggio a Prodromo poco dopo la sua morte (pp. 342-343).

Dopo due brevi paragrafi dedicati alla trasmissione e ricezione dei testi in cui è delineata la tradizione manoscritta e sono rispettivamente indicate le edizioni a tutt'oggi disponibili e sintetizza-

ti i connotati formali, J. offre al lettore un riassunto della loro trama.

Nella parte dedicata a *Characteristics and themes* J. si sofferma sui tratti caratteristici di ciascuno dei romanzi e sul loro sviluppo rispetto ai loro antecedenti tardoantichi, evidenzia gli elementi comuni e ne mette in luce quelli peculiari, con rimandi alla più recente bibliografia relativa alle questioni oggetto di dibattito in tempi recenti. Individua peraltro, oltre ai temi e ai motivi presenti nei romanzi, il pubblico destinatario, l'uso della retorica, le relazioni fra i testi e quanto in essi è riflesso della realtà contemporanea.

Un elenco dei manoscritti, delle edizioni e delle traduzioni esistenti precede la traduzione dei singoli testi compiuta sulle più recenti edizioni e corredata da note esplicative funzionali alla fruizione del pubblico di non specialisti a cui il volume è rivolto.

Una bibliografia (pp. 459-474), un *General Index* (pp. 475-477) e un *Index of persons and places* (pp. 478-488) chiudono il volume. [Francesca Rizzo Nervo]

Jean-Miguel Garrigues, *Le Saint-Esprit sceau de la Trinité. Le Filioque et l'originalité trinitaire de l'Esprit dans sa personne et dans sa mission*, Paris, Les Éditions du Cerf, 2011, pp. 246. [ISBN 9782204093842; ISSN 05876036]

La disputa sulla processione dello Spirito Santo *ex Patre Filioque* tormenta i rapporti tra la Chiesa romana e quella ortodossa da oltre un millennio e costituisce un tema di fondamentale importanza non solo in campo teologico, ma anche per coloro che si interessano della cultura bizantina e dei rapporti tra Oriente e Occidente. Il *Filioque*, professato in Occidente a partire dal V secolo e ammesso ufficialmente nella versione latina del *Credo* nel 1014, fu fieramente avversato dalla Chiesa ortodossa, che rifiutò ogni aggiunta al simbolo niceno-costantinopolitano.

L'argomento, che ha animato il dibattito teologico fino ai nostri giorni, in tempi moderni è stato oggetto di un tentativo di conciliazione. In seguito alla richiesta formulata da papa Giovanni Paolo II nell'omelia pronunciata il 29 giugno 1995 alla presenza del patriarca ecumenico Bartolomeo I, l'8 settembre di quell'anno il Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani divulgò una *Chiarificazione* sul problema trinitario del *Filioque*. Dopo aver pubblicato un primo volume sull'argomento nel 1982 (*L'esprit qui dit «Père!» et le problème du Filioque*, Paris

1982) ed essere intervenuto come esperto nell'elaborazione del documento della *Chiarificazione*, J.-M. G. con questo volume torna a riflettere sul problema della teologia trinitaria dello Spirito Santo, raccogliendo le ricerche da lui condotte a partire dal documento romano. L'opera, che analizza il tema sulla base del commento teologico alla *Chiarificazione*, è articolata in quattro parti: *Commentaire théologique de la Clarification romaine sur le Filioque; La réciprocité trinitaire du Saint-Esprit par rapport au Père et au Fils dans la vie divine; La complémentarité du Saint-Esprit par rapport au Christ dans leurs missions temporelles; La réciprocité de l'Esprit dans l'homme et dans sa vie sacramentelle*. La riflessione di G. intende mostrare «l'intérêt et l'actualité du rééquilibrage doctrinal entre la mission du Fils et celle de l'Esprit tant pour l'anthropologie théologique que pour la célébration de la liturgie et l'exercice du ministère sacerdotal» (p. 15). Chiude il volume il testo della *Chiarificazione*. [Erika Elia]

Jonathan Harris, *Costantinopoli*, ed. it. a cura di Giorgio Ravegnani, Bologna, Il Mulino, 2011 (Biblioteca storica), pp. 278 + 10 tavv. b.n. f.t. [ISBN 9788815233806]

A distanza di quattro anni dalla pubblicazione in lingua inglese (*Constantinople. Capital of Byzantium*, London 2007) viene finalmente reso disponibile in lingua italiana il bel libro di H., eccellente opera di divulgazione scientifica che si fa apprezzare per l'andamento discorsivo e chiaro dell'esposizione, oltre che per la messe di informazioni fornite al lettore.

Nel primo capitolo (*La città delle meraviglie*) H. prova a immaginare quale dovesse essere il panorama che si poteva parare dinanzi agli occhi di chi visitasse Costantinopoli nel 1200, e traccia un quadro sommario della topografia della città, con particolare riguardo ai principali monumenti e luoghi di interesse.

Il secondo capitolo (*I padri fondatori*) prende le mosse dalla riedificazione della città ad opera di Costantino, opportunamente ricostruita lungo il doppio binario degli elementi leggendari confluiti nella tradizione letteraria successiva e delle testimonianze storicamente più attendibili, che permettono di precisare i contorni della mitica rifondazione costantiniana. H. poi segue l'evoluzione dello spazio urbano fino al VI secolo, soffermandosi sulle costruzioni e sulle opere di riassetto urbanistico avviate da Giustiniano.

Il capitolo terzo (*La difesa*) si concentra sui fatto-

ri di origine naturale e antropica – gli ostacoli fisici costituiti dalla felice posizione geografica, dalla particolare conformazione del territorio e dalle correnti marine sfavorevoli agli assediati; le opere di fortificazione e i corpi di guardia – che rendevano la città pressoché imprendibile senza l'appoggio di una sponda interna. H. passa quindi in rassegna alcuni dei numerosi assedi (in grandissima parte falliti) sostenuti dalla città.

L'amministrazione dello Stato, le residenze imperiali e i loro abitanti e frequentatori sono l'argomento del capitolo quarto (*Palazzi e potere*), dove ci si diffonde tra l'altro sulla vita e sul cerimoniale di corte e sulla burocrazia.

La materia del quinto capitolo, dedicato a *Chiese e monasteri*, si presta a digressioni su aspetti del monachesimo (stilitismo, folli in Cristo) e della vita religiosa della città, sull'origine di alcune chiese e complessi monastici, sulla funzione di molte di queste fondazioni come luoghi di ritiro per imperatori e uomini politici caduti in disgrazia.

Nel capitolo sesto (*I due terzi delle ricchezze di tutta la terra*) H. tratta con dovizia di informazioni dell'approvvigionamento idrico e alimentare della città, del sistema di tassazione, della circolazione monetaria, del sistema bancario, del commercio, della presenza di mercanti stranieri, dell'imposta del *kommerkion*, dei trattati commerciali e della concessione di privilegi ed esenzioni, da quelli a favore dei mercanti russi del X secolo fino ai ben noti contratti di età comnena. Si passa quindi a illustrare il ruolo preponderante progressivamente assunto dai mercanti italiani nell'economia e nella vita della città.

Nel capitolo settimo, *La democrazia* (titolo invero piuttosto fuorviante), H. si diffonde sulla composizione sociale della popolazione della capitale, sulle condizioni di vita precarie di gran parte della plebe urbana, sulla presenza di minoranze religiose ed etniche; H. ricorda come la stabilità del regime dipendesse in parte considerevole dal consenso del popolo costantinopolitano, che gli imperatori cercavano continuamente di guadagnarsi mediante l'adozione di politiche di tipo evergetico e filantropico (distribuzione di derrate alimentari, organizzazione di giochi e spettacoli, istituzione di opere pie e assistenziali, etc.: misure che, com'è noto, sovente non erano sufficienti a scongiurare il rischio di malcontenti, sedizioni e tumulti).

Il capitolo ottavo (*Il principio della fine*) tratteggia un quadro politico-sociale del ventennio compreso tra la morte di Manuele I e la IV crociata, con particolare attenzione ai rapporti di Bisanzio con

le potenze marinare occidentali e ai convulsi eventi legati all'avvento al potere degli Angeli.

Il capitolo nono, *Il crollo della Costantinopoli bizantina*, si apre con la rievocazione della catastrofe del 1204, e del fragile regno latino con capitale Costantinopoli, per poi passare al periodo della cosiddetta rinascenza paleologa, quando la città era ormai un pallido dimbiante della gloriosa capitale del passato, e gran parte dei monumenti civili e religiosi era in rovina. Si giunge quindi al momento fatidico della conquista ottomana (1453), con le conseguenti devastazioni.

Demolizioni, riconversioni e spoliazioni di edifici pubblici, privati e religiosi continuarono nei secoli seguenti, come dimostrano i resoconti di alcuni viaggiatori occidentali citati da H., e come attestano le scarse vestigia bizantine superstiti, che H. passa in rassegna nell'epilogo (*La Costantinopoli bizantina di oggi*), dove si ricorda quanto sia faticoso immaginare il fasto della Bisanzio imperiale a partire dall'osservazione del tessuto urbanistico della odierna metropoli turca, le cui costruzioni (soprattutto le più recenti) pregiudicano l'osservazione dell'antico assetto urbano, con l'eccezione di pochi monumenti, come ad es. l'Ippodromo (tanto che forse davvero si può convenire con H., p. 202, che l'unico modo «per farsi un'idea della Costantinopoli bizantina» è quello di «visitare Venezia»).

Incentrata com'è sul centro e cuore pulsante dell'impero, la narrazione non può evitare di rievocare alcuni significativi eventi la cui portata trascende l'ambito ristretto della storia della capitale (ad es. la diffusione del monachesimo o la controversia iconoclastica); questi temi, insieme con nozioni di argomento politico, sociale, culturale e religioso, costituiscono la materia di frequenti approfondimenti a beneficio dei non specialisti: il libro viene così a costituire un ottimo strumento per avvicinarsi allo studio della storia bizantina *tout court*.

La trattazione è accompagnata da un agile apparato di note, perlopiù di riferimento bibliografico (purtroppo collocate al fondo del volume: lo spostamento a piè di pagina sarebbe stato molto apprezzato – non soltanto dai lettori italiani), utile soprattutto per il riscontro delle fonti medievali su cui si basa la trattazione. Il volume, che si segnala per la buona cura editoriale, è completato da un essenziale corredo di mappe, carte e fotografie in bianco e nero. [Luigi Silvano]

Hérodote à la Renaissance. Études réunies par Su-

sanna Gambino Longo, Turnhout, Brepols, 2012 (Latinitates 7), pp. 272 + 4 tavv. [ISBN 97825035 41211]

Il volume raccoglie 14 contributi che affrontano, sotto differenti angolazioni, la fortuna e l'influsso di Erodoto tra XV e XVI sec., a partire dalla prima ricezione umanistica e dalle versioni moderne fino alla varia fenomenologia della funzione modellizzante sulla storiografia rinascimentale. Di particolare interesse l'*Introduzione* di S. Gambino Longo (pp. 5-21), e i contributi di J. E. Girot (*Hérodote, ses détracteurs et le «Traité préparatif à l'Apologie pour Herodote»* [1566] d'Henri Estienne, pp. 45-70), D. Looney (*Le postille al codice del volgarizzamento di Erodoto di Matteo Maria Boiardo, Biblioteca Estense, Modena, α.H.3.22*, pp. 67-85), L. A. Sanchi, *Budé lecteur d'Hérodote : langue, idées, recherches*, pp. 87-97), C. Varotti (*La leggenda e la storia: Erodoto nella storiografia tra Quattrocento e Cinquecento*, pp. 99-125). [Roberta Ciocca]

Judith Herrin, Guillaume Saint-Guillain (edd.), *Identities and Allegiances in the Eastern Mediterranean after 1204*, Farnham-Burlington, VT, Ashgate, 2011, pp. XVIII + 348. [ISBN 9781409 410980]

Il volume è il frutto di un colloquio internazionale tenutosi nel marzo 2007 presso la British Academy, finalizzato all'individuazione delle premesse metodologiche per la costruzione della sezione della *Prosopography of the Byzantine World* (PBW) dedicata agli anni 1204-1261. Per decidere quali voci includere e quali escludere era necessario rispondere a due interrogativi preliminari, come ricorda Charlotte Roueché: «where was Byzantium between 1204 and 1261? Who are the Byzantines of the thirteenth century that a Prosopography of the Byzantine World should study?» (p. 3). Come era immaginabile, la discussione non ha prodotto risposte univoche e definitive, bensì un mosaico vario di voci e problemi di quel controverso periodo storico e degli anni immediatamente precedenti: ne emerge da un lato la straordinaria pluralità di fonti a disposizione, dall'altro la difficoltà di pervenire, tramite l'interpretazione, non sempre agevole, di tali testimonianze, a definizioni nette delle identità culturali e politiche presenti nello scacchiere mediterraneo.

L'ampiezza della prospettiva geografica adottata è certamente la prima e maggiore ricchezza del volume. Dopo gli interventi di Teresa Shawcross,

Michael Angold e Vincent Puech dedicati all'indagine dell'impatto della quarta crociata sulle aristocrazie bizantine e latine nei territori della Grecia centrale e meridionale, del regno latino di Costantinopoli e dell'impero di Nicea, l'attenzione si sposta gradatamente verso la penisola balcanica. Si comincia con l'Epiro, protagonista della ricerca di Günter Prinzing, il quale, dopo un'analisi dettagliata della storia politica ed ecclesiastica di quella regione e del tipo di fonti utili alla ricerca prosopografica, fornisce l'edizione di una lista di defunti epirota proveniente da un codice già molto studiato (Oxon. Bodl. Cromwell 11): fonte nuova e di difficile interpretazione, ma di sicuro valore per arricchire lo scarso materiale prosopografico concernente l'area epirota. Si passa quindi a quelle regioni ex-bizantine che rivendicavano indipendenza politica dall'impero, pur conservando una notevole dipendenza culturale dal mondo bizantino. Nell'analisi delle fonti bulgare per la PBW Dimitar G. Angelov insiste su un elemento che rappresenta il *Leitmotiv* della miscellanea: nelle regioni ex-bizantine, ove le *élites* avevano assunto i costumi bizantini, è impossibile determinare l'appartenenza etnica sulla base dei nomi di persona, per via dell'assimilazione culturale; Angelov rileva inoltre quanto complesse, ambigue e sfaccettate siano le identità politiche e le alleanze nella regione. Sia Angelov che Ljubomir Maksimović si interrogano sull'atteggiamento delle aristocrazie locali, rispettivamente in Bulgaria e in Serbia, nei confronti dell'impero di Nicea, ed entrambi giungono alla conclusione che quegli Stati, pur avendo riconosciuto l'impero in esilio, abbiano sfruttato la crisi di Bisanzio per rafforzare la propria autoctonia e affermare di conseguenza la propria leadership nell'area. L'intervento di Cécile Morrisson conferma tramite le fonti sigillografiche questo progressivo allontanamento da Bisanzio da parte di Stati che l'impero di Nicea considerava vassalli.

Allargano la prospettiva gli interventi raccolti nella seconda e terza sezione del volume, dedicate rispettivamente ai confini orientali di Bisanzio e agli interessi occidentali su Bisanzio. Dopo aver constatato il silenzio della storiografia bizantina ufficiale sull'impero di Trebisonda, Rustam Shukurov riflette sulla multiethnicità di quell'area e sull'assenza di confini identitari netti, mostrando tramite significativi esempi le applicazioni dell'onomastica e della toponomastica negli studi prosopografici. Le ricerche tra colofoni, traduzioni, epistole e opere storiche permettono a Robert W. Thomson di riflettere sulle ripercussioni

degli eventi del 1204 nelle regioni armene: dopo aver ricostruito chi fossero gli armeni del tempo, dove vivessero e in quale rapporto fossero con Bisanzio prima della quarta crociata, Th. scopre la graduale scomparsa di Bisanzio dall'orizzonte armeno. A Cipro conducono le ricerche di Tasos Papacostas, che dimostra quanto irrinunciabile per la *PBW* sia l'indagine di questa regione, abitata perlopiù da ortodossi di lingua greca. Ma la quarta crociata rappresentò un momento di svolta soprattutto per i rapporti delle repubbliche marinare italiane con Bisanzio. Tramite l'analisi di documenti pisani e genovesi Catherine Otten-Froux conferma quanto fosse radicata la comunità pisana a Costantinopoli prima del 1204 e quanto intensi fossero i traffici genovesi sino a pochi anni prima della quarta crociata, mentre Guillaume Saint-Guillain offre nuove prospettive sulle interpretazioni di parte veneziana di un evento tanto determinante per la storia della Serenissima, attraverso l'analisi di opere cronachistiche e storiografiche. Infine Sally McKee analizza un aspetto significativo della cesura prodottasi nella storia di Bisanzio con il 1204: se sino ad allora erano gli altri (Veneziani, Armeni, Serbi, Bulgari o Pisani) ad assumere in misura maggiore o minore i costumi, i nomi e le convenzioni bizantine, dopo quella data sono i Bizantini a migrare, perdendo o volutamente nascondendo la propria identità in quella che l'autrice non esita a definire una vera e propria diaspora.

Nel concludere il volume con una rapida ma efficacissima panoramica del carattere osmotico del Mediterraneo orientale nel periodo 1204-1261, teatro di incessanti movimenti di individui ed etnie, di continui rivolgimenti politici, nonché fucina di nuove pulsioni identitarie, Judith Herrin, che ha curato ammirevolmente l'impresa editoriale, ripropone le domande di partenza, nella speranza che «through this volume some more tentative, longer answers are beginning to take shape» (p. 307).

Siamo convinti che il volume, con le tavole geografiche, le rassegne bibliografiche, le appendici prosopografiche ai vari contributi e la lista finale di nomi, consegnerà al lettore uno strumento di alto valore scientifico, grazie alla chiara presentazione e alla minuziosa discussione di fonti diverse per ciascuna area geografica, agli innumerevoli spunti di riflessione e alla pluralità di prospettive secondo cui tali materiali sono vagliati e interpretati. Sicché non si può che concordare con Catherine Holmes quando, in chiusura della miscellanea, afferma che «drawing up who, where

and what to include in a prosopography of the thirteenth-century Byzantine world will continue to be a demanding, quite possibly contested, but ultimately, I think, extremely satisfying journey of discovery» (p. 314). [Erika Nuti]

Imperial Geographies in Byzantine and Ottoman Space, edited by Sahar Bazzaz, Yota Batsaki, Dimiter Angelov, Cambridge, MA-London, Center for Hellenic Studies, 2013, pp. 274. [ISBN 9780 674066625]

Uno degli ambiti di studio che negli ultimi anni, nell'ambito delle scienze storiche, sta ricevendo maggior interesse è senza dubbio quello dell'"imperiologia comparata", per rifarsi al titolo di una fortunata miscellanea curata da K. Matsuzato nel 2010. Il presente volume, incentrato programmaticamente sulla «costruzione discorsiva dello spazio imperiale» (su una geografia mentale piuttosto che fisica, dunque), si può collocare in questo filone: ad essere analizzate nei vari saggi che lo compongono sono infatti due entità imperiali distinte, quella bizantina e quella ottomana, per molti versi distanti ma per altri, com'è ovvio, strettamente legate. Uno dei principali punti di contatto è costituito dalla capitale, Costantinopoli/Istanbul, e difatti l'attenzione per il "centro" è una costante che ricorre in tutto il volume, dove non mancano peraltro aperture anche verso le periferie. Degli undici saggi che compongono *Imperial Geographies* la grande maggioranza è dedicata all'impero ottomano fino al momento della sua dissoluzione ed oltre, con approfondimenti su aree territoriali e culturali specifiche (quella greca soprattutto, ma anche l'Iraq e l'elemento arabo).

Su Bisanzio risultano specificamente incentrati i due studi iniziali. Il primo, ad opera di Paul Magdalino, ha come titolo *Constantine VII and the Historical Geography of Empire* (pp. 23-42). Il saggio prende le mosse dalla constatazione che non esistono grandi geografi o viaggiatori bizantini, sul modello di Ibn Battuta o Marco Polo: i testi principali (gli *Ethnika* di Stefano di Bisanzio, il *Synekdemos* di Ierocle, la *Topografia cristiana* di Cosma Indicopleusta) rimangono perlopiù di ambito compilativo. Sembra in effetti di rilevare in genere uno scarso interesse o curiosità non solo per quanto è collocato al di fuori dell'impero, ma anche della stessa capitale. Non mancavano tuttavia, osserva M., concrete necessità che imponevano una conoscenza aggiornata della geografia e lo sviluppo di una corrispondente let-

teratura. Si poteva innanzitutto trattare di esigenze religiose, con la nascita o la rinascita di centri e percorsi di pellegrinaggio: in tal caso si parla di *bagio-geography*, contraddistinta da testi come la *Descrizione dei luoghi santi* ultimamente attribuita al *sebastos* Giovanni Duca (XII sec.). C'erano poi, ovviamente, le necessità statali e amministrative, rispecchiate da opere collocate soprattutto in due periodi, per la precisione il VI secolo, nel quale oltre ai già citati Ierocle e Stefano di Bisanzio si colloca anche Procopio (*Sugli edifici*), e il IX secolo con i trattati attribuiti a Costantino Porfirogenito.

In particolare il *De thematibus* ci è giunto in due libri, solo il primo dei quali è effettivamente ascrivibile all'imperatore (il secondo, dedicato alle province occidentali, è stato composto quasi un secolo dopo), ed è su questo che si concentra la trattazione. Per quanto il contenuto dei vari capitoli possa a prima vista sembrare estremamente disorganico e confuso, M. individua comunque alcuni elementi ricorrenti, tra i quali l'attenzione all'antichità e la prospettiva sistematicamente incentrata sulla capitale. Il medesimo approccio viene applicato anche nei confronti dell'altro trattato geografico attribuito all'imperatore, il *De administrando imperio*, definito «one of the most enigmatic compositions in the whole of Byzantine literature», contraddistinto da «infuriating inconsistencies». In effetti Costantino sembra aver attinto a materiale estremamente eterogeneo, comprese fonti orali di valore diseguale, come le relazioni di viaggiatori cui si sarebbe ispirato per la sua trattazione sull'Italia. In alcuni casi compaiono evidenti anacronismi, in altri si segnala l'assenza del benché minimo cenno a entità statali o etniche della massima importanza per la politica estera bizantina (basti pensare alla Bulgaria). In altre sezioni, di converso, si riscontra una grande attenzione anche ai dettagli: è il caso delle pagine sull'insediamento di Serbi e Croati nei Balcani, o del lungo capitolo (53) su Cherson e la Crimea. Piuttosto che pensare, come si è generalmente fatto, ad un'incompletezza dell'opera o a perturbazioni della tradizione, M. ritiene che ci si trovi di fronte a una peculiare concezione dello spazio in cui la soggettività non ha minor importanza dell'oggettività. In altri termini tanto nel *De thematibus* quanto nel *De administrando imperio* Costantino Porfirogenito non avrebbe l'intenzione di redigere trattati enciclopedici, quanto piuttosto di fornire dettagli mirati ed accuratamente selezionati, attenti tanto alle necessità ideologiche quanto a quelle pratiche.

Ciò spiegherebbe innanzitutto la mancata attenzione a realtà geopolitiche, come quella bulgara, la cui conoscenza era evidentemente considerata ovvia; l'interesse per le antichità romane invece, piuttosto che ad una sterile passione antiquaria, sarebbe invece finalizzato a rimarcare i diritti ancestrali rivendicati dall'impero su zone periferiche o anche al di fuori dei suoi confini. Anche la presenza di storie e leggende anacronistiche o di dubbio valore avrebbe una valenza ideologica e legittimante per le aspirazioni bizantine nelle varie aree; l'attenzione al lato pratico, invece, si rivela nei ripetuti, per quanto circospetti, riferimenti al fuoco greco e soprattutto ai giacimenti di nafta fondamentali per la sua creazione. Una volta compresa la loro natura mirata e soggettiva, secondo M. è dunque possibile apprezzare in maniera più consapevole questi trattati di Costantino Porfirogenito, che in ogni caso costituiscono una fonte della massima importanza per la storia medievale dei Balcani e delle coste settentrionali del Mar Nero.

Il saggio di Dimiter Angelov, intitolato "*Asia and Europe Commonly Called East and West*": *Constantinople and Geographical Imagination in Byzantium* (pp. 43-68), inizia con una citazione da Giovanni Canabutze. Questo erudito greco del XV secolo, in stretti rapporti con i Gattilusi di Lesbo e Ciriaco d'Ancona, concepisce il mondo come diviso geograficamente tra l'Occidente, identificato con l'Europa, e l'Oriente, corrispondente all'Asia e all'Africa. A. nota come tale ripartizione fosse tipica del pensiero greco medievale, e per dimostrarlo procede innanzitutto a una ricognizione sul ruolo della geografia nel mondo bizantino. Individua così in primo luogo il filone della geografia accademica, ovvero quella studiata a partire dai testi antichi (Strabone soprattutto, ma anche Tolomeo e Dionisio Periegeta) sia come branca della filosofia, sia come indispensabile "chiave" per comprendere le allusioni topografiche presente nei testi classici e biblici. Vi sarebbe poi una geografia politica, rappresentata anche dalle succitate opere di Costantino Porfirogenito, ed infine una geografia popolare che emerge tanto a livello toponomastico (con la diffusione di nomi come Morea o Zygos), quanto in leggende sui "popoli ultimi" come Gog e Magog, quanto infine in cosmografie cristiane come quella di Cosma Indicopleusta. Questi livelli ovviamente possono sovrapporsi e intrecciarsi, ma in ogni caso possono essere rilevate alcune differenze di fondo. Una delle principali riguarda il ruolo di Costantinopoli, pressoché assente (an-

che per motivi cronologici) dalla prima tipologia e invece molto presente nelle altre due. L'importanza della capitale nella geografia ideologica bizantina emerge fin dai primissimi secoli, a partire ad esempio dall'oratoria di Imerio, e A. ha buon gioco a richiamare gli studi in materia di Erwin Fenster. Dopo la riconquista del 1261, le celebrazioni di Costantinopoli come centro del mondo si fanno ancora più articolate: risulta molto interessante il richiamo a un passo di Giorgio Carbone in cui compare una significativa prosopopea dell'Asia e dell'Europa che si disputano la città. Se ancora nel IV sec. «Rome and Constantinople were competing foci of global spatiality» (pp. 56-57), ben presto rimane la sola Costantinopoli a svolgere il ruolo di "meridiano di Greenwich" nella geografia mentale dei Bizantini, compresi quelli degli Stati greci sorti dopo il 1204: tra XIII e XIV secolo persino gli imperatori di Trebisonda assumeranno il titolo di *αὐτοκράτορες πάσης Ἀνατολῆς*, nel quale l'"Oriente" è tale in riferimento all'antica capitale. L'Occidente e l'Oriente, nel mondo bizantino, già nel X secolo tendono a essere identificati con l'Europa e l'Asia (alla quale è connessa anche l'Africa), ma sempre da un punto di vista puramente geografico. A. nota infatti che a Bisanzio questa bipartizione non assume (se non nell'ultimissimo periodo, e in casi limitati) valenze identitarie come invece succede nell'Europa occidentale: tutto ciò proprio perché la capitale stessa, Costantinopoli, funziona da cerniera tra lo spazio occidentale-europeo e quello orientale-asiatico impedendo che si crei una frattura o una polarizzazione culturale. [Tommaso Braccini]

Jews in Byzantium. Dialectics of Minority and Majority Cultures, edited by Robert Bonfil, Oded Irshai, Guy G. Stroumsa, Rina Talgam (Jerusalem Studies in Religion and Culture 14), Leiden-Boston, Brill, 2012, pp. XVI + 1010 + 40 tavv. f.t. [ISBN 9789004203556]

«Puisqu'il s'agit en quelque sorte d'un roman policier, il nous faut un cadavre [...] je vous présente donc rapidement ce cadavre: le judaïsme byzantin». Con questo accattivante *incipit*, Nicholas de Lange apriva un suo breve ma importante contributo, dal titolo *Qui a tué les juifs de Byzance?* (in *Politique et religion dans le judaïsme ancien et médiéval*, Paris 1989, pp. 327-333), nel quale lo studioso metteva in luce l'assurdo paradosso dell'assenza di studi storiografici adeguati sull'importante contributo del giudaismo bizan-

tino all'evoluzione della vita sociale e culturale non solo dell'impero d'Oriente ma dell'ebraismo moderno. Un'assenza così sospetta da far pensare quasi di necessità a un delitto. Seguendo l'allegoria di de Lange, non possiamo fare a meno di chiederci chi sia stato il colpevole che ha eliminato un'identità tanto complessa e numericamente cospicua, certo determinante per numerose scelte speculative e religiose, destinate a influenzare l'evoluzione del pensiero e dello spirito dell'Oriente così come dell'Occidente. Certamente – congettura lo studioso – non fu un suicidio, visto che gli ebrei bizantini ci hanno trasmesso molti materiali (in gran parte ancora da analizzare) che non lasciano trasparire alcuna tendenza all'autodistruzione. Sarà forse accaduto come ad altre popolazioni scomparse, integrate ad altri gruppi, assimilate?

In realtà, l'ebraismo dai mille volti fiorito nel plurisecolare e variegatissimo impero d'Oriente è stato semplicemente rimosso dalla coscienza intellettuale moderna e contemporanea, così come numerosi altri aspetti di quella civiltà bizantina, ancor oggi colpevole, agli occhi di tanti studiosi, di aver causato l'indebolimento e la fine dell'antica e splendida civiltà greca.

A questa scissione tra mondo greco classico (non a caso rivitalizzato in occidentale proprio all'indomani della caduta di Costantinopoli nelle mani degli Ottomani, vero elemento scatenante dell'espropriazione all'oriente dell'eredità classica) e post-classico corrisponde una netta e profonda spaccatura tra l'Est e l'Ovest del mondo mediterraneo, che poco ha a che vedere con la propaganda anti-islamica o con quella anti-ottomana di matrice cristiana, ma che può dirsi principalmente radicato nel tentativo dell'occidente europeo post-medievale di eliminare gli elementi scomodi del cristianesimo "eterodosso" orientale per sottolineare la centralità della cattolicità latina a discapito di quella bizantina. In tale gioco di omissioni e oblii all'interno di una cultura maggioritaria è stata ovviamente inclusa anche la rimozione del ruolo significativo svolto dalle comunità minoritarie. Che cosa ci potremmo aspettare del resto da una società che ancor oggi continua a mettere in dubbio che le radici giudaiche del cristianesimo debbano essere considerate basilari per comprendere appieno l'eredità intellettuale dell'Europa?

C'è da chiedersi, tuttavia, come mai, anche in seno alle varie correnti della moderna ricerca ebraistica, siano stati rari gli studiosi del giudaismo bizantino. Ma si fa presto a capire che gli

studi accademici sono di matrice occidentale ed è certo l'eurocentrismo ad aver isolato le componenti bizantine della diaspora alla stregua di elementi esotici poco rilevanti nella storia del giudaismo. Si deve osservare inoltre come negli ultimi due secoli gli studiosi si siano interessati soprattutto alle due macro-aree del mondo ebraico occidentale moderno e contemporaneo, l'askenazita e la sefardita: vale la pena di sottolineare forse che quest'ultima componente, soprattutto a partire dall'epoca dell'espulsione dalla penisola iberica e del suo massiccio spostamento nei territori ottomani, soppiantò i preesistenti nuclei romanioti (gli ebrei ellenofoni di rito bizantino). Nel volgare di breve tempo, questi ultimi rimasero isolati in pochi centri e persero l'importanza culturale dei secoli precedenti, assumendo costumi analoghi a quelli degli immigrati. D'altronde, in parallelo alla distinzione di un ebraismo askenazita e sefardita per il mondo moderno l'accademia ha accentuato la dicotomia ebraismo palestinese/babilonese per il mondo tardoantico e altomedievale. Gli ebrei bizantini, proprio perché residenti in un impero molto vasto e etnicamente variegato, non possono essere facilmente categorizzati, così come altre minoranze che prosperarono in territori diversi del mondo romano. Ed è proprio la difficoltà di definire comunità insediate in aree differenti per lingua e cultura all'interno di uno stesso contesto politico una delle cause dello scarso interesse della ricerca per l'ebraismo bizantino rispetto ad altri nuclei della diaspora, apparentemente più coesi. Così, come è difficile definire la "bizantinità" dell'Alessandria tardoantica o il mantenimento di tradizioni orientali nella capitale e in altre regioni dell'impero dopo la crociata del 1204, è molto problematico stabilire, ad esempio, se gli ebrei che vivevano nella Puglia meridionale del IX-XI secolo e che parlavano italiano, oltre che greco, si considerassero più bizantini o pugliesi. I confini storici, come quelli geografici, sono molto imprecisi quando si tenta di definire territori e culture "d'impero" nei termini anacronistici ispirati ai principi moderni dello Stato-nazione. In fondo, siamo sicuri che ebrei attivi contemporaneamente in Puglia e nei Balcani bizantini fossero in grado di definire se stessi in termini di appartenenza politica o che lo volessero veramente? Ai loro occhi sarà stato più importante aderire a tradizioni autorevoli più o meno dipendenti da altri centri ebraici prestigiosi – in Palestina o in Mesopotamia –, pur facendo tesoro, sempre a fini identitari, di esperienze intellettuali mutate anche dai contatti

con gli ambienti non ebraici di quello che è stato non a torto definito il *Byzantine Commonwealth*. Studiare l'ebraismo bizantino significa dunque esaminare società diverse vissute non in un solo centro ma in centri culturali diversi, spesso anche contemporaneamente. A tal fine sono dunque necessarie numerose competenze, quali la conoscenza delle lingue parlate dagli ebrei nelle varie regioni e periodi di residenza e la capacità di cogliere anche in un'ottica socio-antropologica le complesse interferenze di più *corpora* intellettuali, alcuni specificamente ebraici e altri di diversa origine: ad esempio, un inno ebraico bizantino può rivelare un substrato linguistico e concettuale greco anche quando si presenti nella veste di un poema liturgico composto secondo i dettami linguistici e concettuali della tradizione palestinese. Ma, come si è osservato prima, la stessa categoria "palestinese" sfugge ad una collocazione culturale precisa: poiché l'area fu politicamente soggetta a Bisanzio, i *payyetanim* (innografi) locali certamente subirono influssi della contemporanea produzione poetica in lingua greca.

Un decisivo impulso ad una ricerca dai confini così sfuggenti è derivato dall'organizzazione di un gruppo di ricerca triennale (2003-2006) sull'ebraismo bizantino, nel contesto delle attività dell'Interdisciplinary Research Center in the Humanities and Jewish Studies *Scholion* presso l'Università Ebraica di Gerusalemme. Gli studiosi partecipanti al progetto si sono prefissi il compito di riportare Bisanzio sulla mappa culturale della diaspora ebraica e di contribuire a cancellare i pregiudizi stratificati nei secoli contro tutte le forme di cultura bizantina, non solo quelle associate all'identità giudaica. Sulla base di una corretta analisi filologica dei testi, sono state descritte le relazioni culturali tra maggioranza cristiana e minoranze a Bisanzio in termini dialettici e trasversali, analizzando non solo le questioni interne alla società ebraica ma anche i rapporti di quest'ultima con cristiani e musulmani, così come i mutamenti socio-culturali all'interno della cristianità bizantina.

Da tale riflessione, mediata anche dall'organizzazione di due simposi nel 2006, nasce il volume che qui si presenta, a tutt'oggi la rassegna miscelanea più ampia e completa sul tema dell'ebraismo bizantino. In esso arte, archeologia, religione, letteratura, speculazione e mistica degli ebrei bizantini sono contestualizzate alle varie società in cui furono elaborate. Gli autori dei saggi – che per scelta di uniformità linguistica sono tutti in inglese – sono specialisti di grande fama che da

anni lavorano sui temi presi in esame. La scelta vincente dei curatori è stata quella di richiedere agli studiosi di presentare le loro argomentazioni in maniera allo stesso tempo scientifica e accessibile ad un pubblico colto, al fine di sollecitare il massimo interesse del lettore anche non specialista, che può così avvicinarsi a rappresentazioni esaustive di temi specifici o a rassegne di informazioni aggiornate su aspetti ancora poco conosciuti della complessa identità culturale dell'ebraismo bizantino, di cui si avvertiva la necessità. Dopo la densa e interessante premessa metodologica dei curatori, la prima sezione (*Setting the Stage*) illustra il quadro storico e sociale dell'evoluzione dell'ebraismo bizantino. Apre la serie un importante contributo di Oded Irshai sul confronto tra ebrei e cristiani nella Palestina bizantina, seguito dai saggi di due dei più noti specialisti della storia culturale del giudaismo a Bisanzio, Robert Bonfil e Steven Bowman, che non a caso hanno il difficile compito di introdurre il lettore alla periodizzazione dell'ebraismo bizantino-romaniota. A questi fanno corona gli importanti studi sulle relazioni ebraico-cristiane (soprattutto in termini socio-giuridici ed economici) di Spyros N. Troianos, Amnon Linder e David Jacoby. Gli interventi di Guy G. Stroumsa, Vera von Falkenhausen e Alexander Kulik proiettano luce su tre realtà geograficamente assai lontane dell'ebraismo bizantino: l' Alessandria tardo-antica, l'Italia meridionale e la "terra di Rus" medievali. La seconda sezione del volume (*Cultural Encounters and Transmission of Knowledge*) si incentra sull'analisi degli aspetti più specificamente intellettuali dell'eredità giudeo-bizantina: vi si parla delle composizioni innografiche (Joseph Yahalom) e del loro rapporto con la produzione greca cristiana (Cyril Aslanov), dell'influenza dell'arte bizantina sull'architettura sinagogale in Terra d'Israele (Roni Amir) e, viceversa, dell'influenza ebraica sull'arte bizantina (Herbert L. Kessler), dell'arte ebraica a Bisanzio (Rina Talgam) e della sua esplicitazione a fini "dialogici" (Elisheva Revel-Neher), dell'uso di traduzioni greche della Bibbia nelle comunità bizantine (Nicholas de Lange) e del greco (o giudeo-greco) usato nella comunicazione scritta e orale (Cyril Aslanov), delle forme della polemica antigudaica (Vincent Déroche) e delle tipologie di manoscritti che contengono trattati *adversus Iudaeos* (Patrick Andrist), della letteratura normativa (Hillel J. Newman), della mediazione bizantina dell'eredità giudaica in termini religiosi (Philippe Gardette), socio-antropologici (Micha Perry), mistici (Mo-

she Idel), dei rapporti tra ebrei e cristiani all'epoca dei Paleologi (Marie-Hélène Congourdeau), dei caraiti (Golda Akhiezer).

La terza sezione (*Images*) si concentra sugli immaginari: come i cristiani bizantini vedono arabi ed ebrei (Guy G. Stroumsa), come i cronisti bizantini vedono gli ebrei (Rivkah Fishman-Duker), la loro rappresentazione nei padri della Chiesa (Oded Irshai), negli scritti islamici e cristiani orientali (Yossi Soffer) e nella letteratura bizantina (Vera von Falkenhausen), ma anche come gli ebrei vedono i cristiani (Ophir Münz Manor), come sono considerati i convertiti nell'Italia bizantina (Youval Rotman), come le eroine bibliche diventano modelli di virtù cristiane (Mati Meyer), come la storiografia del *Sefer Yosippon* dipinge le relazioni con l'altro (Joshua Holo, Saskia Dönitz). Non indifferente è anche il corredo di tavole illustrative riferite a vari contributi (tutte collocate all'inizio del volume, senza paginazione), che costituiscono un repertorio di immagini estremamente utile, data anche la difficile accessibilità della maggior parte dei materiali fotografati.

Se la tendenza principale dell'ebraismo, in tutte le sue varianti diasporiche nel corso dei secoli, è quella di conservare la propria identità e resistere all'acculturazione, cioè di guardarsi dal seguire troppo da vicino i dettami culturali imposti dalle maggioranze salvaguardando la propria tradizione, anche gli studi contemporanei non possono fare a meno di porsi interrogativi a proposito della costante oscillazione tra tendenze centripete e centrifughe nella società giudaica. Basta scorrere l'indice del volume per constatare la trasversalità dell'indagine socio-antropologica offerta dai vari saggi, che si distinguono per l'importanza e la varietà dei temi trattati, finalizzati a coprire l'enorme ricchezza delle attività dell'ebraismo bizantino e a cogliere in ultimo i tratti che permettono di definire l'appartenenza di una società ebraica alla *Weltanschauung* bizantina, in confronto con altre culture interne ed esterne al giudaismo. In questa messe di studi, nei quali non desta stupore l'ovvia ricorrenza in saggi diversi di numerosi dei temi oggetto di esame, pare stranamente carente un'osservazione più specifica della ricca produzione esegetica biblica (soprattutto midrašica) dell'ebraismo bizantino, così come scarso è il rilievo assegnato alla letteratura scientifica, in particolare medica e astronomica. [Fabrizio Lelli]

Eleni Kaltsogianni, *To αγιολογικό και ομιλη-*

τικό έργο του Ιωάννη Ζωνάρα. Εισαγωγική μελέτη - Κριτική έκδοση, Thessaloniki, Kentro Vyzantinon Ereunon, 2013 (Βυζαντινά κείμενα και Μελέτες 60), pp. xxiv + 638. [ISBN 978960 7856494]

La prima parte del volume è un'ampia e informata introduzione, che tratta della vita e delle opere di Giovanni Zonara (inclusa l'*Epitome di storia* e il *Lessico* tramandato sotto il suo nome), della tradizione manoscritta dei suoi opuscoli agiografici e omiletici, delle fonti e dei modelli di questi, degli aspetti formali (pp. 1-494). Nella seconda parte trova spazio la prima edizione critica complessiva degli opuscoli, condotta con criteri dichiaratamente conservativi, anche nei confronti della *facies* ortografica e accentativa dei testimoni (vd. pp. 498-506): 1. *Βίος της όσίας Εύπραξίας*, 2. *Βίος του άγιου Σιλβέστρου πάπα Ρώμης*, 3. *Υπόμνημα εις τόν όσιον Σωφρόνιον πατριάρχην Ιεροσολύμων*, 4. *Υπόμνημα εις τόν όσιον Κύριλλον Άλεξανδρείας αρχιεπίσκοπον*, 5. *Υπόμνημα εις την έορτήν της Υπαπαντής*, 6. *Λόγος εις την έορτήν της Σταυροπροσκυνήσεως*. La costituzione del testo è complessivamente solida e non si presta a obiezioni. Il volume si segnala per sicurezza di metodo e aggiornamento bibliografico. [E. V. M.]

Tassos A. Karanastasis, *Ακολουθία του ανοσιου τραγογένη σπανού. Χαρακτήρας και χρονολόγηση. Μια ερμηνευτική προσέγγιση*, Thessaloniki, Aristoteleio Panepistimio Thessalonikis – Kentro Vyzantinon Ereunon, 2010 (Μεταβυζαντινά Κείμενα και Μελέτες 2), pp. 152. [ISBN 9789607856456, ISSN 17920523]

Il volume comprende la versione rivista, corretta e accresciuta della tesi di dottorato di Tassos A. Karanastasis (1955-2010) riguardo alla nota parodia scurrile tardomedievale di una messa in memoria di un santo intitolata *Ακολουθία του ανοσιου τραγογένη σπανού*; la tesi fu discussa presso l'Università Aristotele di Salonicco nel 2003 e viene ora pubblicata postuma. Il curatore del libro, Tassos A. Kaplanis, nella sua breve nota introduttiva dichiara di aver basato l'edizione sulla copia che K. gli inviò nel 2008, in cui l'autore aveva incorporato molte correzioni, modifiche e aggiunte alla prima stesura della sua tesi di dottorato. Kaplanis ha preso inoltre in considerazione la «copia di lavoro» trovata tra le carte dell'autore scomparso. Secondo il curatore del volume, lo studio di K. si distingue per «il ponderoso lavoro, la sobrietà dei giudizi e la finezza delle os-

servazioni» (p. 9). Tuttavia, come Kaplanis stesso sottolinea, l'importanza di questo volume consiste soprattutto nelle conclusioni scientifiche cui arriva l'autore basandosi su una serie di elementi di vario genere (storico, linguistico, geografico, folcloristico etc.) strettamente correlati al testo. K. dimostra l'importanza della *Messa del glabro* attraverso una serie di argomentazioni che cita nella prefazione del suo studio: si tratta del testo più scurrile della letteratura popolare medievale greca; è l'unico che assommi tanti elementi dell'antica e varia tradizione letteraria scatologica del mondo greco medievale e moderno; è il primo a essere stato stampato (1542); è costituito dalla parodia di una funzione religiosa, e cioè di un testo scritto non per essere semplicemente letto ma recitato; è un'opera violenta e dura, che ha per argomento centrale la morte, vestita però del colore della satira e della caricatura; si tratta infine di un testo rivolto apparentemente contro una persona specifica (il glabro), ma in sostanza contro la «categoria» di tutti i glabri (p. 11).

Prendendo in considerazione le tre versioni della *Messa* della seconda metà del '500 (due manoscritte: Vindob. theol. gr. 244 e Vat. gr. 1139; una stampata a Venezia nel 1542, ma nota a noi dalla ristampa del 1553), K. pone come punto di riferimento del suo studio l'edizione moderna di Hans Eideneier, pubblicata nel 1977, senza tuttavia trascurare le altre edizioni che la *Messa* conobbe dal '600 fino ai nostri giorni, dimostrando in questo modo la sua profonda conoscenza del testo e la precisione filologica con cui ha lavorato. Altrettanto completo è l'aggiornamento bibliografico dell'autore, tanto riguardo alla critica sulla *Messa* pubblicata durante l'ultimo secolo, quanto riguardo a questioni accessorie e sussidiarie rispetto agli argomenti trattati in questo studio. Va sottolineato che molti dati ed elementi impiegati per sciogliere nodi cruciali per la comprensione della *Messa* sono il frutto delle ricerche personali dell'autore.

Lo studio ha per obiettivo la formazione di «proposte o ipotesi riguardo all'ambiente e alle condizioni in cui fu composto e diffuso il testo, al luogo, all'obiettivo e al periodo in cui la *Messa* fu creata, che conducono a un'argomentazione più ampia riguardo al carattere e alla datazione dell'opera» (p. 36). In particolare, nel primo capitolo (*Στοιχεία για μια νέα ερμηνευτική προσέγγιση της Ακολουθίας του Σπανού*, pp. 37-79) l'autore tratta il rapporto della *Messa* con i circoli della Chiesa ortodossa (soprattutto durante il '500, periodo di composizione del testo), la col-

locazione della *Messa* nel calendario ecclesiastico, i dati relativi ai personaggi e alla geografia del testo, nonché alcuni elementi linguistici idiomatici, allo scopo di precisare il luogo in cui il testo fu composto. Infine, nello stesso capitolo, presenta un'argomentazione molto compatta e convincente relativa all'interpretazione del nome e della stirpe del glabro.

K. respinge la vecchia tesi secondo cui l'opera avrebbe avuto come intento una polemica antiecclesiastica, sostenendo che sicuramente si tratta di un testo volgare che non può essere però in nessun modo considerato «irriverente, sacrilego, scandaloso, sovversivo, oppure antireligioso e soprattutto anti-ecclesiastico o anticlericale» (p. 47). L'argomentazione proposta da K. si fonda sulle osservazioni seguenti: (1) entrambi i codici che tramandano le versioni più antiche del testo (Vindob. theol. gr. 244 e Vat. gr. 1139) sono, come viene evidenziato nell'edizione di Eideneier, palesemente più scurrili di quella veneziana del 1542 (p. 38); (2) i copisti principali di entrambi i codici appartengono all'ambiente ecclesiastico o monastico (pp. 40-42); (3) i proprietari di entrambi i codici erano con ogni probabilità persone che appartenevano all'ambiente della Chiesa (pp. 39, 43); (4) la *Messa* si trova in due codici che raccolgono altri testi, i quali sono per la maggior parte di natura ecclesiastica (teologici, liturgici, moralistici). Tuttavia, questa pratica costituisce la regola per i testi in greco moderno e di conseguenza questo dato non può essere considerato indice di un tentativo di nascondere il contenuto della *Messa* (p. 39). In particolare, per ciò che concerne il codice del Vaticano, quasi la metà dei testi che accompagnano la *Messa* sono liturgici (pp. 41-42); (5) l'*imprimatur* concesso dalle autorità veneziane al tipografo (in data 11 agosto 1542) è basato sulla testimonianza di persone affidabilissime e che parlavano il greco, attestanti che la *Messa* non insulta i costumi e il comune sentire, non danneggia il profitto pubblico o privato e neanche offende la morale (p. 43); (6) l'edizione del 1542 fu promossa in Oriente da un ecclesiastico, il vescovo di Nauplia, Nikolaos Malaxòs, che trasportò da Venezia a Creta un numero considerevole di copie della *Messa* per venderle insieme ad altri libri liturgici della Chiesa, tutti destinati al clero ortodosso (p. 45); (7) il numero considerevole di riedizioni che seguirono già nel '500 (le più diffuse: 1553, 1562 e 1579) (p. 45); (8) la testimonianza tramandata da Martino Crusius riguardo alla visita di un ecclesiastico superiore della Chiesa ortodossa, Gabriele Kalonàs,

nel giugno del 1582, il quale sembra non fosse d'accordo con i giudizi di condanna che Crusius riservava alla *Messa* e al suo poeta, cui non attribuiva intenzioni profane. Dalla testimonianza di Crusius emerge un comportamento piuttosto tollerante del sacerdote ortodosso nei confronti della natura parodica dell'opera (pp. 45-46); (9) stando a quanto a oggi conosciamo, non vi fu nessuna reazione ufficiale contro la *Messa* e non ne fu proibita la lettura, la diffusione o la circolazione a stampa da parte delle autorità della Chiesa ortodossa (p. 47).

Riguardo alla collocazione della *Messa del glabro* nell'anno ecclesiastico, K. sostiene che essa cada nel periodo che intercorre tra la Quaresima e la Settimana Santa. L'argomentazione su cui l'autore basa la propria tesi consiste nel palese carattere di parodia del *Dignum Est* (*Ακαθιστος Ύμνος*) e della Messa del Venerdì Santo del Gesù Cristo Crocifisso (*Ακολουθία της Μεγάλης Παρασκευής του Εσταυρωμένου Ιησού Χριστού*), cantati i primi quattro venerdì della Quaresima e durante il mattutino del Sabato Santo. Secondo l'autore, questo elemento rivela, attraverso l'antitesi con Gesù Cristo crocifisso, il carattere diabolico che il poeta attribuisce al profanatore glabro che assume quindi i connotati dell'Anticristo (pp. 48-50).

Riguardo al luogo in cui la *Messa* fu composta, K. propone una nuova teoria: partendo dall'opinione di Eideneier secondo cui l'originale sarebbe stato composto a Costantinopoli e le due versioni più antiche nei pressi della capitale bizantina, l'autore del volume individua con più precisione il luogo di composizione dell'opera basandosi su alcuni elementi lessicali riscontrati nel testo e nelle sue versioni. Più precisamente, K. sostiene che una serie di riferimenti ad animali domestici, a spazi e pratiche connesse con l'attività agricola e con l'allevamento, a utensili contadini e oggetti d'uso quotidiano in contesti rurali, a piante selvatiche e domestiche permettano di ipotizzare che la *Messa* sia stata composta lontano dal grande centro urbano della capitale, e probabilmente in un ambiente rurale. Inoltre, il fatto che questi vocaboli vengano usati con funzione parodica oppure in modo parodico (elemento che sembra suggerire una certa familiarità dell'autore con questo vocabolario e con l'ambiente agreste) fanno pensare che il poeta della *Messa* probabilmente visse in campagna, in qualche centro provinciale vicino alla capitale bizantina (pp. 50-52). Dal momento che taluni elementi lessicali della *Messa* provengono dalla Tra-

cia orientale, K. avanza l'ipotesi che il testo sia stato composto in quell'area, probabilmente sulla costa meridionale, non distante da Costantinopoli e sicuramente vicino a Athira, Righin e Afamia, luoghi che vengono menzionati nei manoscritti della *Messa* (p. 56).

Particolare interesse per la comprensione della *Messa* presenta l'ultima parte del primo capitolo (*To óνομα και η ταντότητα του σπανού και του γένους του*, pp. 57-79) in cui K. propone una notevole e originale interpretazione dell'identità del protagonista dell'opera: secondo lo studioso, «La meschina, profanatrice e pericolosa figura del glabro, che viene schernito collettivamente, ucciso e seppellito come anticristo con la *Messa del Gesù Cristo Crocifisso* rovesciata in modo scurrile e insultante, viene rappresentata come Giuda e Ebreo» (p. 79). L'argomentazione su cui K. fonda la sua tesi è ancora una volta solida, articolata e puntuale: in un mottetto della versione del Vind. theol. gr. 244, il glabro assume, oltre alla forma, anche alcuni tratti caratteriali propri del diavolo, e cioè la totale ingratitudine, la propensione al tradimento, la malignità (p. 57). Inoltre, il tradimento viene citato come il modo principale con cui tutta la stirpe dei glabri esprime la propria scellerataggine e malvagità (p. 59); infine, un'altra peculiarità che viene attribuita al glabro e alla sua stirpe consiste nell'assenza di ogni tratto di umanità: al glabro non viene riconosciuta natura pienamente umana, anzi gli vengono attribuite in diversi modi ipostasi e caratteristiche animali, e più precisamente del capro, la bestia che per eccellenza incarna la figura del diavolo (p. 75). Infine, il poeta della *Messa* attribuisce al glabro alcune qualità che costituiscono, secondo i pregiudizi popolari, particolarità morfologiche che nella tradizione europea rimandavano chiaramente all'immagine dell'Ebreo: il naso adunco, l'aspetto rosso, le corna e la barbetta corta al mento (pp. 77-78). Dopo aver sottolineato che le parole "Giuda" ed "Ebreo" vengono esplicitamente citate nella *Messa*, K. sostiene che l'attribuzione al glabro e alla sua stirpe dei connotati di una creatura profanatrice e pericolosa, di natura disumana, collocata al di fuori della società e della salvezza divina, che attira l'odio e l'ostilità degli uomini, e che viene infine liberatoriamente sterminata, può essere messa in relazione con certe credenze religiose e con talune antiche opinioni teologiche, nonché con credenze popolari molto diffuse durante il Medioevo cristiano e nei secoli successivi che si basavano sulla figura di Giuda e dell'Ebreo. In questa maniera, la *Messa*

viene connessa alla grande tradizione popolare e presentata come parte di essa.

Verso la stessa direzione si orienta anche il secondo capitolo del volume (*H Ακολουθία του σπανού και το λαϊκό δρώμενο του καψίματος του Ιουδα – "Οβριού"*, pp. 80-100). K. mette in relazione la *Messa del glabro* con alcune particolarità della nota usanza popolare del rogo del simulacro di Giuda-Ebreo del Venerdì Santo; la convincente correlazione proposta dallo studioso rafforza la tesi sostenuta nel capitolo precedente riguardo all'identità del glabro e della sua stirpe. Lo studio di K. si conclude con il terzo capitolo (*To óνομα του σπανού και μία πρόταση για τη χρονολόγηση του έργου*, pp. 101-108), in cui, a proposito del nome del protagonista, si cita una serie di elementi lessicali e storici che conducono all'identificazione del glabro e della sua stirpe con gli Ebrei di Spagna (Sephardim), i quali, espulsi dalla penisola iberica nella primavera del 1492, ovvero pochi decenni prima della redazione della più antica versione della *Messa* (1512-1520), si stabilirono a Costantinopoli, dopo essere passati attraverso la costa meridionale della Tracia Orientale. A conferma dell'identificazione, K. rimanda alla congettura popolare e religiosa che individuava nel giorno della caduta della capitale bizantina l'arrivo del Giudizio Universale, la fine del mondo (collocata tra 1492 e 1494) e la venuta dell'Anticristo, che avrebbe tentato di ingannare i fedeli e trascinarli con le sue menzogne alla rivolta contro Gesù Cristo. Secondo questa interpretazione, la figura del glabro e della sua stirpe celerebbe dunque quella del Diavolo, il cui arrivo corrisponderebbe a quello degli Ebrei a Costantinopoli. Sulla base di questa osservazione K. chiude il suo studio con la proposta di datazione della più vecchia versione della *Messa del glabro* tra 1492 e 1494. Il volume si arricchisce di un'appendice di testi (pp. 109-113) relativi alla *Messa* e di un'utilissima appendice di immagini (pp. 133-141) che rafforzano l'argomentazione di K. [Christos Bintoudis]

Tasos Karanastasis (1955-2010), *Μεσαιωνικά και Νεοελληνικά μελετήματα. Ανατύπωση δημοσιευμάτων στη μνήμη του για την προσφορά του Κ. Β. Ε.*, Thessaloniki, Aristoteleio Panepistimio Thessalonikis – Kentro Vyzantinon Ereunon, 2012, pp. 336. [ISBN 9789607856449]

Il volume raccoglie dieci saggi (I-X), tutti in greco, pubblicati da T. Karanastasis (= K.) negli anni 1980-1993/1994. Riprodotti nella loro for-

ma originale, essi presentano anche una numerazione di pagine nuova, a cui fanno rinvio le considerazioni seguenti. Cinque di questi saggi riguardano più propriamente personaggi, fatti e monumenti di Serres, luogo natio dell'autore prematuramente scomparso (I-II, VI, VIII, X); gli altri cinque (III-V, VII, IX) contengono correzioni filologiche sulla recente edizione critica delle opere di Alessandro Papadiamandis (1851-1911) a cura di N. D. Triandafilopoulos e proposte per l'etimologia di taluni termini idiomati che si riscontrano nei racconti dell'illustre letterato. L'unico testo che viene qui pubblicato per la prima volta è l'XI.

Nel primo saggio, dal titolo *Catone nella letteratura postbizantina e il caso del pope Synadinòs* (traduzione mia, come nel seguito; I, pp. 15-31), K. mette in rilievo la grande diffusione che i *Disticha Catonis*, tradotti in greco da Massimo Planude (1260 ca.-1310), hanno avuto nel mondo greco postbizantino (nel *Thanatikòn di Rodi* di Emanuele Limenitis; nel romanzo cavalleresco *Imberio e Margarona*; nel *Katzurbos* di Chortatsis; nel *Fortunato* di Marco Antonio Foscolos; nella *Chrestoetheia* di Cesario Dapontes). Soffermandosi sulla versione dei *Disticha Catonis* proposta da Synadinòs di Serres (sec. XVII) nella sua opera parenetica *Διδαχή*, K. rileva che essa presenta caratteristiche peculiari: è scritta in prosa, contiene elementi autobiografici, non ha carattere didattico. Inoltre, la versione di Synadinòs non si riconduce *recta via* alla versione planudea, ma a un rifacimento della stessa.

A p. 264 dell'attuale cod. XXV C della Biblioteca dell'Università di Praga (*olim* "Codex A" o "*Ktitorikòn*" del monastero di Prodomos a Serres) una nota riferisce di tre scosse sismiche avvenute durante la Settimana Santa del 1768 (II, *Una menzione del "Codice A" del Monastero di Prodomos in Serres relativa a terremoti avvenuti nel 1768 ed un caso di precoce determinazione precisa del computo del tempo*, pp. 33-48): mentre l'ora in cui avvennero le due prime scosse (Domenica delle palme e Giovedì santo, rispettivamente 23 e 27 marzo, ovvero 3 e 7 marzo secondo il calendario nuovo) è indicata secondo l'uso bizantino, quella del giorno della Pasqua (30 marzo, ovvero 10 marzo secondo il calendario nuovo), invece, è detta essere avvenuta «alle quattro e ventisette minuti»; ciò fa pensare che il monaco estensore della nota potesse osservare un orologio "moderno", la cui presenza in quel monastero è testimoniata da una stampa del 1761.

Alla figura del neomartire "minore" Giovanni di

Serres, condannato a morte dai Turchi per aver rinnegato la fede islamica alla quale avrebbe aderito, è dedicato l'articolo *Un neomartire di Serres nella metà del sec. XV. San Giovanni di Serres e la sua Ufficiatura, scritta dal Grande retore Manuele Corinthios* (VI, pp. 85-262). L'ufficiatura in questione, scritta dal Corinthios negli anni 1491-1497, è contenuta nel cod. Ivron 512 (Athon. 4631), ff. 202-211. Sulla base di essa è possibile stabilire che Giovanni subì il martirio un 12 maggio (giorno della sua "nascita" in cielo) di un anno compreso nel decennio 1481-1490. Seguono l'edizione della *Akolouthia* e la riproduzione fotografica dei ff. 202^r, 206^v-207^r, 211^v del testimone atonita.

Attinente all'attività del pope Synadinòs sopra menzionato è anche la *Nota per la storia della chiesa di Santa Parasceve a Serres* (VIII, pp. 174-193). Costruita negli anni 1927-1935, l'odierna chiesetta di Santa Parasceve Neomartire sorge sul sito di una chiesa più antica, distrutta da un incendio nel 1913. La chiesa in questione, che doveva esistere già nell'età dei Paleologi, viene menzionata in un documento databile 1494-1503; le notizie su di essa diventano sempre più rare nei secoli XVII-XIX. Synadinòs si occupò di affrescarne le pareti (tra 1629 e 1642). Dal programma iconografico da lui descritto si deduce che la chiesa doveva avere vaste dimensioni.

L'articolo intitolato *Demetrio Marulis e il giornale Macedonia di Serres (1878): per la storia delle prime edizioni a Serres* (X, pp. 199-221) concerne più propriamente la storia della tipografia greca. Ai quattro testi ad oggi noti, stampati a Serres nel biennio 1878-1879, K. aggiunge un bifolio, stampato il 4 aprile 1878, nel quale D. Marulis annunciava l'imminente pubblicazione di un giornale dal titolo *Macedonia, quotidiano del popolo*, allo scopo di difendere i diritti della Nazione greca sulla Macedonia. Del giornale, che ebbe una vita effimera, non ci sono pervenute copie. In merito alle correzioni apportate da K. all'edizione critica delle opere di Papadiamandis a cura di N. D. Triandafilopoulos (Alexandros Papadiamandis, *Ἀπαντα* [d'ora innanzi: *Opere*], I-V, Athina 1981-1988) e delle numerose etimologie da lui proposte circa alcuni termini ivi riscontrati, ci si limiterà a qualche breve cenno. Si avverte che i termini e le espressioni sono qui riprodotti secondo il sistema di accentazione odierno (monotonico) adottato da Karanastasis, che non coincide con il sistema di accentazione tradizionale con cui furono pubblicate le *Opere* di Papadiamandis.

L'espressione Στάι-φουρλά (impropriamente sostituita dall'editore di Papadiamandis con Σται-φουρτά: cfr. *Opere*, III, p. 144, 18) è uno storpiamento dell'espressione turca *estağfurullah* o *istağfurullah* («Iddio mi perdoni», «che Iddio me ne liberi»): ormai «grecizzata», questa espressione è attestata a Creta, in Tessaglia, nella Grecia continentale. Sotto la forma *sta furlà* essa si riscontra ne *La Zingana* di Gigio Artemio Giancarli (Mantova 1545): e qui è possibile riconoscere la più antica menzione ad oggi nota dell'espressione «greca» *Στάι-φουρλά (← *estağfurullah*) (III, *Restituzione di un passo di Papadiamandis: στάι-φουρλά*, pp. 49-55).

I versi intercalati nel monologo di un monaco: Ἐδωκας, ηγούμενε, των καλογήρων διακόνημα, του κελάρη έδωκας κλειδιά εις τα χέρια του. Δίδει τον οίνον λιγιστόν... (*Opere*, II, p. 532, 18-23) ricordano la *Ufficiatura dell'empio Spanòs dalla barba caprina* (*Ακολουθία του ανοσίου τραγογένη Σπανού*). Per via di numerose caratteristiche peculiari, i versi citati da Papadiamandis non si riconducono alla redazione A della parodia bizantina (ed. H. Eideneier, *Spanos*, Berlin-New York 1977) né alla redazione più estesa della stessa (stampata a Venezia nel 1542), ma a una tradizione orale indipendente (IV, Ἐδωκας, ηγούμενε, των καλογήρων διακόνημα...: *versi di una parodia bizantina nel racconto Λαμπριάτικος ψάλτης di Papadiamandis*, pp. 57-65).

La parola ζούνα (*Opere*, II, p. 574, 8: εγίνετο κανείς ζούνα) non deriva dal termine turco *zom*, come si era soliti ritenere (V, *Considerazioni lessicologiche in Papadiamandis e Daponte: ζούνα e κανδηλοσβήστης*, pp. 67-83). Nel dialetto di Skiathos, patria di Papadiamandis, ζούνα è detto lo scarabeo. L'espressione dialettale qui adoperata rapporta i movimenti irregolari, che questo coleottero fa attorno ai fiori, ai passi instabili di chi è alterato dal vino o dagli alcolici. In maniera analoga si deve parlare anche del termine κανδηλοσβήστης, che si legge in un testo di Costantino-Cesarío Dapontes (cfr. Heideneier, *Krasopateras*, Colonia, 1988, p. 79-80). Anche qui, il movimento dell'insetto κανδηλοσβήστης (πυραύστης nel greco classico) che, svolazzando di notte intorno al lume, spesso vi cade bruciandosi, è rapportato a chi è alterato dal vino che, per non essere in grado di reggersi in piedi, può cadere ferendosi.

Derivano invece dal turco i termini μούχτι (cfr. *Opere*, II, p. 401, 21) e μπουκλούκια (ivi, p. 402, 2: VII, *Osservazioni interpretative, etimologiche e di critica testuale concernenti il racconto Χαλα-*

σοχώρηδες di Paladiamandis, pp. 151-172): il primo proviene dal termine *müft* («guadagno con avidità», «insaziabilità»), mentre il secondo (di cui l'editore ha impropriamente proposto la correzione in μπουλούκια da *bokluk* («porcheria», «sozzeria»). Nello stesso saggio si propone, tra l'altro, di correggere il *κοντραμπάντους* del testo edito (p. 402, 1) in *κοντραπάντες* (*sic*) giacché il contesto non si riferisce a «contrabbandieri», ma ad «atti di contrabbando»; e di ripristinare il termine dell'edizione originale *καραβοκυριά* («capacità», «destrezza del comandante della nave») al posto del *καραβοκυρά* adottato nell'edizione (p. 425, 23).

Infine, il termine βορεόπληκτος (*Opere*, II, p. 126, 4: βορεόπληκτου θαλάσσης), non attestato altrove, rinvia al sostantivo βορέας («bora») e va inteso nel senso di «[il mare] colpito dal vento di bora»; il verbo *μηλολονθώ* (cfr. *Opere*, IV, p. 233) rinvia al colore splendente verde dorato dell'insetto *μηλόλονθη* («scarabeo»: IX, *A proposito di due neologismi di Papadiamandis: βορεόπληκτος - μηλόλονθώ*, pp. 195-198).

L'ultimo saggio contenuto nel volume s'intitola *Note di A. Karanastasis relative all'opera «Memorie e consigli di Synadinos, sacerdote di Serres in Macedonia» (sec. XVII)* (XI, pp. 223-324). A p. 6 si precisa che le *Note* in questione si riferiscono al libro *Conseils et mémoires de Synadinos, prêtre de Serres en Macédoine (XVII^e siècle)*, a cura di P. Odorico con la collaborazione di S. Asdrachas, T. Karanastasis, K. Kostis, S. Petmézas, Éditions de l'Association Pierre Belon, Paris 1996. Purtroppo questo volume, il primo della collana «Textes, Documents, Études sur le Monde Byzantin, Néohellénique et Balkanique», diretta da E. Bibicou-Antoniadi, A. Guillou e P. Odorico (a p. 222 se ne riproduce la copertina) ha avuto scarsissima diffusione, sicché le *Note* di K. sono praticamente inutilizzabili. Tuttavia, la pubblicazione nella collettanea in sua memoria ne garantisce la «proprietà letteraria».

Il testo delle *Note* e gli indici delle stesse (*Indice dei nomi, Indice dei luoghi e toponimi*) sono stati curati da Ch. B. Stergioulis. Gli indici relativi agli studi I-X (*Indice dei nomi e delle cose notevoli, Indice di termini geografici e di toponimi, Indice di termini, nozioni ed espressioni*) si devono alla cura di B. Katsaròs, il quale ha steso anche la nota biografica di Anastasios (Tasos) Karanastasis (pp. 9-13). [Antonis Fyrgios]

Katalog der griechischen Handschriften der Baye-

rischen Staatsbibliothek München, IV, *Codices graeci Monacenses 181-265*, neu beschrieben von Kerstin Hajdú (Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Monacensis 2/4), Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2012, pp. 512 + 124 tavv. b.n. [ISBN 9783447067256]

Con questo volume, presentato in occasione del simposio internazionale Griechische Handschriften in der Bayerischen Staatsbibliothek tenutosi a Monaco il 5 marzo 2013, K. H. aggiunge un ulteriore tassello al grande lavoro di nuova catalogazione dei manoscritti greci della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. Il progetto è stato inaugurato nel 2004, con l'uscita del primo volume a cura di V. Tiftixoglou (vd. «Medioevo Greco» 4, 2004, p. 313), quasi duecento anni dopo il catalogo di Ignaz Hardt degli anni 1806-1812.

Il vol. IV descrive i codici Monacensi gr. 181-265 secondo uno schema collaudato, comune a tutti i volumi che compongono il catalogo, che prevede una particolareggiata descrizione dei manufatti attraverso un impianto chiaro, che consente un'agevole consultazione. A un'intestazione con indicazione delle informazioni fondamentali sul manoscritto (sintetica indicazione del contenuto, datazione, supporto scrittorio, numero di fogli e misure), seguono una dettagliata descrizione del contenuto e delle caratteristiche codicologiche del manufatto e l'indicazione della bibliografia. Molto approfondita è la parte dedicata alle caratteristiche codicologiche, che comprende foliazione o paginazione (*Folierung* - F), fascicolazione (*Lagenverhältnisse* - L), segnature e *reclamantes* (*Kustoden und Reklamanten* - K), supporto scrittorio (*Beschreibstoff* - B), copista/i (*Schreiber* - S), provenienza (*Provenienz* - Pr), specchio di scrittura (*Schriftbild* - Sb), ornamentazione (*Illumination* - Ill), legatura (*Einband* - E) e stato di conservazione (*Erhaltungszustand* - Ez). Troppo spesso trascurata in analoghe pubblicazioni del passato, questa sezione è fondamentale per una comprensione approfondita dei manufatti e per un proficuo uso del catalogo per ricerche di vario tipo, e si rivela senza dubbio un punto di forza del catalogo. Rispetto ai volumi precedenti, sono fornite informazioni più precise riguardo al supporto scrittorio: per quanto riguarda la carta araba, è ora precisato se si tratti della varietà orientale o occidentale.

Il volume è corredato da un'introduzione in cui l'autrice descrive le vicende di acquisizione dei manoscritti e da un'appendice contenente un utile elenco di *initia* di opere inedite o poco note, indici di autori, opere e persone, luoghi e cose

notevoli e, infine, un ricco repertorio di tavole in bianco e nero. [Erika Elia]

Savvas Kyriakidis, *Warfare in Late Byzantium, 1204-1453*, Leiden-Boston, Brill, 2011 (History of Warfare 67), pp. XX + 254. [ISBN 9788994206663]

L'impero dei Lascaridi di Nicea prima, quello dei Paleologi poi e gli altri staterelli greci che si spartirono l'eredità politica di Bisanzio furono coinvolti, fin dal loro nascere, in una serie pressoché ininterrotta di guerre (comprese quelle civili), che ebbero fine soltanto con la conquista da parte dei Turchi. A dispetto dell'importanza del tema, diversi aspetti della storia militare di questo periodo restano ancora poco noti: l'unico studio di ampio respiro in proposito è quello di M. Bartusis, *The Late Byzantine Army, 1204-1453*, Philadelphia 1992, che K. indica come ineludibile punto di partenza per la propria ricerca (p. 11).

Nell'introduzione, dopo un essenziale inquadramento storico e geopolitico, K. delimita il campo d'indagine ed enumera le fonti a disposizione: essenzialmente fonti letterarie, con prevalenza di opere storiche (ai cui autori sovente difetta esperienza diretta delle cose militari, se si escludono casi come quelli di Giovanni Cantacuzeno e Giorgio Acropolita) e cronachistiche (greche e non, come il prezioso resoconto del soldato catalano Ramon Muntaner); preziose informazioni si possono ricavare da encomi e orazioni imperiali e dalle lettere di uomini di stato come Demetrio Cidone, Teodoro II, Manuele II; sparute notazioni di strategia si trovano infine nel trattato dello Pseudo-Codino e nei *Precetti* di Teodoro Paleologo. Di minore incidenza l'apporto delle fonti documentarie, sopravvissute in numero esiguo, e archeologiche.

Il volume è organizzato per sezioni tematiche. Il primo capitolo (*Warfare and Imperial Propaganda*) analizza l'evoluzione del concetto di guerra nel pensiero politico bizantino degli ultimi secoli, e si apre con alcune interessanti osservazioni sull'ideologia militaristica che informa la retorica ufficiale del periodo dell'impero di Nicea. Ai tradizionali richiami ai concetti di guerra giusta e guerra difensiva, a partire dal Trecento si associa, nella pubblicistica e nella storiografia, il motivo della guerra contro gli "empi barbari" Ottomani. Il capitolo secondo (*Commanders*) si apre con una riflessione sugli ideali guerreschi che animavano l'aristocrazia bizantina e sull'influenza dei

modelli cavallereschi occidentali, riscontrabile peraltro già in epoca comnena. Non è dato sapere se generali e comandanti dell'epoca leggessero gli antichi *strategika*; si può ritenere tuttavia che la pratica contasse molto più della teoria, anche perché le indicazioni di quei manuali dovevano risultare almeno in parte obsolete. Le virtù più apprezzate nei comandanti sono il carisma e l'abilità strategica, lodate dalle fonti assai più della prestantza fisica: una figura di leader ideale è quella di Alessio Filantropeno, comandante venerato dalle sue truppe e assai temuto dai nemici, benché cieco.

I capitoli terzo e quarto sono dedicati rispettivamente alle truppe regolari (*Soldiers*) e a quelle mercenarie (*Mercenaries*). Nella prima categoria rientrano i beneficiari di *pronoiai* (su tale istituto si veda ora l'imponente studio di M. Bartusis *Land and Privilege in Byzantium. The Institution of Pronoia*, New York 2012, che verrà recensito sul prossimo numero di questa rivista) e altre milizie la cui composizione e i cui compiti risultano spesso poco chiari nelle fonti, anche a motivo di una notevole oscillazione nell'uso dei termini con cui i vari reparti vengono connotati (*allagia*, *thelematarioi* ecc.). Quanto ai mercenari, il loro impiego costituisce il tratto unificante delle guerre combattute in questi secoli, e nel lungo periodo si rivelò uno dei fattori determinanti del dissesto finanziario dell'impero. Le fonti, pur dando spesso voce ai pregiudizi ostili nei confronti dei soldati di ventura, tendono a riconoscerne l'efficienza sul campo di battaglia.

Il capitolo quinto è dedicato alle *Campaigns*, e prende in considerazione diversi aspetti delle spedizioni militari: spostamento e dispiegamento delle truppe sul teatro di guerra, vettovagliamento, accampamenti. Nella maggior parte dei casi alle spedizioni prendevano parte eserciti composti di poche migliaia o centinaia di effettivi (si veda il caso dei raid antiturchi guidati da Andronico III in persona con soli 150 soldati al seguito, di cui riferisce Niceforo Gregora: qui, p. 165).

Il sesto capitolo (*Fortifications and Sieges*) tratta delle costruzioni militari esclusivamente dal punto di vista della funzione e della committenza (e non dell'architettura). K. ricorda le diverse attestazioni di opere murarie, *phouria*, *kastra* costruiti o riparati per cura di aristocratici e autorità civili ed ecclesiastiche, la cui iniziativa si sostituisce sovente a quella imperiale. Emerge chiaramente dalle fonti l'importanza delle cittadelle fortificate, che in caso di pericolo fungevano da rifugio per le popolazioni rurali; un presidio di

pochi uomini addestrati, all'occorrenza coadiuvati dalla popolazione civile, era sovente in grado di far fronte agli assedi. Poco sappiamo sulle macchine poliorcetiche, anche perché, osserva K., risulta spesso difficile comprendere che cosa effettivamente le fonti intendano quando parlano di *belepoleis*, *mangana* etc. K. dedica infine alcune riflessioni in merito al ruolo delle armi da fuoco e si interroga sulle ragioni per cui i Bizantini non riuscirono a dotarsi di un sistema di artiglieria nemmeno lontanamente comparabile a quello degli Ottomani: oltre a motivazioni di ordine economico, si può ipotizzare anche una certa reticenza culturale.

Il settimo capitolo (*Tactics*) è dedicato alla strategia. Dapprima K. esamina le contromisure adottate rispettivamente contro la cavalleria corazzata franca e contro la cavalleria leggera dei Turchi; quindi, ricollegandosi a uno spunto già sviluppato nel capitolo secondo, osserva come alcune delle intuizioni o delle precauzioni che le fonti coeve attribuiscono ai comandanti bizantini sembrano riprendere i precetti manualistici dei *Taktika* – ma sembra poi convenire che, piuttosto che di dipendenza diretta, si tratta di nozioni tramandate oralmente e apprese attraverso la pratica. Si passa poi a trattare di arcieri e fanti. Gli ideali cavallereschi che animavano l'aristocrazia guerriera sono forse all'origine del pregiudizio di molte fonti d'ispirazione "alta" nei confronti della fanteria, che pure assunse un ruolo via via più importante, benché non paragonabile a quello preponderante da essa rivestito in Occidente, dove le monarchie centrali potevano mobilitare eserciti di coscritti da inquadrare nelle truppe appiedate.

Le conclusioni (pp. 221-227) sintetizzano i dati più significativi emersi dallo spoglio delle fonti. In un contesto di frammentazione politica dei Balcani e del Mediterraneo orientale, in cui Bisanzio (soprattutto quando il suo territorio viene a coincidere con Costantinopoli e con qualche altro lembo di terra più o meno indipendente dal centro) gioca il ruolo di potenza di terzo o quart'ordine, i conflitti tendono a coinvolgere contingenti assai limitati di uomini; la scaramuccia, la guerriglia e gli assedi (perlopiù brevi, e spesso condotti senza il dispiego di macchine da guerra) prevalgono sugli scontri in campo aperto; la guerra difensiva su quella di offesa; le campagne sono limitate nel tempo e nell'estensione geografica, e spesso sovvenzionate grazie a contribuzioni coatte imposte alle popolazioni locali. La retorica ufficiale si serve del consueto arma-

mentario ideologico per presentare le guerre combattute dai Bizantini come giuste; tuttavia tali rassicurazioni ben poco importano ai soldati, mercenari e non, allettati piuttosto dalle ricompense materiali (il soldo, il bottino, la rendita, la promozione ad alti incarichi per i comandanti). K. argomenta che il collasso di Bisanzio non si può spiegare soltanto con l'inferiorità numerica degli eserciti mobilitati dall'impero, che spesso ebbe a fronteggiare nemici dotati di forze paragonabili (escluso l'impero ottomano); inoltre i generali bizantini non sembrano aver difettato di leadership e di adeguate competenze strategiche; infine, le armate bizantine non furono sempre sconfitte; quel che mancò a Bisanzio, secondo K., fu la forza di assestare il colpo di grazia ai nemici a seguito di battaglie o campagne vittoriose. Un fattore determinante del declino militare dell'impero fu il divario economico con le potenze vicine, che a causa dell'erosione territoriale e della perdita di controllo delle rotte commerciali si fece progressivamente incalcolabile; al deterioramento del quadro contribuirono inoltre provvedimenti amministrativi sbagliati, errate valutazioni strategiche (come lo smantellamento della flotta da parte di Andronico II), nonché l'incompetenza e la corruzione delle gerarchie militari (un dato spesso sottolineato dalle fonti).

Completano il volume due carte redatte dall'autore con l'assistenza di A. Tsiftsis (Asia Minore, p. XVIII e Balcani, p. XIX: non sono compresi l'entroterra costantinopolitano e la Tracia), un glossarietto dei termini tecnici più frequenti, la bibliografia e un indice dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli.

Come suggerisce anche la collocazione editoriale, questo studio non si rivolge esclusivamente ai bizantinisti: di conseguenza i termini greci sono traslitterati e le fonti medievali vengono opportunamente citate in traduzione inglese.

Qualche spigolatura. Non di rado la trattazione risulta eccessivamente appiattita sulla narrazione delle fonti primarie, e poco propensa a instaurare una dialettica proficua con la letteratura secondaria: ad es. alle pp. 121-127, quando si tratta della celebre "compagnia catalana", le notizie di Pachimere, Gregora e Muntaner sono giustapposte e non supportate da adeguati riferimenti agli studi moderni in proposito; qui come in altri casi un maggiore sforzo di sintesi e rielaborazione avrebbe evitato un eccessivo appesantimento dell'esposizione.

La *Statua regia* di Niceforo Blemmida andrebbe citata nell'ed. di I. Ševčenko (Wien 1986) e non

in quella stampata in *PG CXLII*; anche per l'opuscolo *Περὶ βασιλείας* di Tommaso Magistro, oltre al testo allestito da A. Mai e riprodotto in *PG CXLV*, si dispone di una più recente edizione, a cura di P. Volpe Cacciatore (Napoli 1997). A parte certe idiosincrasie interpuntive che a tratti ostacolano una lettura scorrevole, non sono infrequenti refusi di stampa e imprecisioni nelle citazioni bibliografiche. Alcuni esempi: p. 36 n. 87 «vaticana, «vat. gr.», «un tavole» (così anche nella bibliografia a p. 233); alle pp. 93-96 ricorre ripetutamente *Proselantai* in luogo di *Prosalentai* (vd. *LBA s.v. προσαλέντης* – il lessico figura citato nella bibliografia); p. 107 n. 31 *lege* «naturalisés» e «byzantin»; a p. 111 n. 52 *lege* «Cafarro» come a n. 53; a p. 113 n. 66 leggiamo «line di ricerca» (lo stesso errore nella bibliografia, a p. 244, dove si noti pure l'errata divisione di parola nell'andare a capo); a p. 148 n. 55 *lege* «Dagron»; a p. 232, nel titolo dell'articolo di P. Gautier, in luogo di «la siege» si legga «du siège»; a p. 233 il titolo del libro di G. Mercati va rettificato in *Notizie di Procoro* etc., e l'anno di pubblicazione è il 1931; *ibid.*, il luogo di pubblicazione dell'antologia di Pertusi è Milano, non Roma.

Il libro di K. ha il pregio di porsi molti interrogativi (alcuni dei quali destinati a rimanere senza risposta, a motivo della frammentarietà e contraddittorietà delle informazioni di cui disponiamo) e di fornire interessanti spunti di riflessione sul fenomeno bellico nel periodo tardo-bizantino e sulle sue implicazioni a livello politico, sociale e culturale. Esso costituisce una lettura istruttiva e ben documentata, che si pone come utile complemento alla bibliografia precedente. [Luigi Silvano]

Henry Maguire, *Nectar and Illusion: Nature in Byzantine Art and Literature*, New York, Oxford University Press, 2012 (Onassis Series in Hellenic Culture), pp. XX + 198. [ISBN 9780199766604]

La controversia iconoclasta, con tutto lo sconvolgimento che nella storia di Bisanzio ha recato sul piano teologico, politico, sociale, nonché culturale e artistico, ha avuto forti ripercussioni anche sulla percezione che i Bizantini avevano fino ad allora sviluppato riguardo alla natura. Se nei secoli precedenti, infatti, e soprattutto in età giustiniana, le chiese rifulgevano di decorazioni di piante, animali, sorgenti d'acqua e di tutte le altre meraviglie del creato, dopo l'VIII-IX secolo le cose cambiarono radicalmente e le rappresen-

tazioni di flora e fauna risultarono molto più problematiche, per il timore che potessero suggerire l'adorazione delle creature più che del Creatore. Il bel libro di M. – frutto di un'esperienza e di riflessioni maturate in oltre quarant'anni di ricerche – indaga proprio questo mutamento di attitudine verso la natura, offrendo una disamina attenta delle modalità con le quali i Bizantini si rapportarono ad essa nell'arco dell'intero millennio.

Il punto di forza di questo lavoro, che si articola in cinque capitoli, risiede nel proficuo e acuto dialogo che lo studioso instaura non solo con le espressioni prettamente artistiche – le decorazioni di pavimenti, pareti e volte delle chiese, le icone e le miniature dei codici – ma anche con le espressioni letterarie. E le due componenti assieme, di arte e letteratura, si rivelano fondamentali per comprendere appieno la complessità della questione, che trova la sua soluzione in un atteggiamento duplice – fatto sia di sospetto e rifiuto che di accettazione ed esaltazione – dei Bizantini nei riguardi della natura. «Ambivalence» è, di fatto, il termine-chiave che percorre l'intera indagine e che emerge con prepotenza dalle varie analisi. Da un lato, dunque, la letteratura bizantina, nei suoi svariati esempi di *ekphraseis*, inni, sermoni, esameroni, offre visioni contrastanti della natura, intesa sia come lode a Dio, riflesso della Sua gloria e potenza attraverso il creato, sia, all'opposto, come ritratto di una bellezza fugace, di una dimensione corruttibile, a cui l'uomo deve accostarsi con sospetto e timore, in quanto fonte di distrazione dalla realtà spirituale; e la retorica stessa, che serve per esprimere tali concezioni, è oggetto di valutazioni antitetiche (cap. 2, *Nature and Rhetoric*, pp. 48-51). L'arte, a sua volta, non solo rivela il medesimo contrasto interno «between suspicion and acceptance», ma si pone spesso in contrasto con la letteratura stessa: anche nei periodi di maggiore austerità, come durante l'iconoclasmo o ancora nei secoli successivi, la natura continuò a fiorire più nei testi che nei mosaici e nei dipinti, per il rischio che un'immagine viva, diversamente da un'immagine espressa solo a parole, potesse essere reificata e, pertanto, trasformata in potenziale oggetto di idolatria. Nei primi secoli, soprattutto nel V e VI, il ritratto di elementi naturali appare quindi ricco sia all'interno delle chiese sia nelle espressioni letterarie, mentre con la crisi di VIII-IX secolo emerge, in tutta la sua virulenza, la difficoltà di continuare nell'arte tali rappresentazioni: gli iconofili vincitori, che avevano dovuto difendere la

venerazione delle immagini di Cristo e dei santi, finirono infatti a loro volta per accusare gli iconoclasti di onorare, come pagani, immagini di alberi ed animali dipinti nelle chiese, il che rese estremamente delicata, da quel momento in poi, la raffigurazione della natura nell'arte sacra (cap. 1, *Nature and Idolatry*, pp. 11-47). Se d'altra parte è possibile rinvenire, nei testi letterari di tutto il millennio bizantino, una grande varietà di metafore naturali ad elogio della Vergine Maria – indicata, ad esempio, nel passo dell'*Inno acatisto* riportato a p. 79, quale «tralcio di germoglio immarcescibile», «sostanza di frutto immortale», colei che ha «coltivato il coltivatore degli uomini», «terra arata» che produce ricchezza di compassione, ecc. (cito la tr. it. di M. Simonetti, in S. Pricoco, M. Simonetti [edd.], *La preghiera dei Cristiani*, Milano 2000, p. 403) –, così non avviene, in parallelo, nelle sue raffigurazioni artistiche, molto più parche di elementi connessi con la natura; pure riguardo al paradiso si osserva la medesima discrepanza, tra una letteratura che abbonda di rappresentazioni ricche di elementi naturali e un'arte che poco indulge su questo tema, relegando la sua descrizione viva per lo più ad oggetti minuti, come piccoli avori e miniature di manoscritti (cap. 3, *Nature and Metaphor*, pp. 78-105). La natura che nei secoli si dirada nell'arte, per fare posto ad un tipo di rappresentazione segnatamente antropocentrica, ricompare, tuttavia, in forma astratta all'interno delle chiese grazie al gioco dei colori dei marmi che qui abbondano (cap. 4, *Nature and Abstraction*, pp. 106-134) o negli elementi architettonici che accompagnano come scenario le raffigurazioni sacre, veicolando un significato metaforico in aggiunta al ruolo di struttura reale (cap. 5, *Nature and Architecture*, pp. 135-165). In tutto questo, l'Oriente si pone in contrasto con l'Occidente, ove la natura, sin dal periodo iconoclasta, e poi con l'Umanesimo e il Rinascimento, trova largo spazio nella rappresentazione artistica, in gran parte a causa del diverso atteggiamento che gli occidentali ebbero nei riguardi delle immagini sacre, sempre e comunque da loro intese come finzioni di artista, e dunque semplici simboli, metafore utili per accostarsi al divino, ma non confondibili con esso (pp. 98-105).

Nell'affrontare nei suoi molteplici aspetti la tematica di base di questo libro, M. si pone diversi interrogativi, cui risponde sostenendo tesi del tutto convincenti, grazie alla ricca serie di prove che propone di volta in volta sia sul piano artistico – con le numerosissime opere qui analizzate (e

illustrate tramite 73 immagini in bianco e nero, intercalate nel corso della trattazione, e un inserto fotografico fuori testo formato da 20 tavole a colori – sia sul piano letterario: decine e decine di passi, ottimamente scelti, sono acutamente analizzati e presentati in traduzione inglese (talvolta, forse, con riferimento ad edizioni non del tutto aggiornate: si segnala il caso dell'*Esamerone* di Giorgio di Pisidia, citato dal Migne in luogo dell'edizione di Fabrizio Gonnelli, Pisa 1998). Il tutto è scritto in modo pregevole, con estrema chiarezza – anche mediante le sezioni di sintesi poste all'inizio e alle fine dei vari capitoli e come *Introduction*, pp. 3-10, e *Conclusion*, pp. 166-173, dell'intero volume –, e con grande asciuttezza ed essenzialità, senza dilungarsi nè nel testo nè nelle note, il che rende questo piacevole testo, oltre che di grande valore per gli studiosi di Bisanzio, sicuramente di notevole interesse e stimolo anche per il lettore colto non specialista. Concludono il volume la bibliografia e un indice dei nomi. [A. M. T.]

Luigi Manni, *La chiesa di Santo Stefano di Soletto*, epigrafia a cura di Francesco G. Giannachi, Galatina, Congedo Editore, 2010 (Biblioteca di Cultura Pugliese 184), pp. 168 [ISBN 97888808969122]

La chiesetta di Santo Stefano di Soletto, a motivo dell'architettura tardogotica e soprattutto degli splendidi affreschi, può considerarsi uno dei monumenti di maggiore rilievo del Salento basso-medievale, e in quanto tale ha attirato in passato l'attenzione di diversi bizantinisti, tra cui C. Diehl, M. Berger e A. Jacob. Ora L. Manni ripercorre la storia dell'edificio e fornisce una descrizione accurata della struttura architettonica e degli apparati decorativi, che è possibile apprezzare grazie al ricco corredo di fotografie, perlopiù a colori. Le maestranze che affrescarono a più riprese gli interni di S. Stefano tra gli anni '20 e '40 del XV secolo, pur influenzate da modelli pittorici occidentali (e dall'arte giottesca in particolare), si richiamarono a tradizioni iconografiche genuinamente bizantine: ad es. taluni motivi della raffigurazione dell'inferno inserita nell'imponente scena di Giudizio universale della controfacciata si ritrovano in cicli pittorici ciprioti e cretesi, mentre altri sembrano risalire alla descrizione delle pene dei dannati contenuta nella *Apocalisse della Theotokos*.

Un'analogia commistione di linguaggi si riscontra nelle iscrizioni greche dei cartigli apposti alle pit-

ture come didascalie ad uso dei fedeli (cattolici di rito greco e grecofoni): i brevi testi – trascritti, tradotti in italiano e commentati da F. G. Giannachi (pp. 153-166) – contengono infatti interessanti esempi di concrezioni tra greco, latino e volgare. [Luigi Silvano]

Maxime le Confesseur, *Questions à Thalassios*, t. 2, *Questions 41 à 55*, traduction par Françoise Vinel et notes par Jean-Claude Larchet, Paris, Les Éditions du Cerf, 2012 (Sources Chrétiennes 554), pp. 302. [ISBN 9782204099325]

Il volume costituisce il secondo tomo della traduzione delle *Questioni a Talassio* di Massimo il Confessore, condotta da F. V. e accompagnata dalle note di J.-C. L. (del primo tomo si è data segnalazione in «Medioevo Greco» 11, 2011, pp. 301-302).

In quanto esemplari del metodo da lui seguito nell'esegesi della Scrittura, le *Questioni a Talassio* sono una delle opere di maggior importanza di Massimo, sulla quale si basa in buona parte la grande influenza che il Confessore esercitò sugli sviluppi successivi del pensiero teologico (da Giovanni Damasceno a Fozio, sino a Giovanni Ciparissioti [XIV sec.]). Le *Questioni* furono composte tra il 630 e il 634, mentre Massimo soggiornava presso un monastero cartaginese dove aveva cercato scampo dall'invasione avara e slava giunta sino a Costantinopoli.

È opportuno ricordare che la struttura del testo si articola in una serie di ἐρωταποκρίσεις su passi scritturali di dubbia o difficile interpretazione; le domande (65 in totale) sono poste a Massimo dal monaco Talassio, ἡγουµενός di un monastero dell'area di Cartagine. Il Confessore risponde alle interrogazioni che gli vengono sottoposte in ordine crescente di difficoltà, come denota la sempre maggiore ampiezza delle risposte necessarie a soddisfare la curiosità dell'interlocutore e a dissiparne i dubbi. I temi discussi nelle questioni presentate nel secondo tomo (nrr. 41-55) danno un'idea da un lato dell'estrema varietà degli argomenti affrontati nell'opera e dall'altro dell'alto grado di elaborazione raggiunto da Massimo nell'interpretazione delle Sacre Scritture. *Exempli gratia*, si possono qui citare alcuni degli argomenti trattati: vanno dall'interpretazione del significato che hanno i cinque mariti della Samaritana e il sesto, il quale non è propriamente suo marito (nr. 41), all'analisi della dimensione profonda del peccato di Adamo e di quello degli altri uomini (nr. 42), alla differenza che intercorre

tra l'albero della vita e quello della conoscenza del bene e del male (nr. 43). Spiccano inoltre un gruppo particolare di questioni dedicato interamente alla figura e alla vicenda del re Ezechia (nrr. 49-53) e l'ultima questione tradotta in questo secondo tomo (nr. 55), in cui Massimo dispiega tutta quanta la forza della propria esegesi diffondendosi in una complessa spiegazione sul significato dei numeri utilizzati in un passo del libro di Esdra (5, 41-42), al quale è pure dedicata la questione precedente (nr. 54).

Al di là dei contenuti specifici, l'opera va studiata per le importanti indicazioni di metodo fornite da Massimo nel corso della sua trattazione: egli ammette per ogni passo l'esistenza di più livelli di interpretazione (p. 66, ll. 60-64), preferendo poi quello anagogico; tuttavia altrove dichiara che la profondità e la ricchezza della Scrittura talvolta possono essere onorate più dal silenzio che da una spiegazione semplicistica (p. 32, l. 8), venendo affidate ad una comprensione spirituale (p. 169, ll. 56-61). I passi sono messi ben in luce dalla traduzione della V., alla quale è stato affidato il difficile compito di rendere in un francese scorrevole il complicato intreccio della lingua di Massimo; si può dire che nella stragrande maggioranza dei casi la traduttrice vi sia riuscita brillantemente.

Basata sul testo critico dell'edizione di Laga e Steel (Leuven 1980 [CCSG 7]), la traduzione della V. è la prima versione dell'opera in lingua moderna e ha l'immediato pregio di restituire linearità alla dizione del Confessore, costellata degli stilemi e degli artifici della retorica bizantina. Gli sforzi della traduttrice si sono perlopiù concentrati su una resa del testo quanto più possibile vicina all'originale, ma senza mai sacrificare la comprensibilità indispensabile al lettore moderno; in questo migliora molto la traduzione latina di François Combéfis (1675). Ad esempio, di fronte a un φημί con il quale Massimo introduce la precisazione di un concetto (p. 102, rr. 121-122: φημί τῶν καθ' ἐκάστην δύναμιν εὐσεβῶν λογισμῶν), ella traduce con l'espressione «je veux dire les pensées pieuses relatives à chaque puissance», allorché il latino della *Patrologia* ometteva il verbo principale in favore di un ablativo assoluto (PG XC, col. 451C: «piis scilicet cuiusque facultatis cogitatibus seu rationibus»). Per quanto riguarda le scelte lessicali, V. cerca di riprendere nel francese anche i legami etimologici tra parole creati da Massimo e, qualora la lingua non glielo consenta, lo segnala in alcune brevi note (ad es. p. 132, allorché non riesce a ren-

dere in francese il gioco etimologico tra εὐχή, «vœu», e προσευχή, «prière»). In casi circoscritti privilegia la traduzione quasi letterale del greco, ove si tratti di concetti importanti nella teologia del Confessore: ne è un esempio l'espressione κατηγλαϊσμένην ταῖς ἐνεργείαις τοῦ Πνεύματος (p. 217, l. 352), tradotta semplicemente come «resplendissante des énergies de l'Esprit» e poi chiarita da una nota di Larchet, allorché il latino di Combéfis rendeva «Spiritus operationibus, conspicuum eius splendorem ornatumque» (PG XC, col. 523D).

A proposito delle note di L., va osservato che il suo essenziale commento contribuisce a collocare l'opera all'interno della produzione del Confessore e a metterla a confronto con la produzione patristica.

Da segnalare è anche la traduzione degli scoli, i quali si presentano come un ottimo complemento al corpo principale dell'opera, documentando l'alto grado di elaborazione e la densità dell'espressione che caratterizzano il testo.

Il volume è corredato dall'indice dei numerosi passi scritturali citati. Esso dimostra i buoni frutti dati dalla collaborazione decennale (il progetto è stato intrapreso nel 2000) tra gli studiosi che lo hanno realizzato. [Ottavia Mazzon]

Paola Megna, *Poliziano e la storiografia bizantina: il cap. LVIII dei primi «Miscellanea»*, Messina, Università degli Studi di Messina. Centro interdisciplinare di Studi Umanistici, 2012 (Progetto Poliziano 2), pp. 158 + IV tavv. [ISBN 9788887541823]

Il saggio sui *ludi saeculares* contenuto nei *Miscellanea prima* di Poliziano è la fonte da cui scaturisce questo ampio studio, che non intende «apportare nuovi contributi sul versante della storia antica»; l'intento è, invece, ricostruire il problema storico sul nascere, con il Poliziano, dunque, che fu il primo a occuparsene seriamente grazie a una sicura padronanza delle fonti e, soprattutto, con una strumentazione storico-critica e filologica che sarebbe vano cercare tra i suoi contemporanei» (pp. 7-8).

Il primo capitolo delinea efficacemente l'interesse degli umanisti per la letteratura secolare dell'antichità; il secondo illustra il legame tra Umanesimo e *ludi saeculares*.

Un terzo capitolo esamina il più antico testimone manoscritto dell'*Historia Nova* di Zosimo (Vat. gr. 156, secc. X e XI-XII) seguendo anche le tracce della sua storia, al fine di ricostruire al me-

glio il legame di Poliziano con tale codice e il suo verosimile impiego.

Un quarto e ultimo capitolo affronta la struttura e le fonti del cap. 58 di *Miscellanea* I, con un esame dell'oracolo sibillino che Poliziano fornisce nel testo originale greco corredato di versione latina, binomio estremamente raro, come sottolinea M. (p. 46), poiché solo qui e nel cap. 80 (dove si trova l'inno V di Callimaco *Sui lavacri di Pallade*) Poliziano si preoccupa di allestire una traduzione latina integrale di un testo greco.

Importante ricordare, con M., che «nel cap. 58 l'oracolo prelevato da Zosimo è, in fondo, un corollario della trattazione sui *ludi saeculares*, e non implica un interesse particolare dell'umanista per questo genere letterario. Poliziano si imbatté nella *Historia nova* e recuperò una preziosa testimonianza sui giochi romani fino a quel momento sconosciuta; i versi sibillini che suggellavano il racconto di Zosimo erano un epilogo ideale e persino prestigioso per il suo saggio, e certo attrasse la sua curiosità di filologo e di poeta» (p. 79). Segue l'edizione del testo, esplicito e accompagnato da un amplissimo apparato di note: alle nove pagine occupate dal testo nell'*editio princeps* (1489), corrispondono quarantaquattro pagine nel commento di M. (87-130). Il testo greco di Zosimo viene presentato (pp. 123-126) in grafia minuscola e privo di segni diacritici, nella stessa forma in cui si legge nell'incunabolo del 1498 (l'*editio princeps* ha prevalentemente caratteri maiuscoli); in Appendice si fornisce poi l'edizione del testo con segni diacritici, alla quale segue anche la riproposizione della edizione di F. Paschoud (CUF, Paris 2003).

Bibliografia e indici concludono opportunamente il volume.

Va qui sottolineato che mentre la *Miscellaneorum centuria secunda* è fruibile nella famosa e pregevole edizione di Vittore Branca e Manlio Pastore Stocchi del 1978, della *Centuria prima* esiste, di rilievo, oltre all'*editio princeps* (1489), solo l'edizione "giapponese" a cura di H. Katayama (in «Relazioni della Facoltà di Lettere dell'Università di Tokyo» 7, 1981, pp. 167-428). Stupisce un tale disinteresse negli studi italiani (e non) per i *Miscellanea*, e si può solo plaudere a iniziative come quella di M. L'augurio è che con simile perizia possa procedere nell'esplorazione di questa miniera, con sondaggi, magari anche non così approfonditi, di porzioni più estese. [Davide Baldi]

ce-Mary Talbot and Scott Fitzgerald Johnson, Cambridge, MA-London, Harvard University Press, 2012 (Dumbarton Oaks Medieval Library 12), pp. XXIV + 448. [ISBN 9780674059030]

In una collana che ospita altre riuscite proposte bizantine – in particolare la traduzione di Michele Attaliata (*The History*, 2012), a cura di A. Kaldellis e D. Krallis; dei *Patria* (*Accounts of Medieval Constantinople*, 2013), a cura di A. Berger; di Niceta Stetato (*The Life of Saint Symeon the New Theologian*, 2013), a cura di R. P. H. Greenfield – la silloge di *miracula* presentata da A.-M. T. e S. F. J. è l'applicazione forse migliore della formula che ispira la serie: opere significative presentate attraverso testi originali estratti dalle migliori edizioni disponibili e riproposti senza apparati, ma con revisione critica e note testuali del curatore, e accompagnate da una traduzione inglese opportunamente fedele, un'introduzione, un commento essenziale, una nota bibliografica e indice di nomi e cose notevoli; il tutto in una veste solida e sobriamente elegante (in particolare brilla la grafica del testo greco, che è anche molto accurato).

Le tre collezioni di *miracula* accostate nel volume mirano a fornire il più ampio spettro della varietà delle sillogi taumatologiche. I *Miracoli di santa Tecla* si riferiscono a una figura di età apostolica il cui postumo operato taumaturgico ebbe risonanza in epoca tardoantica, e costituiscono la seconda metà di un testo che risale al 470 ca. (*Vita e miracoli di Tecla*): il testo critico è quello stabilito da G. Dagron (Bruxelles 1978), la traduzione e la cura sono di S. F. J. Gli anonimi *Miracoli della Pegé* sono una compilazione di racconti di guarigioni e interventi taumaturgici attribuiti alla Vergine "della Fonte" (dal nome del santuario fondato sotto Leone I appena fuori le mura di Costantinopoli) tra il 450 e il 950 ca.: l'originale greco viene dagli *Acta Sanctorum Novembris*, III (Bruxelles 1910), la traduzione e la cura sono di A.-M. T. I *Miracoli di Gregorio Palama* risultano dall'accostamento di vari *excerpta* dall'edizione della *Vita* di Palama allestita da D. Tsames nel volume dei testi agiologici di Filoteo Kokkinos, patriarca di Costantinopoli nel terzo quarto del XIV sec. (Thessaloniki 1985): ancora A.-M. T. ha curato la scelta dei passi e la loro presentazione al lettore.

Lungo il volume si alternano dunque testi di epoche differenti, di differente origine e destinazione, e soprattutto di diversa intonazione e livello linguistico e stilistico, in maniera da offrire un panorama efficace e rappresentativo di una pro-

Miracles Tales from Byzantium, translated by Ali-

duzione diffusa a Bisanzio. La lettura ne risulta istruttiva, tanto più grazie alla precisione di una resa inglese per nulla affetta da disinvoltura divulgativa, e al contrario ben vicina alle pieghe del testo, rispettosa delle sue cadenze principali, pronta a esplicitare tra parentesi uncinata elementi rimasti impliciti nell'originale, o a intervenire con discrete aggiunte esegetiche racchiuse da parentesi quadre, affidando alle note in calce al testo le informazioni ulteriori.

Le *Notes to the Texts* alle pp. 413-414 registrano gli interventi critico-testuali dei curatori: difficile non consentire, di volta in volta, con le motivate proposte di rettifica o emendamento, particolarmente con quelle di A.-M. T. all'edizione Tsames. [E. V. M.]

Il mondo bizantino, III, *Bisanzio e i suoi vicini (1204-1453)*, a cura di Angeliki Laiou e Cécile Morrisson, edizione italiana a cura di Silvia Ronchey e Tommaso Braccini, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2013, pp. LXXII + 500 + 24 tavv. f.t. [ISBN 9788806214241]

Accurata e riuscita realizzazione editoriale, che mette a disposizione in lingua italiana il III volume dell'impresa *Le monde byzantin* (I, a cura di C. Morrisson, Paris 2004, ed. it. a cura di S. R. e T. B., Torino 2007; II, a cura di J.-C. Cheynet, Paris 2006, ed. it. a cura di S. R. e T. B., Torino 2008). Con un'esposizione sintetica, ma sempre basata su ampia documentazione e sorretta dal rinvio a specifici dati e fatti, conduce dalla IV Crociata alla fine del mondo bizantino, accompagnando la trama evenemenziale (*Dissoluzione e caduta dell'Impero bizantino*, pp. 1-70) con l'indagine sull'evoluzione sociale ed economica (*Strutture del mondo egeo*, pp. 73-127) e un'ampia ricognizione dell'ideologia e della prassi politica, dell'apparato militare, della moneta e della finanza, della Chiesa e della vita religiosa, della produzione artistica, letteraria e intellettuale degli ultimi secoli bizantini (*Caratteristiche dell'impero greco*, pp. 131-318). La quarta parte del volume è dedicata ai *Poteri regionali*: alla progressiva frammentazione della compagine imperiale, cioè, e alle nuove zone di influenza slava, "latina" e turca che segnano il nuovo assetto (*Poteri regionali*, pp. 320-437) [E. V. M.]

John Monfasani, *'Bessarion Scholasticus': A Study of Cardinal Bessarion's Latin Library* (Byzantios. Studies in Byzantine History and Civilization 3),

Turnhout, Brepols, 2011, pp. 306. [ISBN 9782503541549]

Sono ormai numerosissimi gli studi che analizzano il contributo fondamentale che il cardinale Basilio Bessarione (1408-1472) diede al Rinascimento, grazie alla sua opera a favore della *translatio studiorum* da Bisanzio all'Occidente e della sopravvivenza della cultura greca prima e dopo la caduta di Costantinopoli. Bessarione, che Lorenzo Valla definì *Latinorum Graecissimus, Graecorum Latinissimus*, venne in contatto con la filosofia e teologia occidentali già da prima della sua venuta in Italia, dove divenne figura di spicco nel panorama culturale.

Questo libro esamina, per così dire, l'altra faccia della cultura di Bessarione, quella latina. A differenza della collezione greca, costituita con lo scopo di diffondere e tramandare nei secoli l'eredità dell'antica Grecia e di Bisanzio, la biblioteca latina fungeva principalmente da strumento ad uso di Bessarione stesso per integrarsi nella cultura della sua nuova patria. Di conseguenza, l'analisi dei manoscritti e incunaboli di opere latine riconducibili alla biblioteca di Bessarione permette a John Monfasani di stabilire con più chiarezza il ruolo che egli ricoprì nel dibattito teologico e filosofico in atto nel suo tempo. Oltre a fornire un importante contributo allo studio della fortuna degli autori latini classici e medievali nel Rinascimento, il lavoro di Monfasani illumina l'atteggiamento del dotto bizantino verso la cultura latina, in particolare quella medievale, e il suo apporto all'intensa circolazione di idee nell'ambiente in cui egli visse e operò. L'importanza storico-culturale della figura di Bessarione ne risulta caratterizzata più precisamente: egli, oltre ad unire due mondi, incarnò meglio di molti suoi contemporanei il passaggio tra due epoche.

La trattazione si articola in tre capitoli. Il primo (*Bessarion's Humanist Library*) inizia con un esame della difficile questione del numero di volumi originariamente contenuti nella biblioteca di Bessarione: sebbene la maggior parte di essi si trovi tutt'ora presso la Biblioteca Marciana di Venezia grazie al lascito dello stesso cardinale, la dispersione e la perdita di alcuni volumi non permettono di determinarne il numero esatto. Combinando il numero dei volumi sicuramente bessarionici conservati nella Marciana e in altre biblioteche con le informazioni fornite dai lavori fondamentali di Lotte Labowsky e Concetta Bianca, Monfasani aggiorna e talvolta corregge le conclusioni delle due studiose e, pur con le necessarie riserve, conclude che il cardinale possedeva alla sua

morte circa 1160 tra manoscritti e incunaboli, di cui circa 660 in greco e circa 500 in latino (p. 7). Segue un'analisi dei testi contenuti nella biblioteca latina bessarionea (analisi riassunta nella tavola alle pp. 25-26), che fornisce un'idea generale degli interessi culturali del cardinale. Tanto la natura delle opere incluse nella collezione quanto la considerazione di quelle escluse (ad es., opere di umanisti che ebbero col cardinale rapporti ben documentabili) inducono Monfasani a concludere che Bessarione fosse scarsamente interessato alla produzione dei suoi contemporanei occidentali. Un simile atteggiamento selettivo emerge considerando le traduzioni umanistiche e la collezione di testi patristici e classici in possesso del cardinale: ciò si spiega considerando che la sua biblioteca, nata con finalità soprattutto pratiche, lasciava poco spazio ad opere che esulavano dai suoi interessi eminentemente teologici, filosofici e scientifici.

Le opere di autori medievali, che con i loro 272 volumi rappresentano la parte più cospicua della biblioteca bessarionea, costituiscono l'argomento dei due capitoli successivi. Nel secondo capitolo (*Bessarion's Scholastic And Pre-Scholastic Medieval Latin Library*), Monfasani definisce la scelta dei testi di scolastica in possesso di Bessarione «far from comprehensive» (p. 57) e «no less idiosyncratic» (p. 46) delle altre collezioni. Infatti, l'insieme dei libri di autori medievali, oltre a rispondere allo scopo pratico di creare un repertorio di testi cui attingere per le sue opere polemiche, riflette l'ammirazione di Bessarione per il pensiero e le opere di s. Tommaso d'Aquino, l'autore più rappresentato nella sua biblioteca. Di estremo interesse per la storia del pensiero rinascimentale è l'identificazione delle modalità e dei personaggi grazie ai quali Bessarione sviluppò il suo interesse per la scolastica. Attraverso i dati che emergono dai volumi bessarionei, le notizie storiche, le dediche e i riferimenti al cardinale nelle opere dei suoi contemporanei, Monfasani delinea un *network* di studiosi di filosofia e teologia appartenenti a diversi indirizzi, all'interno del quale Bessarione svolse la sua opera; l'eclettismo filosofico del cardinale riflette in pieno il complesso dibattito culturale di quel periodo.

Il terzo capitolo (*The Thomism of Cardinal Bessarion*) approfondisce i rapporti di Bessarione col tomismo. L'interesse per s. Tommaso, autore largamente letto nella Bisanzio del XIV e XV secolo, accomuna Bessarione a molti teologi bizantini impegnati su entrambi i fronti del dibattito sul-

l'Unione. Infatti, se da un lato i manoscritti bessarionei latini e greci delle opere di s. Tommaso e gli indici e compendi ivi inseriti rivelano un'intensa attività di lettura, sintesi e correzione dei testi, dall'altro lato il ruolo marginale che il pensiero dell'Aquinate sembra avere nell'impianto dottrinale delle opere di Bessarione induce Monfasani ad attribuire l'interesse del cardinale per il tomismo soprattutto alla sua formazione bizantina: i libri filosofici di Bessarione rispettano principalmente i gusti dei dotti greci filoccidentali del XIV sec. Contro l'opinione comune, alimentata dalle lodi dei contemporanei, e nonostante la lunga permanenza in Italia e la sicura padronanza del latino, Bessarione leggeva le opere filosofiche e teologiche occidentali con gli occhi e la mente di un bizantino del suo tempo; di fatto, quindi, il cardinale «remained a thoroughly Greek humanist, philosopher, and theologian» (p. 27).

Dodici appendici integrano i capitoli introduttivi: le appendici 1, 3, 4 e 5 riguardano specificamente i volumi della biblioteca bessarionea, mentre le appendici 2 e 7-12 offrono edizioni di testi in vario modo riferibili all'attività del cardinale e al ruolo che egli svolse nella cultura del suo tempo. L'appendice 6, di carattere prosopografico, contiene una lista dei membri identificabili della "famiglia" di Bessarione prima del 1450, anno d'inizio della sua legazione a Bologna, per i quali Monfasani ricostruisce tempi e modalità dei contatti col cardinale.

L'appendice 1 (*Scholastic Authors in Bessarion's Library*) contiene due liste dei volumi bessarionei di autori medievali a partire dall'anno 800, ordinati prima in base alla segnatura e poi per autore. Come Monfasani stesso dichiara nell'introduzione (pp. 83-84), vi trovano posto le opere di argomento filosofico, scientifico e teologico insieme a testi di storia, collezioni di lettere, raccolte di sermoni e florilegi, mentre vengono esclusi i testi giuridici (che costituiscono le appendici 4 e 5) e quelli liturgici, le traduzioni medievali, le collezioni di atti conciliari e i volumi miscelanei di altro genere, in quanto aventi finalità essenzialmente pratiche e, quindi, non indicativi degli interessi culturali del cardinale. In compenso, sono aggiunti manoscritti greci contenenti le traduzioni di s. Tommaso e Pietro Lombardo; inoltre sono indicati, ma esclusi dall'ordine progressivo dei volumi, due manoscritti di opere dedicate a Bessarione ma che probabilmente non appartennero alla sua biblioteca. Nella seconda lista, Monfasani raggruppa i volumi della prima sotto

il nome di ciascun autore: per ogni manoscritto e incunabolo fornisce una descrizione indicando la presenza di *marginalia* e decorazione e inserendo indicazioni bibliografiche su cataloghi, autori e testi, mentre supplisce ai volumi perduti con le informazioni tratte dai cataloghi di Labowsky. A parte qualche leggera discrepanza, del resto inevitabile in un lavoro così vasto e dettagliato (p. es. nel caso del Marciano lat. 92, descritto alle pp. 158-164 sotto la rubrica «Petrus de S. Benedicto, OFM» e contenente quattro sermoni di s. Tommaso ma non menzionato nell'elenco dei manoscritti di questo autore, pp. 174-185), entrambe le liste costituiscono uno strumento fondamentale per una ricostruzione dettagliata della biblioteca medievale di Bessarione.

L'appendice 3 presenta, secondo lo stesso criterio ma senza descrizioni, le opere di autori latini profani della biblioteca di Bessarione, mentre le appendici 4 e 5 elencano in modo schematico i volumi rispettivamente di diritto civile e diritto canonico.

Nelle rimanenti appendici, Monfasani presenta alcuni testi menzionati o trattati genericamente nei capitoli introduttivi. Si tratta di testi inediti o comunque mancanti di edizioni moderne. Nelle edizioni critiche, condotte con la maggior fedeltà possibile alla tradizione manoscritta, in genere Monfasani segue un testo che considera poziore, registrando in apparato anche le varianti ortografiche e fonetiche degli altri testimoni della tradizione.

L'appendice 2 fornisce l'edizione di un trattatello sulle differenze tra tomismo e scotismo in 64 capitoletti (*puncta*), che Bessarione aggiunse ai ff. 2^v-3^v del codice Marciano gr. 148 (= 488), contenente parti della *Summa contra gentiles* e della *Summa Theologiae* di s. Tommaso in greco. Questo trattatello, per cui la paternità bessarionea sembra da escludere, serviva forse al cardinale per appropriarsi dei capisaldi del dibattito tra tomisti e scotisti probabilmente nel periodo prima della legazione bolognese (1450-1455) e sicuramente prima della sua nomina a cardinale protettore dell'ordine francescano (1458). L'editore limita le correzioni ad alcuni evidenti *lapsus calami*, intervenendo solo sull'interpunzione e l'uso dei numerali. Il rispetto per le grafie bessarionee è totale e riguarda anche i solecismi, segnalati dall'editore in 1.2, 1.22 e 1.23 del testo; invece, *eandam* in 3.1 (p. 195) è molto probabilmente un refuso. L'edizione del testo è corredata di note che funzionano come apparato critico, *apparatus fontium* e commentario. I parallelismi con altre

synkriseis cinquecentesche dello stesso tipo, citati in nota, rendono questo testo una fonte utilissima per ricostruire la complessa ricezione del pensiero tomistico in età rinascimentale.

Le appendici 7-9 e 11-12 contengono le prefazioni a Bessarione di Mariano Sozzini (*De sortibus*), Enrico di Zoemerer (epitome del *Dialogo* di Guglielmo di Occam), Andrea Barbazza (*De praesstantia cardinalium*), Pietro Rossi (commentario ai *Proverbi*) e fra' Graziano di Cividale del Friuli (*Gratiana seu summa de casibus conscientiae*). L'appendice 10 riporta una lettera a Bessarione dell'umanista veneziano Lauro Quirini, secondo Monfasani scritta tra il 1446 e il 1450. Al di là delle lodi più o meno convenzionali, da questi testi emergono il prestigio del cardinale e l'autorità che i contemporanei gli attribuivano in campo teologico e filosofico.

Riporto alcune osservazioni sui testi, generalmente stabiliti con cura: (1) appendice 7, p. 218 n. 11: il testimone poziore, B (Vat. Regin. lat. 1792) ha *mensibus*, mentre gli altri manoscritti hanno *diebus*, lezione accolta da Monfasani: una spiegazione sul motivo di questa scelta sarebbe stata utile al lettore non addentro a problematiche concernenti, per esempio, la cronologia bessarionea; (2) appendice 9, p. 234, l. 2: viene adottata la lezione *omnis* contro *omnes*, che oltre ad essere più corretta compare anche nel testimone poziore; (3) appendice 10, p. 238, 9: espungendo *si* e ponendo punto fermo dopo *convenientia*, il testo acquisterebbe chiarezza.

Completano il volume un'ampia e aggiornata bibliografia e due indici (*Index manuscriptorum et incunabulorum* e *Index nominum*).

Con questo libro, John Monfasani ha fornito uno strumento indispensabile per qualsiasi futuro studio sulla figura e la cultura del cardinal Bessarione e sul dibattito filosofico-teologico vivo nell'età rinascimentale: le conclusioni raggiunte sono basate su uno scrupoloso e attento studio dei testi, che costituisce il contributo più importante di questo lavoro. L'abbondante materiale è reso accessibile anche ai non-specialisti nella cultura di quel periodo e nelle sue problematiche da un'esposizione chiara, dalla presenza di tavole riassuntive e anche da una stampa accurata (pochi i refusi, e quasi tutti insignificanti). Sviluppi interessanti possono derivare, per esempio, da ulteriori studi sui *marginalia* dei codici di Bessarione, sulla provenienza dei suoi libri o sui rapporti tra Bessarione e la cultura tardo-bizantina. Ma soprattutto c'è da augurarsi che l'esempio dello studio di Monfasani sia applicato ad altre

collezioni librarie del Rinascimento: in questo modo, il quadro della cultura di quel periodo ne risulterebbe enormemente arricchito. [Federica Ciccolella]

The Oxford Handbook of Late Antiquity, edited by Scott Fitzgerald Johnson, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012, pp. XLVI + 1248. [ISBN 9780195336931]

Nel contesto della collana degli *Oxford Handbooks*, che nelle intenzioni dell'editore vuole offrire «panoramiche autorevoli e aggiornate, frutto di ricerca originale, all'interno di uno specifico ambito», il volume riservato alla Tarda Antichità si colloca all'interno di un filone specifico dedicato ai *Classical Studies*, dove sono già comparsi oltre una dozzina di titoli che spaziano dall'arte della guerra nel mondo classico, ai *Roman* e *Hellenic Studies*, alla papirologia, e così via. L'ambito di interesse dell'opera viene esposto e definito nell'introduzione programmatica del curatore S. F. J., il quale oltre a precisare le coordinate spazio-temporali del volume (che vanno dalla Cina all'Irlanda, da Costantino a Maometto), offre una sintesi di storia degli studi e soprattutto la rivendicazione di un approccio meno manualistico di quanto il titolo potrebbe far sembrare. J. dichiara di aver incoraggiato un atteggiamento "sperimentale" da parte dei collaboratori, in grado di suscitare domande e mettere in discussione la *vulgata* in una serie di ambiti che, per quanto ampia, non pretende comunque di dare una copertura enciclopedica del periodo in esame. Un secondo saggio introduttivo, scritto da H. Inglebert, oltre a soffermarsi sull'evoluzione del concetto moderno di *Late Antiquity* come periodo di "transizione" (termine pregnante, che occorre differenziare dalle semplici "trasformazioni" inerenti ad ogni periodo storico), individua nell'elemento religioso l'aspetto maggiormente unificante e probabilmente più rilevante per una piena comprensione della Tarda Antichità, secondo un'ottica che verrà rispecchiata anche successivamente all'interno del volume.

Seguono poi i saggi specifici, opera di trentasei studiosi di provenienza internazionale, in larga misura di ambito anglosassone. In una prima sezione, intitolata *Geographies and Peoples*, si segnala una serie di contributi che significativamente si concentrano su una serie di aree liminari o interstiziali rispetto alle grandi compagini statali del periodo, in particolare a quella romana. Il capitolo di M. Kulikowski (*The Western*

Kingdoms) si concentra sui cosiddetti regni romano-barbarici, tenendo una rotta mediana tra i "catastrofisti" ed i fautori di una sostanziale continuità tra le nuove entità statali germaniche e la precedente amministrazione romana. M. Maas (*Barbarians: Problems and Approaches*) traccia un quadro della percezione dei barbari presso i Romani e nella storiografia moderna e contemporanea, concentrandosi sull'alterna fortuna del modello delle grandi migrazioni e della teoria dell'etnogenesi. Risultano dedicati a regioni più circoscritte i saggi di C. H. Caldwell III (*The Balkans*), con approfondimenti su Pannonia, Dalmazia e Tracia, e quello di T. Greenwood (*Armenia*), attento anche alle prime fasi della diaspora degli Armeni. Il saggio di É. de la Vaissière su *Central Asia and the Silk Road* beneficia di molte acquisizioni recenti ed illustra efficacemente il ruolo di crocevia etnico, commerciale, politico e religioso svolto dall'Asia Centrale, con particolare attenzione anche all'espansione verso oriente di nestoriani e manichei. Ph. Wood si concentra invece sull'ambito culturale e letterario siriano (*Syriac and the "Syrians"*), considerato dagli studi più recenti il "terzo polmone" della Chiesa, in una costante e produttiva tensione tra tradizioni locali e partecipazione attiva ai grandi dibattiti che innervano la cristianità tardoantica; oggetto di particolare approfondimento risulta la *Doctrina Addai*. A. Papaconstantinou (*Egypt*) tratteggia le vicende sociali, amministrative ed economiche dell'Egitto tardoantico fino ai primi decenni della conquista araba, prendendo posizione anche su questioni dibattute, per esempio la consistenza effettiva degli scambi con l'India attraverso i porti del Mar Rosso, o il grado di alfabetizzazione della popolazione che, sulla base degli studi della Wipszycka, qui viene giudicato piuttosto elevato. A. Boud'hors traccia una panoramica su *The Coptic Tradition*, nella consapevolezza che i continui ritrovamenti e la relativa giovinezza della disciplina (basti pensare che l'edizione critica delle opere di Scenute, considerato il principale autore della letteratura copta, è ancora un arduo *work in progress*) rendono necessariamente provvisorio ogni tentativo di messa a punto. La prima sezione del volume è infine conclusa da un ampio e dettagliato saggio di C. J. Robin su *Arabia and Ethiopia*, dove vengono esposte le vicende politiche e religiose tanto del "filelleno" regno africano, quanto della regione nella quale, alla fine del periodo in esame, avrebbe preso piede l'Islam.

La seconda sezione dell'*Handbook of Late Anti-*

quity è intitolata *Literary and Philosophical Cultures*, ed è aperta da un saggio di S. McGill sulla poesia latina (*Latin Poetry*, appunto) dove, oltre a fornire una panoramica dei principali autori (compresi naturalmente i cristiani), si evidenzia come la produzione del periodo sembri guardare e ispirarsi agli esempi del I sec. d.C. piuttosto che ai grandi nomi del classicismo del I sec. a.C. Particolarmente rilevante il saggio di G. Agosti dedicato alla poesia greca, che nella tarda antichità è caratterizzata da un "gigantismo" nella produzione, spesso pletorica, dei singoli autori, e allo stesso tempo gode evidentemente di un ampio favore presso il pubblico, come denotano i numerosi frammenti papiracei ed epigrafici. Dopo una aggiornata e dettagliata panoramica sugli autori, le opere e i generi, Agosti si concentra sul ruolo della retorica, sui modelli (i più rilevanti dei quali costituiti da Omero e da Nonno, che dalla seconda metà del V secolo diventa un "nuovo classico" per gli esponenti dello "stile moderno"), sulla dimensione orale dei poemi (dalla quale, evidentemente, dipende l'attenzione per l'accentazione intensiva che emerge nella metrica), sulla *quaestio Nonniana* relativa alla religione del poeta di Panopoli, ed infine sulla *reception* delle opere trattate. Successivamente, il saggio di B. Croke (*Historiography*), dopo aver evidenziato il valore seminale e fondante delle opere di Eusebio di Cesarea, traccia un utile profilo della storiografia che tiene conto anche delle numerose opere perdute, soffermandosi anche sulle letterature armena e siriana. Il complesso significato culturale, religioso, identitario dell'"ellenismo" tardoantico è affrontato da A. P. Johnson (*Hellenism and its Discontents*), mentre E. Watts offre una sintetica messa a punto sulla *paideia* nel periodo (*Education: Speaking, Thinking and Socializing*). S. Rubenson (*Monasticism and the Philosophical Heritage*) fornisce alcune stimolanti riflessioni sui rapporti, più stretti di quanto supposto in passato, tra gli ambienti monastici e la filosofia, alla quale è dedicato il successivo saggio di G. Smith (*Physics and Metaphysics*), che si concentra in particolare sul concetto di anima e di metafisica in Plotino ed Agostino fino ad arrivare a Cartesio. L'ultimo saggio della sezione verte infine su generi tecnici (*Travel, Cartography and Cosmology* di S. F. Johnson), il cui *trait-d'union* viene individuato nella volontà, tipica del periodo tardoantico, di collezionare e sistematizzare le conoscenze.

La terza parte, dedicata alle strutture statali e sociali, si apre con un contributo di J. Banaji (*Eco-*

nomic Trajectories) che mette in discussione l'applicazione, per il periodo in questione, di un generico quanto inappropriato concetto di "crisi", perlomeno a livello economico; C. Grey (*Concerning Rural Matters*) si concentra sull'agricoltura, sfruttando nel dettaglio anche le fonti letterarie come Palladio; K. Harper (*Marriage and Family*) tratta sia gli aspetti legali sia quelli materiali del matrimonio e della vita familiare. Particolarmente stimolanti sono il saggio di P. Horden su *Poverty, Charity and the Invention of the Hospital* e quello di R. W. Mathisen su *Concepts of Citizenship*, che osserva come i perduranti effetti della *Constitutio Antoniniana* permettessero implicitamente di ottenere la cittadinanza romana a tutti i liberi *peregrini* (sostanzialmente, i barbari) che si stabilissero nell'impero e che desiderassero identificarsi come *cives Romani*. K. Uhalde (*Justice and Equality*) tratta dell'equilibrio tra teoria e pratica della giustizia, con particolare riferimento ai casi di Leone Magno e di Simmaco, mentre J. Harries (*Roman Law and Legal Culture*) si concentra sulla prassi dei rescritti e delle grandi collezioni legali, sottolineando peraltro il legame tenace con la tradizione più antica. Soprattutto all'epistolografia ed alla corrispondenza pubblica e privata è dedicato infine il saggio di A. Gillett (*Communication in Late Antiquity: Use and Reuse*).

La quarta parte del volume, dedicata all'ambito religioso, si apre con le osservazioni di J. Maxwell su *Paganism and Christianization*. L'autrice, consapevole dei numerosi problemi suscitati dall'uso dello stesso termine "paganesimo" che tuttavia viene mantenuto in mancanza di migliori alternative, si interroga in particolare sulla "zona grigia", spesso trascurata, della coesistenza tra tradizioni diverse e dell'"identità fluida" che potevano caratterizzare la religiosità personale in epoca tardoantica. All'aumento di importanza, anche dal punto di vista legale e sociale, del ruolo dei vescovi è dedicato il saggio di D. M. Gwinn (*Episcopal Leadership*), mentre S. Wessel (*Theological Argumentation: The Case of Forgery*) si è occupata dei falsi teologici, visti come un mezzo per risolvere la tensione che inevitabilmente si va creando tra l'ideologia della continuità da un lato, e l'inevitabilità del cambiamento dall'altro. A. M. Yasin (*Sacred Space and Visual Art*) fornisce cenni sull'edilizia sacra nel periodo in questione, soffermandosi anche sulle decorazioni figurative e sul ruolo della liturgia; al valore attribuito alle immagini ed alle reliquie è invece dedicato il succinto e audace saggio di G. Peers (*Object Relations: Theorizing the Late Antique Viewer*), che si spinge ad ipotiz-

zare l'esistenza di una sorta di animismo tardoantico ed evoca anche un disordine neurologico (la sindrome di Capgras, nella quale si ritiene che i familiari e le persone conosciute siano stati sostituiti da sosia) come parallelo dell'atteggiamento dei teologi tardoantichi e bizantini verso le immagini. Alla Chiesa nestoriana ed alla sua espansione fino all'estremo Oriente è dedicato il saggio di J. Walker (*From Nisibis to Xi'an: The Church of the East in Late Antique Eurasia*), mentre gli ultimi due interventi della sezione vertono sullo sviluppo dell'islamismo, inquadrato nel contesto dell'epoca (R. Hoyland, *Early Islam as a Late Antique Religion*; S. J. Shoemaker, *Muhammad and the Qur'an*).

La quinta ed ultima sezione ospita interventi che cercano di collocare la Tarda Antichità in una prospettiva sincronica e diacronica. Il primo aspetto è affrontato nel saggio di J. Haldon (*Comparative State Formation: The Later Roman Empire in the Wider World*), che mette in parallelo con quello romano vari imperi antichi e medievali, prestando particolare attenzione alla Cina e all'India. La dimensione diacronica è invece affrontata da P. Guran (*Late Antiquity in Byzantium*), che individua il principale elemento di continuità tra il tardo impero romano e Bisanzio nella religione, a sua volta generatrice di tutta una serie di innovazioni rispetto all'antichità classica, esemplificate dall'autore nell'agiografia, nella teologia (la nuova filosofia), nella liturgia, nell'escatologia. Il saggio finale di C. S. Celenza (*Late Antiquity and the Italian Renaissance*) verte anch'esso sulla dimensione diacronica, ma con una maggiore attenzione per la fortuna, ed è particolarmente interessato alla ricezione di Plotino e dei Neoplatonici nel Rinascimento.

Ogni intervento è seguito, oltre che dalle note (spesso molto ricche), da una bibliografia in genere piuttosto nutrita ed aggiornata; alcuni contributi sono corredati di immagini in bianco e nero (non sempre perfettamente leggibili), in qualche caso riproposte anche come tavole a colori fuori testo.

Il volume nel suo complesso racchiude materiali di indubbio interesse per i singoli settori degli studi tardoantichi, pur non risultando in ogni caso un manuale propriamente detto; una lettura *from cover to cover* si rivela ardua, e soprattutto la copertura dei vari argomenti non è onnicomprensiva né ha un livello di approfondimento omogeneo, conformemente alla dichiarazione d'intenti del curatore (vd. sopra). Ci si trova di fronte, insomma, ad una massiccia opera di refe-

renza che, per quanto in maniera non sempre organica, fornisce comunque un vasto campionario di stimolanti saggi di approfondimento o, più di rado, di agili ma aggiornate messe a punto. [Tommaso Braccini]

Pagans and Christians in the Roman Empire. The Breaking of a Dialogue (IVth-VIth Century A. D.). Proceedings of the International conference at the Monastery of Bose (October 2008), edited by Peter Brown and Rita Lizzi Testa, Wien-Zürich-Berlin, LIT, 2011 (Christianity and History 9), pp. 640. [ISBN 9783643900692]

Il volume racchiude gli atti del convegno internazionale tenutosi presso il monastero di Bose (BI) tra il 20 e il 22 ottobre 2008 e promosso dal comitato di direzione della rivista «Cristianesimo nella Storia». La manifestazione intendeva celebrare il cinquantesimo anniversario di un ciclo di lezioni sui rapporti tra paganesimo e cristianesimo nel IV secolo d.C. organizzato nel 1958-1959 dal Warburg Institute (WI) di Londra, ciclo di lezioni al quale parteciparono studiosi di varia nazionalità e i cui contenuti confluirono poi in un celebre volume curato da Arnaldo Momigliano, *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963 (*The Conflict*). Oltre agli intenti celebrativi, scopo principale del convegno era quello di tracciare un bilancio degli orientamenti assunti dalla ricerca sulla tarda antichità nei cinquant'anni trascorsi dalle conferenze del WI, e i radicali cambiamenti di prospettiva storiografica occorsi nel frattempo sono visibili già nel titolo del volume, dal quale è scomparsa la nozione di "conflitto", sostituita da quella, più neutra, di "dialogo". Pur consapevoli dei momenti di scontro, anche aspro, che caratterizzarono i rapporti tra pagani e cristiani nella tarda antichità, gli odierni studiosi preferiscono infatti accantonare la nozione di scontro epocale nel quale si sarebbero fronteggiate le due confessioni religiose e sottolineano al contrario le inevitabili influenze reciproche sui modi di vivere e pensare la realtà. Si rinuncia quindi a una ricostruzione univoca e globalmente valida di un così complesso fenomeno culturale: non solo la documentazione in nostro possesso si è considerevolmente ampliata nel corso degli ultimi cinquant'anni, ma è ormai chiaro che l'intensità e la rapidità dei fenomeni che portarono effettivamente alla scomparsa dei culti tradizionali e al trionfo del cristianesimo dipesero da un numero altissimo di fattori da prendere di volta

in volta in considerazione, quali ad esempio l'area geografica oggetto di studio, le circostanze storiche precise, elementi di natura economica e sociale. È tuttavia proprio dalle lezioni tenute presso il WI che si sono sviluppate e progressivamente ampliate tali prospettive storiografiche, sicché si può senza esitazione affermare che quelle ormai lontane conferenze hanno rappresentato allo stesso tempo la *summa* di un modo otto-ovecentesco di intendere la storia, e uno stimolante impulso per ricerche ulteriori.

L'ampio volume comprende un *Indice* (pp. 5-8), un' *Introduzione* a cura di R. L. T. (pp. 9-14), *Osservazioni conclusive* a cura di P. Br., presente sia alle lezioni del WI che al convegno di Bose (pp. 599-608), un *Indice dei nomi antichi* a cura di A. Bravi e R. L. T. (pp. 611-620), un *Indice dei nomi moderni* a cura di G. Marconi e S. Margutti (pp. 621-639). Dei ventinove contributi proposti al lettore, solo sedici sono inediti, tutti gli altri essendo già apparsi in «Cristianesimo nella Storia» 30, 2, 2009, ad eccezione di quello di G. Clemente, *Pagani, ebrei, cristiani nella riflessione storica di Arnaldo Momigliano*, pp. 55-67, pubblicato invece in «Rivista Storica Italiana» 121, 2, 2009, pp. 626-638. Essi abbracciano un arco temporale compreso tra IV e VI secolo d.C. (un arco temporale dunque ben più largo rispetto a quello preso in considerazione nel 1958-1959), riguardano sia la parte occidentale dell'impero che quella orientale, e affrontano come si vedrà gli aspetti più diversi del rapporto tra pagani e cristiani: i vari studiosi hanno infatti beneficiato della più totale autonomia nella scelta del proprio oggetto di studio, come già era avvenuto a Londra cinquant'anni prima. Il volume si presenta dunque come uno strumento di grande utilità per chiunque voglia comprendere e approfondire un'epoca complessa come la tarda antichità, e potrebbe essere considerato alla stregua di un vero e proprio *Companion* per via della molteplicità delle prospettive e degli argomenti trattati. Tre sono in particolare i contributi che si rivelano particolarmente significativi per il loro carattere di sintesi e completezza. Il primo è quello di J. W. Drijvers (*Religious conflict in the Syriac «Julian Romance»*, pp. 131-162), che ha il merito di portare l'attenzione su un testo misconosciuto come il siriano *Romanzo di Giuliano*, di cui vengono ripercorsi con estrema chiarezza il contenuto, la tradizione manoscritta, la storia degli studi, e le posizioni della critica su questioni ancora aperte quali la data e il luogo di composizione, la lingua originale, l'autore, le fonti, il genere lette-

rario di appartenenza, il pubblico a cui l'opera era rivolta, la sua influenza sulla letteratura siriana successiva. Il secondo è quello di G. Agosti (*Cristianizzazione della poesia greca e dialogo interculturale*, pp. 193-214 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 313-335), nel quale il lettore troverà una rassegna tanto aggiornata quanto esaustiva dei principali testi poetici cristiani in lingua greca. Il terzo è infine quello di W. Liebeschuetz (*The view from Antioch: from Libanius via John Chrysostom to John Malalas and beyond*, pp. 309-337 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 441-470), una magistrale ricostruzione delle tappe che portarono alla pressoché totale cristianizzazione della città di Antiochia tra IV e VI secolo. Ma si torni al contenuto generale di questi atti. Dopo una prima sezione di storia della storiografia, in cui vengono ripercorse la genesi del ciclo di conferenze del WI (P. Brown, *Back to the future: pagans and christians at the Warburg Institute in 1958*, pp. 17-24 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 277-285), nonché le vicende editoriali di *The Conflict* (Averil Cameron, *Thoughts on the «Introduction» to «The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century»*, pp. 39-53) e della travagliata edizione italiana presso Einaudi nel 1968 (A. Melloni, *Momigliano «in conflict». Un'indagine nell'Archivio Einaudi*, pp. 25-38), il volume entra nel vivo del problema del dialogo tra pagani e cristiani.

Si inizia con le importanti puntualizzazioni metodologiche di H. Inglebert (*L'historiographie au IV^e siècle entre païens et chrétiens: faux dialogue et vrai débat*, pp. 93-108 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 287-303), il quale invita a superare la rigida definizione di opera storica antica, fondata su basi esclusivamente letterarie, quale la incontriamo in Momigliano, e ad allargare lo spettro di ciò che deve essere considerato fonte storica: in sostanza, quasi ogni tipo di testo e documento suscettibile di informarci, anche implicitamente, sull'epoca che stiamo cercando di ricostruire e sulle sue possibili, molteplici (auto)rappresentazioni. Segue una serie di considerazioni sul fenomeno della cristianizzazione della storia, visto nell'ambito di un processo di lettura religiosa del reale che riguarda anche i pagani e si iscrive quindi a pieno titolo nella storia della mentalità tardoantica.

I rapporti e le reciproche influenze tra pagani e cristiani vengono poi analizzati dai più diversi punti di vista. La storiografia dedica spazio sempre maggiore alla figura di Giuliano l'Apostata e al suo regno, e anche qui vengono analizzati il

rapporto dell'imperatore con i membri del suo più stretto *entourage* (J. Hahn, *Julian and his partisans: supporters or critics?*, pp. 109-120); la sua politica religiosa, che poteva inaspettatamente contemplare l'appoggio di certi gruppi cristiani per mero opportunismo (F. Fatti, *Il principe, la «Tyche», i cristiani: Giuliano a Cesarea*, pp. 121-129); la percezione della sua figura e del suo operato in un testo poco noto come il siriano *Romanzo di Giuliano*, composto diversi decenni dopo la morte del sovrano (Drijvers, *Religious conflict*, cit.).

Se alcuni aspetti della spiritualità tardoantica come la teurgia e il culto degli eroi sono rispettivamente approfonditi dai contributi di S. Knipe (*Recycling the refuse-heap of magic: scholarly approaches to theurgy since 1963*, pp. 163-170 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 337-345) e di F. Marshall (*The late antique hero*, pp. 171-184 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 347-361), si passa poi alla sfera intellettuale con considerazioni sulla poesia, l'erudizione e la cultura. Agosti, *Cristianizzazione*, cit., dimostra come la cristianizzazione delle forme epiche tradizionali non rappresenti affatto, da parte dei cristiani, uno sterile esercizio retorico, bensì un consapevole e mirato tentativo di stabilire un dialogo culturale e religioso con i pagani più istruiti, i cui strumenti intellettuali erano, per l'appunto, tradizionali. Tale processo di adattamento del contenitore poetico pagano al contenuto cristiano sarà ormai compiuto all'epoca di Giustiniano con l'*ekphrasis* esametrica di S. Sofia composta da Paolo Silenziario (P. Chuvin, *Homère christianisé. Esthétique profane et symbolique chrétienne dans l'œuvre de Paul le Silencieux*, pp. 215-224 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 471-481), mentre con Agostino la cultura cristiana potrà addirittura permettersi di liquidare sprezzantemente venerande *auctoritates* pagane quali Virgilio e Varrone (A. Cameron, *Virgil and his commentators*, pp. 517-525). Più in generale, il mondo della scuola tardoantica è evocato dal contributo di G. A. Ceconi (*Contenuti religiosi delle discipline scolastiche e prassi d'insegnamento come terreno di conflitto politico-culturale*, pp. 225-243): è soprattutto alle élite socio-culturali che possono essere applicati i concetti di dialogo e continuità tra mondo pagano e mondo cristiano, mentre dalla pur scarsa documentazione in nostro possesso sembrerebbe affiorare, per le classi inferiori e per le zone più decentrate dell'impero, un clima di aggressiva conflittualità, determinato in ambiente scolastico dall'incompatibilità tra

piani di studio tradizionali e sensibilità religiosa cristiana.

Gli scambi e i rapporti tra pagani e cristiani non possono essere studiati solo sulla base di documenti letterari; anche le testimonianze materiali hanno il loro peso. Pur senza negarne le possibili interpretazioni allegoriche, A. Marcone (*Persistenze classiche e innovazioni cristiane: iconografia ed epigrafia nelle Venezie*, pp. 291-308) preferisce ravvisare nelle decorazioni di dimore private o chiese tardoantiche (con particolare riferimento alla città di Aquileia) una semplice persistenza di tradizioni classiche anche in un'epoca in cui il cristianesimo è ormai la religione dominante. Le scelte iconografiche dei committenti non rappresentano necessariamente consapevoli affermazioni di identità religiosa e culturale: si tratta piuttosto di immagini antiche di secoli, ben radicate nell'immaginario comune, e dunque facilmente riconoscibili e apprezzabili a prescindere dalla religione professata. Ci si sposta in Africa settentrionale con C. Lepelley (*De la réaction païenne à la sécularisation: le témoignage d'inscriptions municipales romano-africaines tardives*, pp. 273-289 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 423-439), secondo il quale la progressiva scomparsa di menzioni di riti religiosi (pagani e cristiani) dalle epigrafi di quest'area tradirebbe un consapevole progetto delle autorità locali, desiderose di esaltare valori civici in cui tutti potessero riconoscersi, in modo da non esacerbare un clima già teso a causa di attriti tra cristiani e pagani da un lato, ortodossi e donatisti dall'altro. A tale contributo si deve peraltro affiancare quello di S. Orlandi (*Gli ultimi sacerdoti pagani di Roma: analisi della documentazione epigrafica*, pp. 425-466), la quale spiega come i testi epigrafici siano redatti sulla base di ben precise regole e convenzioni: il silenzio delle epigrafi non necessariamente implica la scomparsa di un culto pagano dalla vita pubblica, ma può essere giustificato semplicemente dal tipo di epigrafe che ci troviamo davanti.

Sempre più cristiano è tuttavia l'impero che il volume descrive avviandosi alla conclusione. G. Bonamente (*Dall'imperatore divinizzato all'imperatore santo*, pp. 339-370) ci mostra come, a poco a poco, tra l'epoca di Costantino e quella di Teodosio, gli imperatori non vengano più divinizzati per meriti civili e militari, bensì "santificati" per qualità etiche, morali, e religiose, spesso alterando anche pesantemente la realtà storica. Si tratta di un cambiamento ideologico che condizionò anche la mentalità pagana: nell'*Historia Augusta*, ad esempio, largo spazio viene concesso alla figu-

ra di Marco Aurelio, imperatore virtuoso per eccellenza da contrapporre ai nuovi "santi" cristiani, o si delinea un ritratto del tutto ideale di un imperatore in realtà assai mediocre come Alessandro Severo. L. Cracco Ruggini dal canto suo («*Pontifices*»: un caso di osmosi linguistica, pp. 403-423 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 363-384) analizza il modo in cui i successori dell'imperatore Graziano continuarono ancora a lungo, benché cristiani, ad accettare il titolo di *pontifex*; è tuttavia sempre più chiaro il processo di risemantizzazione in chiave cristiana di realtà pagane tradizionali (da *pontifex maximus* a *pontifex inclitus*) che per ragioni sostanzialmente amministrative e cerimoniali non avrebbero potuto essere abolite da un giorno all'altro senza creare gravi turbative politiche e sociali. Le suggestive pagine di C. Machado (*Roman aristocrats and the christianization of Rome*, pp. 493-516), dedicate alla Roma di IV-V secolo, prendono in considerazione il modo in cui i rappresentanti dell'opulenta e raffinata élite cristiana parteciparono attivamente alla costruzione e all'abbellimento degli edifici religiosi (S. Sebastiano fuori le mura, S. Stefano sulla via Latina, S. Pietro) non solo per ragioni devozionali, ma anche per sottolineare il prestigio e l'importanza delle proprie famiglie. L'articolo di P. Liverani si sofferma invece sul coinvolgimento sempre maggiore (seppure a livelli di varia intensità) dei vescovi cristiani nell'edilizia pubblica, non necessariamente di carattere religioso (*I vescovi nell'edilizia pubblica*, pp. 529-539 = «Cristianesimo nella Storia» 30, pp. 411-422).

Al termine della sua lunga storia (VI-VII secolo) il paganesimo morente sembra ormai essere il comodo strumento politico di cui si serve chiunque voglia mettere in difficoltà o addirittura eliminare un nemico per motivazioni politiche, economiche o religiose. B. Caseau (*Le crypto-paganisme et les frontières du licite: un jeu de masques?*, pp. 541-571) analizza con stile affabulatorio le accuse pretestuose di paganesimo o magia (il confine tra i due concetti è ormai estremamente labile) mosse contro i cripto-pagani, e gli accorgimenti attuati da questi ultimi per proteggersi da sospetti o eventuali accuse (ad esempio, la dissimulazione e la distruzione delle statue, semplici oggetti ornamentali suscettibili però di essere interpretati come spie di autentica devozione per i culti tradizionali). Con Gregorio Magno, infine, la centralità del cristianesimo non è più messa in discussione, e il dibattito religioso e culturale è interno al cristianesimo stesso. Gregorio è progres-

sivamente indotto al rinnegamento di un cristianesimo politico e romanizzato di tradizione costantiniana e giustiniana, e abbraccia una fede sempre più vicina al messaggio del Vangelo, rivolta agli umili e incentrata sulla ricompensa ultraterrena che spetterà a quanti in questo mondo hanno creduto e sofferto (G. Cracco, *Un conflitto dentro il cristianesimo. L'apporto di Gregorio Magno alla storia religiosa dell'Occidente*, pp. 573-597).

Quanto alla veste editoriale dell'opera, questa si presenta complessivamente accurata, anche se ricorrono non infrequenti errori di stampa. Fare una lista dei refusi non avrebbe probabilmente alcuna utilità, ma si deve almeno segnalare che a p. 395 la curiosità del lettore interessato alle ricerche di Chr. J. Goddard (*Au cœur du dialogue entre païens et chrétiens: l'«adventus» des sénateurs dans les cités de l'Antiquité tardive*, pp. 371-399) viene frustrata dalla brusca conclusione del suo articolo nel bel mezzo di una parola (*char*). [Nicola Zito]

Rosa Maria Parrinello, *Il monachesimo bizantino*, Roma, Carocci, 2012 (Quality Paperbacks 386), pp. 184. [ISBN 978884306 5134]

Il volume si presenta come un'agile panoramica del monachesimo bizantino, osservato prettamente nella sua dimensione storica e spirituale attraverso l'analisi di personalità e contesti. La trattazione è suddivisa in sette capitoli che riportano i dati con concisione e chiarezza e con un'attenta ripartizione della materia.

Il primo capitolo è una premessa generale incentrata su origine e sviluppo del monachesimo, con particolare attenzione per aspetti connessi alla periodizzazione, all'uso delle fonti e alla vita monastica a partire dalla legislazione istituzionale in materia fino all'esame dei documenti (*typika*) che definiscono l'organizzazione e le "regole" delle singole fondazioni monastiche. P. si sofferma in particolare sulle prescrizioni relative alla vita quotidiana nelle comunità monastiche.

Occupano una sezione a sé il monachesimo sinaitico e la figura di Giovanni Climaco. P., dopo aver accennato alle caratteristiche geografiche e ambientali della penisola sinaitica e al ruolo rivestito dalla regione nell'immaginario religioso, condizioni che la resero il centro di un'importante attività monastica, traccia una sintetica storia del monachesimo locale: ancora una volta, emerge un'analisi di aspetti quotidiani, che rivela una cura specifica per il dato antropologico.

Il nucleo dell'esposizione sul monachesimo sinaitico è incentrato sulla figura di Climaco e, soprattutto, sulla *Scala del Paradiso*: ampia parte del capitolo è dedicata alla presentazione dell'opera, di cui P. espone in maniera chiara ed essenziale la struttura e i contenuti, soffermandosi su una selezione di temi peculiari.

Alcune digressioni arricchiscono il quadro generale, pur nei limiti imposti dalla natura dell'esposizione: una breve rassegna del monachesimo tra VII e VIII secolo e oltre, con specifico riferimento alle aree periferiche; l'illustrazione del Concilio Trullano (fonte di rilevanti provvedimenti volti a disciplinare la vita monastica); un'appendice dedicata alla controversia monotelita e alla figura di Massimo Confessore.

Particolare attenzione è rivolta ad alcune figure rappresentative: il terzo e il quarto capitolo dedicano ampio spazio a personalità di grande interesse nel quadro normativo del monachesimo bizantino, Teodoro Studita e Atanasio Atonita. Dopo aver fornito un profilo biografico di Teodoro Studita, P. ne indaga l'operato soprattutto in relazione agli ideali monastici e alla riforma attuata, con cenni al ruolo sostenuto nell'iconoclasmo (i cui punti dottrinali fondamentali sono utilmente richiamati in appendice). In particolare, P. riassume sinteticamente i concetti cardine della concezione monastica dello Studita e dei suoi precetti, delineando con dovizia di particolari un profilo dell'organizzazione e della vita dei monaci di Studios.

L'esigenza di favorire la contestualizzazione delle realtà descritte attraverso ampie panoramiche generali è evidente nel capitolo in cui si rievocano la fisionomia e la storia degli insediamenti del monte Athos, con particolare riguardo per la figura di Atanasio e per la sua regola monastica; segue l'illustrazione dell'escasmo e della relativa controversia, con la presentazione delle posizioni assunte dai due principali attori della vicenda, Gregorio Palamas e Barlaam.

Il capitolo successivo affronta il tema del monachesimo italo-greco, di cui P. fornisce una breve rassegna, prendendo in esame le caratteristiche principali della vita monastica dei cenobi italiani (fisionomia e organizzazione, forme di vita, relazioni con il contesto coevo e figure di rilievo). La dimensione sociale è sempre tenuta in considerazione all'interno della prospettiva storica del fenomeno, al quale è riservata una panoramica essenziale anche in riferimento ai rapporti con Bisanzio e al monachesimo bizantino.

P. tratta poi del periodo compreso tra X e XII se-

colo, occupandosi in particolare di Simeone il Nuovo Teologo e fornendo un quadro di personalità di spicco e di fondazioni monastiche aristocratiche e imperiali. Il monachesimo femminile viene delineato a parte per tratti essenziali; P. si sofferma inoltre sulla pratica del caristicariato, legata a un più ampio discorso sulla gestione dei monasteri (un argomento forse meritevole di ulteriore approfondimento).

Lo studio si conclude con una rapida disamina della vita monastica tra il XIII e il XV secolo: un periodo che testimonia l'iniziale ripresa del monachesimo dopo il 1204 e il successivo ridimensionamento di alcuni tratti distintivi, quali l'attenzione per l'attività assistenziale; un periodo che, nondimeno, annovera grandi protettori e nobili fondazioni, come mostrano le opere di restauro intraprese su iniziativa di patroni privati o l'operato svolto da grandi personalità, argomenti che costituiscono i temi peculiari dell'ultimo capitolo.

Dopo aver ripercorso rapidamente le forme monastiche allora prevalenti con il ricorso a una serie di ragguardevoli testimonianze e dopo aver accennato alle realtà periferiche emerse con l'indebolimento di Bisanzio, P. sottolinea, infine, la continuità dei monasteri bizantini oltre il 1453, proponendo il caso rappresentativo dell'Athos. Conclude l'esposizione un profilo di Irene Cumna Paleologina.

Il quadro sintetico offerto dal volume può senz'altro offrire una buona base di partenza a chi desideri approfondire l'argomento, grazie anche al costante rinvio a fonti scelte e ai necessari repertori bibliografici di riferimento. Il tentativo di guidare il lettore a una prima informazione, accostandolo con linguaggio perspicuo a una problematica quanto mai complessa, pare pienamente riuscito. Molto utile è la presenza di tavole che illustrano la geografia dei monasteri bizantini. [Roberta Angiolillo]

Procopio di Cesarea, *Santa Sofia di Costantinopoli. Un tempio di luce (De aedificiis I 1, 1-78)*, a cura di Paolo Cesaretti e Maria Luigia Fobelli, Milano, Jaca Book, 2011 (Di fronte e attraverso 844. Storia dell'arte 45. Guardando ad Oriente), pp. XIV + 218 + 54 tavv. f.t. [ISBN 9788816408449]

Il volume si apre con un saggio di P. C. su *Procopio tra storia e visione*, che mettendo al centro la presentazione del brano del *De aedificiis* si allarga a un'interessante interpretazione complessiva dell'opera di Procopio e dei suoi intenti

ideologici e letterari (pp. 3-66). Nel capitolo dedicato a *Santa Sofia. La strategia della luce* M. L. F. si sofferma sugli aspetti tecnici del panegirico di Giustiniano contenuto nella descrizione di Santa Sofia, rilevando nell'eccfrasi i dati strutturali e storico-artistici (pp. 67-130). Alle pp. 132-177 il passo procopiano è tradotto ed estesamente commentato da P. C., a fronte del testo greco nell'edizione Hary-Wirth (1964); dei rari casi in cui il traduttore si discosta dall'edizione seguita è dato conto nelle note. La resa appare puntuale ed efficace, anche di fronte agli ostacoli connessi con la terminologia tecnica e il suo paludamento letterario (§§ 31-78), e le note sono esaurienti. Il volume si chiude con l'elenco delle tavole e delle illustrazioni e un'aggiornata bibliografia. [Emanuela Roselli]

La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno (28-30 settembre 2009), a cura di Giuseppe De Gregorio e Maria Galante con la collaborazione di Giuliana Capriolo e Mario D'Ambrosi, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012 (Studi e ricerche 5), pp. 668 + 84 tavv. b.n. [ISBN 9788879885867]

Il volume si apre con una premessa dei curatori e con il programma del convegno, cui seguono diciotto contributi. Cifra comune dei lavori, che spaziano dall'Occidente latino, al mondo bizantino, a quello slavo, è una particolare attenzione rivolta allo studio materiale dei manufatti e, quindi, all'analisi delle tecniche di allestimento del libro e di preparazione del documento; tematiche quali scuole e tecniche dell'insegnamento grammaticale e retorico, formazione e attività di alcune categorie professionali (medici, notai, mercanti...), prassi documentaria sono indagate per mezzo dell'analisi della produzione scritta inerente. Gli articoli sono corredati da un apparato di tavole; gli indici finali sono curati da G. C. e M. D'A.

Aprono la raccolta due contributi riguardanti l'ambito occidentale: il primo, di G. Z. Zanichelli (*Strategie comunicative dei manoscritti scientifici: illustrazione e autolegittimazione*), si interroga sulla funzione dell'immagine nei testi scientifici a partire dall'antichità, che oscilla tra quella di vera e propria illustrazione di un testo e di strumento di prestigio sociale; segue un'interessante riflessione metodologica di M. Palma (*Dal manoscritto*

alla stampa: i testimoni datati) su quanto gli esemplari datati possano risultare rappresentativi della produzione manoscritta coeva.

Seguono alcuni lavori dedicati alle tecniche dell'insegnamento grammaticale e retorico. P. Fioretti (*Libri in scrittura beneventana di contenuto grammaticale: contesti, allestimento, fruizione*), prendendo le mosse dalla ripresa degli studi di lingua latina in Italia meridionale tra VIII e IX sec., analizza la produzione di libri grammaticali in scrittura beneventana, esaminando le varie tipologie individuabili: le istituzioni di grammatica, i "manuali di maestri", le miscellanee e i glossari. All'ambito bizantino è invece dedicato il contributo di F. Ronconi (*Quelle grammairre à Byzance? La circulation des textes grammaticaux et son reflet dans les manuscrits*), che prende spunto dalla riflessione formulata da Guglielmo Cavallo trent'anni or sono sulla necessità di intraprendere una ricerca sugli aspetti materiali dei manoscritti grammaticali, al fine di determinare le modalità di utilizzo e le esigenze dei diversi livelli di istruzione per cui furono allestiti. Ronconi prende in esame i manoscritti grammaticali bizantini dal IX al XII sec. in una prospettiva storico-sociale, per determinare il ruolo giocato dallo studio della disciplina all'interno dei vari strati della società bizantina. Attraverso una ricerca basata su fonti testuali e dati materiali derivanti dall'analisi codicologica e quantitativa dei manufatti, il contributo analizza l'evoluzione del ruolo della grammatica a Bisanzio nel riflesso dei testi letterari e paraletterari dell'epoca e dei manoscritti stessi. Nell'ambito dei libri per l'insegnamento, occupano un ruolo importante, accanto a quelli grammaticali, i manuali per l'insegnamento retorico. F. Stella (*I manuali di epistolografia delle scuole aretine fra XII e XIII secolo: documenti manoscritti di una tradizione inesplorata*) conduce una ricerca incentrata sui materiali di territorio aretino nei secoli XII e XIII e mostra come, in tale ambito, alla tipologia testuale del manuale di *Ars dictandi* corrisponda una tipologia codicologica che arriva a coinvolgere anche un tipo peculiare di ornamentazione.

Tipicità paleografiche e codicologiche contraddistinguono anche la tipologia del libro del mercante, inteso come strumento tecnico-professionale. M. Cursi (*Il libro del mercante: tipicità ed eccezioni*), studiando i registri del fondaco Datini di Barcellona, ricostruisce un quadro paleografico e codicologico di grande coerenza, caratterizzato da elementi costanti che assimilano tali libri di conto, nella resa materiale, ai coevi manoscritti

della nuova letteratura in volgare che circolavano in ambienti mercantili toscani. Proprio l'analisi materiale di alcuni libri di contenuto letterario circolanti in ambiente mercantile, "libri del mercante" in un'accezione più ampia, mostra come i mercanti si rivelino lettori "per passione", maturando un rapporto di speciale sintonia con i propri libri.

Un punto di vista trasversale sulla riflessione circa i libri per le scuole e le professioni caratterizza il contributo di G. Murano (*Metodo scolastico e manoscritti. Qualche riflessione sulla terminologia delle opere*), anch'esso relativo all'ambito occidentale, che indaga «come e in quale misura il metodo scolastico sia stato applicato e si rifletta nei manoscritti dell'epoca». Luoghi privilegiati di tale analisi, che si articola in un vero e proprio *excursus* sugli strumenti di interpretazione dei testi (glossa, *sententia*, *distinctio*, *quaestio*...), sono *marginalia*, indici, *tabulae* e lessici.

Tutta declinata in ambito occidentale è una delle tematiche centrali della pubblicazione, la prassi documentaria. M. Mersowsky (*Urkundenpraxis in den karolingischen Kanzleien*) si concentra sulla prassi documentaria nei suoi aspetti concreti nella cancelleria carolingia dalla seconda metà dell'VIII fino al X secolo. C. Carbonetti Venditelli (*La scrittura come strumento di governo: il registro della cancelleria di Federico II del 1239-40*) analizza, invece, il registro della cancelleria di Federico II, «uno dei prodotti più funzionali ed evoluti fra quelli omologhi che furono elaborati dalle cancellerie europee in quegli stessi anni», per le particolarità formali finalizzate alla "trasparenza" e all'organizzazione logica e razionale. L'analisi degli aspetti tecnici della realizzazione del registro e delle forme interne che lo caratterizzano permette di apprezzarne il valore fondamentale per la conoscenza della prassi documentaria coeva, oltre a quello di importante fonte storica. Chiude il discorso relativo alla prassi documentaria G. Nicolaj (*Prassi documentaria fra scienza del diritto, tecniche diplomatiche e arte del discorso*), che ne esamina gli elementi caratterizzanti (l'insieme, il complesso, la massa, la spazialità e il linguaggio), calando il tema nella cornice del periodo del rinascimento giuridico in Italia (seconda metà del X sec.-XII sec.) e della seguente età di diritto comunale.

Categoria professionale fortemente legata alla produzione scritta tecnica è quella dei notai. A loro sono dedicati i contributi di A. Rovere (*Aspetti tecnici della professione notarile: il modello genovese*) e di V. Matera (*Notai e giudici a*

Benevento nei secoli XI e XII). Il primo è dedicato all'area della città di Genova, osservatorio privilegiato per analizzare tecniche e modalità di produzione del documento privato. Matera si occupa invece della città di Benevento, tracciando «una cartografia che delimita egemonie, aree di influenza, innovazioni e resistenze arcaizzanti, linee di frattura e di continuità». Il contributo, che come il precedente si occupa della documentazione di carattere privato, è corredato da un'anagrafe dei giudici di Benevento del XII sec. e dei notai di Benevento dell'XI e XII sec.

Chiude questo corposo volume una serie di lavori dedicati ai libri di medicina, che toccano non solo il mondo occidentale, ma anche quello slavo e bizantino. P. Degni (*Trascrivere la medicina a Bisanzio: considerazioni sulle caratteristiche grafiche e materiali della produzione libraria*) conduce una dettagliata analisi degli aspetti codicologici dei manoscritti medici bizantini dei secoli IX-XII, testimoni tradizionalmente studiati soprattutto in riferimento al loro contenuto. Lo studio delle caratteristiche materiali in relazione ai testi riportati permette di ricostruire le dinamiche di trasmissione della letteratura medica e di valutare le corrispondenze tra struttura materiale e consuetudini di allestimento, ambiti di circolazione, lettori, consuetudini di uso. Per quanto riguarda i libri, emerge un panorama complesso, in cui Degni individua tuttavia caratteristiche ricorrenti. Con B. Lomagistro (*Le sequenze alfabetiche slave: valenza sacra e usi medico-magici della scrittura*) ci si sposta in ambito slavo. Il contributo affronta il problema della ricostruzione della sequenza alfabetica originaria, risalente all'invenzione di Costantino-Cirillo di Tessalonica, non attestata da alcuna fonte coeva e resa in modo diversificato nei manoscritti slavi più antichi. Serie alfabetiche slave sono spesso contenute in manoscritti greci, in contesti astronomici, medici e sacrali. In ambito occidentale, M. Galante (*Comunicazione e fruizione dei manoscritti di pratica medica: il caso del Plateario*) e I. Ventura (*Sulla diffusione del «Circa instans» nei manoscritti e nelle biblioteche del tardo medioevo: ricezione e lettura di un'opera medica*) esaminano la tradizione delle opere di due importanti medici del Medioevo italiano – rispettivamente la *Practica* di Matteo Plateario e il *Circa instans* di Giovanni Plateario – al fine di ricostruire la tipologia di libro che le trasmetteva e la loro ricezione. Infine, il volume si chiude con due contributi dedicati al mondo greco. S. Lucà (*Testi medici e tecnico-scientifici del Mezzogiorno greco*) offre un'ampia disserta-

zione su scuole e professioni nell'Italia meridionale e sul ruolo svolto da tale regione nella conservazione e trasmissione del sapere, attraverso l'analisi dei manoscritti greci grammaticali, retorici e medici d'area calabro-sicula dal X al XVI sec. Infine, con B. Mondrain (*La lecture et la copie de textes scientifiques à Byzance pendant l'époque paléologue*) la prospettiva si sposta a Costantinopoli. Attraverso l'analisi paleografica e codicologica dei manoscritti, combinata con la storia dei testi, è delineato un ritratto della lettura e della copia di testi scientifici a Bisanzio nell'età dei Paleologi, con particolare riferimento ai testi medici.

La prospettiva di studio che unisce all'analisi testuale quella materiale del libro o del documento, comune a gran parte dei contributi, si rivela un percorso molto proficuo, soprattutto in un campo particolare come quello della produzione tecnica e scientifica. [Erika Elia]

On Renaissance Academies. Proceedings of the International conference "From the Roman Academy to the Danish Academy in Rome. Dall'Accademia Romana all'Accademia di Danimarca a Roma" (The Danish Academy in Rome, 11-13 October 2006), edited by Marianne Pade, Roma, Quasar, 2011 (Analecta Romana Instituti Danici, Supplementa 42), pp. 174. [ISBN 9788871404523]

L'elegante volume, molto ben curato da M. P., raduna diversi pregevoli contributi raggruppati in tre macro-sezioni, rispettivamente dedicate al rapporto dell'intellettuale con Roma, alle forme e funzioni dell'Accademia Romana del pieno Rinascimento e a caratteristiche e significati delle esperienze delle varie accademie danesi di secondo Cinquecento e primo Seicento. L'interrogativo di fondo che anima la miscellanea verte sul significato del termine Accademia e sul suo variare in relazione a epoche e contesti differenti. La Roma delle rovine, con il suo potere di attrazione e la sua importanza per la formazione dell'autocoscienza poetica moderna, è lo scenario della prima sezione, significativamente intitolata *Rome as an Academy*. Qui non si parla di Rinascimento, ma di due poeti il cui rapporto con Roma e con la classicità ha segnato il cammino dell'Europa moderna. Il contributo di Karsten Friis-Jensen, dal titolo *Petrarch, the City of Rome and the Capitol* svela in modo originale e acuto motivazioni, forme e retroscena dell'incoronazione poetica di Petrarca in Campidoglio, consegnandoci un'ulteriore conferma della cura che l'uma-

nista profuse nella costruzione della propria immagine pubblica di poeta laureato. Assai convincente, perché basata su una rigorosa analisi di molti documenti e testi letterari, l'analisi di F.-J. dimostra come, per affermare pubblicamente lo stretto legame che lo unisce a Virgilio, Orazio e Agostino, Petrarca si sia servito di forme e concetti ancora innegabilmente medievali.

Per Øhrgaard offre un'affascinante rilettura delle motivazioni che portarono Goethe a Roma e del significato che il celebre *Viaggio in Italia* ebbe per la vita e la maturazione artistica e filosofica dell'autore. Evidenziando i punti deboli della critica precedente e muovendosi sapientemente tra la documentazione epistolografica, la rilettura delle *Elegie Romane* e l'analisi del *Carnevale Romano*, Ø. interpreta il *Viaggio* come un percorso di dialogo del poeta con se stesso, e dimostra come Roma fu per Goethe un luogo di rivelazioni e conferme. Lì si conciliò con la sua anima di poeta, lì comprese il valore di verità assoluta dell'arte, lì sperimentò la dimensione dell'eroticismo come chiave per dar valore all'arte e alla storia. Per Goethe Roma stessa diventa un'Accademia a cielo aperto, in cui muoversi con l'occhio limpido dell'allievo e del filosofo alla ricerca dell'essenza metafisica dell'antico.

La sezione centrale (*Italian Renaissance Academies*) si apre con un contributo di James Hankins (*Humanistic Academies and the Platonic Academy of Florence*) che evidenzia la problematicità di definire cosa fosse un'Accademia nel Quattrocento. Dapprima H. passa in rassegna le diverse attestazioni del termine, che di volta in volta rimanda a «house academies», «court academies» e «garden/villa academies»; quindi discute nello specifico delle quattro più celebri accademie: l'*Accademia Bessarionis*, descritta come un'associazione non filosofica, dominata da interessi politici e letterari; i due momenti dell'Accademia di Leto, distintasi come un *sodalitium* religioso-letterario di entusiasti scopritori dei testi antichi; la *Porticus Antoniana* di Napoli, definita come circolo dedito agli *otia* letterari che univa in letture e feste classiche un gruppo di nobili napoletani in modo indipendente dall'Università; l'Accademia Ficciniana, che Hankins considera non un centro di studio del platonismo né un *sodalitium* letterario-filosofico paragonabile a quelli di Leto a Roma e Pontano a Napoli, bensì un semplice ginnasio di alta formazione retorica complementare all'Università.

Nel contributo immediatamente successivo, *Le accademie a Roma nel Quattrocento*, Concetta

Bianca avvalora e approfondisce le argomentazioni di Hankins e degli altri studiosi intervenuti, discutendo le varie connotazioni che il termine Accademia assunse nel corso del Quattrocento a Roma (circolo culturale indipendente dall'Università *vs Studium* ufficiale) e ipotizzando, sulla base dello spoglio di un ampio materiale documentario, che il passaggio da Accademia a *sodalitas* per la definizione delle libere associazioni umanistiche quattrocentesche dedite allo studio del mondo antico sia da ricollegare con un cambio di organizzazione della Curia.

John Monfasani (*Two Fifteenth-Century "Platonic Academies": Bessarion's and Ficino's*) approfondisce criticamente le argomentazioni di Hankins sul circolo di Ficino, ridiscutendo lo statuto dell'*Academia Bessarionis* (la definizione risale al Perotti). Secondo M., la cerchia culturale riunitasi intorno al cardinale greco non fu mai dedita allo studio e alla discussione delle opere platoniche, come fu invece il circolo di Marsilio Ficino. Con molti e puntuali argomenti M. tenta di smontare la tesi di Hankins di un Ficino dedito all'insegnamento della retorica, e propone in modo convincente di considerare l'Accademia ficiniana nei termini della *schola* medievale: un centro di studi su Platone, e non una setta filosofica, né tantomeno un'istituzione scolastica in concorrenza con lo *Studium*.

Fabio Stok (*Perotti e l'Accademia Romana*) approfondisce il ruolo e gli scopi di Perotti nella costruzione dell'Accademia romana. Un'attenta comparazione tra la sua attività, lo scenario storico e i rapporti con Bessarione, Leto e Bussi, supportata da una doviziosa interpretazione delle fonti, consentono a S. di ipotizzare che il Perotti avesse ideato il concetto di *Academia Bessarionis* per il circolo di letture, traduzioni ed edizioni con il preciso intendimento politico di sostenere Leto dopo lo scioglimento forzato della sua Accademia, usando l'egida bessarionea per proteggere le letture e stampe umanistiche mal sopportate da papa Paolo II.

Patricia Osmond (*Lectiones Sallustianae. Pomponio Leto's Annotations on Sallust: A Commentary for the Academy?*) suggerisce quanto le nostre conoscenze sulle modalità di letture dei classici entro l'Accademia Pomponiana e sulle influenze di tali letture sulla cultura del tempo possano essere arricchite dallo studio delle note a margine degli incunaboli superstiti di opere editate e commentate da Leto, come il *De coniuratione Catilinae* e il *De bello Iugurthino*. Seppur frutto di una ricerca ancora *in fieri*, il contributo lascia intravedere

quanti frutti il proseguimento delle indagini in questo campo potrà dare, e perviene a dimostrare che le letture in Accademia non erano finalizzate allo studio linguistico del testo, ma al commento erudito dei suoi contenuti storici e politici, e che gli incunaboli erano elegantemente annotati da ex-studenti con i *dictata* del maestro in modo da divenire copie di pregio, simbolo del legame particolare e iniziatico cui erano stati ammessi.

Se la Osmond indaga i commenti di Leto a Sallustio dal punto di vista degli ascoltatori, Marianne Pade (*Lectiones Sallustianae. The 1490 Sallust Annotations, the Presentation Copy*) studia gli intenti dell'autore. Partendo dal presupposto che alla base delle differenze tra commenti possano sussistere le esigenze particolari di differenti destinatari (una prospettiva che potrebbe in futuro essere utilmente applicata all'esame di altri casi analoghi), P. evidenzia la diversa natura delle glosse sulla copia di dedica al Maffei dell'edizione pomponiana di Sallustio e di quelle che un anonimo pomponiano vergò sui margini della propria copia a stampa della celebre edizione. Tramite la correlazione dei contenuti delle glosse dell'autografo di dedica (ms. Vat. Ottob. gr. 2989) con i temi della dedicatoria al Maffei nella forma tradita nel manoscritto (edita in appendice) P. dimostra che le glosse dell'Ottoboniano avevano l'unico scopo di giustificare le scelte testuali e di palesare che alla loro base sussisteva il lavoro di un filologo esperto della lingua, cultura, istituzioni e società del tempo di Sallustio; al contrario, le glosse dei pomponiani sulle copie a stampa di Sallustio, lunghe e prevalentemente di taglio storico-culturale, rispecchierebbero toni e contenuti delle lezioni tenute da Leto in Accademia.

Concludono l'ampia sezione centrale due contributi sull'Accademia Romana nel primo Cinquecento. In *The Mirror of Humanism: Self-Reflection in the Roman Academy* Julia Haig Gaisser ricostruisce spirito, contenuti e attività delle cerchie di Colocci e Goritz. Attraverso la contestualizzazione di epistole e poesie d'occasione ad esse riferibili emerge un mondo aristocratico, in cui travestimenti e feste classicheggianti nascondono gelosie, invidie ed alleanze. Uniti dall'amore per un antico da indagare, studiare e perpetuare, tali *sodalicia* letterari esprimono nel modo più compiuto la definizione che Hankins e Bianca proponevano nei contributi di apertura sulle Accademie quattrocentesche (di cui pure costituiscono manifestazioni tardive e più politico-mondane

che scolastico-filosofiche). Complementare all'articolo della Gaisser è il contributo di Ingrid D. Rowland, *Raphael and the Roman Academy*, che tenta di ricostruire protagonisti e rapporti entro l'Accademia Romana a partire dalle opere artistiche e letterarie di Raffaello Sanzio. Oltre ai nuovi apporti per la ricostruzione del profilo biografico di Tommaso Fedra Inghirami, l'Epicuro della *Scuola di Atene* che fu centrale protagonista della vita culturale romana della prima metà del Cinquecento, si segnala l'indagine sul significato politico e culturale del progetto di Raffaello di ricostruire su pannelli la Roma di Costantino, progetto richiesto dal papa e difeso dallo stesso Castiglione.

L'ultima sezione (*Danish Renaissance Academies*) riporta alla vivacità della vita intellettuale nella Danimarca del Cinquecento. Generalmente esclusa dagli studi sulle Accademie europee del Cinque-Settecento, più concentrati sul mondo franco-tedesco, la Danimarca si scopre terra ricettiva e ottimo scenario per indagare il rapporto tra il concetto umanistico-rinascimentale di Accademia e le sue applicazioni nell'Europa post-rinascimentale. Così Marita Ackhøj Nielsen illustra la fecondità della vita intellettuale di Ribe, cittadina il cui capitolo cattedratico consentiva l'educazione dei giovani alla vita civica e all'amore per i testi classici grazie all'opera di intellettuali formati nei principali centri universitari della Germania; Karen Skovgaard-Petersen mostra il funzionamento di un'Accademia reale, quella di Sorø, attiva tra il 1623 e il 1665 nell'educazione dei rampolli della nobiltà in patria, secondo la popolare proposta di Laroué. Se nel primo caso si osserva il formarsi spontaneo di cerchie intellettuali dedite allo studio, alla discussione e all'educazione dei giovani che si possono interpretare come Accademie per spirito, ma non per forme, nel secondo scompare il carattere di spontaneità e giocosità dell'Accademia umanistica; nell'istituto di alta formazione di Sorø, il retaggio umanistico è individuabile nella centralità riservata a discipline quali quelle sportive e musicali, oltre che per lo studio delle lingue, della storiografia e della retorica classica, considerate indispensabili per la formazione del futuro uomo politico europeo. In entrambi i casi si possono evidenziare tensioni e problemi di varia natura nell'applicazione di concetti nati in un diverso contesto e nella realizzazione pratica degli ideali umanistici. A metà strada fra i due casi testé illustrati si pone l'esperimento di Uraniborg, promosso dall'illustre astronomo danese Tycho Brahe, ben indaga-

to da Peter Zeeberg. Centro di ricerca autogestito volto alla ricerca scientifica e alla specializzazione dei giovani universitari danesi, Uraniborg rappresentò un riuscito tentativo di applicazione al campo scientifico del modello delle Accademie italiane che il nobile Tycho aveva conosciuto viaggiando come diplomatico per l'Italia. Delle Accademie italiane egli riprese il gusto del travestimento classico, l'afflato educativo e lo spirito democratico di "repubblica dei dotti" (cui vengono ammesse anche donne e anche persone non appartenenti al ceto nobiliare). Grazie all'appoggio statale, Uraniborg divenne laboratorio scientifico, centro di ricerca internazionale e scuola di specializzazione, venendo così a concretizzare un ambiente accademico ideale.

Accurati indici dei nomi e dei manoscritti citati chiudono il volume, impreziosito anche da pregevolissime illustrazioni. Questa miscellanea, molto densa, varia e ricca per la molteplicità delle prospettive e l'intersecarsi delle interpretazioni, non tradisce le aspettative del lettore, e non dovrebbe mancare nella biblioteca dello studioso di Rinascimento – e non solo. [Erika Nuti]

Storia di Barlaam e Ioasaf. La vita bizantina del Buddha, a cura di Paolo Cesaretti e Silvia Ronchey, Torino, Einaudi, 2012 (Nuova Universale Einaudi), pp. CXXXVI + 314. [ISBN 9788806203955]

La ponderosa edizione critica della *Storia di Barlaam e Ioasaf* di Robert Volk, pubblicata fra le opere spurie di Giovanni Damasceno (I, *Text und zehn Appendices*, 2006; II, *Einführung*, 2009), ha costituito un passo in avanti negli studi non solo per l'acribia dimostrata dall'editore nel restituirci un testo affidabile e nel fugare i dubbi, se pur residui, sulla paternità dell'opera, ma anche per la ricchezza del materiale contenuto nel volume introduttivo. Un materiale che inevitabilmente risulta prezioso, più in generale, anche per lo studio dei rapporti fra letterature d'Oriente e d'Occidente. Dall'India al Tibet, in Asia centrale e da qui, per il tramite manicheo e arricchita di elementi cristiani, al mondo arabo fino alla sua cristianizzazione in area caucasica e al mondo bizantino e latino da cui i suoi esiti nelle letterature moderne, la storia, insieme ad altri testi adattati al pubblico cui erano destinati, ha assunto infatti il ruolo di simbolo del dialogo complesso, ma fecondo, tra buddhismo, Islam e cristianesimo che caratterizza la cultura euroasiatica in epoca classica e medievale.

Del lavoro di Volk fanno tesoro i curatori di questa nuova edizione della traduzione italiana dell'opera che aggiorna quella pubblicata nel 1980 per i tipi di Rusconi.

L'*Introduzione*, scritta per questa nuova edizione da S. R., si snoda in paragrafi che segnano, in modo variegato e in un'ottica di attualizzazione del testo, le tappe di diffusione dell'opera e della sua conoscenza fino a epoca moderna delle quali si tenterà qui, pur nella sintesi che una scheda richiede, di seguire la sequenza.

Nella prima parte (pp. IX-XXIX) il discorso prende avvio dall'edizione di Teheran (1883) del *kitāb Kamāl-al-dīn* di Ibn Bābūya seguita a breve distanza da quella di Barlaam (1888-1889) del *kitāb Bilawhar wa Būdāsf*, versioni islamico-ismaelitiche della storia del Buddha, nella prima delle quali il fondatore del movimento Ahmadiyya trovò le basi della sua dottrina del "Gesù indiano" morto centenario in Kashmir. È descritto quindi il percorso che, attraverso la Via del Deserto, la storia di Barlaam compie prima di approdare alla civiltà bizantina «fin dall'inizio della sua storia naturalmente sincretistica» (p. XII). Le versioni arabe, a loro volta derivate da quelle persiane, vengono cristianizzate, probabilmente nel periodo della dominazione araba in Iberia, in una traduzione georgiana, il *Balavariani*. È opera di un aristocratico georgiano educato a Costantinopoli, Eutimio, fecondo traduttore di opere greche in georgiano nel monastero athonita di Iviron, da lui fondato insieme al padre Giovanni, la traduzione in greco della storia datata negli anni tra il 963 e il 987.

Il riferimento alla conferenza *On the migration of Fables* tenuta da Max Müller a Londra nel 1870 in cui lo studioso rinviene nel *Lalitavistara Sutra* lo schema della vita di Ioasaf greco apre la seconda parte dell'*Introduzione* (pp. XXX-LXVIII), dedicata alla diffusione della storia, dalle sue origini indiane buddhiste alla prima menzione in Clemente Alessandrino, che viene qui considerato esponente della letteratura europea, e alle diverse letterature medievali fino all'epoca della controriforma e alla Russia ortodossa. In tutti questi passaggi «il Buddha percorse le terre d'Occidente viaggiando in incognito, o *en travesti*, sotto il falso nome di quel santo Ioasaf-Iudasaf-Budasaf che in realtà aveva etimologicamente origine proprio dal suo» (p. XL). Ci si sofferma quindi sulla migrazione autonoma delle parabole in essa contenute con le loro varianti, specchio della loro diversa interpretazione nel passaggio dall'area orientale a quella occidentale.

Nella parte successiva (pp. LXVIII-C) si torna alla Costantinopoli di metà dell'XI secolo, dove la storia di Barlaam è tradotta per la prima volta in latino a distanza di qualche decennio dalla traduzione di Eutimio, e sono brevemente delineati i passaggi che portarono all'inserimento dei due protagonisti, già considerati santi in Georgia, nel *Martirologio romano*. Nella traduzione di Eutimio, georgiano educato a Costantinopoli, che è alla base del diffondersi della storia in area occidentale, il testo si è trasformato arricchendosi di nuovo materiale, citazioni scritturistiche, passi di Padri della Chiesa, ha attinto a scritti profani, apologetici, storici, agiografici, ha fatto suo lo *speculum principis* di Agapeto, ha assimilato i temi del dibattito iconoclastico in linea con i canoni compositivi bizantini.

Nella parte finale dell'*Introduzione* (pp. C-CVII) si attribuisce a Diogo do Couto, cronista portoghese trasferitosi a Goa all'epoca del colonialismo, grazie alla composizione delle sue *Décadas da Ásia* per le quali si servi come fonti anche del *Milione* di Marco Polo e della *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze, la possibilità di «collegare per la prima volta le due narrazioni e di svelare il rapporto tra la vita del Buddha e il romanzo di *Barlaam*». Per il tramite dei navigatori portoghesi la vita del Buddha tornerà in estremo Oriente.

A conclusione dell'*Introduzione* si sottolinea, in riferimento alle aree euroasiatiche oggi teatro di guerre, la testimonianza che può venire dalla *Storia di Barlaam* «a dimostrazione che invece queste civiltà erano state in fervido, fruttuoso contatto con Bisanzio» e che «L'Islam e il cristianesimo si erano parlati spesso a vicenda e trasmessi sapienza». Se ne trova riscontro nel passo del testo, ripreso nei risvolti di copertina del volume, che mette in scena il personaggio del Guaritore dei Discorsi che può «far uscire il discorso dall'*impasse* in cui è caduto e guarire il dialogo malato, evitando il degenerare dei conflitti» (p. CVII). Pensando al tempo d'oggi, il fidarsi delle parole può essere assunto solo come un augurio. In riferimento a quei tempi tanto lontani, invero, la fitta rete di interscambi culturali, in senso generale, e letterari, il cui studio a lungo è stato, e non a caso, trascurato, non può comunque essere scambiata per una situazione irenica, ché i conflitti erano all'ordine del giorno e in modi non poco virulenti, e d'altra parte il Guaritore dei Discorsi con il suo intervento stava a dimostrare che più che i discorsi dovevano contare i fatti.

L'*Introduzione* è seguita da un'*Avvertenza* in cui P. C. riassume i punti salienti della tradizione del

testo, la questione dell'attribuzione prima a Damasceno poi a Eutimio, gli interventi di Eutimio sul testo georgiano.

Ai *Principali riferimenti bibliografici* segue una *Nota al testo* in cui sono illustrate le modifiche rispetto alla precedente edizione: è stata rivista da Cesaretti la traduzione sul nuovo testo critico di Volk, sono state riviste e accresciute le note al testo ed è stato ampliato e integrato il *Repertorio dei «loci paralleli» biblici* in calce al volume.

Alla traduzione del testo fa seguito una *Postfazione*, che chiude il volume, che riproduce l'introduzione, *Note sulla fiaba di Barlaam e Ioasaf*, dei curatori la precedente edizione del 1980 in cui si proponeva una lettura del testo secondo le categorie interpretative proppiane della fiaba di magia. [Francesca Rizzo Nervo]

Anna Maria Taragna, *Ten Centuries of Byzantine Prose. A Selection of Greek Texts*, Alessandria, Universitas (Edizioni dell'Orso), pp. LXIV + 320. [ISBN 9788862744171]

Il libro soddisfa uno dei *desiderata* più urgenti nel campo dell'insegnamento della letteratura bizantina, un'antologia di prosa che permetta un approccio diretto ai testi, offrendo una visione panoramica sulla varietà di generi e di stili che traversano il millennio bizantino. L'unico strumento finora disponibile per gli studenti era la benemerita antologia di Nigel Wilson (*An Anthology of Byzantine Prose*, Berlin-New York, 1971): una selezione contenuta di autori e testi (solo 24), accompagnati da brevi introduzioni, indicazioni bibliografiche e preziose note linguistiche. Il progresso degli studi e l'aumentata presenza della civiltà bizantina nei corsi di studio universitari rendevano necessaria una selezione che rispondesse alle nuove esigenze. T. ha considerevolmente ampliato la scelta, portando a ben 100 gli autori/opere rappresentate e includendo molti generi non presenti nel libro di Wilson.

Coerentemente con la sua natura di antologia "scolastica" il libro presenta solo gli apparati indispensabili per la lettura dei testi. Nella parte iniziale (pp. XI-LXIV) si trovano le schede biobibliografiche di presentazione dei singoli autori, costituite da informazioni biografiche, stringate ma sicure e aggiornate osservazioni storico-letterarie, e una bibliografia che comprende in genere l'edizione usata e poi le traduzioni (/commenti) disponibili. L'aggiornamento fino al 2012 rende questo repertorio di grande utilità, non solo per gli studenti ma anche per gli studiosi.

Le schede sono in ordine alfabetico, come del resto la selezione dei testi. La scelta può a prima vista lasciare qualche perplessità, ma ha comunque una sua logica ed è utilmente supportata dalle due tavole in appendice (pp. 294-307) di grande utilità didattica: quella cronologica (*Table of Centuries*), che permette di costruire dei percorsi diacronici di lettura; e quella dei generi (*Table of Genres*). La periodizzazione, si sa, è materia in parte opinabile; nel caso della letteratura bizantina, l'individuazione del suo inizio non è esente da controversie. Wilson cominciava la sua selezione dall'età di Giustiniano, ritenendola il punto di partenza della letteratura bizantina (sulla scia di Krumbacher e Beck). Kazhdan nella sua storia della letteratura bizantina preferiva il VII sec.; e anche l'"esplosione di tardoantico" non è stata senza conseguenze sul modo di considerare la civiltà letteraria dell'età di Giustiniano. La questione non è senza ricadute didattiche e comunque dipende da quali fenomeni e generi si vuole sottolineare. Mentre per la poesia in stile elevato un'antologia bizantina *stricto sensu* dovrebbe a mio avviso iniziare dall'età di Eraclio (ma per la poesia liturgica da Romano), per la prosa molti autori del VI secolo non appartengono più all'età tardoantica (nemmeno nell'ottica "antico-bizantina" propugnata da Averincev). Dunque ha fatto bene T. a mantenere la scansione tradizionale: e il VI secolo è ben rappresentato nella sua scelta, a partire da Coricio di Gaza, e poi da autori attesi (Procopio, Agazia, Malala, Cosma Indicopleusta), ma anche da *new entries* come Evagrio Scolastico, Agapeto Diacono, il *Dialogus de scientia politica*, Aristeneto, nonché Aezio Amideno e un estratto dei *Geoponica*. Analoga ricchezza di selezione per il XV secolo, con passi fra gli altri di Bessarione (assai opportuna la scelta dal libello *In calumniatorem Platonis*), Ducas, Pleton, Manuele Crisolora.

Già da questi accenni si vede come la selezione dei testi (pp. 1-294) sia estremamente ricca. Ciascun testo è introdotto da un titolo, che spesso funge anche da sommario del brano; non ci sono note linguistiche, ma quando serve sono introdotti minimi chiarimenti all'interno del testo. Il vero punto di forza del lavoro di T. è l'ampio spazio dato a tutti i generi letterari, intesi nel senso più ampio possibile. Laddove Wilson programmaticamente aveva escluso teologia e filosofia, esse riappaiono nella scelta di T., che offre al lettore uno spettro pressoché completo, che abbraccia dall'agiografia alla storia cronachistica, a quella ecclesiastica, alla storiografia classicistica,

alla retorica (ottimamente rappresentata in tutte le sue forme, dall'encomio, all'*ekphrasis*, all'invettiva etc.; personalmente avrei forse aggiunto anche un paio di passi dai trattati di retorica), ai generi "tecnici", come la medicina, la trattatistica militare, l'onirocritica, la giurisprudenza, e poi i trattati scientifici, i libri liturgici, le metafrasi, i *Typika*. Il lettore non poteva desiderare di meglio per avere un panorama a tutto tondo della prosa bizantina. Fra gli autori non poche sono le gradevoli sorprese: l'*Onirocritico* di Achmet ben Sirin, la lettera 88 dell'"Anonimo di Londra", Leonzio di Neapoli, le *Vite* di s. Maria Egiziaca e di s. Fantino il Giovane (nella scelta agiografica, assai ricca, manca a mio avviso solo Sofronio di Gerusalemme), accanto a pagine famose che devono essere note agli studenti, come quella di Laonico Calcondila sull'eccidio dei Costantinopolitani, o il passo di Agazia sul terremoto del 557. La scelta di scrivere in inglese gli apparati assicurerà massima diffusione a questa antologia, che renderà buoni servigi all'insegnamento della civiltà bizantina per molti anni a venire. [Gianfranco Agosti]

Eka Tchoidze, *Ένας Γεωργιανός προσκυνητής στον βυζαντινό κόσμο του 9ου αιώνα: ο Άγιος Ιλαρίων ο Γεωργιανός*, Athina, Ekdoseis Batsioulas, 2011, pp. 274. [ISBN 9789606813290]

Vissuto nel secolo IX, il monaco "viandante" Ilarione (822 ca.-875 ca.) visitò i luoghi più importanti dell'ecumene cristiana medievale (Gerusalemme, il Monte Olimpo in Bitinia, Roma, Costantinopoli) per poi fissare la sua dimora nel cuore dell'impero bizantino, a Tessalonica, ove morì. Nel presentare la struttura e il contenuto di questo libro, rielaborazione di una parte della tesi di dottorato difesa dall'autrice alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Giannina, ci si soffermerà sulle acquisizioni più salienti.

Il volume è introdotto da un indice generale (pp. 9-10), dall'elenco delle abbreviazioni utilizzate (pp. 11-18), dai ringraziamenti (pp. 19-22), da una nota prefatoria di C. N. Constantinidis e da un breve *Prologo* (pp. 25-27), nel quale l'autrice stabilisce le finalità della sua ricerca. Le notizie sulla geografia della regione georgiana, sull'organizzazione statale, sociale ed ecclesiastica della Georgia medievale e sui suoi rapporti con Bisanzio fornite nell'*Introduzione generale* (pp. 29-39) preparano opportunamente il lettore alla trattazione vera e propria. Questa si compone di cinque parti. Nella prima (*Il Bios di Ilarione georgia-*

no: studio filologico, pp. 41-81) sono prevalentemente esaminate le questioni concernenti le quattro redazioni del *Bios* di Ilarione, di cui si stabiliscono i reciproci rapporti. La *Vita* "estesa" (redazione "A") deve essere stata scritta al più tardi nell'886, forse nella Μονή Πομάνα in Costantinopoli, da un monaco georgiano, il quale però non aveva conosciuto personalmente Ilarione; per conferire al testo maggiore autorevolezza, egli lo attribuì a un non meglio identificato Basilio Protoasecretis che – se realmente esistito, in quanto altrimenti ignoto – doveva essere un monaco che mantenne il titolo inerente all'attività da lui svolta prima di indossare l'abito monacale. La redazione A finì nel monastero Ivron del Monte Athos ove, intorno al 1030, fu copiata da un monaco. La parafrasi del *Bios* (redazione "B") è stata scritta da un monaco georgiano in Terra Santa, con ogni probabilità negli anni 1072-1074. Il *terminus ante quem* della "Vita breve" (redazione "C") è costituito dalla data di trascrizione del manoscritto più antico che la contiene (Ivron, Blake nr. 79), datato 990. Infine, l'autore del *Sinassario* (redazione "D"), che opera a cavallo dei secoli XI-XII, mostra di conoscere tutte e tre le redazioni precedenti, ma si è basato prevalentemente sulla redazione breve (C). Dalla lettura comparativa delle quattro redazioni emerge, secondo Tchoidze, che il *Bios* si colloca cronologicamente nel periodo storico che seguì il trionfo della Chiesa sull'iconoclastia e che Ilarione si mostra manifestamente schierato in favore della venerazione delle sacre icone.

I primi anni di vita di Ilarione sono esaminati nella parte seconda (*L'itinerario di Ilarione Georgiano prima della sua partita per Olimpo in Bitinia*, pp. 83-94). Oriundo della regione Kakheti in Georgia e appartenente a nobile famiglia, all'età di sei anni Ilarione (questo il suo nome al secolo) fu affidato dai genitori a una persona pia, forse a un sacerdote, per apprendere le lettere sacre. Dopo alcuni anni di studio, Ilarione si ritirò come eremita nel deserto di Gareji: malgrado la giovane età (aveva appena quindici anni quando raggiunse questa località) ben presto radunò presso di sé undici discepoli, e si fece sacerdote. Per fuggire la fama di santo, che nel frattempo era iniziata a diffondersi nei dintorni, dopo dieci anni il giovane eremita abbandonò il deserto Garejji (redazione B) e si diresse a Gerusalemme. Qui dimorò per alcuni anni: sette, secondo le redazioni A e C; diciassette, secondo le redazioni B e D. In un sogno la Madonna gli ordinò di tornare in patria. Qui Ilarione apprese dalla madre che

suo padre e tutti i suoi fratelli erano morti. Con i beni di famiglia fondò numerosi monasteri, tra cui uno femminile, nel quale entrarono la madre e la sorella.

Per evitare l'ordinazione a vescovo reclamata dalla popolazione, intorno all'864 Ilarione abbandonò la terra natia e raggiunse l'Olimpo in Bitinia (III, *Ilarione sul monte Olimpo*, pp. 113-133). La presenza di monaci georgiani sulla Montagna santa è testimoniata dalla prima metà del secolo IX fino alla prima metà del sec. XI. La comunità che ben presto si formò sotto la direzione spirituale di Ilarione (comprendente anche tre georgiani) doveva costituire una categoria monacale a sé, composta da anacoreti dipendenti da un cenobio. Dopo cinque anni, Ilarione abbandonò l'Olimpo e raggiunse Roma, ove dimorò per due anni; da qui prese la strada per Costantinopoli per fermarsi a Tessalonica (redazione A) (IV, *Tessalonica nella Vita di Ilarione georgiano*, pp. 135-165). Qui Ilarione visitò la chiesa e la tomba di s. Demetrio; si diresse poi al *praetorium*, non molto distante dalla chiesa, ove fu accolto dal *praetor* (detto nei testi ἀρχων); quindi si spostò alla vicina porta orientale della città, che nella redazione B è detta των Αποστόλων: questo nome viene ad aggiungersi a quelli delle altre tre porte della città ad oggi noti (Ρώμη, Κασσανδρεωτική, των Ασωμάτων). L'arcivescovo di Tessalonica, di cui si fa menzione nel *Bios*, si dovrebbe identificare con Teodoro, di cui parlano alcuni testi agiografici degli anni 864-879/880, il quale era ormai sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli. Ilarione si spense a Tessalonica un sabato, il 19 novembre 875, all'età di cinquantatré anni. La notizia del *Bios* secondo cui Ilarione morì «pieno di giorni» riflette la durata media di vita di allora.

Sotto il regno di Basilio I, le reliquie del santo furono trasportate da Tessalonica a Costantinopoli (V, *La figura di Basilio I nella Vita di Ilarione*, pp. 167-211). La riesumazione delle reliquie si dovrebbe datare *post* 19 novembre 877, quando, deceduto il patriarca Ignazio, sul trono patriarcale sedeva Fozio. Trasportate inizialmente al palazzo imperiale, le reliquie di Ilarione furono poi traslate nella Μονὴ Ρωμαίων (o «dei Georgiani»), la cui costruzione fu finanziata da Basilio I, e collocate nella Chiesa dei santi Apostoli. Ai monaci georgiani questo imperatore affidò l'educazione dei propri figli Leone e Alessandro (Costantino era deceduto, mentre Stefano, divenuto diacono, si trovava lontano dal Palazzo imperiale). Il monaco recluso di nome Eutimio, di cui si parla nel

Bios, potrebbe identificarsi con l'omonimo poi divenuto patriarca di Costantinopoli (907-912). Completano il volume un riassunto in inglese, un'appendice contenente la traduzione in neogreco della «redazione breve» del *Bios* (pp. 221-230), la bibliografia (pp. 231-259) e l'indice analitico (pp. 261-273). Tra la parte seconda e la parte terza della trattazione (pp. 97-111) si colloca un utile inserto fotografico (le illustrazioni concernono l'eremo David Gareja, i monasteri Mamadaviti e Ubisi, l'iconografia di Ilarione, e alcuni fogli dei codici presi in considerazione).

La redazione A del *Bios*, che si potrebbe considerare come fonte delle altre redazioni, è ricca di notizie sugli avvenimenti storici del periodo in cui Ilarione visse: nulla vi si dice del mondo arabo e dell'Islam, con cui Ilarione poté verosimilmente entrare in contatto negli anni della sua dimora in Olimpo; delle questioni inerenti ai patriarcati di Ignazio e di Fozio; delle animate dispute che caratterizzarono i rapporti tra Costantinopoli e Roma. In essa, il «pellegrino» Ilarione sembra vivere e muoversi in un mondo irreali. Secondo Tchoidze, la *Vita di Ilarione* può catalogarsi, dal punto di vista letterario, tra i «raccontati», mentre la redazione confluita nel *Sinassario* va annoverata tra gli encomi; l'originalità della *Vita* consisterebbe nel tentativo di considerare la *filoxenia* come virtù imperiale (pp. 43-44, 159-160, 200).

Per concludere, un paio di spigolature. Nello studio si sostiene che il *Bios* è strettamente connesso con l'iconoclastia (cfr. p. 83) e che Ilarione è inequivocabilmente schierato in difesa del culto delle sacre immagini: tuttavia, l'affermazione non è dovutamente argomentata dall'autrice, né viene corroborata dai passi delle redazioni A-D da lei presentati in traduzione greca. Per indicare i difensori delle sacre immagini, poi, riterrei opportuno evitare le espressioni «iconolatri» e «iconolatria» (cfr. pp. 59, 75: εικονολατρών αγίων πατριάρχων, εικονολατρική ιδεολογική γραμμή etc.): ben presto, infatti, com'è noto, fu introdotta da parte dei difensori delle icone una chiara distinzione tra i concetti di *latreia*, «adorazione», che si addice a Dio, e di *proskynesis*, «venerazione», che si addice alle icone. [Antonis Fyrigos]

Francesco Tissoni, *Mille anni di poesia greca. Antologia dai secoli V-XV*, Alessandria, Universitas (Edizioni dell'Orso), 2012, pp. 312. [ISBN 978862743693]

Dopo la selezione di Raffaele Cantarella (Mi-

lano 1945, ristampata e aggiornata a cura di F. Conca, Milano 1992) nessuno aveva più posto mano in Italia a una nuova antologia della poesia bizantina. L'impresa è stata compiuta ora da T. con questa panoramica di un millennio di poesia greca.

Rispetto al modello di Cantarella, che ha testo greco e traduzione italiana, o a quello dell'unica altra antologia disponibile, la personalissima *Anthology of Byzantine Poetry* di B. Baldwin (Amsterdam 1985), che ha solo testi greci ma con note di commento, T. ha scelto di proporre soltanto la traduzione italiana, accompagnata da brevi introduzioni, bibliografia e note. L'intento è evidentemente quello di raggiungere non solo gli specialisti, ma anche il pubblico più ampio degli studenti universitari e dei lettori colti. Il volume costituisce infatti un'eccellente introduzione alla poesia greca postclassica e medievale: le brevi, ma sempre precise introduzioni, offrono le coordinate biografiche e storico-culturali degli autori e delle opere, e la *Bibliografia minima* è sempre aggiornatissima (solo alcune aggiunte: delle *ekphraseis* di Paolo Silenziario è ora disponibile la nuova edizione critica a cura di C. De Stefani, Berlin 2010; del poema di Costantino Rodio è recentissima l'edizione di L. James e I. Vassis, Farnham-Burlington 2012; di Cristoforo di Mitilene è apparsa l'edizione della *Collectio Cryptensis* a cura di M. De Groote, Turnhout 2012; per l'interpretazione degli *Inni* di Sinesio è ora indispensabile I. Baldi, *Gli Inni di Sinesio di Cirene. Vicende testuali di un corpus tardoantico*, Berlin 2011); e le note in taluni casi forniscono abbondante materiale esegetico (ad es. per il passo di Nonno, *Dion.* XII 29-113, pp. 50-55; o per l'epigramma fra IX e X secolo, pp. 159-166). In complesso T. ha antologizzato cinquanta autori/opere, ordinandoli cronologicamente, da Quinto di Smirne fino a un passo dalla *Psychagogia* di Francesco Filelfo. La selezione è rappresentativa di tutti i generi poetici praticati a Bisanzio (con la sola eccezione dell'epigrafia metrica). I primi autori, Quinto, Trifiodoro, Gregorio di Nazianzo, appartengono al III e al IV sec., ampliando dunque la selezione oltre i limiti cronologici enunciati nel titolo: opportunamente, visto che senza le premesse dell'epica mitologica dei secoli III e IV non si comprende la nuova stagione dell'epica nel V e VI sec., e visto che Gregorio ha costituito il modello del poeta cristiano per tutto il Medioevo bizantino (divenendo anche soggetto di infinite variazioni epigrammatiche: si vedano in questo stesso volume le pp. 248-250).

Ampio spazio è dato al periodo tardoantico, con scelte assai felici, anche perché meno attese. Ad es. i due epigrammi di Ciro di Panopoli (*AP* IX 36 e XV 9, con abbondanti note esplicative, pp. 40-43), o la traduzione integrale dell'*Inno al Sole* di Proclo (pp. 64-67), o il passo sull'iniziazione del mago Cipriano in Egitto dal *San Cipriano* di Eudocia (finora assente da ogni antologia; pp. 44-47). Assai ricca, e originale, la selezione di brani di Nonno (dai libri XII, XIII e XL delle *Dionisiache* e dal I canto della *Parafraresi*) e di Paolo Silenziario – si apprezza la scelta di tradurre, fra gli altri, l'immaginifica descrizione dei marmi di Santa Sofia (pp. 95-97).

Fra gli autori medievali, particolarmente ampia è la scelta all'interno della produzione epigrammatica dei secoli IX-X.

Anche degli autori più conosciuti T. ha cercato di offrire visioni non scontate: così, ad es., di Giorgio di Pisidia (pp. 133-140) piuttosto che per i panegirici epici ha optato per il carne esametrico *Sulla brevità della vita* e per un passo dell'*Esameron*. Di Teodoro Prodromo (pp. 242-250) sono tradotti alcuni carmi "minori", come parte dell'epitafio per Teodora e dell'encomio storico per Giovanni Comneno; di Costantino Manasse T. ha tradotto la *Vita di Oppiano* in versi politici, e il passo dell'*Hodoiporikòn* in cui Manasse, fermo a Cipro, lamenta con toni tanto accorati quanto fastidiosi la lontananza da Costantinopoli. E assai opportunamente T. propone la traduzione integrale di alcuni poemi, come i contaci XXI e XXV di Romano, l'*Inno Acatisto*, l'atrabiliare (e comico) carne *Contro il Sabbaita* di Psello, o l'epitafio di Irene Comnena di Giorgio Acropolita. Le traduzioni sono quasi tutte del curatore, che le ha improntate al criterio della leggibilità e della chiarezza dei contenuti, salvaguardando la correttezza dell'interpretazione (anche in punti particolarmente oscuri) e non rinunciando a rendere l'idea del tono stilistico degli originali. Fra i casi più felici segnalo la descrizione delle stagioni di Giovanni di Gaza (pp. 116-118), i carmi giambici di Teodoro Studita (pp. 149-151), il carne X di Nicola Callicle (p. 234).

In conclusione, T. ha offerto un utile contributo alla conoscenza e all'apprezzamento della poesia tardoantica e bizantina presso un più vasto pubblico; il suo libro è anche un buon manuale per l'insegnamento universitario della civiltà bizantina. La scelta di proporre solo la traduzione italiana permetterà anche ai lettori ignari di greco, o agli specialisti di altre letterature di accostarsi a questi dieci secoli di attività poetica, favorendo –

è l'auspicio – la consapevolezza che la poesia greca non finisce con l'età classica. [Gianfranco Agosti]

Marco Toti, *La preghiera e l'immagine. L'esicasmò tardobizantino (XIII-XIV secolo): temi antropologici, storico-comparativi e simbolici*, prefazione di Julien Ries, Milano, Jaca Book, 2012 (Di fronte e attraverso 1077; Storia dell'arte 57), pp. 186 + 25 tavv. f.t. a colori. [ISBN 97888164117 77]

Il volume rielabora la tesi di dottorato di T., volta ad analizzare nello specifico il metodo di preghiera esicasta, con particolare attenzione per gli esiti atoniti tra XIII e XIV secolo.

La trattazione, di taglio specificamente antropologico e comparatistico, raccoglie e accosta suggestioni provenienti da differenti tradizioni, secondo una prospettiva multidisciplinare. La storia delle religioni, l'antropologia, la cristianistica e l'iconologia costituiscono infatti, per ammissione dell'autore, gli ambiti scientifici interessati dall'indagine effettuata, la quale mira a delineare un quadro complesso e denso di informazioni, risultato di un'attenta meditazione della materia.

A una iniziale e dettagliata dichiarazione di metodo segue un capitolo dedicato al significato e alla natura dell'esicasmò, in cui sono esposti in maniera sistematica caratteri fondanti e finalità di questa pratica, con particolare attenzione per la formulazione che ne fu data da Niceforo l'Esicasta e Gregorio Sinaita.

T., alla luce dei principali testi di riferimento, puntualmente richiamati nel corso dell'argomentazione, condotta con profondità e rigore, indaga il metodo di orazione esicasta, concentrandosi sui procedimenti e sulle posture del corpo.

Il secondo capitolo è riservato all'esame analitico del *mundus imaginalis* e del rapporto tra esicasmò e iconografia. Sulla base di alcuni esempi particolarmente significativi, T. esamina in generale il legame tra prassi ascetica e arte, passando poi a indagare ulteriori aspetti degni di interesse, quali «le relazioni tra mondo dell'immaginazione ed ermeneutica» (p. 91).

Il volume, corredato di ricchi apparati di note e di una nutrita bibliografia, reca in coda un riepilogo dei temi trattati, una postilla in cui si chiarisce la genesi del lavoro e un utile *Glossario introduttivo* contenente i principali vocaboli tecnici. Un prezioso repertorio di tavole (che comprende 25 riproduzioni a colori di icone fuori testo, nonché alcuni inserti fotografici in bianco e nero) ar-

ricchisce e integra l'esposizione. [Roberta Angiolillo]

Trade and Markets in Byzantium, edited by Cécile Morrisson, Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2012 (Dumbarton Oaks Byzantine Symposia and Colloquia 4), pp. 460. [ISBN 9780884023777]

Quasi tutti i lavori compresi nel bel volume nascono in occasione dello *Spring Symposium* tenutosi a Dumbarton Oaks il 2-4 maggio 2008, incentrato sull'economia bizantina. La definizione del campo di indagine è precisata nell'introduzione a cura di Morrisson: lo studio del commercio a Bisanzio indaga aspetti concreti dei mercati (pesi, misure, pagamenti), si fonda su documenti di diverso tenore (archeologici, numismatici, testuali) e tiene conto di categorie spaziali (scambi locali, regionali e interregionali) e cronologiche. I diciassette contributi che formano il volume, di grande importanza per gli studiosi di economia tardo-antica e bizantina, sono scanditi in quattro sezioni, di carattere cronologico e tematico, che abbracciano l'età compresa tra la tarda antichità e il tardo periodo bizantino.

La prima parte (*Late Antiquity and the Early Middle Ages*) si apre con l'indagine di Jean-Michel Carrié (*Were Late Roman and Byzantine Economies Market Economies? A Comparative Look at Historiography*, pp. 13-26) il quale, a partire dal dibattito recente, analizza gli elementi che caratterizzano un'economia di mercato, concludendo che per la Roma di tarda età imperiale sarebbe più opportuna la definizione di «economy with markets». Segue lo studio archeologico di Dominique Pieri (*Regional and Interregional Exchanges in the Eastern Mediterranean during the Early Byzantine Period. The Evidence of Amphorae*, pp. 27-49) che tenta, a partire dalla classificazione delle anfore e dei relativi ritrovamenti, una ricostruzione del commercio marittimo; anche Michael McCormick (*Movements and Markets in the First Millennium. Information, Containers, and Shipwrecks*, pp. 51-98) fonda sul dato archeologico lo studio dell'uso dei diversi recipienti in rapporto ai mercati; l'indagine di John F. Haldon (*Commerce and Exchange in the Seventh and Eighth Centuries. Regional trade and the Movement of Goods*, pp. 99-122) riconosce invece la specificità e l'elevato grado di differenziazione dei singoli traffici regionali in un lasso di tempo più ridotto.

La seconda sezione (*The Middle and Late Byzan-*

tine Periods) prende l'avvio dalla dettagliata analisi della compianta Angeliki E. Laiou (*Regional Networks in the Balkans in the Middle and Late Byzantine Periods*, pp. 125-146), che rileva la presenza di centri di consumo e di scambio e i diversi gradi di diffusione della moneta nelle varie aree interessate dai commerci regionali. Johannes Koder si concentra su un'area differente (*Regional Networks in Asia Minor during the Middle Byzantine Period, Seventh-Eleventh Centuries*, pp. 147-175) ed esemplifica alcune idee relative alla grandezza degli insediamenti, alla loro interconnessione mediante reti stradali e alla loro produttività agricola, rilevando differenze tra l'Asia Minore occidentale e il resto della regione.

Christopher Lightfoot (*Business as Usual? Archaeological Evidence for Byzantine Commercial Enterprise at Amorium in the Seventh to Eleventh Centuries*, pp. 177-191) riconosce le peculiarità del centro anatolico e rivendica la necessità di ricentrare il ruolo di tale regione.

Demetra Papanikola-Bakirtzi (*Byzantine Glazed Ceramics on the Market. An Approach*, pp. 193-216) porta il contributo dei dati archeologici più recenti per lo studio del commercio della ceramica, esaminando provenienza geografica e destinazione sociale del vasellame.

Il lavoro di Sauro Gelichi (*Local and Interregional Exchanges in the Lower Po Valley, Eighth-Ninth Centuries*, pp. 219-233) introduce la terza sezione (*West and East: Local Exchanges in Neighboring Worlds*), delineando – dalle evidenze archeologiche relative all'area di Comacchio – un quadro che rivela, all'altezza cronologica considerata, la presenza di scambi interregionali con una precisa identità nell'ambito di un commercio mediterraneo che non era mai venuto meno.

Rowan W. Dorin (*Adriatic Trade Networks in the Twelfth and Early Thirteenth Centuries*, pp. 235-279) traccia un profilo della complessa interconnessione (sorta nell'VIII e IX secolo) che coinvolge i centri delle due sponde del mare Adriatico, progressivamente più integrate nonostante i cambiamenti politici.

Lo studio di André Binggeli (*Annual Fairs, Regional Networks, and Trade Routes in Syria, Sixth-Tenth Centuries*, pp. 281-296) si fonda sul dato letterario per ricostruire una rete di fiere annuali e vie di comunicazione, che dalla tarda antichità si mantiene vitale nel periodo islamico.

Scott Redford (*Trade and Economy in Antioch and Cilicia in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, pp. 297-309) coglie le implicazioni a livello economico della mancanza di una coincidenza

tra il piano geografico e quello politico nel Principato di Antiochia. L'analisi dei dati archeologici relativi alla ceramica rivela la presenza di prodotti differenziati per pregio a livello non solo locale, ma anche sulla scala più vasta del commercio operato dai mercanti italiani nel Mediterraneo.

Alan Walmsley (*Regional Exchange and the Role of the Shop in Byzantine and Early Islamic Syria-Palestine. An Archaeological View*, pp. 311-330) a un'analisi delle caratteristiche e dell'importanza della ceramica e della moneta negli scambi regionali (letti nell'ottica di una continuità con un commercio di lunga distanza) fa seguire alcune considerazioni sul ruolo dei luoghi in cui il commercio si svolgeva. Si sofferma infine sul significato anche culturale di un registro di magazzino, che suggerisce la costruzione di una nuova identità sociale, caratterizzata da elementi sia arabi sia cristiani.

Lo studio di Luke Lavan (*From polis to emporion? Retail and Regulation in the Late Antique City*, pp. 333-377), che introduce l'ultima sezione (*Markets and the Marketplace*), analizza dal punto di vista archeologico, architettonico, epigrafico e letterario le caratteristiche dei luoghi deputati al commercio al minuto, concludendo che, pur con una forte continuità rispetto alle forme introdotte dai Romani, essi presentano innovazioni dovute a mutate esigenze sociali, senza tuttavia che il contesto urbano risulti stravolto.

Il saggio di Cécile Morrisson (*Weighing, Measuring, Paying. Exchanges in the Market and the Marketplace*, pp. 379-398) ha come oggetto l'intero periodo bizantino; a partire da dati materiali e testuali M. considera i sistemi di pesi, misure e prezzi che regolavano gli scambi e facilitavano lo svolgimento del commercio grazie al loro carattere unitario.

Brigitte Pitarakis (*Daily Life at the Marketplace in Late Antiquity and Byzantium*, pp. 399-426) confronta alcune rappresentazioni pittoriche con i dati archeologici, integrando l'esame dei sistemi di peso e dei recipienti per i liquidi e soffermandosi sulle iscrizioni e le decorazioni di tali oggetti, che avevano la funzione di scoraggiare i truffatori e di proteggere le transazioni.

Le conclusioni sono affidate a Peter Temin (*Byzantine Trade. Summary and Prospect*, pp. 429-436) che mette in rapporto la terminologia economica usata per la descrizione dei mercati con una appropriata rilettura dei contributi presenti nel volume, proponendo ulteriori spunti di ricerca. [Silvia Fenoglio]

Nickiphoros I. Tsougarakis, *The Latin Religious Orders in Medieval Greece, 1204-1500*, Turnhout, Brepols, 2012 (Medieval Church Studies 18), pp. XXIV + 392. [ISBN 9782503532295]

Il volume colma una lacuna negli studi sulla storia della chiesa medievale, offrendo, per la prima volta, un'ampia e dettagliata indagine complessiva sulla diffusione degli ordini religiosi occidentali in Oriente in seguito alla Quarta Crociata. Dopo un breve capitolo introduttivo (*The Latins in Greece*, pp. 1-34), Ts., attraverso un esame minuzioso di tutte le fonti documentarie ed archeologiche, ricostruisce le tracce della presenza in Grecia dei Cistercensi e dei Benedettini (pp. 35-102), dei Francescani (pp. 103-168), dei Domenicani (pp. 169-211), dell'Ordine Ospitaliero dei Crociferi (pp. 213-232), degli Agostiniani (pp. 233-262) e di alcune congregazioni minori (pp. 263-273). Nell'ultima parte del saggio (*The Western Religious Orders in Greece: an Overview*, pp. 275-310), viene riassunto quanto osservato in precedenza: gli ordini latini, insediatisi in Oriente dopo il 1204 con l'intento di riunificare la chiesa greca con quella romana, fallirono il loro obiettivo. Alcuni di essi, però, come i Francescani, svolsero importanti missioni diplomatiche per consolidare i rapporti fra Bisanzio ed il papato; altri, invece, come i Domenicani, maggiormente portati alla predicazione ed alla speculazione teologica, intrecciarono un fitto dialogo con gli intellettuali bizantini più aperti (Demetrio Cidone, Manuele Crisolora, Manuele Caleca), avvicinandoli alle posizioni dei Cattolici. I primi monaci arrivati in Grecia, infine, ebbero un ruolo centrale nell'organizzazione della chiesa latina in Romania, e contribuirono al rafforzamento del dominio francese nel Peloponneso e di quello veneziano a Creta. Chiudono l'importante volume due appendici (una lista di membri di ordini religiosi latini divenuti vescovi in Grecia fino al 1500, pp. 311-322; l'edizione di alcuni documenti sui monasteri cretesi ritrovati nell'Archivio notarile di Candia, pp. 323-344), la bibliografia (pp. 345-366) ed i consueti indici (pp. 367-391). [Paolo Varalda]

Villes de toute beauté. L'ekphrasis des citées dans les littératures byzantine et byzantino-slaves. Actes du colloque internationale, Prague, 25-26 novembre 2011 organisé par l'Institut d'études slaves de l'Académie des Sciences de la République tchèque et le Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes de l'École des

Hautes Études en Sciences Sociales édités par Paolo Odorico et Charis Mesis, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2012 (Dossiers byzantins 12), pp. 248 + 17 tavv. [ISBN 2953065541]

Il volume include contributi di vario argomento e di valore alquanto diseguale. Si segnalano in particolare gli interventi di W. Hörandner (*Theodore Prodromos and the City*, pp. 49-62), S. Efthymiadis (*Michael Choniates' «Inaugural Address at Athens»: Enkomion of a City and a Twofold Spiritual Ascent*, pp. 63-80), A. Rhozy (*Theodoros Metochites' «Byzantios» and Other City Enkomia of the 13th and 14th Centuries*, pp. 81-99). [E. V. M.]

Warren T. Woodfin, *The Embodied Icon. Liturgical Vestments and Sacramental Power in Byzantium*, Oxford, Oxford University Press, 2012 (Oxford Studies in Byzantium), pp. XXXVI + 340 + 60 tavv. [ISBN 9780199592098]

Il pregevole volume, che prende spunto da una mostra di paramenti sacri e di tessuti bizantini tenutasi al Metropolitan Museum of Modern Arts di New York nell'estate del 2004 (p. XIX), si articola in cinque capitoli, preceduti da una breve introduzione (pp. XIX-XXXV). Nel primo capitolo (*The Vestments of the Byzantine Rite Described*, pp. 2-46), W. descrive minuziosamente i vestiti indossati dal clero (diaconi, preti, vescovi e patriarchi) durante le cerimonie liturgiche; nel secondo (*Moving Pictures: Embroidered Vestments and the Iconography of the Church Interior*, pp. 47-102), esamina le immagini ricamate sulle stoffe, rilevando la loro stretta somiglianza figurativa con la decorazione delle pareti delle chiese in cui il rito veniva officiato. Nel terzo capitolo (*Liturgical Mystagogy and the Embroidered Image*, pp. 103-129), W. approfondisce la sua indagine sull'iconografia degli abiti sacerdotali, dimostrando, con dovizia di esempi, come «by means of these embroidered images, priests and bishops made themselves into living representations of Christ as they reenacted his Incarnation, Sacrifice, and Resurrection through the celebration of the liturgy» (p. 129). Nell'ultima parte del volume, che comprende i capitoli IV e V (*Earthly Rivalry: Imperial and Ecclesiastical Dress*, pp. 133-177; *As it is in Heaven: Vesture and Unseen World*, pp. 178-207), lo studio si concentra sul significato dell'abbigliamento del clero all'interno della società bizantina. A partire dall'XI secolo e

fino alla caduta di Bisanzio, i paramenti sacri rivaleggiarono per splendore e complessità con quelli della corte imperiale, da cui trassero alcuni elementi (ad es. l'uso del blu, il colore dell'inchiostro con cui firmava il *sebastokrator*). In questa contesa sui simboli del potere furono, però, le autorità ecclesiastiche ad avere la meglio; infatti, nel continuo confronto, artistico e letterario, tra il regno di Dio e quello sulla terra, l'imperatore «did not correspond in rank and dress to Christ but to the archangels» (p. 206); al contrario, «the ecclesiastical hierarchy, lacking a single earthly head, expressed its direct dependence on Christ.

By placing Christ on their garments and headgear in a way analogous to the use of the imperial image on the costume of the courtiers, Byzantine prelates expressed the continuity of their own hierarchy on earth with the hierarchy of heaven» (p. 207). Chiudono il bel libro, oltre alla bibliografia (pp. 291-325), tre importanti appendici: un elenco degli abiti ricamati databili fino al 1500 circa (pp. 214-278); una lista di vestiti descritti nei testi letterari bizantini (pp. 279-286); un'antologia di preghiere pronunciate dal clero durante la vestizione dei paramenti liturgici (pp. 287-290). [Paolo Varalda]

Indice

*

Paula Caballero Sánchez Biblioteca Nacional Mss/4683: il codice e i suoi scoliasti	pag. 1
Valentina Cecchetti Nota ad <i>Arg. Orph.</i> vv. 929-933	11
Aude Cohen-Skalli Une lecture byzantine de Diodore : en marge des <i>Excerpta de Sententiis</i>	15
Saulo Delle Donne Sedici giambi sul giambo (per un imperatore?) e un trattatello sul giambo dal ms. Corpus Christi College 486 di Cambridge	37
Eva De Ridder Structuring Patterns in the <i>Anthologium Gnomicum</i> by Elias Eclicus	57
Rocco Di Dio Marsilio Ficino e la traduzione crisolorina della <i>Repubblica</i> . A proposito di alcuni <i>marginalia</i> del cod. Ambr. F 19 sup.	73
Andrea Fullin Alexander Kazhdan e la lessicografia di Niceta Coniata: prima ricognizione della copia padovana del <i>Lessico</i>	89
Francesco G. Giannachi Per la storia dell'istruzione bizantina in Terra d'Otranto: la schedografia di Stefano di Nardò	103
Anna Gioffreda L'Ambrosiano C 279 inf. e il copista Nicandro	127
Katrien Levrie Le <i>Florilegium patristicum adversus Latinos</i> de Théodore Agallianos. Remarques préliminaires à une édition critique	139

Erika Nuti	
Il <i>Lessico</i> di Tomaso Magistro nel Taur. C.VI.9.	
Conferme, nuove acquisizioni e riflessioni per la storia del testo	149
Óscar Prieto Domínguez	
La preceptiva epistolar en Bizancio:	
las normas vigentes según el patriarca Focio	177
Diether R. Reinsch	
Nicht Ioannes Komnenos, sondern Ioannes Dukas:	
Eine bisher übersehene Episode seiner Karriere	205
Diether R. Reinsch	
Wie und wann ist der uns überlieferte Text der <i>Chronographia</i>	
des Michael Psellos entstanden?	209
Luigi Silvano	
Per l'epistolario di Isidoro di Kiev:	
la lettera a papa Niccolò V del 6 luglio 1453	223
Konstantinos Spanoudakis	
Nonnus and Theodorus Prodromus	241
Chiara Telesca	
Celebrazioni nuziali e <i>performance</i> oratoria negli epitalami	
di Coricio di Gaza	251
Theodora Zampaki	
The Image of the Byzantine Emperor in al-Ṭabari's <i>History</i>	273
<i>Abstracts</i>	291

* *

Daniele Bianconi	
Libri e paratesti metrici a Bisanzio nell'XI secolo.	
In margine a una recente pubblicazione	297
Marie-Hélène Blanchet, Sebastian Kolditz	
Le concile de Ferrare-Florence (1438-1439) :	
mise à jour bibliographique	315
Anna Maria Taragna	
La cosiddetta <i>Rhetorica militaris</i> di Siriano Μάγιστρος:	
in margine a una nuova edizione	323

Recensioni	359
Autori	429
Schede e segnalazioni bibliografiche	431

Principali abbreviazioni in uso

AASS	<i>Acta Sanctorum</i>
ACO	<i>Acta Conciliorum Oecumenicorum</i>
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt</i>
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	<i>Bibliotheca Hagiographica Graeca</i>
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BHO	<i>Bibliotheca Hagiographica Orientalis</i>
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	<i>Commentaria in Aristotelem Graeca</i>
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	<i>Corpus Iuris Civilis</i>
CIG	<i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CPG	<i>Clavis Patrum Graecorum</i>
CPL	<i>Clavis Patrum Latinorum</i>
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	<i>Catalogus Translationum et Commentariorum</i>
CUF	Collection des Universités de France
DACL	<i>Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie</i>
DAGR	<i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
Demetrakos	D. B. Demetrakos, <i>Μέγα λεξικόν της Ἑλληνικῆς γλώσσης</i>
DHGE	<i>Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques</i>
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DPAC	<i>Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane</i>
DSAM	<i>Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique</i>
DTC	<i>Dictionnaire de Théologie Catholique</i>
EBI	<i>Epistularum Byzantinarum Initia</i>
ENI	<i>Epistularum Neograecarum Initia</i>
FGHist	<i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i>
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i>
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller
GG	<i>Grammatici Graeci</i>
GLNT	<i>Grande Lessico del Nuovo Testamento</i>

HGM	<i>Historici Graeci Minores</i>
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>
IGI	<i>Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i>
IHEG	<i>Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae</i>
JGR	<i>Jus graecoromanum</i> , cura J. Zepi et P. Zepi
Lampe	G. W. H. Lampe, <i>A Patristic Greek Lexicon</i>
LBG	<i>Lexikon zur Byzantinischen Gräzität</i>
LChI	<i>Lexikon der Christlichen Ikonographie</i>
LCL	The Loeb Classical Library
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>
LMA	<i>Lexikon des Mittelalters</i>
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, <i>A Greek-English Lexicon</i> [...] With a Revised Supplement
LThK	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i>
Mansi	G. D. Mansi, <i>Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio</i>
MB	K. N. Sathas, <i>Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη</i>
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, <i>Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi</i>
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	<i>The Oxford Dictionary of Byzantium</i>
OLA	Orientalia Lovaniensia Analecta
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	<i>Prosopography of the Byzantine Empire</i>
PBW	<i>Prosopography of the Byzantine World</i> , http://blog.pbw.cch.kcl.ac.uk
PCG	<i>Poetae Comici Graeci</i>
PG	<i>Patrologia Graeca</i>
PL	<i>Patrologia Latina</i>
PLP	<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i>
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i>
PMZ	<i>Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit</i>
PO	<i>Patrologia Orientalis</i>
PRK	<i>Das Register des Patriarchats von Konstantinopel</i>
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	<i>Reallexikon für Antike und Christentum</i>
RB	<i>Reallexikon der Byzantinistik</i>
RBK	<i>Reallexikon zur Byzantinischen Kunst</i>
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>
RHC	Recueil des Historiens des Croisades
RHGF	Recueil des Historiens des Gaules et de la France
RGK	<i>Repertorium der Griechischen Kopisten</i>
RS	Rolls Series
SByz	Supplementa Byzantina
SG	Serta Graeca
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
Sophocles	E. A. Sophocles, <i>Greek lexicon of the Roman and Byzantine periods</i>
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik

TGL H. Estienne (Stephanus), *Thesaurus Graecae Linguae*
TIB *Tabula Imperii Byzantini*
TLG *Thesaurus Linguae Graecae*
TLG *on-line* <http://stephanus.tlg.uci.edu/inst/fontsel>
TrGF *Tragicorum Graecorum Fragmenta*
TU Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS Wiener Byzantinistische Studien

«Medioevo greco» is a yearly journal devoted to the history and literature of the Byzantine millennium. It welcomes scholarly contributions in English, French, German, Greek, Italian, Spanish, in the form of articles, documents and short notes.

Contributors are requested to submit electronic version of their manuscripts in both .doc and .pdf format, as email attachments (send to: enrico.maltese@unito.it).

All articles will be anonymously peer-reviewed by two referees (either members of the journal's international review committee or experts in the field of the paper), and once approved will be published.

Only papers submitted in their final version by March, 31st will be considered for publication within the next issue after manuscript acceptance.

«MEG» also publishes review articles and short reviews of current scholarly works in the field of Byzantine studies. Books for review may be sent to Enrico V. Maltese – «MEG» / Università degli Studi di Torino / Dipartimento di Studi Umanistici / via s. Ottavio 20 / I-10124 Torino, Italy.

Subscriptions:

Annual subscription: Italy, UE, Switzerland: € 45 • Other countries (by air mail): € 60.

Payment through postal giro, account No. 10096154 (Edizioni Dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15121 Alessandria, Italy) or credit card (CartaSì, Visa, Master Card): www.ediorso.it.

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὔτω / οὔτως* – E. Nardi, *«Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo* – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vitae» di Romylos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἐρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifia* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo «Ancirano»?* – G. Breccia, *«Con assennato coraggio...». L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'«Anonimo di Londra»* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou, *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo, *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò, *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Brogginì, *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani, *L'editio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *«Lascia le cose fresche e candide». À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi, *Κομφοδτραγωδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione, *In margine a una recente edizione dell'«Antholognomicon» di Orione* – G. Ravegnani, *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby, *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo, *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner, *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano, *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni, *«Anthologia Palatina» IX 203: Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei «secoli ferrei» di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta* – G. Breccia, *«Magis consilio quam viribus». Ruggero II di Sicilia e la guerra* – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀνάκτιον e la carcerazione di schiavi e liberti* – G. Cortassa, *Συμμαιογραφεῖν e l'antica minuscola libraria greca* – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero* – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignemens» und Byzanz* – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van

Opstall, Jean et l'«Anthologie». Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, «Lascia «perdere» ...». A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «Digenis Akritis» – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni poliziane dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, «*Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnasseo*». Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105 – L. Bossina, F. Fatti, Gregorio a due voci – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le «tombe» di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teoscopia di Phoe*. 99-155: *Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso: *Pindaro / Pissandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala (pp. 5, 47-6, 65 Thurn)* – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-abşâr fi mamâlik al-amşâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfearade du 13^e au 15^e siècles* – E. Magnelli, *Il «nuovo» epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmî» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, «*Gregorio Palamas e oltre*». Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica – P. Cobetto Ghiggia, «*Suida*», *Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone di Nuovo Teologo dalla «Vita» in extenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Siciliae laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cumno: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?)*, «*Historia syntomos*» 79 – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser, «*Vertit Aretinus*». *Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia»* – J. De Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehenes byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V. Maltese, *Michele Andreopoulos, «Liber Syntipae», prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin* – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschampar? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antehomerica e Posthomerica nella letteratura bizantina* – P. Varalda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de statuis)» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

7 (2007)

E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di tra-*

duzione e saggio di commento – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre*. Roma, *Bisanzio e la guerriglia* – F. Conti Bizzarro, *Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini* – C. De Stefani, *Two Poems of Johannes Geometres* – J. Diethart, *Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch* – C. Greco, *Ἄκαρπα δένδρα*. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in *Coricio Gazeo* – M. T. Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio* – F. Lauritzen, *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. paneg. 3 Dennis)* – M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F)*. Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa – T. Migliorini, *Teodoro Prodrómo, «Amaranto»* – U. Roberto, *Ogigo re dell'Attica*. Sul testo di *Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)* – H. Seng, *Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos, Codex Barroccianus 131, f. 173^r*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

8 (2008)

D. Baldi, T. Migliorini, *Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco* – T. Braccini, *Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo* – T. Braccini, *Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre*. Roma, *Bisanzio e la guerriglia*. II – C. De Stefani, *Alcune note ai «Carmi» autobiografici di Gregorio di Nazianzo*. In margine a una nuova edizione – J. Diethart, *Von Stinkern und Seelenverkäufern*. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης, -πρότης und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch – Th. Ganchou, *Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé* – J. Gerlach, *Die kompositorische Einheit des Corpus Parisinum*. Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamtedition – Ó. Prieto Domínguez, *Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: «Epistulae» y «Amphilochia»* – D. R. Reinsch, *Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos* – E. Roselli, *Anna Comnena e la tragedia greca* – M. Scarpa, *Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?* – F. Trisoglio, *Lo stile in Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

9 (2009)

E. Amato, *Favorino in Giorgio Pachimere* – E. Amato, *Il «Panegirico per l'imperatore Anastasio» di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco Del Furia* – L. Bossina, *Lessico familiare*. Due note su *Niceta Coniata* e la sua cultura scritturistica – A. Corcella, *Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami)*, «Commentatio in Charicleam» – J. De Keyser, *Solitari ma non soli*. Traduzioni umanistiche della lettera «De vita solitaria» di Basilio di Cesarea – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici* – A. Di Lorenzo, *Tra retorica e formularità*. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale – J. M. Floristán, *Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)* – C. Macé, P. Van Deun, *L'intellect n'est pas commun à tous les hommes: l'«Opuscule philosophique» de Georges Amiroutzès († vers 1470)* – M. D. J. Op de Coul, *The Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12th Century Letter Collections* – D. R. Reinsch, *Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie im Byzanz (Zu Psellos, «Chronographia» VI 144)* – M. Sotira, *Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco* – D. Speranzi, *Un «libellus» del «Florilegio» di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaaris* – I. Taxis, *Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue* – S. Tessari, *Fozio innografo e l'«anima sommersa»*. Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo – P. Varalda, *Sull'uso delle fonti nella «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

10 (2010)

E. Amato, *Favorino (e Stobeo?) in Manuele Adramitteno* – E. Amato, *Sul discusso plagio della «Refutatio Procli Institutionis theologiae» di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta* – I. Baldi, *Le due perdute opere grammaticali di Sinesio di Cirene* – S. Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica e la lingua del suo tempo* – E. Kaltsogianni, *A Byzantine metrical ekphrasis of Spring: On Arsenios' «Verses on the Holy Sunday»* – M.-J. Luzzatto, *Codici tardoantichi di Platone ed i cosiddetti Scholia Aethbae* – E. Magnelli, *Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)* – D. Muratore, *Una nota sulla morte di Giano Lascaaris nel ms. C. II. 3 (Pasini gr. 64) della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten)* – A. Rhoby, *Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Codex Marcianus graecus 524* –

J. Schamp, *Thémistios ou les enjeux d'une philosophie du progrès* – L. Silvano, *Un inedito opuscolo «De fide» d'autore incerto già attribuito a Massimo Planude* – S. Tessari, *Ancora sull'index fontium di Melezio, «De natura hominis»* (PG LXIV, col. 1109B): *l'irno Τριστάτας κραταιούς* (EE p. 95 nr. 135) di Giovanni Damasceno e *l'anima sommersa* – A. Tessier, *«Schicksale der antiken Literatur in Byzanz»*: *Maas e Pasquali giudicano la filologia dei Bizantini*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

11 (2011)

E. Amato, *Sopra le epistole attribuite ad Eraclio in un codice dell'Ambrosiana* – E. Amato, *Una perduta prolatia di Procopio di Gaza (fr. 31 Amato) ed alcune considerazioni sul contesto epidittico delle «Descriptiones» procopiane (con un'appendice su Tzetzze lettore di Procopio)* – D. Baldi, *Nuova luce sul Riccardiano 46* – T. Braccini, *Demoni e tempeste: su un passo del «Testamento di Salomone»* – M. Ceporina, *La lettera e il testo: Areta Ep. 44 Westerink e Marco Aurelio* – F. G. Giannachi, *Giorgio da Corigliano traduttore dal latino* – D. Gigli Piccardi, *L'esilio di Apollo nella «Teosofia di Tübinga» (§§ 16-17 Erbse = I 5-6 Beatrice)* – M. Hinterberger, *Phthonos als treibende Kraft in Prodromos, Manasses und Bryennios* – W. Hörandner, A. Paul, *Zu Ps.-Psellos, Gedichte 67 («Ad monachum superbum») und 68 («Ad eundem»)* – S. Kotzabassi, *Notes on Letter 60 of Patriarch Gregory of Cyprus* – E. V. Maltese, *Diodoro Siculo, XV 60, 3 e Giorgio Gemisto Pletone* – A. Nicolotti, *Una reliquia costantinopolitana dei panni sepolcrali di Gesù secondo la «Cronaca» del crociato Robert de Clari* – E. Nuti, *Restauro dei codici e restituzione dei testi: i Taurinensi B.III.39 e C.V.17* – D. R. Reinsch, *Weitere Vorschläge zur Korrektur des Textes von Michael Psellos, «Chronographia»* – L. Silvano, *Un esperimento di traduzione di Bartolomeo Fonzo: la retractatio della versione di Iliade I 1-593 di Leonzio Pilato* – G. Ventrella, *Erudizione e paganesimo nell'anonima hypothesis metrica bizantina dell'«Edipo a Colono»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

12 (2012)

R. Angiolillo, *Tzane Koroneos, «Le gesta di Mercurio Buas»: aporie metriche e considerazioni ecdotiche* – M.-H. Blanchet, *Les listes antilatines à Byzance aux XIV^e-XV^e siècles* – J. De Keyser, P. Kegels, *The Polybius Translation of Romulus Amasaeus* – J. Diethart, W. Voigt, *Notae legentis zu Papyri und außerägyptischen griechischen Texten aus byzantinischer Zeit* – E. Elia, *Un restauro di erudito: Isidoro di Kiev e il codice Peyron 11 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino* – W. Hörandner, *Pseudo-Gregorios Korinthios, «Über die vier Teile der perfekten Rede»* – T. Martínez Manzano, *De Corfú a Venecia: el itinerario primero del Dioscórides de Salamanca* – T. Migliorini, S. Tessari, *Ῥεῖτε δακρύων, ὀφθαλμοί, κρουνούς ἡματομένους. Il carne penitenziale di Germano II patriarca di Costantinopoli* – E. Moutafov, A. Rhoby, *New ideas about the deciphering of the cryptic inscription in the narthex of the Panagia Asinou (Phorbiotissa) church (Cyprus)* – D. Muratore, *Su datazione e copista del Taurinensis H. II. 6 (Pasini Lat. 632)* – S. Neocleous, *Tyrannus Grecorum. The Image and Legend of Andronikos I Komnenos in Latin Historiography* – A. Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata. II (pp. 475, 26-576, 95 van Dieten)* – D. R. Reinsch, *Andronikos Dukas ohne Schatten. Zu Psellos, Chronographia VIIIc 14, 6-7* – S. Vlavianos-Tomaszyk, *Les démons se mettent à table : les festins démoniaques dans les rituels magiques byzantins et post-byzantins (XV^e-XVIII^e s.)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

Hellenica

Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερών)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]
12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]

13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]
14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]
15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]
16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tettrade sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]
17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]
18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammeln und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]
19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]
20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papyrologica*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]
21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]
22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]
23. Sergio Aproso, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]
24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]
25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]
26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*, 2007, pp. VIII + 128 [ISBN 978-88-7694-991-3]
27. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, 2008, pp. VI + 126 [ISBN 978-88-6274-059-3]
28. Michele Abbate, *Il divino tra unità e molteplicità. Saggio sulla «Teologia Platonica» di Proclo*, 2008, pp. X + 238 [ISBN 978-88-6274-064-7]
29. Luciano di Samosata, *Icaromenippo o l'uomo sopra le nuvole*, a cura di Alberto Camerotto, 2009, pp. IV + 156 [ISBN 978-88-6274-099-9]

30. Ferruccio Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, 2009, pp. VI + 250 [ISBN 978-88-6274-100-2]
31. Giovanna Rocca, *Nuove iscrizioni da Selinunte*, 2009, pp. XVI + 88 [ISBN 978-88-6274-140-8]
32. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2009, t. I, pp. XX + 812; t. II, pp. IV + 856 [ISBN 978-88-7694-870-8]
33. Michele Abbate, *Parmenide e i neoplatonici. Dall'Essere all'Uno e al di là dell'Uno*, 2010, pp. XIV + 322 [ISBN 978-88-6274-210-8]
34. *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, a cura di Ettore Cingano, 2010, pp. X + 610 [ISBN 978-88-6274-206-1]
35. *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le «Epistole» di Procopio di Gaza*, a cura di Eugenio Amato, 2010, pp. XII + 708 [ISBN 978-88-6274-233-7]
36. Coricio di Gaza, *Due orazioni funebri (orr. VII-VIII Foerster, Richtsteig)*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2010, pp. VIII + 216 [ISBN 978-88-6274-232-8]
37. Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'«Odissea»*, editio princeps dal Par. gr. 3069 a cura di Luigi Silvano, 2010, pp. CXXIV + 396 + 8 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-196-5]
38. Silvia Barbantani, *Three Burials (Ibycus, Stesichorus, Simonides) Facts and fiction about lyric poets in Magna Graecia in the epigrams of the «Greek Anthology»*, 2010, pp. VIII + 120 [ISBN 978-88-6274-260-3]
39. Procope de Césarée, *Constructions de Justinien I^{er} (Περὶ κτισμάτων / De aedificiis)*, introduction, traduction et annotation par † Denis Roques, publication posthume par Eugenio Amato et Jacques Schamp, 2011, pp. X + 510 [ISBN 978-88-6274-269-2]
40. Eugenio Amato, *Xenophontis imitator fidelissimus. Studi su tradizione e fortuna erudite di Dione Crisostomo tra XVI e XIX secolo*, 2011, pp. VIII + 244 [ISBN 978-88-6274-297-9]
41. Sopatro, *Demostene e la corona di Alessandro (Diairesis zetematou, VIII.205.5-220.10 Walz)*, a cura di Dafne Maggiorini, 2012, pp. IV + 132 [ISBN 978-88-6274-365-5]
42. Alessandro Pagliara, *Retorica, filosofia e politica in Giuliano Cesare*, 2012, pp. VIII + 168 [ISBN 978-88-6274-377-8]
43. Silvia Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica, «Commentari» all'«Odissea»: glossario dei termini grammaticali*, 2012, pp. XII + 420 [ISBN 978-88-6274-395-2]
44. Francesco Filelfo, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. Respublica Lacedaemoniorum, Agesilaus, Lycurgus, Numa, Cyri Paedia*, a cura di Jeroen De Keyser, 2012, pp. LXXIV + 314 + 16 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-426-3]
45. Tzane Koroneos, *Le gesta di Mercurio Bua*, a cura di Roberta Angiolillo, 2013, pp. XXXII + 228 + 32 tavv. f.t. [ISBN 978-88-6274-458-4]

46. Ferruccio Conti Bizzarro, *Ricerche di lessicografia greca e bizantina*, 2013, pp. X + 122 [ISBN 978-88-6274-463-8]
47. Patrizia Poli Palladini, *Aeschylus at Gela. An Integrated Approach*, 2013, pp. XIV + 390 [ISBN 978-88-6274-482-9]

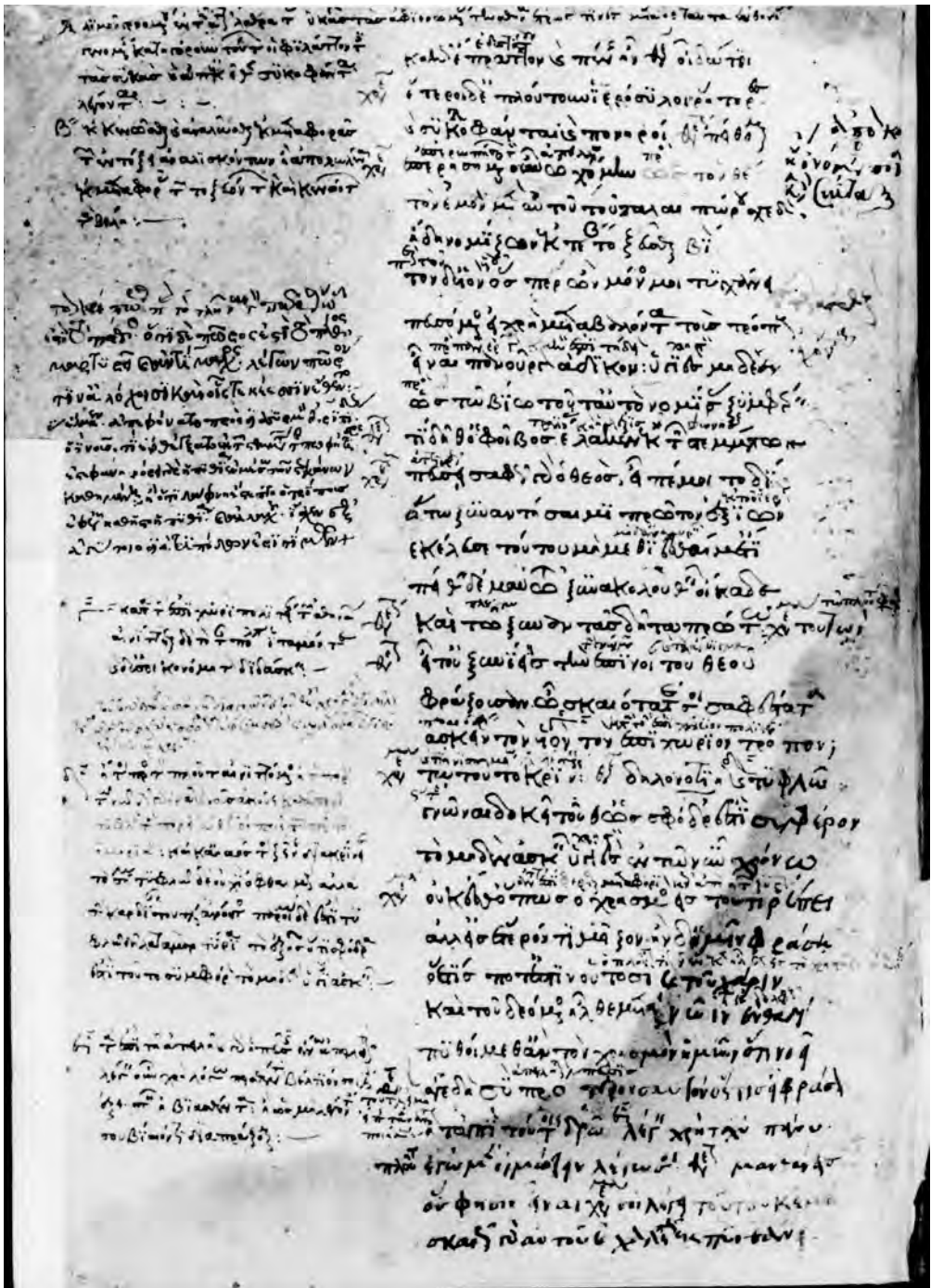
Cardo

Études et textes pour l'Identité Culturelle de l'Antiquité Tardive

Collection fondée par Eugenio Amato et Jacques Schamp
dirigée par Eugenio Amato, Cécile Bost, Philippe Bruggisser, Pierre Chiron,
Aldo Corcella, Pierre-Louis Malosse, Marie-Pierre Noël,
Bernard Pouderon, Ilaria Ramelli, Jacques Schamp

1. *Lettres de Chion d'Héraclée*, révisé, traduit et commenté par Pierre-Louis Malosse, avec une préface de Jacques Schamp, Salerno, Helios, 2004, pp. XIV + 116 [ISBN 88-8812-307-5]
2. *Gaza dans l'Antiquité Tardive. Archéologie, rhétorique et histoire. Actes du colloque international de Poitiers (6-7 mai 2004)*, édité par Catherine Saliou, avec une préface de Bernard Flusin, Salerno, Helios, 2005, pp. XVI + 240 [ISBN 88-8812-309-1]
3. *Ethopoiia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, édité par Eugenio Amato et Jacques Schamp, avec une préface de Marie-Pierre Noël, Salerno, Helios, 2005, pp. XVI + 232 [ISBN 88-8812-310-5]
- 4-5. Dion Chrysostome, *Trois discours aux villes (Orr. 33-35)*, t. 1, *Prologomènes, édition critique et traduction*, par Cécile Bost-Pouderon, avec une préface de Heinz-Günther Nesselrath, Salerno, Helios, 2006, pp. XVI + 180; t. 2, *Commentaires, bibliographie et index*, Salerno, Helios, 2006, pp. 400 [ISBN 88-8812-311-0; 88-8812-312-7]
6. Romain Brethes, *De l'idéalisme au réalisme, une étude du comique dans le roman grec*, avec une préface de David Konstan, Salerno, Helios, 2007, pp. XIV + 298 [ISBN 88-8812-333-4]
7. Alberto J. Quiroga Puertas, *La retórica de Libanio y de Juan Crisóstomo en la Revuelta de las Estatuas*, con un prefacio de Pierre-Louis Malosse, Salerno, Helios, 2007, pp. XX + 200 [ISBN 88-8812-334-2]
8. *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive. Actes du colloque international de Montpellier (18-20 octobre 2007)*, édités par Pierre-Louis Malosse, Marie-Pierre Noël et Bernard Schouler, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. XII + 252 [ISBN 978-88-6274-247-4]
9. *Libanios, le premier humaniste. Études en hommage à Bernard Schouler (Actes du colloque de Montpellier, 18-20 mars 2010)*, réunies par Odile Lagacherie et Pierre-Louis Malosse, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. X + 246 [ISBN 978-88-6274-317-4]

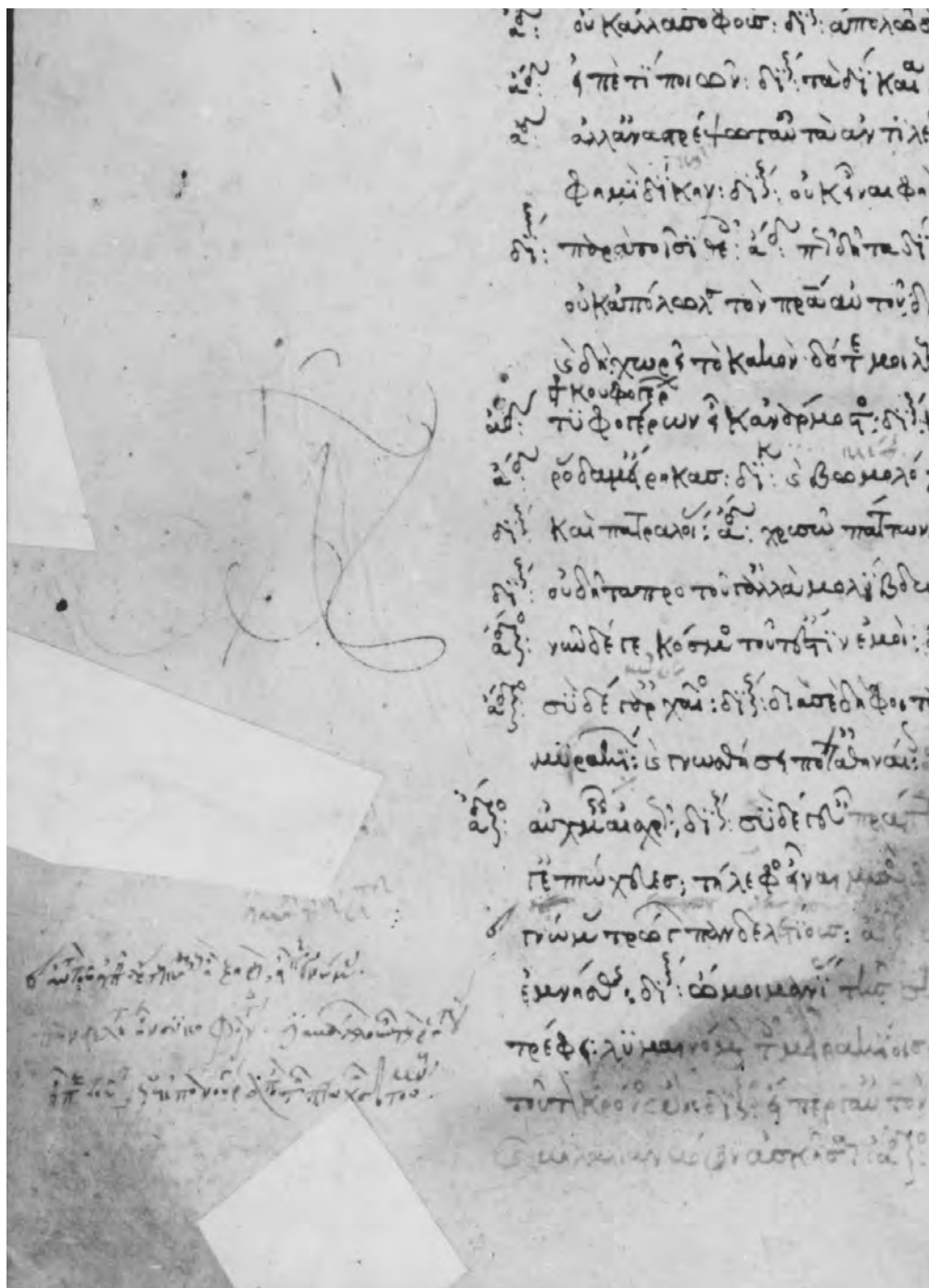
Tavole



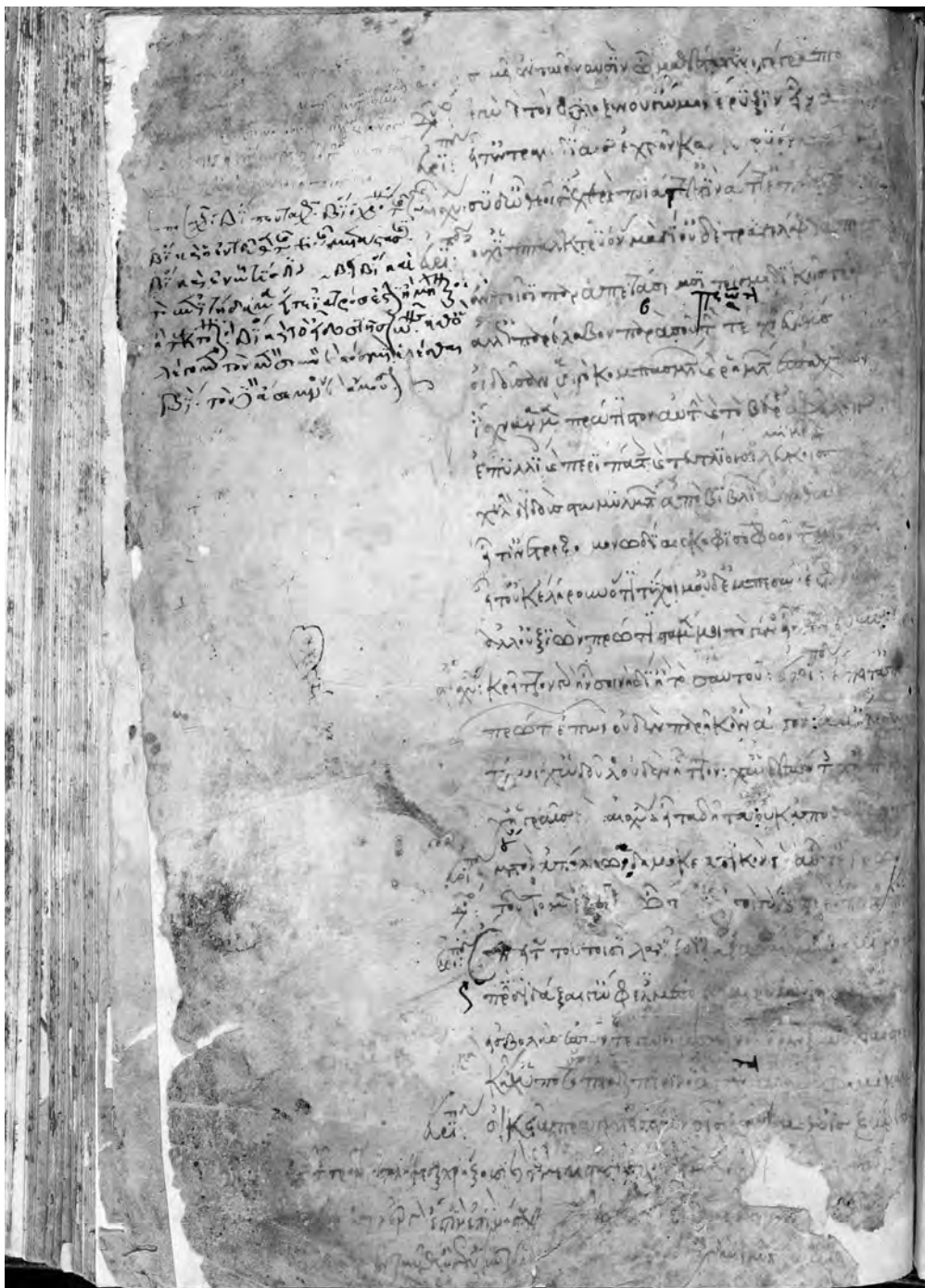
Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4683, f. 4^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



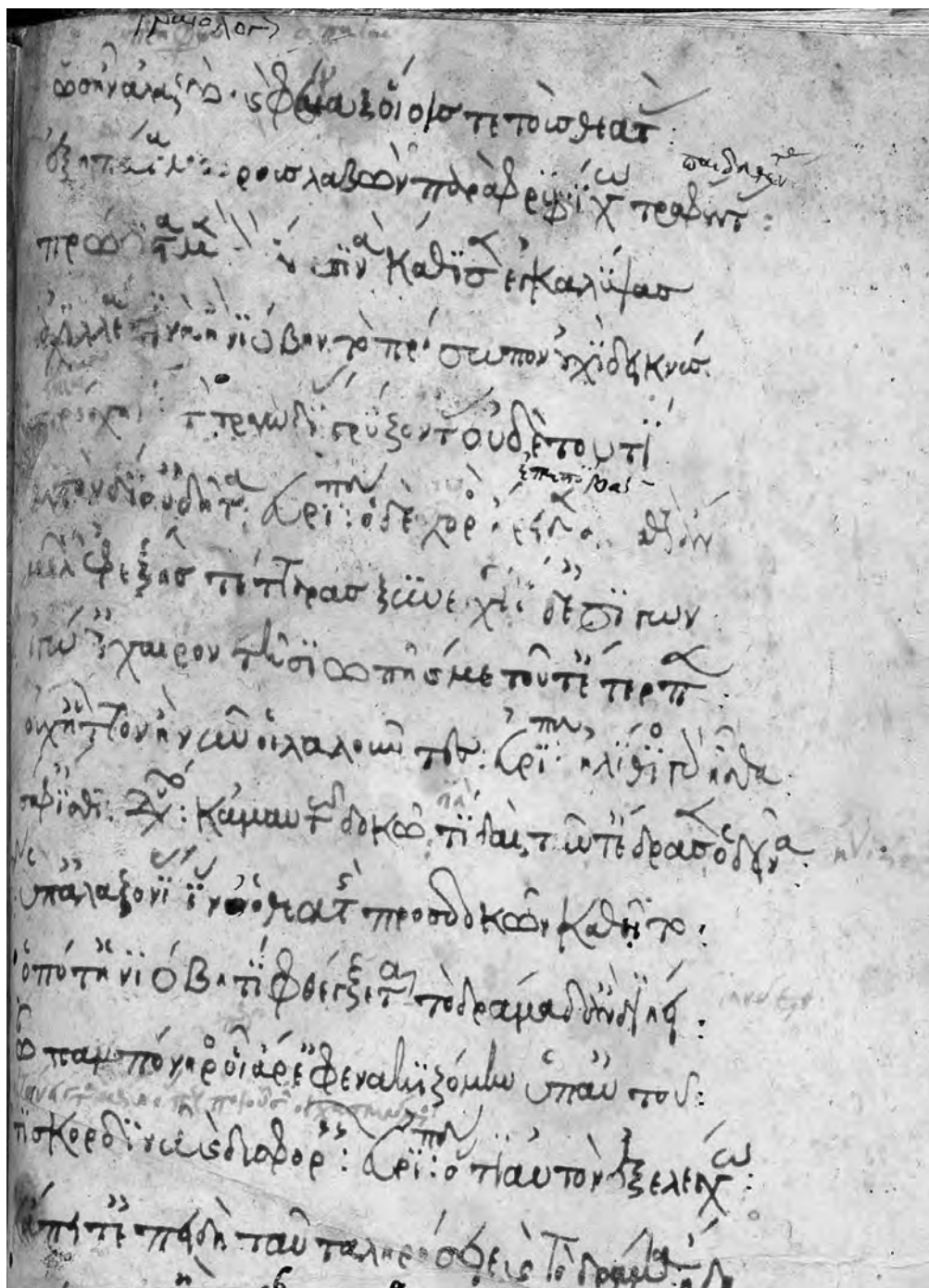
Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4683, f. 40^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



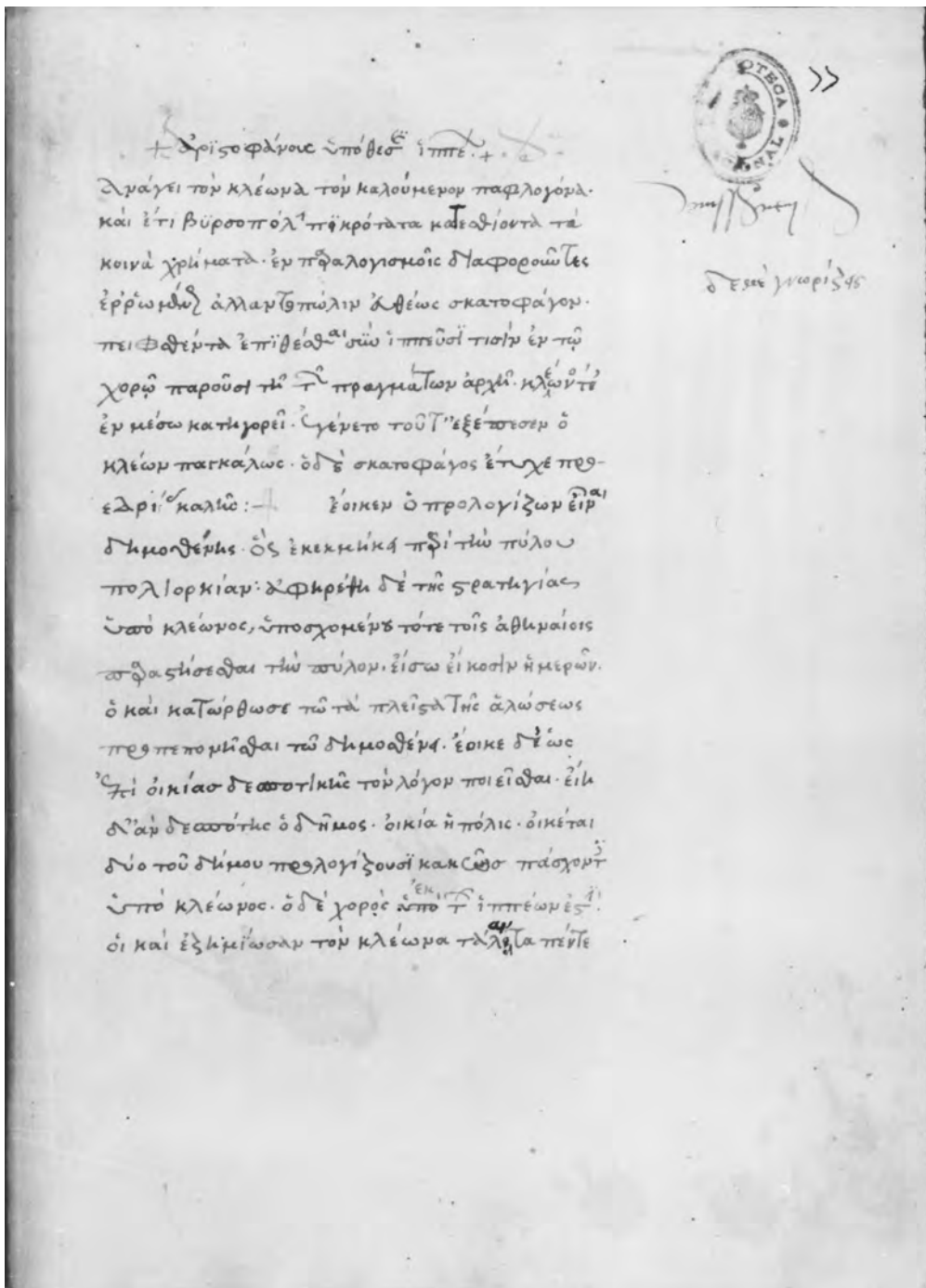
Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4683, f. 39^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



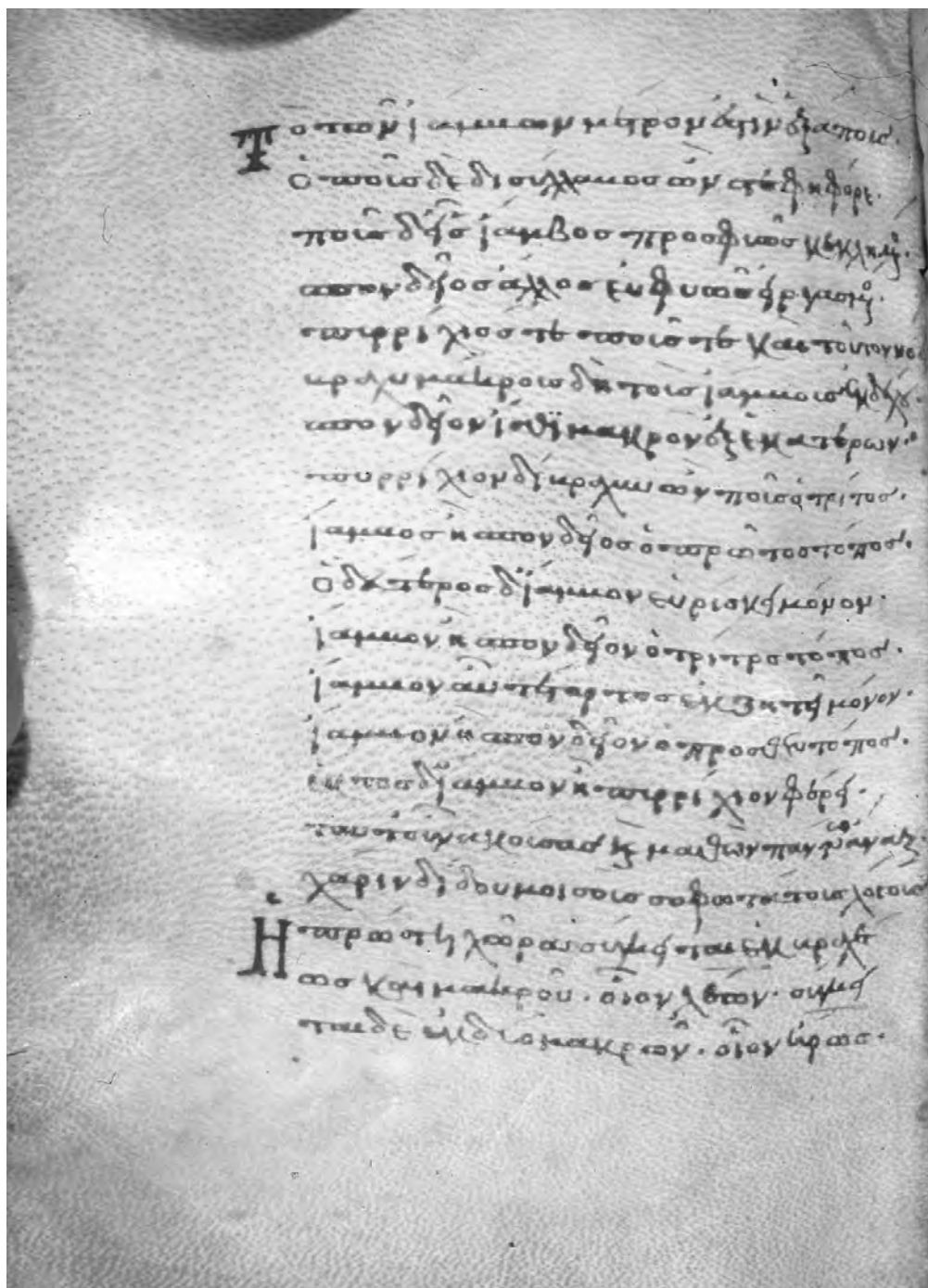
Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4683, f. 58^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



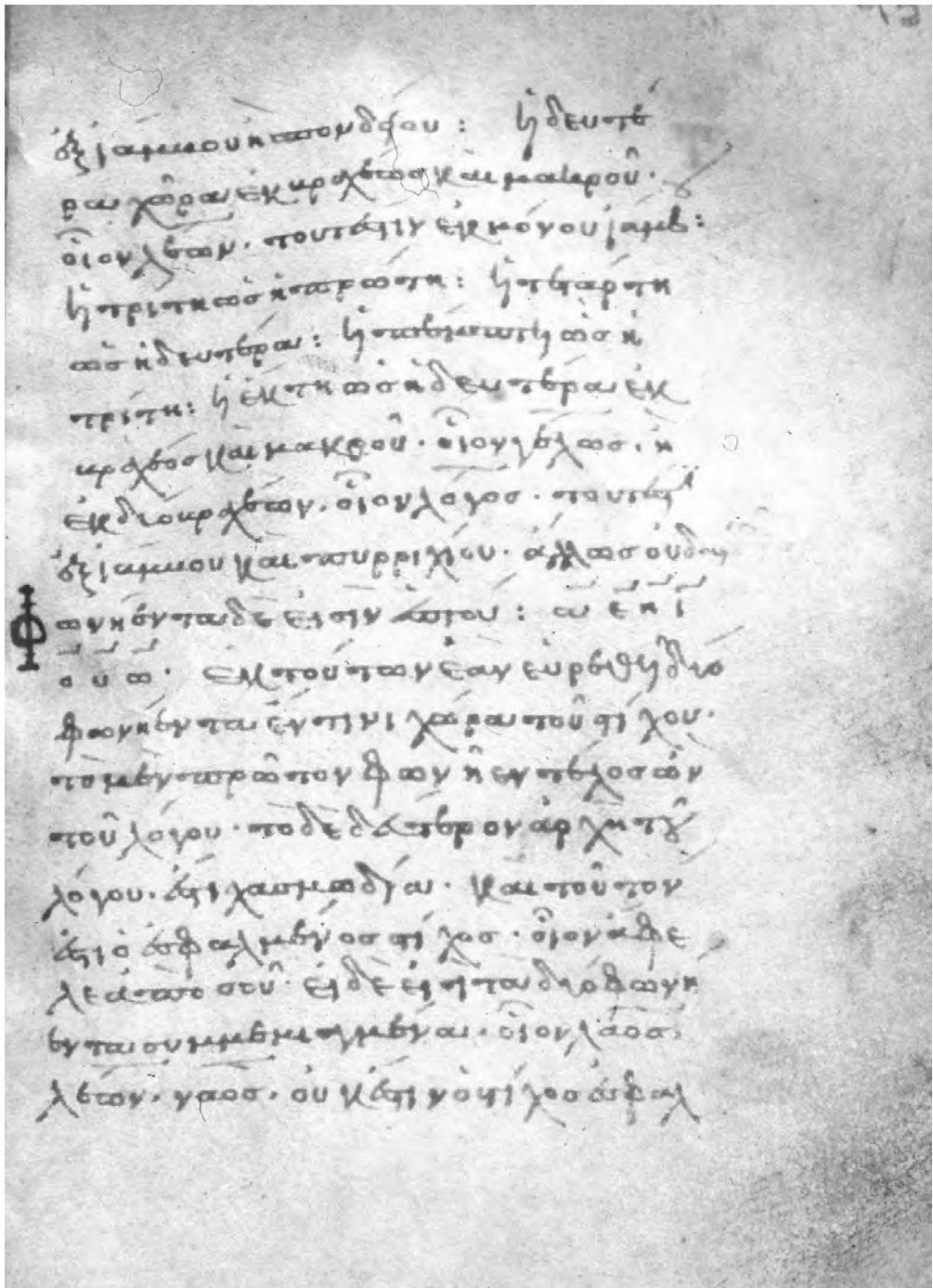
Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4683, f. 77r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



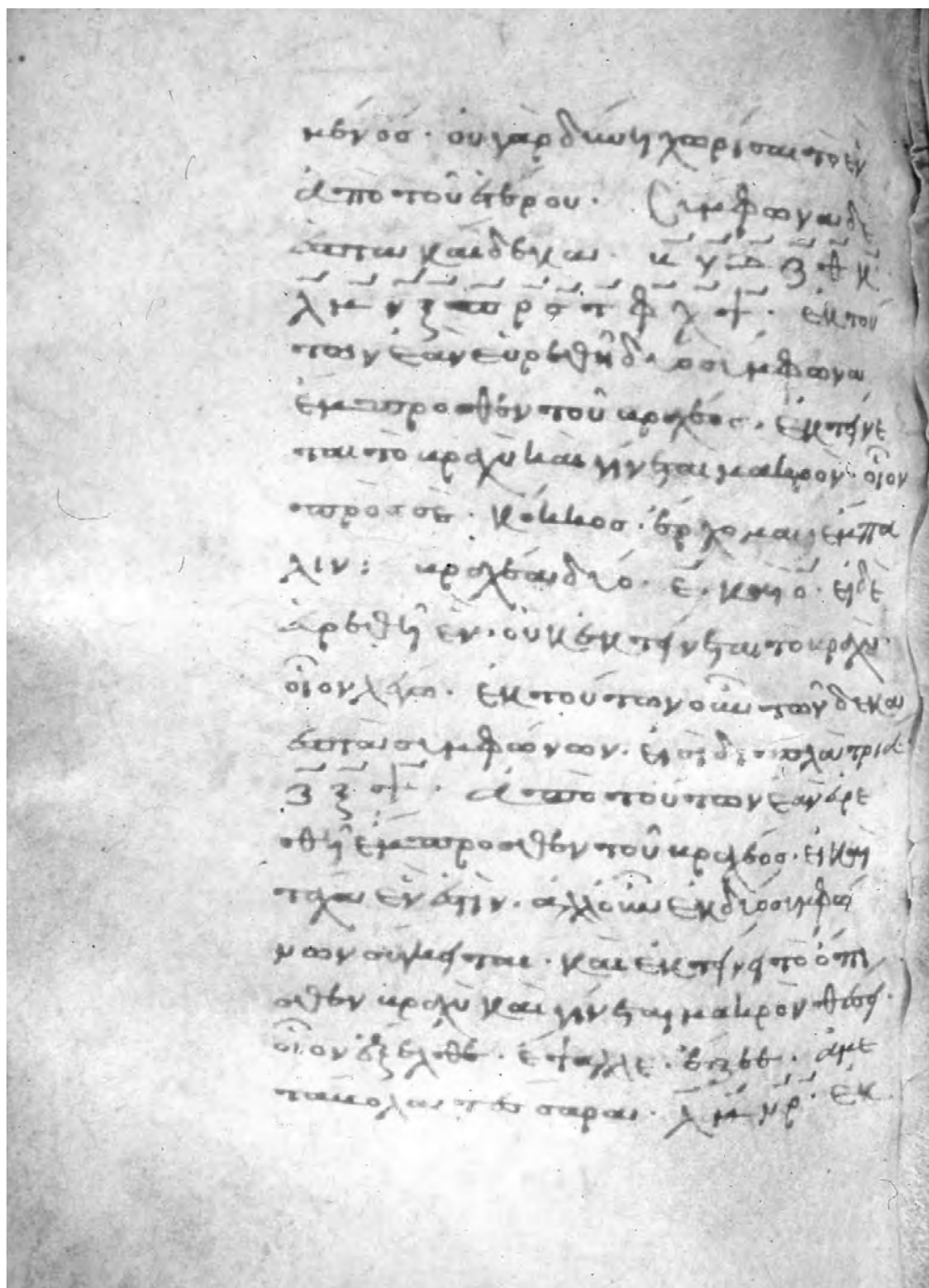
Madrid, Biblioteca Nacional, Mss/4683, f. 58^r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



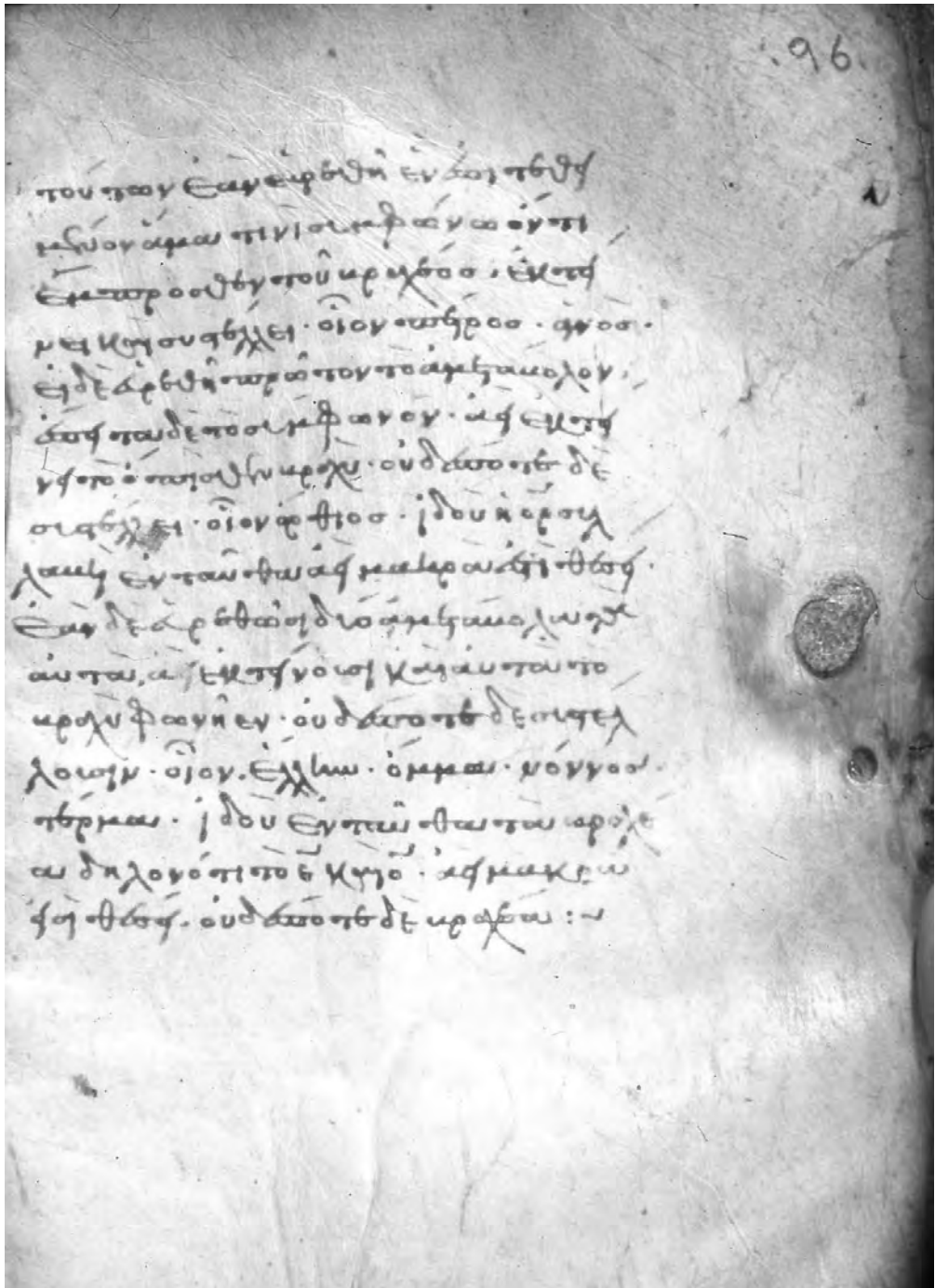
Cambridge, Corpus Christi College, 486, f. 94^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



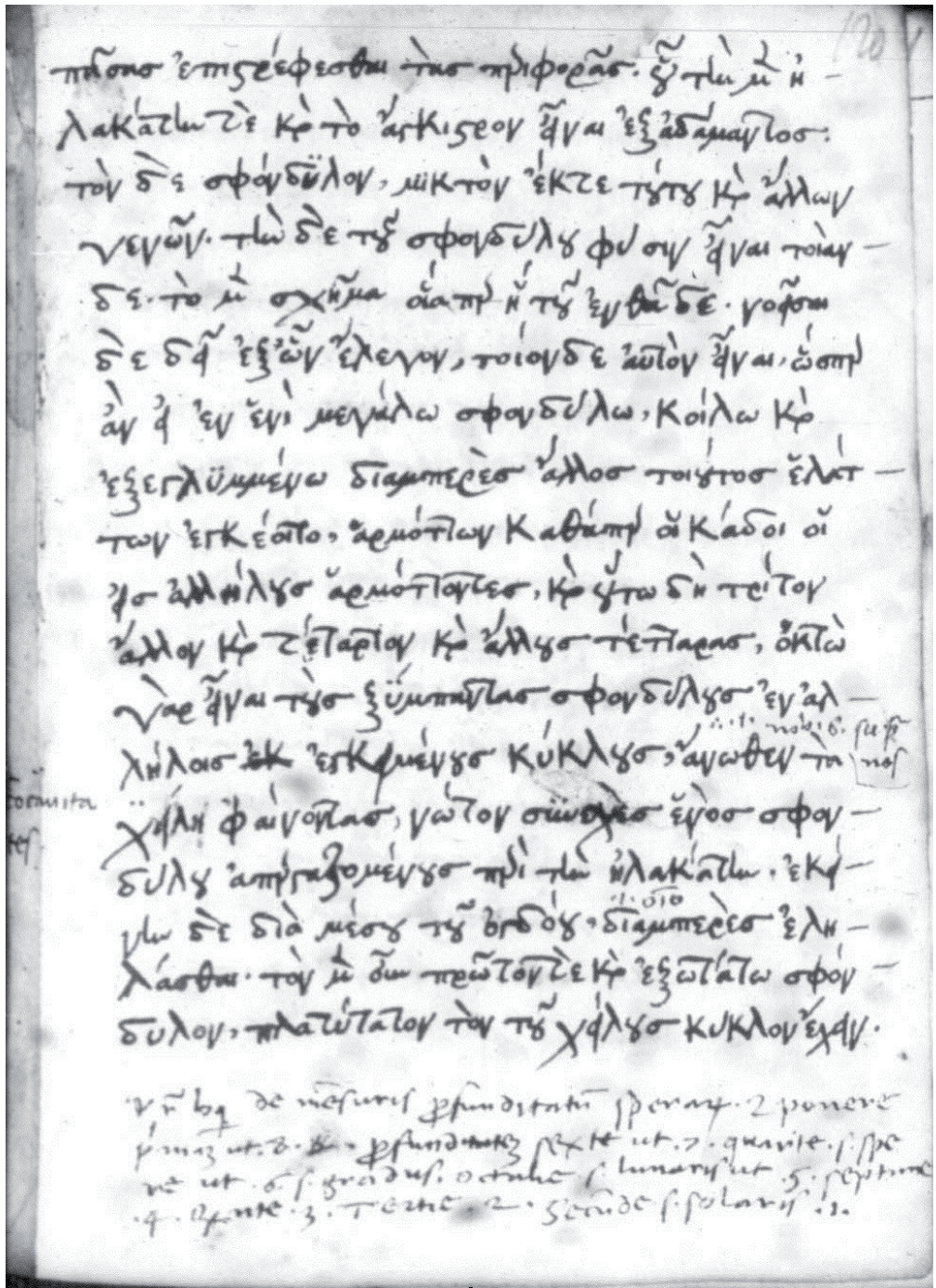
Cambridge, Corpus Christi College, 486, f. 95^r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



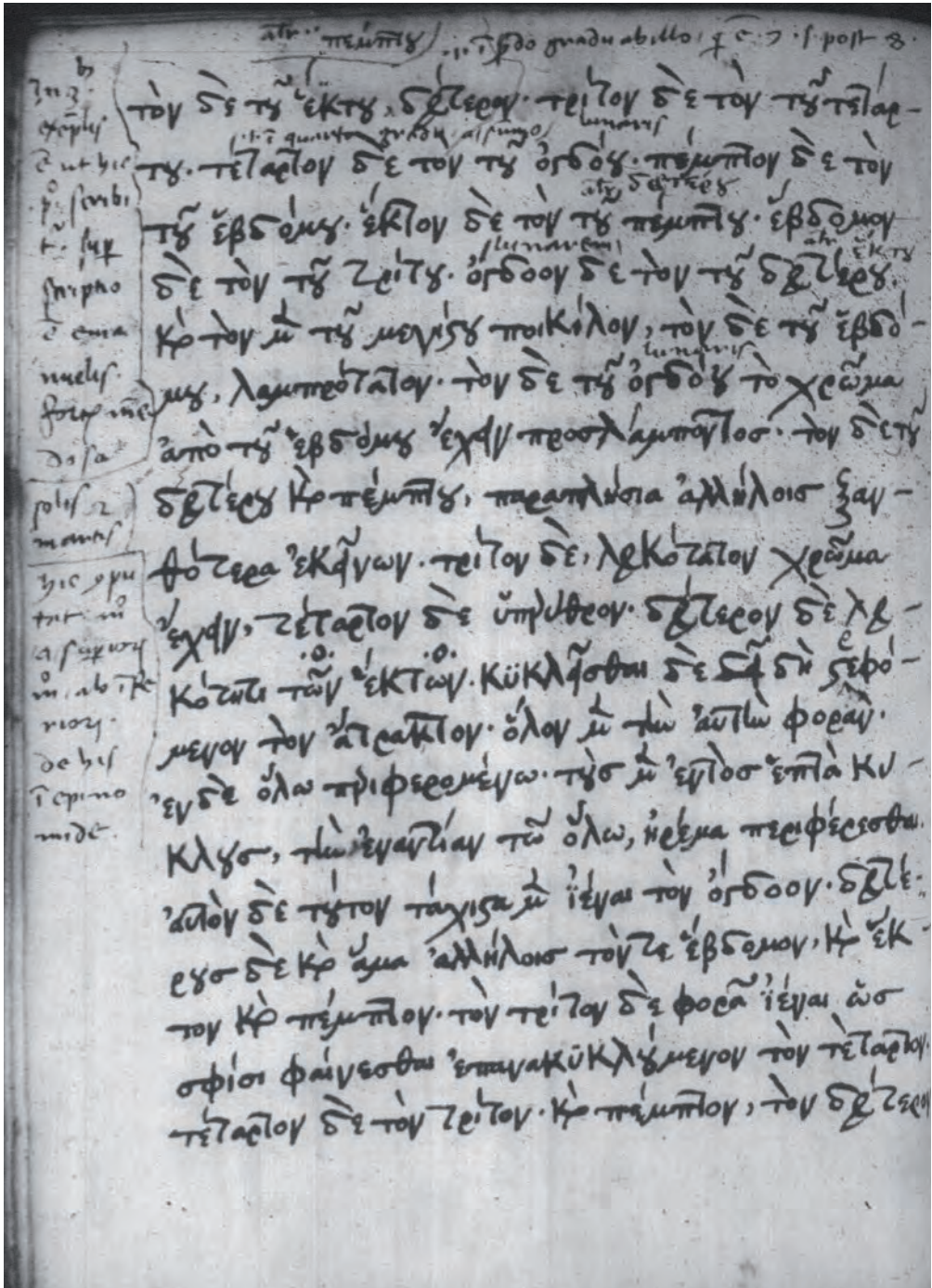
Cambridge, Corpus Christi College, 486, f. 96^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



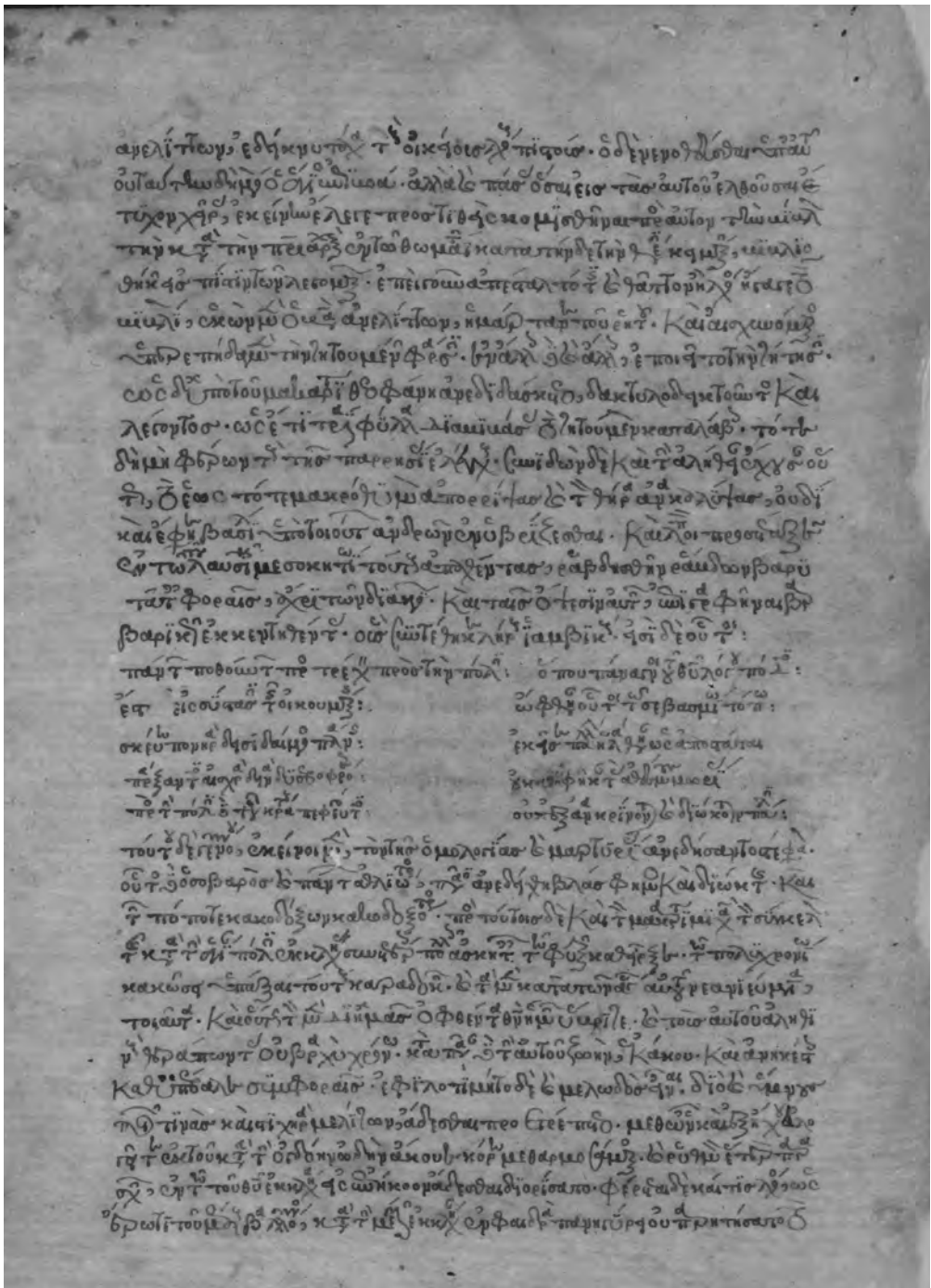
Cambridge, Corpus Christi College, 486, f. 96^r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



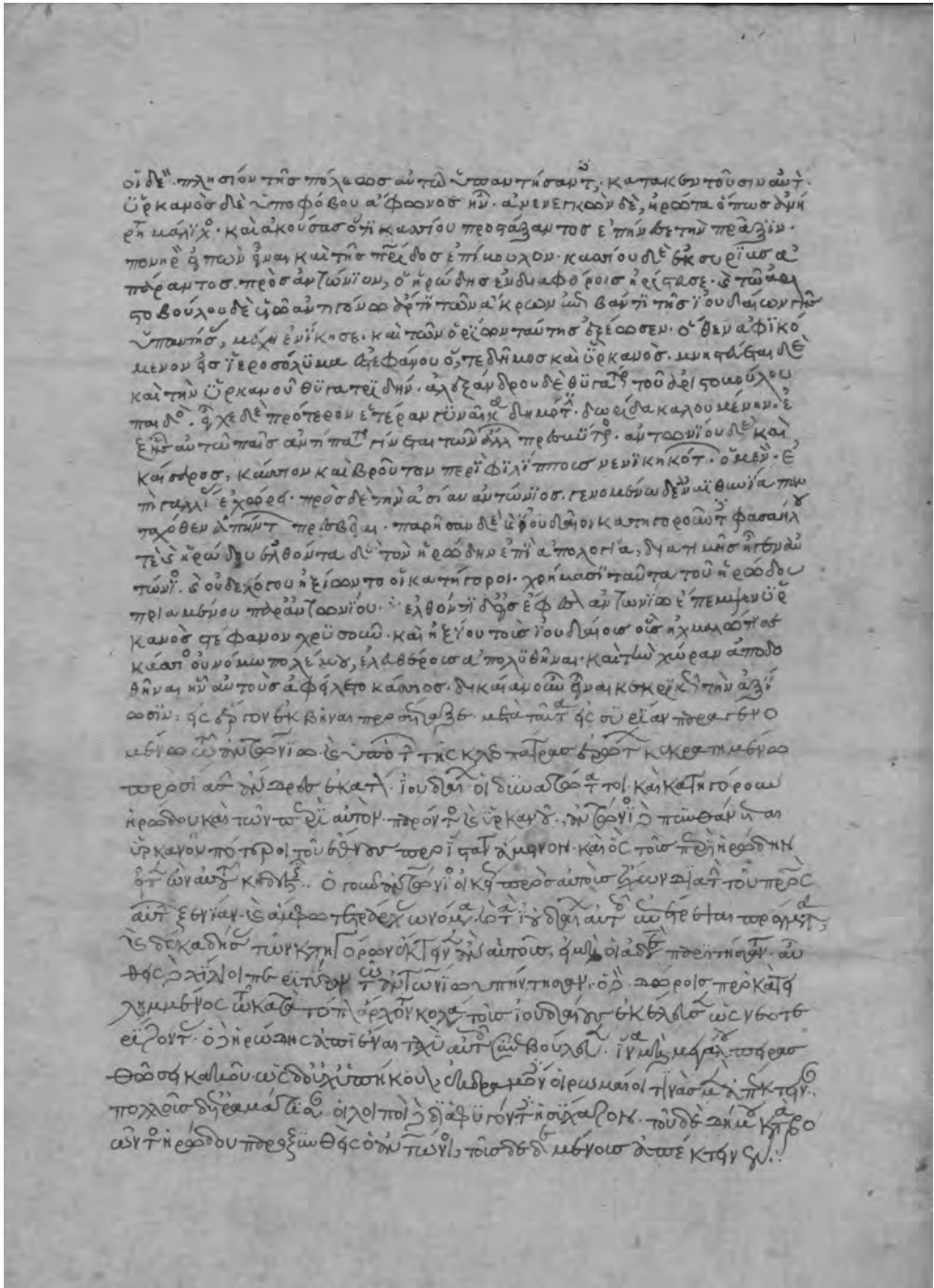
Milano, Biblioteca Ambrosiana, F 19 sup., f. 120^r (Plat. Resp. 616e1-5) — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Milano, Biblioteca Ambrosiana, F 19 sup., f. 120^v (Plat. Resp. 616e5) — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



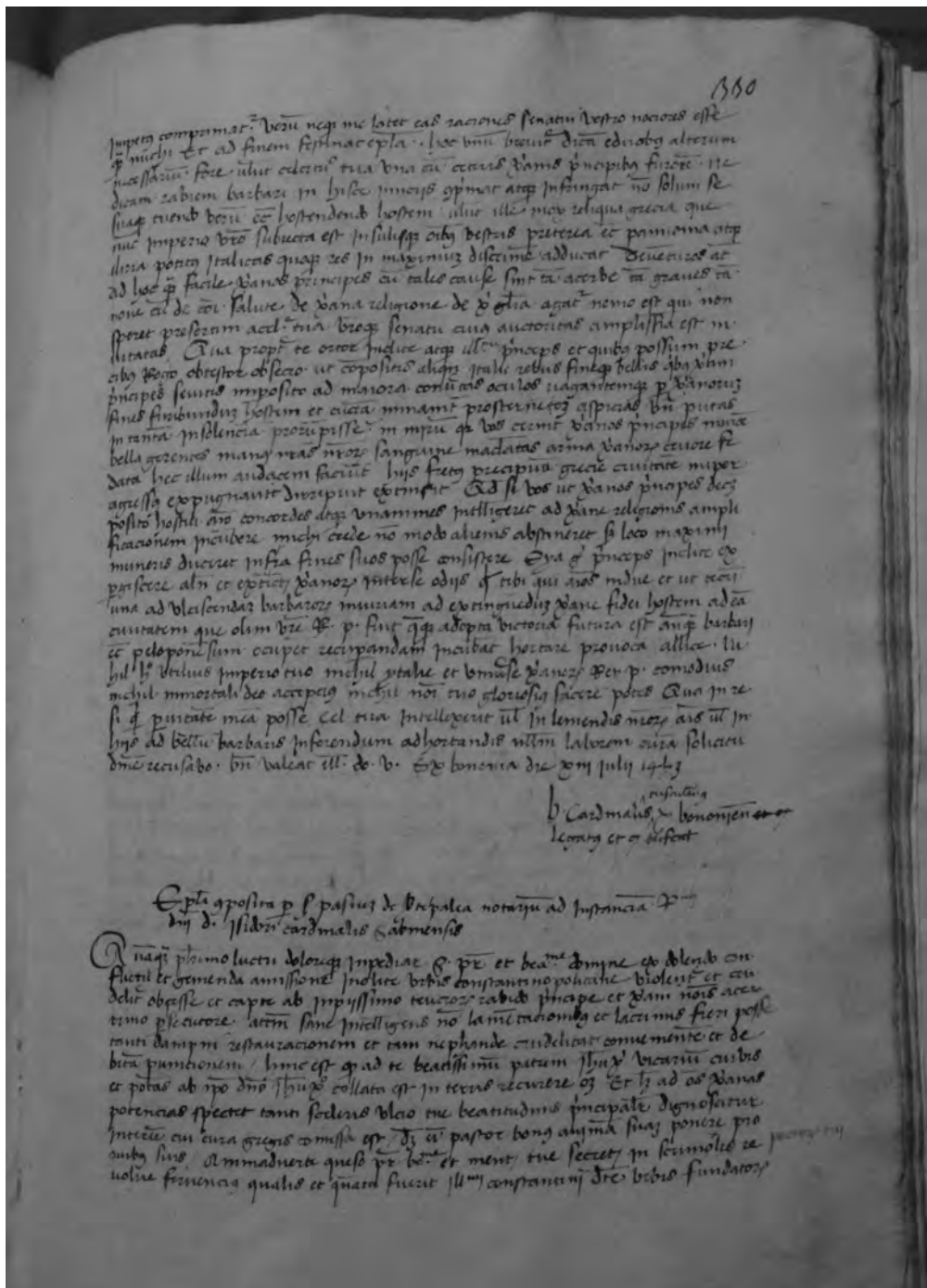
Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 279 inf., f. 392^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 279 inf., f. 100^v — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 279 inf., f. 286r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Marc. lat. Z. 496 (1688), f. 330r — È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Finito di stampare nell'ottobre 2013
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)
per conto delle Edizioni dell'Orso